3 1761 08107571 5

UNIV. OF
TORONTO
LIBRARY

NUOVA
ANTOLOGIA

DI

LETTERE, SCIENZE ED ARTI

QUINTA SERIE

MAGGIO-GIUGNO 1915

VOLUME CLXXVII — DELLA RACCOLTA CCLXI

137806
10/2/16

ROMA
DIREZIONE DELLA « NUOVA ANTOLOGIA »
PIAZZA DI SPAGNA, Via di S. Sebastiano, 3
1915

AP
37
N8
v.261

PROPRIETÀ LETTERARIA

Roma — Stab. Cromo-Lito-Tipogr. Armani & Stein — Piazzale Villa Umberto I.

TROPPA GRAZIA, SANT'ANTONIO!

NOVELLA DEI COLLI FIORENTINI

Guarda l'amore
quel che m'ha fatto fare!
Canto toscano.

Una silenziosa famiglia di contadini era sparsa a lavorare in un vasto campo che si estendeva a pendio sotto la fortezza di Belvedere, tra il poggio de' Magnoli e la collina d'Arcetri.

Era marzo, e, come suole, ora riportava bruscamente l'inverno, e ora disperdeva le nuvole fosche in luminosi splendori, scoprendo un sole che già scottava, e che favoriva le mammole e la bianca e rosea fioritura dei mandorli, dei peschi, e dei meli.

Quegli alberi, così gaiamente freschi e fioriti, parevano un'insolita novità in quel campo ancora invernale, ov'erano ancora molte radure di altri alberi nudi, e viti nere, umide, coi tralci cascanti a terra come braccia di morto.

Ranieri, il più giovane di quei contadini, andava rialzando quei tralci, e procedendo lungo il solco del campo, li legava via via ai pioppi mariti; suo padre Valerio, un forte vecchio, con barba cappuccinesca e testa rasa, vangava di lena, e se trovava, rimovendo la terra, dei sassi, li scagliava fuori del cólto; la Menica, vecchierella magra e vivace, in gonnelletta azzurra, faceva l'erba per le tre mucche da latte e da frutto, falciandola sul ciglio del fosso, ove ridondava più verde; e Fortunata (la figliuola maggiore di Menica e del vecchio Pellegro) in laceri panni e discinta, si piegava a ogni passo a guardare le umili pianticelle dei piselli che incominciavano ad apparire; e malediceva i topi che le avevano mangiato sotterra una parte del seme.

Questi contadini abitavano una casa che si vedeva, tra la frustaglia degli alberi ancora nudi di foglie, lassù in cima al poggio, nerastra, e sorgente; da un lato, in una specie di torre, sparsa di tre o quattro finestre piccole e irregolari. Era quello l'avanzo d'un antico convento di monache, di cui pure faceva parte il lungo muro esteriore, sul quale, alternate con parole e immagini oscene, si leggevano oggi, espresse in carbone o in lapis, varie opinioni politiche, come: « Imitiamo il Portogallo » « Bisogna fare la rivoluzione sociale » « Viva la repubblica » « Viva il Re » « Viva l'anarchia » « Morte ai preti », etc. etc. Questo muro divideva quella casa colonica dalla via tortuosa e stretta che da Porta San Giorgio, sotto il baluardo del

forte mediceo, conduce al gran viale dei Colli. In mezzo a questo muro, sotto una breve tettoia, era il vecchio uscio del campo, sempre aperto, fuorchè la notte, a chiunque voleva entrare. Ma lo guardava Tripoli, un cane maremmano, mesto e prostrato dai troppo rigorosi digiuni, e di sì flebile abbaio, che pareva non minacciare, ma chiedere un osso a chiunque compariva su quella soglia.

*
* *

Il vecchio Pellegrino Spadai, o Pellegro, come lo chiamavano, uscì taroccando da questa casa, ove i suoi, che ora lavoravano nel campo, l'avevan lasciato solo, e s'avviò lento e curvo sul bastoncello, verso un ulivo, ov'era appoggiata una scala a pioli. Pose il piè vacillante sulla prima traversa di questa scala, e si mise a spuntare, con un paio di grosse forbici, i ramoscelli che si porgevano più vicini alla sua tremula mano d'ottuagenario.

Egli era, come ho detto, il marito della Menica, e padre molto scontento delle sue due figliole, Fortunata, vedova con tre figlie, e Giacinta maritata a Ranieri Chiassini, di Valerio.

Pellegro, alla sua età, soffriva di varî incomodi, e tra gli altri, d'una penosissima nevralgia intercostale, che l'aveva tenuto a letto quasi tutto l'inverno, ma quella mattina, a quel bel sole di primavera, gli era venuto l'ùzzolo di far qualcosa anche lui nel podere che tanto amava; e s'era messo a potar l'ulivo. I ramoscelli cadevano intorno alle nodose radici dell'albero, assai più annoso di lui, e vegeto ancora e fecondo: ma egli doveva riposarsi ogni tanto col braccio intormentito, ed il petto ansante.

E allora il suo viso urbano, come l'hanno spesso i contadini toscani, ma molto tristo per la vecchiaia cagionosa e i suoi dispiaceri di famiglia, diveniva anche più desolato: fissava a terra que' suoi occhietti piccini e acuti come spilli, e ripreso, in quell'ozio, da certi suoi pensieri iracondi, mormorava tra sè: — Ladri, ladri, assassini!...

— Oh, Gesù mio, perdonatemi tutti i miei peccatacci! — poi soggiungeva, pensando alla morte vicina.

E con le labbra abituate, più che col cuore, diceva alle anime sante del Purgatorio, un « requiem » e un paternostro.

Chiassavano intorno a lui, senza che egli se n'accorgesse, Rigoletto e Lucia, l'uno di quattr'anni e mezzo, e Lucia di tre, suoi nipotini, e figli, ricciutelli e biondi, di Giacinta e Ranieri. Non si fermavano mai: correvano, senza direzione determinata, qua e là, come due uccellini o due topi, sghignazzando, strillando, o piangendo per gli scambievoli dispetti che si facevano. E ora entravano, come se le dassero l'assalto, nella cucina a terreno, ora nel pollaio a fare schiamazzar le galline, ora inseguivano il gatto in legnaia, ora, sentendo un'automobile, o la cavalleria, o i carri del treno venire da Belvedere, correvano ad affacciarsi alla porta di strada, ma ne riscappavano subito impauriti, col brio e la trepida agilità delle rondinelle.

*
* *

I pericoli erano molti: potevano cadere nel fuoco, nella conca del ramato, nel lavatoio pieno di sudicia saponata, potevano ricevere un calcio dall'asino, quando andavano nella stalla a molestare anche

lui, come molestavano Tripoli, da cui avevano anche avuto qualche morsetto, potevano rimanere sotto i cavalli, sotto un'automobile, sotto un carro. La madre non ci pensava: al mattino li vestiva alla meglio (non sempre li lavava) e poi, tenendosi appresso il pentolo della pappa, finchè non l'aveva vuotato, ne dava una cucchiaiata a Rigoletto, un'altra a Lucia, come se imboccasse due passerotti, e quindi li abbandonava alla provvidenza. Non poteva star dietro a loro, perchè era obbligata anche lei a lavorare. Andava su in una stanza di sopra, e con la nipote Zoraide, figlia di Fortunata, cuciva e guarniva ombrelli e ombrellini da sole per un ombrellaio di Firenze. Prima di far quel mestiere, avevano anche loro lavorato la terra e venduto il latte, ma ora trattando tela, seta e alpagà, le s'eran rincivilite, sicchè parevano d'una condizione un po' più alta di quella degli altri membri della famiglia, rimasti contadini e lattai.

La loro vita era ora più riposata, e sedendo, e premendo col piede il pedale della macchina, potevano parlare o cantare, come facevan quella mattina, e le loro voci parevano più ilari e fresche a paragone del cupo brontolìo di Pellegro sotto l'ulivo.

— Assassini! — egli ripeteva sommesso come seguendo una fissazione — ladri! m'hanno rubato tutto il mio!

Intanto la Menica era comparsa su in cima all'erta, portando, sul dorso curvo, un gran fascio d'erba, e il falcetto attaccato come uno sciabolino, dietro, al trecciolo della sottana, che era il posto più sicuro per tenere quell'arme così tagliente. Piccoletta e magra come era, e gravata di quel carico enorme, ella ricordava la formicuzza quando trascina una mosca morta, un chicco di grano, o altra cosa più pesante di lei.

Vide il marito che s'era rimesso ostinatamente a nazzicare con quell'ulivo, e gli gridò: — Ma che fai!...

Andò a scaricare l'erba nella mangiatoia della stalla, e poi si mosse verso quella parte, tentennando un poco anche lei, e ripetendo: — Che fai? per te, capisco, è un divago, ma cascherai, e allora sarai contento! non son più lavori per te codesti! vieni a casa!

Così dicendo scuoteva la testa, e muoveva la bazza che tanto sporgeva in fuori, quanto la bocca sdentata rientrava in dentro, e ciò dava un'espressione singolare al suo viso, che pareva sempre ridere anche quando piangeva.

— Aspetta ti do una mano!

— No, no, no — lui le rispose rabbioso — faccio da me: non ho bisogno di nessuno, io!... Ti dico che faccio da me!

Potè infatti aver la soddisfazione di scender da sè, cautamente, quei due scalini; s'avviarono verso casa, e entrarono nella cucina oscura, ove bolliva un paiolo. Salirono la scala di pietra che metteva, dalla cucina a terreno, alle stanze di sopra, grandi con piccole finestre e il soffitto alto, e perciò poco ariose come tutte le antiche case di Firenze. Fuggite le monache al tempo dell'assedio, abitò qui, secondo il Varchi, il signor Pirro, un colonnello spagnolo. E non dice altro di lui. Ora stavan comodamente in quelli stanzoni gli Spadai ed i Chiassini. Pellegro e Menica stavano nella camera della torre, volta a ponente: camera malinconica assai, e più ancora vedendovi quel vecchio affondato nella buca del suo lettuccio. Soltanto la Menica lo curava a tempo avanzato, perchè do-

veva lavorare anche lei. Perciò egli restava solo per lunghe ore, e imprecare contro i parenti, e dir paternostri alle anime sante del Purgatorio era un modo per lui di passare il tempo, e anche, per grazia di quelle anime, di finir sempre in un sonnellino.

Dopo quel lavoro improbo dell'ulivo, non poteva salire il letto, e non ricusò allora l'aiuto della Menica. E restò sul letto, supino, con un ginocchio su alzato, e sotto l'arco del ginocchio, la gamba in tralice, e il capo pendente sulla spalla sinistra.

Così magro, e in simile posizione, egli pareva un ragno gambuto che avesse sofferto d'una trista avventura dietro un armadio.

***

La vita umana è un libro piuttosto brutto che bello, ma che ad ogni modo si logora per il lungo adoprarlo, se non se ne perdono anche dei fogli prima che vada al macero; come Pellegro aveva perso alquanto del suo giudizio.

Letichino e ombroso era stato sempre, e facile a prendersela ora con questo, e ora con quello, per un'ubbia; e allora guai se la persona che gli era caduta di grazia, aveva che fare con lui, o eragli sottoposta! Pareva che col decrescere delle forze, dovesse scemare anche quella sua atrabile dispotica, e invece s'era accresciuta perchè ora lui non contava più nulla.

E ribatteva sempre su quel chiodo: tutto era suo: il campo, le mucche, gli strumenti del podere, la roba di casa. E lui poteva, come padrone, cacciarli tutti di casa: ladri che lavoravan sul suo, che mangiavano il suo, senza poi dargli le 70 lire al mese che, secondo i suoi conti, doveva avere di parte. Ma c'era di peggio. Egli possedeva un libretto della cassa di risparmio con una buona somma, e la sua figliuola Fortunata l'aveva potuta riscuotere, e fare con essa un altro libretto a suo nome. Egli dunque ora non poteva più soccorrer suo figlio, il povero Sigismondo, che faceva il sarto a Firenze, e era un disgraziato: aveva una gamba di legno, la moglie tisica, e due creature scrofolose, Libertario e Giustizia: così egli, che si gloriava d'essere anarchico, aveva voluto chiamare, in onta al prete, que' suoi due figlioletti, tanto malaticci e sbilenchi.

Fortunata e Giacinta invece dicevano che Sigismondo era stato soccorso abbastanza. Era stato tenuto dieci anni col maestro a Firenze, a imparare il sarto, perchè inabile al contadino. Aveva dunque un buon mestiere: cuciva livree e capi di società per due o tre de' primi sarti: doveva sbevucchiar meno, e lavorare di più. Era un prepotente. Una volta, con la scusa di volersi comprare un'altra gamba di legno perchè quella che teneva era logorata, pretendeva cento lire dal babbo, che non le aveva: lo minacciò di buttarlo in Arno, lui e il suo asino, se l'avesse incontrato sul Ponte, quando portava al mercatin di San Piero, le bigonce dell'uva e dei pomodori.

Quanto alle 2000 lire del libretto, Fortunata le aveva messe assieme col suo sudore, e perciò eran sue, e delle sue figliuole; e per quelle sovvenzioni paterne al fratello, erano scese a 1200, e presto sarebbero scese a zero, se lei non metteva peso ritto, intestando il restante della somma al suo nome.

Come poi potevano dargli 70 lire al mese, se dopo aver pagato il fitto del podere e provveduto a tutte le spese, anche per le due altre figliole, che Fortunata teneva in un povero convento, avevano appena da campare per sè! E questo ripetevano in tutti i toni anche Ranieri e Valerio.

Era vero, ma Pellegro non ammetteva ragioni, come non le ammette il padron di casa quando caccia l'inquilino che non può pagar la pigione. Lui non poteva cacciar nessuno, nè le figliuole, nè i due uomini nuovi, Ranieri e Valerio Chiassini, che gli erano entrati in casa, col matrimonio di Giacinta. Perciò si rodeva, e meno per non poter più soccorrere Sigismondo, che per vedersi disautorato e spogliato de' suoi diritti di capoccia e di proprietario.

Sigismondo poi, per riuscire nei propri intenti, sapeva ben lui alimentare, contro le odiate sorelle, e contro il cognato, e contro Valerio questa collera che pur nuoceva tanto a suo padre, e lo faceva tanto soffrire.

*
* *

Dover sopportare in casa sua anche Valerio Chiassini, e vederlo tanto in grazia delle figliuole! Naturalmente, perchè, avendolo preso come opera, egli era molto attivo al lavoro, e sottoposto, lui pure, come Ranieri, alla legge donnesca. Ranieri?... Bisognava sentire come se lo rincheccava sua moglie, se lui ardiva di metter bocca nelle cose di casa!...

Era molto avvenente: una magrolina venticinquenne, con un lieto sorriso di mascheretta, occhi sereni, dolci come il canto della sirena, e una lingua poi, quand'era incitata, così velenosa, da non credersi con quegli occhi e con quei sorrisi così soavi.

Anche Ranieri era un bel giovane: ma dovendo il giorno faticar tanto, e la notte poi riposarsi nelle braccia d'una simile sposa prepotente e lieta, era un po' sciupatino, molto docile e taciturno. La sua voce non si sentiva mai, fuorchè per gridare Lucia e Rigoletto, quando si becchettavan tra loro come due galletti marzuoli.

Ma le due donne lo stimavano molto anche Ranieri, perchè tutta l'azienda andava molto meglio con lui. Guai a dirlo a Pellegro! Egli diceva che Ranieri non sapeva far nulla, e che mandava tutto in rovina, mentre Pellegro invece, avvezzo al paolo e alla lira codina, s'imbrogliava perfino a fare il conto a lire italiane; dava a credenza qui e là, e i creditori naturalmente erano più smemorati di lui. Ma Ranieri, non c'era caso, si ricordava sempre di quel che doveva avere.

E sapeva bene il mestiere perchè era stato garzon di lattaio, fin da ragazzo. Quando non scendeva a Firenze, o non era a lavorare nel campo, chi lo voleva, era sempre (scamiciato tanto d'estate come d'inverno) in quella corte piccola, umida e oscura, fra la cucina e la stalla, dove biancheggiavano, su un bancone, i grandi catini del latte. E intorno era tutto ingombro di bottiglie, fiaschi, bombolette, panieri, scarpe vecchie, bigoncioli, e altri attrazzi messi colà alla rinfusa per isgombrarne la casa. Le muraglie intorno erano tutte scombiccherate di numeri, conteggi di paglia, fieno, e altre cose comprate o vendute. Perchè qui era il banco e il laboratorio chimico

di Ranieri: qui faceva sul muro le sue operazioni aritmetiche, e qui faceva il burro, le ricotte, i raviggioli da mangiarsi, l'aprile e maggio, con le fave fresche; e qui montava la panna che gli Spadai regalavano per le solennità ai loro avventori. Ranieri aveva fatto venire dal Belgio una macchina scrematrice, con la quale egli poteva ridurre il latte a una sostanza di puro siero, buona per gli stomachi delicati. E del latte poi proporzionava la densità alla quantità che ne aveva, (non sempre le tre mucche ne davano a sufficienza) e alla richiesta che variava secondo i giorni e le stagioni. Così il latte non mancava a nessuno.

E mattina e sera, caricato il carretto di bombole e di bottiglie piene di questo latte, sì ben dosato per l'uso quotidiano delle famiglie, Ranieri infilava la giubba, si metteva in capo quel suo cappellaccio da sbarazzino, la cicca in bocca, e giù, a rotta di collo, a Firenze, ove egli aveva allargato la gita delle case, togliendone la fatica a Fortunata e a Zoraide.

Fortunata, rimasta vedova in giovane età con tre figlie, aveva collocato le due minori all'Impruneta, in un conventino di monache, ove trovavano asilo, per tenuissima retta, alcune povere fanciulle; e Zoraide l'aveva ritenuta con sè per aiuto nelle faccende. Per andare innanzi con queste sue orfanelle, ella aveva fatto come la rota del mulino che gira sempre; nè c'era fatica che le pesasse, pur di guadagnare qualcosa. Il bisogno la sbalestrava, ora a trascinare il carretto del latte su e giù per la Costa San Giorgio, e per i viali; ora a scendere, antelucana, in mercato coi polli e le ova; ora a zappare, o seminare nel campo, o a cuocere il desinare in cucina, o a fare la lavandaia, o anche la bottegaia. Perchè ella sapeva comprar bene da un mercantuzzo ambulante varî generi, di cui teneva fornita, e sempre chiusa, una sua stanzetta, dove non entrava che lei. Era un bel comodo questo per le donne e per le serve di quelle vicinanze, ove non sono botteghe, e che potevano comprare da Fortunata, pasta, riso, fagioli, aghi torti, fasce da bambini, olio, zucchero in polvere, dadi Maggi, conserva di pomodoro, e anche qualche droga risolutiva, e d'uso proibito. Con tante faccende, Fortunata si coricava assai tardi, s'alzava prima di giorno, dormiva cinqu'ore appena; era anemica, « nervastenica », come diceva lei, ma aveva una gran fede nelle bucature ipodermiche, e nell'olio di fegato di merluzzo, a cui ricorreva ogni tanto. Aveva occhi vispi, era sbrigativa, e quasi fulminea, in tutte le sue faccende, ma le sue labbra sottili erano scolorite, la pelle, nativamente bianca, riarsa dal sole, e screpolata, l'inverno, dal tramontano che soffia da Fiesole sì violento; i suoi biondi e folti capelli erano diventati come una stoppa sempre arruffata, e attorta in trecce, che ella si scioglieva ben raramente. Ma potevano i suoi dolori di stomaco travagliarla anche di più, quando batteva il sollione in mezzo alla mietitura, lei non smetteva mai tutto quel gran moto delle sue gambe e delle sue mani; e doveva ciò al suo buon sangue. Soltanto la domenica la vedevi un po' ravviata e rimpulizzita. Ma gli altri giorni ella era l'immagine della donna che dovè sempre strapazzare nella estrema fatica, e spesso anche nel-

l'estremo bisogno, la sua bellezza, non tutta ancora scomparsa dal suo viso arguto, un viso fiorentino che somigliava a certi tipi del Ghirlandaio, ma emaciato, e in certi momenti, accigliato e tragico come quello della disperazione.

Invece nella sorella Giacinta era una flessibilità, una mollezza assai più venerea e civile. Col suo Ranieri, giovane come lei, e con due figlioletti ancora non dispendiosi, ella s'arrapinava assai meno, e i suoi nitidi capelli neri sul collo bianco, mostravano come ella se li curasse ogni mattina, allo specchio, dopo aver dato la pappa ai bimbi, e prima di rimettersi, con Zoraide, al solito lavoro degli ombrelli e ombrellini da sole, con belle nappine di seta azzurra e d'ogni colore.

Anche Zoraide, avendo provato ben più dure fatiche, lavorava volentieri agli ombrelli, e quell'occupazione ombratile e sedentaria, e l'essere sì vicina a Firenze, e l'andarvi spesso, avevano conferito un'aria più civile anche a lei, che se ne teneva. Ella molto per tempo aveva preso a imitare quelle giovinette operaie fiorentine, che il damo quindicenne attende per via, mentre vanno alla fabbrica o alla bottega, e che sembrano all'abito povero ma elegante, e al passettino composto, non operaie, ma damigelle costumate che vadano a spasso.

Anche quando andava, bambinetta di dieci o undici anni, a portare, con la mamma, il latte a Firenze, Zoraide aveva sempre legate, con un gran fiocco nero di seta, le trecce bionde, e le stava sì bene! Le due liste bianche del grembiulino le incrociavano il petto acerbo; le calze traforate le apparivano un po' più su del polpaccio, e portava anche delle scarpette, che ella chiamava all'americana. Era molto graziosa allora col suo nasetto lievemente a ballotta, e gli occhietti dolci e agresti, in cui pareva di scorgere la malizia d'un uccellino che non ha provato le reti, ma sa che ci sono. Perciò lei dai ragazzi della sua età non voleva confidenze; accettava soltanto qualche fiore, e se ne ornava il petto. Tutti i quattrinelli che poteva sgraffignare furbescamente sui conti del latte, che portava alle case, se li metteva addosso in fiocchi e ori falsi. Anche quando, a gambe nude e con lacero vestitino, spazzava la corte o la stalla, il suo collo di bambina era sempre ricco d'un vezzo di perle, che parevano comprate sul Ponte. Il suo più gran dolore di quell'età, era d'avere un dentino davanti, un poco macchiato. Ricorse al dentista di soppiatto alla mamma, e le consigliò l' « Odol ». Se ne comprò una bottiglia, e la teneva come le cose sante. Quando aveva un poco di libertà, si tratteneva molto, in quel tempo, a parlare con le sue coetanee, ed essendo informata meglio, come bambina che tutti i giorni andava a Firenze, le istruiva di certe cose segrete che sapevano del resto anche loro.

Ora, pervenuta ai suoi diciott'anni, chiacchierava assai meno, e accompagnava le sue poche parole d'una timida espressione d'ingenuità che dava alla sua bellezza come un'aureola verginale, e la faceva parer tanto buona! Il lavoro comune della famiglia a cui, come ho detto, aveva partecipato, non le aveva impedito d'andare a scuola, e di frequentarla fino alla terza elementare. Sapeva dunque che Roma è la capitale d'Italia, che il nostro tricolore è la bandiera più

bella; sapeva spropositare una cartolina illustrata, e leggiucchiare il giornale, e il romanzo. Era insomma una signorina istruita, e (gran segno di civiltà) tutti infatti le davan di signorina, e perchè ora cuciva e guarniva ombrelli, ella diceva d'essere un'artista, e non già una contadina, nè una lattaia.

Era divenuta bellissima. Aveva i colori d'una rosa di primo aprile ancora socchiusa, ma promettente la più cospicua espansione: era come un'aurora serena quando è prossima la levata del sole. La sua gioventù rigogliosa pareva pulsarle, con una gran caldezza di baci, nel bel sorriso e negli occhi, ma invece non era molto accensibile. Peraltro aveva trovato anche lei il suo patito in Lapo muratore, perchè una ragazza che non avesse sentito mai farsi una dichiarazione amorosa, la reputava una povera infelice e alcunchè d'inferiore; e lei non voleva essere inferiore alle altre ragazze che amoreggiavano tutte, e baciavano il damo anche per la via.

Ella già possedeva, regalatole da Lapo, un piccolo orologino d'argento, con catena pure d'argento. La mamma non lo doveva sapere, e lei perciò lo teneva chiuso e nascosto: la domenica se lo metteva nella borsetta, e quand'era un po' lontana da casa, se lo metteva al collo, prima d'incontrarsi con l'amante in Via Guicciardini. La mamma credeva che ella andasse alla dottrina in Or San Michele, ma invece andava nel giardino di Boboli con l'amante, in quei boschetti ove il sole non trapassa che a spilli d'oro dalle fessure dei rami, e su i rami cantano e saltellano, come in tutti i boschi, i firunguelli ed i calderini.

Ma la mamma però lo riseppe, e la minacciò. Dare una sì bella ragazza a un povero muratore!... È povero! non ha un soldo! le ripetevano tutti in famiglia. E lei lo ridisse a Lapo, il quale se ne offese, e ne rimase molto afflitto e pensoso. Ma Lapo era un bellissimo giovane, e Zoraide, finchè non le si fosse presentato un miglior partito, avrebbe tenuto lui per amor proprio, e poi anche per un bisogno del cuore.

Pellegro aveva voluto quel giorno, così ostinatamente, potar l'olivo, rimanendo esposto all'aria ancora un po' rigida, che poi, un forte rincrudimento dei suoi dolori reumatici, lo costrinse di nuovo a allettarsi. Quei dolori egli se li sentiva alla spina, alle costole, ed agli stinchi come altrettanti operai della morte che lavorassero sul suo misero corpo di vecchio. Non volendo vedere le figlie, soltanto la Menica s'accostava al suo letto, sempre col viso allegro; e anche Zoraide qualche volta, quando la Menica, dopo molte preghiere, riusciva a farla salire dal nonno a scacciargli le mosche, o a leggergli la « Nazione », o il « Nuovo Giornale » con piacer di Pellegro, che infatti dopo poco s'addormentava. E prima che si destasse, Zoraide, in punta di piedi, scappava via.

Ma trascorsi i freschi e variabili venti di marzo e aprile, Pellegro si sentì un po' migliorato; e con l'aiuto di Menica, potè rinfilare i calzoni e la giubba: le gambe gli facevano rocca, ma nondimeno si sentì forte abbastanza per andare alla finestra quella mattina, e vi s'affacciò a rimirare il suo campo non più nudo, ora, ma ripieno d'ogni grazia di Dio.

Pareva già venuta l'estate. Maggio avvampava l'aria del suo respiro odoroso di fieno, di acacie, di tigli fioriti, i quali erano circonfusi dalla musica aerea e sottile delle api, dei gazzillori verdi, dei calabroni: erano tornate le rondini, le formiche e le lucertole che trepidavano fra le siepi, tutte rimboschite di verde. Nei poderi non si vedeva più nessuna radura, ma i cipressi e gli ulivi componevano, pei pendii e per le vallette dei colli, una sola selva coi rami frondosi delle altre innumerevoli piante; ogni spazio era ricoperto dal grano che già impallidiva; ed era dovunque una processione infinita di papaveri rossi, di giaggioli vermigli, di margherite bianche, e di fiori gialli, che parevano gocciole d'oro piovute dal sole.

Pellegro aveva di faccia le collinette soleggiate di Bellosguardo e Monteoliveto coi loro bruni cipressi; e parevano sorridere all'Arno errante alle loro falde, e nella pianura lontana, dove spariva, incontro alle Alpi Apuane, in un lume vaporoso e profondo. Alla destra del vecchio, così vicini da essere familiari ai suoi occhi, sorgevano i memorabili edifizi della Firenze trapassata col suo turbolento Comune, e col suo placido Principato: la palazzina, col piccolo giardinetto del cardinale Leopoldo dei Medici sulla collina di Boboli, fra due cupezze: quella del baluardo con la caserma di Belvedere, e l'altra dei ruderi delle vecchie mura già assediate, e oggi cadenti e confuse ai cipressi e gli olivi, che discendono fino a Porta Romana.

Tutto questo nulla importava a Pellegro. Egli guardava soltanto il suo podere. L'aveva lavorato tanti anni, v'aveva portato, cinquant'anni addietro, fin trenta e quaranta barrocci di scarico al giorno, calcinacci, spazzatura, ossi, terriccio, per renderlo così bello, così fecondo, e ora quei maledetti assassini erano loro che gli mangiavano tutto il frutto di quel podere!

I piccoli occhi del vecchio si arrossarono come per un trasudamento d'odio e di pianto, e la Menica, che gli era lì accosto, gli sentiva battere per la collera i quattro denti che ancora gli rimanevano in bocca.

Lo persuase a sedersi nella vecchia poltrona lì prossima alla finestra: il vecchio vi piombò giù come un sacco, e la mano gli tremava sul bracciolo della poltrona: e tremava un poco anche la Menica; ma con quella sua scucchia aguzza, e i pomelli delle guance assai rilevati, ella pareva contrapporre alla tetraggine del marito, una incosciente giocondità.

Pellegro si tastò il groppone, e poi disse: — Mi par d'avere un martello davanti e di dietro!

— Non bevi più vino! — esclamò la Menica — e mi pare che tu patisca a non bere più vino.

— Io sto agli ordini del dottore: il dottore dice che il vino per me è un veleno. Ne vuoi sapere più del dottore, te?

— No, ma chi ha ragione? — rispose la Menica tutt'allegra — una volta si diceva che il vino era il latte dei vecchi, e oggi è il veleno! Oh, il mondo va all'incontrario!

La Menica credeva che il vino fosse il rimedio di tutte le malattie. A cena ed a colazione ella faceva sempre la zuppa nel vino. Anche lei tentennava un poco, ma per vecchiaia, non per esser troppo ricorsa alla virtù tonica del fiasco toscano.

Pellegro aveva fissato gli occhi in un punto, e gli era cresciuto il tremolìo della mano destra sul bracciuolo della poltrona: un tremolìo ritmico come quello del sole sull'acqua mossa. Egli guardava Valerio che insisteva col piede giù nella vanga come se calcasse un nemico, l'affondava giù bene la vanga, e poi la rialzava, e con forte pugno rivoltava la terra bruna, in mezzo alla gran verdezza dell'erba.

— Quell'uomo anderebbe messo in galera! — disse Pellegro, dopo aver contemplato Valerio per qualche istante. — Io avevo montato una vigna da levarsi il cappello, perchè la terra è coperta d'oro per chi lo sa raccattare, e io le faccende le conosco; invece lui è un ignorante, e m'ha ridotto il campo come un gramignaio!

La Menica sorrise allegra, e scosse il capo dietro le spalle del vecchio: tacque per non farlo arrabbiare, ma sapeva bene, che, lavorato da Valerio e Ranieri, il campo ora dava di più: dava granturco, dava pomodori, saggina, carciofi, piselli: tutte cose che Pellegro aveva neglette per non occuparsi che degli olivi, delle viti, e del grano.

— Quell'uomo ha tutti i vizi del mondo! — egli proseguì accennandolo — in vita sua, non ha conosciuto che osterie, donne e bestemmie!... E quel tisicone di Ranieri che vedo dare il ramato alle viti, invece dello zolfo! E così sciupano il vino! io davo sempre lo zolfo alle viti, ma quel che facevo io quando ero ne' miei cenci, oggi non si fa più!

— C'erano altre usanze una volta — rispose la Menica gaiamente. — T'arricordi della processione del « Corpus Domini », quando ci veniva Leopoldo, a capo scoperto, con tutte le fraterie, e tutti i soldati? oggi è cessata: è cessata la festa di San Giovanni, con la corsa de' barbari da Porta al Prato a Porta alla Croce; son cessate le « rogazioni ». Non vengono più oggi i sacerdoti a benedire i campi. Più nulla! più nulla! O i nomi che oggi mettono ai bambini di dove li scavano? Prima non c'erano... Rigoletto... quello, dice Ranieri che è un'opera di teatro... Giustizia... ben, quella c'è nella vita eterna: ma Libertario! o che c'è San Libertario?

— Io non l'ho sentito mai ricordare! — rispose Pellegro.

— Io non mi raccapezzo — disse la Menica. — È un mondo travagliato oggi, e non c'è più bene per nessuno! non c'è più religione, non c'è più rispetto pei vecchi!

— I vecchi? — esclamò Pellegro — se potessero, oggi i vecchi li manderebbero alla Sardigna! (1).

— E le ragazze, oggi? — riprese a dire la Menica che era in vena — sconta ai miei tempi! Ci si metteva in capo, quando s'usciva, uno scialluccio, così come andava andava, che si pareva tante Marie del Sepolcro; si portava gli scarponcelli di vacchetta coi chiodi, e oggi queste ragazze rizzano certi tacchi, che io non so come facciano a camminare, e in capo hanno tutte il fiocco. Quand'ero ragazza io, se mi volevo rivestire la festa, dovevo chiedere il permesso alla mamma, se no mi faceva rispogliare, e mi teneva a casa per penitenza. Vai a farlo ora con queste qui! si rivoltano come vipere! Anche Zoraide fa lo stesso: fa quel che gli pare e piace, e festa!

(1) Luogo fuori di Porta San Frediano sull'Arno, dove una volta si buttavano le carogne degli animali.

— Già, già — rispose Pellegro — ma è tutta colpa di quella birbacciona della su' mamma: qui alle porte di Firenze c'è vizi di tutte le qualità, e la su' mamma ce la manda perchè gli impari. Ma cosa non fanno quelle mie figliolacce birbone!

— No, del male poi non ne fanno — disse la Menica — e io non do ragione nè torto a nessuno, perchè son tutti miei figliuoli, son tutti usciti di qui, e voglio bene a tutti lo stesso.

— Io no, veh! — esclamò Pellegro — io vorrei... basta, lo so io quello che vorrei nelle mie orazioni... Non c'è che Mondo che voglia un po' di bene a suo padre!

— Già, perchè è fuor di casa! — disse la Menica — ma anche lui ci ha fatto tribolar poco?

— Via, via, son cose passate! ora s'è corretto: m'ha fatto sapere che non bestemmia più, e che per Pasqua s'è accostato ai Santissimi Sacramenti. Bisogna compatirlo perchè è un disperato: la moglie tisica, Libertario e Giustizia che par di doverli raccattare con il cucchiaio: lui che arranca, arranca con quella gamba di legno, senza concluder nulla: per le strade di Firenze non ci nasce nulla, e non può pigliar nulla!

— Io ieri — rispose la Menica — gli portai un fiasco di latte, e una serqua d'ova: le sorelle gli mandano sempre qualcosa: o burro, o latte, la schiacciata quando fanno il pane, qualche pollastro...

— Sicuro, glielo mandan per copertina!

— Fanno quello che possono! — esclamò la Menica — e lui non è mai contento.

— Ha ragione perchè non ha quello che gli si spetta: dovrebbe avere un tanto il mese, e non l'ha, perchè questi ladri m'hanno levato ogni cosa: ma, se Dio vuole, oggi vengono gli avvocati.

— Gli avvocati? — a che fare?

— A inventariare e stimare tutta la mia roba, perchè quello che è qui, è tutto mio.

— Oh si sta freschi! — esclamò la Menica — che nascerà ora? Sarà peggio che mai! Oh beato chi è morto! Senti, il cannone! è già mezzogiorno, e io non ho fatto nulla!

Il cannone di Belvedere aveva sparato il solito colpo, e si sentiva giù in cucina un lieto acciottolìo di scodelle.

— Vanno a desinare — disse la Menica.

— Fogo! — borbottò Pellegro tra sè.

Zoraide, tutta lieta e ridente, comparve sulla soglia della camera, e disse al nonno:

— Nonno, venite a mangiare con noi?

— Vieni qua.

— No, che mi date una bastonata! venite a mangiare con noi?

— No, mangiate, state bene, e buon pro vi faccia: oggi vengono gli avvocati: verso il tocco, o il tocco e mezzo, saranno qui.

Zoraide scappò via, ridendo, a dar quella novità alla famiglia che già s'era messa a tavola, davanti a un tegamone fumante di zuppa e cavolo nero. Ne mormorarono.

— Tieni, portala al Padre Eterno! — disse Giacinta a Zoraide, porgendole, per il nonno, una scodella di quella minestra.

Brontolarono, ma non se la presero più che tanto. Mangiarono un paio di scodelle, e anche tre di quella zuppa, perchè, finito un tegame, ne venne in tavola un altro; ci bevvero sopra un bicchier di vino, e poi se n'andò ciascuno pei fatti suoi: Ranieri alla pompa a risciacquare le bottiglie del latte per portarle più tardi a Firenze, Valerio nel campo a riposarsi una mezz'ora sotto un ulivo, e Giacinta e Zoraide su di sopra nel loro laboratorio, pieno d'ombrelli, di cenci, e di figurini della moda tolti dai cataloghi dei negozi, e attaccati al muro.

Ci restò solamente Fortunata in cucina, con Rigoletto e Lucia, e con le galline.

Quel giorno ella faceva il bucato. Se ne stava dunque fra il camino e l'acquaio dov'era collocata una gran conca, tutta rigonfia di panni, coperti dal cenerone, e che scolava, giù alla base, da un piccolo gemitivo, il ranno gialliccio dentro una catinella posta lì sotto a riceverlo. Quando la catinella era piena, Fortunata la riversava in un caldaione che bolliva sul fuoco, e il ranno bollente lo riversava quindi di nuovo, (prendendolo con un ramaiuolo dal calderone) sulla cenere della conca: usanza vecchia questa e onesta di fare il bucato, senza adoprare gli acidi che oggi trinciano i panni.

Tutta rossa in viso, e tutta madida di sudore, ella scoppiava dal caldo, benchè fosse in sottana sola, e col busto allacciato alle spalle nude: ma la giornata era afosa, e lei doveva star lì tra il fuoco del camino e la conca scottante e fumante. E malediva le mosche appiccicose, e correva a scacciar le galline che montavano sulla tavola e beccavano nel tegame un avanzo di minestra che, con l'aggiunta d'altro cavolo e d'altro pane, doveva servire per cena; e gridava Rigoletto e Lucia che facevano un gran diavoleto. Lucia già pativa le prepotenze fraterne di Rigoletto; e ora tormentavano tutt'e due alcuni gattini già grandetti, ma ancora troppo innocenti per sapere adoprare, contro quei crudeli ragazzi, i loro piccoli ugnoli. Fuggivano dunque di cucina, e cercavano di salvarsi, nascondendosi nel pagliaio, o nella stalla, o in legnaia: ma que' ragazzi sapevano ben scovarli e riprenderli, se essi non trovavano più sicuro riparo, arrampicandosi sul tetto del lavatoio.

A un tratto s'udì abbaiare Tripoli, bonariamente languido come sempre; e dopo poco Fortunata vide entrare in cucina i così detti avvocati, i quali non erano altro che il notaio e due periti, e Sigismondo claudicante li accompagnava .

Fortunata non disse una parola, nè salutò quei signori: li degnò appena d'un'occhiata traversa, e il suo viso divenne estremamente severo: seguitò a bollire il bucato, ma già bolliva anche lei, e non solo pel caldo.

Mondo si fece a piè della scala, che scendeva in cucina, e vide sua madre che per avere un po' di fresco, che veniva dai riscontri delle stanze abbuiate, e per fuggire, di sopra, il malumore del marito, e di sotto, quello della figliuola, s'era messa a sedere sulla pietra dell'ultimo scalino, su in cima, e attendeva a bisbigliare il rosario e far la calzetta.

— Mamma, — le gridò Mondo con una voce fiera ed irosa — dite al babbo che ci son gli avvocati.

— L'è nuova! — disse la vecchia — ora sì, che ne sentiremo! Oh io avrei più caro di morire che di campare!

E andò sollecita e tentennante ad avvisare Pellegro.

Quei quattro rimasero ad aspettare lì in piedi, e non parlavano. Pareva che ponderassero la questione che teneva da un pezzo quella famiglia in sì feroce discordia. Fratello e sorella evitavano di guardarsi, e tacevano come due potenze nemiche prima d'incominciare l'assalto. Anche Rigoletto e Lucia ora stavano zitti e fermi per suggezione di que' signori non mai veduti, e per lieta aspettazione di cose nuove. Altro non s'udiva che lo scorrere del ranno entro la catinella, il ronzio delle mosche, e il co co delle galline girovaganti e beccanti.

Dopo circa dieci minuti, s'udì Pellegro scendere lentamente la scala.

Egli comparve molto pulito, coll'abito della festa, magro, accigliato, curvo, impacciato, per le doglie, nei movimenti, e con la mano ossuta stretta sul pomo del bastoncello.

Con una vocina tutta amorevolezza gentile, egli, assai civilmente, s'inchinò agli avvocati, dicendo:

— Buona sera a lor signori! scusino se, non volendo, io li ho fatti troppo aspettare.

Egli era stato sempre molto rispettoso con le autorità, e con la gente di condizione superiore alla sua. Ora non era più acre, ma era dolce, urbano, insomma una persona educata, cogli avvocati; e ciò per un misto di soggezione, d'interesse proprio, e d'ipocrisia, (in fondo aveva in uggia anche loro), e perchè convinto d'esser da meno di que' signori. Pel suo figliuolo invece, l'anarchico Sigismondo, non c'era eccellenza, nè altezza, nè dignità ch'ei non volesse trattare alla pari, e anche con alterigia in qualche momento di protesta ribelle. Egli aveva aspetto squallido e quasi d'infermo, ma occhi neri e avventanti, nei quali pareva di scorgere l'energia epilettica d'un gittatore di bombe, voglioso di far del consorzio umano una selva selvaggia di pirati e di lupi, anche peggiore della presente. Di quei due uomini, l'uno figlio del dispotismo gesuitico, e l'altro della licenza prepotente e plebea, io non so quale fosse il più detestabile; ma certo Pellegro era più conforme all'uso civile.

Incomodava assai a Pellegro quella dimora in cucina, con le sue doglie, ma voleva esser presente alla stima « viva e morta » del suo capitale, conforme a quello che lui e il figliuolo avevano combinato segretamente.

— Quando piace a lor signori d'incominciare... — egli soggiunse.

Il notaio dette una sbirciata a quella tavola tutta ingombra, e Sigismondo s'affrettò, bestemmiando sommessamente, a scacciar le mosche, a tirar via i troccoli del pane, le stoviglie sudice, i cucchiai untuosi, e i bicchieri.

— Incominceremo di qui, dalla cucina — disse il notaio.

— Come piace a vossignoria — rispose Pellegro.

Il notaio si trasse dalla tasca interna dell'abito la penna stilografica, e si sedè a quel tavolone, su cui aprì la sua cartella, coi fogli occorrenti. E gli altri si sederono intorno a lui. Non restò in piedi

che l'uno dei due periti perchè doveva esaminare i mobili, e dettarne la stima al notaio.

— Sei sedie — egli prese a dire — sei sedie in cattivo stato: cinque lire.

L'affare incominciava a esser serio: incominciava un'aura turchiniccia a velar la cucina, e a pungere gli occhi: un incomodo di più, oltre le mosche, il caldo, i cattivi odori che concorrevano in quella cucina, dalla prossima concimaia, dalla stalla, e dalla conca del bucato che seguitava a fumare placidamente come l'altare d'un sacrifizio. Ci si vedeva anche poco con quell'aria che sempre più volgeva al turchino, e con la piccola finestra lontana, sul focolare. Gli sbuffi e i sospiri crescevano. Il notaio s'asciugava la fronte, si faceva vento col fazzoletto. Pellegro gonfiava le gote, Sigismondo l'aveva terribilmente con la Madonna; e a bassa voce la trattava di tutti i titoli più ignominiosi, com'è abitudine lercia di tutte le plebi toscane.

— Due seggiolini da bimbi, con la cassetta sotto il sedile, per metterci il vaso... quasi nuovi: otto lire.

— Ma non si va più avanti qui! fuuu...

— Una credenza rustica, con varie stoviglie, due ampolle, una saliera, una pepaiola, un servizio ordinario da caffè, scompagnato; e un Gesù bambino di terracotta: trentadue lire.

— Insomma, la vuoi smettere di far fumo! — Sigismondo gridò alla sorella battendo in terra la gamba di legno.

— Si accieca! — gridò il notaio con gli occhi infiammati.

— Smettete, smettete di far fumo! — gridarono tutti.

— Oh bella! — rispose Fortunata — che colpa ci ho io, se il fornello non vuol tirare!

— Lo fate apposta! — soggiunsero tutti in un grido generale.

Ella invece di rispondere, calcò e stipò più che mai le legna per soffocare la fiamma, in modo che tutta la cucina fu oscurata dal fumo e costrinse tutti coloro a scappare in corte, per non morir soffocati. Tutti gridavano e lacrimavano. Più di tutti era imbestialito Sigismondo.

— La voglio finire, la voglio finire, quella birbona! — gridava, arrancando su e giù per la corte.

Ella pure si sentiva soffocare dal fumo, e venne sull'uscio, ma armata della paletta; con la quale ella si protese tutta verso il fratello, e gli gridò, con una scossa violenta di tutto il corpo:

— Mi vuoi finire? eccomi qua, mascalzone! provati!

Non si provò: aveva la gamba di legno, e quella donna era troppo deliberata a fracassargli la testa con la paletta di ferro. E poi ella non era sola: erano accorsi al rumore, in quella corte oscura, anche Ranieri, Valerio, Zoraide e Giacinta, e circondavano Sigismondo come Cesare i congiurati. Il notaio e i periti davano ragione a Sigismondo e a Pellegro, gli altri a Fortunata; e facevano, tutt'insieme, un tumulto, una dissonanza orribile di bestemmie, di minacce, di reciproche ingiurie, il cui ritmo armonico poteva forse esser colto da un gran musicista, ma se mai in un accordo altissimo di gridi umani o bestiali, e di pieni strumenti orchestrali, con gran battute di timpani e di grancassa. In mezzo alle altre, era d'un bellissimo effetto la voce patetica di Pellegro, che, in presenza degli avvo-

cati, faceva benissimo la sua parte di padre oppresso, paziente e vittima delle snaturate figliuole. Menica, accorsa anche lei, raccomandavasi alla Madonna; Sigismondo la bestemmiava con litanie, quali di certo non si cantano in chiesa alla consolatrice degli afflitti, alla madre della misericordia. La pia coscienza di Pellegro si risentì, e gli gridò:

— Anderesti messo in galera anche te, come una volta si mettevano i bestemmiatori di Dio e dei santi! Anzi si facevano frustare dal boia, e benedette quelle frustate!

— Forcaiolo! predicatore cattolico! moralista! — gli gridò Mondo.

— E t'eri emendato? — gli rispose suo padre — sei sempre lo stesso birbone! Dio ti punirà!

— Dio? chi lo conosce? sa un... corno Dio di quel che facciamo noi! chi glielo dice a Dio? il mondo è tanto grande!

— Queste eresie mi fanno rabbrividire! — esclamò Pellegro — ma di dove viene questa razzaccia? tu non somigli a tuo padre!

— E nemmeno a tua madre! — disse la Menica, indignata anche lei.

— Dunque di chi son figliuolo io, Dio... — e giù un'altra ingiuria a Dio turpissima.

— Lo vedi? — fece la Menica al marito.

— Sentite — disse il notaio — io me ne vado, e vi fo pagare i danni e le spese, perchè io ho da fare, il mio tempo è prezioso, e non lo posso perdere a star qui a sentire le vostre liti. Io dunque me ne vo, e vi obbligo al pagamento.

Allora abbassarono le voci, e a poco a poco cessarono i fremiti e i mugolii, come un gran turbine che tace sotto le nuvole nere.

— Guardiamo dunque se vi riesce di star tranquilli, e di non leticare — disse allora il notaio: — se no non si può far nulla. Io direi di lasciare, per oggi, quelle carabattole di cucina. A occhio e croce già ho visto quello che costano. D'altronde non si tratta che d'una stima estragiudiciale e sommaria: l'essenziale sono i prodotti: grano, paglia, fieno, erbaggi, etc. Andiamo dunque a vedere com'è coltivato il podere.

Andarono: e Fortunata allora, contenta d'avere sloggiato il nemico, posò la paletta, cessò di far fumo, e si rimise a versare il ranno sul cenerone.

Ma dopo cinque o sei ore, avendo finito coloro l'inventario, e fatto le stime del raccolto, e di quanto era annesso al podere, rieccoteli di nuovo in cucina, ove Fortunata stava preparando la parca cena per i suoi uomini.

Imbruniva, e il notaio, con una sua certa dignità di pubblico ufficiale, disse a Fortunata (che profittava, per risparmio, anche della più fioca luce del giorno) d'accendere il lume.

Nulla: allora la Menica, un po' impazientita, l'accese lei il lume, e com'è uso popolare quando nella stanza oscura si porta il lume, ella disse con allegria:

— Buona sera a tutti! desidera altro, sor avvocato? lo gradirebbe un bicchier di vino?

— Grazie, buona donna, grazie.

Il notaio avvicinò la carta a quel torbido lume a petrolio, e lesse a voce alta gli appunti che aveva presi sul luogo, per poi stendere la perizia allo studio.

— Va bene? non hanno nulla in contrario? — domandò, volgendo gli occhi intorno, quando ebbe finito di leggere.

— Nulla — rispose Pellegro per tutti — io la ringrazio, sor avvocato, e perdoni la nostra ignoranza.

— Oh niente, niente — disse il notaio — ho fatto le cose in regola, e spero d'aver riportato la pace in famiglia: dunque, come capo di casa, firmate voi per il primo: qui, vedete, qui.

Pellegro la sua firma la sapeva fare, ma in modo che nessuno poteva leggerla, come nessuno avrebbe potuto falsificarla.

— Ora firmate voi — disse il notaio a Sigismondo.

Sigismondo fece una gran volata di penna, e circondò il suo nome con molti ghirigori ambiziosi.

— Ora tocca a voi, cara, a firmare — disse amabilmente il notaio a Fortunata, che se ne stava silenziosa presso il camino.

— Io non firmo nulla! — ella rispose accigliata e risoluta — io non riconosco nulla, io non so nulla dei vostri pasticci! che v'ho chiamato io? che l'ho voluto io l'inventario? Mi pare che la ragione non ci sia di far l'inventario: siamo noi che si lavora, e si dura fatica a mangiare!

— Pur troppo è vero! siamo noi! altro che storie! — esclamò Ranieri.

— E io che faccio? non lavoro? — gridò Sigismondo — ma il mio lavoro non è pagato!... E son dolori! Mia moglie non ha più il polmone sinistro: Giustizia e Libertario hanno i tubercoli, sono nudi! e si muore tutti di fame! Dunque, chi ha, dia! Io non chiedo altro che il mio! io come figlio maggiore ho tutto il diritto su questa roba, che è mia!

— Niente! — gridò Fortunata.

— Sì sì, va bene, lui ci ha diritto per la sua parte — disse il notaio.

— Niente! lui la sua parte l'ha avuta: il nostro sudore noi non glielo vogliamo dare!

— Perdio! — esclamò Ranieri.

— È giusto! — disse Valerio.

— Oh beato chi è morto! — esclamò la Menica con la sua bazza ridente.

Allora Sigismondo proferì le più empie bestemmie, rifacendosela al solito col Creatore, come se questo fosse responsabile di tutte le ingiustizie che egli pativa nel mondo.

— Bestemmia, pure, bestemmia! — gridò Fortunata — noi se si lavora, si lavora pei nostri figliuoli, e non per te, l'hai capita?

— Ah non per me? — gridò Sigismondo — dunque io son condannato a far la fine del conte Ugolino coi miei figliuoli? Mio padre m'ha messo al mondo per questo? io son venuto al mondo per nulla? Son venuto al mondo per veder calpestati i miei diritti non solo dalla società infame, ma anche dalle mie infami sorelle?

E incrociò le braccia.

— L'infame sei te! — gli gridò Giacinta.

— Ora non cominciate anche voi! — le disse il notaio.

— È lui che offende! — soggiunse Giacinta tutta infuriata anche lei.

— Chi è il padrone qui? — gridò Pellegro — chi è? la roba è mia!

— E chi è che lavora? — gridò Fortunata — chi è che vi mantiene? chi è che vi assiste?

Pellegro, non sapendo, in quel momento, come sfogare la troppa sua ira contro la figlia, che gli rinfacciava anche di assisterlo e mantenerlo, non gli parve un peccato, in quel momento, di ricorrere alla calunnia, ed urlò:

— Assiste? m'ha attentato alla vita due volte!

— Che cosa dici! — esclamò la Menica — non è vero, non è vero, sor avvocato!

— E' vero! è vero! — ripetè Mondo — gli ha attentato alla vita due volte!

— Bugiardi! bugiardi! bugiardi! — gridò Fortunata, e corse a riprendere la paletta.

Fu trattenuta da Valerio e Ranieri, ma lei vibrava la paletta per aria col pericolo di colpire il lume a petrolio, che tremava sulla tavola a quel gran tramestio, e, peggio, col pericolo di colpir la testa del padre. Questo si ritrasse allibito, atterrito; e a stento, e tutt'affannato, risalì al buio la scala. Anche il notaio e i due periti scapparon via, temendo d'averne la testa rotta. Ranieri, Zoraide e Giacinta spingevano indietro Fortunata, che voleva farsi avanti a colpir Sigismondo: Valerio spingeva fuor di casa Sigismondo che si rivoltava, si dimenava; ma che non potè svincolarsi da quelle braccia finchè queste non l'ebbero buttato in istrada. Qui egli rimase alquanto a dar pugni e calci alla porta chiusa, e avventar bestemmie come se volesse tirar giù tutti i troni e tutte le dominazioni del cielo. Tripoli abbaiava, questa volta, furiosamente nel buio della notte...

— Oh la passione mi finisce! — diceva la Menica, che s'era buttata a sedere sulla pietra del focolare.

***

Tutti avevan ragione, ossia ne aveva ciascuno un poca, ma la voleva aver tutta, e quella poca gli bastava per non ammettere, e per opporsi alle ragioni degli altri. Pellegro, benchè decrepito e infermo, voleva ancora far valere i suoi diritti di padrone e di proprietario; le figliuole gli opponevano quelli del loro pane sudato e della loro prole; e Sigismondo, perchè figlio primogenito, e perchè più disperato di tutti, sorpassava tutti nelle pretese e nell'odio. Tali diritti, o meglio motivi irremovibili, e troppo esclusivi, causati infine dall'egoismo e dal bisogno particolare d'ognuno, tenevano quella gente in una guerra, che non poteva mai finir con la pace.

Zoraide sola non se la prendeva e rimaneva come estranea a quelle domestiche liti, che erano ormai un'abitudine di quella disgraziata famiglia. Ella era anzi sì giovanilmente assennata (v'è un senno tutto proprio dei giovani che i vecchi non posson più avere) che quelle bizze e quegli acerbi tormenti del nonno, provocavano il bello e pla-

cido sorriso delle sue labbra, e ridendo li raccontava a Celestina Baregi, sua grande amica, che ne rideva pure, e dava a Pellegro del vecchiaccio imbecille.

La Baregi era figlia d'un modesto impiegato del municipio, e abitava, da qualche tempo, i Colli, presso il podere degli Spadai. Le due ragazze sospiravano, col medesimo ardore, le gioie che non avevano ancora provato, e che s'immaginavano dovere essere sovrumane: perciò erano amiche, anzi due sorelle, benchè diverse d'età e di condizione. La Baregi era sui trent'anni, ed era molto istruita: sapeva diverse parole francesi, sapeva giocare al « tennis », e sapeva suonare Wagner a maraviglia, dicevan tutti; e quando una fama è così stabilita e diffusa, nessuno può dire il contratrio. Ella Wagner lo trasformava, lo faceva sparire sotto le sue tempestanti e agili dita; e adorava quel gran Maestro che (me lo perdonino i suoi ammiratori infiniti) diffonde tanto Morfeo...

Erano belle ambedue, Zoraide e Celestina, nella loro assoluta differenza di tipo. Il sole dei campi aveva colorito la gota di Zoraide, come colora una pesca. Invece Celestina era pallida, e pareva che l'ombra della città, ov'era quasi sempre vissuta, le avesse dato la tenue spigliatezza d'un arboscello, la cui aspirazione all'aria fosse stata più forte del nutrimento venutogli su dal suolo e dalle radici. Zoraide, anche in amore, era soavemente placida e mansa: Celestina era viva, irrequieta, impaziente, e spesso d'una nervosità tetra, disumana, e quasi febbrile.

E era dunque maggio, una bellissima sera, e le due fanciulle sedevano insieme sull'erba fresca del campo, che falciata durante il giorno, esalava come il profumo della sua vita recisa. Spandeva il plenilunio un'aura di lieto, di silenzioso mistero dovunque si volgessero gli occhi, ed era sì luminoso che ne impallidivano i lampioni accesi lungo il viale dei Colli, e diffusi sull'Arno.

A un tratto Celestina s'abbrancò le ginocchia, si stirò indietro tutta, e poi disse con voce infinitamente disiosa:

— Oh se ora si potesse passeggiare coi nostri amanti a questo bel lume di luna!

— A Lapo garberebbe poco — rispose Zoraide con una voce mite e arridente; — lavora tutto il giorno, e la sera è stanco.

— Non ci si stanca mai a fare all'amore — disse Celestina sonnolenta e voluttuosa. — Beltramo, lui, non si stanca mai!

A Zoraide scappò da ridere, e cercava invano di trattenersi.

— Perchè ridi, giucchissima? — sclamò Celestina assai offesa: ella faceva sentire spesso all'amica la sua molta superiorità di nascita, di istruzione e d'educazione — tu non hai punta educazione!

— Gua, o a te non viene mai la voglia di ridere senza saper di che cosa?

— No, perchè io non sono una matta, una ineducata come te, e sei anche maliziosa parecchio. Hai riso perchè ho detto che Beltramo non si stanca mai. È vero, e io sono felice soltanto quando lui mi accarezza, quando lui mi trascina con sè.

— Già — rispose Zoraide — anche quel giorno a Castel di Poggio, ti trascinò! ci si doveva andar sole, e poi trovammo Beltramo sul Ponte Vecchio.

— Per caso!

— Già, sono io la maliziosa, ma tu mi prendesti con te perchè la tu' mamma non ti avrebbe lasciato andar sola: quando fummo lassù nel bosco, ti levasti il romanzo di tasca, mi lasciasti a leggerlo a piè d'un pino, e sparisti con lui nella macchia. Io dissi fra me: speriamo non nasca nulla!

— Sei una gran maliziosa!... Lui doveva dirmi dei segreti di famiglia, e per questo ci allontanammo... Oh senti!... è lui!... è lui! è Beltramo!... è il suo mandolino questo!... Zoraide, stai zitta!... Oh che note stupende! Mi ricordano il duetto d'amore del *Tristano e Isotta;* quel duetto che io gusto tanto, da averne quasi una sofferenza, quando lo sento... soffro, e insieme godo come ora...

Zoraide rise di nuovo, ma chiotta chiotta, senza farsi sentire da Celestina.

Beltramo, dopo il preludio del mandolino, incominciò a cantare, e allora Celestina cadde distesa sul fieno, e vi restò immobile con gli occhi chiusi, e la testa appoggiata sulle mani intrecciate.

Le pareva, udendo quel canto, accompagnato dal mandolino, di salir lieve lieve con Beltramo, attraverso gli atomi della rugiada lunare, fino alle stelle erranti e appena visibili nella serenità della sfera. Era una musica, non wagneriana, ma d'una dolcezza languente, e accompagnava questi brutti versi da colascione:

dem dem dem dem...
Nel silenzio, nel silenzio della notte,
Ti ricerco, dolce amore, ti sospiro:
Queste stelle, queste stelle ch'io rimiro,
Son men vaghe, son men fulgide di te.
dem dem dem dem...

Il viso di Celestina, sbiancato anche più dalla luna che lo irradiava, aveva il colore che Saffo attribuisce a sè nell'ode famosa.

— Zoraide, Zoraide! — ella disse a un tratto balzando in piedi, e saltellando a piccoli passettini — facciamolo venire nel campo, Beltramo: prendiamo questa scala: par che ce l'abbian lasciata apposta, qui in terra: via! facciamo presto! appoggiamola al muro: lui è qui sotto, nel viale di Bobolino: io salgo sulla scala, gli faccio psi, psi: lui scende...

— Già, e io?

— Stai qui con noi.

— Già a reggere il lume come a Castel di Poggio! Per questo tu m'hai voluta con te, stasera, nel campo! E se ci vedono? A me il mio onore mi preme...

— Oh Dio, se ne va! ha creduto che io non sia venuta qui ad aspettarlo, e se ne va!

— Ah dunque avevi combinato, e io dovevo farvi da comodino, come a Castel di Poggio!

— Ah come mi dispiace! — soggiunse Celestina; e tacque per udire ancora quel canto e quel suono che s'allontanavano verso Porta Romana.

— Che passione! — ella esclamò quando non l'udì più — io sono nata per amare, e per allattare i bambini, e l'amo, l'amo, ma lui come giovin di studio guadagna poco: non ha che 70 lire al mese.

— Con 70 lire, oggi non ci mangia nessuno — disse Zoraide sorridendo. — Lapo fa il muratore: è un mestiere un po' basso...

— Un muratore sì, è una persona molto bassa — disse Celestina con alterezza.

— E il tuo è alto, con settanta lire? Lapo ne guadagna novanta; ed è un bellissimo giovinotto, ma io di patire e stentare con i figliuoli, e arrapinarmi a lavorar sempre come fa la mi' mamma, non me la sento: quand'ho a patire, voglio patir sola e libera a casa mia.

— Come sei prosaica! e allora perchè lo tieni?

— Perchè mi piace di fare all'amore; non piace a te? perchè è un bel ragazzo, e l'avrei già sposato, a quest'ora, se fosse ricco. Io glielo dico sempre: contentati per ora che io ti voglia bene: in seguito vedremo; ci potrebbe anche capitare qualche fortuna. Lui mi guarda, quando gli dico così, come se volesse darmi una stilettata. Lo vorrei meno appassionato, e se non l'avessi tenuto a freno, a quest'ora mi sarebbe già successo di non più rivedere Angiolino. È un uggioso perchè mi dice sempre le stesse cose...

— E che ti dice?

— Mi vuoi bene? dammi un bacio!

— E tu glielo dai?

— Se glielo do, lui ne vuol troppi. Ma ora non so quello che abbia da qualche tempo: prima era tanto allegro, e ora è serio, e parla poco: vorrei sapere a che cosa pensa. Domenica mi disse: se non avessi paura d'esser tradito, ti confiderei un segreto, per farti veder l'amor mio quant'è grande. E non mi volle dir altro!

— Che sarà mai? — disse Celestina.

— Mah! non mi volle dir altro!

Le due amiche tacquero un poco per fermare il pensiero su quel segreto di Lapo...

Una nube nera come un'immensa ala di corvo, intenebrava la luna, che ne traspariva un poco come un lume dietro una finestra remota.

— Stamani — soggiunse Zoraide dopo qualche istante di quel silenzio meditabondo — m'è caduto di mano il pettine mentre mi pettinavo: qualche cosa deve accadere.

***

Lapo trovavasi innanzi a una di quelle ree tentazioni, che, o son respinte subito, o se le coviamo, lasciandoci cullare dal bene, dalla felicità che promettono, possono divenire ben presto il vortice che ne affonda nel mare dilettoso dei sogni vani e colpevoli.

Non si meritava d'esser condotto a un simile traviamento. Aveva appena 22 anni, e pareva che la sua indole semplice e buona, insieme con la sua bella scultura di membra (tale da poter servire di modello perfetto a uno statuario), componesse, tra i suoi lineamenti e la loro espressione, come una geniale armonia, resa più simpatica dalla sua sincera e non discortese rozzezza di popolano. Egli era molto portato alla gioia, aveva un gran bisogno di espanderla cordialmente, di farne partecipi i compagni, ma più di tutti la donna amata. A Zoraide, che lo amava mediocremente, invece della sua misera casuccia da muratore, avrebbe voluto offrire pa-

lazzo Pitti. Egli aveva una certa amenità di cervello, non leggiero, ma irriflessivo, avventato, facile a credere, facile alle illusioni, alle celie, alle allegrie compagnevoli all'osteria, cantando e bevendo: insomma il povero giovane aveva tutto quel che ci vuole per essere esposto a tutte le insidie d'un mondo ove non importa esser aquile per accalappiare chi non si guarda; basta essere un mediocre furfante.

Zoraide la sapeva molto più lunga di lui, e a lei bastava che il troppo amore di questo bellissimo giovinotto lusingasse i suoi sensi e la sua vanità. L'amore per Zoraide era un soave pascolo del pensiero, un dolce trattenimento domenicale sull'erba molle di Boboli; mentre per Lapo era la viva impazienza d'un bene che ella voleva indugiargli per aspettare uno sposo più agiato; e tra il sì e il no, gliel'aveva fatto supporre. Un tale contegno, che pareva sì onesto, gli aveva accresciuto la febbre dell'amore, gli aveva fatto nascere in cuore il dispregio del suo mestiere, aveva destato in lui l'affanno dell'immaginazione dietro i cupidi sogni della ricchezza.

Trovavasi in simile stato d'esaltazione, quando gli comparve un giorno, nella sagrestia di San Michelino, il sig. Benvenuto Norbesa.

Un uomo curioso, un antiquario senza recapito, nè bottega, senz'avventori palesi, ma che aveva sempre in tasca, o sotto il mantello, qualche bell'oggetto d'arte, non sapendosi donde gli venisse, o da chi l'avesse: e subito lo spediva nei luoghi del nuovo Continente, che ne son meno provvisti. Pare che egli fosse dunque un socialista dell'arte, dandone a chi ne aveva poca o punta, e togliendola a chi ne aveva ad esuberanza, con un piccolo profitto per sè. Ultimamente, per conto del sig. Yon Thomas, (un miliardario modesto che abitava, da un po' di tempo, un villino sopra a Ricorboli, distante due o tre chilometri da Firenze) egli aveva spedito a Cicago, onde arricchirne la pinacoteca del sig. Thomas sopraddetto, alcuni antichi dipinti, mancati poi non so dove, ma che il sig. Norbesa, perchè non patissero durante il lungo viaggio, aveva coperto benissimo con alcune belle oleografie di Garibaldi, di Vittorio, e della Fornarina.

Era molto devoto, anzi era un penitente il sig. Norbesa, ma non amava farsi vedere. Perciò visitava le confraternite, le chiese più recondite e oscure, sul mezzodì o verso sera, quando eran deserte, e solo la lampada dell'altare indicava la vigilanza del culto.

Fu così che il sig. Norbesa comparve un giorno pian piano come se avesse le scarpe di cencio, nella remota sagrestia di San Michelino. Lapo vi restaurava il vecchio impiantito. Era mezzogiorno, don Romoaldo, il priore e unico custode del luogo, era andato a pranzo, e anche Lapo aveva interrotto il lavoro. Seduto in terra tra mattoni vecchi e mattoni nuovi, mangiava un grosso pezzo di pane casalingo, tagliandolo via via a fettucce col coltellino; e per companatico un mazzo di ramolacci, che egli, a uno a uno, intingeva in una cartuccia di sale portato da casa.

Comparso così all'improvviso su quell'uscio di sagrestia, il signor Benvenuto, che pareva un ricco signore, non s'aspettava di trovarci quel miserabile giovinotto; e a quella vista, il suo viso, che era molto pensoso, divenne subito cordiale e benevolente. Sorrise al povero operaio, gli disse che era venuto a visitare San Michelino, indicato

nella Guida come una delle chiese più antiche di Firenze; ma lui, per verità, non ci aveva trovato nulla d'interessante pel forestiero.

Incominciò subito tra i due una cordiale conversazione. Il signor Benvenuto, perchè Lapo sapesse che egli era del suo partito, toccò subito la questione dei proletari, degli operai, parlò delle Camere del Lavoro, delle leghe, dei sindacati, che, secondo lui, non erano rivoluzionari abbastanza; disse cose gravissime contro i ricchi e contro gli sfruttatori. E mentre Lapo l'ascoltava con piacere, e moltissima deferenza, il sig. Benvenuto dava delle rapide occhiate a un quadro di Sant'Antonio, appeso sul banco di quella povera sagrestia; banco secolare e tarlato, su cui erano alcuni laceri messali, e, ammontate l'una sull'altra, molte vecchie berrette da prete.

— Vengono molti preti a dir la messa in questa chiesa? — egli domandò con aria distratta.

Lapo gli rispose di no, e gli disse che tutte quelle berrette erano di don Romoaldo, il priore di San Michelino. Per risparmio, lui le serbava tutte, e ora si metteva l'una, ora l'altra, ma la più nuova, o la meno vecchia, se la metteva soltanto quando andava in rocchetto paonazzo, e con la piletta dell'acqua santa, a benedir le case.

Si lasciaron da buoni amici, e nel lasciarlo, il sig. Benvenuto strinse forte la mano del muratore, come se gli dicesse: « povero proletario! ».

In quella mezz'ora aveva saputo varie cose da Lapo: che egli amava una ragazza, ma che lei invece voleva sposare il cavalier della luna; che lui, Lapo, stava fuor di porta San Niccolò, a un miglio sopra Ricorboli: insomma Lapo, sentendo quel signore così amico degli operai, s'era abbandonato con lui a tutta la sua ingenua e spensierata espansione.

Il sig. Benvenuto, quando fu fuori, si fermò su quel praticello erboso, dove ogni tanto venivano a pascere una dozzina di pecorelle molto affamate, e non gradite da don Romoaldo, per rispetto delle ossa umane ivi sepolte da moltissimo tempo, come si leggeva nei millesimi di quelle antiche lapidi mortuarie.

E si voltò a destra e a sinistra, e visto che era solo, il sig. Benvenuto si mise a studiare attentamente l'architettura dei muri esterni e della facciata di San Michelino, antica chiesa in collina.

Quand'ebbe visto ben bene, e misurato con l'occhio qua e là, scese, a rapido passo, dalla cima di quell'amenissimo colle. E cammin facendo, pensava chi potesse essere, fra i più celebri pittori quattrocenteschi, colui che aveva dipinto quel sant'Antonio della sagrestia: quel viso d'eremita incappucciato, barbuto, e che balzava sì vivo dal fondo nero del quadro, e così spaurito, come se avesse avuto davanti agli occhi i fantasmi del diavolo e del deserto.

Quel sant'Antonio era certamente d'un gran pittore!...

(La fine al prossimo numero).

MARIO PRATESI.

UN CARTEGGIO INEDITO DI MICHELE AMARI

Per celebrare il centenario della nascita di Michele Amari furono pubblicati in Palermo, sono ora quattro anni, due grossi volumi, nei quali vennero accolti quarantasette scritti di cultori di scienze storiche, geografiche, giuridiche, filologiche, specialmente in relazione alla Sicilia ed alle civiltà arabica, giudaica, bizantina nell'Italia meridionale. Vi parteciparono illustri storici ed orientalisti italiani, francesi, inglesi, tedeschi, svedesi, spagnuoli, rumeni, arabi dell'Africa mediterranea; e la critica di ogni paese, specialmente fuori d'Italia, confortò di sue lodi la raccolta che per delegazione di nostri colleghi dell'Università di Palermo, costituitisi in apposito Comitato, curammo io e il mio illustre amico prof. C. A. Nallino.

A me, che ero forse il meno degno, fu imposto di scrivere la nota biografica che serve d'introduzione e che avevamo sperato volesse dettare un grande scrittore e critico italiano. Nel raccogliere le notizie indispensabili, potei giovarmi, non solo dei documenti dei quali si erano giovati i precedenti illustri biografi: il D'Ancona, il Tommasini, il Derenbourg, ma anche di alcune lettere scritte dall'Amari a Reinhart Dozy (olandese, professore nell'Università di Leida, morto il 29 aprile 1883) nel periodo che corse dal 1843 al 1869. Sono trentatrè, delle quali qualcuna è mutila, e furono donate al prof. Nallino dal prof. Michael Jan de Goeje, morto a' 17 maggio 1909, mentre la nostra raccolta era in corso di stampa, dopo che ci aveva mandato un suo scritto notevole: *La filiation de Mohammed*, che stampammo nel primo volume a pagg. 151-158.

Per incarico del prof. Nallino io offrirò queste lettere alla Biblioteca Comunale di Palermo; ma frattanto voglio dare notizia del loro contenuto, poichè tale carteggio rischiara da un canto un periodo assai fortunoso della vita dell'Amari, ed anche la storia degli avvenimenti politici della Sicilia e dell'Italia tutta sino al compiersi della sua unità, e ci palesa, dall'altro, il disegno di studî per la storia dei Musulmani di Sicilia e soprattutto il modo onde l'Amari concepì e condusse quell'importantissima raccolta di testi che formarono la *Biblioteca Arabo-Sicula*.

L'Amari, come è noto, aveva pubblicato per la prima volta in Palermo, nel maggio del 1842, la sua *Storia del Vespro Siciliano*, col titolo mansueto, come egli dice, a non destare i sospetti del governo borbonico, di *Un periodo delle istorie siciliane del secolo XIII;* ma poichè nei giudizî severi che egli dava su Carlo d'Angiò e sui ministri di lui si vollero vedere, e forse vi erano infatti, allusioni a Ferdinando II, al Del Carretto e ad altri di quella Corte, egli fu per-

seguitato e dovette rifugiarsi a Parigi, dove trovò cordiale accoglienza da amici italiani e francesi. Colà, mentre lavorava alla seconda edizione del *Vespro*, per la quale il Baudry gli aveva offerto un compenso che gli permise di provvedere alle urgenti necessità della vita, cominciò ad apprendere l'arabo per studiare la storia del periodo musulmano di Sicilia, spintovi dalla lettura di un frammento di Ibn Ḫaldûn che tocca della Sicilia e della costa d'Africa e che allora aveva pubblicato Noël des Vergers. L'arabo studiò alla scuola del Reinaud col favore del barone de Slane; ma più tardi ebbe anche consigli ed ammaestramenti da altri insigni arabisti, fra i quali fu principalmente il Dozy.

Le lettere scritte a lui rivelano da un canto le difficoltà che l'Amari incontrava negli studî musulmani e la perseveranza onde riusciva a superarle, e dall'altro il costante pensiero che egli aveva nell'esilio per la terra natale: le speranze di vederla libera dalla tirannide del Borbone: le frequenti dolorose delusioni; e palesavano, a quando a quando, sui fatti e sugli uomini di quel tempo giudizî, impressioni e sentimenti che vogliono essere conosciuti e meditati. Alcune, specialmente, quelle del 1848-49, sono veri documenti storici, i quali rischiarano gli avvenimenti mirabili e funesti di quegli anni, e palesano la parte cospicua presavi dall'Amari come cospiratore, come deputato, come ministro, come plenipotenziario alle Corti di Francia e d'Inghilterra. Sono scritte in francese, e qualche critico severo vi potrebbe trovare forme che risentono un po' troppo d'italiano, in periodi tirati giù in fretta con scorrezioni non infrequenti di ortografia e di sintassi (1), sfuggite a chi, scrivendo in una lingua che non era la sua, mirava soltanto a rendere chiaro, evidente, efficace il pensiero.

***

A questo riuscì mirabilmente, come potrà osservare chi leggerà queste pagine, e meglio ancora chi vorrà passare a rassegna queste lettere a cominciare dalla prima che è del 28 maggio 1843, e nella quale l'Amari, già ingolfato nello studio dell'arabo, si diceva lieto dell'aiuto del Dozy e si scusava appunto di non potersi esprimere bene in francese: «... Je vous en remercie avec toute la force de l'égoïsme d'un homme qui s'est lancé dans une carrière longue et difficile et se sent aidé par une main puissante, je regrette de pouvoir très mal exprimer mes sentiments dans une langue dont le vocabulaire est si semblable à l'italien et le génie si opposé». In questa lettera parla di un desiderio di notizie del Dozy, che lavorava intorno al dizionario delle voci spagnuole e portoghesi derivate dall'arabo, e a quell'importantissimo supplemento ai dizionarî arabi che l'Amari definì «il Du Cange della lingua araba» (2) e dove furono

(1) I brani di lettere e le lettere intere che inserisco, io riproduco tali e quali, senza arrischiarmi a correggere, salvo che si tratti di qualche svista evidentissima o dell'accentuazione che in generale è assai trascurata.

(2) *Glossaire des mots espagnols et portugais dérivés de l'arabe*. La 1ª edizione pubblicata nel 1861 a Leida fu opera di W. H. Engelmann. La seconda, che vide la luce a Leida e Parigi nel 1869 come opera di R. Dozy e W. H. Engelmann, fu affidata interamente al Dozy, che fu autore del *Supplément aux dictionnaires arabes*, stampato a Leida nel 1881.

registrati le forme peculiari dei varî luoghi e dei secoli posteriori, i vocaboli tecnici, i neologismi e gl'idiotismi che ricorrono ad ogni passo nelle scritture relativamente moderne.

L'Amari mandava al Dozy elenchi di parole maltesi e siciliane, ma avvertiva che le più proprie sono nascoste nell'oscuro dialetto di alcune montagne dell'isola; e pel Dozy ricercava nei manoscritti arabici di Parigi, specialmente un Al-Mu'tamid che non riusciva a trovare. Esponeva frattanto il suo piano di ricerche per iniziare la sua *Biblioteca arabo-sicula;* e poichè trovava le maggiori difficoltà nella storia letteraria degli Arabi di Sicilia, dichiarava di voler cominciare, come fece realmente, dai testi di geografia e di storia politica. Ma il pensiero della patria lontana e delle misere condizioni nelle quali durava, era una spina dolorosa al suo cuore e se ne sfogava appena l'occasione gli si presentava: «Je suis tout novice dans l'étude de la langue et de la littérature arabe et je ne me dissimule pas toutes les difficultés que me restent à surmonter. Mais j'ai de la perséverance; j'aime mon pays plus que moi même et ne pouvant pour le moment le servir comme je voudrais, je m'occupe de ses anciennes gloires».

In un'altra lettera del 2 aprile 1844 si mostra gratissimo al Dozy, che per consiglio del barone de Slane gli aveva mandati alcuni brani arabici riguardanti la geografia di Sicilia, e più ancora perchè si era assunto l'incarico di far collazionare a Gotha un capitolo di Ibn Ḥawqal: favori che l'Amari ricambiava con l'invio di testi che interessavano il suo dotto amico, a cui intanto richiedeva certi estratti di Ibn Ǵubayr, ecc.; ma in questa lettera parmi soprattutto importante ciò che dice dei suoi propositi intorno agli studî storici sulla Sicilia musulmana, il cui amore gli era stato, come egli diceva, quasi imposto dalle circostanze; e curiosa m'è parsa la sua supposizione che derivando, egli siciliano, forse da gente araba, sarebbe stato meglio di altri idoneo a compiere quegli studî.

...Il est à peine un an que j'étudie l'arabe. Je fus obligé de quitter la Sicile ma patrie à la suite de la publication de mon histoire des Vêpres Siciliennes; et comme l'exil n'était pas le meilleur moyen à me guérir de ma folie pour les études historiques, je me suis proposé d'écrire l'histoire de la Sicile dans le moyen âge à partir de l'invasion des Moslems; et voilà que j'ai commencé en même temps l'étude de l'arabe et les recherches historiques relatives à cette époque. J'espère que mes connaissances locales et le zèle que j'ai pour ma patrie supplient à bien de qualités qui me manquent pour cette entreprise, dans laquelle il faut construire un édifice de milliers de cailloux qui sont épars et cachés... En Sicile l'élément arabe prédomine toujours notre type, nos mœurs, notre langage en conservant des traces plus profondes encore que celles qu'on voit dans l'extérieur de nos campagnes et de nos villes, et dans les noms des lieux. Il y a dans cette histoire bien de problèmes à résoudre qui intéressent l'histoire littéraire et sociale d'Italie et de toute l'Europe; et peut-être un homme né dans le pays et sorti probablement de cette race pourrait, à circonstances égales, pénétrer mieux que tout autre les mystères de cette histoire enveloppée de ténèbres.

Con una lettera del 10 luglio dello stesso anno l'Amari mandava un altro elenco di vocaboli siciliani relativi a vestiti e ad acconciature muliebri, ma nel tempo stesso si scusava di non avere ringra-

ziato abbastanza il Dozy del frammento di Ibn Ǵubayr sul quale, quando l'avea ricevuto, aveva gettato uno sguardo fugace, ma che ora aveva letto e convenientemente apprezzato; e manifestava la sua gioia per tanti particolari curiosi e importanti dati da quel testo dove si trova una pittura efficace di Messina e di Palermo, paesi « tout à fait Musulmans sous un gouvernement catholique »; e parmi singolarmente interessante sorprendere in queste righe confidenziali le prime genuine impressioni sul famoso viaggiatore Granatino, le primissime forse che si eran potute provare da un europeo della schiera allora limitatissima dei dotti orientalisti, poichè il ms. Leidense era il solo cui si potesse ricorrere, nè parlavasi ancora di un'edizione del testo intero che aveva concepita appunto il Dozy e che poi produsse nel 1852 lo scozzese W. Wright. L'Amari pubblicò nel *Journal Asiatique* del 1845-46 il testo arabo e la versione francese della parte del viaggio di Ibn Ǵubayr riguardante la Sicilia; più tardi riprodusse il testo nella *Biblioteca Arabo-Sicula* (Lipsia, 1857) e diede la traduzione italiana, prima nell'*Archivio Storico Italiano* del 1847 e poi con molti miglioramenti nella versione della *Biblioteca Arabo-Sicula* (Torino, 1880). Il desiderio che ivi espresse di vedere tradotto in qualche lingua europea tutto quanto il viaggio, il quale contiene « una vivace dipintura dell'Egitto e della Siria in quel fortunoso periodo nel quale l'islamismo reagì contro la prima crociata e vantò i suoi eroi popolari: Norandino e Saladino », fu più tardi appagata egregiamente dal prof. Celestino Schiaparelli (1).

In questa stessa lettera l'Amari parla di Ibn Ḥawqal del quale si proponeva di pubblicare, e pubblicò infatti nel 1845, la descrizione di Palermo, primo saggio, come egli diceva, dei novelli suoi studî, e chiedeva aiuto al Dozy per l'interpretazione di qualche passo oscuro; ma frattanto il pensiero della patria gli ritornava come un'idea fissa che non poteva allontanare. « Ne m'oubliez pas, Monsieur; n'oubliez pas ma belle et malheureuse patrie quand son nom viendra sous vos yeux dans des Mss. arabes. Pauvre Sicile! Je ne voudrais pas la servir en feuilletant les bibliothèques et en écrivant des malédictions plus ou moins fortes contre ses bourreaux ».

Segue in ordine di data un frammento che è l'ultima parte di una lunga lettera del 7 ottobre 1844, dove si parla dei testi della Ḫarîdat al-quaṣr di 'Imâd ad dîn, degli Annali di Ibn al Athîr e della enciclopedia di an-Nuwayrî e vi traspare una certa soddisfazione come di chi sia giunto a buon segno; ma siffatta soddisfazione è avvelenata dal grande desiderio insoddisfatto, che era pure un bisogno scientifico, di rivedere la Sicilia, ciò che lo stato politico d'allora non consentiva.

Il me faudrait de la revoir cette chère Sicile avant la publication de mon ouvrage: il me faudrait en feuilleter les archives, interroger les restes des édifices arabes, courir sur les lieux des événements; mais c'est la partie la plus difficile de mon ouvrage, car je ne pourrai rentrer avec sûreté ni avec honneur si le gouvernement de Naples ne change un peu de

(1) Ibn Ǵubayr, *Viaggio in Ispagna, Sicilia, Siria e Palestina, Mesopotamia, Arabia, Egitto, compiuto nel secolo XII*. Prima traduzione, fatta sull'originale arabo da Celestino Schiaparelli. Roma, 1905.

principes et de ministres, ce qui ne parait guère probable avec un roi analphabète, bigot jusqu'à la folie et despotique comme un bigot ignorant. Pauvre Sicile; pauvre Italie! que tous les cœurs généreux en plaignent le sort. Le berceau des deux civilisations de l'Europe abandonné au pape, à Charles Albert et à Ferdinand II sous la tutelle de Vienne!!

Fra tante notizie ed osservazioni contenute in una lettera del 24 novembre, che pare mutila in principio (1), è da notare la domanda di verificare nel Codice Leidense di Ibn Ǵubayr come precisamente fosse scritta una parola che in lettere nostre si dovrebbe trascrivere *musthlf* e che vocalizzata, m'insegna il prof. Nallino, poteva essere mustahlaf o mustahlif. Questo dubbio è interessante tanto per l'arabista quanto per lo storico, poichè la parola significa senza dubbio un titolo di funzionario e sebbene comunque si legga non è registrata nei dizionarî dell'arabo classico come termine tecnico di funzionario, pure nel testo di Ibn Ǵubayr ricorre tre volte e sempre a proposito di Palermo, onde l'Amari riteneva « de quelque importance de connaitre le titre de cette espèce de Commissaire de police des rois Normands de Palerme ». Bene a ragione egli lo chiama Commissario di polizia, perchè dal contesto risulta che quel funzionario, quel *mustahlaf*, vigilava principalmente sui forestieri che entravano in Palermo; ma all'infuori di questo non parmi possa argomentarsi quali fossero precisamente le sue attribuzioni in Sicilia (2).

Segue cronologicamente una lettera dell'8 dicembre, che è l'ultima dell'anno 1844, e nella quale sono trascritti da un Codice di Parigi alcuni brani di quel al-Mu'tamid che il Dozy, come dissi, andava ricercando e che l'Amari gli mandava, mentre lo ringraziava degli estratti di Ibn Ǵubayr sulla Sardegna e gli chiedeva gli altri su Malta e sull'Italia. Lo ringraziava parimenti di averlo messo in corrispondenza col Gayangos, per cui mezzo potè poi ottenere notizie e testi dei codici dell'Escurial, e gli parlava del Reinaud e del barone De Slane, e sempre con espressioni di gratitudine e di affetto.

Di scambio di favori, cioè di trascrizioni e di collazioni, è argomento una lettera del 2 gennaio 1845, dove avverte la grande distanza tra lui e il Dozy, il quale per la sua profonda conoscenza dell'arabo

(1) La lettera vera e propria è intera, ma dico che pare mutila perchè vi precede un breve elenco di nomi di vesti siciliane preceduto dalle parole: « un petit supplément à la liste des noms d'habillements siciliens Le (*sic!*) voici », e poichè l'iniziale della prima parola è minuscola (mentre è maiuscola l'iniziale di *Le*) si dovrebbe supporre un periodo precedente; comunque, però, il senso è completo.

(2) Debbo questi chiarimenti al Nallino. Il dubbio dell'Amari riguardava la quarta consonante e voleva conoscere se fosse quella che trascrivono ḥ o quella che trascrivono ḫ. Il Wright sin dalla 1ª edizione del testo di Ibn Ǵubayr (Leyden, 1852) affermò che il Codice ha sempre msthlf ma che doveva emendarsi in msthlf, e tale emendazione accolsero senz'altro l'Amari, il De Goeje nella 2ª edizione del testo del Wright e lo Schiaparelli. Nelle due versioni dell'Amari e dello Schiaparelli è quindi stampato musthalaf e tradotto « commissario ». Dichiaro una volta per sempre che tutte le notizie riguardanti cose arabiche l'ho avute dal prof. Nallino.

aveva potuto felicemente ristabilire i testi, ciò che egli non si sentiva capace di fare, perchè studiava l'arabo da diciotto mesi appena. E su questo stesso metro sono le lettere del 14, dove si parla principalmente delle poesie di 'Ibn Ḥamdîs, e del 24 gennaio; ma in una del 5 marzo, nella quale l'Amari confessa che un luogo della *Historia Abbadidarum* del Dozy era stata per lui una fortuna, annunzia di aver saputo dal Gayangos, che gli palesava lo stato deplorevole della biblioteca dell'Escurial, dell'esistenza di una storia di Sicilia contenuta in un'opera di Ibn Sa'îd 'Alî Ibn Mûsâ. Di questo autore l'Amari pubblicò due brani di geografia che formano i capitoli XIV e XV della Biblioteca Arabo-Sicula, ma l'opera storica che egli ricercava non potè ritrovare allora. Fu trovata più tardi, al Cairo, e quel capitolo, o sezione, che tratta appunto della Sicilia, fu pubblicato dal prof. B. Moritz nel *Centenario di Michele Amari* (1).

Nella stessa lettera l'Amari parla di un manoscritto di ad-Dabbî ottenuto dal barone De Slane e dal quale avrebbe tolta una biografia che il Dozy desiderava e che sperava mandargli prima che questi partisse per l'Inghilterra, dove sperava raggiungerlo nella prossima primavera. Di questa lettera parmi notevole un giudizio sulla mancanza di sincerità negli uomini del suo tempo:

C'est vrai, M. Dozy, si je ne craignais que l'on me soupçonnât de jouer la comédie, comme tout le monde la fait aujourd'hui plus que jamais, et en France plus qu'ailleurs, je tâcherais de vous exprimer mes sentiments siciliens, mon amitié du *good old time* autant que me le permettrait mon mauvais français. Mais des paroles, des phrases, tout le monde en fait, et elles montrent l'esprit, l'éloquence et souvent l'effronterie plus tôt que le cœur de celui qui écrit.

Per una lettera del 30 gennaio ringraziava di un frammento di Ahmad ibn 'Abd as-Salâm e domandava se esistsese in qualche biblioteca d'Europa la storia di Abu Sa'îd al-Gumrî, scrittore siciliano che trovasi mentovato nell'enciclopedia bibliografica di Ḥâggì Ḫalîfah (2). Ripete che si proponeva di raggiungere il Dozy in Inghilterra, passando per Bruxelles, dove il Marchese Arrivabene lo invitava a una partita di caccia nel suo parco. Era per lui la più forte tentazione, diceva, poichè s'era sempre dilettato di caccia, forse però con poca fortuna, poichè ricordo che parlandomi di questa sua passione, celiava sul numero dei colpi falliti o « affumati », come egli diceva nella forma dialettale siciliana.

Nella lettera del 9 maggio ringraziava delle notizie sui manoscritti di Oxford e si offriva di adoperarsi ad ottenere dal Graoberg, bibliotecario a Firenze (3), a cui aveva fatto scrivere dal cavaliere Cesare Airoldi, già presidente della Camera dei Comuni in Sicilia e suo intimo amico, la copia del manoscritto di Ibn Sa'îd, la quale era desiderata dal Dozy. Che se si fossero incontrate difficoltà, era

(1) Vol. I, pagg. 292-305.

(2) Cfr. *Bibl. arabo-sicula*, II, pag. 650. Quest'opera non fu mai ritrovata.

(3) Forse il titolo di bibliotecario è improprio, salvo che non sia adoperato nel senso di raccoglitore di libri. Il conte Graoberg de Hemsö, svedese arabista, fu console di Svezia e di Sardegna al Marocco e poi si stabilì a Firenze. Tutti o quasi tutti i manoscritti arabi da lui raccolti, sono ora alla Biblioteca Nazionale di Firenze.

pronto a recarsi egli stesso a Firenze per trarre la copia desiderata; ma intanto pregava di collazionare sul codice di Leida alcuni passi di 'an-Nuwayri che erano stati stampati in Palermo dal Gregorio e che egli aveva già riveduti sui Codici di Parigi; ma l'indomani tornava a scrivere per annunziare come il Graoberg avesse risposto che egli non possedeva il manoscritto di 'Ibn Sa'îd.

La lettera seguente del 15 maggio, dove si parla del manoscritto di adh-Dhahabî, del Marrâkishî, di Ibn al-Athîr e di altri, è singolarmente notevole per la soddisfazione che vi è significata di avere già quasi raccolto il materiale per un primo volume della Biblioteca Arabo-Sicula, ma più ancora per il modo cordiale onde palesa la sua riconoscenza all'amico e maestro:

Mais l'arithmétique de l'amitié, je le sents bien, n'est pas celle de la boutique ou de la banque, et lorsque j'interroge ma conscience et mes sentiments envers vous, je ne rougis pas de mes dettes... Quel bonheur j'aurai dans mon histoire et dans le premier volume de ma collection à me glorier de votre amitié; à dire: ce chapitre si important, si lumineux je le dois à mon cher Dr. Reinhart Dozy; et cet autre aussi; et un autre encore; et c'est lui qui m'a aplani le sentier pour l'explication de ce passage, qui m'a donné cette notice importante; qui a guidé mes premiers pas incertaines.

Nella lettera del 31 ottobre, alla quale manca il secondo dei due foglietti sui quali era scritta, dà notizia al Dozy degli ottimi risultati del suo viaggio in Inghilterra e specialmente dei nuovi testi trovati e delle interessanti collazioni potute fare nella Biblioteca di Oxford di alcuni brani di Ibn al-Athîr, del Masâlik 'al Absâr di Ibn Ḥamdis, ecc. Nello stesso tempo informa di alcune ricerche fatte per conto del Dozy, di un capitolo di an-Nuwayrî riguardante gli Abbassidi, ma poichè temeva che quel capitolo non si trovasse nel Codice che possedeva il Quatremère, l'Amari si offriva di ottenere mediante l'abate Lami, professore di arabo a Roma, ma allora a Parigi, che qualcuno potesse collazionarlo con un codice della Vaticana; ciò che non sarebbe stato facile a qualunque studioso, onde l'Amari ne trae argomento per lanciare questa invettiva: « Il faudrait prêcher une croisade contre Rome. Quelle institution gangrénée, puante! Quel gouvernement barbare! C'est aujourd'hui que les vandales règnent vraiment à Rome! ». Ma fortunatamente nel manoscritto che possedeva il Quatremère il capitolo desiderato si trovava, onde l'Amari lo trascrisse e lo mandò in una lettera del 6 novembre scritta in seguito al testo arabo, del quale ivi si legge l'ultima parte.

Per la notizia della vita dell'Amari è importantissimo ciò che narra in questa lettera di una speranza allora concepita e della quale aveva parlato al Reinaud: la speranza di avere un posto retribuito nel British Museum. Poichè, però, egli non era disposto ad « ôter son chapeau à plusieurs personnes » e da un amico aveva avuta da Londra una risposta punto incoraggiante, ne abbandonava il pensiero. Confessava, però, che a quel posto sarebbe andato volentieri e palesava sinceramente e pur fieramente le sue grandi strettezze, dichiarando, nondimeno, che in Francia non avrebbe voluto restare. Vale la pena di riprodurre per intero questo brano notevole:

...Vous savez que pour n'être pas insulté par les lâches ministres du roi de Naples je quittai le pays et la place que j'occupais dans le Ministère à Palerme. Je ne possède rien au monde. A present je travaille à l'histoire des Arabes en Sicile pour laquelle plusieurs de mes compatriotes m'ont fait des anticipations; et comme je suis bien déterminé à ne pas rentrer chez moi tant que le ministère actuel durera, il faut bien que je songe un peu aux affaires de ce monde et à mon avenir. Cependant, je vous l'avoue, je n'aimerais pas à m'établir en France. A l'exception de quelques personnes, entre lesquelles je compte notre excellent M. Reinaud, je n'aime pas les Français ni la France d'aujourd'hui. Les nationaux ne sont pas assez libres et les étrangers encore moins. Les réfugiés italiens qui ont échappé, il a à peine deux mois, au bourreau de Sa Sainteté Apostolique etc. etc., ont été conduits de prison en prison en France. En Angleterre vous savez bien que la liberté individuelle est complète, et puisque j'ai abandonné ma chère Sicile et je dois habiter dans le Nord, je veux grelotter de froid dans les pays où je serais le plus libre. Je reste maintenant à Paris à cause de mes études et de la vie bien moins chère qu'en Angleterre, mais je ne le choisirais jamais pour m'y établir.

In un'altra lettera del 18 novembre si parla di una nuova fonte storica che non è nominata e che non è facile, almeno a me, d'indovinare; ma l'Amari voleva farsi intendere dal Dozy e non pensava certamente che occhi profani si sarebbero un giorno rivolti sulle sue lettere. Poichè, però, il suo dotto amico lo istigava a recarsi a Roma dove tanto e tanto bene avrebbe potuto lavorare, gli rispondeva che ben vi sarebbe andato se lo avessero lasciato entrare nei felici dominî di S. Pietro e se avesse avuto il permesso di studiare nel Vaticano; ma in quella biblioteca erano poche le ore in cui si poteva lavorare e molti i giorni di feste religiose. Di ottenere manoscritti in prestito non era il caso di parlare, chè sarebbe stato un caso di scomunica. Del resto certe larghezze a Roma si ottenevano più facilmente dagli stranieri che dagli Italiani.

Nella lettera del 25 dicembre, con la quale si chiude la serie del 1845, l'Amari manifesta la speranza di ottenere in prestito, come ottenne, per mezzo del Duca di Sèrradifalco (che era in quel momento, come egli dice, il Cicerone e il Ciambellano dell'imperatrice di Russia in Palermo) il Codice di Pietroburgo di Ibn Ḥamdîs; ed è curioso, ma rispondente a verità, un accenno all'indole dei Siciliani e ai loro sentimenti di fraternità. Il Serradifalco, egli dice, avrebbe volentieri interposti i suoi buoni ufficî, non solo perchè aveva bisogno della sua cooperazione per l'opera intrapresa sui monumenti Siciliani dell'età araba e normanna, ma anche per certa solidarietà di conterraneo: « Nous autres Siciliens, quoique quelques fois divisés par les opinions ou par les intérêts, composons une espèce de franc-maçonnerie quand il s'agit de la vanité nationale. Si le même accord régnait dans les esprits quant aux vrais intérêts de la Sicile, je ne vous écrirais pas de Paris; ou bien je serais tombé avec gloire dans quelque nouvelle bataille d'Imera ou du Crimise ».

Il carteggio dell'anno 1846 si apre con una lettera del 20 gennaio, nella quale, parlando del programma di un'opera del Dozy, che non nomina, l'Amari annunzia di aver fatto sottoscrivere il Rei-

naud e promette di scriverne al Duca di Serradifalco a Palermo, al Marchese Airoldi a Firenze e al Conte di Siracusa a Napoli (1). Questi, sebbene fratello del re Ferdinando II, stimò l'Amari e gli fu amico; fu anzi fra i sottoscrittori per la Storia dei Musulmani di Sicilia. Di lui scrive l'Amari in questa lettera:

...et j'en ferai présenter un à Naples à S. A. R. le Comte de Syracuse frère du roi, mais bien éloigné de son ignorance, de sa bigoterie et de ses principes. C'est la raison pour laquelle je le connais et je *l'estime* sans le moindre scrupule de ma conscience démocratique. Cela soit dit entre nous deux seulement.

Nè meno importante per lo sfogo politico che contiene è una lettera dell'11 maggio, dove si riparla dell'*Historia Abbadîdarum*, del *al-Bayân âl Mughrib*, che poi il Dozy nella pubblicazione del testo col titolo d'*Histoire de l'Afrique et de l'Espagne* (2) provò essere di 'Ibn 'Adhári. Dal Dozy desiderava conoscere il giudizio dell'autore « sur ce brigand d'Ibrahim ben Aglab que je déteste comme tous les autres individus de sa profession qui ont affligé la Sicile depuis Cocalus jusqu'aux petits fils de Ferdinand II par la grace de Dieu, ecc., ecc. »; come desiderava le poche linee di Ibn Ṣâḥib aṣ-Ṣaláh sulla presa di 'Al Mahdiah. Ma di questa lettera, non solo le parole predette, ma altre contengono un notevole spunto politico:

Nous voilà à peu près sur le terrain de la politique sur lequel vous m'avez appelé par votre dernière lettre. Mais est-ce des blasphèmes que vous voulez entendre de ma bouche? Vous concevez bien que dans ma qualité d'Italien, c'est-à-dire esclave qui a des traditions de liberté; esclave d'un despotisme politique et religieux qui pèse sur lui de tout le poids des armées de l'Europe et des myriades de tisserands, forgerons, épiciers etc. etc. rois actuels d'une moitié du monde, je ne saurais que maudire toutes les causes de l'état actuel. Votre prudence allemande aurait aussi sa place dans mes hymnes, et la division et la mollesse de quelques-uns de mes compatriotes remplirait bien des stances.

La lettera del 6 luglio tratta nella seconda parte, la quale però resta interrotta nella trascrizione di due passi di Imâd ad dîn, di parecchi testi, forse tutti già mentovati nel carteggio precedente; ma la prima parte è una piccola dissertazione di filosofia della storia e vale la pena di produrla per intero.

J'ai été, peut-être, un peu indiscret en vous demandant une lettre au milieu de vos études et de vos occupations; mais je vous assure que j'en sentais vivement le besoin, et que je m'applaudis d'avoir sollicité votre réponse puisque j'en tire le profit et l'agrément d'une lettre telle que votre dernière. Elle m'a été d'autant plus agréable que je m'aperçois de l'accord de nos principes non seulement en morale et en politique, mais aussi en philosophie: ce qui est un bonheur pour moi au milieu de cette inondation de Néo-catholicisme dont nous sommes les témoins. Cependant je diffère un

(1) Era il *Commentaire historique sur le poème d'Ibn-Abdoun par Ibn-Badroun publié... par R. P. A. Dozy, Leyde 1846-1848*. Nella lista dei sottoscrittori figurano l'Amari e il Reinaud; in quella dei « donatori » lo stesso Reinaud per 100 franchi e « S. A. R. le comte de Syracuse à Naples » per 500 franchi. V. in seguito pag. 35.

(2) Leyden, 1848-1851.

peu de vos idées sur l'état intellectuel des peuples du Midi. Peut-être c' est une faiblesse nationale, mais il me paraît que les masses de chez nous sont du moins aussi éclairées que celles du Nord. Je crois m'apercevoir de cela d'après des faits, et à part de mon opinion générale qui admet fort peu en politique les dégrés de latitude et les lignes isothermes. En exceptant seulement les climats presque inhabitables à cause du froid et ceux où l'excès de la chaleur empêche également *the exértion* de la race humaine il me paraît que tous les autres pays (et ceux surtout qui ont joué un grand rôle dans l'histoire) ont à peu près la même capacité sociale, si je peux m'exprimer ainsi. La cause principale de leur progrès ou de leur retard est, selon moi, l'organisation politique; et si vous me répondez que les peuples font les gouvernements, je dirai à mon tour que les uns sans doute réagissent sur les autres, mais que dans ce mouvement de va-t-et viens, il arrive des stations parfois bien longues, qui sont déterminées presque toujours par des causes extérieures. Croyez-vous sérieusement que les paysans allemands du temps de Luthère étaient plus éclairés que la plèbe des villes italiennes à la fin du moyen âge? Ne serait pas le dénouement de ce grand drame entre la papauté et l'empire qui agita l'Italie et l'Allemagne pendant tout le moyen âge, le coup et le contrecoup d'une même décharge électrique qui frappait d'*atonie* le midi tandis qu' il imprimait au Nord une espèce de vie? Je dis une espèce de vie parce que la réforme s'attacha plutôt aux conséquences qu'aux principes du Christianisme; avala la trinité tandis qu'elle reniait la présence réelle; bâtit son édifice sur le péché original et l'incarnation tandis qu'elle se scandalisait de la permanence du Saint Esprit à côté des vicaires du vicaire du Christ etc., etc. Mais que le prophète nous obtienne le pardon de Dieu de faire attention aux pères *mushrikim* (1). Pour abréger je vous dis que pour bien des siècles la question religieuse et la question politique seront toujours à côté l'une de l'autre, sans qu'on puisse résoudre l'une par l'autre, à Madrid ou à Rome non plus qu' à Berlin. Donnez-moi quelques années de guerre dans le centre de l'Europe, ou dans l'Orient et je vous promets que les Italiens mettront à la porte tous leurs *reguli* sans excepter le Saint-Père avec toutes ses reliques de la vraie croix et les os de Saint Pierre lui-même. Je suis sûr qu'en même temps vos allemands descendront alors à la réalité et obtiendront un gouvernement libre, qui ne suppose pas nécessairement un peuple de philosophes. Vous avez été en Angleterre, n'est-ce pas? Quant à la religion je ne sache pas que la vérité ait jamais produit sur le bétail humain la même conviction que portent avec elles les fables les plus absurdes. Ni vous ni moi nous espérons ni craignons rien quand il s'agit de pratiquer la vertu selon nos propres lumières; mais croyez-vous possible une religion sans enthousiasme, et un enthousiasme sans une crainte et une espérance continuelle; et la crainte et l'espérance sans des entremetteurs qui se chargent de la correspondance entre le ciel et la terre?

Come a questa lettera manca l'ultima parte, un'altra del 24 agosto manca in principio di qualche foglio che conteneva la trascrizione di un capitolo di Ibn al-Athîr del quale si trova l'ultimo brano che precede immediatamente la lettera. Anche questa è notevolissima per la notizia dei rapporti dell'Amari col Conte di Siracusa,

(1) Scritta in caratteri arabici. È il vocabolo con cui sovente sono designati nel Corano gl'idolatri e significa propriamente « associanti » [a Dio altre divinità]. Talora i Musulmani estendono questo nome anche ai Cristiani accusandoli di politeismo a causa del dogma della Trinità.

di cui torna a vantare la liberalità e la cultura che nuovamente mette in contrasto con la tirannìa e l'ignoranza di Ferdinando II. A preghiera dell'Amari il Conte di Siracusa sottoscriveva e versava cinquecento franchi per l'opera del Dozy, e l'Amari, annunziando la cospicua largizione, raccomandava che pubblicandosi la lista si tacesse la circostanza della sua intromissione ad evitare noie al generoso donatore, la cui amicizia, per lui ribelle, non poteva essere ben vista alla Corte di Napoli. Ma è meglio che parli egli stesso:

J' ai reçu aujourd'hui même pour vous un billet de cinque-cents francs de Monseigneur le Comte de Syracuse frère du roi de Naples; jeune homme aussi libéral et affranchi de tous les préjugés de la barbarie que son frère est bigot, despote et ennemi des lettres et des progrès de l'humanité. En causant de vous je me suis permis de lui montrer votre avant-dernière lettre où il est question du mouvement religieux et politique de l'Allemagne, ce qui a fini de lui donner une juste idée de votre esprit, de votre savoir et de vos principes. Ensuite je lui présentai votre prospectus et immédiatement il me chargea de vous remettre ces cinque-cents francs. Comme cet aimable prince préféra ce moyen si expéditif aux formalités de la souscription, je vous prie de lui adresser une lettre à Paris, 3 Rue Castiglione. Il me serait très agréable qu' il s'aperçut de la promptitude que je mets à vous donner cet avis. Dites-moi en même temps par quel moyen voulez-vous que je vous fasse parvenir cette somme. M. Reinaud que je viens de voir en est enchanté, d'autant plus que je lui ai fait connaître le prince l'année dernière. Il va sans dire que dans votre liste des subscripteurs vous ne direz pas que c'est par mon entremise que M. le Comte de Syracuse vous a fait parvenir ces 500 francs, ce qui pourrait lui causer des nouveaux désagréments avec le chef de sa famille. Pour la même raison je suis sûr que vous ne montrerez à personne ces deux mots que je vous adresse; mais en écrivant au prince vous pouvez le faire sans aucune gêne.

Nel settembre si recava a Bruxelles d'onde andò a Leyden a trovare il Dozy, e da Bruxelles scriveva con animo grato per l'ospitalità che l'amico gli offriva, ma ringraziando con effusione, desiderava che questi credesse alla sincerità dei suoi sentimenti ed avvertiva: « ... ne croyez jamais, non obstant tous les contes que l'on fait en France et en Allemagne sur Machiavel et sur les Italiens, que chez nous on plaisante avec ces sentiments ». Tuttavia, poichè i codici Leidensi l'avrebbero forse trattenuto a lungo, desiderava che gli avesse procurata una camera a buon mercato per potervi stare con maggiore libertà; ma dalla lettera seguente dell'8 ottobre, scritta al suo ritorno a Parigi, nella quale esprime i sensi della più calda riconoscenza, parrebbe che siffatto desiderio non fosse stato appagato: « Je serais bien embarassé si je voulais vous exprimer avec les phrases bien tournées des gens du monde toute la reconnaissance que je sents pour vous. A mon départ de Leyde j'en ai dit à peine deux mots à vous et à l'aimable Madame Dozy, mais vous qui êtes des âmes simples, dans le sens sublime que donne à ce mot M. Michelet, vous avez deviné peut être que ces deux mots partaient du fond de mon coeur ».

In questa lettera, dove si riparla di testi arabici di scrittori già mentovati, e del Reinaud e del Gayangos, vi è un accenno interessante per la biografia dell'Amari, che è questo: « Ensuite j'ai tra-

vaillé à une préface que je dois envoyer en Suisse pour un certain ouvrage politique... ». Questa prefazione era certamente quella che fu preposta al *Saggio storico-politico sulla costituzione del Regno di Sicilia infino al 1816;* opera postuma di Nicolò Palmeri, che vide infatti la luce a Losanna nel 1847. Che autore di questa introduzione fosse stato l'Amari restò ignoto per molto tempo; ma comunque lo scritto, ristampato clandestinamente in Sicilia, fu largamente diffuso, quasi programma della prossima rivoluzione (1).

Dell'anno 1847 vi sono tre lettere sole, delle quali la prima, del 3 maggio, parmi notevole per ciò che dice intorno al proposito del Dozy di dettare la storia della Spagna nel medio evo (2):

...Je suis charmé de voir que votre puissante intelligence se tourne du côté de l'histoire et que vous entreprenez la tâche d'illustrer l'histoire d'Espagne en général. A part qu'aucun homme digne du titre d'historien n'a pas écrit jusqu'à présent la domination des Musulmans en Espagne, il faut avouer que les *arabisants* espagnols ont été des hommes bien au dessous de la médiocrité, même comme compilateurs d'histoire. Or il est impossible de faire une histoire à deux; un orientaliste pour rechercher les faits et un homme de talent pour en bâtir une histoire. Très bien, mon cher ami: vous êtes jeune, vous savez l'arabe aussi bien que qui que ce soit, et pour le reste, est-ce que je vous flatterais en vous disant que vous êtes infiniment supérieur à tous ces *scriblers* espagnols, français ou anglais dont je viens de parler? Allez donc et dans dix ans d'ici nous verrons.

Ma più importante parmi la seconda, che è del 16 maggio, per le impressioni che rivela sul momento politico, nel quale l'atteggiamento di Pio IX e del Granduca di Toscana aprivano a liete speranze l'animo degl'Italiani. Nelle linee dell'Amari, palesanti cotesta letizia, parmi di scorgere tuttavia il dubbio e la diffidenza:

Tout le monde sait que l'Italie va être un de ces jours délivrée et réunie par le pape: du moins la populace des *Quirites* n'en doute pas un instant; et si vous aviez lu les discours prononcés dernièrement le jour anniversaire de la *naissance* de Rome vous vous seriez demandé si c'était aux légions de Marius que l'on tenait de tels propos. Mais indipendemment de ces démonstrations populaires de mauvais goût, je puis vous dire en sérieux que l'Italie est changée, bien changée depuis un an. Pie IX, sans être un S. Grégoire ni un Hildebrand, me paraît d'un caractère fort honnête et fort doux, et il s'est mis dans une voie que je ne lui conseillerais pas si j'étais cardinal; mais que dans ma qualité de Musulman de Sicile je ne peux qu'applaudir. La loi sur la presse qui établit dans les états Romains les conseils de censure laïque et permet la discussion des actes du gouvernement est un fait accompli; et la Toscane *vient d'imiter* ce fait là. Sans doute c'est un des signes infaillibles de la fin du monde ou du moins

(1) Cfr. la Bibliografia di G. Salvo-Cozzo nel *Centenario della nascita di M. Amari.* Palermo, 1910, vol. I, pag. LIX-LX.

(2) L'opera fu intitolata: *Recherches sur l'histoire politique et littéraire de l'Espagne pendant le moyen âge.* Se ne fecero tre edizioni a Leyden, negli anni 1849, 1860 e 1881, le quali hanno notevoli differenze di contenuto.

de l'arrivée de l'Antichrist que de voir la théocratie et une branche de l'aimable dynastie autrichienne s'oublier à ce point-là. L'opinion publique se répand et se consolide de jour en jour en Italie; les gouvernements ont commencé à traiter avec elle. Nous verrons qui sera le dindon de la farce.

La terza è del 31 dicembre e si occupa pochissimo di storia e di testi arabici; ma quasi interamente di politica, e manifesta timori e speranze per la insurrezione siciliana, mentre si cospirava attivamente; tanto più parrà notevole, se si pensa che questa lettera precede solo di undici giorni lo scoppio della rivolta di Palermo. Mi si consenta di produrla per intero:

Voilà l'année 47 qui nous tourne le dos pour montrer son manteau mélangé de laine blanche et noire, puisqu'il faut avouer que les Parques n'ont pas toujours filé de cette laine de la maison Metternich, Guizot et C.ie. Nous allons faire connaissance avec sa sœur Madame du 48 qui ne promet pas beaucoup. En parlant spécialement de mon microcosmos italien, il paraît que Pie IX reprend son métier de pape, que Ferdinand II s'acquitte toujours à merveille de la tâche de bourreau que la Providence lui a confiée et que les autres élus du Seigneur dans la péninsule s'ils ont des velléités, vont être mis à la raison par la voix aiguë de l'homme de Gand, ou par *l'es-safi* de la Galicie.

Comme vous voyez je suis toujours prisonnier de guerre à Paris: la police française m'empêcherait même de séjourner à Marseille, comme elle a fait à l'égard de quelques-uns de mes compatriotes. Aussi je vis dans une agonie perpétuelle; tantôt c'est des articles de journaux qui nous annoncent la révolution complète de la Sicile; tantôt des morceaux de glace que le *Journal des Débats* vient nous jeter à la figure; si je reçois quelque lettre de mes amis, ce n'est que pour aggraver mon anxiété. Le peuple en Sicile voudrait se faire justice pour ses propres mains, mais cet instinct sublime est combattu par MM. les modérés qui espèrent d'obtenir tout par la puissance de l'opinion (la cabale du XIX siècle aussi ridicule que l'ancienne) et seront la victime du gouvernement ou du peuple. A Naples ce n'est plus cela. La classe intelligente (?) aussi modérée qu'en Sicile, à Rome, à Paris etc. etc. n'est pas secondée du tout per les *Lazzaroni* et sa Majesté a tout le loisir de faire charger la bourgeoisie par les hussards de sa garde. Voilà le résultat des dernières nouvelles que j'ai reçu. Sans doute la partie n'est pas perdue, mais je le crains et en attendant, ne pouvant pas aller par un ballon aérostatique, ou me jeter au milieu de ma brave populace de Palerme, à laquelle je saurais bien donner de bons conseils, il faut que je reste à Paris transi de froid, écumant de rage, ne travaillant plus qu'à découvrir des nouvelles et à préparer des réclamations et des protestations au lieu de tirer les Mirmidons de sa Majesté napolitaine comme je tirais des cailles et des perdrix.

J'ai reçu enfin la réponse de M. Power Bibliothècaire de Cambridge pour le ms. arabe que vous espériez de retrouver dans la bibliothèque de cette Université. M. Power m'assure que ce Ms. n'existe pas dans l'ancienne collection ni dans celle de Burckhardt.

Le comte de Syracuse se trouve maintenant à Paris, ne pouvant retourner à Naples, ni demeurer en aucune ville d'Italie sans provoquer des démonstrations publiques pour ou contre lui qui lui seraient également désagréables. Je sais bien le parti que nous aurions pris à sa place, vous ou moi, peut-être, mais les rejetons des races royales, par le temps qui court ne font plus de telles inconvenances. Est-ce que vous lui avez

envoyé à Florence ou à Naples le 1er volume de votre collection? (1) Il reste à Paris, Rue de la *Paix*, Hôtel de Douvres; vous voyez bien qu'il aime la paix.

Adieu, mon cher...

Della rivoluzione scoppiata in Palermo il 12 gennaio 1848 l'Amari ebbe la prima notizia precisamente dal Conte di Siracusa, che in quell'occasione gli regalò un paio di pistole; ma dopo poco dovettero giungergli chi sa quante lettere di amici che lo richiamavano a Palermo. A' 13 febbraio annunziava al Dozy la sua imminente partenza per Palermo, che malgrado la sua impazienza fu costretto a ritardare di qualche giorno. Anche questa lettera merita di essere prodotta perchè contiene, in previsione della morte che avrebbe potuto coglierlo, quello ch'ei chiama il suo testamento letterario:

Mardi prochain je parts pour la Sicile. Il m'a été impossible de me mettre en route plutôt; d'abord faute de passeport et ensuite parceque j'ai voulu publier une mémoire de droit public, dont vous recevrez un exemplaire. Je vais me jeter dans les affaires politiques qui déjà, comme vous le voyez, sont assez chauds en Italie. Si je n'attrappe pas quelque balle, ou les commissions militaires ne reviennent à la mode, je reprendrai mes études et peut être vous recevrez des lettres de moi de quelque coin de la Sicile.

Pour tous les événements il me faut faire un testament littéraire. L'héritage n'est pas riche. Je laisse chez le négociant M. Déonna à Marseille une boîte avec tous les matériaux de mon histoire de la Sicile Musulmane; textes historiques, poésies, biographies etc. inédits et ceux que publia Gregorio si pitoyablement sont tous corrigés sur les Mss. Il y a aussi un brouillon de l'histoire même de 212 à 350 (2). Je vous ai appris, peut-être, que mon ouvrage est vendu à M. Le Monnier éditeur français établi à Florence, qui m'a avancé déjà trois mille francs. Si je vais rejoindre les autres *shuhadâ'* (3) de l'Italie, ma boîte, le seul bien que je possède au monde, est chargée de cette hypothèque de 3000 francs. En voudriez-vous à cette charge? Dans le cas affirmatif, M. Le Monnier vous écrirait à ce sujet quand'il aurait appris ma mort et vous vous arrangeriez pour le mieux.

Adieu. Vous aurez de mes nouvelles. Si vous voulez m'adresser quelque lettre, envoyez-la à M. le Baron de Friddani, 24 Boulevard Poissonnière à Paris, ou à M. Reinaud. Dans ces derniers temps vous avez été trop occupé et moi trop préoccupé pour continuer activement notre correspondance. Cela, j'en suis sûr, n'a rien changé à notre amitié, surtout à ma reconnaissance. Agréez... etc.

L'accenno di questa lettera a una memoria di diritto pubblico, si riferisce certamente all'opuscolo che fu intitolato: *Quelques observations sur le droit public de la Sicile*, pubblicatosi a Parigi il 9 febbraio 1848, cioè pochi giorni prima che l'Amari partisse per la Si-

(1) L'opera di *Ibn Badrûn*, per la quale aveva offerto 500 franchi il Conte di Siracusa, avrebbe dovuto essere la prima di una serie intitolata *Ouvrages arabes publiés par R. P. A. Dozy*, perciò appunto l'Amari la chiama « 1er volume de votre collection ».

(2) Sono anni dell'egira.

(3) La parola araba il Nallino mi trascrive in lettere nostre e mi insegna che vuol dire *martiri*, e più specialmente coloro che muoiono combattendo la guerra santa contro gl'infedeli.

cilia (1). Ma ben più importante è la lettera seguente, scritta da Londra a' 9 dell'ottobre di quell'anno, mentre l'Amari disimpegnava una missione diplomatica, poichè contiene un preciso riassunto della storia delle sue vicende e una pittura efficacissima delle tristi condizioni politiche di quel momento:

Vous ne pouvez pas me croire aussi bête que je néglige une amitié comme la vôtre. Sans phrases, donc, et sans excuses, je reprends notre correspondance, après 8 à 9 mois d'interruption. Il n'est pas nécessaire de vous dire en quelle lutte s'est trouvée et se trouve toujours engagée ma pauvre Siqilliyah (2), et peut-être vous saurez aussi que depuis mon arrivée à Palerme, le 1er mars, j'ai été saisi par un tourbillon qui ne me quitte pas encore. En mon absence le comité révolutionnaire m'avait fait le compliment de me nommer professeur de droit public sicilien à l'Université de Palerme; mais le soir même de mon arrivée, on me nomma viceprésident du Comité de guerre; ensuite député de la ville de Palerme à la Chambre des Communes, et à partir du 28 mars ministre des finances. La jolie petite place que ce *diwan* dans un moment où il fallait faire les frais de la guerre et où tout le monde demandait un emploi lucratif! « La régénération n'est-elle donc pas arrivée pour moi? » me disaient chaque jour de 100 à 500 personnes qui faisaient du communisme sans le savoir. Enfin au mois d'août, je me délivre du ministère pour tomber dans les commissions les plus ennuyeuses qu'on peut avoir dans une Chambre législative; et à la fin du mois on me lance en mission près les deux gouvernements de France et d'Angleterre qu'on voyait chanceler déjà dans leur amitié pour la Sicile.

Ils nous avaient témoigné la plus vive sympathie quand toute l'Italie était en feu, les Autrichiens battus etc. etc. Ils avaient applaudi à la déposition de Ferdinand qui fut un des premiers actes de notre parlement; ils nous avaient présenté des candidats après le choix que nous fîmes en personne du Duc de Gênes; ils avaient salué notre pavillon; on m'a enveloppé de fumée au moment de descendre des vaisseaux de l'admiral Parker et de l'admiral Baudin auxquels je rendais une visite en ma qualité de ministre du Gouvernement sicilien etc. etc. Mais la défaite de Charles-Albert a fait devenir très élégiaque le style lyrique de ces messieurs-là; ils ont descendu à la prose rimée, et maintenant ils nous tiennent le langage d'Ibn al-Athîr ou de votre régistre de paroisse arabo-espagnol (3).

Ma tâche actuelle donc me paraît aussi désespérante que celle de faire le ministre des finances sans argent. Je dois parler sentiment aux hommes d'état anglais et raison aux français. Depuis un mois j'ai choisi pour domicile les chemins de fer et les bateaux qui vont à Londres de Paris et de Paris à Londres et je vous assure que je ne vais pas vite dans mes affaires.

Les deux nations, comme vous savez, après les horreurs de Messine ont imposé un armistice et tâchent de nous arranger avec le roi de Naples: ce qui est impossible. Quel sera-t-il le sort de la Sicile? Allons-nous reprendre les armes? Je l'espère; et alors j'irai au plus vite en Sicile avec un excellent *rifle*; et si mes extraits arabes sur la Sicile ne seront pas brûlés par quelque fusée à la Congrève napolitaine ou, peut-être, anglaise ou française, ce sera vous qui écrirez l'histoire de la Sicile Musulmane.

(1) Cfr. la *Bibliografia delle opere a stampa di Michele Amari* di G. S.-C., nel *Centenario* citato, vol. I, pag. LXI.

(2) Scritta in lettere arabiche « Sicilia ».

(3) La « prose rimée » rappresenta per gli Arabi la forma di prosa più elevata. Con le parole « régistre de paroisse arabo-espagnol » allude all'importante calendario arabo delle feste cristiane in uso a Cordova, pubblicato poi dal Dozy: *Le calendrier de Cordoue de l'année 961*. Leyde, 1873.

Duravano ancora i timori, le speranze e soprattutto l'azione politica dell'Amari in Francia e in Inghilterra a pro della Sicilia libera, quando da Parigi scriveva quest'altra lettera importantissima il 3 novembre di quel fortunoso anno 1848:

J'ai reçu presque en même temps vos lettres du 26 avril et du 13 octobre, dont la première m'a été remise à Paris par notre bon M. Reinaud. Que je vous envie votre tranquillité et vos études qui cependant ne vous ont pas empêché de prendre une part active à la réforme des institutions de votre pays! Quant a moi, tout le contraire. Depuis huit mois je m'agite entre la crainte et l'espérance; je mène une vie de labeur et quelques fois de dangers et il ne m'est pas même permis de faire des conjectures sur l'avenir de l'Italie et de ma pauvre Sicile. Nous la payons bien chère cette gloire littéraire et civile — je ne dis pas politique — du moyen âge. Nous sommes encore composés d'éléments hétérogènes, et par là il n'est pas facile d'avoir une action uniforme et commune. Non obstant mes penchants d'en venir aux solutions les plus promptes je serais tenté de regretter la révolution française de février qui nous poussa tous en Italie plus que nous ne le pensions. Peut-être il n'aurait pas été mal de bavarder pendant quelques années encore dans nos assemblées politiques et de gagner par là un peu plus d'unité avant de briser le joug par la force.

L'insurrection de Palerme avait servi à merveille la révolution italienne parce que elle avait fait franchir la barrière entre les gouvernements absolus ou consultatifs à l'autrichienne et les gouvernements représentatifs. Si nous nous étions arrêtés là, sans doute la confédération aurait été achevée et la confédération aurait emmené à l'affranchissement. Mais voilà la république française qui tourne la tête à une moitié de l'Italie et qui réveille l'ambition de la maison de Savoie. De l'autre côté le communisme arrête les progrès de la révolution en France et en Allemagne, la République se met à marcher sur l'ornière de M. Guizot; le parti réactionnaire lève la tête en Autriche; le roi de Naples reprend courage, et nous voyons la restauration en Lombardie et la destruction de Messine!

Maintenant, comme vous le savez, nous avons en Sicile un bien et un mal: l'armistice et une menace de médiation. Nous tâchons de faire notre mieux de l'armistice. Le désastre de Messine a appris à la masse de mes compatriotes ce qu'elle ne voulait pas entendre de nos *ulemas*; c'est-à-dire qu'il faut avoir des soldats pour être libres. Le sang bédouin et berbère qui bouillonne dans nos veines disait aux Siciliens qu'il est stupide de se soumettre à une discipline quand'on a de courage. Chez nous le dicton « mieux cochon que soldat » était très ancien et le gouvernement napolitain avait favorisé cette erreur en exemptant la Sicile de la conscription. Mais dans l'attaque de Messine qu'est ce qu'il est arrivé? Nos recrues de six mois ont repris trois fois à la baïonnette une redoute dont les Suisses s'étaient emparés tandis que des guerrillas composées de braves se rétiraient trop vite d'un défilé très facile à défendre. Il est vrai que Messine fut plutôt abandonnée parceque les fusées à la Congrève, les bombes et les grenades en avaient réduit en cendres les trois cinquièmes, mais enfin une troupe régulière aurait défendu ces ruines mêmes. Les napolitaines s'étaient déjà retirés à Reggio; peu il s'en fallut que la victoire ne nous restât.

Mais les malheurs nous ont donné une leçon dont on ne profite bien. Je tâche d'embaucher ici le plus possible d'officiers d'artillerie et d'avoir des armes et des navires; nous avons fait un emprunt et en Sicile on ne fait que de la poudre à canon, des redoutes et des barricades. Si la diplomatie nous manque, comme il est facile, alors *allâhu akbar* (1), et

(1) Scritta in lettere arabiche. È il grido di guerra dei musulmani e vuol dire: *Dio è grandissimo.*

en avant. Dans ce cas j'irai en Sicile sans doute et je tâcherai de sauver dans quelque cave mes extraits arabes. Adieu...

Reduce dalla Sicilia quando la rivoluzione falliva, scriveva una lunga lettera al suo Dozy, la quale forse più delle altre assurge all'importanza di un documento storico e nella quale è rivelato qualche particolare ignorato della sua vita e dell'estremo conato siciliano di resistenza alla reazione. È degna di esser letta e meditata, poichè non ricorda soltanto quei tristi momenti; ma tutta palesa la trepidazione dell'animo dell'autore. Fu scritta il 5 agosto del 1849:

Voici une lettre que vous serez tenté d'attribuer à quelqu'un des sept dormeurs de la mythologie chrétienne, ou bien à quelque *imâm* caché, quelque *Mahdi bathénien* (1). Une réponse donnée après sept mois! Mais aussi, mon cher ami, que de labeurs et de tourments j'ai eu à traverser dans cette époque!

D'abord votre lettre me parvint à Paris à la veille d'une de mes excursions diplomatiques en Angleterre. J'en fis cinq ou six dans l'espace de quelque mois. Ayant à lutter d'un côté avec lord Palmerston qui avait peur de l'opinion publique en Angleterre, et de l'autre avec le ministère de sa majesté impériale *al-ḥimâr al-awwal* (2) qui ne se fichait pas mal de l'opinion publique en France, j'allais, comme on dit, de Hérode à Pilat, tâchant de faire prolonger les négociations de Gaëte pour donner le temps à la Sicile d'organiser son armée. En même temps et dans le même but je m'occupais de la pubblication de ma *Sicile et les Bourbons* (3) et du *Postscriptum* à cette brochure (4) que vous avez reçu

(1) « Per i sette dormenti [di Efeso] l'Amari aveva forse in vista, più che la *mythologie chrétienne*, la leggenda coranica, la quale è una deformazione della leggenda cristiana ».

« Nel concetto dei Musulmani Sciiti l'imâm è il capo spirituale e politico di tutto il mondo islamico; il suo ufficio è ereditario secondo la discendenza diretta maschile del Califfo Alì, il genero di Maometto; ma la serie di questi imâm si interrompe ad un certo punto (dopo dodici, secondo alcune sette; dopo sette anni secondo altre), cioè l'imâm scompare dal mondo visibile e resta occulto, finchè ricomparirà alla fine dei tempi, o dopo un lunghissimo periodo, quale imâm Mahdî, cioè « guidato da Dio », a liberare il mondo dall'iniquità ed instaurarvi il regno della giustizia e della pace. Nel frattempo egli è l'imâm nascosto ».

« Fra le più notevoli sette sciite vi fu quella degli Ismaeliti, detti anche Bâtiniti (bathénien) perchè basavano tutto il loro sistema teologico sul senso interno (bâtin) cioè allegoricamente interpretato dei testi sacri. La loro meravigliosa e tenace propaganda segreta, per mezzo di missionari audacissimi, fu causa di non pochi sconvolgimenti nel mondo islamico; principale fra tutti la formazione dell'impero dei Fâtimiti, il cui fondatore (Ubayd Allâh) si presentò appunto come il Mahdî atteso. (Cfr. il lungo articolo di *al-Maqrîzî* tradotto dal Fagnan nel *Centenario Amari*). Anche i famosi « Assassini » dei nostri storici delle Crociate, sono un ramo degl'Ismaeliti o *Bâtiniti* ».

« L'allusione dell'Amari è duplice. Da un lato al lungo periodo di silenzio, paragonato a quello secolare dei sette dormenti d'Efeso o dell'*imâm nascosto* degli Sciiti; dall'altro al lavorio occulto di propaganda politica, come quello dei missionarj Ismaeliti. E forse col *Mahdî*, l'instauratore del regno della pace e della giustizia, l'Amari allude alle speranze d'Italia in qualcuno che la salvasse ». (*Nota del prof. Nallino*).

(2) Scritto in arabo: « il primo asino ».

(3) Paris, Libr. A. Franck, Imprim. De Craplet, 1849.

(4) Paris, Typ. Plon frères, 1849

dans le temps et d'une foule d'articles de journaux etc. Enfin les plénipotentiaires de Gaëte s'abandonnent au bon plaisir du roi de Naples; la Sicile rejette leurs propositions; on dénonce l'armistice. Je ne sus pas rester à Paris dans les salons de M. Drouin de Lhuys pendant qu'on se battait en Sicile. Je partis le jour de Pâque pour aller faire le coup de fusil contre les soldats du Bourbon; le rêve de ma jeunesse. Toutes les nouvelles que je recevais de Palerme me remplissaient le cœur d'espérance. Je croyais de trouver Palerme assiégée et j'avais bien arrêté mon petit plan stratégique de tomber sur les derrières de l'armée ennemie avec la population des montagnes entre Palerme et Trapani qui ont conservé toutes les qualités et tous les défauts de leurs ancêtres les Bédouins. Par effet du blocus de Palerme, je ne pouvais débarquer qu'à Trapani.

Devrai-je vous expliquer les causes de l'étrange changement de scène que je retrouvais en Sicile? Non: vous avez sans doute prononcé votre jugement bien sévère; pour le révoquer vous me demanderez des faits et non pas des raisonnements, et comme je ne désespère pas de vous donner des faits un jour ou l'autre, je me tairai pour le moment. Bref; l'incapacité stratégique de Mieroslawski nous enleva Taormine et Catane; la trahison d'un autre polonais nous fit perdre Syracuse; la bataille de Novare, l'affaire de Gênes, l'abandon de la Toscane et celui de Rome, qu'on croyait certain à cette époque, mais surtout la lassitude de 15 mois de révolution et de sacrifices avaient complètement découragé notre bourgeoisie. La bourgeoisie par ses oscillations est destinée à retarder les progrès de la société en Europe parceque tour à tour elle suit les révolutions par sentiment et les abandonne se fatiguant trop tôt avec son gros ventre, son lourd fusil de garde nationale et la pensée de la femme et du sucre qu'elle a laissé à la boutique.

J'arrive à Trapani armé jusqu'aux dents; au lieu d'enthousiasme je trouve un abandon complet, quoique les Napolitains fussent encore à l'autre but de l'île. Cependant quelques patriotes tâchent de profiter de cette circonstance; on réunit le conseil municipal et les officiers de la garde nationale; je les harangue; je me fais promettre qu'ils n'abandonneront pas la révolution et immédiatement je parts pour Palerme. Mais le parlement ce jour même venait d'accepter une nouvelle proposition de l'amiral Baudin qui offrait ses bons offices. La bourgeoisie et l'aristocratie reniaient la révolution qu'elles avaient faite, et qui était toujours dans leurs cœurs. C'est en vain que je m'efforçais avec quelques amis de ramener cette masse inerte à son devoir; on nous menaça; il ne restait d'autre espoir que dans la guerre civile. Mettre au silence la garde nationale et attaquer les Napolitains en même temps, et cela sans autre appui qu'une populace urbaine et rurale fourmillant des galériens lancés parmi nous par le gouvernement de Naples. Nous eûmes, et je pourrais dire j'eus la faiblesse de reculer devant de tels ennemis et de tels auxiliaires. Le respect puéril pour la majorité et la légalité, cette religion de toute notre vie, nous en imposa aussi. Nous quittâmes le pays qui ne voulait plus faire des sacrifices à la révolution.

Mon retour en France ne s'accomplit pas sans de nouveaux dangers. Tandis que les autres patriotes *of every description* s'en allaient comme ils pouvaient, le commandant de la station anglaise à Palerme offrit un asile au Présid. Settimo, au Prince de Butère, au Marq. Torrearsa, Stabile et moi que l'amiral Parker avait déjà connus comme ministre de la Sicile et salué de son canon. Le 23 avril un steamer de guerre, l'*Odin* nous emmène à Trapani, pour y trouver le bateau français d'Alexandrie. En effet ce bateau, le *Rhamsés*, sortait du port à l'instant de notre arrivée. Nous passons à bord du *Rhamsés*, mais un quart d'heure après pendant que tout le monde était à déjeuner, et nous seuls sur le pont, nous sentons une rude secousse, puis une seconde: « Ce sont les *Pourceaux* », me dit en riant le marquis de Torrearsa qui est trapanais. En effet nous venions de toucher sur les

écueils de ce nom. Il était dix heures et demie du matin par une mer calme, un soleil radieux et les pointes des deux rochers se présentaient sur la surface de l'eau pour ôter toute justification au capitain français. L'ignorance de ces rochers marqués sur toutes les plus méchantes cartes ne pouvait être jamais une justification. Même habilité après l'accident, on ne s'occupa que d'appêler au secours l'*Odin* qui s'était éloigné vers le midi. Mais il fallut six ou dix minutes pour mettre le feu au canon d'alarme: en attendant le bateau penchait de côté et se remplissait d'eau. Figurez-vous la confusion qui régnait sur le bord; femmes, enfants, et une trentaine de Bédouins d'Afrique, d'une misère et d'une saleté que passent toute description et dont l'imperturbabilité musulmane se démentait un peu. Quant à moi je m'aperçus à l'instant que le danger menaçait nos bagages, mais non notre vie. Les embarcations du bateau, les barques de pêche siciliennes, le rocher même qu'on pouvait atteindre à la nage et la distance de la côte qui n'est que de sept milles, nous assuraient bien par un temps si calme. Aussi je ne me souciai que de prendre la boîte avec tous mes extraits arabes, y compris les corrections des textes de Gregorio et quelques livres que j'avais confié au consul anglais de Palerme pendant les craintes du bombardement. Je mets cette lourde boîte sous mon bras; je tire de mon sac de nuit une paire de pistolets comme moyen de persuasion envers les Bédouins, ou mes frères en Christ qui auraient pu nous disputer un canot dans le moment extrême, et aussi j'attendis le bon plaisir de Allah. Heureusement l'*Odin* arriva aussitôt à notre secours; nous prit à bord avec l'équipage et les marchandises; essaya en vain de dégager le *Rhamsés* et enfin l'abandonnant à son sort emmena tout le monde à Malte.

Revenu à Paris au commencement de mai, je passai à peu près deux mois dans un état de léthargie dont je ne sais me rendre compte. Manger, boire, fumer, flâner sur les boulevards, lire des journaux, et puis penser comme un fou: et si j'avais fait, et si j'avais dit, mais voyez Rome, Venise, la Hongrie! etc. Jamais de ma vie je n'ai éprouvé un tourment pareil. Le seul remède était de reprendre mes travaux, ce que j'ai fait depuis une quarantaine de jours. En attendant la première occasion de recommencer et de prendre la revanche pour ma pauvre Italie, je suis tout aux Abdollahs et aux croyants.

Cette lettre devient d'une longueur effrayante, mais je ne saurais pas l'achever sans vous demander, mon cher ami, quelques renseignements sur le monde littéraire dont j'ai fait une si longue absence. Quoique toute l'Europe ait été ébranlée par la révolution, dans laquelle nous nous sommes arrêtés *pour quelques instants*, je sais que vous avez publié le *Bayan*; c'est M. Reinaud qui vient de me l'apprendre et il me charge de vous dire aussi qu'il vous a écrit depuis deux ou trois mois à propos de je ne sais quels manuscrits et qu'il attend toujours une réponse. Le pauvre M. Reinaud est toujours aimable et complaisant, quoique d'une blancheur politique qui me fait frissonner. Dites-moi donc quelles ont été vos publications, quels ouvrages importants au sujet de nos études ont paru en Allemagne au milieu de cette agitation politique aérienne qui a beaucoup détruit sans aboutir à rien. Et pendant cette tempête est-ce que vous au sein de votre famille et de vos études n'avez pensé jamais à vos amis siciliens d'aujourd'hui et de l'époque musulmane? Est-ce que vous n'avez pas trouvé quelque autre fragment?

J'oubliais de vous dire que pendant mon dernier séjour en Sicile, neuf jours en tout, je dérobai quelques heures pour prendre le calque d'une inscription arabe en beaux caractères neski, mais sans points, qui se trouve sur l'attique du palais de la Cuba à Palerme, inscription ignorée par Gregorio. Elle est bien loin d'être complète car la moitié de l'attique

a disparu, mais je crois que le sort en a épargné la partie la plus importante puisque j'y lis bien distinctement... (1).

Adieu, mon cher ami. Il va sans dire que je suis à vos ordres si vous avez de recherches ou de copies à Paris. Du reste mon travail avance; la narration touche déjà à la conquête normande et j'espère qu'un an encore de travail suffira pour achever l'histoire. Vous est-il tombé entre les mains des renseignements inédits sur la propriété et l'organisation municipale des arabes d'Espagne ou d'Afrique? Je vous serais très reconnaissant si vous vouliez m'en dire un mot.

Offrez, je vous prie, à M.me Dozy les espressions les plus sincères de mon respect et de mon amitié...

***

La serie di queste lettere, dopo le ultime così importanti del 1848-49, si chiude con due: una del 24 novembre 1866 da Venezia, e l'altra del 7 aprile 1869 da Firenze, a notevole distanza di tempo l'una dall'altra e a distanza anche maggiore dalle precedenti; ed io non so se l'Amari sia stato tanto tempo senza scrivere all'amico diletto, o se, come parmi più probabile, data la cordialità dei rapporti con lui, se questi non abbia unite alle altre alcune delle lettere che gli giungevano, onde queste andarono perdute. Può anche darsi che il De Goeje non le avesse credute interessanti quanto quelle inviate al prof. Nallino.

La prima delle due narra di una visita di congratulazione che l'Amari faceva a Venezia per la sua unione al Regno d'Italia; annunzia la nascita della sua prima figliuola e promette di far mandare al Dozy un manoscritto della Biblioteca di Napoli. Per un lavoro, poi, al quale il Dozy attendeva (2), gli dà notizia: 1° di un manoscritto della Biblioteca Nazionale di Parigi in cinque volumi membranacei contenenti una versione latina dell'*Hawi* del medico *ar-Râzî* o *Rhazes*, fatta per ordine di Carlo I d'Angiò e al quale è aggiunto un glossario dei semplici con la trascrizione dei nomi arabi; 2° di un manoscritto della Marciana di Venezia (Classe VI, Cod. 59) intitolato: *Rinii liber de simplicibus* con disegni a colori di fattura perfetta e con la trascrizione di nomi arabi in caratteri latini; 3° di un dizionaretto arabo-latino e latino-arabo che egli credeva redatto da un cristiano, probabilmente italiano e forse pisano, e che riteneva senza dubbio il primo dizionario arabo-europeo che esistesse, essendo della fine del secolo XII o dei principî del XIII. Si ferma l'Amari a notare la grande importanza di questo manoscritto che si trova nella Riccardiana di Firenze e dice di averne commesso ad uno dei suoi discepoli la pubblicazione; ma poichè questi per le sue molte occupazioni era costretto a procedere con grande lentezza, egli lo sollecitava insistentemente, poichè « il faut que ce dictionnaire

(1) Seguono in arabo le parole della nota iscrizione che l'Amari pubblicò (Cfr. la *Bibliografia* del SALVO-COZZO, citata, pag. XCV) e che costituì, dopo la scoverta di lui, l'argomento decisivo pel quale alcuni monumenti siciliani che si erano creduti dell'epoca musulmana tornano invece alla normanna. In questa iscrizione infatti si legge il nome del re Guglielmo II e l'anno 1180 di Cristo.

(2) Non dice quale lavoro sia; ma era senza dubbio il *Supplément aux dictionnaires arabes* che fu pubblicato a Leida in due volumi nel 1881.

soit publié au plus tôt et en Italie ». L'allievo innominato era l'abate Massini; ma non da lui, sibbene dal prof. Celestino Schiaparelli il manoscritto fu pubblicato nel 1871 col titolo: *Vocabulista in arabico* (1). Lo Schiaparelli però ritenne che l'autore fosse bensì un cristiano, ma non pisano, nè italiano, sì piuttosto catalano, e forse il noto Ramondo Martin, morto verso il 1286; e l'Amari accettò l'opinione dello Schiaparelli ritirando la sua congettura che aveva significata anche nella prefazione ai *Diplomi arabici del R. Archivio Fiorentino* (2). Il Dozy poi confermò che il *Vocabulista* fu compilato nella seconda metà del secolo XIII; comunque, però, non può più dirsi il primo dizionario arabo-europeo esistente, poichè gli è anteriore quello del manoscritto Leidense, pubblicato dal Seybold nel 1900.

L'ultima lettera, finalmente, annunzia l'invio di una decorazione italiana che al Dozy fu conferita evidentemente su proposta dell'Amari, e si occupa di particolari storici e filologici arabici che io non posso esporre qui, essendo argomenti troppo speciali e troppo scientifici.

***

Nel chiudere questa esposizione, io rileggo quanto ho scritto e non trovo ragione di pentimento. La lunga e sempre fresca operosità di Michele Amari, morto improvvisamente di ottantatrè anni a' 16 del luglio 1889, quando aveva finito, in quel giorno stesso, di correggere le bozze di uno scritto che fu pubblicato postumo (3), dischiuse orizzonti nuovi e sino allora quasi insospettati; e mentre prima, salvo qualche eccezione, della storia della Sicilia Musulmana si sapeva poco più di quel tanto che ne avevano tramandato le fonti latine e bizantine, ora era lo stesso elemento Musulmano che l'Amari chiamava a rendere testimonianza dei suoi fatti; a rivelarci la sua tradizione genuina, le sue vicende, le sue istituzioni, le sue tendenze, il suo sapere, la sua poesia, la sua arte, e mi pare della massima importanza l'aver potuto palesare, esponendo il contenuto di queste lettere, il lavorìo difficile, lungo e paziente onde Egli riusciva a compiere l'opera sua. Non meno importante mi è parso l'altro lato della figura del mio grande maestro rivelata da questo carteggio. Esule, cospiratore, scrittore, uomo di governo, fu indubbiamente uno degli artefici più cospicui del risorgimento italiano e la corrispondenza della quale ho discorso illustra gli avvenimenti con particolari talvolta ignorati, ma sempre notevolissimi, e tutta palesa l'opera del Grande Siciliano, le ansie, le trepidazioni, le speranze dell'anima sua

Se, come io credo, le notizie che si ricavano da questa corrispondenza interessano non soltanto i cultori di storia medioevale e specialmente musulmana e gli orientalisti, ma anche coloro che si affaticano a rievocare la memoria dei fatti onde l'Italia risorse ricomponendosi ad unità, la lettura di questo scritto potrà giudicarsi non affatto inutile.

G. B. SIRAGUSA.

(1) Tip. dei successori Le Monnier, 1871, pag. XXXV-441.

(2) Firenze, Tip. Felice Le Monnier, 1863, con due fac-simili.

(3) *Altri frammenti arabi relativi alla storia d'Italia*, nelle *Memorie della R. Accademia dei Lincei*, 1889.

I PRINCIPÎ DI CARLO MARX
IN MATERIA DI POLITICA ESTERA

I.

Sono convinto che se un lettore sufficientemente colto, ma non addentro al complesso pensiero di Carlo Marx, si facesse ad intenderne le opinioni in materia di politica estera attraverso la lettura dei quattro copiosi volumi della sua corrispondenza con l'Engels (1); questo lettore finirebbe col capire meno di prima. Si troverebbe egli innanzi a un pangermanista oppure a un radicale cobdeniano o ad un apostolo della fratellanza dei popoli? Volta a volta il Marx gli apparrebbe ora l'una, ora l'altra cosa, ora aderente a un sistema di imperialismo conquistatore, ora a un sistema di equilibrio democratico, ora un fanatico della razza germanica, ora un difensore della eguaglianza giuridica delle nazioni. Potrebbe darsi che il lettore dell'epistolario concludesse con una generica condanna del Marx come di uno spirito perfettamente contradittorio; è così facile pronunziare questa sentenza, su ogni pensatore complesso e audace! Ma in ultimo anche le contradizioni debbono essere spiegate ed il problema si troverebbe soltanto differito.

In sostanza, dal punto di vista storico, tutti i sistemi di politica estera si spiegano riferendosi alla forma politica dello Stato e alla natura della classe economicamente superiore nello Stato. Dal punto di vista ideologico due sistemi si contrappongono: quello della *ragion di Stato* e quello dell'*egualitarismo nazionale*. Il principio della ragion di Stato è in ultimo quello che ha determinato la condotta di tutti gli Stati e che si traduce nella massima del von Bernhardi: « il supremo dovere dello Stato è di accrescere la propria potenza ». Lo Stato o assolutistico o costituzionale, o rappresentativo o autocratico, tende, sempre che può, a crescere ed espandersi, e se rinunzia ad espandersi, è solo per un più esatto concetto dei mezzi di accrescere la propria forza.

Il principio della politica estera democratica consistente nella formula dell'egualitarismo nazionale, cioè nel diritto comune di tutte le nazioni riconosciuto e ammesso da tutte le altre, di espandersi e crescere soltanto dentro il termine della nazione; questo principio, in verità, ha una esistenza puramente astratta. Dove siano di cotesti Stati i quali nel segno della esistenza di caratteri nazionali abbiano

(1) *Der Briefwechsel zwischen Friedrich Engels und Karl Marx*. Stuttgart, 1913, quattro volumi.

posto il termine delle loro aspirazioni di conquista e di consolidamento, nessuno potrebbe dire. L'egualitarismo nazionale ha, nè più, nè meno, che la funzione del *diritto naturale* nelle legislazioni positive, vale, cioè, come un principio eccitante e propulsore, in certi casi, in certi altri come una regola di prudenza, talvolta come un ideale superiore destinato semplicemente a temprare la virtù del legislatore; ma nel dissidio fra la ragione di Stato e l'egualitarismo nazionale, non è quest'ultimo che fa la figura più brillante!

Oggi esistono certamente delle democrazie politiche — regimi cioè in cui non solo il potere esecutivo è diretta emanazione della maggioranza convenzionale degli elettori, ma è sottoposto continuamente al loro controllo — tuttavia, almeno in Europa, politica estera democratica, cioè fondata sul rispetto delle singole individualità nazionali e politiche, non c'è. Le cause che hanno reso impossibile in Europa una politica estera democratica, sono quelle stesse che hanno permesso la conservazione, in pieno regime borghese, delle vecchie istituzioni feudali del monarcato di diritto divino, della diplomazia segreta, dell'esercito a caste e della burocrazia gerarchizzata. Soltanto in taluni Stati americani si avverte la possibilità, almeno limitatamente ai rapporti fra Stati dello stesso continente, di una politica estera democratica... (1)

E dove allogheremo il sistema di Marx? Non potendo egli essere un adepto del principio della ragion di Stato, sarà dunque un partigiano del sistema dell'egualitarismo nazionale? Non partecipando delle idee della vecchia politica estera, formatasi nel periodo della creazione delle grandi monarchie assolutistiche, cioè fra il XVII e il XVIII secolo, aderirà all'ideale della democrazia, che vede nella nazione e nella volontà popolare i termini riconosciuti delle relazioni fra gli Stati? Nulla di tutto questo. Come ho già detto, il pensiero del Marx è in questa materia molto complesso e non si presta ad essere ridotto a formule schematiche.

II.

L'indirizzo inaugurale dell'Internazionale, composto dal Marx, determina in questa maniera la politica estera del proletariato. Sull'esempio della guerra antischiavistica degli Stati Uniti, dello smembramento della Polonia e dell'assoggettamento del Caucaso, l'indirizzo inaugurale dell'Internazionale ricava l'obbligo della classe lavoratrice « di impadronirsi dei misteri della politica internazionale, di sorvegliare i colpi diplomatici dei governanti, di lavorare, al caso opportuno, al loro fallimento, e quando non si riesca ad impedirli, collegarsi in una comune pubblica accusa dei governanti e delle loro arti e proclamare che le semplici leggi della Morale e del Diritto, come regolano i rapporti degli individui, debbono anche essere la suprema legge delle relazioni fra i paesi ».

(1) Oggi in una parte notevole dell'opinione democratica italiana ha un grande successo l'idea di annettere all'Italia la Dalmazia, regione evidentemente slava. Le stesse persone che desiderano la guerra all'Austria in nome del principio di nazionalità — di chiara origine democratica — si accingono a violarlo a danno dei popoli slavi adriatici. Non sarebbe questa la prova che una politica estera democratica è impossibile?

Marx crede che il trionfo del proletariato realizzerà fra i singoli paesi relazioni fondate sul rispetto delle leggi della morale e del diritto. Ma non vi è nessun dubbio che egli rinvii questo ideale a... dopo la vittoria del proletariato. È chiaro infatti che una società fondata sull'accordo consapevole degli interessi particolari e degli interessi generali, non potrà conoscere due regole distinte. l'una per governare gl'interessi e i rapporti dei privati, l'altra per condurre i rapporti fra le collettività. L'identità degli interessi generali con gli interessi particolari permetterà di sottoporre così i rapporti dei privati come i rapporti dei paesi alla regola della morale e del diritto. Ma per la prosaica generazione, anzi durante questo èvo borghese in mezzo al quale ci tocca di vivere, non si può parlare di una identità della regola esistente fra i rapporti dei privati e la regola esistente per la collettività. L'intrigo, la perfidia, l'inganno e il tradimento sembrano costituire il supremo principio al quale oggi obbediscono le relazioni fra gli Stati. Marx fa obbligo ai proletarii di vigilare e denunziare questi rapporti.

Da cui due problemi:

1° perchè questa *norma cainesca* abbia prevalso fra gli uomini;

2° come si può attenuarla prima ed eliminarla poi. Già il trionfo del proletariato è una verità marginale, alla quale la nostra storia si avvicina, ma verosimilmente non la toccherà mai. Quindi tutti i fenomeni che ne dipendono hanno lo stesso carattere: cercano di avvicinarsi al limite, ma non lo raggiungono. La politica estera del proletariato — con le sue diffidenti vigilie e le sue appassionate denunzie — si dispone in conformità di un sistema che a mano a mano cerca introdurre nelle relazioni fra gli Stati quello acino di moralità e quel nocciolo di giustizia, di cui i rapporti fra gli uomini sono capaci. In che modo questo principio si ha da intendere lo mostra da sè lo sviluppo del pensiero di Marx. Quanto alle soluzioni, il lettore se le troverà per conto proprio.

Ma per comprendere tutto quello che segue bisogna eliminare l'equivoco introduttivo che il Marx e l'Engels (e ognuno capisce che quando si parla del primo si parla anche del secondo e viceversa) fossero gli adepti di una propaganda per la pace e il disarmo. Contro costoro l'epistolario Marx-Engels ribocca di sarcasmi e di amare invettive. Sintomatica una lettera del Marx in data del 4 settembre 1867, nella quale dà notizia ad Engels di un suo discorso nel Consiglio Generale, dove ha sostenuto che non bisogna unirsi al movimento dei pacifisti. Riferendosi ad un resoconto del suo discorso apparso nel *Courrier français*, si duole che la « riproduzione nel *Courrier* lascia fuori la parte relativa alle necessità degli eserciti di fronte alla Russia » (*Briefwechsel* III, p. 403).

Engels andava anche più in là. La sua simpatia per le milizie popolari, per la cosidetta nazione armata alla svizzera, era molto scarsa. In una lettera del 16 gennaio 1868, Engels deride il Cluseret per un certo suo piano di milizie popolari, e aggiunge: « La guerra americana — milizie popolari dalle due parti — ha provato che il sistema delle milizie importa inauditi sacrifizi di uomini e di denaro, perchè l'organizzazione esiste soltanto sulla carta. Come sarebbe andata per i *Yankees* se invece di trovarsi di fronte le milizie meridionali, avessero dovuto affrontare un esercito stabile di un paio di centinaia di

migliaia di uomini? Prima che quelli del Nord si fossero organizzati, le milizie meridionali sarebbero entrate in New-York e Boston e avrebbero dettato la pace con l'aiuto dei democratici. Dopo l'introduzione del fucile a retrocarica è finita pure con le milizie popolari!... Soltanto una società comunistica può avvicinarsi al sistema delle milizie e questo anche asintotticamente » (*Briefwechsel*, IV, p. 12).

Marx ed Engels furono degli uomini intinti di realismo sino alla punta dei capelli. L'ultima cosa che poteva saltare loro in mente era che gl'ideali si realizzassero da sè per virtù della loro superiorità. Si tratta di considerarli come una guida nella lotta pratica, ma questa sola interessa veramente. Ora il semplice fatto che il Marx non crede al pacifismo, che vi erano buone ragioni per patrocinare gli eserciti e gli armamenti di fronte a certi paesi, è la prova che quel sistema di politica estera del quale il Marx fa un bersaglio per gli strali dei proletari, non realizza il suo maleficio presso tutti i popoli, ma più particolarmente presso alcuni. Combattere questi popoli e i loro governi è anche un mezzo per condurre la politica estera del proletariato.

Marx aveva già in contrapposto ai socialisti romantici, filantropi e sentimentali esaltata la forma di produzione della grande industria di fronte al mestiere capitalistico ed alla piccola produzione indipendente. Certamente il passaggio dalla manifattura e dal mestiere alla grande industria capitalistica si compie attraverso inaudite sofferenze della classe lavoratrice. Ma la grande industria rivoluziona il mondo economico, obbliga la società a muoversi con un ritmo accelerato, suggerisce al proletariato l'ideale rivoluzionario del comunismo, intensifica e rende consapevole la lotta del lavoratore contro il capitalista. Per tutte queste ragioni il suo trionfo è il massimo agente del progresso storico. Certamente i proletari sono più prossimi alla vittoria dove la società è già tutta pervasa dal capitalismo, anzichè dove essa stagna nelle forme più pigre e lente del mestiere e della piccola produzione (1).

Questo atteggiamento del Marx di fronte alle forme economiche è la spiegazione del suo atteggiamento nelle gare di concorrenza da popolo a popolo, anzi da Stato a Stato. Il paese economicamente più progredito è anche il paese politicamente più avanzato, più prossimo alla democrazia operaia, il paese dove i proletari toccheranno più presto il potere. I comunisti critici fanno propria la causa di questo paese indipendentemente da ogni preferenza nazionale; essi cioè fanno passare innanzi il punto di vista del progresso economico e politico al punto di vista nazionale. I comunisti critici — che tale è il nome che spetta ai seguaci di Marx — auspicano con tutti i mezzi

(1) « La proprietà privata del lavoratore sugli strumenti di produzione è il fondamento della piccola industria e la piccola industria è la condizione necessaria per lo sviluppo della produzione sociale e della libera individualità del lavoratore medesimo... Ma essa esclude la concentrazione dei mezzi di produzione, come anche la cooperazione, la divisione del lavoro all'interno dello stesso processo di produzione, il dominio e il controllo sociale della natura e il libero sviluppo delle forze produttive sociali... Volerla eternare significherebbe, come dice a ragione il Pecqueur: decretare l'universale mediocrità ». K. Marx, *Das Kapital*, 4ª ediz., p. 727.

che sono in loro, nella lotta internazionale, il successo del paese, la cui organizzazione economica e la cui forma politica essendo la più progredita, è anche la più favorevole al successo del socialismo. Disarmare un tal paese significherebbe condannarlo a soggiacere di fronte a un paese più arretrato. Perciò lo sciopero militare è una sciocchezza o un delitto (*Briefwechsel*, IV, p. 82).

Per le stesse considerazioni, Marx ed Engels riconoscono l'ufficio rivoluzionario della guerra. Interessante sotto questo aspetto una lettera dell'Engels, in data del 5 agosto 1870. Per l'Engels è un fatto che la Francia abbia spinto la Germania ad una guerra per la sua esistenza nazionale. Se vince Bonaparte la Germania è fatta incapace di un suo sviluppo autonomo per intere generazioni ed il movimento operaio tedesco reso impossibile. Invece, sconfitta la Francia, cade Bonaparte; l'unità germanica crea al proletariato tedesco condizioni più favorevoli di sviluppo, e ai lavoratori francesi, con una repubblica, il terreno per una più complessa evoluzione. La disfatta dello sciovinismo francese renderà più facile l'intesa fra i proletari di Francia e di Germania. « Si poteva sperare che una rivoluzione proletaria si addossasse essa questo lavoro; ma poichè abbiamo la guerra, non resta ai tedeschi che far da loro e al più presto queste cose ». (*Briefwechsel*, IV, p. 319). Noi vediamo dunque che nel concetto dei due amici, una guerra può sostituire una rivoluzione!

Il punto di partenza è sempre l'interesse del proletariato, la creazione delle condizioni più favorevoli allo sviluppo delle classi lavoratrici. Per conseguire questo fine i proletari non possono identificare la loro causa con quella della propria nazione, ma con la causa di quella nazione che, tanto economicamente, quanto politicamente è la più progredita, ciò sebbene Marx ed Engels fossero decisamente convinti della *realtà* delle nazioni, di fronte alla frase demagogica che la nega. (*Briefwechsel*, III, p. 327).

III.

In questo *foco* si concentrano le apparenze contraddittorie del pensiero del Marx: il diritto di conquista riconosciuto al paese più progredito di fronte al paese meno progredito (1), l'esaltazione dei valori nazionali di un paese determinato di fronte all'altro, la proclamata unità degli intenti delle classi lavoratrici, la speranza della rivoluzione sociale perseguita attraverso vaste catastrofi storiche. Tuttavia è interessante seguire il processo che risolve da capo queste varie correnti nelle loro direzioni primitive e restituisce ad esse la propria autonomia.

Tutta l'attività di pubblicista e di uomo politico del Marx si svolge nel periodo più acuto del contrasto fra l'Europa occidentale e lo Zarismo, da una parte, la democrazia e il terzo Napoleone dal-

(1) « Con lo stesso diritto col quale i francesi hanno acquistato le Fiandre, l'Alsazia e la Lorena, e acquisteranno prima o poi il Belgio, con lo stesso diritto la Germania si prende lo Schleswig: col diritto della civiltà sopra la barbarie, del progresso contro la stabilità. E se anche i trattati fossero per la Danimarca, questo diritto val più di tutti i diritti, perchè è il diritto dell'evoluzione storica ». K. Marx, *Nachlass*, vol. III, pag. 189.

l'altra. Le sue idee sono portate al pieno svolgimento fra questi due termini. Marx difende il programma *occidentalista* contro la Russia, i diritti della democrazia contro il Bonapartismo, che ha prodotto un eclissi nello sviluppo democratico dell'occidente. Nell'uno e nell'altro caso egli indica agli elementi più avanzati di Europa e alle classi lavoratrici come propria la causa del paese o dei paesi che combattono la Russia e il Bonapartismo. In questa indicazione il fondamento all'accusa di pangermanismo portata contro il Marx, ma che si spunta contro il semplice enunciato del suo sistema di *progressismo radicale*, per cui la sola cosa veramente importante è la scoperta del mezzo che possa condurre l'umanità un passo innanzi.

Marx difende il programma *occidentalista* contro la Russia, questa « fosca potenza asiatica ». Esiste, dal punto di vista storico-culturale, un occidente? Evidentemente. Esso consiste: 1. nel predominio dell'industria sull'agricoltura; 2. nelle forme democratiche dello Stato; 3. nella separazione della vita sociale dalla vita religiosa.

Secondo Marx queste tre condizioni non ricorrono in Russia; da cui un conflitto permanente, più o meno aperto, fra la Russia e le rimanenti nazioni dell'occidente. La circostanza che in un paese così arretrato si è venuto costituendo un potere del male così formidabile come lo Zarismo, obbliga tutto l'Occidente a essere solidale contro la Russia. La Russia zarista vuol dominare l'Europa occidentale; l'Europa occidentale deve sottomettere e smembrare la Russia (1).

L'odio della Russia zarista è il principio normativo della politica estera progressista praticata dal Marx. Egli predica la guerra democratica contro la Russia sino dal 1848, e resta con questa idea in capo sino ai tardi giorni della sua morte, seguita poco meno che trentacinque anni dopo. Egli denunzia continuamente i maneggi, gli intrighi, le perfidie e gli agguati della diplomazia russa in tutte le sue pubblicazioni. La sua idea fissa è che la diplomazia tradizionale — che egli accusava con parole così fiere nell'Indirizzo inaugurale dell'Internazionale — riceverebbe un colpo definitivo con la caduta della Russia zarista.

Tuttavia l'odio della Russia zarista si allarga a poco a poco ad una vera slavofobia. Egli è favorevole alla ricostituzione della Polonia, ma si domanda se si possono cedere interi territori « civilizzati » dai tedeschi ad un popolo (il polacco) che non ha mai saputo andar oltre lo stadio della servitù della gleba. La soluzione gli sembra in una guerra contro la Russia, ciò che permetterebbe di assegnare ai polacchi — in compenso delle terre definitivamente abbandonate ai tedeschi — territori presi alla Russia... (*Germany in 1848*, London, 1896, p. 61). L'antipatia per gli slavi si complica, nel pensiero di Marx, di un nuovo elemento politico: l'essere essi stati sempre i sostenitori della reazione contro le rivoluzioni popolari. Marx è un rivoluzionario di istinto, un giurato nemico delle istituzioni tradizionali; quindi la sua simpatia è acquistata a tutti i popoli che

(1) Nei limiti in cui lo Zarismo impedisce alla Russia di adottare il modo di vivere dell'occidente e la tien salda a un semi-orientalismo religioso e politico, il problema dello Zarismo è e rimane il massimo *problema internazionale* dell'Europa; problema che diventerebbe gravissimo con la sparizione dell'Austria o col suo indebolimento.

sanno ribellarsi: francesi o polacchi, italiani o irlandesi. La pigrizia e la rassegnazione provocano il suo più violento disgusto.

Ed egli, ebreo, è in sostanza un antisemita in considerazione della rassegnata umiltà con la quale gli ebrei sopportano i colpi che sono loro inferti.

Pareva che dall'odio dei due amici per gli slavi fossero esclusi soltanto i polacchi, ma l'epistolario dei due amici ci mostra il poco conto che essi facevano di quel popolo. In una lettera dell'Engels in data 21 aprile 1863, dove si parla dello smembramento della Polonia del 1772, è scritto: « entusiasmarsi per i polacchi del 1772, bisogna essere un bufalo » (*Briefwechsel*, III, p. 129). Nell'odio contro gli slavi settentrionali sono travolti gli slavi meridionali. Quando nel 1876, i liberali inglesi agitavano l'opinione del loro paese contro le « *Turkish atrocities* », Engels scriveva al Marx: « Delle infamie dei serbi e dei montenegrini naturalmente non parlano. Per fortuna i serbi la toccano da tutte le parti e allo Zar bianco non sarà facile intervenire » (*Briefwechsel*, IV, p. 383).

In principio Marx è contro la Russia, perchè questo paese è zarista, ma poi sembra levarsi a una condanna più generale di tutti gli slavi, ai quali negherebbe l'attitudine al progresso storico. Così da una filosofia democratica della storia, si cadrebbe in una concezione etnica del progresso, per cui la virtù del progresso risulterebbe limitata ad alcuni popoli soltanto. Il trapasso è graduale, ma non insensibile. È certo che quando un pensatore nega a tutti gli slavi l'inclinazione e la virtualità del progredire, sembra riconoscerla con grandi riserve per i francesi, vorrebbe negarla agli italiani (1), è molto difficile ammettere che egli non riconosca soltanto ai germani la virtù originale del saper muovere la storia. E di qui al pangermanismo il passo è breve!

Una faccia della politica marxistica è rivolta contro lo zarismo; l'altra contro il cesarismo demagogico occidentale, rappresentato dal terzo Napoleone. Anche qui il punto di partenza è politico. L'evoluzione politica dello occidente può essere ostacolata dall'apparire di un cesarismo demagogico e corruttore, che impedisca alla borghesia di seguire le vie normali della produzione economica, deviando la sua attività verso l'affarismo e l'intrigo, e il proletariato trattenga dalla lotta di classe a beneficio di uno *sciovinismo* frasaiuolo. Il Bonapartismo non è altra cosa. Si tratta perciò di lavorare alla sua caduta. Engels e Marx non ostacolano in principio l'unità d'Italia, ma sono con l'Austria contro la Francia e l'Italia, perchè la vittoria della Francia vorrebbe dire il consolidamento indefinito del dominio bonapartista. Se l'Italia si costituisca in nazione indipendente sotto gli auspici della Francia, il prestigio e la forza materiale del bonapartismo ne risultano accresciuti. Per rovinare il bonapartismo, occorre opporsi all'unità d'Italia! Opinione diversa recava il Lassalle, il quale pensava che se Bonaparte era salito schiacciando una repubblica, tuttavia governava in forza di principî — il plebiscito, la politica sociale, il suffragio universale —, che erano un riconoscimento esplicito della democrazia, mentre l'Austria era l'as-

(1) L'epistolario ribocca di modi dileggiativi contro Mazzini, Garibaldi, gl'italiani, ecc. In ultimo l'osservazione che in Italia c'è una sola cosa seria: il Papato!

solutismo pretto. Ciò faceva di Lassalle un patrocinatore dell'unità d'Italia.

Quando scoppia la guerra del '70 per Marx non c'è dubbio che la ragione sia dalla parte della Prussia. Le vittorie prussiane strappano un grido di giubilo all'anima germanica dei due amici. « I tedeschi — scrive Engels — hanno in tutta la guerra attaccato alla baionetta con la più grande risolutezza... Questo è sicuro, uomo contro uomo, battaglione contro battaglione, i tedeschi hanno dimostrato la loro sicura superiorità sui francesi. Presso Spichern 27 battaglioni tedeschi hanno sconfitto 42 (almeno) battaglioni francesi, che tenevano una posizione imprendibile » (*Briefwechsel*, IV, p. 325).

Questa guerra è una guerra rivoluzionaria: « Che questa guerra — scrive Engels — sia condotta da Lehmann, Bismarck e C. e debba servire alla loro gloria, questo noi lo dobbiamo alla miseria della borghesia tedesca. È ripugnante, ma non c'è che fare. Perciò far dell'antibismarckismo il principio direttivo è assurdo. Prima di tutto Bismarck fa oggi come nel 1866, una parte del *nostro* lavoro, a modo suo e senza volerlo, ma lo fa. Egli ci sbarazza la strada. E poi non siamo nel 1815 » (*Briefwechsel*, IV, p. 319).

L'illusione del Marx è — al solito — che egli combatta il bonapartismo; ma chi potrebbe negare che il *tedesco* goda di questi avvenimenti anche per un motivo nazionale più o meno inconsapevole? Marx crede la classe lavoratrice tedesca molto più matura, molto più seria della classe lavoratrice francese (lettera del Marx, 12 febbraio 1870) e nella vittoria dei tedeschi vede un mezzo per trasferire il centro del movimento operaio della Francia in Germania. Ora questo è nazionalismo vero e proprio! È chiaro infatti che se gli operai tedeschi sono moralmente e intellettualmente superiori agli operai francesi, anche la nazione tedesca deve esser superiore alla nazione francese, non potendosi ammettere che le qualità che si ritrovano in una classe così numerosa non si debbano trovare nel rimanente della nazione.

Marx tuttavia può rispondere che dal suo punto di vista di *progressista radicale* — a guardare bene questo è il solo nome che convenga veramente al Marx ed ai marxisti; socialista Marx non si disse mai, e la qualifica di comunista critico, che il Marx e l'Engels scelsero per sè stessi può indurre in non pochi equivoci — la questione non ha importanza. L'essenziale è che il mondo si svolga, che l'evoluzione proceda col ritmo più celere, che le vecchie istituzioni e le vecchie situazioni crollino, che la società tradizionale del monarcato, della proprietà privata e della Chiesa ufficiale tramonti. Lo strumento di questa metamorfosi sia una guerra, una insurrezione, un ardito avventuriero, un uomo politico di sangue e di ferro, come il Bismarck, la cosa è secondaria. Quanto più presto le vecchie istituzioni e la società tradizionale avranno cessato di esistere, tanto più presto la rivoluzione sociale, che metterà il proletariato in possesso dei mezzi di produzione e della macchina statale, sarà un fatto compiuto. L'essenziale è solo che il proletariato cresca di forza e di autorità.

...Ma un proletariato avvezzo alla considerazione della propria superiorità avrà attitudine a realizzare verso i proletari degli altri paesi quella regola della giustizia e dell'equità, che nel concetto del Marx esprime tutte le esigenze superiori della nuova società?

IV.

La sola conclusione che possa ricavarsi dalla lotta che Marx come pubblicista condusse contro lo Zarismo e contro la demagogia cesarea del terzo Napoleone, è che una politica estera ispirata a principii puramente borghesi, cioè conforme alle esigenze dello sviluppo del sistema capitalistico e della grande industria, non sia contradittoria con le esigenze delle classi lavoratrici. Sarà una politica governata da esigenze prevalentemente economiche, condotta sul binario dello scambio e della produzione, forse del collocamento dei capitali, una politica da industriali, da banchieri e da speculatori; ma una politica sostanzialmente pacifica e non completamente sprovvista da moralità. Ciò che turba il successo di questa politica sono le istituzioni del passato, mantenutesi più o meno artificialmente in seno alla società borghese e che perciò le impediscono il pieno svolgimento. La politica estera del Marx è guidata dal concetto che il proletariato ha interesse a combattere quei paesi, dove le istituzioni della vecchia società assolutistica: il monarcato di diritto divino, l'esercito professionale, la diplomazia segreta, l'aristocrazia, si sono conservate in piedi. Eliminare queste istituzioni è il più prossimo dovere del proletariato; ma per eliminarle occorre rendere impotenti i paesi, dove esse si sono conservate nel pieno del proprio vigore. Ecco perchè Marx ha incitato ad una guerra di tutto l'Occidente contro la Russia zarista ed ha esultato della caduta del bonapartismo. Tuttavia che egli non sentisse il pungolo di oscure, indistinte preferenze nazionali, non è troppo evidente!

Ma una politica estera puramente borghese ha per condizione che la borghesia sia capace di esercitare direttamente il potere. I due elaboratori del marxismo, Marx ed Engels, sembrano in ultimo dubitarne. Una lettera dell'Engels in data del 13 aprile 1866, lo dimostra. Ecco che cosa vi si legge: « il bonapartismo è la vera religione della borghesia. Mi diviene sempre più chiaro che la borghesia non ha stoffa per governare direttamente e che perciò — dove, come in Inghilterra, un'oligarchia non può assumersi, contro pagamento, di governare lo Stato e la società in nome della borghesia — la sua normale forma di governo sia una semidittatura bonapartistica; i grandi interessi materiali della borghesia la conducono contro la borghesia, ma non le lasciano nessuna parte al dominio. Per altro questa dittatura è costretta, sia pure a controgenio, ad adottare questi interessi materiali della borghesia » (*Briefwechsel*, III, p. 312).

L'Engels ed il Marx — che in questo, come in tutto il resto, è pienamente di accordo con l'amico — sembrano dunque convinti che il modo di vivere della borghesia le renda quasi impossibile, almeno in Europa, un diretto esercizio del potere. La forma naturale di governo della borghesia è o un sistema oligarchico all'inglese, in cui i residui della vecchia aristocrazia si assumono contro pagamento di governare in nome e per conto della borghesia, o è una semidittatura bonapartistica (o zaristica!), in cui il governo è nelle mani di una aristocrazia di nascita e di un despota per diritto divino; ma la politica di questo governo è puramente borghese. La borghesia internazionale ha adorato Bonaparte perchè era l'ordine; ma appena ha

visto sorgere l'astro della Prussia il suo entusiasmo è per la monarchia prussiana. Marx informa il suo amico Engels, in data del 1° agosto 1870: « L'oligarchia locale (inglese) desidererebbe la guerra dell'Inghilterra in favore della Prussia. Dopochè essa ha strisciato diciotto anni innanzi a Bonaparte e lo ha debitamente utilizzato come *saviour of rents and profits* essa non adora più che i solidi, credenti e monarchici prussiani, nei quali opina di trovare un più sicuro e rispettabile poliziotto sul continente » (*Briefwechsel*, IV, p. 305).

Ma se un pieno governo borghese è impossibile, impossibile è anche una politica estera borghese! Inevitabile perciò che nei vari paesi si faccia una politica monarchico-aristocratica con fondo borghese; quindi una politica estera il cui mezzo normale sia la diplomazia segreta a base di intrighi e di perfidie e la cui sanzione sia la guerra. Favorire il paese più progredito economicamente di fronte al meno progredito, non equivale a favorire una politica estera più democratica di fronte alla meno democratica. I termini del problema sono interamente mutati. Se per caso favorire il paese più progredito economicamente si trovi ad essere la Germania; chi sfuggirà al dubbio che i due autori comunisti abbiano inconsapevolmente ceduto a un motivo nazionale? Ed essi — alla lunga — si arrendono all'impressione dei grandi progressi militari, industriali e culturali del loro paese; ed indicando al proletariato internazionale come propria la causa del paese più progredito sembrano rendere inconsapevolmente un servizio al loro paese di origine.

Evidentemente il principio che essi, i due grandi maestri del proletariato, avevano indicato alle classi lavoratrici di Europa come guida della politica esterna del socialismo, si è stravolto nel suo contrario. Esso è terminato nella devozione ad una patria, rispetto a tutte le altre patrie. Ciò spiega perfettamente la condotta delle classi lavoratrici tedesche nella presente guerra, che infatti è lodevole, ma detta anche un esempio alle classi lavoratrici delle altre parti di Europa. La difesa del proprio paese, la preferenza dei proprî valori nazionali rispetto agli altri valori nazionali, sembra la sola conclusione logica del principio marxistico. Nella caduta di tutti i principii astratti emerge soltanto la regola del non sacrificar mai il proprio paese, la propria collettività nazionale a un suo nemico o insidiatore. L'essenziale è solo armonizzare questo principio con una regola di giustizia, cioè di eguaglianza, verso le altre nazionalità. *Un nazionalismo egualitario e democratico, a tale veramente si riduce l'internazionalismo marxistico.*

La lotta contro le istituzioni soppravvanzate della società assolutistica — problema urgentissimo ed elementare per il proletariato — deve essere ripigliata dall'interno e non comporta soluzioni esterne. Nessun proletariato può liberare con una guerra, nella quale il paese dovrebbe rimanere soccombente, il proletariato di un altro paese. Un'esperienza di questo genere potette sembrar dubbia nei morbidi anni della pace. La tragica realtà della guerra l'ha resa una verità elementare per i proletari di tutti i paesi.

ARTURO LABRIOLA.

L'ANTICHITÀ DEI PICENI

VIII.

Induzioni circa l'espansione dei preellenici sino al Tronto e la loro fusione cogl'indigeni (1).

Statuetta scolpita in avorio della Dea Cupra, la Giunone dei Piceni.

Da quanto sopra si è detto risulta evidente che la necropoli di Novilara, ove è esclusivo il rito dell'inumazione rannicchiata, apparteneva a popolazioni di puri Egei, mentre le altre sarebbero di popolazioni miste, indigene ed egeo-micenee.

Per affermare ciò occorre innanzi tutto stabilire coll'esame dei dati archeologici, che quella di Novilara è la più arcaica fra le necropoli del Piceno e per conseguenza che il popolo cui appartenne, rappresenta il capostipite della gente picena che da quel centro si diffuse per tutta la regione.

L'arcaismo del sepolcreto di Novilara è dato anzitutto dalle specialità delle sue tombe coll'esclusivo rito del rannicchiamento, assai pronunziato, e colle particolarità caratteristiche delle tombe micenee, cioè della copertura delle ossa con uno strato di calce, forse per prolungare la conservazione dei cadaveri, specialità questa non osservata in altri sepolcreti.

Un altro dato caratteristico, è la presenza in detto sepolcreto di tombe di famiglia, particolare anche questo che, come è noto, costituisce una prerogativa delle genti egeo-micenee; essendosi rinvenute non solo a Micene, ma a Sparta, a Palamide, a Menidi, ad Orchomenos e ad Epidauro. La scoperta delle tombe di famiglia a Novilara si deve alla perspicacia dell'ispettore Mengarelli, che seppe identificare esattamente i muricciuoli, che formano i recinti dei sepolcreti gentilizii.

Secondo alcuni dotti, la tomba di famiglia risalirebbe all'epoca della pietra e sarebbe propria dei mediterranei od euro-africani, i quali usavano fino da quell'epoca il rito del rannicchiamento, come si è constatato anche nella recente scoperta della accennata necro-

(1) Vedi *L'etnologia dei Piceni* nel precedente fascicolo.

poli neolitica di Ripoli, in Valle di Vibrata, ove si sono trovati più scheletri entro capanne-sepolcri, disposti in giro intorno alle pareti ed adagiati sul pavimento della capanna, senza cioè essere interrati entro fosse. Una sola capanna ne conteneva sino ad otto, è quindi naturale dedurre che ogni capanna dovesse servire come sepolcro di famiglia.

Inoltre le tombe novilaresi sono a fossa, come le altre del Piceno, ma le più ricche presentano la particolarità, pure solita ad

Elmo crestato tipo cornetano.
Necropoli di Fermo.

osservarsi nelle tombe micenee, di un secondo incavo approfondito nel piano della grande fossa, in cui era deposto lo scheletro; cosa questa non mai riscontrata nelle altre necropoli picene. Ma ciò che serve poi a dare alla suddetta necropoli una fisonomia veramente singolare, è l'esistenza di un recinto sepolcrale, che ricorda il cerchio di grandi lastre in piedi, che rinserrava il recinto delle tombe micenee dell'Acropoli, anche per la presenza delle stele funebri di tipo miceneo non comparse finora in nessuna delle necropoli picene, pure esplorate sistematicamente cogli scavi governativi. Aggiungasi che come il tipo delle stele epigrafiche novilaresi si accosta a quello miceneo, così, anche la suppellettile dei corredi funebri, come si è detto, risente di uno speciale arcaismo e rivela una singolare analogia col materiale proprio dell'epoca micenea, e più specialmente con quello delle tombe rupestri della città bassa, esplorate dallo

Tsountas, alcune delle quali, come è noto, raggiungono l'età del ferro.

Nelle armi dei guerrieri è singolare la forma dell'elmo crestato, la quale, tranne l'esemplare di Fermo, non si è rinvenuta in nessuna altra necropoli; il tipo delle spade ricurve a larga lama, che ricordano le scimitarre turche, i pugnali pure ricurvi come le spade con guaina di legno foderata di bronzo, terminante a sezione di campana, e coll'elsa incrostata di avorio con ornati a traforo, i quali, per la loro particolare forma, si confrontano col *jatagan*, usato dagli orientali. Fra gli ornamenti femminili sono tipiche le delicate collanine composte di pendaglietti di sottile lastrina d'osso o d'avorio tagliate a forma di cuore o di cuspide di lancia; le fascette a nastro intrecciate di catenelle di bronzo, ritenute diademi o cinti mammellari che si raccolsero pure nelle tombe a cupola di Micene, le armille bracchiali a dieci e più giri, che ricordano pure quelle d'oro delle tombe dell'acropoli micenea, le fibule ad arco di violino, a foglia con scudetto, simili a quelle rinvenute dallo Tsountas nelle tombe rupestri, le grandi fibule ad occhiali, gli spilloni a capocchia ed a forcella proprî del periodo submiceneo. Una certa originalità si riscontra pure in quegli idoletti di bronzo esprimenti figure femminili nude con le braccia aperte, aventi un pomo in ciascuna mano con un disco in testa sormontato da due colombe od anitrelle, simili a quelle che ricorrono ai due lati del tempietto d'oro di Micene e che rammentano le diverse immagini nude di Afrodite, su foglia d'oro, scoperte dallo Schliemann nelle tombe dell'Acropoli. Anche nel vasellame di bronzo e di terracotta si notano forme caratteristiche che non si vedono più nelle necropoli affini. Notevoli le coppe semisferiche, gl'incensieri ed i grandi piatti concavi, forse presentatoi, con fitti disegni a sbalzo di finissimo lavoro, non più trovati negli scavi delle altre necropoli picene.

Pure nelle stesse stoviglie d'impasto ordinario novilaresi si osserva una certa eleganza nella sagoma e negli ornati incisi alcuni a fasce di linee spezzate, ed altri di puri vertici di angoli sovrapposti coi lati curvilinei, tracciati a lineole che ricordano in modo speciale la ceramica eneolitica di Tordos in Transilvania e quella di Phylakopi in Melos e della Tessaglia. (Cfr. *Zeitsch. für Ethnologie*, a. 1903, pag. 348).

Nell'insieme poi il materiale di Novilara, tanto nella suppellettile domestica, quanto nelle armi e negli ornamenti e nella ceramica, dimostra quella certa sobrietà e semplicità, proprie del gusto ellenico, ben lontano dalle forme esagerate e stravaganti, che prevalgono fra il materiale delle necropoli più meridionali del Piceno, ove gli oggetti ornamentali assumono forme fastose e barocche.

Così alla luce dei trovamenti resta dimostrata e chiarita la diversità di tipo nel materiale di Novilara da quello delle altre necropoli picene, data la proporzione maggiore con cui gli oggetti barocchi ricorrono nelle necropoli più distanti del primo insediamento greco e dove gli indigeni, come si è detto, sono in assoluta prevalenza numerica. E questa spiegazione appare più ragionata e più soddisfacente di quella proposta dall'Orsi, cioè di una poderosa corrente di prodotti industriali greci, adattati ai gusti dei *barbaroi* piceni.

In sostanza da quanto ho esposto risulta ormai evidente, che il popolo piceno non sarebbe che la risultanza della fusione delle famiglie achee, sbarcate forse in più tempi su questa costa adriatica, coi naturali del sito, ossia coi discendenti dei popoli che abitarono in questa stessa regione all'età del bronzo; e come tale conclusione

Idria di bronzo con manico a protome di leone e di arpia.
Necropoli di Castelbellino.

scaturisca specialmente dal confronto del materiale di Novilara, dovuto esclusivamente alle famiglie greche, con quello delle altre necropoli.

Tale conclusione è pure confermata dalla diversità del tipo di abitazioni picene rinvenute a Belmonte e Cupramarittima in confronto a quelle degl'indigeni di Filottrano. Come si è detto, Greci ed Indigeni della età del ferro coabitarono negli stessi villaggi, non più a semplici capanne scavate nel terreno, come quelle dell'età del bronzo, rinvenute a Filottrano e ad Arcevia, ma in case più comode e

con tettonica più evoluta, quali appunto si riscontrano in Grecia già all'epoca micenea, e come ci furono rivelate dagli scavi di Rodi, di Tirinto e della Tessaglia (Cfr. Wace e Thompson, *Preistoric. Thessaly*, pag. 659, g. 34, e pag. 189, Fig. 137; ed *Escavations et Phylakopi in Melos*, pag. 35-62).

Siffatti abitati, costruiti alla maniera protogreca, devono essersi sovrapposti, almeno in parte, ai villaggi capannicoli dell'età del bronzo, giacchè tanto a Belmonte, quanto a Cupramarittima, si sono osservate tracce di fondi di capanne in prossimità degli abitati delle necropoli dell'età del ferro, e nel terreno di risulta delle fosse sepolcrali; e si sono raccolte frequentemente armi e strumenti litici simili a quelli della età del bronzo, fra cui una piccola ascia votiva di nefrite.

Alcuni di tali oggetti si sono rinvenuti anche entro le tombe insieme ai corredi funebri, epperò ci dànno indizio della persistenza dell'uso di tali utensili litici da parte degli indigeni che continuarono a servirsene anche durante l'età del ferro, non più per offesa, ma forse come amuleti simbolici contro il malocchio.

IX.

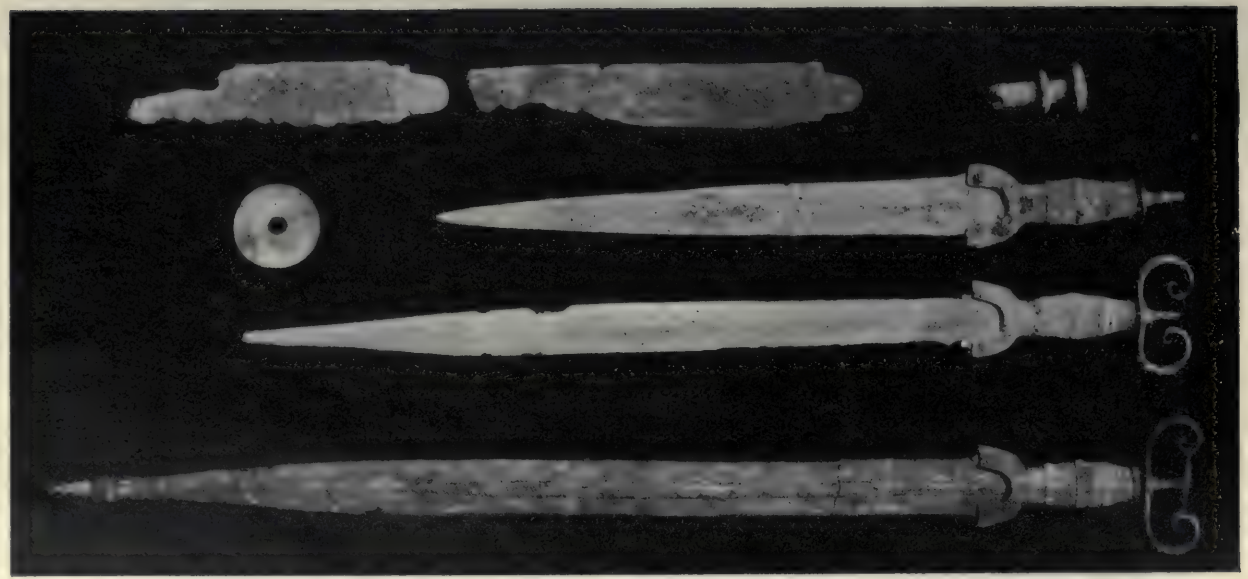
Il Piceno conservò sino al IV sec. a. C. il nome di Umbria.

Ed ora un'ultima osservazione. La grande prevalenza del numero degli indigeni sui preellenici rilevato dalle tombe, rende chiaro un altro fatto su cui tanto si è discusso, quello cioè di aver la regione mantenuto l'antico nome di Umbria.

È noto come l'arrivo degli Etruschi sulla costa mediterranea contribuì, non solo a mutare il nome della regione, che d'allora in poi fu chiamata Etruria, ma anche del mare, il quale dagli Etruschi prese nome di Mare Tuscium o Tirrenum. Ciò invece non accadde nel Piceno, il cui popolo continuò ad appellarsi col nome antico di *Umbri*. Infatti Scyllace, nel suo periplo, chiama *Umbri* la popolazione del Piceno (*Post Daunitas* [*Sannitas*] *Umbrorum gens in qua est Urbs Ancon*). Quantunque anche per i Greci la questione dell'etnografia del Piceno dovesse riuscire alquanto oscura, come si potrebbe supporre dalla lacuna lasciata a questo riguardo dallo Pseudo Scymmo e da Teopompo, lacuna, già avvertita dal Pais e dal De Sanctis, pure non vi è dubbio che ancora a tempo di Scyllace, ossia nella prima metà del IV secolo a. C., questa regione fosse denominata *Umbria*.

Non è qui il caso di addurre le testimonianze dei classici in favore di tale denominazione, essendo state già riferite dal Pais e da altri storici, e tanto meno poi di toccare la spinosa questione etnografica sugli Umbri, uno degli antichissimi popoli d'Italia, in cui alcuni vogliono riconoscere popolazioni di stipite ario-italico, altri invece, e forse con più ragione, li identificano coi popoli dell'età del bronzo, che fino dal primo millennio circa a. C. occuparono tutta l'Italia media.

Certo fa meraviglia che l'immigrazione acheo-pelasgica nel Piceno, la quale riuscì, come si è visto, ad introdurre tutta una nuova toponomastica negli appellativi delle città, dei monti, dei fiumi, ecc.,



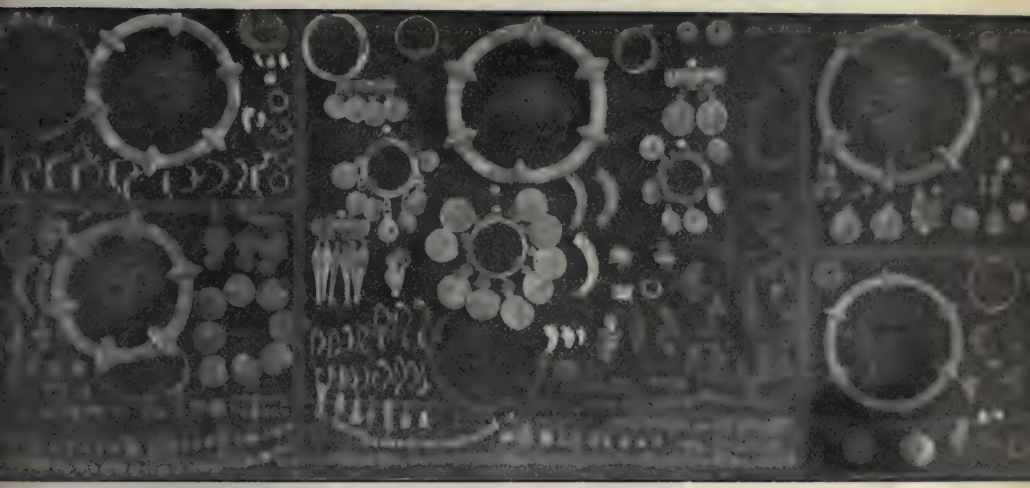
Spade ad antenna e pugnali di bronzo della necropoli picena di Ancona.

Tomba di guerriero con relativo corredo funebre e colla biga di tipo greco.

La tomba fu trasportata intatta al Museo.
La biga fu ricostruita con i frammenti trovati, sul posto in cui era sopra lo scheletro.

non abbia lasciata nessuna traccia nel nome della regione, almeno sino al principio del IV secolo, epoca a cui risale, come si è detto, il periplo di Scyllace, mentre invece il contrario accade per l'Apulia, pure occupata nello stesso periodo da popolazioni affini. Infatti nell'Apulia, come nel Piceno, non solo i nomi delle città, dei fiumi, ecc., hanno radici greche, ma la stessa regione, che fu detta da nuovi emigranti Japigia e Messapia, giacchè i due nomi di Japigi o Iapodi e Messapi o Metapi hanno i loro corrispondenti in Grecia (Cfr. Pais, *Sicilia e Magna Grecia*, pag. 59 e segg.).

Ciò dunque viene a confermare quanto ci hanno rivelato gli scavi circa l'esiguità del numero dei nuovi venuti in confronto a quello



Corredi di tombe femminili.
Necropoli di Cupramontana.

degli indigeni, i quali così poterono conservare l'antico nome alla regione.

La scoperta poi delle stele epigrafiche novilaresi, le cui iscrizioni, come si è detto, confrontano con quelle arcaiche perchè di Lemno, dimostrano che i primi coloni, sbarcati presso Pesaro, usarono lingua e caratteri greci, nè si può pensare, come suppose il Brizio, ad una colonizzazione siracusana a Pesaro, come fu in Ancona, mancandone ogni menzione nei testi, ma si devono rimandare le iscrizioni delle stele con lo strumento di coloni preellenici, che diffusero anche fra gli indigeni l'uso della lingua. Del resto non solo a Pesaro, dove prevaleva l'elemento greco puro, ma anche negli altri centri misti di greci e di indigeni, in cui questi ultimi erano in grande maggioranza, pare che si facesse uso della lingua greca, come dimostrano le numerose iscrizioni scoperte in varî punti della regione picena che finora erano dette sabelliche, ma che il Brizio opportunamente propose di denominar *picene* per essersi, in maggior parte, rinvenute nel Piceno. A quelle finora conosciute di Novilara, Belmonte, Acquaviva, S. Omero, Castignano, vanno aggiunte altre due,

ancora inedite, da me rinvenute l'una a Savignano, presso Belmonte, e l'altra in località detta Paese Vecchio, pure non molto distante da Belmonte, raccolte fra il vecchio materiale di costruzione di un'antica chiesetta diruta.

X.

Il nome etnico di Piceni sostituito a quello di Umbri. Etimologia della voce « Picenum ».

Riguardo poi all'epoca della surrogazione del nome di *Piceni* a quello di *Umbri* per indicare gli abitanti della regione che, secondo Plinio, doveva terminare all'Elvino ed al Tesino « *quo finitur praetutiana regio et picentium incipit* » mancano dati precisi. Però i limiti pliniani sono confermati dalle scoperte.

Il Tesino, o tutt'al più il Tronto, è veramente il limite estremo indicato anche dagli scavi alla regione picena, giacchè al sud del Tronto comincia la *Regio praetutiana*, abitata da popoli di razza sannitica e quindi per costumi e per riti religiosi e sistema di sepoltura affatto differenti dei Piceni. Insisto su questo argomento per evitare confusioni, giacchè in epoca romana colla divisione augustea, la Regione V (*Picenum*) cominciava dall'Aesis, non più dal *Pisaurium* (Foglia) ed arrivava sino all'*Aternum* (Pescara), e ciò trasse in errore il Brizio, il quale ammise che la regione dell'antico Piceno giungesse sino ad Ortona (Brizio, *Epoc. Preist.*, IV).

La prima apparizione del nome Piceno nei testi si riscontra al principio del III sec. a. C. (Liv., X, 12 e XX).

Infatti il nome *Picentes* o *Picentina Kora* comparisce per la prima volta nelle storie greche di Polibio (prima metà del II sec. a. C.) ed in T. Livio, quando accenna all'alleanza di detti popoli coi Romani, forse contro i Galli invasori, a. 299 a. C.

Come si è detto, il nome dei Piceni fin qui si credeva derivato dal Pico, l'uccello totemico, che guidò il famoso *ver sacrum* dei Sabini; ma questa etimologia ha perduto ogni consistenza dopo che fu sfatata la leggenda della immigrazione sabina nel Piceno. Non conosco altre etimologie del nome Piceno all'infuori di quella, messa innanzi dal Lattes, nella citata memoria *Sulle due nuove iscrizioni preromane presso Pesaro*, p. 118. Il Lattes identifica i due vocaboli *Picentes* e *Peucetii* e scompone morfologicamente il nome *Peucezi*, in modo da mostrarne l'identità linguistica con quello di *Pediculi* (Pe-d-uc-etioc = Ped-ie-ul) e così, egli dice, « non c'è bisogno di ricorrere al famoso *Picus*, appioppato al Piceno dall'etimologia popolare ». Io non mi sento in grado di discutere l'etimologia proposta dal Lattes sulla voce *Picentes*, ma in verità le etimologie troppo elaborate dei glottologi, non finiscono di persuadermi, quando specialmente non hanno nessuna relazione con la realtà della cosa espressa, come appunto nel caso attuale, in cui io non saprei davvero indovinare il nesso fra *Picentes* e *Paedicoli*, non avendo il Lattes proposta alcuna spiegazione al riguardo.

Abbandono dunque il campo glottologico per rintracciare altrove una più ragionevole e fondata etimologia del nuovo appellativo di *Picenum*, dato alla regione fra l'Esino ed il Tesino, secondo i limiti

pliniani, ed anche in questo caso parmi che qualche lume possa venire dagli scavi.

Le tombe delle necropoli picene, specialmente quelle di Belmonte, ci hanno fornito l'ambra ornamentale in grande copia. Notisi che da una sola tomba se n'è estratta una quantità sufficiente per empirne una grande olla. La maggior parte degli archeologi ritiene che l'ambra picena sia un prodotto commerciale importato dalle rive

Idoletti arcaici di Marte e di Minerva rinvenuti in Apiro, provincia di Macerata. Marte regge con la sinistra un pugnale ricurvo di tipo piceno.

del Baltico, appoggiandosi al fatto incontrovertibile che nei nostri tempi non si ha notizia di ambra trovata nel Piceno. Ma, anche quando non vi fosse niente da opporre a siffatto giudizio, sarebbe sempre difficile convincere di ciò chi giudica senza prevenzioni; giacchè dato il pregio in cui a quei tempi era tenuta l'ambra, nessuno potrà ammettere che i Piceni fossero così ricchi da potere importare da regioni tanto lontane ed in così enorme quantità un prodotto assai costoso, fino al punto di farne spreco; mentre anche nelle ricche necropoli etrusche-felsinee l'ambra è abbastanza rara e in quelle italiche della valle del Po e dell'Etruria è quasi irreperibile.

Purtroppo l'analisi chimica si è dimostrata impotente a risolvere l'ardua questione, giacchè la stessa indagine fu fatta dall'Orsi a proposito dell'ambra sicula, senza che l'esperienza chimica sia riuscita a risolverla.

Come è noto, l'illustre Prof. Olshausen, che si è occupato per molti anni in modo speciale della questione dell'ambra, ha ricorso a diversi esperimenti per stabilire i dati del differenziamento dell'ambra del Baltico da quella sicula, basandosi sia sulla diversa quantità dell'acido succinico, sia sul grado di liquefazione della succinite, ma senza giungere a risultati positivi e concludenti.

Nè si può più aver fiducia nel processo, vagheggiato dallo Strobel, di stabilire il differenziamento coll'esame microscopico dei minuscoli insetti e vegetali contenuti nei grossi nuclei, non essendo possibile, come afferma l'Olshausen, di identificare la fauna e la flora in oggetti così oscurati e screpolati. Ora l'illustre scienziato annuncia di aver escogitato un nuovo processo per raggiungere il detto intento, ed io glielo auguro di cuore.

Intanto pare a me che anche senza il concorso delle scienze sperimentali, valendosi dei semplici dati di trovamenti posti in relazione con quanto sappiamo dagli antichi testi, si possa ottenere, se non elementi certi e positivi per la soluzione definitiva della questione, almeno tali da indurre nella convinzione che l'ambra del Piceno sia di produzione locale.

Lasciamo da parte la tradizione generalmente diffusa negli scrittori antichi, intorno alla localizzazione nell'Eridano del mito relativo all'origine dell'ambra; del mito, cioè, di Fetonte fulminato da Giove, le cui sorelle, mutate in pioppi, continuarono ogni anno ad effondere lagrime sulla loro sciagura, lagrime che poi venivano convertite in ambra; come pure dell'altra invenzione mitica sull'esistenza delle isole Elettridi, davanti alla foce del Po, tradizioni che hanno pure il loro valore, giacchè concorrono, come ho detto, a localizzare sulle sponde adriatiche la produzione originaria dell'ambra. Nè valgono in contrario le ragioni addotte dallo stesso Plinio, Lib. XXXVIII, Cap. III, e da Solino per dimostrare che la localizzazione dell'ambra nell'Adriatico ripete la sua ragione dal fatto che i Veneti ritiravano dall'Illirico l'ambra del Baltico per farne commercio presso i popoli italici.

Fermiamoci ad esaminare l'ultima e più modesta ipotesi, riferita incidentalmente dallo stesso Plinio, senza però attribuirle alcuna fede; « *in extremis Adriatici sinus rupibus inviis, arbores stare, quae Canis ortu hoc effunderunt gummi* ».

Pertanto gli scavi hanno dimostrato che quegli antichi naturalisti che supposero che l'ambra provenisse da' luoghi rupestri ed inaccessibili della estrema costa adriatica, forse non avevano torto. Durante l'esplorazione delle necropoli picene io ho potuto fare queste osservazioni: che l'ambra abbonda specialmente nelle necropoli di Belmonte e Cupramarittima e, cioè, in quei tratti di spiaggia su cui incombono alti promontori che si protendono in mezzo all'acqua. Niente di più facile che il mare, che ora si è allontanato di oltre un chilometro dalla spiaggia, in antico flagellasse quei promontori dirupati provocando con le profonde erosioni nella base delle colline,

enormi franamenti di terra. Ognuno sa che l'ambra non è altro che la resina fossilizzata delle conifere e di altre piante affini, e che tale resina fossile si trova alla profondità di oltre 20 metri entro banchi di lignite, prodotti da foreste rimaste sepolte nei cataclismi terrestri delle passate epoche geologiche. Ora è accertato che lungo il littorale adriatico esistevano, come in parte ancora esistono, selve di pini o di pioppi sepolte e poscia convertite in lignite. È quindi naturale che detti banchi ristretti esclusivamente alla linea litoranea, coi franamenti delle terre, siano stati trascinati in mare insieme ai grumi di ambra che contenevano. Questi grumi poi sbattuti dai marosi ed arrotondati per il rotolamento, sotto forma di noccioli ellittici, venivano ricacciati alla riva ed erano raccolti dagli abitanti dell'età del ferro, ossia dai Piceni, che, conoscendone il valore per l'uso che se ne faceva in Grecia sin dall'epoca micenea, se ne servivano per farne ciondoli, collane, ed altri ornamenti per le donne. E forse non è inopportuno ricordare che le popolazioni dell'età del bronzo del Piceno, non apprezzavano l'ambra, e neppure forse la conoscevano. Nè può valere l'obiezione di coloro che, per il fatto che oggi non si trova più l'ambra sulla spiaggia picena, volessero infirmare la nostra ipotesi sulla produzione dell'ambra; giacchè se i banchi ambriferi, prossimi alla spiaggia, vennero trascinati in mare insieme alle terre in causa dello sbattimento delle onde contro gli scogli, ora coll'allontanarsi del mare dalla spiaggia per oltre un chilometro, è venuto a mancare l'infaticato scavatore che per lunghi secoli, flagellando la ripa, promuoveva la dispersione delle ambre nel mare, e se, come si è detto, la zona ambrifera era limitata alla sponda, è naturale che dopo tanto tempo dovesse essersi esaurita.

Devesi inoltre avvertire che i due tratti della costa adriatica, i cui sepolcreti hanno dato maggiore quantità di ambra, sono appunto il Piceno e l'Apulia, osservazione fatta anche dall'Helbig. Ora non può essere senza ragione il fatto che entrambe queste due regioni traggono appunto il loro nome da radici, da cui pure deriva il nome ambra.

Infatti dalla voce italica *pix picis* (pece, resina, ambra) sarebbe derivato il nome *Picenum* e dal greco *peuke*, pino, l'albero che produce l'ambra, sarebbe venuto il nome di *Peucetia*, uno degli appellativi con cui era indicata anticamente l'antica Daumia, l'Apulia dei Romani. E qui siamo proprio nel caso, in cui il nome corrisponde alla cosa che rappresenta. In questa etimologia concorda anche il Pais (Pais, *op. cit.*, p. 36), il quale ammette la discendenza dei Peucezii dai Picentes e fa derivare entrambi i nomi dall'abbondanza dei pini che allignavano in quelle regioni. Se il Pais avesse conosciuto il materiale dei recenti scavi, in cui l'ambra è apparsa così in abbondanza, sono sicuro che sarebbe giunto alla stessa mia conclusione.

Non è quindi improbabile che lo sfoggio che facevano gli abitanti della regione, in cui la produzione dell'ambra era originaria ed abbondantissima, inducesse i periegeti greci, che in detto secolo frequentarono l'Italia, specialmente meridionale e centrale, a denominare le regioni dove l'ambra abbondava *Picenum* e *Peucetia*, e Piceni o Peuceti i loro abitanti.

XI.

Nuova ipotesi sull'origine del nome Italia.

A proposito di etimologie etnografiche credo opportuno rilevare quella del nome d'Italia testè proposta dall'onorevole Nello Toscanelli, nel suo volume sulle *Origini italiche* di recente pubblicazione. Egli trova nella voce *Italia* la stessa radice di *vitis* e di *vinus*, colla caduta del digamma; quindi *Eitelia*, *Vitalia*, *Italia*, il quale nome altro non significherebbe che « luogo o paese delle viti ». Epperò l'altro appellativo più recente, di *Enotria*, secondo il Toscanelli, non sarebbe che una traduzione esotica della voce, già localizzata, di *Eitelia*. In sostanza il Toscanelli ripudia l'etimologia varroniana da *vitulus*, riferita pure da Dionigi di Alicarnasso e che risale ad Ellanico, per accettare l'altra, equivalente ad Oinotria (paese delle viti); contro cui, come è noto, insorse già il Kiepert (*Lehrb. d. alt. Gesch.*, p. 454).

Senza pertanto entrare in merito all'esattezza glottologica di tale derivazione, a me pare che essa non possa contrapporsi a quella classica da *italoi*, filologicamente incontrovertibile, che ha con sè un consenso tradizionale millenario.

Per altro non trovo soddisfacente la vecchia spiegazione di Varrone « *quoniam boves graeca lingua italoi vocitati sunt* » nè quella recente messa innanzi dal Pais in base al *totem*, animale sacro, che guidò la tribù primitiva degl'Itali nella emigrazione verso le nuove terre, da essi occupate. L'ipotesi del Pais, seguita pure dal De Sanctis, sarebbe, a suo modo di vedere, suffragata dal costume delle antiche stirpi italiche di denominare sè stesse dal loro *totem*, per cui dal pico, l'uccello di Marte, avrebbero preso nome i Piceni, dall'irpo (lupo) gli Irpini, dal toro gli Itali, costume questo che trovasi tuttora in vigore presso alcuni popoli dell'America e dell'Africa, come è stato ultimamente chiarito da illustri antropologi o sociologi, lo Spenser, il Morselli ed altri.

Da parte mia, pure aderendo alla etimologia dell'*Italia* da *vitulos*, non posso ugualmente consentire nella opinione del Pais, per ragioni, che altrove ho svolto ampiamente e che qui in breve riassumo.

Anzitutto mi pare che si sia corso troppo nell'applicare ai popoli antichi certi usi barbarici moderni, vigenti in paesi assai lontani, come l'America, e che non hanno alcuna relazione col mondo classico.

Nessuno vorrà negare che la religione teriomorfica degli antichi non abbia una base totemica, ma il totemismo che s'intravede ad esempio nel culto egizio, è diverso da quello dei popoli moderni, avendo per base una concezione assolutamente teistica, secondo la quale gli esseri superiori che presiedevano a tutti gli eventi naturali ed umani, e proteggevano il popolo egiziano, erano considerati come elementi fondamentali ed universali, personificati in forma animalesca. Infatti le principali divinità egizie sono teriomorfiche: Horus, il Sole, il Dio per eccellenza, figlio di Iside e di Osiride, prende l'aspetto di toro (*Apis*); la luna (*Hator*) è in forma di vacca; *Anubis*, il Dio infernale, in forma di cane; *Cheum*, di ariete; *Thot*, di ibis, ecc. Questa stessa concezione religiosa domina nei culti as-

siro-caldei, ai quali dobbiamo l'ideografia uranografica siderale, in cui le costellazioni assumono per lo più forme zoomorfiche di leone, di ariete, di cancro, di pesci, di scorpione, di drago, ecc.

In epoca più tarda osserviamo un processo di passaggio dalle forme teriomorfe a quelle antropomorfe, in cui le stesse divinità sono espresse con figurazione a corpo umano e con testa di animale. Questa seconda elaborazione del tipo divino si riscontra non solo nella religione egizia, ma anche in quella assira, hetea e micenea (Cfr. Milani, *S. T. M.*, passim.).

Ora questo processo di evoluzione spirituale ed artistica, perfe-

Avanzi del tempio della Dea Cupra presso S. Martino (Grottamare).

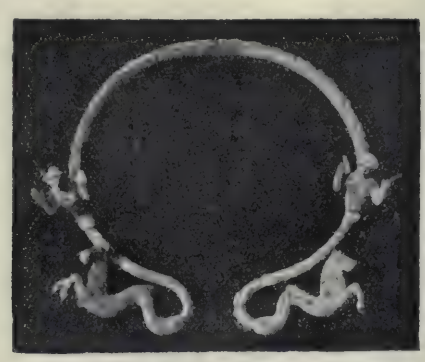
zionatosi di generazione in generazione, giunse a compimento nell'età omerica, in cui troviamo le stesse divinità antropoformizzate, nelle quali non esiste altra traccia della prima concezione animalesca, se non nei loro attributi. Ad esempio il cavallo è l'attributo di Posidone, la colomba di Giunone, la civetta di Minerva, l'ariete di Hermes, il serpente di Apollo, il cane (Cerbero) di Plutone, ecc.

Ma questo processo di umanizzazione della divinità si sviluppa specialmente nei grandi centri di coltura della Grecia e della Ionia per opera della classe sacerdotale e aristocratica, mentre il popolo particolarmente delle regioni interne montuose, ad esempio dell'Arcadia, fedele più che ogni altra ai vecchi culti, come sappiamo da Pausania, nella rappresentazione della Divinità, usava immagini antropozoomorfiche, come dimostrano anche i simboli delle sue monete. Infatti nelle espressioni di Pan Lyceo, Giove Lyceo, Posidone Ippia, Demeter cavallina, il nome dell'animale, sotto la cui sem-

bianza fu raffigurata la Divinità, le viene aggiunto come caso appositivo. Di queste rappresentazioni antropozoomorfiche restano esempi anche nella posteriore mitologia greca nelle figure dei mostri « demones », come le Arpie, le Sirene, le Gorgoni, ecc.

Del resto la lotta fra Apollo ed il serpente Pitone, soggetto questo che ha avuto un ampio svolgimento nella ceramografia greca, e di cui resta traccia nella rappresentazione del serpente che avvolge il Tripode Delfico, non è che il simbolo del contrasto fra la nuova concezione religiosa della divinità umanizzata e le vecchie figurazioni animalesche della medesima divinità. Questo stesso concetto fu eternato dal genio greco di Prassitele nell'Apollo sauroctonos del Belvedere, la più sublime esaltazione della bellezza umana.

Come nell'epoca greca le principali divinità dell'Olimpo, così pure i più famosi eroi: Ercole, Teseo, Filottete, e lo stesso Dióniso,



Magnifico collier di bronzo d'uso funebre con protomi delle Sirene e di Posidonio Ippios (?)

non erano che espressioni della Divinità Solare. Così nell'epoche preistoriche le figure degli animali: il toro, il leone, l'ariete, il cervo, il cavallo, il serpente, il cigno, non erano che altrettante ipostasi solari. Fra queste la più frequente è quella del toro, rappresentato anche dalle sole corna, in cui, come è noto, è riposta la forza di questo animale; figure di toro e di vitello in terracotta abbondano nelle stazioni dell'età del bronzo. Un interessante esemplare ha offerto poi recentemente la stazione preistorica di Filottrano. Innumerevoli sono le riproduzioni del simbolo cornuto nelle anse dei vasi, alcune delle quali persentano una prominenza al centro, dette perciò a muso di vacca.

All'inizio dell'età del ferro, specialmente fra il materiale restituito dalle necropoli preelleniche dell'Italia meridionale, e principalmente nella regione picena, sono numerosissimi gli amuleti ornamentali in bronzo, in avorio ed in altre materie con figure di vitello o di toro, specialmente nei pendagli e nelle collane alternate da anelloni e da doppie protomi di toro, simili a quelle rinvenute negli scavi di Olimpia.

È da osservare che queste rappresentazioni taurine sono quasi esclusive delle regioni meridionali dell'Italia, singolarmente del

Piceno, dove, com'è stato dimostrato, assai per tempo vennero a stabilirsi popolazioni preelleniche. È da notare altresì che il simbolo del toro ricorre assai di frequente in forma zoomorfica e antropozoomorfica nella monetazione dell'Italia meridionale, come pure nel quadrante di Fermo, uno dei rarissimi centri piceni che abbiano coniato monete. Tutto ciò, a mio avviso, concorre a dimostrare come questi simboli animaleschi non abbiano nulla a che fare col *totem*, e come non siano altro che ipostasi della divinità solare, concepita in forma di toro (Vedi Dechelette, *Le culte du soleil*).

Quindi parmi che colpisca nel segno Antioco, come nota anche il Pais, asserendo che il nome di *italoi* fosse sorto per la prima volta nell'Italia meridionale, ove prima della fine del sec. VIII si era stanziato un popolo che chiamava sè stesso *Italoi* e che apparteneva, secondo lo storico siracusano, a quella vasta stirpe, che egli promiscuamente chiamò etrusca, opica, ed anche ausonica, e che noi sogliamo comunemente designare col nome di preellenica, od egeo-pelasgica.

In conclusione io ritengo bensì che il nome d'Italia derivi da *italos*, ma non già per la ricchezza degli armenti, ma perchè quel popolo aveva come culto principale quello del Sole ed usava come speciale designazione zoomorfica della divinità solare l'immagine del toro (*Italos*). Allo stesso modo, gli abitanti dell'Irpinia chiamarono sè stessi Irpini dall'*hirpo*, che nel loro dialetto significa *lupo*, altro simbolo del Sole; ed i Lucani presero nome da *lykos*, che in greco significa lupo, sempre come ipostasi solare, ed i Taurini da *Tauros*, come rappresentazione estrinseca di *Zeus taurus* (Sole). E forse anche nella lupa (*lykos*), simbolo della gente romana, dobbiamo riconoscere traccia del culto solare importato nel Lazio dalle famiglie preelleniche, che con padre Evandro ed Enea penetrarono in quella regione.

Così si spiega come la designazione di *lykos* fu apposta dagli arcadi a Pane, Giove, Apollo, per esprimere il Sole, giacchè con tale appellativo, secondo Macrobio, *Veteres Graeci* appellavano il Sole.

A conferma poi del costume invalso presso alcuni antichi popoli di denominarsi dalla loro divinità principale, si può citare l'esempio di quel ramo di Piceni, stanziato fra l'Aso e il Tesino, il quale dalla loro Divinità indigeta, « la Cupra », di cui avevano nel loro territorio il maggior sacrario, presero il nome di *Cuprenses*.

Conclusioni.

Esaminati in tal modo i monumenti scoperti negli scavi e fatta una disamina dei documenti storici ed epigrafici, che si riconnettono colle scoperte, siamo giunti alle seguenti conclusioni:

I. che l'antico Piceno corrispondente all'odierna regione delle Marche, abitata nell'età del bronzo da famiglie indigene, all'alba dell'età del ferro fu occupata da una popolazione di origine preellenica od acheo-micenea.

II. che il primo approdo di queste genti nel Piceno dovette compiersi nel seno marittimo presso Pesaro, e che la prima colonia di queste genti dovette stabilirsi sull'altura, ove è l'attuale Castello di Novilara;

III. che il luogo di provenienza del primo nucleo di queste genti fu il Peloponneso e propriamente *Pisa* capitale dell'Elide, del cui nome si hanno evidenti tracce nella denominazione della città romana di *Pisaurum* e del fiume omonimo;

IV. che questo primo gruppo, aumentato da successive immigrazioni trasmarine, si diffuse dal Foglia al Tronto e sovrapponendosi ai primi abitatori indigeni, e fondendosi con essi, dette origine ad un popolo nuovo e ad una nuova civiltà, la Picena, ben distinta da quella dei gruppi etnici finitimi: Umbri, Sabini, Etruschi e Sanniti;

V. che i nuovi venuti, essendo in grande minoranza, in confronto dei nativi, non recarono alcuna variazione al nome della regione, la quale continuò ad appellarsi Umbria, almeno sino al principio del IV sec. a. C.;

VI. che poco dopo questo periodo, l'antico nome di Umbria andò scomparendo e gli successe quello di *Picenum* per la regione e quello di *Piceni* o *Picentes* per gli abitanti;

VII. che l'etimologia più probabile del nome *Picenum* è dalla voce *picea*, che nei dialetti italici significa ambra: probabilmente in causa della grande quantità di ambra che la regione stessa produceva; essendo la toponomastica, come è noto, per lo più determinata dai prodotti caratteristici di ogni regione.

Probabilmente tale denominazione fu introdotta e diffusa dai primi periegeti e logografi greci, che proprio sulla fine del V od al principio del VI sec. frequentarono e descrissero l'Italia e più specialmente la parte meridionale e centrale di essa.

INNOCENZO DALL'OSSO.

Piede di candelabro in bronzo
rinvenuto a Servigliano presso Belmonte.

LA RISURREZIONE DI LAZZARO

ALCUNE LETTERE DI UN POETA POLACCO

> Le guerre cesseranno in tutta la Cristianità quando rinascerà la nazione polacca.
>
> ADAMO MIÇKIEWICZ.

Alcuni anni or sono, mi ricordo di avere assistito, trovandomi a Parigi, ad una seduta dei *Libres Entretiens pour la recherche de la vérité* (1), il cui scopo era, come lo indica il suo titolo, la ricerca del vero, mediante la più ampia libertà di discussione. La riunione era composta di uomini di ogni partito e sfumature politiche: preti cattolici, pastori protestanti, socialisti — e fra essi il signor Van der Welde — professori, sociologi, ufficiali, alti funzionari ed anche anarchici... Ho inteso in questa sala dell'Impasse Ronsin, e più tardi della Rue Visconti, interessanti discussioni, e se, dopo averle sentite, il mondo non ha camminato per la diritta via, la colpa non è degli oratori, i quali mettevano nello svolgere le loro idee una buona fede, un calore, un altruismo ed un'intelligenza pratica degna di riescire a trasformare la vita.

In quel giorno, un Polacco assisteva alla seduta, un viaggiatore polacco giunto l'antivigilia da Londra e che ripartiva la sera stessa per la sua lontana patria. A quale classe sociale apparteneva? Vestito di una specie di lungo palandrano color ferro, che si apriva sopra una camicia di lana rosso scuro, portava i capelli lunghi ed intorno al collo possente, a guisa di cravatta, un semplice cordone era legato. I tratti abbastanza regolari sembravano un abbozzo che lo scultore non avesse finito di modellare; la capigliatura e la barba pepe e sale indicavano la cinquantina; la corporatura era robusta. il viso colorito, l'espressione della fisionomia un po' smorta. La struttura generale, l'insieme della persona eran quelli di un popolano, di un capo-maestranza di fabbrica, investito di una certa autorità: infatti, nel suo atteggiamento, non v'era ombra di imbarazzo. Ma era egli veramente un popolano? Appena ebbe cominciato a parlare, ogni dubbio a tal riguardo svanì.

Invece di riprendere gli argomenti sociali svolti dai precedenti oratori, egli discorse unicamente dell'anima polacca, spiegò qual'era questa anima ed a quali sorgenti s'abbeverava: patria e religione! E

(1) Nuova denominazione presa dall'*Union pour l'action morale*, fondata, una ventina d'anni or sono, da Paul Desjardin.

l'una era così mescolata all'altra che formavano una stessa cosa, una stessa forza, una stessa aspirazione.

— A prova di ciò abbiamo nominato la Vergine Maria regina di Polonia a perpetuità!

Una volta o due, una parte dell'uditorio cercò di ricondurre l'oratore alle questioni sociali pratiche iscritte all'ordine del giorno della discussione, e gli si rivolsero domande sulle condizioni della classe agricola ed operaia in Polonia, alle quali egli rispose distrattamente, e siccome alcuni insistevano, esclamò con un po' d'impazienza:

— Ma se ve l'ho detto! Per i Polacchi tutto si riassume nel sentimento della patria e della religione, e le altre questioni, per interessanti che siano, sono assorbite in questa preoccupazione costante dei cuori e dei pensieri. E ciò è così vero che nelle opere dei nostri poeti l'amore, l'amore stesso viene in terza linea ed è subordinato al sentimento patriotico e religioso. Questo è alla base di tutta la vita morale della Polonia..

Alcuni versi di *Conrad Wallenrod* di Mickiewicz gli si presentarono alla mente, ch'egli recitò con esaltazione, poi riprese:

— Tutti amate il vostro paese, tutti siete pronti per esso a compiere dei sacrifizi, ma nessuno può amare la patria come il Polacco ama la sua, perchè essa è schiacciata dalla sventura, affogata nel sangue...

L'uomo si fermò, come soffocato dalla violenza della commozione che gli stringeva la gola, quindi disse, dopo aver guardato il suo orologio:

— Devo lasciarvi, signori, ho appena il tempo di giungere alla stazione.

Tirò fuori dalla tasca un berretto, fece con la testa e la mano un saluto circolare e lasciò la sala.

Nessuno sapeva nulla del viaggiatore; perfino colui che l'aveva portato con sè all'Impasse Ronsin conosceva appena il suo nome. Come se ne fu andato, alcune critiche si fecero sentire, la gente positiva giudicava di una perfetta inutilità pratica le sue tirate sentimentali; altri ne erano stati commossi. Egli aveva evocato nell'animo mio lontanissimi ricordi: mi rammentavo, essendo bambina, di avere udito mio padre parlare di Mickiewicz, con il quale era stato assai legato di amicizia durante l'esilio, e, rievocando i ricordi giovanili, rimpiangere la morte prematura del poeta e deplorare la sorte della Polonia, di cui tutti i liberali italiani erano stati innamorati nella loro gioventù; l'impressione che avevo serbato dei discorsi intesi, era quella di una grande causa perduta.

Le parole del viaggiatore polacco avevano ad un tratto trasformato le mie idee: non era ad un cavalleresco popolo agonizzante a cui egli aveva accennato, ma ad un popolo vivente, palpitante tutto di amore e di speranza. Nell'ascoltarlo si capiva che la Polonia non era morta e le parole del Lamennais tornavano spontaneamente alla mente: *Dors ô ma Pologne, dors en paix dans ce qu'ils appellent la tombe, moi je sais que c'est un berceau.*

I.

Quando recentemente, al momento dell'avanzata russa, l'autonomia della Polonia fu annunciata e promessa, la figura del viaggiatore polacco che avevo udito alcuni anni or sono alla seduta dei *Libres Entretiens*, sorse davanti a me, e pensai che, sotto alla sua apparenza plebea, egli nascondeva un'anima di profeta.

La Pologne est en vie
Et nous la sauverons.

Quel ritornello dei soldati di Dombrowski pareva risuonare di nuovo nelle pianure della Vistola a svegliare i morti dal loro sonno. Alcuni fra i vivi rifiutavano bensì di intuonare il canto della speranza; erano le anime indolenzite che avevano perduta ogni fiducia nell'avvenire. Questa autonomia, proclamata nel 1815 al Congresso di Vienna, che già Alessandro I aveva nominalmente accordata e che poi era svanita come un fantasma, pareva loro impossibile ottenerla dalla Russia, e meno ancora, ben inteso, dalla Germania e dall'Austria. Non sarebbe follìa il credere che un'alba novella d'indipendenza e di libertà potesse sorgere dai ruscelli di sangue che scorrono oggi in Polonia?

Altre anime, al contrario, più aperte alla speranza, hanno accettato come un impegno sacro le parole del granduca Nicola: « Che sieno cancellate le frontiere che dividono in parti distinte la nazione polacca — ha detto il generalissimo nel suo proclama di Grodno — che la Polonia s'unifichi sotto lo scettro dell'imperatore russo. Sotto a quello scettro, la Polonia rinascerà libera nella sua fede, nella sua lingua, nella sua autonomia ». La promessa è chiara, precisa e formale e quell'infelice paese, quel Belgio orientale, sul quale milioni di uomini si sono abbattuti per distruggersi a vicenda, sopporta con eroismo il martirio, perchè è persuaso che ad esso dovrà la sua risurrezione.

L'idea che il tiranno potesse un giorno diventare il liberatore, l'aveva già avuta Adamo Miçkiewicz, il poeta della patria, davanti alla statua del quale le truppe russe, nell'entrare a Leopoli, si sono rispettosamente fermate, salutando con la bandiera. Nulla di più bizzarro, soleva dire Miçkiewicz, che le relazioni tra Russi e Polacchi: i punti di contatto fra di loro sono numerosissimi e le divergenze violente; del resto, in tutte le quistioni, salvo quelle che li dividono, essi possono intendersi meravigliosamente. L'autore dei *Pèlerins polonais* credeva nella vitalità della Polonia come credeva in Dio, ma questo non gli impediva di avere parecchi amici russi ed egli stimava che agire sull'animo moscovita era lavorare per il proprio paese. Siccome sentiva fortemente la fraternità delle razze, egli voleva bene sinceramente ai Russi, nei quali vedeva dei fratelli, e durante tutta la vita portò stampato nel cuore il motto: « Per la vostra libertà e per la nostra » (1).

E se, talvolta, in qualche scoppio di generosa indignazione, il grande poeta della Polonia ha stigmatizzato in certe sue opere le

(1) Ladislas Miçkiewicz, *Mélanges posthumes*.

terribili persecuzioni esercitate dal governo di Pietrogrado contro i Polacchi, egli non ha mai misconosciuto le qualità del popolo moscovita. Anzi, durante il suo corso al Collegio di Francia, fu accusato dai suoi compatrioti di soverchia indulgenza a quel riguardo. Forse, una di quelle visioni d'avvenire che talvolta hanno i poeti gli faceva fin da quel momento presentire l'ora del destino e già vedeva la Polonia indipendente e libera riconciliata con i suoi antichi oppressori.

Quando egli diceva: « E voi pure, Russi, siete i miei fratelli », egli evocava una verità superiore che gli mostrava i due popoli riconciliati, senza cessare perciò di essere distinti nazionalmente. E nell'aspettativa di tempi migliori, che non credeva lontani, egli compiangeva la Russia quanto la Polonia (1).

Adamo Miçkiewicz morì del colera nel 1855, prima della rivoluzione del 1863, la cui angoscia gli fu così risparmiata; egli non assistette a quello sforzo immenso che la sventura sola doveva coronare nè ai cinquantun anni di marasmo che fecero morire la speranza in tanti cuori, e che bruschi e passeggeri soprassalti, a lunghi intervalli, attraversavano.

Il poeta polacco aveva stretto, durante gli anni d'esilio ch'egli passò in Svizzera ed in Francia, delle amicizie con gli esuli italiani. Esistevano allora tra i due popoli analogie di dolori che li riavvicinavano, e naturalmente i membri della Giovine Italia fraternizzavano con quelli della Giovine Polonia. Mazzini sentiva per Miçkiewicz un'ammirazione profonda e lo chiamava « il Consolatore »; fece anzi una traduzione italiana della *Mère polonaise* che egli inviò alla madre, accompagnandola con queste parole:

« Le madri che potrebbero in Italia tener questo linguaggio dei loro figli si confortino, perchè quanto più essi hanno sofferto, tanto più presto si congiungeranno ad esse ed al loro amore in una vita senza fine e senza dolore. Lo dico e lo credo ».

Miçkiewicz si era pure legato di amicizia con Luigi Amedeo Melegari, il quale era stato incaricato di un corso di economia politica all'Accademia (2) di Losanna. Una cattedra di letteratura latina essendosi resa vacante in quella università, egli consigliò a Mickiewicz di presentarvisi, e questi, incoraggiato dai suoi amici svizzeri ed italiani, fece le pratiche necessarie. Il figlio del poeta (3) nella biografia di suo padre racconta i seguenti dettagli che gli furono forniti dal Melegari stesso:

« Fui legatissimo con il Miçkiewicz, e siccome avevo un piccolo appartamento a Losanna l'avevo messo a sua disposizione, ma egli non avendomi risposto a questo riguardo, partii in viaggio per la Germania e l'Inghilterra. Quando ricevetti una lettera che mi annunziava l'arrivo di Miçkiewicz in casa mia, tornai da Londra, senza neanche fermarmi a Parigi, e siccome avevo qualche influenza a Losanna, non durò molto che Miçkiewicz ottenne la sua cattedra. Gran folla alla sua prima lezione ».

Sismondi et de Candolle, come pure il poeta Vodese, Juste Olivier, contribuirono anche alla sua riuscita. Quest'ultimo, scriveva

(1) Ladislas Miçkiewicz, *Mélanges posthumes.*
(2) Università.
(3) Ladislas Miçkiewicz, *Adam Miçkiewicz, sa vie et son œuvre.*

a proposito della prima lezione del Miçkiewicz, che questi aveva provato una grande paura nel presentarsi davanti al pubblico di Losanna.

« Mi parve di salire sul patibolo, — egli diceva — ma nessuno se n'avvide; quando parlava, egli era simile ad una fiamma che appena accesa brucia e brilla da se stessa, che schioppa e tuona talvolta senza fermarsi mai... ».

In quell'ambiente coltissimo di Losanna, ove i Sainte-Beuve, gli Alessandro Vinet, gli Olivier, i due Secretan, i Melegari formavano un piccolo cenacolo intellettuale, il poeta polacco circondato di simpatie intelligenti, rapito dalla bellezza della vista delle Alpi e del Lemano, non avrebbe mai lasciato quell'asilo tranquillo, dove il suo cuore ed il suo spirito trovavano di che soddisfarsi, se non si fosse parlato di istituire a Parigi una cattedra di letteratura slava; questo era il mezzo di parlare della Polonia al mondo intero. Un'altra considerazione pure lo decise, la paura di vedere « un tedesco qualunque arrampicarsi sulla cattedra ed abbaiare contro di noi ».

Il Cousin era allora ministro dell'istruzione pubblica ed egli intavolò delle trattative con il poeta.

« Sono io, raccontava Melegari (1), che ho fatto a Miçkiewicz la lettera di risposta a Cousin. Quando giunsi da lui, egli aveva già sciupato sette o otto fogli di carta. Vedendolo impacciato nell'uso di quel gergo ufficiale, gli dissi: « Andate un momento di là da vostra moglie », e scrissi la lettera ch'egli prese dopo, sorridendo, e ricopiò.

A Miçkiewicz rincresceva di lasciare la Svizzera; fu sua moglie a spingerlo, ed egli promise di partire.

« — E così avete promesso? — domandai.

« — Cosa volete? — rispose, — mi ricordo di avere letto che Cesare fu assassinato per non avere ascoltato sua moglie.

« — Ma — replicai — c'è un esempio più concludente di quello di Cesare, quello del vostro omonimo (Adamo), nostro primo padre, che fu perduto per avere ascoltato la sua. E Miçkiewicz fece una gran risata ».

II.

Malgrado la lontananza, persistette l'amicizia tra il Melegari ed il Miçkiewicz, come risulta dalle lettere da me ritrovate; quelle scritte dopo il 1841 sono state probabilmente distrutte, mio padre avendo l'abitudine di bruciare la sua corrispondenza; queste furono evidentemente conservate per essere mostrate alle conoscenze che il Miçkiewicz si era create a Losanna.

Più tardi, a Parigi ed in Svizzera, i due amici dovevano incontrarsi di nuovo, e quando Melegari fu ritornato in Italia, vediamo, nel 1852, Miçkiewicz, — tre anni prima della sua morte, — annunziargli una sua visita a Torino (2). Intanto, dopo aver lasciato la Svizzera, il poeta polacco scriveva all'amico italiano:

(1) Ladislas Miçkiewicz, *Adam Miçkiewicz, sa vie et son œuvre.*

(2) Questa visita non ebbe luogo. I due amici si erano visti per l'ultima volta a Parigi nel 1848.

19 octobre 1840.

A Monsieur Thomas Emery (1) — *Lausanne.*

Vous aurez, *mio caro,* quelques détails sur nous par Olivier. Pour le moment je ne vous parlerai que de votre affaire (2). Comment se fait-il que vous ne m'ayez donné aucune note sur vous? Je vois maintenant que je ne sais rien sur vous. Ecrivez donc vite cette note portant votre nom, surnom, titre, degré de votre culpabilité politique, etc. Je ne ferai usage de cette note que dans le cas où j'aurais la promesse formelle que tout vous sera accordé. Jusques là je ne parlerai de vous que comme un certain Italien que j'ai vu dans un certain endroit, etc. Le chef de cabinet à l'intérieur a beaucoup d'amitié pour moi et il fera tout ce qui est faisable. J'aurais déjà commencé les négociations si ce diable d'attentat (3) n'était venu troubler le cabinet. On m'a dit d'attendre une dizaine de jours. Ah! cher Emery vous ne m'auriez pas reconnu, tellement mes opinions sont changées. J'arrivai chez mes amis les ministres, décidé à les narguer, à les persifler et je les ai trouvés si consternés qu'il ne me reste qu'à les encourager et à leur prouver que la France n'est pas encore complètement perdue. Les préoccupations politiques sont si fortes que l'attentat passe pour ainsi dire inaperçu.

Adressez la lettre à la librairie polonaise, rue des Marais, St. Germain 17 *bis.*

Votre dévoué
ADAM MIÇKIEWICZ.

Nel mese di novembre, il poeta scrive ancora al Melegari che, a quanto pare, non gli aveva risposto:

Paris, rue d'Amsterdam N. 1. 7 Novembre 1840.

Monsieur Thomas Emery — Lausanne.

Avez-vu reçu la lettre où je vous parlais de votre affaire de passeport? Il fallait du moins m'en accuser réception, quelle que soit d'ailleurs votre opinion sur mes projets. Quant au piano, vendez-le pour 1500. Vous pouvez assurer l'acheteur que l'instrument date de l'année 1838 et qu'il coûte à Paris 2000. Il n'a presque pas été ouvert jusqu'à son arrivée à Lausanne, où on ne l'a pas beaucoup tourmenté. Nous possédons la facture de Mlle Erard et nous l'enverrons si on désire l'avoir. Mais pour le moment je ne l'ai pas sous main au milieu du désordre du déménagement. Si le piano est vendu vous déposerez chez M. Jundill mille francs qu'il tiendra à ma disposition et vous remettrez cinq cent francs à M. Gruzewski à Genève. Demandez à Gruzewski le moyen de lui faire parvenir cet argent. Adieu, ne m'écrivez jamais des lettres dans le goût de votre dernière. Comment pas un mot sur votre cours? Sur l'ouverture? Eh bien, tu n'auras pas, pas, pas un mot sur la politique. Vous y perdez, car je commence à croire que je suis un profond politique, tout aussi profond que toi. *Vale.*

MIÇKIEWICZ.

Adressez vos lettres directement rue d'Amsterdam. Ma femme était souffrante, mais elle est déjà rétablie. Ladys va bien.

(1) Nome che Luigi Amedeo Melegari portava a Losanna. Tutte le Potenze avendo costretto la Dieta ad interdire ai cantoni di dare asilo ai rifugiati politici importanti, questi erano obbligati a prendere un pseudonimo per non essere molestati dalla polizia.

(2) Un affare di passaporto.

(3) Quello di Darmès che ebbe luogo il 15 ottobre 1840.

Il 22 dicembre ebbe luogo al Collegio di Francia l'inaugurazione del corso del Miçkiewicz. Immediatamente egli scrive al Melegari:

Paris, 27 Décembre 1840.

A Monsieur Thomas Emery — Lausanne.

Je me suis enfin débarrassé de mon discours, *mio caro.* J'ai eu ce qu'on appelle ici un succès d'estime, c'est-à-dire un succès médiocre. La leçon était bien préparée et bien bâtie, mais mon débit avait quelque chose de froid. Je n'ai ressenti aucune de ces terreurs qui m'agitaient à Lausanne, expliquez cela si vous pouvez. J'ai été ces jours chagrin, maussade, orgueilleux. Je n'ai pas adressé un seul mot de remerciement ni de politesse quelconque au gouvernement ni à la France. On a trouvé cela très étrange et très adroit (on disait: c'est piquant! c'est bon! ça fera de l'effet). Expliquez-moi ceci: mes collègues du Collège ont été contents du discours et ma position se trouve améliorée vis-à-vis le Ministère et le Collège.

Et vous mon ami, pourquoi ne me dites-vous rien? Ecrivez donc un mot. Donne-moi des nouvelles des Olivier (1). Zundel a promis de venir me voir avant de partir, je ne sais s'il est encore à Paris. J'ai une lettre pour Mme Olivier et un petit paquet pour Contadino, mais je ne veux plus attendre ce diable de Zundel. Depuis votre dernière lettre, je vois que vous n'êtes pas bien avec l'Académie. Ne vous laissez pas emporter par votre mauvaise humeur et tâchez d'être un peu moins orgueilleux, car tu as un peu trop d'orgueil, *mio caro,* ce que je te pardonne en ta qualité d'ancien gouvernement, je voulais dire de ci-devant, gouvernement. Donnez votre cours et ne vous inquiétez pas du reste, le bon Dieu fera le reste. Quoique je ne sois pas très puissant ici, je trouverai l'occasion de te servir. Tu n'as pas l'idée comme tu me manques! Ta conversation me ranimait et me déliait la langue (2).

J'ai eu ces jours-ci de grandes peines, ma femme ne se portait pas bien. Elle est déjà rétablie: le petit Ladis est presque tout à fait bien. Avez-vous expédié le piano?

Votre
ADAM MIÇKIEWICZ.

A tale proposito, il poeta scriveva pure al suo amico Bodhan Zaleski (3):

Ho svolto la mia prima lezione un po' pesantemente, ma con ordine, chiarezza e correttezza. Mi ci sono recato senza la minima paura, ma anche senza ardore. Ero svogliato e triste. Come l'ho saputo dopo, essa ha piaciuto molto ai Francesi... Ho dunque subito la prima prova, ma non è che un principio. Ogni giorno è simile ad una battaglia...

(1) Juste Olivier e la sua moglie, di Losanna, ambedue distinti poeti. La loro corrispondenza con Sainte-Beuve è stata pubblicata dalla *Revue des Deux Mondes.*

(2) Nel suo libro: *Alexandre Vinet d'après sa correspondance intime,* lo scrittore e deputato francese, EDMOND DE PRESSENSÉ, così scrive, parlando di Luigi Amedeo Melegari: « Tous ceux qui l'ont connu se souviennent de la rare distinction et de l'originalité de son esprit. Il reste pour eux l'un des plus merveilleux causeurs qu'ils aient rencontré ». Alessandro Vinet, in una lettera ad un amico di Parigi, insiste, esso pure, sulla brillante conversazione di Melegari, il quale aveva subito conquistato a Losanna: « une haute situation intellectuelle. Nature généreuse, il donnait ses idées à qui voulait les prendre et son esprit a fait la fortune de plus d'un travail qu'on a remarqué... ».

(3) LADISLAS MIÇKIEWICZ, *Adam Miçkiewicz, sa vie et son œuvre.*

L'importanza di questa prima lezione fu rilevata dalla stampa francese. Il poeta aveva indicato a grandi tratti l'estensione della razza slava che occupa la metà dell'Europa, il terzo dell'Asia, che presenta nei suoi popoli diversi tutte le età della civiltà ed alla quale il destino riserba un avvenire grandioso; aveva quindi ricordato Tacito, che descriveva ai Romani disattenti i costumi dei Germani, mentre queste tribù, *promenaient dans leurs forêts l'avenir du monde*. « Siete i figli di quei barbari, aveva detto Miçkiewicz ai Francesi che l'ascoltavano, e vi domandate ancora dove sono gli Slavi ».

Se non fu intesa immediatamente la portata delle parole del poeta, il suo insegnamento riescì profittevole alle generazioni successive, prova ne sia il raggruppamento attuale dell'Europa.

Il 24 dicembre 1840, pochi giorni dopo la sua prolusione al Collegio di Francia, si festeggiò al club polacco l'anniversario della nascita del poeta. Questi aveva scosso la tristezza e l'abbattimento che apparivano nella sua lettera al Melegari. Racconta il figlio, nella biografia del padre:

« Miçkiewicz si alzò, e fin dai primi versi che gli uscirono dal petto con una forza torrenziale, ognuno ritenne il respiro. Quando cessò gli uni avevano spasmi nervosi, altri piangevano, fu d'uopo ricondurre mezzo svenuto, a casa sua, il vecchio conte Plater... Questa improvvisazione che fu dagli uditori proclamata sovrumana non fu, disgraziatamente, trascritta da nessuno ».

« In quel momento — scrisse più tardi il Miçkiewicz, rievocando quel ricordo — sentii in me lo spirito della poesia ».

Poco a poco le sue lezioni al Collegio di Francia perdettero della loro freddezza, il suo corso diventò più filosofico che letterario; sempre maggiormente tendeva al misticismo e le sue improvvisazioni sconvolgevano, talvolta, i suoi ascoltatori al punto che si vide un giovane francese (che diventò poi un distinto diplomatico) buttarsi in ginocchio davanti al Miçkiewicz nel cortile del Collegio di Francia, e baciargli le mani.

Tutti i poeti sinceri, la cui anima vibra per le grandi cause, hanno un misticismo loro particolare. Quello del Miçkiewicz aveva ricevuto a Parigi un'impronta nuova, alla quale fa allusione nella seguente lettera indirizzata al Melegari.

A M. Thomas Emery — Lausanne.

Mon cher ami, il m'a été moralement impossible de vous répondre plus tôt; j'ai traversé des temps orageux. Ma femme a fait une longue maladie. Elle vient d'être guérie d'une façon extraordinaire. Depuis un mois elle se porte mieux que jamais. Nos enfants grandissent. Je suis sauvé. En même temps, j'ai reçu des nouvelles très importantes concernant ma nation et le sort de mes compatriotes émigrés. Des nouvelles très bonnes, mais qui ne sont pas de nature à être communiquées par écrit. Il serait encore moins possible, en ce moment, de vous rendre compte de mes émotions. Plus tard je vous en dirai quelque chose.

Quant à vous, je n'espère plus vous revoir de sitôt à Paris. Les vacances finissent pour vous. Pourquoi n'avez-vous pas profité de votre ancien passeport? Et comment obtenir un nouveau passeport, sans avoir le vôtre que je vous ai tant de fois demandé et toujours en vain! Faites donc cette note. Expliquez franchement votre position, et soyez sûr

dans tous les cas qu'elle ne sera pas compromise par ma faute. Vos lettres m'attristent tant elles sont sombres et nerveuses. Avec le caractère, les principes et l'intelligence que je vous connais vous devriez avoir plus de calme. La position que l'on vous a fait à Lausanne doit vous suffire pour le moment. *A chaque jour suffit sa peine.* Sans cette maxime, je ne pourrais pas exister deux jours! C'est un péché que de penser au lendemain, surtout par le temps qui court. Je me suis marié à Paris ayant mille francs (je crois) de fortune mobilière et immobilière. Aucun espoir d'en avoir autant dans l'avenir. Et pourtant vous m'avez vu vivre et je suis décidé à continuer, je pense même avoir passé ce qu'il y avait de plus difficile dans mon voyage terrestre. Courage donc! pas d'inquiétude, pas de colère, point de bile! Tâchez d'extirper de votre âme l'esprit satirique que vous fait beaucoup de mal et dont vous m'avez un peu imbibé, que Dieu vous le pardonne! Ecrivez-moi quand vous pourrez, souvent s'il vous est possible. Embrassez de ma part toute la famille Mandrot et Mlle M. Que fait votre Lantasi? Je suis sûr qu'il supporte mieux que vous et l'exil, et Lausanne et la vie, mieux que vous, mieux que vous satirique personne! Philosophe et économiste!

Vale et ama nos.

III.

« Mia moglie è stata guarita in un modo straordinario » dice il poeta al principio della sua lettera al Melegari. Straordinario infatti! La signora Miçkiewicz, figlia della celebre artista Maria Szymanowska, ed essa pure pianista distinta, era stata colpita nel 1838 da una malattia mentale, di cui, nel 1841, ebbe una ricaduta e dovette essere chiusa in una casa di salute. Un giorno che il povero marito desolato, solo con i due piccoli figli e non sapendo come far fronte alla tempesta, si sentiva invaso dallo scoraggiamento, gli si annunziò la visita di un compatriota sconosciuto. Costui era Andrea Towianski che dichiarò al Miçkiewicz avere ricevuto dalla Provvidenza la missione di aprire nuove vie alla Polonia ed alla umanità.

Il poeta l'ascoltava, verosimilmente un po' sorpreso, quando il nuovo arrivato, avendo saputo che la signora Miçkiewicz era stata condotta in una casa di salute, la dichiarò guarita, senza averla vista, ed ordinò al marito di andarla a cercare immediatamente e di ricondurla a casa. Spinto da una forza segreta, Miçkiewicz ubbidì all'ingiunzione, e da quel giorno sua moglie fu completamente guarita. Così almeno racconta il figlio nella biografia del padre! È facile immaginare l'effetto che questo strano incidente ebbe sopra una natura sensibile come quella del poeta, già predisposto al misticismo, ad un'epoca poi in cui gli effetti della suggestione a distanza non erano conosciuti come lo sono oggi. Da quel giorno Miçkiewicz fu uno dei più ferventi adepti del Towianski. Questi accusava la chiesa ufficiale e preconizzava l'applicazione dei principî cristiani ai rapporti internazionali. Il clero polacco si schierò con violenza contro il novatore, e, da più parti, Miçkiewicz fu accusato di follìa.

A cosa dunque aspirava egli in fondo? Semplicemente alla realizzazione delle verità cantate dai poeti e sulle quali discutono i filosofi; egli non ammetteva che il progresso preceduto da una rigenerazione morale, e credette il Towianski abbastanza forte per fare uscire l'umanità dal solco dove si era cacciata. Tale fu il segreto

dell'ascendente esercitato dall'apostolo polacco, non solo sull'anima, ma sull'intelligenza del grande poeta della Polonia. Era questo del resto il momento in cui l'idea di una rinnovazione universale travagliava le anime.

La seguente lettera, trovata fra le carte di mio padre, tocca allo stesso argomento e dev'essere presso a poco della stessa epoca; essa è indirizzata ad un altro emigrato italiano di Losanna, a quel Lantasi (1) di cui Mickiewicz parla nella sua ultima lettera, e che era destinato, egli pure, a subire l'influenza del Towianski.

12 Septembre.

Mon cher Monsieur,

Je n'irai pas cette année en Suisse. Je vous remercie pour l'offre que vous me faites de votre logement. Je ne l'aurais accepté qu'à condition d'y retrouver le même accueil que vous m'y aviez fait tant de fois lors de mon séjour à Lausanne. Votre billet m'a affligé. Vous ne me dites rien sur votre position, vos travaux, vos projets (j'ai entendu parler de votre mariage), rien de votre état moral, rien de ce qui pourrait intéresser un ami, comme si nous n'avions d'autres rapports que ceux de la politique!

J'ai eu une autre idée de ces rapports. Comme je n'attribue rien au hasard, j'ai cru et je persiste à croire que dans la liaison que nous avons formée à Lausanne, il y avait quelque chose de providentiel pour nous deux. Nous étions tous les deux fils de nations malheureuses, proscrits, orphelins et forcés à ne chercher qu'en nous-mêmes notre point d'appui. J'ai reconnu en vous une âme foncièrement bonne et un cœur sympathique, c'est le caractère des Italiens, mais vous avez sur vos compatriotes l'avantage d'avoir vécu longtemps dans la solitude et dans les privations. Une telle vie nous concentre et nous oblige à creuser notre intérieur jusqu'à cette profondeur où l'on rencontre Dieu. Le travail intérieur est ce qui répugne le plus à l'Italie actuelle. Il a fallu dix ans de chaînes à Pellico pour lui faire sentir Dieu. Et cependant, tôt ou tard, l'Italie sera appelée à faire ce travail, à reconnaître qu'il y a en dedans de la théorie d'une religion enseignée, une religion révélée qui n'est que la communication réelle et immédiate avec l'esprit de Dieu.

Je pense que ceux qui ont fait les premiers l'apprentissage du malheur, doivent servir de guides à ceux qui entrent dans l'expérience de la vie. J'ai toujours cru que vous étiez un de ces hommes que Dieu prépare pour les employer un jour au service des nations, vous me paraissiez avoir les mêmes sentiments.

Quant à moi vous savez que toutes mes espérances spirituelles se sont trouvées accomplies par un fait, miraculeux (2) il est vrai, mais qui n'a pour moi rien d'étonnant. De ce moment mon but sur la terre s'est trouvé fixé et mon chemin tracé d'avance.

J'ignore, mon cher monsieur, quelles sont maintenant vos idées sur les questions que nous avons si souvent débattues entre nous, et que nous sommes appelés à résoudre. Je ne sais comment vous concevez votre position actuelle et ce que vous vous proposez pour l'avenir. De quelle manière enfin vous comprenez vos désirs d'homme et d'Italien? Si vous regardez votre position actuelle, morale et politique comme définitive, il est naturel que

(1) Il cui vero nome era Giovanni Scovazzi, che morì a Roma, bibliotecario alla Camera dei Deputati, sempre fervente discepolo di Towianski ed amico della Polonia. La lettera senza timbro postale porta il seguente indirizzo: Monsieur Melegari, Professeur à l'Académie de Lausanne (pour remettre à M. Scovazzi).

(2) La guarigione subitanea della moglie.

vous ne pouviez plus avoir pour moi les mêmes sentiments que vous aviez autrefois, car vous vous croyez dans un état de vie normal et moi je continue à être proscrit, orphelin et voyageur.

Soyez assuré de ma sincère sympathie pour vous.

ADAM MIÇKIEWICZ.

Risulta evidentemente da questa lettera che molto prima del suo incontro con Towianski, forti tendenze mistiche esistevano nel Miçkiewicz e che nel Lantasi, l'emigrato italiano di Losanna, egli aveva trovato un'anima essa pure assetata di misticismo e pronta ad accettare le dottrine dell'apostolo polacco, che il neofita doveva contribuire più tardi a diffondere in Italia.

Ignoro se il Towianismo (1) ha ancora degli adepti in Francia ed in Polonia: ne conta sempre in Italia ed ogni anno il piccolo gruppo di uomini che lo rappresenta, manda da Torino un appello al re, al presidente del consiglio dei ministri, a quello della camera e del senato per persuaderli a conformare la poliitca italiana alla dottrina cristiana e predicar loro la vita in Cristo.

L'attitudine combattiva al punto di vista religioso che, dopo il suo incontro con Towianski, prese Miçkiewicz, creò contro di lui a Parigi correnti ostili, mentre suscitava in altri spiriti violenti entusiasmi. Nel suo libro *Jules Michelet et ses enfants*, Eugène Noël scrive in proposito:

Quelli che non hanno sentito parlare dalla cattedra l'autore dei *Pèlerins Polonais*, non possono concepire l'effetto di quell'eloquenza ad un tempo mistica e sensata, sublime e famigliare. In piedi, le mani appoggiate al bastone, il corpo proteso in avanti, l'occhio ispirato, la voce commossa e vibrante, l'apparenza di un visionario celeste, le parole ch'egli pronunciava spesso sembravano scaturire dal più perfetto senso comune e dallo spirito più pratico. « Non riposatevi, diceva egli, sui progressi dell'industria: le macchine non hanno opinione, esse danno ragione al vincitore... ». La frase talvolta non era francese e l'accento non lo era mai. Egli esclamava un giorno: « Non potrebbe la Francia dire alla Polonia: " Moi aussi *j'ai mouru* au XVme siècle sous l'invasion anglaise, *j'ai mouru* sous l'Espagne et la Ligue: *j'ai mouru* en 1815 sous l'Europe coalisée, et toujours je suis ressuscitée " ». Questo *j'ai mouru*, ripetuto tre o quattro volte, non dava a nessuno voglia di ridere.

Queste esclamazioni appassionate che facevano vibrare l'uditorio e nell'udire le quali i Polacchi presenti si alzavano gridando: Viva la Francia! mentre i Francesi gridavano: Viva la Polonia!, non somigliavano menomamente al corso di lingue slave al quale Miçkiewicz era stato chiamato da Victor Cousin. I consigli, i rimproveri, le recriminazioni cominciarono. Alle ingiunzioni che gli furono indirizzate dal Villemain, allora Ministro dell'istruzione pubblica, il poeta si mostrò ribelle, dichiarando che il suo dovere era di persistere nella via da lui prescelta, e finalmente il suo corso fu sospeso. Più tardi venne la destituzione, e nel 1852, Juste Olivier scriveva a Melegari:

(1) Andrea Towianski, prima di morire, ha preparato una edizione dei suoi libri, che lo mettono al primo rango dei teosofi di ogni secolo. Ma questa edizione non si trova in commercio.

Notre ami Mickiewicz a été destitué avec MM. Michelet et Quinet; vous le savez peut-être. Mais en attendant qu'on retrouve pour lui une place convenable, ce que le Président a promis aux personnes qui s'y intéressent, on lui a laissé ce qu'il touchait de ses appointements de professeur.

Nel 1852, Olivier scrive di nuovo a Melegari, allora professore di diritto costituzionale (1) all'Università di Torino:

Cher ami, que diriez-vous de nous voir entrer un de ces matins chez vous M. Mickiewicz et moi? Figurez-vous qu'il s'est mis la chose en tête et s'il reçoit certains papiers qu'il attend ces jours-ci il sûrement essayera de m'enlever pour cette escapade. Vous comprenez qu'elle me tente fort et que, pour peu que je le puisse, je ne me ferai pas prier. Nous ne serions, dit-il, qu'une semaine absents et vraiment la partie est des plus séduisantes. M. est en instance (entre nous tout ce qui le concerne) pour obtenir cette naturalisation à la quelle il avait droit et qu'il avait refusée jusqu'à l'ère napoléonienne. Il ne peut quitter Paris avant que cette affaire, fort importante pour sa tranquillité, soit finie. Sa position reste toujors la même pécuniairement parlant. Elle est fort provisoire, mais quand l'empire sera fait peut-être aura-t-il mieux.

Nell'ora attuale, ove la sorte del mondo slavo si decide sul territorio polacco, il pensiero si volge istintivamente verso l'uomo che non ha mai voluto considerare la patria di Sobieski e di Kosciusko come la terra dei morti e che ha fedelmente aspettato il giorno in cui, simile a Lazzaro, essa si alzerebbe viva dal suo sepolcro, ed una voce le griderebbe, come al fratello di Marta e di Maria: « Lazzaro, esci! »

DORA MELEGARI.

(1) Luigi Amedeo Melegari fu il primo ad insegnare in Italia il diritto costituzionale.

L'ECLISSI TOTALE DI SOLE DEL 21 AGOSTO 1914

NOTE DI VIAGGIO DELLA MISSIONE ITALIANA IN CRIMEA

La Missione italiana per l'osservazione dell'eclissi totale di sole del 21 agosto 1914 era composta del prof. Annibale Riccò, direttore degli Osservatorî di Catania ed Etneo; del prof. Luigi Palazzo, direttore dell'Ufficio Centrale di Meteorologia e Geodinamica; del signor Luigi Taffara, assistente all'Osservatorio astronomico del Collegio Romano; del prof. Guglielmo Mengarini, della Università di Roma. Erano aggregate, come assistenti volontarie, la signorina Fausta Mengarini e la signorina Corinna Modigliani, pittrice che si era assunto il còmpito di riprodurre a colori il fenomeno della totalità.

Il primo gruppo, partente da Roma, composto dello scrivente e delle signorine Mengarini e Modigliani, lasciò Roma il 24 luglio a mezzanotte per Napoli, ove prese imbarco il 25 sull'*Equateur* delle « Messageries Maritimes ». Il secondo gruppo, comprendente gli altri commissari, prese imbarco a Catania sul postale della Soc. Marittima Italiana *Porto di Smirne* insieme a tutto il materiale scientifico che era racchiuso in 26 casse.

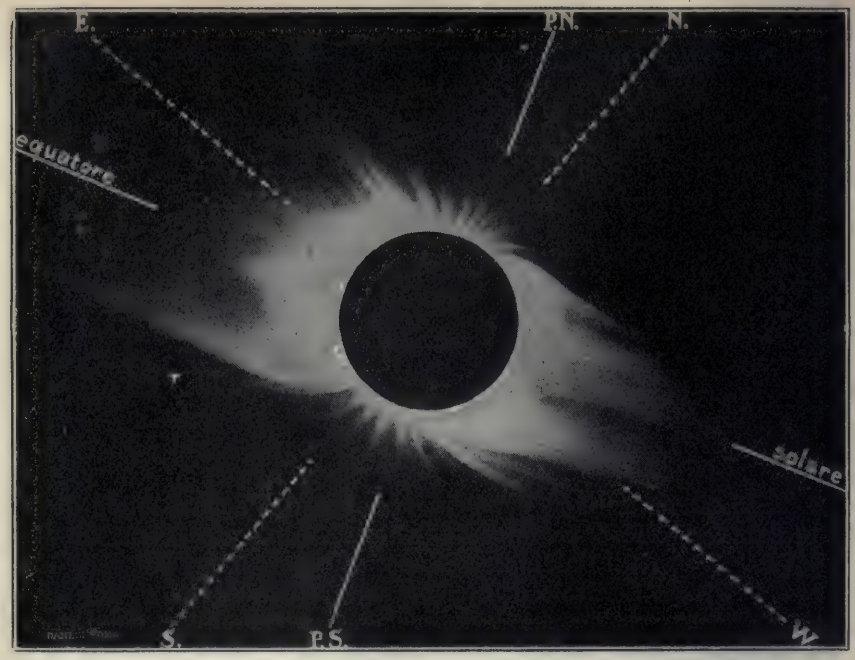
Alla squisita cortesia del comm. Cesare Coppi, della Marittima Italiana; del comm. Arturo d'Amico, della Società Italiana Servizi Marittimi; del comm. Giovanni Rosmini, della Società Sicilia di Navigazione; del senatore Erasmo Piaggio, la Missione professa viva riconoscenza per le grandi facilitazioni e per le cortesie di cui godè a bordo degli ottimi piroscafi italiani.

***

Il 1° agosto ci riunimmo tutti in Atene. Separatici di nuovo noi, del primo gruppo, proseguimmo colla linea diretta del Lloyd Austriaco per Costantinopoli, ove giungemmo il 3 alle 5 del mattino, assistendo ad un indimenticabile levar di sole dinnanzi a Stambul. I colleghi non abbandonarono il postale italiano e, dopo aver toccato Scio e Smirne, ci raggiunsero il 5.

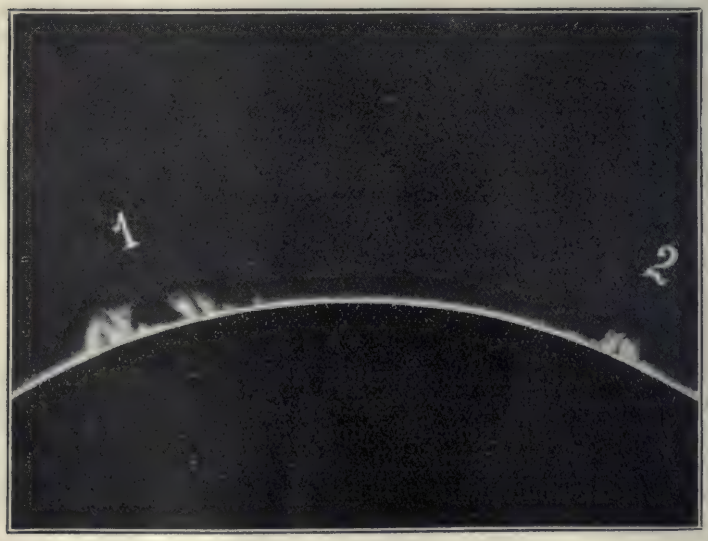
Frattanto l'immane guerra europea era scoppiata e gettava la sua prima ombra sul cammino della nostra spedizione.

Al nostro passaggio attraverso lo stretto dei Dardanelli tutto era tranquillo. Ma allo sbarco a Costantinopoli assistemmo al triste spettacolo del pànico bancario.



Come apparve il sole nel momento della totalità dell'eclissi.

Riproduzione sintetica di tutte le fotografie eseguite dalla Missione Italiana in Crimea per l'osservazione dell'eclissi totale del 21 agosto 1914.



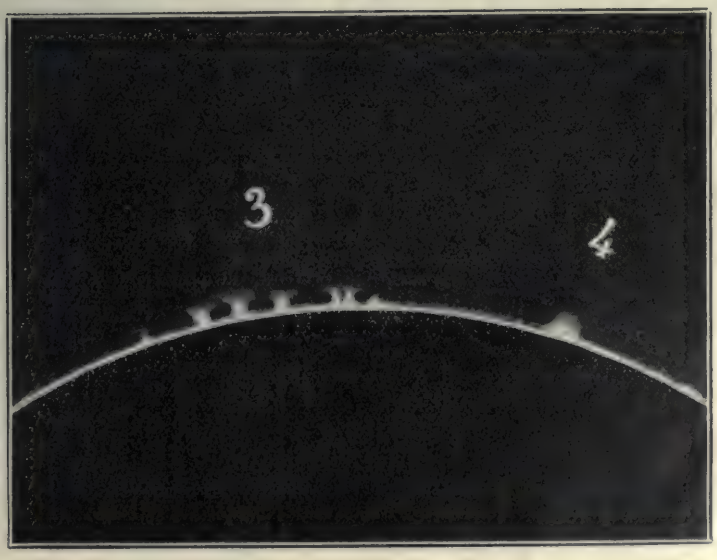
Protuberanze solari, lembo sud-est.

Gruppo 1, color rosa pallido tendente al giallo-verde, leggermente più intenso alla base. Gruppo 2, color rosa tendente al verdastro.

(Dalle autocromie Mengarini su lastre Lumière).

Sintesi delle autocromie eseguite dal prof. Mengarini su lastre Lumière.

Disco lunare, nero intenso, caldo; fondo del cielo, grigio cupo bleu verdastro; corona, bianco argenteo perlaceo vivissimo; pennacchio grigio verdastro degradanti in verde giallastro.



Protuberanze solari, lembo sud-ovest.

Gruppo 3, color rosso rame, intenso alla base, più leggero alla cima. Gruppo 4, color rosso acceso alla base degradante in alto e terminante in rosso chiaro.

(*Dalle autocromie Mengarini su lastre Lumière*).

Centinaia di persone si affollavano dinnanzi alle chiuse porte delle Banche per ottenere il cambio in valuta metallica della carta moneta ed il ritiro dei depositi.

La folla immensa, muta, ammassata, si pigiava, senza ondulazioni, senza scosse, senza che una protesta si levasse. Era un mare di rossi fez. Sui visi impassibili si leggeva solo dagli occhi, come smarriti, l'interna angoscia. Di tempo in tempo un battente si apriva ed un fortunato, con una borsetta ripiena nelle mani, veniva spinto fuori. La folla si fendeva, lo lasciava passare e, sempre muta, si richiudeva; poi attendeva, attendeva, attendeva!

Noi potemmo, grazie ad un angelo tutelare, il comm. Mizzi, avere dalla Banca Imperiale un po' d'oro e così, assicurato il pane per qualche tempo, potemmo andare incontro all'avvenire con maggior serenità.

Nella notte peraltro fu promulgato il decreto che imponeva il corso forzoso ed allora la folla innanzi alle Banche si dileguò. Ma il giorno seguente assistiamo ad un nuovo pànico: manca il pane! I forni son chiusi e lavorano appena sotto la pressione di pattuglie armate.

Ed ecco che alle porte dei forni si pigiano di nuovo le centinaia di rossi fez; di tempo in tempo, a lunghi intervalli, da un portellino aprentesi in alto della grande porta della bottega, appare una pagnotta tenuta da una mano appartenente a persona invisibile. La pagnotta sparisce, la mano ritira una moneta, il portellino si richiude.

Questa ressa innanzi ai forni durò gran tempo. Io la rividi al ritorno dalla Crimea il 1° settembre e chi sa se non duri tutt'ora!

***

Il *Porto di Smirne* uscì senza incidenti dal Bosforo e, dopo due splendide notti di plenilunio, godute sull'agitato e torvo Mar Nero, ci sbarcò ad Odessa il 7 agosto.

Quivi avemmo le prime notizie della guerra. Ce le presentarono così nere ed allarmanti che, tenuto consiglio col comandante del *Porto di Smirne*, capitano de Amezaga, decidemmo, col cuore lacerato, di tornare in Italia rimbarcando istrumenti ed apparecchi e riprendendo noi tutti imbarco sullo stesso piroscafo che in tutta fretta voleva uscire dai Dardanelli.

La rinuncia ad una spedizione alla quale eravamo mossi dopo tanti laboriosi e costosi preparativi e con tanta fede di riuscita era ben dolorosa. Ma non doveva avvenire. Portavamo con noi un po' della fortuna d'Italia! Recatici negli ufficî della Compagnia di Navigazione per prendere i biglietti per il ritorno, l'agente, cav. Evaristo Gallian, un giovine ardente pieno di vita e di fede, ci rincorò, ci galvanizzò, ci decise a continuare. Tutte ciarle quelle che circolavano in Odessa sulla guerra; i giornali locali pieni di notizie a sensazione pescate non si sapeva dove; l'Italia neutrale e gl'italiani « *enfants gâtés* » dei russi, dei rumeni, dei turchi, dei greci! Bisognava continuare il viaggio; nella peggiore ipotesi vi era sempre modo di tornare approdando ad un porto rumeno ed attraversando la Rumania e la Bulgaria.

Ed il Gallian ebbe ragione.

Ed eccoci a far ricorso alla grande bontà del signor Jaseff, Direttore della « Compagnie Russe de Navigation et de Commerce », eccoci a rimbarcare le ormai famose 26 casse sul piroscafo russo *Lazaref* ed a far rotta per Theodosia.

Tutto ciò è facile a dire; ma in Russia le formalità, i visti, i bolli, le annotazioni sui documenti sono tali e tante che, senza l'aiuto del

Theodosia. — Tracciamento della baracca-osservatorio.
(Prof. Palazzo, *a sinistra;* prof. Riccò, *nel centro;* prof. Mengarini, *a destra.*

Console generale d'Italia, cav. uff. Rosset e del Vice-console, cav. Cozzio, nostra guida, nostro interprete, nostro *factotum*, non saremmo mai riusciti a cavarcela. Come Dio volle, partimmo!

***

Lungo le coste della Crimea il viaggio fu veramente ridente. Ci arrestammo dinanzi ad Eupatoria, la cui vista da bordo è assai bella. Poi a Jalta, ove potemmo scendere a terra per 4 ore. Trovammo una vera Nizza russa; in inverno i malati vi si recano per godere la mite aria marina; in estate una numerosa colonia bagnante popola le lunghe file di baracche sul mare. La villa dello Czar a Livadia è ivi presso.

Al mattino seguente, 10 agosto, gettammo l'àncora nel bellissimo porto di Theodosia.

Toccando la mèta del nostro pellegrinaggio ripensavamo con intima commozione ai Genovesi che, già nel 1289, dominavano quelle terre, vi tenevano un Console e tanto profondamente vi si radicarono che ancora oggi vedonsi le magnifiche loro opere di fortificazione e tuttora le due principali vie di Theodosia, l'antica Caffa, hanno nome Genovesiskaja ed Italieniskaja.

Noi sei italiani, dopo tanti secoli, sbarcavamo su quelle lontane spiagge animati bensì dal desiderio di conquista, ma di conquista eminentemente civile, desiderosi unicamente di strappare al Sole qualche brano del mistero che avvolge la sua essenza!

Il nostro console, signor Ferdinando Durante, ed il suo sostituto signor Rinesi, i quali, non posso abbastanza dirlo, fecero durante il nostro soggiorno in Theodosia tutto quanto si può fare per spianare e risolvere ogni difficoltà e toglierci ogni fastidio, salirono a bordo e ci condussero alla villa fissata per la nostra abitazione e per l'erezione dell'osservatorio.

Già prima di lasciare l'Italia ci eravamo preoccupati del problema di trovare in Theodosia un alloggio ed un locale ove installare con sicurezza i nostri preziosi istrumenti. Grazie al marchese Imperiale di Genova, che conta devoti amici in Crimea, avevamo avuto dal Municipio di Theodosia la concessione di una scuola ove, volendo, avremmo potuto alloggiare e nel cui cortile avremmo potuto installare il nostro osservatorio.

Ma, avvenuta in Russia la mobilitazione, la scuola fu occupata da soldati e noi dovemmo procurarci altro locale.

Una bella villetta a mezzo chilometro dalla città, con un giardino ricco di fiori ed un bel vigneto, è la *Dacia Durante sa Scotoprigonom*. L'abitazione di un sol piano ha 3 camere da letto, una cucina, una veranda ed una loggia coperta. Ci insediamo due per stanza; della veranda facciamo il deposito di quelle fra le 26 casse che contengono gli istrumenti più delicati; della loggia coperta facciamo la sala da pranzo. La padrona di casa, signora Pevitcaja Aglaida Pavlovna, una buona e tranquilla signora, ci prepara i pasti; ottima zuppa russa detta « Borsch », carne di montone con abbondante contorno di cipolla, ottimo té, niente di alcoolico, perchè il vino, la birra, la vodka erano stati proibiti dal momento della proclamazione della guerra.

Cominciano a giungere gli istrumenti e tutti attorno ad aprire le preziose casse, ad estrarre gli apparecchi, le lenti, i cronometri. Giungono sei operai tartari condotti da un capo-squadra russo; tutti intelligentissimi, comprendono a volo dai nostri gesti ciò che vogliamo, intendendo a meraviglia i nostri disegni; solo bisogna trasformare in misura di « sagine » e « arcine » i metri ed i centimetri.

Si eleva una baracca-osservatorio con travi e tavole, misurante metri 4 per 8, la copriamo con un tendone di quelli che servono nel porto di Theodosia a coprire i grandi mucchi di grano.

Nell'interno si costruiscono forti pilastri in muratura per i tre grandi cannocchiali equatoriali. Un cannocchiale equatoriale più piccolo si colloca sopra una cassa, un altro bel cannocchiale terrestre, per l'osservazione diretta della totalità, si installa fuori della baracca.

Le nostre assistenti volontarie.

Da destra a sinistra: signorina Fausta Mergarini; signorina Corinna Modigliani; signorina Larissa Viaceslavovna Norisina.

Così dal 10 al 21 agosto le giornate passano, volano nel montare, preparare, rettificare gl'istrumenti. Saremmo vissuti nella più completa tranquillità se non ci avesse turbato il saperci affatto isolati dal resto del mondo; da venti giorni non ricevevamo più notizie dei nostri.

Per fare almeno sapere in Italia che siam vivi pensiamo di ricorrere alla squisita cortesia del nostro ambasciatore a Pietrogrado S. E. il marchese Carlotti di Riparbella. Davamo di tempo in tempo nostre notizie a Pietrogrado ed il marchese Carlotti aveva la cortesia di farle giungere, a mezzo della Consulta, a Roma ed a Catania alle nostre famiglie. Le nostre notizie arrivavano così in Italia con sicurezza ed i nostri non ebbero a temere per noi in quei difficili momenti.

Giungiamo così al mattino del 21 agosto stanchi per l'eccessivo lavoro, per le veglie agli equatoriali ed agli istrumenti, sovreccitati per l'approssimarsi del gran momento. I nostri nervi sono tesi come tante corde di violino! Il cielo, in prima mattina è chiaro, ma spira molto vento. A mezzogiorno cessa il vento, ma il cielo si vela di nubi. La tensione dei nervi cresce a dismisura. Alle 14 il cielo è totalmente opaco, sicchè perdiamo il principio dell'eclissi (primo contatto), che non aveva però per noi speciale importanza.

La totalità doveva incominciare alle 15,18 del tempo locale e durare in tutto due minuti primi ed 8 secondi. Alle 15 il cielo si manteneva sempre in alternative di buio e di chiaro. Non so dire quel che provavo in quei minuti... tutto era perduto: tanta preparazione, tanto tempo, tante fatiche, tanta spesa!

Improvvisamente alle 15,10 le nubi si squarciano; possiamo ammirare la totalità dell'eclissi in tutto il suo splendore dal principio alla fine. Possiamo compiere per intero la serie delle osservazioni e delle esperienze prestabilite e godere appieno lo spettacolo veramente grandioso e terrorizzante di un eclissi totale!

***

Un eclissi totale di sole è non soltanto un fenomeno di una tragica bellezza, ma segna per lo scienziato l'attimo supremo nel quale dal contorno dell'astro velato possono vedersi sfuggire bagliori e fiamme, proiettarsi enormi masse incandescenti, lingue di fuoco, aureole, pennacchi, corone di vivida luce; fenomeni tutti che debbono essere studiati, analizzati, misurati per fornire poi elementi alla conoscenza della costituzione dell'immane globo incandescente.

Per il semplice osservatore lo spettacolo è terrificante: dalla luce la più viva del meriggio di agosto si passa d'un colpo al buio il più fitto, tanto che per scorgere le lancette del cronometro occorre una lanterna. Il cielo d'un tratto diviene d'un verde giallastro o grigio lavagna e sui visi si spande un colore spettrale come quello che dà la fiamma di spirito e sale. Manca improvvisamente la visione di ogni oggetto che possa servire di riferimento, alberi, case, colline; sicchè il sole appare un immenso, un enorme globo nero circondato da gigantesche fiamme, da lingue ardenti di fuoco, da guizzi sanguigni; sembra voglia precipitarsi sulla terra...

Si comprende come gli animali si nascondano, i selvaggi urlino, battano i tamburi, sparino fucilate per scacciare il mostro che vuol piombare sulla terra ed inabissarla.

E quando la luce, dopo i due minuti di angosciosa tenebra, riappare è un sollievo, una gioia, un benessere che tutti conquide ed allieta.

A Torreblanca in Spagna, nell'eclissi totale del 1905, tutta la popolazione del paesello che era rimasta durante l'oscurità muta ed atterrita attorno al mio osservatorio, scoppiò in un applauso delirante non appena la luce riapparve.

Perchè quell'applauso dei buoni e semplici contadini valenciani?

Per esprimere in qualche modo la gioia di esser tornati come da morte a vita; il sollievo della cessazione di un angoscioso incubo, di un penoso tormento.

***

Il prof. Riccò è al suo equatoriale Steinheil; il Taffàra alla « prismatic camera » alternandosi con le osservazioni all'equatoriale Cooke. Riccò dà lo « zero » per l'inizio del computo dei secondi di durata della totalità; lo zero corrisponde alla disparizione dei « Grani di Baily ». Riccò fissa le sue osservazioni sullo spettro della cromosfera e sulle immagini monocromatiche delle protuberanze che, grazie alla perfettissima sua « prismatic camera », riescono di grande nitidezza. Infine prende immagini spettrali della corona.

Il signor Taffàra riproduce in un grafico la totalità e, dopo aver montato e regolato la « quadruplice camera » di due metri di distanza focale, fatta costruire dallo scrivente per riprodurre in tricromia la totalità dell'eclissi del 1905, affida la manovra degli « chassis », l'esposizione della quadruplice lastra per la riproduzione monocromatica della corona e la condotta dell'equatoriale alla signorina Mengarini, mentre la signorina russa Larissa Viaceslavovna Norisina, issata sopra alcune casse vuote, è incaricata di caricare gli otturatori.

Il prof. Mengarini prende fotografie della totalità con lastre autocrome disposte in una « Reflex Mentor Camera » al foco di un grande equatoriale Fraunhofer di 3 m. di distanza focale, gentilmente prestatogli dal prof. Bemporad, direttore dell'Osservatorio astronomico di Capodimonte e adattato alla fotografia solare dal prof. Nobile, astronomo dello stesso Osservatorio.

Il prof. Mengarini riesce ad impressionare sei lastre dando da 1 a 5, a 30 secondi di esposizione. E quando, chiuso il sesto « chassis », riappare giusto giusto il primo spiraglio di luce, dà in una tale esplosione di gioia da sembrare fuor di senno.

È la prima volta al mondo che si fotografa la totalità di un eclissi con lastre autocrome e l'importanza scientifica che può avere il fatto di riuscire a fissare, senza l'intervento dell'uomo, i colori delle varie parti del celeste fenomeno, è invero grandissima.

Voglio qui rammentare che la Casa Lumière, e personalmente il signor Louis Lumière e l'ingegnere Perrigot, avevano preso il più vivo interessamento agli esperimenti tentati dal prof. Mengarini e con ogni mezzo ne avevano facilitato l'esecuzione. Le preziose lastre impressionate durante l'eclissi sono ora appunto in mano ai Lumière che vollero fossero sviluppate nei loro laboratori.

Il prof. Palazzo è intento al piroeliometro Angström, mentre i magnetometri registrano fotograficamente l'andamento dei tre ele-

menti del magnetismo terrestre, ed un elettrometro Wulf, un actinometro registratore ed un geotermografo registrano la variazione rispettivamente del campo elettrostatico, della irradiazione, e della temperatura del suolo.

La signorina Modigliani, coll'aiuto di un ottimo cannocchiale terrestre Watson di m. 1,20 di foco, favorito dalla signora Mond, fissa coi colori i dettagli della totalità e ne fa un impressionante quadro.

Il signor Rinesi, del Consolato italiano di Theodosia, è al cronometro e legge ad alta voce i tempi. Il giovane medico russo Constantin Wilselmowitch Truschkovsky, con una buona macchina fotografica

La nostra stazione astronomica.
Equatoriale Cooke, colla Prismatic Camera, sullo stesso piede paralattico, *a sinistra*. — Quadruplice Camera Mengarini, *nel centro*. — Equatoriale Fraunhofer, *a destra*.

posata innanzi ad una parete bianca, fotografa le « ombre volanti ». Infine ad una figliolina del signor Rinesi è affidata la sorveglianza dell'orologio motore dell'equatoriale Fraunhofer del prof. Mengarini che mostrava qualche volta dei capricci. Si sentiva nel gran silenzio squillare la vocina chiara della bambina: « Apro manubrio — Chiudo manubrio — Orologio cammina »!

Erasi in tal modo ben ripartito il lavoro, utilizzando tutte le forze disponibili onde rimediare alla imprevedibile mancanza della cooperazione dello Stato Maggiore dell'*Archimede*.

Il Ministero della Marina, di accordo con quello degli Esteri, ci avea concesso la R. Nave *Archimede*, stazionario a Costantinopoli, e noi contavamo sul concorso degli ufficiali per coadiuvarci efficacemente. Ma, a causa della guerra, l'*Archimede* dovette restare a Therapia e noi ci trovammo privi del prezioso ajuto.

⁂

Alle 15,21 tutto era finito e subito, manco a dirlo, il cielo si riannuvolò! Tirato un grande sospiro di soddisfazione ci ponemmo a gettare sulla carta le impressioni avute, sia notando in iscritto le varie fasi del fenomeno, sia prendendo appunti a pastello ed a matita sulla forma e sul colore delle protuberanze, della corona, dei pennacchi.

Il nostro scopo era raggiunto, eravamo felici!

Nelle restanti ore di quella giornata ci demmo alla pazza gioia: andammo a scarrozzare per Theodosia che non avevamo ancora veduta, sebbene vi fossimo da 11 giorni.

Theodosia. — La torre di S. Costantino
Opera genovese del secolo XIV.

Ammirammo le opere costrutte dai Genovesi: il grande castello genovese sul mare e la bella torre, di ottimo disegno, che sorge proprio sulla piazza principale di Theodosia; il monumento ad Alessando III, la fontana di stile turco detta del Buon Genio, la cattedrale di Alessandro Nevsky, il belvedere sul golfo di Theodosia dalla villa di A. E. Souvorine. Andammo a far visita ed a ringraziare il nostro console nonchè prosindaco di Theodosia, cav. Durante, il dott. Sarandinaki, direttore dell'Osservatorio meteorologico centrale per la Crimea, che tanto si era prestato in favore di tutte le missioni scientifiche.

Bisognava ormai pensare a smontare, ad imballare gli istrumenti ed a far ritorno. Chi sa se avremmo trovato la via sgombra per tornare in Italia?

Il 22, malgrado le grandi e vere fatiche sopportate e le emozioni dei giorni precedenti, incominciammo il penoso lavoro.

Il 23 sera, preso commiato dai colleghi professori Riccò, Palazzo e Taffàra, ci imbarcammo sopra il vaporino russo *Ologi* che salpava per Odessa. Il mare era pessimo. A bordo una folla di fuggiaschi dal Caucaso, dall'Armenia, dalla Persia e da chi sa quali altri asiatici paesi, nei più strani costumi, si accalcava e si stipava in bizzarre combinazioni. Molti soffrivano il mare; al mattino seguente il ponte era... qualche cosa da non descriversi!

Ad Odessa trovammo notizie pessime sulla guerra. Ma i vapori per l'Italia partivano. Prendiamo posto sul primo che salpava, il *Giava*, e giù per il Mar Nero a Costantinopoli.

All'ingresso del Bosforo grandi segnali: ecco la zona delle mine; ci fermiamo. Viene un battello pilota e noi lo seguiamo passo, passo, con lieve tremarella; caspita, si tratta di saltare in aria!

Vediamo un bastimento inglese affondato da una mina che si

Gli equatoriali completamente montati.

N. 1: il prof. Mengarini presso al Fraunhofer: n. 2: la quadruplice camera. Si vedono le 4 immagini del sole sulla lastra smerigliata al foco dei 4 obbiettivi: n. 3: il Cooke colla "Prismatic camera".

era arenato attraverso il Bosforo, in faccia a Böjükdere. Grande pànico fra tutte le signore che sono a bordo; si passa incolumi.

Il 27 giungiamo a Costantinopoli e troviamo notizie ancora peggiori sulla guerra. Ma i vapori per l'Italia vanno ancora. È la nostra salvezza.

Troviamo posto sull'ottimo postale *Sardegna*, e con viva, intima soddisfazione, calchiamo quel ponte di nave italiana dicendo addio a Bisanzio.

Ai Dardanelli si ripetono i segnali, torna il pilota, si trema ancora per le mine. Passiamo anche qui incolumi.

Fuori dei Dardanelli incontriamo la flotta inglese; una torpediniera ci arresta, l'ufficiale sale a bordo ad ispezionare le carte; ci lascia proseguire liberamente. Solo ci chiede dei giornali, perchè è avido di notizie di cui è privo da tempo.

A Corfù, all'imbocco del canale, incontriamo la squadra francese, la quale però non ci molesta.

Grazie a tutti questi intoppi giungiamo a Brindisi solo il 5 settembre. E siamo così lieti che ci par di sognare nel rimettere il piede in patria, dopo aver tanto temuto di rimanere imbottigliati chi sa dove ed in mano di chi sa quale Potenza, col sequestro degli istrumenti come preda di guerra!

***

I colleghi Prof. Riccò, Palazzo e Taffàra rimasti più a lungo di noi a Theodosia, poterono godere dell'invito fatto dal Principe Leone Galitzine agli astronomi di tutte le nazioni, di passare un giorno nelle sue proprietà a sud di Theodosia. Del principesco ricevimento i colleghi conserveranno memoria per molti anni. Le infernali « izvochtchik » percorsero come tante freccie le 60 verste ed, attraversato il villaggio di Sudak, la genovese « Soldaja », deposero gli ospiti alle porte del parco Galitzine. Grandioso è il castello, belli i numerosi padiglioni; meravigliosa una profonda ed ampia grotta naturale, aprentesi sul mare, ove invecchiano migliaia e migliaia di bottiglie contenenti vini di ogni qualità, d'ogni paese, d'ogni età. Là dentro erano imbandite le mense. In quella grotta ognun sa come e quando entra, ma nessuno sa quando e come ne uscirà. Gli scienziati italiani, da buoni conoscitori, resero il giusto, dovuto omaggio agli squisiti vini loro offerti, ma, a tarda notte terminata la festa, trovarono da soli l'uscita della grotta!

I colleghi lasciarono Theodosia il 30 agosto sul piroscafo russo *Principessa Eugenia Oldenburgkaja*, proseguirono da Odessa sul *Favignana*, della Marittima Italiana, che approdò a Siracusa il 22 settembre.

Dopo due giorni di contumacia il *Favignana* diede fondo a Catania il 14 settembre, restituendo alla patria sani e salvi gli istrumenti e gli scienziati!

GUGLIELMO MENGARINI.

NEL NATALE DI ROMA

LINEAMENTI CHE SI DILEGUANO DEL CARATTERE ITALIANO

A Leone Ciprelli, l'autore di quel nuovo dramma romanesco che, interpretato da Gastone Monaldi, ha ora interessato così vivamente tutto il pubblico di Roma, è stato da qualcuno mosso il rimprovero di avere attribuito al suo protagonista sentimenti, idee, linguaggio, conoscenze letterarie troppo superiori alla condizione del povero *fiumarolo*. Ma chi ha formulato tale rimprovero è certamente giovane, non ha conosciuto la Roma del 1884 — del momento, cioè, in cui il dramma si svolge, in cui le sue figure sentono, pensano, parlano — e non può quindi avere avvertito la trasformazione sostanziale e formale che s'è andata compiendo, come nella faccia edilizia della nostra città, nella fisonomia superficiale e nell'essenza intima di questo popolo nostro. Chi è maturo d'età, e ha conosciuto la Roma di quei primi anni che corsero dal 1870, non s'è invece stupito affatto di udire *Zi' Andrea* declamare il Tasso e l'Ariosto, e vantare la sicurezza della propria vittoria contro chi lo sfidasse a cantar poesia *de braccio e de scrittura;* come non s'è stupito dello stato d'animo del pover'uomo, non ne ha trovato inverosimile la passione, ha compreso la inevitabilità della sua degradante discesa, ed ha veduto il sottil vincolo con cui nella impressionante catastrofe il Ciprelli ha voluto unire la tragedia degli esseri a quella degli elementi; poichè in nessun luogo come qui uomini e cose, passioni ed ambiente hanno armonizzato, sinchè è rimasta intatta nel popolo l'indole prisca; mai come qui la vita è stata una continuazione della storia, almeno negli atteggiamenti delle persone, se non nella realtà degli avvenimenti.

Come in certe teste popolane ed anche borghesi era, ed è ancora, frequente la quadratura classica, il taglio antico, così delle varie Rome succedutesi nei tempi, tanto era rimasto sino ad allora, che sembrava naturale sentire in Trastevere parlare ancora di Cesare e di Nerone come di contemporanei, e il linguaggio serbava tanto ancora di latinità, da lasciar comprendere come anche in Roma il volgare sia naturalmente succeduto al latino. E nel linguaggio, come nello spirito, un'onda ancora di poesia insita nell'indole istessa della gente, che sapeva, all'improvviso, vestir di dolcezza quella parlata che è pur così forte nella violenza e così acuta nella satira. Gioacchino Belli è stato certamente un grande poeta, grande per la per-

fezione della forma come per l'acutezza dell'osservazione; ma nel Belli non è tutto il dialetto romanesco, e a persuadersi della delicatezza a cui può questo informarsi basta ripensare a certi brani di Cesare Pascarella, il non meno grande poeta della Roma odierna; come nessun frequentatore del loggione dell'Adriano e del Manzoni avrà trovato strano e convenzionale il linguaggio d'amore che Gastone Monaldi ha attribuito ai suoi eroi in *'Na serenata a ponte* e in *Nino er boja*. Il popolo di Roma, come il popolo di tutta Italia, era nato, ed era rimasto sino ai nostri giorni, poeta; il cantare, in versi e in musica, era il suo vero modo di parlare; l'improvvisazione fioriva sul suo labbro perchè poesia gli veniva da tutto l'aere circostante, e dalle marine, dai monti, dalle selve, dai fiumi, le voci della Natura si levavano eterne per trovare echi inestinguibili nella voce degli uomini.

Tutto questo, è finito o sta per finire: forse l'ha ucciso, l'uccide, la politica; forse l'industrialismo; una grigia tinta uniforme si stende ormai sulle nostre città, e ahimè! anche sulle nostre campagne, quanto sulle vesti delle varie classi sociali; e come il *costume* scompare, scompaiono costumi, tradizioni, consuetudini: scompaiono insieme, poichè erano in fondo una cosa sola, certi lineamenti del carattere, sicchè il popolo italiano cessa d'avere una personalità propria, una propria fisonomia, per fondersi in quel crogiuolo universale, che rende oggi universali le guerre, come internazionali gli scioperi, le rivolte, le leghe, i *sabotaggi*. È un bene? è un male? É un fatto. Certo, tutti i tempi hanno, succedendosi, mutato prima del nostro; ma mai, forse, come ora, il presente è stato la negazione del passato. E se vero è — come è — che nel passato tutto non era nè buono, nè bello, nè utile, non è men vero che v'era in esso tanto di utile, di bello, di buono, che non può non deplorarsi un abbandono, un oblio che han tutta l'aria di una rinnegazione.

È per ciò che, fermandoci a Roma, e in Roma a questo lavoro teatrale, che ha costituito un piccolo, piccolissimo, ma significante avvenimento cittadino, è a felicitare il Ciprelli per avere — qualunque siano i difetti tecnici del suo dramma — visto e reso una di quelle figure rappresentative del nostro popolo che più lo distinguevano dalle altre genti anche italiche, e per averla resa con persuasiva evidenza; come è a felicitare Gastone Monaldi di averla incarnata con quella sua potenza che non è oggi superata da alcun altro attore italiano.

Ma è anche per ciò che...

Quanti di noi hanno frequentato la Roma popolana dal 1870 al 1885 hanno conosciuto *Zi' Andrea*, in qualcuno dei suoi varii esemplari. Non occorreva per ciò vivere quotidianamente nelle osterie tiberine; bastava, magari, partecipare a qualcuno dei simposii che vi riunivano ogni qual tratto i componenti la *Lega della Ortografia;* bastava avere famigliarità con quella propaganda d'educazione popolare che veniva fatta con spirito mazziniano da quelli che della tradizione mazziniana erano depositarî e, almeno nell'intenzione, continuatori. Propaganda e famigliarità erano cosa ben diversa dalla conoscenza superficiale del popolino romanesco posseduta da coloro i quali si limitavano ad avvicinarlo per la Befana a piazza Navona,

o la notte di San Giovanni, o di Carnevale al Corso pei *barberi* e pei *moccoletti*, o a vederlo al ritorno dal *Divino Amore*. Fra la classe intellettuale e quel popolino era una certa quale solidarietà dello spirito per cui, senza confondersi, le diverse condizioni sociali si fondevano ad istanti così da unificarsi. Artisti, letterati, pubblicisti continuavano in quella democrazia delle costumanze che armonizzava a perfezione coll'aristocratica alterigia di una plebe la quale si sentiva sempre discendere dai dominatori del mondo, e fra colpe, vizi, difetti, serbava sempre tanto della primitiva nobiltà imperiosa da renderla vicina alla superiorità spirituale assai più della piccola borghesia e, in parte, di quella stessa aristocrazia papalina che s'era andata costituendo nei secoli in grazia del *nepotesimo*. Ho fisso, ad esempio, ancora nell'animo il ricordo di uno di quei modesti eppur superlativi conviti transtiberini in cui ad una sera lietamente clamorosa era succeduta una silente notte stellata, e, giovani com'eravamo, e vivi di poesia, s'andava, solinghi, Pascarella ed io passeggiando nell'aspirazione alle cose belle lungo il fiume ambrato, là presso Ponte Quattro Capi, presso l'isola di San Bartolomeo; e ho rivissuto quell'ora — ora ripetutasi spesso e non obliata mai — assistendo adesso a questa tetra vicenda per cui e il Ponte e l'Isola e tutto l'ambiente mi son riapparsi sotto tutt'altra luce.

Ed ho pensato, penso, a tutto un repertorio, a tutto un teatro che ci riconducano a quel tempo, e al tempo anteriore, in tutti i loro aspetti più caratteristici — quegli aspetti che si son già dileguati e che van dileguando — e che dia, per mezzo della scena, alla parola quella virtù conservatrice che non è, pur troppo, nell'indole nostra, rivoluzionaria, anarchica fra tutte le indoli europee; virtù conservatrice che, per la edilizia, è stata, almeno intenzionalmente, negli acquarelli di Roesler Franz; un teatro che, come la collezione di quegli acquarelli conserva in Campidoglio l'imagine della *Roma sparita*, tenga viva nel ricordo, tenga presente nello spirito, quella vita romanesca che oggi s'ignora dai giovani al punto... da trovar convenzionale in *Zi' Andrea* la virtù poetica declamatrice e improvvisatrice.

I casi della sua avventuriera adolescenza hanno condotto Gastone Monaldi ad applicare soltanto a quella parte della vita popolaresca che è la mala vita, le sue singolarissime virtù d'autore teatrale. E dico d'*autore*, perchè, come attore, chi l'ha visto ed udito in *Er gendarme*, nella *Roma se sveja*, in *Malaria*, ne *La granfia*, in *Mastro Nino*, sa a quali e tutte diverse persone egli riesca a dar vita, dai vecchi bonarii, da lui delineati con semplice sincera nobiltà, ai vecchi paralitici, ai giovani generosi condotti al sangue dal tradimento; sa come in *Cavalleria* e in *Maruzza* si sia appropriato la lingua e le movenze siciliane senza essere mai stato in Sicilia, e nell'*Istruttoria* i modi e la parlata delle classi superiori. Dico d'autore; e ho deplorato anch'io, non tanto i soggetti e lo svolgimento e l'ambiente delle sue produzioni, quanto il fatto che si rappresentino su scene e dinanzi ad un pubblico essenzialmente popolari, che vi può apprendere il male esposto in forma seduttrice, piuttosto che su scene aristocratiche, dove un pubblico tutto diverso potrebbe persuadersi della necessità di curarlo. Poichè il Monaldi, non solo sa cogliere il vero,

da lui conosciuto e avvicinato, ma sa renderlo con sì singolare maestria, che tre su quattro delle sue produzioni son costruite con una piena e rara conoscenza dell'architettura drammatica. Ora, io non so sin dove giunga la coltura di questo nobile umbro, che, fattosi per qualche anno plebeo romano, ne ha tratto argomento per una nobilissima forma di attività intellettuale e materiale, facendosi attore ed autore, ed, oltre a ciò, capocomico, direttore, concertatore come pochi oggi se ne hanno, al punto da costituirsi una compagnia, che ha forse chi l'uguagli, ma certo non chi la superi sulle scene dialettali, che son pur le più vive d'Italia. Non so quindi se alla costituzione di quel repertorio, che dovrebbe conservarci l'imagine teatrale della Roma sparita, egli potrebbe contribuire per la parte storica — d'ambiente più e meglio che di persone — parte che sarebbe pur così ricca e così varia: dalle tragedie famigliari delle Case principesche al periodo della prima invasione francese, dagli esuli Reali di Sardegna agli esuli Napoleonici, da Pio VI a Pio VII, da Papa Gregorio a Pio IX, dal 1849 al 1870; non so quindi se in lui potremmo avere l'autore dei battesimi savoiardi a Palazzo Colonna, come del miracolo di Casa Massimo, di Madama Madre e di Paolina Borghese, di Luigi Bonaparte giovane e del Principe di Canino, de *La morte di Cesare* rappresentata nel 1797 al Colosseo e di Mazzini Triumviro, di Garibaldi durante l'assedio e di Gaetanino, del Triumvirato rosso e della reazione sino a Villa Glori e a Casa Ajani. Ma so che non dovrebbe riuscire impossibile trovare chi per questa parte lo sostituisca, se Augusto Jandolo ha saputo con fortuna tentare il tema nella *Roma se sveja*, pure avendo il torto di scegliere nella magnifica epopea il solo episodio antipatico: l'eccidio di Pellegrino Rossi. E so pure che in lui, in Gastone ed in Gino Monaldi, nel Ciprelli, nel Giustiniani, Roma pittoresca potrebbe trovare i suoi eccellenti autori. E quale, quanta essa darebbe materia teatrale! Basterebbe far parlare le stampe di Bartolomeo Pinelli, alle quali non manca appunto che la parola per essere drammi, per essere commedie, delineati così da interessare tutte le categorie del pubblico. E quant'altro con esse, da ciò che è già scomparso ma che si ricorda ancora, a ciò che va scomparendo oggi, e che domani non sarà più! Dai *fiumaroli*, considerati e colti altrimenti, al mercato di Campo de' Fiori, dai carrettieri ai butteri, dal morto di campagna ai cacciatori, dai conclavisti a Cervara, da via Margutta coi suoi modelli al Cottìo, da piazza Spagna con le sue ciociare a *la merca*, dall'Accademia di Spagna a Villa Medici, dai canottieri ai vaccinari, dagli scrivani di Piazza Montanara ai fienaroli, venendo sino ai tentativi di elevazione sociale, dalla scuola per le ciociare precisamente alle recenti scuole dell'Agro, alla campagna contro la malaria, ai ricreatorii, per risalire ai primi contrasti di carattere fra vecchi romani e buzzurri, al *generone*, al *vetrinone* di piazza Colonna, alla graduale trasformazione politica dell'aristocrazia nera, alle caccie alla volpe, alla vita internazionale dei grandi alberghi, vi sarebbe, vi è tanta materia scenica da bastare per un secolo di teatro! Ed è tutta materia accessibile ancora al ricordo, allo spirito d'osservazione di quanti vivono in Roma, perchè qui, pure essendosi resa di tanto più vasta la città, più complessa la sua vita, ancora essa è perfettamente

conosciuta, nelle varie sue faccie, da quanti son romani di nascita e d'elezione.

E tutto questo dovrebbe finire senza lasciar traccia? qui, in questa Roma, che vien detta ed è *eterna*, non solo per le sue sempre rinnovate fortune, ma perchè d'ogni sua epoca essa serba testimonianze così imperiture da dare a quelle epoche tutte l'illusione della contemporaneità? A che si continuerebbe dunque a celebrare il *Natale di Roma*, se, non solo nella sua storia, bensì nella sua cronistoria, avesse ad esservi una soluzione di continuità? Oggi, è vero, il giornale ha sostituito i *diarii*, e narra, non più per soddisfazione personale, bensì per universale esigenza, le minime come le grandi cose; ma il giornale nasce e muore in un giorno appunto, ed ha poi la sua tomba in quelle biblioteche, ove soltanto gli studiosi, ed a fini speciali, li andran compulsando; come il libro. E se qualche grande opera è già, e rimarrà nel futuro, a dimostrare che cosa abbia fatto per Roma ed in Roma la terza Italia, manca ancora quasi interamente la prova di ciò che sia stata l'anima di Roma in questa trasformazione, per la quale essa finirà col perdere interamente, o quasi, la fisonomia che aveva conservato attraverso i secoli e le vicende.

Or, questa prova, aperta a tutti, da tutti visibile e comprensibile, non può essere data che dal teatro. Il quale, senza cessare di essere per ciò creazione d'arte, assurge alla importanza di fattore politico. Anche questo aveva compreso Camillo Cavour, quando, agli albori del Risorgimento e del teatro piemontese, avverso com'era a quel teatro perchè gli sapeva di particolarismo, in contrasto coll'opera sua unitaria, udito che ebbe una sera il Toselli, lo comprese e si convertì: e non a torto certo, chè anche il teatro dialettale contribuì a fondere le *vecchie provincie* col resto d'Italia.

Così, oggi ancora esso può collaborare ad una maggiore, più intima, più simpatica conoscenza reciproca delle nostre genti, tanto varie regionalmente nella loro comune unità nazionale; e sotto questo aspetto la conservazione, mediante la scena, di quanto rimane di romano in Roma assume aspetto più vasto, augusto come il nome di Roma istessa. Naturalmente, uscendo dall'ambiente dei *morescanti* e dei *boja*, dei ladri e degli sfruttatori, delle spie e delle prostitute, per abbracciare tutte le forme, tutti gli aspetti di una vita, di cui non ve n'ha nè in Italia, nè fuori, altra più viva, più varia, più complessa, più interessante.

Ma tuttociò non può essere opera di un uomo solo. Da solo, Gastone Monaldi ha fatto anche troppo, elevando sè stesso al grado di attore insigne, creando una camerata che è mirabile esempio di insuperabile sincerità, curandone le interpretazioni e la *messa in iscena* come non siamo abituati a vedere nei nostri maggiori teatri, e suscitando infine così un repertorio che sin d'ora non è tutto di mala vita, che già accenna, come in queste *Anime perze*, ad aprire anche al teatro romanesco la via delle più sottili ricerche psicologiche (1). Egli non può dunque, non deve essere abbandonato alle sole

(1) Nel *Gendarme* Gino Monaldi ha dato già un saggio eccellente di ciò che può essere questo teatro; così, il Giustiniani in *Tresteverini e Monticiani;* così il Ciprelli in *Santo Disonore*.

sue forze, tanto più che il nuovo teatro romanesco, senza precedenti gloriosi come la romanesca poesia ed il teatro veneziano, con un solo preludio lodevole — il tentativo fatto da Giacinta Pezzana — ha da lottare contro più di un pregiudizio, e contro ricordi recenti e non raccomandabili: egli deve trovare aria respirabile, appoggio materiale e morale, perchè ancora una volta, contro il plauso platonico, non venga il fatto brutale a dare ragione a Manzoni che, giovinetto cantava, deplorando, *Italia di gentili alme matrigna, ove spesso il buon nasce e rado alligna.*

E son corsi tant'anni d'allora! E il pentirsi senza cangiare è vano.

Da Corrado Ricci, non indarno Direttore Generale delle Belle Arti, tutore quindi naturale di ciò che è e può essere arte anche nel teatro, al Principe di Sonnino, non indarno Colonnese e Sindaco di Roma, quindi tutore naturale di ciò che è ancora, in Roma, romano, ci pensino dunque quanti hanno, coll'autorità, la responsabilità. Anche per la cosa pubblica, qualche volta, e più spesso assai che per le singole persone, volere è potere. Conveniva ricordarlo oggi; epperò, ho scritto.

21 aprile 1915.

L'Italico.

L'AGRICOLTURA NELL'ECONOMIA NAZIONALE E SOCIALE DELL'ITALIA

Si legge in alcuni libri, e non in quelli solo che parlano di fiabe, che i varî popoli, oltre al differire tra loro per ragioni e cause più o meno note, differiscono anche per istinti propri; sarebbe una estensione della teorica del tropismo. Si avrebbero così popoli con istinti direttivi verso il commercio, altri verso le belle arti, o l'industria, ecc. Se questo fosse vero, e giudicando dalle manifestazioni più rumorose della nostra vita nazionale, si potrebbe dedurre che noi abbiamo, o crediamo di avere, tutti gli istinti o tropismi, eccetto uno: quello agricolo.

Un Maestro, nella prefazione al suo libro sulla *Tutela economica, giuridica e sociale della piccola proprietà*, scrive: « All'approssimarsi del giudizio universale, annunziatore delle elezioni politiche, tutti i candidati fanno a gara nell'avvertire che l'Italia agricola ha una prevalenza decisiva sull'urbana; quindi la piccola borghesia delle campagne, il lavoro agrario decideranno dei futuri destini del Paese. Non è lecito meravigliarci se comincino persino le adulazioni verso il nuovo sovrano... »

È tagliente la fine ironia dell'illustre Maestro, ed il lettore crede completarne il pensiero... ma passato il giudizio universale, è passata la festa e quindi gabbato lo santo.

L'agricoltura non è da noi popolare, anzi si direbbe che non vi annettiamo presso che alcun valore, come all'aria, come all'acqua; forse perchè tutti continuamente ne viviamo. Quali e quanti sono i Consigli comunali e provinciali che si occupano dell'agricoltura? Quanto e come se ne occupa, salvo rare eccezioni, la Camera? A questo proposito, la nuova legge elettorale è da stimarsi una provvidenza; chè, essendo la rielezione la stella polare dei corpi elettivi, sarà, in un prossimo avvenire, necessità impellente l'occuparsi dell'agricoltura.

Se esaminiamo le opere degli economisti e sociologi, noi troviamo, in genere, la stessa trascuranza nell'approfondire le questioni agrarie. Senza andare lontano, recentemente, scrittori che vanno per la maggiore, hanno scritto a proposito dell'aumento del prezzo del grano « essere questo dovuto all'ingordigia degli agricoltori-proprietari che creano la carestia, tenendo il grano in magazzino ». Lascio di osservare che questi signori non si sono preoccupati di indagare se gli agricoltori-proprietari siano qualche centinaio o qualche milione; non osserverò nemmeno che essi non si sono dati la pena di attingere alle fonti dirette, dove purtroppo avreb-

bero appreso che il raccolto del grano è stato quest'anno da 1/4 ad 1/3 inferiore a quello dell'anno scorso; ma dimanderò solamente: quale concetto voi avete della proprietà rurale? Supporre che, nel mese di gennaio, la grandissima maggioranza dei proprietari fondiari possa ancora avere in magazzino il grano, specialmente questo anno con le difficoltà del credito e la moratoria, dimostra la più completa ignoranza delle condizioni generali della nostra proprietà rurale. Dalla stessa questione si è tratto argomento per combattere il principio del dazio sul grano che « gravava i consumatori di grano di circa 250 milioni a favore dei produttori ». Ed anche in questo giudizio si tiene ben poco conto delle condizioni reali del paese; e ad altre conclusioni si verrebbe se, innanzi tutto, si ponesse il quesito: quanti sono in Italia coloro che hanno il loro reddito indipendente dal reddito agricolo? Si vedrebbe allora che la grande, l'immensa maggioranza degli italiani trae, direttamente o indirettamente, dall'agricoltura i mezzi per l'esistenza. Si vedrebbe che, eccetto in qualche grande città ed in pochissimi centri industriali, il benessere generale è strettamente legato al reddito agricolo. Si vedrebbe che quel che interessa non è il pane a 50 centesimi, o a 40 centesimi; ma è la mercede e, più che la mercede, la quantità di lavoro che possono avere i lavoratori; mercede e quantità di lavoro che, per la grande maggioranza dei lavoratori, è solidamente legata alle sorti dell'agricoltura. Non è preferibile il pane a 50 centesimi, con la possibilità di lavoro per l'operaio durante tutto l'inverno, anzichè il pane a 40 centesimi lasciando questo operaio disoccupato? Libero scambio e protezionismo sono elocubrazioni importantissime, ma teoriche; l'uno o l'altro ha ben poca importanza: quello che interessa è il sollevare il reddito agricolo, perchè per esso si consegue da noi il benessere generale.

Si presenta oggi, e più impellente di quel che non si creda, il problema arduo della piccola proprietà e molti, che pur son dotti, lo risolvono nel modo il più semplicista: espropriamo, spezziamo e facciamo in modo che il più grande numero di persone abbia qualche ettaro di terra. Se essi indagassero meglio i problemi della coltura, si avvedrebbero che così non si costituisce la proprietà; ma l'ospedale della proprietà.

Gli stessi agricoltori perdono il loro tempo in vane querimonie, tutto chiedendo ed attendendo dallo Stato. Ed è sintomatico osservare che, mentre non appena quattro operai sono riuniti in un paese, essi costituiscono la loro Camera od il loro sindacato; gli agricoltori in genere, proprietari o lavoratori, vivono talvolta discordi, sempre isolati, ognun pensando a sè e confidando nel cielo, che dovrebbe pensare a tutti.

La stessa nostra stampa periodica, che pur non ha a temere il paragone della più reputata stampa estera, quando e come si occupa di agricoltura? All'estero i più reputati giornali consacrano, almeno settimanalmente, colonne, quando non una pagina intiera, a questioni economiche o tecniche di carattere agricolo; da noi nessuna voce discorde turba il generale silenzio.

E, come anche le piccole cose sono importanti, che cosa fa il nostro Ministero di agricoltura per portare a conoscenza del pubblico le sue pubblicazioni, di sovente tanto pregevoli? Nulla: è quasi una

stampa clandestina. Se un privato è venuto, per caso, a conoscenza di una pubblicazione, il procurarsela è un affare veramente di Stato. In moltissime nostre piccole città si trasmette il bollettino meteorologico, la lista delle stazioni radiotelegrafiche; ho visto, in città dove gli aeroplani e dirigibili passano come mosche bianche, dei bollettini aerologici che dànno la velocità e direzione del vento a 300, 500 e 1000 metri di altezza, non ho mai visto esposto al pubblico un bollettino, che dia, anche settimanalmente, i prezzi dei principali prodotti della terra. Son piccole cose, si dirà, ma anche le piccole hanno la loro importanza e contribuiscono, insieme alle grandi, a mantenere da noi una diversione e sovversione nei valori economici e sociali della Nazione.

Mi propongo perciò di studiare sommariamente la importanza economica e sociale dell'agricoltura, alcune sue leggende, alcuni mali ed alcuni rimedi; e se nulla di nuovo si trovasse in questo studio, si rifletta che anche il ripetere non è completamente inutile, giacchè giustamente scrive il Le Bon: « Essere la ripetizione uno dei più attivi fattori della persuasione ».

L'agricoltura nella vita economica della Nazione.

Per rendersi conto della importanza economica dell'agricoltura, occorre valutare la ricchezza privata della Nazione. Questa valutazione, sempre molto difficile per la imprecisione dei dati, è stata qui ripresa sulla scorta delle migliori pubblicazioni, dei più recenti documenti ufficiali, e, per la parte agricola, con l'ausilio di molte informazioni ottenute da proprietari fondiari di varie regioni, informazioni alle quali è da prestarsi completa fiducia.

Tenuto conto di tutti questi elementi, nonchè delle medie dei prodotti della terra e dei loro valori nell'ultimo quinquennio, con grandissima approssimazione si può ritenere che il reddito lordo medio annuo della terra (esclusi i boschi) sia di 5,600 milioni; computato il valore del raccolto in paglia e foraggi, escluso il provento del bestiame.

Computo al 50 % le spese di coltura propriamente dette. Laddove esiste la mezzadria o la conduzione diretta con partecipazione dei lavoratori al prodotto, questa percentuale è assolutamente giusta; nelle conduzioni dirette con salariati a stipendio annuale, mensile o giornaliero, in alcune regioni le spese superano il 50 % del reddito lordo, ma in altre esse sono inferiori, talora non giungono nemmeno al 30 %; in media si può ritenere che si è molto vicini al vero, assumendo la percentuale del 50 %.

Le altre spese a carico dei proprietari, con sufficiente approssimazione, si possono riassumere come segue:

Sementi	L. 200,000,000
Imposte	» 280,000,000
Concimi e trattamenti	» 200,000,000
IN TOTALE . . .	L. 680,000,000

Le valuterò a 700 milioni, quantunque nella mezzadria pura la metà delle sementi e dei concimi sia a carico del colono, e per conseguenza già compresa nelle spese colturali.

Vi sono poi da considerare spese varie, a carico padronale, di più difficile valutazione; come: spese di amministrazione, e fattoranza (queste nella proprietà media a cultura intensiva, variano tra le L. 5 e le L. 6 per ettaro-anno); assicurazioni, bonifici di manutenzione, ecc. Credo stimarle con grande approssimazione in 400 milioni. Sicchè:

Reddito totale lordo	L.	5,600,000,000
Spese di coltura	»	2,800,000,000
	L.	2,800,000,000
Spese padronali	»	1,100,000,000
Reddito netto della terra . .	L.	1,700,000,000

Ma qui giova fare qualche osservazione, perchè da queste cifre non si tragga la conseguenza che i proprietari ricavino troppo utile dalla terra, ed i lavoratori troppo poco. Per i proprietari, da questo reddito netto si dovrebbe dedurre il valore del tempo e del lavoro che essi consacrano alle loro terre; l'indagine sarebbe oltremodo complessa, quasi impossibile se si volesse conseguire un certo grado di approssimazione; ciò nonostante, considerando che i proprietari sono più di 3,000,000, è facile arguire che, se un simile computo si facesse, la somma da dedursi sarebbe molto importante. Per i lavoratori, occorre tener presente che molti, in certi periodi dell'anno, si dedicano ad altri lavori dai quali traggono profitto e che hanno altre fonti di benefici dirette od indirette. Così p. e., il minor costo della vita in campagna e nei centri rurali; l'alloggio gratuito o quasi; ed altrettanto dicasi della legna e di alcuni prodotti secondari della terra.

Valutando il reddito netto della terra in 1,700 milioni, capitalizzando al 4 %, il valore della terra (esclusi i boschi) sarebbe di 42,500 milioni. Con questa valutazione mi discosto, talvolta sensibilmente, dal valore attribuito alla terra da alcuni esimi trattatisti, ed è opportuno quindi precisare meglio. Costituiamo una superficie virtuale attribuendo il coefficiente 2 alla superficie della terra a coltura specializzata (vigneti, oliveti, ecc.), ed il coefficiente 1/3 a quella delle terre a prati e pascoli permanenti (questi coefficienti vennero determinati in base alle medie di un certo numero di redditi e canoni di affitto conosciuti); si avrà:

Seminativi		Superf. reale	Superf. virtuale
Seminativi	Ett.	13,014,000	13,014,000
Cultura specializzata . . .	»	1,399,000	2,798,000
Prati e pascoli permanenti .	»	7,338,644	2,446,215
	Ett.	21,751,644	18,258,215

Ammetterò in cifra tonda una superficie virtuale di Ett. 18 milioni 300,000; ed avremo:

Reddito netto per Ett. virtuale . . .	L.	92.90
Reddito lordo per Ett. virtuale . . .	»	306 —
Valore medio di un Ett. virtuale . . .	»	2322 —

e di conseguenza:

	Reddito lordo	Reddito netto	Valore
Seminativi	L. 306	L. 92.90	L. 2322
Coltura specializzata. . .	» 612	» 185.80	» 4644
Prati e pascoli permanenti	» 102	» 30.95	» 777

Sono valori molto prossimi al vero. Difatti nel triennio 1910-12 il raccolto medio del grano è stato di Q. 9.8 per Ett., al prezzo medio di L. 26 sono L. 254.80. Se aggiungiamo il valore della paglia, dello strame e, in molti casi, dei prodotti del soprasuolo, sorpassiamo, o certo raggiungiamo il reddito lordo di L. 306. Il raccolto medio del granoturco è stato di Q. 17 per Ett., al prezzo di L. 16, sono L. 272; aggiungendo il valore degli scarti, dei mangimi, delle colture consociate, del prodotto del soprasuolo, si arriva facilmente anche in questo caso al reddito lordo di L. 306. Per la coltura foraggiera si viene alla stessa conclusione.

Per la coltura specializzata il reddito medio lordo dei vigneti, nel triennio 1910-12, è stato di L. 624, molto prossimo dunque a quello trovato. Infine per i prati non credo possa esservi dubbio che il reddito netto medio raggiungibile sia almeno di L. 30 l'Ett., dato che comunemente i prati normali si affittano a L. 80 ed anche L. 100 l'ettaro.

Del resto dagli atti dell'inchiesta agraria si deduce che già allora il reddito lordo nelle Marche variava da L. 466 a L. 180; nell'Umbria da L. 426 a L. 129 per i terreni inferiori; in Toscana da L. 597 a L. 130. Se si considera che all'epoca dell'inchiesta si usava ancora mantenere molti terreni seminativi a sodo, e che il grande progresso agricolo è posteriore a quella poderosa indagine, queste cifre possono suffragare quelle da me indicate. Nel Lazio i canoni di fitto provano che i redditi netti medî sopra nominati sono raggiunti. Per la Sicilia il Salvioli indica canoni di fitto che variano da L. 180 per Ett. per i terreni fertili di piano, a L. 57 per quei terreni, tra seminativi e pratensi, dove la coltura dei cereali non è praticabile se non a lunghi intervalli, con vicenda di pascoli naturali o maggese. È bensì vero che il Bruccoleri stima, per la Sicilia, solo a L. 30 il canone medio annuo di fitto; ma io credo debba esservi errore, giacchè dai dati statistici si rileva che nel triennio 1910-12 il prodotto medio per Ett. in grano e foraggio, è stato presso che eguale a quello ottenutosi nella parte continentale del Regno.

Secondo le mie valutazioni si dedurrebbe che il valore medio del seminativo è di L. 2,300 circa; ora questo valore contrasterebbe, al di là del ragionevole, con le valutazioni che si sono fatte della terra, partendo dall'estimo. La molto citata valutazione fatta dal Demanio è stata confutata energicamente dal prof. Gini; del resto è troppo appariscente che grossi errori debbono essere intervenuti nei computi o nelle fonti, perchè non si può ragionevolmente ammettere che il valore medio dei terreni coltivati sia per Ett. di L. 55 nella Provincia di Porto Maurizio, di L. 280 in quella di Grosseto, di L. 500 in quella di Ferrara, ecc. A quali errori si vada incontro volendosi basare nella valutazione sull'estimo, lo provano due esempi tipici. Per la provincia di Napoli il valore medio dell'Ett. risulterebbe di L. 1618 a

L. 1860, secondo gli autori; il che condurrebbe ad un reddito medio netto di L. 64 a L. 74 per Ett. Ora il Prof. Valenti ritiene che il reddito lordo di soli Ett. 10,000 tenuti ad ortaglie sia di circa L. 20 milioni; ammesso che il reddito netto sia solo di 1/4, cioè circa di lire 5,000,000, e supponendo che i restanti Ett. 59,000 di terreno coltivato della provincia non diano alcun prodotto, il reddito medio sarebbe di L. 74 per Ett. Il valore medio del coltivato nella provincia di Venezia sarebbe di L. 535 per Ett. con un reddito quindi netto di L. 21.40; ora, secondo il Prof. Pitotti, si avrebbe un reddito lordo di L. 10,000,000 solo con le ortaglie coltivate in Ett. 5000 circa. Supponendo che i restanti Ett. 120,000 di terra coltivata non diano alcun prodotto e che il reddito netto orticolo sia di 1/4 del lordo, per questa sola entrata il reddito netto medio dell'Ett. coltivato nella provincia di Venezia, sarebbe di L. 20 (1).

È fuor di dubbio che in tutta l'Alta Italia i redditi sono superiori, e talvolta di molto, a quelli da me indicati; sicchè stimo che il valore da me attribuito alla terra sia ragionato e ragionevole.

***

Occorre ora valutare il capitale bestiame. Esorbiterebbe dall'indole del lavoro riprodurre tutti i computi fatti per determinare il reddito lordo ed il reddito netto; indicherò solamente il risultato finale. Stimo il reddito lordo del bestiame in L. 1,200,000,000, ed il netto in L. 600,000,000. Il Santoro valuta il reddito lordo del bestiame a L. 2,500,000,000; credo troppo elevata questa valutazione che rappresenterebbe circa il 50 % del capitale bestiame, specialmente se nel computo del reddito della terra si è già tenuto conto del valore dei foraggi. Il Colajanni accetta la cifra di L. 1,500,000,000 quale reddito lordo, ed aggiunge che questa valutazione approssimativa da tutti si ritiene inferiore al vero; ma io penso che dal computo si debba esclu-

(1) A suffragare quanto si venne deducendo in linea generale, è opportuno esaminare un caso particolare, traendo i dati dalla molto accurata e pregevole monografia della Camera di Commercio di Verona, per quella provincia. La Prov. di Verona è:

per superficie agraria	la 35ª	del	Regno
per popolazione	» 28ª	»	»
per imprese industriali	» 21ª	»	»
per operai	» 24ª	»	»
per HP. impiegati nell'industria . .	» 21ª	»	»

È dunque una delle provincie che, per imprese, operai ed energia dinamica, in rapporto alla superficie od alla popolazione, è al di sopra della media del Regno.

Facendo il computo di tutti i prodotti agricoli, nella detta monografia indicati, si arriva ad un prodotto lordo di L. 133,484,000; il che indica che anche agricolmente è tra le più avanzate. Per tener conto di possibili errori nell'accertamento della quantità dei prodotti, porterò questa cifra a L. 100 milioni; stimando il reddito netto a solo il 30 %, e capitalizzando al 4 %, il valore della terra del Veronese sarebbe di L. 750,000,000; aggiungendo L. 65,000,000 per il bestiame si arriva ad un valore totale di L. 815,000,000.

Si dedurebbe quindi, per la superficie agricola:

un valore medio per Ett. di circa	L.	3.000
un reddito lordo medio per Ett. di circa .	»	400
un reddito netto medio per Ett. di circa . .	»	120

dere il plus-valore che assumono certi prodotti per opera dell'industria o del commercio; come p. e. il latte trasformato in formaggio.

Il reddito lordo e netto della terra sarebbero quindi:

	Reddito lordo	Reddito netto
Terreno	L. 5,600,000,000	L. 1,700,000,000
Bestiame	» 1,200,000,000	» 600,00,0000
TOTALE . .	L. 6,800,000,000	L. 2,800,000,000

Il reddito lordo alquanto inferiore ai 7 miliardi indicati dall'*Annuario Statistico*, dal Prof. Valenti ed altri; ed ai 7,5 miliardi indicati dal Prof. Gini e dal Santoro.

A fine di riportare tutti gli elementi alla stessa unità di misura, capitalizzerò questo reddito al 4 %, quantunque questo tasso di capitalizzazione sia forse troppo alto. Difatti mentre l'interesse della rendita pubblica e dei depositi a risparmio è inferiore, talvolta di molto, il reddito dei titoli industriali non è di molto superiore, chè il Jarach, per 1149 Società principali con un capitale di L. 4 miliardi circa, indica un reddito medio del 4,8 %. In conclusione il reddito netto agricolo capitalizzato al 4 %, rappresenterebbe un capitale di L. 57,500,000,000. Calcolando almeno in L. 500,000,000 il valore del materiale vinicolo, delle trebbiatrici, delle macchine agrarie, aratri, ecc., si arriva ad una valutazione di L. 58,000,000,000.

Questa valutazione differisce notevolmente da quanto comunemente si ritiene; perchè il punto sostanziale della differenza non consiste nella determinazione del reddito lordo, ma bensì nel rapporto del netto al lordo, che, dai miei computi, risulterebbe del 33,8 %.

Il sen. Bodio ed il prof. Mazzini nel 1889, portavano questo rapporto al 40 %, non dedotte però le imposte e le spese di fitto. Ora io non vedo perchè dal reddito lordo si dovrebbero dedurre le spese di fitto, giacchè se esse sono una spesa per l'affittuario, sono un beneficio proveniente dalla terra per colui che la dà in fitto; quindi detraendo le imposte, che rappresentano circa il 4 % del reddito lordo, il rapporto del netto si ridurrebbe, secondo i citati autori, al 36 %.

Il Niccoli lo valutava nel 1897, al 30 % per la Lombardia; al 38 % per la Maremma di Grosseto. Il prof. Gini nel 1914, basandosi anche su confronti con la Francia, lo abbassa al 25 %; e suffraga il suo assunto considerando « che la proporzione del reddito netto è notoria- « mente tanto più alta quanto meno la cultura è intensiva », e stima « non esservi dubbio che gl'ingenti progressi fatti dall'agricoltura « in Italia negli ultimi tempi, se accrebbero notevolmente il reddito « netto, accrebbero però anche, e più che in proporzione, le spese « di coltura ». Non sono completamente del parere del prof. Gini su questo punto. Allorchè dalla coltura estensiva si passa all'intensiva, vi è certamente una diminuzione nel rapporto del reddito netto al lordo; ma raggiunta una certa intensità di coltura, questo rapporto si rialza. Bisogna distinguere due cose: spese colturali ed immobilizzazioni di capitali. Queste crescono con l'intensità della coltura; ma sono immobilizzazioni temporanee. Così, se si danno dei concimi chimici per il grano, e si ottiene un maggior prodotto p. es. del 10 %, le spese culturali aumenteranno di poco o nulla; vi sarà una immobi-

lizzazione di capitali per il concime, ma il rapporto tra reddito netto e lordo aumenterà. Se si semina del grano selezionato, che darà più acini per spiga, od acini più pesanti, il reddito aumenterà, ma in che aumenteranno le spese colturali? Se si semina un grano inalettabile, il reddito aumenterà e le spese colturali non solo non aumenteranno, ma anzi diminuiranno, perchè, alla mietitura, il rendimento delle macchine o dell'uomo è superiore con il grano diritto che con il grano coricato. Si porta oggi di sovente a seme l'ultimo taglio di trifoglio o medica; che questo taglio si faccia per fieno o per seme le spese colturali sono presso a poco le stesse; ma si può ottenere un maggiore utile di L. 200, ed anche più, per Ett. contro il quale non vi sono che le spese di trebbiatura. In molte regioni con la coltura intensiva si sono sostituite, nelle stalle, le vacche ai buoi; ora per curare e mantenere le une o gli altri le spese sono le stesse; ma le vacche danno dei vitelli, cioè un reddito contro il quale non vi è aumento di spesa. L'allevamento del bestiame, molto accresciuto, tende pure ad aumentare il rapporto. Noto infine, che tutte le spese di amministrazione, sorveglianza, fattoria ecc. sono subordinate più all'estensione della possidenza che all'intensità di coltivazione. Lo ammettere quindi che il rapporto tra reddito netto e lordo debba essere diminuito perchè la coltura si è intensificata, allo stato attuale della coltura nostra, non è affatto esatto. Il prof. Valenti cita redditi lordi in Toscana che si avvicinano alle L. 500 per Ett.; con un reddito netto per il proprietario di circa L. 180, e di conseguenza un rapporto del 36 %; quantunque la coltura sia altamente intensiva. Il Loria scrive: « Mentre i salari agricoli si elevavano con tanto note-« vole slancio anche i profitti agrari emergevano sull'antico livello « ed acconsentivano alla classe dei fittaiuoli e mezzadri una dapprima « inaudita agiatezza... Infine poi contemporaneamente... avveravasi « un miglioramento sensibile nelle condizioni dei proprietari di « terre... ». Perchè tanta gente sia contenta, non solo il reddito lordo deve essere aumentato; ma non deve essersi abbassato nemmeno il rapporto tra reddito netto e lordo, chè, se questo fosse sceso al 25 %, un aumento di circa il 50 % del reddito lordo non avrebbe modificato le condizioni degli affittuari e dei proprietari. Io stimo di conseguenza che possa accettarsi il rapporto del 33,8 %.

Resta ora a valutare la superficie boschiva; ma qui gli elementi sono più incerti; i dati che si hanno, o almeno quelli che ho potuto avere, sono variabili e, credo, molto poco precisi. Dato il valore medio che lo Stato assegna ai boschi di sua proprietà, considerato che dai castagneti (che rappresentano il 13 % della superficie forestale) si sono ricavati nel 1913 per L. 100,000,000 di castagne, che vi sono noccioleti in Sicilia i quali rendono più dei migliori terreni seminativi, che si hanno querceti altamente redditizi, ritengo essere al disotto del vero (ma di quanto?) assegnando agli Ett. 4,700,000 di boschi, un valore di L. 3,000,000,000.

In conclusione, per la insufficiente estimazione dei boschi, credo come minimo, da attribuirsi alla terra un valore totale complessivo di 61 miliardi; dei quali 56 attribuibili ai privati.

***

Per determinare la importanza economica dell'agricoltura in rapporto alla ricchezza privata totale della Nazione, occorre determinare questa; ma mentre per l'agricoltura mi sono tenuto ai limiti inferiori, nelle altre valutazioni mi atterrò ai limiti superiori.

Per i fabbricati ammetto che il reddito accertato sia di 1/3 superiore all'imponibile, e che il reddito accertato non sia che i 3/4 del reale. Prendendo a base l'anno 1912, si ha:

Reddito imponibile	L.	652,485,000
Id. 1/3	»	217,495,000
Reddito accertato	»	869,980,000
Id. 25 per cento	»	289,990,000
Reddito lordo reale	»	1,159,970,000
Imposte e sovraimposte	»	242,436,385
Reddito netto reale	»	917,533,615

Capitalizzando al 5,50 %, (ammesso 1,50 % per spese di manutenzione, assicurazione, amministrazione, ecc.; quindi al 4 % netto) questo reddito corrisponderebbe ad un capitale di L. 16,682,000,000.

Per la ricchezza mobiliare privata ammetto, sulla base dei più recenti studi, essa sia di L. 20,500,000,000.

In conclusione la ricchezza privata totale sarebbe:

Terreni	L.	56,000	milioni
Fabbricati	»	16,682	»
Beni mobiliari, danaro, ecc. .	»	20,500	»
Ricchezza privata totale . .	L.	93,182	»

Anche in questa valutazione discordo sensibilmente da quella comunemente ammessa che è di circa 80 miliardi; cifra che esercita, non saprei perchè, una speciale attrattiva. Valuta il Santoro in 75 miliardi, nel 1910, la ricchezza privata; ma se si riprendono tutti gli elementi sui quali basa i suoi calcoli, si arriva invece a circa 88 miliardi. La valuta pure ad 80 miliardi il Colajanni; ma dagli elementi dei suoi suoi calcoli si arriva a circa 90. A cifra superiore si arriva pure con gli elementi forniti dal prof. Gini, che, ciò nonostante, propende anche egli per gli 80 miliardi. Il Tivaroni, nel 1906, con calcoli, secondo il Colaianni, prudenti, riteneva che il reddito lordo di tasse fosse:

Reddito dei proprietari di terreni . . .	L.	2,500,000,000
» » » » fabbricati .	»	600,000,000
	L.	3,100,000,000
Imposte	»	490,000,000
	L.	2,610,000,000

che capitalizzato al 4 % rappresenterebbe 65 miliardi. Tenuto conto che nel 1912 il reddito accertato dei fabbricati era salito ad 870 milioni, seguendo lo stesso computo si arriverebbe ad un valore delle terre e dei fabbricati di L. 71.700 milioni; non molto differente quindi

dei 74.300 milioni da me indicato. Tutte queste correzioni sono effetto del fatto che gli autori prendono come base la cifra della ricchezza nazionale privata stabilita per il 1885-89 dal prof. Pantaleoni, e nel 1891 ammessa dal sen. Bodio, quantunque la ritenesse « probabilmente inferiore al vero ». Non potendosi ammettere che la ricchezza privata sia in 20-25 anni quasi raddoppiata, ognuno decurta i risultati dei propri calcoli. Io penso non vi sia stato esatto apprezzamento nella cifra della prima determinazione, sia per le incertezze del metodo dell'intervallo devolutivo con il quale fu trovata, sia anche perchè, in quell'epoca, non si aveva esatta conoscenza nè del valore dei terreni, nè della loro estensione, nè della loro produzione.

Il valore della proprietà privata agraria rappresenta il 60 % della ricchezza privata totale; tutti i capitali investiti nelle industrie e nei commerci non rappresentano che il 12,5 % del capitale agrario (1). Alcune relatività faranno maggiormente risaltare l'importanza economica dell'agricoltura.

Il reddito lordo annuo agricolo sorpassa tutto il capitale azioni ed obbligazioni emesso in paese. Il reddito lordo agricolo sorpassa la somma delle importazioni ed esportazioni del nostro commercio generale. Tutto il capitale delle ferrovie, che sembrano una azienda così enorme, appena eguaglia il reddito lordo della terra; l'introito lordo totale delle ferrovie è 1/11 dell'introito lordo dell'agricoltura. Si parla molto e sovente della nostra popolazione marinaresca, le coste sono estesissime, i mari atti alla pesca; ora, nel 1912, il valore della pesca, compreso tonno, corallo e spugne, arriva appena ad 1/100 (un centesimo) del reddito netto agricolo.

***

Quali siano le speciali caratteristiche della nostra vita economica emergerà da opportuni confronti con altre Nazioni Europee; e specialmente con la Francia, come il paese da noi più conosciuto, per quanto leggendariamente, e come quello dal quale noi attingiamo sovente le nostre aspirazioni. Per la Francia si ha:

	Ricchezza totale privata in miliardi	Rapporto del valore della terra e cap. agr. alla ricchezza totale.
Francia (Caziot) 1912 . . .	270	20.7%
Italia 1913	93	60 %

Sembrerà bassa la cifra di 270 miliardi per la ricchezza privata francese; visto che anche recentemente l'on. Ancona accettava quella cifra di 350 miliardi, che gli economisti Francesi, specialmente dal 1913, si sforzano di legittimare. Questa valutazione è però esagerata, ed essa altro non è che una risposta alla valutazione della ricchezza privata germanica. I lavori del Heinrich, del Hartmann, del Helfferich, le pubblicazioni delle grandi banche tedesche, sorpresero talmente l'opinione pubblica francese (vedi stampa periodica dell'epoca)

(1) Dalla già citata monografia della Prov. di Verona, si deduce che il capitale industriale, largamente computato, può stimarsi al massimo di lire 100,000,000. Il rapporto quindi del capitale industriale al capitale agricolo sarebbe del 12.3 %.

che si stimò opportuno (dissenzienti però molti economisti) di supervalutare subito la ricchezza nazionale. Sta invece di fatto che questa ricchezza, anzichè aumentata, deve essere diminuita. Dal 1912 in poi, per i carichi della nuova politica economico-sociale ed, ancor più, per il timore dell'applicazione di quelli in progetto, tutto è diminuito: valore della terra, dei fabbricati, dei titoli industriali, della rendita pubblica, che in questi ultimi dieci anni ha perduto circa 6 miliardi, su di un totale di 31. A questo si aggiunga che il risparmio francese ha recentemente subìto forti perdite negli impieghi privati e nei fondi pubblici in Oriente, e nell'America del Sud. Del resto l'ultimo prestito francese che lo scoppio della guerra impedì fosse con calma realmente assorbito dal pubblico, prova quanto di artificiale ci fosse in quelle enormi coperture che erano diventate una caratteristica del mercato francese e che tanto hanno contribuito alla fama della ricchezza francese. Stimo di conseguenza che siano molto più prossime al vero le valutazioni anteriori al 1913.

Sorprenderà pure il basso valore della ricchezza agraria. È da noi radicata la credenza di una grande agricoltura francese, ed anche in questi giorni si è scritto: « La terra di Francia è terra benedetta « ed i Francesi, sia per merito loro, sia per merito del suolo, sono i « migliori e più progrediti agricoltori del mondo e sfruttano il ter- « reno in modo meraviglioso ». Chi però ha vissuto in Francia non condivide questo lirismo, e non giudica dell'agricoltura da quei tre splendidi Salons annuali che si tengono a Parigi, Se là si vedono buoi del Charollais che pesano Kg. 1300 a Kg. 1400 l'uno, sta tuttavia di fatto che queste sono bestie eccezionali e che l'allevamento normale equivale su per giù al nostro. I burri lavorati nei grandi stabilimenti del Nord non sono affatto prodotti diretti dell'agricoltura; chi andasse a comprare burro sui grandi mercati agricoli di Avranches, di Coutance ecc., dove vengono incettati dagli agenti delle fabbriche, avrebbe il prodotto genuino ma molto poco gustoso. I vini celebri sono, almeno per tre quarti, prodotti d'industria; è tanto prodotto del suolo lo Champagne e le Tisanes in Francia, quanto il Vermouth da noi. Quasi tutti i vini del Midi, con i loro 6-8 gradi di alcool, se non fossero tagliati con vini Algerini, Italiani o Spagnuoli, non varrebbero molto di più dei nostri peggiori. Ed affinchè non sembrino impressioni personali, citerò il Caziot, autorità indiscussa in fatto di estimo rurale, essendo da anni capo di questo servizio al Crédit Foncier. Nei cinque dipartimenti del Lot, Dordogne, Lot-et-Garonne, Tarn-et-Garonne e Gers l'Amministrazione delle Finanze valutava la proprietà agraria a 4.581 milioni nel 1879, a 2.227 milioni nel 1908; il Caziot la valuta nel 1912 al massimo a 1.500 milioni. Ma più che questo tracollo nel valore impressionano i fatti che narra l'autore; p. es. nel Gers una « métairie » di Ett. 60 è abbandonata « en friches » dal suo proprietario; nel Quercy una proprietà di circa Ett. 12, di un valore presupposto di L. 7000 a L. 8000, fu venduta per L. 110 (centodieci) e l'acquirente non potè trarne alcun profitto, per mancanza di braccia. Quantunque il tasso medio di capitalizzazione sia del 3.75 %, pure i terreni venduti a meno di L. 1000 l'ettaro sono, per estensione, ben superiori a quelli venduti ad un prezzo maggiore.

Ciò premesso, bisogna aggiungere che laddove vi è stato progresso, esso è prodigioso; e là invero noi possiamo molto apprendere. Non parlerò dell'industria della vinificazione; accennerò solo a quanto si è fatto (sempre in zone ristrette) per la selezione di bovini da ingrasso, di vacche lattifere, di suini, di pollame — agli alti rendimenti raggiunti con la selezione dei semi delle barbabietole da zucchero e dell'orzo per birra — ai risultati conseguiti nella grande cultura ortolana e di frutta — all'estensione data alla cultura floreale, specialmente nei territori di Grasse e dell'estremo Midi, in vista dell'estrazione delle essenze. Ma tutto questo, però, costituisce delle oasi, non la generalità. La natura non è stata più provvida in Francia che in Italia; come media generale noi non siamo affatto più addietro; ma vi è una differenza a nostro vantaggio, perchè, mentre da noi un progresso è ancora conseguibile, in Francia non se ne vede la possibilità, giacchè nonostante l'esteso impiego di macchine, la crisi della mano d'opera (per quantità e per prezzo) è sempre acuta e sarà resa acutissima dagli avvenimenti attuali. Quello invece che è molto vero è che l'agricoltura francese gode di privilegi che la nostra non conosce; p. es., la distillazione agricola esente da tasse, premi per colture speciali (come quella del lino), credito facile ed a basso interesse; leggi severamente applicate e draconiane per la repressione delle frodi nella qualità e natura delle cose; leggi sulla delimitazione dell'origine dei prodotti, ecc. Il Governo l'aiuta non solo propagando l'istruzione, agevolando i concorsi e le esposizioni regionali con sussidi e premi; ma anche con vera e propria azione protettiva: così, se i fiori italiani fanno concorrenza ai fiori francesi, si trova subito una scusa o un microbo per impedirne l'importazione; se il formaggio italiano fa concorrenza al nazionale, si scopre che nella crosta v'è qualche milligrammo di una sostanza qualsiasi, la si dichiara perniciosa e si vieta l'importazione del formaggio.

I 15 ed i 18 miliardi di reddito lordo dell'agricoltura francese, così spesso citati da noi, sono cifre puramente fantastiche (1). Nella valutazione della ricchezza agraria si nota una grande differenza tra i cultori di Estimo Agrario e gli Economisti; io ritengo più competenti i primi, che fissano il reddito lordo a circa 11 miliardi. Si deve anche tener conto che il capitale circolante necessario per le coltivazioni è molto importante; per le grandi fattorie delle regioni più progredite si arriva, secondo il Caziot, a L. 1500 per ettaro. Del resto l'amministrazione delle Finanze stima (1913) per la terra un valore medio di L. 1240 per ettaro, ed un valore locativo di L. 41 per ettaro. Proporzionalmente quindi la terra renderebbe circa 1/3 di più da noi; i Francesi su questo sono in genere d'accordo; quantunque da noi si sia convinti del contrario. La grande differenza che esiste tra i due paesi nella importanza relativa della ricchezza agraria è dovuta al fatto che, mentre il nostro reddito netto agricolo sta a quello francese nel rapporto quasi di 2 a 3; la nostra ricchezza totale sta a quella francese nel rapporto di 1 a 3.

(1) Il prof. Zolla de l'Ecole de Grignon, molto citato dai nostri autori, scrive a pag. 194 (op. cit.): « ...on peut admettre (1913) sans nulle exagération que le produit brut agricole de la France est voisin de 12 milliards ».

Raccogliendo le valutazioni di altri paesi di Europa si ha:

	Ricchezza totale	Valore percentuale della terra
Regno Unito (Macdonald) 1909 . .	420	10. 8 %
Germania (Lamprecht) 1911 . . .	400	21. 5 %
Francia (Caziot) 1912	270	20. 7 %
Austria (Felner) 1910	131	31.59 %
Ungheria (Felner) 1910		39.70 %
Italia	93	60. %

Da questi dati, anche a prescindere dal significato assoluto delle cifre, si potrebbero trarre molte deduzioni; a me basterà una sola: quella, cioè, che la vita economica del nostro paese si svolge in un ambiente che nulla ha di comune con quello di altri paesi di Europa, sui quali noi tendiamo continuamente a modellare la nostra esistenza.

È infine opportuno accennare quale sia il contributo dell'agricoltura nelle entrate dello Stato, dei Comuni e delle Provincie.

Quale sia il contributo alle entrate dello Stato è difficile precisare; sarebbe errore considerare solamente l'imposta erariale sui terreni; bisognerebbe valutare, anche, l'incidenza di tutte le altre imposte sulla proprietà rurale. Possiamo, per contro, facilmente valutare il contributo diretto dell'agricoltura ai bilanci comunali e provinciali.

Escludendo i carichi indiretti ed i proventi indiretti dovuti alla proprietà rurale, come, p. es., il dazio consumo, considererò solo la sovraimposta comunale sui terreni e la tassa bestiame.

Per l'anno 1912 le entrate ordinarie totali dei Comuni, escluse le rendite patrimoniali, sono state di L. 608,500,000, delle quali L. 137,000,000, cioè il 22,5 %, provengono dall'agricoltura. La sovraimposta terreni e la tassa bestiame rappresentano, rispetto all'entrata ordinaria dei Comuni, il:

	6 per cento	per la Liguria.
dal 15 al 19	»	» Lazio, Campania e Sicilia.
dal 23 al 28	»	» Toscana, Piemonte, Puglie, Lombardia.
dal 31 al 37	»	» Sardegna, Abruzzi, Calabria.
dal 42 al 50	»	» Umbria, Marche, Veneto, Emilia, Basilicata.

Nello stesso anno, su L. 131,000,000 di entrate ordinarie provinciali, la sovraimposta sui terreni rappresenta L. 67,000,000; cioè il 51 %; e più particolarmente:

dal 20 al 27	per cento	Liguria, Lazio.
dal 44 al 50	»	Piemonte, Toscana.
dal 53 al 60	»	Lombardia, Sicilia, Puglie.
dal 66 al 68	»	Emilia, Sardegna, Veneto.
dal 71 al 77	»	Campania, Marche, Abruzzi, Umbria, Calabria.
87	»	Basilicata.

Da quanto succintamente ho esposto, emerge la grandissima importanza economica dell'agricoltura; vedremo ora come non sia minore la sua importanza sociale.

L'agricoltura nella politica sociale.

Dal censimento del 1911 si rileva che la popolazione totale del Regno, di età superiore ai 10 anni, era di 26,596,090 abitanti; dei quali 12,908,169 erano maschi, e 13,687,921 erano femmine.

Divisi per categorie erano:

	Maschi	Femmine
Agricoltura	6,188,244	2,973,381
Industrie che lavorano i prodotti dell'agricoltura, caccia e pesca	1,054,862	207,057
Industrie estrattive del sottosuolo	110,084	3,194
» lavorazione metalli	496,907	21,517
» minerali, costruzioni edilizie, stradali, idrauliche	895,241	35,215
» fibre tessili	289,405	1,068,376
» chimiche	64,631	35,878
» e servizi corrispondenti a bisogni collettivi	637,645	26,370
Commercio	722,774	198,804
Amministrazioni pubbliche e private, professioni ed arti liberali	865,975	551,370
Senza professione	1,625,621	8,562,338
Professioni non specificate	26,600	4,421

Ripartendo la popolazione in categorie più generali, si ha:

Agricoltura	6,188,244	2,973,381
Industrie	3,548,775	1,397,607
Commercio	722,744	198,804
Impiegati e professionisti	865,975	551,370
Senza professione	1,625,621	8,562,338

Giova pure aggiungere alcuni dati, tratti da una pubblicazione in corso, dell'Ufficio del censimento:

Proprietari di soli terreni	810,373	516,363
Proprietari di terreni e fabbricati	1,231,474	505,867

di questi, i nati nel Comune o nella Provincia ove furono censiti, sono:

Proprietari di soli terreni	96 %	96 %
Proprietari di terreni e fabbricati	94,7 %	93,8 %

Se si considera la sola popolazione operaia maschile del Regno:

il 63,5 % è occupato nell'agricoltura
il 6,3 % » in industrie agricole
il 30,1 % » nelle industrie in genere

Per ciò che riguarda la popolazione femminile, i dati statistici non mi convincono appieno; giacchè, se si dovesse giudicare da questi, il nostro paese sarebbe l'Inferno o il Paradiso delle donne, visto che quasi i 2/3 di esse non sanno far nulla o non hanno bisogno di far nulla. Si può ritenere che la popolazione si divida in

due parti eguali: maschi e femmine; se in certe classi sociali noi non possiamo ritrovare questo rapporto, per contro in altre classi si dovrebbe ritrovare almeno approssimativamente; specialmente negli addetti ai lavori agricoli dove, contrariamente alla statistica, io ritengo vi siano più donne che uomini. Che le donne di una famiglia agricola (sia il suo capo affittuario, enfiteuta o mezzadro), facciano altra cosa che lavorare più o meno nei campi, questo in pratica non lo vediamo quasi mai. Le donne delle famiglie dei braccianti o dei salariati agricoli (vivano isolate in case di campagna, o aggruppate in borghi o ville) pur esse, nella grande maggioranza, si dedicano ad un lavoro agricolo più o meno continuo; e, dagli stessi lavori di campagna, traggono, in genere, profitto le donne lasciate in patria dagli emigranti, e quelle di certe famiglie operaie (sterratori, manovali, muratori, ecc.), specialmente nelle piccole e medie città.

Nei quadri statistici, sottratte così tante donne all'agricoltura, si ritrova un numero di donne senza professione che sorpassa ogni limite del ragionevole; giacchè, in questa categoria, il rapporto tra donne e uomini sale a 5 contro 1. Si può ancora ammettere che nei centri industriali le donne siano, in massima parte, occupate dalle cure della famiglia o della casa; ma nelle campagne, nelle ville, nei borghi ed anche nelle piccole città, le cure della famiglia prendono ben poco tempo alle donne, e, tranne la rara eccezione di quelle che esercitano qualche piccolo commercio o si danno a lavori di sarta, la grande maggioranza trae beneficio o dall'allevamento di piccolo bestiame e pollame, o prestandosi a lavori campestri.

L'errore proviene, naturalmente, da errata compilazione delle schede; ed io penso essere molto al disotto del vero, ritenendo che almeno 1/3 delle donne senza professione mantengano o concorrano al mantenimento della famiglia, solamente con i profitti di lavori agricoli specialmente nel periodo dell'anno di maggiore intensità di lavori campestri, cioè dal maggio all'ottobre. Conviene ancora riflettere che, pur ammesso che queste donne non realizzino un profitto diretto da lavori agricoli, come senza professione non vuol dire che vivano senza mangiare, le condizioni della loro esistenza saranno sempre subordinate alle condizioni dei loro uomini, i quali traggono, dai lavori agricoli, i mezzi per mantenersi e mantenere le loro famiglie.

In conclusione io stimo si possa ritenere che non meno di 12 milioni di persone, al di sopra dei 10 anni, vivano di lavori campestri. Questo rappresenterebbe il 45 % della popolazione del regno; ed il 67 % della popolazione che vive di un lavoro manuale, contando che almeno un altro milione di donne senza professione, siano realmente delle operaie, per lo meno avventizie. Da tale constatazione, si potrebbe già venire a qualche deduzione; ma non è solo da questo punto di vista che si deve considerare la questione della popolazione. Noi possiamo infatti dividerla in due grandi categorie, e cioè:

1ª quella il cui reddito o mercede dipendono direttamente o indirettamente dal reddito agricolo;

2ª quella di coloro pei quali il reddito o la mercede è indipendente, o quasi, dal reddito agricolo.

Alla prima categoria appartengono, naturalmente, i proprietari, gli affittavoli, ed i lavoratori in genere della terra, siano essi rimunerati con una partecipazione ai prodotti, o con salari. Vi appartiene anche una numerosa parte degli operai, che io direi ausiliari dell'agricoltura. In molte delle nostre medie città, ed in tutte le nostre piccole città, poche o inesistenti sono le industrie e scarsi i lavori pubblici; infatti gli operai sono quasi esclusivamente richiesti dai proprietari fondiari o dai contadini. A quegli operai (fabbri, falegnami, muratori, ecc.) che vivono nelle ville o nei borghi, il lavoro non è dato che dalla campagna. In pratica, allorchè i raccolti sono buoni, tutti trovano da lavorare; ma se i raccolti sono cattivi, il lavoro manca: un basso reddito agricolo non implica solamente una bassa mercede, ma bensì miseria assoluta. Difatti, noi tutti sappiamo che i cattivi raccolti sono la causa principale che determina la rivolta nelle medie e piccole città. È difficile potere esattamente stabilire quanti siano questi operai ausiliari; ma, tenendo conto dei dati del censimento della popolazione e del censimento industriale 1911, si possono, con molta approssimazione, valutare ad almeno la metà della massa operaia industriale. Sicchè si può dire senza tema di esagerare, che l'85 % dei lavoratori ha le condizioni della sua esistenza subordinate alle condizioni dell'agricoltura; mentre almeno i 2/3 di tutta la popolazione del regno, ha direttamente o indirettamente le sue sorti legate a quelle dell'agricoltura.

Alla seconda categoria, cioè a coloro che hanno il reddito indipendente o quasi dal reddito agricolo, appartengono innanzi tutto gl'impiegati pubblici e privati, i professionisti ed infine gli operai; specialmente quelli della grande industria, per i quali le fluttuazioni nella entità dei raccolti annuali nazionali hanno ben piccola incidenza sui loro profitti, almeno fino a quando non sia seriamente ridotta la potenza di acquisto della nazione. Si può ritenere che a questa categoria appartengano appena il 15 % della massa operaia, comprendendo in essa quegli 1,300,000 operai impiegati nelle industrie che lavorano i prodotti dell'agricoltura, della caccia e della pesca.

Se la questione sociale-economica si esamini da questo punto di vista, risulta, innanzi tutto, che le nostre condizioni sono ben diverse da quelle di altre nazioni europee. In Francia, in Germania, in Belgio ed in Inghilterra noi osserviamo una assoluta preponderanza economica e sociale dei commerci e dell'industria sull'agricoltura; mentre da noi si osserva, o si dovrebbe osservare, esattamente il contrario. Donde consegue che se, per la maggioranza delle nazioni europee, le crisi nazionali sono crisi sociali ed economiche dell'industria, per noi invece la crisi nazionale non può avvenire che quale effetto di una crisi sociale ed economica dell'agricoltura. Dato che noi andiamo ancora ad attingere da fonte inglese le inspirazioni per le nuove libertà, non è inopportuno sommariamente accennare alla differenza delle condizioni ed agli ammaestramenti che se ne possano dedurre.

Gli studii del Cazamian affermano che nella seconda metà del XVIII secolo incominciò la decadenza dell'agricoltura inglese, ed alla fine del secolo Adam Smith attribuendo, almeno in parte, questa decadenza ad una mancanza di equilibrio tra allevamento e coltura, enunciò il suo famoso principio economico agricolo « che l'aumento

« di beneficio per l'allevamento cessa, allorchè vi è tanto profitto ad « utilizzare la terra per l'alimentazione del bestiame quanto se ne « ricava per l'alimentazione dell'uomo ». I principii però, non hanno mai salvato nulla ed i suoi concittadini, senza tante preoccupazioni teoriche, intensificarono quel movimento che, compitosi verso il 1830, condusse alla evoluzione dell'agricoltura inglese.

Le cause di questa evoluzione non sono da ricercarsi in una speciale natura del popolo inglese, ma bensì nella speciale natura del suolo inglese. L'industrialismo, infatti, si è stabilito per tutto in Europa, dove le condizioni naturali erano tali da permetterne lo svolgersi. Ed anche oggi perchè in un paese l'industrialismo possa vivere sano e vitale, occorre che esso abbia una base naturale; e se all'ombra di questo può nascere, ed anche prosperare, un industrialismo su basi artificiali, una industria prettamente artificiale non ha in sè stessa gli elementi della vitalità. Si può oggi completare l'enunciato dello Smith e dire: « allorchè in un paese, che ha basi naturali per l'industria, il valore dell'uomo-industria è superiore al valore dell'uomo-agricoltura, cessa la convenienza economica di questa ». Si noti che io parlo di basi naturali che possono essere geologiche, climatiche, di posizione; ma escludo che tra queste basi possano comprendersi delle reali o presunte qualità speciali dell'uomo. Escludo, specialmente, che possa comprendervisi il basso costo della mano d'opera; un industrialismo su questa base è destinato a perire, e, tanto nella sua travagliata esistenza come nelle convulsioni della sua decadenza, risulta in ultimo più distruttore che creatore di ricchezza.

Nel Galles, nella Scozia, in Inghilterra basi naturali esistevano ed esistono; l'industrialismo nacque, prosperò e prospera e, da questa evoluzione, vennero nuovi sistemi politici, economici e sociali del popolo inglese, intesi ad assicurare lo sviluppo delle nuove fonti di ricchezza. Ma per l'Irlanda, che aveva le sue sorti legate a quelle del Regno Unito, i nuovi sistemi non erano adatti, perchè di basi naturali d'industria mancava; depressa l'agricoltura, nulla poteva sostituirvi e la sua decadenza era inevitabile. A torto si è voluto esclusivamente attribuire all'azione, od all'inazione, dei Landlords la crisi irlandese; innanzi tutto i Landlords non sono che un prodotto dell'evoluzione inglese, eppoi perchè le vere cause di questa crisi risiedono nel fatto che, mentre le condizioni naturali della Grande Isola spingevano il suo popolo verso l'industrialismo, quelle dell'Irlanda la portavano ad essere essenzialmente e solamente agricola; per conseguenza non potevano essere governate con gli stessi sistemi. Le necessità nazionali imposero la comunanza dei sistemi; ma l'Irlanda fu condotta alla rovina e la questione irlandese ha pesato per un secolo, e pesa ancora sul popolo inglese.

Dalla storia della evoluzione inglese noi dovremmo trarre preziosi ammaestramenti; per contro per una strana polarizzazione mentale, mentre cerchiamo modellare i nostri sistemi sui sistemi dell'Inghilterra, con la quale nulla abbiamo di comune, poco consideriamo gli effetti di questi sistemi sull'Irlanda, con la quale molto abbiamo di comune. Dico molto, ma non tutto; perchè in Irlanda, per l'irradiazione dell'industrialismo naturale inglese, poteva nascere, come di fatto nacque ed ha prosperato, qualche industria

d'importazione; mentre noi non abbiamo nè luce diretta, nè luce riflessa che possa illuminare il nostro industrialismo. Tutto è dovuto allo sforzo dell'uomo; poichè la natura ci fu avara di quasi tutte le materie prime necessarie per l'industria. Se lo sforzo è molto commendevole, non cessano per questo dall'essere artificiali le condizioni della nostra industria, ed artificiali anche tutte le questioni sociali che ad essa si connettono. E come gli industriali, con il molto magnificare la loro opera e con il molto gridare son quasi giunti a far credere d'essere l'elemento essenziale della ricchezza nazionale; così gli operai, su di un suolo tanto ben preparato, hanno a piene mani seminato le loro rivendicazioni e pretendono che la Nazione altro non sia che l'elemento fertilizzatore, che permetterà loro di raccogliere ricche messi. Ne è venuto un tal sovvertimento dei reali valori sociali del paese, che oggi quasi si ritiene che la nostra fortuna e le nostre sorti siano tutte concentrate a Milano, a Torino, a Genova ed in qualche altro centro industriale; sicchè, specialmente nella questione sociale, noi traversiamo un vero periodo di polarizzazione mentale. Ad onor del vero, conviene aggiungere che i soli che abbiano, quasi esatta conoscenza dei valori sociali, sono i socialisti. I teoretici potranno discutere sul socialismo-sistema o sul socialismo-fatto; sull'antitesi ricchezza-povertà o su quella capitale industriale-lavoro salariato; potranno classificarsi in riformisti, integralisti, sindacalisti; ma di fatto v'hanno due socialismi: uno di città ed uno di campagna. In città ogni e qualsiasi proprietà è da combattersi; in campagna però, ove il risparmio si accumula, la proprietà che si combatte è quella del proprietario attuale della terra; ma si ha ben cura di non combattere quella proprietà che il contadino gelosamente conserva nelle banche o nelle casse di risparmio.

La grande massa della Nazione ha accettato invece come una realtà questa artificiale valutazione dei valori sociali; e si assiste al fenomeno di organizzazioni di piccole minoranze che trattano con il Governo da pari a pari, che impongono leggi, che minacciano e violentano il paese; che giungono persino a trasformare in mezzi di attacco quei mezzi che la Nazione ha con gravi sacrifici creati, non perchè diventino un campo di sfruttamento di pochi, ma perchè necessari alla sua esistenza. Di fronte alla disorganizzazione generale, piccole organizzazioni riescono ad imporsi, più che sulla loro forza, contando sulla mancanza di coesione e sulla impressionabilità del Paese.

La mancanza di coesione morale e materiale porta di conseguenza la mancanza di quell'ordine nazionale che, come un volante, si oppone ai bruschi cambiamenti in uno o nell'altro senso; l'impressionabilità porta di conseguenza l'iperbolismo delle previsioni, sicchè da ogni sciopero di tre persone si deduce la probabile catastrofe della Nazione. Falsato il principio di libertà, è oggi antiliberale chiunque creda che oltre alla libertà vi siano anche dei legami che la comunanza del vivere impone. L'accusa di antiliberalismo è così tanto temuta, che allorchè si crede essa possa venire da una parte qualunque, tutti si affrettano a cedere, senza preoccuparsi se questa parte sia maggioranza, minoranza od infima minoranza; giacchè, per i casi più gravi, si è inventato un diritto delle

minoranze che, non solo ha eguagliato, ma tende ormai a sopraffare il diritto delle maggioranze.

Laddove l'ordine esiste, dove l'impressionabilità è poca, dove l'accusa di antiliberale non è temuta, le situazioni si giudicano nella loro reale importanza, e si dominano quando è necessario. Per questo l'Inghilterra ha serenamente traversato, nel volgere di pochi anni, le agitazioni delle « suffragette », le sommosse dei minatori del Galles, le rivolte d'Irlanda, in paragone delle quali le nostre « settimane rosse », diventan rosee.

Ma, infine, a quanto ammonta questa massa organizzata che impone i suoi voleri? Gli organizzati dell'industria ammontavano, il 1° gennaio 1913, complessivamente a 720,000 circa, esclusi i lavoratori della terra; essi dunque non sono che il 2,7 % della popolazione totale superiore ai 10 anni. Ecco a che si riduce questa enorme forza operaia! La piccolezza di questo numero non dipende affatto, come alcuni vorrebbero far credere, da difetti di organizzazione o da una speciale riluttanza italiana all'organizzarsi; ma bensì da una vera mancanza, direi, di materia prima. Difatti risulterebbe dalle statistiche che vi sono al massimo 3,500,000 operai organizzabili in Italia, cioè il 13 % della popolazione, e di questi il 26 % sarebbero organizzati. Paragoniamo queste cifre a quelle di altri paesi; secondo i dati ufficiali delle organizzazioni; si ha:

		Operai organizzabili % della popolazione	Operai organizzati % degli organizzabili
Inghilterra	1911	30 %	27 %
Germania	1911	21 %	32.91 %
Belgio	1911	21 %	13 %
Italia	1913	13 %	26 %

Non sono dunque esatte le cause che si indicano; da noi il rapporto tra organizzati ed organizzabili è quasi eguale a quello dell'Inghilterra e superiore a quello del Belgio. Quello che è basso da noi è il rapporto tra operai organizzabili e popolazione.

Giunti a queste constatazioni di fatto, esaminiamo la questione sociale agricola. Dato che il progresso sociale industriale si vede oggi nella attuazione dei principî socialisti, vi è luogo a chiedersi: può esistere un socialismo agricolo sul modello di quello industriale? I fatti stessi c'indicherebbero subito di no; giacchè in tutti i paesi gli sforzi per organizzare, come i socialisti intendono, i lavoratori della terra hanno completamente naufragato; nella stessa Germania, ove le organizzazioni hanno raggiunto il massimo sviluppo, i salariati agricoli organizzati non rappresentano che il 0,31 % degli organizzabili. Il movimento socialista dei lavoratori della terra è completamente artificiale; chè tra socialismo industriale e socialismo agrario vi dovrebbe essere tanta differenza quanta ve ne è tra capitalismo e socialismo. Sfrondiamo il movimento sociale da tutte le sue teoriche — che le masse del resto non comprendono affatto — la base, il perno del movimento è che il lavoratore vuol guadagnare di più. E, da questa volontà del lavoratore, esula il fattore tempo; giacchè egli vuole oggi guadagnare più di ieri, e domani più di oggi. I socialisti hanno, con un metodo molto semplicista, indicato quali erano le due vie da seguirsi perchè il lavoratore

possa godere del prodotto integrale del suo lavoro: distruzione della proprietà, distruzione del capitale. La questione sociale diverrà forse per l'avvenire una questione intellettuale o morale; fino ad oggi, e per oggi, essa non è che una questione di mercede; e non si può non considerare che la massa operaia ha conseguito i suoi miglioramenti, appunto per la introduzione di quelle macchine e per quel concentramento industriale che, sotto la pressione dei teorici, ha combattuto e combatte ancora. Le macchine e la concentrazione hanno aumentato la potenzialità di lavoro ed il rendimento dell'operaio; sicchè, nonostante il miglioramento economico conseguito dai lavoratori, in ultimo tutti hanno finito con il trovarvi il loro vantaggio: operai, capitalisti e consumatori. E come il progresso economico e meccanico non si è arrestato, è perfettamente possibile che la potenzialità di lavoro ed il rendimento dell'operaio possano ancora aumentare, e che egli possa ancora conseguire ulteriori vantaggi, senza necessità di fortemente ledere gl'interessi dei consumatori o del capitale.

Ma una grandissima differenza esiste tra industria ed agricoltura: nel prodotto industriale, si deve al lavoro la maggior parte del plus-valore che la materia prima assume nelle trasformazioni; nel prodotto agricolo, invece, questo lavoro rappresenta ben piccola cosa, perchè la quasi totalità del plus-valore è data dalla natura, e l'uomo ha ben pochi mezzi per moltiplicare le energie naturali favorevoli, come poco può fare per paralizzare l'effetto delle energie sfavorevoli. E quei fattori che hanno permesso al socialismo industriale di accontentare le masse, non possono avere effetto alcuno nel socialismo agricolo. La concentrazione agricola, non è possibile che in quei paesi ove le terre sono ancora vergini o quasi, ed ove esse si valutano a chilometri quadrati, ma in quei paesi dove la terra è sfruttata da secoli, dove si valuta ad are od al massimo ad ettari, dove quindi è necessario trarre il massimo prodotto, la concentrazione non è possibile. Le macchine, se possono aumentare il rendimento e la potenzialità dell'uomo nella cultura estensiva (si noti che quello che nei nostri paesi si chiama estensivo è già intensivo per rapporto alle culture americane ed australiane) ben piccola efficacia possono avere nelle colture intensive, sia per il frazionamento della proprietà che ne consegue, sia perchè sono limitate le operazioni che si possono fare con macchine, sia infine perchè, per la natura stessa dei lavori agricoli, se l'impiego della macchina permette ridurre le spese di mano d'opera, le spese di coltura vengono per contro gravate dagli interessi del capitale investito nell'apparecchio, dalle spese di ammortamento e manutenzione che riescono importantissime, dato il limitato numero di giorni durante i quali la macchina è utilizzata. Del resto anche la possibilità d'impiego è eccessivamente piccola; non si vede come si potranno elevare a macchina i bachi da seta o potar le piante, come si potranno raccogliere a macchina l'uva, le olive, la frutta, ecc. D'altronde il rendimento agricolo ubbidisce a forze naturali, sulle quali l'uomo non ha affatto o quasi il modo di agire; se una terra è sterile o dà poco reddito, ben poco l'uomo può fare per renderla fertile; come non è nella possibilità dell'uomo fare in modo che una vacca dia cinque vitelli all'anno, o un vitello di duecento chili.

La differenza sostanziale tra industria ed agricoltura consiste dunque nel fatto che nell'industria si può aumentare la potenzialità ed il rendimento dell'operaio e di conseguenza il reddito dell'industria, sicchè i suoi desiderata possono essere soddisfatti; nell'agricoltura invece contro questo aumento di potenzialità e rendimento del lavoratore sorgono ostacoli naturali che l'uomo non può eliminare, il reddito è limitato dalle condizioni naturali ed i desiderata dei lavoratori urtano ben presto contro l'impossibile.

Sono ormai cento anni che il socialismo industriale predica le sue teorie; le previsioni catastrofiche di allora non si sono punto avverate, pur nonostante i lavoratori hanno conseguito una somma di vantaggi materiali che sarebbe, allora, sembrato utopia sperare; ma se in quello stesso tempo fosse sorto un socialismo agrario con le stesse teoriche e finalità dell'industriale, esso non avrebbe potuto vivere, direi quasi in simbiosi, con l'ordinamento sociale attuale, e la lotta si sarebbe dovuta svolgere con tutta la sua virulenza tra lavoro e proprietà; giacchè i proprietari sarebbero ben presto giunti al limite delle concessioni.

In un paese prevalentemente agricolo come il nostro, che forse non ha nel mondo un altro in pari condizioni, non dovrebbero sfuggire queste sostanziali differenze nelle questioni sociali.

Ed a che non sembrino disquisizioni teoriche, consideriamo un caso pratico di attualità: l'abolizione normale del dazio sul grano che gioverebbe a quei due o tre milioni di operai industriali, quanto gioverebbe a quei molti milioni di lavoratori della terra? Come si vorrebbe conciliare un maggior profitto per il lavoro agrario, con un minor reddito della terra di almeno 200 milioni?

La vera questione sociale nostra non è quella industriale, ma è quella agricola che con l'industriale nulla ha di comune.

Cause completamente indipendenti dalla questione, hanno contribuito al sovvertimento dei valori sociali della nazione. Prime tra esse il rumoroso concentramento della piccola massa operaia e lo avere per molto tempo, quasi esclusivamente, rappresentato le forze elettorali popolari.

Vi ha contribuito anche una nostra tendenza ormai atavica che ci induce a copiare o modellare i nostri ordinamenti e le nostre leggi su quel che si fa presso altre nazioni; che saranno quanto si vuole all'avanguardia del progresso, ma che non hanno quasi nulla di comune con le condizioni della nostra esistenza industriale e nazionale. Si direbbe che noi mettiamo uno studio speciale ad estinguere la luce nostra; per ridurci allo stato di una specie di pianeta, cui la luce viene ora dal Nord, ora dall'Ovest.

Ma le situazioni naturali non si possono lungo tempo violentare. La realtà finisce sempre con l'emergere; ed ora che con l'allargamento del diritto di voto, la campagna rappresenterà anche una forza elettorale, in un periodo di tempo più o meno lungo, l'equilibrio si ristabilirà, ed apparirà allora quale sia la reale importanza sociale dell'agricoltura. Si vedrà allora come certi problemi sociali che sembrano ora di capitale importanza, non siano effettivamente altro che interessi di piccole classi; come altri problemi che per ora non sono neppur presi in considerazione, interessano invece tanta parte della nazione da assumere un carattere

generale. Sarà allora necessario abbandonar dottrinarismi e timori, per attribuire alle cose ed alle persone la loro reale importanza.

Accennerò solamente a due questioni, una sociale ed una economica, alle quali è impellente trovare una soluzione.

Gli scioperi agrari si manifestano per ora prevalentemente in certe regioni ove il lavoratore agricolo ha assunto più spiccatamente il carattere di lavoratore industriale; ma lo spirito di ribellione, più o meno silenziosamente, serpeggia un poco dovunque. Attualmente la lotta, che sfugge al grosso pubblico perchè non è rumorosa, è intesa a separare gl'interessi del colono da quelli del padrone. Ed è interessante osservare che mentre nell'industria il socialismo reclama per la mano d'opera una partecipazione ai benefici (tanto che si giunge a chiedere le azioni-lavoro come complemento delle azioni-capitale); nell'agricoltura il socialismo combatte la mezzadria, che rappresenta la più pura e completa forma di partecipazione ma ha per i socialisti il grave torto di rendere sincroni gl'interessi dei proprietari e dei lavoratori. Tra sciopero industriale e sciopero agricolo vi è una enorme differenza. Lo sciopero industriale colpisce quasi sempre quel plus-valore che dà il lavoro ad un determinato prodotto. Così in uno sciopero metallurgico si perderanno e dagli operai e dagli industriali i benefici della lavorazione; ma non perderanno di valore, almeno in modo sensibile, nè la materia prima accumulata nei magazzini, nè il macchinario o le installazioni. Ed anche queste perdite sono in grande parte compensate dalla maggiore attività di lavoro che segue quasi sempre uno sciopero.

Lo sciopero agricolo invece quasi sempre (90 %) ha luogo allorchè i lavori sono più impellenti, e tenuto conto che certe operazioni agricole, come la fienatura, il raccolto del grano e dell'uva, le semine non possono eseguirsi che dentro stretti limiti di tempo sotto pena di perdere il raccolto, ed altre, come l'alimentazione del bestiame, tollerano sì e no un paio di giorni d'interruzione, manca il tempo per cercare temperamenti ed i proprietari debbono acconciarsi o a cedere o perdere il raccolto. E non vi è poi intensità di lavoro che valga ad attenuare, almeno in parte, come per l'industria, i danni dello sciopero.

Uno sciopero agrario è sempre per necessità di cose uno sciopero industriale nel quale si distruggono anche le materie prime ed il macchinario.

Lo sciopero agrario porta in sè stesso il sabotaggio. Differenza si ha pure in quel che concerne la protezione della proprietà. Nel caso dell'industria, questa è generalmente raccolta, concentrata, sicchè si può facilmente ed in tempo provvedere a proteggerla; nel caso dell'agricoltura, la proprietà è divisa, estesa su grande territorio, ed i provvedimenti protettori spesso arrivano in ritardo, od anche, assai di sovente, non sufficientemente energici per fronteggiare serenamente l'offesa, sicchè ne conseguono o danni materiali o lotte fratricide. Gli scioperi agrari, per quanto fino ad oggi non molto numerosi (circa il 10 % degli scioperi totali), sono caratteristici per numero di aderenti (circa il 30 % degli scioperanti totali) e per la loro virulenza. Se il loro numero complessivo mostra una leggiera tendenza al decrescere, è per contro oggetto di preoccupazione l'os-

servare che la loro zona di azione va estendendosi su regioni che ancor due anni fa ne erano immuni.

È di interesse generale il provvedere, giacchè nello sciopero agrario, vi è sempre perdita più o meno importante di prodotto. Se per ora questa perdita non è sentita, non è detto per altro che con l'estendersi degli scioperi, non si arriverà ben presto ad una perdita per tutti sensibilissima e, riprendendo la storia dell'Irlanda, non dimentichiamo che l'ultima rovina la deve all'applicazione di quei sistemi che dal Parnell, dal Fyant e dal Boycott presero nome.

Non è il caso d'invocare provvedimenti a favore di una o dell'altra delle parti contendenti; quello che si deve studiare non è la protezione degli uni o degli altri, ma è la protezione del prodotto, perchè questo è nell'interesse della generalità. Non è ammissibile che anche una sola bestia debba perire, o un quintale di grano debba essere perduto, per causa di uno sciopero.

Non è la prima volta, nella storia del mondo, che lo Stato sarebbe protettore del prodotto, anzichè del produttore, sia esso proprietario o lavoratore; ma comprendo come questo concetto potrà sembrare strano, oggi che allo Stato non si chiede che la protezione d'interessi particolari.

A niuno può sfuggire quanto il problema sia arduo nel suo complesso; ma la difficoltà della soluzione non deve distoglierci dal ricercarla, e dall'attuare, per ora almeno, quei provvedimenti che tendono ad ostacolare la impulsività dei lavoratori e le imposizioni che essi stessi subiscono. Nessun ostacolo alla costituzione di leghe, federazioni e sindacati; ma che questi aggruppamenti abbiano una esistenza legale, siano essi costituiti da proprietari o da lavoratori. E, data la importanza che assumono nei gruppi i segretari ed i comitati, non debbono questi essere eletti per opera o sotto la pressione degli elementi più turbolenti; ma bensì essi debbono risultare la vera espressione della massa elettorale. In queste elezioni, come nelle decisioni più importanti, il voto deve essere libero, ma segreto e circondato da tutte le possibili garanzie di sincerità.

Il feticismo della libertà non deve nasconderci le sostanziali differenze economiche e sociali che esistono tra industria ed agricoltura; a condizioni speciali, occorrono previdenze speciali. Del resto non si chieggono nè leggi, nè provvedimenti che urtino i canoni della democrazia e della libertà; ma semplicemente che stabiliscano un poco di ordine dove molto ne manca. Ordine e libertà non sono in antitesi; anzi più la libertà è democratica più l'ordine è necessario, giacchè altrimenti si cade nell'anarchia.

Il problema economico sociale, al quale si pone poca attenzione, data la sua grandissima importanza, è quello della piccola e della media proprietà rurale; ma, per il momento, basterà qui solamente accennarlo.

Se con l'analisi si cerca mettere in rilievo le realtà nascoste sotto delle ingannevoli apparenze, noi ci avvedremo che le lotte tra socialismo ed industrialismo, tra capitale e lavoro non sono lotte di classe; ma lotte, tutto al più, di sotto-classi. La vera antitesi, la vera lotta di classe è tra l'insieme di coloro (proprietari e contadini) per i quali i prodotti della terra sono un reddito; e l'insieme di coloro (capitalisti ed operai) per i quali i prodotti della terra sono solamente

una spesa. E se a suffragio della tesi si volessero fatti, non v'è che a consultare la nostra storia tutta e la storia dell'evoluzione moderna delle principali Nazioni.

Emerge dunque quanto grande sia per noi la importanza sociale dell'agricoltura. La vita economica e sociale del nostro paese è dominata da due grandi problemi, ed è dalla soluzione di essi che dipende e dipenderà, non solo la prosperità, ma anche il semplice benessere nostro, economico e morale. L'agricoltura e l'emigrazione, sono caratteri nostri così speciali e così predominanti come in alcun altro paese del mondo. Essi sono i nostri veri problemi nazionali, e la nostra vitalità è subordinata alla loro soluzione. Noi dovremmo aver sempre presente, parafrasandolo, il celebre detto di Sully: « *Agricoltura ed emigrazione, ecco le due mammelle dell'Italia; le vere miniere, i veri tesori del Perù* ».

CARLO GABRIELLI WISEMAN.

BIBLIOGRAFIA.

LUIGI LUZZATTI, *La tutela economica, giuridica e sociale della piccola proprietà*. Tip. Ed. Nazionale, Roma, 1913.

G. VALENTI, *Studi di politica agraria*. « Athenaeum », Roma, 1914.

G. VALENTI, *L'Italia agricola dal 1861 al 1911*. Hoepli, Milano, 1911.

N. COLAJANNI, *Il progresso economico*. Bontempelli ed., Roma, 1913.

G. BRUCCOLERI, *La Sicilia di oggi*. « Athenaeum », Roma, 1913.

C. GINI, *L'ammontare e la composizione della Ricchezza delle Nazioni*. Fratelli Bocca Ed., 1914.

M. SANTORO, *L'Italia nei suoi progressi economici dal 1860 al 1910*. Roma, Tip. Popolare, 1911.

M. PANTALEONI, *Scritti varî di economia*. Castellani, Roma, 1910.

L. PRINCIVALLE, *Scritti varî: La ricchezza privata in Italia*. Napoli, 1909.

V. STRINGHER, *Notizie sull'Italia agricola*. Tip. Bertero, Roma, 1905.

C. JARACH, *Le Società italiane per azioni attraverso i loro bilanci chiusi entro l'anno 1911*. Officina Tipografica Bodoni, Roma, 1914.

Atti dell'Inchiesta agraria.

Annuario Statistico, serie seconda, vol. I, II, e III.

TIVARONI, *Patrimonio e reddito di alcune nazioni civili*. Roux e Viarengo, Torino-Roma, 1901.

E. THÉRY, *La fortune publique de la France*. Paris, Delagrave, 1912.

P. CAGIOT, *La valeur de la terre en France*. J. B. Baillière, Paris, 1914.

D. ZOLLA, *L'agriculture moderne*. E. Flammarion, Paris, 1913.

P. LOUIS, *Histoire du mouvement syndical en France*. F. Alcan, Paris, 1911. — *Le Syndicalisme européen*. F. Alcan, Paris, 1914.

Rapports des Fédérations et Syndicats des différents pays.

Rapports annuels du Secrétariat International des Syndicats.

Social England, edit. by H. D. Traill, London.

WEBB, *Industrial Democracy*.

BENN, *Modern England*.

M. LAMPRECHT, *Zur jüngsten deutschen Vergangenheit*. Fribourg.

L. CAZAMIAN, *L'Angleterre moderne*. E. Flammarion, Paris, 1914.

Inchiesta parlamentare sulle condizioni dei contadini nelle provincie meridionali e nella Sicilia.

PER LA STORIA DEI "MILLE„

...i Mille, i Mille,
ali fulminee delle vittorie latine!

Nell'epopea italiana il canto dei *Mille* è senza dubbio il più alto. Esso rifulge della gran luce di Giuseppe Garibaldi, e nel ritmo, è il palpito del suo grande cuore.

Nievo vuol rivedere il suo Generale sorridere «del sorriso di Calatafimi». Garibaldi stesso, se sorriderà nel morire, sarà pel ricordo di Calatafimi. Palermo è il suo capolavoro, come Austerlitz lo fu per Napoleone.

Il Mondo non vide mai miracolo maggiore: in cinque mesi un popolano che crebbe nel mare e vinse sulla terra; che amò la pace e visse in eterna guerra strappando un raggio al sole e facendone una spada terribile; che fu povero e donò un regno; che non conobbe poesia ed ebbe per cuore una cetra, in cinque mesi quel popolano potè addimostrare al Mondo attonito a quali altezze si arriva quando la mente armonizza col cuore e sul capo vigila quella forza ignota che noi non conosciamo e Garibaldi chiamava «stella Arturo».

***

L'Italia onora e onorerà i *Mille* prodi che da Quarto a Marsala, attraverso il mare ampio e vigilato, lanciarono le loro anime e corsero a riprenderle — come il cavaliere di Waterloo la sua lancia — nella settima terrazza di Calatafimi.

Ma quanti furono gli eroi salpati da Quarto? E quanti sbarcarono a Marsala, mentre le mani invisibili di Ignazio Ciaia, Pagano, dei Bandiera sviavano nell'aria le cannonate borboniche?

Sono tutti ricordati gli Eroi? O taluno è rimasto seppellito dall'oblio, doppiamente morto nel corpo e nella fama?

È questo che noi ci proponiamo: dare il numero possibilmente più esatto dei salpati da Quarto e degli approdati a Marsala. Ed aggiungere a tutti gli elenchi fin qui pubblicati, il nome di tre valorosi che vi si trovano esclusi. Di questi tre, due morirono di bella morte a Palermo, portando a 80 i morti in quella campagna.

Ma procediamo con ordine e premettiamo che non c'è un elenco esatto dei *Mille*.

Un primo Ruolo nominativo assai incerto, fu compilato da una Commissione nel 1862. In seguito un giurì d'onore riesaminò i titoli dei componenti la spedizione e ne uscì un nuovo *Elenco dei Mille di Marsala* nel Bollettino n. 21 (anno 1864) delle nomine e promo-

zioni, in base al quale furono concedute le pensioni (1072 compreso Garibaldi, più 12 ritenuti indegni, tra cui l'Anfossi). Finalmente, durante gli anni 1877-78, fu proceduto ad una generale inchiesta informativa e il 12 novembre 1878 un supplemento al N. 266 della *Gazzetta Ufficiale* del Regno pubblicava un elenco ufficiale dei *Mille* sbarcati a Marsala recante 1089 nomi compreso Garibaldi, e compresi anche quelli riconosciuti indegni per varî motivi (anche l'attentato politico) di fregiarsi della medaglia commemorativa e di conseguire la pensione di L. 1000, decretata nel gennaio 1865 e raddoppiata nel 1910. Ma neppure questo Elenco è esatto. Alfredo Comandini, nell'*Illustrazione italiana* del maggio 1910, ne ha pubblicato un altro con 1095 nomi e 865 ritratti (cui ne aggiunse 18 nel numero di settembre dello stesso anno); ma, ingannato dall'*Album* di Alessandro Pavia, reca nel suo elenco ed anche tra le fotografie alcuni che andarono invece con Zambianchi, quali Fumagalli Guglielmo, Piazza Alessandro, Pacciotti Arcangelo. Di Cavalleri Giuseppe Gervaso ha due ritratti (alquanto diversi) e sotto di uno è scritto: Gervasi Giuseppe? con il punto interrogativo.

Il Cavalleri credo viva tuttora a Milano. Vi manca inoltre Pietro Rosani, e c'è un: Lajaski Venceslao?, del quale nessuno parla.

Anche Vittorio Vecchi nella ristampa alla *Vita di Garibaldi*, e il Dizionario storico del Melzi, recano i nomi dei *Mille*, ma pure essi non esattamente. Quello che più si avvicina alla precisione è l'elenco ufficiale del 1878 e soffermiamoci quindi su quello.

Togliamo innanzi tutto da esso elenco i seguenti che andarono invece con Zambianchi: Alessio Giuseppe, Aretoca Ulisse (rivelatosi per Rebua Ulisse), Azzolini Carlo.

Sono poi dubbi se siansi fermati a Talamone od abbiano proseguito per Marsala questi due: Goldberg Antonio e Menotti Cesare.

Certo essi si trovavano a Talamone al formarsi delle compagnie, come può vedersi nel *primo* elenco dei *Mille*, poco esatto e manchevole assai, pubblicato da G. La Cecilia nella sua *Storia dell'Insurrezione Siciliana* (Milano, F. Sanvito, 1861). In questo autore si dànno come sbarcati a Marsala parecchi che presero invece parte alla Diversione di Zambianchi. Il libro di La Cecilia serve a togliere tutti i « si dice » dell'elenco ufficiale nei riguardi di alcuni, i quali era dubbio se si trovassero inscritti nei ruoli a Talamone. Lo erano tutti.

Colli Antonio sbarcò a Marsala ed era nell'Intendenza. Achille Cepollini, di Napoli, reduce di Venezia, sottotenente nella 6ª Compagnia a Talamone (cfr. La Cecilia), è dato per scomparso dopo Calatafimi. Invece continuò la campagna pervenendo al grado di maggiore. Come tale servì nel 47° e nel 43° fanteria. Nel 1865 comandò la piazza di Oristano. Fu collocato in riforma l'11 aprile 1872.

Cepollini nacque a Napoli il 12 agosto 1817; nel 1859 era capitano nel 1° Cacciatori degli Appennini; a Calatafimi venne ferito di fucile al malleolo destro. (Vedi P. Schiarini, *I Mille nell'Esercito*).

Pavoni Giacomo Lorenzo, del quale l'Elenco ufficiale non ha notizie, nacque ad Alzano Maggiore (Bergamo) il 29-11-1843 e morì all'ospedale di Caserta il 25-1-1861.

Tolti ai 1089 Alessio, Aretoca e Azzolini, restano 1086. A questi si aggiungano: *Fabi Eugenio*, *Cavallini Crispino*, *Crivellaro Francesco*.

Tornano ad essere 1089, dei quali due dubbi, come abbiamo veduto più sopra, ma con maggiori probabilità che siano sbarcati a Marsala. E i 1089 potranno salire a 1090 se potrà provarsi che abbia appartenuto ai *Mille* questo milite che non ho trovato nell'elenco ufficiale, ma nel libro di La Cecilia: Curti, o Cruti Francesco, di Palermo, 2ª Compagnia.

Potranno quindi essere stati, tutto al più, *1090* (ed io ritengo questo numero più vicino al vero) e non 1095 come nell'Elenco dell'*Illustrazione italiana*. Di essi rimangono vivi oggi 111.

Più difficile è stabilire il numero dei partiti da Quarto, ma anche di questo è bene avvicinarsi al numero possibilmente più esatto.

Premettendo che i distaccati da Talamone furono non meno di 80 e non 64 (altrimenti non si spiegherebbero i parecchi nomi che si leggono nel La Cecilia come presenti a Talamone e mancanti nell'elenco ufficiale dei *Mille* e in quello di Zambianchi pubblicato dal Pittaluga) e che dei 1090 sbarcati a Marsala dieci erano saliti a Talamone e Santo Stefano, abbiamo 1080 + 80 = 1160. Aggiungiamo ai 1160 i seguenti quattro:

Vincenzo Roberti, di Bergamo, partito da Quarto con febbre e fermatosi quindi a Talamone. Raggiunse la Sicilia con Malenchini. Vive tuttora ed ha la pensione dei *Mille*.

Giuseppe Sormani, di Bergamo. Si ruppe un braccio a Talamone e venne rimpatriato.

Il *matto* che si gettò più volte in mare e venne rimandato alla sua Parma, dopo essere stato vicino di letto a Roberti nell'ospedale di Orbetello.

Marco Levi di Padova, fatto discendere a Talamone perchè ammalato di scabbia.

Avremo quindi, tenuto conto anche di Brusco Onnis, e qualche altro, il numero approssimativo di 1170 salpati da Quarto.

***

Chi erano Fabi, Cavallini e Crivellaro? Cominciamo dal mio concittadino Fabi.

Eugenio Fabi nacque in Ancona il 5 aprile 1838. Trovavasi in Genova marinaio quando, con altri suoi concittadini, venne chiamato dal vivente A. Elia a formar l'equipaggio dei piroscafi prescelti a trasportare i *Mille*. Combattè a Calatafimi aggregato ai carabinieri genovesi, ed a Palermo, mentre, sdegnando gli eccitamenti a ripararsi, faceva fuoco nel mezzo d'una via, una fucilata, tiratagli da una finestra, gli ruppe la mano sinistra, lasciandolo debilitato per sempre. Per il suo ardimento ebbe i galloni di ufficiale, onde nella sua Ancona era denominato « il tenente ».

Negli ultimi anni di sua vita il Fabi si trasferì, da Ancona, a Ripatransone, Macerata ed Ascoli, ove morì il 3 giugno 1905, lasciando la moglie e sette figliuoli, i quali tutti vivono attualmente nell'America del Sud.

Abbiamo detto che il suo nome non figura in nessun elenco dei *Mille*. Il vivente anconitano Demetrio Conti, anch'esso marinaio sul *Lombardo* con Fabi, quindi artigliere a Calatafimi, mi spiegò che il suo commilitone, pago della pensione accordatagli dal Governo

come ufficiale ferito, non si curò di vedere se il suo nome trovavasi o no nell'elenco dei *Mille*. Fu solo dopo il 1880 che, seguendo il consiglio del Conti, il quale si era avveduto dell'omissione, fece scrivere il suo nome nell'elenco ufficiale. Ecco perchè si trova solamente nel libro del Pittaluga, con il suo domicilio di Ripatransone.

I particolari della ferita toccatagli a Palermo mi vennero forniti dall'altro anconitano dei *Mille* Feliciano Novelli, vivo anch'esso, il quale aggiunse che il Fabi ferito venne ricoverato nella casa di un barbiere.

Eugenio Fabi.

Ma è da rilevare un fatto curioso. Certo Suardi, vivente, intimo amico del Fabi dall'infanzia, superstite di Castelfidardo e garibaldino del 1866-67, mi donò un ritratto del Fabi eseguito nel 1861, in divisa di ufficiale dei carabinieri genovesi, reparto al quale, come abbiamo detto, il Fabi venne aggregato dopo lo sbarco di Marsala.

Ebbene, il ritratto del Fabi era già stato pubblicato nel libro di Garibaldi *I Mille*, edito a Genova nel 1876 e nell'*Album* di Alessandro Pavia riprodotto dall'*Illustrazione italiana*. Ma sotto il ritratto non c'è il nome di Eugenio Fabi, bensì quello di *Luigi Fabio*, nato a Pavia nel 1836, cacciatore delle Alpi nel 1859, caporale nella 7ª compagnia a Marsala, ferito all'avambraccio destro a Calatafimi, promosso sottotenente di fanteria il 21 giugno 1860 e luogotenente nella stessa il 1° ottobre 1860, decorato della medaglia d'argento al valore per essersi distinto nei combattimenti di Calatafimi e di Palermo.

***

G. Cesare Abba, a pag. 184 della sua bellissima *Storia dei Mille*, scrive: « Nel campanile di quel convento » (*dei Benedettini a Palermo*) « fu ucciso Crispo Cavallini da Orbetello, altro bel forte cui toccò di morire senza lasciar il nome alla schiera dei Mille. Egli fu dimenticato come uno che non avesse avuto nè parenti, nè amici, nè nulla ».

Crespino Cavallini, popolano, nato a Siena nel 1834, morì il 29 maggio 1860. Il 20 settembre 1911 Siena gli dedicò una lapide in via Salicetto, ove nacque, con epigrafe di Paolo Orano. Assisteva il suo concittadino e superstite dei *Mille* Giovanni Sartini.

***

Il prof. Giuseppe Zolli, dei *Mille*, vivo tuttora nella sua Venezia, pubblicò, nel 1885, un libro di ricordi sotto il pseudonimo di Zeusi Goppelli. A pag. 144 si legge:

« Non credo inutile ricordare a Venezia sua patria ed alla gioventù italiana l'eroico giovanetto diciassettenne *Francesco Crivellaro* della prima compagnia dei *Mille*, ferito mortalmente nella cavità addominale il 29 maggio 1860 a Palermo nelle vicinanze del Palazzo Reale. Fra spasimi atroci morì il dì dopo allo spedale meretricio, confortando i desolati amici a non pianger la sua morte col ripeter loro: « *chi per la patria muor, vissuto è assai* ». Oggi si deplora di essere arrivati troppo tardi alla greppia e non si è mai sazi di quattrini, di ricompense, di onori. Non vedendo il nome del prode giovanetto, spento sull'alba della vita, registrato nell'ultimo elenco dei *Mille*, uscito per cura del Ministero dell'Interno, avviso cui tocca ».

Ho trovato il nome del Crivellaro nel libro del La Cecilia. C'è Francesco Crivella*no*, 1ª Compagnia. Poi più nulla. Eppure se c'era un nome che, tra mille, non avrebbe dovuto disperdersi era proprio il nome del giovanetto, che moriva cantando, come i Bandiera, come Sant'Andrea di Pisacane:

Chi per la patria muor
Vissuto è assai!

O forti Eroi, noi vogliam ricordarvi tutti e di tutti accogliere la luce nella nostra anima. Il vostro esempio ci sarà sprone nei momenti epici della patria: noi vi scorgiamo oggi, in questa ansiosa vigilia, vivi e ritti nelle vostre tombe, come il cleffa della leggenda, col fucile rivolto ai nemici d'Italia.

Oggi e sempre!

PALERMO GIANGIACOMI.

GLI ULTIMI STUDI SULLE ENERGIE DEL SANGUE

La osservazione pratica di tutti i giorni aveva da secoli insegnato all'uomo che quando un individuo ha superato alcune speciali malattie, egli diventa ad esse refrattario, acquista cioè una naturale immunità contro quelle tali forme morbose. Ugualmente gli uomini avevano imparato fino da tempi antichissimi, che l'uso metodico e prolungato di certe sostanze velenose creava nell'individuo una resistenza al veleno stesso, e lo rendeva refrattario alla sua azione tossica, procurandogli anche in questo caso una vera e propria immunità. E si narra che Mitridate ingerisse quotidianamente dosi sempre crescenti di arsenico per scansare il pericolo d'un eventuale avvelenamento, col rendersi refrattario all'azione eminentemente tossica del metalloide. Questa forma speciale di immunità, acquisita per mezzo della assuefazione, prese anzi da Mitridate il nome di mitridatismo, del quale per molti secoli si conobbe la esistenza, ma se ne ignorò il meccanismo e la origine.

A proposito di mitridatismo è bene anzi ricordare — l'empirismo ha servito molte volte da battistrada alla scienza — che certe tribù abitatrici di luoghi infestati da serpenti velenosi, avevano appreso l'arte di rendersi refrattarie al morso dei rettili, con la ingestione metodica di dosi crescenti di veleno tolto alle glandole delle serpi stesse.

Così pure, fu per semplice empirismo che Jenner, verso la fine del secolo diciottesimo, insegnò la profilassi del vaiuolo per mezzo della vaccinazione. Dovevano venire i lavori e gli studi di Pasteur perchè fosse acquisito alla scienza che la vaccinazione jenneriana non è che la riproduzione, in miniatura, della infezione vaiuolosa, così che l'individuo, il quale per mezzo dell'innesto vaccinico ha subìto questa forma larvata di vaiuolo, acquista in grandissima parte quella stessa immunità, della quale viene ad essere naturalmente e completamente fornito ogni uomo, che abbia superato la vera infezione vaiuolosa. Gli studî sperimentali praticati dall'illustre scienziato francese sul carbonchio degli animali e sul colera dei polli dimostrarono luminosamente che la inoculazione di germi attenuati d'una determinata infezione provoca nell'organismo iniettato una forma mitissima della infezione stessa, e gli conferisce una refrattarietà progressiva verso germi sempre meno attenuati, così da creargli una immunità finale anche verso elementi infettivi così potenti da riuscire mortali per organismi in antecedenza non inoculati.

Questa meravigliosa scoperta di Pasteur spiegava il mistero della immunità ed apriva nuovi orizzonti alla scienza nella lotta contro le infezioni, sia nel campo della profilassi che della cura. Secondo il concetto pasteuriano e i relativi dati esperimentali, le infezioni e il loro naturale ciclo evolutivo non sono costituiti esclusivamente da una semplice invasione di germi patogeni nell'organismo, ma sono strettamente collegati — nel loro maggiore o minore sviluppo — con le condizioni fisiche speciali dell'organismo stesso. In una parola, le infezioni, passando attraverso il prisma del corpo animale, vengono decomposte in una serie diversa di fenomeni morbosi, più o meno intensi, a seconda delle diverse qualità organiche del prisma stesso.

Molteplici sono le condizioni fisiche degli organismi, per le quali una determinata infezione può essere favorita, attenuata, o soppressa, e fra esse vanno citati la età, il sistema di nutrizione, le abitudini di vita, la crasi sanguigna, la ereditarietà, l'ambiente tellurico ed atmosferico; ma la condizione fisica principale per cui un organismo può debellare facilmente o resistere completamente alla invasione d'una determinata specie di germi patogeni è di avere in precedenza subìto una infezione della stessa natura. E la pratica di tutti i giorni c'insegna che chi ha superato il vaiuolo una volta, non ammala di vaiuolo mai più, e che chi si è infettato di sifilide una volta, non rimane mai più contagiato di lue, per quanto egli si esponga a nuovi contatti infetti. La reinfezione è un fatto di eccezione, in simili malattie.

A questo punto viene spontanea la domanda: Per mezzo di quali energie, o per virtù di quali processi chimici o biologici l'organismo crea a sè stesso la immunità contro nuove infezioni?

Gli studi batteriologici avevano già da tempo dimostrato che i danni arrecati agli organismi dalla invasione degli elementi infettivi sono dovuti più ai prodotti venefici, alle così dette *tossine*, elaborate dai germi patogeni, che alla presenza dei germi stessi nell'organismo. Basandosi su questo principio, due illustri scienziati, Behring e Roux, pensarono che qualora si fosse *allenato* un organismo all'azione di un determinato veleno batterico, mediante la somministrazione lenta, graduale, progressiva di dosi sempre maggiori di detto veleno, si avrebbe dovuto avere per esito finale la refrattarietà dell'organismo a quella data sostanza tossica di origine microbica, si sarebbe cioè generata in esso — per via artificiale — la immunità. Questa è dovuta al fatto che alla introduzione nell'organismo di dosi sempre maggiori di veleni batterici corrisponde la elaborazione, da parte dell'organismo, di quantità sempre maggiori di determinate sostanze destinate a neutralizzare quei dati veleni. Alle tossine dei batteri l'organismo contrappone le sue antitossine. Le prime lo intossicano, e si hanno i sintomi più o meno attenuati della corrispondente infezione, le seconde lo svelenano, lo *sterilizzano*, e si hanno i sintomi della guarigione che avanza, e in seguito la immunità. Quanto più forti, cioè quanto più velenose sono le tossine dei batteri, tanto più energiche sono le antitossine elaborate dall'organismo, così che sottoporre un organismo all'azione di tos-

sine molto attenuate in sull'inizio, e in seguito all'azione di tossine sempre meno attenuate, fino ad arrivare alla introduzione nell'organismo di tossine virulentissime, vuole dire costringere l'organismo a fabbricarsi mano mano antitossine sempre più potenti, fino ad avere una antitossina tale che sia capace di paralizzare l'azione deleteria di qualsiasi tossina per quanto virulenta essa sia. La presenza di tale antitossina sarà per l'organismo sinonimo di immunità.

Le ricerche scientifiche hanno dimostrato che i principî immunizzanti, le così dette antitossine, si trovano nel siero di sangue degli animali immunizzati, sia che questi sieno divenuti naturalmente refrattari alla infezione per averla subìta e superata, sia che siano divenuti tali in seguito alla iniezione progressiva di veleni batterici sempre meno attenuati. Si è quindi pensato che il siero di sangue degli animali immunizzati dovrebbe conferire un'analoga immunità anche a quelli animali, nel cui torrente circolatorio esso venisse iniettato, e dovrebbe arrestare la infezione in quelli animali, che venissero curati con iniezioni di siero di sangue tolto, per mezzo di un salasso, agli animali immunizzati. I fatti fisici corrisposero perfettamente a questa concezione teorica del trapasso di immunità da animale ad animale. Difatti iniettare ad un animale il siero di sangue di un animale immunizzato contro una determinata infezione, che cosa è altro mai se non somministrargli, già belle e preparate, quelle antitossine, che egli stesso avrebbe dovuto fabbricarsi a poco a poco per rendersi refrattario al male? e introdurre nel corpo d'un animale malato di una determinata infezione il relativo siero antitossico, tolto ad un animale immunizzato, che cosa mai vuole dire se non introdurre nell'organismo infetto quelle sostanze specifiche, che egli già sta elaborando per difendersi dalla infezione, e che, elaborate perfettamente ed in determinata quantità, rappresenteranno per lui la guarigione della infezione?

Così sorse la sieroterapia, la quale raggiunse il suo maggior trionfo nella cura della difterite, e alla quale sono gloriosamente legati i nomi di Roux e di Behring. Questi due illustri scienziati resero refrattari al veleno difterico alcuni cavalli, sottoponendoli a poco a poco all'azione sempre maggiore di tossine difteriche sempre più virulente, fino a renderli perfettamente immuni contro la infezione. Ottenuta l'immunità, i due esperimentatori salassarono i cavalli, e ne levarono una tale quantità di sangue che non dovesse indebolire soverchiamente l'animale. Dal sangue equino così raccolto tolsero il siero, e convinti che questo dovesse contenere le antitossine della difterite, lo iniettarono sotto la pelle di bambini ammalati di difterite, con la convinzione di somministrare ad essi belle e preparate quelle antitossine, che dovevano neutralizzare il veleno difterico. L'esperimento fu coronato dal successo più completo e meraviglioso. Migliaia e migliaia di teneri organismi, che in grandissimo numero sarebbero stati tratti a morte dalla più terribile delle malattie infantili, furono ridonati alla vita per mezzo delle iniezioni di siero antidifterico. Questa vittoria del Roux e del Behring costituisce una delle più belle pagine della scienza moderna, e i risultati pratici si addimostrarono così meravigliosi che in pochi anni sorsero in quasi tutti i paesi civili i così detti Istituti Sieroterapici.

***

La immunità ottenuta per mezzo della introduzione artificiale in un organismo animale delle sostanze antitossiche ricavate dal siero di sangue d'un altro animale preventivamente immunizzato, dicesi immunità passiva, perchè l'organismo non prende alcuna parte attiva a questo processo di immunizzazione, ma sfrutta passivamente a proprio vantaggio le energie già ottenute da altri organismi nella lotta contro i prodotti degli elementi infettanti. Al contrario dicesi attiva la immunità, che l'organismo ha conferita a sè stesso a prezzo della sofferta infezione e per mezzo di antitossine da lui stesso elaborate nella lotta contro l'elemento infettante.

Le prove sperimentali avevano già dimostrato che se si mescolavano insieme quantità uguali di tossine difteriche e di siero antidifterico, e quindi si iniettava la miscela ad un animale non refrattario ma sensibilissimo al veleno della difterite, l'animale non presentava il più piccolo sintomo di intossicazione, e rimaneva completamente indifferente alla iniezione subìta. Questo risultato pratico, se dimostrava il perfetto antagonismo d'azione fra tossine e antitossine, faceva anche vedere che in simili casi l'organismo animale non prende parte attiva al processo chimico e biologico, e che la neutralizzazione dei principî tossici, ottenuta per mezzo di sostanze antitossiche, non è che un processo semplicissimo e comunissimo di chimica, quale quotidianamente si osserva tra acidi e basi.

Acquisita alla scienza questa verità che si poteva cioè annientare l'azione tossica di determinati veleni microbici per mezzo di antitossine contenute nel sangue di animali immunizzati, si pensò di estendere il metodo di immunizzazione ad altre malattie infettive e ad altre sostanze tossiche, e così sorse la sieroterapia della difterite, del tetano, del veleno dei serpenti. Il metodo però non poteva essere applicato a tutte le malattie d'infezione, poichè non è provato che tutte le forme morbose infettive esercitino la loro azione dannosa sugli organismi animali per mezzo di speciali tossine elaborate dai batteri, ma è anzi certo che alcune malattie infettive sono dovute alla presenza dei batteri stessi nell'organismo, che se ne è infettato.

Fu allora che si tentò di ottenere la immunità non già usando le tossine, ma gli stessi germi attenuati, nella previsione che nel siero del sangue degli animali trattati con i germi attenuati, cioè con i batteri, a cui era stata artificialmente diminuita la naturale virulenza, dovessero ugualmente trovarsi quelle sostanze benefiche, per mezzo delle quali l'organismo combatte l'infezione e si agguerrisce contro nuovi attacchi. Si ebbero così nuovi sieri, che furono detti antibatterici, per differenziarli dagli altri, che furono detti antitossici. Secondo Metchnikoff l'effetto curativo di questi sieri antibatterici era dovuto al fatto che essi *stimolavano* i corpuscoli bianchi del sangue ad aggredire i germi, ad assorbirli, ad inglobarli, e a distruggerli. Questa funzione distruttiva dei corpuscoli bianchi del sangue fu detta *fagocitosi*, e *stimoline* furono chiamate le sostanze contenute nel siero antibatterico, capaci di eccitare l'attività dei leu-

cociti o corpuscoli bianchi. Ma la teoria di Metchnikoff doveva cadere dinanzi all'esperimento di Pfeiffer, il quale iniettando contemporaneamente nel peritoneo di un animale siero anticolerico e germi del colera, senza che per questo l'animale si ammalasse di colera, riusciva a dimostrare luminosamente che l'azione battericida del siero antibatterico si svolgeva senza il concorso dei corpuscoli bianchi del sangue, ma per virtù di speciali sostanze in esso contenute. Questo fenomeno della distruzione dei germi infettivi per opera d'un siero antibatterico fu detto *batteriolisi*.

Usando d'una tecnica speciale si riuscì in seguito a riprodurre l'esperimento di Pfeiffer anche all'infuori dell'organismo animale, in provette di vetro, dove il siero antibatterico veniva mescolato ai rispettivi batteri, e anche in questo caso si aveva la distruzione dei batteri. Si scoperse anzi che se il siero antibatterico è vecchio oppure è stato sottoposto ad una temperatura di sessanta gradi centigradi, esso diventa inattivo, e riacquista tutto il suo potere microbicida se ad esso si aggiunga una piccola quantità di siero fresco, lasciando così intravedere nel siero antibatterico la esistenza di due sostanze diverse, una resistente al calore di sessanta centigradi (che fu detta *anticorpo*) ed una alterabile a tale temperatura, ed esistente in ogni siero fresco normale. Il fenomeno del Pfeiffer, cioè la batteriolisi sperimentale, se non ebbe applicazioni pratiche nel campo della cura delle malattie, svelò nuovi mezzi di indagine scientifica per la determinazione della natura dei morbi, e servì mirabilmente alla diagnosi delle malattie infettive. Difatti basta mescolare insieme un determinato siero antibatterico con i rispettivi batteri patogeni perchè questi sieno distrutti, mentre non saranno distrutti se essi saranno di natura diversa da quella del siero. Così, per esempio, per sapere se i bacilli trovati nelle feci di un ammalato di diarrea grave sono bacilli del colera, sarà sufficiente mescolarli col siero anticolerico, poichè questo distruggerà i bacilli se essi saranno realmente i germi del colera, mentre non avrà sopra di essi alcuna azione se si tratterà di altri batteri.

Poco tempo dopo la scoperta fatta dal Pfeiffer del fenomeno della batteriolisi, due valorosi scienziati venivano a scoprire che se ad un siero antibatterico si mescola una certa quantità dei relativi batteri, questi, per l'azione esercitata su di essi dal siero antagonistico, si conglobano insieme, si ammassano, si agglutinano gli uni sugli altri, sotto forma di piccole masse fioccose, visibili — come una soffice lanosità — nei tubi di vetro usati per l'esperimento. Questo fenomeno fu detto della *agglutinazione*, e *agglutinine* si chiamarono quelle sostanze specifiche del siero, le quali hanno la proprietà di provocarla.

Anche questo fenomeno della agglutinazione fu sfruttato in medicina come un criterio di diagnosi delle infezioni. Difatti se ad un determinato siero antibatterico, di cui si conosce la natura, si mescolano batteri non noti, si vedrà verificarsi il fenomeno della agglutinazione solo quando al siero saranno mescolati batteri della sua stessa natura, e l'avvenuta agglutinazione ci insegnerà così con quale microbo noi abbiamo a che fare. Così, per esempio, se ad un siero antitifico si mescolano i bacilli del tifo, si avrà tosto la formazione d'una piccola massa lanosa e fioccosa, la quale ci dirà

che essendosi usati bacilli del tifo, l'agglutinazione dei bacilli è avvenuta, ma questa non si verificherà mai se in luogo dei bacilli del tifo, noi useremo i germi di altre malattie infettive. Come un siero antibatterico noto può rivelarci — per mezzo del fenomeno della agglutinazione — se si tratta d'un batterio piuttosto che di un altro, così un batterio noto, trattato con un siero di cui non si conosca la vera natura, può dirci, per mezzo della agglutinazione avvenuta o meno, se si tratta d'un siero della natura stessa del batterio o di natura diversa. Fu così che sorse il metodo della siero-diagnosi delle diverse malattie infettive, metodo che quotidianamente va portando luce nei frequentissimi casi di infezioni, che specie in sull'inizio sono assai difficili a diagnosticarsi. Widal poi dimostrava che il fenomeno della agglutinazione, è dovuto a sostanze, che si formano nel sangue fino dall'inizio della malattia, e sono l'espressione della reazione dell'organismo all'elemento infettante, e non espressione di ottenuta guarigione.

Continuando e perfezionando gli studi sull'agglutinazione e sulla siero-diagnosi, il Krauss dimostrò la molteplicità delle sostanze, che si formano nel sangue per la difesa dell'organismo dalle infezioni, e scoprì che alcuni sieri antibatterici avevano la proprietà di dare una nuova sostanza (che egli chiamò *precipitina*) se venivano mescolati con estratti di colture di germi della stessa natura del siero usato. Questa nuova sostanza fu detta *precipitina*, perchè essa si raccoglie, come precipitato, sul fondo delle provette di esperimento.

Tutti questi studi ingegnosi e delicatissimi, se finora sono entrati nell'uso corrente solo per il riconoscimento delle singole malattie infettive, non al letto dell'ammalato ma attraverso le indagini del laboratorio, aprono però l'animo degli scienziati alla speranza di nuovi trionfi nella lotta contro le malattie infettive per mezzo di quelle sostanze eminentemente curative, che sono i sieri.

***

Due valorosi scienziati italiani, Belfanti e Carbone, fecero pochi anni or sono una scoperta, la quale ha dimostrato che l'organismo elabora sostanze speciali non solo per difendersi ed immunizzarsi contro i batteri, ma fabbrica altre sostanze immunizzanti — dette *anticorpi* — anche contro elementi o umori non tossici, i quali non sono nè germi nè veleni prodotti dai germi. Per merito di questi due scienziati gli studi di sierologia si estendevano oltre i confini della batteriologia, ed entravano nel campo più vasto della biologia.

Carbone e Belfanti scopersero che se ad un cavallo si fa una iniezione di sangue di coniglio, si ottiene dal cavallo un siero, che è eminentemente tossico per il coniglio, un siero cioè che contiene sostanze speciali capaci di reagire e di neutralizzare gli elementi costitutivi del sangue di coniglio. In una parola, il sangue di cavallo si è, per così dire, difeso dal sangue di coniglio a lui iniettato, elaborando sostanze — gli anticorpi — destinate a paralizzare e a distruggere quella qualsiasi attività del sangue iniettato.

È questo il fenomeno identico della *battertolisi*, con la sola differenza che non si tratta più della distruzione di batteri, ma della distruzione di corpuscoli rossi del sangue iniettato. E appunto perchè

si tratta della distruzione di corpuscoli del sangue, questo fenomeno fu chiamato *emolisi*, e si dissero *citolisine* o *citotossine* quelle sostanze speciali, che l'organismo elabora per ottenere la dissoluzione del sangue che — tolto da un altro animale — gli viene iniettato.

Analogamente a quanto si scoperse nel fenomeno della batteriolisi, si trovò che il siero di sangue dotato della proprietà di provocare la emolisi, contiene due sostanze diverse, una resistente al calore di sessanta centigradi — il vero anticorpo — ed una alterabile a tale temperatura — detta complemento — ed esistente in ogni siero fresco normale. Tutti questi studi delicatissimi dimostrarono quale immenso campo di inavvertite e squisite attività biologiche sia il sangue, questa benefica *carne colante*, che impregna tutti i nostri tessuti, e insieme lasciarono divedere che il sangue non reagisce solamente contro i batteri e contro i loro veleni, ma reagisce contro tutti gli elementi eterogenei che entrino nell'organismo, e contro di essi si agguerrisce con la produzione di speciali anticorpi. Si convenne di chiamare *antigeni* tutti quelli elementi eterogenei, che entrati in un organismo animale hanno la proprietà di determinare in esso la produzione di anticorpi. Così nel caso più sopra citato della scoperta fatta da Belfanti e Carbone, il sangue di coniglio iniettato al cavallo ha funzionato da *antigene*, e vi ha provocato la produzione di un *anticorpo*, per il quale il siero di cavallo è diventato *emolitico* (o citolitico o citotossico che dire si voglia) per il sangue di coniglio.

Ulteriori esperimenti hanno dimostrato che non solamente il sangue può funzionare da antigeno, ma che la massima parte delle cellule organiche possono esercitare una simile funzione, provocando così la produzione dei più disparati anticorpi, ed avendosi così sieri capaci di dissolvere non solo i corpuscoli rossi del sangue, ma di distruggere le cellule del fegato, del rene, del sistema nervoso, della placenta, del liquore seminale. Se ad un animale — per esempio — si iniettano cellule del fegato di un altro animale, queste cellule funzionano da antigene, e provocano nell'animale la produzione di una sostanza — anticorpo — che distruggerà le cellule del fegato iniettato, ed in certo qual modo renderà l'animale refrattario alla azione delle cellule di quel fegato, per la presenza di speciali citotossine. Queste se verranno iniettate all'animale dal quale furono tolte le cellule del fegato — appunto perchè tossine o lisine del suo fegato — agiranno sinistramente su questo organo, determinandovi gravi lesioni aventi i sintomi di malattie epatiche ben note in patologia.

La scoperta di queste citotossine apriva l'animo dei medici alla speranza che come si erano trovati sieri citotossici capaci di alterare e in certo qual modo distruggere il tessuto di determinati organi — quali il rene ed il fegato — si riuscisse anche a trovare citotossine capaci di distruggere il tessuto dei cancri, e aversi così la sieroterapia del cancro. Anche in questi sieri citotossici, come nei sieri antibatterici, si formano agglutinine e precipitine se essi vengano trattati con quelle cellule organiche speciali, antigene, che determinarono in essi la produzione di quell'anticorpo, che conferì ad essi la proprietà citotossica, risultandone così un mezzo di indagine scientifica per stabilire; per esempio, se un determinato

sangue appartiene ad una specie animale o ad un'altra. Difatti un siero citotossico di un animale non darà agglutinine nè precipitine se non quando esso verrà trattato con sangue di un animale della stessa specie, e si avrà così luce e certezza di verità in alcuni casi difficili e discussi di medicina legale, nei quali si tratta di stabilire se una macchia di sangue è dovuta a sangue di uomo o di altro animale.

***

Restava così acquisito alla scienza che come vi sono sieri capaci di distruggere i batteri, così vi sono sieri dotati del potere di dissolvere i globuli rossi del sangue e le cellule organiche. I primi furono detti *sieri batteriolitici* e *batteriolisi* fu chiamato il fenomeno da essi provocato. *Emolitici* o *citolitici* furono detti i sieri della seconda specie, ed *emolisi* o *citolisi* fu chiamato il fenomeno ad essi inerente; così che denominasi siero emolitico quel siero che contiene sostanze capaci di dissolvere una data quantità di globuli rossi, ed *emolisine* furono dette quelle speciali sostanze — contenute nei rispettivi anticorpi — che ogni organismo animale elabora per ottenere la dissoluzione del sangue o di quelle cellule organiche che gli venissero iniettate. È da tenersi presente che ogni emolisina non agisce che su quei globuli rossi dai quali essa ebbe origine.

Fino a poco tempo fa le emolisine non erano state utilizzate nel campo pratico della medicina, ma erano rimaste circoscritte nel campo degli studi teorici per spiegare i fenomeni della immunità. In seguito esse poterono rendere servigi meravigliosi nella diagnosi di alcune malattie latenti, e per esse sorsero nuovi metodi diagnostici fondati esclusivamente sull'esame del sangue. Così si ebbero quei nuovissimi metodi di indagine scientifica, che corrono sotto il nome di siero-diagnosi.

Questi metodi sono basati sulla ricerca indiretta degli anticorpi, ed ebbero fondamento scientifico ed applicazioni pratiche per la felice intuizione e per l'acuta osservazione di Bordet e Gengou. Questi due valorosi scienziati intuirono che le reazioni tra anticorpi ed antigeni non avvengono completamente, ma in modo imperfetto, e che affinchè esse si svolgano completamente e perfettamente, è necessario aggiungere all'anticorpo e all'antigeno una determinata quantità di siero fresco, come quello che contiene uno speciale fermento, che favorisce e *completa* la emolisi, e che per ciò fu detto *complemento*. Il siero fresco, che di solito si usa nei gabinetti scientifici per simili ricerche, è quello di cavia, perchè esso è ricco di tale fermento. La geniale intuizione di Bordet e Gengou acquistò maggior valore scientifico e pratico in seguito alle ricerche e agli studi apprezzatissimi del Moreschi.

La conoscenza di queste speciali reazioni biochimiche fu utilizzata per svelare malattie latenti e per stabilire l'origine di forme morbose, di cui si ignorava la causa prima. Dato un antigeno ed il complemento, se noi per mezzo di essi — usando di delicatissimi artifici e d'una tecnica speciale — riusciamo a trovare l'anticorpo relativo, noi arriviamo a scoprire nel sangue dell'individuo, che ci ha dato questo anticorpo, la malattia rappresentata dall'an-

tigene. Abbiamo, in una parola, fatta la diagnosi d'una malattia sospettata o latente o pregressa, per mezzo dell'esame del sangue, prescindendo dall'esame clinico del paziente.

I più brillanti risultati di siero-diagnosi si ebbero nella *reazione di Wassermann*, con la quale si può stabilire la presenza o meno della infezione luetica nell'organismo umano, e si potè scorgere la origine sifilitica di molte malattie gravissime, quali la paralisi progressiva, la tabe dorsale, le aortiti, gli aneurismi, certe paralisi infantili, certe forme speciali di rachitismo, certe malattie ghiandolari e ossee ritenute fino a questi ultimi tempi di natura tubercolare.

Gli studi sulla immunità e sui mezzi difensivi del sangue — pure essendo studi di ieri — hanno già portato alla medicina un notevolissimo contributo, sia sotto il punto di vista curativo (si pensi al siero antidifterico), sia sotto il punto di vista diagnostico (si pensi alla diagnosi della sifilide per mezzo di pochi centimetri cubici di sangue). Per mezzo di questi studi di sierologia fu possibile distinguere forme morbose, che fino a poco tempo fa venivano insieme confuse, quali la febbre tifoide e la dissenteria, da altre forme similari e provocate da altri bacilli, e divenne possibile non solamente svelare forme morbose latenti, ma persino scoprire le orme del passaggio di un germe infettivo attraverso un organismo, anche quando il germe è già da tempo scomparso.

Con le scoperte di sierologia la scienza è riuscita ad afferrare il segreto del più intimo e minuto lavorìo della materia organizzata, lavorìo che sfugge all'occhio gigante del microscopio e alla provetta del batteriologo, lavorìo, che ha per campo di azione quel sangue, nel quale attimo per attimo si cova la vita e la salute dell'essere, e si preparano i veri filtri benefici contro le infezioni e le malattie.

La scienza odierna è riuscita a trovare le *Quellen alles Lebens* tanto sognate dal dottor Faust.

GIOVANNI FRANCESCHINI.

DIFENDIAMOCI DAI TERREMOTI

A PROPOSITO DEL RECENTE DISASTRO SISMICO DELLA MARSICA

Ogni volta che una catastrofe sismica sconquassa qualche lembo del nostro paese, mentre le macerie degli infranti edifici ricoprono ancora le vittime, che lentamente in mezzo a pericoli gravi vengono estratte dai nostri buoni soldati, e dai volontarî che, con slancio di carità e vero eroismo, accorrono da ogni parte d'Italia a portare aiuto ai fratelli oppressi — si elevano voci a reclamare serî provvedimenti che valgano a maggiormente tutelare la vita dell'uomo nelle regioni più concusse ed a rendere minori per l'avvenire i danni dei parossismi delle forze endogene.

Ma purtroppo le catastrofi, specie in questi ultimi anni, si sono con crescendo veramente spaventevole susseguite alle catastrofi: nel 1908 la Calabria ed il Messinese, già miserevolmente provate nel 1894, nel 1905 e nel 1907, soggiacquero al cieco furore di distruzione dei movimenti convulsi del suolo; nel maggio 1914 alcuni paeselli situati alle radici sud-orientali dell'Etna, già terribilmente concussi nel passato, sono caduti per nuove scosse nella più miseranda rovina; e non è guari (13 gennaio 1915) la regione circostante al bacino del Fùcino, che l'ingegno ed il perseverante lavoro umano à in mezzo alle più gravi difficoltà redenta, è stata tramutàta in un mucchio di rottami e di scomposte macerie, sotto le quali giace tuttora sepolta gran parte delle vittime; si calcola, ad esempio, che nella sola città di Avezzano, capoluogo della Marsica, rimasta completamente distrutta, siano perite oltre 10,700 persone sopra 11,279 abitanti, ossia il 96 % della popolazione: valore terribilmente grande non raggiunto nel 1908 a Reggio ed a Messina, e nemmeno nella borgata di Cannitello rasa al suolo dal terremoto e le cui macerie furono spazzate dall'immane movimento del mare che con selvaggia violenza compì l'opera di distruzione: nei memorandi terremoti del 1783 solo a Terranova di Oppido la mortalità raggiunse il 77 per cento ed a Bagnara Calabra il 69, mentre nelle località della Piana, la zona stata allora più sconquassata, le perdite oscillarono fra il 20 e 30 % della popolazione.

Ho ricordato solo le più recenti catastrofi, perchè di queste è tuttora vivo e palpitante il ricordo; ma purtroppo se scorriamo la storia sismica del nostro paese, troviamo ricordate molte, moltissime tragedie sismiche, parecchie delle quali, ad esempio quella del 1693, che ha colpito la Sicilia orientale, e del 1456, che ha coperto

di miserande rovine gli Abruzzi, i Principati, il Salernitano, la Basilicata e parte delle Puglie, sono costate la vita ad oltre cinquanta mila persone.

Purtroppo l'Italia, fra le terre d'Europa, ha il triste privilegio di terremoti frequenti e disastrosi; è certo però che in parte la distruzione terribile che operano e le stragi immani che determinano, dipendono dalla poco provvida opera dell'uomo: noi, con le cattive costruzioni e con i restauri insensati prepariamo incoscientemente la tomba a noi stessi, ai nostri figli e nepoti.

Se potessimo fare una statistica dei danni causati dai terremoti in Italia rimarremmo impressionati dell'enorme valore di ricchezza nel corso di pochi secondi andata sperduta; ma sì fatte statistiche — già purtroppo recanti cifre enormi — non possono tener conto di elementi che sfuggono alla valutazione e che, se suscettibili di calcolo, renderebbero quasi fantastico l'importo dei danni materiali inferti dal misterioso flagello, che insidia la vita del nostro paese, e costringe l'uomo ad un disperato lavoro per ricostruire ciò che è stato distrutto e che in avvenire purtroppo dovrà ancora cadere, e che infine provoca un brusco arresto nello sviluppo economico della regione colpita con riflessi mediati sopra la economia della intera nazione.

Ma sebbene le statistiche siano incomplete, fermiamoci alcun poco a considerare il numero delle vittime causate dal terremoto (l'elemento più facile a determinare) e per fissare meglio le idee limitiamo il nostro esame a quello dei maggiori parossismi avvenuti nel secolo XIX, quelli cioè che sono costati la vita ad oltre un centinaio di persone. Come mostra il qui unito specchietto, sono 17 i massimi sismici che hanno colpita l'Italia nel passato secolo con un complessivo numero di 23,687 vittime (feriti esclusi), ossia in media di 1393 per ognuno e di 237 per anno.

1805	Molise	vittime	5573	
1818-19	Madonie (Sicilia Settentrionale) .	»	100	circa
1831-32	Foligno (Umbria)	»	100	»
1832	Cotrònese (Calabria)	»	234	
1835	Cosentino (Calabria)	»	150	circa
1836	Rossano (Calabria)	»	589	
1851	Monte Vulture (Basilicata) . . .	»	671	
1854	Cosentino (Calabria)	»	468	
1857	Salernitano e Basilicata	»	12291	
1859	Norcia (Umbria)	»	100	circa
1870	Cosentino (Calabria)	»	136	
1873	Bellunese (Veneto)	»	100	circa
1881	Casamicciola (Isola d'Ischia) . .	»	121	
1883	» » » . .	»	2313	
1887	Liguria Occidentale	»	640	
1894	Piana di Calabria	»	101	

Da questo elenco noi vediamo pure che le diverse regioni d'Italia sono state in modo ben vario colpite: le provincie meridionali risultano, purtroppo, le più provate, e fra queste la Calabria Citra è stata quella concussa con maggior frequenza, se non con più violenza, dalle commozioni del suolo.

Ma le cifre già ben gravi che riguardano il secolo XIX, minori al certo di quelle che riflettono i due precedenti, si fanno veramente impressionanti, allorquando noi ci accingiamo a considerare gli albori del secolo XX: si direbbe che il nostro paese stia malauguratamente attraversando uno di quei terribili periodi di crisi ammessi da certi sismologi.

Infatti:

1905	Monteleonese e Calabria Citra	vittime	553
1907	Circondario di Gerace	»	167
1908	Reggiano e Messinese	»	77283
1915	Marsica	»	29978

Ossia, in quindici anni, in cifra tonda, 108,000 vittime!

***

Se la triste esperienza ci ha condotto a formulare una legislazione che serve a provvedere ai bisogni impellenti di soccorso ed al rapido ripristino del funzionamento degli ordinamenti civili che il terremoto con il bieco furore di distruzione insieme agli edificî ha sovvertito — purtroppo possiamo dire che ben poco si è fatto per rendere meno fatali i parossismi; e quel poco, malgrado il buon volere, non è stato sempre fatto con quella sicura guida che la scienza e la esperienza potevano suggerire. Il nostro governo si è sempre esclusivamente preoccupato della questione edilizia; e come già il Borbonico dopo il 1783 (Calabria) e quello Pontificio dopo il 1859 (Norcia), in seguito alle catastrofi di Casamicciola del 1883, della Liguria occidentale del 1887 e della Calabria del 1905 e 1908, ha emanato speciali regolamenti contenenti norme per le nuove costruzioni ed il riattamento degli edificî nelle zone colpite dal terremoto.

Ma purtroppo il tempo, che presto cancella i più intensi dolori, fa affievolire lo spavento, dileguare la funerea impressione ed il triste ricordo delle passate sciagure: siccome le costruzioni accuratamente eseguite con le norme suggerite dalla scienza e dalla esperienza riescono molto onerose e d'altra parte lo spostamento di abitati e l'attuazione di nuovi piani regolatori ledono interessi, così abbiamo sempre visto a poco a poco il tornaconto individuale prevalere sopra il collettivo; per le solite inframmettenze e per ragioni politiche comincia la mano di ferro ad allentare le redini e... si giunge in fine, dopo non lungo tempo, a tollerare che anche in zone, state nel volgere di pochi anni conquassate da violenti parossismi, si costruiscano edificî di problematica solidità, destinati alla rovina.

Ma l'opera di tutela e di difesa per opera dello Stato si può ritenere esperita con la pubblicazione di norme atte a regolare la costruzione dei fabbricati, e con la promulgazione di provvide leggi e di disposizioni che offrano ai danneggiati i mezzi materiali per le ricostruzioni ed i riattamenti dei fabbricati?

***

Se noi scorriamo la storia sismica del nostro paese troviamo i nomi di alcune località e di certe zone purtroppo spesso ricordate fra quelle più frequentemente e fatalmente concusse. Lo studio ri-

guardante la distribuzione topografica delle maggiori commozioni che lungo il corso dei secoli hanno colpito il suolo italiano ci ha infatti portato al riconoscimento ed alla delimitazione di parecchie zone sismologicamente instabili, vale a dire di località o gruppi di località nelle quali i terremoti sogliono ripetersi con maggiore frequenza e con caratteri molto simili, in alcune delle quali inoltre i terremoti stessi si mostrano in modo precipuo sovvertitori.

Da oltre vent'anni mi occupo quasi esclusivamente dello studio topografico dei nostri terremoti ed ho concretato i risultati delle mie indagini in un'opera cui serve di corredo una carta sismica pubblicata nella scala 1 : 1,500,000. Non pretendo con i miei studî di avere catalogati tutti i terremoti avvenuti in Italia dall'Era volgare in poi; sebbene per dare una certa unità al mio lavoro, abbia preso solo in considerazione i sismi che hanno prodotto danni più o meno gravi — e sono appunto quelli che più difficilmente possono essere sfuggiti anche agli storici ed ai cronisti delle età passate — tuttavia molti, specie per le epoche più antiche e per le località più isolate o meno importanti, possono essermi sfuggiti: d'altronde sappiamo che spesso anche oggidì, sebbene sia aumentata la coltura, diffusa la stampa, organizzata a mezzo di appositi Istituti la raccolta delle notizie e lo studio dei terremoti, parecchi di questi non sono ricordati nei nostri cataloghi, oppure vi figurano con notizie sì frammentarie da non permettere uno studio esauriente del fenomeno. Così pure non credo che la determinazione delle zone instabili, da me fatta, debba essere in modo assoluto accettata; con la guida di notizie attinte a fonti a me rimaste sconosciute e con la nuova luce apportata dallo studio dei fenomeni sopraggiunti posteriormente, i limiti dei varî distretti sismici possono riuscire in qualche parte variati, oppure meglio delimitati: la delimitazione da me fatta rispecchia le conoscenze possedute e le ricerche fatte non potevano, con le sole mie forze, essere estese con eguale alacrità e frutto a tutta Italia. In parecchie regioni purtroppo il materiale raccolto è stato, malgrado ogni buon volere, scarso; ed a queste dovrebbero essere indirizzate specialmente le ulteriori indagini per poterne in modo meno schematico fissare le linee fondamentali della loro sismicità.

Pur tuttavia dirò che per certe regioni intorno alle quali ho dovuto compiere posteriormente nuovi studî, affine di chiarire con maggiori particolari il loro comportamento sismico, ho potuto constatare con vera soddisfazione che il quadro da me abbozzato ha bisogno di non gravi ritocchi e modificazioni nelle sue linee generali e che i terremoti sopraggiunti posteriormente, salvo qualche rara eccezione, s'inquadrano abbastanza bene nelle zone d'instabilità già da me segnalate.

Con lo studio topografico dell'attività sismica, sono state costrutte altre carte, le quali con evidenza dimostrativa grandissima rendono manifeste le variazioni che l'attività stessa ha avuto lungo i secoli in ciascun distretto. Perchè, teniamolo bene a mente, qualunque sia la causa dei terremoti, noi sappiamo che le manifestazioni dei focolari sismici (i quali, come i vulcanici, sono ben individualizzati e localizzati nella loro azione) presentano, però non contemporaneamente, dei periodi di maggiore o minore attività.

Come vi sono vulcani che, specie per le condizioni del loro apparato eruttivo, danno manifestazioni violenti a brevi periodi di tempo, altri invece dopo intervalli lunghissimi di riposo si agitano con immani parossismi eruttivi ed altri infine si mantengono da secoli in attività quasi sempre moderata, così altrettanto possiamo dire delle aree sismiche. In ogni zona instabile noi troviamo che il complesso delle manifestazioni varia sia in rapporto alla intensità, sia per la speciale successione dei fenomeni che presenta: ciò contribuisce ad imprimere all'attività stessa una speciale fisonomia, che appunto è chiamata, il suo «abito sismico». Il Senese, ad esempio, è spesso agitato da terremoti: lo studio topografico di questi fenomeni ci rivela la esistenza di numerose zone instabili, molto ristrette, le manifestazioni delle quali si presentano in genere sotto forma di periodi sismici abbastanza lunghi, che risultano composti di un numero rilevante di scosse più o meno sensibili con qualche massimo, però difficilmente tale da produrre danni gravi agli edificî. Altrettanto possiamo dire della zona sismica del Monte Baldo (Verona), nella quale stanno le località ben note ai sismologi di Malcesine, di Cassone...

In altre zone invece non mancano le scosse più o meno sensibili, ma di tempo in tempo, come nella Calabria, il suolo soggiace al cieco furore dei maggiori parossismi ricordati dalla storia, i quali spargono sovra zone estesissime il lutto e la desolazione. In questi distretti è uopo tener presente che anche le manifestazioni di minore intensità, se pure non producono direttamente rovine, hanno una influenza fatale sopra la solidità e la resistenza ulteriore degli edificî, giacchè esercitano un'azione disgregativa sulla compagine muraria, fanno a poco a poco ingrandire le fenditure preesistenti, e determinano nuove lesioni sia pure capillari; ciò tende a produrre un deterioramento sebbene non visibile nei fabbricati, ma però tale da influire sinistramente sopra la resistenza che potrà opporre l'edificio stesso al sopravvenire di una violenta scossa.

Infine dirò che, come in certe regioni, qualche volta l'uomo ha assistito al fenomeno emozionante del sorgere di un nuovo vulcano, là ove prima non esistevano apparati eruttivi attivi, oppure all'improvviso riaccendersi in mezzo a fenomeni di impressionante violenza di un vulcano spento, od almeno storicamente stimato tale, ciò pure sembra avvenire nelle zone instabili. Poco, troppo poco sappiamo intorno ai fenomeni che succedono nell'interno della terra a quelle profondità — tutt'altro che considerevoli rispetto al raggio del nostro pianeta — nelle quali più comunemente si ammette si determinino i minimi fremiti, che sul lembo esteriore della litosfera si traducono in quei violenti e complicati movimenti, che causano lo sconquasso più terribile, la distruzione più efferata e gli eccidî più miserandi. Ma, aggiungo, la determinazione di un nuovo apparato vulcanico, sia esso subaereo o sottomarino, può avvenire solo in quelle regioni che sono state o sono attualmente campo di fenomeni eruttivi; altrettanto possiamo dire delle manifestazioni sismiche.

Infatti, alcune volte, i parossismi si mostrano più violenti in luoghi nei quali la storia sismica non ricorda catastrofi; ma se noi consideriamo meno superficialmente le cose, troviamo che da quelle

stesse regioni sono irraggiate scosse di indole locale e non di grave momento, le quali purtuttavia servono a dimostrare la instabilità della zona stessa, senza per altro chiarire a sufficienza il carattere della sua attività sismica.

Ed un esempio convincente ce lo porge il recente terremoto della Marsica. Questo è riuscito essenzialmente disastroso in una zona che, stando alle notizie note, non sembra essere stata flagellata nè da massimi proprî, nè da altri irraggiati dai centri prossimi, se si fa eccezione del grande parossismo del 1456 — in occasione del quale

Cartina delle regioni sismiche prima dell'ultimo terremoto.

I. Zone di massima intensità — II. Zone di grande sismicità — III. Zone di debole sismicità — IV. Zone sismologicamente non ben definite

le località circostanti al bacino fucense, sebbene non ricordate in modo speciale dai cronisti e dagli storici che ci hanno lasciato memoria di sì luttuoso avvenimento, pur tuttavia risultano comprese in quella zona dei gravi disastri allora causati che si stende dai pressi di Aquila al Vulture in Basilicata — e di quello del 1706, proveniente dalla Majella, il quale però ha prodotto danni non troppo gravi.

Ciò non ostante la mia carta mostra che, contro la grande zona di instabilità sismica, che dai pressi di Norcia si svolge con decorso all'incirca parallelo all'asse della penisola fino alla Basilicata e precisamete fra Aquila ed Isernia, oltre quella del Liri — che attribuisce uno speciale e ben conosciuto abito sismico al territorio di Sora — ne esiste qualche altra stata però fino ad ora poco attiva. Infatti, sebbene le notizie a mia cognizione non abbiano permesso una efficace rappresentazione delle vere condizioni sismiche, pur

tuttavia alcuni terremoti di indole locale ed in genere non molto violenti mostrano di essere stati più che altrove intensi in alcune zone molto circoscritte: così il terremoto dell'aprile 1885 fu fortissimo ad Avezzano e Frosinone; quello del febbraio 1904 sconquassò Magliano de' Marsi ed altri luoghi vicini; quello dell'aprile 1887 sembra essere stato più intenso a Trasacco, senza per altro causarvi danni sensibili; infine il periodo sismico del 1904 colpì in modo speciale Gioia e Scanno. Questi fenomeni mettono bene in chiaro che la Marsica non è una regione asismica, come qualcuno ha ritenuto; le notizie relative alle scosse avvenute in questi ultimi anni ci fanno vedere che parecchi sono stati i suoi terremoti di natura locale, — forse di origine « carsica » — alcuni dei quali purtroppo, per mancanza di notizie non risultano ben determinati nell'elemento fondamentale per le ricerche di topografia sismica.

Può darsi però che la notizia di parossismi più violenti avvenuti nei secoli a noi remoti non sia stata conservata da cronisti, da storici, da atti amministrativi, ecc., oppure sia sfuggita alle mie ricerche; ma si può anche, e forse non del tutto a torto, ritenere che la speciale attività di questa zona sia caratterizzata da parossismi violenti determinantisi ad intervalli ultrasecolari e preceduti da periodi di attività sismica abbastanza sensibile, l'ultimo dei quali sarebbe costituito dai terremoti dianzi accennati e da altre scosse minori che, per brevità, non ho creduto di dover ricordare.

***

Noi possiamo, dal rapido cenno fatto, già intravedere qualche pratica applicazione dei nostri studî, la quale non potrebbe a meno di portare un benefico effetto.

Come si assicurano i fabbricati contro i danni degli incendî e del fulmine; come si assicurano le messi ed i raccolti contro le meteore devastatrici; come si assicurano i navigli ed i loro carichi durante i viaggi; come si assicurano le caldaie contro gli scoppî accidentali; come si assicurano gli operai contro gli infortunî che possono capitare sul lavoro; come si assicurano gli uomini sulla vita ed il bestiame dalla malattia e dalla morte, così si potrebbe — e con quale e quanta utilità! — assicurare la proprietà edilizia contro i possibili ed eventuali danni dei terremoti.

Siccome l'attività sismica in Italia, pur variabile nelle diverse regioni, è tuttavia grande, così provvida legge dello Stato dovrebbe essere quella di rendere obbligatoria si fatta assicurazione con lo aggiungere all'imposta regia gravante sopra i fabbricati una aliquota speciale destinata al proporzionale risarcimento dei danni causati dai terremoti.

La possibilità maggiore o minore che un determinato luogo ha di essere colpito da parossismi fatali, può essere con certo fondamento dedotta dal grado di sismicità che gli compete. Questo grado di sismicità è quello appunto che deve fornire il criterio per stabilire il così detto « premio di assicurazione », il quale, oltre che in stretta dipendenza con questo precipuo fattore, e con il valore di ogni singolo fabbricato, dovrà essere diminuito di un per cento da stabilire per tutti gli edificî che, per condizioni geologiche, to-

pografiche e costruttive si trovano nelle condizioni più favorevoli per resistere all'azione distruttrice dei più violenti terremoti.

Per le case costrutte con i sistemi prescritti dalla edilizia sismica tale per cento — essendo esse più d'ogni altra resistenti — sarà ridotto ad una quota minima. Con sì fatto provvedimento tutti i proprietarî di edificî, specialmente nelle zone di più elevata sismicità, avranno il loro tornaconto economico a costruire, a riparare ed a mantenere i fabbricati con tutte le norme che scienza, esperienza ed arte suggeriscono: e ciò non solo per garantire maggiormente la propria incolumità personale, ma ben anco per pagare una quota minore.

Accaduto un disastro, il proprietario avendo tosto a disposizione i mezzi pecuniari, non dovrà stendere la mano, implorare aiuti, aspettare il soccorso e il concorso del governo e trascinare intanto a lungo una malagevole vita sotto a tende o baracche, ma potrà subito eseguire le riparazioni necessarie ed in modo perfetto se l'edificio ne è suscettibile; se invece si tratterà di una totale ricostruzione, sarà egli stesso indotto a prescegliere i più sicuri sistemi suggeriti dalla scienza. Quindi maggior sicurezza per i terremoti futuri, minori probabilità di vittime e di danni materiali. Si verrebbe così a provvedere non solo ad una più efficace sicurezza e tutela individuale, ma ben anco a quella dell'intera collettività, il che costituisce la sicurezza dello Stato.

Ma per basare con il maggiore fondamento i calcoli necessarî, è indispensabile che vengano determinate nel modo più preciso possibile, integrando il materiale raccolto, le zone sismiche, distinguendole poi in opportune categorie e cercando di mettere in chiaro, per ciascuna di esse, le modalità delle manifestazioni e le variazioni della loro attività.

Inoltre i nostri studî potrebbero indirizzare il legislatore ad un'alta opera di previdenza, sempre per rendere meno fatali agli uomini e meno dannose all'economia le catasrofi sismiche.

Abbiamo visto che i terremoti violenti sogliono in modo speciale colpire determinate località: ora è necessario che il governo concentri l'opera sua di persuasione, e se occorre di coercizione, sopra queste zone, che per il loro speciale abito sismico malauguratamente versano in un pericolo permanente. Per le località in queste incluse non giova solo provvedere a catastrofe avvenuta, ma è indispensabile che tutti gli sforzi siano diretti a rendere più sicuri gli abitanti in previsioni di futuri parossismi. Qui non si dovrebbe poter costruire se non con speciali norme in correlazione con il grado di sismicità: norme per altro non uniformi per tutte le regioni, perchè l'edilizia deve adattarsi alle giuste esigenze della vita civile ed economica, le quali variano da un luogo all'altro. Così, a mo' di esempio, non si può costringere tutti ad abitare perennemente in baracche od in casette costrutte con prevalenza del legno o di incannucciati: la imponente grandiosità degli edificî, non è guari, innalzati a San Francisco di California dopo il terremoto violentissimo del 18 aprile 1906, ne è una prova evidente. Inoltre importa che gli edificî siano mantenuti in buono stato e che non si compiano successivamente adattamenti e rimaneggiamenti atti a compromettere la

solida compagine delle strutture e a diminuirne la resistenza in caso di terremoto.

Se questi concetti fossero stati tradotti in pratica, come io da molti anni vado propugnando, i risultati non facilmente in un subito riconoscibili, si sarebbero resi evidentissimi allorquando, per il fatale ripetersi del fenomeno, non avremmo avuto da piangere immani ecatombi di uomini, distruzioni di città, di borgate, di case, le quali purtroppo essendo periodiche, costituiscono al certo la non ultima causa del lento rigeneramento e progredire di certe regioni e del lento accrescimento della ricchezza in Italia.

MARIO BARATTA.

Biblioteca della « Nuova Antologia »

I Nipoti della Marchesa Laura, di M. L. Danieli-Camozzi e G. Manfro-Cadolini. L. 3.

L'ultima Dea, di C. Del Balzo. L. 3.

L'Illustrissimo, di A. Cantoni. L. 2.50.

Ore calle, *Sonetti romaneschi,* di Augusto Sindici. L. 2.50.

Dopo il perdono, di M. Serao. L. 4.

La via del male, di Grazia Deledda. L. 3.50.

cantanti celebri, di Gino Monaldi. L. 3.

Homo, *Versi* di G. Cena. L. 2.50.

L'ombra del passato, di Grazia Deledda. L. 3.50.

L'Edera, di Grazia Deledda L. 3.50.

La Camminante, di G. Ferri. L. 3.50.

Il Nonno, di Grazia Deledda. L. 3.

Evviva la vita! di Matilde Serao. L. 4.

Sei anni di politica estera (1903-909) - Discorsi pronunciati al Senato del Regno ed alla Camera dei Deputati dal Senatore Tommaso Tittoni - Prefazione di Maggiorino Ferraris. L. 5.

TRA LIBRI E RIVISTE

Professori stranieri nelle Università italiane — « Che cos'è l'Islam » - La sventura della Polonia — Oliviero Caraffa alla presa di Smirne — Il poeta delle vittorie bulgare — Le officine Krupp — Opinioni svedesi — Opinioni francesi — Le isole Färöer — La libertà politica della Germania — La guerra e il libro — « La civiltà bizantina » — Il vaccino anticolerico — In Libreria.

Professori stranieri nelle Università italiane.

Gli studenti del Politecnico di Milano e per ripercussione di solidarietà altri studenti di altre città si agitano a causa di un professore di nazionalità tedesca, che sembra essersi comportato con poco rispetto dell'opinione prevalente in Italia in queste gravi circostanze. Noi non abbiamo i termini della questione e non entriamo nel dibattito. Nondimeno il fatto ci suggerisce alcune considerazioni.

La questione dei professori stranieri impensierisce non soltanto l'Italia e nella stessa neutralissima Svizzera più d'un giornale serio si preoccupa per la larga ammissione avvenuta sinora d'insegnanti esteri, specialmente tedeschi.

Le Università italiane hanno antiche nobilissime tradizioni di liberalità: la scienza e l'arte per noi sono al di sopra delle frontiere. Noi ospitiamo in Italia parecchi Istituti stranieri archeologici, storici, artistici e letterari; e ne siamo lieti. Sono un omaggio alla ricchissima e sempre rifiorente civiltà italica, parte principale della civiltà del mondo.

Ma la scienza italiana è adulta e in grado di formare da sola la nostra gioventù nelle sue discipline: non v'è ramo di scienza che non abbia cultori di tale valore da render superflui gli aiuti estranei nelle nostre Università. I giovani italiani abbiano insegnanti italiani.

Non vorremmo essere fraintesi. Noi abbiamo approvato il voto fatto dall'Associazione Universitaria Italiana al Ministro della P. I. per chiedere che sia resa possibile una più larga ammissione di studenti stranieri nelle nostre Facoltà. Così noi desidereremmo che anche le nostre Università organizzassero gli scambi temporanei di professori d'altre nazioni, come si fa altrove con profitto nazionale e internazionale. Noi saremmo lieti se più spesso fossero chiamati pensatori e scienziati stranieri a tener dei corsi di conferenze o di lezioni alla nostra gioventù studiosa. Comprendiamo ancora che professori di lingue moderne sian chiamati dai paesi dove quelle lingue si parlano. Ma non comprendiamo che discipline le quali non sono specialità di alcun paese siano insegnate permanentemente da stranieri nelle Università italiane; e meno ancora che restino affidati a stranieri degli insegnamenti specificamente italiani, come avviene, ad esempio, nell'Università di Roma.

È uso in Italia di deprezzarci a profitto degli stranieri. E chiamandoli non domandiamo reciprocità per i professori italiani! E i paesi più restii a tale reciprocità sono appunto quelli che

più esportano professori. Intanto noi trascuriamo i nostri valori. A nessuna Facoltà nostra è mai venuto in mente di chiedere un corso di lezioni, per esempio, a Giacomo Boni o a Benedetto Croce!

Udiamo spesso la lagnanza che la scienza italiana non è apprezzata all'estero: ciò è sempre vero, e ne vediamo spesso le prove nei libri di storia delle scienze e nei manuali che ci vengono da fuori. Ma dobbiamo ancora incominciare ad apprezzarci da noi stessi!

"Che cos'è l'Islam".

Vi sono in Italia studiosi così valenti dell'Islamismo che sembra realmente inopportuno in linea generale l'aver preferito, per offrire al pubblico nostro un buon lavoro d'insieme sulla religione di Maometto, il tradurre il saggio di E. Montet: *Che cos'è l'Islam* (Firenze, Beltrami), alla preparazione di un lavoro originale. Noi abbiamo oggi una vera pleiade di competenti in fatto di studi islamici, e alcuni di essi, come il Guidi, il Santillana, il Caetani, posseggono una autorità così apprezzata, che sono consultati spesso e volentieri da nazioni straniere, l'impero coloniale delle quali abbraccia sudditi mussulmani.

Quando verso il 1898 l'Amministrazione francese della Tunisia volle adottare un codice civile e commerciale che rispondesse alle esigenze e alle consuetudini del paese, ne affidò il rapporto al dottor Santillana, che assolse il suo còmpito con lode universale.

Osservato ciò per una spontanea pregiudiziale, riconosciamo tanto più volentieri che queste conferenze del Montet, tradotte in buon italiano dal Sorani, posseggono pregevoli dati di chiarezza, di sobrietà, sopra tutto di felice intuito dell'anima mussulmana e del modo migliore per guadagnarne la simpatia. L'autore tratta successivamente dell'Islam nel mondo; della religione di Maometto; del culto dei santi nella religione mussulmana; dell'azione sociale e politica delle confraternite religiose nell'Islam; dei tentativi di riforma nella religione di Allah; infine dell'avvenire dei popoli mussulmani. L'esposizione del Montet è avvivata dalla costante preoccupazione di diffondere idee atte a favorire un'intesa fra mussulmani ed europei, a facilitare quindi l'entrata sempre più larga e numerosa delle popolazioni islamitiche nella corrente della civiltà moderna.

La sventura della Polonia.

Se il caso dell'eroico Belgio è pietoso, più pietoso ancora è quello dell'infelice Polonia che si trova coinvolta in una guerra che non è sua e di cui deve sopportare orrori inauditi. Il Comitato generale di soccorso per le vittime della guerra in Polonia dirama alle nazioni civili un appello che non si può leggere senza commozione.

« La Polonia, più di qualunque altro paese, è ad un tempo il teatro, l'oggetto e la vittima della presente guerra.

« Il fronte degli eserciti belligeranti si estende da questa parte su una linea di circa 1000 chilometri, dai laghi Masuriani sino alle vette dei Carpazi, tra i due limiti delle terre polacche. Traversa tutto il regno di Polonia e la Galizia, territorio di 200,000 chilometri quadrati e di 21 milioni d'abitanti. Tre milioni d'austro-tedeschi vi si battono contro quattro milioni di russi. Da più di sei mesi, questi 7 milioni di combattenti lottano accanitamente per impossessarsi del suolo polacco, per affamare, sterminare la sua popolazione.

« In questa guerra che si svolge nel loro proprio paese e che lo ruina, i polacchi debbono combattere in ciascun campo per una causa che non è la loro. Essi sono costretti a un dovere fratricida; e mandati generalmente in prima linea dall'uno e dall'altro avversario, debbono troppo spesso, nei corpo a corpo, uccidersi ad

arma bianca. Di più, essi sono reclutati in una proporzione eccezionalmente forte. Non godono di nessuna di quelle proroghe ed esenzioni dal servizio accordate alle provincie centrali degli Stati belligeranti, e sopratutto alle grandi città e a certi rami importanti dell'industria. Essi sono, al contrario, sottoposti alla coscrizione più rigorosa, specie nelle provincie di frontiera, onde sottrarre in tempo tutti i coscritti di cui il nemico potrebbe impadronirsi. Sino ad oggi i polacchi hanno fornito un milione e mezzo di soldati, ripartiti circa a metà tra l'esercito russo e quello austro-tedesco. Così hanno perduto, tra feriti, uccisi e prigionieri, 400 mila uomini. E tutto ciò: *sic vos, non vobis.*

*
* *

« Il regno di Polonia (Polonia russa) comprendente 127,500 chilometri quadrati e 13 milioni d'abitanti, ad eccezione soltanto del governo di Siedlce e parzialmente di quello di Varsavia e di Lomza, fu colpito direttamente dalla guerra su una superficie di 100,000 chilometri quadrati, corrispondenti a 10 milioni d'abitanti.

« Dappertutto la marea dell'invasione ha inondato questo territorio a più riprese. Più di 200 città e di sobborghi e più di 9000 villaggi ne furono sommersi. I danni immediati superano i 3 miliardi di lire. Cinquemila di questi villaggi sono stati completamente rasi al suolo, sia durante i combattimenti, sia nelle ritirate, per gusto selvaggio di distruzione. Innumerevoli fattorie, mezzadrie e castelli sono stati incendiati; più di 100 chiese distrutte, più di 1000 danneggiate. Tutte le provvigioni di grano e di foraggio furono sequestrate; 2 milioni di animali cornuti, 1 milione di cavalli furono in parte requisiti e in parte perirono di fame. Il suolo stesso subisce degli oltraggi; a causa delle immense trincee come anche per l'effetto degli obici di grosso calibro, lo strato fertile del terreno è rimasto talmente sepolto sotto la sabbia e la ghiaia, che perfino le migliori terre dei governi di Radom e di Lublino saranno condannate per lungo tempo alla sterilità. Se il piccolo coltivatore è totalmente ruinato, il grande proprietario rurale non lo è meno, avendo perduto i capitali investiti nei fondi. Tutta la produzione agricola, d'un valore annuale di due miliardi e mezzo, è annientata per un periodo indeterminato, per la mancanza assoluta, tra l'altro, di sementi e di bestiame. La popolazione rurale dei governi devastati, in numero di 7 milioni d'abitanti, versa in una miseria atroce. I più provati tra essi, quelli i cui villaggi, ridotti in mucchi di macerie, sono situati nella zona del fuoco, periscono a migliaia di fame e di freddo; senza ricovero, malvestiti, nutriti solo di radiche selvaggie, di scorze d'alberi, di carogne, essi errano per le foreste o cercano un rifugio nelle città.

« Nondimeno i tre quarti delle città si trovano ugualmente coinvolte nelle operazioni della guerra. Parecchie furono saccheggiate, come Kadic (50,000 abitanti); altri centri industriali considerevoli, come Czenstosciowa, Sosnowice (80,000 abitanti ciascuna) e Lodz (450 mila abitanti), invasi, a due riprese, subiscono una terribile crisi economica. Varsavia, capitale della Polonia, con una popolazione (900,000 abitanti) quasi doppia di quella di Bruxelles o di Roma, si vede continuamente minacciata d'invasione, e da bombardamenti aerei... Le vie di comunicazione non esistono più. Le stazioni e i ponti sono saltati in aria... Tutte le officine sono state chiuse, parecchie furono danneggiate, e le più importanti (un centinaio) distrutte. Tutta la produzione industriale, d'un valore di più di due miliardi di franchi all'anno, è arrestata per un tempo indefinito. I 400 mila operai che essa occupava sono condannati all'ozio. Aggiungendo ad essi gli artigiani senza lavoro, i commercianti senza commercio e le loro famiglie senza pane, la grande mag-

gioranza della popolazione urbana (circa 3 milioni di individui) si trova nelle angustie più dolorose. Molti muoiono letteralmente di fame; sopratutto gli abitanti dei sobborghi e delle piccole città, costretti a rifugiarsi a Varsavia o a riparare più lontano verso l'Est, in uno stato di miseria indicibile.

***

« La Galizia (Polonia austriaca) comprendente 78,500 chilometri quadrati e 8 milioni d'abitanti, quasi in tutta la sua estensione, ad eccezione soltanto della città di Cracovia e di sei distretti adiacenti (5000 chilometri quadrati e 750,000 abitanti), ha dovuto servire di teatro di guerra.

« Quasi tutto questo territorio ha dovuto subire i combattimenti e l'invasione a più riprese, in certe località anche sette volte di seguito; 100 città e sobborghi e 6000 villaggi ne furono colpiti, e i danni immediati ascendono a 2 miliardi di lire. Più di 2500 villaggi sono interamente distrutti; 800 mila cavalli, un milione e mezzo di animali cornuti, e quasi tutte le provvisioni di grano e di foraggio sono state requisite. La produzione agricola, d'un valore annuale di quasi un miliardo, è ruinata per lunghi anni. Tale è anche la sorte della produzione industriale, d'un valore d'un mezzo miliardo all'anno, e in cui erano occupati 100 mila operai. Quasi tutte le città sono saccheggiate; molte, come Tarnopol, Brody, Tarnow, Nisko, distrutte. Tra le più importanti, Leopoli (250,000 abitanti), capoluogo amministrativo del paese, cadde quasi subito nelle mani dell'assalitore; Cracovia (180,000 abitanti), vide l'evacuazione forzata della sua popolazione; Przemysl (60,000 abitati), dopo un lungo e tragico assedio, si è arresa anch'essa. Più di 700 chiese sono state demolite o assai danneggiate. Numerosi proprietari fondiari, fittavoli e contadini polacchi, sopratutto dei distretti invasi dell'Est, hanno dovuto esiliarsi nelle provincie centrali dell'Austria. Essi furono seguiti da una grande parte della popolazione delle città e dell'antica amministrazione polacca (tra gli altri, 40,000 impiegati delle ferrovie della Galizia). Questa emigrazione forzata dalla Galizia nell'interno della monarchia si eleva già a più di un milione di persone (soltanto in Boemia se ne contano 350,000). La grande maggioranza di questi fuggiaschi si trova assolutamente senza risorse, in una miseria nera. D'altra parte, la Galizia è stata colpita da tutte le calamità di distruzione e di morte che la guerra ha portato seco traverso il regno di Polonia.

« D'altronde, ai limiti estremi della Polonia si trovano da prima i 300,000 polacchi masuriani che nella regione lacustre della Prussia orientale hanno subìto per tre volte i peggiori disastri della guerra; vengono poi i 200,000 montagnoli polacchi dimoranti su le frontiere dell'Ungheria e della Bucovina che, a due riprese, ne sono stati le vittime. Troviamo infine i 250,000 polacchi dei distretti di Bialystok, di Biala e di Sokolka del governo di Grodno che, a loro volta, provano le stesse sventure.

***

« La Polonia, grande e antica tra le nazioni civili, da 150 anni soggetta, senza tregua, a tutti i supplizi, ora sopporta i peggiori flagelli d'una guerra universale, suscitata da altri. Su un territorio quasi uguale a quello dell'Inghilterra e della Scozia riunite, e superiore per popolazione alla Spagna, questa nazione sventurata, ma laboriosa e d'una potente vitalità, è stata d'un colpo privata di tutti i suoi mezzi d'esistenza. Innocente vittima espiatoria, essa si è vista d'un tratto senza ricoveri, senza vitto, condannata alle sofferenze supreme, se non allo sterminio. Tanta sventura e ingiustizia è senza esempio nella storia moderna. E nondimeno il mondo sembra appena commuoversi alla vista di questo tragico spettacolo. Ciò non si deve

attribuire certamente a mancanza di compassione, sibbene a difetto di informazioni esatte sul vero stato di cose in questo disgraziato paese.

« Il Comitato per le vittime della guerra in Polonia, mettendo queste informazioni a conoscenza di tutto il mondo civile, crede servire non solo la causa della sua patria, ma anche quella della coscienza universale ». Esso ha la sua sede nella Svizzera ed è così composta: presidente, Enrico Sienkiewicz; vicepresidente, Ignazio Paderewski; presidente della Commissione esecutiva, Antonio Osusciowski. La Banca nazionale svizzera, a Losanna, è autorizzata a ricevere le sottoscrizioni.

Oliviero Caraffa alla presa di Smirne.

Non sappiamo quanto la flotta anglo-francese abbia già speso per la spedizione contro Smirne e quanto dovrà spendere ancora prima di impadronirsene; però possiamo ritenere per certo che tale spesa sarà infinitamente maggiore di quella sostenuta dal pontefice Sisto IV, il quale con centomila fiorini d'oro — circa due milioni e mezzo di lire — potè mettere in assetto di guerra trenta galee, sei navi da trasporto e 4700 soldati di scelta milizia con molti gentiluomini venturieri, che si offrirono volontari all'impresa.

Il 28 maggio 1472, festa del Corpusdomini, il cardinale Caraffa prese solenne possesso del comando affidatogli, ed a tal uopo al mattino portò in S. Pietro con gran pompa tutte le bandiere dell'armata, e dopo la rituale benedizione impartita dal pontefice, le fece menare in giro dagli ambasciatori delle diverse nazioni, residenti in curia, per tutto il percorso della processione come allora solevasi celebrare, cioè dall'altare di S. Pietro fino alla porta del Castello. Poi verso sera montato a cavallo con tutto il seguito dei suoi ufficiali ed accompagnato dal collegio cardinalizio e dallo stesso pontefice con tutta la Corte pontificia, parimenti a cavallo, si avviò alla volta di S. Paolo, ove sulla riva del fiume erano ad attenderlo quattro galee, adorne di armi e di bandiere, e venute appositamente per prendere il Legato pontificio con tutto il suo stato maggiore.

Ivi il cardinale Caraffa prese congedo dai suoi colleghi, e Sisto IV volle salire con lui a bordo della capitana, ove dalla spalliera di poppa impartì la solenne benedizione al suo Legato, alle bandiere, alle galee e concesse indulgenza plenaria a tutti i componenti la spedizione.

Dopo ciò il pontefice scese a terra e se ne tornò al palazzo, salutato dalle voci dei soldati e marinai; ed il Caraffa, levate le ancore, fece vela per Brindisi, ove erano ad attenderlo le altre galee messe al suo comando. Da Brindisi la flotta pontificia si recò a Rodi perchè il Legato di Sisto IV aveva l'incarico di compiere una delicata missione presso l'ordine dei Cavalieri gerosolimitani; indi andò a raggiungere le diciassette galee inviate da Napoli e le quarantasei da Venezia, che con le altre fornite dai Cavalieri di Rodi formavano una squadra di oltre cento legni.

Così riunite le navi della lega mossero alla volta di Satalia, donde, dopo aver occupato il porto ed il borgo, e fatto ricco bottino, si diressero verso Smirne, ove giunsero improvvisamente in sul far dell'alba dell'ultimo di ottobre.

« La terra — scrive il Guglielmotti — un'ora dopo era circondata in corona per gli assalitori; dal mare fulminavano le galere e da terra i soldati, parte salendo per le scale, parte cacciandosi tra i rovinacci della muraglia, entravano dentro, e per battaglia di mano franca e risoluta l'occupavano. Non già che i Turchi abbandonassero ogni difesa: che anzi, quantunque sorpresi, attaccarono ferocissima mischia per le strade e sulla piazza, e combatterono pur dai tetti e dalle finestre; ma per esser eglino altrettanto scorati,

quanto i nostri imbaldanziti, dovettero prestamente posare ».

Occupata la città era intenzione del Caraffa di ripararla e mantenerla come base di nuove operazioni; ma Pietro Mocenigo, generale dell'armata veneziana, preferì abbandonarla e perciò, fatto ricchissimo bottino di tutti gli oggetti preziosi che vi si trovavano, fu data alle fiamme.

« Quel giorno — scriveva Coriolano Cippico, testimone oculare — caddero a terra molti antichi monumenti, formati a disegno assai bello di pietre quadrate, e di finissimi marmi con ogni magnificenza decorati: pochi ne restarono in piedi, e tra questi vedemmo illeso dalle fiamme il monumento di Omero e la sua statua, sotto alla quale erano scolpite iscrizioni in caratteri greci ».

Ridotta così la desolata città in un mucchio di rovine, la flotta cristiana, portando seco una ricca preda ed una numerosa schiera di schiavi turchi, partì da Smirne e giunta nel canale di alcune isole deserte vi fece sosta per procedere alla ripartizione del ricco bottino, secondo le usanze del tempo. Tale ripartizione che durò ben quattro giorni, viene così descritta dal Guglielmotti:

« Tutte le armi e cavalli al pubblico; tutti gli schiavi al remo, meno qualcuno conceduto al servizio particolare di quel prode, che per ricompensa di segnalata azione l'avesse meritato: lo schiavo in tal caso pigliava il nome di Gioia. Di tutto il danaro e roba la decima al generale, indi la metà intera all'erario; e dell'altra metà tante le parti quante le teste: sempre la tripla agli ufficiali superiori, la doppia agli inferiori, la scempia ai soldati, alle maestranze ed ai marinari. Talvolta aggiungevano il donativo, il caposoldo, la doppia razione del vitto; e nel caso di grande vittoria, la libertà a tutta la ciurma dei condannati ».

Il 23 gennaio 1473 il cardinale Oliviero Carafa, di ritorno dalla felice spedizione, giungeva in Roma e vi rientrava trionfalmente conducendosi dietro le ricche spoglie dei vinti, tra le quali figuravano anche dieci braccia di una colossale catena di ferro strappata dal porto di Satalia.

È forse questo l'unico monumento o meglio l'unica parte del bottino rimastoci a testimoniare le vittorie riportate nel 1472 dalla flotta cristiana sui Turchi; tale catena si trova tuttora esposta, a guisa di trofeo, nel corridoio presso la sacrestia dei canonici in S. Pietro insieme al catenaccio ed alla serratura della porta di Tunisi, altro trofeo di vittoria offerto più tardi da Carlo V.

Il poeta delle vittorie bulgare.

« Omaggio a te, o mia nazione, popolo di lavoratori e d'eroi, popolo alato, popolo dai muscoli d'acciaio, omaggio a te!

« Bacio la tua gloria, il tuo santo sforzo, la tua destra vigorosa, omaggio a te, mia patria! ».

Tale è l'epigrafe a un volume intitolato *Al tuono delle vittorie* (*Pad grina na pobieditie*, Sofia, Società tip. *Balkan*), con cui il poeta bulgaro Ivan Vazov ha voluto celebrare l'eroismo de'suoi compatrioti nella prima gloriosa guerra balcanica. Il Vazov, scrive Louis Leger (*Revue du Mois*, 10 aprile), è il primo poeta nazionale della Bulgaria, e nessuno era meglio di lui indicato a cantarne le gesta.

Come tanti altri suoi connazionali che hanno rappresentato una parte brillante nella vita intellettuale della Bulgaria, egli appartiene per origine a quel brano di territorio che i diplomatici del trattato di Berlino avevano battezzato col nome bizzarro di Rumelia occidentale. È nato a Sopot, governo attuale di Filippopoli, in una delle regioni più pittoresche e industriali della Bulgaria. Suo padre era un commerciante, la madre, una *letterata*, cioè una donna che sapeva leggere — cosa rara a quel tempo. Essa diede per tempo al figlio il gusto della letteratura.

Il Vazov leggeva tutto ciò che gli capitava tra mano. Frequentò la scuola della sua piccola città, ed ebbe la fortuna di avere un maestro che lo iniziò alle bellezze della poesia russa.

Finite le prime tre classi, il padre lo mandò a studiare il greco (il figlio di un commerciante doveva necessariamente conoscere questa lingua) nella città industriale di Kalofer. Dopo un anno, Ivan Vazov passò al ginnasio di Filippopoli. Però in luogo di studiare il greco e il turco, che non l'attraevano affatto, il giovane si consacrò allo studio del francese e della poesia bulgara. Il padre, indignato, lo richiamò a casa; indi, per distoglierlo dalla letteratura, lo mandò presso certi parenti in Rumenia perchè l'orientassero definitivamente verso il commercio. La Rumenia era allora il rifugio d'una moltitudine di giovani intellettuali bulgari, che meditavano la liberazione della loro patria.

Ivi il giovane poeta collaborò a diverse raccolte pubblicate dagli emigrati, di cui condivise la vita randagia e le miserie, e i suoi primi saggi attrassero l'attenzione d'un uomo di valore, Vasili Drumov, che divenne nel 1874 metropolitano di Trnovo.

Dalla Rumenia, il Vazov si trasferì a Costantinopoli dove conobbe il grande scrittore bulgaro Slaveikov. Nel 1874 ritornò a Sopot, e pur continuando a scrivere versi, specialmente canti patriottici di cui alcuni sono divenuti popolari, preparava con alcuni amici quell'insurrezione dell'aprile del 1876 che fu immediatamente repressa a Sopot, e di cui egli idealizzò e drammatizzò gli eroi nel suo bel romanzo *Sotto il giogo*, del quale riparleremo fra poco.

Per sfuggire alla vendetta dei turchi, dovette andare di nuovo in Rumenia. A Bucarest fu nominato membro del Comitato rivoluzionario che era in relazione con la Russia e la Serbia. Collaborò ai giornali dell' emigrazione e pubblicò delle raccolte di poesie: *La Bandiera e la Guzla*, *Le Querele della Bulgaria* (1877). In questo stesso anno ritornò in patria, dove apprese che Sopot era stata interamente bruciata dai bascibuzuks, e che la sua casa natìa era scomparsa insieme coi manoscritti che vi aveva lasciati. Suo padre era stato ucciso insieme a centinaia di compatrioti; la madre e i fratelli erano stati internati in un lontano convento. Malgrado il dolore, il poeta, in una poesia intitolata *La liberazione*, trova modo di cantare i servizi resi alla sua patria dai russi.

Dopo essersi dedicato per qualche tempo alla magistratura, si recò a Filippopoli, che era allora la capitale della Rumelia orientale. Pur rivestendo altre cariche pubbliche, diede alle stampe ininterrottamente novelle, romanzi, poesie.

Durante il periodo torbido che seguì l'abdicazione e l'esilio del principe Alessandro, il poeta andò a vivere ad Odessa. E' qui che scrisse il suo celebre romanzo *Sotto il giogo*, apparso verso il 1890. Di questo libro c'è una buona traduzione francese (Parigi, Fontanaz).

Ritornato in patria, Vazov fu per qualche tempo ministro dell'Istruzione nel gabinetto Stoilov. Ma più che un uomo politico, egli è uno scrittore e un poeta. Nel 1895, i compatrioti hanno celebrato con grande solennità il venticinquesimo anniversario de' suoi inizi nella vita letteraria.

Secondo il Leger, la collezione completa delle opere del Vazov comprende una cinquantina di volumi.

Nel volume *Al tuono delle vittorie*, egli non ha voluto cantare se non i trionfi del suo paese: Lozengrad, Lule-Burgas, Bulair, Adrianopoli.

« Se il delitto di Bucarest, dice egli nella prefazione, ci ha tolto il frutto delle nostre vittorie, non ne ha punto diminuito lo splendore. Esse saranno il nostro orgoglio per tutti i secoli ».

La prima grande vittoria dei bulgari fu quella di Lozengrad (il Kirkilisse dei turchi): « Lozengrad, glorioso inizio di una grande epopea feroce, presagio della fine del malvagio ».

Durante la battaglia di Lule-Burgas indirizza, in una poesia, questa breve

apostrofe al leone che figura nello stemma della Bulgaria:

« Due uragani si sono scontrati, l'Asia e la Balcania. E tu, leone ardito, tu hai sostenuto questa lotta di cui il mondo freme tuttora. E io vedo da lungi, all'orizzonte, vacillare le mura di Stambul! »

Al principio della guerra, si attribuì il successo dei bulgari alla superiorità dell'artiglieria fornita dal Creusot. Ma il poeta ricusa questa interpretazione tecnica.

« Che possono le macchine del Creusot o di Krupp senza una fede solida nella giustizia del nostro cuore, senza l'ardore dei petti, senza l'ideale delle armi, senza la volontà di vincere? »

Una di queste poesie si intitola: *A Pierre Loti*. È nota la simpatia che lo scrittore francese ha pel colore locale e pel carattere dell'Oriente. Per lui la lotta degli slavi e dei greci contro i loro oppressori secolari è la lotta della barbarie contro la civiltà. Il Vazov si ribella a queste preferenze, ed ecco qui un brano della sua poesia:

« Cinque secoli di terrore, di assassinio e di stragi, cinque secoli di santuari inghiottiti nel fumo e nella lordura, cinque secoli di campi cosparsi di sangue caldo, di paradisi terrestri convertiti in deserti;

« Cinque secoli di barbarie, di violenze senza numero, ecco ciò che il mondo deve al tuo idolo, o poeta; tu intessi ghirlande alla peste; tu innalzi canti alla tigre; tu non hai inteso i nostri gemiti...

« ... La nostra spada vola per metter fine a un'oppressione infernale; all'onta nera del secolo.

« Ciò che ci animerà non è nè l'idea del saccheggio, nè la malvagità. Col nostro sangue noi scriviamo una grande epopea; noi portiamo la libertà nella prigione dello schiavo...

« Noi portiamo il sole là ove regna una cupa oscurità, nei focolari maledetti dove i nostri fratelli subiscono il giogo, e tu, il giorno in cui una vita novella esulterà in queste regioni, tu piangerai su la tomba del carnefice! »

Il poeta sessagenario non ha potuto accompagnare i suoi compatrioti sui campi di battaglia. Egli però si considera come un combattente e vuole che ne' suoi versi si senta il fischio delle palle. Ma ora che la pace è firmata, invita i suoi compatrioti al lavoro e canta la gloria dei caduti.

Le officine Krupp.

Benchè sorte nel 1810, esse non cominciarono ad avere un'importanza notevole se non verso il 1850, quando cioè la loro produzione ebbe uno scopo principalmente militare. Molto ammirati furono nel '62, alla famosa Esposizione di Londra, varii tipi di cannoni delle fabbriche Krupp. « Veramente — scrive D. Bellet nella *Revue hebdomadaire* — Krupp cominciò la sua fortuna con la preparazione, in collaborazione col governo, del materiale militare che doveva abbattere l'Austria, spogliare la Danimarca, strapparci due provincie, render possibile la costituzione, nel nord dell'Europa, d'una « nazione da preda » in possesso di tutti i beneficî dell'unità. Dopo la guerra del 1870, egli divenne un collaboratore ancor più prezioso in vista della guerra di sopraffazione che si andava già meditando contro noi. E il fatto è che, alla fine del 1873 e al principio del '74, egli fabbricò nelle sue ufficine, che si sviluppavano a vista d'occhio, circa 2500 cannoni da campagna per l'impero germanico ». Grazie alle forniture militari, le ufficine Krupp avevano già nel 1870 un personale di oltre 8,000 operai, e nel 1887, esso ascendeva a 23,000.

Oggi è di circa 30,000 operai; e l'attività delle fabbriche, il cui centro principale è ad Essen, dà da vivere a non meno di 200,000 persone, giacchè i laboratori di costruzioni metalliche comprendono molte altre fabbriche complementari.

« Senza dubbio, questi stabilimenti non hanno trascurato ciò che si può

chiamare i lavori civili. Nel corso d'un anno, essi possono produrre 150 milioni di chilogrammi di sbarre d'acciaio. Ma è il materiale militare quello che forma la vera ragion d'essere di queste ufficine e che fa la loro fortuna, sia che si tratti del materiale dell'esercito, come di quello della marina. Si può dire con ragione che gli stabilimenti Krupp sono il grande arsenale tedesco.

« Vi si fabbricano cannoni di ogni specie e di ogni calibro, affusti per questi cannoni, carri, proiettili, blindature per l'artiglieria pesante e leggera, cupole corazzate come quelle dei forti d'Anversa, corazze per navi, e perfino delle intere navi da guerra. Da quando esiste, la casa Krupp ha fornito certamente più di 50,000 bocche da fuoco, cannoni di ogni specie, a numerose nazioni, e specialmente, com'è naturale, alla Germania ».

Per produrre di più e a più buon mercato e secondo le leggi del progresso scientifico e tecnico, i Krupp hanno comperato via via cave di carbon fossile, ufficine siderurgiche, alti forni per la trasformazione del minerale di ferro. Una di tali cave di carbone giace entro la periferia degli stessi stabilimenti di costruzione. Altre miniere di litantrace sono state dai Krupp acquistate nella regione di Bochum. Tali cave forniscono ogni anno più di due milioni e mezzo di tonnellate di carbone. Gli alti forni impiegano in gran parte questo combustibile per produrre la fusione: ed essi possono darne effettivamente, in un anno solo, circa 1,250,000 tonnellate. Il minerale proviene, in quantità sempre crescente, dall'estero. La casa Krupp possiede una flotta di battelli, che portano e scaricano il minerale in un porto speciale sul Reno; questo minerale può scaricarsi meccanicamente in ragione di 450 tonnellate all'ora.

Le ufficine Krupp hanno proporzioni gigantesche. I laboratori dove si fabbricano specialmente i cannoni da marina hanno una lunghezza di 150 metri su una larghezza di 72. Un laboratorio consacrato unicamente al rifinimento dei grossi pezzi è lungo circa 200 metri; la fabbrica dei cannoni da campagna si fa in un locale di quattro piani di 100 metri di lunghezza. Uno stabilimento particolare è dedicato alla tornitura e al rifinimento dei proiettili, e 850 macchine vi lavorano costantemente.

Il laboratorio di fisica e chimica, che permette di sorvegliare le materie prime, studia nuovi processi, ecc., comprende un fabbricato di cinque piani, coprente una superficie di circa 4000 metri quadrati. Quanto ai locali di blindatura, essi occupano una superficie di 59,000 metri.

I cantieri di costruzioni navali, che si trovano a Kiel, hanno una lunghezza di 800 metri.

Gli stabilimenti Krupp possiedono un poligono, un campo di tiro mirabilmente disposto, a Meppen, dove si sottopongono i nuovi cannoni fabbricati alle più diverse prove di tiro e di resistenza e dove si può tirare fino a 22 chilometri: portata che risponde ai tipi più potenti di cannoni che sia possibile costruire.

Come si è detto, queste ufficine sorsero nel 1810. Esse si svilupparono da una piccola fabbrica d'acciaio, creata da Federico Krupp. A lui successe Alfredo Krupp, e a questo, il figlio Federico Alfredo, morto nel 1902. Egli ha lasciato erede la figlia Bertha Krupp, che nel 1906 sposò un tale che l'Università tedesca ha nominato recentemente dottore in filosofia e in scienze economiche, e che ha preso il nome di Krupp von Bohlen und Albach, perchè il nome di Krupp resti perpetuamente legato alle immense ufficine.

Immense, esse lo sono non solo per la vastità dei locali, ma pel capitale, per la produzione, e pel personale operaio. Sino a questi ultimi tempi, il capitale era di 180 milioni di marchi, ciò che corrisponde a circa 216 milioni di lire. Esso è rimasto sempre nelle

mani della famiglia Krupp. E' stata creata, è vero, una società per azioni, ma i titoli non sono usciti da questa famiglia e sono, in grandissima parte, in possesso di Bertha Krupp. Recentemente questo enorme capitale è stato aumentato, giacchè qualche mese fa ascendeva a 250 milioni di marchi (312 milioni di lire). Tutto il nuovo capitale è stato fornito dalla famiglia Krupp.

Sono del resto dei capitali bene investiti; infatti il dividendo distribuito nel 1906 e 1907, per esempio, era del 10 per cento. Esso ha potuto salire al 12 per cento nel 1911-1912, al 14 nel 1912-1913, e mantenersi al 12 nell'esercizio seguente.

Opinioni svedesi.

È nota l'attiva campagna germanofila che va facendo da mesi, a voce e con scritti, l'esploratore svedese Dr. Sven Hedin. In base ad essa, si potrebbe credere che la sua opinione sia quella della Svezia. Ma a lui ha di recente risposto con una lettera pubblicata nella *Semaine Littéraire* un altro svedese, che fin dallo scoppio della guerra soggiorna in Isvizzera. Rivestendo una delicata carica ufficiale, ama conservare l'anonimo.

Lo scrittore dichiara subito che nessun altro paese è così bene informato come la Svizzera, sia per la sua posizione geografica che per la diversità delle sue simpatie, su le origini della guerra, sul modo con cui è condotta e su lo stato di spirito dei belligeranti. Il suo giudizio sarà perciò severo e imparziale.

Egli crede che ogni uomo assennato dovrebbe oggi spogliarsi delle simpatie per la Germania. « Senza dubbio, voi pensate con molti altri che il dovere di un cittadino è di essere egoisticamente patriota; solo, dunque, dal punto di vista svedese cercherò di mettere in luce verso quale parte dei belligeranti dovrebbero farci propendere la nostra stampa e le persone che, come voi, hanno per il loro passato, una grande influenza su le masse. Voi vedete chiaramente per noi il pericolo russo, e indubbiamente avete ragione di vederlo; ma c'è un altro pericolo che, secondo me, dimenticate: il pangermanesimo.

« La guerra attuale ha avuto per risultato di formare in ciascuna delle nazioni che vi si trovano coinvolte una straordinaria unità di coscienza; all'indomani della mobilitazione, la Francia intera ha fatto suo l'ideale dei nazionalisti, ideale *preciso e definito:* riprendere l'Alsazia-Lorena, che reclamava a sua volta la madre patria, ed essa ha saputo disciplinarsi per la riconquista.

« La coscienza pubblica inglese, più lenta a formarsi, si è infine trovata unita intorno a questa formula: impedire che nessun popolo divenga così potente da imporre la sua volontà al mondo.

« La Germania invece si è unita nel « *Deutschland über alles in der Welt* », ciò che costituisce per l'Europa una minaccia tremenda. C'era in Germania, prima della guerra, un partito, quello del pangermanesimo, le cui ambizioni erano *indefinibili.* Questo partito, convinto che la Germania era il primo dei popoli, credeva che tutte le nazioni dovessero inchinarsi davanti a lei; esso desiderava rovinare la Francia e l'Inghilterra e prendersi le loro colonie, ingrandire la Polonia tedesca e asservirsi il Belgio, l'Olanda, la Svizzera, una parte dell'Austria e « organizzare » le potenze scandinave.

« Questa pazza ambizione, i pangermanisti la diffondevano con vari organi: i giornali, gli insegnanti, la lega navale, i pastori, i preti. Sentii l'anno scorso, nel Württemberg, un pastore chiedere a Dio, in una preghiera pubblica, che allargasse le frontiere dell'impero, « *die Grenzen des Reichs zu erweitern* ». I suoi più devoti apostoli erano i professori d'Università, i Chamberlain, gli Ostwald, i quali annunciavano che le razze latine in piena decadenza dovevano cedere il posto ai tedeschi più

virtuosi e più forti. Il popolo tedesco credeva alla sua incontestabile superiorità, sorrideva un poco del sogno stravagante, ma all'indomani della mobilitazione, come un liquido saturo che cristallizzi a un urto, tutto il popolo tedesco divenne pangermanista, prese il pangermanesimo per ideale e per religione, ed è per questo che nemmeno una sola voce tedesca si è elevata contro la violazione della neutralità del Belgio e del Lussemburgo, contro la distruzione di Lovanio e di Reims, contro il lancio di bombe su *Notre-Dame* di Parigi. Per raggiungere lo *scopo sacro,* tutti i delitti sono permessi, e se domani la Germania fosse vittoriosa, la Germania rimarrebbe pangermanista, e la sua oltracotanza, già così grande, sarebbe allora senza limiti. E non lusingatevi che noi saremmo risparmiati; solo la sconfitta ha potuto limitare gli imperialismi traverso la storia, ma la ragione mai.

« La Germania vittoriosa potrebbe rendere la Finlandia alla Svezia, ma a quale Svezia? A una Svezia germanizzata più della Svizzera tedesca d'oggi, a una Svezia cui i prodotti tedeschi e, quel che è peggio, la cultura tedesca sarebbero imposti. Forse con ciò guadagneremmo delle ferrovie e delle ufficine, ma guadagneremmo anche delle Università, dove si insegnerebbe la superiorità prussiana e la teoria del diritto divino; forse diverremmo più ricchi, forse consumeremmo più carne e più birra, ma la nostra originalità, il nostro genio, il nostro liberalismo unico al mondo, scomparirebbero, assorbiti dalla potenza germanica.

***

« Vediamo ora il pericolo russo: l'unità di coscienza di questo paese si è compiuta grazie all'ortodossia profonda della razza: « impedire lo schiacciamento dei nostri fratelli in Cristo, abbattere l'Austria che l'opprime », tale fu la divisa di riallacciamento.

« Io so che esiste anche un partito dispotico nazionalista che desidera, tra l'altro, un porto sul mare libero e che ci minaccia, perchè occorrerebbe passare in casa nostra per raggiungere la Norvegia; io so che la guerra ha reso, purtroppo, questo partito potente; il crudele *ukase* recentemente emanato contro la Finlandia ne fa fede. Ma innanzitutto questo partito può indubbiamente trovare un'altra via in cui dirigere le sue ambizioni: Costantinopoli tenta più di Tromsoe, Narvik o Drontheim; finalmente e specialmente, le ambizioni di questo partito non sono *nè un ideale nè una tendenza nazionale*; questo partito si *sovrappone* all'anima russa, *non si confonde* con essa; un governo potrebbe desiderare un'avventura con la Svezia; una *corrente popolare* non ve lo spingerebbe mai. Ora, contro un tale pericolo un avvicinamento con l'Inghilterra, un'alleanza, se possibile, sarebbero efficaci. Il pericolo russo è preciso ma contingente; il pericolo tedesco sarebbe insinuante ma fatale ».

Lo scrittore fa osservare allo Sven Hedin che dei due pericoli, quello tedesco è più grave perchè più diretto. D'altra parte, poichè è impossibile che la Germania vinca, tutti, persino quelli che preferivano il dominio morale ed economico della Germania al pericolo più concreto delle baionette russe, debbono oggi, appunto per evitare il pericolo slavo, accostarsi alle due nazioni liberali d'Occidente.

« Io suppongo, Dr. Hedin, che solo per l'ignoranza dei fatti... avete apertamente fatto sapere il vostro attaccamento alla causa tedesca, rischiando di far credere al mondo che tutti gli svedesi pensassero come voi...

« Se veramente fossimo un giorno minacciati, solo conservando e consolidando la nostra amicizia per la Francia, nemica dell'oppressione, e per l'Inghilterra, che ha sempre lottato contro i tentativi di egemonia, che domani sarà rivale della Russia e insorgerebbe contro essa se questa minacciasse di attaccarci per ambizione, solo così, dico, eviteremmo il pericolo. Se

voi e i vostri amici prendeste, di fronte alla Triplice Intesa, un atteggiamento provocante, noi rischieremmo le peggiori catastrofi impedendo di intervenire in nostro favore la Francia e l'Inghilterra che domani saranno, col nostro esercito, l'unica salvaguardia della nostra indipendenza ».

Opinioni francesi.

Nella *Revue* del 10 aprile il signor E. Wickersheimer, in un articolo sulla Germania futura, accenna ad alcune delle condizioni che la Triplice Intesa, vincitrice, dovrà imporre al vinto Impero tedesco. Una prima condizione, a parer suo, consisterà nel sottoporre a severo castigo coloro che si resero rei degli atti di crudeltà imputati all'esercito germanico nella condotta della guerra. « Bisogna che tutti i capi colpevoli — imperatore, ministri, capitani — siano tradotti davanti ad un Consiglio di guerra e puniti conformemente alle leggi dei paesi nei quali i delitti vennero perpetrati... Noi siamo uomini civili, ed appunto perchè civili, vogliamo per i colpevoli una punizione legale, cioè fondata su leggi preesistenti al delitto, ed escludente, perciò, ogni arbitrio nel giudizio... Noi abbiamo il diritto di domandarlo e non tollereremmo un Governo che si contentasse di meno ».

Un'altra condizione chiesta dal Wickersheimer è che non si negozi con l'Impero tedesco, il quale va abolito. « Se si vuole distruggere il predominio militare della Prussia, bisogna guardarsi dal trattare con essa... Non si può negoziare colla Germania; tutti sono d'accordo su ciò; ma ci si deve imporre la pace dei vincitori, discutenti soltanto fra di loro le condizioni d'esistenza della novella Europa ». Non tocca agli alleati imporre ai Tedeschi una forma qualsiasi di governo. Abolito l'Impero, gli Alleati si troveranno con ciò stesso di fronte a Tedeschi di nazionalità diversa — Badesi, Wurtemberghesi, Bavaresi, ecc. — che hanno accettato nel 1870 un'unione il cui fragile legame non riposa che sulla vittoria. Che avverrà dopo la disfatta? « ... Bisognerà trovare dei Governi responsabili per eseguire le condizioni di pace, le quali, oltre a forti indennità per tutte le devastazioni commesse in Belgio, in Francia e in Polonia, comprenderanno la distruzione di tutti gli arsenali e il disarmo completo di tutti i reggimenti prussiani, sassoni, bavaresi, ecc., che hanno conservato la loro individualità e dipendono dai dai loro governi particolari ».

Il signor Wickersheimer infine tratta dell'avvenire dei paesi situati alla sinistra del Reno e riconosce che, a parte l'Alsazia-Lorena, la Francia non dovrebbe annetterseli brutalmente, senza il loro consenso. Ma poichè la Francia, « dovrà necessariamente occupare quei paesi per garanzia del pagamento dell'indennità di guerra, bisognerà per sua sicurezza, che tale occupazione si prolunghi anche alquanto di più: in tutto mettiamo 25 anni. Ed io sono persuaso — egli dice — che il Governo giusto ed equo della Francia ricondurrà verso di lei gli animi e i cuori degli abitanti, i cui interessi già inclineranno dalla sua parte; di guisa che se, al termine del detto periodo, verrà loro sottoposto il quesito dell'annessione alla Francia, molto probabilmente la risposta della maggioranza sarà affermativa ».

Le isole Färöer.

Situate nel mezzo tra la Scozia, l'Islanda e la Norvegia, le Färöer occupano complessivamente una superficie di 1400 kmq. Questo piccolo gruppo di isole, 17 delle quali abitate, consta quasi esclusivamente di un gran numero di potenti colate basaltiche trappiche e di giacimenti meno potenti di tufi palagonitici rossastri. Di esse troviamo un interessante cenno nel *Bollettino della Reale Società Geografica.*

Le rocce delle Färöer ebbero origine da eruzioni dell'epoca terziaria

sul continente; verosimilmente le isole, insieme coi monti basaltici dell'Irlanda settentrionale, con la Scozia di N. O., con le Ebridi, con l'Islanda, con la Groenlandia e con la rocciosa Rockall, sono i resti di un enorme pianoro, originato nel miocene da innumerevoli eruzioni, che univa l'Europa settentrionale con l'America e verso la fine del terziario si fratturò per abbassamenti e per crolli.

Oggidì le Färöer riposano su un basamento sottomarino, che dal nord della Scozia passando per l'Islanda si estende verso la Groenlandia, e le isole stesse sorgono da uno zoccolo triangolare che ha la precisa forma del gruppo. A sud-ovest si estende il grande banco delle Färöer, a sud-est il grande vallone sottomarino Färöer-Shetland. Durante l'epoca glaciale il gruppo insulare subì una glaciazione autonoma che lo ricoprì di ghiaccio per un'altezza da 500 a 600 metri. A Suderö e a Myggenäs si trovano carboni bituminosi e lucenti del terziario, la cui estrazione fu iniziata, ma poi sospesa, perchè non redditizia, sebbene la quantità dei depositi sia calcolata in 50 milioni di tonnellate. Il rame nativo che si trova a Suderö e a Nolsö è in quantità troppo piccole per poter essere sfruttato. Importanza hanno invece i giacimenti di torba, da cui gli abitanti ricavano abbondante combustibile. Le isole sono ricche di magnifici cristalli di zeolite e di opali. Siccome il gruppo giace in mezzo all'oceano aperto, la violenza delle mareggiate è grandissima e le isole vanno incontro ad una rapida diminuzione. Le onde sbattono contro le coste sino all'altezza di 60 metri e le corrodono giornalmente. Alcune isole perciò nell'inverno sono per settimane e mesi completamente separate dal mondo. Le comunicazioni sono anche ostacolate dalle violenti correnti di marea che s'ingolfano negli stretti passaggi con una velocità persino di 23 km. all'ora. L'incessante corrosione marina ha creato delle coste erte di una grandiosità incomparabile. Le pareti più elevate si trovano sul lato occidentale e settentrionale, dove frequentemente giungono a parecchie centinaia di metri. La più elevata ha 820 m. sul mare.

Le isole devono al mare che le circonda, e specialmente alla corrente del Golfo, un clima così mite che il novembre e il dicembre hanno una temperatura un po' più calda di Riva sul lago di Garda. Le estati sono fresche, piovose e nebbiose; gl'inverni miti, burrascosi e con abbondanti precipitazioni. Il tempo è straordinariamente incostante e burrasche terribili e violenti pioggie sono la caratteristica di questo clima. La grande umidità atmosferica è causa di una costante nebulosità, per cui è ben raro che splenda il sole. In causa del clima, alberi e cespugli non allignano all'aperto, ma solo dove siano protetti da una casa o da un muro, oltre i quali ripari non si elevano. All'aperto, dove si trova una copertura vegetale, questa è composta di erbe, muschi, eriche e piante palustri. Si coltivano solo patate, rape, foraggi e scarso orzo. Il legname per la costruzione delle case e dei battelli deve essere importato e così pure la farina per il pane. La fauna si distingue per povertà di specie e abbondanza d'individui. Mancano anfibi, rettili, talpe, pipistrelli e passeri; numerosi sono i topi e i ratti, importati dalle navi; non sono indigene neppure le lepri e le pernici. I vitelli marini lungo le coste sono molto diminuiti per la spietata caccia. Tra gli animali domestici la pecora è il più importante, come quello che provvede di cibo e vestimento gli abitanti. Ve ne saranno circa 100,000 sulle isole, oltre a qualche migliaio di buoi, qualche centinaio di piccoli ma resistenti cavalli, numerosi polli e molti cani e gatti.

I laghi ed i ruscelli abbondano di eccellenti trote e salmoni, che fanno la delizia degli amatori inglesi di pesca. Gli abitanti si nutrono invece di pesci marini, specialmente di merluzzi

e di naselli, che prendono in quantità straordinaria. I pesci vengono sventrati, aperti e conservati sotto strati di sale nelle cantine durante l'inverno, ritirati in primavera e lasciati seccare al sole o all'aria per tutta l'estate, indi spediti in grande quantità nel continente. Numerosissimi sono gli uccelli. A milioni gli uccelli marini nidificano sulle coste rocciose a picco e gli abitanti ne catturano circa 300,000 all'anno per valersi delle loro carni e delle piume. Un' altra importante fonte di lucro per loro è la caccia della foça a testa rotonda, che a gruppi di centinaia è spinta ed uccisa nelle piccole baie sabbiose.

Il piccolo gruppo insulare era abitato nel 1910 da 18,000 persone, ospitali, cortesi e affabili. Parlano una lingua propria affine alle lingue della Germania settentrionale e all'islandese. Però la lingua ecclesiastica, scolastica e degli uffici è il danese, che tutti comprendono e parlano. Gli uomini indossano ancora l' antico costume, molto diverso dal nostro, mentre le donne hanno abolito il vestito nazionale. Si sono conservate ancora le antiche danze a catena, durante le quali si cantano le canzoni eroiche tramandate oralmente dal medio-evo. Il popolo è protestante, molto religioso, ma anche molto superstizioso. L' attività dei vescovi cattolici è ricordata solo dalle rovine del duomo mai compiuto a Kirkebö presso Thorshavn, la capitale del gruppo sull' isola di Strömö. Le isole, che appartengono alla Danimarca, hanno un' amministrazione propria, molto autonoma, per mezzo del Lagthing, che ha strenuamente combattuto l'uso delle bevande alcooliche.

La libertà politica della Germania.

Guglielmo Harbutt Dawson esamina nella *Contemporary Review* il complesso delle lotte della Germania per la libertà costituzionale dai tempi napoleonici ai presenti.

La nazione prussiana, egli afferma, non ha ragione di guardare indietro con « sentimenti di soddisfazione o di gratitudine per le lotte sostenute per la Corona onde avere quelle libertà che sono il diritto di primogenitura delle libere nazioni dell' Europa occidentale, perchè i frutti raccolti sono stati scarsi e di poco conto ».

La posizione del Sovrano in Prussia è « *suprema* e *inattaccabile* », non solo per tradizione, ma nella teoria costituzionale ed in pratica. Per riguardo allo scarso potere del corpo legislativo egli dice: « La forma parlamentare predominante è una Dieta di due Camere, ciascuna dotata di egual potere, ma soggetta a un veto assoluto per parte del Governo, che significa Corona, giacchè i ministri sono eletti dal Sovrano che li può anche rimuovere, e nè l'uno nè l'altro dei corpi legislativi può esercitare un diretto controllo sopra di essi. Benchè, in pratica, il Parlamento tedesco possa terminare le sue discussioni adottando risoluzioni solenni, queste non possono essere eseguite se non sono benignamente approvate da una volontà estranea ad esse... Il Parlamento germanico poco agisce di sua propria iniziativa, poichè non ha campo per l'esercizio del potere creativo; è trattato come un puro aggiunto della Corona, ed è tenuto come uno strumento più o meno necessario per l'esecuzione del volere reale, giacchè ad esso non è permesso d'avere una volontà sua propria o concesso di sostenerne una ».

La Prussia sola, secondo lo scrittore, è responsabile di questa situazione reazionaria.

« La Prussia più che qualsiasi altra parte della Germania o tutto il resto della Germania insieme, è responsabile dello spirito semi-assoluto onde il grande paese è ancora governato, e per Prussia si deve intendere l'imperatore con le sue assurde pretensioni di diritto divino, sostenuto dalla casta militare e burocratica e dal partito degli Junkers ».

Gli Junkers non hanno mai francamente riconosciuto il nuovo ordine di cose, ed essi lo vorrebbero sovvertire pur oggi se lo potessero. « Inoltre lo spirito reazionario che questi irreconciliabili spiegano, lo portano nel Parlamento dell'Impero e si sforzano di applicarlo alla politica e alla legislazione del Governo imperiale. Non è molto che un *Herr* d'Oldemburg dichiarò nella Dieta imperiale che l'Imperatore si trova in una posizione da dire a un luogotenente in qualunque momento: « Prendi dieci uomini e chiudi il *Reichstag* ».

La recente storia tedesca, inoltre, ha ripetutamente dimostrato che « la dottrina della responsabilità ministeriale, com'è interpretata dall'imperatore tedesco e dal suo Governo, significa semplicemente che il primo gode il privilegio di far più danno che bene con le sue indiscrezioni e che chi deve mettere le cose a posto è il Cancelliere. Quando avvengono di tali episodi si hanno grandi dibattimenti al *Reichstag* e grandi proteste in tutta la stampa, e la nazione, mossa da ciò che ode e ciò che legge, domanda che qualcosa si faccia; ma poi tutto finisce lì ».

Il Dawson conclude dicendo che una delle principali ragioni del fallimento delle prove fatte in passato per venire ad un'intesa fra Germania e Inghilterra è stata questa, che, cioè, il Governo tedesco non rappresenta il popolo tedesco e che la nazione non ha nessuna influenza nella politica nazionale.

La guerra e il libro.

Degli aspetti della presente guerra nessuno è più interessante della luce che essa ha gettato sulle straordinarie ramificazioni dell'industria moderna. Pochi uomini d'affari, anche nel loro stesso commercio particolare, avevano conoscenza del numero di paesi le cui contribuzioni sono ingredienti necessari nella manifattura dei loro articoli. Per quel che riguarda il libro, il caso è veramente tipico.

Il primo ingrediente necessario alla manifattura del libro — scrive la *Bibliofilia* (febbraio-marzo, 1915) — è la carta. Questa si fa ora, quando si tratta di qualità più a buon mercato, con la polpa di legno, e quando si tratta di qualità migliori, con un'erba chiamata *esparto*. La polpa di legno viene importata principalmente dalla Norvegia e dal Baltico e la paura delle mine o della catturazione ha impedito ad una quantità di bastimenti di fare il solito trasporto di questa materia. Perciò il costo delle carte più a buon mercato, tra le quali quella adoperata per i giornali, crebbe considerevolmente di prezzo al principio della guerra. Così i giornali hanno dovuto ridurre subito il numero delle pagine per risparmiare quanta più carta fosse possibile e, in Inghilterra, non hanno più potuto concedere lo spazio che concedevano prima alle recensioni ed agli annunzi degli editori, causa, questa, non ultima della crisi del libro.

L'*esparto* è importato dall'Affrica del Nord e la scusa data dai fabbricanti di carta per giustificare l'aumento dei prezzi della carta fabbricata con questo materiale è stata che alcuni bastimenti carichi di esparto sono stati colati a picco dal *Goeben* e dal *Breslau* durante il combattimento di Bona.

I caratteri tipografici usati nella stampa dei libri inglesi sono fusi interamente in Inghilterra, ma ora è molto difficile ottenerne dei nuovi poichè il piombo che sarebbe necessario viene impiegato invece in grandissima quantità nella fabbricazione delle palle da fucile e di altri proiettili.

Ma forse il più curioso effetto della guerra nel campo della produzione libraria è quello che riguarda la legatura. Le diciture sulle costole dei buoni libri sono stampate quasi sempre in oro. L'oro impiegato a tale scopo deve essere assolutamente puro, e benchè vi siano sostituti, questi stingono assai facilmente e non possono essere adoperati per la produzione migliore. Oltre a ciò questi so-

stituti vengono per lo più dalla Germania e non sono quindi facilmente ottenibili. Quando scoppiò la guerra si scoprì appunto che tutte le foglie d'oro per i libri venivano dalla Germania ed il prezzo ne rincarò enormemente. Gli editori allora ricorsero all'inchiostro per i loro titoli sulle costole e le copertine dei libri; ma i battiloro inglesi fecero una petizione agli editori scongiurandoli di non tralasciare l'uso delle dorature, al che gli editori risposero ai battiloro invitandoli a mettersi in grado di praticar dei prezzi press'a poco simili a quelli tedeschi.

L'industria del battiloro non è affatto estinta in Inghilterra e le foglie d'oro battute dai manifattori inglesi è largamente usata per la doratura delle cornici e le insegne delle vetrine. Ma la foglia d'oro prodotta dai manifattori inglesi è troppo sottile per la legatura dei libri ed è quindi non solo più dispendiosa, ma anche meno utilizzazabile. Approfondendo il problema si è trovato che i battiloro inglesi non battono più di mille foglie fuor da una data quantità d'oro, mentre i tedeschi ne battono dalla stessa quantità mille e trecento. Gli editori inglesi si volgono quindi ad altre materie coloranti per decorare i loro libri. Gli editori debbono per tutto questo spendere molto più di quanto spendevano prima della guerra, ma purtroppo i prezzi dei libri non li possono aumentare.

« La civiltà bizantina ».

« La civiltà bizantina — scrive Nicola Turchi nella prima pagina del suo recente volume che porta questo titolo (Torino, Bocca, 1915) — è sempre apparsa come un argomento suggestivo di studio a tutti coloro che, messi da lato i vecchi pregiudizi su la decadenza vergognosa e sull'agonia secolare dell'impero di Bisanzio, si son dedicati a studiarla con libero spirito, desiderosi di indagare il segreto della sua vita millenaria, di scoprir quel che si nasconde sotto la compostezza ieratica che fissa l'aula bizantina in una immobilità rifulgente di oro e di pietre preziose ». Dopo aver accennato alle ragioni che dovrebbero dare fra noi alla storia bizantina una considerazione che finora non ha avuto e dopo avere diligentemente enumerato i contributi italiani a questa disciplina che conta così numerosi e insigni cultori al di là delle Alpi, il Turchi afferma categoricamente che l'impero bizantino non è l'ultima fase della decadenza dell'impero romano, che la sua arte non è irrigidita nella morte di ogni ispirazione, che la sua storia non è tutta lorda di sangue sparso negli intrighi di corte o nei tradimenti dell'alcova: che, al contrario, agli studiosi spassionati la vecchia monarchia millenaria appare, come a Costantino Manasse, un cronista verseggiatore del secolo x, quale una mirabile fanciulla dai calzari d'oro, adorna di gemme preziose, che ad ogni svolto della via di sua storia si adorna di nuovi monili e indossa una veste contesta di nuove ricchezze.

La dotta esposizione è distribuita in sette capitoli, dedicati successivamente ai caratteri della civiltà bizantina; all'economia commerciale ed agricola dell'impero bizantino; alle fasi della storia politica di Bisanzio; alla letteratura bizantina; alla religiosità bizantina; alla figura morale e religiosa di San Giovanni Crisostomo; infine all'arte bizantina.

Mentre l'Oriente europeo assiste ad avvenimenti che possono in realtà inaugurare una « novella istoria »: e la vecchia Bisanzio sta forse per rinascere nella sua veste ortodossa, questa brillante e sintetica monografia del Turchi, in cui l'erudizione sicura è felicemente accoppiata alla vivacità della evocazione, giunge opportuna a ricordarci i più importanti avvenimenti e a fissare i più salienti caratteri di una civiltà che è stata troppo leggermente bistrattata.

Il vaccino anticolerico.

Il dott. H. Vincent ha fatto all' Accademia delle Scienze di Parigi una interessante comunicazione sul vaccino anticolerico. Ecco, in proposito, alcune notizie che stralciamo dall' ultimo numero della *Revue*.

Sin dal 1883 si conosce il bacillo virgola o bacillo di Koch, la cui penetrazione nell' intestino è causa del colera. Si sa anche che questa malattia infettiva produce stragi enormi specie tra i soldati. Per ora, dice lo scrittore, le truppe combattenti francesi ne sono immuni, ma l'epidemia può scoppiare da un momento all'altro, e si prendono le precauzioni più energiche per tenerla lontana.

Il colera si contrae infatti, come la febbre tifoidea, bevendo acqua contenente germi colerici o mangiando cibi infettati da polveri immonde o dalle mani di portatori di bacilli colerici.

Non è raro il caso che dei convalescenti che si credono interamente guariti portino ancora con sè dei germi patogeni comunicandoli a quelli con cui vengono in contatto. Durante le guerre balcaniche, molti casi di tifo avvennero in questo modo. Altrettanto deve dirsi del colera. I bulgari ne sono rimasti vittime avvicinando i turchi durante la prima guerra balcanica, e i serbi, i rumeni, i greci durante la seconda.

« Le campagne attuali nel Nord, nelle Argonne, nella Woëvre e altrove, possono dar luogo a conseguenze analoghe. Il nuovo vaccino del Vincent ha per iscopo di prevenirle. Il suo modo di preparazione riposa su gli stessi principii del vaccino antitifico.

« Il Vincent ha coltivato parecchie razze di bacillo del colera. Dopo essere state esposte per 24 ore a 38°, le culture, mescolate ed emulsionate nell'acqua fisiologica, sono state agitate nell'etere. Lo strato sovrastante, ricco di sostanze lippoidi, si presenta sotto forma di un disco biancastro e abbastanza compatto. Lo strato inferiore, sterile e notevolmente limpido, è quello che è utilizzato come vaccino ».

Le esperienze fatte hanno dimostrato che l'azione battericida si produce in un minuto o due. Si è iniettata a parecchi conigli, il cui peso oscillava tra i 475 e i 600 grammi, sia sotto la pelle come nel peritoneo, una quantità determinata di centimetri cubi di siffatto vaccino. « Ad alcuni conigli si sono fatte solo due iniezioni, le quali si eseguiscono con un intervallo di 5 o 6 giorni. Dieci o dodici giorni dopo la seconda o la terza iniezione, a questi animali si iniettarono nel peritoneo 2 centimetri cubi di cultura di 24 ore di vita d' un vibrione vivo e virulentissimo. Con tale dose, il vibrione uccise tutti i conigli, che non erano stati prima immunizzati, in 14 o 16 ore; mentre gli altri non presentarono nessun sintomo morbido e resisterono perfettamente ».

Sin dal 1910, il Vincent ha adottato come sostanza sterilizzante l'etere. Secondo lui, il riscaldamento delle culture tifiche, come anche delle altre, a temperature elevate (100 e 120 centigradi), durante dieci minuti o un'ora, distrugge completamente il potere immunigeno, trasforma le culture in un *decotto inerte*, e non può dare alcun risultato pratico.

La sterilizzazione delle culture del bacillo del colera mediante l' etere è, al contrario, afferma il Vincent, quasi immediata, e si possiede così un metodo rapido ed efficace di preparazione del vaccino anticolerico.

In Libreria.

A cura di Salvatore Di Giacomo si è testè iniziata la pubblicazione di una «Collezione settecentesca », di cui sono usciti già cinque volumi. Questa collezione, avverte l' editore, è una raccolta eclettica della storia del Settecento, ed è costituita « da esposizioni e narrazioni e compilazioni le quali, pur sempre rimanendo devote alla verità e alle sue immediate e scrupolose indagini, la vogliono presentare in una

maniera piacevole ». Essa ha, in altre parole, lo scopo di volgarizzare in forma piana e spigliata, come hanno fatto in Francia Lenotre, de Vyré, Dauban e altri, cose e avvenimenti di quel secolo che o non si conoscono o che non si possono apprendere se non da libri gravi e difficili. Ecco qui i titoli dei volumi sinora pubblicati: *Aneddoti e profili settecenteschi* di Benedetto Croce; *Lettere di Ferdinando IV alla duchessa di Floridia* (2 voll.) raccolte e illustrate da Salvatore di Giacomo; *Epistolari veneziani del secolo XVIII* di Pompeo Molmenti; *Cagliostro* di E. Petraccone. L' editore Sandron ha dato a questi volumi una veste tipografica solida ed elegante.

L'apprezzata Biblioteca dei « Pedagogisti ed educatori antichi e moderni » edita anch'essa dal Sandron, sotto la guida di G. Lombardo Radice, si è accresciuta di due nuovi volumi: *Dell'educazione di un principe, ed altri scritti* del pedagogista francese Pietro Nicole, tradotti e annotati da C. A. Sichel, al quale è dovuta pure l' importante studio introduttivo dell'opera del Nicole e del movimento pedagogico francese che prese nome da Porto-Reale; e il classico *Disegno di lezioni di pedagogia* di G. F. Herbart, voltato in lingua italiana da G. Marpillero, e annotato e arricchito d'una pregevole appendice critica del traduttore stesso su « La vita e la filosofia di G. F. Herbert ».

Per diffondere maggiormente l'opera poetica di Mario Rapisardi, lo stesso Sandron ha ideato una « novissima edizione popolare », e ne ha iniziata già la pubblicazione con due graziosi volumetti: *Giustizia, ed altre poesie politiche e sociali*, e il *Giobbe*.

Benedetto Croce vien distribuendo in volumi, con lievi modificazioni, le interessanti « Note sulla letteratura italiana nella seconda metà del secolo XIX » da lui pubblicate tra il 1912-914 nella rivista *La Critica*. E' apparso in questi giorni il terzo volume (Bari, Laterza), il quale comprende diciannove saggi e, come i precedenti, brevi note bio-bibliografiche. Il quarto uscirà nel prossimo giugno, e con esso l'opera sarà compiuta. Come si sa, malgrado le discussioni che ha suscitato e susciterà, questa è stata giudicata unanimemente la più completa opera di storia letteraria che si sia scritta dal De Sanctis in poi.

La collana dei « Classici della filosofia moderna » si è accresciuta di un nuovo volume: *Ethica ordine geometrico demonstrata* di Benedetto Spinoza. E' pubblicata nel testo latino a cura di Giovanni Gentile, che l'ha corredata di una prefazione e di note. Con quest'opera, che è il capolavoro dello Spinoza, la collana è giunta al XXII volume.

Lo stesso editore pubblica il secondo ed ultimo volume delle *Esperienze di Wilhelm Meister* di Goethe. E' tradotto da R. Pisaneschi e A. Spaini, e fa parte della collezione « Scrittori d'Italia ».

NEMI.

NOTIZIE, LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

ITALIA.

Giuseppe Errico pubblicherà fra giorni un volume dal titolo *Piccoli Adulti*. L'autore di *Piccoli schiavi bianchi* e di *Piccoli esuli d'Italia*, studia in questo nuovo libro la precocità dell'infanzia. L'editore è Licinio Cappelli (Rocca S. Casciano).

— Sono usciti testè due pregevoli volumetti di versioni da poeti inglesi di Anna Benedetti: *Elegie scelte*, e *La canzone di Beowulf*, poema epico anglosassone del VI secolo (Palermo, Tip. Travi).

— Costanzo Rinaudo ha aggiunto alla nota « Collezione Scolastica » edita dal Barbèra un nuovo volume: *Storia dei tempi moderni dal 1815 al 1914*. È corredato di tabelle cronologiche e genealogiche, nonchè di lettere storiche scelte da Carlo Sambuco. È destinato ai licei moderni.

— *Novissima Siciliana* è il titolo di una nuova rivista che si pubblica a Catania. Essa è diretta da Giuseppe Villaroel, e vuole essere la continuazione di *Rassegna Siciliana*. Il primo numero porta scritti di Giuseppe Lipparini, della contessa Lara, di Arturo Rossato, N. Scalia, ecc. *Novissima Siciliana* è edita dalla nota casa N. Giannotta.

— L'Accademia di S. Luca a Roma, nell'intento di far sempre meglio conoscere la sua attività artistica, di stringere o riannodare relazioni con Istituti d'arte italiani e stranieri, di dar maggior pubblicità ai concorsi che essa annualmente bandisce e giudica, ha pubblicato ora l'annuario accademico degli anni 1913 e 1914. Esso contiene tra l'altro: A. Muñoz: *Stefano Maderno;* G. T. Rivoira: *Roma, l'Italia nella creazione delle antiche architetture a volta;* L. Mariani: *L'Aphrodite di Cirene;* D. Gnoli: *Bramante a Roma;* A. Sartorio: *S. Flaviano a Montefiascone;* R. Ojetti: *Ottaviano Mascarino;* C. Ricci: *Il Cagnacci e Lucrezia Romana;* Q. Angeletti: *L'architettura nella scenografia dei secoli XVII e XVIII*. Il volume è corredato di numerose e nitide illustrazioni.

— Parecchie delle più spiccate celebrità dell'arte lirica e drammatica hanno domandato di essere inscritte alla Croce Rossa Italiana, e più specialmente le artiste si sono messe a disposizione come infermiere in caso di guerra. Tutti gli artisti poi si sono dichiarati pronti a prestar l'opera loro in qualunque città e teatro per spettacoli a beneficio della Croce Rossa Italiana.

— Il dramma *Malia* di Luigi Capuana sarà prossimamente rappresentato dalla illustre attrice Margherita Lirgo al teatro *Princesa* di Madrid. Esso è tradotto da Enrico Bohorques. Sarà seguito dall'altro dello stesso Capuana: *Giacinta* (dimenticato da tutti i comici italiani!) anch'esso tradotto dallo stesso noto autore drammatico spagnuolo.

— Presso Sandron (Palermo), è uscita la 2ª edizione della *Pedagogia Sociale* di Alberto Straticò.

— Coi tipi Formiggini, è apparso in questi giorni un libro di Francesco Picco su *Il Profeta Mansûr* (*G. B. Boetti*). Il Boetti fu uno dei più celebri avventurieri del secolo XVIII, degno di essere ricordato accanto al Cagliostro e al Casanova. Il Picco ne ha tracciata una interessante biografia, sciogliendo così un voto già espresso da Alessandro D'Ancona.

— L'ultimo numero della *Riforma Sociale* porta un interessante studio di Corrado Gini su *I fattori demografici delle guerre*.

— *Paesaggi e spiriti di confine* è il titolo di un nuovo volumetto della collezione « Quaderni della guerra » edito dai fratelli Treves. Ne è autore Giulio Caprin.

— È uscito, presso Baldini e Castoldi di Milano, un nuovo romanzo di Guido Da Verona: *La donna che inventò l'amore.*

— Tommaso Bufarale ha pubblicato nell'*Urbinum* un interessante scritto dal titolo *Sulle cause della morte di Raffaello.*

— La *Storia Universale delle vicende politiche e della civiltà dei popoli con speciale riguardo al popolo italiano*, edita dal dott. Vallardi, è giunta al 42° fascicolo, essendo in questi giorni uscite due nuove dispense: la 9ª del periodo svolto da L. Staffetti « Dalla pace di Castel Cambrésis a quella di Vestfalia », e la 21ª della « Storia politica d'Europa dopo la pace di Vienna » trattata da M. Rosi.

— Giacomo Puccini ha quasi finita la sua opera *La Rondine*, su libretto di Giuseppe Adami.

Giordano Bruno, il suo spirito e i suoi tempi, di GRASSI-BERTAZZI. — Palermo, Sandron editore.

Se il noto libro di Domenico Berti esaurisce la vita di Giordano Bruno, questo volume del Grassi-Bertazzi ne esaurisce la dottrina. I due libri si confondono o, meglio, l'uno completa l'altro. E, poichè, nel secondo, i dati biografici non mancano, si può dire che esso tende anche ad assorbire il primo. Il Grassi-Bertazzi non solo mostra di conoscere a fondo la dottrina del Bruno contenuta sia nelle opere latine sia in quelle italiane, ma anche dà la misura del suo valore come storico della filosofia quando ne studia la genesi e le filiazioni, i precursori ed i seguaci e procede ad utili raffronti. Ma il Bruno è, oltre che filosofo, una figura letteraria singolare. Su questo lato altresì rivolge la sua critica acuta il Grassi-Bertazzi e appare ben fondato quello che scrive, specialmente, sulla celebre comedia bruniana: *Il candelaio.* E v'ha di più. Il destino storico del Bruno presenta un problema: quello che riguarda la sua fama, che è stragrande e che non è stata raggiunta da altri pensatori, pur essendo stati martiri come lui. Questo problema il Grassi-Bertazzi affronta pure e ne dà, assai persuasivamente, la spiegazione.

Ma ci sia lecito di osservare che se, nel libro del Grassi-Bertazzi, la materia raccolta abbonda e sovrabbonda, si fa desiderare un ordine più logico e più sistematico. La stessa materia, più digerita, meglio elaborata e disposta in bell'ordine, migliorerebbe di gran lunga il libro, di per sè buono. Ciò l'autore potrà agevolmente fare nella nuova edizione, che gli auguriamo prossima.

FRANCIA.

In una delle ultime sedute all'Accademia delle Iscrizioni e Belle Lettere di Parigi, Salomone Reinach ha fatto una interessante comunicazione sulla statua di Alessandro il Grande, di dimensioni colossali, scoperta di recente, come è noto, in Cirenaica e che ha già dato luogo a numerose ipotesi.

— Il sig. Bergonìè di Bordeaux ha presentato all'Accademia di Medicina di Parigi un istrumento da lui nominato elettrovibratore e col quale egli localizza i proiettili nei tessuti in un tempo brevissimo. Questo apparecchio è basato sopra le vibrazioni che esso trasmette ai corpuscoli elettro-magnetici inclusi nel corpo umano, vibrazioni che il chirurgo percepisce facilmente, non avendo più che da incidere nel punto dove si manifestano in massimo grado.

— La *Revue hebdomadaire* inizierà prossimamente la pubblicazione dell'ultimo romanzo del compianto Robert-Hugh Benson: *La nuova aurora.*

— *Comment l'éducation allemande a crée la barbarie germanique* è il titolo di uno scritto di J. L. Lanessau nella *Revue du Mois* del 10 aprile.

— Tra i più recenti libri intorno alla guerra usciti in Francia, notiamo: Auguste Gauvain: *Les origines de la guerra européenne;* Abbé Félix Klein: *La guerre vue d'une ambulance;* James Guillaume: *Karl Marx pangermaniste et l'Association internationale des Travailleurs, de 1864 à 1870* (Paris, Colin). Usciranno prossimamente presso Alcan: *Pourquoi les Germains seront vaincus,* di J. L. De Lanessan; *L'Empire Germanique sous la domination de Bismarck et de Guillaume II,* di J. L. De Lanessan; *La guerre allemande: d'Agadir à Serajevo,* di Pierre Albin; *Les usages de la guerre et la doctrine de l'Etat-Major allemand,* di Ch. Andler; *Les causes profondes de la guerre (Allemagne, Angleterre)* di Hovelaque; *Le militarisme allemand - Ce qu'il est - Pourquoi il faut le détruire,* di H. Bourgin; *Problèmes de politique et finances de guerre,* di Jèze, G. Barthélemy, Rist e Rolland.

AUSTRIA e GERMANIA.

Albert Leitzmann pubblica nella *Neue Rundschau* un interessante diario di viaggio di Guglielmo Humboldt.

— I giornali tedeschi annunciano che lo scultore R. Engelmann ha compiuto il monumento di Ernst v. Wildenbruch. Esso sarà inaugurato al più presto a Weimar.

— Secondo i giornali tedeschi, si è scoperto un processo che permette la produzione in massa di un lievito simile al bianco d'uovo, destinato al nutrimento del bestiame, mediante l'esclusivo impiego di zucchero e di ammoniaca solforica.

— *La seconda anima di Bismarck* è il titolo dell'articolo di fondo del *Literarische Echo* del 1° aprile (*Bismarcks zweite Seele*).

— Arturo Kampf è stato nominato direttore dell'Accademia di Belle Arti di Berlino in sostituzione del defunto pittore prof. Antonio von Werner. Il pittore Kampf fu nel 1911 commissario generale della Germania all'Esposizione internazionale di Valle Giulia a Roma.

— Un ingegnere tedesco, il sig. Rosemeyer, si propone di risolvere la questione del raccordo diretto dal Reno al mare mediante un progetto di canale fra il Reno e la Schelda. Il canale accorcerebbe di 100 chilometri la distanza attuale da Colonia al mare (Colonia-Emden 280 chilometri, Colonia-Anversa 180 chilometri). Le difficoltà materiali che presenterebbe lo scavo del canale non sarebbero considerevoli. Secondo il progetto del sig. Rosemeyer il canale sarebbe abbastanza largo e abbastanza profondo per permettere alle grandi navi di arrivare direttamente fino a Colonia.

— È apparsa, presso Ernst Siegfried Mittler (Berlino), un'opera di Alfred Zimmermann su la storia della politica coloniale tedesca (*Geschichte der deutschen Kolonialpolitik*).

— Il prelato Giesswein, membro del Parlamento ungherese, presidente della *Società Ungherese della Pace*, il quale fa parte del Comitato Internazionale per la propaganda in favore di una « Lega dei Paesi neutri » propugnata dal *Coenobium*, ha recentemente tenuta a Budapest una pubblica conferenza per dimostrare che la guerra attuale deve liberare i popoli dall'anarchia internazionale nella quale vivono oggi gli Stati, per condurli verso un'organizzazione fondata sul diritto e la giustizia. In questa trasformazione il compito dell'Ungheria è già assegnato: essa dovrà servire di legame tra la coltura dell'Oriente e quella dell'Occidente.

— Presso Göschen di Berlino è in vendita il primo volume di una interessante *Geschichte der Aufteilung und Kolonisation Afrikas seit dem Zeitalter der Entdeckungen*. Questo primo volume studia il periodo che va dal 1415 al 1870.

— La *Kölnische Zeitung* (137) porta uno studio su Nietzsche e la guerra (*Nietzsche und der Krieg*).

INGHILTERRA e STATI UNITI.

All'*Abbey Theatre* di Dublino è stata data con buon esito la prima rappresentazione di un nuovo dramma di Lady Gregory intitolato *Shonwalla*.

— Sylvester Baxter presenta nell'*American Review* un nuovo poeta: Robert Frost. È nato a S. Francisco, ed ha 40 anni.

— La nota collezione Tauchnitz si è arricchita di un nuovo volume: *The Austrian Officer at Work and at Play* di Dorothea Gerard. Esso è il 4508° della collezione.

— È uscito testè un libro di John P. Jones su *La vita e il pensiero dell'India* (*India: Its Life and Thought*, Macmillan). Il Jones, che ha vissuto trent'anni in India, descrive di questo paese, con imparzialità e sobrietà, l'irrequietezza sociale, il nuovo nazionalismo e la profonda rivoluzione morale che scuote le basi stesse della vita indiana.

— Lo stesso editore pubblica un altro libro su l'India: *Modern Religious Movements in India*, di J. N. Farquhar. L'autore fa una completa descrizione delle tendenze religiose nell'India moderna, delle nuove sette e delle varie organizzazioni religiose.

— L'*American Review of Reviews* di aprile contiene un pregevole articolo su Costantinopoli e i turchi di George F. Herrick (*Constantinople and the Turks*).

— Una proposta lanciata in Inghilterra per la creazione di una Corte d'Appello che debba decidere sui casi più acuti determinati dalla questione di contrabbando, sembra considerata con favore a Washington. Il progetto più favorito è quello di una Corte che rappresenti l'Inghilterra e l'America e possibilmente anche l'Italia e gli altri neutri. Si fa, tra gli altri, anche il nome di Taft come presidente della Corte proposta.

— L'editore Macmillan ha pubblicato di recente tre importanti volumi: *The King of the Dark Chamber*, di Rabindranath Tagore; *Sadhana*, di R. Tagore; *Plaster Saints*, di Israel Zangwill.

— Da qualche tempo si sono organizzate a Londra delle vendite a beneficio della Croce Rossa. L'undicesima di queste vendite, che si farà il 26 corrente, sarà una vendita di autografi. Tutti i collezionisti hanno tenuto a prendervi parte. Uno dei più generosi è stato sir Sidney Edwin, che ha offerto delle lettere inedite di Stevenson, di Browning, di Swinburne e di William Morris. Più prezioso ancora è un dono consistente in cinque pagine del manoscritto di Dickens, *The Picknick Papers*.

ITALIA ALL'ESTERO.

Margerie Bowen ha dato fuori un romanzo dal titolo: *The Carnival of Florence*. La figura centrale di questa sua opera è Fra Girolamo Savonarola.

— Jean Alazard pubblica nella *Revue Politique Internationale* uno scritto su *La neutralité italienne*.

— È stata rappresentata in Germania, nella versione di Hans Barth, una commedia di Clarice Tartufari: *Kanaille*.

— È apparso testè un libro di Karl Voll dal titolo *Italienische Meister - Entwicklungsgeschichte der Malerei in Einzeldarstellungen* (Leipzig, Der Insel-Verlag).

— L'*American Review of Reviews* di marzo porta un articolo di John L. Rich sul terremoto in Abruzzo (*The setting of the recent Italian Earthquake*).

— L'*Italie dans le conflit actuel* è il titolo d'un interessante studio di Julien Luchaire, estratto dalla *Grande Revue*. L'autore esamina con grande acume, discrezione e simpatia la nostra situazione psicologica, politica, economica, senza dar consigli, avvertendo sopratutto che « l'Italia vuol essere nell'Europa di domani una delle forze garanti della pace, della moderazione, delle libertà etniche e politiche, del diritto ».

— Nel concorso pel monumento al generale Artigas, l'eroe della indipendenza dell'Uruguay, da erigersi in Montevideo, è riuscito vincitore lo scultore italiano Angelo Zanelli.

— *Dante als Erzieher* è il titolo di uno scritto di P. von Mathies in *Der Gral*.

— M. Baragiola pubblica in *Wissen und Leben* un articolo su Alda Rizzi intitolando *Eine neue italienische Dichterin*.

— Di Carducci e i suoi traduttori si occupa Paolo Zendrini con uno studio in *Wissen und Leben* (*Carducci und seine deutsche Uebersetzer*).

— *Montessori Children* è il titolo di una pubblicazione di Carolyn Shervin Bailey (Holt).

CONCORSI, CONGRESSI, ESPOSIZIONI.

In conformità alle disposizioni testamentarie del prof. Amilcare Briani, pubblicate il 12 settembre 1912, è aperto il concorso pel premio di L. 3000 nette a favore di quell'artista italiano che avrà presentato alla Mostra dei concorsi, indetta dalla R. Accademia di Belle Arti in Milano, per il settembre 1915, il dipinto ad olio sopra un tema di prospettiva storica o di paesaggio pure storico, che sarà giudicato migliore da una apposita commissione. Le opere dovranno essere presentata al Palazzo della Permanente (via Principe Umberto, 32) in Milano, non più tardi delle ore 18 del giorno 11 settembre 1915.

— Il Consiglio Direttivo dell'Ufficio Internazionale per la Pace si è riunito a Berna sotto la presidenza del senatore belga La Fontaine. A questa riunione assistevano i rappresentanti dei paesi neutrali e di quelli belligeranti. Il Consiglio ha fissato un programma d'azione da svolgere quando avranno luogo le trattative di pace. Esso ha deciso di invitare tutte le Società della pace del mondo a collaborare pel conseguimento di questo voto. Ha deciso altresì di promuovere un'azione invitante gli Stati neutrali a fare un passo collettivo presso i belligeranti per la pace.

— L'Istituto Wellcome di ricerche scientifiche di Londra, in seguito a proposta del sig. Henri S. Wellcome fondatore dell'Istituto, ha offerto la somma di L. st. 2000 (L. 50,000) da ripartirsi in un primo premio di L. st. 1000 (lire 25,000), un secondo premio di L. st. 500 (L. 12,500), un terzo premio di lire st. 250 (L. 7500), per i migliori disegni di carrozzerie d'ambulanza da adattarsi ad un modello-tipo di chassis. Premî più piccoli saranno anche assegnati per miglioramenti di minor importanza inerenti alla costruzione delle ambulanze-automobili in generalé. Il concorso è aperto ai cittadini di tutte le nazioni. I premî saranno conferiti dopo il 30 giugno 1915, ultimo giorno pel ricevimento dei disegni. I dettagli completi delle condizioni alle quali i concorrenti dovranno uniformarsi, i nomi dei membri della Commissione ed altri particolari si possono ottenere dal segretario della Commissione per la costruzione delle ambulanze; 10, Henrietta Street, Cavendish Square, Londra W (Inghilterra).

— L'Opera Pia « Elisa Crema » amministrata dalla Congregazione di carità del comune di Firenze, ha bandito un concorso per un premio di L. 5000 da darsi all'autore di un libro diretto a migliorare la condizione materiale e morale della classe povera in Italia. L'opera sarà inedita, di autore italiano, scritta in buona lingua italiana. All'autore del libro premiato ne è riservata la proprietà letteraria. Esso, purchè abbia conseguito l'intero premio, avrà l'obbligo di pubblicare il suo lavoro entro un anno dall'aggiudicazione del premio stesso, in edizione economica e di facile diffusione. I principî di morale, a cui l'opera sarà informata, dovranno riuscire applicabili a qualunque società civile, senza distinzione di culto. Saranno preferiti i libri popolari, che dimostrino la morale in azione, ed in modo facile e dilettevole ammaestrino i fanciulli ed i giovani. I lavori dovranno esser presentati al segretario della Congregazione di Firenze entro il mese di febbraio 1916.

VARIE.

I giornali spagnoli annunciano che un incendio ha distrutto il teatro *Comedia*, uno dei più belli di Madrid.

— È morto, a 64 anni, a Varsavia il poeta Perez capo della scuola poetica ebrea in Russia, che tende a creare una letteratura poetica basata sul dialetto misto ebreo-tedesco-polacco, che parlano gli ebrei dell'antica Polonia.

— Secondo le ultime relazioni ufficiali che riportano i dati raccolti a tutto il 28 febbraio, la percentuale dei militari appartenenti agli Stati belligeranti morti sul campo di battaglia non raggiunge il 18 ¾ %: mentre la percentuale dei morti per malattie infettive, per mancanza di cure ai feriti e per altre cause raggiunge il 48 %.

— Per iniziativa della *Società Danese della Pace* si è fondato a Copenaghen un Ufficio Internazionale per facilitare i contatti fra le diverse organizzazioni internazionali e sopratutto per aiutare le ricerche e informazioni relative alla guerra. Gran numero di Società danesi hanno già aderito all'Ufficio Internazionale.

SPIGOLATURE.

Da molto tempo si riteneva che nella provincia di Caserta dovessero esistere giacimenti di petrolio, ma non s'erano mai fatte ricerche pratiche. Una Società milanese, eseguendo trivellazioni ed assaggi a grande profondità, ha ottenuto nel febbraio scorso favorevoli risultati a San Giovanni Incarico, dove a 364 metri sotto il suolo s'è trovato un giacimento che in sul principio ha prodotto circa 2000 litri di petrolio assai denso, saliti poi al doppio. Questo è il primo giacimento scoperto nel Mezzogiorno d'Italia, essendo le miniere attualmente in esercizio situate in provincia di Piacenza (Montecima) e in quella di Parma (Salsomaggiore e Fornovo di Taro).

— Il dott. R. Lütgens dell'Ufficio idrografico germanico, approfittando di un viaggio nelle Indie occidentali per ricerche oceanografiche, eseguì anche alcune esplorazioni geografiche ed economiche nella repubblica di Haiti per incarico della Società geografica di Amburgo. In un'escursione nella penisola di nord-ovest fatta in unione con l'ing. G. Tippenhauer accertò l'esistenza di un grande vulcano, che dev'essere stato attivo verso la fine dell'epoca terziaria e forse al principio del quaternario; le sue ultime eruzioni furono sottomarine. In una seconda escursione determinò la posizione del più alto punto della repubblica nel monte Selle, a S-E della capitale Port-au-Prince. L'ascensione del monte fu però impedita dai negri dei dintorni i quali ritengono che se i bianchi riescissero a toccare la vetta del più alto monte, sarebbe finita l'indipendenza della repubblica.

— Secondo la *Dalgety's Review*, lo Stato del Queensland è alla testa di tutta la Confederazione tanto per numero di animali bovini, ora oltre 5 milioni ed un quarto di capi, quanto per l'ammontare della carne asportata (libbre 3,232,890 lo scorso anno). Lo Stato approfitta della grande richiesta di carne sul mercato mondiale per aumentare quanto più è possibile le sue riserve, a selezionare le razze. Tutto il territorio non ancora occupato per l'agricoltura, è adibito alla pastorizia, per modo che nel Queensland ora si dispone della più grande superficie di pascolo per capo di bestiame che in qualsiasi altro paese d'allevamento.

— Le due navi rompighiaccio *Taimir* e *Vaigatz*, al comando del capitano A. Vilkitski, partite nel luglio 1914 da Vladivostok per ripetere il tentativo di compiere la traversata da est ad ovest lungo il mare siberiano, sono, a quanto riportano i giornali russi, rinchiuse dai ghiacci in 100° di long. E., a 10 miglia l'una dall'altra. Durante il viaggio fu scoperta una nuova isola presso l'isola Bennett. La nave *Eclipse*, al comando del cap. Sverdrup, inviata alla ricerca della spedizione russa Brussilov sulla nave *Sant'Anna*, ha dovuto prendere i quartieri d'inverno in 92° di long. E. tra la foce dello Jenissei e l'isola Taimir. Invece, com'è noto dai superstiti della spedizione Sedov, la nave del Brussilov deve essere spinta qua e là dalla deriva a nord della Terra di Francesco Giuseppe.

— Nello Stato del Michigan, secondo il *Popolo Romano*, s'è iniziata, con buoni risultati, la fabbricazione della carta con la torba. Bastano due ore per trasformare la torba in carta, che è eccellente e superiore a quella di legno, specie per gl'imballaggi. E vi sarebbe anche una economia notevolissima, perchè il costo di produzione di una tonnellata di carta di torba è di 50 lire, mentre la carta di legno viene a costare da L. 125 a 150. Un altro vantaggio della nuova carta è questo: a causa delle sostanze oleose che contiene la torba, la carta è impermeabile e non viene attaccata dagli insetti. Le pellicce e i tessuti involti nella carta di torba sono al riparo dai tarli. Per ora questa carta è di colore bruno, ma si spera di avere presto anche dell'eccellente carta bianca.

LIBRI

PERVENUTI ALLA DIREZIONE DELLA « NUOVA ANTOLOGIA »

La letteratura della nuova Italia, Saggi critici di BENEDETTO CROCE. Vol. III. — Bari, Laterza, pag. 404. L. 6.50.

Il capitale straniero in Italia, di FRANCESCO NITTI - « Biblioteca di cultura moderna ». — Bari, Laterza, pagina 156. L. 2.50.

La ricchezza e la guerra, di FILIPPO CARLI. — Milano, Treves, pag. 312. L. 5.

Le esperienze di Wilhelm Meister, di GOETHE, a cura di R. PISANESCHI e A. SPAINI. Vol. II. - « Scrittori Stranieri ». — Bari, Laterza, p. 252. L. 4.

Etica, di BENEDETTO SPINOZA, testo latino con note di GIOVANNI GENTILE. - « Classici della filosofia moderna ». — Bari, Laterza, pag. 386. L. 6.50.

Storia dei tempi moderni dal 1815 al 1914, di C. RINAUDO, con letture storiche scelte da CARLO SAMBUCCO. — Firenze, Barbèra, pag. 398. L. 2.50.

La canzone di Beowulf, poema epico anglo-sassone del VI secolo, versione, introduzione e note di ANNA BENEDETTI. — Palermo, Tip. Travi, pag. 146. L. 2.

Elegie scelte, versioni dall'inglese di ANNA BENEDETTI. — Palermo, Travi. L. 2.

La lotta commerciale e la guerra, di BRIZIO ANTONIO LEFONS. — Firenze, Rossini, pag. 158. L. 3.

Pensieri e quesiti sulla Germania riguardanti la guerra mondiale, di HOUSTON STEWART CHAMBERLAIN. — Milano, Tip. Scurati, pag. 108.

Guerra pittura, di CARRÀ. — Milano, Ediz. fut. di « Poesia ». L. 3.

Inni di guerra e canti patriottici del popolo italiano, a cura di RINALDO CADDEO. — Milano, Casa Editrice Risorgimento, pag. 128. L. 1.50.

Bajonette, versi di AURO D'ALBA. — Milano, « Poesia », pag. 144. L. 3.

L'Ellisse e la Spirale, di PAOLO BUZZI. — Milano, « Poesia », pag. 3. L. 4.

Dolori colori rumori, di CESARE ZINGARO. — Italia, autoedizione, pag. 96. L. 3.

La Dalmazia, scritti di G. DAINELLI, T. DE BACCI VENUTI, P. L. RAMBALDI, A. DUDAN, E. G. PARODI, A. CIPPICO, A. OREFICI, P. FOSCARI, A. TAMARO. — Genova, Formiggini, pag. 216. L. 2.

La Germania economica, di GIULIO FENOGLIO. Parte I: *Prima della guerra*. — Roma, pag. 64. L. 1.

Contro gli abusi che si commettono nel giuocò del lotto, poemetto di GIULIO CESARE CORDARA, a cura di GIUSEPPE ALBERTOTTI. — Padova, Società Cooperativa Tipografica, pag. 66.

Dal noto all'ignoto, saggio sui terremoti di C. EFFECE — Bari, Laterza, pag. 50. L. 0.60.

La Corte d'Assise nella nuova procedura, di BETTINO PADOVANO. — Senigallia, Tip. Marroni, pag. 98.

Cieli nuovi e terra nuova, di EMILIO BOCH. — Roma, Tip. « Concordia », pag. 144.

Conversazioni con Diogene, di GUIDO INFIMO. — Roccastrada, Tip. Torrini, pag. 242. L. 2.50.

Il primo convegno degli agricoltori siciliani, a cura del « Bollettino Agrario Siciliano ». — Palermo, Tip. Corselli, pag. 60. L. 0.10.

I concerti popolari ed il teatro regio di Torino - Quindici anni di vita musicale. Appunti, ricordi, di GIUSEPPE DEPANIS. Vol. II: *1879-1886.* — Torino, S. T. E N., pag. 318. L. 3.50.

La conquista di Elicona, di ROMEO FIORETTO. — Verona, Tip. F. Vittorio, pag. 34.

L'Italia per la ricostituzione della Polonia, referendum della rivista *Eloquenza.* — Roma, « L'Eloquenza », pagine 158. L. 2.

Paesaggi e spiriti di confine, di GIULIO CAPRIN. - « Quaderni della guerra ». — Milano, Treves, pag. 126. L. 1.

E la guerra un male necessario?, di UMBERTO MONDOLFI. — Livorno, Tipografia Meucci, pag. 32. L. 0.25.

CONSORZIO AUTONOMO DEL PORTO DI GENOVA. — *Regolamento per il carico e lo scarico delle merci varie nel porto di Genova.* — Genova, Pagano, p. 12. L. 0.20.

— *Norme e tariffe per il lavoro dei carboni minerali in vigore dal 1° gennaio 1915.* — Genova, Tip. Papini, pagine 42. L. 1.

— *Ufficio arbitraggi marittimi e constatazione degli stivaggi - Regolamenti.* — Genova, Tip. Oliveri, p. 24. L. 0.50.

« PROBLEMI ITALIANI » — MILANO, RAVÀ.
Ciascun volume cent. 10.

Le origini della guerra presente, di G. FERRERO. — Vol. 7.

L'Italia e la civiltà tedesca, di UGO OJETTI. — Vol. 8.

L'Italia e la guerra del 1866, di PIETRO SILVA. — Vol. 9.

Fiume e l'Italia, di ENRICO BURICH. — Vol. 10.

Russia, Balcani e Italia, di C. PETTINATO. — Vol. 11.

Diario Triestino: 1815-1915 - Cento anni di lotta nazionale. — Vol. 12.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS

RAFFAELE MESSINI, *Responsabile*

ROMA — Stab. Cromo-Lito-Tipografico Armani & Stein - Piazzale Villa Umberto I — ROMA

DEL CARATTERE DEGLI ITALIANI

LE GRANDI LINEE STORICHE

Trattando questo soggetto, mi guarderò innanzi tutto dal pericolo, in cui potrebbe attrarmi la tendenza, oggi invalsa tra noi, a seguire, anche in materia di critica e di indagine psicologica, un falso metodo *a priori*, se tentassi di dar qui l'astratta costruzione logica del concetto del carattere italiano; dal quale avessero poi a dedursi — come dalla definizione del geometra quelle del circolo — le proprietà e le note essenziali dell'indole del nostro popolo.

Dal lasciarmi indurre in questa tentazione di cedere ad un falso spirito metafisico del tipo di quello, di cui abbiamo oggi in Italia esempî così poco edificanti, mi salverà la mia scarsa fede nel valore, più che discutibile, dei processi astrattivi del pensiero riflesso, se applicati a voler penetrare e ad interpretare la realtà vivente, specie in quella delle sue forme più alte, ch'è la vita per eccellenza, e che ci è data nei fatti concreti dello spirito umano individuale e collettivo. Essi sono, come oggi sostiene a ragione un geniale pensatore francese, impossibili a cogliersi nell'intima attualità loro e a chiudersi e a fissarsi nei simboli logici astratti e meramente formali dei nostri concetti.

Un antico e profondo adagio degli Scolastici diceva che ciò che v'è in noi d'intimamente individuale, di personale è *ineffabile*, è inesprimibile. Ma se questo è vero, è anche più vero che «*un peuple ne saurait entrer dans une formule, précise et étroite: il la déborde nécessairement*». Così dice giustamente Alfredo Fouillée, e aggiunge: «*Le portrait moral d'un peuple, comme le portrait physique d'un individu, exige une part de divination d'après des données exactes. Le psycologue est obligé de se faire peintre*» (1).

Il filosofo francese avrebbe potuto aggiungere, con le parole del suo grande connazionale Biagio Pascal, che per lo studio della realtà vivente dei fatti umani e sociali è appropriato più *l'esprit de finesse*, che *l'esprit de géométrie;* ciò che vuol dire, più che la scienza esatta, o quella che si dà per tale, l'esperienza e l'immediata visione interna, il tatto mentale dei grandi osservatori geniali, filosofi e psicologi nati e di vocazione più che di scuola. Oggi è stata tentata, e

(1) A. Fouillée, *Esquisse psychologique des peuples européens*. 4ª ediz. Paris, Alcan.

non senza ingegno, persino una scienza dell'anima delle folle. Aprite le pagine immortali dei *Promessi Sposi*, ov'è narrata la sedizione di Milano, e avrete, assai più che una pretesa scienza, la figurazione vivente, l'evocazione dell'anima della massa popolare in tumulto.

Io mi contenterò, quindi, di esporre qui solo alcune mie considerazioni — dovrei dire piuttosto impressioni — sull'arduo soggetto, che mi sta innanzi. La storia della grande arte dell'osservazione e della figurazione divinatrice dell'anima dei popoli ha nomi, il cui paragone mette sgomento. Tra i primi, tutti i grandi storici. Nella prosa calma, misurata, lapidaria dei *Commentarî* di Cesare, densa di particolari significativi, balza innanzi agli occhi la figura viva della gente gallica. In Vercingetorige avete già il francese moderno. I colpi di scarpello di quel grande psicologo della storia, che fu Cornelio Tacito, rendono intera in forte rilievo nei suoi tratti più caratteristici la fisonomia etnica dei Germani. I *Ritratti delle cose dell'Alemagna* e i *Ritratti delle cose di Francia* ci danno quella degli Svizzeri e dei Tedeschi e dei Francesi del Cinquecento, adombrata a rapidi tocchi sicuri dal genio del grande segretario fiorentino, che in quei bozzetti schizzava i larghi quadri delle sue considerazioni politiche.

Se fa prova di acume filosofico e di sottile penetrazione di analisi, non rivela però altrettanta arte di saper rappresentare caratteri vivi quello che a me, del resto, pare, tra quanti ne conosco di moderni, il libro più notevole che sia stato scritto intorno al carattere. Sono due volumi, che Giulio Bahnsen intitolava: *Contributi alla Caratterologia* (*Beiträge zur Charakterologie*). Li sentii nominare per la prima volta e lodar molto da Edoardo Hartmann, in una visita che gli feci viaggiando in Germania, parecchi anni sono. Mi sta ancora presente nel vivo ricordo la maschia figura dell'autore della *Filosofia dell'inconscio*, come lo vidi, a Berlino — ed era nelle primizie della sua rapida fama — in quella piccola stanza della Oranienstrasse, ove viveva pensando e scrivendo, sdraiato supino, per malattia, su un breve letto, da cui non si era mai mosso per più e più anni. Allora era pessimista e diceva fiere cose contro il matrimonio. Poi guarì, si alzò e prese moglie, e visse così felice con lei e con una nidiata di figliuoli, che un amico, dopo averlo visitato, esclamò: « Per vedere della gente felice bisogna andare dai pessimisti ».

Ma io non ho accennato qui alla *Caratterologia* di Giulio Bahnsen se non per dire come il suo libro, che mira soprattutto a delineare su un fondo di teorie antropologiche e psicologiche le varietà principali delle forme tipiche del carattere umano, ci faccia sentire più d'una volta l'impotenza, o per lo meno la debolezza, l'incertezza delle teorie scientifiche sistematiche, quando sian messe di contro all'ardua difficoltà del comprendere nella loro multiforme vita intima e nel loro essere sociale e storico gl'individui e i popoli. Ed è notevole come il filosofo tedesco dichiari appunto che nessun altro carattere nazionale è così difficile come il nostro a determinare e a definire esattamente coi criterî e dal punto di vista della storia naturale, cioè, in questo caso — egli dice — nel suo aspetto psicologico: *im naturhistorischen, hier psycologischen Sinne*. E si capisce perchè. Il Bahnsen applica qui, come in tutto il suo libro, quindi, anche all'indole italiana la molto discussa e discutibile teoria dei tempera-

menti. E naturalmente non riesce a spiegarsi come un carattere nazionale così ricco, così vario e *trasmutabile per tutte guise*, — ricordate la magnifica definizione che l'Alighieri dà di sè stesso? — possa entrar tutto in una sola delle tradizionali categorie dei temperamenti. Il continuo tumulto e il fermento secolare di tutta la nostra storia — Giuseppe Ferrari vi contò settemila duecento rivoluzioni e settecento massacri — parrebbe dovessero decidere il naturalista ad attribuirci un temperamento sanguigno; alla cui ricca complessione, capace, dice il Bahnsen, dei lunghi nostri propositi di vendette ereditarie e di meditate frodi e *dell'odio secolare nazionale contro tutto quanto è tedesco*, non si può negare una grande energia di tenacia. E, d'altra parte, mentre alcune nostre qualità vengono da un'altra forma di temperamento, dal bilioso, alla violenza e alla pertinacia del temperamento sanguigno contrasta — osserva sempre il Bahnsen — *il dolce far niente*, divenuto proverbiale persino in bocca degl'italiani, e che parrebbe dover presupporre invece una disposizione alla flemma, qualità di certo tutt'altro che italiana. E siccome contro quest'accusa di ozio nazionale, che anche il Bahnsen ripete ed applica, come fanno per solito tutti gli stranieri, ad ogni parte d'Italia, protestavano, pochi anni prima ch'egli scrivesse il suo libro, i fatti del 1860; e questo subitaneo ripetuto apparire di atteggiamenti nuovi della nostra indole nella nostra storia lo sorprendeva come indice d'una varietà multiforme di disposizioni ereditarie e acquisite da non potersi ridurre tutte al rigido nucleo centrale di un unico tipo di temperamento, così Giulio Bahnsen lascia — e noi lasceremo volentieri con lui — indecisa la questione. La quale può, non dico esser risoluta, — io non lo credo, — ma seriamente trattata dal naturalista soltanto con lo studio rigoroso di tutti i caratteri antropologici ed etnici delle diverse stirpi, di cui si compone la grande famiglia italiana.

Ma lo psicologo deve prima di tutto aver sempre presente un fatto, ed è: che il carattere, così negli individui come nei popoli, non può dirsi qualcosa di fisso, d'immobile e come di preformato, di dato una volta per sempre. Si fa, si svolge nelle vicende della vita, che lo rivelano via via sempre più a sè stesso. Certo esso è il prodotto e il complesso di tutto un fondo di attitudini originarie e native, rafforzate e anche modificate dall'influenza di condizioni materiali esterne, sulle quali s'impronta quella della vita sociale e storica vissuta da tutti in comune, e che dà a un popolo i tratti più profondi e distintivi della sua fisonomia morale. Ma in questo, che è appunto un processo di continua formazione interna espressa al di fuori dalla sua storia, possono di momento in momento, da un periodo all'altro di essa, al sopravvenire di nuove condizioni morali, intellettuali e politiche, occorrere nuove, inaspettate manifestazioni della sua indole. Nessuno di noi, a un dato istante della vita, può dire di aversi, di possedersi tutto, e quindi di portar giá in sé tutti i possibili svolgimenti del proprio carattere, che ne dipendono solo in parte, e sono, anche nelle volontà più gagliarde, l'effetto, dirò così, composto dell'iniziativa individuale e delle circostanze esterne. E nelle nazioni,

nella cui vita i momenti, gli anni, le situazioni nuove si misurano a secoli, e non è possibile quella tenace continuità di propositi, onde alcuni individui più eletti — che « hanno », come suol dirsi, « carattere » — si fanno artefici di sè stessi, il nuovo, l'inaspettato, il sorprendente può, a qualche improvvisa svolta della storia, apparire come atteggiamento non preveduto e non prevedibile del carattere nazionale. All'entrare del secolo scorso chi avrebbe mai potuto prevedere nella Germania d'allora, data ad una vita tutta di pensiero e di raccoglimento e d'idealità religiose e domestiche, la Germania d'oggi, tutta com'è, nella vita politica e nell'operosità delle sue industrie e nelle sue mire di espansione commerciale e marittima? E chi avrebbe detto che la Francia di Napoleone, accesa di glorie militari, sognante conquiste e dominî suoi su ogni parte d'Europa, sarebbe divenuta la Francia d'oggi, così cautamente, così potentemente raccolta in sè stessa, e aliena da ogni avventura nelle sue relazioni internazionali? (1)

Premesso ciò, comincio da un'osservazione che mi sembra debba qui precedere ogni altra. L'Italia, composta com'è ormai ad unità civile, amministrativa e politica, sotto un'assoluta parità di diritti, data a tutte le sue parti, conviventi in piena comunione sociale, in un mutuo scambio di lavoro vôlto ad un'opera d'interesse generale, l'Italia d'oggi è un fatto nuovo nella storia del mondo.

Roma non ci unificò nel vero e proprio senso della parola; si soprappose alle varie parti della penisola; le accomunò nel diritto, le resse sotto la disciplina delle sue armi, non le unì nelle istituzioni, nella mentalità e nel costume. Come e quanto la ricca varietà del sentire, del concepire, dell'immaginare delle diverse stirpi italiche vivesse pur sotto la ferrea uniformità del governo dell'Urbe, apparisce nella letteratura latina; in cui suonano voci d'anime di tempra così diversa e così diversamente intonate: quella romana imperatoria di Cesare, la severa e mesta di Lucrezio, l'ampia e solenne di Cicerone, la dolcissima di Virgilio, la voce pacata di Livio, la ellenicamente lieta, ma non senza accenti d'austera ironia, di Quinto Orazio Flacco. Nella letteratura latina, che già accenna e porta in sè lo spirito moderno, si fa sentire per la prima volta nelle sue molteplici varietà etniche l'anima italiana (2). Ma che l'impronta romana fosse però andata via via penetrando sempre più profonda anche negli abiti mentali delle varie genti italiane, specie per opera della Chiesa, erede dell'Impero, sì da impedire che prevalesse, imprimendoli di sè, un'altra influenza, quella delle invasioni barbariche, lo mostra chiaro il fatto dell'esserne rimasta ben poco tocca la nuova lingua;

(1) Queste parole sono state scritte quando la guerra presente, non solo non era cominciata, ma non era nè anche sicuramente prevedibile, e la Francia, che pur non aveva mai rinunziato alla *rivincita*, non mostrava di volerla affrettare. E, a ogni modo, è certo che nel fatale luglio del 1914 il popolo francese non ha dato alcun segno nè di desiderare nè di proporsi la guerra.

(2) Vedi il mio saggio su Virgilio, premesso all'*Eneide* tradotta da Annibal Caro, nel volume XLVIII degl'*Immortali* (1ª serie), raccolta diretta da Luigi Luzzatti e Ferdinando Martini e pubblicata dall'Istituto Editoriale Italiano, Milano.

il fatto della tenace persistenza di codesta impronta latina nelle disposizioni politiche e sociali, che il popolo che parlava il nuovo linguaggio portò in sè coi ricordi della sua discendenza romana, con l'assetto che diede ai nuovi reggimenti dei suoi Comuni; il fatto del non aver noi preso parte per iniziativa originale nostra a quei genuini prodotti della coltura e dello spirito medievale, che furono la Cavalleria e le Crociate, le istituzioni, le costumanze, le idee uscite dal feudalismo e l'arte che se ne ispirava.

Il popolo italiano rinacque « semiantico », — così lo chiama Giacomo Burckhardt, — ripetendo la sua esistenza e tutti i suoi titoli di nobiltà e di gloria da Roma, e con l'ingenua coscienza che tutto quanto egli innovava e creava fosse una restaurazione dell'antico. Ma nelle forme esterne e sotto ai nomi, che questa cercava nel passato, l'anima italiana nascente infondeva il contenuto di tutta una nuova vita sua e con essa i germi di tutta una nuova coltura. Da un popolo di dominatori guerrieri e di militi condotti da loro venne su un popolo di artigiani e di operai, ai quali le nuove condizioni storiche, fatte all'Europa e all'Italia dai tempi mutati, offrirono solo le circostanze e le occasioni esterne e gl'impulsi a svolgere, in quella forma ch'era tutta sua propria e nativa, il loro genio essenzialmente estetico, il loro *istinto delle forme belle*. La superiorità ch'esso dava ai prodotti delle manifatture italiane su tutti gli altri, fu la causa principale della supremazia industriale dei nostri Comuni e della loro potenza e ricchezza. Gl'italiani colorivano, trasformavano, rielaboravano artisticamente le materie greggie e le manifatture venute loro di fuori.

Il senso della forma e dell'euritmia, intuìta nelle cose, espressa nell'arte, è la cellula embrionale dell'organismo del genio italiano, e, aggiungo, anche di quello del nostro carattere religioso e morale e della nostra vita civile. Ippolito Taine chiama con bella parola *armonioso* il genio del nostro popolo. E per vedere subito come questo suo innato senso dell'armonia e della forma si estenda anche al campo morale, si pensi quanto e come esso sia affine al senso classico dell'equilibrio e della misura e dell'ordine; senso così profondo nei Greci e più nei Latini, e che, mentre è uno dei tratti distintivi dei prodotti più alti nell'arte nostra, si ravvisa intero nell'interpretazione, data dalla coscienza religiosa italiana, anche durante il Medio Evo, alle intime idealità mistiche del Cristianesimo col temperarne gli eccessi spirituali ascetici, assai men frequenti e men contagiosi fra noi che non fra i popoli del nord di Europa.

Questo nostro, nato artista, inclina per indole a vivere di una vita esteriore, « a vivere », mi diceva un giorno Aristide Gabelli, « tutto negli occhi »; artisticamente, nell'espressione viva, euritmica delle forme; religiosamente, nella magnificenza rituale del culto esterno; politicamente, nelle passioni e nel fasto e nelle feste, nella teatralità, sublime o volgare, della sua clamorosa vita civile; e la sua passione dominante è stata sempre l'amore della gloria, che in antico coi trionfi, con le pompe, con le teorie, oggi con le infinite nostre feste e commemorazioni e coi centenarî d'ogni giorno, è stata ed è concepita e sentita fra noi, non tanto come la voce della pub-

blica coscienza, quanto come la decorazione pittoresca e scenica, concessa al valore sociale delle azioni e degli uomini.

La prevalente tendenza alla vita esterna è, adunque, uno dei tratti più caratteristici della sensitività del nostro popolo. Nella vista, la quale ci dà coi colori, con le luci, con le ombre ciò che ha di più intellettuale il senso della forma, porta, esprime tutta sè stessa l'anima popolare italiana, disposta, più che a concentrarsi, ad espandersi, attratta al di fuori dal grande spettacolo luminoso di questo paesaggio, che ha intorno, che bene il Goethe chiamò *ricco di forme*, che quasi tutti i nostri scrittori — non però l'Alighieri — ritrassero solo nel suo aspetto pittoresco esterno, e non — come invece i nordici — nel suo significato intimo e nel suo valore psicologico, e amarono più con gli occhi che con l'anima. I nostri scrittori — dico — perchè il nostro popolo vede, ma non si può dire che ami il bel paesaggio, tant'è vero che guasta e uccide e sperde gli alberi, i quali ne sono il maggiore ornamento e la vita.

L'occhio, organo essenziale dell'arte del disegno, e specchio fedele di tutta l'anima del nostro popolo, l'occhio interpetre primo dell'amore italiano, è anche il tratto più vivente della vera bellezza di tipo italiano; l'occhio, i cui moti, anche i più tenui, tengono, in alcune parti d'Italia, luogo della parola. Un alzar del mento e degli occhi basta a Napoli per esprimere la negazione. In Sicilia basta appena un lieve sollevarsi degli occhi. Nel viso bruttissimo di Onorato Arrighetti conte di Mirabeau, italiano, anzi fiorentino d'origine, non c'erano di bello che gli occhi italiani. « Il avait les yeux de la race », dice di lui il Sainte-Beuve. Nell'espressione potente della testa, tutta romana, di uno dei genî più veramente italiani, che mai ci siano stati, di Napoleone Bonaparte, ciò che più colpisce sono gli occhi fulminei, occhi di domatore. E qual parte sovrana abbia l'occhio nelle arti del disegno, che sono state il massimo dominio del nostro genio, lo disse il Buonarroti, che lo corse tutto da conquistatore. « Lo scultore — diceva Michelangelo — deve aver le seste negli occhi ». Ma l'ultimo punto, a cui mai sia salito finora il genio italiano della forma, è il *Paradiso* di Dante, massimo prodigio espressivo dell'arte dello scrivere; perchè lassù, dove ogni estrema traccia di parvenza e di forma materiale ed umana pare debba essersi dileguata, il poeta arriva pur sempre a sapere e a poter descrivere l'indescrivibile e a poter dire e a significare l'indicibile, l'ineffabile (1).

E intorno al senso della forma, centro delle attitudini intellettuali artistiche dell'ingegno italiano, si aggruppano le pratiche morali, da cui dipende immediatamente l'azione del carattere. La reli-

(1) Nessun italiano più di Leonardo, ch'è forse il maggiore e il più vero rappresentante del genio del nostro popolo, ha sentito ed ha espresso la parte dominante, che l'occhio prende nell'arte, non solo come suo organo necessario, ma come interpetre per eccellenza « *della bellezza dell'universo* ». « *Per il vedere si comprende il bello delle cose create* »; dice il Vinci nella sua eloquente difesa della Pittura. Vedi i *Frammenti letterarî e filosofici* trascelti dal Solmi, Firenze, Barbèra, 1899.

È notevole come l'istinto artistico si sia rivelato nell'amore e nella cura appassionata, che i nostri soldati ponevano, durante la guerra libica, nel disseppellire le reliquie dei monumenti dell'età romana.

giosità è pei più degli italiani ciò che era pei romani: un fatto, una funzione sociale. Il popolo, che già col senso latino dell'ordine, della misura e della disciplina aveva creato il Diritto, concepisce e pratica la religione come inseparabile dall'osservanza di comandi e di precetti statutarî divini, come una legalità sacra, come un culto della forma portato nella vita della coscienza. Quindi il maggior valore di merito, dato dai più dei nostri alle *opere* e alla loro sanzione per via del ministero sacerdotale, e non all'intimità dell'ispirazione personale della fede, che parla solo dal cuore e basta a sè stessa.

Su questo modo d'intendere il valore dell'atto religioso, contro a cui si volse la prima e la maggiore opposizione della Riforma, cade la divergenza capitale, che separa l'interpretrazione latina del Cristianesimo dalla germanica. Qui s'impernia il congegno, tutto di struttura sociale romana, dell'autorità del Papato; opera del genio ordinatore latino, la cui forza persistente, compenetrata con tutto il carattere e il processo storico della nostra coltura, come fu una delle cause principali che impedirono l'unità politica della penisola, così ci tolse di avere altra riforma religiosa da quella stabilita a Trento (1).

Certo l'interiorità della riflessione, portata sui motivi del credere, non è il tratto dominante della fisonomia della coscienza religiosa italiana. Quel tanto d'iniziativa tutta individuale e solitaria del pensiero, raccolto e concentrato in sè stesso, che il Protestantesimo presuppone in chiunque voglia rifarsi col proprio cuore una fede propria; quell'audacia, quella quasi voluttà del sentirsi solo nelle cime paurose del problema degli umani destini, che tanto attrae il puritano e il pietista, è ciò che più invece repugna a una sensitività subitanea, così comunicativa e immaginosa come quella degl'italiani; al bisogno ch'essi provan sempre, in ogni cosa che la tocchi, di aprirsi tra loro, di espandersi, di riversar tutta l'uno nell'altro la piena dell'animo e della fantasia commossa, impotente a frenarsi; al bisogno di pensare e di sentire in comune, in pubblico, a voce alta per le vie e per le piazze affollate, alla piena e calda luce meridiana del loro sole.

Un tal bisogno, che gl'italiani provano, di vivere, se posso dir così, la loro fede in un grande e pubblico consenso di commozioni, tra le quali primeggiano quelle destate dalla solennità estetica del culto, dà alle manifestazioni della coscienza religiosa popolare una impronta di serenità e di fiducia giovanile, per nulla turbate dalla preoccupazione del problema del peccato, intima al Cristianesimo, ma attutita nel Cattolicismo romano dal sapiente sedativo della Confessione. Il Dio della coscienza religiosa delle plebi italiane non è il *Sabaoth* della Bibbia, giudice aspettato terribile dell'ultimo giorno. È « il padre celeste dell'Evangelo », il Dio di Francesco d'Assisi, che « nutre gli uccelli dell'aria », il Dio dei poveri, a cui il nostro popolano si volge con quello stesso istinto ingenuo di speranza nel successo materiale della preghiera, che ha anche il fanciullo, che ha il

(1) Vedi relativamete a quanto è detto qui e nelle pagine seguenti e, in generale, in tutto questo scritto, sui tratti fondamentali del carattere italiano, riflessi dalla nostra coltura, il mio volume *Dal Rinascimento al Risorgimento*. Remo Sandron, 2ª edizione.

mendicante, il quale crede che essa, solo perchè ripetuta e perchè insistente, riesca ad ottenergli quanto domanda.

E questo Dio, contemplato nei rapimenti di un'esaltazione sublime da Caterina da Siena, amato e adorato nello splendore del nostro sole da quel santo poeta ed artista che si chiamò Francesco di Assisi, non è pei nostri mistici, — i quali nella grande famiglia dei mistici appaiono sempre i più temperati, i meno mistici di tutti, — quell'ignoto adorabile e pur remotissimo e impossibile a raggiungere dal pensiero speculativo, o quell'infinito abisso arcano, in cui il mistico panteista di altra razza mentale senta di dovere andare a perdersi e a dileguare. È un Dio vicino al cuore umano e devoto, e che gli parla un linguaggio intimo e familiare. L'atto di adorazione è nel credente italiano un atto di confidenza affettuosa. « Agl'Italiani » — ha detto di noi con ragione uno scrittore straniero — « Dio non fa paura ».

Non mancò certo nei nostri il sentimento religioso profondo. Ne fa fede l'Arte religiosa del disegno e la nostra musica sacra, forse la parte più *intima* di tutta l'Arte nostra, e il più grande dei poeti religiosi, Dante. Ma il pensiero indagatore del divino nella coscienza, interrogatore dei suoi problemi, tiene in tutta la storia della nostra mente una parte minore che non nella storia della mente di altri popoli.

Quella profonda tendenza, ch'è nella nostra, alla lucidità, alla trasparenza, all'obiettività piena del pensiero, a render sensibili e, direi, visibili anche le idee più alte, e che, due secoli prima delle altre nazioni d'Europa, ci fece uscire dalle ascetiche astrazioni medievali, e per mezzo dell'Arte ci mise in contatto con la viva realtà delle cose, diede all'ingegno italiano la gloria di fondar col Vinci e col Galilei la scienza positiva moderna. Ma fu forse questa tendenza che non ci lasciò portare con la pura speculazione filosofica nel complesso dell'opera della coltura nazionale una somma di lavoro e di iniziative da poter molto e da imprimere nella storia della nostra mente impulsi determinanti e decisivi (1). Allo scarso interesse, che gl'italiani, diversi anche in ciò dai tedeschi, hanno sempre avuto per la metafisica religiosa, e all'assenza quasi totale d'ogni fanatismo teologico nella nostra storia — non v'è una sola eresia che si possa dir nata in Italia — fa riscontro invece per un contrasto storicamente significativo l'importanza dell'ufficio ordinatore e sistematore esercitato dalla mente italiana nella Scolastica, da Anselmo d'Aosta e da Pier Lombardo a Tommaso d'Aquino, autore della più larga sintesi, definitiva per l'età sua, che abbiano avuto le dottrine della Chiesa. Col senso dell'equilibrio, della misura e dell'euritmia, così potente nella mentalità latina, romana, essi, i grandi scolastici italiani — ultimo dei quali è stato Antonio Rosmini — hanno mirato ad organare, a disciplinare il consenso razionale dei pensanti nell'unità del *credo* cattolico. Le sottilità degli analisti del Nominalismo inglese, le audacie logiche di Abelardo, le speculazioni fantastiche degli Albigesi, che

(1) Vedi il discorso, intitolato *La Filosofia e la mente italiana*, col quale io aprii il 27 ottobre 1909, a Roma, il terzo Congresso della Società filosofica italiana, e che ora si ristampa dal Sandron in un mio volume di scritti storico-filosofici.

fan presentire la Riforma, la filosofia, intesa come commento all'esame della coscienza religiosa o come audace integrazione speculativa dei suoi presupposti ideali, la filosofia di tipo germanico, sono portati di abiti mentali alieni dai nostri. Ciò che di più consentaneo a codesti prodotti speculativi è stato messo innanzi nel Rinascimento da alcuni ingegni meridionali d'impronta greca non ha attecchito fra noi. Tommaso Campanella esortava Galileo Galilei a dare una piena concezione generale speculativa dell'universo, suggerita dalla nuova scienza. Il Galilei rispondeva: preferire ad una dubbia e incerta avventura speculativa l'opera certa del conquistare durevolmente al pensiero umano alcune fondamentali verità ben dimostrate. Dei due, l'ingegno più genuinamente italiano era certo l'autore dei *Massimi Sistemi*. Ma appunto, in forza di questo suo realismo innato, l'Italia non è stata mai penetrata e agitata tutta neanche nell'età moderna da qualche moto potente d'idealità superiori umane, paragonabile, per nominare uno dei più grandi, a quello francese dell'ottantanove prodotto, in gran parte, dalla filosofia. Ciò che di veramente decisivo e di più idealmente fecondo anche pei suoi effetti sullo spirito e sulla coscienza nazionale si è fatto fra noi, ha preso sempre la forma dell'azione e dell'iniziativa individuale e personale. Pur troppo e troppo spesso, anche nella nostra storia recente, solo i pochi, moralmente grandi, si sono levati *sopra il comune gorgo delle anime*, immerse nel formalismo materiale della tradizione e nella superstizione grossolana.

⁂

L'individualismo è il fondo del carattere italiano, se lo guardiamo specie nel modo, in cui agisce. Ciò che ha di vero in sè il detto dell'Alfieri, tanto ripetuto, « la pianta uomo nascere in Italia più forte che altrove », deve essere inteso così, e non nel senso di un paragone, che, preso assolutamente, sarebbe superbo e falso. Certo le radici, per cui qui la pianta umana penetra nel suolo delle disposizioni, degl'istinti e degl'impulsi naturali primitivi, più a fondo forse che non presso altri popoli, meglio atti ad esser trasformati da una coltura superiore, assorbono succhi, che fanno vigoreggiare nel temperamento e nella complessione dell'individuo italiano di razza il bisogno di affermare potentemente sè stesso, di portar tutto sè stesso nel pensiero e nella vita. L'acuità delle sensazioni, l'intensità della fantasia, che ne condensa la forza, spesso sollevandola sino all'allucinazione, tendono ad imprimere nell'indole italiana il tratto predominante della violenza passionata, a cui son dovuti i più dei tanti delitti di sangue, che anche oggi ci danno in Europa il triste primato della delinquenza. Ma fu giustamente osservato come la passione italiana spesso non porti con sè lo scatto istantaneo fulmineo della reazione violenta, anche dopo l'offesa la più atroce. In alcune parti d'Italia, più in specie, la passione è concentrata, vien dominata da un freddo, tenace e meditato proposito, in cui essa non sbollisce mai, anzi, come in certe vendette terribili, acquista dalla tensione, che le dà l'indugio voluto, energia e sicurezza certa di slancio e di colpo. « La vendetta — dice un terribile proverbio fiorentino — è un piatto che si mangia freddo ». Questa tendenza dell'anima italiana ad af-

fermarsi, a concentrarsi tutta nella passione, è fra i segni di famiglia della nostra fisonomia morale uno dei più osservati dagli stranieri. « Io non vorrei per tutto l'oro del mondo — mi diceva un'illustre scrittrice inglese — essere odiata da un italiano ». Non le domandai, nè essa, certo, mi avrebbe detto, se preferiva di esserne amata. Molti dei miei lettori avranno presente il singolare episodio della *Chartreuse de Parme*, in cui quel grande osservatore e ammiratore del nostro paese e del nostro popolo, che fu lo Stendhal, mette a confronto la tenacità del ricordo, che l'italiano serba di un'offesa, con la facilità del francese a dimenticarla, e più ancora a dimenticare di avere offeso. La sera della battaglia di Waterloo, così mirabilmente descritta dal Bayle, un soldato francese s'incontra di nuovo con un giovane italiano, al quale la mattina aveva negato un po' sgarbatamente non so che cosa; e non riconoscendolo nemmeno, gli offre di aiutarlo nella ritirata. L'altro, che invece lo riconosce subito, e gli serba rancore, respinge duramente l'offerta benevola. Il francese, stupito, domanda il perchè dello strano rifiuto, e quando lo sa, casca dalle nuvole, non sa comprendere come mai gli si possa voler male, in quel momento e per ciò ch'egli ha fatto senza, si può dire, avvedersene, e poi tanto tempo fa!

Le nature, in cui il sentimento di sè è così suscettibile da rivoltarsi contro a tutto quanto possa, non dico ferirle, ma appena scalfirle, sono istintivamente caute, circospette, non facili a fidarsi, ad aprirsi interamente, neppure nell'apparente abbandono del parlare familiare. È ciò che dicono di noi gli stranieri, specialmente i francesi, tanto socievoli; è ciò che, credo, deve colpire anche più i tedeschi, coi quali è possibile e talvolta facile venire ad una grande e benevola e aperta familiarità subito al primo incontro. « Quando parlate con un italiano — dice un sagace psicologo francese — esaminate bene la sua fisonomia fina e riflessiva. Quante volte vi parrà che ascolti dentro di sè non quel che gli dite, ma quello che non gli dite! Non vi lasciate sviare dietro a una quantità di belle parole che vi dice, e in cui par che prenda gusto ad aprirvisi, a confessarsi tutto a voi. Tutto ciò ch'è esterno e formale e indifferente a quanto lo tocca come individuo, e che gli par bello d'una bellezza tutta impersonale, lo verserà volentieri nel discorrer con voi, gesticolando molto; ma dopo due ore di conversazione, non avrete fatto un solo passo nella conoscenza intima del vostro interlocutore... L'italiano resta cauto anche in mezzo a un torrente di parole; sa tacere parlando molto ».

La riserva prudente, in cui l'italiano suol tenersi generalmente in faccia alle persone e alle cose, concorre a render più raro tra noi che altrove, anche nei convegni, ove pur sia possibile una certa familiarità, l'abito della conversazione, quale l'hanno, per eccellenza, i francesi. Della mancanza tra noi della « società », dei « salotti », in cui veramente si conversi, su soggetti d'interesse generale, non tecnico, non professionale o di partito, parlò, qualche anno fa, in una sua bella conferenza Ferdinando Martini. L'assenza della conversazione in Italia colpì nel suo viaggio tra noi anche Ippolito Taine. È un fatto innegabile, a cui certo ha contribuito, oltre al nostro carattere, l'esser mancata nella nostra storia l'azione di tutto quel complesso di condizioni, che invece han fatto della società e della lingua

francese e di Parigi il più potente organo di convivenza umana, che vi sia mai stato al mondo.

Non direi però con Guglielmo Ferrero che da noi, ogni qual volta uomini e donne anche della società cólta si trovano insieme, ciò che tra loro rende impossibile una vera conversazione, quale potrebbe esservi in un salotto francese, sia la preoccupazione, comune agli uni e alle altre, di farsi la corte, l'allusione amorosa, che circola, serpeggia, s'insinua, sia pure inavvertita, in tutti i loro discorsi. Certo dell'amore ce n'è troppo e se ne fa troppo e dovunque in Italia. Ma nei convegni italiani v'è poi sempre e domina per solito un'altra preoccupazione, nemica del conversare vero: la smania ambiziosa del mettersi in vista a ogni costo, dell'impadronirsi della parola e tenersela più a lungo che sia possibile. Davvero non so in quale altro paese del mondo — se non forse, anche fuori d'Italia, dovunque si trovino insieme, per disgrazia, molti professori — sia così frequente, com'è da noi, ai più dei presenti in una società, l'assistere a veri e proprî duelli, dirò così, di mutua sopraffazione oratoria, combattuti da pochi anche per ore e ore. E intanto i più dei presenti si annoiano a morte, e spiano il momento di potere andar via. E alcuni pensano, ripetendo dentro di sè il verso del Tasso, che « alla virtù latina o nulla manca o sol la disciplina »; soprattutto poi la miglior disciplina sociale: quella del saper vivere, lasciando vivere un po' anche il prossimo.

E poichè ho pronunziato questa parola: disciplina, la più ostica, in ogni tempo, a un orecchio italiano, dirò quel che il lettore forse pensa anche lui: che la mancanza dello spirito di disciplina, e per consegueza anche quella del senso della solidarietà sociale, che n'è inseparabile, sono state sempre la maggior lacuna della nostra storia e la più funesta nostra debolezza nazionale. Le non poche battaglie che abbiamo perduto, e in cui il valore italiano si è però sempre affermato — da quelle del Taro e di Ghiaradadda a quelle di Custoza e di Adua — le abbiamo tutte perdute soprattutto per mancanza di disciplina e di solidarietà tra i capi. Nella celebre chiusa del *Principe* Niccolò Machiavelli scriveva: « Specchiatevi nei duelli e ne' congressi dei pochi quanto gl'Italiani siano superiori con le forze, con la destrezza, con l'ingegno. Ma come si viene agli eserciti non compariscono: e tutto procede dalla debolezza de' capi; perchè quelli che sanno non sono ubbidienti; ed a ciascuno par sapere, non ci essendo infino a qui stato alcuno che si sia rilevato tanto e per virtù e per fortuna, che gli altri cedino ».

Queste parole di Niccolò Machiavelli mi fanno pensare come, insieme con lo spirito di disciplina, ci sia mancato sempre, dopo la fine del regime di Roma, lo spirito militare; effetto questo della costituzione e della vita, essenzialmente industriale, dei nostri Comuni e dell'avere avuto per secoli una gran parte d'Italia, tolto il Piemonte, governi non suoi e principi venuti di fuori, che per meglio dominarci ci han disavvezzi dalle armi. Così ci è mancata quella maschia educazione del carattere, ch'è la disciplina militare ben intesa, penetrata dal sentimento dell'amore e del dovere patriottico. È l'educazione, che oggi dà agli italiani il profondo spirito di disciplina e di abnegazione, vivente nel cuore del nostro esercito, l'unica grande istituzione a base morale, che la nuova Italia abbia creata, e che le

è stato possibile di fondare, — speriamo incrollabilmente, — perchè già aveva da secoli le sue radici in quella nobile parte d'Italia, dove si concentrò e battè, ne' tempi peggiori della nostra servitù, il cuore della nazione, e che iniziò e combattè coi proprî figli le prime e le maggiori battaglie dell'indipendenza, sotto gli auspicî di quella Casa, da cui uscì il Re, che doveva avverare le parole fatidiche scritte dal grande fiorentino nella chiusa della sua *Arte della guerra:* « quel Principe, che avrà armi proprie, fia primo d'ogni altro signore d'Italia ». Così profetizzava Niccolò Machiavelli.

Io non ho bisogno di ricordare — è una storia che pesa a tutti noi italiani, più ancora che sulla memoria, sul cuore — da quali altre cause, anzi da qual complesso di cause e di condizioni storiche sia venuta la nostra secolare decadenza. Tutte però, si noti, agli occhi dello psicologo della nostra storia, si assommano in una, predominante e centrale: nella precocità maravigliosa del nostro spirito nazionale, che parve come esaurire dal suo fondo la parte più intimamente vitale delle sue energie ideali e morali nel primo altissimo getto, che ne diede durante i primi secoli della nostra civiltà: dal sorgere dei Comuni lombardi alla fine del Trecento, nel primo, vero nostro Rinascimento, quando vivemmo con tutta intera la nostra attitudine a vivere e a creare, in ogni sua parte, in ogni suo aspetto, in ogni sua forma, una coltura giovanilmente intensa e rigogliosa. Poi declinammo, non intellettualmente, ma moralmente, non nella genialità, ma nel carattere, intendo nell'energia virile, operativa di esso, comunque espressa così nelle virtù come anche nei vizî, nell'energia mossa dalle idealità più altamente ispiratrici del carattere.

La vera misura del nostro rapido abbassare ce la dà la proporzione a mano a mano sempre minore, a cui si restringe in poche generazioni, da Dante al Petrarca, al Boccaccio e ai nostri maggiori uomini di lettere del Cinquecento, l'altezza, l'ampiezza e l'intensità della vita morale, che essi vivono. Titano dell'ingegno, l'Alighieri oltrepassa più e più volte di tutto l'eccesso della sua statura mentale quella anche dei maggiori dell'età sua. Ma, per l'energia del carattere, molti dei suoi contemporanei, e più di tutti coloro di cui egli popola l'Inferno, erano i pari suoi; eran degni di stare a tu per tu con lui, di essere odiati, sentenziati, dannati, ma non d'esser disprezzati dal loro gran giudice. Dopo di lui, alla distanza appena di una generazione, i nostri più grandi scrittori portano già in sè stessi una contenenza a grado a grado sempre meno capace ed espressiva di valori ideali ed umani; dei valori di quel mondo intimo della coscienza religiosa e morale, che dopo Dante si va sempre più restringendo sino a chiudersi tutto alla nostra letteratura, proprio nel momento in cui ne muovono invece i loro primi passi i Francesi e gli Inglesi, questi col dramma, quelli col nuovo pensiero psicologico e con la prosa della filosofia moderna, che noi non avemmo e ancora non abbiamo.

***

Il Rinascimento, quello pagano del Quattrocento e del Cinquecento e dell'Umanesimo, è — dice bene Alfredo Fouillée — *la grande crise du caractère national italien.* Ancora maestri a tutti della forma, noi divenimmo *indifferenti al contenuto del pensiero e dell'arte;* — su questo punto tutti gli storici stranieri consentono coi migliori tra i nostri. — Ed è il senso della forma, il quale dura sovrano nello spirito degl'italiani, che porta proprio allora all'apice della sua perfezione le arti del disegno, massimo prodotto del nostro genio, e che qui impronta di sè persino quella tra le arti, che, unica, non ha per suo mezzo immediato la forma: la musica, venuta ultima, quasi ad attestare l'inesauribile fecondità del genio nazionale e quasi a consolarci della servitù. Nella musica italiana, espressione drammatica melodica di fatti e di azioni e di passioni cantate, drammatizzate, — mentre la tedesca è invece espressione di tutto un mondo intimo della coscienza, interpretato dall'armonia — le lunghe ampie volute ascendenti e discendenti del *motivo* ci appaion visibili, imitano, quasi disegnandole all'occhio della fantasia, le larghe arcate delle nostre chiese e il ritmo sinuoso delle strofe e dei periodi cadenzati dei nostri scrittori.

L'arte resta, pur nel colmo della decadenza civile e morale della nazione, così inseparabile da quanto ha in sè di più proprio e potente il nostro genio, che anche quando, in ultimo, ne assorbe e con la sua vegetazione lussureggiante ne soffoca tutti gli altri prodotti, divenuta essa stessa non altro se non ricerca squisita della pura e vuota forma, il rigoglio originale di tutte le energie umane, che vien da lei al temperamento dei nostri artisti, è tale da fare di ciascuno di loro, se veramente grande, ancora un uomo vero. Ora ciò — si noti — non può dirsi della massima parte dei nostri anche più grandi scrittori. Molti, anzi i più di loro sono scrittori, letterati, non uomini veri. Gli artisti sono invece tra le tante famiglie d'ingegni, cresciuti in Italia, quella, in cui la pianta uomo s'è sempre conservata più schietta ed intera, anche in tempi, nei quali la bassura morale e l'artificiosa falsità del costume concorrevano da ogni parte a tarparla e a farla intristire. Basti nel Seicento un esempio solo: Salvator Rosa. Il contatto immediato con la realtà viva della natura, quel tanto e quel più di libertà che all'artista è occorso sempre per essere veramente artista, hanno salvato la maggior parte di quelli, — e ne abbiamo molti, — che furono anche scrittori, dall'artifizio e dalla falsità della rettorica che invadeva la letteratura. Dall'Alberti al Cellini, al D'Azeglio, a Giovanni Duprè, il maggior numero di scrittori vivi, schietti, naturali, che ha avuto la nostra prosa, che ne ha così pochi e ov'è così frequente la declamazione, bisogna cercarlo fra gli artisti (1).

(1) Io scrivevo questo cinque anni fa, e dopo avere scritto nel mio volume *Dal Rinascimento al Risorgimento* (Remo Sandron, 2ª ediz., 1910): « Gli artisti sono, fra le tante famiglie d'ingegni cresciuti nel bel paese, quella, in cui la pianta uomo s'è conservata sempre più schietta ed intera, anche in tempi, nei quali la decadenza morale e l'artificiosa falsità del pensiero nazionale concorrevano da ogni parte a tarparla e a sfrondarla. Basti nel Seicento un

Ma l'arte ci ha dato anche i due più alti e interi tipi umani, che nel nostro declinare e scadere morale abbia avuto la nostra storia, fra i più alti certo che abbia la storia di qualunque altro paese; due diversi e opposti temperamenti mentali, in cui il sommo del genio creatore si fa carattere morale potente: Leonardo da Vinci, la sovrana intellettualità della pura contemplazione del bello e della ricerca disinteressata del vero; l'uomo, il quale passa per la vita, guardandola sempre dall'alto con la sublime indifferenza del genio, che non n'è quasi tocco; Michelangelo Buonarroti, il rappresentante universale dell'arte, e che da lei porta nella vita e in tutti i suoi motivi ed affetti più alti una potenza d'idealità e di pensiero e di azione morale, paragonabile solo a quella di Dante.

L'impoverimento morale delle energie del nostro carattere nazionale andò a grado a grado penetrando sempre più sino al fondo di esso, a misura che con l'esaurirsi delle fonti della nostra vita civile, dopo cadute per le sue infinite secolari discordie le ultime libertà interne, dopo perduta l'indipendenza e ristrette e chiuse le vie dei nostri commerci, e oppresso il libero pensiero, tutta la nazione si adagiò a poco a poco in un ozio crescente. La corruttela del Cinquecento era l'effetto della raffinatezza precoce di una coltura, innestata su un temperamento ancora integro e potente, anzi ancora quasi selvaggio. Quella del Seicento fu il lento marcire di una società, che non aveva più fibra. I vizî nazionali, figli tutti dell'ozio, sono stati la degenerazione ultima delle nostre antiche e migliori qualità. Se ai tempi di Dante la parola *virtù* significava prevalentemente l'eccellenza morale e ne' tempi del Machiavelli e di Cesare Borgia l'arte e l'audacia fortunata del saper fare destramente anche il male, ai tempi degli arcadi e dei cicisbei *virtuoso* era ogni mestierante dell'arte. Fu — direbbe Federigo Nietzsche — una vera e propria *inversione di valori* morali, prodotta dal fatale trasmutarsi, che aveva fatto, col cangiare dei tempi, tutto un popolo di liberi e operosi artieri, mercatanti con ogni paese del mondo, e di forti cittadini e di combattenti e di ribelli, di entusiasti e di sognatori, di pensatori e di artisti potenti in un popolo di accademici, di cantanti, di ballerini e di mimi, di accattoni e di oziosi.

Ossia, mi riprendo: non tutta la nazione era tale. Per tale passava nei facili, frettolosi giudizî degli stranieri, che scendevan qua

esempio solo: Salvator Rosa. Lo storico, che attraverso le forme dei fenomeni letterari penetri sino al loro fondo, sino al loro nocciolo umano, non si maraviglierà che dal Quattrocento fino quasi a noi, dall'Alberti al Dupré, *il maggior numero di scrittori vivi, schietti, alieni da ogni rettorica, che ha avuto la nostra prosa, ci bisogni cercarlo fra gli artisti* ». Ora, quando il mio collega il senatore A. Chiappelli nel Discorso, da lui tenuto nell'adunanza dell'Accademia della Crusca il 3 gennaio di quest'anno, riprodotto poi in questa Rivista, accenna agli « artefici nostri », che si fecero per spontaneo impulso scrittori, e riuscirono scrittori « liberi e vivi », e aggiunge che « a costoro ha forse *posto poco mente* chi di recente » — allude a me, che nomina nell'articolo dell'*Antologia* — « ha riprese e svolte con sottile acume le idee... del Bonghi sull'impopolarità della nostra letteratura », etc., etc., allora egli mi pare sia poco esatto e poco giusto verso di me. Io *posi* tanto *mente* al fatto, da lui accennato, che l'ho messo espressamente in ben chiaro rilievo; e credo d'essere stato il primo o tra' primi a far ciò in quel mio libro ed in altri miei scritti.

nel bel paese del « dolce far niente », per goderne le bellezze, e poi, nei loro *libri di viaggi*, rinfacciargli i suoi vizî: l'ozio prima di tutto e poi l'abito della doppiezza e della frode e della viltà e l'arte dell'avvelenare, e via così di seguito. Giudizî — è debito di equità storica il dirlo — troppo generali e assoluti, e per ciò spesso più di calunniatori che di accusatori sereni, anche se venivano da uomini d'alto ingegno. Basti citarne uno solo: Arturo Schopenhauer, il grande pessimista, che ha detto tanto male dei Francesi, e che, del resto, professava un infinito disprezzo pei suoi connazionali, dava come caratteristica essenziale degl'Italiani la spudoratezza, la sfacciataggine. Che però il giudizio degli stranieri non fosse unanime contro di noi lo mostrano le grandi lodi, che fa degl'Italiani — e degl'Italiani del Seicento — il grande cancelliere svedese Oxenstiern.

Ma in questa nostra comune coltura moderna, anche nelle età civilmente più basse della vita di un popolo, è possibile sopravviva in lui, nel cuore semplice e retto dei molti, che lavorano ignoti, e nella mente dei pochi, che escono di schiera, una riserva di energie morali, senza di cui la società umana ridiverrebbe selvaggia. Così è stato in Italia. Tra noi, due grandi energie persistevano, ancora deste, nel torpore di quasi tutto il paese, ed erano fra le più intime e proprie al fondo dell'indole nazionale: nell'anima popolare, la sensibilità per le memorie della nostra grandezza passata; in pochi individui superiori, nati a muovere i più, un'altissima potenza d'iniziative ideali ispiratrici.

Il Risorgimento è stata l'opera di queste due grandi forze cospiranti fra loro. Tutta la nazione si rialzò, facendo leva a sè stessa della rievocazione dei suoi ricordi gloriosi, che divennero in lei sentimenti e motivi efficaci d'azione, suggeriti dalla letteratura combattente e dalle società patriottiche, dagli esempî ispiratori dei nostri martiri, dai primi audaci moti di riscossa, cui seguì quello generale e grandioso degli anni 1846, 1847, 1848, 1849. Questa è stata la vera nostra grande rivoluzione nazionale, iniziata mediante un unico e pieno slancio concorde da tutto il popolo italiano, che non solo nei campi di battaglia, ma a Milano, a Bologna, a Brescia, a Roma e nell'eroica caduta di Venezia, mostrò che, pur disavvezzo com'era dalle armi, non gli mancavano le più alte virtù del sacrifizio a pro della patria. Certo alla prima mossa auspicale delle speranze, dei propositi, degli entusiasmi nazionali non seguì allora l'unità perdurante degli intenti e dell'azione di tutto il paese; così come poi, dieci anni dopo Novara, quando l'unità degl'intenti fu impressa, in nome della monarchia, all'opera rivoluzionaria dalla politica di Camillo Cavour e dalla spada di Giuseppe Garibaldi, l'ultimo atto vittorioso della rivoluzione non ebbe però per sè la totalità e, direi, l'imponenza del moto unanime dell'intera massa della nazione, senza alcuna distinzione di partiti e di classi. Il moto del 1860-61, mirabilmente diretto da iniziative sapienti, venne però secondato dall'acuto senso politico del paese, che lo accettò. E l'unità nazionale fu sin d'allora un fatto compiuto.

Solo questo fatto, assolutamente nuovo — come io già osservai — nella nostra storia, rende oggi, dopo varî decennî di convivenza sociale, possibile il contributo di tutti alla grande opera della for-

mazione della nostra coscienza morale e politica e dell'educazione del carattere nazionale.

Qui io conchiudevo queste mie osservazioni e considerazioni sul carattere — direi meglio — sul tipo della nostra fisonomia nazionale, che guardavo storicamente, specie nel suo aspetto mentale, religioso e sociale, in una Conferenza da me tenuta, il 4 marzo 1910, nell'Aula del Collegio Romano ad invito della *Società per l'istruzione della donna*, e della quale le pagine precedenti rendono la sostanza. Ho detto che, arrivato qui al punto, ove volevo far notare l'eccezionale valore, che il fatto dell'unità nazionale, nuovo nella nostra storia, ha e avrà ormai sempre più nella formazione della coscienza e nello svolgimento del carattere del nostro popolo, io mi ero fermato; perchè ciò che nella breve chiusa di quella conferenza ho poi detto sulle nuove tendenze e sulle forme morali e mentali, a cui oggi si atteggia la vita della nazione unificata, era — e non poteva non essere — appena un vago accenno al soggetto da trattarsi. E, aggiungo, a un soggetto, che oggi non può da nessuno essere *adeguatamente* trattato; perchè la materia dei fatti della nostra vita nazionale, che esso dovrebbe comprendere, è tuttora nel periodo iniziale della sua formazione storico-psicologica, e non presenta a chi la osservi aspetti e tratti di un così chiaro significato da potervi fondar sopra un giudizio in tutto ben sicuro. In altre parole: il fatto della nostra unità nazionale ha, in cinquant'anni, cominciato soltanto ora e da poco, a portare lentamente — com'era da attendersi in un paese, che ha stagnato così a lungo in servitù oziosa — effetti di una portata e di un valore da potere forse un giorno toccare la sostanza del carattere del nostro popolo. L'età che corre, e che anche per noi è, massime da varî anni, ricca di eventi, ha infatti prodotto e séguita a produrre, quasi a ogni nuova ora, in tutti gli aspetti della vita italiana trasformazioni, che la investono tutta, quali, per citarne solo alcune tra le più importanti: l'avvento dei cattolici nell'orbita del partito costituzionale, accanto al sempre crescente diffondersi della propaganda socialista, di cui sono istrumento migliaia e migliaia di associazioni, aventi tutte spiriti e intenti rivoluzionarî, lasciate crescere dall'ingenua acquiescenza di tanti nostri uomini di ordine.

Oltre a questi fatti, che ognuno vede come attraverso la loro forma politica e sociale tocchino la sostanza morale del carattere del nostro popolo, altri ve ne sono, che stanno in una non meno stretta relazione con esso nell'ámbito della coltura e del pensiero. Basti citarne uno, poco o punto avvertito, ma molto notevole: la prevalenza innegabile, che hanno, ormai da anni, specie in alcune forme della vita italiana — quali, tra altre, la magistratura, l'insegnamento, la letteratura — l'opera e la mente dei meridionali; prevalenza, dico, di proporzioni, d'influenza e di azione e di riuscita favorevole; fatto, che potrebbe col tempo avere un grande valore di novità d'indirizzo e di orientazione pel carattere della *mentalità* italiana, la cui *media storica*, se posso dir così, è stata finora per secoli la resultante o del prevalere della *mentalità* delle regioni, vuoi del centro, vuoi del settentrione nelle linee generali e nell'indole e nel disegno totale della nostra coltura, o la resultante di un certo

equilibrio, sia pure instabile, che si facevano tra loro nel complesso dell'opera di quella i prodotti mentali delle sue varie regioni. Questo fatto di somma importanza — e può bastare a provarla il carattere *essenzialmente meridionale*, impresso da Gabriele D'Annunzio, vivente tuttora il Carducci, al gusto e alle tendenze letterarie e stilistiche di una gran parte della gioventù italiana — accennerebbe per le proporzioni, che va prendendo ogni giorno più, a ridurre e a far quasi sparire, se non altro nella letteratura e nell'ordine del pensiero, quella varietà d'impronte regionali, che dura ancora, fra noi, non tocca dall'unità politica, nelle forme della vita e del costume. Ma è però da prevedersi che l'apparire di nuovi e fortunati scrittori in più parti della penisola, anzi il sorgere di tutta una vera e grande letteratura moderna, che noi ancora non abbiamo, ristabilirebbe l'antico tradizionale equilibrio delle reciproche influenze delle nostre varie regioni.

Che se poi guardiamo, fuori del campo della coltura intellettuale, a ciò che nell'ordine morale e sociale può essere di maggiore efficacia sul carattere di tutta la nazione, ci troviamo innanzi ad un fatto nuovo, che dà molto a pensare. È il diminuire, il mancar che fa, ogni giorno più, fra noi, specie nelle classi popolari, quel vivo senso di autonomia personale, quello spirito individualistico, che era uno dei succhi più potenti, di cui in Italia si nutriva un tempo alle sue radici, per crescere, come diceva l'Alfieri, più rigogliosa che altrove, la pianta uomo. Questa *diminutio capitis* della personalità morale, in Italia, — ove dominano ormai, più che in qualunque altro paese latino, l'indifferenza passiva e l'astensione dei più dalle forti iniziative individuali, — è dovuta in gran parte all'azione che esercita tra noi il Socialismo con le altre sette da lui derivate. L'abito di piena dedizione della volontà e d'intero abbandono alla disciplina di parte e di ceto, che, nella lotta di classe, ognuna delle infinite *leghe*, di cui è coperta l'Italia, mira a formare nell'animo di ciascuno degli affigliati e dei *compagni*, è l'azione più efficace di depressione morale, di cui abbia mai sofferto il carattere di un popolo. Certo molto maggiore di quella subíta dal nostro in secoli di servitù politica; perchè questa servitù rendeva schiava l'azione civile, quella recide dal fondo dell'anima italiana *la facoltà* dell'azione libera individuale. Sono due tirannie, tanto più deplorabili, in quanto ci vengono imposte, non audacemente con la forza coraggiosa degli antichi dominatori e dei vecchi rivoluzionarî, ma con la suggestione insidiosa di una falsa e sofistica dommatica d'idee, ormai arretrate; due tirannie: quella dei mestatori sui gregarî illusi e da essi sfruttati; quella, che le *leghe*, le *camere*, le *federazioni*, tutte le associazioni sovversive, uscite da minoranze faziose, fanno valere sulla grande maggioranza del paese, formata dagli uomini d'ordine, amanti del quieto vivere e sopra tutto fiaccamente, vilmente paurosi dell'impopolarità minacciata dai faziosi a chi non pensi con la testa loro.

Quindi, in Italia, il fatto — moralmente e socialmente significantissimo, e che cresce e si allarga in proporzioni, che non ha certo in alcun altro paese latino, — di una quasi universale *intimidazione*, che i molti, i più subiscono tacitamente, direi quasi, normalmente, da parte dei pochi; e che dagli scioperi, ormai in permanenza

ovunque, e dai comizî di pochi chiassosi deliberanti falsamente in nome della nazione, è passata a tutte le forme e a tutti gli ambienti della nostra vita pubblica, persino alle associazioni degli impiegati, ribelli ai Ministri, e ai comizî degli scolari che depongono dalla loro cattedra i professori, e alla stampa, che s'impone al Parlamento e al Governo e vuol disporre essa sola, come un potere pubblico per sè stante, della pace e della guerra, della nostra politica internazionale e, in somma, dei destini del paese.

Dico così, toccando il triste minaccioso presente in cui siamo; perchè se la guerra libica, benchè avversata dai socialisti, suscitò tanto consenso di spiriti in tutte le classi del paese, e parve chiudere l'età delle timide sottomissioni della maggioranza degli uomini d'ordine alle minoranze sediziose, quello fu però solo un breve momento, dopo il quale le condizioni della nostra vita pubblica tornarono tali quali eran prima. In mezzo alla fiacca acquiescenza dei più, la propaganda degli *antimilitaristi* riebbe libera la sua via. E quando, scoppiata a un tratto la guerra mondiale, essi han preso pei loro fini politici sovversivi a parteggiare clamorosamente in favore dell'intervento ad ogni costo, ciò che ha spianato loro la strada a farsi valere, pochi come sono, sulla grandissima maggioranza degli avversi alla guerra, a cui appartengono anche i socialisti ufficiali, è stato ancora una volta l'abito della fiacca passività di mente e d'animo, ormai inveterato in ogni classe del nostro popolo, è stata l'arte dell'intimidire, che fra noi riesce sempre, comunque e da chiunque sia esercitata. Così innanzi all'Europa in armi, nella quale dalle due parti combattenti, non una sola voce, nè anche fra le più discordi d'ieri, oggi osa rompere la grande unanimità patriottica, e innanzi all'Europa neutrale, spettatrice del conflitto e composta in dignitoso riserbo, vediamo risorta la vecchia Italia dei Guelfi e dei Ghibellini, ove «*l'un l'altro si rode*», e a cui l'immane guerra mondiale pare non sia, al solito, se non un pretesto a sfogare l'antica miserabile manìa del parteggiare. Con questo di nuovo però: che al vecchio materiale delle nostre fazioni e delle nostre sètte, ora se n'è aggiunta una nuova: quella della stampa quotidiana, che da sè stessa ha dichiarato la guerra e l'intervento, in nome del paese, creandosene da sè interprete ed arbitra; e alle varie manifestazioni non troppo sincere della nostra vita pubblica è venuta così aggiungendosi quest'altra di un potere irresponsabile, che vuole, in un paese retto costituzionalmente, arrogarsi di suo proprio arbitrio la parte di azione riserbata ai soli poteri responsabili: allo Stato ed al Parlamento.

Ma qui fo punto, augurandomi che, salva sempre la prerogativa reale, sia lasciato al Parlamento, indice sicuro dei sentimenti del paese, il pronunziarsi sulle decisioni del Governo. E faccio ancora un altro augurio: che dal segreto delle feconde energie di pensiero e di azione, onde si è sempre mostrata ricca nella sua storia l'anima di questo nostro popolo «*dalle molte vite*», l'ardua prova dei fatti, alla quale egli sta forse per esser messo, susciti ancora una volta manifestazioni di virtù morali e civili, che rivelino nuove forme e nuovi aspetti del ritemprato carattere nazionale sotto una nuova luce di gloria.

GIACOMO BARZELLOTTI.

TROPPA GRAZIA, SANT'ANTONIO!

NOVELLA DEI COLLI FIORENTINI

Lapo, dopo alcuni giorni, se ne tornava una sera a casa, solo e frettoloso, lungo l'argine dell'Arno.

Il crepuscolo era ancora lucente sul fiume, corso e ricorso, a fior d'acqua, dalle rondini schiamazzanti; e il fiume mormorava, e mormoravano gli alberi che ombreggiano quella riva.

Il giovinotto non era lieto, e cantarellava fra sè:

Penso e ripenso, quand'ho ben pensato,
Povero sarò sempre, e disperato!

Fatti altri pochi passi, gli si fece incontro, a un tratto, sotto l'ombra di quelle piante, il sig. Benvenuto Norbesa; e Lapo, a veder quell'amico dei proletari e dei poveri, sorrise, e lo salutò levandosi, con un subitaneo slancio, il cappello.

— Guarda combinazione! sei tu? — gli disse il Norbesa.

— Io per servirla: e lei come mai si trova da queste parti?

— Vengo dal sig. Thomas: forse tu l'avrai visto... è un signore forestiero che va sempre solo col cane...

— Un barboncello nero?

— Precisamente.

— Non sta nella villa del Bertinelli?

— Non lo so, ma si chiama la Villa del Melagrano.

— Sì, sì, è la villa del Bertinelli.

— E tu dove vai?

— A casa.

— T'accompagno: io sto volentieri cogli operai, e tu sei un bravo operaio, onesto e intelligente: ma ancora non m'hai detto come ti chiami.

— Lapo Lapucci.

— Lavori sempre a San Michelino?

— No signore, ho finito: ora lavoro a uno stabile nuovo in via Guerrazzi.

— San Michelino dev'essere una chiesa molto povera eh?

— Altro! — rispose Lapo — il priore stenta a accendere la domenica le candele.

— E secondo il sig. Thomas, — disse sorridendo il sig. Norbesa — in quella chiesa c'è invece un tesoro.

— Un tesoro? e in che punto? — domandò subito Lapo.

— O che vuoi andare a scavarlo?

— Magari, se sapessi dove si trova!

— No, non è un tesoro nascosto: è in sagrestia, è quel quadro del Sant'Antonio, che non val nulla: il sig. Thomas dice che è un tesoro d'arte, ma lui non dà regola: gli basta di spendere, e compra certa roba! e la manda tutta in America. È ricco sfondato: avrà una quarantina di milioni...

— Beato lui!

— Si possono aver dei capricci eh, quando si ha tanti milioni! Ora gli è venuto questo del Sant'Antonio, e lo pagherebbe, se lo potesse avere, anche ventimila lire.

— Ventimila lire! Dio mi fulmini, se non glielo rubo io! — esclamò Lapo scherzando — ce n'è tanti dei Santi Antoni! ce n'è in tutte le rimesse, e in tutte le stalle.

— Via, via, non scherzare! io, da uomo onesto, l'ho dissuaso il sig. Thomas, perchè quel quadro è un'anticaglia che non ha alcun valore: altrimenti, guarda, anch'io lo vorrei rubare. E sai tu perchè? non mica per mettermeli in tasca, sai, ma per darli ai poveri. Io darei mille lire a venti delle più povere famiglie di Firenze: anderei io stesso a cercarle per accertarmi del loro titolo di povertà, che per me è il titolo più onorato di tutti, quantunque, caro Lapo, nessuno lo desideri, e nessuno lo cerchi. Sicuro: io farei questo, io! ma, purtroppo, il maggior nemico delle buone intenzioni d'un uomo, è la sua stessa onestà, e io ne ho troppa!

— Oh, caro signore, non bisogna poi avere tanti scrupoli! — esclamò Lapo — oggi, quelli che vanno avanti a ogni cosa, sono i quattrini. Ma non lo vede che oggi rubano tutti, incominciando dal Governo! tempi borgiani, caro Barilli! come diceva quello.

— Hai ragione, tempi borgiani! ma credi pure, caro Lapo, che ci sono ancora degli onesti, che c'è ancora tanta buona e brava gente nel mondo!

— Ma c'è anche tanti birboni, e tanti disperati! e io sono fra questi ultimi! — esclamò Lapo.

— Hai ragione, e se io ti potessi soccorrere... perchè dodici ore di lavoro per porche tre lire, è un'infamia! Ma dunque se ti dicessero: Lapo, vuoi avere anche tu un po' di fortuna, vuoi godere anche tu qualcosa in questo mondo, vuoi cambiare quel Sant'Antonio in tanti fogli da mille, e così non patire più la miseria, far contento te e la tua bella, tu che cosa risponderesti?

— E lei?...

— Ma io non son nel tuo caso.

E per alcuni minuti fecero la strada in silenzio.

— C'è da andare in galera — poi disse Lapo.

— Io non ti dico che tu lo faccia. Anzi non lo devi fare. Si fa per discorrere. D'altronde, chi ha paura non può andare alla guerra.

— Io non ho paura di nulla.

— Ma sai che quel priore di San Michelino dev'essere un gran bon omo! — soggiunse il Norbesa allegramente, cangiando tono: — non s'è accorto che il debole è dalla parte del deposito dei morti: lì il muro è basso; non ci vuol nulla: uno vi sale sopra, va sul tetto, alza due tegoli, smuove due travicelli...

Proseguirono la via parlando sommessamente, e i loro ultimi accordi si perderono oltre, nell'oscurità e nel silenzio di quell'alberata sull'Arno...

Era in Lapo un sentimento primordiale d'onestà, trasmessogli dalla fede religiosa de' suoi genitori, che gli erano morti, e che avevano sempre sopportato la loro povera vita con la tranquilla rassegnazione di chi spera in un compenso finale. Nessuno vorrà negare la efficacia mansuefacente d'una tal fede in un mondo ove i beni, che bramano tutti, son sì contesi, sì instabili e misurati; ma ora par che tramonti ella pure, una tal fede, sempre più nelle plebi, in modo da risentirsene, per gli effetti morali e civili, ogni particolare individuo.

E anche Lapo ne aveva ricevuto un intrinseco cambiamento di propositi e di giudizi. Le antiche credenze s'erano anche in lui affievolite, e in luogo di esse, s'era sempre più accentuato, in lui pure, un accorgimento (un tempo non così consapevole, nè così eccitatore) delle ineguaglianze e delle ingiustizie sociali. Questo potrà parere anche un progresso, uno svolgimento più ampiamente diffuso e culto dello spirito umano, ma se non cessa d'estendersi e d'infierire, il progresso è siffatto, che porta l'insofferenza e il disordine universale; e allora accade probabilmente, quello che accadrebbe di un edifizio decrepito, le cui pietre si sconnettessero, non volesse più nessuna stare al suo posto, non volesse più star sotto, ma sopra; e contribuissero tutte, in tal modo, alla loro finale rovina, per poi aspettare un altro architetto valido a ricostruirle in un ordine possibile di leggi e d'istituzioni.

Lapo nondimeno non era stato preso subito dalla corrente comune; aveva lasciato che ne sbraitassero pure i compagni nei loro discorsi, nei loro tumultuosi comizi; e quanto a sè, aveva seguitato a sopportare, con l'allegria della sua gioventù e della sua forza, la sua faticosa e umile condizione, come un destino inerente alla sua nascita, come erano inerenti al suo corpo le sue braccia, la sua statura, il suo viso.

Ma innamoratosi di Zoraide, egli cominciò a preoccuparsi della sua sorte, e a stillarsi il cervello sul modo di volgerla in meglio, di eguagliarla almeno alle apparenze della fanciulla, nata contadina, ma che erasi insignorita, non di peculio, ma d'abito, di pretese e di modi; sicchè, a petto a lui, sembrava una signorina, come già la chiamavano tutti «la signorina Zoraide» nelle case, e nei negozi dov'ella andava a comprar la seta e l'alpagà per gli ombrelli. Guasta dunque anche lei e spostata da un mondo falso, ammorbato, e, per certi rispetti, così scioccamente ambizioso e stolto, ella voleva il lusso, e voleva dallo sposo comodi e agiatezze superiori alla verità della sua condizione. Lapo, con le sue nuove idee, le dava ragione, e intanto cruciava se stesso con un senso ancora timido, ma acre e penoso, di rivolta, d'impazienza e di cupidigia: altrimenti nessun Sant'Antonio del mondo avrebbe potuto sedurre questo buono e semplice popolano.

E come sedotto!... Dopo quel colloquio col sig. Benvenuto nell'alberata dell'Arno, i più cupidi e ambiziosi disegni incominciarono

a lusingarlo, atterrirlo, a non dargli insomma più pace. Spirito generoso e amante delle avventure, lo seduceva assai un cambiamento di fortuna dovuto al suo coraggio di passar sopra a tutte le ubbie, e di rubare in una chiesa, di notte, un inutile Sant'Antonio. Rubare?... e in una chiesa?... mormoravagli l'uomo antico; ma questo ben sentiva di poter resistere debolmente alla forza seduttrice dell'uomo nuovo, dell'uomo incredulo e irrisore di certi scrupoli di coscienza, il quale lo incitava a rubare quel Sant'Antonio... a rubarlo per far Zoraide felice! Quel complesso di principii religiosi e morali, che avevano, fino a un certo tempo, sorretto la sua onestà, ora, scossane l'intima convinzione, erano svigoriti, erano come un manipolo che si prova ancora a opporsi languidamente, con la certezza di non potere ormai più essere vincitore. Gli esempî pubblici esposti « alla giornaliera luce delle gazzette » erano pure tra gli argomenti valevoli a incoraggiarlo. Oh! era una cosa da ridere quel piccolo furto d'un orrido e vecchio Sant'Antonio di sagrestia, quando tanta gente onorata, e non miserabile come lui, rubava continuamente dei sacchi d'oro, come gli dicevano i compagni malcontenti, arrabbiati, e non speranzosi ormai che nella rivoluzione sociale. Perchè la vita, per tanti egoisti e superbi, doveva essere un continuo godimento, e per lui, umile e povero, un continuo patire, un'immutabile sequela di privazioni, di umiliazioni, di durezze e di pericoli quotidiani?...

Oggi ciondolare, sospeso a una corda non sempre fida, dal tetto d'una casa, dalla punta d'un campanile; domani restar quasi soffocato dal puzzo d'una cloaca, o dalla polvere sollevata da un abbattimento ruinoso. E soffrire la canicola e il gelo, e aver sempre addosso cenci e calcina, e aver per riposo meridiano l'ombra della giubba lacera, e le pietre del marciapiede. E non morendo giovane, oppure non morendo, in mezzo al lavoro, sfracellato sul colpo, durar da vecchio la vita, faticosa anch'essa e sì trista, dell'elemosina! E finirla nello spedale.

Tali pensieri gli procuravano ora una sensibilità dolorosa, una fremebonda compassione di sè, uno sgomento della sua sorte; e da tutto questo riceveva egli un più forte impulso a rubar Sant'Antonio per guadagnar quella bella somma, con la quale avrebbe potuto sposare Zoraide, e rimediare a ogni cosa. Egli arrivava perfino a pregar Sant'Antonio di non offendersene, e di fargli la grazia di lasciarsi rubare tacitamente da lui. Non era più religioso, non andava più nè a messa, nè a confessarsi, ma superstizioso era sempre, e perciò pregava Sant'Antonio di volersi ora porgere, per carità, alle sue mani, sollevandolo in tal modo dalla povertà ingiusta e crudele.

Dicevagli Sant'Antonio: Te la farò la grazia, te la farò. Io non servo a nulla qui confinato in questa tetra e solitaria sagrestia di San Michelino, ove da tanto tempo non odo che il « requiem » dei funerali, quando vi portano il morto. Il sig. Thomas avrà di me miglior cura, e per il mio acquisto prezioso, darà ventimila lire, metà tue, e metà del sig. Norbesa, che le vuol tutte erogare in beneficenze. Dunque non dartene troppo pensiero; non si tratta infine che d'una semplice traslocazione della mia effigie, e la cosa è facile.

Tu sai che il tetto del deposito dei morti è appoggiato alla chiesa: tu puoi facilmente aprire l'uscio interno che mette in chiesa, e se mai non cede, tu puoi servirti d'alcuno di quelli strumenti, pei quali oggi non vi son più luoghi chiusi, nè Sant'Antoni che siano al sicuro d'una sorpresa come quella che io m'aspetto da te: il « piè di porco », per esempio, o quella maravigliosa « sega circolare », con cui si fa prestissimo un buco tondo nelle muraglie, nelle casse forti, e si fa civilmente, soavemente, senza rompere il sonno a nessuno. Per il che può dirsi che oggi la « ladreria » ha pur essa strumenti sopraffini e perfezionati come le altre scienze, la fisica, la chimica, la chirurgia, e specialmente l'aereonautica e la balistica che sfondano i tetti, e sventran le navi e le danno in pascolo ai pescicani, e sgretolano, come se fossero di vetro, le fortezze e le cattedrali. Quando io vivevo, la scienza non era così benefica. Allora, invece dei miracoli della scienza, si avevano i miei. Tu sai che io feci anche quello d'incantare i pesci del mare, traendoli tutti alla riva, boccheggianti, in bella ordinanza, i più piccoli innanzi, senza paura de' più grossi che stavan dietro; e questo perchè tutti potessero vedermi e ascoltarmi. Siffatto mio miracolo fu creduto anche da coloro che non lo videro, ma oggi ai miracoli voi non credete più, neppure a quelli di Dio infinito. E giacchè tristissimi esempî d'iniquità non ti mancano dai particolari individui, e altri ne hai oggi, incomparabilmente più enormi, da quei nuclei ambiziosi e gelosi e fatali, che si dicono grandi nazioni; profitta dunque tu pure liberamente, povero proletario, di tutto ciò che la destrezza, il mondo, la sorte, gl'incontri portano alla tua mano, e ai tuoi sensi; e godine insieme con la tua donna. Desidera ella pure di portare il gran cappello piumato o alberato, con cui le signore paiono oggi altrettante solenni rappresentanti della propria emancipazione. Se ella potrà avere da te un tale cappello, e un abito « confezionatole » (uso il vostro italiano moderno), non da taluna di queste sartucole di campagna che sciupan la roba, ma da un'abile sarta della città, sicchè in tutto il corpo la disegni, e la pennelleggi; ella allora, vedendosi più bella, sarà anche più buona, e più in armonia con le cose belle del mondo: altrimenti, addio felicità, addio pace, addio amore!

Questi consigli si faceva dare Lapo da Sant'Antonio.

Era nell'indole sua un che d'eroico appassionato più forte del suo cervello: infausta facoltà che ora lo trascinava a voler tutto osare, tutto affrontare, anche l'infamia, anche la galera, pur di vedere di far Zoraide contenta e felice, pur d'ottenerne l'amore, e anche un po' di riconoscenza, tanto era ingenuo ed illuso!

Egli, come uomo che già sapeva il viver del mondo, e più non si credeva un pupillo, ridevasi de' suoi scrupoli onesti, come se fossero bambinate; e tali scrupoli, sebbene derisi e respinti, gli ritornavano sempre, come spiriti che non potevan tacere, e gli opponevano il loro divieto. In questo dissidio tra la coscienza e l'allettamento, egli torse e ritorse in più guise, in più angoscie crudeli, l'anima sua, prima di venire al vertice della risoluzione; e non ci venne se non dopo averne conferito più volte col sig. Norbesa, volendo

anche assicurarsi, per quanto gli era possibile, che quel pietoso filantropo non spingesse troppo avanti il suo caritatevole zelo, fino a dare ai poveri anche la parte che a lui spettava, e che egli disponevasi a guadagnare con tanto rischio, e anche con tanta indomabile ripugnanza. Finalmente bisognava risolversi, ed egli una notte si risolvè.

Era una notte nera: non risplendevano che fievoli stelle nel cielo, e poche lucciole in terra, le ultime lucciole dell'estate, che erravano, dopo la mietitura, come se andassero cercando una cosa smarrita senza sapere dove trovarla: deboli lumi, così le stelle come le lucciole; e parevano, le une e le altre, il funerale del sole e della luna scomparsi dal mondo.

Lapo e il sig. Norbesa ascoltavano e bisbigliavano piano piano, tra loro, nascosti nell'oscurità del piccolo cimitero di San Michelino, presso il deposito silenzioso dei morti.

Al loro orecchio veniva ancora qualche rumore: pel Viale dei Colli (delineato, nel buio notturno, dai radi e sonnolenti lampioni) passava ancora velocemente qualche automobile, o qualche bicicletta: questa molestissima zanzara del movimento veicolare, che vi perseguita ovunque.

Suonò mezzanotte e poi suonò il tocco a Palazzo Vecchio, e incominciò l'alto silenzio dell'umano riposo: pareva che le stelle sole vivessero, e le sole lucciole si movessero sulla terra.

Allora i due ladri, uscendo dalle vedette, si accostarono zitti zitti a un muro a filaretto, alto poco più di due metri. Il sig. Benvenuto, accanto a quel muro, porse le sue spalle a Lapo che vi salì, e montò quindi sul tetto della stanza mortuaria, bassa come una capanna, e, come sappiamo, addossata lateralmente alla chiesa. Lapo, con lievissimo rumore scoperchiò il tetto solo quel tanto che gli bastasse ad aprirsi un varco, e quando se l'ebbe aperto, sentì venire di laggiù un tristo odore d'acido fenico, e vide la stanza debolmente rischiarata da un lume. C'era il morto.

Fu preso da un'arcana paura, e non sapeva risolversi ad affondare il piede, come poi fece, dopo qualche minuto, e appuntarlo al primo dei cataletti, ch'eran lì sotto, accostati al muro interno, e sostenutivi da bracciali di ferro; sicchè gli furon di comoda scala a scendere in fondo alla stanza.

Quando ci fu, rimase fermo a ascoltare. Tutto taceva come se tutto dormisse senza respiro laggiù, ma v'era un caldo, un lezzo, da far cadere in deliquio un uomo men forte di lui... E tutto era immobile: la cassa del morto posata in terra, le cappe biancheggianti della Confraternita, appese al muro, e che parevano, a quella luce dubitosa, orride forme d'impiccati; un oscuro quadro rappresentante la morte di San Giuseppe. Soltanto la fiaccolina del lume muovevasi lieve lieve all'aria che veniva dal pertugio aperto sul tetto. Lapo, a un tratto, con un movimento convulso, rapido, della mano, si levò di tasca un mozzicone di torcia, l'accese a quel lumicino, s'accostò, anche più rapido, all'uscio, lo sforzò rabbiosamente come se volesse aprirlo per fuggire, e entrò in chiesa...

La face fumosa fugò innanzi a lui le tenebre profonde di quel vasto recinto, ove sentivasi un umido tanfo notturno, quasi lo trasudassero le molte pietre sepolcrali di cui era sparso quel nero impiantito.

Egli, con la torcia alzata, trasalì appena entrato... indietreggiò, s'arrestò... fu per gettare un grido di spavento... Vedeva un essere indefinibile vagare muto, impalpabile come un'ombra, qua e là, per la chiesa oscura... Pareva un nano che si fregasse alle panche: s'allungava, si raccorciava, spariva, ritornava... Fu per fuggire, fu per cascargli la torcia dalla mano tremante... Ma quel suo gelido raccapriccio, quasi subito, per buona fortuna, si dileguò, e prima ancora che quell'essere pauroso gli montasse, con un salto agilissimo, sulla spalla... Era il gatto!... il gatto di don Romualdo, cotanto amato dalla sora Verdiana, la sorella del prete... Un bellissimo gatto nero, molto ruzzaione, molto pacione, che in quel momento aveva appunto le ruzze! Lapo, con una gran manata, lo buttò in terra, e s'avanzò nella chiesa, s'arrestò ancora a ascoltare, si guardò intorno... Lo prese l'impazienza d'involarsi, più presto che potesse, da quella paura dei vivi e dei morti; e si diresse precipitoso verso un'urna di Sant'Antonio, vestito, là entro, come una marionetta; non incappucciato, nè strambo, nè vecchio come quello di sagrestia, ma certo più miracoloso perchè era carico di rilucenti voti d'argento, come n'era carica pure la Madonna del Rosario, addossata all'altra muraglia di contro, proprio di fronte a lui.

Lapo era come un allucinato. Solamente sapeva che anche da quei voti del taumaturgo avrebbe potuto ricavare anelli e collane da regalare a Zoraide. E poi l'appetito vien mangiando: il fatto sta che egli aprì quell'urna di vetro, e tutti quegli onori votivi gli fece sparire nelle capaci tasche della sua cacciatora.

Subito dopo lo prese tal tremarella, che non osò di spogliare anche la Madonna, e scappò in sagrestia.

Gli parve che quel Sant'Antonio dipinto lo guardasse biecamente di sotto il cappuccio, ma fu presto nelle sue mani: lo staccò dal muro, lo tolse facilmente dalla cornice tarlata, riguadagnò, a passi di lupo, la stanza mortuaria, risalì, per la scala dei cataletti, sul tetto, e respirò alla fine... saltò giù nel campo, ove il Norbesa trepidava e spiava fra le lucciole e il buio, e, scambiatasi una parola sommessa e frettolosa, si misero a corsa ambedue giù per la scesa del colle.

Schivando le case dei contadini ed i cani, presto furono in fondo, presero le mura di San Niccolò, poi presero la riva sinistra dell'Arno, e poi chi li vide più?...

La mattina don Romoaldo, dopo aver dormito saporitamente tutta la notte, entra in chiesa... e non trova più le cose al suo posto.

— Chi ha aperto l'uscio del deposito dei morti? — egli gridò spaventato.

Lapo non l'aveva richiuso dietro di sè.

E per un po' don Romoaldo rimase lì sbalordito come chi vede, e non crede ancora ai suoi occhi (quello sinistro non gli diceva il vero); e poi gridò:

— Verdiana! Verdiana!

— Eccomi! eccomi! che è successo? — ella rispose, e comparve, arrancando, una zoppetta nana e malecia anche lei come il fratello,

e quasi altrettanto vecchia. Ella faceva tutto, in casa ed in chiesa, senza tener la Perpetua, perchè erano poveri, e perchè oggi anche le Perpetue son rincarate.

Si persuasero tutt'e due che quella notte i ladri erano entrati in chiesa: videro che il Sant'Antonio dell'urna era stato spogliato di tutta la sua argenteria, e che quell'altro era fuggito dalla scoperchiatura del tetto.

— O come hanno fatto? oh scellerati! — esclamò Verdiana, battendo insieme le mani, e guardando il cielo.

Don Romualdo taceva, e guardava qua e là, per vedere se mancava qualche altra cosa.

— La Madonna l'hanno rispettata! — egli disse, quasi compiacendosi di quella devozione dei ladri.

— Scellerati! — ripeteva Verdiana — rubare in chiesa! rubare nella casa di Dio!

— Eh i ladri rubano da per tutto! — le rispose il fratello. — E se mi avessero rubato soltanto i voti del Sant'Antonio di chiesa, gua!... i voti con le oblazioni si possono rifare: ma quello che non si rifà è il Sant'Antonio di sagrestia! quello! quello! Era la sola pittura a olio fatta da Andrea del Castagno: era preziosissimo! pensa, o Verdiana, che è registrato nel catalogo delle Gallerie di Firenze, e che ne sono responsabile io!... io, povero prete!... ne sono responsabile io!

Don Romoaldo s'asciugò gli occhi.

Verdiana, per consolarlo, gli disse:

— Fratello caro, poteva anche andar peggio, perchè ci potevano entrare in casa, e rubar anche i miei ricami!

I suoi ricami in oro fatti da lei, e che ornavano, incorniciati, la povera sala della canonica.

— Allora potevano anche ammazzarci! — lui le rispose un po' impazientito. — I ricami, sì! Di' piuttosto che potevano rubarmi anche il trittico del Giottino, che ho pure in custodia io, e ne sono responsabile io, anche di quello!

Quel dipinto era nella sala della canonica. Rappresentava l'Assunta col manto celeste nel fondo d'oro, corteggiata dagli angioli biondi con le ali verdi e appuntate, come Dante li vide apparire nella valletta del Purgatorio.

Don Romoaldo scosse il capo desolato e uscì fuori... Uscì fuori a sfogarsi con la gente che passava nella strada, sotto il muro del cimitero.

Fu presto tutto un andare e venire di contadini, di giardinieri e di servitori dalle ville vicine, che venivano in chiesa, ov'era ritornato don Romoaldo, e gli s'affollavano intorno, volendo sapere da lui quello che, per allora, non sapeva nessuno. E si domandavano stupefatti come mai i ladri non si fossero approfittati, giacchè eran lì, anche dei voti della Madonna del Rosario, che aveva in petto anche un rubino acceso come un carbone di fuoco, e in testa una corona d'argento. Don Romoaldo, sospettando di tutti, e cercando di cogliere in quei loro discorsi, in quei loro sembianti, un qualche indizio rivelatore; li stava a udire, e li guardava non solo coll'occhio buono, ma anche coll'altro accorato che non vedeva, e che

aveva, da quella sua cecità stralunata, un'espressione così pietosa! Ma nessuno di coloro aveva udito, avea visto nulla.

Don Romoaldo, dopo che ebbe guardato ben bene, pregò tutta quella gente chiacchierona e malfida ad uscire. Verdiana andò a suonare a morto per colui che aspettava dentro la cassa d'essere sotterrato; e don Romoaldo, che voleva andare in questura, s'impazientiva che tardassero a venirlo a prendere. Finalmente vennero i fratelli della Compagnia: la bara fu portata in mezzo di chiesa, e don Romoaldo, in cotta e stola, le dette, precipitando il latino, l'estrema benedizione. Uscito il morto, don Romoaldo raccomandò alla sorella di chiamare subito il muratore a riparare il tetto aperto dai ladri, chiuse la chiesa e corse, tutt'affannato, in questura.

Disse che bisognava cercare il ladro, o i ladri, tra quel fior di canaglia che erano, attorno San Michelino, i garzoni dei lattai, dei contadini, e anche qualche cameriere di quelle ville, che a don Romoaldo non rifiniva. E perquisire certi covi della Costa San Giorgio, e di Via dell'Orto e di Via San Giuseppe, laggiù in San Friano, ove uno può far l'oste, il bruciatajo, il cenciaiuolo, il bracino, e intanto concedere cortese e nascosta ospitalità alla roba trovata di notte. E perquisire pure botteghe e botteguccie d'antichità e Belle Arti, che a Firenze son da per tutto.

Parve a don Romoaldo di porgere un qualche lume al questore, dicendogli anche d'aver veduto aggirarsi, la sera innanzi, fra lusco e brusco, un certo figuro, che domandava agli incappati della Compagnia sotto il titolo della Sacra Famiglia, verso che ora sarebbero andati a prendere il morto. E poi quel figuro non l'aveva più visto. Che fosse andato a nascondersi, colui, nel sottoscala dell'orto, un ripostiglio, fra due strette muraglie, ov'ei teneva attrazzi per luminorie e per pompe d'esequie; e che di là poi fosse uscito a aiutare i ladri?...

Il questore si strinse nelle spalle, e disse a don Romoaldo che sperava, in ventiquattr'ore, di scuoprire gli autori del furto.

Don Romoaldo tornò a casa un po' più soddisfatto, e volle ancora riguardare e frugare, con la sorella, in quel sottoscala: ma non vi trovò che le solite padelle da illuminazione, le solite iscrizioni per trigesimi, e le solite pitture da catafalco. Guardarono anche fra l'erba del cimitero, ma qui pure non trovarono alcuna traccia. Soltanto, dopo alcuni giorni, la Verdiana, che aveva la vista buona, ritrovò per la viuzza del campo, sott'un ulivo, la chiavetta, con la nappina paonazza, dell'urna di sant'Antonio. I ladri dunque eran passati di lì.

E guardaron quella viuzza due o tre minuti.

La chiavetta fu portata in questura, e di nuovo don Romoaldo raccomandò a quei commendatori, a quei cavalieri di fare altre indagini, altre ricerche.

Ma dove, se già il sant'Antonio navigava per Cicago col signor Thomas e il suo cane; e se il sig. Benvenuto Norbesa, uomo mutabilissimo di parrucca, di barba, di nome e di paese, era già partito, come la rondinella del Grossi, per altri monti e altri mari!

Quello che più probabilmente poteva esser raggiunto dal piede zoppo della giustizia, era Lapo. Don Romoaldo l'aveva avuto qualche mese fa in sagrestia a rifar l'impiantito, ma Lapo era un giovane

onesto, era figlio di genitori onesti e cristiani: Don Romoaldo gli aveva ben conosciuti: e Lapo non gli venne in mente neppure.

Egli invece si lamentava della questura che non riusciva quasi mai a scuoprire i ladri, i quali crescevano e divenivano sempre più pratici del mestiere.

Il buon prete, vecchio com'era, faceva anche qualche malinconica riflessione di critica storica, che potrebbe parer clericale.

Diceva che al tempo del granduca Pietro Leopoldo, era corso un periodo, in cui tutte le prigioni dello Stato eran rimaste vuote: e per non parere codino, diceva che anche nel '59, sotto il governo del Ricasoli, le cose erano andate bene: quantunque le truppe fossero andate alla guerra, e ne fossero sguarnite tutte le città e tutti i villaggi toscani, non un omicidio, in nessun luogo, era mai successo, non un disordine, non un furto. Come mai la plebe era così peggiorata? come mai si arrivava a rubare anche sant'Antonio, e non si scuopriva il birbante, capace d'un sacrilegio sì empio e sì temerario?

Così parlava don Romoaldo, ai suoi parrocchiani, sperando che taluno gli venisse a dire all'orecchio chi fosse stato il ladro del sant'Antonio, ma invano. Solo il gatto gliel'avrebbe potuto dire, ma il gatto tacque anche il motivo per il quale zoppicò alcuni giorni, e miagolò flebilmente quando Verdiana gli accarezzava il groppone.

— A questo povero animale dev'essere successo qualcosa! — ella diceva.

Lapo, in certi suoi momenti di buon umore, sorrideva, fra sè e sè, di quel furto, come d'una burla fatta a don Romoaldo, e, per fortuna, riuscita bene. E quando poi la burla gli appariva quello che era effettivamente, cioè un'azionaccia riprovevole, egli allora se ne scusava pensando che l'amore, soltanto l'amore, l'aveva spinto a quel passo. E gli argomenti dell'amore non sono quelli della morale. Per coonestare il suo operato, egli muoveva pure dal principio dell'utile pratico a cui può servire un oggetto; il quale argomento, come prima gli era stato di sprone a vincer gli scrupoli, così ora valevagli, anch'esso, di scusa contro la sua coscienza. Quel sant'Antonio che nella sagrestia non serviva a nulla, ora invece serviva a render felici due poveri giovani fidanzati. Dimenticava peraltro che quel sant'Antonio non era suo, e che se valesse, in ogni caso, quel tal principio, nessuno potrebbe salvare se e le proprie cose, dalle altrui mani rapaci: il che in parte avviene in questo misero mondo.

Egli sentiva infine come tutti gli argomenti della sua autodifesa fossero zoppi, e che un fatto solo era vero: egli, in questo mondo di ladri, era ladro, e ladro l'avrebbero chiamato tutti, se fosse stato scoperto. Questa sua nuova coscienza l'avviliva, perchè non la poteva più elevare sui ladri: ladro anche lui. Ed era curioso come ora gli paressero, a suo confronto, persone onorate e stimate tutti i farabutti in cui s'incontrava, e nei quali domani, se fosse stato scoperto, avrebbe potuto avere altrettanti severissimi accusatori, dispregiatori e denigratori.

— Ma sono stato io? sono stato io? — egli si domandava. E gli pareva d'aver fatto un cattivo sogno, d'esser passato a traverso un incubo orrendo, legatovi dalle parole di quell'infame filantropo chiacchierone, che pareva sì buono, sì galantuomo, ed era scomparso da Firenze, sì all'improvviso! Anche Zoraide malediva, malefica tessitrice, ella pure, di quella sua camicia di Nesso. « Oh, se io non l'avessi incontrata mai! mai! mai! », egli diceva fra sè.

La sua coscienza, che prima egli non aveva voluto ascoltare, non l'avrebbe ora rimproverato sì crudamente, se in lui fosse stata davvero la naturale vocazione del ladro. Ma egli invece, lo dissi, era nato buono ed onesto, e le cose che non si fanno per vocazione, non riescono bene, o pesano troppo. Inoltre egli aveva molto viva l'immaginazione, che crea e si assilla coi suoi fantasmi.

E fantasmi cupi l'assalivano, quando se ne tornava la sera, solo, per la medesima strada ove aveva incontrato quell'uomo, e che ora gli pareva così perversa, e come tutta compenetrata dallo spirito malefico di colui. Allora la luce mancante sul fiume, le parole che gli alberi parevano bisbigliare, e che il vento disperdeva lontano, la sua solitudine, la solitudine della via e delle stelle, tutto quanto vedevasi intorno, e tutto quanto sentiva in sè, l'opprimeva come se ogni cosa, ai suoi occhi e al suo cuore, si fosse disabbellita, e avesse preso un'apparenza malaugurosa e sinistra.

Ahimè! prima di commettere il furto, tutto invaso dal desio di commetterlo per uscire da ogni tribolazione, non aveva pensato a una cosa che ora gli s'affacciava, troppo tardi, al pensiero, e che sarebbe bastata, ella sola, a distoglierlo dal mal passo, dall'ascoltare lo gnomo vile, sensuale, che porta ognuno accovacciato in un recesso buio della coscienza. Abbagliato dal fantasma dell'amore e della felicità, non aveva pensato che qualora venisse scoperto, la felicità, che egli voleva raggiungere, gli sarebbe fuggita per sempre: anche Zoraide l'avrebbe lasciato, lui ladro; ed egli avrebbe avuto, invece del letto nuziale, il giaciglio della galera. Egli diveniva vile a questo pensiero: temeva d'aver sempre alle calcagna i carabinieri; sentiva sopra di sè la pietra sepolcrale d'un inutile pentimento, e non c'è tesoro del mondo che ei non avesse dato, pur di ritornare quello di prima, e non esser più sotto le tanaglie di quel rimorso, e di quella paura.

Per buona fortuna questo stato d'animo era intermittente e fugace. Egli era giovane, e la vita lo riprendeva ben presto nel raggio de' suoi rosei allettamenti. Bastava che egli rivedesse Zoraide, la domenica, perchè egli tornasse a ridere delle sue paure e de' suoi rimorsi; perchè il suo reato tornasse a parergli una burla fatta a don Romoaldo, non una disonorante viltà, un eroismo invece, poichè era una grande prova d'amore da lui data alla più bella fanciulla dell'universo.

Ed era sì dolce andare lassù pei colli, in sua compagnia, in una viuzza nascosta dietro a Giramontino: una viuzza non larga abbastanza per le carrozze, e quasi sempre deserta; e perciò propizia ai due amanti che non vi eran veduti se non dalle rose e gli olivi, affacciati ai due muriccioli che chiudevano quel sentiero.

***

In una piovosa domenica di settembre, sopresi da un rovescione, non poterono andare a passeggiare in nessun luogo romito e doverono rifugiarsi in un caffeuccio di Via Romana.

Non credevano di trovarvi don Romoaldo. Seduto a un tavolincino, egli prendeva un « fernet » per aiutarsi, come credeva, la digestione, che il furto del sant'Antonio gli aveva reso più laboriosa.

I due giovani non gli passaron davanti, senza che lui per il primo, e sorridendo, non li salutasse con la sua consueta bonarietà: per cui doveron fermarsi a complimentarlo:

— Come sta, don Romoaldo? Sta bene?

— Non troppo: stento assai a digerire.

— Eppure l'aspetto è buono.

— Sì?... eh, buona cera e cattivi moccoli! da poi che mi rubarono il sant'Antonio, il mio stomaco non è andato più bene!

— Che birboni! — sclamò Zoraide — e non sono stati scoperti?

— Per ora no... e questo è il tuo fidanzato?

Il viso di Zoraide si cuoprì della « casta porpora » che il Manzoni invoca alle fanciulle dallo Spirito Santo, e rimase silenziosa e perplessa.

— Lo conosco, lo conosco, Lapo! — sclamò sorridendo don Romaldo — lo conosco da un pezzo: è onesto, ha molta voglia di lavorare.. conobbi anche i suoi genitori; gente per bene anche loro: dunque ti farà felice. Ma tu, oggi, non dovresti essere alla dottrina? Bada perchè se non ci vai, tu perdi la dote!

Allora Zoraide disse, con un lieve accento di mite e modesta sdegnosità, che non andava più alla dottrina per colpa del catechista. Un giorno egli le aveva domandato dove fosse nato Gesù, e lei, come le avevano sempre detto, gli aveva risposto: in una stalla! E il catechista, senza nessuna ragione, l'aveva severamente rimproverata.

La ragione era che Zoraide aveva dato quella risposta, così asciutta e sommaria, col tono e il fare sprezzante di chi si secca, vuole andarsene a spasso, e dà ben poca importanza alla cosa che gli domandano. Gliene dava invece moltissima il catechista, il quale era un prete dotto e longanime, che voleva imprimere un'idea d'umanità cristiana nei cuoricini svagati di quelle figlie del popolo. Ma anche in Zoraide era penetrato un certo spirito critico, che forse mancava a quel prete. Ella, per esempio, aveva saputo dalla sua maestra di terza elementare, che il diluvio biblico era stato parziale, e non già universale, come dicono i preti; sapeva che nella compagine infinita dell'universo, non c'è un luogo destinato particolarmente alle anime sante, e un altro alle anime maledette: non c'è paradiso, nè inferno; e sapeva che infine Gesù era stato un uomo come un altro, nato in una stalla.

Don Romoaldo fece un risolino, per il quale parve rallegrarsi anche il suo occhio balordo, e se n'andò scuotendo la testa, come se dicesse mentalmente al collega: Oh il buon uomo che ti prendi simili sopraccapi! ci vuol tanto poco oggi a offendere la libertà di pensiero anche in una fanciulla incolta sì, ma non illetterata!

Don Romoaldo non l'offendeva mai questa gelosa libertà ne' suoi parrocchiani. Avevano una testa anche loro, e che pensassero dunque come volevano! Non era più tempo di far lo zelante. La domenica, pensando che la cera era molto cara, lui diceva messa in dieci minuti, poi chiudeva la chiesa, e chi s'è visto s'è visto: non funzioni vespertine, perchè non metteva conto consumar le candele e pagar l'organista per due o tre vecchiarelle, tra cui la Menica, che diceva di non aver altro al suo mondo che quella consolazione di potersi inginocchiare in una panca di chiesa, a pregare Dio.

Questa volta peraltro, essendoci di mezzo l'interesse materiale della fanciulla, Don Romoaldo si credè in dovere d'informarne la madre; dicendole che Zoraide, non andando più alla dottrina, s'esponeva al pericolo di perder la dote.

Zoraide ne toccò dalla mamma, a cui ella si rivoltò come un'indomita cavallina che morde, e sferra calci a due zampe. Le mani, disse, che ce l'aveva anche lei, e che avrebbe picchiato anche lei, perchè non era mica più una bambina; e che era padrona soltanto lei della sua anima e del suo corpo; e che don Romoaldo era un pretaccio guercio, e che doveva pensare a seppellire i morti e non tormentare i vivi e le povere ragazze, che non facevan niente di male. E si mise a cantar, tutta indiavolata:

Preti e frati e gesuiti
Son avanzi di galera!...

La madre lasciò ch'ella si sfogasse, ma le domeniche seguenti l'accompagnò lei alla dottrina, lasciandola sbuffare e brontolare quanto voleva: alla dottrina bisognava andare, non per divenire una buona e religiosa cristiana, ma per non perder la dote.

Pei due amanti allora incominciò il periodo che si potrebbe dire del «vittimato». Non si potevan vedere che a scappa e fuggi due volte al mese, quando Zoraide riportava un fascio d'ombrelli, bell'e cuciti e guarniti, a un ombrellaio di Via Calzaioli.

Allora Lapo, siccome qualche biglietto da mille ce l'aveva anche lui, ora, nel portafoglio, per grazia di sant'Antonio; dopo avere avuto il coraggio di rubare il santo, ebbe anche quello, non meno incauto, di farsi avanti a chiedere quell'angiolo del suo cuore.

Venne in momento buono: tutta quella tetra casa di contadini pareva invasa dall'uragano.

Erano tutti a tavola in quell'oscura cucina ove tutto pareva agitato, anche la cenere del camino. Mangiavano arrabbiati, e gridavan contro Pellegro, contro Sigismondo, contro quel ladro del notaio, e contro la sorte maledetta che li aveva colpiti. Chi non parlava, e se ne stava sorridente e composta, era la Menica vecchiarella. Biasciava, con la bocca inerme, la zuppa nel vino, non perchè avesse appetito, ma perchè senza quel tonico, non avrebbe potuto durarla a quella galera.

Quel ladro del notaio, quella mattina, aveva intimato, per la quarta volta, e ora per mezzo d'usciere, ai coloni e lattai, signori Spadai e Chiassini, il pagamento di lire 90 pe' suoi diritti, e per

quelli dei due periti, in seguito a inventario, e stima « viva e morta », del podere, posto, ecc. ecc...

Pagare?... Pellegro e Mondo dovevan pagare che avevan voluto quella scrittura!... Sì, ma avrebbero avuto il sequestro. Il danno dunque veniva sempre a loro... E era morta la mucca, la più giovane e la più lattaiola, di parto, e anche il mucchino era morto. Un altro danno di mille lire!... Sigismondo chiedeva ancora quattrini. Pellegro voleva anche gli arretrati e i frutti delle 70 lire al mese che pretendeva da loro che erano undici con le figliuole che Fortunata aveva in convento, e con Rigoletto e Lucia!...

E giù, picchi sulla tavola che facevano ballare i bicchieri, e facevano fare uno scrullone a Lucia e Rigoletto, i quali guardavano qua e là impauriti.

Pellegro, su in cima alla scala, a cui faceva da paratoia la grossa muraglia della cucina, ascoltava attentissimo tutto quel tananio di voci turbolente, confuse, e coperte spesso dai tonfi...

Pellegro non poteva più stare alle mosse: quando sentiva gridare Valerio, le viscere allora gli s'arrovellavano più che mai. Non poteva tener fermo il bastone tanto gli tremavan le mani, e procurava con ogni sforzo di ergersi e di sostenersi sulle gambe tormentate anch'esse dall'ira.

Sentì Fortunata che diceva:

— Fu sempre la nostra dannazione quello zoppaccio di Mondo!

— *Domine* non *sum* degno, e la corteccia ritira dal legno — rispose Valerio.

Risero tutti fuorchè la Menica, che pure era sorridente.

Era sì gran bordello di voci e di tonfi, che non fu udito Pellegro scender la scala, e neanche lo videro avanzarsi, cauto e piano, per quell'oscura cucina... Non se n'accorsero se non quando lo videro alzare il bastone sul motteggiatore Valerio, il quale, vedendo per aria la bastonata, potè schivarla, e la bastonata cadde invece sul fiasco che egli aveva davanti, e i vetri schizzarono (per miracolo non accecarono alcuno) e il vino schizzò in viso a tutti.

— Accidenti a quella bara che non ti piglia! — gridò Valerio, asciugandosi il viso e la barba; e si alzarono tutti di scatto, e si rivolsero contro il vecchio.

Coi pugni che ora vibravano in aria, e ora si tendevano minacciosi contro di lui, parevano incitati dalla tentazione diabolica di finirlo, e lo ingiuriavano a gola aperta.

— Ammazzatemi! — egli ripeteva ad ogni momento, e traballava come un burchiello in tempesta.

— Cattivo nonno! cattivo nonno! — strillavano, piangendo spaventati, Rigoletto e Lucia.

— E perchè non mi ammazzate? sono venuto qui apposta! — gridava Pellegro non battuto, ma ghermito da quelle mani rabbiose, e urtato, e scosso qua e là per quella cucina — tanto non mi avete rubato tutto, assassini? che mi resta ormai in questo mondo? non son più nulla! dunque ammazzatemi! io sto qui fermo a farmi ammazzare come un capretto!

— Cattivo nonno! cattivo nonno!

Voleva proprio che lo ammazzazzero: ormai quel suo filo di vita era un inferno per lui così vecchio, così odiatore ed odiato. Al-

meno, se l'ammazzavano, avrebbe avuto, nell'altro mondo, la gioia di saper le figliuole, e tutti i suoi parenti in galera!

— Ma prima che mi ammazziate, vi dico questo: vi maledico, e la maledizione del padre è tremenda!

Il tumulto continuava, e parevano i venti quando si scatenano a devastare il mare e la terra.

In mezzo a quell'ira, s'udiva la Menica gridare al marito, con voce trepida e disperata:

— Pellegro, non maledire! è peccato! non si può maledire neppure il demonio! E tu maledici i tuoi figliuoli!

— I miei assassini, io maledico!

— Chetati, chetati, Pellegro! chetati: vieni di sopra con me. E anche voi, chetatevi, chetatevi! È vostro padre! è un povero vecchio!

Egli barcollava, e pareva che qualcuno dei tanti accidenti, che gli ronzavano intorno, in quella bufera di bocche infuriate, gli dovesse piombare sul capo, ad ogni momento.

— Portatelo via! portatelo via! — dicevano tutti alla Menica.

E lui finalmente si lasciò portar via, dalla Menica, e uscì tutto curvo e tremante dalla cucina...

— La maledizione del padre è tremenda! è tremenda! vi maledico! — gridò un'altra volta su di cima alla scala, sperando che fosse Dio il ministro delle sue vendette paterne.

***

Quella gente si buttò qua e là a sedere, e, pensando ai suoi casi, sospirava e fremeva, e taceva, dopo aver tanto gridato.

Tripoli abbaiò annunziando una visita: abbaiò stanco e interrotto perchè non aveva fiato, ma molta fame, e la soffriva continuamente, come il freddo, o il caldo, le pulci e le mosche, senza che nessuno si movesse a pietà di lui. Il suo dovere era di fare alla porta da campanello, e lo faceva come poteva, povero cane; e il mangiare poi l'aveva in contanti dai suoi padroni.

— Chi sarà, ora? — disse Fortunata — l'usciere? il tribunale che manda a fare il sequestro?

— Oh guarda, chi c'è! — poi dissero consolati, vedendo che invece era Lapo.

Se egli fosse venuto quando quei contadini erano quieti e in faccende, essi probabilmente l'avrebbero accolto con la rustica superbia di chi non può perder tempo, e non si aspetta nulla da voi. Ma quel giorno erano sì arrabbiati contro Pellegro, che si sentivano più benigni verso chiunque non fosse quel vecchiaccio, e col quale potessero dirne male, e sfogarsi. Volevano che tutti sapessero quanto era birbone quel vecchio, e non loro, come diceva la gente. Volevano difendersi perchè si credevano calunniati: si sentivano infelici, e perciò erano umili, e non arroganti, come quando l'andava bene.

Si spassionarono dunque anche con Lapo, dicendogli che avevan perduto la mucca e il mucchino; lamentandosi di Pellegro, di Sigismondo, e del notaio che aveva mandato l'usciere obbligandoli a dover pagare 90 lire, e non avevano un soldo, neppur per comprar le nuove semenze per il grano, per la biada, e per i fagioli: eran nella miseria!... nella disperazione!

Lapo guardò Zoraide, e con sì appassionata sincerità prese parte ai dispiaceri dei parenti della fanciulla, che Fortunata portò un altro fiasco di vino: quel vino genuino, perfetto, che avevano fatto loro con l'uva del loro campo, e ne versò a Lapo un po' meno di mezzo bicchiere.

Lapo lo bevve, e poi tornò a guardare Zoraide, silenzioso. Zaraide lo guardava anche lei: le piaceva tanto quel giorno, e glielo diceva cogli occhi ch'era sua sposa: non mancava che il beneplacito della mamma, e la mamma ahimè, non voleva!...

Lapo, per la sua condizione, quel giorno era vestito anche troppo bene, e Zoraide l'ammirava. Le dispiaceva d'essere così spettinata, perchè non s'aspettava che lui venisse; e non sapeva che era più bella con que' rivoli d'oro fluenti de' suoi capelli; non sapeva che ella era bella e selvaggia come la Maddalena, quando, essendosi data a far penitenza, più non aveva l'unguento prezioso da versare su i suoi capelli, e sui piedi del Salvatore.

Fortunata ruppe quella specie d'incanto, dicendo a Lapo:

— Altro che storie! ci voglion quattrini, altrimenti non si lavora, e ci fanno il sequestro!

— Non vi sgomentate — rispose Lapo — i quattrini per ricomprare la mucca e per pagare il notaio, ci sono, e ve li do io.

— Ce li dai te?

— Sì, e ve li do volentieri, come a dei fratelli, e non me li avete a rendere, ve li regalo!

— Ce li regali? Dio lo voglia! ma da quando in qua sei diventato ricco? — sclamò Valerio.

— Hai vinto al lotto? — sclamò Ranieri.

— Ma parli sul serio? e da chi li hai avuti? e dove li hai? — domandò Fortunata, riavendosi dal suo grande stupore.

— Ma lasciatelo parlare, benedetti voi! — esclamò impaziente Giacinta.

— Io ora vi domanderò se mi credete un galantuomo! — disse Lapo battendosi il largo petto.

— Uhm, fino a qui non abbiamo motivo di creder diversamente — disse Fortunata.

E tutti gli altri approvarono col capo, e fecero eco.

— Mi credete?

— Mah, mi par di sognare! — disse Fortunata — perchè come fai a darceli te i quattrini, se sei povero come noi?

— A tutte queste domande io rispondo una cosa sola: — sclamò Lapo un po' impazientito — il mio povero babbo, vicino a morte, mi disse: io, perchè tu non ti credessi un signore, non ti ho mai fatto sapere quello che io ebbi da mio padre, ed è questa somma: tieni, io non l'ho spesa per serbarla a te; e ora tu serbala ai tuoi figliuoli, se li avrai: ma risparmiala ad ogni modo, perchè bisogna serbare i quattrini bianchi pei giorni neri, e non li far vedere a nessuno, questi quattrini, perchè chi fa vedere i quattrini, fa vedere il giudizio, cioè fa vedere che non ne ha. Così mi disse mio padre. Ora voi state zitti, e non parlate a scanso di ciarle.

— Noi non parliamo — disse Fortunata.

— Se ci dai i quattrini, è nel nostro interesse di non parlare — soggiunse Ranieri.

— Sicuro eh! — sclamò Valerio.

— Che diavolo! dalla nostra bocca non uscirà una parola! — disse Giacinta.

— Ma io prima voglio vedere i quattrini — disse Fortunata.

— I quattrini li avrete oggi — rispose Lapo. — Ma non dovete credere che io v'abbia fatto questa confidenza, e che io vi dia questi quattrini per nulla: io ve li do ad un patto, ed è che Zoraide sia la mia donna.

— Io non ho difficoltà a dartela — disse Fortunata — e non ti domando di dove ti siano venuti questi quattrini.

— Non ve l'ho detto? non mi credete?

— Per bacco, ci credo sicuro! ce li dai oggi?

— Sì, oggi, in giornata.

— Va bene: dunque affari buoni, e alla svelta! Zoraide, vai a dare un bacio a Lapo.

A quelle parole della mamma, il florido volto di Zoraide s'illuminò come sempre, quando le compariva la gioia nel sorriso e negli occhi, e corse a gettarsi nelle braccia di Lapo.

— Poveri figliuoli! — sclamò Fortunata — meritate proprio di esser felici, perchè ci levate da un grande impiccio.

— Davvero! — soggiunse Ranieri — per la mancanza del latte di quella mucca, avremmo perso più della metà delle case.

— Ma chi t'ha mandato? Dio? — sclamò Valerio. — Io voglio farti da testimone; ma guarda il tu' babbo eh? guarda un poco il tu' babbo!...

— Aveva giudizio lui — rispose Lapo — ed era un gran galantuomo!

— Stiamo allegri dunque, stiamo allegri, dopo aver tanto penato! Fortunata non fate la tirchia: vogliamo ribere alla salute degli sposi! — disse Valerio.

E cominciarono a passarsi il fiasco del vino.

Pellegro aveva dovuto mettersi a letto, e Menica lo vegliava.

— Che hanno quella robaccia! — egli borbottò, udendo venire dalla cucina l'eco di qualche esclamazione, di qualche risata — loro sono allegri, e io sono qui nei guai!... Oh, ma Dio è giusto! lo vedrete, lo vedrete, assassini! La maledizione del padre è tremenda!...

Non sarebbe stato possibile che Lapo ottenesse Zoraide dalla madre venale, se egli non avesse offerto quel soccorso, che capitò sì opportuno, e parve una vera grazia del cielo. Invece quei contadini non sapevano che era una grazia di sant'Antonio, il quale non si sarebbe mosso di sagrestia senza i buoni uffici di quel ladro amoroso: ladro che oggi, per lo stesso motivo, era stato sì largo soccorritore; sebbene quell'atto dipendesse pure dalla sua generosa natura. Due cose dunque eran concorse a farlo operare in tal guisa: l'innata generosità, e il forte amore, e anche una terza: il bisogno di riparare a un'opera rea con un'opera buona, com'era soccorrere i parenti di Zoraide, e trarli di pena. E non giovò ad essi soltanto, ma giovò pure egoisticamente a se stesso: usò a profitto suo d'un rimedio morale, il quale ebbe l'ottimo effetto di calmare la sua coscienza,

e fargli meno temere (non si sa mai!) d'aversi a trovare, un giorno o l'altro, davanti alla Corte d'Assise.

Quei contadini non se la bevvero tutta, anzi parve loro di capirla per aria, ma non lo mostrarono; non ne parlarono neppur tra loro in famiglia, e s'immaginarono che la cosa fosse proprio successa come Lapo l'aveva esposta. Quando uno fa il suo interesse, perchè andare a cercare il pelo nell'uovo? Perchè certe cose che ci lusingano dolcemente, e che ci apportano un po' di bene, un po' di contento, non far credere anche a se stessi che siano appunto in quel modo in cui bisogna vederle illusoriamente, affinchè le si possano accettare e godere con perfetta tranquillità di coscienza? Oh saggia filosofia dei Chiassini e degli Spadai! Intanto avevano ricomprato la mucca, avevano pagato il notaio, e dato a Pellegro la somma occorrente per provvedere a Mondo un'altra gamba di legno. Per cui ora il vecchio alternava un po' meno le maledizioni coi paternostri, e non dava più bastonate. Era tornata un po' di pace in quella famiglia. Più felici di tutti erano i due fidanzati. Quanto a Lapo, l'aver fatto un sì benefico uso d'una parte della somma sì malamente acquistata, e ora il raggio dell'amore che era per divenire imeneo, l'avevano assai alleggerito di quei duri pensieri che prima gli s'addensavano come cappa di piombo. Egli dunque ora seguiva più liberamente l'impulso della sua giovinezza gagliarda, e l'animo più contento e alleviato lo traeva a una gioia spensierata. Dopo aver soccorso quei suoi futuri parenti, gli restava ancor tanto in tasca da far continui regali a Zoraide, condurla al teatro, al cinematografo, alle Cascine in carrozza; e conceder pure a se stesso un po' di quegli agi che non aveva mai goduto nella sua povera vita.

E davvero gli pareva d'essere un gran signore quando, seduto comodamente al « Gambrinus », fumava il toscano invece della pipa, beveva una tazza di caffè, o un bicchier di birra, e ascoltava il concerto dell'orchestrina. L'aver del danaro da spendere (senza ricordarsi della massima da lui attribuita a suo padre), ma specialmente la gioia delle nozze vicine, e del vedersi ora amato da Zoraide molto più, dettero un tale slancio al suo cuore, che egli si comprò perfino una bicicletta, e volava su e giù, montato in macchina, dalla bella, tutto vestito di panno nero, con le scarpe gialle scollate, e il pioppino chiaro.

Con quegli abiti nuovi e civili, un po' discordi dalle sue mani bronzine di lavorante, e con quella sua faccia risoluta e virile, piuttosto che un povero muratore toscano, contento, fino a ieri, de' suoi quattro soldi; egli ora pareva un gagliardo e danaroso operaio che avesse passato il mare, e avesse fatto fortuna in California, o nella Nuova Zelanda. Era un bel tipo d'uomo capace di molte belle e buone cose.

Non finì qui: ma quando mancavano solo otto giorni alle nozze, questa gioia, della quale era ebbro, volle pure espanderla cogli amici, e gl'invitò tutti a cena in un'osteria di San Marco Vecchio: vuotarono molti fiaschi, e volle pagar tutto lui: fiaschi e bistecche.

E fino a tardi, fu corte bandita, e gran sollazzo e baccano di canti, di risa, e di frizzi plebeamente fiorentini in quella bottega; tanto da dire se ci fu mai plebe più sboccata e più grossolana di

questi ultimi nipoti dei Ciompi. Invece non ce n'è un'altra che, secondo il quarto d'ora e l'impulso, sia più gentile e più pronta al bene siccome al male.

La gente non interessata a star dietro a ciò che faceva Lapo, non badava gran fatto a questi suoi insoliti portamenti, che invece eran molto tenuti d'occhio dalla buona Celestina Baregi: buona di cuore come lei si credeva, e come la credevano tutti. Perchè di quella sua bontà ella ne aveva in sè un serbatoio che non finiva mai, essendo tutto composto di paroline compassionevoli e dolci, pur venate qua e là di veleno, e che ella via via spendeva a centesimini in ogni occasione opportuna. Ella dunque faceva moltissimi elogi del fidanzato di Zoraide, per poi insinuare che, quanto alla sua insolita prodigalità, non si sapeva cosa pensarne: era un mistero per tutti. Chi gli dava i quattrini per vestir bene, far di bei regali alla sposa, fumar sigarette, correre in bicicletta, e dar delle cene agli amici? E così ella suscitava sospetti e mormorazioni.

Celestina e Zoraide erano molto amiche, come s'è visto quella sera che il mandolino e la luna estasiavano sì soavemente il cuore di Celestina. E appunto come la luna, che ora cresce, ora cala, e ora manca affatto al nostro emisfero, era l'amicizia di queste due buone figliuole. A giorni parevano essere anche più, o anche peggio, che due amiche. L'una non poteva vivere senza l'altra, e si seguivano ovunque. E a giorni invece, non si guardavan neppure. Sempre costante nella loro amicizia, era soltanto la reciproca maldicenza. L'una ridiceva tutti i difetti, tutte le debolezze, e tutte le inezie dell'altra. Era un inezia, per esempio, ma Zoraide diceva anche questa: che Celestina le aveva fatto seccare una bella pianta di garofano, sol per averla toccata in un di quei giorni, in cui si dice che le donne non possono toccar fiori senza farli appassire. Così un fico del suo campo s'era seccato, e non aveva fatto più fichi, perchè la su' mamma v'era salita a coglierli in quella disposizione non favorevole ai vegetali.

Dipendeva dall'essere troppo amiche: se lo fossero state meno, forse non sarebbe stata tra loro, con l'amicizia, anche una sì cordiale e reciproca invidia. Che cosa non s'invidiavano? tutto! l'amoroso, le bellezze, il vestito, i capelli. Celestina un giorno volle averli biondi come Zoraide, ma le vennero d'uno sgradito color di carota, per cui li rivolle neri, come Zoraide le invidiava. Ciò che Zoraide non invidiava all'amica, era il suo lungo naso col quale Celestina pareva sempre fiutar le ciarle. Ma quello che Celestina invidiava spasmodicamente a Zoraide, era quel sole di gioventù che in lei, trentenne, ormai tramontava. E ora, appunto in un'età già sfiorita, e perciò meno favorevole ai conforti ch'ella anelava, aveva avuto un gran dispiacere!

Tempo addietro, consigliatavi dalla superstiziosa Zoraide, era ricorsa a uno stregone indiano, il quale, ricevute le dieci lire indispensabili alla veridicità del responso, avevala assicurata che Beltramo le sarebbe stato sempre fedele.

Non fu così: in quegli ultimi giorni, mentre Zoraide era vicinissima a sposar Lapo, Beltramo, l'appassionato mandolinista, dopo

averle fatto soffrire il soffribile per rimediare a una sua imprudenza, ebbene, aveva sposato un'altra!...

Tradirla, tradirla in quel modo! una povera donna, ella diceva a Zoraide, nata ad amare, a custodire bambini, a prodigare tutti i tesori del suo immenso affetto, ai bambini! (cinque o sei, ne voleva; non meno) rimanere così zitella, rimanere così ingannata, rimanere così tradita!...

Aveva gli occhi inondati di lacrime: e a un tratto s'accorse che Zoraide si teneva forte la bocca per non scoppiare in una risata...

Una stilettata non le avrebbe fatto sì male.

Tacque, ma nel suo pietoso cuore di donna, ella pensò: « Se posso, io ti farò tutto il male possibile! »

Ci pensava a farglielo il male, quando ella sentì dire che Lapo, nell'osteria di San Marco Vecchio, aveva pagato non meno di venti fiaschi di vino agli amici... Ma chi gli dava tanti quattrini?... Lei tradita, e Zoraide sposa!... quella perfida, sposa d'un sì bel giovinotto!... Ma chi gli dava tanti quattrini?...

Celestina, ritta in piedi, e anche più magra di prima, parve appuntare, dietro qualche sentore, il suo lungo naso, incrociò il dito alle labbra larghe e sottili, fissò, inferocì que' suoi occhi dolci di volpe sentimentale; e in quella concentrazione di tutte le sue facoltà muliebri, le si mosse qualcosa in testa... un barlume... qualcosa che voleva arrivare... e che infatti le arrivò all'improvviso. Invidia e odio avevano acuito la sua memoria, l'avevano resa chiaroveggente, e capace d'una repentina intuizione.

S'era ricordata delle parole di Zoraide, in quella bella sera di maggio: Lapo era, da qualche tempo, molto tristo e pensoso; aveva un segreto, e non lo volle dire alla dama...

E quella sera erano rimaste tutt'e due in una grande curiosità a guardar la luna offuscata...

Ah! ah! — esclamò Celestina, riscuotendosi a un tratto da quel suo profondo raccoglimento con un sussulto di gioia crudele, e la faccia trionfante di chi arriva a una grande scoperta. — Lapo è il ladro del Sant'Antonio! Lapo!... — ella ripetè battendo il piede.

Non stette a pensarci due volte; si mise in fretta il cappello e i guanti, e uscì subito per fare a don Romoaldo la sua denunzia, non già per voler male a qualcuno, gli disse, ma per semplice sgravio e obbligo di coscienza.

— Ha fatto bene: — le rispose don Romoaldo pensieroso e confuso — ma sarà vero? Io gli voglio bene a Lapo perchè l'ho sempre conosciuto un buon giovinotto. Che ora sia stato lui a commettere una simile enormità? mi fa celia? Che sia spendereccio, da qualche tempo, questo sì, l'ho sentito dire.

— Avrà anche saputo che l'altra sera fece sciabà con gli amici: fiaschi di vino e bistecche a gloria! chi gli dà i quattrini?

— Guà, vedremo! — rispose don Romoaldo stringendosi nelle spalle — son tempi da aspettarsi ogni cosa anche da chi non si crederebbe! che mi fa celia!...

— Io, si figuri, vorrei sbagliare, perchè sono tanto amica di Zoraide, e mi dispiace per lei, poveretta! — disse Celestina con un viso di compassione — lo dovrebbe sposare a giorni, ma piuttosto che sposare un ladro, è meglio che resti ragazza.

— Un ladro! — esclamò don Romoaldo, con un certo battito d'inquietudine in quel suo occhio balordo — questo è un giudizio un po' troppo affrettato: fino a prova contraria io voglio credere che il Sant'Antonio non l'abbia rubato lui. E guardi, non la fo freddare: mi metto il cappello, e vo' subito in questura, più per accertare la sua innocenza, che la sua colpa.

— Vengo anch'io in questura! — ella esclamò risoluta.

— Venga.

— Purchè però la cosa non si divulghi! Zoraide è mia amica: io le faccio del bene, perchè le levo di torno un birbante, ma non voglio essere compromessa.

— Lei faccia conto d'avermi parlato al confessionale.

— Andiamo! — ella esclamò avviandosi verso l'uscio tutt'animosa.

Quasi certa d'esser riuscita a mandare all'aria le nozze della perfida amica, ella per la via sgambettava sì presto, che il vecchio prete penava a tenerle dietro. Ed entrò in questura con lui.

Erano passati tre mesi dall'orribile notte del furto in San Michelino, e Lapo si teneva quasi sicuro; quantunque lo facessero ancora un po' trepidare quei voti d'argento tolti dall'urna del Sant'Antonio miracoloso; e che i questurini gli trovarono nascosti in soffitta, sotto un mucchio di frasche e di calcinacci.

Non aveva più i genitori, e viveva con una sua amorevole e vecchia zia, che lo amava come un figliuolo.

Ella se lo vide portar via ammanettato.

Il processo fu breve, e quasi non occorsero testimoni, perchè Lapo confessò tutto, tacendo solo d'aver dato una buona parte della sua rea mercede ai parenti di Zoraide; e così li salvò, per amore della fanciulla, dall'esser creduti compartecipi del delitto. La grazia di Sant'Antonio se la goderono dunque essi soli, senza che c'entrasse la polizia.

Ben'accusò Lapo, in tribunale, il vero furfante, cioè il signor Benvenuto Norbesa, e costui, e il maraviglioso dipinto del Sant'Antonio, che si voleva ricuperare, furono lungamente ricercati in Italia e fuori; ma nè il Sant'Antonio ritornò in sagrestia, nè del sig. Norbesa si potè mai saper nulla.

Condonandosi alla sua giovinezza, e alla sua buona condotta precedente, Lapo ebbe tre soli anni di reclusione.

Zoraide, alla quale, per un caso così inatteso e tremendo, erano mancate le nozze, ebbe tutti i sospiri e tutte le perplessità d'un amore così attraversato, e non subito spento. E ce ne volle a Celestina Baregi per convincer Zoraide, ch'ella doveva, piuttosto che piangere, rallegrarsi di non avere sposato quel malfattore! La Celestina,

in quell'occasione, mostrò davvero d'esserle amica: anzi amica più di prima ora che vedeva in lei una compagna di sventura. Ambedue erano rimaste senza lo sposo!...

Se non che questo lutto dell'amore non poteva, in Zoraide, essere eterno: ella era troppo naturalmente gioconda. E d'altronde ella fece ciò che, nel caso suo, avrebbe fatto ogni fanciulla sagace e perbene: a un ladro, a un condannato dalla Legge, ella preferì un marito onesto; e sposò, poco dopo la condanna di Lapo, un giovane e agiato lattaio di Borgo Pinti. Allora fra Zoraide e Celestina l'amicizia si raffreddò, e poi si spense del tutto.

Le nozze in casa Spadai furono festeggiate con sfarzo contadinesco: vino, polli, maccheroni, panna montata, confetti, schiacciatunta, brigidini, e caffè: e poi ballo al suono dell'organino; e tutti ballaron bene, col rimpetto e il rinfianco, perchè non c'era nessuno nel cui cervello, insieme col tempo di ballo, non battesse un po' anche la sbornia.

Il nonno Pellegro avrebbe potuto guastare tanta allegria, ma egli ormai non agitava il suo bastone che dal mondo di là. L'ultima illusione di quella vita iraconda era stata che allo spedale avrebbe potuto chiudere gli occhi più in pace, e ci volle andare, e colà era morto.

E morto lui, la piccoletta Menica che aveva, nell'assisterlo, tutto lo scopo della sua debole vita, quando non potè più andarlo a vedere, e portargli gli aranci in quella lunga corsia di Santa Maria Nuova, si trovò persa, si trovò come fuori di casa sua, e a pigione in quella delle figliuole.

Dopo la morte di suo marito, le crebbe la tremarella; quando muoveva il passo, anche il suo barcollìo era più vivace, forse perchè ella voleva parere svelta; voleva anche far dei discorsi, e raccontar la sua vita, ma s'imbrogliava, non compicciava, e finiva sempre col dire, con la scucchia ridente: « Oh! oh! non si sa... non si sa... e addio! »

Le pareva d'essere sberchiata da tutti. Se non la sberchiavano, non la curavano, come non si curano i disutili, e coloro che son creduti anche un po' scemi. Quando la domenica sera, d'inverno, gli altri di casa conversavano intorno alla gran tavola di cucina, o giocavano a tombola, con l'allegra aspettazione della vincita, la vecchiarella sedeva sola in disparte e all'oscuro, sulla pietra del focolare. Pareva che ella sentisse l'isolamento della foglia che è già caduta dall'albero della vita.

E presto fu dispersa anche lei come il suo Pellegro.

E siccome, a motivo di quella sua forma zigomatica, e della sua bocca molto rientrata, pareva che pianto e riso avessero nel suo volto la stessa espressione giuliva; così anche da morta, ella era la vecchietta più briosa di questo mondo.

Zoraide non ricordò più questi suoi nonni. Con lo scadere della religiosità, ammutiscono pure certe note sentimentali che ne deri-

vano, o non son più comprese, come oggi che mancano all'arte e alla vita, e che c'inoltriamo verso una nuova barbarie.

Nè ella parlò più di Lapo, il quale, quando fu uscito dal carcere, si rivolse a riguardare al Lapo di prima come a un'ombra felice di sè, di quel sè che era scomparso per sempre. E quello e lui si riavvicinavano per piangere l'accaduto, ma non potevano più identificarsi in una sola persona. Erano due... sempre due!... L'ombra onorata, felice, e l'uomo triste, sotto una condanna infamante.

E gliela facevan sentire! Quanti, per il semplice gusto di rimpettirsi davanti a lui, ed avvilirlo, trovavano il modo, sotto sotto, di ricordargli che egli era stato condannato per furto! Bastava che, anche senza volerlo, egli suscitasse qualche malanimo, occasionasse qualche contrasto pur lieve, perchè ogni omiciattolo vile avesse la dolcissima compiacenza di ferirlo, opponendogli il proprio nome onorato. In bocca ai maligni, a quante indirette, ma ben chiare allusioni, non si prestava il nome di sant'Antonio! Ed egli non sempre le poteva inghiottire. Una volta il suo coltello balenò in una rissa; e quindi nuova infamia, nuova prigione, e la quasi impossibilità del lavoro.

Nessuno voleva avere in casa sua un ladro, un rissoso. I capimastri che lo sapevano, non l'accettavano; chi non lo sapeva, appena n'era informato, lo licenziava: egli si trovava ad ogni momento a spasso, e nella miseria. Per non patire l'insulto e la diffidenza dei galantuomini, si rifugiava tra i malviventi; e s'allontanava poi anche da questi, quando lo volevan compagno al borseggio, agli scassi, e, occorrendo, anche all'omicidio.

C'era un modo di sbirbarsela allegramente senza lavorare, e senza andare, troppo spesso, in prigione. Bel giovane, com'egli era ancora, dal pugno temibile e forte, avrebbe potuto avere ozio, letto e danaro da qualche tenera bagascia bramosa d'un amante e d'un protettore: vita bassa ed infame, da cui questo ladro del sant'Antonio aborriva come dalla compagnia dei delittuosi.

Più volte era costretto a chiedere l'elemosina. Ma si sentiva rispondere: « Siete giovane, e avete di buone spalle: perchè non lavorate? »

Un filosofo inglese, filantropo sincero, fece un giorno parlare questo accattone, che gli parve di sì nobile aspetto.

E quest'uomo a cui la grandezza dell'oceano, che ricinge l'isola dei poeti, aveva insegnato a essere grande nell'anima, gli rispose:

— Ebbene fuggi in America le inique lingue degli uomini. Non si può impedire all'eco sciocca di ripeter qualunque voce, non si può arrestare il fluido maligno che vola col vento e apporta la morte: ma almeno in America non sarai conosciuto. Eccoti il necessario per il viaggio, e pei primi giorni di permanenza colà: poi troverai lavoro colà, senza ripulse, e senza che nessuno ti riduca a mente il tuo errore.

***

Prima di partire, una curiosità inesplicabile lo spinse a rivedere Zoraide, quasi ei volesse fissare ancora la sfinge, o leggere alcunchè di più chiaro nel viso di questa donna che non amava più, ma che aveva sì amato da divenire ladro e infame per lei; e lei aveva poi così presto sposato un altro, senza più ricercar di lui.

La trovò seduta a banco nella sua latteria di Borgo Pinti: una bella latteria. Sulla porta c'erano piante di bambù e di mortella; dentro, belle oleografie rappresentanti le mucche pascenti, c'era lo specchio, e tavolini col piano di marmo, su cui il garzone serviva latte «sterilizzato», caffè, gelati di crema, «birra Paszhowski», e panna montata.

E l'aria stessa della bottega pareva irradiata dal viso della padrona che stava al banco; dal viso di Zoraide, florida sempre, ma ora anche più da sposa: una bellezza, che richiamava in bottega molti avventori.

Il suo mento era ora d'una rotondità un po' superflua; le mascelle più dilatate, davano una più solida consistenza al suo viso, ma lo rendevano un po' volgare, come non era quello più tenue, e men rigoglioso della fanciulla; ma ora ella, più superba e più contenta di sè, aveva raggiunto il massimo grado della fecondità e della bellezza muliebre. Un bambino vagiva in cuna nella retro-bottega; un altro suo figliuoletto ricordava tutto, agli occhietti avidi, il nonno Pellegro, ed era lì intorno al banco vezzeggiato da un signore elegante, e desideroso di conquistare la mamma.

Lapo e Zoraide non s'erano detta una parola, ma s'eran guardati. Bevuto e pagato il latte, Lapo s'avviò per uscire... poi s'arrestò... rimase un po' incerto... A un tratto si voltò repentinamente, e avvicinandosi a Zoraide, le disse a bassa voce, dandole del lei:

— Mi riconosce?

— Mah... e se anche vi riconoscessi, che potrei fare?

— Nulla: seguitare a vivere allegramente.

— Sarà pensier mio — ella rispose con la freddezza un po' sprezzante che si usa, non coi birbanti e coi ladri fortunati, ma con quelli che la pubblica opinione ha proscritto dal mondo di coloro che sono senza peccato.

Ma quando Lapo fu uscito, Zoraide si ricordò dell'erba molle di Boboli, si ricordò del suo primo amore, e parve che una lacrima le velasse i begli occhi: ma fu un momento; dopo poco era svanita ogni nube, e la latteria era piena di gente allegra che diceva le più dozzinali cortesie alla bella padrona, e lei se ne compiaceva, e dava a tutti delle occhiate che parevano pur promettere qualche cosa.

⁂

Lapo salì a bordo d'un transatlantico, partente per Nuova York. V'era una folla d'emigranti, (in mezzo a cui si disperse) che parevano buttati là come un sacco di patate, sul ponte della gran nave. Sui loro capi era distesa, per un gran tratto, una tenda, da cui non avevan riparo contro la pioggia ed il vento quando spaziava, il vento, con infinita libertà, sulle onde sovrane: e ogni ondata era un nuovo battesimo ben salato di quel confuso miscuglio d'uomini, donne e bambini cenciosi e piangenti. Era inverno crudo; se non c'era il vento, c'era la perfida nebbia che s'accampava sull'infinito, celandone le voragini; o pioveva, pioveva per le interminabili acque livide, senza sole. Quei miseri s'avvicinavano, tremanti e fradici, alle caldaie che non bastavano ai lontani, e arrostivano i più vicini col loro calore infernale. Ma poi, quando il sole si compiaceva di

farsi rivedere ai mortali, sembrava diffondere un po' di gioia anche fra quei disgraziati.

Lapo si fece subito conoscere a Nuova York per muratore abile e laborioso. E guadagnava assai bene; quando gli capita un amico, colà, un fiorentino, muratore anche lui. Abbracciò Lapo, lo baciò; gli fece insomma una grandissima festa come se trovasse un fratello in quella terra lontana e straniera.

Se non che, dopo pochi giorni, rinacque anche in America, come da un seme che ci avesse portato il vento, la storiella del sant'Antonio, e germogliò, in brevissimo tempo, dovunque. L'amico lodava Lapo, lo difendeva col solito buon cuore che non può tacere, ma che, dopo aver dato la stura, ci vuol rimettere il tappo. Anzi quell'amico era divenuto quasi il protettore di Lapo. Questo, un bel giorno, con una buona scarica di pugni, si liberò di colui. Anche in America si divise dai galantuomini e dai malavita, e fu solo, senza patria, senza amici, senza parenti.

« Troppa grazia sant'Antonio! », egli diceva tra sè ne' suoi momenti di buon umore: « troppa grazia! ».

Cantò la « Bella Napoli » nei caffè, lustrò le scarpe, vendè alle porte dei teatri gli aranci di Portogallo, scaricò il carbone, le merci dalle navi, fece il facchino.

Durò un pezzo la lotta, e per solo aiuto e conforto, l'acquavite, che poi, in una gelida notte d'inverno, lo spense, in mezzo a una strada.

(*Fine*).

MARIO PRATESI.

MALWIDA VON MEYSENBUG

Malwida di Meysenbug.

In questi tempi in cui le frontiere sono chiuse e barriere di odii, che chissà quanto a lungo dureranno, s'innalzano fra le nazioni più civili, non sarà vano evocare una figura di donna che, dopo aver molto vissuto tra popoli diversi e dopo aver molto sofferto, aveva superato nel pensier suo le ragioni di conflitto fra le patrie per non veder più che le ragioni superiori dell'accordo e aveva unito l'amore della sua razza con quello di una più alta civiltà umana.

« La differenza delle nazionalità riposa su tutt'altro che su una diversità originaria delle anime umane », sta scritto in quello che è il suo testamento filosofico, il suo addio al mondo.

***

Malwida di Meysenbug, tedesca di nascita, italiana di adozione, si spegneva serenamente in Roma, dove aveva trascorsi gli ultimi trenta anni di sua vita, nell'aprile del 1903.

Le sue ceneri riposano, per sua espressa volontà racchiuse in un'urna (vegliata da affetti ancor vigili) tra il « Cuor dei cuori » e il figlio di Goethe, presso la Piramide di Caio Cestio, in quel cimitero protestante dove si deve così ben riposare all'ombra degli alti cipressi, tra il gorgheggio incessante degli uccelli; il luogo più adatto per colei ch'ebbe lo spirito sereno e forte di fronte alle angustie della vita, di fronte al mistero augusto della morte e che nutrì del sangue del suo cuore la fiamma dei proprii pensieri, lanciandoli poi nel mondo con la generosità dei grandi spiriti, per la gioia nostra, in ore di spirituale raccoglimento.

Nata accanto alla rigida etichetta di una piccola corte tedesca, per un naturale processo dello spirito vigoroso e colto, oltrepassa la cerchia del piccolo aristocratico ambiente e rinnegando i meschini

pregiudizi di casta si dà tutta alla causa della libertà, quando era delitto il desiderarla; per essa è costretta ad affrontare la penosa via dell'esilio, a provvedere a sè stessa col proprio lavoro, rifugiandosi in Inghilterra, vivendo nel centro della emigrazione italiana, russa, polacca, francese e riuscendo a meritarsi l'amicizia deferente e vibrante di quanti cuori generosi soffrivano per la medesima causa: Giuseppe Mazzini primo fra tutti.

Tempi di grandi entusiasmi, di subitanee delusioni, di odii politici feroci, di sospetti, di persecuzioni, di mortali agitazioni, eppure tempi nei quali l'anima umana diede le più alte prove di eroismo e di generosità, sicchè noi, leggendo le sue memorie, ne sentiamo come tangibil cosa il rimpianto.

***

Di Malwida di Meysenbug abbiamo due ritratti, morale l'uno, fisico l'altro: notevolissimi entrambi. Il primo è delineato meravigliosamente, per forza di intuito, in una lettera di Giovanna Kinkel al marito, già professore all'università di Bonn, condannato a morte per avere nel '48 partecipato all'insurrezione del Baden, graziato e riuscito a fuggire dalla prigione, nascondendosi a Londra colla famiglia:

« La nobile amica è vissuta lungo tempo nel solo culto dell'estetica; ma essa comprese in seguito che è più bello portare i proprii sguardi in basso, verso l'umanità sofferente, per aiutarla e consolarla, piuttosto che restare sempre nelle altezze solitarie riserbate solo agli dei. Il suo spirito è limpido come il cristallo. Essa possiede inoltre una grazia nell'espressione, che tradisce l'educazione ricevuta in uno degli ambienti più elevati. Essa dev'essere giovane ancora (aveva allora 31 anni) od almeno possiede il fascino eternamente giovane dello spirito poetico, sul quale trent'anni non hanno potere alcuno. Chi, passata quest'età, si mantiene giovane ancora, resta giovane per tutta la vita ».

L'altro ritratto — e di Franz Lembach — ce la presenta già vecchia e non bella; modestamente vestita, un velo sui capelli lisci e partiti sulla fronte, una faccia quadrata ed un naso alquanto accentuato — non classico certamente; un grande scultore nostro, il Bistolfi, rilevava in esso la strana rassomiglianza sua con Riccardo Wagner, un altro grande amico di Malwida. Ma nell'alta fronte brilla l'ingegno, dagli occhi chiari e dalla sinuosa linea della bocca traluce la finezza e l'arguzia dello spirito.

Anche da giovane quindi non dovette essere bella, ma attraente e simpatica.

La miglior guida, traverso le vicende della sua vita, che si inseriscono nella cornice storica della sua patria e della nostra nella seconda metà del secolo scorso, sono i *Ricordi di un'idealista* e le *Soir de ma vie* in cui essa rivive sotto gli occhi nostri colla freschezza delle sue impressioni di fronte alla infinita varietà dei casi e delle persone colle quali ebbe legami d'affetti e di pensieri; opere entrambe materiate di poesia.

E là dove la sua modestia non soccorre e nella descrizione degli ultimissimi suoi giorni abbiamo un'ottima guida in Gabriel Monod, morto or sono due anni, lo storico illustre della Francia delle origini, che fu consorte di Olga Herzen, la figlia adottiva di Malwida;

il quale, avendola con lei assistita fin all'ultimo istante, fu esecutore delle sue volontà e si propose anche di pubblicarne l'epistolario: questo disegno egli non giunse ad effettuare, ma è a sperare che in tempi non lontani e più tranquilli altri, che lo possa, pensi ad eseguire.

L'idea di scrivere i suoi *Ricordi* (cominciati in francese, pubblicati integralmente in tedesco e dei quali abbiamo un'edizione italiana curata dalla baronessa Franchetti, quasi esaurita) le balzò all'improvviso in mente in Inghilterra dinanzi all'oceano sonoro, nella *terra di libertà e di esilio.*

Pensava essa alla patria sua, alla lotta sostenutavi per foggiare la propria vita secondo le sue convinzioni, alla emancipazione della donna dalla ignoranza e dalla superstizione. « I miei ricordi — scrive essa — sono un modesto quadro di una fra le tante esistenze di ignoti pionieri, i quali, allorchè qualche nuova idea tenta irrompere nella storia, cercano di aprirle una strada nell'ombra della notte e son trattati, se non da pazzi o da delinquenti, certo da *idealisti* perchè vogliono impossibili cose. Mi proposi di dedicare questi *Ricordi* a quelle mie fortunate sorelle che potranno spaziare nell'aria libera dei diritti ottenuti. Quel giorno mi sembra vicino. L'idea della emancipazione della donna si desta da ogni parte con forza tale che non è dato reprimere. Essa ha già trovato fra gli uomini valorosi difensori e donne elette combattono per la sua vittoria; a queste particolarmente consacro queste pagine in segno di viva simpatia. Giunta presso al fine del mio corso mortale contemplo gli avvenimenti della mia vita come da un lontano pianeta.

« Il mio nome è superfluo; possa io soltanto portar nella tomba la speranza che le donne, cessando di essere idoli, bambole, schiave, divenute libere e conscie si adopreranno, d'accordo cogli uomini, al perfezionamento della vita nella famiglia, nella società, nella nazione, al progresso della scienza, delle arti, in una parola alla realizzazione dell'ideale nell'umanità ».

Malwida von Meysenbug discendeva da una distinta famiglia ugonotta del mezzodì della Francia, rifugiatasi in Assia sul principio del sec. XIX. Quando Napoleone invase la Germania e di una parte di essa fece un regno pel più giovane dei suoi fratelli e Kassel diventò la capitale del nuovo Stato, il padre di Malwida, Filippo di Rivalier, carico di prole ancor giovanissima (Malwida, la penultima, non era ancora nata) non potè seguire il suo principe che, ad una obbrobriosa sottomissione, aveva preferito l'esilio, e rimase a Kassel entrando al servizio del nuovo governo che passò come una meteora brillante, rapidamente travolta dalle catastrofi di Lipsia e di Waterloo. La madre di Malwida, di nobilissima famiglia, colta e bellissima, brillò nella elegante e frivola corte francese.

Il vecchio principe ritornò poi senza nulla aver imparato dalla rivoluzione, deludendo, proprio come avvenne in Piemonte dopo il 1814, le speranze più legittime.

« La storia si era arrestata di nuovo, ma non si arrestò la morte la quale — essa scherzosamente ed argutamente osserva — afferrò

il vecchio principe pel codino ed almeno i capelli furono d'allora in poi sciolti dai legami del passato ».

Il padre di Malwida — già amico d'infanzia del principe ereditario — ne divenne ben presto, appena quegli salì al trono, il consigliere più fido ed il ministro; la sua famiglia visse presso la restaurata corte e in questo ambiente rigidamente ortodosso, sia in politica che in religione, nacque Malwida nel 1817.

« Ho serbato dei giorni della mia fanciullezza una lucida visione di infinita serenità », dichiarazione notevolissima per chi sappia quanta influenza abbiano su tutta la vita le impressioni dell'infanzia. Bambina ebbe una vera adorazione per i suoi genitori e per la sorella maggiore; quest'ultimo affetto divenne ad un certo punto così esclusivo da ingenerare nella madre una specie di gelosia e nella fanciulla il primo conflitto di sentimenti, terminato poi colla partenza della sorella andata sposa lungi da Kassel.

« Non nell'opulenza — essa soggiunge — ma in una notevole agiatezza vissi allora, la più adatta allo sviluppo della felicità umana ».

Di tutti i suoi fratelli, alcuni dei quali percorsero brillanti carriere nello Stato, essa fu la sola che dotata di intelligenza più originale si staccò, grado a grado, per naturale evoluzione di pensiero, dal mondo di idee in cui era cresciuta, portandosi all'avanguardia, fra gli spiriti più progrediti dei tempi nostri.

Il padre, buono ed affettuoso, ma troppo assorbito dagli affari dello Stato, poco tempo potè dedicare ai figli, onde la madre sopratutto si occupò della loro educazione e della loro istruzione, con una notevole larghezza di vedute, conforme alle tendenze liberali respirate colla rivoluzione. La musica vi ebbe parte non indifferente. Malwida non ricevette una vera e propria istruzione religiosa nei primi anni; ma istintivamente osservò il principio di Cristo che prescrive di isolarsi se si vuol pregar bene. Assai presto si sviluppa in lei il sentimento della natura e la gioia della libera vita dei campi. Portata istintivamente all'entusiasmo si appassiona per l'arte drammatica, ma sopratutto per i grandi fatti della storia. « Il culto degli eroi fu la vera religione della mia infanzia ».

La rivoluzione del '30 si ripercosse in Germania e portò complicazioni nel piccolo ducato. Il padre di Malwida, a torto accusato di favorire il dispositismo, vide la propria casa assalita dalla folla furibonda. Lo spavento fu terribile e lasciò una indelebile impressione nell'anima della fanciulla che incominciò allora ad interessarsi alle questioni sociali, alle cause del malcontento dei popoli: quel terrore era stato per lei una specie di nuovo battesimo.

Accordata la costituzione, il sentimento di gioia nel popolo si manifestò con tale impeto che parve a Malwida una cosa sublime. Il sovrano si riconobbe ben presto da sè stesso inetto a governare costituzionalmente ed abdicò andando in volontario esilio; il padre di Malwida, fedele al suo signore, lo seguì. L'intera famiglia compì una tragica fuga notturna; e cominciò la vita randagia, senza sistema, senza studî regolari pei figli che, mentre lasciava insoddisfatta nella fanciulla la smania ardente del sapere, le permetteva lo sbrigliarsi della fantasia. A Francoforte sul Meno un'istitutrice francese le insegnò la propria lingua. Pur restando disgiunta dal padre, la fa-

miglia finiva, dopo molte peregrinazioni, di metter stabile dimora a Detmold (Lippe) dove la figlia maggiore era sposata ad un gentiluomo di corte, amicissimo del principe regnante. Il piccolo teatro di Detmold, per una spiccata passione del principe, era uno dei più famosi della Germania, e grandi artisti vi davano le migliori rappresentazioni musicali e drammatiche. Qui essa forma il suo gusto, impara a cantare e a suonare, ed anche studia armonia e compone pezzi per orchestra.

In Germania, tra le famiglie protestanti, si dà grande importanza alla cresima, vera entrata solenne e volontaria nella religione, alla quale i giovanetti vengono preparati con un anno almeno di buona istruzione religiosa. Malwida fu guidata all'atto solenne dal primo pastore della città, padre di numerosa prole eppure tipo di mistico, bello come un Cristo, forse non rigidamente ortodosso, ma animato da una fede ardente. Nella stanza di studio del pastore comincia il secondo capitolo importante della vita di Malwida, perchè, mentre l'appassionato suo sentimento la portava a cercar nella religione la soluzione a tutti i dubbi che già tormentavano il suo spirito e l'appagamento delle inconscie aspirazioni del suo cuore, in realtà cominciò per lei un lavoro di analisi critica che la portò ai limiti della maggior disperazione. Le spiegazioni teologiche che le venivano date non la persuadevano interamente; essa scopriva ogni giorno in sè « abissi di scetticismo » (notate l'espressione significativa della lotta). « Appena l'uomo afferma la propria individualità e diviene realmente uomo, giudicando da sè, è cacciato dal Paradiso Terrestre, e ne è cacciata la sua posterità fino all'ultimo discendente che nessuna parte ebbe nel fallo »; tutto ciò le pareva mostruoso. Ho voluto citare questo esempio fra mille per mostrare la mentalità di Malwida, mentalità propria di una razza abituata a prendere molto a cuore i problemi religiosi che lasciano (se non isbaglio) tanto profondamente indifferenti le nostre fanciulle, a lei coetanee. Essa era allora sui quindici anni.

« Mi era sempre sembrato che il cuore deve cercare Dio senza mediatori ed unirsi strettamente a Lui ». « Rimanevo lunghe ore in ginocchio, pregandoLo a calde lagrime che mi desse la vera fede, che mi salvasse dall'angoscia d'una mente *pensante*, dalla *logica* tanto dannosa alla umile sottomissione; Lo supplicavo per ottenere da Lui il mistico dono della grazia ».

Soltanto chi è passato pel fuoco di queste sofferenze può dire una parola profonda sui problemi morali, ed è curioso l'osservare come le tempre più forti nel ragionamento, creatrici delle più importanti rivoluzioni del sentimento verso nuove interpretazioni del mistero della vita, hanno quasi tutte cominciato dal misticismo, come avvenne in Malwida, che riuscì col tempo a crearsi una fede spiritualista in armonia coi più profondi bisogni della sua anima poetica e non contrastante coi postulati ultimi della scienza, da essa ricercati con instancabile amore di verità.

Per vivere secondo i precetti religiosi, nei quali allora credeva, rinuncia volontariamente ad ogni divertimento, macera il proprio corpo, si indebolisce al punto da cadere ammalata.

Viene il gran giorno dal quale, secondo le promesse del pastore, attende la rivelazione suprema, ma nulla si produce in lei — ed essa torna a casa disperata.

Da questa crisi uscì, decisa di abbandonarsi alla deriva, di lasciarsi vivere, cercando conforto nella natura, nell'arte musicale, nella pittura che coltivò con gusto e passione. La sofferenza aveva, come un caldo sole, fatto maturare precocemente l'anima giovinetta che si trovava a disagio colle fanciulle coetanee e cercava avidamente l'amicizia di spiriti già formati.

La lettura delle opere di Goethe, il grande luminoso genio tedesco, contribuì a ridarle tranquillità ed equilibrio; anch'egli asseriva di aver sostenuto simili lotte e di averle risolte nella serenatrice affermazione che « ogni forte energia si volge dall'interno al mondo esterno ». Ed essa decide di spingersi fuori della sterile speculazione verso la contemplazione del mondo esteriore e verso un'utile e pratica attività.

La salute delicatissima però — specialmente deboli gli occhi — le teneva sempre presente il pensiero d'una fine precoce che non aveva per lei nulla di spaventoso.

La morte della sorella maggiore ancor giovane scavò in lei un solco profondo, ma non la fece tornare all'ortodossia.

Durante una sua breve permanenza in una elegante stazione di bagni sulle rive del Reno, ben presto persuasa della futilità e della noia sublime ond'era piena la vita del così detto « gran mondo », sente fiorire in sè un dolce idillio, circonfuso d'un soavissimo sentimento poetico, che riesce a renderle caro quel soggiorno. Un giovane russo, trentenne, di bello aspetto, di affascinante conversazione, ma malaticcio, si interessa a lei trovandola singolare e profonda. Per un momento i loro cuori si intendono anche se son scarse le parole, perchè essa, presa da un'invincibile timidezza — così frequente nelle nature di squisito sentire — « *sciupa* (è essa che lo dice) le ore più belle in una incoercibile soggezione ».

Poco dopo egli parte per andare ad assumere una carica diplomatica presso una Corte straniera ed il breve idillio ha fine. Essa non era ricca, ed egli neppure.

« Questo sogno d'una notte d'estate è puro ed intatto; la dolce emozione che sgorga dai ricordi di esso è come un alito blando che smuove ancora soavemente il cuore sull'orlo della tomba, è come un pegno di qualche cosa d'immortale che resiste a tutto ciò che il tempo distrugge », scriverà essa molti anni più tardi.

A Francoforte si dedica per qualche tempo con passione alla pittura sotto la guida di Morgenstern, un appassionato adoratore dell'azzurro cielo d'Italia; ma poco dopo definitivamente ritorna a Detmold ed interrompe i suoi studi. Nella piccola raccolta città il suo spirito si immerge di nuovo nei problemi religiosi.

Una domenica va ad udire il sermone del giovane figlio del pastore che l'aveva preparata alla cresima e che essa ricordava di aver allora visto pallido e timido giovinetto. Ne riceve un'impressione profonda: alto, i lineamenti accentuati come nelle razze meridionali, neri e folti i capelli scendenti lungo le spalle, la fronte d'un pensatore, la voce profonda, sonora, gradevole e più che tutto « un torrente impetuoso d'eloquenza, torrente che scende dal monte, abbondante di poesia e di nuove e feconde idee; la pura fiamma di un'anima tutta ideale, accoppiata al vigore d'una potente intelligenza, capace della critica più acuta, uno Herder redivivo che, pre-

dicando il Vangelo, svolgeva le più alte dottrine filosofiche per il progresso dell'umanità ».

È l'amore — l'amore come poteva intenderlo una simile creatura, nella dedizione assoluta dello spirito e del sentimento, nella più pura luce ideale, nella esaltazione di tutte le facoltà dell'anima.

Tornata a casa essa dice convinta alla madre: « Se questo giovane resta qui, il piccolo paese avrà un grande avvenire ».

Ed ecco tra i due giovani, che non tardano a comprendersi, — essa aveva qualche anno più di lui — entrambi orientati verso l'avvenire, svolgersi una forte, una tenera passione che doveva finire miseramente, con strazio infinito di lei.

« Quando le mie parole echeggeranno nelle giovani menti, quando parlerò ai popoli degli apostoli e degli eroi dello spirito penserò a te, ti rivedrò come un astro scintillante nella notte della mia anima e dirò a me stesso: Sono i suoi raggi che meco si spandono nel mondo nella speranza di salvarlo », egli le scrive.

Ben s'intende: di tutti i più alti interessi dello spirito è intessuto il vincolo che unisce queste due giovinezze radiose. Era quello un tempo di grande travaglio spirituale in Germania come in Italia: grandi avvenimenti si preparavano nella storia — la rivoluzione del '48 — ed alle nazioni si potrebbe chiedere in ogni momento: « dimmi quale gioventù hai e ti dirò quali saranno i tuoi destini ».

Teodoro di Althaus era un precursore per il suo tempo, un rivoluzionario politico e religioso, ed essa, naturalmente, per forza d'amore, lo seguì nelle idee, condannandosi ad un vero ostracismo da parte della società nella quale era fino allora vissuta.

E comincia la non infrequente istoria: ostacoli da parte delle rispettive famiglie; egli, non ricco, deve farsi una posizione prima di sposarsi; essa, aristocratica, non può, non *deve* sposare un semplice borghese, un democratico che ha osato pubblicamente in un libro rinnegare il protestantesimo, affermando che « Cristo non fu che un riformatore il quale aveva voluto inaugurare un giudaismo purificato ed una più nobile morale ». Ma più grave di tutto il dramma interiore. Le lettere di lui che aveva dovuto allontanarsi per finire gli studî, cominciano a farsi più rare; essa lo crede tutto immerso nel turbine della auspicata bufera rivoluzionaria, ed egli invece, con inesplicabile leggerezza, si era altrimenti orientato.

E non fu certo colpa di Malwida se egli, vero Don Giovanni dell'ideale, più pericoloso dell'altro Don Giovanni — quello dei sensi — si lasciò sedurre da altre attrattive, obliando le dolci armonie che alla umana convivenza possono venire dalla compartecipazione della donna alla vita intellettuale dell'uomo.

Nè egli, moralmente ancora informe, ebbe il doveroso coraggio di confessarglielo direttamente, invocando la sua amicizia. La rivelazione inattesa le giunge improvvisa ed « è come un soffio gelato su quella che pochi istanti prima sembravale un'oasi fiorente nel deserto della vita ». « La notte di quel giorno fatale, tutta chiusa nel mio segreto, lottai veramente tra la morte e la vita; il cuore mi batteva come se si volesse spezzare; la morte mi apparve una desiderata liberazione ». Ma quando spuntò l'alba, essa aveva già presa la risoluzione più forte: affrontare la vita con tutte le sue conseguenze, se anche *non più lei*, se anche morta ad ogni interesse personale.

« Nelle notti come questa si decidono i destini delle creature! » Essa continua ad amarlo dolorosamente, per lungo tempo.

Teodoro Althaus morì ancor giovane nell'ospedale di Gotha in seguito ai disagi del carcere, subito per aver eccitato gli operai alla rivolta, dopo che era sopraggiunta la reazione feroce.

Il cuore ferito non amò più? Fu così lunga la sua vita e tante nobili anime d'uomini le passarono accanto!

Forse ascolti, frenando i moti arcani,
Passar sovra il tuo capo il mio destino?
Oggi il mio cor ti palpita vicino
Forse, che morirà lungi domani.

Le preoccupazioni economiche dell'esilio, i gravi problemi sociali e politici che l'assorbirono intensamente contribuirono, senza alcun dubbio, a distrarla dall'idea di dare alla propria vita la soluzione consueta, quella del matrimonio. Ma qualche accenno ad un risveglio, delicato e velato, come si addice a fatti che, svoltisi nel segreto dell'anima, non giunsero ad una esteriore estrinsecazione, non è difficile trovarlo tra i pensieri gravi onde s'abbella *La soir de ma vie*.

« Quando si crede di avere raggiunto la reale e completa rassegnazione, la negazione della volontà di vivere (nel senso preciso che alla frase dà lo Schopenhauer) ed un nuovo amore si sveglia ancora coi suoi languori ed i suoi desiderii; allora, nel dolore provocato dalla necessaria rinuncia, si sente il sussulto dell'anima già libera che vorrebbe rientrare di nuovo in seno alla volontà inquieta. È cionondimeno un dolore già purificato, perchè dietro di esso brilla la certezza della vittoria ». E in un'altra pagina significativa: « Qual meravigliosa avventura! ero là sotto il colpo del dolore della separazione, immersa nel pensiero di aver troppo poco goduto delle ore passate insieme, di averle troppo poco riempite, incerta della reciprocità del nostro sentimento... mi son messa al lavoro, e, cosa strana, le idee creatrici sono venute in folla intorno a me. Ero salva! ogni dolore era scomparso e non pensavo più a ciò che potevo aver perduto od omesso. Non restava in me che un ricordo intimo, senza rimpianto, senza desiderii e la certezza tranquilla che un tale sentimento è una conquista immortale ». Qui la sua personalità artistica e morale è interamente affermata; l'indole forte e virile del suo spirito, che non esclude però la tenerezza, ha preso il sopravvento: essa ha veduto la realtà tutta quanta — come la possono vedere occhi mortali — e la domina dall'alto. La vita è breve, la vita volge al tramonto, « essere felici nel senso più profondo della parola, non fosse che per qualche ora, val meglio che un conto banale regolato coll'esistenza perchè nulla manchi. E il dolore che si deve sopportare di poi è più bello ed invidiabile che non i successi esteriori, ottenuti dalla volgarità borghese ». Qui si sente la creatura di eccezione, dal piede alato, sempre pronta ed agile innanzi a tutte le avventure dello spirito — è questo il vero atteggiamento dello spirito poetico.

Ma quante ore di dolorosa solitudine, ma quanta tristezza indovinata e compresa dal suo grande amico, il Mazzini, nei silenzi improvvisi, nelle *assenze* penose del suo spirito dalle conversazioni, ove pure si agitavano tante passioni politiche e tante speranze!

Durante l'idillio essa si era recata con una cognata a Hyères: percorrendo la valle del Rodano l'avevano incantata le alte nevose cime dell'Alpi e i ghiacciai splendenti al sole, ma giunta al mare le si era rivelata la bellezza del Mezzogiorno. Le sue splendide delicate descrizioni di quel soggiorno ci dànno una chiara idea dell'ebbrezza ch'essa provò nel percepire finalmente nella realtà l'incanto della pura bellezza delle forme, così soffusa di nebbia nei paesi del Nord.

D'allora in poi essa pensò sempre con nostalgia alle terre scaldate dal sole, ai cieli azzurri, sotto i quali perfin la miseria ha aspetti men tetri e sconfortanti.

Tornata in patria è assalita da uno strano senso di irrequietezza, da un bisogno di agire, di dare alla propria vita un qualche grande obbiettivo: visitar i poveri, aiutarli, confortarli diviene per lei una gioia; ma nella sua famiglia tali eccessi di carità, come già i suoi rapimenti ascetici e la sua passione per l'arte, creano un senso di disagio; comincia una sorda, dolorosa lotta che si complica coi contrasti tacitamente opposti al suo matrimonio — la situazione diventa insopportabile. Nel 1847 muore il padre, da lei profondamente amato, lasciando la famiglia in condizioni poco floride, ed essa pensa seriamente alla necessità di conquistare l'indipendenza economica, sebbene non avesse nessuna cultura specialmente atta ad assicurarle un avvenire.

Mentre si trova immersa nei dubbi e nelle perplessità, giungono notizie dei moti di Sicilia e di Napoli, della caduta di Luigi Filippo, della restaurata repubblica francese; il moto si propaga colla velocità del lampo in Germania. Essa è felice, ma deve nascondere i suoi sentimenti in famiglia, dove prevale lo spirito reazionario, dove, quella ch'era per lei la più bella delle speranze, era considerata la più grande delle sventure — l'avvento della libertà per i popoli oppressi dal dispotismo.

Le notizie da Vienna e da Berlino si susseguono rapidamente; la Germania che pareva assopita si ridesta, è in fiamme.

Ma come in Italia agli entusiasmi del '48 succedono gli scoramenti del '49, così in Germania, al breve periodo dei liberali entusiasmi tien dietro la più feroce reazione.

Malwida non aveva mai fatto mistero dei proprî sentimenti fuori di casa, cogli amici; recatasi ad Amburgo per insegnare in una scuola libera destinata all'alta coltura femminile, dovette rifugiarsi prima a Berlino presso amici, quando la scuola fu chiusa dal dispotismo di nuovo imperante, poi in Inghilterra, in seguito a perquisizioni da cui risultarono i suoi rapporti epistolari con alcuni capi liberali. La polizia, per un riguardo alla posizione sociale della famiglia, l'aveva benevolmente consigliata a mutar aria.

Le pagine ch'essa dedica alla descrizione di questo periodo burrascoso sono tra le più belle e le più vibranti di quel sacro patriottismo che si integra col più vasto sentimento della solidarietà umana.

I primi tempi dell'esilio furono assai difficili: conobbe la melanconia delle stanzette mal riscaldate e buie, il senso spaventoso che prende chi si sente solo tra la folla affaccendata, le ansie dell'incerto domani, gli affanni delle corse continue d'uno in altro quartiere, nella nebbia, nel fango, quando non aveva più l'elasticità della prima giovinezza nè l'infinita fede che rende incuranti delle difficoltà. Per sua fortuna, avendo la Regina Vittoria sposato un principe tedesco, era divenuta d'un tratto di moda nell'alta società londinese la lingua tedesca, e, coll'appoggio di qualche persona amica, non tardò ad essere ricercata per lezioni, tanto più ch'essa conosceva anche perfettamente l'inglese.

Londra, ben si sa, era allora il centro di emigrazione di quanti, anelando alla libertà in tutte le sue forme, avevano dovuto sfuggire ai paterni regimi dei loro paesi. Tra di essi, soggetti sempre alla oculata sorveglianza dei loro rispettivi governi, cittadini di una gran patria ideale, si strinsero spesso legami d'affetto duraturi. Malwida fa parte di questo mondo assai vario, nel quale tante personalità rifulsero, e potè studiarlo e giudicarlo esaltandone le virtù, pur senza disconoscerne i difetti. Passano così sotto i nostri occhi, rievocati dal magistero della sua parola, nobili figure, se non tutte perfettamente equilibrate: Kossuth, Pulscky, Gottfried e Giovanna Kinkel, Worcell, la morte di taluno dei quali si trasforma nel suo spirito in una vera apoteosi; fra gli italiani Alberto Mario, Aurelio Saffi, Felice Orsini, Garibaldi e, massimo fra tutti, Giuseppe Mazzini, a cui l'avvinse un devoto, fraterno affetto.

La storia delle sue relazioni spirituali coll'Apostolo della redenzione dei popoli, uno dei più grandi fra gli italiani di tutti i tempi, di cui essa fu cogli scritti e coll'azione diretta collaboratrice, potrebbe da sola costituire materia d'uno studio a parte, sintetico dell'anima di lui ch'ebbe a scriverle: « Se io potessi disporre di cento persone con il suo cuore e la sua capacità di sacrificio, avrei a quest'ora rigenerato l'Europa ». Basti il dire che nessuno potrà in avvenire presumere di conoscerne per intero lo spirito senza tener conto della corrispondenza scambiatasi fra di loro e di quanto essa ne dice nei *Ricordi*, nel *Soir de ma vie* e nella monografia inserita nel volume intitolato *Individualitäten*.

Tutti o quasi tutti questi emigrati essa conobbe presso Alessandro Herzen (testè rievocato dal Luzio, nel suo studio su Orsini), il critico russo del Cristianesimo e della Rivoluzione francese, la cui opera aveva letta ed ammirata mentre ancora si trovava in Amburgo e nella cui casa si era decisa ad entrare, dopo molte titubanze, come amica, non come istitutrice, per aiutarlo nell'educazione dei figli. Da Herzen, nelle lunghe conversazioni serali, essa impara a conoscere colla lingua la letteratura russa, così poco nota allora in occidente: Gogol, Puschkin (il Byron russo), Lermontoff, che essa raffronta, con anima di poeta, al nostro Leopardi, Tolstoi di cui traduce in inglese i « Ricordi d'infanzia e di giovinezza ».

Nella casa di Herzen, dove si godeva di una discreta agiatezza, essa rimette l'ordine e la calma così necessari all'educazione dei

fanciulli e all'attività letteraria e politica di lui: la casa diventa, a detta dei frequentatori, un vero paradiso per la nobiltà e l'altezza dei rapporti che vi si stabiliscono.

Ma Herzen, malgrado le brillanti qualità dell'intelletto, era un debole, un incoerente nella vita pratica, un malato della volontà, e quando viene a stabilirsi a Londra, col marito, una signora già amica della moglie morta, le lascia prendere in casa un tale sopravvento, e si produce una tale incompatibilità di attribuzioni tra lei e Malwida, che quest'ultima preferisce andarsene a ricominciare la vita randagia, incerta del domani, povera foglia staccata dal ramo, proprio quando avrebbe avuto più bisogno di tranquillità e di sicurezza.

Lo schianto fu terribile, specialmente per il dolore di lasciare la più giovane delle figlie di Herzen, Olga, cui si era teneramente affezionata, e la cecità di Herzen è davvero inesplicabile per chi non sappia quanto la natura umana sia piena delle più strane contraddizioni.

« M'accadde nell'amicizia quello che m'era accaduto nell'amore: avevo dato tutto per accorgermi più tardi, con inesprimibile dolore, che il mio sentimento non era affatto necessario; che, al contrario, diversi e più forti legami influivano sugli altri e li costringevano a seguire una via affatto opposta ».

Per sanare la sua ferita dapprima va ad Hastings, cogli amici Kinkel, e sulla riva del mare « che colla sua dolce violenza vorrebbe attirarla nelle sue silenziose profondità » conduce a termine la traduzione tedesca delle *Memorie* di una colta ed intelligente dama, la principessa Daschhoff, amica di Caterina II.

Rimasta sola, per la partenza del Kinkel, non potendo sopportare l'infelice solitudine, ben presto ritorna a Londra, e come già altra volta nella prima giovinezza, per soffocare il profondo dolore, si dà alle opere di carità, visitando i quartieri più miserabili, palpitando per le sofferenze del popolo. « Bisogna aprirgli le carriere, fondare istituzioni per dar a tutti il modo di lavorare, di guadagnare, facendo penetrare il raggio vivificante dell'istruzione nel cupo deserto d'una vita simile a quella delle bestie da soma. Questo è necessario per tutte le classi sociali, per formare un popolo che circondi d'ammirazione i suoi genii ed i suoi eroi e viva felice alla loro luce benedetta, giacchè ciò che v'è di meglio, dopo il genio stesso, è di riconoscerlo e di amarlo ».

Viene il fatidico 1859 e l'amico suo prediletto, il Mazzini, che sente vicina l'ora dell'attuazione della più grande speranza della sua vita, corre a compiere il dover suo in patria. Ed ella dà un addio, che sarà l'ultimo, a colui che le era apparso come una delle figure più tragiche della storia moderna.

Nello stesso anno essa si reca a Parigi colla ricchissima signora Schwabe, che l'aveva indotta ad accettare la sua ospitalità, perchè l'aiutasse a dirigere l'educazione dei figli e nelle opere filantropiche, alle quali consacrava tempo e denaro.

Anche qui essa venne a trovarsi nel più brillante centro di vita intellettuale; vi conobbe Riccardo Cobden, il famoso economista inglese, il Laboulaye, lo spiritoso autore del *Paris en Amérique;* il Michelet, il Renan, il Cousin, e sopratutto Riccardo Wagner.

Essa può finalmente inebbriarsi di quella musica che il Mazzini aveva, con spirito profetico, presentita e alla quale l'anima sua era già in precedenza intonata, ed è così grande l'entusiasmo che la pervade, da farle dire il genio di Wagner esser una di quelle luci il cui splendore rende la vita degna di esser vissuta.

Ma poichè essa *poteva guidare soltanto quelli che seguono sulla terra lo stretto sentiero dei solitarii* e che *hanno più fiducia nella rivelazione del genio che nella morale ufficiale* (superbe parole, eppur ben degne di lei), abbandona la famiglia Schwabe, e tornata a Londra, accoglie l'invito di Herzen che a lei affida la completa educazione della prediletta Olga, sotto la sua piena assoluta responsabilità.

Essa se la porta con sè a Parigi e poi a Firenze, ed avendo oramai uno scopo diretto alla sua vita, una specie di maternità spirituale, si ritira interamente a vita privata. Come essa abbia compiuta questa sua missione è facile immaginare dalla affettuosità dei rapporti durati per tutta la restante sua vita colla figlia di adozione e collo sposo al quale, con oculato criterio, l'aveva affidata.

Qui finiscono i *Ricordi di un'idealista*, opera nella quale si agitano le più importanti questioni sociali, politiche, pedagogiche, estetiche, morali, con cuore illuminato dalla viva luce d'un'intelligenza profondamente e largamente còlta, e guidato da una vasta esperienza; opera tale da suscitare in chiunque la legga uno straordinario fervore di sentimenti, di idee, di azioni.

Nel *Soir de ma vie*, necessaria integrazione dei *Ricordi*, la lotta è finita e l'atteggiamento eroico cede il posto ad una serena contemplazione della vita; serena quantunque molte illusioni sian cadute dal suo spirito, quantunque in lei si venga spegnendo la fede, così viva un tempo, in un'accelerazione del progresso per virtù della sola cultura. Essa contempla « il mondo delle apparenze », del fenomeno, ne prende il buono e l'infinitamente bello, gode come pochi seppero e sanno godere, degli inesausti incanti della natura, dei sogni radiosi dell'arte — dell'arte musicale in ispecie — ed uscita dal rigido positivismo e dal pessimismo schopenhaueriano che l'avevano per un momento attratta nella loro orbita, si conforta in uno spiritualismo panteistico che irradia, rispondendo ai bisogni più profondi della sua anima poetica, d'una luce purissima e fortificante la sua vita interiore.

« In principio fu lo spirito: il principio primo, invariabile, certo, presente ad ogni cosa, che la nostra limitata comprensione non può afferrare, ma davanti alla cui grandezza l'anima nostra profondamente s'inchina, penetrata da una gioia profonda perchè può dire: « Agisce anche in me ». (Vedi « Addio al mondo », in *Soir de ma vie*).

E con tale filosofica serenità essa affronta la verde vecchiezza che trascorre in Roma, tranne nei mesi estivi, durante i quali si reca in Isvizzera, a Bayreuth, a Versailles o nel Cadore colla famiglia di Wagner o con quella della sua Olga prediletta.

Fin dal suo primo passeggero soggiorno in Roma, nel 1863, essa inviava al suo amico Kinkel — lettera 21 aprile — un vero inno alla sua gloria: « la sola città che è eterna poesia e che corrisponda interamente ai bisogni estetici dell'anima ».

« Da lontano — essa soggiunge — essa sembra pietrificata, ma non è. La stessa corrente di vita e di idee che rumoreggia attraverso il mondo intero porta anche qui i suoi frutti, e quando o prima o poi le catene si spezzeranno — oh profetica anima sua! — i frutti già maturi cadranno dall'albero. Forse in nessun luogo il principio dominante — assolutismo politico unito al dogmatismo religioso — è minato nella sua base come qui, dove si agita una potente forza intellettuale, malgrado la secolare corruzione ».

La sua dimora in via della Polveriera, 6, diventa dal '75 in poi un piccolo centro di attrazione per quanti son spiriti colti, specialmente della colonia straniera; l'alta posizione sociale nella quale era nata, le celèbri amicizie contratte fuori d'Italia, la nobiltà della vita e il talento di scrittrice che già cominciava ad essere conosciuto la introducono nel gran mondo politico e letterario italiano e particolare amicizia stringe con Marco Minghetti e donna Laura, dei quali fu ospite a più riprese in Sorrento, a Settefonti ed a Mezzaratte nell'Appennino bolognese; colla principessa di Wittgenstein, l'appassionata amica di Listz, che avrebbe voluto convertirla al cattolicismo, col matematico Francesco Brioschi, presidente dell'Accademia dei Lincei, con Giovanni Morelli, conoscitore profondo della storia dell'arte nostra, coll'arcivescovo Strossmayer, uno di quelli che nel concistoro più arditamente si opposero alla proclamazione del dogma dell'infallibilità, col Bonghi di cui ammirava l'opera multiforme ma pel quale non sentiva troppa simpatia personale, con Ibsen di cui giudica sagacemente l'arte drammatica, con Romain Roland il celebre autore del *Jean Christophe*, col principe e la principessa di Bülow, dei quali tutti traccia lusinghieri ritratti.

Essa passa il suo tempo a raccogliere le sue memorie, a scrivere romanzi (*Foedra*, *L'improvivsatrice*), novelle, recensioni, ad alimentare la corrispondenza coi molti amici noti ed ignoti, sparsi in tutti i paesi d'Europa.

E si interessa vivamente a tutti i fatti della nostra vita politica, così agitata negli anni dal 1860 al 1900, e alle sorti del nostro popolo ch'essa osserva da vicino con simpatia e di cui apprezza le qualità innate d'ingegno e di cuore.

Alcuni suoi giudizi sulle classi dirigenti d'allora avrebbero ancor oggi, consenziente Massimo d'Azeglio, sapor di forte agrume; ma è ben naturale che essa, ch'era stata amica di alcuni dei principali attori del gran dramma del Risorgimento nella sua prima fase, quando ogni più duro sacrificio per la grandezza della nostra Italia era affrontato con gioia, non potesse acquetarsi in una supina ammirazione dei fatti compiuti nè compiacersi di uomini che si assidevano al banchetto preparato dalle sofferenze altrui, trascinando il giovane paese, dalle finanze ancora dissestate, dall'analfabetismo imperante, con metà delle sue terre ancora incolte e malariche, in pericolose avventure coloniali fatte, essa afferma, per servire all'astuta politica di altre potenze. La storia di quegli anni, in cui l'opportunismo e l'arrivismo trionfarono e tutti i valori ideali della vita si abbassarono, non può ancora essere fatta, ma può essere salutare sentirsi dire verità, anche se sgradevoli, da chi giudicando le cose nostre con simpatia è in grado di stabilire confronti e di formulare giudizi.

Mentre nei *Ricordi* la figura centrale è Mazzini, nel *Soir de ma vie* le pagine più belle sono dedicate alla storia dei suoi rapporti con Nietzsche, con Wagner, con Alessandro di Warsberg.

Aveva conosciuto l'infelice autore del *Così parlò Zaratustra* (*Also sprach Zaratustra*) — considerato oggidì, col Wagner, come un pioniere intellettuale del pangermanismo e delle sue aberrazioni — a Bayreuth, in casa dello stesso Wagner di cui era allora amicissimo; sapendolo malato — di quella terribile malattia che doveva poi condurlo alla più tragica delle sorti, la pazzia — gli offre, verso la fine del 1876, di tenergli compagnia (essa aveva allora 60 anni) in una pensione campestre da lei cercata a Sorrento, nella fiducia che la mitezza ridente del clima abbia a ristorarlo e guarirlo. Egli accetta con entusiasmo e gratitudine e giunge per mare a Napoli con due amici, il dottor Rée ed il giovane Brenner, allievo di Burckhardt, il geniale studioso del nostro Rinascimento.

E la piccola famiglia improvvisata, in perfetta armonia di spirito e di cuore, passa il tempo in altissime conversazioni, in passeggiate sulla riva del mare o su pei monti: in poche parole, le pagine che ricordano quei giorni sono tra le più affascinanti del libro.

« Da quale dolcezza, da quale benevolenza era allora animato Nietzsche! come la sua natura amabile e buona faceva allora contrappeso alla sua distruggitrice intelligenza! »; poi a poco a poco sopraggiunge la tenebra.

Del Wagner, colla storia delle fortunose sue vicende artistiche fino al trionfo finale (« il destino fu grande di fronte all'uomo grande ») sono qui ricordati molti episodî, dialoghi, opinioni; lo vediamo nell'intimità famigliare con donna Cosima, ch'essa ammira come l'ideale compagna del genio, a tutto scapito della povera Minna, la compagna dei giorni oscuri e difficili, che da una recente pubblicazione del Kapp esce più bella di quel che l'avesse fatta la leggenda. « Gaiezza infantile, comprensione straripante, passione impetuosa, sguardo scrutatore d'un'intelligenza che penetrava tutto, ironia che disprezzava il mondo, facoltà di soffrire, tutto si trovava riunito in quell'uomo » dinanzi al quale essa è in perpetua ammirazione, non vedendone i difetti che l'hanno fatto più d'una volta capriccioso e crudele. Quanto è bella, ad es., la descrizione del genetliaco di Wagner, a Posillipo, quando Cosima orna la sala di tanti fasci di rose quanti sono gli anni di lui ed i fanciulli cantano i cori del *Parsifal!*

Ma un monumento indistruttibile essa innalza alla memoria dell'amico barone Alessandro di Warsberg, la cui figura morale e intellettuale esce viva da queste pagine come è viva la dolcissima mesta immagine che noi vediamo inserita nel libro prezioso, appoggiata ad una balaustra, in mezzo ad un giardino adorno di alte piante e di statue, forse quello stesso del palazzo Modena a Venezia ch'egli, nella sua qualità di console generale dell'Austria, aveva fatto sontuosamente addobbare per sua dimora.

Di nobilissima famiglia, tutto imbevuto di spirito classico, era una specie di redivivo fra noi; console a Corfù, ove diresse per

qualche tempo i lavori di costruzione dell'Achilleion, egli aveva visitato in lungo ed in largo i paesi ch'eran stati teatro dell'epopea omerica, e le sue impressioni aveva fissato in un'opera: *Odysseische Landschaften* che servì come tramite di conoscenza tra loro due. Essa fu per lui, traverso gli ultimi anni di vita, traverso la morte, quella mano *forte e fine* di cui parla Guyaù nelle sue *Poésie philosophiques:*

Et la main la plus forte est souvent la plus fine

e le parole che si scambiano tra quei due sulle soglie dell'eternità sono veramente degne dei dialoghi di Platone.

Vien fatto di chiedersi: ma fu proprio così fortunata costei, di incontrare in mezzo a tanti brutti figuri, tante belle figure umane? o non sarebbero i suoi occhi che vedono, per un raro privilegio, soltanto il lato bello delle anime, laddove disgraziatamente vi son tanti che ne vedono soltanto il lato brutto?

Certamente l'ammirazione e l'entusiasmo furono gli elementi costituzionali della sua psiche e simili spiriti sono grandi propulsori di progresso perchè obbligano gli altri a mostrarsi degni di tanta benevolenza.

Anche il nostro Leopardi, malgrado il suo pessimismo, voleva tutti gli uomini affratellati insieme contro il *comune nemico*,

il brutto poter che ascoso
a comun danno impera

e ciò presuppone una grande forza di simpatia senza la quale non si è poeti.

Verso la fine i pensieri suoi sempre più si rifugiano nella contemplazione della morte che affronta con forza stoica.

Nell'anima sitibonda
Solo un desìo s'infutura,
Veder che cosa nasconda
L'ombra taciturna e scura

come canta Arturo Graf nelle *Rime della Selva*.

« Suvvia! tranquillizzati, o mio cuore; sappi portar con fermezza il tuo dolore; questo giogo terrestre durerà solo più qualche istante, poi si spegnerà la multicolore apparenza. Sarà il silenzio intorno a me? oppure altre melodie passeranno nella mia anima? ».

Ogni profonda vita interiore si compie su un accordo in tono minore, come lo ha presentito ed espresso la poesia del popolo, nei suoi canti.

Arturo Graf dopo la lettura dei *Ricordi* scriveva in una lettera che serbo, tuttora inedita: « Dolorosa eppur vivificante lettura! quanto deve aver patito quell'anima! chi più vive più patisce, chi più ama più patisce! ma quell'anima ebbe sempre la virtù di rigenerare in qualche modo sè stessa e seppe in ogni tempo attingere luce e calore alla fiamma degli spiriti magni coi quali ebbe la ventura d'incontrarsi. Ed è commovente il senso di quasi religiosa gratitudine che esso manifesta pel ricevuto benefizio. Alta, diritta, generosa anima! ».

EUGENIA BALEGNO.

VERSI

La danza.

La mattina è fresca e chiara;
su pei rami è un gran bisbiglio,
una divina esultanza.
Bianca e fine come un giglio,
la mia semplicetta cara
giubila a un'aria di danza.

Batte il piede, alza la cocca
del grembiule con la mano,
scuote i suoi riccioli belli,
e gorgheggia piano piano.
Trema il riso sulla bocca,
luce il sole nei capelli.

E si muove, ecco, e si volge
ella, trepida di grazia,
tra il candore della gonna.
Freme, ondeggia, è tutta sazia
già del ritmo che travolge:
oh fior piccolo, già donna!

Oh fior piccolo, d'intorno
ti venissero le fate,
che tu sai, della foresta;
oh le libellule alate
con il lor vestito adorno
ti venissero a far festa!

Oh gli uccelli, che pei rami
si nascondon paurosi,
ti venissero a vedere,

volitando curiosi
dei gorgheggi onde li chiami
e di tue mosse leggère,

prima ch'ebbra e stanca e folle
d'un tuo lungo giro tondo,
tese l'aperte manine
verso il vacillante mondo,
cada tu sull'erba molle
con un riso senza fine!

La foresta.

Vanno sentieri abbandonati, invasi
d'erbe e di musco, in mezzo alla foresta;
sentieri dove l'orma
più non stampano i bruti,
sentieri non battuti
che lentamente il bosco riconquista.
Io li scopersi e li conosco. Oh mio
vagare tra la macchia, ove la fronte
rompe le fila della ragnatela
lucente, ove la mano
s'inumidisce al bacio delle felci!

Se smarrisco la via
d'un tratto, in mezzo ad un viluppo d'erbe,
m'è così caro ricercarla un poco!
La ritrovo fra il verde
come una lieta guida
che si celò per gioco.
E nel rado e nel folto, all'ombra, al sole,
vado così come il sentiero vuole,
e sono incerta, e sono solitaria
com'esso. Cerco l'orme mie di ieri,
cerco i vaghi pensieri
e il fiore che smarrii lungo il cammino,
cerco la nube che seguii, nel cielo...

E mormora la voce del mio cuore:
— Nè tu ritroverai
oggi quei tuoi pensieri
sì soavi di ieri!

Era ben questo il luogo e l'ora, e questa
la solitaria pace senza fine
della verde foresta.
Era così l'anima tua, turbata
di dolcezza di morte.
Ma quel reciso fiore oggi marcisce
presso i fratelli vivi.
Sull'azzurro che lento impallidisce
in rugiada vanì forse la nube;
anche sfiorì la lieve tua fiorita
di pensiero! Non senti in vetta all'anima
un'eco, un soffio, un palpito di vita?
Godine. E' il seme di quella fiorita. —

Or io siedo sull'erba, ed è silenzio
dentro il mio cuore. Lentamente giunge
(l'odo, lo vedo già venir di lunge)
un buono amico, e vuol parlare: il vento.
La sua parola è il moto delle fronde.
L'un dopo l'altro, a onde,
regalmente i grandi alberi consentono,
persuasi dal suo tocco soave.
L'uno s'abbassa grave,
quasi tutto si muova a consolarmi;
l'altro scuote le chiome
con un fremito lungo, e dice: — come!
giunge fino quassù tanta tristezza? —
poi mormorano tutti,
i vicini, i lontani,
mentre tendon le rame
(oh puri abbracci, oh gesti di freschezza!)
e dànno un'armonia
così piena e profonda,
che l'anima s'affonda in lor bellezza.

Così l'ore si seguono,
e il sole s'invermiglia
scendendo al suo tramonto;
ed ogni foglia è quasi un fior di fiamma.
Pei declivi una gamma
di verdi tenui giù digrada a valle,
e le querce lontane hanno colore
glauco e forma di gran flutti marini.

E mentre in rosso lume e azzurra nebbia
la foresta si perde e si confonde,
viene dalle profonde
bassure un gemer lungo di colombi.

Dove hanno il nido? Nel vallone oscuro
per cui, d'inverno, rimugghiò il torrente?
o su la costa che odorò, nel sole,
di nèpeta e viole?
E sanno tutto il bosco,
anche dov'è più fosco,
anche dov'è più raro?
E sanno una radura
verde e lontana, dove
sul masso spôrto in forma di sedile
riposò forse un vïandante solo?

La foresta divina
canta, odora, fiorisce, e si profonda
in laberinti d'ombra e di chiarezza.
L'uomo contempla; e non sa donde venne.
L'anima tutta gli sommerge e placa
questo incanto perenne
come i fonti dei boschi.

Ma i fonti vanno ai fiumi,
e i fiumi vanno al tempestoso mare.
E il viandante si rimette in via,
ed erra, e piange per le vie del mondo.
Pure gli resta in cuor, come rifugio
celato, la memoria
della verde foresta alta e lontana,
dove il masso lo attende (oh attesa vana!)
e l'ora lo richiama...
e nessun solitario è che riposi.
I rosignoli e i passeri, tranquilli
tessono i nidi ed amano,
mescono voli e trilli
tra la radura e la foresta enorme.
Nè li turbano l'ombre
dei pensieri dolenti che ritornano
al luogo di quel tacito riposo,
come delusi stanchi pellegrini

ritornano alle lor case deserte,
tentan le chiuse porte,
bacian le soglie che toccò la morte.

La notte estiva.

Tra odor di mare e odor di gelsomino
a lunghi buffi lo scirocco venta;
e piange il mare e mormora il giardino,
e per le calde vie la gente a frotte
va, per la notte, al suo riposo lenta.

Si spegne intorno a poco a poco l'onda
di tutti i suoni: tale il sonno invade
l'anime umane. Un'ultima gioconda
voce di violino ancora spande
dolcezza grande alle deserte strade.

Ebbe ogni casa il lume suo, la sua
musica, le sue donne sui balconi.
Si parlavan, le case. E questa tua
finestra non s'aprì che ad ascoltare
il vento, il mare, e risa e canti e suoni.

Ora tu siedi; e cerchi la parola
che dica questa lenta ora di pace.
Oh, basti a te la pura gioia sola
d'accompagnarti ai passi della via,
di ripensar la melodia che tace.

Spegni il tuo lume, perchè splenda meglio
alla tua vista il raggio degli altrui;
conta e saluta, col tuo cuore sveglio,
ad una ad una l'ultime fiammelle.
Guarda le stelle, poi, nei cieli bui.

La donna della lampada.

Tempo è che tu accenda la lampa,
Fiorenza, e che lasci la tomba.
Non odi una romba
lontana? non vedi un riflesso di vampa?

Ascolta. E' l'immensa marea
degli uomini in lotta, che mugge.
L'incendio è, che rugge
sì come (ricorda, Fiorenza!) in Crimea.

Raccogli la candida vesta,
cammina sui campi di sangue:
un popolo langue
fra i morti mal vivo, e solleva la testa.

Perchè ti smarrisci? Oh, sul cuore
la mano, tu cadi a ginocchi;
e cerchi con gli occhi
fin dove si perda la vista d'orrore.

Ma tutta un deserto è la terra!
non campi di zolle feconde,
non case gioconde,
non vive officine. V'è solo la guerra.

Il campo di sangue è infinito!
Al passo dell'esile fiamma,
si mormora: — mamma!... —
dai mucchi, con voce che pare vagito.

Fiorenza, ti cadono i lini
che offrivi con mani soavi?
Ah, tu non pensavi
tra i morti di guerra trovare bambini.

Son mutili bimbi, son vecchi,
son donne... Oh, l'atroce parola
che serrano in gola
se al loro lamento tu accosti gli orecchi!

Ma lèvati, guarda e prosegui.
Per boschi, per valli, per monti,
sui foschi orizzonti
la fiamma tua vigile appaia e dilegui.

Tu novera morti, ed ascolta
morenti, e risali e discendi
pei solchi tremendi
che coprono seme di gente sepolta.

Tu novera morti, e cammina.
Se il pallido lume t'è spento
da neve o da vento,
v'è bragia che cova sott'ogni rovina.

Là dove pei cieli saliva
la gloria di Nostra Signora,
v'è fuoco tuttora,
cui possa raccender la lampa votiva.

Tu cerca fra i rotti trafori,
le guglie, le nicchie, le rose
scheggiate e corrose,
le statue vermiglie di brevi bagliori...

Oh, queste, se alcuno le tocchi,
non chiedono lini e conforti;
è un mucchio di morti
che veglia e non può, non può chiudere gli occhi.

Tu accendi, e trascorri leggiera...
Ma i morti, gli antichi, destati
da scoppi e boati,
ti piangon, dal suolo, una loro preghiera:

che levi la lampa al portale,
che dica se ancora vi sia
Giovanni e Maria
tra gli uomini e Cristo, nel giorno finale.

ANGELINA LANZA.

Florence Nightingale, inglese, andò in Crimea, durante la guerra, per raccogliervi e curarvi i feriti. Essi la chiamarono « the lady of the lamp » poichè di notte, con una lampada in mano, andava in giro fra loro, e li vigilava. In questo atto è rappresentata sul suo monumento in Santa Croce, a Firenze. Fu essa la fondatrice delle scuole d'infermiere, in Inghilterra.

Nel timpano del portale di molte chiese gotiche francesi è figurato il giudizio finale. Quello di Notre-Dame di Reims ha (o aveva) il particolare di S. Giovanni e della Vergine, ritti ai due lati del Giudice (come furono ai lati del Crocifisso) nell'atto d'intercedere per gli uomini.

LA VITA E L'OPERA DI ANGELO CELLI

In una piccola villa, presso Monza, nel crepuscolo del giorno dei morti del 1914, morì Angelo Celli, nato a Cagli, nelle Marche, il 25 marzo 1857.

In questa Accademia di Medicina di Roma (1) della quale fu socio e ben meritò e ove, si può dire, non è ancora spenta l'eco di quelle importanti discussioni sulla profilassi della malaria nelle quali prese così viva parte Angelo Celli, conviene che egli sia ricordato con sincero rimpianto. Ed io, che fui scelto a questo onore, lo farò, evitando che mi faccia velo l'amicizia che a lui mi univa da oltre 30 anni.

Angelo Celli terminò la carriera universitaria in un periodo memorabile della medicina: cioè quando ai progressi della clinica, dell'anatomia patologica e della patologia sperimentale convergenti ad una vera fisiopatologia si erano congiunte le ricerche sulla etiologia dei morbi infettivi eseguite con metodi adeguati e quindi già feconde di vere e durature scoperte.

Le scoperte geniali di Pasteur nel 1861 sopra il rapporto causale fra i microrganismi, le putrefazioni e le fermentazioni furono il punto di partenza di tutti i lavori moderni sulla microbiologia e sulla etiologia dei morbi infettivi, i quali per i fatti clinici, anatomici ed epidemiologici s'intuivano già come provocati da quegli *animalia quaedam minuta* di Varrone *quae oculi consequi non possunt... atque difficiles efficiunt morbos.*

La conoscenza delle cause delle malattie, del modo di prodursi e di diffondersi di queste è il primo postulato dell'Igiene. Quale differenza nel comportamento dell'Igiene di fronte alla tubercolosi, quando questa, fino a non molti decenni or sono, si riteneva, anche da sommi patologi, di origine interna diatesica; ed oggi che sappiamo con certezza che è una malattia infettiva, contagiosa e che non si nasce con la tubercolosi ma che si prende per il contagio umano? Allora l'Igiene rimaneva inerte, perchè si credeva impotente, quasi rassegnata alla ineluttabile fatalità; oggi invece, consapevole della sua missione, sa come deve essere organizzata la lotta per combattere efficacemente e debellare la tubercolosi.

Bastarono i lavori di Pasteur perchè già dal 1861 s'iniziasse la profilassi della febbre puerperale e nel 1867 Lister designasse il trattamento antisettico delle ferite.

(1) Commemorazione fatta dalla R. Accademia Medica di Roma nella adunanza del 28 febbraio 1915.

Nessuna meraviglia adunque che ai progressi rapidi e sicuri della dottrina parassitaria delle malattie infettive fossero fedeli seguaci quelli della Igiene, la cui precipua missione è la difesa delle collettività delle malattie, e si sentisse la necessità che l'insegnamento dell'Igiene divenisse autonomo, disgiunto dall'ibrido connubio con la medicina legale e talora anche con la farmacologia e fosse non semplicemente teorico e avesse, come gli altri insegnamenti, i suoi istituti e i suoi mezzi di studio.

Ciò comprese per primo in Italia Corrado Tommasi-Crudeli il quale, studioso con predilezione della etiologia delle malattie infettive, passato dall'insegnamento della patologia a quello dell'Igiene nel 1882, volle che il suo insegnamento fosse pratico-sperimentale.

Così si ebbe un Istituto d'Igiene in Roma, che fu il primo in Italia.

In questo Istituto nel 1883 entrò Angelo Celli come assistente, pieno di entusiasmo di lavorare per una delle scienze maggiormente volte al bene della umanità. Quivi nel 1885, come supplente, iniziò le sue lezioni d'Igiene.

Nel 1886 andò a Palermo ove riuscì a fondare un Istituto d'Igiene, e donde, nel 1887, fu trasferito a Roma ove rimase fino alla morte.

Dire bene di tutto il lavoro fatto da Angelo Celli nei 28 anni che fu all'insegnamento non è un compito facile, nè breve. Mi limiterò quindi a designare i meriti principali di Lui come scienziato, come maestro, come legislatore, come vero benefattore dell'umanità.

L'ardore per le ricerche scientifiche si dimostrò fin da quando egli era studente e poi medico negli ospedali.

Già nel 1883 egli era padrone dei nuovi metodi di igiene batteriologica e ne faceva larghe e quotidiane applicazioni.

Nello stesso anno studiò con Marchiafava una *epizoozia di colera dei polli nella campagna romana*. Furono ricerche di anatomia patologica e di etiologia coltivandosi il bacillo patogeno in terreno solido trasparente e riproducendosi con i prodotti delle culture la malattia nei polli, nelle cavie e nei conigli. Un fatto degno di essere ancora notato è la trasmissione delle malattie per il vitello delle uova, ove si rinvennero i germi patogeni. Questo fatto fu confermato da Kitt e da Ketz e da Barthélemy, come viene pure riferito da Baumgarten nel suo recente trattato sopra i batteri patogeni.

Nel 1884 descrisse con Marchiafava il parassita della *meningite cerebro-spinale;* cioè un diplococco extra ed endocellulare *gonococciforme*, il quale poi venne coltivato e studiato meglio da Weichselbaum.

Nel 1884 si occupò con Guarnieri della profilassi della tubercolosi con parecchi lavori sperimentali sulla penetrazione del bacillo, da poco tempo scoperto da Koch, nell'organismo degli animali per le inalazioni di polveri che lo contenevano.

Fu uno dei primi ad occuparsi della trasmissibilità dei germi patogeni mediante le deiezioni delle mosche e negli anni 1887-1888 pubblicò due lavori nei quali dimostrò che fra i mezzi di diffusione delle malattie contagiose bisogna annoverare le mosche, non solo per le loro appendici ma anche e più per le loro deiezioni nelle quali

il bacillo del tifo, del colera, del carbonchio, lo stafilococco piogeno, ecc., mantengono la loro virulenza.

Del colera asiatico si occupò non soltanto nel laboratorio ma andando egli stesso nei luoghi colpiti dalle epidemie, e ne ammalò mentre dirigeva in Resina le opere di profilassi anticolerica. Le relazioni sulle epidemie coleriche da lui studiate, cominciando da quella di Ripi nel Lazio del 1886 e quella di Roma del 1893, sono veramente pregevoli contributi all'ampliamento delle nostre conoscenze sulla epidemiologia del colera.

Quando si riteneva che la dissenteria fosse soltanto di origine amebica, Angelo Celli, nel 1895, contrappose alla amebica una dissenteria bacillare studiando un bacillo isolato dalle deiezioni dei dissenterici in Egitto — il *bacillus coli dysentericus* — dei cui prodotti tossici dimostrò sperimentalmente l'azione patogena generale e l'azione ulcerativa locale sull'intestino crasso del gatto. Sebbene le ricerche posteriori di tre anni di Shiga e di Kruse abbiano messo in evidenza un altro bacillo, che sembra il vero agente della dissenteria epidemica, resta al Celli il grande merito di aver segnalato fra i primissimi l'etiologia bacillare della dissenteria epidemica, a differenza di quella amebica, la forma endemica dei climi tropicali.

Con il suo assistente De Blasi studiò la *Agalassia contagiosa* delle pecore e delle capre; ne dimostrò la filtrabilità del virus patogeno mediante esperienze di trasmissione della malattia in animali sani con il latte di pecore malate filtrato attraverso candele Berkefeld e riproducendo le lesioni caratteristiche mammarie, oculari e articolari. Fece anche esperienze di vaccinazione preventiva nelle pecore con la inoculazione del filtrato virulento attenuato col calore.

Riconobbe con Santori che quella malattia febbrile dei bovini della campagna romana, accompagnata spesso da emoglobinuria e che può essere letale dopo un decorso di 4 o 5 giorni, è provocata dalla infezione di un parassita del globulo rosso, il *Piroplasma bigeminum* scoperto da Smith e Kilborne e riconosciuto da questi due autori come causa della stessa malattia in America ivi chiamata *febbre del Texas* e che viene trasmessa agli animali per le punture di alcune specie di zecche.

Fece con Sanfelice uno studio comparativo dei parassiti del globulo rosso degli animali e dell'uomo e ne studiò con Guarnieri la fine struttura.

Nel 1894 e nel 1895 con Fiocca si occupò di uno studio biologico e della classificazione di varie specie di amebe isolate mediante un terreno semisolido, preparato con il *fucus crispus*.

L'osservazione di epidemie coleriche a rapida diffusione e di quelle che rimangono circoscritte ma di eguale letalità, lo indusse allo studio della diffusibilità dei germi patogeni che egli giudicò fosse una loro proprietà non in rapporto con la virulenza.

Non trascurò gli studi igienici delle acque e del suolo, l'igiene industriale e l'alimentazione del proletariato, come dimostrano i suoi lavori sull'acqua Marcia di Roma, sulle acque del Tevere, sulle fognature di Torino, sulle condizioni igienico-sanitarie delle manifatture dei tabacchi, sull'alimentazione dell'operaio a Roma, del pecoraio nella Campagna romana, dei contadini del Lazio e dell'Ap-

pennino centrale. Quest'ultimo complesso di lavori sull'alimentazione dei proletari se si unisce a quelli fatti da De Giaxa nel Veneto e da Albertoni nell'Emilia, rappresenta ciò che si ha di meglio sull'argomento in Italia.

Nel 1889 fondò gli *Annali d'Igiene* nei quali sono pubblicate soltanto memorie originali sopra argomenti d'Igiene e di Microbiologia, e che vivono una vita prospera.

Scrisse un libro sulla malaria che è giunto alla quarta edizione e del quale furono fatte due traduzioni tedesche e una inglese. Pubblicò il *Manuale dell'Igienista* la cui prima edizione è del 1889 e la quarta del 1911-12. Di questo Manuale egli scrisse i capitoli dell'epidemiologia, dell'alimentazione, dell'igiene del lavoro, della protozoologia e altre parti minori e affidò ai suoi collaboratori la chimica, la fisica, la batteriologia, l'igiene delle carni alimentari, la demografia sanitaria, la climatologia, l'igiene del suolo e dell'abitato, la legislazione sanitaria.

Con il prof. Tamburini pubblicò un *Trattato d'Igiene sociale*, raccolta di pregevoli monografie distinte in due gruppi, una d'Igiene fisica diretta da A. Celli, e l'altra d'Igiene psichica diretta dal Tamburini.

Da oltre un anno attendeva ad una storia della malaria della Campagna romana e delle Paludi Pontine dalle più remote antichità fino ai nostri giorni, lavoro poderoso, così anche giudicato da persone competenti come il nostro Lanciani, pur troppo interrotto dalla morte.

Angelo Celli fu vero maestro e vero direttore del suo Istituto d'Igiene in Roma, ove fu sempre vivo ed incessante il lavoro scientifico e pratico, per virtù del suo esempio, del suo zelo, del suo entusiasmo, che aveva la virtù di sapere infondere a tutti i giovani volenterosi di apprendere e di lavorare con metodo, con perseveranza, con disciplina, con sacrifizio di ogni comodità, vivificati soltanto dall'amore della scienza e del bene sociale. Molti furono i discepoli che lavorarono sotto la sua direzione, molti gli allievi dei quali parecchi sono ormai insegnanti in altri Atenei del Regno.

Più che il suo dovere era l'amore che aveva per l'insegnamento. Così la sua scuola era sempre gremita e le sue lezioni ascoltate da studenti e da medici. La prova del suo grande interesse per l'insegnamento dell'Igiene è data dall'averlo esteso alle scuole di farmacia e dall'avere nel 1899 iniziato i corsi speciali per gli studenti d'ingegneria e i corsi di perfezionamento per i medici aspiranti agli uffici sanitari pubblici.

Fondò gli Istituti antirabbici di Palermo e di Roma, fu il creatore dell'Istituto siero-vaccinogeno della Colonia Eritrea che, ordinato dai suoi allievi sotto la direzione del prof. Memmo, e destinato allo studio e alla profilassi delle malattie del bestiame, arrecò grandi benefizi nella profilassi della peste bovina diffusa in quella nostra colonia.

Insieme con gli onorevoli Giustino Fortunato e Leopoldo Franchetti fondò nel 1898 la Società per gli Studi della Malaria onde partì la sacra fiamma che animò tutti i medici delle regioni malariche d'Italia a cominciare finalmente la vera lotta contro il flagello. Del lavoro fecondo di questa Società fanno testimonianza i 14 volumi

degli Atti, e che sono per Angelo Celli un *monumentum aere perennius*.

Fu l'ideatore della Sezione zooprofilattica dell'Istituto zootecnico laziale. Nel 1908 fondò la Società d'Igiene e di Medicina coloniale, della quale fu Presidente fino al 1911.

L'amore per gli umili abitatori dell'Agro Romano e delle Paludi Pontine si dimostrò non soltanto nella cura di preservare la loro salute nella dura vita di lavoro, ma anche di dare loro, in massima parte pastori analfabeti, la luce dell'istruzione. In questa opera la sua buona e caritatevole consorte che già lo aiutava, fedele compagna, nell'opera di profilassi e a confortare ad assistere e curare gli infermi, gli fu cooperatrice inestimabile. E così nel 1904 s'istituirono nell'Agro romano le scuolette domenicali, nelle quali il maestro e la maestra insegnassero l'alfabeto ai fanciulli e parlassero ai genitori sulle norme elementari d'igiene, scuolette che aumentarono di numero e ove si fecero, oltre alle lezioni domenicali, anche lezioni serali per giovare a quelli obbligati al lavoro diurno. Esse sono oggi in numero di 65, estese anche alle Paludi Pontine. Così gradatamente la scuola va conquistando l'Agro romano e con essa dilegua la nebbia d'ignoranza e di abbrutimento, onde anche quei poveri *guitti* cominciano a comprendere che non sono fatti

a viver come bruti,
ma per seguir virtute e conoscenza

e sanno la dignità di essere uomini con i loro doveri e i loro diritti.

Nel 1892 Angelo Celli fu eletto deputato nel collegio di Cagli, sua patria, e tenne la deputazione per sei legislature consecutive e si ritirò nelle ultime elezioni con un nobilissimo congedo dai suoi fedeli elettori.

Della sua operosità feconda di bene alla Camera dei Deputati, ove fu circondato di stima e di affetto, fanno testimonianza gli Atti parlamentari, dai quali risulta che il Celli cooperò a tutte le leggi di interesse sanitario, volte all'igiene pubblica, al miglioramento delle classi lavoratrici. Ricordo la legge sull'assistenza sanitaria e vigilanza zoojatrica, della quale egli sostenne la discussione alla Camera, la legge riguardante gli ufficiali sanitari ed i medici condotti, della quale egli fu relatore, la legge sull'igiene rurale che provvede alle abitazioni salubri per i coloni, le leggi sulla pellagra, sulla risicoltura, sul lavoro delle donne e dei fanciulli, sopra gli ordini dei sanitari e quelle sulla malaria, che ricorderò appresso.

Tutto ciò che finora ho rapidamente esposto intorno al lavoro fatto da Angelo Celli è già ben sufficiente per dire che egli fu benemerito della scienza e della umanità e che ha compiuto degnamente la sua missione con una vita della quale rimanga un vestigio che non sia

qual fummo in aere ed in acqua la schiuma.

Se non che io non ho ancora parlato del merito suo più alto, dell'opera cui dedicò tutta la luce della sua mente, gl'impulsi migliori del suo cuore, la sua perpetua attività, che non conosceva nè difficoltà nè ostacoli, che anzi dagli urti prendeva nuovo vigore. Questa opera è quella che tutti sappiamo, l'opera volta alla lotta contro la

malaria, l'opera che si designa per fine il risanamento delle regioni malariche d'Italia, la redenzione di queste terre dal flagello che è vergogna, dolore e miseria del nostro paese.

Fin dal 1883 Angelo Celli si occupò con Marchiafava della malaria. Da poco tempo le ricerche di Tommasi-Crudeli e di Klebs, che pur troppo non raggiunsero lo scopo prefisso, e poi quelle di Laveran in Algeria, che riuscirono a mettere in evidenza il vero parassita della malaria, avevano stimolato allo studio del problema etiologico di questa malattia di tanto interesse per l'Ialia.

Ora dopo la scoperta di Laveran e dopo che Marchiafava aveva dimostrato che il pigmento malarico non si formava nella milza, come ritenevano Virchow e Frerichs e Mosler, nè nel plasma del sangue dalla emoglobina dissociata dai globuli rossi, come ritenevano Arstein e Kelsch, ma dentro i globuli rossi, Angelo Celli studiò con Marchiafava la malaria nell'Agro Romano e nelle Paludi Pontine. I fatti più noti messi in evidenza furono la sede endoglobulare del parassita (1), le forme ameboidi senza pigmento, la loro importanza clinica, la descrizione del parassita dalla fase apigmentata, ameboide alle forme di scissione, l'accumulo delle forme di scissione dei parassiti nei capillari del cervello nelle perniciose, la necrosi *ottonata* dei globuli rossi parasitiferi, ecc., ecc.

Dopo le classiche scoperte del nostro Golgi sopra i parassiti della quartana e della terzana benigna e il rapporto fra il ciclo di vita di questi parassiti con le vicende febbrili, nel settembre del 1889 si dette da Celli e da Marchiafava la prima descrizione di un'altra specie parassitaria malarica, cioè dei parassiti delle febbri dominanti nell'estate e nell'autunno in Roma, delle febbri gravi in confronto delle altre e onde origina la perniciosità malarica. Con quella descrizione si differenziò chiaramente il parassita delle febbri estivo-autunnali, delimitando così il gruppo di queste febbri per caratteri endemiologici, clinici e parassitari, aggiungendosi che il parassita di queste febbri è così diverso per l'aspetto morfologico e per il comportamento biologico da quelli della quartana e della terzana benigna che anche al primo esame microscopico può farsene la diagnosi.

La descrizione data del parassita delle febbri estivo-autunnali fu confermata nei fatti fondamentali da tutti gli autori che se ne sono occupati in seguito, compreso Roberto Koch, il quale chiamò il nostro parassita delle febbri estivo-autunnali il parassita della febbre tropicale che è la *terzana maligna* descritta da Bignami e da me nel 1891 e nella quale avevamo già notato il rapporto fra le fasi del ciclo di vita del parassita e gli stadi dell'accesso febbrile, *ciclo men facile a riconoscersi, perchè la moltiplicazione di questo parassita, la schizogonia, non si compie dovunque nel sangue circolante ma, a*

(1) Ora sappiamo che i parassiti della malaria umana fanno parte di una numerosa famiglia di esseri che vivono e si sviluppano entro i globuli rossi di varie specie di animali. Nel 1884 peraltro il parassita della malaria rappresentava l'unico conosciuto con vita endoglobulare: solo la fitopatologia dimostrava la esistenza di malattie delle piante prodotte da parassiti endocellulari analoghi ai parassiti malarici, come rilevarono Marchiafava e Celli nelle loro prime osservazioni. E per aver accennato a questa analogia furono aspramente criticati.

preferenza, nei capillari degli organi interni (cervello, milza, intestino, midollo delle ossa, ecc.).

Sulla base delle nostre osservazioni sopra gl'infermi e dei risultati delle autopsie noi affermammo che la perniciosità vera si manifesta soltanto nelle infezioni da questo parassita, come si può affermare anche oggi dopo 30 anni di esperienza. Quando ciò si sosteneva da noi, l'illustre scopritore dei parassiti della malaria scriveva che le febbri perniciose sono soltanto accidenti gravi e complicazioni delle febbri palustri ordinarie provocati dalla temperatura esterna, dalla insolazione e dalle condizioni individuali.

Mentre Angelo Celli si occupava degli studi parassitologici sulla malaria, volgeva anche le sue indagini alla ricerca delle vie d'ingresso della infezione, e condusse a termine con Zeri un lavoro sperimentale, che abbattè per sempre la opinione, sostenuta anche oggi da molti, che l'uomo potesse infettarsi bevendo l'acqua dei luoghi palustri; avviando così per altre direzioni gli studi di questo argomento d'importanza essenziale per la profilassi della malaria.

Questi studi si proseguirono infatti in due direzioni: l'osservazione epidemiologica e le ricerche sopra le forme parassitarie che si trovano nel sangue dell'uomo malarico, distinte da quelle la cui biologia è in rapporto con l'andamento della febbre, forme che oggi si chiamano gameti (sferici nella quartana e nella terzana, semilunari e sferici nelle febbri estivo-autunnali), distinti in macrogameti, che sono gli individui femminili, e microgametociti, gli individui maschili onde emanano i flagelli o spermoidi, le prime destinate a svilupparsi, dopo la fecondazione, nell'organismo delle zanzare, dalle quali l'infezione ritorna all'uomo per la puntura, che inocula gli sporozoiti.

L'ipotesi dell'aria, come veicolo dell'agente infettivo nell'uomo, trovava difficoltà gravissime quando si esaminava con spirito critico, specialmente nella osservazione del comportamento delle endemie circoscritte di malaria in mezzo a zone salubri. Escluse le due ipotesi dell'acqua e dell'aria vi fu chi ritenne che il germe malarico potesse penetrare per la cute e poi si pensò alla teoria della inoculazione, che era il solo modo conosciuto di trasmissione sperimentale della infezione, iniettando cioè sotto la pelle di un uomo sano anche minime quantità, meno di una goccia, di sangue malarico. E chi vi pensò più intensamente fu Bignami, il quale ricordando che il nostro Lancisi nel principio del secolo XVIII ammetteva che le zanzare, questi *effluvia animata* delle paludi, potessero con le punture viziare il nostro sangue *pravos suos succos cum nostris liquidis permiscendo*, escluse l'ipotesi dell'acqua, come già aveva fatto Celli e, con acuta critica dei fatti, anche quella dell'aria e poggiandosi eziandio sull'analogia della trasmissione della malaria bovina per la puntura di alcune zecche, dimostrava la verisimiglianza della inoculazione della malaria mediante la puntura delle zanzare, e concludeva che la malaria *si comporta rispetto all'uomo come se fosse inoculata dalla zanzara*. La memoria di Bignami sulle vie d'ingresso dei parassiti malarici nell'uomo usciva sul *Policlinico* nel 1896. Nel 1898 egli dimostrò che la ipotesi era una realtà provocando la febbre in uomini sani abitanti in luogo certamente non malarico con le punture di zanzare trasportate dai luoghi gravemente malarici.

Della teoria dell'inoculazione della malaria per le zanzare noi in genere degli Istituti patologici e d'Igiene di Roma eravamo tutti convinti e Dionisi tentò anche qualche ricerca sperimentale che non riuscì (1). Intanto lo studio morfologico più accurato delle semilune e dei corpi che da esse derivano e l'osservazione di fenomeni sessuali in altri sporozoi fecero emettere l'ipotesi che le semilune rappresentassero forme parassitarie sessuali destinate a compiere un altro ciclo di vita fuori dell'organismo umano e forse in un insetto succhiatore del sangue.

Finalmente nello scorcio del 1898 si conobbe la grande scoperta di Ronald Ross sul ciclo di vita del proteosoma dei passeri nel *Culex pipiens* (grey mosquito) che è il primo ciclo di vita di un emosporidio nel corpo di una specie di zanzara che sia stato studiato. Questo ciclo biologico del proteosoma è identico a quello che si compie per i parassiti della malaria umana in zanzare del genere *Anopheles*, come ha dimostrato Grassi e che intraveduto da Ross fu poi completamente studiato in Roma da Grassi, da Bignami e da Bastianelli nelle varie specie di parassiti malarici, e che può riassumersi così: l'amfionte che risulta dalla fecondazione del macrogamete col microgamete, si sviluppa come vermicolo nell'intestino medio dell'*Anopheles*, ne attraversa la parete e fissatosi all'esterno di questa diviene rotondo e mentre il suo nucleo si moltiplica, aumenta di volume e si trasforma in una oocisti contenente un gran numero di sporozoiti, i quali usciti dalla capsula nel celoma, si raccolgono nelle glandole salivari della zanzara, dalla quale per la puntura sono inoculati nell'uomo con la saliva.

Così si dimostrava che la malaria è una malattia d'infezione provocata da tre specie di un parassita del globulo rosso — della quartana, della terzana benigna e delle febbri gravi onde vengono le pernicinose, parassita che ha un ciclo di vita febbrigeno nel sangue umano e un altro ciclo nel corpo dell'*Anopheles* e che mentre la zanzara s'infetta dall'uomo questo viene infettato da quella. E così era aperta la via alla vera profilassi della malaria, la quale da Bignami e da me venne così formulata nel 1900:

1° Distruggere le zanzare malarigene sia direttamente sia togliendo le condizioni necessarie alla loro esistenza, e finchè le zanzare capaci di prendere la infezione continueranno a vivere, d'impedire che s'infettino dall'uomo;

2° Impedire che l'infezione della zanzara sia inoculata all'uomo;

3° Rendere l'organismo umano resistente e atto ad opporsi allo sviluppo dell'infezione quando il parassita vi sia penetrato.

E subito dopo noi dicevamo: « Ricordiamo che le zanzare s'infettano dall'uomo e che questo s'infetta dalle zanzare: se non che mentre queste sono infette soltanto per alcuni mesi dell'anno nei climi temperati, l'uomo può mantenere l'infezione per tutto l'anno

(1) Quando nel maggio 1898 Koch reduce dall'Africa tedesca mi faceva l'onore di domandarmi un colloquio per sapere lo stato degli studî sulla malaria in Roma, alla domanda da lui fatta intorno a ciò che si ritenesse sulle vie d'ingresso dell'infezione, io risposi che la nostra convinzione era che essa avvenisse per la inoculazione delle zanzare.

ed anche per più anni successivi ed è quindi il vero depositario dei germi malarigeni; quindi la cura radicale dei malarici e nelle infezioni primitive e nelle recidive e il loro allontanamento dalle zone malariche, onde impedire le infezioni delle zanzare e il propagarsi della infezione ai sani, deve essere uno degli scopi principali che si deve prefiggere il medico igienista. E non sarà superfluo ricordare che non si parla soltanto della cura radicale dei malarici manifestamente febbricitanti ma ancora e specialmente di quelli con infezione cronica, che punto o poco e quasi senza accorgersene, febbricitano di quando in quando, e che sono i più pericolosi per i sani, perchè, continuando a vivere e a lavorare con essi, albergano nel sangue, a differenza degli ammalati febbricitanti, quelle forme parassitarie che, succhiate dalle zanzare, daranno a queste la infezione che trasmetteranno ai sani ».

Abbiamo ricordato queste parole scritte 14 anni or sono per dimostrare che la cura radicale dei malarici acuti e cronici, la così detta *bonifica umana*, era in prima linea qui in Roma nella profilassi della malaria anche perchè si era convinti profondamente dalla lunga esperienza che se la infezione malarica venga curata a tempo e bene, guarisce quasi sempre e non recidiva.

Ora Angelo Celli, che aveva seguito con entusiasmo tutti gli studi fatti in Roma intorno alla maniera con la quale l'uomo prende la malaria, si dedicò alla profilassi di questa, e iniziò in Italia quel meraviglioso ordinamento della lotta antimalarica, che fu feconda di tanto bene. Al suo invito pieno di entusiasmo e di fede risposero i medici delle regioni malariche d'Italia, da quelle di malaria mite dell'Alta Italia a quelle di malaria grave dell'Italia centrale e dell'Italia meridionale: Maremma toscana, Campagna Romana e Paludi Pontine, regioni malariche della Campania, delle Puglie, della Basilicata, delle Calabrie, della Sicilia e della Sardegna. I risultati già ottenuti, quasi tutti raccolti nei volumi della Società per gli studi della malaria, dimostrano quale e quanta è stata la operosità, quali lo zelo e il sacrifizio di questi medici sotto la guida dell'infaticabile Maestro.

Angelo Celli, riconoscendo bene che il solo e grande ostacolo al bonificamento e alla colonizzazione dell'Agro Romano, delle Paludi Pontine e di tutte le regioni malariche d'Italia era la malaria, comprese la suprema necessità della lotta contro il flagello perchè i lavori di bonifica idraulica e agraria si compiessero senza vittime umane.

Il suo primo campo sperimentale di studi epidemiologici e profilattici fu la Cervelletta, a 8 chilometri da Roma, nel territorio di Cervara fra la tramvia e la ferrovia per Tivoli, estesa tenuta di 264 ettari, nel secolo XV centro di lavoro agricolo ed industriale per opera del Cardinale Scipione Borghese, ridotta orrida per l'abbandono e per la malaria, e ove alcuni fittaiuoli lombardi, nell'autunno del 1895, con le loro famiglie erano andati per dare opera al bonificamento e alla trasformazione agricola della vasta regione. Nell'estate del 1896 questi coraggiosi furono terribilmente afflitti dalla malaria umana e bovina; delle vacche svizzere ivi da loro portate morirono 22 in due settimane. Già scoraggiati, infermi e impoveriti stavano per lasciare l'azienda della Cervelletta quando Angelo Celli,

vero Angelo consolatore, vi andò nel novembre dello stesso anno e li animò a rimanere e a perseverare nel lavoro, organizzando quindi subito la profilassi antimalarica per l'uomo e per i bovini. Riconobbe che la malattia delle vacche era la Piroplasmosi da lui già studiata nella campagna romana e prescrisse le norme per evitare che gli animali prendessero la malattia.

Per la profilassi dell'uomo, non trascurando la distruzione delle zanzare, la protezione meccanica e la cura pronta e radicale dei malarici alla profilassi chininica si volse con grande fede come quella destinata ad impedire che i parassiti malarici eventualmente inoculati nel sangue potessero svilupparsi e divenire febbrigeni. Rese agevole la profilassi chininica dando la chinina in forma di confetti e di cioccolatini, questi per i bambini, contenenti il tannato di chinina, quelli per gli adulti. Così la Cervelletta, ridonata all'agricoltura intensiva, acquistò il valore di un vero modello di applicazione della profilassi antimalarica che si estese poi in tutto l'Agro Romano sotto l'impulso di Angelo Celli, per opera della direzione dell'Ufficio d'Igiene del Comune di Roma e della benemerita Croce rossa.

Alla diffusione della cura e della benefica profilassi chininica si opponevano non piccoli ostacoli, oltre i pregiudizi, l'inerzia, l'apatia degli agricoltori e dei proprietari delle terre malariche, come il forte costo della chinina, le adulterazioni di questa, la mancanza di una seria vigilanza. Ora Angelo Celli comprese la necessità che lo Stato intervenisse in questa opera di altissimo interesse sociale con leggi adeguate. E con tenacia di propositi mai interrotta, perseverando e persuadendo, con i benemeriti onorevoli De Asarta, Fortunato, Franchetti, Guicciardini, Wollemborg, riuscì che si facesse una legislazione diretta contro la malaria con le seguenti leggi: del 23 dicembre 1900 sull'esercizio di Stato del chinino; del 2 novembre 1901 sulla distribuzione del chinino di Stato ai lavoratori delle zone malariche da farsi dai medici comunali a spese dei rispettivi proprietari; del 22 giugno 1902 sulla vendita del chinino di Stato a prezzo minore ai Comuni e alle Opere pie per distribuirlo gratuitamente ai lavoratori; del 25 febbraio 1904 che autorizza i Comuni e le Opere pie a distribuire ai poveri gratuitamente il chinino e altri medicinali per la cura della malaria; del 19 marzo 1904 sul diritto dei lavoratori di zone malariche ad avere il chinino gratuito anche per la profilassi, dai Comuni e dai medici comunali. Se a queste leggi si aggiungono le disposizioni che considerano la morte per malaria come avvenuta per infortunio sul lavoro e le leggi sul bonificamento idraulico ed agrario specialmente dell'Agro Romano (legge 13 dicembre 1903), la silvicoltura e la sistemazione dei bacini montani, si deve concludere che un lavoro di legislazione migliore non poteva farsi in così breve tempo per dare un impulso decisivo alla redenzione dell'Italia dalla malaria.

Oltre la grande utilità per la legge sul chinino di Stato che il nostro Presidente nella seduta del maggio 1910 chiamò *provvida e santa* si ottiene un guadagno dallo Stato, il quale lo devolve a benefizio dei Comuni malarici e dei Sanitari benemeriti nella lotta antimalarica. Così si ha la tassa sul chinino che si riscuote dai Co-

muni in un ruolo suppletivo delle imposte fondiarie da pagarsi dai proprietari delle terre malariche secondo la loro estensione.

Alla applicazione di queste leggi seguì una diminuzione persistente della mortalità e della morbosità per malaria in tutte le regioni d'Italia. Negli eserciti di terra e di mare si è generalizzata la profilassi chininica, onde la notabile diminuzione della morbosità per malaria, come dimostrava, nella seduta del 22 maggio 1912, il nostro socio generale Ferrero di Cavallerleone fra i più convinti della efficacia della profilassi chininica.

Tale diminuzione della malaria si verificò con certezza fra gli operai dell'Impresa del grande acquedotto pugliese, fra i minatori del Grossetano, della Sardegna e della Sicilia, fra tutte le popolazioni agricole d'Italia come fra i lavoratori della Campagna Romana, ove, per opera del Municipio aumentate le condotte mediche, la cura e la profilassi della malaria si eseguono dai medici con alto sentimento del dovere.

La diminuzione della malaria nella Campagna Romana si riconosce negli Ospedali di Roma nelle stagioni di estate e di autunno, ove il confronto fra il passato non remoto e il presente può farsi senza consultare i documenti, dai medici che vedono questo, già testimoni del primo. Io per esempio che negli anni ormai trascorsi ho veduto lo scempio che faceva la malaria della salute e della vita dei poveri lavoratori dell'Agro Romano e delle Paludi Pontine, che ho veduto l'ospedale di S. Spirito, ove sono stato per circa 40 anni, nelle stagioni di estate e di autunno pieno zeppo di malarici, molti ivi trasportati in condizioni gravissime ed anche moribondi, che eseguiva in ogni anno numerose autopsie di perniciosi, posso ben giudicare la differenza fra il triste passato e il presente, nel quale è notabilmente ridotto il numero dei malati per malaria e sono quasi scomparse le perniciose.

La quasi scomparsa delle infezioni perniciose si deve indubbiamente attribuire alla profilassi chininica. Ne dirò la ragione. Dalla lunga esperienza mia e dei colleghi, che hanno studiato la malaria nella Campagna Romana e negli ospedali di Roma, risulta che la infezione perniciosa si manifesta nei primi attacchi di una malaria estivo-autunnale, come si conferma anche per l'esame anatomo-patologico che dimostra nei casi di perniciosa tumori di milza non grandi, mollissimi, di colore nerastro e senza le alterazioni proprie dei tumori cronici. È negli organismi, non precedentemente infetti dalla malaria, che i parassiti estivo-autunnali si moltiplicano con maggiore attività raggiungendo talora quantità enormi, come si vede dall'esame del sangue periferico, ove sono numerose amebe endoglobulari e spesso più d'una nello stesso globulo rosso, e molto più dal contenuto parassitario negli organi interni, come i centri nervosi, la milza, il midollo osseo, l'intestino, ecc. Casi gravissimi di perniciose si vedono nella stagione inoltrata di autunnno in agricoltori che da contrade immuni dalla malaria e non avendone mai sofferto, vengono a lavorare nella Campagna Romana nella fallace fiducia che sia passata la stagione delle febbri. Ora se la profilassi chininica si comincia da questi agricoltori nel giorno stesso che entrano nella zona malarica, e meglio varrebbe qualche giorno prima, non si potranno manifestare quelle infezioni perniciose di estrema gravità

che spesso sono ribelli alla cura specifica anche con dosi generose di chinino. Io posso infatti affermare che quelle perniciose gravissime che si osservavano nel passato non tanto remoto, negli ospedali di Roma, nello scorcio autunnale, negli agricoltori e nei giovani pastori che, sani, dalle montagne degli Abruzzi scendono nell'Agro Romano, e sulle quali io ho richiamato fortemente l'attenzione, vanno diventando sempre più rare. Alla efficacia della profilassi chininica si deve aggiungere quella della cura pronta dei malarici.

Le leggi contro la malaria, che onorano l'Italia, furono prese ad esempio da altre nazioni, come l'Austria-Ungheria per le provincie adriatiche, la Grecia, la Bulgaria, le Colonie francesi, inglesi, olandesi, il Brasile, l'Argentina, e se n'ebbero gli stessi risultati benefici ottenuti in Italia, come risulta dalle comunicazioni di parecchi malariologhi stranieri.

Bourmoff di Sofia scriveva nel 1912 che era già il terzo anno che si praticava la profilassi chininica in Bulgaria e che il popolo bulgaro doveva alla potenza delle dottrine di A. Celli di passare l'estate senza soffrire le febbri delle paludi, senza che la malaria interrompesse il lavoro dei campi, e di vedere i bambini floridi salvi dalle febbri.

Kouzis scrive che la Grecia è debitrice ad A. Celli della Lega greca contro la malaria, la quale ha fatto votare la legge del chinino di Stato, come in Italia, che ha dato risultati ottimi contro il flagello della malaria.

Mense, di Cassel, ricordati i meriti di Angelo Celli, conclude che egli deve cingere la fronte dell'alloro per le ricerche scientifiche e della corona civica come lavoratore instancabile per la salute di milioni di uomini. Lunga e difficile, egli aggiunge, è la strada dal pensiero all'azione! Se il popolo italiano non apre le tombe a 12000 cadaveri per malaria e risparmia innumerevoli giornate di malattia, si deve ad Angelo Celli!

Del merito di Angelo Celli di aver giovato con l'esempio dell'Italia alla lotta antimalarica in altre nazioni fanno altissimi elogi Gilbert e Nicolle, Nocht, Petroff, Polettini, Ross, Roster, Ruge, Sergent, Saval, elogi che si leggono nel numero supplementare della *Propaganda Antimalarica* pubblicato nel 1912 nel 25° anno d'insegnamento di Angelo Celli, che io ricordo, tacendo di quelli degli Italiani, perchè, come ha detto Bignami, il giudizio degli stranieri contemporanei precede e anticipa quello dei posteri.

Prove del riconoscimento degli alti meriti di Angelo Celli sono anche le onorificenze accademiche conferitegli in Italia, in Inghilterra, in Germania, in Austria-Ungheria, in Grecia, nel Brasile, negli Stati Uniti d'America, ecc. Fu nominato *Doctor honoris causa* dell'Università di Atene, gli fu conferita la medaglia d'oro dal Ministro di Agricoltura per le sue benemerenze nella redenzione dalla malaria della Campagna romana e delle altre plaghe malariche d'Italia, e la *Mary Kingsley Medal* della Scuola di Medicina tropicale di Liverpool per le benemerenze conseguite nella lotta contro la malaria. Angelo Celli volle che dopo la sua morte questa medaglia alla quale si dovessero aggiunger quella del premio « Carlo Speranza » e le medaglie delle sei legislature fossero consegnate in ricordo alla sua città natale.

Quando nel 1911 si volle festeggiare il 25° anno del suo insegnamento egli impose ai suoi colleghi di astenersi da qualsiasi manifestazione di solennità, accettò con riconoscenza il volume di lavori originali in suo onore e ridusse la festa ad un'affettuosa adunanza dei suoi allievi nella sua cara villetta di Frascati.

Nel cammino della sua opera filantropica Angelo Celli, di carattere adamantino, a volte troppo vivo e combattivo, sempre guidato dalle intenzioni più pure, incontrò ostacoli, difficoltà, avversioni aspre non solo dal basso, ma eziandio e maggiori dall'alto, così da rimanerne fiaccate energie che non fossero state della sua tempra.

Per Angelo Celli la lotta contro la malaria era un vero apostolato al quale aveva dato negli ultimi anni della sua vita tutta l'energia della mente e del cuore, apostolato che esercitò nella scuola, nelle società, fra gli agricoltori, nel Parlamento, dovunque pieno di nobile abnegazione per tutti i sacrifizi che da lui si richiedevano nel grande ed incessante lavoro.

L'on. Francesco Saverio Nitti nel primo congresso antimalarico tenutosi in Eboli nel maggio 1908, elogiando la nobiltà del carattere, la scienza e la fede che guidavano Angelo Celli nella sua opera antimalarica, soggiungeva che « questa era ormai il suo pensiero dominante e per quanti siamo alla Camera il pungolo e il tormento di noi tutti... e poichè la lotta contro la malaria non è soltanto lotta di alti ideali scientifici ed umanitari, ma anche lotta d'interessi, un uomo integro e nobile come Angelo Celli ha lasciato se non l'esistenza certo qualche brandello della sua pace in questa lotta! ».

Io aggiungo che Angelo Celli vi ha lasciato più di un brandello della sua pace; egli le sacrificò tutta la sua pace, la sua libertà, il suo riposo e quel benessere cui avrebbe diritto ogni uomo che lavora onestamente per il bene degli altri, e le sacrificò anche la fine più sollecita della vita consumata dalle fatiche eccessive, dalle ansie febbrili e dalle lotte entro le quali egli, fremente di ogni indugio a raggiungere le sue finalità, si cacciava senza nulla fare per evitarle o per attenuarle. Io ricordo le sofferenze morali onde era tormentato Angelo Celli quando si ostacolava che per la profilassi e per la cura della malaria nei bambini poveri si diffondesse il tannato di chinina sotto forma di cioccolatini, già adoperato nei paesi stranieri e dichiarato dal Bourmoff di Sofia come « *einziges nützliches und mögliches Mittel in der Bekämpfung der Malaria bei kleinen Kindern* ».

Se non che Angelo Celli « *con l'animo che vince ogni battaglia* » perseverò e vinse.

Nell'ultimo suo scritto *La malaria in Italia nel 1912* che si trova nel volume XIV degli Atti della Società per gli studi della malaria, Angelo Celli, lieto per l'aumento delle stazioni di studio epidemiologico e profilattico della malaria, e della progressiva diminuzione della mortalità e della morbosità per malaria dopo la legge del Chinino di Stato, con viva soddisfazione si compiaceva che il Consiglio superiore di Sanità, sulla proposta del Ministro delle Finanze, accolta dalla Direzione della Sanità, avesse approvato finalmente d'includere fra i preparati chinacei da vendersi per conto dello Stato anche i tanto sospirati cioccolatini di tannato di chinino dimostrati di somma utilità nella cura e nella profilassi della malaria dei bambini. E si augurava che si giungesse presto a costituire sinteticamente

quel composto chimico che fosse dotato di tali proprietà parassitotrope, da determinare la sterilizzazione completa del sangue malarico, la *rapida bonifica umana.*

Nei giorni ancora lucidi della sua malattia Angelo Celli anelava il ritorno al suo lavoro, nel laboratorio, nelle campagne malariche fra i suoi medici volenterosi e fedeli.

Egli si spense nella visione dell'Italia redenta dalla malaria, di una campagna romana non più micidiale ai poveri lavoratori, dai campi tutti coltivati, dalle fattorie ricche ove ferva il lavoro lieto senza vittime umane e senza perdita di animali, dalle case e dalle borgate salubri, abitate da agricoltori sani e forti, sobri, industri, non più schiavi dell'altrui cupidigia, che benedicono il lavoro della terra, che li fa vivere e li rende buoni, di una campagna romana non più, come scrisse sdegnato il poeta astigiano, « vuota insalubre region... dai squallidi oppressi volti... dai campi aridi incolti... », non più onta e desolazione, ma degna corona di Roma immortale, capitale d'Italia. E poichè Angelo Celli sapeva bene che la Dea Febbre delle paludi, invocata dal Poeta della nuova Italia fra le rovine dell'antica Roma, della quale la scienza ha dileguato omai tutti i misteri, se debellata in alcune regioni, se resa impotente in altre sugli organismi resi immuni per virtù della profilassi chininica, è sempre là nella nostra campagna pronta a riprendere tutto il suo tragico potere, se per poco si affievolisca la vigilanza ininterrotta; così il suo voto fervido era che per l'opera concorde di tutti si continui sempre ben diretta, sempre vigile, sempre disciplinata la lotta contro la malaria, fino al completo risanamento di tutte le parti d'Italia che ne sono afflitte.

Se noi dimostreremo con i fatti che questo voto supremo di Angelo Celli è anche il nostro daremo alla sua memoria il migliore tributo della nostra riconoscenza e della nostra fedeltà, onde Egli si allieterà nel « *luogo aperto luminoso ed alto* » ove soggiornano gli spiriti di coloro, che passarono la vita facendo il bene.

E. MARCHIAFAVA.

L'AGITAZIONE PER LE NUOVE SCUOLE SUPERIORI DI ARCHITETTURA

Mentre in tutte le nazioni civili la parola « Architetto » ha un significato preciso e determinato, in Italia, proprio in questa Italia che fu in ogni tempo maestra di architettura, essa non ha più che un valore storico e vago ed è quasi ignorata da chi non ha una elevata coltura.

Nel nostro Paese, se vi accade di domandare: — Chi è stato l'architetto di questo edificio? — vi si guarda con una certa aria di meraviglia ed invece di rispondervi subito, vi si dice in tono di benevola correzione: — Volete dire chi è stato l'ingegnere...

Il direttore di uno fra i più importanti nostri Istituti di credito, mi contestava un giorno l'opportunità di bandire il concorso per la costruenda nuova sede del suo Istituto, prospettando, come un pericolo, l'eventualità che potesse riuscire vincitore un architetto... perchè lo si sarebbe dovuto far assistere da un ingegnere.

L'architetto, nel concetto di quel signore, e così dei pochi che non hanno ancora disimparato il vocabolo, è un qualcosa di vago, di inconsistente, di leggero; un brillante disegnatore, un decoratore, un artista, dotato magari di fervida immaginazione, ma che non dà alcun affidamento di saper far tenere in piedi una fabbrica, di dare agli ambienti una disposizione razionale; sopratutto poi rappresenta un pericolo per la finanza del cliente.

Tale orientamento dello spirito pubblico è la conseguenza di uno stato di cose ufficialmente sanzionato, in forza del quale il titolo di architetto da noi quasi non esiste, compreso e confuso, com'è, nel titolo generico di ingegnere, che attribuisce a chi lo possiede una competenza enciclopedica, non in rapporto colla non lunga permanenza (5 anni) negli Istituti universitari o nei Politecnici.

L'Architettura. affratellata, presso di noi, per una più che semisecolare consuetudine, didatticamente e giuridicamente, alle discipline scientifiche, ha cessato di essere considerata come Arte. Arte è invece e come tale affratellata in ogni tempo ed in ogni paese, all'infuori dell'Italia attuale, alla pittura ed alla scultura. I Romani la chiamarono anzi: Regina delle arti.

Si dirà che da molto tempo in alcuni Istituti universitari esiste parallelamente alla sezione degli Ingegneri civili quella degli Architetti ed Ingegneri-Architetti; ma lo sdoppiamento si fece con la semplice dispensa da alcuni esami (p. es. quello di macchine a vapore) tanto che pochissimi si sottraggono a quel piccolo maggior sacrificio per avere un titolo che gode di una molto maggior considerazione

ed apre l'adito ad una sfera legale di azione incomparabilmente maggiore, pur comprendendo il legale esercizio dell'Architettura. Aggiungo che oggi tre Politecnici, quelli di Roma, di Milano e di Torino, hanno cercato di allettare maggiormente ad affluire alla sezione « Architettura » con una più radicale riforma del programma, sfrondandolo di molto bagaglio scientifico esuberante ed ampiandolo nell'artistico anche con convenzioni cogl'Istituti di Belle Arti, presso i quali gli studenti vanno a ricevere alcuni insegnamenti; ma il numero degli iscritti alla sezione, sebbene maggiormente individuata, è sempre limitatissimo, sia per la ragione suesposta e che permane, sia perchè gli studenti delle altre sezioni guardano questi con un certo disdegno, tenendoli in conto di deficienti.

Verso il 1885 furono istituite in alcuni Istituti di Belle Arti scuole superiori di Architettura colle materie del corso speciale di Architettura (creato dal regolamento Coppino del 1877) e con l'aggiunta di altri insegnamenti di carattere scientifico. Tali scuole funzionarono per alcuni anni e conferivano come documento di proscioglimento un diploma di « Architetto costruttore » (curioso quel *costruttore* che rivela il bisogno di rinforzare con un epiteto esplicativo il valore del sostantivo). Quelle scuole vennero soppresse, se bene ricordo, in seguito al fatto che una sentenza della Cassazione di Napoli negò valore ufficiale al titolo.

Accanto agli Ingegneri civili ed agli Architetti regolari, si venne da oltre trent'anni formando ed ingrossando una falange di irregolari, educati negli Istituti di belle arti e quindi sforniti di titolo legale, i quali, ciò non ostante, elevarono la riputazione dell'arte italiana in Italia ed all'estero, vincendo molti dei maggiori concorsi nazionali ed internazionali, progettando i più importanti edifizi pubblici e dirigendone la costruzione; molti di essi vennero anche eletti professori di architettura non solo negli Istituti di belle arti, ma anche negli universitari.

A questa schiera appartengono Sacconi, Moretti, Manfredi, Calderini, D'Aronco, Magni, Sommaruga, Cirilli, Stacchini, Locati, Collamarini, Mancini, Prati, Mario Ceradini, Rigotti, ecc., ecc.

Le Accademie e gli Istituti di belle arti d'Italia non miravano un tempo alla formazione degli architetti. In essi o nella maggior parte di essi la scuola di architettura costituiva un insegnamento sussidiario per i pittori e per gli scultori. Fu dopo l'adozione del tipico regolamento Coppino, già ricordato, che i tre insegnamenti: pittura, scultura ed architettura, furono istituiti paralleli e distinti dopo un corso comune, e si fu dopo d'allora che per dare una qualifica ai licenziati del corso superiore di architettura, non potendosi riconoscere loro un grado di cultura generale e tecnica sufficiente per poterli chiamare architetti, s'inventò per essi il peregrino titolo, lungo sì, ma anche inconcludente e ridicolo, di « professore di disegno architettonico », che nella pratica venne riassunto e tradotto in quello di architetto.

Fantasia naturale ed esercitata, occhio e mano addestrati in lunghi anni di diuturno lavoro valsero a creare una categoria di abili disegnatori, che dapprima furono collaboratori degli ingegneri e poi, acquistando con lo studio e con la pratica le nozioni tecniche di cui mancavano, imponendosi colla brillante presentazione dei progetti

e creandosi una personalità, si emanciparono ed entrarono liberamente nell'esercizio professionale.

Le vittorie nei concorsi valsero a metterli in evidenza. Gli ostacoli legali all'esercizio, quando non si poterono vincere con l'ottenere per titoli (legge Casati) il diploma di architetto, si superarono prendendo a prestito la firma di un ingegnere, magari elettro-tecnico...

Tutto ciò evidentemente costituisce una condizione di cose anormale, strana, alla quale si sente il bisogno di porre rimedio.

***

Fra gli espedienti escogitati a questo scopo ci fu il progetto di legge De Seta per la formazione degli albi giudiziari degli ingegneri, architetti e periti agrimensori. Nella seconda categoria avrebbero dovuto essere classificati quelli soltanto fra gli ingegneri che esercitano effettivamente l'architettura e per un altro verso avrebbero potuto esservi iscritti quei licenziati degli Istituti di belle arti che si fossero sottomessi a certi esami teorici e dessero prove di un effettivo e lodevole esercizio da un determinato numero d'anni.

Il progetto ebbe parecchie edizioni. Quella del 1910 conteneva nella relazione che lo accompagnava il seguente inciso: « ... in attesa che siano istituite nel regno *scuole superiori di architettura con esclusiva facoltà di abilitazione alla professione di architetto*, noi riputiamo conveniente che invece di due si stabiliscano tre albi speciali, e cioè uno speciale per gli architetti i quali ora ed in avvenire, sopratutto per specializzazioni che dovranno estendersi e generalizzarsi negli studi ed adottarsi per il conferimento di particolari lauree di ingegeneria civile, industriale, meccanica, elettrotecnica, chimica, ecc., *costituiscono sempre una categoria speciale di laureati* ».

Era pertanto il riconoscimento esplicito dell'esistenza di uno stato di cose anormale, per quanto concerne in Italia l'educazione dell'architetto, il conseguimento del titolo e l'esercizio della professione. Ma se il progetto di legge mirava a dare una sanatoria pel passato ed a regolarizzare il presente nei riguardi dell'esercizio professionale, non migliorava punto le cose per l'avvenire e lasciava persistere le imperfezioni del sistema educativo, acuendo anzi le ragioni di antagonismo fra il Politecnico e l'Istituto di belle arti.

Contro questo progetto insorse la nascente Federazione degli Architetti italiani, ritenendo che significasse un rinvio *sine die* della riforma della Scuola e, per iniziativa di quella, si andò concretando il progetto Nava per la creazione delle *Scuole superiori di architettura* presso gli Istituti di belle arti, con il conferimento del titolo di Architetto e l'abolizione delle sezioni di architettura presso i Politecnici di Torino e di Milano (non so perchè non si dica anche di Roma). Ma nè lo schema di legge nè la relazione che l'accompagnava (firmata da ben 38 autorevoli deputati) risolvevano od affrontavano la questione dell'ingegnere civile, che rimarrebbe sempre legalmente architetto parallelamente al diplomato della nuova scuola ed un concorrente formidabile grazie alla considerazione che, nella opinione pubblica, la tradizione gli conferisce.

Mentre il progetto attendeva il passaggio dagli uffici alla Camera, ecco sopraggiungere il decreto-legge Rosadi che istituisce le Scuole superiori di architettura presso gli Istituti di belle arti di Roma, Firenze e Venezia: due articoli, cinque righe; nessuna relazione, nessun regolamento, nessun programma; quali siano le finalità delle Scuole, quali i mezzi, quali i criteri, a che approdino, quali titoli conferiscano non è detto.

Il decreto-legge del dicembre 1914 non compare nè sulla *Gazzetta Ufficiale*, nè sui giornali. È comunicato direttamente agli Istituti interessati. Si inaugura nel febbraio scorso la nuova Scuola di Roma in occasione di una solennità indetta per tutt'altro scopo e l'Istituto stesso si eleva al grado di Istituto superiore di belle arti; il Consiglio suo si costituisce in Collegio dei professori dell'Istituto superiore, compila il regolamento e con esso conferisce a capo degli studi tanto di diploma di Architetto.

Malgrado la scarsa pubblicità, la cosa è risaputa e gli allievi del Politecnico di Roma, costituiti in Comitato di agitazione, contestano la legalità del decreto-legge, promulgato con così insolita procedura (la Corte dei conti si rifiutò di registrarlo), ed il valore degli atti di un Consiglio accademico eretto, od erettosi, a legislatore e conferitore di titoli in concorrenza con quelli regolarmente riconosciuti e conferiti dallo Stato.

Professori ed allievi della nuova Scuola superiore di Roma fanno causa comune. Questi si mettono in isciopero, hanno il sospetto di essere mistificati e formulano e divulgano un ordine del giorno confuso ed involuto col quale, invocando i *sacrosanti diritti dell'arte* e le *legittime aspirazioni*, reclamano... che cosa? non è esplicitamente detto; ma, conosciuto lo svolgimento dei fatti, si indovina: che la scuola ed il titolo ricevano una esplicita sanzione. Tanto più è ragionevole tale agitazione pel fatto che non solo gli allievi della nuova scuola pagarono la tassa di iscrizione ma molti, già licenziati dall'Istituto, ed anche già impiegati e stipendiati, abbandonarono impiego e stipendio per ritornare sui banchi dell'Istituto con l'affidamento di potere in capo all'anno conseguire l'agognato titolo professionale.

Putroppo alla situazione non si sa trovare rimedio e l'agitazione si intensifica e si allarga. Il *Giornale d'Italia* bandisce un *referendum* senza precisare quesiti e, non su quel giornale soltanto, ma per tutta la stampa italiana dilaga una vivace polemica, compajono le opinioni, i pareri, i giudizî, le considerazioni di autorevoli ingegneri, architetti, artisti, critici, sodalizi, professori ed allievi.

Ecco che finalmente si è affrontato lo scottante argomento irto di difficoltà create da interessi professionali, materiali e morali, apparentemente od effettivamente compromessi o minacciati.

È deplorevole che ciò avvenga in un momento politico così grave; quando da un'ora all'altra preoccupazioni di altro genere possono troncare quella efficace discussione che deve illuminare ed orientare la coscienza pubblica e parlamentare sull'importante argomento.

***

La necessità di distinguere la professione di Architetto da quella di Ingegnere è tanto universalmente sentita che non solo si vanno sdoppiando le sezioni nei politecnici ma furono ingegneri i promotori del ricordato progetto di legge sugli albi e figura il nome dell'on. Romanin-Jacur (presidente della Federazione dei collegi di ingegneri) fra i presentatori del progetto Nava per la nuova scuola; a Milano il Collegio degli ingegneri si sdoppia con una sezione di architetti e molti ingegneri specializzatisi mettono oggi un certo orgoglio a chiamarsi puramente architetti e si associano alle agitazioni sentendo il bisogno di rielevare nel concetto del pubblico la professione al carattere ed alla dignità di arte.

Tutti ormai sono pronti a riconoscere che l'architettura *è arte*, ma alcuni, sventolando la formula, che il senatore Cremona ha enunziato durante la lunga ed elevata discussione che si tenne in Senato circa 25 anni addietro, dicono che essa è ad un tempo *scienza*. Orbene, con tutto il rispetto pel nome del senatore Cremona, io penso che quella formula, invece di far maturare la questione, è valsa a mantenere il confusionismo.

L'architettura è arte, puramente arte, ma, come la altre arti, ha la sua tecnica; ammettiamo pure che per questa la tecnica abbia una importanza maggiore che per le consorelle, dovendo essa applicarsi non solo ai bisogni spirituali, ma a quelli materiali e pratici della vita ed esigendo una quantità di collaboratori dell'artista e per ciò da parte di questo un complesso lavoro di direzione e di coordinamento per la traduzione in atto dell'idea; ma tutto ciò non muta il carattere sostanziale della disciplina, che esige in chi la esercita quello spirito eminentemente intuitivo e sintetico, proprio dell'artista, che sa stabilire di primo acchito il rapporto fra l'unità e gli elementi che la compongono e dare ad ognuno di essi il suo posto e la funzione relativa e proporzionale nell'insieme.

La scienza può controllare l'opera dell'architetto, ma non la informa, non la investe.

È una opinione volgare, nella quale beninteso gli interessati mantengono il pubblico, che il calcolo abbia una parte iniziale, vigilante e continua nella elaborazione dell'opera architettonica. Nulla di più inesatto. Basti il dire che l'architetto Antonelli, nella creazione e nella esecuzione di quel monumento che si intitolò la « Mole Antonelliana » di Torino, e che è il più insigne miracolo di ardimento e di statica, non si è affatto servito (lo dico sulla fede di una monografia pubblicata da un ingegnere discepolo ed ammiratore dell'Antonelli) dei calcoli.

È l'occhio, naturalmente predisposto, ed educato dalla pratica, che stabilisce a priori la necessaria proporzione fra i sostegni ed i carichi, fra le spinte e le resistenze, tenendo conto di una quantità di elementi ipotetici il cui apprezzamento è assolutamente personale. La resistenza dei materiali, i carichi, le coesioni, e simili, e l'intervento delle forze esterne ordinarie o straordinarie, se possono esser valutati dalla scienza fino a determinare il limite di elasticità o di rottura, sono invece necessariamente lasciati all'apprezzamento per-

sonale nell'estremo opposto ed è in questo margine indefinito che la fantasia dell'artista ha campo libero di spaziare, mentre il più elementare senso d'arte lo consiglierà di tenersi prudentemente lontano dal limite estremo ed il senso stesso farà evitare le eccessive esuberanze.

E nemmeno bisogna credere che rimangano nel campo della scienza certi sistemi speciali costruttivi moderni come quelli del ferro e del cemento armato che nei primi tempi del loro uso apparvero come misteriosi e complicati congegni il cui uso doveva esser privilegio di pochi depositari delle formule e delle pratiche relative. Ma anche essi sono entrati ormai nella pratica comune, famigliare agli architetti come alle maestranze, e il controllo della scienza è dato dai ricettari e dai formulari contenuti in manuali a portata di tutti.

La scienza moderna, e specialmente l'igiene, detta norme e consigli, ma l'artista li assimila molto facilmente come assimila la nozione di tutti i bisogni e di tutte le esigenze della vita sociale del tempo.

Bisogna bensì riconoscere che per l'assimilazione di tutti questi complessi elementi, l'architetto ha bisogno di una preparazione intellettuale e tecnica assai maggiore e più lunga che non gli altri artisti; ma ciò non toglie che l'esplicazione della sua attività si riveli in ogni sua fase ed in ogni sua forma, frutto di una natura di artista.

Fissato il carattere sostanziale dell'architettura, arte per eccellenza, ne deriva naturale la conseguenza che, come nei politecnici furono specializzati gli ingegneri elettrotecnici, industriali, chimici, minerari (e forse si andranno specializzando nella scuola, come lo sono nella pratica, gli idraulici, i ferroviari, gli stradali, ecc.), *a fortiori* si debba logicamente specializzare l'architetto, la cui attività è risultato di una costituzione intellettuale assolutamente distinta, e che si debba segnare questo ramo di attività con una demarcazione ed una denominazione che eliminino ogni equivoco ed ogni confusione. L'Ingegnere non ha nulla che fare con l'Architetto e deve sparire anche il titolo di ingegnere civile, denominazione filologicamente vaga e vuota di significato, ma che pure attribuisce una competenza generica la quale abbraccia tutte le specializzazioni sancite dalla legge non esclusa quella dell'architetto.

***

Dal referendum è risultato che la grandissima maggioranza degli opinanti riconosce la necessità della creazione della scuola speciale di architettura.

Ma le divergenze cominciano a sorgere e ad acuirsi nello stabilirne la sede. Dovrà la nuova scuola rimanere annessa ai Politecnici o agli Istituti di belle arti, o dovrà aver sede propria ed indipendente da entrambi?

Per me, dico subito, questa questione è teoricamente di una importanza assolutamente secondaria.

È naturale che i professori e gli allievi dei Politecnici e degli Istituti di belle arti, gelosi delle loro tradizioni e spinti da interessi materiali e morali, sfoderino argomenti in favore delle due tesi opposte. I primi tirano in campo l'importanza, indiscutibile (non conte-

stata dagli altri), di molti insegnamenti scientifici che già hanno la loro impostazione, i loro titolari, i gabinetti, il materiale; fanno rilevare che ai Politecnici si accede col titolo massimo di coltura media, mentre gli Istituti di belle arti si contentano per l'ammissione della licenza elementare, o tutt'al più della licenza tecnica. I secondi invocano la necessità di mantenere contatti diuturni fra gli allievi delle tre arti per la elevazione del senso artistico dell'architetto, educandolo nell'ambiente.

L'argomento precipuo dei primi ha un valore d'ordine, più che altro, finanziario; ma anche quello sostanziale dei secondi ha un peso molto relativo. L'affratellamento con gli allievi pittori e scultori (dato che convenga mantenerlo con la nuova organizzazione) ha luogo nel triennio di corso comune, cioè fra principianti, e là non si può ancora considerare costituito l'ambiente artistico, nè grazie al contatto con ragazzi provenienti dalla scuola elementare che non possono rivelare nè sfoggiare ad un tratto il loro temperamento speciale, nè grazie alla decorazione di quei pochi o molti calchi di gesso che sono fatti circolare per i banchi scolastici. Nei corsi superiori, poi, le sezioni sono divise ed il contatto e l'affratellamento illusorî.

Quello che importa invece si è che il professore di architettura nella scuola superiore non sia (come attualmente accade nei Politecnici) uno fra tanti, che svolge il suo numero del complesso programma; ma il vero *protagonista* della scuola, il *maestro*, il *dominus* che, con l'autorità derivantegli da una incontestata supremazia artistico-professionale, con il consiglio e con l'esempio accende gli animi e trascina le fantasie e l'entusiasmo dei proprî allievi.

Attorno a questo si formerà realmente l'ambiente artistico nella comunanza delle aspirazioni e degli ideali e nello spirito di indagine e di emulazione.

Io astraggo in questo mio studio dal progetto Nava e dagli altri tentativi di nuova organizzazione, perchè l'esame loro mi impedirebbe la chiara esposizione di quei concetti generali che vado propugnando da molti anni, basandomi sull'osservazione obbiettiva e serena dei fatti che nei contatti con tutte le scuole superiori, artistiche ed universitarie, andai registrando in rapporto coi risultati pratici. Ma, a questo proposito, devo fare una rapida incursione verso di essi rilevando come nel progetto Nava le scuole, pure essendo annesse agli Istituti di belle arti, devono valersi del concorso delle università e dei politecnici per gli insegnamenti scientifici. E questo a me pare un sistema che se può (per ragioni essenzialmente economiche) esser adottato provvisoriamente, non può esser preso a base di una riforma definitiva perchè si viene a dare ai professori ed agli allievi di molte materie una indipendenza disciplinare e didattica che è a scapito della unità e della serietà della scuola. Questi allievi dell'Istituto, muniti di licenza tecnica, che frequentano per certe lezioni gli istituti universitari non saranno mai presi sul serio nè dai professori nè dai compagni, non potranno amalgamarsi con essi, saranno sempre dei tollerati e verranno assolti a fine d'anno con indulgenza e compatimento.

L'Istituto di belle arti di Roma ha, nel suo sfortunato tentativo di costituzione della scuola superiore, impiantato tutte le cattedre scientifiche nell'Istituto stesso, facendo una specie di minestrone.

Una ventina di professori hanno portato il loro volonteroso e gratuito concorso per ammannire ai giovani tutti gli insegnamenti reputati necessari, ma questo programma non costituisce uno scheletro organico sorretto da una buona e vigorosa colonna vertebrale su cui tutto si appoggia e donde sono comandate le membra e le articolazioni. Non entro in particolari; faccio solo osservare che per impeto fattivo di quei molti valorosi e benemeriti è risultato un frazionamento ed uno sdoppiamento eccessivo dell'insegnamento principale. Quattro architetti si sono ripartiti gli insegnamenti della « distribuzione degli edifizi », della « composizione architettonica », della « decorazione interna », degli « stili ». Ora tutto ciò, a mio avviso, deve appunto costituire la scuola di un architetto principe che educa alla visione ed alla concezione omogenea ed organica dell'edifizio e che crea l'ambiente.

***

Grave e fondamentale è la questione del grado di cultura generale da richiedersi per l'ammissione. Poichè i fautori della nuova scuola annessa agli Istituti di B. A., tutti indistintamente ammettono dover questa integrarsi con l'impostazione di insegnamenti scientifici, quali analisi matematica, geometria analitica, igiene, fisica sperimentale, meccanica sperimentale, statica grafica, ecc., è assurdo pensare che tali materie possano essere assorbite da chi non ha una preparazione intellettuale quale quella fornita dalla massima scuola media. La scuola superiore di architettura non potrà mai assumere nella realtà e nel concetto del pubblico il carattere di vera scuola universitaria se non vi si entrerà per la grande porta della licenza liceale o di istituto tecnico e affinchè questa scuola goda della necessaria considerazione, e la meriti, bisognerà elevarla, piuttosto che abbassarla di grado scalzandone le fondamenta.

Io ho parlato di ciò con due architetti professori uno di Istituto di belle arti e l'altro di Politecnico, che insegnano simultaneamente l'architettura a giovani provenienti dal corso comune dell'Istituto di belle arti, dall'istituto tecnico e dal liceo, ed entrambi mi affermavano che questi ultimi sono quelli che danno i migliori risultati, perchè il loro intelletto ha acquistato una agilità ed una duttilità che li fanno più sagaci osservatori e più rapidi assimilatori; è vero che nel liceo non hanno avuto una scuola di disegno; ma quelli che si dedicano all'architettura, avendone l'amore e l'istinto, hanno in genere una naturale disposizione per cui rapidamente si impadroniscono della grafica, e tutti quelli che hanno vissuto, come me, la vita nell'ambiente artistico educativo sanno come molti facciano in un anno quello che gli altri non arrivano a fare nemmeno in dieci.

Certamente la riforma delle scuole di architettura non sarà completa ed organica se non si estenderà anche analogamente al ritocco dell'insegnamento secondario.

Questo attualmente non è tale da illuminare il giovane su alcune eventuali proprie tendenze particolari e dargli coscienza tranquilla sul proprio avviamento ad una carriera così speciale quale quella dell'arte. L'insegnamento del disegno dovrebbe essere coevo e collaterale a quello della calligrafia e della grammatica perchè non deve essere considerato come di ordine puramente voluttuario. Il disegno

rappresenta il linguaggio più rapido e più espressivo, il mezzo di comunicazione del pensiero più chiaro ed efficace. Evidentemente una rappresentazione grafica, geometrica o prospettica di un oggetto o di una località dispensa da una lunga circonlocuzione e vi lascia una impressione nitida, sicura e durevole più che qualsiasi discorso.

Se il disegno, inteso in questo senso, divenisse famigliare a tutti, non accadrebbe più che un presidente di Cassazione chiamato, per la sua alta carica, a far parte della giurìa per un palazzo di Giustizia, dopo di aver lungamente esaminata la pianta, sulla quale erano in più luoghi ed in posizione simmetrica segnati scaloni a due rampe contigue, domandasse ad un collega della Commissione perchè ci fossero così poche finestre...; aveva confuso la pianta colla facciata e gli scalini con le palette delle persiane...

Accadrebbe invece che per applicazione diuturna di questo mezzo di espressione qualcuno si renda più facilmente conto delle proprie qualità rappresentative, le educhi anche fuori della scuola, e si accosti più presto al desiderio di trarne il miglior profitto nella vita.

Bisogna imparare fin da bambini a leggere e scrivere in quella forma che si chiama disegno; il che non significa che tutti abbiano ad essere infarinati d'arte. È reso obbligatorio per tutti saper leggere e scrivere ma non si intende con ciò di fare e di preparare tutti letterati e poeti.

Col progetto Nava si intenderebbe di considerare come scuola media, complementare della scuola tecnica, e cioè corrispondente all'istituto tecnico od al liceo, il *corso comune* triennale degli attuali Istituti di belle arti, con la semplice aggiunta di qualche ora di insegnamento sussidiario letterario e scientifico. Ora, malgrado questa integrazione, i tre anni di corso comune (anche con l'obbligo della licenza tecnica) sono ben lungi dall'assicurare il grado di cultura generale che si assorbe nei quattro anni di istituto tecnico e nei cinque di ginnasio superiore e liceo. A parte la minor durata di uno o due anni, c'è la ridottissima misura oraria in cui, necessariamente, gli insegnamenti letterari e scientifici verrebbero contenuti ed il carattere sussidiario che in un Istituto di belle arti tali insegnamenti vengono ad avere e quindi la scarsa importanza che ad essi si attribuisce. Agli allievi che compiono brillantemente le prove artistiche come si fa a non usare indulgenza negli esami sulle materie secondarie? L'esperienza pratica ce lo insegna.

Il progetto Nava ammette che al corso superiore possano entrare direttamente i licenziati degli istituti tecnici e dei licei purchè si sottomettano a certe prove di disegno di ornato, figura ed architettura; ma se si intende che essi mostrino in queste prove l'idoneità realmente pari a quella dei licenziati del *corso comune* degli Istituti di belle arti, bisognerà pure che essi facciano un periodo di preparazione. Nella pratica accadrà invece che, con quella indulgenza che si userà per le materie letterarie e scientifiche ai licenziati del corso comune, si ridurrà ad una formalità la prova richiesta a quegli altri, e così si avranno due categorie di allievi con una preparazione assolutamente diversa, il che non gioverà certo al buon andamento didattico della scuola superiore.

Se poi questo *corso comune* si intende di riformarlo, foggiandogli un programma speciale intenso di cultura generale e speciale per

gli architetti, cambia natura, non ha più ragione la sua denominazione attuale e allora ci si può domandare se non possa servire allo scopo l'istituto tecnico colla creazione di una sezione speciale se pure non basta quella attuale di agrimensura.

E qui cade opportuno ricordare come un tempo l'Università di Palermo avesse una Facoltà di belle arti con scuole di architettura, scultura e pittura alla quale si accedeva alle condizioni stesse delle altre facoltà e col medesimo titolo. Si dovrebbe esaminare la organizzazione, il funzionamento, i risultati di quella facoltà, perchè l'intellettuale Sicilia ha sempre dato alla civiltà dei provvidi esempi.

L'architetto è un artista, molti dicono, e come artista procede colla guida dell'intuito nè ha bisogno di tanto lusso di coltura generale. Non è così. Egli non può contentarsi come il pittore e lo scultore di presentare l'opera propria; egli la deve sviluppare in una quantità di particolari dimostrativi e convenzionali nella sua compagine complessa, la deve illustrare con relazioni e preventivi, deve dirigere, disciplinare e sorvegliare una quantità di collaboratori, fare contratti e collaudi, salvaguardandosi dagli errori e dagli inganni altrui. Se per tutto ciò conta sopra l'assistenza dell'ingegnere, si mantiene un concorrente e non potrà mai affrancarsi da quella servitù che attualmente deplora, da quella inferiorità in cui è tenuto dal pubblico, il quale confonde la qualifica di architetto con quella di disegnatore o di decoratore.

Non vale citare i grandi nomi di Michelangelo, Raffaello, Bernini, Bramante, ecc., ecc. Prima di tutto l'architettura d'allora non è quella d'oggi; essi non frequentarono nè politecnici nè istituti, vissero in ambienti speciali ed assimilarono una cultura vastissima. Lasciamo gli autodidatti. Delle menti vastamente assimilatrici e versatili, tipo Leonardo da Vinci, poche ce ne sono... e queste non hanno bisogno di scuole. La scuola è fatta per la maggioranza, quella superiore per la eletta maggioranza e bisogna che esse diano modo di fare una agevole e sicura selezione.

***

Il progetto Nava, sebbene dica di più del famoso decreto-legge, non può essere discusso senza una contemporanea presentazione del programma degli studî, del curricolo delle materie. Questi caratterizzeranno la scuola e ne dimostreranno la effettiva potenzialità. Quel progetto non rappresenta, così com'è, che l'*extempore* rispetto ad un lavoro completo. E bisogna approfittare del momento attuale di eccitazione per elaborare l'uno e l'altro.

Abbiamo una trama, una buona trama; si è rivelata da parte di tutti una gran buona volontà di risolvere il problema; facciamolo con ponderazione e calma.

Non è necessario di fondare subito tante scuole. La Federazione degli architetti italiani ha dato una prova di abnegazione a servizio del principio, quando i delegati di grandi regioni, che hanno pur una magnifica tradizione, dichiararono di accettare con compiacenza lo esperimento della nuova scuola limitato a Roma, Firenze e Venezia. Si faccia questo esperimento e si faccia pure con criteri non identici; dopo ritorneremo a discutere su basi più sicure. Intanto si sarà af-

fermato e sanzionato un principio e ciò rappresenta un gran passo. Dopo ciò la legge sugli albi potrà esser ripresa e contribuirà a ribadire il concetto informatore della agitazione: la necessità di elevare il prestigio dell'architettura, di dare il suo valore storico e filosofico alla qualifica di architetto individuandone la professione.

Rimane la questione dell'esercizio professionale.

Dice l'articolo 1 del progetto Nava: *Il diploma di architetto civile è esclusivamente conferito dalle scuole superiori di architettura, costituite secondo le norme della presente legge.*

Io mi domando che significhi quel *civile*. Si è dato all'architettura la qualifica di *civile* in correlazione con quella di *religiosa*, ma evidentemente nel caso attuale non si intende di limitare in questo senso l'esercizio professionale ai nuovi diplomatici. Si è pure in passato fatta la distinzione fra architettura *civile* ed architettura *militare* e *navale;* ma i pezzi da 420 hanno definitivamente tumulata l'architettura militare e quanto all'altra è una cosa così speciale che ogni pericolo di confusione è eliminato.

Forse che nel pensiero del compilatore del progetto sia balenata l'idea di un possibile contrasto con una eventuale architettura *industriale*? Ma le costruzioni puramente industriali, assolutamente spoglie di ogni valore rappresentativo e simbolico, non appartengono alla architettura. Perchè, quindi, deturpare con un aggettivo la bellezza del titolo? A parte ciò, l'esclusività del diritto di una scuola al conferimento del titolo non implica ancora la esclusività dell'esercizio professionale. Ora non bisogna dimenticare che l'ingegnere civile è anche facoltizzato a fare l'architetto e che per forza di tradizione, come ho detto più sopra, sarà un formidabile concorrente. Continuerà esso ad avere la stessa condizione giuridica? È vero che quando fosse approvata la legge sugli albi egli dovrebbe optare per la categoria ingegneri o per quella architetti; ma se ciò vale a regolare e sanare il passato avrà ancora in avvenire l'ingegnere civile la facoltà di optare per una categoria quando la figura della professione ed il titolo saranno dati da una scuola speciale?

Io sono liberista in materia professionale e poco tenero dei monopoli e delle bollature statali; ma poichè il temperamento nostro e le nostre tradizioni non ci permetteranno per molto tempo di pensare, in questa materia, all'americana, e poichè, forse, la conquista di un titolo legale è stimolo alla intensificazione della cultura, vuole l'equità che le garanzie ed i privilegi che si danno ad alcune specializzazioni le abbiano tutte; e così anche quella dell'architetto deve essere ben determinata e protetta.

***

In mezzo agli orrori di una guerra spaventevole, distruggitrice di vite, di energie feconde e di tradizioni artistiche, si è iniziata in Italia la discussione per una altissima idealità. Auguriamoci che questa nostra serenità valga a farci degni sollevatori del ramo d'olivo e che la generazione nuova possa degnamente ridonare in veste nobilmente moderna i succedanei di quei tesori d'arte che la inesorabile brutalità della lotta fatale va cancellando.

G. Lavini.

LA RUSSIA NELLA GRANDE GUERRA

Nei primi mesi della scorsa estate mi ero recato in Finlandia coll'intenzione di soggiornarvi durante la calda stagione. Mi ci trovavo già da più di un mese quando scoppiò improvvisamente la guerra. Il lungo viaggio di rimpatrio che avevo da intraprendere, già disagevole in tempi normali, molestissimo poi in tempi di guerra, assai poco mi sorrideva in quell'epoca dell'anno. Nessun dovere d'altronde mi richiamava, per il momento, in Italia; ritornato da qualche tempo a vita privata, potevo, qui come altrove, liberamente godere di quell'*otium cum dignitate*, tanto decantato da Cicerone e che costituisce difatti il più sicuro ed onorato rifugio contro le ingiustizie e le ingratitudini della vita pubblica. Del resto un soggiorno anche prolungato in quest'amenissima capitale della Finlandia, che meriterebbe di esser meglio conosciuta dai viaggiatori europei, nulla sapeva del « duro esilio ». Non mi dispiaceva d'altra parte il poter seguire da vicino le fasi della gigantesca lotta che stava per aprirsi e nella quale la Russia era chiamata ad avere una parte di tanta importanza, giacchè la Finlandia, che pur facendo parte dell'impero russo, ne è però separata sotto tanti aspetti, costituiva un eccellente punto d'osservazione dal quale avrei potuto formarmi sugli avvenimenti che stavano per svolgersi un giudizio più equanime e meno soggetto alle influenze d'ambiente.

Valendomi delle cognizioni acquistate in dieci anni passati a Pietrogrado, prima come consigliere (1896-1898), poi come titolare della R. Ambasciata (1905-1913), ho pensato di raccogliere in queste poche pagine alcuni apprezzamenti relativi alla Russia ed alla sua attitudine di fronte alla guerra presente, che potranno essere, spero, di qualche interesse per il lettore italiano, il quale, come ebbi spesso occasione di constatare, non ha delle cose di questo paese che un'assai imperfetta e superficiale conoscenza. Questi però sarà disilluso se spera trovare in questo scritto sensazionali rivelazioni, poichè, come era mio dovere, ne ho scrupolosamente eliminato tutto quanto mi fu dato sapere nell'esercizio officiale della mia missione che, anche da lontano, avesse il carattere di segreto diplomatico.

Prevedo pure che da alcuni mi potrà forse esser mosso il rimprovero di avere, nei miei giudizi, esagerato la nota ottimistica in senso favorevole alla Russia, e che nel mentre ho messo in rilievo le qualità, ho volentieri taciuto le deficenze. Il rimprovero sarebbe immeritato, a mio credere, perchè, se nel quadro che fo della Russia abbondano le parti luminose, non mancano però i punti scuri. Osserverò inoltre che il compito che mi sono prefisso è quello di descri-

vere questo paese, non come esso si presenta in tempi normali, ma come appare oggidì animato da un potente soffio d'amor patrio. Avviene difatti delle nazioni, come degli individui; sotto l'impulso di un sentimento forte e generoso, vengono spontaneamente a galla le più nobili qualità dell'animo, mentre, al contrario, s'attenuano i vizi.

I.

Quando arrivai a Pietrogrado nel gennaio del 1905 per assumere la direzione della nostra Ambasciata, trovai una Russia ben diversa da quella che avevo lasciato pochi anni prima, allorquando, agli inizi del nuovo regno, essa guardava fiduciosa l'avvenire in piena coscienza della sua forza. Volgevano ora invece i tempi più calamitosi della guerra col Giappone. Port Arturo era caduto poco prima e già si preparava Mukden e Tsuscima. La sconfitta era palese, ma reparabile; grandi erano ancora le risorse della Russia in uomini e in denaro, esaurite invece quelle dell'avversario; ancora qualche mese di resistenza e le sorti della guerra sarebbero state radicalmente mutate. Le circostanze non lo permisero; un altro nemico, più pericoloso, più implacabile di quello esteriore, batteva alle porte di casa. La rivoluzione si ergeva tanto più minacciosa, che il malcontento, generato da una guerra impopolare, sembrava togliere al governo ogni saldo punto d'appoggio.

I primi tempi del mio soggiorno in Russia furono terribili. Scioperi generali, parziali sommosse militari, incendî, assassinî, saccheggi si susseguivano ininterrottamente. Più cresceva l'audacia dei faziosi, più invece l'azione del governo appariva esitante. Tutto sembrava compromesso, e molti già prevedevano che a cent'anni di distanza anche la Russia avrebbe avuto la sua grande rivoluzione. Ma quella furiosa vampata non era in fondo che un fuoco di paglia. La società russa, che sulle prime appariva indecisa, impaurita dagli eccessi rivoluzionari, si riavvicinò al governo, il quale trovò allora il coraggio di più energicamente reagire e potè a poco a poco ricondurre il paese in acque più tranquille.

Una rivoluzione in Russia è fatalmente destinata ad abortire, finchè le mancherà il concorso delle grandi masse del popolo, rappresentato da più di 120 milioni di contadini, alla cui ignoranza sfugge ancora ogni ideale politico e che solo è accessibile agli interessi materiali. Su questo terreno i poteri costituiti saranno sempre i più forti; alle vaghe promesse dei rivoluzionari i contadini preferiranno sempre le più palpabili concessioni che può dar loro il governo. Vi è, invero, anche in Russia un proletariato industriale, proveniente dalle classi rurali e con esse, quindi, in perenne contatto, che tende a propagare nelle campagne le idee socialiste di cui è imbevuto, ma la sua azione, del resto assai circoscritta, non ha dato finora risultati apprezzabili. Dirò pure che in Russia, ogni riforma per essere efficace e duratura deve venire dall'alto in basso e non viceversa: deve cioè esser spontaneamente concessa dal principe al popolo e non da questi essere imposta al sovrano. Ciò non significa affatto che per la Russia non debba mai suonar l'ora della rigenerazione politica. Nella stessa guisa in cui un Pietro il Grande im-

pose colla forza al suo popolo i primi rudimenti della civiltà occidentale, che un Alessandro II emanò di sua piena iniziativa il suo famoso decreto sull'abolizione del servaggio, verrà un giorno che il sovrano aprirà largamente al suo popolo le vie della libertà. Intanto il primo timido esperimento che sta facendo la Russia del sistema parlamentare ha già dato buoni frutti; il paese vi si sta man mano abituando, ed esso potrà aprire l'accesso ad altre più liberali istituzioni.

Il volere del resto giudicare delle cose russe con criterî e presunzioni puramente occidentali è uno sbaglio in cui continuamente incorrono i nostri scrittori, il che rende le loro conclusioni spesso erronee e quasi sempre ingiuste.

***

Dalla sua guerra col Giappone e dalla sua crisi interna usciva la Russia assai malconcia; con un esercito disorganizzato ed una marina distrutta, con dissestate finanze, e, ciò che più conta, con scarsa fiducia in sè stessa e nel suo avvenire. L'onda rivoluzionaria non interamente domata, ancora batteva alle porte e minacciava di nuovi straripamenti. Occorreva anzitutto alla Russia un lungo periodo di raccoglimento e di pace interna per rimarginare le sue ferite e provvedere ad una sana opera rigeneratrice. Il governo si mise coraggiosamente al lavoro. Molto fu studiato ed operato in quei tempi, e più ancora si sarebbe fatto se le limitate risorse finanziarie non fossero state assorbite dalle imperiose esigenze della difesa nazionale. Per guarentire la Siberia Orientale contro ogni possibile eventualità dell'avvenire fu dovuta costruirsi la costosa ferrovia dell'Amur. Venne poi su larga scala riorganizzato l'esercito: riformato il sistema e la durata del reclutamento, migliorato il trattamento della truppa, mediante una rigorosa selezione, ringiovanito il corpo degli ufficiali e meglio provveduto alla sua istruzione, riformati i servizi d'intendenza, rinnovato l'armamento dell'artiglieria ed introdotta una più razionale ripartizione dei contingenti fra le varie provincie dell'Impero.

Fu pure proceduto ad una parziale rigenerazione della marina ed alla costruzione di alcune navi di tipo moderno. A migliorare le condizioni delle classi rurali ha provveduto la legge agraria del 1908, che, emancipando il contadino dalla presente tutela del comune, gli concede la facoltà di liberamente disporre dei suoi lotti di terreno, facilitandogli inoltre l'acquisto di nuove terre. Tale riforma, che, all'antiquato sistema russo della coltura collettiva, sostituisce quello della coltura individuale, ha già dato ottimi frutti, e più ne darà in seguito, quando lo spirito d'iniziativa avrà avuto campo di meglio svilupparsi fra i lavoratori della terra.

Mediante una saggia politica finanziaria, venne in breve ampiamente riparato a tutte le passività del tesoro, ed otto anni dopo la guerra col Giappone, la Russia economica aveva, non solo rimarginato le sue ferite, ma raggiunto un grado di prosperità, non mai veduto per lo innanzi, mentre, al contrario, il paese vincitore non si può ancora riavere delle conseguenze economiche di uno sforzo, tanto superiore ai suoi mezzi.

***

Anche nel campo della politica internazionale le conseguenze della disgraziata campagna contro il Giappone si fecero per la Russia dolorosamente sentire. Nessuno sapeva capacitarsi in Europa come mai il colosso russo avesse avuto la peggio contro il suo minuscolo avversario, e l'insuccesso, più ancora che a merito delle armi giapponesi, veniva generalmente ascritto alle deficienze dell'esercito russo, ad un decadimento delle sue qualità militari.

Una vittoriosa campagna, nel mentre crea intorno al vincitore un'aureola di invincibilità, che nulla può dissipare, circonda invece in egual misura le armi del vinto di sfiducia e di spregio. Col ricordo della guerra del 1870, l'Europa intera ha vissuto, per quasi un mezzo secolo, sotto la paurosa suggestione della schiacciante superiorità delle armi germaniche, ed ancora, nel corso della guerra attuale devesi probabilmente a questa suggestione se le operazioni degli alleati furono talvolta meno risolute di ciò che sarebbero state contro un men temibile avversario.

Anche alla Russia toccò la dura reputazione del vinto. Il suo prestigio militare fu dalla guerra sensibilmente scosso. Il concetto che essa fosse per un lungo periodo di anni incapace di intraprendere una nuova guerra, sia per insufficenza militare e finanziaria, sia per la tema di nuovi torbidi rivoluzionarî, dominò fino a questi ultimi tempi presso molte cancellerie europee, nè fu forse una delle ultime ragioni che condussero alla guerra attuale. Disillusi dai risultati della campagna contro il Giappone, i Francesi già più non dimostravano per la loro alleata lo sviscerato entusiasmo di un tempo. La duplice alleanza appariva indebolita, mentre rinforzato il raggruppamento rivale. Gli antichi avversarî ed i nuovi competitori della Russia rialzavano la testa, ben decisi a profittare della prima occasione per promuovere i propri interessi.

Liquidato che fu definitivamente il malaugurato programma di espansione nell'Estremo Oriente, la Russia ebbe agio di nuovamente consacrare tutta la sua attenzione alle cose d'Europa. Fortunatamente la situazione si presentava allora sotto abbastanza favorevoli auspici. Le relazioni della Russia con tutte le grandi potenze erano soddisfacenti. Colla Germania, la quale, in parole se non in fatti, aveva a più riprese manifestato le sue simpatie alla Russia, durante la guerra col Giappone, sussistevano indisturbati gli intimi e tradizionali rapporti di amicizia d'un tempo, mentre al contrario, verso l'Inghilterra, persistevano ancora i rancori, suscitati dalla sua alleanza col Giappone e dall'appoggio prestato indirettamente alle sue armi. In quanto all'Austria-Ungheria le relazioni con quella potenza, più che cordiali, erano intime addirittura. Volgevano allora i bei giorni dell'accordo di Mürzsteg, che la Russia concluse coll'idea di coprirsi le spalle nel mentre trovavasi occupata nell'Estremo Oriente, ma, più che ad essa, giovò alla diplomazia austro-ungarica, che, sotto l'egida di quel patto, riuscì a conquistarsi nei Balcani una posizione di cui prima non godeva.

Trovavasi allora, quale ambasciatore d'Austria-Ungheria a Pietrogrado, il barone, poi conte d'Aehrenthal, diplomatico di grande

abilità, che aveva saputo acquistarsi nella capitale russa una situazione di prim'ordine, e sull'animo del conte Lamsdorf, allora ministro degli affari esteri, un'incontestata autorità. Ritengo che il conte d'Aehrenthal sia stato il vero creatore del patto di Mürzsteg, di cui i conti Golukowsky e Lamsdorf furono soltanto i padri putativi, accordo che, mercè la sua sempre sveglia sorveglianza, potè trascinare una vita tranquilla sebbene alquanto incolore, fino al giorno in cui lo stesso conte d'Aehrenthal pensò utile di soffocarlo colle proprie sue mani. Le simpatie che quel diplomatico aveva saputo conquistarsi in Russia erano così universali che, allorquando egli venne chiamato nel 1907 a raccogliere la successione del conte Golukowsky, tutti, a Pietrogrado, si felicitavano di veder arrivare alla direzione della politica estera del vicino impero un così sincero amico della Russia che avrebbe indubbiamente saputo preparare alle relazioni delle due potenze giorni veramente idillici di tranquillità e di amicizia.

Il conte d'Aehrenthal accettò con viso sorridente le felicitazioni ed i complimenti, e se ne partì per Vienna, ove non tardò a presentare ai suoi buoni amici sulla Neva un piatto di sua fattura, che pel palato moscovita doveva avere un assai ingrato sapore. Il nuovo ministro portava seco da Pietrogrado una esatta cognizione delle cose della Russia, dei suoi pregi, ma più ancora delle sue deficienze. Egli era intimamente persuaso che la guerra e la rivoluzione non ancora domata le avevano inferto una grave ferita da cui difficilmente avrebbe potuto riaversi così presto e che per lungo tempo l'avrebbe tenuta lontana da nuove avventure guerresche. Egli si propose quindi al primo momento propizio di trar partito di questo stato di cose a prò degli interessi dell'Austria, e ciò tanto più che, ambizioso com'era, non gli dispiaceva di segnalare il suo avvenimento alla direzione della politica estera dell'Impero con qualche brillante successo.

L'occasione non si fece troppo a lungo aspettare. L'arrivo al potere dei Giovani Turchi, seguito in Europa con tanto interesse e così fallaci speranze, venne ad offrire il desiderato pretesto. Contro la possibilità di un risveglio politico e militare della Turchia, che tanta ripercussione avrebbe avuto nei Balcani, conveniva a tempo premunirsi, e l'annessione della Bosnia ed Erzegovina poteva esser presentata come un atto di propria difesa. Il conte d'Aehrenthal stimò che la cosa avrebbe potuto effettuarsi senza troppi pericoli. La Russia certamente protesterebbe e minaccerebbe, ma al conte Lamsdorf nel frattempo era succeduto il signor Iswolsky, già poco propenso a seguire la politica austrofila del suo predecessore e per conseguenza poco gradito a Berlino e a Vienna. Contro di lui era lecito procedere senza troppi riguardi. Le proteste della Russia, nell'impossibilità materiale in cui questa si trovava allora di agire, erano quindi fatalmente destinate a rimanere platoniche, tanto più poi se, ad un dato momento, si sarebbe potuto agitare, dinanzi ai suoi occhi, lo spauracchio del pugno germanico.

I fatti si incaricarono di dar ragione a queste previsioni. Tutti si ricordano come il giuoco sia stato abilmente preparato, all'insaputa di tutti, fuorchè, ben inteso, di Berlino: il convegno preliminare di Buchlan, in cui si cercò d'ingannare la buona fede del si-

gnor Iswolsky, ed il colpo di scena del decreto d'annessione, che mise improvvisamente l'Europa davanti al fatto compiuto. Tutti si ricordano pure gli spinosi negoziati che ne seguirono, ancora inaspriti da animosità personali fra i due ministri: l'ostinazione del conte d'Aehrenthal a declinare ogni ingerenza europea, le insistenze della Russia, il timido appoggio prestato a quest'ultima dalla Francia e dall'Inghilterra che chiaramente dimostrava la loro ripugnanza a portare le cose agli estremi, ed infine la situazione più che delicata dell'Italia, da cui però l'on. Tittoni, per le concessioni da lui ottenute a favore del Montenegro, seppe uscire con garbo.

Nella Russia stessa i campi erano diversi. Mentre la stampa era apertamente bellicosa, fra i consiglieri della corona e fra gli stessi membri del gabinetto, a cui erano presenti le difficoltà ed i pericoli della situazione politica interna, non mancavano coloro che mal volentieri vedevano la Russia avventurarsi su così pericoloso terreno. Il signor Iswolsky aveva ciò nondimeno ottenuto di poter insistere nella sua azione diplomatica, allorquando in coincidenza appunto dell'*ultimatum* austriaco alla Serbia intervenne improvvisamente la Germania. Mi ricorderò sempre l'impressione che ebbi, quando, essendomi recato a far visita al ministro degli affari esteri, questi mi narrò, con voce conturbata, aver poc'anzi ricevuto l'ambasciatore di Germania, il quale era venuto a prevenirlo, d'ordine del suo governo, di tener bene in mente che dietro l'Austria-Ungheria vi erano le baionette germaniche. Il signor Iswolsky soggiungeva che dietro una tale intimazione, formulata in un tono che sapeva di minaccia, non gli rimaneva che cedere.

So che da Berlino si è cercato in ogni modo di smentire la versione data a quell'intervista dal signor Iswolsky; fu assicurato trattarsi soltanto di un amichevole consiglio dato alla Russia, che nulla aveva di minaccioso e che trovava la sua legittimazione nell'obbligo morale spettante alla Germania di non abbandonare la sua alleata in quel difficile frangente. Checchè ne sia, e qualunque sia la forma in cui si produsse il passo della Germania, non è perciò men vero che intimazione vi fu.

L'impressione prodotta a Pietrogrado dall'umiliante rinunzia imposta alla Russia fu enorme, e puossi dire che in quel giorno venne gettato il seme da cui scaturì la guerra attuale. Io, per parte mia, ne riportai la chiara visione, che, qualora in avvenire l'Austria e la Germania, per le esigenze della loro politica, avessero cercato di rinnovare il giuoco, così ben riuscito una prima volta, l'esito ne sarebbe stato del tutto differente, e questa persuasione si fortificò sempre più in me, a misura che col complicarsi delle cose d'Oriente, l'azione dell'Austria-Ungheria si faceva più intensa ed aggressiva, mentre contro di essa cresceva in proporzione l'irritazione dell'opinione pubblica russa.

La diffidenza ed il rancore contro l'Austria ed, indirettamente, contro la Germania, furono, dopo il 1908, le forze ispiratrici di tutta la politica estera della Russia. Il convegno di Racconigi non fu in fondo che una manifestazione di quei sentimenti. Il signor Iswolsky,

e, dopo di lui, il signor Sazonoff, ambedue sinceri amici del nostro paese, avrebbero desiderato vedere l'Italia, dinanzi alle minacciose complicazioni che già s'intravvedevano in un prossimo avvenire, diventare sempre più in Europa un fattore di concordia e di pace. Essi, credo, non soltanto non si opponevano alla permanenza dell'Italia nella Triplice Alleanza, ma la desideravano addirittura, stimando che così il nostro paese avrebbe potuto, volta a volta, valersi opportunamente della sua qualità d'alleata dell'Austria e della Germania e delle amicizie contrattate in altro campo per esercitare fra i due gruppi di potenze rivali un'azione moderatrice e che sarebbe riescita a rintuzzare molte angolosità ed evitare forse, a momento dato, lo scoppio di gravi conflitti. Di questo compito spettante all'Italia, l'on. Tittoni ebbe sempre una chiara visione, durante la sua lunga permanenza alla Consulta; non così però il suo successore, on. di San Giuliano, il quale indirizzò su tutt'altra via la nostra politica estera.

Se sempre più si accentuava l'iritazione della Russia contro i due imperi centrali, non si può dire però che l'azione del gabinetto di Pietrogrado, in tutto il periodo che precedette la guerra attuale, sia stata mai provocatrice. Esso sempre apertamente fece mostra del suo fermo desiderio di mantenere la pace, ed i suoi atti furono costantemente conformi ai propositi. Mentre il governo di Vienna non si serviva dell'accordo europeo e dei patti internazionali che quando gli conveniva, non tenendone invece alcun conto quando ciò contrariava gli interessi austriaci, tutta la politica del gabinetto di Pietrogrado fu costantemente ispirata allo scrupoloso rispetto dei trattati esistenti ed al mantenimento dell'accordo fra tutte le potenze. La sua condotta fu singolarmente longanime, e, pur di non compromettere l'intesa fra i gabinetti in cui, a ragione, travedeva la maggior garanzia di pace, si lasciò trascinare alle più larghe concessioni, mentre non tralasciava di ripetere a Belgrado e Cettigne ammonimenti di pazienza e di moderazione.

La sua attitudine nelle questioni di Scutari, dello sbocco serbo sull'Adriatico e della creazione del principato Albanese ne sono una prova manifesta. Ma quando l'Austria-Ungheria, imbaldanzita dai precedenti successi, credette di tutto poter impunemente osare, e volle procedere colle armi all'annientamento della Serbia, la Russia, dopo avere invano tentato tutte le vie diplomatiche, e consigliato o quasi imposto a Belgrado le maggiori possibili concessioni, stimò non esserle più lecito ulteriori rinunzie. Abbandonare la Serbia, che tanto in essa aveva sperato, in completa balìa di un nemico così superiore in forze, equivaleva venir meno non solo al suo compito secolare di protettrice dello slavismo nei Balcani, ma sottoporsi ad una umiliazione incompatibile colla dignità e col prestigio di una grande potenza. Essa ricorse allora all'ultimo argomento che avrebbe ancora potuto arrestare l'Austria-Ungheria: la mobilitazione; ma, anche armando, non rinunziò ai negoziati. Se questi non approdarono e se si dovette in ultimo ricorrere alla guerra, la colpa non è sua, e ad altri spetta la responsabilità del terribile eccidio che da otto mesi insanguina il mondo.

II.

Per poter comprendere la Russia moderna, le sue istituzioni, il suo carattere e le sue tendenze, occorre anzitutto averne seguito l'evoluzione storica, le radicali trasformazioni cui andò successivamente soggetta. Alla Russia, che chiamerei Bizantina dei primi principi di Kieff, tien dietro la Russia Asiatica, frutto nefando di tre secoli di dominazione Mongolica; a questa segue finalmente la Russia Europea, opera esclusiva di Pietro il Grande e forse il più fulgido esempio che registri la storia di ciò che possa il volere d'un uomo sui destini d'un popolo.

La posterità non ha, a parer mio, assegnato a Pietro il posto primario che gli spetta fra i più grandi riformatori e guerrieri che illustrarono un trono. Tutti costoro trovarono, agli inizî, nella già progredita coltura e civiltà dei loro popoli un terreno preparato alle loro riforme, od un esercito già agguerrito per le loro vittorie e conquiste. Pietro, invece, tutto ciò creò dal nulla; dovette anzi, con mano inesorabile, abbattere tutto quanto prima esisteva per ricostituire su nuove basi i suoi ordinamenti. Esercito, marina, amministrazione, finanze, istruzione pubblica, istituzioni ecclesiastiche, commercio ed industria egli tutto rimaneggiò a suo talento e su così solide fondamenta che, dopo due secoli, gran parte delle sue riforme ancora sussistono. Per i bisogni della sua politica egli si creava su una remota ed insalubre spiaggia del Baltico una nuova capitale, di cui imponeva colla forza l'abitazione ai suoi renitenti boiardi; per salvare l'avvenire delle sue riforme faceva perire di morte violenta il figlio ribelle. La sua vita non fu che una lotta accanita contro gli uomini e le cose, uno sforzo incessante di cui soli pochi temperamenti posseggono il segreto. Qualunque sia il giudizio che si possa portare sull'uomo, l'opera sua sovrumana s'impone all'ammirazione ed al rispetto.

All'epopea di Pietro il Grande tien dietro un'epoca ben diversa, più interessante del più fantasioso romanzo, ove rivoluzionari di palazzo e truci misteriosi assassinî si alternano con avventure galanti e sontuose festività, ma ove non mancano pure utili riforme e gloriose intraprese. È questa la storia di quattro donne che, tranne qualche fuggevole intermezzo, occuparono successivamente il trono del Romanoff, e che, tutte senza demerito ed alcune con gloria, continuarono l'opera del loro grande predecessore: Caterina I, che gli azzardi di una vita avventurosa condussero fino al trono imperiale, che non sapeva scrivere il suo nome, ma che col suo coraggio e la sua presenza di spirito salvò, sul Prut, da sicura rovina Pietro ed il suo esercito; Anna Ivanowna, che, per compiacere al suo favorito, Biron, si circondò di avventurieri tedeschi, già allora odiati dai Russi, ma fra costoro ebbe la fortuna d'imbattersi in diplomatici come Ostermann, in generali come il Münich; Elisabetta, frivola e bigotta, ma che in mezzo alle giocondità di una vita di piacere ed alle austerità religiose, non dimenticò mai i suoi doveri di sovrana e di russa; Caterina II infine, che a tutte le debolezze della donna univa le qualità più virili di un grande sovrano, che con meravigliosa

fortuna seppe portare a compimento le più vaste ed ardite intraprese ed a cui forse solo il tempo mancò per realizzare il più ambizioso dei suoi sogni, quello di cingere sul capo del nipote la corona di Bisanzio.

Sotto Alessandro I e del suo successore Nicolò I, la Russia raggiunse l'apogeo della sua potenza. La gratitudine dell'Europa, che le doveva in gran parte la sua liberazione dall'egemonia napoleonica, accrebbe smisuratamente il suo prestigio esteriore. Alle terre non russe, già strappate da Pietro il Grande e da Caterina allo Svedese, al Polacco ed al Turco, si aggiunsero la Finlandia, la Bessarabia, le regioni della Vistola e le vaste estensioni del Transcaspio e dell'Asia Centrale.

Tali immensi risultati, che, ad eccezione della Roma Imperiale, costituiscono un fatto unico nella storia del mondo — perchè alle conquiste di Alessandro e di Napoleone mancò la consacrazione del tempo — la Russia, più ancora che al genio del suoi grandi sovrani, più che all'abilità dei più rinomati suoi capitani, li deve alle qualità militari del suo soldato. L'umile *mujik*, pur tanto disprezzato e negletto, fu il vero creatore di tanta grandezza.

Abituato fin dalla nascita ad una vita di stenti, a tutti i rigori di un clima ingrato e, sotto il pesante giogo dei suoi signori, all'obbedienza ed alla disciplina, riuniva il contadino russo tutte le qualità di un eccellente fantaccino, pronto all'attacco, incrollabile alla difesa, impassibile sotto il fuoco nemico, indurito alle intemperie, alle fatiche delle lunghe marce, alle privazioni del bivacco. E quale meraviglioso strumento bellico trovò la cavalleria russa in quei mirabili cosacchi, degni discendenti degli indomabili Zaporaghi, che della guerra facevano la loro unica vocazione, e che in folli cavalcate percorrevano incessantemente la steppa, dal Dniester al Volga, in cerca del Polacco e del Tartaro!

Pietro il Grande seppe servirsi, pei suoi vasti progetti, di quell'insuperabile materiale, che, sotto le sue potenti mani, si tramutò in breve in un esercito armato e disciplinato all'europea. Se difficili furono le prime prove, i risultati non tardarono a rispondere all'attesa del grande sovrano. A Narva, i Russi, in numero di 40,000, venivano sconfitti da 8,000 Svedesi; poco dopo, allenati da continui combattimenti, già potevano misurarsi alla pari contro quell'agguerrito avversario e nove anni non erano trascorsi, che, nella storica giornata di Poltava, essi definitivamente abbattevano Carlo XII e la sua fortuna. Mezzo secolo dopo li troviamo nuovamente cimentarsi contro un altro gran capitano dell'epoca, Federigo II di Prussia, sconfiggerlo in due grandi battaglie ed entrare trionfalmente a Berlino. Nelle guerre contro la Turchia li vediamo, sotto Roumiantsoff e Souvaroff, battere ripetutamente eserciti dieci volte superiori in numero, conquistare inespugnabili fortezze; li ritroviamo in Italia, sotto lo stesso Souvaroff, sconfiggere ripetutamente gli eroici soldati della repubblica francese, comandati da generali come il Joubert ed il Moreau, e, dopo la scalata del San Gottardo e la sconfitta di Korsakow a Zurigo, effettuare quell'eroica ritirata attraverso le Alpi, che è forse la più bella pagina militare che abbia la Russia.

Anche nelle campagne del 1806 e del 1807 li vediamo tener energicamente testa alle vittoriose truppe di Napoleone. Eylau fu una

mezza vittoria russa, Friedland un'onorevole sconfitta, ed il gran Corso, finora abituato a stravincere, dovette convenire aver trovato finalmente un avversario degno di lui. Nell'immortale campagna del 1812, il più bell'esempio di sagrificio collettivo portato da un popolo all'incolumità della patria e che ebbe nell'incendio di Mosca il suo grandioso olocausto, l'esercito francese venne ad infrangersi a Borodino contro l'incrollabile muraglia dei battaglioni russi e ne riportò una ferita che doveva poco dopo condurlo alla catastrofe.

Ancora in tempi a noi più vicini, l'esercito russo dette eminenti prove delle sue qualità militari. Nei Balcani e nell'Asia Minore contro il turco, nel Caucaso contro l'indomabile Chamyl, nell'Asia Centrale contro il turcomanno, furono scritte nuove belle pagine di valore militare. Anche là, dove il successo non gli arrise interamente, l'onore delle sue armi rimase però sempre incontaminato.

Alle eccellenti qualità delle truppe, non corrispose sempre in ugual misura la valentia del capitano. È successo talvolta che nella scelta dei generali, chiamati a comandare in guerra, si è avuto meno riguardo ai meriti personali dei candidati che alle prerogative di nascita e di posizione od al favore di cui godevano in alto luogo. Questi casi, fortunatamente, furono rari, e quando si verificarono, si trovò quasi sempre, accanto al generalissimo, qualche valente suo luogotenente, pronto a riparare alle esitazioni ed agli errori del capo supremo, assumendo al bisogno sulle proprie spalle la responsabilità della disfatta, ed in caso di vittoria abbandonandone ad altri la gloria. Souvaroff riportava sul Danubio segnalati successi contro il turco, mentre il generalissimo Potemkine se ne stava inoperoso a Jassy; a Pietroburgo però gli allori del trionfo andarono esclusivamente al favorito di Caterina. Nelle campagne contro Napoleone, molto si è parlato di Benningsen e di Kontouzow, ma assai meno di Bagration, e quasi affatto di Doktouroff, sebbene questi ultimi si trovassero sempre presenti nei momenti più critici della battaglia, cooperando efficacemente alla vittoria, e contribuendo, colla loro tenace resistenza, a render meno critiche le conseguenze della sconfitta. La Russia ha avuto in ogni tempo a sua disposizione cotali ufficiali, modesti, disinteressati, di cuore e di spirito prettamente russi, e perciò adorati dai proprî soldati, i quali sanno compiere tacitamente delle grandi cose, che la storia poi trascura e dimentica, o di cui ad altri attribuisce la gloria.

***

Che sia decresciuto il valore bellico della Russia, come i suoi avversari avevano creduto poter dedurre dai risultati della guerra col Giappone, non è ormai più lecito supporre dopo le splendide prove fornite dall'esercito russo nell'attuale campagna. Io, per parte mia, rimasi sempre persuaso del contrario, e di questa mia convinzione mi valsi, come principale argomento, per patrocinare, nelle mie relazioni al regio governo, la necessità di un più intimo riavvicinamento politico fra la Russia e l'Italia.

Perchè una nazione arrivi a perdere le sue qualità militari, occorre l'intervento di tali circostanze che profondamente ne alterino le condizioni materiali e morali. Nulla di simile è avvenuto in

Russia. Se nelle città e fra le classi più elevate il diffondersi della civiltà e di un maggiore benessere hanno prodotto difatti non pochi cambiamenti, e non sempre in senso favorevole, le classi rurali, le quali rappresentano i quattro quinti dell'insieme della popolazione, vi sono rimaste quasi interamente estranee. La grande riforma dell'abolizione del servaggio non esercitò da quel lato nessuna notevole influenza, perchè se valse ad affrancare il contadino dalla schiavitù corporale, non lo liberò dalle ancora più pesanti catene dell'ignoranza. Nella sua povera *isba*, il *mujik* russo vive tuttora la stessa vita vegetativa di cui vivevano i suoi avi ai tempi di Pietro il Grande e di Caterina. L'ottenebrato suo animo è accessibile soltanto a due sentimenti: un'innata riverenza per uno czar onnipotente e lontano ed un profondo inalterabile affetto per la sua terra. Un Italiano, trasmigrato in Russia, vi può vivere a lungo senza troppi rimpianti; il contadino trasmigrato all'estero, si strugge di nostalgia per la patria lontana. A questi due sentimenti riuniti: devozione allo czar ed amore di patria, attinse in passato il popolo russo, ed attinge tuttora le sue più nobili qualità militari.

Il soldato russo non avrà nel suo zaino una carta del teatro della guerra od un manuale di strategia, ad esso forse mancherà quell'iniziativa individuale, quelle conoscenze tecniche che fanno il pregio del soldato tedesco, ma possiede in compenso un innato sentimento di disciplina, una fredda intrepidità, un disprezzo dinanzi ai pericoli, una tenacità di resistenza che anche oggigiorno fanno di lui un mirabile strumento di guerra.

In un'allocuzione che il maresciallo di Hindenburg rivolse tempo addietro alle sue truppe, egli avrebbe, almeno da quanto hanno riferito i giornali, emesso la convinzione che il successo finale andrebbe a quel belligerante che dimostrerebbe possedere i nervi più robusti. Ciò significava, in altre parole, che la Germania, per vincere definitivamente la prova, doveva anzitutto contare sull'esaurimento morale dell'avversario, frutto non solo delle patite sconfitte, ma anche semplicemente di uno sforzo troppo intensivo e prolungato. Tutto infatti nella tattica tedesca sullo scacchiere orientale, fatta a base di agguati e di fulminei attacchi, mirava anzitutto allo scopo di sconcertare e di demoralizzare l'avversario.

Vi è però, a parer mio, un altro esaurimento che più ancora di quello morale può influire sulle sorti di una guerra; voglio parlare dell'esaurimento materiale che toglie ad una delle nazioni combattenti le risorse finanziarie indispensabili per prolungare la guerra o priva le sue popolazioni dei mezzi necessarî di sussistenza, costringendo così anche le fibre più gagliarde a subire le sorti del vinto.

Ma anche ammessa per vera l'asserzione dell'illustre maresciallo, non parmi tuttavia doversi concludere che la Russia debba avere inevitabilmente la peggio. Ritengo anzi che meno d'ogni altra potenza belligerante essa sia suscettibile di quelle demoralizzazioni collettive che così funestamente possono influire sulle sorti di una guerra. Al patriottismo, che tempera il suo animo, essa associa l'esatta coscienza dei grandi elementi di successo dei quali sicuramente dispone. Essa ha anzitutto una fede incrollabile — che non varranno a scuotere anche temporanei insuccessi — nel valore e nella forza di resistenza del proprio esercito, il quale, se non dispone in ugual misura dei

mezzi tecnici perfezionati, e della superiorità di strategia dell'esercito germanico, presenta all'avanzata del nemico una massa impenetrabile davanti a cui tutto il valore dei Tedeschi, tutta l'arte dei loro generali sono destinati ad infrangersi. Essa sa inoltre che l'immensa sua provvista di uomini le permetterà ancora per anni di colmare le breccie fatte dalla guerra nelle file dei suoi difensori, che alla sussistenza delle popolazioni basteranno indefinitamente le inesauribili risorse del suo suolo, che, in caso di un'insufficienza dei suoi mezzi finanziari, essa è in misura di far largo assegnamento sull'appoggio delle sue alleate.

In tali condizioni essa può guardare impavida l'avvenire. Una guerra anche prolungata non la può sgomentare. Anzi da essa scaturirà più sicuramente il finale successo.

***

Come già dissi, la Germania e l'Austria-Ungheria, nell'intraprendere la politica aggressiva che condusse alla guerra attuale, avevano fatto assegnamento non solo sull'impreparazione militare della Russia, ma più ancora sulle sue condizioni politiche interne. Esse speravano che la monarchia russa, ancora sotto l'incubo dell'ultima crisi rivoluzionaria, provocata dalla campagna contro il Giappone, non si sarebbe lasciata facilmente trascinare all'alea di una nuova guerra, e, qualora questa fosse nondimeno scoppiata, le agitazioni e le complicazioni interne che ne sarebbero risultate avrebbero influito in senso sfavorevole su tutta la campagna e paralizzato la resistenza delle armi russe. I gravi scioperi operai scoppiati lo scorso giugno a Pietrogrado, la di cui portata ed importanza venne ancora esagerata dalla stampa occidentale e forse pure dai rapporti dei rappresentanti diplomatici, avrebbero, a quanto mi fu detto, prodotto una grande impressione a Berlino ed a Vienna ed influito in notevole misura sulle ultime decisioni dei due imperi.

I fatti hanno ora provato fino a qual punto fossero erronee le previsioni delle due potenze centrali, le quali, a parer mio, ebbero il torto di non avere abbastanza saputo distinguere fra guerra e guerra. Vi è difatti una specie di guerra provocata da ragioni che nulla hanno di comune cogli interessi e coi sentimenti nazionali, a cui il popolo rimane ostile e che può condurre, specialmente in caso d'insuccesso, a gravi perturbazioni interne. Tale fu la guerra col Giappone ed è più che probabile che la rinnovazione di un'impresa siffatta avrebbe fatalmente provocato una nuova crisi. Ma vi sono altre guerre, suscitate da profonde animosità nazionali, da secolari antipatie di razza, che, lungi dal disunire, affratellano un popolo in un comune sentimento di amor patrio. Tale è la guerra attuale, la guerra contro la Germania, poichè, se, nei bollettini delle operazioni militari, ancora parlasi di un esercito germanico e di un esercito austro-ungarico, agli occhi del popolo russo non vi è che un nemico solo sul quale si concentrano le ire comuni: il Tedesco. Nè mai una guerra più popolare conobbe la Russia moderna.

L'odio contro il Tedesco è inveterato nel cuore dei Russi; e si manifestò fin dai primi loro contatti coll'Europa occidentale. Se per calcoli politici, per interessi dinastici, per attinenze di famiglia, la

monarchia russa si dimostrò spesse volte soggetta all'influenza germanica, il popolo, in ogni tempo, vi si manifestò avverso.

Esso mormorava contro l'intrusione dei favoriti tedeschi al tempo dell'imperatrice Anna, contro le innovazioni prussiane imposte da Pietro III e Paolo I, contro i favori eccezionali di cui godevano alla corte di Nicolò I ed Alessandro II i Tedeschi del Baltico, tanto che allora dicevasi che per voler far carriera in Russia conveniva avere un casato germanico. Al contrario le simpatie popolari andavano sempre a quei principi che dettero prova di reagire contro l'influenza germanica, nè altra ragione ebbe la popolarità del regno di Alessandro III, che fu però un assai rigido autocrate. Ancora adesso la venerazione che circonda l'augusta madre dell'attuale Imperatrice devesi in gran parte al fatto che, da Elisabetta in poi, essa fu la prima imperatrice di Russia che non sia stata una principessa tedesca.

A quelle vecchie animosità basate su profonde antipatie ed incompatibilità di razza, se ne sono aggiunte altre di carattere economico. Approfittando della situazione geografica della Russia che la rende dipendente dai mercati dell'Europa centrale, e degli ultimi trattati di commercio particolarmente vantaggiosi alla Germania, seppero i Tedeschi abilmente sfruttare a loro favore le vaste risorse dell'impero vicino, creando all'industria ed al commercio indigeno una disastrosa concorrenza. A questo accaparramento economico della Russia, si aggiunse tutto un molestissimo seguito di angherie e di contestazioni provocato dalle eccessive ingerenze delle autorità germaniche a favore degli interessi dei loro nazionali e che contribuì pure a turbare le relazioni fra i due paesi.

L'odio contro il Tedesco è e rimarrà, qui come negli altri paesi alleati, la più spiccata caratteristica dell'attuale momento. Esso è certamente destinato a sopravvivere alla guerra ed avrà per la Germania le più disastrose conseguenze economiche. È da deplorarsi però che assuma talvolta forme veramente eccessive; che si estenda non solo al Tedesco di fuori ma anche a quello di dentro: a quei baroni delle provincie Baltiche, a quei laboriosi coloni agricoli del Sud, che già da secoli si dimostrarono fedeli sudditi dello czar, ed ai quali non può muoversi altro rimprovero che di aver conservato dell'antica patria la lingua e la religione.

Tranne quei pochi eccessi che sogliono del resto inevitabilmente prodursi nei momenti di crisi, ove le passioni popolari sono più violentemente agitate, il popolo russo ha offerto, allo scoppio della guerra, uno spettacolo veramente ammirevole di concordia e di solidarietà. Cessarono, come per incanto, le ire di parte; nella Duma furono visti i più focosi intransigenti applaudire le dichiarazioni patriottiche dei loro irreconciliabili avversari: i cadetti; studenti ed operai disertarono, per arruolarsi, le officine e le scuole, già un tempo focolari di agitazione e sommosse; tutti i partiti politici, tutte le classi di cittadini si schierarono intorno al trono in un comune sentimento di amor patrio. Gli stessi terroristi, che già, forse, si apprestavano a nuovi attentati, si ritrassero timorosi indietro, ben sapendo che ogni loro eccesso avrebbe trovato nella risvegliata coscienza popolare un giudice più inesorabile degli stessi tribunali militari.

Grazie all'ordine perfetto che regnò dovunque ed al concorso premuroso e disinteressato di tutti i ceti sociali, la mobilizzazione dell'esercito potè effettuarsi in circostanze particolarmente favorevoli e con inaspettata celerità, ciò che permise alla Russia di compiere, poche settimane soltanto dopo lo scoppio della guerra, quell'efficace diversivo nella Prussia Orientale che tanta influenza ebbe sull'andamento delle operazioni sullo scacchiere occidentale.

Non si videro in Russia le chiassose dimostrazioni che accompagnano altrove siffatti avvenimenti patriottici, ma si sentì, nondimeno, dovunque battere fortemente il cuore della nazione. Si ebbe dovunque l'impressione che quel popolo, scuotendo la naturale sua apatia ed in piena coscienza della gravità eccezionale del momento, era virilmente risoluto ad affrontare con gioia tutti i sagrifici e le prove che gli sarebbero imposti per la salvezza del paese. La Russia non conobbe siffatti entusiasmi che ai tempi della guerra liberatrice del 1812, e, nel seguire gli avvenimenti della vita cittadina odierna, pare di rivivere le pagine in cui Leone Tolstoi, nel suo romanzo *Guerra e pace*, così maestrevolmente descrive le vicende patriottiche di quell'epoca memorabile.

Ancora adesso, dopo otto mesi di lotte accanite, dopo tanto sangue sparso, tante famiglie in lutto, tanti focolari distrutti, lo spirito pubblico si mantiene alla stessa altezza che nei primi giorni di guerra; le stesse acclamazioni echeggiano nella Duma, lo stesso incrollabile proposito di continuare la lotta fino al completo esaurimento del nemico si fa manifesto nella stampa e nelle pubbliche riunioni. Tutti i pensieri vanno a coloro che dal Dniester al Niemen, dalle cime dei Carpazi alle paludi della Vistola combattono e muoiono da eroi. Al benessere del soldato, alla cura dei feriti è esclusivamente consacrata la pubblica e privata attività. Poco importa, se per la insufficienza dei mezzi di trasporto, quasi esclusivamente assorbiti dalle esigenze militari, le derrate alimentari, il materiale di riscaldamento subiscano nelle città notevoli rialzi, tanto più sensibili in questi tempi bisognosi: il cittadino sopporta con serenità e rassegnazione tutte le privazioni e i disagi, purchè ne venga vantaggio al soldato. E difatti i servizi di vettovagliamento e di equipaggiamento delle truppe, sotto il severo controllo del comandante in capo, si compiono dovunque inappuntabilmente, nè si ebbe una sol volta a deplorare quegli abusi che così spesso si verificarono nelle guerre precedenti.

Per meglio preparare il paese alla guerra, il governo imperiale ha arditamente ricorso ad una misura che, in tempi normali, assai difficilmente avrebbe potuto effettuarsi: il temporaneo divieto di vendita delle bevande alcooliche. Tutti sanno che in Russia la vendita dell'alcool costituisce il più proficuo dei monopoli dello stato. Esso figurava annualmente nelle entrate del bilancio per una somma non inferiore ai 750 milioni di rubli (pari a 2 miliardi all'incirca della nostra moneta), cioè poco meno di un terzo dell'insieme dei redditi pubblici. Rinunziare a quel largo cespite di entrate in un momento in cui lo stato per far fronte alle esigenze della guerra, anzichè diminuire, doveva pensare di accrescere le proprie risorse rappresentava un enorme sagrifizio che avrebbe gravemente pesato sulle finanze e su tutta l'economia nazionale. Ma il governo comprese

che la gravità del momento imperiosamente esigeva una così eccezionale misura e non esitò ad applicarla rigorosamente. I risultati ottenuti sorpassarono di gran lunga le previsioni più ottimistiche. Nel sempre pericoloso periodo di mobilitazione, la popolazione mantenne dovunque una condotta esemplare, la tranquillità pubblica non fu in alcun punto turbata, i reati di diritto comune diminuirono in misura sensibile, le condizioni igieniche migliorarono notevolmente. Nella situazione economica delle classi meno abbienti si manifestò un nuovo, rallegrante fenomeno: ciò che era sottratto all'acquavite andava al risparmio. Il controllore dell'impero, signor Khantonoff, poteva difatti recentemente annunziare alla Duma che nel secondo semestre dell'anno trascorso i versamenti fatti alle casse di risparmio avevano quasi decuplicato in confronto dei precedenti semestri.

Terribile fu in ogni tempo in Russia il flagello dell'alcoolismo. Esso ha abbrutito ed impoverito il popolo rendendolo meno accessibile alla civiltà ed alla coltura, corrotto ed infiacchito le classi elevate, e, trasmettendo da generazione a generazione i deleterî suoi semi, ha contribuito a diffondere quello squilibrio, quell'atonia morale che contano fra le più funeste caratteristiche della moderna società russa. Se quindi, come viene imperiosamente richiesto dalla parte più illuminata della pubblica opinione e come lasciò sperare lo stesso governo, il divieto verrà continuato anche a guerra finita e fino alla completa estirpazione di quel vizio nazionale, la riforma in parola conterà certamente fra le più salutari che abbia avuto la Russia, e mieterà, a chi la mise in opera, la riconoscenza della posterità chiamata a raccoglierne gli utili frutti.

III.

Data l'eventualità, che qui già vale come certezza, che presto o tardi la Russia e le sue alleate, sia per la forza delle proprie armi, sia pel totale esaurimento del nemico, saranno in misura d'imporre ai due imperi centrali le loro condizioni di pace, quali saranno i compensi che chiederà la Russia come adeguato correspettivo dei rilevanti suoi sacrifizi, e degli eminenti servizi da essa resi alla causa comune?

Importa anzitutto distinguere fra i compensi ch'essa esigerà per se stessa, e quelli che reclamerà a favore della sua clientela balcanica. Nello stesso modo in cui, a guerra finita, spetterà anzitutto alla Francia ed all'Inghilterra di propugnare gli interessi del Belgio, toccherà invece alla Russia di patrocinare la causa della Serbia e del Montenegro. Un notevole ingrandimento territoriale della Serbia a spese dell'Austria sarà indubbiamente voluto dalla Russia, non solo come una meritata ricompensa per l'eroica resistenza al comune nemico, ma anzitutto perchè esso corrisponde perfettamente al principale obiettivo della sua politica di chiudere all'avanzata germanica le vie dell'Oriente.

Riguardo ai compensi ch'essa chiederà per se stessa, la questione si presenta più complessa e di più ardua soluzione. Durante i due primi mesi della guerra gli appetiti della Russia si rivolgevano di

preferenza a quelle parti della Galizia di cui, per la forza delle sue armi vittoriose, già deteneva il possesso. Ma, dopo l'insensata intromissione della Turchia nel conflitto europeo, l'orizzonte delle aspirazioni russe si è non poco allargato. Non è più all'Occidente soltanto, ma prevalentemente all'Oriente che si rivolgono ora gli sguardi. Il signor Sazonoff ha fatto recentemente nella Duma dell'Impero una fugace ed incompleta allusione a quelle prospettive russe, ma gli uomini parlamentari dei vari partiti e gli organi della stampa hanno più chiaramente indicato su quale nuova via s'indirizzassero le ambizioni nazionali.

La Russia ha già troppa dovizia di terre per essere molto smaniosa di nuovi ingrandimenti. Ai bisogni della colonizzazione interna e del suo sviluppo economico basteranno ancora per secoli le inesauribili risorse dei suoi possessi della Siberia e dell'Asia Centrale. Essa può quindi mostrarsi difficile nella scelta, ammettendo solo quegli acquisti che meglio rispondono ai fini della sua politica, alle sue aspirazioni nazionali, ai bisogni del suo commercio, ed eliminando invece le annessioni che possono apparire pericolose o di contestabile utilità.

A favore di una parziale o completa annessione della Galizia Orientale militano molti apprezzabili motivi d'ordine storico, etnografico e militare di cui ecco i principali: 1° si restituirebbe alla patria russa una terra che fece già, in passato, parte integrale dei domini dei Principi di Kieff, che costituitasi dipoi in uno Stato indipendente rimase, fino alla conquista polacca, sotto la dominazione di principi russi della discendenza di Rurik; 2° questa terra è abitata da 4 milioni di Russi (Ruteni) che attraverso cinque secoli di dominazione forestiera hanno dato mirabili prove di resistenza nazionale; 3° si sostituirebbe l'attuale frontiera aperta della Podolia e della Volinia con quella del Dniester e del San, o meglio ancora colla muraglia naturale dei Carpazi.

Vi sarebbero invece altre considerazioni di carattere più generale che, anche ad un punto di vista esclusivamente russo, potrebbero addursi contro l'annessione. L'abbandono dei vasti domini galiziani che, come superficie e come popolazione, rappresentano poco meno della quarta parte dell'insieme della corona austriaca (senza parlare delle altre amputazioni che verrebbero richieste a favore della Serbia ed altre) sarebbe forse il segnale di un completo travolgimento dell'impero austro-ungarico, quale è oggi costituito, e da cui solo emergerebbero le nazionalità più vigorose come la Magiara e la Germanica che sarebbero alla Russia assai più pericolose ed ostili di ciò che non lo sia stato in passato, nel suo variopinto complesso, l'attuale duplice monarchia. La sottrazione di 6 ad 8 milioni di Galiziani ridurrebbe l'elemento slavo ad un'infima minoranza lasciandolo in balia alle sopraffazioni degli Ungheresi e dei Tedeschi. L'Austria-Ungheria più non sarebbe che un satellite della Germania, un cieco strumento nelle sue mani per le future sue rivendicazioni.

Siffatti mutamenti trarrebbero molto probabilmente dietro di sè gravi convulsioni politiche interne, da cui i principî dinastici e conservatori, che tanta forza ebbero finora nella duplice monarchia, potrebbero ricevere un colpo sensibile. Questa prospettiva sembrami pure di natura da avere un gran peso sulle decisioni della Russia au-

tocratica, la quale ha sempre ravvisato nei due imperi centrali il più sicuro baluardo contro il dilagarsi delle idee avanzate. Lo stesso e con più ragione può dirsi della Germania, ove ai comuni interessi dinastici, si aggiungono ancora i numerosi rapporti di parentela esistenti fra la famiglia imperiale russa e le case regnanti tedesche.

Una guerra, per quanto popolare essa sia, non può interamente abolire il passato; non possono da un momento all'altro tramutarsi in odio implacabile i sentimenti derivanti da affinità di sangue, da lunghe consuetudini famigliari, da comuni ricordi. Così pure vi è tutta una serie di uomini di stato influenti, abituati da lungo tempo a considerare il mantenimento di buoni rapporti colla Germania come uno dei cardini fondamentali della politica della Russia, e che, pur riconoscendo la necessità della guerra attuale, l'accolsero senza troppo entusiasmo. Costoro difficilmente potranno dividere le esagerazioni di molti, che, tanto in Russia come negli altri paesi alleati, reclamano addirittura il completo annientamento della Germania, quasi che fosse possibile sopprimere un popolo che ha dato prova di possedere così vigorose qualità di resistenza nazionale. Non è del resto su un programma di violenza e di distruzione che dovrebbe innalzarsi l'edificio di una pace veramente feconda e durevole.

L'annessione della Galizia Orientale metterà la Russia nella necessità, conformemente agli impegni assunti dal comandante in capo granduca Nicola nel suo proclama ai Polacchi, di dotare la Polonia, riunita sotto lo scettro Russo, di un regime di più larga autonomia. Resta ora a vedere fino a qual punto un siffatto programma, che sta del resto in aperta contradizione colla politica costantemente seguita, da 40 anni, non soltanto in Polonia, ma anche in Finlandia, nel Caucaso e nelle provincie Baltiche contro le nazionalità non russe, sarebbe compatibile colla sicurezza dell'Impero e cogli interessi della difesa nazionale.

La Polonia è unita alla Russia da vincoli comuni di razza, ma ne è invece separata da secolari rivalità nazionali, dalle incompatibilità derivanti dalla diversità della fede, delle tradizioni e della cultura. A queste innate antipatie si aggiunsero di poi gli inestinguibili rancori dei Polacchi contro gli usurpatori della loro terra. Attraverso un secolo di dominazione forestiera, di tanto in tanto interrotta da mal preparate insurrezioni sempre rigorosamente represse, essi hanno conservate intatte le loro virtù nazionali, ma in pari tempo i loro difetti, che li rendono per la Russia un turbolento e mal sicuro elemento.

Se il regime di ampia indipendenza concessa ai Polacchi dal trattato di Vienna del 1815, non bastò a soddisfarli, tanto meno lo potranno le assai meno estese concessioni che la Russia odierna vorrà e potrà loro largire. Se una Russia liberale e pacifica potrebbe senza pericolo adottare verso la Polonia un regime di larga tolleranza politica, non lo può invece una Russia autocrate e militare che ha le sue istituzioni da tutelare contro i nemici dell'interno e le sue frontiere aperte da proteggere contro il nemico esteriore. Dinanzi a quei gravi interessi anche le migliori intenzioni del governo russo sono forse destinate ad urtarsi. Nè potrà la Polonia far molto assegnamento sull'appoggio delle altre potenze alleate, giacchè non credo che la Russia sarà, ora come dinanzi, disposta ad ammettere

che il regime da darsi ai Polacchi possa formar oggetto delle discussioni dei gabinetti.

Veramente compassionevoli sono invero le sorti della povera Polonia, più compassionevoli ancora di quelle del Belgio, sul quale però si concentra di preferenza la commiserazione del mondo. Ciascuno di questi paesi ebbe a sopportare tutti gli orrori di una guerra, provocata da cause non sue; ma, mentre al Belgio, in mezzo alle angoscie dell'ora attuale, sorride la speranza di un migliore avvenire, alla Polonia toccherà forse la disillusione che nessun adeguato compenso abbia a scaturire per essa dalle presenti miserie, e che la dura ragione di stato le ostacoli anche questa volta le vie della completa rigenerazione politica.

Oltre all'annessione della Galizia Orientale, vi sono, come già dissi più sopra, due altri obbiettivi su cui si concentrano attualmente l'attenzione del pubblico russo. Questi obbiettivi sono la libertà degli Stretti ed il possesso di Costantinopoli.

La spinta della Russia verso il mare è quasi vecchia come la sua storia. Ristretto nella sua ampia cerchia continentale, il colosso russo sente istintivamente il bisogno, per vivere e svilupparsi, delle brezze vivificanti del libero Oceano. Tutte le sue guerre e conquiste esteriori tesero principalmente a quel fine. Già ai tempi di Ivan il Terribile la Russia penetrava fino alle desolate sponde del Mar Bianco, ove trovava i ghiacci, a chiuderle la strada. Sotto Pietro il Grande e Caterina II raggiungeva successivamente il Caspio, il Baltico ed il Mar Nero, ma anche là ostacoli naturali le contendevano l'accesso del mare aperto. Si rivolse verso il Pacifico, ma si imbattè nella giovane potenza marittima del Giappone.

Da quasi un secolo le aspirazioni della Russia moderna erano principalmente rivolte alla libertà dei Dardanelli che meglio rispondeva ai suoi fini politici, militari ed economici, ma l'opposizione della Turchia e le rivalità delle potenze sempre si opposero alla loro realizzazione. Sotto Nicolò I l'ostacolo parve un istante superato, ma la guerra di Crimea e le rigorose clausole del trattato di Parigi, temperate solo in parte dalla dichiarazione di Londra del 1871, fecero nuovamente abortire i piani della Russia. Nel 1908, dopo l'annessione all'Austria della Bosnia ed Erzegovina, il signor Iswolsky sperò un momento ottenere, quale compenso per la Russia, la libera apertura degli Stretti, ma le sue entrature incontrarono uno scarso favore anche presso la stessa Inghilterra, ove la nuova amicizia non era valsa ancora a dissipare le antiche diffidenze. Fu risposto da Londra che l'opinione pubblica inglese non si trovava ancora sufficientemente preparata ad una tale innovazione.

Ora questo ideale russo appare sul punto di realizzarsi. Le nazioni che maggiormente l'osteggiano sono o saranno ridotte all'impotenza e l'Inghilterra ha già chiaramente indicato che non vi si sarebbe più opposta. Ma quelle soluzioni che ancora pochi anni addietro potevano appagare la Russia, più non la contentano oggidì. Le circostanze sono mutate, e con esse son pure cresciuti gli appetiti. Una neutralizzazione degli Stretti guarentita dai trattati internazio-

nali, più non sembra sufficiente alla Russia, perchè chi la potrà garantire contro sempre probabili colpi di mano per parte di qualche potenza intraprendente? Chi la potrà pure garantire dell'esecuzione dei trattati stessi, che, come l'esperienza ha dimostrato, sono buoni soltanto ad esser elusi in tempo di pace, ed in tempo di guerra apertamente violati?

Debellata che sia la Turchia e condannata anche in Asia ad una inevitabile decadenza di cui si varranno forse fra breve le potenze europee per ripartirsi in zone d'influenza le terre sottoposte al suo dominio, il Mar Nero è chiamato a diventare in breve avvenire un mare quasi esclusivamente russo. Che cosa, quindi, di più naturale che la Russia intenda d'or innanzi dominarne gli sbocchi, e che, da vigile proprietaria, pretenda di tenere in tasca le chiavi della propria casa?

Come inevitabile corollario dell'apertura degli Stretti, si presenta quindi il secondo degli obbiettivi russi poco innanzi indicato, l'occupazione di Costantinopoli.

Il sogno di una Bisanzio russa risale pure ai primordî della sua storia. Vi aspiravano i primi principi di Kieff dall'epoca leggendaria, quando conducevano le loro orde indisciplinate all'assalto dell'antica Czargrad; vi aspirava Ivano III, il di cui matrimonio coll'erede dell'ultimo imperatore d'Oriente tendeva appunto ad affermare i suoi diritti su Costantinopoli, caduta allora in mano dei Turchi; vi aspiravano Pietro il Grande e Caterina II che già cercavano di dar forma più concreta a quei loro ideali. Da Bisanzio attinse la Russia i primi rudimenti della sua civiltà, i suoi costumi, le sue forme autocratiche ed anzitutto la sua fede religiosa. Ancora oggidì, alle mistiche contemplazioni del popolo, Costantinopoli appare come la città santa dell'ortodossia, ancora in possesso dell'infedele, ma il di cui riscatto, infallibilmente, spetterà un giorno alla Russia.

L'ostilità delle potenze oppose sempre a queste aspirazioni insormontabili ostacoli. Ogni qual volta la Russia, per la forza delle sue armi vittoriose, si riavvicinava a Costantinopoli, esse subito si accordavano per contendergliene minacciosamente l'accesso. Disperando di poter mai arrivare ai suoi fini, volle in ultimo la Russia porre a guardia del tesoro un giovane popolo, da essa emancipato e costituito a nazione, che sperava legato eternamente alla sua causa dai vincoli della riconoscenza. Ma i fatti le provarono assai presto quanto sia azzardoso il contare sulla gratitudine dei popoli.

Ora improvvisamente il sogno assume nuovamente forme tangibili; ciò che ieri ancora sembrava irraggiungibile rientra già fra le probabilità di un avvenire immediato. Tuttavia molte difficoltà si oppongono ancora alla sua attuazione. Senza parlare dell'ostilità dei due imperi centrali, decisi a raccogliere le supreme loro energie per contendere alla Russia quel trofeo di vittoria, della gelosia della Grecia, anch'essa anelante alla stessa successione, dell'attitudine equivoca della Bulgaria, anche presso la stessa Inghilterra si faranno certamente sentire molte voci dissenzienti. Agli occhi di una parte almeno del pubblico britannico l'apparizione della Russia sul Mediterraneo rappresenterà una minaccia per l'Inghilterra. Basta però anche una superficiale conoscenza di questo paese e della sua marina per rendersi conto dell'insussistenza di queste apprensioni. Il

popolo russo non è un popolo di marinai, nè potrà mai seriamente contendere il dominio dei mari alle grandi potenze marittime del mondo. Da più di un secolo la Russia detiene quasi la metà del litorale del Baltico, che fu in antico un mare svedese, che sarebbe forse col tempo diventato un mare tedesco, almeno nella sua parte occidentale, ma sul quale la Russia, malgrado tutta la sua prestigiosa potenza, non è ancora riuscita ad assicurarsi una supremazia effettiva. Se mai risorgessero le antiche rivalità fra l'Inghilterra e la Russia, non è sui mari che quest'ultima sarà formidabile, ma sulle vie continentali che conducono alle Indie.

Nelle questioni dei Dardanelli e di Costantinopoli l'opinione pubblica russa ha già assunto un'attitudine di ferma decisione, pronta, a momento dato, di far sentire imperiosa la sua voce. Essa non ammetterà ripieghi e palliativi; esigerà che il nodo gordiano venga nettamente reciso, e reciso in suo favore. Potrà forse ancora rassegnarsi a che Costantinopoli rimanga alla Turchia, ma non consentirà mai che ad altri ne venga il possesso.

La Russia sa che alla robustezza delle sue spalle sono precipuamente affidate le sorti della guerra ed è disposta al massimo sforzo per raggiungere il finale successo, ma non permetterà che le venga lesinata la mercede che si crede in diritto di pretendere per l'opera sua.

GIULIO MELEGARI.

CONTESE FRA VENETI E SLAVI
NEL LITORALE DALMATO-ISTRIANO

Carlo De Stefani, nel suo interessante articolo « Dalmazia » pubblicato nella *Nuova Antologia* del 16 aprile, dopo aver ricordato che gli slavi furono chiamati in Dalmazia da Bisanzio, nel VI secolo e poi successivamente in altri periodi da Venezia, per coltivare le terre dalmate, soggiunge: « Agli slavi appartiene anche oggi la classe « degli agricoltori in massima parte, ed in parte minore quella dei « pescatori, per la qual cosa essi abitano esclusivamente tutta la « regione interna e parte delle isole ».

Questa distinzione fra contadini e pescatori slavi, quelli abitanti il contado interno, questi le isole (e molte parti del litorale) merita essere maggiormente approfondita ai riguardi dei contatti fra slavi e italiani, per preparare, e mantenere pel futuro, l'accordo fra i due elementi che tanto si dilaniarono per il passato.

Io limito il mio argomento ai contatti dell'elemento slavo, che dirò, per brevità, *elemento marittimo*, cogli italiani regnicoli esercitanti la pesca, poichè questi contatti sono profondamente diversi da quelli degli slavi agricoltori con gli italiani, sieno regnicoli o siano dalmati.

È evidente che fra slavi e italiani della Dalmazia e dell'Istria le cause di conflitto sono diverse che fra i marittimi slavi e italiani regnicoli, e più specificatamente veneti di Chioggia, che per l'esercizio della pesca si recano per molti mesi dell'anno sulle opposte sponde dell'Adriatico.

Nel 1898 estendevo uno studio sui conflitti, allora frequentissimi, fra pescatori nostri e quelli slavi della Dalmazia e dell'Istria (1); la eco di quei conflitti fu fissata nelle frequenti interpellanze alla Camera dei deputati e nei furibondi articoli dei fogli politici del tempo, contro la « barbarie slava ». Non è per vanità di autore che cito me stesso, ma perchè, sino da allora, e son passati sedici anni, io affermavo — in contrasto coll'opinione pubblica dominante in quel tempo — che le lotte, purtroppo spesso sanguinose, fra marittimi regnicoli e marittimi slavi non erano, nella loro essenza, dovute ad antagonismo di razza, all'odio dei « croati », come si gridava allora, contro gli italiani. E concludevo la prima parte del mio studio così: « Sarebbe assurdo il disconoscere, quale concomitante, il fattore etnico; una volta iniziata la piccola contesa, vi si caccia di mezzo il fatto passionale della diversità di razza e le *baruffe chiozzotte* diven-

(1) *Contese fra Chioggiotti e Slavi*, ecc., in *Rivista politica e letteraria*, Roma, 1899.

tano lotta di razza fra slavi ed italiani; ma la causa vera, che credo aver dimostrata, consiste in parte nel fattore economico della concorrenza, in parte nel fatto etico della condotta stessa dei pescatori nostri ».

A rendere chiara questa conclusione, devo ricordare qui che gli abitanti delle isole e del litorale istriano-dalmato, esercitanti la pesca, hanno il diritto esclusivo di questa industria entro il miglio marittimo, mentre i regnicoli, ammessi per virtù di trattati nelle acque territoriali dalmate-istriane, devono tenersi alla distanza del miglio regolamentare.

È facile che, per necessità di mestiere, specialmente in causa dei cattivi tempi, per deficienza dei segnali e forse talvolta per avidità professionale, i pescatori nostri entrino nelle zone acquee destinate esclusivamente ai pescatori slavi. A ciò si aggiunga che nessun protocollo italo-austro-ungarico obbligherà mai i pesci dell'Adriatico a rispettare il miglio marittimo ed è quindi evidente che quanto si pesca dai regnicoli fuori del miglio marittimo, potrebbe, almeno in parte, essere preso anche dai pescatori slavi, se non vi fossero al di là del miglio troppo numerosi ed abili concorrenti nei pescatori nostri che si recano nelle acque territoriali dalmato-istriane.

Sedici anni or sono non mi limitai a dimostrare la causa vera e propria dei conflitti, ma additavo i rimedî: miglioramento delle condizioni economiche dei nostri pescatori, miglioramento delle loro condizioni intellettuali e morali.

Non dobbiamo limitarci dunque più a chiedere — concludevo allora — ad assemblee politiche, con qualche interpellanza o qualche telegramma dai comizii, dei provvedimenti politici (*allontanamento dei consoli, punizioni agli assalitori da parte dell'Austria-Ungheria*, ecc.); riconosciuto che la *causa reale delle aggressioni patite dai nostri non è nell'antagonismo di razza, ma nel conflitto di interessi da una parte, nelle condizioni intellettuali e morali dei pescatori nostri dall'altra, diamo opera a modificare questi fattori.* Ora per migliorare le condizioni economiche richiedevo sagace intervento del capitale, senza del quale è inutile sperare modificazioni profonde nel regime del lavoro peschereccio. Per modificare le condizioni intellettuali e morali dei pescatori proponevo tutto un indirizzo scolastico e una attività educatrice professionale svincolata dalle pastoie delle nostre scuole ufficiali, e specialmente adatta a quella umile e rozza gente, che costituisce il proletariato marittimo peschereccio!

« Questa conclusione — dicevo allora — non piacerà a molti, ma se dice il vero, è quella che mostra la via da seguirsi ».

Ed infatti non piacque allora, tanto contrastava al violento ed irriflessivo odio di razza che l'Austria-Ungheria aveva saputo suscitare, sviluppare e mantenere fra italiani e slavi entro e fuori delle nostre terre ancora irredente. Ma quelle conclusioni mostravano davvero la via da seguirsi, e la prova se ne ha in una constatazione di fatto: da ben dieci anni queste contese fra marittimi italiani e marittimi slavi nella opposta sponda adriatica non mancarono, *ma non suscitarono più i clamori degli anni addietro, ma non ebbero l'onore di interpellanze, comizi, polemiche giornalistiche*, manifestazioni queste quasi sempre stimolatrici di nuove acrimonie, alimentatrici di nuove lotte, fra elementi che tendono naturalmente a contrastarsi

per diversità di interessi. Egli è che nell'ultimo decennio, per iniziativa di pochi volonterosi e per sagace concorso di enti locali, come i municipii di Venezia, di Chioggia, Provincia e Camera di commercio di Venezia, ecc., sorsero e si vennero svolgendo nel litorale veneto istituti, poi sussidiati dallo Stato, che con opera varia, complessa, ma ispirata alla conoscenza dei reali bisogni provvedono a migliorare le condizioni economiche e specialmente intellettuali e morali dei marinai nostri, esercitanti la pesca litoranea d'alto mare ed all'estero.

Quando nel marzo del 1904 l'on. Fradeletto chiamava a conferire nel vetusto nostro « Ateneo Veneto » alcuni studiosi, specialisti in varî argomenti tecnici, storici e scientifici, per svolgere in un ciclo di conferenze il tema: *Il problema dell'Adriatico*, a me venne affidato di trattare del *Proletariato peschereccio Adriatico in rapporto alle speciali condizioni di questo mare*. E allora sintetizzai così tutto il programma di azione per la soluzione del problema *economico* e *morale* dei pescatori nostri nell'Adriatico (1):

« Organizzare fortemente, onestamente tanti piccoli gruppi di « lavoratori in cooperative locali; unire questi elementi minori in « consorzi maggiori ed in un unico Sindacato Peschereccio Adria- « tico; assicurare gli strumenti, sovratutto le barche, dal naufragio, « creando con ciò solo, per questi miserabili del mare, una pro- « prietà che, pur essendo mobile, abbia in sè, per dare affidamento « al credito, la virtù economica della proprietà immobiliare; costi- « tuire il Sindacato quale ente intermediario fra i lavoratori del « mare Adriatico ed i consumatori; *animare la massa inerte colla « propaganda stimolatrice, organizzare di quegli istituti moderni « ed essenzialmente italiani, che, per il modo con cui sorsero, di- « consi cattedre ambulanti, e che noi abbiamo iniziato per i lavora- « tori del mare della modesta Scuola di pesca di Venezia;* per l'azione « futura, raccogliere subito, in un benefico asilo, i figli derelitti dei « pescatori per allevare futuri capi-pescatori, i capi-barca, i capi- « tecnici, i maestri della cooperazione, e fare che tutto questo movi- « mento parta e si ispiri dalla nostra Venezia, che ancora da Venezia « venga la forza e l'iniziativa dell'opera, che Venezia sia riconosciuta « provvida madre della *Gens maritima* per tutto l'Adriatico; ecco i « rimedi proposti, ecco il disegno per la soluzione del problema eco- « nomico e morale dei pescatori dell'Adriatico ».

La espressione del pensiero a nulla serve se non diventa mezzo di azione; quando io esponevo quel programma esso si stava già in qualche parte o modo inizialmente attuando, di guisa che, per quel fine, all'opera dei singoli venisse larga ed efficace la cooperazione non solo dei privati, ma anche dello Stato e degli enti locali.

Non occorre qui riferire come e quanto questi e quello risposero, quali ostacoli furono frapposti e quali aiuti — alcuni invero entusastici e dalle più autorevoli personalità italiane — vennero dati per l'attuazione di quel piano d'azione.

Basti qui riferire che quasi tutti gli elementi di quel programma furono concretati ed ebbero inizio per la Marina peschereccia dell'Adriatico; estendendosi poi alcuni di essi anche agli altri litorali

(1) Pubblicato nel Bollettino della *Lega Navale*, 1904.

italiani, con varia fortuna prosperando, a seconda che i diversi organi dello Stato assecondarono e furono assecondati dai privati e dagli enti locali.

Ma limitando l'argomento, per i fini di questa nota, all'Istituto che più svolse la sua azione nei riguardi delle lotte fra Veneti e Slavi nel litorale dalmato-istriano, devo ricordare l'opera che venne attuando quella che nel mio programma designai come *cattedra ambulante* per i pescatori e che sorse — prima in ordine di tempo — in Venezia nel 1897, con un modestissimo corso di conferenze da me tenute ai pescatori dell'estuario veneto, per incarico della Società Regionale Veneta, un ente morale di patronato per la pesca ed i pescatori, istituito sino dal 1892 per tenace, volonteroso concorso di pochi veneti.

Fra notevoli ostacoli, lotte e vicende, quel primo corso divenne successivamente un Istituto complesso, denominato *Scuola Veneta di Pesca*, che estende oggi l'opera di insegnamento ai più importanti centri marittimi di Venezia con corsi elementari, tecnici e professionali per minorenni e per adulti, svolti in sei comuni: Venezia, Chioggia, Burano, Pellestrina, Caorle e Marano Lagunare, ed oltre che a combattere l'analfabetismo (nella sua duplice forma di analfabetismo originale e di ricaduta) preparano a conseguire la patente per il comando delle barche addette alla pesca illimitata ed all'estero.

Ma questa non è che una sola parte dell'attività dell'Istituto, quella destinata a dare un frutto a più lunga scadenza.

L'altra attività della Scuola che ricollega questo Istituto all'azione delle antiche *Scuole* o *Corporazioni* — ancora vive nelle tradizioni peschereccie — ha una singolare importanza perchè è venuta foggiandosi sui bisogni vivi della classe di persone alla quale l'Istituto si indirizza. Così che per questa attività la Scuola Veneta funziona pure come *Segretariato della emigrazione peschereccia.*

In qual modo si venga svolgendo questa speciale opera della Scuola Veneta di Pesca mi piace riferire qui con parole non mie, ma con quanto ne scriveva l'on. Claudio Treves, uno studioso acuto e non sospetto di simpatie per istituti che si muovono totalmente all'infuori del suo partito politico.

L'on. Claudio Treves, in un articolo della *Cultura Popolare* del 15 giugno 1913, col titolo « Gli sviluppi di una Scuola professionale », così riferisce:

« La Scuola Veneta, sotto l'impulso delle circostanze ha dovuto « diventare, oltre che una cattedra di economia sociale, una cattedra « di... diplomazia! Oh! una diplomazia molto rozza ed elementare, « una diplomazia di lavoratori, che debbono regolarsi tra i confini « di ciò che è senza confini, il mare! »

Dopo di avere ricordato il divieto di pesca — cui sopra accennai — entro il primo miglio marittimo delle acque territoriali austriache, il privilegio riservato ai dalmati di attivare opere speciali per allevamenti di pesci, molluschi e crostacei, e le difficoltà che gl'italiani incontrano sui mercati locali, specialmente di Fiume, Parenzo, Rovigno, Pola, ecc., dove per un complesso di circostanze i pescatori nostri non possono vendere direttamente al consumatore, ma devono assoggettarsi ai mediatori d'ogni risma, il Treves tratta dell'opera della Scuola per l'investigazione e lo studio di queste com-

plesse condizioni e per preparare le informazioni necessarie alla Società Regionale Veneta e ai regi Consolati per agire presso le autorità austro-ungariche. La Scuola di pesca divenne così in breve un ufficio di consulenza e di missioni delicate nei porti pescherecci dell'Impero a Trieste, a Pola, a Fiume, a Cirkvenica, Signa, Lovrana, Zara e Pago, dove a più riprese la Scuola mandò persone sue a dirimere controversie, a impetrare speciali concessioni di pesca, a negoziare meno inique vendite dei prodotti sui mercati, a scongiurare abusi in sequestro di documenti di bordo ai battelli da pesca nazionali, a sollecitare interventi provvidi di persone amiche dei pescatori che li aiutino nella loro corrispondenza con la scuola, durante il periodo della emigrazione, oppure si facciano sentire immediatamente presso le autorità competenti nei congrui casi di urgenza assoluta.

« Risultato di tutto ciò, oltre quelli facilmente immaginabili di « conforto per gli emigranti temporanei nell'Adriatico Orientale « – così conclude l'on. Treves — è stato di togliere od almeno attu- « tire l'impressione che le concessioni accordate nel mare territoriale « austriaco siano causa irreducibile di una continua tensione di rap- « porti fra le popolazioni indigene e i lavoratori d'Italia. È una bella « azione di pace e di concordia internazionale che si è provata ad « esplicare la Scuola Veneta di Pesca, la quale va così mostrando, « noi crediamo, la più squisita multilateralità di adattamenti, senza « mai forzare la sua natura primigenia, da cui ritrae la sua forza e « la sua autorità ».

***

Mentre si svolge la spaventosa conflagrazione europea, e sembrano sovvertiti tutti i valori etici e morali con l'odierna carneficina, mentre tutte le aspirazioni umanitarie del passato sembrano dileguarsi, mentre l'Italia nostra sarà forse — quando si pubblicheranno queste mie parole — già presa nel vortice furibondo della guerra, può sembrare quasi puerile fermarsi a trattare di queste piccole cose, e delle contese fra qualche migliaio di pescatori italiani con qualche migliaio di pescatori jugo-slavi dell'Istria e Dalmazia, e della piccola opera che in un decennio di tentativi — quasi a sperimento sociale — venne svolgendo un modesto istituto della regione veneta.

Ma non vi è piccolo ente, non minuscola opera che non abbia in sè una grande ragione di esistere, se la sua attività si ispira ad un tale imperituro principio che trasformi l'umile funzione in una vera missione di bene. Ora, per quanto oggi più che mai sembri irrealizzabile la pace in terra fra uomini di classe, razza, nazione, religioni diverse, pure imperitura permane la speranza, la fede di portare sempre elementi di pace fra i contendenti per la vita.

Dimostrato molti anni or sono che l'odio di razza fra pescatori slavi e veneti, concorrenti nel lavoro, è un epi-fenomeno, o se vuolsi una causa concomitante, ma non costituisce l'essenza del contrasto, che ha per sua motrice il fatto economico, si venne creando e interponendo fra i contendenti un piccolo istituto per concorrere a togliere ignoranze; per illuminare, con la dimostrazione della verità,

le coscienze e i giudici; per dirimere ingiustizie e sopraffazioni; prevenire abusi; sopire acrimonie e vane offese.

Ed in un piccolo settore di una attività italo-jugo-slava, fra gli abitanti delle due opposte sponde adriatiche, il risultato di questo decennale lavoro è tangibile: qualche germe di odio fu spento, una coordinazione di interessi contrastanti fu avviata.

Vi è qui un metodo ed una prova che possono servire a ben più vasta azione e guidare a più estesi orizzonti, poichè un fatto, per piccolo che sia, vale più di tutti i ragionamenti.

Comunque si svolgeranno le fortune dell'Italia nostra, egli è certo che domani, a guerra finita, avremo più larghi e vasti contatti cogli slavi in Istria ed in Dalmazia; se la Stella d'Italia, per sagacia di uomini e fortuna di eventi, brillerà ancora, può darsi che entrino a far parte dello Stato italiano, con italiani oggi irredenti, decine e forse centinaia di migliaia di abitanti appartenenti alla razza jugoslava, sino a ieri in conflitto costante coi nostri fratelli!

È indispensabile mettere sino da oggi — nell'ora tremenda della guerra— i germi di una convivenza pacifica fra i figli di una stessa terra, fra i cittadini di terre vicine!

Che cosa sono i conflitti pescherecci sul litorale e nel vicino mare fra poche migliaia di concorrenti italo-jugo-slavi, in confronto dei conflitti quotidiani che potranno sorgere fra elementi etnograficamente diversi, se in contrasto d'interessi e mossi dal desiderio di dominio e predominio *per le scuole*, *per la lingua*, *per le opere di beneficenza e di culto*, *per i lavori pubblici*, *per i gravami fiscali*, ecc.?

Occorre che nell'animo collettivo della Nazione italiana si sviluppi sempre più la concezione — pur troppo oggi molto offuscata nello stesso ambito dei nostri contrasti regionali — che occorre giustizia veramente uguale per tutti i figli di una stessa terra; occorre che gli organi tutti dello Stato abbiano presente quale altissima missione è ad essi affidata, nel prossimo avvenire, per risuscitare quell'accordo e quella concomitanza di interessi che per più secoli ebbero vita fra veneti e slavi nelle terre già nostre.

Lo Stato italiano e gli organi suoi esecutivi si ispirino, per questa rinascita di una unione italo-jugo-slava nell'Adriatico, alla saggezza dei tempi nostri passati, quando una « Dominante » saggiamente oligarchica trattava i fedelissimi suoi sudditi con tanta giustizia, con tanta previdenza da essere rimpianta come madre affettuosa da quegli slavi, che poi la malvagità della politica austriaca volse in un mezzo secolo contro l'elemento *italiano*, parola questa che nell'Istria e Dalmazia suona sinonimo di *veneto*.

Riprendiamo la tradizione storica di un governo che fra le brutalità, le violenze e le malvagità dei secoli più tristi, seppe continuare nelle sue terre e nelle sue colonie la saggezza del Romano Impero.

Ricordino gli italiani di oggi con quale sentimento gli *Slavi della Dalmazia* piansero la caduta della Veneta repubblica, maestra di giustizia congiunta a cura paterna per gli umili; ricordino le parole che il Comandante della piazza di Perasto diceva, il 22 agosto 1797, allorquando, prima di consegnare la città al generale austriaco Ruskine, portava il Gonfalone della Serenissima in chiesa,

per seppellirlo, come santa reliquia, sotto l'altare maggiore: « Per « tresento settanta sette anni la nostra fede, el nostro valor t'a sem- « pre custodio, per mar, dove t'à chiamà i to nemici. Per tresento set- « tanta sette anni le nostre sostanze, el nostro sangue, le nostre vite, « xe state sempre per ti e felicissimi s'avemo reputà. Per tresento « settanta sette anni ti co nu, nu co ti, semo stai sempre illustri, « sempre vittoriosi. Nissun co ti n'a visto fugir, nissun co ti n'a visto « vinti. Se i tempi, infelicissimi, per imprevidenza, per lusso, per « dissension e per arbitri illegali, offendenti la natura e el Gius delle « genti, no t'avesse perso in Italia, per ti sarave stae le nostre so- « stanze, el sangue, le vite; e piuttosto che vederte vinto e disonorà « dai toi, el valor nostro e la fede se averave sepelio sotto de ti. Zachè « no ne resta far altro per ti, el nostro cor sia l'onoratissima to sepol- « tura; e el più grande elogio, el più vero, le nostre lagrime!!! »

Chi parlava così dell'oligarchica Repubblica di Venezia era un Dalmato!

Oh, se quel rosso labaro della « Serenissima » dovrà — per il maggior fato d'Italia — risuscitare nell'unificatrice tricolore bandiera nazionale, possa con essa rivivere la saggezza antica, possa essa risplendere ancora sul fondamento di ogni Regno: « Giustizia per tutti e previdente cura per la più umile gente ».

DAVID LEVI MORENOS.

LE ESPOSIZIONI D'ARTE A ROMA NEL 1915

Le due mostre della « Secessione » e degli « Amatori e cultori » sono le sole quest'anno in Italia che possano intitolarsi nazionali, perfino internazionali in quel poco che lo consentono i tempi: ma anch'esse rispecchiano la grande crisi di fede e di volontà che le arti traversano. Opere piccole, rapide, come sospiri strappati alle catene della realtà contingente; tentativi di ogni specie che rivelano tutte le inquietudini, tutte le incertezze, tutte le traviazioni, diciamo pure, degli spiriti. La stessa atmosfera di dubbio finisce per respirare anche l'osservatore. Chi esce stanco ed insoddisfatto dall'Esposizione degli Amatori, dove sono raccolte troppe opere di un medesimo tipo tradizionale, si irrita nelle sale della « Secessione » davanti alle incomprensibilità, alle stramberie degli innovatori ad oltranza. Non si accetta nè il passato, nè il futuro: esiste il presente? Non pare.

La stessa « Secessione » che dovrebbe costituire l'affermazione coraggiosa del momento, si ricollega, pur non volendo e non credendo, all'antico, con l'imitare le formule oramai sorpassate della stilizzazione decorativa della Germania e dell'Austria o prende ipoteca sull'avvenire, per quanto improbabile, con i tentativi assurdi del futurismo. Non che la mostra sia, per fortuna, tutto questo, ma a prima vista, il carattere le è dato da questo. Ed è per l'appunto il pericolo che si temeva quando fu scelto il nome dell'aggruppamento staccatosi dalla vecchia Associazione romana. A simiglianza di certi individui che vengono modificati o a dirittura creati da una nomea occasionale e non rispondente alla loro natura, così la nuova istituzione ha subìto potentemente, come non si doveva e non si desiderava, l'influsso del suo titolo, nel significato definitivo che in arte le hanno imposto le scuole di Monaco e di Vienna.

Entrando, infatti, quest'anno nelle prime sale della Mostra ci si accorge con meraviglia come la struttura architettonico-decorativa e l'ornamentazione non facciano che ripetere motivi già noti delle Secessioni d'oltralpe. E meno male che l'arte non ha, quale la poesia, valore profetico, sebbene si voglia che alcune volte abbia precorso o presentito la storia come quando creava il cosidetto stile impero, neoclassico, molti anni prima che la rivoluzione francese riaffermasse il mondo romano nelle leggi e nei costumi. A parte ciò, ammettendo quelle sieno affermazioni di gusto, non si tratta di gusto nostro. E non si può non osservarlo e non deplorarlo in questo momento in cui, in tutti i campi dell'attività umana e specie nei più alti, i valori nazionali devono predominare e riconsacrarsi.

Che, inoltre, sia questione sopratutto di mode e di artifizi, lo dimostrano i nomi degli architetti Marcello Piacentini e Ghino Venturi, comunemente riconosciuti sinceri assertorî di una nobile architettura italiana.

Se dalla decorazione passiamo ad esaminare le opere troviamo egualmente fatta troppo larga parte a quelle espressioni indefinibili di arte non si sa se infantile o pazzesca, in buona od in mala fede, che molte persone d'ingegno, timorose di passare per uomini di corta fantasia o senza audacia, si sforzano, suggestionandosi, di comprendere ed ammirare. Tali le opere esposte dal gruppo Giovanile Romano, tutte deformazioni grottesche del vero, si eccettui « le *Pettinatrici* » di Arturo Checchi. In egual modo non si possono ammettere secondo me, se non per quello che sono, ingenui e facili se pure piacevoli aggruppamenti di tinte, alcune nature morte, studi di fiori e simili che sono state segnalate come espressioni di singolare, originale valore.

Troviamo poi nella stessa linea di tendenza, ma ben altrimenti significative, opere di artisti già notissimi, dico il Casorati, che ha un'intera sala dove ci appare completamente trasformato, diverso, in opposizione quasi con quanto ha fatto finora. Perchè egli, il realista sicuro ed incisivo, si presenta qui come un lirico simbolista, come un decoratore eccentrico in « composizioni » così egli le chiama, ma più esattamente « combinazioni » di semplici linee, di puri colori, astraendo da qualunque concetto rappresentativo; semplice decorazione, dunque, talvolta leggiadra, talvolta no, meno profonda ed elaborata, è certo, dell'arte nella quale si travagliava prima.

Altri, pur rimanendo più vicini al vero, cercano nel taglio del quadro, nel tracciato originale del disegno, in contrasti di tinte o esasperate o raddolcite, di comunicarci *il modo* della loro speciale visione. Così il Cadorin che disegna appunto a colori chiari i suoi modesti e sinceri paesaggi: così lo Scopinich più largo, più denso, più profondo, ed il Bosia: mentre lo Zecchin continua ad appesantire il tipo dei suoi pannelli decorativi, splendenti d'oro, nella « Scolta barbara » che ha tuttavia ancora un senso, ciò che sarebbe vano cercare nelle tele del Giacometti, semplici disposizioni armoniche di bianco e nero, fregiate di oro. Il Cavaglieri è, invece, negli « interni » di un'impressionante evidenza realistica, pure attribuendo alle apparenze una rara, bella ricchezza di forme e di splendori.

Con lo Spadini rientriamo in una pittura normale, ma alta e nobile al tempo medesimo: i suoi quadri se sono essenzialmente opere pittoriche danno anche un largo ed intimo senso di vita vera, di vita veduta e vissuta intensamente, quale la vede, la vive un pittore nel quale le molteplici faccie si trasformano, come dev'essere in espressioni, in sensazioni di colore. Pittura forse un po' troppo varia, non solo, ma variopinta, e questo è il difetto, compensato largamente da un disegno che per essere esatto non è duro, da una modellazione larga, da un impasto ricco e brillante.

Rimangono egualmente nell'orbita della loro personalità oramai riconosciuta Camillo Innocenti con una pittura leggera, vibrante che può tuttavia facilmente cadere nel superficiale, Aleardo Terzi, che anche nei quadri ricorda l'illustratore, Umberto Coromaldi, Arturo Noci e Lionne e Nomellini e Protti e Grassi e Ricci e Petrucci e

d'Achiardi. Alberto Besnard ha due graziose fantasie ed un nudo, tutto creato di riflessi secondo la sua maniera. Chicharro, direttore dell'Accademia di Spagna, un gran quadro « Dolore » in una atmosfera suggestiva di gialli e di neri. Altro pittore spagnuolo fra i pochi stranieri Valentin de Zubraurre.

Nella scultura Mario Montececon ci presenta una forte « Maschera del padre » continuando ad affermarsi sicura promessa dell'arte, il giorno in cui si sia liberato da imitazioni troppo evidenti; Ermenegildo Luppi ha un « autoritratto » modellato con larghezza e, aggiungo, con intensità; Arturo Dazzi un grande ritratto « La nonna » di un atteggiamento e di un dettaglio un po' convenzionale, Amleto Cataldi una serie di sculture troppo facili, Nicola d'Antimo una collezione di statuette eguali ed eleganti. È stato molto discusso un nudo « Ritmi » del Selva, dove certo il risultato non ha corrisposto pienamente all'intenzione; ma l'uno e l'altro sono lodevoli.

Il « Bianco e Nero » costituisce una delle più complete attrazioni della mostra: basterebbero le xilografie dell'Eroica che Ettore Cozzani ha suscitato si può dire intorno a sè, con fervore di apostolo e con raziocinio di conoscitore. In altra sala troviamo rappresentati i migliori stranieri della collezione Richter di Dresda, collezione ricca e varia, scelta con fine intendimento d'arte, mentre gli italiani, fra i più giovani e i più entusiasti presentano saggi non numerosi, ma eccellenti. E poichè l'incisione in tutte le sue forme richiede pazienza e volontà non saprei mai abbastanza lodare chi possiede ed applica in arte queste virtù che sembrano esulare dalla nostra razza.

Più semplice, ma più arduo al tempo istesso è far cenno della mostra degli « Amatori e Cultori di Belle Arti » dove troviamo i nomi medi di tutta Italia, ossia i buoni e i meno buoni. Nel numero, ho già detto, soverchio (le sale sono contrassegnate da quasi tutte le lettere dell'alfabeto) e nella mescolanza, l'atmosfera finisce per apparir mediocre e in quest'atmosfera soffocano anche le cose migliori. La maggior parte poi delle opere perde il valore di novità perchè proviene da altre esposizioni: così, fra le più importanti ed interessanti, quelle del Previati, sono le stesse che abbiamo visto l'anno passato a Venezia ed esaminate e discusse nel loro speciale carattere e nella eccezionale personalità dell'autore. Altrettanto si può dire di tutte le altre pitture, di quelle dei veneti, i Ciardi, Sartorelli, Italico Brass, Marussig, Milesi, Mitizanetti, di quelle dei lombardi, piemontesi e liguri, Belloni, Morbelli, Bazzaro, Sacheri, Maggi, Grosso, Fornara, Longoni.

Alcune sale speciali, come la « Sala del ritratto », raccolgono tele nuove e pregevoli; il Siviero nel « ritratto rosso » si mostra di gran lunga più forte che in quello di signora e in quello di bimba, il Mayer si rivela temperamento aristocratico in tutti i suoi quadri, che, se mai, difettano di slancio e di freschezza, il Sartorio, il Parisani presentano le loro personali, e ormai conosciute espressioni. Più interessante avrebbe potuto riuscire la « Sala della campagna romana », già tentata felicemente altre volte, se si fosse più curata la scelta e la disposizione dei paesaggi, anzichè ingombrarne le pareti con il numero.

Ancora due piccole mostre personali, quella di Pio Joris, con le sue gustose impressioni di vita romana, e quella di Casciaro, che ripete le sue chiare macchie di colore, piene di sole meridionale. E poi, se si dovesse ricordare tutti gli artisti meritevoli di esser nominati, il Calderini, il Petiti, lo Gioli, il Battaglia, Max Roeder, Bocchi, Costetti, Tommasi, Rossini, Gaudenzi ed altri molti!...

Degli scultori è stato molto discusso Adolfo Wildt che nei suoi marmi lavorati a lucido con bravura seicentesca fa per l'appunto del barocco orrido, ripetendo con poche variazioni uno stesso motivo di maschera cranica di uomo preistorico. Una bella raccolta di Bianco e Nero della Collezione Richter di Dresda e della Collezione Sagot di Parigi completa anche questa esposizione.

MICHELE DE BENEDETTI.

Biblioteca della « Nuova Antologia »

I Nipoti della Marchesa Laura, di M. L. Danieli-Camozzi e G. Manfro-Cadolini. L. 3.

L'ultima Dea, di C. Del Balzo. L. 3.

L'Illustrissimo, di A. Cantoni. L. 2.50.

Ore calle, *Sonetti romaneschi,* di Augusto Sindici. L. 2.50.

Dopo il perdono, di M. Serao. L. 4.

La via del male, di Grazia Deledda. L. 3.50.

cantanti celebri, di Gino Monaldi. L. 3.

Homo, *Versi* di G. Cena. L. 2.50.

L'ombra del passato, di Grazia Deledda. L. 3.50.

L'Edera, di Grazia Deledda L. 3.50.

La Camminante, di G. Ferri. L. 3.50.

Il Nonno, di Grazia Deledda. L. 3.

Evviva la vita! di Matilde Serao. L. 4.

Sei anni di politica estera (1903-909) - Discorsi pronunciati al Senato del Regno ed alla Camera dei Deputati dal Senatore Tommaso Tittoni - Prefazione di Maggiorino Ferraris. L. 5.

RASSEGNA DRAMMATICA

Eduardo Boutet — Teatro Argentina: *Il Discepolo del Diavolo*, commedia in tre atti e un epilogo di G. Bernardo Shaw — Teatro Cines: *La donna di teatro*, commedia in tre atti di Arturo W. Pinero — Teatro Valle: *Le Nozze dei Centauri*, poema drammatico in quattro atti, in versi, di Sem Benelli.

Comincio a scrivere queste rassegne nel più grave e tormentoso momento della vita nazionale, quando tutti, anche coloro che scrivon commedie ed anche coloro che devono giudicarne, dànno al teatro un interesse distratto e momentaneo, quasi vergognosi di accordare alle finzioni della scena un'attenzione che altri drammi giganteschi, altre gigantesche tragedie meriterebbero nella forma più assoluta e più esclusiva. E comincio a scrivere queste « Rassegne drammatiche » che la *Nuova Antologia* volle farmi l'onore di affidarmi, con una profonda commozione. Non senza commozione e non senza umiltà, infatti, è possibile raccogliere l'eredità di uomini e di scrittori che si chiamarono Giustino Ferri ed Eduardo Boutet. I miei illustri predecessori in queste « Rassegne » furono, durante vent'anni, miei maestri e miei amici. L'uno e l'altro, in queste pagine, portarono la critica drammatica ad un'altezza e ad una nobiltà assolutamente eccezionali in Italia. L'uno e l'altro intesero la loro opera chiara ed assidua a due scopi egualmente alti ed ugualmente disinteressati: distinguere, nella ressa dei nomi e nella vicenda delle opere, ciò ch'era veramente arte o intenzione d'arte da ciò ch'era più o meno accorto mestiere e abilità o fortuna di teatro; e affermare, attraverso lo studio delle opere che la cronaca del teatro porta man mano alla ribalta, il costante sviluppo d'un teatro nazionale in Italia, il lento ma continuo formarsi d'un repertorio italiano. Giustino Ferri ed Eduardo Boutet furono, ho detto, durante vent'anni miei maestri e miei amici. E, risalendo la via dei ricordi, più ancora che nelle loro pagine di maestri trovo nelle loro conversazioni d'amici questa loro costante fiducia nell'avvenire del teatro italiano, questo loro ardentissimo sogno dei palcoscenici italiani restituiti, non per effetto di misure coercitive o di difficili protezionismi, ma per forza naturale di cose, per irresistibile conquista di opere, per valore e fede di uomini, restituiti agli autori italiani. Specialmente Eduardo Boutet ha, negli ultimi tempi di sua vita, avuto il conforto di vedere che il suo sogno s'avvicinava alla realtà. Da varie parti, per varie opere, si rivelavano, in Italia, nomi nuovi, nuove forze. Con le loro opere più recenti gli anziani, ridotti purtroppo a pochissimi da perdite premature e dolorose, raggiungevano i successi

più significativi della loro lunga battaglia. Gli attori accoglievano oramai, se non ancora con spiccata preferenza, almeno alla pari col teatro straniero la produzione nazionale. Il pubblico affollava le sale di spettacolo alle prime rapresentazioni di scrittori nazionali anche giovanissimi. La critica italiana, rinnovando in parte e migliorando i suoi uomini, accompagnava con maggiore simpatia e con qualche maggiore competenza questo nuovo sforzo.

Quale fu il sogno di Eduardo Boutet, quale fu la sua missione di critico, com'egli l'intese e la compì, vedremo fra breve in un saggio che mi propongo di consacrare, in uno dei prossimi fascicoli, alla vita e all'opera del mio illustre e compianto predecessore. Per ora, al limitare di questa prima rassegna, mi basti rendere a Eduardo Boutet il saluto che si deve ad uno dei più valorosi, coraggiosi e intemerati servitori delle lettere nazionali. Quando il suo sogno sarà compiuto, quando quelle che parvero le sue illusioni saranno le verità di tutti, quando quella ch'egli stesso chiamava amaramente la *sua follia* sarà l'assetto, l'ordine, la fecondità, l'attività, la nobiltà del teatro italiano, vedremo veramente quale fu l'opera di Eduardo Boutet e qual'è, nella storia del nostro teatro, la sua gloria. Egli fu anzitutto un preparatore, un rivelatore e un suscitatore d'energie. E, prima dalle colonne dei giornali quotidiani, poi dalle pagine di questa rivista, egli ricordò durante trent'anni agli italiani che essi dovevano e potevano avere un teatro e indicò ai vecchi e ai giovani, agli scrittori e agli attori, alla critica e al pubblico, quale questo teatro doveva essere. Se qualche cosa può giustificare in parte l'onore toccatomi di continuare in queste pagine l'opera di Giustino Ferri e di Eduardo Boutet, si è che quell'opera io seguii per vent'anni con uguale fede e con uguale entusiasmo, si è che il sogno dei due maestri io divisi anche quando sognarlo sembrava follia. Anche il più modesto soldato può continuare la strada indicata dal suo capo quando questo suo capo egli abbia seguito con religione e con amore e quando a raggiunger la mèta egli porti, se non le stesse forze, certo lo stesso ardore e lo stesso ideale.

I.

Dal dramma da arena al *vaudeville* attraverso la commedia di costumi, la commedia satirica e la moralità filosofica, da una figura tragica degna di Schiller al colonnello della *Donna Juanita* trasformato in un generale inglese della guerra dell'indipendenza americana attraverso il personaggio abbietto ed eroico particolarmente caro alle più popolari platee, c'è tutto nel *Discepolo del diavolo*, la commedia in tre atti e un epilogo di Giorgio Bernardo Shaw, che, nell'eccellente traduzione di Antonio Agresti, rappresentante *attitré* di Bernardo Shaw in Italia, l'Argentina ha rappresentata con grande fervore d'applausi e largo concorso di pubblico. L'interesse e l'importanza di questo successo sono stabiliti dal consenso che l'opera incontrò nell'istintiva simpatia del pubblico compatto più che dalle esaltazioni che ne facevano nei corridoi i più appassionati « shawiani » di casa nostra. Poichè esiste oramai un forte partito « shawiano » che accoglie e consacra senza discutere ogni opera vecchia

o nuova del celebre drammaturgo inglese. Le ultime commedie di Bernardo Shaw rappresentate in Italia — e specialmente *Non si sa mai* e *Pigmalione* — hanno contribuito a formare questo partito. I primi passi del teatro shawiano su le nostre scene non furono eccezionalmente felici. Fu appunto Eduardo Boutet, allora direttore della Stabile romana, a portare per la prima volta su le scene italiane l'opera del bizzarro e battagliero scrittore con quell'*Eroe* che cadde clamorosamente all'Argentina e quella *Professione della signora Warren* che, su le stesse scene, ottenne un successo assai timido e, in quella timidezza, assai contrastato. Seguì a questi due primi saggi l'opera maggiore dello Shaw, la *Candida*, in un'interpretazione interessante di Emma Gramatica che spostando il personaggio principale spostava contemporaneamente l'interesse e il valore della singolare commedia. Dopo una breve pausa, Antonio Agresti offrì alla curiosità del pubblico italiano altre due commedie dello Shaw fra le più recenti: *Non si sa mai* e *Pigmalione*. Così, a furia d'insistere, la corrente shawiana cominciò a formarsi intorno a queste due commedie, che realmente sono fra le più tipiche e le più originali dello scrittore inglese: tipiche e originali in un gran giuoco violento d'ombre e di luci, in cui se le ombre sono misteriosamente impenetrabili le luci hanno, forse anche per virtù di contrasto, una vivezza tale che raggiungono lo splendore. In altri termini, Bernardo Shaw è oramai, in Italia, di moda. Lo spirito d'emancipazione da ogni influenza straniera che sembra oggi accendere gli entusiasmi della gioventù italiana, se ha carattere politico, se avrà domani carattere commerciale, industriale, magari economico, non avrà ancora, per molti e molti anni, carattere artistico e letterario. La moda straniera continua a comandare il buon gusto degli ambienti più squisitamente intellettuali. E avviene della moda letteraria ciò che d'ogni altra forma di moda è sempre avvenuto fra noi: come in provincia nei riguardi della capitale, la moda giunge a noi quando è già tramontata là donde ci viene. E, poichè l'abbiamo in ritardo, per riprendere il tempo perduto l'esageriamo. Così in Italia Bernardo Shaw non è più solamente interessante ma è momentaneamente indiscutibile. A tal segno che nell'opera d'uno scrittore quanto nessun altro irrequieto, diverso, contradittorio, tutto è accettato, riconosciuto, ammirato in virtù dello stesso passaporto e che si giunge a prender sul serio anche quello che sul serio non ha preso neppure l'autore; e si trovano intenzioni misteriosamente profonde anche là dove lo scrittore non ha voluto mettere che le vellicature epidermiche del più superficiale divertimento, nel senso più strettamente etimologico della parola.

Così nei corridoi — se non nella sala dove il pubblico non suole giudicare con apparecchio sensorio più profondo della sua epidermide di spettatore che vuol « divertirsi » — così nei corridoi si è giudicato lo Shaw d'una commedia scritta più di vent'anni addietro con gli stessi criterii precedentemente adoperati per giudicare lo Shaw più recente. Lo Shaw delle *Commedie pei puritani*, di cui appunto *Il discepolo del diavolo* fa parte, è stato arbitrariamente, fiduciariamente identificato con lo Shaw più recente della doppia serie delle *Commedie piacevoli* e delle *Commedie sgradevoli*. E si è confuso così uno Shaw recente il cui carattere è oramai nettamente e rigida-

mente fissato con uno Shaw assai remoto che ancor cercava irrequieto la sua via e in una stessa commedia mescolava tre diverse forme affermando sin d'allora chiaramente una sola qualità evidente e incontrastabile: il senso della più viva ed efficace teatralità. Nel *Discopolo del diavolo* abbiamo infatti al primo atto una commedia di costumi. Abbiamo al secondo una *pièce à situation* con un meraviglioso momento di potenza tragica. E abbiamo al terzo un felicissimo *vaudeville* di spirito prettamente inglese. E, affinchè anche i generi *à côté* dell'arte drammatica fossero rappresentati in questo bizzarro emporio di generi diversi, abbiamo anche un epilogo capricciosamente e deliziosamente operettistico.

Al primo atto Bernardo Shaw ci conduce in casa Dudgeon il giorno dell'apertura d'innanzi al notaio del testamento del marito di Anna Dudgeon e del padre di Riccardo e di Cristoforo Dudgeon. Questo primo atto, colorito alla brava, compone un caratteristico quadro di costumi e nell'economia del dramma, nonchè servire a prepararne la peripezia, serve esclusivamente a presentarcene i personaggi, tra i quali due soli, oltre i già nominati, interesseranno lo svolgimento del dramma: il pastore Antonio Anderson e sua moglie Giuditta. Il «discepolo del diavolo» è Riccardo Dudgeon, il contrabbandiere, il reprobo, il perverso, il ribelle, il negatore d'ogni finzione e d'ogni convenzione, da quella che sotto forma di buona educazione insegna a non manifestare a voce alta i proprii sentimenti d'innanzi alla gente cui quelli stessi sentimenti possano non riuscir lusinghieri a quella che, sotto forma di rispetto figliale, insegna ai figliuoli di non discutere e di non giudicare i proprii genitori. Riccardo Dudgeon invece giudica sua madre e ne sfida, ridendo e motteggiando, la maledizione. Torna dal campo dei ribelli, dagli orrori e dalle glorie dell'insurrezione. Ha per tutti la punta avvelenata, il motto che smaschera e che frusta. Alla madre, ai parenti, agli amici dice brutalmente ciò che pensa di loro. Ed è facile imaginare che cosa questo reprobo, che cosa questo ribelle, che cosa quest'uomo di tutte le sincerità più brutali e più elementari, pensi di loro, delle loro maschere, delle loro finzioni, delle loro convenzioni. Anche il pastore Anderson e la sua giovane moglie hanno la loro parte in questo *jeu de massacre* d'un uomo dall'anima nuda contro le anime vestite e travestite della più ipocrita e pudibonda famiglia presbiteriana.

Tuttavia le freccie lanciate da Riccardo Dudgeon contro il pastore e sua moglie al primo atto pungono ma non uccidono: tanto è vero che Anderson continua a voler bene a quel rompicollo e poichè sa ch'egli è in pericolo e che le truppe inglesi lo ricercano lo manda a chiamare a casa sua, per avvertirlo, per salvarlo. Senonchè il colloquio è interrotto. Vengono ad avvertire: la signora Dudgeon sta male. A quest'annunzio il pastore accorre, ma il figlio naturalmente non si muove. E dico naturalmente poichè se si muovesse la commedia non potrebbe più andare avanti. Invece è necessario che Dudgeon resti lì ad attendere il ritorno del pastore, in casa del pastore, con la moglie del pastore e, a portata di mano, anche la giacca del pastore. È necessario che la signora Anderson cominci a conoscere Dudgeon sotto una nuova luce e a vedere che il diavolo, o il discepolo del diavolo, non è poi così brutto come lo si dipinge. È necessario sopratutto che l'assenza del pastore si prolunghi e che si prolunghi la

presenza del « discepolo » finchè giunge una pattuglia di soldati inglesi. Cercano il pastore Anderson per arrestarlo, probabilmente per giustiziarlo, sotto l'accusa di favoreggiamento del moto insurrezionale e sopratutto per dare agli altri un esempio. Il sergente inglese, trovando un uomo in casa della signora Dudgeon, trovando in dosso a quest'uomo una giacca da pastore, crede naturalmente di trovarsi in presenza del pastore Anderson e lo arresta. Ma, correttissimo e cortesissimo *gentleman*, prima d'ammanettare il pastore, dà ad esso tutto il tempo necessario per accordarsi con la sua presunta moglie. La quale vorrebbe rivelare l'errore. Ma rivelarlo significa condannare suo marito, togliergli la possibilità di salvarsi. D'altra parte Dudgeon la scongiura di non fiatare, d'accettare il sacrificio. È improvvisamente, meravigliosamente eroico, Dudgeon. E anche così inaspettatamente che saremmo tentati di domandar spiegazioni. Ma — la cosa non accade solamente nel teatro di Bernstein ma può accadere anche in quello di Shaw — la situazione è così intensa, così vibrante, così teatrale, che l'accettiamo com'è e riserbiamo le domande importune per la fine dell'atto quando la terribile situazione granguignolesca ci permetterà finalmente di riprendere il respiro sospeso. Alle domande, del resto, avrà cura di rispondere spontaneamente Dudgeon al terz'atto quando spiegherà alla signora Anderson di non saper neppure lui perchè s'è sacrificato, di non sentirsi affatto un eroe per il fatto d'essersi lasciato scambiare per il pastore salvandone miracolosamente la vita, poichè l'eroismo presuppone un ideale e questo ideale egli non l'ha, non lo conosce, non lo ritrova se non forse nell'impeto irresistibile e irragionevole del suo istinto. Sono risposte, come vedete, che non esauriscono le domande ma che le eludono; ed eludendole ne provocano altre destinate a rimanere quanto le prime senza risposta concreta. Siamo qui, come sovente in Shaw, nel vago, nell'oscuro, nell'anarchia. Ma si giunge, comunque, ad una situazione tragica — che non è senza precedenti, che ha anzi analogie assai dirette con Schiller e con *Patria* di Sardou — ad una situazione tragica che è di grande bellezza, che il poeta non enuncia chiaramente ma che noi intravvediamo, presupponiamo nell'anima della signora Anderson presa nel dilemma angoscioso: salvare Dudgeon, gridare ai soldati l'errore, ma in pari tempo perdere suo marito; o salvare suo marito, lasciar nell'errore il sergente, ma in pari tempo perdere il « discepolo del diavolo ». Dalla situazione angosciosa escono finalmente Dudgeon che impone alla signora Anderson un silenzio dal quale veramente ella non ha mai avuto l'evidente tentazione d'allontanarsi e il sergente ponendo fine ad effusioni che, per comodità dell'autore, vanno oltre il limite tollerabile per un addio coniugale in *articulo mortis*. Costoro sono appena usciti che il pastore ritorna. Ritorna per ripartire súbito, non appena sua moglie l'avrà messo al corrente del sacrificio di Dudgeon. Nè la signora Anderson sa, nè chiede di sapere, dove vada suo marito: se a salvare Dudgeon o a mettere, al largo, più sicuramente in salvo sè stesso. Non vi sarebbe in fondo per il pastore ragione alcuna di tacere le sue intenzioni a sua moglie e di apparire un vile che, sacrificando un altro, va a mettersi in salvo dietro un cadavere, quando invece si propone di compiere un duplice, eroico dovere d'uomo e di cittadino: capitanare i ribelli, portarli alla vittoria e giungere in tempo

a salvare Dudgeon dalla condanna che gli pende sul capo. Ma dove sarebbe, se il pastore parlasse, l'interesse del terzo atto?

Quest'interesse è invece interamente basato al terzo atto su questo problema: sarà o non sarà Dudgeon giustiziato in luogo e vece del pastore Anderson? Riuscirà o non riuscirà a salvarsi? S'accorgeranno o no dell'errore? Parlerà o non parlerà la signora Anderson? Tornerà o non tornerà il pastore? Quando, dopo una situazione come quella del secondo, un atto comincia in questa selva di teatralissimi punti interrogativi l'atto corre, senza alcun dubbio, al più sicuro trionfo attraverso qualsiasi oscurità o qualsivoglia inconseguenza. Così anche, scoperti il primiero e il secondo di una felice sciarada, qualunque difficoltà non scoraggia dalla fatica di scoprire il terzo e l'intero qualsiasi enigmista mediocremente appassionato. E nelle sciarade del teatro la curiosità soddisfatta del totale risoluto equivale a non considerar perduto il prezzo dello spettacolo. Aspettando quindi dal capriccio del caso che, complice l'autore, vuol ritardar l'intero fino alla fine non solo del terzo atto ma anche dell'epilogo, noi ci divertiamo a un singolare processo istruito sommariamente contro Dudgeon dal tribunale militare, consentendo i giudici che vi assista e v'interloquisca anche colei ch'essi considerano moglie dell'accusato e ricorrendo per l'identificazione dell'imputato al primo testimone che passa per via e che si trova avventuratamente ad essere proprio il fratello del « discepolo del diavolo ». La caricatura del generale Burgoyne occupa tutte queste piacevolissime scene in cui molte convenzioni giuridiche o procedurali offrono allo Shaw l'occasione d'un fuoco di fila di *boutades* irriverenti e impertinenti e di paradossi acuti sino a sembrar verità o di verità sforzate sino ad apparir paradossi. L'antico odio irlandese di Bernardo Shaw contro l'Inghilterra si sfoga qui burlando il modo onde fu condotta la guerra inglese contro la rivoluzione americana e tracciando un profilo altrettanto divertente quanto operettistico — l'operetta artistica, se volete, di Meilhac e Halévy — di quel generale Burgoyne di cui lo Shaw, nella prefazione al *Discepolo*, per maggiore perfidia, assicura persino di non avere sforzato alcun tratto. E, nel rapido epilogo, finalmente l'imbroglio si discioglie. Gl'inglesi sono battuti. I ribelli sopraggiungono. È alla loro testa, munito d'un salvacondotto, il pastore autentico diventato guerriero. E tutto s'accomoda mentre dietro le quinte risuonan le note di quello che più tardi sarà l'inno nazionale della libera America.

Questa commedia di Bernardo Shaw, per i più svariati motivi, con le più contradittorie risorse, a furia d'esaltarci e d'esasperarci, c'interessa dal principio alla fine. Non so se possa sempre essere ragionevolmente proclamata come quell'arte ribelle e novatrice che gli « shawiani » conoscono così bene da poterla ravvisare anche dove non c'è, ma teatro è certamente e teatro magistralmente, indiavolatamente congegnato. Il vero discepolo del diavolo, del vecchio diavolo del palcoscenico dalle inesauribili risorse, è qui precisamente l'autore. Chi voglia ritrovare in questa commedia lo Shaw personalissimo, irritante e affascinante, delle due trilogie di *Plays pleasant* (Commedie piacevoli) e di *Plays unpleasant* (Commedie sgradevoli) dovrà ricordare che all'epoca in cui Shaw scriveva il *Discepolo* le profonde visioni umane di *Miss Warren*, di *Candida* e di *Non si sa*

mai non erano state neppur concepite. Giornalista, uomo di parte, conferenziere, romanziere, Bernardo Shaw, per cominciare a scandalizzar l'Inghilterra, scriveva appena le sue prime *Commedie pei puritani*. Se già lo spirito dello scrittore demoliva le idee, le convenzioni, le falsità delle leggi, della società, dei sentimenti, ancora il commediografo per permettersi di sparare sul pubblico dal palcoscenico si costruiva una trincea fatta di vecchio teatro. Doveva più tardi solamente uscire al fuoco in campo aperto e lanciare le piccole o grosse bombe delle sue distruzioni non da dietro la trincea del teatro convenzionale, ma direttamente dalle persone vive delle sue commedie, persone vive prese dalla vita e nella vita portandole sul palco lasciate per distruggere col loro realismo l'idealismo degli altri e sostituire all'idealismo vecchio l'idealismo nuovo di un idealista impenitente come Bernardo Shaw che più crede a tutto quanto più vuol mostrare o crede di mostrare di non credere a nulla. Nel *Discepolo del diavolo* per combattere le idee c'erano ancora sul palcoscenico personaggi di teatro. Le persone vive per distrugger le idee non dovevan venire che più tardi, con la signora Warren e sua figlia, con Candida e Marchbanks, col cameriere di *Non si sa mai* e la piccola fioraia raccolta da *Pigmalione* sotto i portici di Covent Garden.

Il discepolo del diavolo ha ottenuto all'Argentina un clamoroso successo, rinnovatosi per molte sere e che si ripeterà ovunque la bizzarra commedia giovanile di Bernardo Shaw sarà riprodotta. Nel personaggio di Riccardo Dudgeon gli spettatori ebbero una pregevole interpretazione di Annibale Ninchi. La figura macchiettistica del generale Burgoyne fu sottolineata con eleganza dal Podda. E nella figurina di scorcio della piccola Lisa la giovane attrice Marga Sevilla fece per la terza volta in questa stagione apprezzare qualità che, prima del plauso degli spettatori, le avevano valso l'incoraggiamento di Eleonora Duse.

II.

La compagnia Paoli-Dondini-De Antoni ha dato al teatro Cines la prima rappresentazione in Italia d'una commedia fra le più recenti del commediografo inglese Arturo W. Pinero. Che questa commedia si chiamasse *La donna di teatro* e che il Pinero ne fosse autore annunziavano i manifesti; e i preannunzii giornalistici aggiungevano che la fortuna di questa commedia era stata così grande che, rappresentata nel 1914, ancora a metà del 1915 e in piena guerra si continuava a rappresentarla. Se la prudenza delle autorità contro le incursioni notturne degli Zeppelin su la metropoli ha spento su la facciata del teatro londinese le lettere elettriche che componevano il titolo della commedia famosa, il trionfo non aveva, dopo centinaia e centinaia di rappresentazioni, esaurito tutte le riserve di spettatori che una metropoli di sei milioni d'abitanti può dare. Ma non ostante i manifesti e i giornali chi avesse cercato sott'il diario dei teatri nei giornali londinesi un titolo come questo: *The woman of theater* avrebbe perduto il suo tempo. C'è un teatro di Londra dove si rappresenta tuttora una commedia del Pinero. Ma questa commedia ha un titolo che, tradotto letteralmente, suona così: *La ragazza « attenti al rossetto »*. Errore dunque dei comici? Inganno dell'impresa? No. Si

tratta della stessa commedia che, cambiato paese, ha cambiato anche nome, come fa la gente che ha interesse a non farsi riconoscere. E il cambiamento di titolo vorrebbe, del resto, dir poco, se col titolo non si fosse, strada facendo, cambiata anche la commedia. I critici dei giornali quotidiani hanno infatti assicurato che la commedia giunta a noi in tre atti ne aveva quattro a Londra. Il male sarebbe già grande, se non ci fosse di peggio. Gli stessi critici, o i loro volontarii informatori, assicuravano inoltre che il terzo atto di Roma non corrispondeva in alcun modo al quarto atto di Londra. Gli atti deformati o dispersi della commedia del Pinero sono dunque già due. E, poichè non ne ha che quattro, c'è da domandarsi che cosa mai ne rimarrà per poco che ancora viaggi il mondo, attraverso i tavolini dei traduttori traditori — come dicono, non con quest'esatta ortografia, i francesi — e dei riduttori amputatori.

È vezzo italiano questo di accorciare, di rabberciare, di travestire molte commedie che ci vengon dall'estero. Traduttori, importatori, attori, censori, suggeritori tagliano, scuciono, aggiustano, rifanno. Perchè tutto questo lavorio si faccia, in offesa all'arte e al buon senso, è difficile spiegare. O la commedia di tutti questi rabberciamenti non ha bisogno ed è allora irriverenza toccarla. O di queste accomodature, di queste stampelle ha bisogno per reggersi in piedi tra noi e allora tanto valeva non esporla ai disagi d'un lungo viaggio all'estero e contentarci degli zoppi di casa nostra. Ma, ascoltando una prima e riascoltando una seconda volta, la commedia del Pinero che in Italia s'intitola *La donna di teatro*, non m'è parso che, per quanto adesso zoppichi leggermente all'ultimo atto, debba esser nata costituzionalmente infelice. Intanto ha due atti — il primo e il secondo di Roma, il primo e il terzo di Londra — che stanno gagliardamente in piedi. Tra il nostro primo e il nostro secondo atto esiste un secondo atto londinese che a Londra assicura la fortuna della commedia: una cena di attrici e di *gentlemen* sul palcoscenico del *Pandora*. E il quarto atto di Londra non aderisce perfettamente al terzo atto di Roma in quanto che...

Ma vediamo brevemente la commedia così come ci è giunta e prima di tutto cominciamo a stabilire che Lily Paradell che ne è la protagonista è nella *Ragazza « attenti al rossetto »* una piccola attrice che recita, balla e canta — insomma quello che fra noi è l'attrice d'operette — e che nella *Donna di teatro* essa appare invece un'attrice drammatica e accolta da un tale successo e circondata da una tal schiera d'ammiratori per cui è legittimo credere che abbia anche un ingegno pari alla sua fortuna. Il delizioso ed intatto primo quadro della commedia di Pinero ci mostra Lily Paradell nel suo salotto, dopo la prova mattutina, prima d'una cena che alla sera, finita la recita, sul palcoscenico del *Pandora*, dovrà raccogliere intorno a lei per festeggiarla le sue compagne di palcoscenico e i *gentlemen* più assidui frequentatori delle chiassose barcacce e dei gai camerini. Ho usato a disegno la parola quadro invece di atto. Siamo infatti d'innanzi ad un quadro di genere disegnato con impareggiabile grazia e colorito con singolare maestria. C'è una scena, quando Lily Paradell si toglie gli scarpini per sostituirli con le casalinghe pantofoline e tutt'i suoi adoratori sono ai suoi piedi sott'il trillo delle sue

risate, che sembra un piccolo Favretto *retour de Londres*. Ma in questa folla d'adoratori genuflessi ce ne son due che restano in piedi e sono i due che adorano sul serio. Il primo dei due è il giovanissimo lord Eddy Farnecompe che ama Lily sino al punto di volerla sposare e l'altro è il capitano Alfredo Jeyes che ama Lily da anni, che la segue come un cane fedele, che vive delle briciole che cadono dalla sua mensa di donnina adulata, festeggiata, corteggiata, che continua a sperare in una promessa di matrimonio fattagli da Lily in meno felici tempi ma che adesso Lily non ha nessuna intenzione di mantenere. Si disegnano in questo primo atto due commedie: una commedia di costumi, leggermente satirica, intorno ai gran signori inglesi che introducono nel *pearage*, per follia d'amore, la *mésalliance* delle maggiori case d'Inghilterra con le divette dei più mediocri palcoscenici, e, accanto a questa, la commedia di Lily leggera, superficiale, sventata e di Jeyes che per l'amore di lei ha lasciato l'esercito, spezzato l'avvenire, pervertita l'anima, abbrutiti i sensi. Dopo una cena sul palcoscenico del *Pandora* — cena che è stata nascosta alla gelosia del capitano e che costituisce, l'ho detto, il secondo atto soppresso della commedia di Pinero nella versione originale — il capitano giunge in casa di Lily, nottetempo, e vi trova il giovane lord che, più innamorato che mai, offre alla piccola commediante la sua mano. Lily sente vivamente la tentazione. Il fervore di Farnecompe la commuove. L'avvenire d'una gran dama le sorride. Ma insieme ne ha paura. Viene dal basso, dalla strada. La luce falsa della ribalta la [illegible] d'una raffinatezza illusoria. In fondo, sotto la vernice a modo, [illegible] sua anima irrimediabilmente plebea. E, accanto a lei, ancor [illegible] plebea sott'i suoi capelli bianchi di madre per bene, c'è la ma[illegible] « madro », come suol dirsi nel più energico e colorito gergo teatrale. Ma c'è sopratutto per richiamarla dal sogno Jeyes. La scena tra i due uomini e Lily è la più bella della commedia. Jeyes parla, finalmente dice tutto ciò che ha sofferto per Lily, com'ella gli abbia spezzato la vita, com'ella non possa oggi strappargli anche i rottami cui ancora si regge nel suo miserevole naufragio. Farnecompe ascolta immobile, impassibile. Jeyes gli prospetta che cosa quella donna sappia far soffrire ad un uomo che l'ami e come possa ridurlo a un povero cencio d'umanità. Ha davanti a sè, Farnecompe, ciò che assai probabilmente lo aspetta se continuerà ad amare Lily, se ne farà la sua amante o sua moglie. Ma le parole dolorose del vecchio innamorato che ha sofferto non rimuovono il nuovo innamorato che s'inebria nella delizia di soffrire. È il giuoco dell'eterna illusione. È il fascino della strada misteriosa che ci attira anche se una voce lontana, di laggiù, dalla mèta, ci grida ch'essa conduce all'abisso. C'è qualche cosa di simile nel *La Femme et le Pantin* di Pierre Louys ed è palpito di profonda verità psicologica. Comunque, alle parole di Jeyes Lily si commuove. Ella ignorava, non credeva di avergli fatto tanto male. Capisce qual'è il suo dovere: rinunzia a Farnecompe e sposerà il capitano. Ma il suo piccolo cuore è col giovane lord se la sua piccola coscienza è con Jeyes. Poichè Lily ha piccolo il cuore, piccola la coscienza, piccolo l'amore, piccolo il dolore e la piccolezza di questa sua vita sentimentale e morale è il tratto psicologico più felicemente e profondamente osservato della commedia. Così le indecisioni continue di Lily, le sue incessanti oscillazioni fra Farne-

compe e Jeyes vengono appunto dalla superficialità delle sue impressioni e dei suoi sentimenti. Non profondi, nè questi nè quelle possono aver profonde radici. Son fiori senza stelo gettati su la sabbia. Un soffio d'aria li sposta, un fil d'acqua li porta via col risucchio.

Da questo punto ci è impossibile seguire la commedia dell'autore della *Seconda moglie* e della *Casa in ordine*. Nella commedia inglese, infatti, Jeyes continua a trionfare anche al terzo atto. La volgarità del « madro » persuade il giovane lord dell'assoluta impossibilità di trovare in quella donna una suocera almeno presentabile. Anche Lily capisce che in fondo il matrimonio col giovane lord sarebbe stato una ubbriacatura cui avrebbe seguito un duro risveglio per tutti e due e poichè dopo tutto è una buona figliuola sposa di buon animo il suo capitano. Nella commedia che abbiamo ascoltata al Cines il capitano, che nei primi due atti è figura umana segnata con espressiva fermezza e con vera profondità d'osservazione, diventa eroico, romantico, incredibilmente generoso. La sera prima, vincitore, è uscito dalla casa di Lily con Farnecompe vinto. Ma il dolore del vinto ha commosso il vincitore. Tra Lily e Farnecompe che si amano perchè fare da terzo incomodo? E che amore sarà quello che Lily offrirà a lui per pietà? Riconduce così egli stesso il giovane lord alla piccola attrice. Unisce egli stesso le loro mani di fidanzati. E, felice del bene compiuto, appena con un po' di malinconia, rassegnato in una notte dopo aver sofferto anni ed anni senza un minuto di resipiscenza, se ne va in Africa, in Rodhesia, dove suo fratello gli offre lavoro. Addio Lily, addio satira di costumi, addio logica dei caratteri, addio anche, in molte scene, elementarissimo senso comune... Ma è o non è di ciò responsabile Arturo Pinero? E, se sì, fino a che punto?... È un mistero che sarebbe interessante penetrare se la nostra curiosità non avesse ora da frugare in volti molto più ermetici e molto più suggestivi di quello d'una commedia bifronte che a Londra finisce in un modo e a Roma finisce in un altro...

E a Roma finisce in un modo che corse il rischio di compromettere il lieto esito della commedia che fu vivamente applaudita ai primi due atti. Recitarono con bravura, in questa commedia del Pinero quanto mai inglese, corretta e aristocratica nelle sue forme, Evelina Paoli, il de Antoni e il Rosa. E Cesare Dondini, con arte veramente superiore, rese la tormentata e tormentosa figura del capitano Jeyes.

III.

Accade oramai invariabilmente alle prime rappresentazioni delle tragedie di Sem Benelli di sentirle applaudire nella sala e di sentirle demolire nei corridoi. Accade anche qualche cosa di più curioso. Accade cioè di leggere nei giornali articoli che espongono l'opinione favorevole del critico, il quale poi spesso, in privato, espone una opinione più o meno recisamente contraria. Vi sono dunque due opinioni su l'opera di Sem Benelli: una che serve per il pubblico e per lui ed una che serve per noi stessi e per i nostri più intimi amici? Così dura un equivoco che non giova al poeta e non giova alla serietà d'una parte della critica italiana. Il fenomeno, del resto, si

spiega facilmente. Sem Benelli non appartiene a un'altra generazione, ma appartiene alla nostra: è uscito, vittorioso, trionfante, dopo lunghi anni di dura milizia comune, dalle nostre file. Il suo successo è stato eccezionale e fulmineo. E ora i suoi commilitoni, i suoi coetanei, che son rimasti nelle file, temono, parlando apertamente, d'essere accusati di rivelare i più elementari sentimenti della peggior anima dei letterati. Temono d'essere scambiati per tanti Trissottini gelosi della fortuna di Vadio. E però continuano a esaltare quella fortuna, senza discuterla, senza tentar neppure di correggerla. Credon così di dimostrarsi amici di Vadio. Ma la loro amicizia è a doppio taglio: ama, ed inganna. Non è il caso di ricordare scolasticamente che si può essere amici di Platone ma ancor più amici della verità. Tutti sappiamo che la verità è in fondo al pozzo e che pochi voglion darsi la pena d'andarvela a cercare.

Io credo di amare Sem Benelli quanto gli altri e credo di stimarne quanto gli altri l'alto e fecondo ingegno. Anche attraverso le frontiere che la gloria innalza fra i poeti e gli spettatori, io rivedo con commozione gli anni non ancora molto lontani della nostra affettuosa solidarietà. Possono i più recenti amici del poeta accusarmi dei più neri peccati, ma io solo da un sentimento di sincerità sono costretto a confessare che nelle più recenti tragedie benelliane, dalla *Rosmunda* alla *Gorgòna* e alle *Nozze dei Centauri*, io non ritrovo nè il nobile poeta della *Maschera di Bruto* e dell'*Amore dei tre Re*, nè il geniale drammaturgo della *Cena delle beffe*, nè il penetrante osservatore, l'acerbo e amaro e doloroso umorista di *Tignola*. A poco a poco Sem Benelli, dalle sue concitate e frementi visioni di teatro e di poesia, s'è lasciato andare ad una forma di poema drammatico regolato con precisa e infallibile meccanicità. Il contenuto ideale di queste tragedie è sempre lo stesso. Le persone si ripetono cambiando appena costume e posizione. Muta appena attorno a loro la cornice. Si muovono tutte nella stessa atmosfera d'insincerità e di teatro. Parlano tutte lo stesso linguaggio fatto di esaltazione verbale, lo stesso linguaggio in cui il sostantivo non ha più valore alcuno se non l'accompagna, docile, immancabile, esplicativo, l'aggettivo. Là dove l'arte dello scrittore ha definito e animato la figura, il sostantivo ha vita, basta da solo. Dove l'aggettivo soccorre, commenta, spiega il sostantivo, non esiste persona ma solo personaggio.

L'azione che Sem Benelli ha chiusa nei quattro atti di *Le Nozze dei Centauri* è oramai a tutti nota e non occorre insistervi. Basterà osservare due cose. La prima è che il contrasto drammatico fra l'anima barbara conquistatrice e l'anima italiana che sott'il peso della conquista si torce, si ribella, si tende e freme, fu già materia d'altri poemi del Benelli, dall'*Amore dei tre Re* a *Rosmunda*. Questo, se non vi fosse la sua insospettabile dignità d'artista, questo spiega com'egli, indipendentemente dagli eventi, abbia ricorso una volta di più a questo contrasto in cui la sua visione drammatica insiste con una disperante monotonia. La seconda è che il contenuto ideale della nuova tragedia ha certamente giovato, in un momento come questo, all'esito teatrale delle *Nozze*. Ripeto che la buona fede del Benelli è insospettabile e ch'egli non è scrittore da chiedere al patriottismo retorico delle platee la franchigia per una merce artistica avariata. Egli ha sentito questo momento che attraversiamo ed il suo senti-

mento ha naturalmente aderito una volta di più a un elemento drammatico e lirico già più volte toccato dal suo teatro. Ma le circostanze hanno tuttavia, spontaneamente, favorito il poeta. Certo in un'ora come questa uno spettatore che senta esaltare Roma, gridar l'anima latina contro l'oppressione dei barbari, rivendicare il diritto dei più deboli contro la sopraffazione dei più forti, non ha più la freddezza d'animo necessaria a giudicare d'arte e di poesia: batte le mani e passa avanti, senza curarsi di separar l'arte del poeta dal suo sentimento di spettatore, batte le mani a Roma e al poema come se il poema e Roma fossero due verità ideali egualmente indiscutibili.

Ma c'è nel poema di Sem Benelli una figura segnata coi tratti incisivi dell'artista e del poeta che in passato segnava le figure di Lorenzino, di Tignola e di Giannettaccio; è la figura di Ottone III, del giovane imperatore la cui forza si spegne nella febbre d'una passione sensuale e che in questa passione unisce per due vie le sue due nature: il suo misticismo e la sua sensualità. E c'è anche nel poema, in alcuni versi di Stefania, un movimento lirico su la gioia tortuosa della vendetta che è un frammento di magnifica poesia, della migliore poesia benelliana. Quando questo poeta tocca la corda del livore, della gelosia, della vendetta, dell'agguato, della dissimulazione, del tormento chiuso e mascherato, il suo strumento lirico dà suoni stupendi. Si deve a questo il rilievo della figura di Giannettaccio nella *Cena delle beffe* e la forza di sangue torbido che corre questa livida tragedia. Per le stesse ragioni c'era da attendersi nelle *Nozze dei Centauri* che la figura vendicatrice e simulatrice di Stefania portasse naturalmente il poeta ad una delle sue più vive creazioni. Invece, nelle *Nozze*, il polso d'una vera vitalità non batte che nella figura d'Ottone III. Non è riuscito il poeta a dominare insieme quella di Ottone e quella di Stefania. Più segnava di vita una delle due, più l'altra gli si smarriva nel mondo convenzionale delle quinte e dei fondali. Il simbolismo che è certamente racchiuso nella figura di Stefania ha annebbiato d'indecisione la sua creazione. Continuamente Stefania e Roma si sovrappongono e si elidono a vicenda in quella figura di donna. E tra il dramma di Roma e il dramma di Stefania che per fondersi s'annullano, un solo dramma appare, nitido, limpido, ed è quello di Ottone III. Così Stefania non è più un fine ma diventa un mezzo e il terribile dialogo dei due amanti si conclude in un lungo monologo del giovane Imperatore appena interrotto qua e là dalle ambigue parole di Stefania attraverso cui non grida Stefania il suo tormento tragico ma espone il poeta le sue spiegazioni. Se nel primo e nell'ultimo atto si rivela ancora la mano di Sem Benelli esperta nell'architettura della scena e del quadro, l'azione della tragedia è ridotta a tre scene tra Stefania ed Ottone che ricominciano e si ripetono d'atto in atto, dalla metà del secondo alla fine del quarto, con leggere modificazioni, con quasi insensibili progressioni che forse ci sfuggirebbero interamente se, valendosi dei due personaggi di comodo, dei due confidenti dell'antica tragedia raciniana, Tammo per Ottone e la patrizia Giulia per Stefania, se Stefania ed Ottone non avessero cura d'informarcene preventivamente come un direttore d'orchestra che nello stringere sempre più il tempo d'un brano musicale che è sempre lo stesso avesse cura di preavver-

tircene dubitando o del nostro orecchio o della sua orchestra. Tuttavia — e questo elemento sensuale è affatto nuovo nel teatro di Sem Benelli — il poeta aveva avuto una felicissima intuizione quando, per la vendetta di Stefania su Ottone oppressore di Roma ed uccisore di Crescenzio, sostituiva al veleno della leggenda il velenoso logorio della sensualità, il lungo febbrile tormento che porta Ottone alla morte nella stretta voluttuosa e spasmodica delle braccia di Stefania, nel bacio appassionato e criminoso della vendicatrice. Qui i due eterni temi tragici dell'amore e della morte si fondevano naturalmente in un elemento tragico di singolare potenza e d'arditissima novità. Stefania sensualmente presa ai baci di Ottone, sentimentalmente e moralmente ribelle alla sua voluttà ineluttabile, ma cerebralmente decisa a continuare il folle e tortuoso amore fino al supremo amplesso liberatore e vendicatore, era figura tragica che doveva tentare irresistibilmente un poeta. Nè meno ardita e meno nuova era l'ansia tragica di Ottone che abbandonandosi ai baci di Stefania, assaporandone le ebbrezze, avvertiva, presentiva in quelle ebbrezze la minaccia, l'agguato, la vendetta, ma pur tuttavia non sapeva staccare le sue labbra dalla coppa avvelenata e lentamente, volontariamente, voluttuosamente si lasciava morire. Ma occorreva di questo far materia dei tre atti che seguono il primo. Al secondo atto invece già troviamo Ottone ebbro d'amor sensuale per la moglie della sua vittima e già troviamo Stefania tentata da questa vendetta. All'uno ed all'altra entrambi s'abbandonano con insistenza e con verbosità in tre scene statiche e ripetute. E in queste scene il solo conflitto è fra loro: per esser potente invece, il conflitto doveva essere non fra loro ma in loro. Decisa alla sua vendetta, Stefania non fa che attenderne l'epilogo: della vendetta non si sa se soffra o se goda: aspetta. Abbandonato al suo male, Ottone lo accetta senza sospetto, senza frugarvi dentro. L'uno e l'altra « parlano » intorno al loro amore e alla loro vendetta tanto per arrivare al quarto atto. Contro questa e contro quello nè l'uno nè l'altra vuole lottare. Non lotta l'Imperatore contro il suo amore che gli fa paura. Non lotta Stefania contro la sua vendetta in cui fatalmente assapora una spaventosa voluttà. Questi personaggi tragici son solo tragici per atteggiamento e per fosco color di parole. In realtà sono quanto mai docili ad accettare, come Dio vuole e come vuole Sem Benelli, il loro destino, tragico per definizione.

L'inesattezza storica della tragedia — venialissimo peccato quando il poeta trasformando la storia riesca a trasformarla in poesia — l'insistenza del motivo e delle persone nel teatro di questo scrittore, l'indecisione del quadro sommariamente e arbitrariamente quando non erroneamente accennato, l'abuso della formula del così detto « verso benelliano » che a volte tenta di legittimare per musica la prosa più andante, sono manchevolezze secondarie delle *Nozze dei Centauri*. Costretto dalla data della rappresentazione a parlar delle *Nozze* al termine di questa rassegna, non posso su queste dilungarmi. Ho preferito scendere più dentro il poema e ricercarne l'anima più che vederne la forma. Non vorrei tuttavia che gli avversarii che la giovane fama del Benelli ha non meno pervicaci dei suoi esaltatori credessero, dalla libertà spassionata di queste parole, trarre, per quel pochissimo che può contare la mia personale impressione,

conclusioni che investissero tutta l'opera del Benelli e tutta la sua figura letteraria. Anche attraverso le sue ultime e assai meno felici tragedie Sem Benelli rimane scrittore e poeta quanto mai interessante fra quelli della generazione che si avvicina oramai ai quarant'anni. C'è dietro la fama di Sem Benelli un'opera: c'è *Tignola*, c'è il trionfo della *Cena delle beffe*. E il trionfo della *Cena* non è solo giuoco d'abilità scenica e di furberia teatrale, chè altrimenti, poichè gli abili e i furbi non fan difetto, molti altri l'avrebbero conseguito. E, dietro la fama di Benelli poeta, ci son qua e là nelle tragedie superbi frammenti e un libro, *Il figlio dei tempi*. Ma certo gioverebbe a Sem Benelli una più sincera valutazione della sua opera presente. Un poeta rivelatosi come il Benelli si rivelò non può non avere entro di sè gli elementi d'un provvidenziale rinnovamento. L'essenziale per lui sarebbe di togliersi una volta tanto dalla meccanicità di queste tragedie che si ripetono e si assomigliano come riproduzioni su carta diversa e con colori diversi del medesimo *cliché*. Allora solo potremo misurare quale strada lo scrittore di *Tignola* abbia veramente percorsa su la via maestra che trionfalmente la *Cena delle beffe* gli aprì nel pieno splendore della sua giovinezza operosa e feconda.

Le nozze dei Centauri, fu, al Valle, applaudita per tre sere con intero consenso d'applausi. Sem Benelli dovette più volte ringraziare il pubblico, alla ribalta, fra i suoi interpreti. E tra questi vanno particolarmente ricordati Lyda Borelli, teatralissima Stefania, e Romano Calò che rese con arte la torbida inquietudine dell'adolescente Imperatore.

LUCIO D'AMBRA.

RASSEGNA MUSICALE

Il nuovo teatro Quirino e il « Mosè » del Rossini.

Due avvenimenti artistici di notevole importanza hanno avuto luogo a Roma: la rinnovazione del teatro Quirino, e la esumazione del *Mosè* di Gioacchino Rossini. Popolarissimo quel teatro, sorto nel decembre del 1871 in via delle Vergini; era allora una specie di baracca, nella cui costruzione predominava il legno, adoperato, in tavole mal piallate e non ben connesse, per le gallerie, i tramezzi fra i palchi, il loggione assai ampio, e sempre affollato da un pubblico irrequieto e familiare, esuberante in tutte le sue manifestazioni. Sul palcoscenico del Quirino si alternavano spettacoli di ogni genere: stagioni d'opera seria e giocosa, compagnie di prosa, non di rado di primissimo ordine (ricordo, in tempi diversi, quelle della Internari, di Achille Dondini, di Francesco Pasta, della Tessero, della Pezzana, di Cesare Rossi); ma sopratutto l'operetta con la maschera del Pulcinella, sostenuta dal piacevolissimo e brioso attore Luigi De Martino, che, a ragione, godeva tutte le simpatie dei fedeli frequentatori del teatro. Al suo fianco erano artisti, nel loro carattere, assai valenti: come il De Chiara, Gennaro Visconti, Pasquale Petito, il Milzi, creatore del curioso tipo di Piripicchio Lenticchia: le sorelle Barbetti, Zaira Gattini, Isabella Paoli, la Urbinati, la Franceschini, la Visconti, la De Chiara: avevano un repertorio di operette, in parte più o meno originali, come *La vendetta d'un folletto*, posta in musica dal Mililotti, *Re Maccarone*, indovinata satira della Corte borbonica, *La Befana* e *La verga di Minosse*, in cui, molti anni prima di *Chantecler*, erano portati sulle scene animali parlanti: alle quali adattava musica facile e spigliata Edoardo Canti, direttore d'orchestra... stabile; in parte, trasformazioni più o meno ingegnose di operette francesi, come *La contessa di Roccadoro*, rifacimento partenopeo della *Granduchessa di Gerolstein* dell'Offenbach. Con le stagioni di prosa e di operette, si alternavano al Quirino spettacoli di varietà, prestigiatori, cani e gatti ammaestrati, balli (ricordo il *Brahma* del Monplaisir e del Dall'Argine, con Virginia Zucchi), compagnie di nani e di bambini.

Nel teatro di via delle Vergini si ebbero i più strani sbalzi nelle stagioni d'opera: talvolta con artisti eccellenti, buona orchestra, direttori valenti, allestimento scenico accurato; talvolta lacrimevoli combinazioni di gatti infreddati, soffietti sfondati, carrucole arrugginite, pecorelle scorticate. Qualche impresario coltivava abilmente l'industria degli esordienti di belle speranze: e allora non pas-

sava sera senza che un nuovo tenore o un nuovo baritono affrontasse il fuoco della ribalta: se il guaio era troppo grave, si riparava la sera successiva, rimettendo in vista a gran caratteri, sul cartellone, uno dei consueti cantanti popolari, come il Bambacioni, Orazio delle Fornaci, il Pavani, e altri, risorsa sicura per l'impresa. Per lo più l'esordiente era ammesso a cantare, qualora avesse assicurato una certa parte dell'introito della serata, acquistando un dato numero di biglietti da distribuire ad amici e parenti di buona volontà e solide mani: ma successe qualche inconveniente quando invece di una sola persona, più individui in società avevano assunto l'impresa, lasciando anche una notevole ingerenza al direttore d'orchestra: ognuno degli interessati assumeva impegni, per il maggiore utile della serata, talvolta senza aver l'occasione o il tempo di avvertirne i colleghi.

Si ebbero così le indimenticabili dispute, sul palcoscenico, tra due, tre, fin quattro «Alfredi», «Manrichi», «Edgardi», «Turiddi», tutti vestiti col medesimo costume, tutti affermanti di aver diritto di cantare: «Io ho acquistato sei palchi con gl'ingressi», gridava uno; — «Io venti poltrone», urlava un altro; — «Io trenta sedie e quaranta posti di *piccionara*», strepitava un terzo. A chi dare la preferenza? Bisognava tener conto della più alta cifra, riservando agli altri le sere successive, con qualche ribasso di tariffa: salvo trovare il giorno dopo un nuovo Gayarre in erba, per una somma più elevata, capace di imporsi agli altri aspiranti, più modesti capitalisti. Talvolta l'accordo non potè raggiungersi, e allora si ricorse a un rimedio eroico: far cantare agli esordienti un atto per uno; dopo il primo atto, il *buttafuori* annunziò che, per improvvisa indisposizione, il tenore A non poteva continuare a cantare, e sarebbe stato sostituito dal tenore B, che gentilmente consentiva ad assumere la parte all'improvviso; dopo il secondo atto, uguale annunzio, con l'avvento del tenore C, il quale anch'esso gentilmente si sobbarcava a sostituire il tenore B, subitamente infreddato. Frattanto i parenti e gli amici dei tre esordienti, ignari del retroscena, o male e non spassionatamente informati, stupiti o indignati, ne facevano di tutti i colori: applaudivano, fischiavano, protestavano, si insolentivano; è difficile, a chi non vi assistè, farsi una idea esatta di così movimentate rappresentazioni; terminate le quali una gran parte del pubblico, dopo quel baccano indiavolato, usciva dal teatro arrochito, con la gola arsa, così da esser costretta, prima di tornare a casa, a fermarsi a... rinfrescarsi in qualche osteria, ove le discussioni ricominciavano più clamorose che mai.

Nel 1882, la pericolosa e sconquassata baracca fu rinnovata di sana pianta, eliminando il tarlato legname: fu l'architetto De Angelis, cui fu affidata la ricostruzione del Quirino, a ideare il sistema, semplice e solido, delle sottili colonne metalliche aventi insieme il doppio ufficio di costituire una robusta armatura per sostenere palchi e gallerie, ed un elemento ornamentale, come pilastri fra palco e palco. Nella platea, poltroncine e sedie possibili sostituivano gl'incomodi e scombinati sedili di un tempo; il pittore Bruschi

ornava la bocca d'opera con un telone alquanto scuro per la tinta cupa del fondo, ma simpaticamente ideato e abilmente disegnato e dipinto. Alcuni anni dopo il Moraldi apportò nuove modificazioni al teatro, in guisa da renderlo più comodo, senza però trasformarlo radicalmente: ora una società animosa e ispirata a intenti d'arte, acquistato il teatro, ha voluto fondamentalmente e completamente rifarlo, dandogli nuova e bella veste e destinazione nobilmente eletta. Con giusto e sano concetto artistico e pratico, affidò il lavoro al giovane e valente architetto Marcello Piacentini, lasciandogli mano libera per tutti e singoli i particolari di costruzione, di ornamentazione, di addobbo.

Marcello Piacentini ha compiuto opera che ben risponde alle idee della nuova società: il ricostrutto teatro è una bella e armoniosa opera d'arte, di una grandissima sobrietà di ornamentazione e di colore. Le linee generali della sala sono rimaste ferme, però l'insieme ha acquistato sveltezza, essendo stato notevolmente abbassato il livello della platea, così da guadagnare spazio in profondità, con l'aggiunta in basso di un nuovo ordine di posti; abbassato ancor più il livello dell'orchestra, che in parte rimane disposta sotto il piano del palco scenico. I parapetti dei palchi hanno esternamente una decorazione in rilievo, pochissimo accentuata, con motivi prevalentemente rettilineari, in senso verticale, di uno stile che si avvicina a qualche tipo ornamentale viennese, trattati con molto gusto e molta eleganza. I parapetti delle barcaccie, presso la scena, presentano invece nella ornamentazione una prevalenza di linee orizzontali ondulate, che le distinguono sensibilmente dal rimanente dei palchi. In alto, la larga fascia curva che circonda la cupola a cristalli, è ornata da vaghe e svelte figure muliebri, modellate con simpatica morbidezza: e tutta la sala è di un solo color latteo, non rilevato da dorature e colorature, bastando le ombre discrete dei rilievi e delle curve a dar vita e contrasti all'insieme, e ad evitare il pericolo della monotonia che l'uniformità della tinta poteva far temere. Il rivestimento del fondo e delle pareti intermedie dei palchi, dei sedili, delle porte, il ricco velario dai bei ricami d'oro, tutto è in belle stoffe di color verde, in varie intonazioni, ma prevalentemente cupo, così da interromepre e avvivare la insistente candidezza delle fasce esterne dei palchi, della volta, della cornice scenica. Con ingegnoso, semplice, nuovo sistema, l'ampia cupola a cristalli, con la semplice pressione di un bottone elettrico, si divide in due parti, che scorrono sopra invisibili sostegni, e scompaiono lateralmente, lasciando una grande apertura che permette il rinnovamento immediato e completo dell'atmosfera interna, ed offre per la stagione calda i beneficî dei teatri scoperti, senza averne gli inconvenienti: infatti l'apertura e la chiusura ermetica della cupola si compie in pochissimi secondi, cosicchè il pubblico non ha nulla da temere nel caso si scateni d'improvviso un temporale durante lo spettacolo.

***

Il nuovo aristocratico teatro si è inaugurato con una stagione d'opera diretta da Pietro Mascagni: spettacolo iniziale *L'amico Fritz*, che da varî anni non si eseguiva a Roma; quindi la *Mignon* del

Thomas, la *Dinorah* del Meyerbeer, spartiti anch'essi da qualche tempo non apparsi sulle scene della capitale; poi il *Mosè* di Gioacchino Rossini, che era stato eseguito l'ultima volta a Roma, sulle scene del demolito Politeama Romano, nel 1877: sconosciuto quindi alla gran maggioranza del pubblico odierno. Lo spartito rossiniano doveva essere incluso nella grande stagione lirica, di carattere storico, svoltasi al teatro Costanzi nel 1911, in occasione delle feste per il cinquantenario dell'unità italiana: fu necessario rinunziarvi, non essendo stato possibile riunire un complesso di artisti capaci di eseguirlo e interpretarlo a dovere, i quali unissero alle qualità non comuni che si richiesero alla meravigliosa falange di esecutori allora scritturati, la singolare abilità, il virtuosismo miracoloso dei cantanti di un secolo fa, scomparso ai giorni nostri (salvo rarissime eccezioni), ed una vera sensibilità, una profonda efficacia drammatica, un gusto eletto, per dar vita ad un dramma nel quale sono di fronte e in contrasto, due popoli, due civiltà, due fedi; di cui è centro e anima uno dei più forti e suggestivi tipi simbolici dell'umanità.

Il libretto del *Mosè*, nella sua prima forma, è opera di Andrea Leone Tottola, un librettista alquanto mestierante, del quale però si è detto assai più male di quel che meriti: egli aveva ricavato il soggetto dalla omonima tragedia dell'olivetano padre Ringhieri, e sotto un certo punto di vista non aveva avuto torto nello sceglierla a modello e seguirne la condotta, visto che le tragedie del Ringhieri, acclamatissime e popolarissime ai suoi tempi, sono veri e propri melodrammi di vecchio stampo, abbondanti di colpi di scena, di trasformazioni impreviste. Nella quaresima del 1818, la « Azione tragico-sacra » *Mosè in Egitto* fu la prima volta eseguita al teatro San Carlo di Napoli: i personaggi erano: Faraone, re d'Egitto; Amaltea, sua consorte; Osiride, erede del trono; Elcia, ebrea, sua segreta consorte; Mambre; Mosè; Aronne, suo fratello; Amenofi, sorella di Aronne e madre di Elcia. Il primo atto cominciava con la scena delle tenebre, che ora apre il secondo (« Ah, chi ne aita? Oh ciel! »); Faraone fa chiamare Mosè e gli promette di lasciarlo partire liberamente col suo popolo dall'Egitto, ove faccia tornare la luce, ciò che Mosè compie (« Eterno! immenso, incomprensibil Dio! » e quintetto « Celeste man placata »); Osiride, che cerca impedire il ritorno degli ebrei alla loro patria per non perdere Elcia, si accorda col sacerdote Mambre per sollevare il popolo egizio contro gli ordini di Faraone; dopo un duo in cui Elcia e Osiride esprimono lo strazio che provano per il prossimo distacco (« Ah se puoi così lasciarmi »), si assiste al favorevole esito delle arti di Mambre: Faraone revoca l'ordine di partenza e incarica Osiride e Mambre di eseguire i cenni suoi, non ostante ogni preghiera della regina Amaltea (« A rispettarmi apprenda », aria del Carafa). Costoro infatti raggiungono gli ebrei già pronti per la partenza (coro « All'etra, al ciel », aria di Elcia, « Tutto mi ride intorno »), e fanno per attaccare Mosè, che vivamente protesta e minaccia la vendetta del Dio d'Israele: interviene Faraone, che trattiene le due schiere prossime alla lotta (« All'idea di tanto eccesso »): conferma quanto disse il figlio, e Mosè fa piombare sull'Egitto una grandine impetuosa e fitta pioggia di fuoco: tra le grida e la confusione si chiude l'atto.

Al principio del secondo atto Faraone, vinto dal terrore del precedente prodigio compiuto da Mosè, consegna ad Aronne il decreto che impone agli Ebrei di sgombrare sollecitamente dall'Egitto: al figlio Osiride, sopraggiunto, Faraone annunzia prossime le nozze di lui con una principessa d'Armenia, ciò che turba profondamente il principe, il quale voleva palesare al padre l'amore che lo lega a Elcia (« Parlar, spiegar non posso »): egli tenta sottrarla alla partenza, conducendola in un sotterraneo (« Quale assalto! qual cimento! »), ove sono sorpresi da Amaltea e da Mosè, quivi condotti da Aronne che aveva scoperto il tentativo di Osiride (quartetto « Mi manca la voce »). Ancora una volta Faraone revoca i suoi ordini, allegando le minaccie dei popoli vicini: fa porre in catene Mosè, il quale gli ha predetto che Osiride e tutti i primogeniti saranno da Dio fulminati (Aria di Mosè: « Tu di ceppi mi aggravi la mano »): chiama compagno del trono quel figlio che Mosè preannunzia oppresso; coro di Grandi del regno, inneggianti al nuovo sovrano, il quale ritiene di poter trattener seco Elcia: ma questa si avanza, svela a Faraone il suo legame con Osiride, cui essa rinunzia, esortando questi a stringer le nozze con la principessa armena. Osiride, vedendo in Mosè colui che si oppone ai suoi disegni, si avventa contro di lui impugnando la spada: ma, colpito da un fulmine, cade morto al suolo; Faraone sviene sul suo corpo: lamento di Elcia (« Oh desolata Elcia! ») e coro generale (« Oh Egitto! Oh istante orribile! — Giorno sterminator! »).

Seguiva il terzo atto, che alla rappresentazione si fondeva col secondo, formando però quadro separato; la scena era sulla sponda dell'Eritreo: Aronne annunziava a Mosè l'avvicinarsi di « immensa innumerevole falange — e teme ognun che Faraon la guidi »; accenna al timor degli ebrei e alla loro ira contro Mosè: « Ognun freme e si adira... — te solo accusa, e brama — offrir la destra alle ritorte antiche — Pria ch'esporsi al furor dell'oste irata »: e frattanto si odono di lontano i lamenti degli ebrei, che man mano si avvicinano ed entrano in scena, intonando il coro seguente:

Perchè prometter tanto
E poi guidarci a morte?
Meglio è languir nel pianto:
Si rieda alle ritorte.
Scherno al furor nemico
Ci esponi tu così?

Mosè rimprovera gli ebrei della loro sfiducia nel dio che li ha sempre aiutati; e, inginocchiandosi, a lui si rivolge:

Clemente Iddio, se muovi a tuo piacere
Ed elementi e sfere,
Se per salvar dai ceppi i tuoi fedeli
Tanti prodigi adoperar ti piacque,
Dividi a nostro scampo ancor quell'acque!

Tocca con la verga il mare, le cui onde si dividono: il popolo ebreo passa « in mezzo alle acque divise cantando al suono di lieti strumenti e giungendo all'altra riva prosegue tranquillo il suo cammino ». Il canto di letizia era sulle parole seguenti:

Dov'è quel cuor
Che ammirator
Degli alti tuoi prodigi
Non porga i voti fervidi,
Dio di bontade, a te?
Che rendi al nostro piè
L'onde divise?

Chi può temer
Del tuo poter!
E Faraone il perfido
Che disprezzò i tuoi fulmini
Ha già straziato il cor!
Se giusto il tuo rigor
Suo figlio uccise.

Dov'è quel cor, etc.

Nell'ultima scena Faraone e Mambre, alla testa delle schiere egizie, sopraggiungevano, restando sorpresi alla vista del prodigio:

FAR. Son fuggiti, oh ciel, che miro!
MAM. Chi fra l'onde aprì un sentiero?
FAR. Ah, quel mago, audace, altero
Alla riva omai s'affretta!
MAM. E la giusta tua vendetta
Or delusa resterà.
FAR. No, s'insegua quell'indegno
Che di un padre il core oppresse....
MAM. Traccerem quell'orme istesse
FAR. Del suo popolo...
MAM. Dell'empio!...
FAR. Or si faccia orrendo scempio!
Mi seguite...
MAM. Andiamo...
A 2. Oimè!

« Tutti s'inoltrano in mezzo al mare, ma vi restano sommersi dalle onde che rapidamente s'uniscono ».

***

Ho riprodotto testualmente questi brani delle ultime scene (che debbo alla squisita e premurosa cortesia di Salvatore di Giacomo) allo scopo di chiarire un episodio finora non esattamente riferito dai biografi del Rossini. Narra lo Stendhal, e sulla fede di lui tutti lo hanno ripetuto, che la scena del passaggio del mar Rosso, scenicamente realizzata in misero modo, sollevò la generale ilarità alla prima rappresentazione: e che il Tottola avrebbe salvato la situazione, intercalando in quella scena la famosa preghiera « Dal tuo stellato soglio », che il Rossini pose in musica in pochi minuti, ottenendo alla terza rappresentazione un trionfo solenne in luogo delle risate tra cui erasi terminata l'opera le due sere precedenti: intanto è da osservare che l'aver pensato e scritto quella preghiera,

dimostra che il Tottola non era proprio quel misero scalzacani descritto da molti biografi del Rossini; d'altra parte la preghiera non eliminava il passaggio del mar Rosso, che chiudeva ugualmente l'azione. Ora io non vedo perchè per questo particolare non debbasi invece prestar fede all'Azevedo, il quale scriveva il suo piacevole libro sul Rossini (edito nel 1865) si può dire stando a fianco del fecondo maestro, e del Carafa, il quale aveva composto per il *Mosè* un'aria ed aveva assistito alle rappresentazioni al « San Carlo » nella quaresima del 1818: e, sulla fede di questi, l'Azevedo assicura che durante tutta quella quaresima il *Mosè* fu rappresentato senza la preghiera, aggiungendo esser fuori di dubbio che al momento in cui il Carafa lasciò Napoli (8 settembre 1818) la preghiera ancora non era composta: è dunque attendibile la sua supposizione, che quella pagina ispirata sia stata scritta per la ripresa dell'opera, che ebbe luogo nella quaresima del 1819.

Infatti, nella biblioteca del Conservatorio di musica di Napoli, oltre il primo libretto del *Mosè in Egitto*, azione tragico-sacra in due atti, di Andrea Leone Tottola, da rappresentarsi la prima volta nel R. Teatro S. Carlo nella quaresima del 1818 (Napoli, Tip. Flautina, 1818) con le ultime scene svolte nel modo già da me esposto, esiste anche il secondo libretto della medesima azione, « rappresentata [la prima volta] nel R. Teatro S. Carlo [nell'anno 1818] e quivi riprodotta nella quaresima del 1919 » (Napoli, dalla tipografia Flautina, 1819), in cui l'atto terzo è modificato nella forma rimasta poi immutata, con la preghiera famosa, seguita dalla venuta degli egizi e da quel meraviglioso finale affidato all'orchestra sola, la cui sonorità va attenuandosi gradatamente, fino a terminare in un tenue mormorio, come per significare l'agguagliarsi e il tranquillarsi delle onde, stese come funebre lenzuolo sulle sommerse schiere egizie.

Ad ogni modo, mentre possiamo considerare pienamente confermata la versione dell'Azevedo, e dimostrata non rispondente al vero quella più diffusa e fortunata dello Stendhal, questo possiamo rilevare: che riformando e rifondendo la sua partitura, per adattarla al libretto francese di Balocchi e Jouy, per l'Opera di Parigi (ove il *Moïsé* fu eseguito il 26 marzo 1827), il Rossini vi riprodusse quasi tutta la materia del primitivo spartito: escludendone soltanto l'aria del Carafa, l'aria di Mosè « Tu di ceppi », parte della musica della scena nel sotterraneo, e di quella in cui è fulminato Osiride: il rimanente o fu semplicemente trasposto, o, talvolta, passato ad altri personaggi o ad altri momenti scenici. Nel *Mosè* francese il Rossini introdusse due pagine desunte dalla sua *Armida*, che di poco aveva preceduto a Napoli il primo *Mosè* (fu eseguita al teatro San Carlo nell'autunno del 1817): il motivo della scena con coro « Germano, a te richiede », dell'*Armida*, sviluppato più largamente, forma l'allegro della introduzione del primo atto del *Mosè* francese; e quello di un coro di donne dell'*Armida* contiene in germe il coro dell'offerta dei primogeniti, pure nel primo atto del nuovo *Mosè*. Nuove pagine: nel primo atto, il primo coro della introduzione, l'apparire dell'arcobaleno, il quartetto e coro a voci sole allorchè Mosè, per l'ardito anacronismo dei librettisti, presenta agli ebrei le tavole della legge; nel terzo atto la marcia col coro nella prima scena, le danze, il grandioso finale, salvo l'episodio « Mi manca la

voce »; nel quarto, la bell'aria e il rondò di Anaide. Ossia il nuovo è degno delle più belle parti del primitivo spartito.

Il *Mosè*, così completato, assume una ampiezza maggiore, mantenendo fermo il carattere dello spartito italiano; infatti i nuovi librettisti si sono principalmente occupati di moltiplicare le combinazioni già sfruttate dal Tottola: cioè hanno ripetuto a sazietà il mancar di parola di Faraone, seguito da un nuovo prodigio di Mosè: col pericolo di ingenerare una monotonia non lieve, che però il genio del Rossini seppe evitare con la felice ricchezza e varietà delle sue ispirazioni. Un curioso gusto si vollero prendere i nuovi librettisti: cambiare i nomi dei personaggi a capriccio, e pare quasi per confondere le idee degli spettatori. Mosè e Faraone sono i soli che mantengono le loro generalità: la regina Amaltea diventa Sinaide; Aronne si trasforma, chi sa perchè, in Elisero; Osiride cede il suo nome a Mambre (e questi si sdoppia nei due personaggi di Osiride e di Aufide): egli assume invece il nome di Amènofi, cambiandogli sesso, avendolo rubato alla sorella di Mosè, la quale è costretta a cercarsi un altro nome, e chiamarsi Maria; Elcia, diventa Anaide: e mi par che basti! Tornato in Italia il *Mosè* rinnovato, fu ritradotta in italiano anche la parte del libretto primitivo rimasta viva: ma vi fu chi ebbe il buon senso di ripristinare il testo del Tottola, che è rimasto fermo al suo posto.

***

Nella stagione di autunno del 1827 si eseguiva al teatro Valle di Roma, con Luigia Boccabadati-Gazzuoli, soprano, Caterina Pizzagalli, contralto, il tenore G. B. Verger, il basso Giovanni Giordani, il *Mosè* del Rossini nella sua forma primitiva; la sera del 24 novembre, per beneficiata della valentissima Boccabadati, fu eseguita la nuova introduzione del *Mosè* francese: e tale esecuzione fece sorgere il desiderio di udire nella sua integrità il rinnovato spartito. L'Accademia Filarmonica Romana, cui era riserbato l'onore di eseguire la prima volta a Roma il *Guglielmo Tell* (1835) e che nella primavera del 1825 aveva eseguito il primo *Mosè*, sotto la direzione di Giuseppe Cecchini e Vincenzo Costaguti, allestì nel mese di decembre dello stesso anno 1827 la esecuzione del *Mosè* rinnovato, col titolo *Mosè e Faraone*, ossia *Il passaggio del Mar Rosso:* dirigeva il marchese Raffaele Muti-Papazzurri, il fondatore della Filarmonica, allora scissa, dopo soli sei anni di vita: Mosè era il maestro Nicola Cartoni; Faraone, Luigi Sebastiani; Amenofi, Giuseppe Pinto; Eliezer, Romualdo Archini; Osiride, Pio Cipicchia; Sinaide, Caterina Barili; Anaide, Orsola Corinaldesi; Maria, Carolina Brocard: la esecuzione ebbe luogo nel palazzo Sinibaldi.

Il *Mosè* si eseguì ancora a Roma, al teatro Valle nell'autunno del 1830, all'Apollo nel carnevale del 1836, 1838, 1841; lo eseguirono gli allievi della scuola di canto di San Michele nel carnevale del 1856; nel 1859 lo ripeteva l'Accademia Filarmonica: direttore Cesare Desantis, concertatore Giuseppe Mililotti; Anaide era la marchesa Agnese Capranica; Mosè, Raffaele Laterza; Osiride, Giuseppe Gianoli: cantavano nel coro i maestri Alessandro Orsini, Attilio Ugolini, Domenico Alari, Ercole Capelloni, Eugenio Terziani, Fran-

cesco Viviani: erano nell'orchestra Tullio Ramacciotti, Achille Del Nero, Ettore Pinelli, Giuseppe Branzoli, Tito Tadolini, Nicola Sangiorgi, ed altri molti che personalmente conoscemmo, e che troppo lungo sarebbe il nominare. Trovo nelle mie schede segnata una esecuzione, non molto felice, del *Mosè* al teatro Argentina nel maggio del 1869: ricordo di avere assistito, nel giugno del 1877, non ancora tredicenne, ad una eccellente esecuzione dell'opera rossiniana nello scomparso Politeama romano, in Trastevere, presso il ponte Sisto, con la Negroni, il tenore Ferrari, il baritono Masi, il basso Bedogni: dopo di che il legislatore d'Israele non era più apparso sulle scene romane. Ed è veramente degna di lode l'impresa del rinnovato Quirino per aver dato modo all'odierno pubblico romano di gustare in una esecuzione lodevole e sotto alcuni aspetti eccellente, lo spartito rossiniano, che racchiude pagine di pura bellezza, di gran forza espressiva. Se talvolta vi appaiono *fioriture* e *vocalizzi* alquanto insistenti, non sono però di tal natura da riuscire stucchevoli, tanto è forte e salda e significativa la ricca e limpida vena melodica; la strumentazione, così equilibrata e varia e organica, sostiene a meraviglia le voci, e interviene con magnifico impeto e colore, per completare i quadri grandiosi e solenni.

Come dicevo, la esecuzione è stata in massima eccellente, dati gli elementi che offre ai giorni nostri la falange dei cantori di teatro: e se non tutti gli esecutori presentarono quella perfezione per cui, ad esempio, il duo tra tenore e baritono « Parlar, spiegar non posso », sollevava un tempo entusiasmi irrefrenabili, eseguito da un Rubini e da un Tamburini, devesi segnalare nel basso Nazzareno De Angelis un *Mosè* meraviglioso, per voce splendida, robusta e dolcissima, intonazione impeccabile, agilità che gli permette di eseguire un trillo di incredibile purezza, accento profondamente espressivo, insuperabile dignità ed eloquenza di atteggiamento ed azione scenica; nella Russ una Anaide di grande stile; nella Pieroni una elegante e sicura Sinaide. Pietro Mascagni ha concertato e diretto lo spartito con grande amore e slancio animatore, ottenendo nei particolari, e sopra tutto nel complesso, una esecuzione riboccante di vita. L'allestimento scenico è riuscito assai decoroso e simpatico, anche mercè l'uso di una calotta semisferica che si unisce all'orlo superiore del panorama, dando bella illusione ed effetto di profondità non comune. La difficoltà del passaggio del mar Rosso, che era il solo guaio della esecuzione del 1877, è stata ora al Quirino, se non superata, almeno *girata* con ardita disinvoltura: infatti, per dividere le onde, Mosè si volge verso il fianco del palcoscenico: e il coro guarda ammirato dalla stessa parte, esclamando: « Oh, prodigio! », e se ne va di là, lasciando alla immaginazione dell'uditorio figurarsi la miracolosa apertura delle acque. Sopraggiunti Faraone, Amenofi e i guerrieri egizi, se ne vanno anch'essi dal medesimo lato, e l'uditorio si induce a supporre il richiudersi delle liquide pareti: e l'opera termina a scena vuota: gli ebrei sono passati oltre, gli egizi si presumono affogati; non resta che... il suggeritore. Sistema semplice, sicuro e sbrigativo.

GIORGIO BARINI.

ALCUNI ASPETTI ECONOMICI DELLA GUERRA

Quali saranno gli effetti dell'odierna guerra sulla civiltà europea? A molti parrà pretensioso il voler predire fin da oggi quel che sarà la storia dei prossimi due o tre decenni. Come decidere delle conseguenze d'una guerra sul cui esito tutto è ancora in sospensione, la cui durata ci è velata al pari della probabile vittoria?

Eppure ogni guerra ha una serie d'effetti inevitabili e press'a poco identici per tutti i belligeranti, effetti che potranno essere più o meno intensi e profondi, ma che lasciano prevedere fin da ora quale sarà il probabile aspetto economico e politico dell'Europa dissanguata.

Se la storia a venire ci sembra piena d'incertezze e di misteri, ciò proviene in parte dal fatto che per storia non s'intende ordinariamente che la storia politica e militare dei popoli, ignorando il suo necessario fondamento: la storia economica. Se nella prima tutto pare effetto del caso, la storia economica dei popoli moderni obbedisce a leggi ben più uniformi, che lasciano prevedere una lunga serie di eventi che all'occhio inesperto paiono altrettanto misteriosi quanto lo scoppio di una guerra o di una rivoluzione.

Fra questi effetti economici inevitabili del cataclisma presente possiamo annoverare anzitutto la *distruzione del credito, dello spirito d'iniziativa, della fiducia commerciale ed industriale* delle nazioni interessate e di gran parte della loro ricchezza materiale. Il capitale sociale della comunità, i suoi risparmi ed il suo potere d'acquisto rimarranno gravemente scemati e provocheranno degli effetti analoghi a quelli osservati dopo le grandi crisi di sovrapproduzione. Al pari delle crisi, la guerra è una grande distruttrice di capitale, di potere d'acquisto, di credito, ed ha per effetto quasi certo un lungo e profondo rinvilio delle principali merci, benchè questo rinvilio non si manifesti sempre appena la guerra sia terminata.

Un altro effetto inevitabile della guerra è la *diminuzione della popolazione*, della popolazione valida anzitutto Non soltanto il fucile ed il cannone agiscono in questo senso Senza contare le perdite non lievi dovute a malattie e privazioni, si deve tener conto inoltre dell'inevitabile *diminuzione delle nascite* che nel caso attuale assumerà — se non c'inganniamo — delle proporzioni addirittura catastrofiche.

Non pare affatto esagerato il prevedere per l'anno 1915 il massimo assoluto della popolazione, se non dell'Europa intera, almeno dell'Europa centrale ed occidentale. Si sa quale estensione la limitazione delle nascite abbia preso, da una diecina d'anni, in Germania, in Austria, in Isvizzera, nell'Alta Italia, in tutti i paesi più progre-

diti del continente. Non vi può essere dubbio che colla depressione economica, coll'incertezza politica che seguirà quasi inevitabilmente la guerra, quest'abitudine prenda dappertutto un'estensione non mai sospettata. La Germania, che fino ad un anno fa ebbe un incremento annuo di ben 900,000 abitanti, imiterà quasi certamente l'esempio della Francia, riuscirà a mala pena a riempire i vuoti lasciati dalla guerra e dall'emigrazione. Non è del tutto impossibile che, essendo Stato prevalentemente agricolo, la Francia riesca un giorno ad avere una natalità superiore all'industriosissima Germania, la cui produzione umana è dovuta quasi unicamente alla popolazione rurale.

Quasi certamente la depressione economica, i debiti pubblici e le imposte rese necessarie dalla guerra spingeranno i popoli colpiti ad un'emigrazione superiore a tutte quelle osservate finora. Dopo il 1870 questo fenomeno non potè essere osservato, perchè nè le comunicazioni transatlantiche, nè lo spirito d'iniziativa, nè il cosmopolitismo pratico, la conoscenza delle lingue e dei paesi, ecc., erano comparabili al loro sviluppo odierno. Soltanto dal 1880 in poi fu osservata un'emigrazione di milioni di tedeschi, d'austriaci, d'inglesi, d'irlandesi, ecc., che potrebbe facilmente ripetersi su più larga scala.

Veniamo al pericolo massimo della prosssima depressione economica — pericolo non soltanto economico, ma anche politico: la *disoccupazione*. Molti credono ingenuamente che a diminuire la disoccupazione basti la buona volontà dei poteri pubblici. Ma ogni impiego, ogni occasione di guadagno creata dal governo sottrae capitale e credito all'industria privata, impedisce cioè la nascita di nuovi impieghi privati. E purtroppo lo Stato spende spesso improduttivamente, o meno produttivamente dei privati, impedisce cioè la formazione di capitali futuri oltre a far concorrenza agli imprenditori presenti.

I più recenti studi sul salario e la distribuzione dei redditi fra le diverse classi sociali non lasciano alcun dubbio sulle leggi che regolano questa distribuzione: ogni classe di lavoratori, d'imprenditori o di capitalisti viene rimunerata non in ragione del «valore intrinseco» della loro opera, ma in ragione della propria *rarità*, dell'offerta e della domanda del servizio in questione. Una categoria d'operai che esiste in sovrabbondanza vede i propri salari scemare — poichè gli scontenti si possono facilmente sostituire. Una professione che manca di braccia, in cui la richiesta di uomini eccede l'offerta, può facilmente elevare le proprie pretese finchè l'equilibrio fra l'offerta e domanda vien raggiunto. La stessa regola vale per la distribuzione dei guadagni fra operai ed imprenditori. Laddove gli operai difettano e dove vi è sovrabbondanza di capitalisti o d'impiegatori, questi ultimi essendo in concorrenza fra di loro, si vedono costretti ad abbassare le loro pretese finchè la domanda sia uguale all'offerta. Laddove i padroni mancano o vengono scoraggiati dagli scioperi, dalle imposte, dal rischio di ogni genere, i pochi che restano possono pretendere a dei «guadagni di monopolio» ed imporre dei salari di fame.

Ogni misura che distrugga il capitale o il credito o che scoraggi in qualche modo l'imprenditore, rompe l'equilibrio delle due classi

a danno degli operai, diminuisce le occasioni di lavoro, crea la disoccupazione. Per prevenirla non vi è dunque che un mezzo: incoraggiare in ogni modo la formazione di futuri imprenditori ed organizzatori d'imprese, distrarre la gioventù capace dagli impieghi pubblici avviandola verso il commercio e l'industria. A niente serve proclamare il «diritto al lavoro», laddove mancano gli impiegatori. «Diritto al lavoro» significa necessariamente il diritto ad un impiegatore. Perseguitando questa classe di gente o schiacciandola d'imposte si creano per l'avvenire altrettante cause di disoccupazione, e perciò di miseria proletaria.

Ora coll'incipiente depressione economica, colla distruzione del credito e coll'alto tasso dell'interesse le condizioni degli imprenditori vengono già enormemente peggiorate, tanto da scoraggiare gran numero di coloro che normalmente vi si sarebbero dedicati e che ora sperano in un impiego fisso. Il compito da assegnarsi all'educazione economica della borghesia è dunque infinitamente più grave che in tempi normali. Eppure è facile constatare che mai la scuola pubblica se ne è occupata meno. In un'ora in cui la nazione abbisogna anzitutto di uomini intraprendenti, amanti del rischio e della responsabilità personale, ed in cui sembra imminente una riduzione draconiana della burocrazia statale, le nostre scuole continuano a produrre impiegati, impiegati, impiegati. Si prepara così il più grandioso squilibrio fra energie direttive ed energie esecutive che mai siasi visto, il maggiore «proletariato» intellettuale che abbia mai afflitto il mondo. Come disconoscere l'enorme pericolo economico e politico di un tale sviluppo? Si è già dimenticata la parte che i disoccupati istruiti hanno avuta in tutte le guerre civili del mondo, dalla grande rivoluzione alla «Commune» ed alla guerra messicana?

Il tempo ci manca per occuparci dei mezzi minori atti a prevenire la disoccupazione futura. Esaminiamo brevemente l'ultimo grande pericolo che minaccia l'economia nazionale: la mancanza di credito e di capitali liquidi. Abbiamo già detto che ogni periodo di prosperità prolungata abitua industriali e commercianti ad una produzione relativamente *costosa*, ad un certo lusso negli impianti, ad uno spreco di capitali e di energia. Siccome i prezzi dei prodotti crescono al pari del potere d'acquisto della clientela, l'industria si preoccupa ben più di produrre *molto*, di soddisfare dei gusti sempre più raffinati, che non di produrre *economicamente*. Tutte le industrie più prospere assumono così un certo carattere di lusso. Le ferrovie, anzichè ridurre le tariffe, pensano ad aumentare il *comfort* e la velocità dei treni, il numero delle corse e delle linee. Invece di adottare un tipo economico di case, come quello inventato qualche anno fa dal Carnegie, l'industria edilizia costruisce con relativo *lusso*, aumentando i fitti. È vero che ciò provoca tempeste di proteste da parte degli inquilini, ma in fin dei conti ognuno spende volentieri un po' di più, e le sole imprese che vadano decisamente male sono le imprese che costruiscono economicamente. L'industria del forestiero vede sorgere degli alberghi fantastici, impiantati con parecchi milioni, e i quali, pur facendo pagare dei prezzi favolosi, fanno dei beneficî così magri da invidiare gli alberghi popolari. Lo stesso si osserva nella costruzione dei transatlantici. Si costruiscono bastimenti di lusso, tipo *Titanic*, e si dimenticano perfino le più elemen-

tari misure di sicurezza. All'industria della bicicletta, vettura economica che prosperò prima del 1900, segue l'industria degli automobili di lusso, che non cederanno il posto alle vetture economiche se non quando la clientela ricca restringerà le proprie spese. Perfino le vetrine dei negozi, l'installazione delle scuole e degli edifici pubblici assume, in tempo di prosperità, un'evidente tendenza al lusso, al superfluo. Qualsiasi impresa commerciale si crede obbligata ad un maggiore lusso degli uffici che non in tempi di depressione, e spende migliaia di lire laddove 30 anni fa se ne spendevano centinaia.

E la morale di tutto ciò? È che colla distruzione del credito, coll'assorbimento dei capitali tutto ciò deve cambiare, e s'impone una generale rieducazione industriale, orientata verso la *massima economia*. Non potendo, coll'alto tasso dell'interesse, far assegnamento sui capitali altrui, ogni commerciante ed industriale si vedrà costretto di contentarsi del suo e di trarne il maggior profitto possibile. Mentre finora la morale comune nei ceti commerciali consigliava di far uso di larghi capitali, di curare il lusso degli impianti, l'eleganza delle vetrine, ecc., la prossima depressione imporrà una regola di condotta esattamente contraria: quella della massima economia. Invece di produrre presto e di produrre molto, bisognerà preoccuparsi anzitutto di produrre *economicamente*, riducendo i costi e traendo il massimo dagli impianti esistenti. Alle ferrovie si chiederanno non tanto corse rapide e *comfortables*, quanto tariffe basse. Alle fabbriche d'automobili si chiederanno vetture economiche, ad uso di famiglia, quali si usano in Inghilterra. Sarà un tempo difficile per le industrie di lusso, un tempo favorevole per chi saprà più prontamente adattarsi ai prezzi decrescenti, con invenzioni tendenti alla riduzione dei costi. Fabbriche, uffici, alberghi, ecc., verranno impiantati con meno lusso, o cercheranno di utilizzare gli impianti esistenti. Invece di comprare macchine nuove, ognuno penserà a riparare quelle esistenti, e l'umile meccanico avrà un vantaggio serio sulla grande fabbrica.

S'impone anzitutto una nuova educazione economica, orientata non verso le costituzioni di società ricche di capitale, ma di *imprese modeste* che permettano di utilizzare capitali minuscoli, associandoli col lavoro personale del proprietario. La scienza più utile da diffondersi in tempi simili è l'*organizzazione delle imprese personali*, con poco capitale, ma ad alta produttività, che permetta di ricostituire poco a poco quanto la guerra ha distrutto.

Lo spazio non mi concede di esaminare più dappresso il pericolo che ci minaccia. Dirò perciò semplicemente una parola intorno al mezzo di fronteggiarlo. La carestia di capitale non è un male senza rimedi per l'economia nazionale, ma lo diventa per effetto delle abitudini di spreco, di produzione relativamente costosa che si vanno sviluppando in ogni periodo di prosperità e di rialzo dei prezzi.

Ciò fu constatato ripetutamente per la crisi del 1873, la cui depressione fu proporzionata alle abitudini di lusso che si erano sviluppate presso i produttori del periodo 1871-73. Ogni periodo di grande prosperità, di facili guadagni abitua commercianti ed industriali ad una produzione relativamente costosa, a servirsi di capitali

sempre più imponenti, a tollerare una certa rilassatezza ed una certa indisciplina negli uffici e nei laboratori. Ed ogni distruzione di capitali è tanto più pericolosa quanto più tutti hanno ceduto a questa tentazione al superfluo. Ogni crisi impone un certo *riorientamento dell'attività economica nel senso dell'economia*, della semplificazione e della riduzione dei costi; e naturalmente tale riorientamento è tanto più difficile, tanto più lungo, quanto maggiore è la distruzione di capitale.

Ora si badi che mai le industrie di lusso ed abituate ad alti costi (le prime cioè che la depressione uccide) furono sviluppate come oggi, particolarmente fra noi. Mai la tendenza alle produzioni più costose e più « capitalistiche » ebbe in Italia uno sviluppo simile a quello degli ultimi 15 o 20 anni. Che cosa significa ciò?

L'esempio del 1873 ci mostra che i soli paesi capaci di resistere con un relativo successo alle grandi carestie di capitale sono quelli che si adattano più prontamente alla riduzione dei costi e dei capitali; che le prime industrie rovinate sono le industrie di lusso, come la seta e come sarebbe oggi l'industria automobilistica, l'industria del forestiero, le industrie artistiche e sportive. La sola nazione che dopo il 1873 comprese questa legge e si fece avanti riducendo radicalmente i propri costi furono gli Stati Uniti, che d'allora in poi inondarono il vecchio mondo dei loro prodotti a buon mercato. Se lo stesso dovesse verificarsi oggi che l'America non è più la poverella dissanguata dalla guerra di Secessione, ma la potenza più capitalistica del globo, sarebbe evidentemente la fine dell'egemonia europea nel mondo.

Fra le grandi nazioni europee ve n'è una sola che potrebbe tentare un'opera dello stesso genere, prevalendosi di una relativa abbondanza di capitali, e che, comprendendo in tempo le nuove condizioni di successo, potrebbe mettersi d'un colpo alla testa dell'economia europea, ed è l'Italia... Ma saprà essa profittare di questa sua fortuna, e non cederà piuttosto alla tentazione di moltiplicare anche essa le spese improduttive e di schiacciare vieppiù il povero contribuente?

W. Eggenschwyler.

TRA LIBRI E RIVISTE

Per una Lega Anglo-Italiana — Capua a Giuseppe Martucci — Il « Lusitania » — Le origini del pangermanismo — Lo Stretto dei Dardanelli — Un invito a pranzo al quartier generale tedesco — I lettoni e i tedeschi — L'elioterapia — I gas asfissianti — L'Ucrania — Disillusioni tedesche — « Gli ultimi cento anni di Storia universale ».

Per una Lega Anglo-Italiana.

Si sta costituendo, per iniziativa dell'onorevole De Viti De Marco e di altri uomini politici, professori universitari, pubblicisti, una Lega per la buona intesa tra Italia e Inghilterra.

Riproduciamo qui la circolare che si va diffondendo a tal fine.

« Nell' ora in cui una premeditata aggressione militare si adopra invano a distruggere le maggiori conquiste che il diritto delle genti, la cultura occidentale e la lunga pace aveano assicurato a tutti i popoli civili, si può con sicurezza prevedere, che essa invece muterà profondamente le precedenti posizioni di alleanze, di intese e di amicizie, tra le nazioni d'Europa.

« La Triplice Alleanza è morta nella coscienza della grandissima maggioranza del popolo italiano; la dichiarazione ufficiale di neutralità ha espresso la netta volontà popolare del distacco; da questa posizione non è possibile tornare addietro mentre la pressione delle forze politiche liberali, che più direttamente si legano alle tradizioni del Risorgimento italiano, tende a trasformare la vigile neutralità nell'attivo intervento armato.

« D'altra parte, la nuova situazione che la guerra ha creata in Italia non potrà non ripercuotersi sulla Triplice Intesa, la cui funzione storica sarà virtualmente esaurita di fronte alla fine della Triplice Alleanza, e ai risultati della guerra vittoriosa.

« In previsione di ciò è di grande momento che fin da ora si prepari la nuova orientazione politica; epperò noi richiamiamo l' attenzione del pubblico inglese e italiano sulla rara consonanza di interessi, che esiste tra i due paesi ed allontana ogni ragionevole pericolo di contrasti. Poichè solo la visione chiara degli interessi comuni può dar vita ad una maggiore e più fattiva intesa tra i due popoli e i due Governi.

« È, infatti, comune interesse dell'Inghilterra e dell' Italia di opporsi al formarsi in Europa della egemonia politica di uno Stato sugli altri.

« È comune interesse dell'Inghilterra e dell'Italia che il Mediterraneo e l'Adriatico stesso diventino *mari commerciali*, cioè mari aperti alla libera navigazione di tutte le bandiere, e difesi soltanto contro le insidie di chi volesse ridurli sotto il suo esclusivo predominio militare.

« È comune interesse dell'Inghilterra e dell' Italia che, nella pace ventura, la costituzione di nuovi Stati, la sorte di provincie che si agitano insofferenti della dominazione straniera e la rettificazione di confini avvengano secondo il principio di nazionalità e secondo la volontà stessa delle popolazioni interessate.

« Su queste basi soltanto è possibile assicurare all'Europa un più lungo periodo di pace. E Inghilterra e Italia, più di ogni altra nazione, hanno dimostrato, coi loro sforzi combinati diretti ad evitare questa guerra, qual valore diano ai beneficî della pace. Epperò i rappresentanti della cultura inglese e italiana possono e debbono — anche, e sopratutto in questo momento, in cui la forza bruta par che opprima il diritto — custodire gli ideali dell'arbitrato, della riduzione degli armamenti, della politica della porta aperta coloniale, e della riduzione delle barriere doganali. Poichè questi ideali, che lo scoppio della guerra par che abbia fatto crollare, usciranno invece rafforzati, nella coscienza dei popoli, dalla dolorosa esperienza di questa crudele e sterile guerra, e potranno trovare un principio di realizzazione negli accordi per la pace futura. Il presente conflitto, lungi dal dare la supremazia in Europa ad una sola Nazione, diminuerà la supremazia nel Mondo di tutta l'Europa, e mostrerà agli Stati europei il vantaggio che essi hanno di rafforzare tra loro i vincoli di rapporti civili, rimuovendo, quanto più sarà possibile, tutte le cause attuali delle inimicizie reciproche.

« In difesa dei comuni interessi e dei comuni ideali, noi sottoscritti ci proponiamo di fare propaganda contemporanea nei due paesi, per formare una Lega Anglo-Italiana, col proposito di preparare nella opinione pubblica l'intesa dei due Governi ».

L'idea ha già attratto buon numero di aderenti. Nella prima lista di essi notiamo: i senatori Caetani, Molmenti, Arrigo e Nino Tamassia, prof. Vito Volterra; i deputati Cappa, Chiesa E., Ciccotti, Di Cesarò, Giretti, Marangoni, Toscano; i professori Albertelli, Flamini, F. Lori, Italo Giglioli, Marchesini, Novaro, Ettore Romagnoli, Davide Santillana, G. Salvèmini; inoltre Guglielmo Ferrero, il dott. De Filippi, Vilfredo Pareto, il conte G. Rasponi, il professore Giuseppe Toniolo, G. Sergi, ecc.

Capua a Giuseppe Martucci.

Il 1° giugno del 1909 morì a Napoli ancor giovane (aveva da poco compiuto il 53° anno) Giuseppe Martucci. Spariva con lui uno dei più illustri e significativi rappresentanti dell'arte musicale italiana: pianista di valore straordinario; interprete magnifico della grande arte di un Beethoven e di un Wagner; apostolo attivo ed entusiasta dell'opera wagneriana, alla cui diffusione tra noi egli dedicò gran parte della sua meravigliosa attività (fu da lui allestita e diretta la prima esecuzione italiana del *Tristano*, al Comunale di Bologna, il 2 giugno 1888); a Napoli diresse le prime esecuzioni del *Tristano*, nel 1907, e del *Crepuscolo degli dei* nel dicembre 1908 (pochi mesi prima di morire); insegnante prezioso; austero ed efficacissimo direttore di istituti musicali (il Liceo musicale di Bologna e il Conservatorio di Napoli), che sotto la sua guida ebbero vita feconda; compositore elettissimo di musica sinfonica e da camera, per cui è da annoverarsi tra i nostri maggiori; Giuseppe Martucci ha lasciato un gran vuoto nella vita musicale del nostro paese: egli fu davvero di quegli uomini eccezionali che non si possono sostituire. E, come fu artista sommo così fu eziandio uomo dotato di virtù ammirevoli; per cui ha lasciato, oltre una profonda impronta nel campo dell'arte, una larga eredità di affetti.

Capua, patria del Martucci, volle dedicare all'illustre suo figlio un ricordo che ne eternasse le sembianze: e il 31 maggio 1914 gli consacrò un busto monumentale modellato da Francesco Jerace, che sorge, eloquentemente suggestivo, tra verdi piante nella piazza Landolfo. Solenne giornata fu quella: al mattino fu inaugurata nella gran sala del Museo Campano la esposizione dei ricordi martucciani, quivi temporaneamente trasportati, dalla biblioteca del Conservatorio di Napoli; nel pomeriggio Giovanni Tebaldini, con un eloquente discorso, vibrante di com-

mosso affetto, ricordò il maestro perduto; parlò quindi, con le voci dell'orchestra e degli alunni del Conservatorio di Napoli, l'arte stessa del Martucci, in alcune delle più belle sue pagine; si scoprirono poi una lapide, con nobile iscrizione di Francesco d'Ovidio, nella casa in cui il maestro nacque, e poi il monumento dello scultore Jerace.

A ricordo della festa solenne, il Comitato per le onoranze al musicista capuano ha ora pubblicato un volume in cui sono raccolte tutte le notizie riguardanti il monumento e la sua inaugurazione; i discorsi pronunziati in omaggio al Martucci in quella e in altre occasioni (tra cui, notevoli, le parole pronunziate da Michele Scherillo a Milano, nell'aprile del 1910, prima della esecuzione di un concerto di musica del Martucci); e note e giudizi e pensieri raccolti per quelle onoranze. Come sempre in simili pubblicazioni, si incontrano le solite frasi fatte, buone per qualsiasi commemorazione, e che hanno valore soltanto per la firma appostavi: ma non pochi frammenti hanno importanza non lieve e per la biografia del Martucci e per la vita musicale della sua terra. Ad esempio, Alberto Dallolio narra come si svolsero le trattative per la nomina del Martucci alla direzione del Liceo musicale di Bologna, riproducendo una nobile lettera del maestro; Camillo de Nardis trascrive il principio di una composizioncella giovanile del suo antico compagno di studi; Lorenzo Parodi riporta un frammento di Luciano Hillemacher sulla *Canzone dei ricordi;* Carlo Vanbianchi illustra con importanti lettere inedite del Martucci le relazioni del maestro con la Società del quartetto e la Società orchestrale della scuola di Milano; Carlo Clausetti riassume nitidamente l'opera del Martucci; un articolo di Rocco Pagliara, riprodotto nel volume, ne narra gli ultimi momenti; l'avvocato Pasquale Parente, il solerte segretario generale del Comitato esecutivo, al quale si deve il volume di cui parliamo, raccoglie con diligenza una notevole serie di brevi notizie su i musicisti di Terra di Lavoro, dal secolo XI al XIX, e (dalla nota opera del Croce e dal Bollettino del Museo Campano) cenni sul teatro in Terra di Lavoro e in Capua; ingenui documenti sui primi concerti del Martucci e della sua sorellina, dal 1864 al 1873, un accurato elenco delle composizioni di lui, e ventisei

Giuseppe Martucci.

tavole illustrative, molto interessanti, arricchiscono il volume, che forma il miglior completamento al monumento eretto al musicista perduto dalla memore sua patria.

Il " Lusitania ".

Il mondo civile è stato dolorosamente commosso dal triste fato del piroscafo *Lusitania* colpito ed affondato dai siluri di un sottomarino tedesco, a poche miglia dalla costa inglese, dopo un rapido viaggio compiuto da New York. Il numero ingente delle vittime, superiore ad un migliaio, fra cui molte donne e fanciulli, ha prodotto dovunque un sentimento di orrore e di indignazione.

Pochi giorni prima, un sottomarino austriaco aveva arditamente silurato nell'Adriatico, con pieno successo, l'incrociatore francese *Léon Gambetta*. Qui si tratta di una legittima operazione di guerra. Ma nel caso del *Lusitania*, il giudizio sul fatto è diverso. Il piroscafo non compieva operazioni militari.

I tedeschi giustificano il fatto, ricordando che gli inglesi hanno bloccate le coste tedesche, coll' intendimento evidente di affamare la popolazione civile della Germania, vecchi, donne e fanciulli. Ma non ci pare che la giustificazione sia da accettarsi. L'atto di un generale che assedia una fortezza, e taglia i viveri alla popolazione civile, non giustifica l'uccisione da parte del comandante avversario di una popolazione inerme, di cui una parte appartiene persino a Stati neutri. Tutto ciò è fuori degli usi e delle leggi della guerra, finora vigenti nel diritto internazionale.

Da questo doloroso incidente possiamo trarre alcune considerazioni.

La prima riflette la grande efficacia che i sottomarini hanno nella guerra moderna. Intorno ad essi ci sia consentito di richiamare l'attenzione dei nostri lettori sull'articolo *Sommergibili e sottomarini* che un egregio ufficiale di marina, il sig. Leonardo Fea, ha pubblicato il 16 marzo in questa rivista. Finora invece non si avverarono le grandi speranze che la Germania pareva riporre sopra gli areoplani e soprattutto sui dirigibili Zeppelin. Ma ogni giudizio definitivo sarebbe prematuro.

Traspare in secondo luogo tutto il carattere barbaro, incivile, inumano che la guerra attuale ha assunto e che segnerà una delle pagine più tristi della storia dell' umanità. I gaz asfissianti, la distruzione di città inermi, il lancio di bombe su popolazioni pacifiche, l' affondamento di navi di commercio, gli oltraggi a donne e fanciulli, da chiunque perpetrati, contro cristiani o contro israeliti, gettano una macchia indelebile sui nostri tempi e sulla nostra pretesa civiltà.

Per ultimo è indiscutibile che vi ha una distanza enorme fra il modo di condurre la guerra dei tedeschi e quello degli alleati. I tedeschi dimostrano un ardire, una preparazione e quasi una premeditazione che fa riscontro al disorientamento e persino all' imprevidenza della parte opposta.

Il *Léon Gambetta*, a somiglianza della *Formidable*, si è lasciato ingenuamente silurare, come un provinciale si fa investire dal tram di una grande città. Non aveva nè caccia-torpediniere nè siluranti di scorta. Peggiore il caso del *Lusitania*. Era stato preavvisato che lo avrebbero silurato ed andò incontro, sia pure arditamente, ma ingenuamente, al terribile destino. Bastava che avesse mutato un pochino di rotta o si fosse diretto ad un porto più meridionale per sfuggire alla triste sorte. Un bastimento che deve approdare in Italia è atteso da sottomarini a Genova? Perchè non può o non deve volgere accortamente la sua prora verso Livorno o verso Napoli eludendo in tal guisa gli occulti aggressori?

Ma è pure universale, almeno in Italia, lo stupore per l'inefficienza dell' Ammiragliato inglese. Esso dichiara di non essere nè nel dovere nè

nella possibilità di scortare i piroscafi mercantili. Ma in un caso di tale importanza, come quello del *Lusitania*, non aveva ogni convenienza ad agire con oculatezza e con energia, per cogliere in flagrante l'aggressore e infliggergli una severa lezione? Comportandosi come esso ha fatto, ha creato semplicemente il dubbio di non esser neppure in grado di esercitare sulle proprie coste la polizia dei mari e ha dato alla marina tedesca il vanto di un ardimento e di una efficienza senza pari.

L'Inghilterra non si dimostra terrorizzata dal triste disastro e continua — speriamo con migliore fortuna — i suoi commerci marittimi. Ma per fare la guerra occorrono nervi e temperamento adatti e finora le flotte alleate non dimostrarono di averne in misura adeguata. L'inazione della flotta anglo-francese nell' Adriatico ne è la dimostrazione più chiara e più inesplicabile.

Di fronte ai tristi e quotidiani incidenti di questa barbara lotta, nessuno osa concepire quale sarà il prossimo avvenire dell'Europa. Avvenimenti come l'invasione e la devastazione del Belgio, la rovina di monumenti, l' affondamento del *Lusitania* lascieranno fra i popoli d'Europa uno strascico incancellabile di odii. Ma più che tutto essi scrivóno delle pagine che passeranno ai posteri come un triste retaggio della nostra età.

Le origini del pangermanismo.

La dottrina del pangermanismo non è così recente come si crede. Essa ha avuto dei precursori e degli assertori abbastanza vivaci fin dal Settecento. È molto interessante a questo proposito leggere le opinioni del barone di Bielfeld, quali ci sono riassunte da G. Ortolani nel *Marzocco*.

« Jacopo Federico barone di Bielfeld — scrive l'Ortolani — non fu certamente un grand' uomo; tuttavia lo vediamo a 23 anni segretario d'Ambasciata a Londra, a 28 precettore del principe Ferdinando di Russia, a 30 « curatore » delle Università e quindi consigliere privato di Federico II.

« Perdette poco dopo la fiducia del re e visse nelle proprie terre, lontano dalla Corte: ma le sue *Istituzioni politiche*, di cui uscì il primo volume nel 1759 e il terzo nel '72, dopo la morte dell'autore, godettero favore fino alla Rivoluzione e furono ristampate più volte. Ora nell'ultimo volume, che appare composto, almeno in parte, nel 1748, al tempo della pace di Aquisgrana, il barone di Bielfeld discorre a lungo delle condizioni civili, economiche e politiche in cui si trovano i principali Stati d'Europa. Bielfeld adopera scrivendo la lingua francese, come il re Fritz, sebbene l'animo vibri d'orgoglio tedesco. Egli imprende a fare « l'apologia della nazione germanica » contro le accuse dei francesi e degli italiani. La Germania ha il territorio più vasto, il suolo più fertile e meglio coltivato, i fiumi più belli del mondo, la popolazione più abbondante, più ingegnosa nelle arti meccaniche, più istruita. Vi regna, è vero, un po'troppo la pedanteria; « ma l'esperienza mi ha insegnato che non si possiede mai una scienza, un'arte o un mestiere a fondo, se non per mezzo di questa stessa pedanteria. Ci sarebbero meno chiacchieroni e meno persone superficiali nel mondo » ammonisce il buon tedesco rivolgendosi, con quella faccia che conosciamo, ai francesi e agli italiani, « se ci fossero più pedanti ».

« Egli dunque vagheggia una forte marina sul Baltico, si sdegna vivamente che la prepotenza inglese e olandese abbia impedito la istituzione d' una marina tedesca nell' Adriatico, a Trieste e a Fiume, e il buon successo della Compagnia tedesca di Ostenda per il commercio delle Indie; si duole che l'Elettore del Brandeburgo cedesse già all'Olanda le piccole stazioni in Africa sulle coste della Guinea; sogna una vasta rete di canali, uno specialmente che congiunga la Morava all' Oder; precorre col pensiero l' unione com-

merciale germanica: « Quale prodigioso mutamento per il commercio, se tutte queste provincie fossero riunite e la circolazione diventasse generale! » Anzi alla fantasia di questo suddito di Federico II si prospetta nell'avvenire la visione della più grande Germania. « È un pezzo che gli uomini politici hanno compreso che se tutta la Germania potesse esser riunita sotto un solo sovrano assoluto, si vedrebbe spuntare presto quella monarchia universale che non fu fino ad oggi che un *ente di ragione*, la quale schiaccerebbe la libertà delle altre potenze o piuttosto le sottometterebbe del tutto. A chi ben consideri, tale ragionamento non sembra privo di fondamento ».

« Bielfeld si lusinga di conoscere l'indole del popolo tedesco, quando scrive: « Il carattere predominante della nazione germanica è una forte passione per la guerra, alla quale essi sacrificano tutto, fino la libertà. Non credo ci sia un altro popolo che si pieghi così facilmente sotto il giogo della subordinazione e della disciplina militare, come questo... Insomma, i tedeschi sono i migliori soldati del mondo ». Ricordiamoci che Bielfeld vanta cotesta virtù nel pieno secolo della *filantropia* e della *sensibilità*, quando tutti gli scrittori, da Voltaire a Kant, dal Muratori al Filangieri, insorgono contro il *militarismo* e contro la guerra; e ciò che egli osserva, ci vien confermato da quanti viaggiatori nel Settecento e nell'Ottocento visitarono il regno di Prussia.

« Dell'Austria, e specialmente della dinastia degli Absburgo, il barone avverte la decadenza: anche gli eserciti austriaci « che formavano una volta l'onore della Germania » si sono lasciati battere troppo spesso nelle ultime guerre; « i generali si trovano di raro d'accordo, le brighe della Corte si fanno troppo sentire nelle operazioni militari ». Si direbbe che la superba Vienna dovesse ormai acconciarsi a diventare una città di provincia sul Danubio, suddita di Berlino, l'oscuro villaggio dell'arenoso Brandeburgo. Quanto all'impero degli inglesi sul mare, Bielfeld non si mostra gran che preoccupato. « L'esperienza di tanti secoli prova che gli interessi dei popoli non si regolano che con la sorte delle armi sulla terraferma; e come disse una illustre dama della Corte di Luigi XIV, dopo la battaglia di Azio nessun combattimento navale riuscì decisivo ».

*
* *

« Anche Bielfeld prova quella specie di segreta nostalgia dei popoli settentrionali per l'Italia, la quale ai suoi occhi, che non l'hanno mai veduta, apparisce come « un giardino ornato di aranci, di fiori e di frutti », come « un paradiso terrestre ». Agli italiani spetta pertanto il compito di ripulire le aiuole, ma non devono essi pretendere, per esempio, che Colombo abbia scoperto l'America nel 1492, perchè l'America fu scoperta « verso l'anno 1460 » da Martino Behaim di Norimberga. Questo amore per le bellezze naturali d'Italia acuisce nell'animo dei tedeschi il desiderio di conquista: è l'amore, come fu detto, dell'uomo forte per la femmina debole. L'impero tedesco « non ha mai rinunciato ai suoi diritti » sulla penisola italiana « e non gli occorrerebbe che la forza per farli valere in tutto il loro vigore... La maggior parte del Milanese, il Granducato di Toscana, il territorio di Lucca, i Ducati di Parma e Piacenza, i Ducati di Modena e Reggio, il Ducato di Mantova, il Monferrato, i *Feuda Langharum*, il Piemonte, il Marchesato di Finale e diversi altri paesi italiani sono incontestabilmente dei feudi del Santo Impero ». « Principi e Stati d'Italia appartengono all'Impero » anche se non ne siano membri e non godano voto nella Dieta. Il duca di Savoia ha poi questo privilegio, « d'essere Vicario perpetuo del Santo Impero in tutta Italia ». Proprio così. E io da tempo ho il dubbio che qualche professore tedesco, e forse non soltanto qualche professore, consideri tale anche oggi il nostro sovrano.

« Re *Fritz* portò con sè nella tomba il genio politico e militare della casa di Hohenzollern: ma il suo sogno medioevale si conservò intatto nella monarchia prussiana attraverso le rivoluzioni dell'Ottocento. La storia della Prussia offre invero, per via diversa, la stessa logica implacabile della storia d'Inghilterra. Col pretesto di dover difender una lunga linea di confini aperti e il grado ormai assunto di potenza primaria, la Prussia tiene sotto le armi in tempo di pace un numero soverchio di soldati, non proporzionato nè alla popolazione, nè all'estensione, nè alle forze economiche del paese. Quella specie di furor militare (*furor bellicus*) che si trasmette da un successore all'altro sul trono di Brandeburgo, aggravato spesso dalla fede religiosa e dallo spirito mistico-romantico, diventa nel cuore d'Europa un pericolo costante. Alla morte del feld-maresciallo Blücher l'esercito mise il lutto per otto giorni. Religione, principî politici e forza militare formano sempre l'antico nodo indissolubile. Con tale eredità Bismarck può far riprendere alla vecchia Prussia di Federico II il suo grande, ma non glorioso cammino nell'avvenire ».

Lo Stretto dei Dardanelli.

A proposito delle operazioni dei Dardanelli, che sono una delle imprese più importanti della presente guerra, e delle navi che vi sono state affondate, la *Bibliothèque Universelle* fa un interessante rilievo d'ordine geografico. Lo stretto, dice la consorella di Losanna, non è, come si potrebbe credere dietro a una semplice occhiata sulla carta, un braccio di mare dall'acqua dormente; esso è invece la foce d'un fiume, o meglio di più fiumi.

Il Mar Nero non è un mare: è un rigonfiamento; è come un lago che precede il mare. E il mare vero dove sboccano i fiumi è, non il Mar Nero, ma il Mediterraneo. Mar Nero, Mar di Marmara, Stretto sono la fine collettiva di parecchi fiumi. Nello Stretto l'acqua scorre incessantemente, sempre nello stesso senso, con la velocità notevole di otto chilometri all'ora. I Dardanelli costituiscono la foce dei fiumi seguenti: il Danubio, emanazione dell'Europa centrale e delle Alpi illiriche, il fiume per la massa delle acque più importante d'Europa; il Dniester, che raccoglie le acque della catena dei Carpazi; il Bug; il Dnieper e il Don, che portano le acque della Podolia e della Russia centrale; il Kuban e il Rion, che portano le acque dal Caucaso e dall'Elbruz; senza contare poi i fiumi che provengono dall'Armenia o dall'Asia Minore.

È questa corrente che facilita la difesa turco-tedesca per mezzo delle mine che vengono da essa spinte contro le navi degli alleati. Ma è anche per questa corrente che la Russia aspira alla conquista di Costantinopoli e dei Dardanelli. Essa vuol possedere i suoi fiumi sino al limite estremo del loro percorso, sino alla loro foce reale, nel mare vero, che non è il Mar Nero ma il Mediterraneo.

Un invito a pranzo al quartier generale tedesco.

Tra i giornalisti americani presenti fin dall'inizio del conflitto allo strazio del Belgio fu A. Powel, corrisponente del *New York World*, ove apparvero articoli improntati alla più viva simpatia per quell'eroico quanto sventurato paese. Ora il Powel ha pubblicato un libro importantissimo dal titolo *La guerra in Fiandra*, di cui uscirà fra breve, a cura di Gérard Harry, la traduzione francese (Parigi, Larousse).

Noi vogliamo riassumere qui un capitolo che si legge con l'interesse di un romanzo.

L'8 settembre, l'esercito tedesco in marcia da Bruxelles verso Parigi, si trovava a poche miglia da Gand. Se gli invasori vi fossero entrati, la numerosa e turbolenta popolazione di quella città avrebbe certamente reagito.

Di qui l'inevitabile distruzione di Gand da parte dei tedeschi. Per evitar tale sciagura, il borgomastro ottenne, sotto certe condizioni, dal capo dell'esercito nemico, che questo si sarebbe limitato a circondare la città. Il borgomastro era ritornato appena da un'ora allorchè seppe che due tedeschi, entrati a Gand in automobile per uno sbaglio d'itinerario, erano stati malmenati dai belgi. Alla scena era stato presente il viceconsole americano Van Hee. Questi, intuendo le gravi conseguenze che da questo fatto sarebbero fatalmente derivate, corse al quartier generale tedesco, e grazie alla sua influenza la città fu risparmiata. Durante il colloquio, il capo dello stato maggiore, generale von Boehn, chiese al viceconsole americano chi fosse certo E. Alessandro Powel che nel *New York World* andava criticando il modo con cui i tedeschi trattavano la popolazione civile del Belgio, ed espresse il desiderio di vederlo onde fargli conoscere la verità delle cose. E poichè il giornalista era giunto a Gand proprio quel mattino stesso, il generale pregò il console di condurlo l'indomani a pranzo al quartier generale. E gli rimise un salvacondotto per lui.

Il Powel accettò l'invito; l'indomani mattina di buon'ora montò in automobile col Van Hee e con un suo amico, il fotografo Donald Thompson. Non erano ancora usciti da Gand quando si imbatterono in un'enorme folla di fiamminghi che urlavano minacciosasamente con le mani alzate in alto Avvicinatisi un po', scorsero in mezzo alla moltitudine due soldati tedeschi a cavallo, che, come quelli del giorno innanzi, avevano smarrita la strada. A un fischio della sirena, l'automobile si fece largo e fu in un attimo presso i due soldati tedeschi. « Presto, gridò Van Hee in tedesco. Lasciate i cavalli, montate qui con noi; nascondete le carabine, toglietevi i caschi e mettetevi nel fondo della vettura! » Dopo gravi stenti i due soldati erano in salvo. E fu una vera fortuna perchè, come dichiarò lo stesso von Boehn, a quest'ora Gand non esisterebbe più.

« A circa mezzo miglio da Sotteghem, eccoci bruscamente nel bel mezzo dell'esercito tedesco. Spettacolo indimenticabile! Vedemmo svolgersi, fin dove l'occhio poteva giungere, compatte colonne che andavano, marciavano, si premevano nella direzione dell'ovest, dell'ovest ancora, sempre dell'ovest.

« L'esercito si avanzava da tre strade parallele, in tre enormi file, simili per le spesse masse di uniformi grigi verdi, a tre mostruosi serpenti allungantisi lentamente nella campagna.

« Le bandiere americane infisse davanti all'automobile ci servirono da veri passaporti; a misura che ci avvicinavamo, le file serrate dei guerrieri si aprivano per farci passare, poi si richiudevano dietro noi. Per ben cinque ore viaggiammo, con la velocità d'un treno espresso, tra queste due muraglie d'uomini in marcia. Dopo qualche tempo, il movimento dei pesanti stivali e le oscillazioni ritmiche delle braccia e delle spalle, dei vestiti grigi, divennero ossessionanti... Si sarebbe detto che quel corteo non avrebbe avuto mai fine, e non l'ebbe infatti, per quel che ci riguarda, perchè non vedemmo mai la coda delle sue immense colonne. Traversammo reggimento dopo reggimento, brigata di fanteria dopo brigata di fanteria; vedemmo usseri, corazzieri, ulani, batterie di campagna, e ancora fanteria, ancora cannoni, ambulanze, con abbaglianti croci rosse sui loro copertoni di tela, dietro cui venivano giganteschi pezzi d'assedio, faticosamente trascinati da trenta cavalli ciascuno e puntanti verso il cielo le loro gole sinistre: truppe del genio, zappatori, minatori, armati di picche e di pale; furgoni carichi di munizioni, carri su cui si ammucchiavano, si sarebbe detto, delle enormi masse di seta gialla e che erano invece palloni; ciclisti, col fucile a tracolla, come i cacciatori; accessorii di aeroplani, squadre di chirurghi dalle barbe lunghe e dagli occhiali, auto-

mobili blindate, protette, mediante sbarre d'acciaio ricurvate al di sotto di esse, contro i fili di ferro che i belgi solevano gittare attraverso alle strade; batteria su batteria di *poms-poms* (cannoni a tiro rapido); e poi altre batterie di mitragliatrici; ancora ulani, di cui il sole faceva luccicare le punte delle lance, e il vento agitava le orifiamme al di sopra dei loro *schapskas* come piccole nuvole bianche e nere, e infine fanteria dai caschi a punta, coperti da una gualdrappa di tela; fanteria ancora, ancora, ancora, sempre; e tutto ciò incamminantesi irresistibilmente verso la Francia, come l'interminabile e infaticabile corso d'un gran fiume.

« Era questo il 9° esercito di campagna, composto del fiore dell'impero tedesco e comprendente le magnifiche truppe della guardia imperiale. Tutti i suoi uomini erano giovani e mi parvero taglienti come rasoi, duri come acciaio. Il suo equipaggiamento realizzava la perfezione quanto a solidità, agilità, *comfort*. Il colore delle sue uniformi era tale, che a 100 metri un reggimento sembrava scomparso nel paesaggio.

« Le calzature di cuoio bruno erano così belle, che io ho visto più d'una volta dei contadini fiamminghi rischiar la vita sul campo di battaglia per spogliare i cadaveri tedeschi dei loro stivali. Oltre ciò, dei cavalli superbi, ben nutriti e curati, come non ne avevo mai visto. Fui anche particolarmente colpito dalla mole e dal numero dei cannoni da campagna della guardia imperiale, d'un calibro di molto superiore a quelli dell'esercito americano. Ma ciò che mi interessò sopratutto furono cinque giganteschi *howitzers*, ciascuno tirato da sedici paia di cavalli e che, a 20 chilometri di distanza, possono ridurre una città in bricioli. Ma questi pezzi mastodontici avrebbero indubbiamente assai più attratto la mia attenzione se in quel momento avessi potuto prevedere che, alcune settimane dopo, avrebbero fatto crollare attorno a me, con un fragore infernale, la città dove abitavo.

« Mi parve d'altra parte che tutte le contingenze possibili della lotta i tedeschi le avevan prese in esame. Nulla era stato lasciato al caso. Le carte del Belgio, di cui gli ufficiali e i sottufficiali erano muniti, costituivano i più perfetti modelli di topografia che io abbia mai visti. Ciascun sentiero, ciascuna fattoria, il più piccolo gruppo d'alberi vi erano indicati. Esse erano particolareggiate forse più ancora di quelle dello stato maggiore belga.

« A un certo punto, sul margine della strada, vidi un enorme furgone militare carico di un materiale completo di stamperia, che tirava e distribuiva alle truppe in marcia l'edizione del mattino della *Deutsche Kriegerzeitung*. Questo giornale narrava sopratutto vittorie tedesche, di cui io non avevo mai udito parlare, ma che, a quel che sembrava, erano di gran conforto alle truppe. Delle cucine da campagna, i cui camini emettevano spirali di vapor caldo, sorgevano lungo le linee, e i cucinieri dal grembiale bianco, distribuivano minestra e caffè caldo a quella massa di uomini che tendevano le loro tazze di stagno, le quali venivano sollecitamente riempite perchè essi non dovessero abbandonare le file. Interi furgoni rigurgitavano di calzolai che, con le gambe incrociate su banchetti, rattoppavano le calzature, maneggiando la lesina con una diligenza e indifferenza che pareva si trovassero in casa loro.

« Magnifico anche il servizio sanitario: servizio praticamente organizzato e completamente equipaggiato come e più ancora quello dei grandi ospedali cittadini: ciò che è necessario d'altra parte, perchè nessun ospedale urbano ha dovuto mai trattare tanti casi urgenti. Una sezione di questo servizio si componeva esclusivamente di pedicure. Il soldato tedesco è passibile di punizioni severe se egli soffre, senza farne immediatamente rapporto, del più piccolo inizio di

callo o di indurimento ai piedi. Egli non ha il diritto di trascurare le sue estremità, come neppure la dentatura o altra parte del corpo: poichè i suoi piedi non appartengono a lui, ma al Kaiser. E il Kaiser vuole che siano custoditi con la maggior cura onde essi possano compiere lunghe e spossanti marce e condurre alle battaglie, alle sue battaglie, i loro titolari nominali.

« All'incrocio d'una via vidi un soldato armato d'una macchina per tagliare i capelli. Un ufficiale gli stava vicino e scrutava da presso la testa di ciascun soldato che sfilava. Ogni volta che vedeva un uomo, la cui capigliatura superava d'un centimetro la lunghezza o lo spessore regolamentari, quest'uomo era chiamato fuori della fila e la tosatrice gli passava sul cranio e sulla nuca con la stessa velocità con cui si tosa una pecora. Finita l'operazione, il soldato correva a raggiungere la sua compagnia. Dei soldati ciclisti, con dei serpenti di fili elettrici, installavano dei telefoni di campagna d'albero in albero, di guisa che il generale comandante poteva conversare con qualsiasi frammento di quella colonna lunga 80 chilometri.

« L'esercito non dormiva mai contemporaneamente. La metà marciava mentre l'altra riposava. Il soldato tedesco è trattato come una macchina, che deve essere mantenuta al suo massimo di forza e di rendimento. Ecco perchè esso è ben nutrito, calzato, vestito. Solo degli uomini così ben tenuti sono capaci di far delle marce di 50 chilometri al giorno per settimane di seguito.

« Personalmente, io non ho mai visto maltrattare un soldato se non una volta. Un uomo che era di sentinella davanti il quartier generale trascurò di salutare un ufficiale col rispetto dovuto; l'ufficiale gli lacerò il viso con varî colpi di scudiscio. Benchè ogni percossa gli gonfiasse il viso, egli si manteneva sull'attenti, senza muoversi. Spettacolo poco gradevole. Se un soldato inglese o americano fosse stato trattato a quel modo, si sarebbe assistito all'indomani ai funerali d'un ufficiale ».

Strada facendo, i tre viaggiatori furono fermati da una sentinella, la quale disse di aver ordine di accompagnarli dal comandante. Dovettero ubbidire. « Mi dispiace di avervi fatto perder del tempo — disse il comandante Zur Nedden quando li vide — ma avevo dato ordine di far fermare il primo auto americano che passasse... Ho un fratello in America e desidero fargli giungere una lettera per dirgli che tutto va bene ». Il Powel accettò di buon grado l'incarico, non solo, ma l'indomani il sig. F. zur Nedden, di Rosenbank, New York, ebbe la sorpresa di leggere nel *New York World* che suo fratello trovavasi in un sobborgo di Renaix, e godeva ottima salute, malgrado un consumo di vino rosso un po' eccessivo...

Mezzodì era già suonato da lungo tempo quando i due americani, rimessisi in viaggio e trovandosi a qualche miglio dalla frontiera francese, giunsero all'entrata d'un magnifico castello, dove risiedeva il capo dell'esercito. Non appena arrivarono, una dozzina d'ufficiali corse loro incontro festosamente. Lo stato maggiore aveva seguito, mediante il telefono da campagna, tutte le vicende del loro lungo viaggio di cinque ore, e aveva ritardato il pranzo per essi.

Il generale Boehn si mostrò di una cordialità particolare: si preoccupava sopratutto se i due ospiti mangiassero e bevessero. « Ci raccontò, dice il Powel, che i proprietari belgi del castello avevano avuto il cattivo gusto di fuggire con i loro domestici e di lasciare in cantina una sola bottiglia di sciampagna, la cui qualità però compensava la quantità ».

La maggior parte di quegli ufficiali erano stati in America e parlavano inglese.

Dopo pranzo, salirono tutti su una terrazza e Thompson li fotografò.

« Queste fotografie sono probabilmente le uniche — di questa guerra almeno — che rappresentino un generale tedesco in compagnia d'un corrispondente di guerra americano che non sia in istato di arresto. Dopo la seduta fotografica, eccoci riuniti intorno a una tavola su cui era aperta una grande carta del teatro della guerra ». Il generale cominciò col dire che le voci di atrocità tedesche contro i non combattenti belgi eran tutte menzogne.

« — Guardate gli ufficiali che mi circondano, diss'egli: sono tutti *gentlemen* come voi. Guardate quei soldati che passano laggiù per la strada: molti di loro sono padri di famiglia. In verità, voi non potete crederli capaci degli orrori di cui li si accusa.

« — Tre giorni fa, generale, disse Powel, mi trovavo a Aerschot. Questa città non è più che una mostruosa ruina.

« — Allorchè eravamo a Aerschot, rispose il generale, il figlio del borgomastro entrò nella sala da pranzo dove si trovavano i nostri ufficiali e assassinò il capo dello stato maggiore. Noi non usammo che delle rappresaglie. La popolazione fu trattata come si meritava.

« — Ma perchè delle rappresaglie su donne e su fanciulli? chiesi io.

« — Nè donne, nè fanciulli sono stati uccisi, assicurò il generale con accento risoluto.

« — Mi duole di contraddirla, generale, feci io non meno categoricamente, ma ne ho visto coi miei occhi i cadaveri.

« — Diamine! esclamò il generale: se le donne e i bambini si ostinano a scendere in istrada mentre si combatte, essi corrono fatalmente il rischio di morire. E' doloroso, ma è la guerra.

« — Ma che dice Ella del cadavere di una donna ch'io ho visto, con le mani e i piedi tagliati, e di un vecchio dai capelli bianchi, e di suo figlio ch'io ho visto seppellire presso Sempst e che erano stati uccisi unicamente perchè un soldato belga fuggendo aveva tirato a un soldato tedesco, davanti alla loro casa? Il volto del vecchio era stato percosso da venti colpi di baionetta; li ho contati io. E che pensa, generale, di una bimba di due anni uccisa tra le braccia della madre da un ulano, e al seppellimento della quale fui presente? E d'un altro vecchio che, presso Vilvorde, fu sospeso per le mani alle travi del soffitto della sua abitazione e arrostito, finchè la morte non sopravvenne, con fuochi d'allegrezza accesi sotto i suoi piedi? ».

Tali accuse così precise parvero turbare il generale.

« — Queste cose sono orribili, se sono accadute, diss'egli. Naturalmente, i nostri soldati, come quelli di tutti gli eserciti, passano il segno talvolta e commettono atti che noi non tollereremmo se fossimo presenti. A Lovanio, per esempio, condannai due soldati a dodici anni di lavori forzati ciascuno per aver violato una donna.

« — A proposito di Lovanio, azzardai, perchè aver distrutto la famosa biblioteca?

« — Ce ne rammaricammo come voi, rispose il generale. Essa subì il contagio delle fiamme che divoravano le case vicine, e non potemmo salvarle.

« — Ma allora perchè l'incendio di Lovanio?

« — Perchè la popolazione civile aveva tirato sulle nostre truppe. Trovammo perfino delle mitragliatrici in qualche casa...

« — Come spiegate voi il bombardamento d'Anversa mediante Zeppelin?

« Il generale rispose che i Zeppelin avevano l'unico còmpito di lanciar bombe su le fortificazioni e le truppe.

« — Ma in realtà, osservai, essi non hanno distrutto che delle abitazioni particolari e innocui borghesi, fra cui molte donne. Se una di tali bombe fosse caduta un po' più vicino al mio albergo, ora non sarei qui a fumare questo vostro eccellente sigaro.

« — Ecco, replicò il mio interlocutore, una calamità che per fortuna non s'è avverata.

« — Poichè Ella dimostra una tal cura per la mia sicurezza, dissi io con voce ferma, vi è facile preservarmi da una disgrazia, non mandando più Zeppelin ad Anversa.

« — Ebbene, Von Powel, fece il generale ridendo, ci penseremo. E poi con gravità:

« Spero bene — aggiunse — che porterete a conoscenza del pubblico americano, mediante il vostro giornale, quel che oggi vi ho detto, affinchè gli americani sappiano anche la versione tedesca di questa storia di atrocità, dopo aver intesa quella dei nostri avversari; ciò che non è che giusto.

« Io riprodussi — avverte il Powel — il mio colloquio col generale Von Boehn quasi parola per parola, e mi astengo da commenti. Giudicheranno i miei stessi lettori sino a qual punto le spiegazioni dello stato maggiore tedesco, formulate dalla bocca del suo portavoce il generale Von Boehn, possono convincere ».

Prima di terminar la conversazione, Powel chiese al generale il permesso di fotografare il grande esercito che sfilava. Cinque minuti dopo, egli era col Thompson in automobile. La vettura si fermò in un punto bene illuminato, al margine della strada, dove Thompson fotografò i varî reggimenti. A un certo punto egli fece un'allusione sulla giustezza di tiro dei cannonieri americani a Vera-Cruz. « Mi permette di farle vedere quello che son buoni di fare i nostri cannonieri? », interruppe un ufficiale dando un ordine che si trasmise di plotone in plotone fino all'estrema coda. Una tromba squillò, e dopo pochi istanti un cannone era già in posizione di sparare. A tre chilometri di distanza un vecchio mulino batteva l'aria con le sue enormi ali. Un obice andò a colpire una di quelle ali riducendola in frantumi.

Powel dichiara francamente che gli ufficiali tedeschi gli usarono grande cortesia. Però, aggiunge, tutto sommato, gli apparvero meno degli esseri umani, con una volontà e personalità propria, che dei pezzi, più o meno importanti, d'una macchina mirabilmente perfezionata e comandata e diretta con freddo calcolo, da una intelligenza in funzione a grande distanza, a Berlino.

E malgrado tutte le cortesie usatagli dai tedeschi, non si perita di asserire che al momento in cui rimontò in automobile per ritornare ad Anversa e presso i suoi amici belgi, provò un vivo sentimento di sollievo e di liberazione.

I lettoni e i tedeschi.

Pubblicammo già su queste colonne una lettera di un lettone, ove si faceva un interessante raffronto tra i metodi di regime russo e quelli di dominazione tedesca. Giunge ora dalla Lettonia alla *Gazette de Lausanne* un'altra lettera, di una donna, nella quale si commenta molto a proposito quel che ebbe a scrivere di recente la *Frankfürter Zeitung* sull'influenza dello spirito tedesco in Russia: « La marcia su Riga ha il significato politico di far conoscere agli estoni e ai lettoni la potenza tedesca (*die deutsche Macht*) ».

« Quale ironia! — esclama la scrittrice. — Noi la conoscevamo già troppo bene questa potenza tedesca. Essa ci assedia. Le nostre canzoni popolari e la nostra letteratura esprimono abbastanza la grande sofferenza inflitta per otto secoli al nostro paese dal regime tedesco. Le opere del tedesco Merkel (*Die Letten* e *Die Ahnen*) vi diranno quel che è questa potenza assoluta e brutale che i baroni tedeschi hanno esercitato nelle provincie baltiche alla fine del XVIII e al principio del XIX secolo.

« E oggi anche, chi governa queste provincie e chi guida il Governo russo? Non sono i baroni e i conti di razza tedesca? E nel 1906, chi ha organizzato il terrore nelle provincie baltiche? Questi medesimi baroni! I più terribili furono quei venti baroni che i rivoluzionari lettoni avevano fatti prigionieri a Kuckenhusen (presso

Riga) nel 1905 e che poi ebbero la generosità di rilasciare dopo che li ebbero ridotti all'impotenza, essi, i lettoni, i quali riputavano una vigliaccheria il far del male a questi odiosi baroni. E sapete voi che hanno fatto questi stessi baroni durante la reazione? Hanno fatto calpestare dai loro cavalli le donne e i bambini, hanno bruciato le case dei pacifici contadini; hanno fucilato, senza giudizio, una moltitudine di persone che il Governo russo, due o tre mesi dopo, ricercava ancora per liberarle dalla prigione, avendole riconosciute innocenti.

« Quali eccessi della loro nefasta potenza i tedeschi vogliono esercitare ancora contro di noi? Non abbiamo forse abbastanza sofferto? Forse i tedeschi di Germania li ignorano tutti questi atti di ferocia, allo stesso modo che ignorano probabilmente il potere assoluto che il Governo russo ha accordato ai baroni della loro razza in queste provincie!

« Al principio della guerra attuale un barone, celebre per le sue atrocità, fece imprigionare i redattori dei giornali che, per simpatia verso gli alleati, avevano osato scrivere contro i tedeschi. Nemmeno in questo momento si osano criticare nei nostri giornali le azioni dei tedeschi, tanta è la confidenza e il rispetto che il Governo russo ha per questi tedeschi che sono, in realtà, i suoi favoriti. Perchè nessuno meglio di questi baroni è capace di organizzare e di guidare un Governo dispotico...

« Sino alla violazione della neutralità del Belgio, noi facevamo la distinzione tra i tedeschi di Germania e quelli che si trovan tra noi. Ci sembrava che questi baroni dovessero appartenere a un tipo speciale di razza umana. Ma noi siamo, purtroppo, costretti oggi a pensare che sono « gli stessi gamberi, messi in un altro sacco », come suona un proverbio lettone.

« Witte, il grande ministro russo, ha detto un giorno: « I lettoni sono un popolo troppo progressivo; esso avanza a passi di gigante; è solo un mezzo secolo che sono stati liberati dalla schiavitù, ed ecco che essi sono già quasi all'altezza della civiltà europea. Essi hanno la mania di istruirsi. Sonò perciò un popolo pericoloso per la Russia. *Sopprimiamolo!* »

« Ed ecco che Guglielmo II manda il suo grande esercito a realizzare questa soppressione. Quale dolore! »

L'elioterapia.

« Nulla può sostituire la luce solare; essa sarà sempre la sola, l'indispensabile e inimitabile sorgente d'energia per la cellula vivente ». Così ha scritto il celebre medico danese Nils Finsen a proposito dell'elioterapia, uno dei più efficaci metodi che la scienza possieda per combattere sopratutto le molteplici forme di tubercolosi chirurgica.

Accolta da prima con una certa diffidenza, l'elioterapia si è imposta oggi all'osservazione di tutti i chirurghi. La sua storia è recentissima. Il merito di averne per primo gettato le basi scientifiche spetta al Poncet, che nel 1898 scriveva raccomandando « di esporre al sole le osteiti e le artriti, di far respirare all'aria libera la pelle e i tessuti, e di evitare i bendaggi sotto i quali la luce non può penetrare ». Accanto a quello di Poncet meritano di essere ricordati i nomi di Bernhard e di Rollier, che insieme ad altri applicarono in larga scala il metodo del maestro e ci dettero su esso molte e pregevoli pubblicazioni.

Su questo nuovo metodo di cura leggiamo un interessante articolo del dott. Artemio Magrassi nella rivista *L'Idrologia e la Terapia fisica*. Lo riassumiamo brevemente.

Dopo avere accennato al modo con cui si manifesta l'azione benefica dei raggi solari e a quali, fra le varie parti dello spettro, devesi attribuire la maggiore influenza, il Magrassi descrive l'applicazione pratica di questo metodo di cura e la sua sorprendente efficacia.

E innanzitutto si domanda quale sia la località da preferirsi.

L'elioterapia è più efficace e più utile praticata sull'alta montagna, o sulla spiaggia del mare, o in pianura?

Svariatissime sono in proposito le opinioni degli studiosi e, come è naturale, esse risentono un po' dell'influenza del luogo dove gli studiosi stessi hanno avuto campo di esplicare la loro opera, di raccogliere il proprio materiale clinico di osservazione e di studio.

In alta montagna, secondo gli uni, specialmente se al disopra di 1300 metri, si avrebbe il vantaggio che la massa atmosferica, più limpida e più pura, si lascia più facilmente attraversare dai raggi ultra-violetti, dai raggi actinici; secondo altri, sulla spiaggia del mare, oltre l'azione utile del iodio e dei cloruri, si avrebbe pure il vantaggio che i raggi ultra-violetti sarebbero riflessi dal grande specchio d'acqua e quindi più efficace e più intensa ne sarebbe l'azione terapeutica; altri infine ritengono che la cura possa dare ovunque gli identici brillanti risultati, purchè si trovino condizioni favorevoli alla maggior possibile continuità dell'azione solare. Il Nogier anzi è d'avviso che in pianura si abbiano delle condizioni più favorevoli, in quanto vengono dall'atmosfera assorbiti i raggi ultra-violetti estremi che, come si sa, sono dotati di un forte e dannoso potere irritante. E i brillanti risultati che si vanno raccogliendo e pubblicando di cure solari fatte in ospedali che non godono il privilegio dell'alta montagna o del mare, stanno a confermare che in qualunque luogo il sole può esplicare la sua azione benefica e risanatrice. In avvenire tutte le sale chirurgiche dovranno essere dotate di ampie terrazze per la cura del sole. L'Ospedale Maggiore di Milano possiede da tempo una sezione fotoradioterapica.

***

« E veniamo ora a dire delle indicazioni dei bagni di sole.

« Non mi fermerò a parlare delle forme morbose prettamente mediche, per le quali pare si vadano ogni giorno più estendendo le indicazioni dell'elioterapia. Ricorderò soltanto come per la tubercolosi polmonare si sia ben lontani dall'aver raggiunto l'accordo fra i varî autori che si sono occupati dell'argomento. In generale si ritiene che l'applicazione del metodo in ammalati di petto deve essere fatta con grandissime cautele e solamente in casi determinati, per non provocare gravi danni all'ammalato a cui si vuol giovare ».

Tra le affezioni chirurgiche l'elioterapia trova le sue maggiori indicazioni nelle molteplici e svariate manifestazioni tubercolari, così che essa è giustamente chiamata la cura per eccellenza delle tubercolosi chirurgiche.

La tubercolosi ossea ed articolare è il campo dove l'actinoterapia ha riportate le vittorie più brillanti; il ripristino completo della funzionalità in articolazioni che da anni erano malate di tubercolosi, ha meravigliato i chirurghi abituati a considerare l'anchilosi come il massimo di guarigione che si potesse sperare in questi casi. È notevole il fatto, che dopo pochi giorni di bagni di sole cessano e scompaiono i dolori articolari che si manifestano assai di frequente in questi ammalati, e talvolta in forma assai violenta.

Le adenopatie scrofolose, ulcerate o no, guariscono rapidamente e perfettamente.

Le tubercolosi della pelle rispondono pure molto bene all'elioterapia; dobbiamo però ricordare che, fra esse, il lupus offre qualche volta una grande resistenza all'azione locale e generale dei raggi solari; conviene allora ricorrere al metodo di Finsen col quale si può agire sul focolaio con una forte concentrazione di raggi actinici.

La tubercolosi peritoneale, la tubercolosi ileo-cecale, l'adenopatia scrofolosa tracheo-bronchiale dei bambini e varie altre malattie, ritraggono grande giovamento dai bagni di sole.

Una delle manifestazioni tubercolari che ha tratto dall'elioterapia i maggiori beneficî è la tubercolosi della laringe. Fatte poche eccezioni, tutte le forme di tubercolosi laringea sono curabili con l'elioterapia.

In queste affezioni non si deve usare l'insolazione diretta, poichè la lesione, essendo situata molto profondamente e protetta dalle parti molli e da una cintura di cartilagini più o meno ossificate, sarebbe pochissimo influenzata dalle radiazioni solari: si deve quindi ricorrere all'insolazione indiretta, che può essere *catottica,* se applicata col semplice laringoscopio stando l'ammalato sdraiato sopra una sedia con la faccia rivolta al sole, oppure *dicatottica,* se applicata per mezzo di uno specchio che riceve i raggi solari, e li riflette sul laringoscopio situato in faringe: in questo caso l'ammalato può rimanere anche all'ombra con le spalle rivolte al sole. Le applicazioni possono essere fatte due volte al giorno, e devono essere nei primi giorni brevissime per aumentare poi fino ad un'ora di durata.

Tra le affezioni di natura non tubercolare che sono state trattate con l'elioterapia con risultati assai soddisfacenti, ricorderemo le scottature, le piaghe atoniche in genere, le osteomieliti acute, ecc.

***

Ecco ora un cenno sulle varie modalità che si devono osservare nell'applicazione dei bagni di sole.

Per ottenere il massimo effetto utile, è necessario mettere l'ammalato in tali condizioni d'ambiente che gli consentano di usufruire dell'azione solare nel modo più continuo possibile, sia in riguardo alle varie fasi delle stagioni, sia in riguardo alle varie ore della giornata.

Il periodo più propizio, secondo le esperienze fatte col suo actinometro da Nogier, andrebbe dalle 10 ore alle 14; nel qual periodo la luce solare sarebbe maggiormente ricca di raggi actinici. L'ambiente deve essere disposto in modo che le irradiazioni solari possano raggiungere l'ammalato senza attraversare vetri o altri mezzi che assorbano, in maggiore o minore misura, una certa quantità di raggi ultra-violetti.

L'elioterapia deve essere associata all'aria aperta; gli ammalati devono permanere il meno tempo possibile in stanze chiuse, e, nella stagione propizia, è bene che anche di notte rimangano in terrazze aperte.

Per difendere la testa dall'azione troppo ardente dei raggi solari, si usano cappelli di paglia o meglio di tela bianca: per gli occhi, occhiali affumicati.

L'elioterapia deve essere applicata a grado a grado, e deve essere preceduta da un periodo di acclimatazione all'aria libera, periodo che può essere di otto o dieci giorni. Qualunque sia la parte malata, al fine di evitare possibili fenomeni congestivi della testa (cefalea, vertigini), o dei visceri endotoracici, il bagno di sole si comincia sempre ai piedi con sedute ripetute due o tre volte al giorno e della durata di cinque minuti ciascuna.

Se non si verificano disturbi, le sedute si prolungano di cinque minuti per giorno e l'applicazione si estende a nuovi segmenti del corpo, seguendo naturalmente, riguardo alla durata, le stesse norme osservate precedentemente per gli altri segmenti.

Per solito al quarto giorno si scopre l'addome, al quinto il torace, avendo cura di applicare sulla regione precordiale un panno bagnato se la temperatura dell'ambiente fosse eccessivamente alta.

Alla decima giornata l'intero corpo è sottoposto al bagno, e tra il ventesimo e trentesimo giorno, a seconda dei casi, si arriverà a lasciare l'ammalato interamente al sole per parecchie ore: secondo Rollier la durata media massima del bagno sarà di circa tre ore.

Naturalmente queste norme schematiche non sono fisse, ma potranno essere caso per caso modificate quando

sia richiesto dalle peculiari condizioni del paziente.

La cura dovrà essere coadiuvata dai necessarî sussidi ortopedici e, quando occorra, anche da medicinali; per quanto riguarda l'alimentazione, Rollier consiglia un vitto a base di legumi, farinacei, uova e zucchero, limitando l'uso della carne.

Non occorre soggiungere che il medico dovrà attentamente sorvegliare e controllare l'andamento della cura e le condizioni del malato con l'esame del sangue, con la reazione cutanea alla tubercolina, con i ripetuti esami radiografici della parte ammalata.

Segnaliamo qui due recenti manuali Hoepli sull'argomento. Uno è la traduzione, fatta dal dott. R. Curti, del Manuale « L'Elioterapia in alta montagna » del dott. Bernhard, l'altro è « L'Elioterapia nella pratica medica e nell'educazione » del dott. G. B. Roatta, composto sulle idee e le esperienze del Rollier. Come è detto più sopra, il Rollier e il Bernhard sono due maestri nella materia e i loro sanatorî in Svizzera sono universalmente famosi.

I gas asfissianti.

La Commissione ufficiale d'inchiesta belga sulla violazione delle regole del diritto delle genti, delle regole e delle costumanze della guerra, ha inviato in questi giorni al sig. Carton di Wiart, ministro della giustizia, un rapporto, datato il 24 aprile all'Havre, sull'impiego da parte dei tedeschi di gas asfissianti.

Questo documento costituisce un grave atto d'accusa contro le truppe del Kaiser.

« Il 22 aprile 1915, i tedeschi prepararono l'attacco del settore Steenstraete-Langemarck adoperando gas asfissianti. Nuvole di gas furono lanciate, le quali andarono ad investire le trincee occupate dalle truppe alleate. I gas formavano una nube, colorata in basso di un verde cupo e di un giallo chiaro verso l'alto. Essa poteva avere un'altezza di un centinaio di metri.

« Questi gas sembravano essere di parecchie specie: cloro, vapori di formolo, vapori nitrosi, anidride solforosa e gas non ancora determinati.

« Per riuscir nel loro intento, i tedeschi adottarono i seguenti mezzi:

« Fuochi accesi davanti le trincee. I gas che ne vengon fuori sono spinti dal vento nella direzione delle posizioni nemiche;

« Grandi fiaschi lanciati nelle trincee, sia a mano, sia per mezzo di macchine;

« Tubi sviluppanti gas;

« Obici contenenti gas asfissianti.

« I gas, di cui i tedeschi hanno fatto uso, fanno sentire i loro effetti sino a tre chilometri di distanza. Dopo un minuto o un minuto e mezzo, gli uomini sono presi da accessi di vomito e sputan sangue. Gli occhi e le mucose sono irritate. I soldati sono colpiti da una specie di stupore che dura per tre o quattro ore, e talvolta anche di più.

« I tedeschi si preparavano da lunga mano a impiegare questo processo barbaro di combattimento, proibito dalle leggi della guerra. Da più settimane, l'autorità belga era informata dei loro preparativi. Essa sapeva che delle esperienze erano state fatte con obici asfissianti su cani al poligono di Hauthälen, presso Hasselt; essa sapeva anche che dei fiaschi contenenti gas deleteri erano stati trasportati al fronte delle truppe e che erano stati confezionati migliaia di copribocca destinati a preservare gli assalitori contro l'effetto dei gas.

« Il 30 marzo, un prigioniero tedesco appartenente al 15° corpo d'armata dichiarò: « Esiste su tutto il fronte di Zillebeke una provvisione di enormi fiaschi di m. 1.40 di altezza e collocati in ripari blindati. Questi fiaschi contengono gas asfissianti, ma non sono stati ancora utilizzati. I pionieri hanno già avuto le istruzioni necessarie. Si coricano i fiaschi verso il

nemico; la pressione interna spinge i gas in avanti. Occorre però un vento favorevole. L'operatore ha un apparecchio speciale sulla testa. Tutti i soldati portano un involucro di stoffa per proteggere gli organi respiratori ».

Il 15 aprile, un prigioniero del 16° corpo d'armata confermò pienamente questa deposizione con altri dati.

La Commissione d'inchiesta, conchiude il rapporto, crede di dover segnalare alla coscienza pubblica questo nuovo attentato, da lungo tempo premeditato e commesso dalle truppe tedesche, dopo tante altre violazioni delle leggi di guerra.

L'Ucrania.

Uno dei popoli che più soffrono nella presente guerra, sono i ruteni, o ucrani come essi preferiscono d'essere chiamati.

Il Dr. K. Lewyckyj, presidente della deputazione parlamentare dell'Ucrania in Austria, manda da Vienna al *Journal de Genève* una lettera assai importante. Eccola qui tradotta:

« La Galizia orientale, il nord-ovest della Bucovina e il nord-est dell'Ungheria, sono abitati da 4,200,000 ucrani. Più di 30 milioni d'ucrani abitano i governi russi di Cholff, Volhynia, Podolia, Cherson, Kiev, Chernigoff, Poltava, Ciarkoff, Gekaterinoslaff, Tauria, Kuban e una parte dei governi di Bessarabia, Grodno, Minsk, ecc.

« Non sono dei piccoli russi. Questo nome è stato loro imposto dal governo russo soltanto nei secoli XVII e XVIII, mentre gli ucrani abitanti in Austria cominciarono ad esser chiamati ruteni solo nel XVIII secolo. Il nome d'*Ucrania* e d'*ucrani* è il solo nome in uso attualmente presso tutti gli intellettuali della nazione, su tutto un territorio nazionale d'una estensione di 850,000 chilometri quadrati.

« Gli ucrani non sono un ramo del popolo russo. Formano una nazione così indipendente e differente dai russi quanto lo è quella dei polacchi e dei bulgari. Appartengono a una razza antropologica che non è quella dei russi. La loro grande poesia e la loro arte popolare sono interamente originali. La lingua rutena è più diversa dal russo che lo czeco dal polacco. A causa dell'incomprensione della lingua russa come anche del suo uso esclusivo nelle scuole popolari, il numero degli analfabeti è enorme nelle provincie ucrane della Russia. Nel governo di Podolia, la cifra degli analfabeti sale fino all'84 per cento, e nell'insieme dell'Ucrania varia dal 72 all'83 per cento. Le Autorità filologiche e la stessa Accademia delle scienze di Pietrogrado hanno riconosciuto, nel 1905, che le lingue russa e ucrana sono due lingue autonome. Non occorre poi ricordare che la letteratura ucrana non è inferiore per ricchezza e per varietà alle altre letterature slave.

« Quanto alla storia, essa ha scavato un vero abisso tra gli ucrani e i russi. Sin dal IX secolo, gli slavi d'oriente si son divisi in due gruppi: il gruppo meridionale, da cui gli ucrani moderni sono usciti, e il gruppo settentrionale che, per la mescolanza d'elementi mongolo-finnici, è divenuto il popolo russo d'oggidì. Nel IV secolo, gli antichi ucrani fondarono sul Dniepr un potente impero, di cui la ricca città commerciale Kiev era il centro. Lo Stato di Kiev sottomise il gruppo settentrionale e gli diede il suo nome di Russj, come i conquistatori germanici delle Gallie diedero a questo popolo il nome di franchi o di francesi. Lo Stato di Kiev si divise ben presto in due principati, e immediatamente si produsse un'opposizione tra i principati del nord e quelli del sud; tra il XIII e il XIV secolo furono indeboliti dalle invasioni dei mongoli e caddero sotto il dominio polno-lituano. I principati del nord divennero tributari dei tartari e si svilupparono a poco a poco in un impero moscovita, e sin da Pietro il Grande in un impero russo.

« Le pretese della Russia sui paesi ucrani sono dunque altrettanto giusti-

ficate quanto quelle della Francia su la Germania o della Germania sulla Francia. Questi due Stati fecero anticamente parte dell'impero di Carlo Magno, come la Russia e l'Ucrania furono in altri tempi unite sotto lo scettro di Vladimiro il Grande di Kiev. Ma la Russia ha rivendicato tutta l'eredità del vecchio sovrano e sin dal secolo XVI essa « collectionne les pays russes ». Gli ucrani riuscirono nel 1648 a conquistar la indipendenza sui polacchi. Ma minacciato da tutte le parti, il giovane Stato ucrano dovette sei anni dopo unirsi alla Russia come uno Stato tributario autonomo. La Russia tradì però coloro che non diffidavan di nulla. Essa divise l'Ucrania, restrinse le franchigie accordate al paese, russificò la chiesa ucrana e cominciò una guerra di sterminio contro la lingua, le tradizioni, la letteratura, la cultura ucrana

« Dopo lo smembramento della Polonia, l'oppressione dell'Ucrania divenne ancora più dura. La confessione greca uniata, che contava molti fedeli nell'Ucrania occidentale, fu estirpata con la violenza. Nel 1876, lo zar emanò un *ukase* che vietò ogni pubblicazione scritta in lingua ucrana. Misura unica nella storia universale, che asservì per trent'anni la seconda nazione slava!

«Oggi i *collectionneurs* dei paesi russi sono arrivati nella Galizia orientale per « liberarla ». Per gli ucrani della Galizia, l'occupazione è indubbiamente una liberazione, ma una liberazione dalla loro vita nazionale e politica. Essi sono condannati dai russi alla morte nazionale. Il governo austriaco aveva giuridicamente accordato agli ucrani di Galizia le stesse garanzie delle altre nazionalità austriache. Ma in realtà essi erano stati oppressi in Galizia dai polacchi più potenti e ostacolati nel loro libero sviluppo. Malgrado tutto, gli ucrani di Galizia avevano potuto conservare la loro lingua negli usi ufficiali, nelle chiese, scuole e università. Essi avevano fatto molto per lo sviluppo nazionale, intellettuale ed economico del paese. « L'invasione russa in Galizia ha d'un colpo distrutto tutto questo lavoro di lunghi anni. La lingua ucrana è stata proibita negli usi ufficiali, scuole, chiese e università. Tutti i giornali ucrani di Galizia sono stati soppressi, le biblioteche distrutte, i libri ucrani che appartenevano a particolari confiscati, le collezioni dei musei nazionali mandate in Russia. Tutte le associazioni ucrane sono state sciolte. Centinaia di persone più ragguardevoli della Galizia ucrana sono state esiliate in Siberia.

« La chiesa greca uniata, alla quale appartenevano da più di due secoli tutti gli ucrani della Galizia orientale (non c'erano, per così dire, ortodossi in Galizia prima della guerra), questa chiesa che era divenuta una chiesa nazionale ucrana, è ora perseguitata con tutti i mezzi. Il suo capo, l'arcivescovo metropolitano conte Andrea Szeptyckyi, è stato confinato nell'interno della Russia, a Kursk: molti preti sono stati deportati: il popolo terrorizzato e semi-affamato è stato convertito per mezzo di minacce e di promesse all'ortodossia da papassi importati dalla Russia. Nelle chiese greche uniate, per conseguenza cattoliche, si sono celebrate delle messe ortodosse dietro l'istigazione e l'esempio del vescovo Eulogio di Volinia, il celebre fabbricatore di proseliti ortodossi. Attualmente si cominciano perfino a trasformar con la forza le chiese cattoliche greche in chiese ortodosse « perchè, si dice, esse sono state ortodosse due o trecent'anni fa e debbono perciò diventarlo ora di nuovo ».

« L'introduzione dell'ortodossia russa, con la sua pronuncia russa dello slavo ecclesiastico, con le sue prediche russe incomprensibili per il popolo, con l'interdizione della stessa lingua materna nelle conversazioni con Dio, è essa veramente sinonimo « del ritorno alla religione dei nostri padri? » Ecco una questione che lascio risolvere ai lettori ».

Disillusioni tedesche.

Siamo già al decimo mese di guerra, e non si può ancor dire da quale parte sarà la vittoria. Tutte le previsioni fatte si dimostrarono errate, e la Germania stessa che, con la sua completa e formidabile preparazione, si aspettava di ripetere, in breve tempo, il successo del '70, ha sbagliato i calcoli. Ciò comincia a turbare il popolo tedesco, ed è significativa a questo proposito una confessione fatta di recente dal *Berliner Tageblatt* e che troviamo riportata dalla *Gazette de Lausanne*.

« Noi siamo stati ingannati in molti dati — dice il giornale berlinese — su cui facevamo assegnamento. Noi credevamo che le Indie inglesi si sarebbero sollevate al primo colpo di cannone sparato in Europa, e invece ora vi sono migliaia di indiani che combattono con gli inglesi contro di noi.

« Noi pensavamo che tutto l'impero britannico si sarebbe spezzato, ma le sue colonie si sono unite alla madre patria come non lo furono mai nel passato. Noi aspettavamo un'insurrezione vittoriosa nell'Africa del Sud, ed essa invece fallì completamente. Speravamo disordini in Irlanda, ma l'Irlanda, al contrario, ha mandato le sue migliori truppe contro di noi.

« Credevamo che in Inghilterra avrebbe predominato il partito della pace ad ogni costo, invece la guerra contro di noi ha suscitato il generale entusiasmo. Calcolavamo che l'Inghilterra fosse degenerata, che non avrebbe potuto costituire un serio pericolo per noi, ed essa al contrario è la nostra principale nemica.

« Il caso è identico nei nostri riguardi con la Francia e con la Russia. Credevamo la Francia corrotta e divisa, e troviamo in lei un'avversaria formidabile.

« Credemmo il popolo russo troppo scontento per battersi per il suo governo e stabilimmo i nostri piani sulla supposizione d'una vittoria rapida contro la Russia, ma invece essa ha mobilitato rapidamente e bene; i suoi milioni d'uomini, il suo popolo sono pieni d'entusiasmo e la sua potenza è schiacciante.

« Coloro che ci hanno tratto in questi errori si sono addossata una grave responsabilità ».

« Gli ultimi cento anni di Storia universale » (1815-1915).

È questo il titolo di una nuova pubblicazione dell'on. Pietro Orsi, di cui è uscito ora il primo volume (650 pag.) presso la « Sten » di Torino.

Dice giustamente l'autore che gli ultimi cento anni sono quelli che più influirono sopra il nostro modo di essere e di pensare; perciò la loro storia dovrebbe essere studiata con cura particolare, tanto più che nessun altro secolo presenta un così profondo e rapido lavorìo di trasformazioni politico-sociali. Invece sono precisamente queste le notizie che molti, troppi ignorano. Per effetto di vecchie tradizioni, nelle nostre scuole anche superiori la storia più recente è quella che si studia meno.

Per quanto poi riguarda il periodo dal 1870 ad oggi, si può dire che esistono delle vere lacune nelle cognizioni anche delle persone colte, per modo che pochi hanno un'idea lucida della successione ordinata e logica dei fatti contemporanei.

L'on. Orsi, che possiede in sommo grado l'attitudine a discernere i fatti veramente essenziali e caratteristici e con arte finissima sa esporli in forma lucida e simpatica, ci presenta nel volume ora pubblicato il cammino percorso dall'umanità dal 1815 al 1870; è un libro che si legge con vivissimo piacere e presenta poi per gli studiosi la comodità di trovarvi raccolta una ricca bibliografia fatta con criterii pratici.

Il secondo volume (1871-1915) uscirà nei primi mesi del prossimo anno.

NEMI.

NOTIZIE, LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

ITALIA.

È morto a Napoli il maestro Nicola D'Arienzo. Era nato a Napoli il 22 dicembre 1842 e fece i suoi studi con Saverio Mercadante. Nel 1877 fu nominato maestro di composizione e contrappunto nel Conservatorio di S. Pietro a Maiella. Lasciò l'insegnamento ufficiale tre anni fa per i limiti di età. L'illustre estinto lascia notevoli opere.

— Ecco qui il titolo delle ultimissime pubblicazioni edite dall'Hoepli: *Diabete mellito e sua cura*, di A. Rodella; *Concetti e nozioni fondamentali di patologia*, ecc., del prof. A. Pasini; *Fognatura biologica*, dell'ing. Filippo Laccetti; *Le conifere da rimboschimento e l'industria resinifera - Insetti nocivi all'agricoltura ed alla selvicoltura - Formulario delle specialità mediche straniere ed italiane e di soluzioni per uso ipodermico*, studi in separati volumi del prof. E. Craveri.

— All'*Argentina* di Roma ha avuto buon successo un nuovo lavoro di Luigi Antonelli: *Il convegno*.

— Carlo Bertolazzi ha raccolto in un volume, pubblicato dall'Agnelli di Milano, varii suoi lavori teatrali: *L'egoista*, *La maschera*, *La casa del sonno*, *Il successore*, *Lorenzo e il suo avvocato*, *La zitella*.

— La rivista mensile *I Libelli* si è trasformata in periodico settimanale. Essa è diretta da Raffaele Valente, e redatta da G. Manzella Frontini e Alfredo Violante. Si pubblica a Cassino, presso la Casa Editrice de « I Libelli ».

— A Lugano è stata ultimamente costituita legalmente la « Fondazione Antonio Caccia », la quale ha per scopo la conservazione del patrimonio artistico legato dal fondatore A. Caccia e la raccolta d'opere d'arte, di valore riconosciuto, che verranno acquistate col reddito netto della sostanza di proprietà del museo.

— La « Biblioteca Coloniale » diretta da R. Dalla Volta e G. Mondaini, si è accresciuta di un nuovo volume: *La penetrazione straniera nell'Estremo Oriente - Sue forme giuridiche ed economiche* di Enrico Catellani. Un capitolo di questo interessante volume fu già pubblicato come primizia nella *Nuova Antologia*.

— La bella collezione « Problemi Italiani » edita dal solerte Ravà di Milano, si è accresciuta di sei nuovi volumetti: *Il conflitto austro-serbo e gli interessi italiani*, di Antonio Pircel; *Il confine fra Italia e Austria*, di Carlo Errera; *Il Trentino Italiano*, di Cesare Battisti; *Come si formò la Triplice*, di Pietro Silva; *Gli Slavi della Venezia Giulia*, di Virgilio Gayda; *Guerra di redenzione*, di G. A. Borgese. Ciascun volumetto, di 32 pagine, si vende al tenue prezzo di dieci centesimi.

— L'ultimo numero di *Bilychnis* porta, tra l'altro: F. Rubbiani: *Mazzini e Gioberti;* Calogero Vitanza: *Studi Comodianei;* Salvatore Minocchi: *I miti babilonesi e le origini della gnosi;* Mario Rossi: *La cattedra di storia del cristianesimo all'Università di Roma;* Edoardo Giretti: *Perchè sono per la guerra*.

— Lo *Zibaldone Boccaccesco Mediceo Laurenziano*, il codice autografo più importante di Giovanni Boccacci, fu riprodotto in perfetto facsimile dalla casa editrice Leo S. Olschki di Firenze coll'autorizzazione del R. Ministero dell'Istruzione Pubblica ed a cura della R. Biblioteca Medicea Laurenziana con una dotta prefazione di Guido Biagi, in soli quarantasette esemplari posti in commercio.

— La Casa Editrice Atanòr (Todi) ha pubblicato in questi giorni una opera di L. Keller intitolata: *Le basi spirituali della massoneria e la vita pubblica.*

La mente di Giovanni Bovio, di ARMANDO CARLINI. — Bari, Giuseppe Laterza e figli, editori, 1914.

Giovanni Bovio fu una figura delle più complesse e, da certi aspetti, singolarissima de' nostri tempi. Nessuno, sotto umane forme, ebbe, come lui, pensiero, anima, parola, atteggiamento da Nume. Nella scuola, nei comizi, in Parlamento, era sempre tra la folla; ma, costantemente, si teneva alto per virtù nativa, non per satanico orgoglio; era tenuto alto per ammirazione spontanea, non per umiliante servilità. È credibile non si sia smentito una sola volta nemmeno nell'intimità domestica; non abbassò mai l'idea all'umiltà della vita; innalzò sempre questa all'altezza dell'idea. Come Argante, morì qual visse. D'altra parte, era filosofo puro, filosofo del diritto, filosofo della storia, critico, drammaturgo, poeta, prosatore, uomo politico? Ognuno, secondo i gusti, se lo figurava e può figurarselo, ancora, a modo proprio. Ma, in realtà, egli era, e in grandissime proporzioni, parecchie di queste cose.

La risposta, spesso assai persuasiva, a tali quesiti è luminosamente data dal libro sopra annunziato: libro, che, per quanto di uno che crediamo assai giovane, è frutto d'una sorprendente maturità d'intelletto e di studio e d'una non meno sorprendente sicurezza, indipendenza ed equità di giudizi. L'autore è, filosoficamente, avversario del Bovio; ma espone, con ogni obbiettività, i dati tutti della sua filosofia. Ma se la filosofia divide, la letteratura unisce; ed egli professa un'incondizionata estimazione nel Bovio artista (scultore e pittore) della parola. E, di più, addita, come esemplare, la santità della di lui vita. Il libro è, insomma, onesto quanto gagliardo e fa onore a chi l'ha scritto e a colui, per cui è stato scritto.

FRANCIA.

La *Bibliographie de la France* dà interessanti indicazioni sulla produzione libraria nel 1914. Una statistica dimostra che la perturbazione è stata considerevole. Nei primi cinque mesi di guerra, l'arresto della produzione è stato di tre quarti. Per le pubblicazioni d'indole economica e sociale, si è avuta una differenza in meno di 387 volumi; per quelle dell'insegnamento, di 256; per le scienze storiche la differenza è di 340; per la geografia e viaggi, di 134; per le scienze, di 217. Nelle Arti, la differenza in meno è di 39 pubblicazioni; per le Lettere, di 389. Col 1915 però la produzione libraria ha ripreso uno sviluppo notevole.

— Nell'ultima seduta della Accademia delle Scienze di Parigi, il signor Daniel Berthelôt, membro della Accademia di medicina e professore alla Scuola di farmacia di Parigi, ha spiegato la grande efficacia chimica dei raggi ultra-violetti, mostrando, che, sotto la loro influenza, le particelle di elettricità negativa o elettroni sono proiettate con velocità di 1000 a 1500 chilometri al secondo, velocità più di 1000 volte superiore a quella che può comunicare alle molecole l'azione calorifica dell'arco elettrico.

— Nel mezzo di un muro spesso si è scoperta a Gréville, il Comune dove nacque il pittore Millet, una Vergine gotica, tutta in pietra, dell'altezza di metri 1.80, sepolta in quel luogo da ottant'anni. La statua è stata identificata ed è del XIV secolo.

— La signora Bartholdi, vedova dell'autore della *Libertà che illumina il mondo* che si trova all'ingresso del porto di New York, ha legato 100.000 fr. alla Società degli artisti francesi, di cui suo marito era stato vicepresidente. Bartholdi stesso aveva fondato un premio annuale di 400 franchi destinato a ricompensare al Salon un artista francese dell'età di meno di trenta anni, autore di un'opera notevole per qualità di invenzione o di immaginazione in qualunque categoria d'arte. Oltre al suo legato di 100,000 fr., la signora Bartholdi dispone a favore della Cassa di soccorso della Società degli artisti del prodotto dei diritti sulla proprietà artistica delle opere di suo marito.

— Al teatro del *Gymnase* di Parigi è stata data la prima rappresentazione di un nuovo dramma di Nozière, intitolato: *La prière dans la nuit*. Il successo è stato pieno.

— Si è spento a Parigi, all'età di 82 anni, il pittore Pierre Dupuis.

— I giornali francesi annunziano la morte in guerra dello scultore Julien Larreux. Egli aveva appena 35 anni e godeva già buona fama. Aveva cominciato giovanissimo ad esporre al Salon e fin dal 1909 vi aveva ottenuto tutte le ricompense, salvo la medaglia d'onore. Aveva il gusto del pittoresco, l'istinto decorativo e il sentimento della forma in movimento. La città di Parigi gli aveva comprato il gruppo in marmo di Santa Caterina esposto al Salon del 1913 nonchè un altro gruppo pure in marmo, *Jeu de main jeu de vilain.*

— È morto in Francia lo scultore René de Saint Marceaux. Trascorse lunghi anni anche in Italia, dove concepì e cómpì *Il genio che conserva il segreto della tomba.* Era nato a Reims nel 1845.

— Ecco qui i titoli delle ultime pubblicazioni di Perrin (Parigi): Teodor De Wizewa: *La nouvelle Allemagne;* Maurice Gandolphe: *La marche à la victoire - Tableaux du front (1914-1915)*; Paul Balmer: *Les allemands chez eux pendant la guerre (De Cologne à Vienne) - Impressions d'un neutre.*

INGHILTERRA e STATI UNITI.

Negli Stati Uniti il numero delle persone completamente analfabete superiori ai dieci anni ascende a 5 milioni e 500,000. Di essi 4 milioni e 750,000 superano il ventesimo anno. Le persone, uomini e donne, che sanno appena leggere e scrivere si contano dai 15 ai 20 milioni. La *North American Review* fa notare che l'analfabetismo negli Stati Uniti non è meramente un genere d'importazione: piuttosto si potrebbe dire che porta la marca del « Made in America ». Vi è più analfabetismo tra i nativi che tra gli stranieri naturalizzati.

— Il *Daily Mail* annuncia che il prof. Newstead dell'Università di Liverpool è partito per la Francia incaricato di una importante missione entomologica.

— La sezione delle informazioni sui raccolti dell'Ufficio di valutazione dei raccolti del Dipartimento di Agricoltura degli Stati Uniti calcola, sulla base dei rapporti dei proprî corrispondenti ed agenti, la condizione media del grano d'inverno al 1° aprile, all'88.8 per cento della normale, contro il 95.6 al 1° aprile 1914, il 91.6 al 1° aprile 1913 e l'80.6 al 1° aprile 1912.

— Edward Carpenter, nella *Christian Commonwealth*, attribuisce tutti gli orrori della società presente, in guerra e in pace, al commercialismo e al capitalismo.

— La stessa rivista ha promosso un *referendum* su questo argomento: « Come ottenere la pace dopo la presente guerra ». Notevole è, tra le altre, la risposta di Norman Angell, il noto autore della *Grande Illusione.*

— Agli studiosi di cose bibliche segnaliamo le due seguenti e importantissime pubblicazioni: *A grammar of the Greek New Testament in the Light of Historical Research*, di A. T. Robertson; *The vocabulary of the Greek Testament - Illustrated from the Papyri and other non literary sources*, di James Hope Moulton e George Milligan. Si trovano in vendita anche presso la Rivista *Bilychnis*, Roma.

ITALIA ALL'ESTERO.

Il Consiglio Generale della Società Reale Geografica del Regno Unito ha deciso di conferire la grande medaglia d'oro annuale al dottor Filippo de Filippi per le sue notevoli esplorazioni nelle regioni dell'Himalaia. La seconda medaglia d'oro è stata conferita al dottor Douglas Mawson per le sue esplorazioni nelle regioni antartiche. La medaglia Regina Victoria è stata conferita al dottor Mill per i suoi studi idrografici; mentre il capitano Daviens, che comandò la nave *Aurora* durante la spedizione Mawson nell'Antartico, riceverà il premio Murchison. Altre medaglie o premi di minore importanza sono state conferite ad autori di libri sulla condizione dei varî protettorati africani.

— Si è fondata in America una nuova rivista, *Il Carroccio*, la quale, come indica il sottotitolo: *The Italian Review*, vuol essere un organo di coltura, propaganda e difesa italiana in America. È diretta da Agostino De Biasi, e ne sono già usciti tre numeri (New York, Nassau Street, 150).

— L'*Italia* di S. Francisco, diretta dall'ing. Patrizi, ha fatto proporre alla Legislatura dello Stato di California due progetti di legge contro gli abusi di cui sono vittime specialmente i nostri lavoratori: l'obbligo di alloggiare nelle case e di spendere nei negozi posseduti dalle compagnie dei lavori; e l'uso di pagare col sistema dei boni (« time-checks »).

— Raymond Lantier nell'ultima seduta della Accademia delle Iscrizioni e Belle Lettere di Parigi, ha parlato del teatro romano di Merida. Costruito nell'anno XVI prima dell'era volgare, è stato rimesso alla luce per cura del sig. J. J. Ramon Melida. Soltanto le vicinanze immediate del monumento e la circolazione esteriore dell'emiciclo non sono potute essere ancora esplorate. Questo monumento mostra un piano regolare in generale e ben conservato. Esso comprende tre serie di gradini ai quali si accede per delle scale esteriori. I frammenti decorativi raccolti attestano la ricchezza della ornamentazione dell'edificio. Distrutta da un incendio, la scena fu ricostruita da Adriano nell'anno 135 dell'era volgare. Rovinato in seguito dalle invasioni dei mori, il teatro fu restaurato da Costantino nel quarto secolo e senza dubbio abbandonato verso il quinto.

— Nella *Scribner's* di aprile il generale Goethals, che ha diretto i lavori del taglio di Panama, parla di Giuseppe Garibaldi che riuscì a sedare la ribellione degli operai bianchi stranieri, malcontenti del vitto che ricevevano. Il servizio alimentare e di cucina fu organizzato da Garibaldi, e tutte le cose andarono bene. Nella stessa rivista l'ambasciatore americano a Roma, T. Nelson Page, scrive sul terremoto della Marsica e sull'opera di salvataggio e soccorso svoltasi particolarmente a Roma.

— La dottoressa Maria Montessori è stata chiamata dall'American Montessori Education Society, perchè si trattenga in America almeno due anni per dare sviluppo all'Istituto.

— L'*Independent* del 29 marzo ha un articolo sull' « Unredeemed Italy », corredato da una cartina del Trentino e dell'Istria.

— Sul *Public Ledger*, autorevole quotidiano di Filadelfia, il prof. Harvey M. Watts discorre della conquista delle terre irredente. Nel suo articolo: *Italy's manifest destiny*, dice che il manifesto destino dell'Italia è quello del suo popolo che aspira al suo « glorious place in the sun », al suo glorioso posto al sole.

CONCORSI, CONGRESSI, ESPOSIZIONI.

Il *Bollettino del Ministero della P. I.* rende noto che è aperto in Roma, presso la Direzione generale delle scuole medie, il concorso al premio Treves destinato alla miglior pubblicazione che le sarà pervenuta (in doppio esemplare) entro il 31 gennaio 1916, la quale in forma popolare combatta gli odii di razza e di religione e particolarmente l'antisemitismo. Il premio è di lire diecimila, e a carico dell'autore premiato sarà la stampa del lavoro scelto da apposita Commissione esaminatrice.

— La Regia Accademia delle Scienze di Torino annunzia che conferirà nel 1915 un premio di fondazione « Gautieri » all'opera di filosofia, inclusa la storia della filosofia, che sarà giudicata migliore fra quelle pubblicate negli anni 1912-1914. Il premio sarà di L. 1900.

— L'on. Cavasola, ministro di agricoltura, ha aperto un concorso a premî tra i coltivatori dell'Agro romano per la produzione del grano da seme. Le varietà ammesse al concorso sono: Rieti, Romanello, Cologna, Gentil rosso, Carosella, Inallettabile e Marzuolo. I premî sono: tre medaglie d'oro di grande formato e cinque medaglie d'oro di piccolo formato, per i coltivatori che producano almeno 50 quintali di semente; una medaglia d'oro di grande formato, due medaglie d'oro di piccolo formato e dodici medaglie d'argento, per i coltivatori che producano almeno 10 quintali di semente. Agli agenti (fattore, capoccia, colono, ecc.) saranno conferiti undici diplomi di collaborazione con lire 100 e dodici diplomi con L. 50.

— È stato inaugurato, all'Esposizione di S. Francisco, il Padiglione italiano. Il commissario generale Ernesto Nathan e l'architetto Marcello Piacentini sono stati molto felicitati. Il Padiglione italiano è per comune consenso fra i meglio riusciti della Esposizione.

— L'Associazione artistica di Monaco organizzerà anche quest'anno la consueta esposizione internazionale di Belle Arti. Avrà luogo dal 1° luglio al 1° ottobre.

VARIE.

Il poeta svizzero Carl Spitteler ha celebrato il 24 aprile il suo 70° genetliaco. La Svizzera ha fatto al grande scrittore una viva dimostrazione di affetto e di stima.

— È morto a Sofia il pittore Yaroslav Vesin. Era d'origine greca ed era naturalizzato bulgaro da quindici anni.

— Si è iniziata a Madrid, sotto la direzione di Ramón Menéndez Pidal, la pubblicazione di una *Revista de Filologia Española*. Si pubblica in quaderni trimestrali, formando ogni anno un volume di oltre 400 pagine. Comprende studii di letteratura, storia della civiltà, e folklore (Madrid, Centro de Estudios Históricos).

— La stampa brasiliana accoglie con plauso l'invito diretto dal Governo di Washington ai ministri delle finanze di tutte le nazioni americane e a due cultori delle discipline finanziarie di ogni paese per una conferenza che avrà luogo agli Stati Uniti, nella quale si discuterà intorno alle relazioni economiche reciproche sugli Stati del continente ed ai mezzi più efficaci per dar loro un maggiore sviluppo. Da questa riunione il Brasile si attende una serie di vantaggi economici.

— È stato presentato alla Facoltà Medica di Rio un meditato lavoro scientifico del dott. Alcantare Gomez relativo a un nuovo metodo di cura della tubercolosi. Il metodo consisterebbe nello innesto di un nuovo siero che, secondo il Gomez, avrebbe dato risultati oltremondo rassicuranti.

— La *Wiener Zeitung* pubblica un'ordinanza ministeriale la quale sopprime fino a nuovo ordine i dazi doganali sui seguenti articoli: bovi, vacche, pelli, pecore, capre, agnelli, maiali di peso superiore ai sessanta chilogrammi ed inoltre volatili di tutte le qualità, cacciagione, pesci, pane, biscotti, gallette, dolci, paste, carni fresche ed affumicate, ecc., formaggio, aringhe, conserve di carne, frutta, legumi, cipolle, agli, e alcune qualità di zucchero.

SPIGOLATURE.

Wlenschikoff scrivendo nella *Nowoie Wremja* di Pietroburgo sul rincaro generale dei cereali, lo spiega col fatto che la raccolta del 1914 fu inferiore di 890 milioni di pudi a quella del 1913. Sebbene non vi siano state esportazioni, quest'anno, la quantità di grano disponibile è di 366 milioni meno dell'anno scorso. La provvista era dunque minore, mentre la richiesta è aumentata durante la guerra. Per un contadino in tempi di pace bastano 15 pudi all'anno mentre in tempi di guerra come soldato egli consuma 22 pudi. Anche il consumo di avena è notevolmente maggiore in tempi di guerra. A tutto ciò si deve aggiungere la mancanza di ogni organizzazione per una distribuzione ragionevole.

— È stata pubblicata una relazione sulle finanze dell'Inghilterra, dalla quale si rileva che per la prima volta le entrate hanno raggiunto la cifra di sterline 226,649,000 e le spese quella di 560,473,000. La sola guerra ha assorbito in otto mesi 360 milioni di sterline. Per bilanciare le entrate e le uscite si è ricorso ai prestiti, che hanno dato 408 milioni di sterline, determinando così un'eccedenza delle entrate di circa 74 milioni. Le spese della guerra vanno continuamente aumentando; nei primi due mesi esse furono in misura di cinque milioni di sterline per settimana, nel trimestre fino a tutto dicembre di dieci milioni per settimana e nel periodo seguente fino a tutto marzo di 14 milioni. Così, mentre al principio della guerra questa pesava sulla nazione per 700,000 sterline al giorno, ora pesa per 1,400,000. Alla fine di marzo il bilancio inglese possedeva 83 milioni di sterline. Aggiungendo a queste le quote dei prestiti emessi non ancora incassate si può calcolare che lo Stato abbia a sua disposizione circa 134 milioni di sterline.

— Nell'anno finanziario 1913-1914 la Guiana inglese produsse 82,706 once di oro, del valore di 6,838,130 lire, in confronto di 51,765 once del valore di 4,400,055 lire nell'anno precedente. Il maggiore aumento nella produzione si ebbe nel distretto di Cuyuni che produsse 38,967 once nel 1913-14 e in quello di Mazaruni con 10,381 once. Gli operai addetti alle miniere furono 4795. Il numero dei diamanti dichiarati all'Ufficio delle miniere fu di 93,752, del peso di 11,119 3/8 carati.

— La lunghezza complessiva della rete ferroviaria spagnuola è di 15,091 chilometri, dei quali 11,483 km. a scartamento normale (m. 1.67) e 3596 km. a scartamento vario, per lo più di un metro; i restanti 12 km. sono funicolari o ferrovie a cremagliera. Il materiale rotabile consta di 2593 locomotive (392 per treni passeggeri, 1060 per treni misti e 1141 per treni merci) della potenza totale di 1,560,390 cavalli vapore; i vagoni per passeggeri sono 6334 con una capacità di 272,032 persone. I vagoni per bestiame, i vagoni merci e i carri aperti sono in numero di 55,017.

— Si sa che l'inventore delle mitragliatrici attuali è un americano: sir Hiram Maxim. Egli ha pubblicato or ora la sua autobiografia la quale mostra che fin dall'infanzia, egli aveva una meravigliosa attitudine alla meccanica. Giovanissimo costruì un apparecchio per misurare la latitudine e la longitudine. Più tardi si diede ai viaggi ed ebbe parecchie avventure. Egli fu giovane di bar, operaio in una fabbrica di tessuti, apprendista da un *boxeur*, il quale però lo consigliò a scegliere un altro mestiere. Maxim seguì il consiglio; si consacrò alla scienza e divenne ingegnere capo di una Società di illuminazione elettrica agli Stati Uniti. Nel 1881 si stabilì a Londra, dove dopo avere inventato dei fucili e dei cannoni automatici, costruì la mitragliatrice che doveva renderlo celebre.

— Due studiosi francesi, Vincent e Gaillard, hanno scoperto un processo semplice e rapido di epurazione dell'acqua da bere mediante l'iperclorito di calcio. Questi, tenendo conto della stabilità di questo sale, della sua ricchezza in cloro attivo e del suo carattere di corpo solido che lo rende maneggiabile, hanno studiato il suo valore come agente pratico di epurazione dell'acqua; e, dopo numerosi esperimenti, hanno fatto preparare delle pastiglie costituite da un miscuglio di iperclorito di calcio e di cloruro di sodio, pastiglie che racchiudono la quantità di cloro attivo sufficiente per epurare quanti litri d'acqua si desiderano. Una pastiglia nell'acqua più inquinata rende istantaneamente quest'acqua potabile. Si concepisce facilmente quanto la scoperta dei signori Vincent e Gaillard sia preziosa per i soldati in campagna.

— Il Ministero delle Colonie ha pubblicato la relazione riguardante l'inchiesta eseguita dall'Ufficio agrario di Tripoli sulle condizioni agricole della Tripolitania. Da questa relazione risulta che il raccolto della palma si prevede scarso, salvo che a Zuara, ove tutto fa ritenere che si avrà abbondanza di frutto. Però il raccolto, per quanto inferiore alla media, è sempre tale da sopperire ai bisogni della popolazione araba che, nel dattero, trova il suo principale alimento. Se le condizioni atmosferiche ebbero una influenza sfavorevole alla fruttificazione della palma, giovarono invece a stimolare l'attività produttiva dell'olivo in quasi tutte le zone dove più o meno intensa è la sua coltura. Le notizie assunte concordano nella previsione di un buon raccolto.

— La popolazione di Gerusalemme ascende, secondo il *Bollett. della R. Società Geografica*, a circa 110,000 abitanti, dei quali 14,000 maomettani, 16,000 cristiani e 80,000 ebrei. Tra questi ultimi numerosi sono i russi, immigrativi per ragioni sionistiche, o per paura dei progrom o per sfuggire a vessazioni amministrative. Tra gli ebrei residenti a Gerusalemme, molti che si dedicano al commercio sono riusciti a formarsi una buona condizione economica. Negli ultimi anni però grande è l'emigrazione degli ebrei dalla Palestina per sottrarsi al servizio militare reso obbligatorio dal governo dei Giovani Turchi. Numerosi sono gli ebrei di età avanzata, trasferitisi a Gerusalemme per godere il beneficio di morire nella città santa della loro fede. Anche tra le colonie europee non sono pochi i sudditi di religione ebrea; ad esempio nel luglio 1914 la colonia inglese, composta di 350 persone, contava non meno di 200 israeliti.

LIBRI

PERVENUTI ALLA DIREZIONE DELLA « NUOVA ANTOLOGIA »

Poesie di TOMMASO CAMPANELLA, a cura di GIOVANNI GENTILE. - « Scrittori d'Italia », pag. 320. L. 5.50.

L'educazione del carattere, di ALESSANDRO MARTIN, traduzione e note di ANGELO SCUPPA, prefazione di SAVERIO DE DOMINICIS, 2ª edizione - « Biblioteca di cultura moderna », p. 560. L. 5.

Il problema coloniale nel diritto pubblico, di FELICE ARCOLEO. — Napoli, Pierro, pag. 252. L. 6.

Il Mostro, poema di RAFFAELE VALENTE. — Cassino, Società Tip. Editrice Meridionale, pag. 126. L. 5.

Il Perugino detto Pietro Vannucci, di TOMASO SILLANI, con cinquanta tavole. — Torino, Celanza.

Il mondo e l'individuo, di JOSIAH ROYCE. - Parte II: *La natura, l'uomo e l'ordine morale;* Vol. I: *Le categorie dell'esperienza*, traduzione di GIUSEPPE RENSI. - « Biblioteca di cultura moderna ». — Bari, Laterza, pag. 212. L. 3.50.

Il diritto d'Italia su Trieste e l'Istria, documenti. — Milano, Bocca, pag. 616.

La penetrazione straniera nell'Estremo Oriente - Sue forme giuridiche ed economiche, di ENRICO CATELLANI. — Firenze, Barbèra, pag. 500. L. 6.

Il Mare Adriatico - Sua funzione attraverso i tempi, di GELLIO CASSI, con 6 carte geografiche fuori testo. — Milano, Hoepli, pag. 532. L. 5.50.

La guerra dei popoli e la futura Confederazione Europea secondo un metodo analogico storico, di ETTORE PONTI. — Milano, Hoepli, pag. 216. L. 4.

Teatro di CARLO BERTOLAZZI. — Milano, Tip. Agnelli, pag. 364. L. 3.

I precursori del romanticismo italiano, saggio di MARINO FIORONI. — Catania, Tip. Monaco, pag. 104. L. 2.

Da Digione all'Argonna - Memorie eroiche di Ricciotti Garibaldi, raccolte da G. A. CASTELLANI, con 22 fotografie. — Milano, Treves, pag. 204. L. 2.

A traverso sette popoli in guerra, visioni e impressioni di ARNALDO CIPOLLA e MARIO SOBRERO. — Torino, Utet, pag. 394. L. 2.50.

Guerra, sola igiene del mondo, di F. T. MARINETTI. — Milano, Edizioni futuriste di « Poesia », pag. 160. L. 2.

Rarefazioni e parole in libertà, di CORRADO GOVONI, 3° migliaio. — Milano, Edizioni futuriste di « Poesia », pag. 54. L. 3.

La Banca Commerciale e la penetrazione tedesca in Francia e in Inghilterra, di GIOVANNI PREZIOSI, prefazione di MAFFEO PANTALEONI, pag. 62. L. 1.

Le basi spirituali della Massoneria e la vita pubblica, di LUDOVICO KELLER, traduzione di ICOR. — Todi, Casa Editrice « Atanòr », pag. 170. L. 3.

L'Alto Adige, di ETTORE TOLOMEI. — Torino, « L'Ora Presente », p. 158. L. 1.

Le casse di risparmio ordinarie e il mercato dei valori mobiliari in Italia, di GIOVANNI NICOTRA. — Roma, Athenaeum, pag. 30.

Egoismo e amore, di LUIGI DE BELLIS. — Siena, Tip. Meini, pag. 20.

Odi, di LAMBERTO ORSINI. — Roma, Tip. Cazzani, pag. 16.

La Canzone di Beowulf, poema epico anglo-sassone del VI secolo, versione, introduzione e note di ANNA BENEDETTI. — Palermo, Travi, p. 144. L. 2.

La Moneta, vocabolario generale, di EDOARDO MARTINORI, con 1600 fotoincisioni nel testo, 140 tav., e 3 indici. — Roma, Istituto Italiano di Numismatica, pag. 596.

The Lay of Legnano, by GIOSUÈ CARDUCCI, translated by ANNA BENEDETTI. — Palermo, Tip. Travi, p. 14.

Elegie scelte, versioni dall'inglese, di ANNA BENEDETTI. — Palermo, Travi, pag. 150. L. 2.

L'anima di Edmondo De Amicis, di ORAZIO GRANDI. — Roma, Tip. Minerva, pag. 12. L. 1.

« PROBLEMI ITALIANI », RAVA, MILANO.

(Ciascun volume di pagine 32, L. 0.10).

Il conflitto austro-serbo e gli interessi italiani, di A. PISCEL. Vol. 13.

Il confine fra Italia e Austria, di CARLO ERRERA. Vol. 14.

Il Trentino Italiano, di CESARE BATTISTI. Vol. 15.

Come si formò la Triplice, di PIETRO SILVA. Vol. 16.

Gli Slavi della Venezia Giulia, di VIRGILIO GAYDA. Vol. 17.

Guerra di redenzione, di G. A. BORGESE. Vol. 18.

PUBBLICAZIONI UFFICIALI.

MINISTERO DELLE COLONIE. — *Tripolitania - Nomadismo e Nomadi della Tripolitania* (propriamente detta), relazione di FRANCESCO STROPPA. — Roma, Bertero, pag. 124.

— *Primi studi sulle pelli grezze compiuti presso la R. Stazione sperimentale per l'industria delle pelli in Napoli*, relazione di VITTORIO CASABURI. — Roma, Bertero, pag. 28.

MINISTERO DI AGRICOLTURA, INDUSTRIA E COMMERCIO. — *Bollettino della Biblioteca*, n. 12. — Roma, Tip. Cecchini.

MINISTERO DI AGRICOLTURA, INDUSTRIA E COMMERCIO. — *Bilanci comunali per l'anno 1912. Bilanci di previsione dei singoli Comuni del Regno esposti nelle voci principali di Entrata e di Spesa distinte per categorie.* — Roma, Bertero, pag. 628. L. 6.

BANCA COMMERCIALE ITALIANA - *Cenni statistici sul movimento economico dell'Italia* - Vol. IX: *La legislazione economica della guerra in Italia e all'estero.* — Milano, Tip. Capriolo, pagine 944.

UNIVERSITÀ COMMERCIALE LUIGI BOCCONI - *Annuario per l'anno scolastico 1913-1914.* — Milano, Tip. « La Stampa Commerciale », pag. 236.

CONGREGAZIONE DI CARITÀ DI ROMA. — *Relazione sulla fondazione della Colonia Agricola Romana inaugurata il 7 giugno 1914.* — Roma, Tip. dell'Unione Editrice, pag. 68.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS

RAFFAELE MESSINI, *Responsabile*

ROMA — Stab. Cromo-Lito-Tipografico Armani & Stein - Piazzale Villa Umberto I — ROMA

IL DOVERE NAZIONALE

Una nuova êra storica si inizia per la patria. L'esercito è entrato in campagna ed ha varcato le frontiere per la rivendicazione dei confini naturali d'Italia, per la liberazione dei fratelli, per il compimento delle antiche e fervide aspirazioni nazionali.

La posizione dell'Italia nel conflitto europeo fu altre volte da noi illustrata in queste pagine. Oggi, di fronte al fatto compiuto, un solo sentimento inspiri tutti gli italiani: un solo pensiero li stringa: un solo proposito li animi: il sentimento della disciplina, il pensiero della concordia, il proposito della vittoria.

L'esercito e la marina saranno pari all'arduo cimento che essi stanno affrontando: la nazione saprà compiere il suo dovere. Alle spalle di un esercito che nobilmente e virilmente affronta i pericoli della battaglia sorga una nazione disciplinata, compatta, che in quest'ora solenne e suprema rifulga delle maggiori virtù di un popolo, di una stirpe antica e gloriosa.

Al di sopra di ogni altro, sovrasti il senso della disciplina. Occorre la disciplina del silenzio, del sacrificio, del lavoro e della cooperazione di tutti alla grande intrapresa comune. Fu detto a ragione che la guerra moderna è essenzialmente la guerra sapiente: è la guerra che all'entusiasmo ed allo slancio del passato ha sostituito la resistenza tenace, la lotta oscura, paziente, di ogni giorno, di ogni ora. Nella guerra moderna la vittoria spetterà in ultimo all'esercito che con alto senso di disciplina nei capi e nei soldati, meglio saprà risparmiare uomini, materiali e munizioni, cosicchè possa affrontare con maggiori forze il cimento definitivo.

Alla sua volta occorre che l'intera nazione conservi intatte e salde, fino all'ultimo, le sue forze di resistenza morale e materiale. È bello, è grande lo spettacolo, che essa dà, dal giorno della guerra in poi, di una paziente e forte attesa, spoglia della impulsività dei popoli latini. Ogni azione militare presenta necessariamente una alterna vicenda di successi e di insuccessi, di progressi e di soste. Nessuna impazienza di fatti rapidi e decisivi: nessuna glorificazione di piccoli incidenti: nessun sconforto per delusioni inevitabili. Nelle opere di pace come in quelle di guerra, ogni cittadino deve rendersi utile nella preparazione e nell'assistenza civile, nel soccorso delle famiglie bisognose, nel mantenere e nel rinforzare lo spirito pubblico. L'azione individuale sia integrata da utili provvedimenti economici, che già lo Stato sta prendendo. Ci sorregga la fede invincibile nelle forze di terra e di mare, nelle nostre rivendicazioni, nel nostro diritto.

Insieme all'esercito ed all'armata, con il popolo nostro da un capo all'altro d'Italia, porgiamo pure il saluto fraterno agli eserciti, alle marine ed ai popoli delle nazioni alleate, al cui fianco noi combattiamo. La guerra nostra è guerra di libertà, di civiltà, di diritto. Questa è la nostra forza. Con gli alleati noi combattiamo per la libertà dei piccoli Stati e delle nazioni indipendenti: combattiamo contro l'oppressione del militarismo: combattiamo per il diritto delle genti umane di riunirsi in vita libera e prospera sotto la bandiera nazionale. Avremmo amato che la sorte avesse risparmiato il flagello di questa immane conflagrazione all'Europa e specialmente all'Italia. Ma poichè la guerra è scoppiata, sentiamo tutta la grandezza della nostra missione ideale.

È questo sentimento di giustizia e di libertà che sta con noi e con i nostri alleati, che ci fa ancora sperare che altri paesi, ora neutri, scendano in campo per affrettare la decisione, per porre termine al più presto a questa immane lotta, che deve assicurare il trionfo di nuovi ideali individuali e sociali. Non è soltanto alla Rumenia ed ai popoli balcanici che noi guardiamo, ma anche agli Stati Uniti, ai quali spetta ora di dimostrare che la grandezza morale è in essi pari alla potenza materiale.

Intanto l'Italia procede animosa verso i nuovi destini a cui la storia la chiama. Re e popolo guardano uniti al di là delle frontiere dove si prepara l'avvenire della patria, col fervido augurio della vittoria! Sulle frontiere delle Alpi che natura ci assegnò, sulle coste dell'Adriatico che Roma e Venezia fecero nostre, sventoli per sempre il tricolore: questa guerra prosegua e compia le gesta del Risorgimento italico!

VICTOR.

SI GIRA...

ROMANZO

Fascicolo primo delle note
di Serafino Gubbio operatore.

§ 1.

Studio la gente nelle sue più ordinarie occupazioni con una curiosità sempre viva, con un'attenzione sempre vigile, se mi riesca di scoprire negli altri quello che manca a me per ogni cosa ch'io faccia: la certezza ch'essi capiscano ciò che fanno.

E in prima, sì, mi sembra che molti abbiano questa certezza, dal modo come tra loro si guardano e si salutano, correndo di qua, di là dietro alle loro faccende o ai loro capricci. Dico:

— L'hanno; eh sì, l'hanno...

Ma poi, se mi fermo a guardarli un po' addentro negli occhi con questi miei occhi intenti e silenziosi, ahimè, basta questo perchè quella certezza s'aombri e vacilli. Taluni si smarriscono addirittura in una perplessità così inquieta, che se per poco io seguitassi a scrutarli, m'ingiurierebbero o m'aggredirebbero.

No, via, tranquilli; mi basta questo: sapere, signori, che non è chiaro nè certo neanche a voi neppur quel poco che vi viene a mano a mano determinato dalle consuetissime condizioni in cui vivete. C'è un *oltre* in tutto. Voi non volete o non sapete vederlo. Ma appena appena quest'oltre baleni negli occhi d'un ozioso come me, che si metta a osservarvi, ecco, vi smarrite, vi turbate o irritate.

Conosco anch'io il congegno esterno, vorrei dir meccanico, della vita che fragorosamente e vertiginosamente ci affaccenda senza requie. Oggi, così e così; questo e quest'altro da fare; correre qua, con l'orologio alla mano, per essere in tempo là. — No, caro, grazie: non posso! Ah sì, davvero? Beato te! Debbo scappare... — Alle undici, la colazione. — Il giornale, la borsa, l'ufficio, la scuola... — Bel tempo, peccato! Ma gli affari... — Chi passa? Ah, un carro funebre... Un saluto, di corsa, a chi se n'è andato. — La bottega, la fabbrica, il tribunale...

Nessuno ha tempo o modo d'arrestarsi un momento a considerare, se quel che vede fare agli altri, quel che lui stesso fa, sia veramente ciò che sopratutto gli convenga, ciò che gli possa dare quella certezza vera, nella quale solamente potrebbe trovar riposo. Il ri-

poso che ci è dato dopo tanto fragore e tanta vertigine è gravato da tale stanchezza, intronato da tanto stordimento, che non ci è più possibile raccoglierci un minuto a pensare. Con una mano ci teniamo la testa e con l'altra facciamo un gesto da ubbriachi:

— Svaghiamoci!

Sì. Più faticosi e complicati del lavoro troviamo gli svaghi che ci si offrono; sicchè dal riposo non otteniamo altro che un accrescimento di stanchezza.

Guardo per via le donne, come vestono, come camminano, i cappelli che portano in capo; gli uomini, le arie che hanno o che si dànno; ne ascolto i discorsi, i propositi; e in certi momenti mi sembra così impossibile credere alla realtà di quanto vedo e sento, che non potendo d'altra parte credere che tutti facciano per ischerzo, mi domando se veramente tutto questo fragoroso e vertiginoso meccanismo della vita, che di giorno in giorno sempre più si còmplica e s'accèlera, non abbia ridotto l'umanità in tale stato di follìa, che presto proromperà frenetica a sconvolgere e a distruggere tutto. Sarebbe forse, in fin de' conti, tanto di guadagnato. Non per altro, badiamo: per fare, una volta tanto, punto e daccapo.

Qua da noi non siamo ancora arrivati ad assistere allo spettacolo, che dicono frequente in America, di uomini che a mezzo d'una qualche faccenda, tra il tumulto della vita, traboccano giù, fulminati. Ma forse, Dio ajutando, ci arriveremo presto. So che tante cose si preparano. Ah, si lavora! E io — modestamente — sono uno degli impiegati a questi lavori *per lo svago*.

Sono operatore. Ma veramente, essere operatore, nel mondo in cui vivo e di cui vivo, non vuol mica dire operare.

Io non opero nulla.

Ecco qua. Colloco sul treppiedi a gambe rientranti la mia macchinetta. Uno o due apparatori, secondo le mie indicazioni, tracciano sul tappeto o su la piattaforma con una lunga pertica e un lapis turchino i limiti entro i quali gli attori debbono muoversi per tenere in fuoco la scena.

Questo si chiama *segnare il campo*.

Lo segnano gli altri; non io: io non faccio altro che prestare i miei occhi alla macchinetta perchè possa indicare fin dove arriva a *prendere*.

Apparecchiata la scena, il direttore vi dispone gli attori e suggerisce loro l'azione da svolgere.

Io domando al direttore:

— Quanti metri?

Il direttore, secondo la lunghezza della scena, mi dice approssimativamente il numero dei metri di pellicola che abbisognano; poi grida agli attori:

— Attenti, si gira!

E io mi metto a girar la manovella.

Potrei farmi l'illusione che, girando la manovella, faccia muover io quegli attori, press'a poco come un sonatore d'organetto fa la sonata girando il manubrio. Ma non mi faccio nè questa nè altra illusione, e sèguito a girare finchè la scena non è compiuta; poi guardo nella macchinetta e annunzio al direttore:

— Diciotto metri, — oppure: — trentacinque.

E tutto è qui.

Un signore, venuto a curiosare, una volta mi domandò:

— Scusi, non si è trovato ancor modo di far girare la macchinetta da sè?

Vedo ancora la testa di questo signore: gracile, pallida, con radi capelli biondi; occhi cilestri, acuti; barbetta a punta, gialliccia, sotto alla quale si nascondeva un sorrisetto, che voleva parer timido e cortese, ma era malizioso. Perchè con quella domanda voleva dirmi:

— Siete proprio necessario voi? Che cosa siete voi? *Una mano che gira la manovella.* Non si potrebbe fare a meno di questa mano? Non potreste esser soppresso, sostituito da un qualche meccanismo?

Sorrisi e risposi:

— Forse col tempo, signore. A dir vero, la qualità precipua, che si richiede in uno che faccia la mia professione, è l'*impassibilità* di fronte all'azione che si svolge innanzi alla macchina. Un meccanismo, per questo riguardo, sarebbe senza dubbio più adatto e da preferire a un uomo. Ma la difficoltà più grave, per ora, è questa: trovare un meccanismo, che possa regolare il movimento secondo l'azione che si svolge innanzi alla macchina. Giacchè io, caro signore, non giro sempre allo stesso modo la manovella, ma ora più presto ora più piano, secondo il bisogno. Non dubito però, che col tempo — sissignore — si arriverà a sopprimermi. La macchinetta — anche questa macchinetta, come tante altre macchinette — girerà da sè. Ma che cosa poi farà l'uomo quando tutte le macchinette gireranno da sè, questo, caro signore, resta ancora da vedere.

§ 2.

Sodisfo, scrivendo, a un bisogno di sfogo, prepotente. Scarico la mia professionale impassibilità e mi vendico, anche; e con me vendico tanti, condannati come me a non esser altro, che *una mano che gira una manovella.*

Questo doveva avvenire, e questo è finalmente avvenuto!

L'uomo che prima, poeta, deificava i suoi sentimenti e li adorava, buttati via i sentimenti, ingombro non solo inutile ma anche molto dannoso, e divenuto saggio e industre, ecco qua: doveva fabbricarsi di ferro, d'acciajo le sue nuove divinità e divenir servo e schiavo di esse.

Viva la Macchina, che meccanizza la vita!

Vi resta ancora, o signori, un po' d'anima, un po' di cuore e di mente? Date, date qua alle macchine voraci, che aspettano! Vedrete e sentirete, che prodotto di deliziose stupidità ne sapranno cavare.

Per la loro fame, nella fretta incalzante di saziarle, che pasto potete estrarre da voi ogni giorno, ogni ora, ogni minuto?

È per forza il trionfo della stupidità, dopo tanto ingegno e tanto studio spesi per la creazione di questi mostri, che dovevano rimanere strumenti e sono divenuti invece, per forza, i nostri padroni.

La macchina è fatta; per agire, per muoversi, ha bisogno d'ingojarsi la nostra anima, di divorar la nostra vita. E come volete che ce le ridiano, l'anima e la vita, in produzione centuplicata e continua, le macchine? Ecco qua: in pezzetti e bocconcini, tutti d'uno stampo, stupidi e precisi, da farne, a metterli su, uno su l'altro, una

piramide che potrebbe arrivare a le stelle. Ma che stelle, no, signori! Non ci credete. Neppure all'altezza d'un palo telegrafico. Un soffio li abbatte e li ròtola giù per terra e tal altro ingombro, non più dentro ma fuori, ce ne fa, che — Dio, vedete quante scatole, scatolette, scatolone, scatoline? — non sappiamo più dove mettere i piedi, come muovere un passo. Ecco le produzioni dell'anima nostra, le scatolette della nostra vita!

Che volete farci? Io sono qua. Servo la mia macchinetta, in quanto la giro perchè possa mangiare. Ma l'anima, a me, non mi serve. Mi serve la mano; cioè, serve alla macchina. L'anima in pasto, in pasto la vita, dovete dargliela voi, signori, alla macchinetta ch'io giro. Mi divertirò a vedere, se permettete, il prodotto che ne verrà fuori. Un bel prodotto e un bel divertimento, ve lo dico io.

Già i miei occhi, e anche le mie orecchie, per la lunga abitudine, cominciano a vedere e a sentir tutto sotto la specie di questa rapida tremula ticchettante riproduzione meccanica.

Non dico di no: l'apparenza è lieve e vivace. Si va, si vola; e il vento della corsa dà un'ansia vigile ilare acuta, e si porta via tutti i pensieri. Avanti! avanti perchè non s'abbia tempo nè modo d'avvertire il peso della tristezza, l'avvilimento della vergogna, che restano dentro, in fondo. Fuori, è un balenìo continuo, uno sbarbàglio incessante: tutto guizza e scompare.

Che cos'è? Niente, è passato! Era forse una cosa triste; ma niente, ora è passata.

C'è una molestia, però, che non passa. La sentite? Un calabrone che ronza sempre, cupo, fosco, brusco, sotto sotto, sempre. Che è? Il ronzìo dei pali telegrafici? lo strìscio continuo della carrucola del *troller* lungo il filo dei tram elettrici? il fremito incalzante di tante macchine, vicine, lontane? quello del motore dell'automobile? quello dell'apparecchio cinematografico?

Il bàttito del cuore non s'avverte; non s'avverte il pulsar delle arterie. Guaj, se s'avvertisse! Ma questo ronzìo, questo ticchettìo perpetuo, sì, e dice che non è naturale tutta questa furia turbinosa, tutto questo guizzare e scomparire d'immagini; ma che c'è sotto un meccanismo, il quale pare lo insegua, stridendo precipitosamente.

Si spezzerà?

Ah, non bisogna fissarci l'udito. Darebbe una smania di punto in punto crescente, un'esasperazione a lungo insopportabile; farebbe impazzire...

In nulla, più in nulla, in mezzo a questo tramenìo vertiginoso, che investe e travolge, bisognerebbe fissarsi! Cogliere, attimo per attimo, questo rapido passaggio d'aspetti e di casi, e via, fino al punto che il ronzìo per ciascuno di noi non cesserà.

§ 3.

Non posso levarmi dalla mente l'uomo incontrato un anno fa, la sera stessa che arrivai a Roma.

Di novembre, sera rigidissima. M'aggiravo in cerca d'un modesto alloggio, non tanto per me, uso a passar le notti al sereno, amico delle nottole e de le stelle, quanto per la mia valigetta, ch'era tutta la mia casa, lasciata in deposito alla stazione; allorchè m'im-

battei per caso in un mio amico di Sassari, da molto tempo perduto di vista: Simone Pau, uomo di costumi singolarissimi e spregiudicati. Udite le mie misere condizioni, egli mi propose d'andare a dormire per quella sera nel suo albergo. Accettai, e ci avviammo a piedi per le vie quasi deserte. Cammin facendo, gli parlavo delle mie molte disgrazie e delle scarse speranze che m'avevano condotto a Roma. Simone Pau alzava di tratto in tratto la testa scoperta, su cui i lunghi capelli grigi, lisci, sono spartiti in mezzo da una scriminatura alla nazarena, ma a zig-zag, perchè fatta con le dita, in mancanza di pettine. Questi capelli, poi, tirati di qua e di là dietro gli orecchi, gli formano una curiosa zazzeretta rada, ineguale. Cacciava via una grossa boccata di fumo e restava un pezzo, ascoltandomi, con l'enorme bocca, tumida, aperta, come quella di un'antica maschera comica. Gli occhi sorcigni, furbi, vivi vivi, gli guizzavano intanto qua e là come presi in trappola nella faccia larga, rude, massiccia, da villano feroce e ingenuo. Credevo rimanesse in quell'atteggiamento, con la bocca aperta, per ridere di me, delle mie disgrazie e delle mie speranze. Ma, a un certo punto, lo vidi fermare in mezzo alla via vegliata lugubremente dai fanali e gli sentii dir forte nel silenzio della notte:

— Scusa, come so del monte, dell'albero, del mare? Il monte è monte, perchè io dico: *Quello è un monte*. Il che significa: *io sono il monte*. Che siamo noi? Siamo quello di cui a volta a volta ci accorgiamo. Io sono il monte, io l'albero, io il mare. Io sono anche la stella, che ignora sè stessa!

Restai sbalordito. Ma fu per poco. Ho anch'io — inestirpabilmente radicata nel più profondo del mio essere — la stessa malattia dell'amico mio.

La quale, a mio credere, dimostra nel modo più chiaro, che tutto quello che avviene, forse avviene perchè la terra non è fatta tanto per gli uomini, quanto per le bestie. Perchè le bestie hanno in sè da natura solo quel tanto che loro basta ed è necessario per vivere nelle condizioni, a cui furono, ciascuna secondo la propria specie, ordinate; laddove gli uomini hanno in sè un superfluo, che di continuo inutilmente li tormenta, non facendoli mai paghi di nessuna condizione e sempre lasciandoli incerti del loro destino. Superfluo inesplicabile, che per darsi uno sfogo crea nella natura un mondo fittizio, che ha senso e valore soltanto per essi, ma di cui pur essi medesimi non sanno e non possono mai contentarsi, cosicchè senza posa smaniosamente lo mutano e rimutano, come quello che, essendo da loro stessi costruito per il bisogno di spiegare e sfogare un'attività di cui non si vede nè il fine nè la ragione, accresce e complica sempre più il loro tormento, allontanandoli da quelle semplici condizioni poste da natura alla vita su la terra, alle quali soltanto i bruti sanno restar fedeli e obbedienti.

L'amico Simone Pau è convinto in buona fede di valere molto più d'un bruto, perchè il bruto *non sa* e si contenta di ripeter sempre le stesse operazioni.

Sono anch'io convinto ch'egli valga molto più d'un bruto, ma non per queste ragioni. Che giova all'uomo il non contentarsi di ripeter sempre le stesse operazioni? Già, quelle che sono fondamentali e indispensabili della vita, deve pur compierle e ripeterle anch'egli

quotidianamente, come i bruti, se non vuol morire. Tutte le altre, mutate e rimutate di continuo smaniosamente, è assai difficile non gli si scoprano, presto o tardi, illusioni o vanità, frutto come sono di quel tal superfluo, di cui non si vede su la terra nè il fine nè la ragione. E chi ha detto al mio amico Simone Pau, che il bruto *non sa?* Sa quello che gli è necessario e non s'impaccia d'altro, perchè il bruto non ha in sè alcun superfluo. L'uomo che l'ha, appunto perchè l'ha, si pone il tormento di certi problemi, destinati su la terra a rimanere insolubili. Ed ecco in che consiste la sua superiorità! Forse quel tormento è segno e prova (speriamo, non anche caparra!) di un'altra vita oltre la terrena; ma, stando così le cose su la terra, mi par proprio d'aver ragione quando dico ch'essa è fatta più pe' bruti, che per gli uomini.

Non vorrei esser frainteso. Intendo dire, che su la terra l'uomo è destinato a star male, perchè ha in sè più di quanto basta per starci bene, cioè in pace e pago. E che sia veramente un di più, *per la terra*, questo che l'uomo ha in sè (e per cui è uomo e non bruto), lo dimostra il fatto, ch'esso — questo di più — non riesce a quietarsi mai in nulla, nè di nulla ad appagarsi quaggiù, tanto che cerca e chiede altrove, oltre la vita terrena, il perchè e il compenso del suo tormento. Tanto peggio poi l'uomo vi sta, quanto più vuole impiegare su la terra stessa in smaniose costruzioni e complicazioni il suo superfluo.

Lo so io, che giro una manovella.

Quanto al mio amico Simone Pau, il bello è questo: che crede d'essersi liberato d'ogni superfluo, riducendo al minimo tutti i suoi bisogni, privandosi di tutte le comodità e vivendo come un lumacone ignudo. E non s'accorge che, proprio all'opposto, egli, così riducendosi, s'è annegato tutto nel superfluo e più non vive d'altro.

Quella sera, appena giunto a Roma, io ancora non lo sapevo. Lo conoscevo, ripeto, di costumi singolarissimi e spregiudicati, ma non avrei potuto mai immaginare, che la singolarità sua e la sua spregiudicatezza arrivassero fino al punto che dirò.

§ 4.

Pervenuti in fondo al Corso Vittorio Emanuele, passammo il ponte. Ricordo che mirai quasi con religioso sgomento la fosca mole rotonda di Castel Sant'Angelo, alta e solenne sotto lo sfavillìo de le stelle. Le grandi architetture umane, nella notte, e le costellazioni del cielo pare che s'intendano tra loro. Nella frescura umida di quell'immenso sfondo notturno, sentii quel mio sgomento sobbalzare, guizzare come per tanti brividi, che forse mi venivano dai riflessi serpentini dei lumi degli altri ponti e delle dighe, nell'acqua nera, misteriosa, del fiume. Ma Simone Pau mi strappò a quest'ammirazione, volgendo prima verso San Pietro, poi scantonando per il Vicolo del Villano. Incerto della via, incerto di tutto, nel vuoto orrore delle vie deserte, piene di strane ombre vacillanti nei radi rivèrberi rossastri dei fanali, a ogni soffio d'aria, sui muri delle vecchie case, pensavo quasi con terrore e con nausea alla gente che dormiva sicura in quelle case e non sapeva com'esse apparissero di fuori a chi errava sperduto per la notte, senza che per lui ce ne fosse una, ove potesse

entrare. Di tratto in tratto, Simone Pau crollava il testone e si picchiava il petto con due dita. Oh sì! Il monte era lui, l'albero era lui, il mare era lui; ma l'albergo dov'era? Là, a Borgo Pio? Sì, là vicino: al Vicolo del Falco. Alzai gli occhi; vidi a destra di quel vicolo un casamento tetro, con una lanterna sospesa innanzi al portone: una grossa lanterna, ove la fiammella del becco sbadigliava a traverso i vetri sudici. Mi fermai innanzi a quel portone, mezzo chiuso, mezzo aperto, e lessi su l'arco:

OSPIZIO DI MENDICITÀ.

— Tu dormi qua?

— E ci mangio anche. Ciotole di minestre squisite. In ottima compagnia. Vieni; sono di casa.

Di fatti, il vecchio portinajo e due altri addetti alla sorveglianza dell'ospizio, raccolti e curvi tutti e tre attorno a un braciere di rame, lo accolsero come un ospite consueto, salutandolo coi gesti e con la voce dalla bacheca dell'androne rintronante:

— Buona sera, signor Professore.

Simone Pau mi prevenne, cupo, con molta serietà, che non mi facessi illusioni, perchè in quell'albergo non avrei potuto dormire per oltre sei sere di seguito. Mi spiegò, che ogni sei sere bisognava passarne fuori per lo meno una all'aperto, per poi ripigliare la serie.

Io, dormire là?

Innanzi a quei tre sorveglianti, ascoltai la spiegazione con un sorriso afflitto, che pur mi nuotava lieve lieve su le labbra, come per tenermi l'anima a galla e impedirle di sprofondare nella vergogna di quel basso fondo.

Quantunque in misere condizioni e con poche lire in tasca, ero vestito bene, coi guanti alle mani, le ghette ai piedi. Volevo prendere l'avventura, con quel sorriso, come un capriccio bislacco del mio strano amico. Ma Simone Pau se n'irritò:

— Non ti par serio?

— No, caro... veramente non mi par serio.

— Hai ragione, — disse Simone Pau. — Serio, veramente serio, sai chi è? è il dottore senza collo, vestito di nero, con grossa barba nera e occhiali a staffa, che nelle piazze addormenta la sonnambula. Io non sono ancora serio fino a questo punto. Puoi ridere, amico Serafino.

E seguitò a spiegarmi, che — tutto gratis, lì. D'inverno, nella branda, due lenzuola di bucato, solide e fresche come vele di barca, e due grosse coperte di lana; d'estate, le sole lenzuola, e una lucchesina per chi la vuole; poi, un accappatojo e un pajo di pantofole di tela, con suola di corda, lavabili.

— Bada bene, lavabili.

— E perchè?

— Ti spiego. Con queste pantofole e con quest'accappatojo ti dànno una tessera; tu entri in quello spogliatojo là — quella porta là, a destra — ti spogli e consegni gli abiti, scarpe comprese, per la disinfezione, che si fa nei forni, di là. Quindi... ecco, vieni qua, guarda... Vedi questa bella piscina?

Sprofondai gli occhi e guardai.

Piscina? Era un antro mùffido, angusto e profondo, una specie di cava, da ricettarvi majali, tagliata nella pietra viva per lungo, a cui si scendeva per cinque o sei gradini e da cui esalava un odor crudo e acre d'immondizie lavate. Un tubo di latta, tutto a forellini gialli di ruggine, vi correva sopra, in mezzo, da un capo all'altro.

— Ebbene?

— Ti spogli di là; consegni gli abiti...

— Scarpe comprese...

— ...scarpe comprese, per la disinfezione, e t'introduci nudo qua dentro.

— Nudo?

— Nudo, perchè? in compagnia d'altri sei o sette nudi. Uno di questi cari amici qua della bacheca apre la chiavetta dell'acqua, e tu, sotto il tubo, *zifff*... ti prendi gratis, in piedi, una bellissima doccia. Poi t'asciughi magnificamente con l'accapatojo, ti calzi le pantofole di tela, te ne sali zitto zitto in processione con gli altri incappati per la scala; eccola qua; là c'è la porta del dormitorio, e buona notte.

— Imprescindibile?

— Che? La doccia? Ah, perchè tu hai i guanti e le ghette, amico Serafino? Ma te le puoi levare! te le puoi levare senza vergogna. Ciascuno qua si leva le proprie vergogne d'addosso, e si presenta nudo al battesimo di questa piscina! Non hai il coraggio di scendere fino a queste nudità?

Non ce ne fu bisogno. La doccia è obbligatoria solo per i mendicanti sporchi. Simone Pau non l'aveva mai presa.

Egli è lì, veramente, professore. Sono annessi a quell'asilo notturno una cucina economica e un ricovero per i ragazzi senza tetto, d'ambo i sessi, figli di mendicanti, figli di carcerati, figli di tutte le colpe. Sono sotto la custodia di alcune suore di carità, che han trovato modo d'istituire per essi anche una scoletta. Simone Pau, quantunque per professione nimicissimo dell'umanità e di qualsiasi insegnamento, dà lezione con molto piacere a quei ragazzi per due ore al giorno, la mattina per tempo; e i ragazzi gli vogliono un gran bene. Egli ha lì, in compenso, alloggio e vitto: cioè una cameretta, tutta per lui, comoda e decente, e un servizio di cucina particolare, insieme con quattro altri insegnanti, che sono un povero vecchietto pensionato dal Governo pontificio e tre zitellone maestre, amiche delle suore e lì ricoverate. Ma Simone Pau lascia il vitto particolare, perchè a mezzogiorno non è mai all'ospizio, e soltanto la sera, quando gli va, prende qualche ciotola di minestra dalla cucina comune; tiene la cameretta, ma non ne approfitta mai, perchè va a dormire nel dormitorio dell'asilo notturno, per la compagnia che vi trova e a cui ha preso gusto, di esseri obliqui e randagi. Tolte quelle due ore di lezione, passa tutto il tempo nelle biblioteche e nei caffè; ogni tanto, stampa su qualche rassegna di filosofia uno studio che stordisce tutti per la bizzarra novità delle vedute, la stranezza delle argomentazioni e la copia della dottrina; e si rimpannuccia. Ma è sempre, per dir la verità, pulitissimo.

Io allora, ripeto, non sapevo tutto questo. Credevo, e forse in parte era vero, ch'egli mi avesse condotto lì per il piacere di sbalordirmi; e poichè non c'è miglior mezzo di sconcertare chi voglia sba-

lordirvi con paradossi sbardellati o con le più strane e bislacche proposte, che fingere d'accettar quei paradossi come fossero le verità più ovvie e quelle proposte come naturalissime e del caso; così feci io quella sera, per sconcertare il mio amico Simone Pau. Il quale, capito il mio proposito, mi guardò negli occhi e, vedendomeli perfettamente impassibili, esclamò sorridendo:

— Come sei imbecille!

Mi profferse la sua cameretta; credetti in principio che scherzasse; ma quando m'assicurò che aveva lì veramente una cameretta per sè, non volli accettare e andai con lui nel dormitorio dell'asilo. Non me ne pento, perchè al disagio e al ribrezzo che provai in quell'orrido luogo, ebbi due compensi:

1°) quello di trovare il posto, che occupo al presente, o meglio, l'occasione di entrare come operatore nella grande Casa di cinematografia *La Kosmograph;*

2°) quello di conoscere l'uomo, che per me è rimasto il simbolo della sorte miserabile, a cui il continuo progresso condanna l'umanità.

Ecco, prima, l'uomo.

§ 5.

Me lo mostrò Simone Pau, la mattina appresso, quando ci levammo dalla branda.

Non descriverò quello stanzone del dormitorio, appestato da tanti fiati, nella squallida luce dell'alba, nè l'esodo di quei ricoverati, che scendevano irti e rabbuffati dal sonno nei lunghi càmici bianchi, con le pantofole di tela ai piedi e la tèssera in mano, giù allo spogliatojo, per ritirare a turno i loro panni.

Uno era in mezzo a questi, che fra gli sgonfi del bianco accappatojo teneva stretto sotto il braccio un violino, chiuso nella fodera di panno verde, logora, sudicia, stinta, e se n'andava inarcocchiato e tenebroso, come assorto a guardarsi i peli spioventi delle foltissime sopracciglia aggrottate.

— Amico! amico! — lo chiamò Simone Pau.

Egli si fece avanti, tenendo il capo chino e sospeso, come se gli pesasse enormemente il naso rosso e carnuto; e pareva dicesse, avanzandosi:

— Fate largo! fate largo! Vedete come la vita può ridurre il naso d'un uomo?

Simone Pau gli s'accostò; amorevolmente con una mano gli sollevò il mento; gli battè l'altra su la spalla, per rinfrancarlo, e ripetè:

— Amico mio!

Poi, rivolgendosi a me:

— Serafino, — disse, — ti presento un grande artista. Gli hanno appiccicato un nomignolo schifoso; ma non importa: è un grande artista. Ammiralo: qua, col suo Dio sotto il braccio! Potrebbe essere una scopa: è un violino.

Mi voltai a osservar l'effetto delle parole di Simone Pau sul viso dello sconosciuto. Impassibile. E Simone Pau seguitò:

— Violino; un violino, per davvero. E non lo lascia mai. Anche i custodi qua gli concedono di portarselo a letto, a patto che non

suoni di notte e non disturbi gli altri ricoverati. Ma non c'è pericolo. Càvalo fuori, amico mio, e mostralo a questo signore, che ti saprà compatire.

L'uomo tenebroso mi spiò prima con diffidenza; poi, a un nuovo invito di Simone Pau, trasse esitante dalla custodia il vecchio violino e lo mostrò, come un monco vergogoso può mostrare il suo moncherino.

Simone Pau riprese, rivolto a me:

— Vedi? Te lo mostra. Grande concessione, di cui devi ringraziarlo! Suo padre, molti anni or sono, lo lasciò padrone a Perugia d'una tipografia ricca di macchine e di caratteri e bene avviata. Di' tu, amico mio, che ne facesti, per consacrarti tutto al culto del tuo Dio?

L'uomo rimase a guardare Simone Pau, come se non avesse compreso la domanda.

Simone Pau gliela chiarì:

— Che ne facesti, della tua tipografia?

Quegli allora scattò in un gesto di noncuranza sdegnosa.

— La trascurò, — disse, per spiegare quel gesto, Simone Pau. — La trascurò fino al punto di ridursi al lastrico. E allora, col suo violino sotto il braccio, se ne venne a Roma. Ora non suona più da un pezzo, perchè crede di non poter più sonare, dopo quanto gli è accaduto. Ma fino a qualche tempo fa, sonava nelle osterie. Nelle osterie si beve; e lui, prima sonava, poi beveva. Sonava divinamente; più divinamente sonava, e più beveva; così che spesso era costretto a mettere in pegno il suo Dio, il suo violino. E allora si presentava in qualche tipografia per trovar lavoro: metteva insieme a poco a poco quel tanto che gli bisognava per spegnare il violino, e ritornava a sonare nelle osterie. Ma senti che cosa gli capitò una volta, per cui... capisci? gli si è un po' alterata la... la... non diciamo ragione, per carità, diciamo concezione della vita. Insacca, insacca, amico mio, il tuo strumento: so che ti fa male, se io lo dico, mentre tu hai il tuo violino scoperto.

L'uomo accennò più volte di sì, gravemente, col capo arruffato, e rinfoderò il violino.

— Gli capitò questo, — seguitò Simone Pau. — Si presenta in una grande officina tipografica, nella quale è proto uno che, da ragazzotto, lavorava nella sua tipografia a Perugia. — « Non c'è posto; mi dispiace », gli dice costui. E l'amico mio fa per andarsene, avvilito, quando si sente richiamare. — « Aspetta, — dice. — Se ti adatti, ci sarebbe da fare un servizio... Non sarebbe per te; ma, se tu hai bisogno... » — Il mio amico si stringe ne le spalle, e segue il proto. È introdotto in un reparto speciale, silenzioso; e lì il proto gli mostra una macchina nuova: un pachiderma piatto, nero, basso; una bestiaccia mostruosa, che mangia piombo e caca libri. È una *monotype* perfezionata, senza complicazioni d'assi, di ruote, di pulegge, senza il ballo strepitoso della *matrice*. Ti dico una vera bestia, un pachiderma, che si rùguma quieto quieto il suo lungo nastro di carta traforata. — « Fa tutto da sè » — dice il proto al mio amico. — « Tu non hai che da darle da mangiare di tanto in tanto i suoi pani di piombo, e starla a guardare ». — Il mio amico si sente cascare il fiato e le braccia. Ridursi a un tale ufficio, un uomo, un artista! Peggio

d'un mozzo di stalla... Stare a guardia di quella bestiaccia nera, che fa tutto da sè, e che non vuol da lui altro servizio, che d'aver messo in bocca, di tanto in tanto, il suo cibo, quei pani di piombo! Ma questo è niente, Serafino! Avvilito, mortificato, oppresso di vergogna e avvelenato di bile, il mio amico dura una settimana in quella servitù indegna e, porgendo alla bestia quei pani di piombo, sogna la sua liberazione, il suo violino, la sua arte; giura e promette di non ritornar più a sonare nelle osterie, dov'è forte, veramente forte per lui la tentazione di bere, e vuol trovare altri luoghi più degni per l'esercizio della sua arte, per il culto della sua divinità. Sissignori! Appena spegnato il violino, legge negli avvisi d'un giornale, tra le offerte d'impiego, quella d'un cinematografo, in via tale, numero tale, che ha bisogno d'un violino e d'un clarinetto per la sua orchestrina esterna. Subito il mio amico accorre; si presenta, felice, esultante, col suo violino sotto il braccio. Ebbene: si trova davanti un'altra macchina, un pianoforte automatico, un così detto piano-melodico. Gli dicono: — « Tu col tuo violino devi accompagnare quello strumento lì! » — Capisci? Un violino, nelle mani d'un uomo, accompagnare un rotolo di carta traforata introdotto nella pancia di quell'altra macchina lì! L'anima, che muove e guida le mani di questo uomo, e che or s'abbandona nella cavate dell'archetto, or freme nelle dita che premono le corde, costretta a seguire il registro di quello strumento automatico! Il mio amico diede in tali escandescenze, che dovettero accorrere le guardie, e fu tratto in arresto e condannato per oltraggi alla forza pubblica a quindici giorni di carcere.

Ne è uscito, come lo vedi.

Beve, e non suona più.

§ 6.

Tutte le considerazioni da me fatte in principio su la mia sorte e su quella di tanti altri condannati come me a non esser altro che una mano che gira una manovella, hanno per punto di partenza quest'uomo, incontrato la prima sera del mio arrivo a Roma. Certamente ho potuto farle, perchè anch'io mi sono ridotto a quest'ufficio di servitore d'una macchina; ma son venute dopo.

Lo dico, perchè quest'uomo, presentato qui, dopo quelle considerazioni, potrebbe parere a qualcuno una mia grottesca invenzione. Ma si badi ch'io forse non avrei mai pensato di fare quelle considerazioni, se in parte non me le avesse suggerite Simone Pau nel presentarmi quel disgraziato; e che, del resto, grottesca è tutta la mia prima avventura, e tale perchè grottesco è, e vuol essere, quasi per professione, Simone Pau, il quale, per darmene un saggio fin dalla prima sera, volle condurmi a dormire in un ospizio di mendicità.

Io non feci allora nessunissima considerazione; prima, perchè non potevo pensare neppur lontanamente che mi sarei ridotto a quest'ufficio; poi, perchè me l'avrebbe impedito un gran tramestìo su per la scala del dormitorio e un irrompere confuso e festante di tutti quei ricoverati già scesi allo spogliatojo per ritirare i loro panni.

Che era accaduto?

Ritornavano su, insaccati di nuovo nei bianchi accappatoj, e con le pantofole ai piedi.

Tra loro, e insieme coi custodi e le suore di carità addette al ricovero e alla cucina economica, eran parecchi signori e qualche signora, tutti ben vestiti e risolenti, con un'aria curiosa e nuova. Due di quei signori avevano in mano una macchinetta, che ora conosco bene, avvolta in una coperta nera, e sotto il braccio il treppiedi a gambe rientranti. Erano attori e operatori d'una Casa cinematografica, e venivano per un *film* a cogliere dal vero una scena d'asilo notturno.

La Casa cinematografica, che mandava quegli attori, era la *Kosmograph*, nella quale io da otto mesi ho il posto d'operatore; e il direttore di scena, che li guidava, era Nicola Polacco, o, come tutti lo chiamano, Cocò Polacco, mio amico d'infanzia e compagno di studii a Napoli nella prima giovinezza. Debbo a lui il posto e alla fortunata combinazione d'essermi trovato quella notte con Simone Pau in quell'asilo notturno.

Ma nè a me, ripeto, venne in mente, quella mattina, che mi sarei ridotto a collocar sul treppiedi una macchina di presa, come vedevo fare a quei due signori, e a girarne la manovella, nè a Cocò Polacco di propormi un tale ufficio. Egli, da quel buon figliuolo che è, non stentò molto a riconoscermi, quantunque io — riconosciutolo sùbito — facessi di tutto per non essere scorto da lui in quel luogo miserabile, vedendolo raggiante d'eleganza parigina e con un'aria e un'impostatura di condottiero invincibile, tra quegli attori, quelle attrici e tutte quelle reclute della miseria, che non capivano più nei loro bianchi càmici dalla gioja d'un guadagno insperato. Si mostrò sorpreso di trovarmi là, ma soltanto *per l'ora mattutina*, e mi domandò come avessi saputo ch'egli con la sua compagnia dovesse venire quella mattina nell'asilo per *un interno dal vero*. Lo lasciai nell'inganno, che mi trovassi lì per caso, come un curioso; gli presentai Simone Pau (l'uomo dal violino, nella confusione, era sgattajolato via); e rimasi ad assistere disgustato alla sconcia contaminazione di quella triste realtà, di cui avevo nella notte assaporato l'orrore, con la stupida finzione, che il Polacco era venuto a iscenarvi.

Ma il disgusto, forse, lo sento adesso. Quella mattina, dovevo avere più che altro curiosità d'assistere per la prima volta all'iscenatura d'una cinematografia. Pure la curiosità, a un certo punto, mi fu distratta da una di quelle attrici, la quale, appena intravista, me ne suscitò un'altra assai più viva.

La Nestoroff... Possibile? Mi pareva lei e non mi pareva. Quei capelli d'uno strano color fulvo, quasi cupreo, il modo di vestire, sobrio, quasi rigido, non erano suoi. Ma l'incesso dell'esile elegantissima persona, con un che di felino nella mossa dei fianchi; il capo alto, un po' inclinato da una parte, e quel sorriso dolcissimo su le labbra fresche come due foglie di rosa, appena qualcuno le rivolgeva la parola; quegli occhi stranamente aperti, glauchi, fissi e vani a un tempo, e freddi nell'ombra delle lunghissime ciglia, erano suoi, ben suoi, con quella sicurezza tutta sua, che ciascuno, qualunque cosa ella fosse per dire o per chiedere, le avrebbe risposto di sì.

Varia Nestoroff... Possibile? Attrice d'una Casa di cinematografia?

Mi balenarono in mente Capri, la colonia russa, Napoli, tanti rumorosi convegni di giovani artisti, pittori, scultori, in strani ridotti eccentrici, pieni di sole e di colore, e una casa, una dolce casa

di campagna, presso Sorrento, ove quella donna aveva portato lo scompiglio e la morte.

Quando, ripetuta per due volte la scena per cui la compagnia era venuta in quell'asilo, Cocò Polacco m'invitò ad andarlo a trovare alla *Kosmograph*, io, ancora in dubbio, gli domandai se quell'attrice era proprio la Nestoroff.

— Sì, caro, — mi rispose, sbuffando. — Ne sai forse la storia?

Gli accennai di sì col capo.

— Ah, ma non puoi saperne il seguito! — riprese il Polacco. — Vieni, vieni a trovarmi alla *Kosmograph;* te ne dirò di belle. Gubbio, pagherei non so che cosa per levarmi dai piedi questa donna. Ma, guarda, è più facile che...

— Polacco! Polacco! — chiamò a questo punto colei.

E dalla premura con cui Cocò Polacco accorse alla chiamata, compresi bene qual potere ella avesse nella Casa, ov'era scritturata quale prima attrice con uno dei più lauti stipendii.

Alcuni giorni dopo mi recai alla *Kosmograph*, non per altro, per conoscere il seguito della storia, purtroppo a me nota, di quella donna.

Fascicolo secondo delle note di Serafino Gubbio operatore.

§ 1.

Dolce casa di campagna, *Casa dei nonni*, piena del sapore ineffabile dei più antichi ricordi familiari, ove tutti i mobili di vecchio stile, animati da questi ricordi, non erano più cose, ma quasi intime parti di coloro che v'abitavano, perchè in essi toccavano e sentivano la realtà cara, tranquilla, sicura della loro esistenza.

Covava davvero in quelle stanze un alito particolare, che a me pare di sentire ancora, mentre scrivo: alito d'antica vita, che aveva dato un odore a tutte le cose che vi erano custodite.

Rivedo la sala, un po' tetra veramente, dalle pareti stuccate, a riquadri che volevan sembrare di marmo antico: uno rosso, uno verde; e ogni riquadro aveva la sua brava cornice, anch'essa di stucco, a fogliami; se non che, col tempo, quei finti marmi antichi s'erano stancati della loro ingenua finzione, s'erano un po' gonfiati qua e là, e si vedeva qualche piccola crepacchiatura. La quale mi diceva benignamente:

— Tu sei povero; hai l'abito sdrucito; ma vedi bene che pure nelle case dei signori...

Eh, sì... Bastava mi voltassi a guardare quelle mensole curiose, che pareva avessero schifo di toccare la terra con le loro zampe dorate, di ragno... Il piano di marmo era un po' ingiallito, e nello specchio inclinato si rivedevano precisi nell'immobilità i due cestelli posati sul piano: cestelli di frutta, anch'esse di marmo, colorate: fichi, pesche, cedri, a riscontro, di qua e di là, proprio precise, nel riflesso, come se fossero quattro e non due.

In quella immobilità di lucido riflesso era tutta la calma limpida, che regnava in quella casa. Pareva che nulla vi potesse acca-

dere. E lo diceva anche l'orologetto di bronzo, tra i due cestelli, di cui nello specchio si vedeva il dietro soltanto. Figurava una fontanella, e aveva un cristallo di rocca a spirale, che girava e girava col moto della macchina. Quant'acqua aveva versato quella fontanella? Ma la conchetta non s'era riempita mai...

Ed ecco la sala, da cui si scende nel giardino. (Da una stanza all'altra si passa a traverso uscioli bassi, che pajon compresi del loro ufficio, e ciascuno sappia le cose che ha in custodia nella stanza). Questa, da cui si scende nel giardino, è la preferita, in tutte le stagioni. Ha il pavimento di mattoni larghi, quadrati, di terracotta, un po' logorati dall'uso. La carta da parato, a roselline, è un po' sbiadita, come le tende di velo, pure a roselline, della finestra e della porta a vetri, da cui si scorge il pianerottolo della breve scala di legno, a collo, e la ringhierina verde e il pergolato del giardinetto incantato di luce e di silenzio.

La luce filtra verde e fervida a traverso le stecche della piccola persiana della finestra, e non si soffonde nella stanza, che rimane in una fresca, deliziosa penombra, imbalsamata dalle fragranze del giardino.

Che felicità, che bagno di purezza per l'anima, a stare un po' distesi su quel divano antico, dalle testate alte, coi rulli di stoffa verde anch'essa un po' scolorita.

— Giorgio! Giorgio!

Chi chiama dal giardino? È nonna Rosa, che non arriva a cogliere neppure con l'ajuto della sua cannuccia i gelsomini di bella notte, or che la pianta, crescendo, s'è rampicata alta su su per il muretto.

Piacciono tanto a nonna Rosa quei gelsomini di bella notte! Ha su, nell'armadio a muro, una cassettina piena di spighe a ombrello di rizòmolo, seccate; ne prende una ogni mattina, prima di scendere in giardino; e quando ha raccolto i gelsomini con la sua cannuccia, siede all'ombra del pergolato, inforca gli occhiali e infilza a uno a uno quei gelsomini negli esili gambi di quella spiga a ombrello, finchè non ne forma una bella rosa bianca, piena, dal profumo intenso e soave, che va a deporre religiosamente in un vasetto sul piano del cassettone nella sua camera, innanzi all'immagine del suo unico figliuolo, morto da tant'anni.

È così intima e raccolta, quella casetta, e paga della vita che racchiude in sè, e senz'alcun desiderio di quella che si svolge rumorosa fuori, lontano! Sta lì, come rannicchiata dietro il poggio verde, e non ha voluto neanche la vista del mare e del golfo meraviglioso. Voleva rimanere appartata, ignorata da tutti, quasi nascosta lì in quel cantuccio verde e solitario, fuori e lontana dalle vicende del mondo.

C'era una volta sul pilastrino del cancello una targhetta di marmo, che recava il nome del proprietario: *Carlo Mirelli*. Nonno Carlo pensò di levarla, quando la morte trovò la via, la prima volta, per entrare in quella schiva casetta perduta in campagna, e si portò via il figliuolo di appena trent'anni, già padre a sua volta di due piccini.

Credette forse nonno Carlo che, tolta dal pilastrino la targhetta, la morte non avrebbe trovato più la via per ritornare?

Nonno Carlo era di quei vecchi, che portavano la papalina di velluto col fiocco di seta, ma sapevano leggere Orazio. Sapeva dunque che la morte, *aequo pede*, picchia a tutte le porte, abbiano o non abbiano il nome su la targhetta.

Se non che, ciascuno, accecato da quelle che stima ingiustizie della sorte, prova il bisogno irragionevole di rovesciar le furie del proprio cordoglio su qualcuno o su qualche cosa. Le furie di nonno Carlo, quella volta, s'abbatterono su l'innocente targhetta del pilastrino.

Se la morte si lasciasse afferrare, io la avrei afferrata per un braccio e condotta davanti a quello specchio, ove con tanta limpida precisione si riflettevano nell'immobilità i due cestelli di frutta e il dietro dell'orologetto di bronzo, e le avrei detto:

— Vedi? Vàttene ora! Qua non deve morire nessuno.

Ma la morte non si lascia afferrare.

Abbattendo quella targhetta, forse nonno Carlo volle significare che — morto il figliuolo — lì, di vivi, non restava più nessuno?

La morte ritornò poco dopo.

C'era una viva, che perdutamente ogni notte la invocava: la nuora vedova, che, appena morto il marito, si sentì come staccata dalla famiglia, straniera nella casa.

Così, i due piccini orfani: Lidia, la maggiore, di appena cinque anni, e Giorgetto di tre, restarono del tutto affidati ai due nonni non ancor tanto vecchi.

Riprendere daccapo la vita, quando già comincia a mancare, e ritrovare in sè le prime maraviglie dell'infanzia; ricomporre attorno a due rosei bimbi gli affetti più ingenui, i sogni più adatti, e ricacciare come importuna e fastidiosa l'esperienza, che di tratto in tratto sporge il viso di vecchia appassita per dire, ammiccando dietro gli occhiali: *avverrà questo*, *avverrà quest'altro*, quando ancora non è avvenuto niente, ed è così bello che non sia avvenuto niente; e fare e pensare e dire, come se veramente non si sapesse altro, fuor di quello che per ora sanno i due piccini che non sanno nulla; fare come se le cose non fossero riviste in un ritorno, ma con gli occhi di chi va innanzi per la prima volta e per la prima volta vede e sente: questo miracolo operarono nonno Carlo e nonna Rosa; fecero cioè per i due piccini assai più di quel che avrebbero fatto il padre e la madre, i quali, se fossero vissuti, giovani com'erano entrambi, avrebbero pur voluto godersi la vita ancora un po' per sè. Nè il non averne più da godere per loro rese più facile il còmpito ai due vecchi, perchè ai vecchi si sa che è grave il peso d'ogni cosa, che non abbia più nè senso nè valore per essi.

I due nonni accettarono quel senso e quel valore, che i due nipotini a mano a mano, crescendo, cominciarono a dare alle cose, e tutto il mondo si ricolorì di giovinezza per loro e la vita riebbe candore e freschezza d'ingenuità. Ma che potevano sapere del mondo tanto grande, della vita tanto diversa, che s'agitava fuori, lontano, quei due giovanetti nati e cresciuti nella casa di campagna? I vecchi, quel mondo e quella vita, li avevano dimenticati, proprio così dimenticati, che tutto era ridiventato nuovo per essi, il cielo, la campagna, il canto degli uccelli, il sapor delle vivande, tutto. Non c'era più vita, di là dal cancello. La vita partiva di qua e nuova s'irraggiava tutt'in-

torno; e niente s'immaginavano i vecchi che potesse venirne da fuori; e anche la morte, anche la morte avevano quasi dimenticata, che pure già due volte era venuta.

Ebbene, pazienza, la morte, a cui nessuna casa, per quanto lontana e nascosta, può restare ignota! Ma come mai, partita da mille e mille miglia lontano, sospinta, o trascinata, sbattuta qua e là dal turbine di tante vicende misteriose, potè trovar la via di quella casetta schiva, lì rannicchiata dietro il poggio verde, una donna, a cui la pace e gli affetti, che quivi regnavano, dovevano essere, non che incomprensibili, ma neppur concepibili?

Io non ho le tracce, nè forse le ha nessuno, del cammino seguito da questa donna per arrivare alla dolce casetta di campagna, presso Sorrento.

Lì, proprio lì, davanti al pilastrino del cancello, da cui nonno Carlo da gran tempo aveva fatto strappare la targhetta, ella non arrivò da sè, veramente; non alzò lei la mano, la prima volta, a sonare la campanella per farsi aprire quel cancello. Ma non molto lontano di lì ella si fermò ad aspettare, che un giovanetto, fin'allora custodito con l'anima e col fiato da due vecchi nonni, bello, ingenuo, fervido, con l'anima tutta alata di sogni, da quel cancello uscisse fiducioso verso la vita.

O nonna Rosa, e voi lo chiamate ancora dal giardinetto, perchè egli vi ajuti a cogliere con la cannuccia i vostri gelsomini di bella notte?

— Giorgio! Giorgio!

Ho ancora negli orecchi, nonna Rosa, la vostra voce. E provo una dolcezza accorata, che non so dire, nell'immaginarvi ancor lì, nella vostra casetta, che rivedo come se vi fossi tuttora e tuttora ne respirassi l'alito che vi cova, d'antica vita; nell'immaginarvi ignara di quanto è accaduto, com'eravate prima, quand'io, nelle vacanze estive, venivo da Sorrento ogni mattina a preparare per gli esami d'ottobre il vostro nipote Giorgio, che non voleva sapere nè di latino nè di greco, e imbrattava invece tutti i pezzi di carta, che gli capitavano sotto mano, i margini dei libri, il piano del tavolino da studio, di schizzi a penna e a matita, di caricature. Ci dev'essere anche la mia, ancora, sul piano di quel tavolino tutto scombiccherato.

— Eh, signor Serafino, — sospirate voi, nonna Rosa, porgendomi in una tazza antica il solito caffè con l'essenza di cannella, come quello che offrono le zie monache nelle badìe, — e, signor Serafino, Giorgio ha comprato i colori; ci vuol lasciare; vuol farsi pittore...

E dietro le vostre spalle sgrana i dolci, limpidi occhi cilestri e si fa rossa rossa Lidiuccia, la vostra nipote: Duccella, come voi la chiamate. Perchè?

Ah, perchè... È venuto già tre volte da Napoli un signorino, un bel signorino tutto profumato, col panciotto di velluto, i guanti canarini scamosciati, la caramella all'occhio destro e lo stemma baronale nel fazzoletto e nel portafogli. L'ha mandato il nonno, barone Nuti, amico di nonno Carlo, amico da fratello, prima che nonno Carlo, stanco del mondo, si ritirasse da Napoli, qua, nella villetta sorrentina. Voi lo sapete, nonna Rosa. Ma non sapete che il signorino di Napoli incoraggia fervorosamente Giorgio a darsi all'arte e

ad andarsene a Napoli con lui. Lo sa Duccella, perchè il signorino Aldo Nuti (che stranezza!), parlando con tanto fervore dell'arte, non guarda mica Giorgio, guarda lei, negli occhi, come se dovesse incoraggiare lei e non Giorgio; sì, sì, lei, a venirsene a Napoli per star sempre sempre sempre accanto a lui.

Ecco perchè Duccella si fa rossa rossa, dietro le vostre spalle, nonna Rosa, appena vi sente dire che Giorgio vuol fare il pittore.

Anche lui, il signorino di Napoli, se il nonno permettesse... No, pittore no... Vorrebbe darsi al teatro, lui, far l'attore. Quanto gli piacerebbe! Ma il nonno non vuole...

Scommettiamo, nonna Rosa, che non vuole neanche Duccella?

§ 2.

I fatti che seguirono a questa tenue, ingenua vita d'idillio, circa quattr'anni dopo, io li conosco sommariamente.

Facevo a Giorgio Mirelli da ripetitore, ma ero anch'io studente, un povero studente invecchiato nell'attesa di proseguir gli studii, e a cui i sacrifizii durati dai parenti per mantenerlo alle scuole avevano spontaneamente persuaso il massimo zelo, la massima diligenza, una timida umiltà accorata, una suggezione che tuttavia non si stancava, benchè quell'attesa si prolungasse ormai da molti e molti anni.

Ma forse non fu tempo perduto. Studiai da me e meditai, in quell'attesa, molto più e con profitto di gran lunga maggiore, che non avessi fatto negli anni di scuola, e da me imparai il latino e il greco, per tentare il passaggio dagli studii tecnici, a cui ero stato avviato, ai classici, con la speranza che mi fosse più facile entrare per questa via all'Università.

Certo, questo genere di studii si confaceva assai più alla mia intelligenza. M'affondai in essi con passione così intensa e viva, che, a ventisei anni, quando per una insperata, modestissima eredità di uno zio prete (morto nelle Puglie e da un pezzo quasi dimenticato dalla mia famiglia) potei finalmente entrare all'Università, rimasi a lungo perplesso, se non mi convenisse lasciar lì nel cassetto, ove da tant'anni dormiva, il diploma di licenza dall'istituto tecnico, e di procurarmi quella dal liceo, per iscrivermi nella facoltà di filosofia e lettere.

Prevalsero i consigli dei parenti, e partii per Liegi, dove, con questo baco in corpo della filosofia, feci intima e tormentosa conoscenza con tutte le macchine inventate dall'uomo per la sua felicità.

Ne ho cavato, come si vede, un gran vantaggio. Mi sono allontanato con orrore istintivo dalla realtà, quale gli altri la vedono e la toccano, senza tuttavia poterne affermare una mia, dentro e attorno a me, poichè i miei sentimenti distratti e fuorviati non riescono a dare nè valore nè senso a questa mia vita incerta e senz'amore. Guardo ormai tutto, e anche me stesso, come da lontano; e da nessuna cosa mai mi viene un cenno amoroso ad accostarmi con fiducia o con speranza d'averne qualche conforto. Cenni, sì, pietosi mi sembra di scorgere negli occhi di tanta gente, negli aspetti di tanti luoghi, che mi spingono non a ricevere nè a dare conforto, chè non può

darne chi non può riceverne; ma pietà. Eh, pietà, sì... Ma so che la pietà, a dare e a ricevere, è così difficile...

Per parecchi anni, ritornato a Napoli, non trovai da far nulla; feci vita da scapigliato con giovani artisti, finchè durarono gli ultimi resti di quella piccola eredità. Devo al caso, com'ho detto, e all'amicizia d'un mio antico compagno di studii il posto che occupo. Lo tengo — diciamolo, sì — con onore, va bene? e del mio lavoro sono ben remunerato. Oh, mi stimano tutti, qua, un ottimo operatore: vigile, preciso e d'una *perfetta impassibilità*. Se debbo esser grato al Polacco, anche Polacco dev'esser grato a me della benemerenza che s'è procacciata presso il commendator Borgalli, direttore generale e consigliere delegato della *Kosmograph*, per l'acquisto che la Casa ha fatto d'un operatore come me. Il signor Gubbio non è addetto propriamente a nessuna delle quattro compagnie del reparto artistico, ma è chiamato or qua or là da tutte, per la confezione dei *films* di più lungo metraggio e difficili. Il signor Gubbio lavora molto di più degli altri cinque operatori della Casa; ma per ogni *film* ben riuscito ha un ricco dono e frequenti gratificazioni. Dovrei esser lieto e soddisfatto. Rimpiango invece il tempo della magrezza e delle follie a Napoli tra i giovani artisti.

Appena ritornato da Liegi, rividi Giorgio Mirelli, già colà da due anni. Aveva di recente esposto in una mostra d'arte due strani quadri, che avevano suscitato nella critica e nel pubblico lunghe e violente discussioni. Conservava l'ingenuità e il fervore dei sedici anni; non aveva occhi per vedere la trascuratezza del suo vestire, i suoi capelli arruffati, i primi peli radi che gli s'arricciavano lunghi sul mento e su le gote magre, come a un malato: e malato era d'una divina malattia; in preda a un'ansia continua, che non gli faceva nè scorgere nè toccare quella che per gli altri era la realtà della vita; sempre sul punto di lanciarsi con impeto a qualche richiamo misterioso, lontano, che lui solo intendeva.

Gli domandai de' suoi. Mi disse che nonno Carlo era morto da poco. Lo guardai, maravigliato del modo con cui mi dava quella notizia: pareva non avesse provato alcuna pena di quella morte. Ma, richiamato da quel mio sguardo al suo dolore, disse: — *Povero nonno...* — con tanto rimpianto e con un tal sorriso, che sùbito mi ricredetti e compresi ch'egli, nel tumulto di tanta vita che gli ferveva dentro, non aveva modo nè tempo di pensare a' suoi dolori.

E nonna Rosa? Nonna Rosa stava bene... sì, benino... come poteva stare, povera vecchietta, dopo quella morte. Due spighe di rizòmolo, adesso, da riempir di gelsomini, ogni mattina, una per il morto recente, l'altra per il morto lontano.

E Duccella, Duccella?

Ah come risero gli occhi del fratello alla mia domanda!

— Vermiglia! vermiglia! un fiore!

E mi disse che già da un anno era fidanzata al baronello Aldo Nuti. Le nozze si sarebbero dovute celebrare tra poco; erano state rimandate per la morte di nonno Carlo.

Ma non si mostrò lieto di quelle nozze; mi disse anzi che Aldo Nuti non gli pareva un compagno adatto per Duccella; e, agitando in aria le dita delle due mani, uscì in quell'esclamazione di nausea,

che soleva usare quand'io m'affannavo a fargli capire le regole e le partizioni della seconda declinazione greca:

— Complicato! complicato! complicato!

Non era più possibile tenerlo fermo, dopo questa esclamazione. E come scappava allora dal tavolino da studio, mi scappò davanti quella volta. Lo perdetti di vista per più d'un anno. Seppi da' suoi compagni d'arte, che se n'era andato a Capri, a dipingere.

Trovò lì Varia Nestoroff.

§ 3.

Conosco bene adesso questa donna, o almeno quanto è possibile conoscerla, e mi spiego tante cose rimaste lungo tempo per me incomprensibili. Se non che, la spiegazione ch'io ora me ne faccio, rischierà forse di parere incomprensibile agli altri. Ma io me la faccio per me e non per gli altri; e non intendo minimamente di scusare con essa la Nestoroff.

Scusarla davanti a chi?

Io mi guardo dalla gente di professione perbene, come dalla peste.

Sembra impossibile che non debba godere della propria malvagità chi per calcolo e con freddezza la eserciti. Ma se questa infelicità (e dev'esser tremenda) esiste, dico di non poter godere della propria malvagità, lo sprezzo per questi malvagi, come per tanti altri infelici, forse può esser vinto, o almeno attenuato, da una certa pietà. Parlo, per non offendere, quasi come una persona discretamente perbene.

Ma dovremmo, buon Dio, riconoscer questo: che siamo tutti — chi più, chi meno — malvagi; ma che non ne godiamo, e siamo infelici.

È possibile?

Tutti riconosciamo volentieri la nostra infelicità; nessuno, la propria malvagità; e quella vogliamo vedere senz'alcuna ragione o colpa nostra; mentre cento ragioni, cento scuse e giustificazioni ci affanniamo a trovare per ogni piccolo atto malvagio da noi compiuto, che ci sia messo innanzi dagli altri o dalla nostra stessa coscienza.

Volete vedere come subito ci ribelliamo e neghiamo sdegnati un atto di malvagità, pure innegabile, e del quale pure innegabilmente abbiamo goduto?

Sono avvenuti questi due fatti. (Non divago, perchè la Nestoroff è stata paragonata da qualcuno a la bella tigre comperata, qualche giorno fa, dalla *Kosmograph*). Sono avvenuti, dunque, questi due fatti.

Uno stormo d'uccelli di passo — beccacce e beccaccini — sono calati, per riposarsi un po' dal lungo volo e rifocillarsi, su la campagna romana. Hanno scelto male il posto. Un beccaccino, più ardito degli altri, dice ai compagni:

— Voi state qua, riparati in questa fratta. Io andrò a esplorare intorno e, se trovo di meglio, vi chiamerò.

Un vostro amico ingegnere, d'animo avventuroso, membro della Società Geografica, ha accettato l'incarico di recarsi in Africa, non so bene (perchè bene non lo sapete neppur voi) per quale esplora-

zione scientifica. Egli è ancora lontano dalla mèta; avete ricevuto da lui qualche notizia; l'ultima v'ha lasciato in una certa costernazione, perchè il vostro amico v'esponeva i rischi, a cui sarebbe andato incontro, accingendosi a traversare non so che remote plaghe selvagge e deserte.

Oggi è domenica. Voi vi alzate presto per andare a caccia. Avete fatto i preparativi jeri sera, ripromettendovi un gran piacere. Scendete dal treno, àlacre e lieto; vi allontanate per la campagna fresca, verde, un po' nebbiosa, in cerca d'un buon posto per gli uccelli di passo. State all'aspetto mezz'ora, un'ora; cominciate a stancarvi e togliete di tasca il giornale comperato prima di partire, alla stazione. A un certo punto, avvertite come un frullo d'ali fra l'intrico dei rami nella macchia; lasciate il giornale; vi avvicinate cheto e chinato; prendete la mira; sparate. Oh gioja! Un beccaccino!

Sì, proprio un beccaccino. Proprio quel beccaccino esploratore, che aveva lasciato i compagni nella fratta.

So che voi non mangiate la caccia: la regalate agli amici: per voi tutto è qui, nel piacere d'uccidere quella che chiamate selvaggina.

La giornata non promette bene. Ma voi, come tutti i cacciatori, siete un po' superstizioso: credete che la lettura del giornale vi abbia portato fortuna, e ritornate a leggere il giornale al posto di prima. Nella seconda pagina trovate la notizia, che il vostro amico ingegnere, andato in Africa per conto della Società Geografica, attraversando quelle tali plaghe selvagge e deserte, è morto sciaguratamente: assaltato, sbranato e divorato da una belva.

Leggendo con raccapriccio la narrazione del giornale, non vi passa neanche lontanamente per il capo di porre il paragone tra la belva, che ha ucciso il vostro amico, e voi, che avete ucciso il beccaccino, esploratore come lui.

Eppure, starebbe perfettamente nei termini, e temo anzi con qualche vantaggio per la belva, perchè voi avete ucciso per spasso, per piacere e senz'alcun rischio per voi d'essere ucciso; mentre la belva, per fame, cioè per bisogno, e col rischio d'essere uccisa dal vostro amico, che certamente era armato.

Retorica, è vero? Eh sì, caro; non vi sdegnate troppo; lo riconosco anch'io: retorica, perchè noi, per grazia di Dio, siamo uomini e non beccaccini.

Il beccaccino, lui, senza timore di far della retorica, potrebbe sì porre il paragone e chiedere che almeno gli uomini che vanno per piacere a caccia, non chiamino feroci le bestie.

Noi, no. Noi non possiamo ammettere il paragone, perchè qua abbiamo un uomo che ha ucciso una bestia, e là una bestia che ha ucciso un uomo.

Tutt'al più, caro beccaccino, per farti qualche concessione, possiamo dire, che tu eri una povera bestiolina innocua, ecco! Ti basta? Ma tu da questo non inferire, che la nostra malvagità sia perciò appunto maggiore; e, soprattutto, non dire che, chiamando te bestiolina innocua e uccidendoti, non abbiamo più il diritto di chiamar feroce la bestia che ha ucciso per fame e non per piacere un uomo.

— Forse perchè, dopo averlo ucciso, se lo mangia crudo?

Come? Chi ha detto così? Ah, non date ascolto a questo beccaccino impertinente, che non solo fa della retorica, ma vuol essere

anche ironico ora. Forse sa, che è professione lucrosa fra noi uomini cucinar la carne delle bestie uccise e macellate, e che spesso, dopo averla cucinata, — disappetenti — la lasciamo lì.

Retorica, retorica anche questa: tu devi persuaderti, beccaccino mio, che per noi questa non è malvagità, perchè si esercita su le bestie.

E quando poi un uomo, tu dici, si riduce peggio d'una bestia?

Ecco, sì: bisogna stare attenti, veramente, alle conseguenze della logica. Tante volte si sdrucciola, e non si sa più dove si vada a parare.

§ 4.

Il caso di veder gli uomini ridursi per lei peggio d'una bestia, è dovuto accadere molto di frequente a Varia Nestoroff.

Eppure ella non li ha uccisi. Cacciatrice, come voi siete cacciatore. Il beccaccino voi lo avete ucciso. Ella non ne ha ucciso nessuno. Uno solo, per lei, si è ucciso, con le sue mani: Giorgio Mirelli; ma non per lei solamente.

La belva, intanto, che fa male per un bisogno della sua natura, non è — che si sappia — infelice.

Eppure la Nestoroff, come per tanti segni devo argomentare, è — contro ogni apparenza — infelicissima. Non gode della sua malvagità, pure con tanto calcolo e con tanta freddezza esercitata.

Se dicessi apertamente questo ch'io penso di lei a' miei compagni operatori, agli attori, alle attrici della Casa, tutti sospetterebbero sùbito, che mi sia anch'io innamorato della Nestoroff.

Non mi curo di questo sospetto. La Nestoroff ha per me, come tutti i suoi compagni d'arte, un'avversione quasi istintiva. Dico quasi istintiva, perchè essi, gli attori, non se la sanno spiegare. Deriva dalla mia professione, ed io me la sono già spiegata, come si vedrà appresso. Non ricambio affatto questa loro avversione, perchè con essi io non vivo, se non quando sono a servizio della mia macchinetta, e allora, girando la manovella, io sono, quale debbo essere, cioè perfettamente *impassibile*. Non posso nè odiare nè amare la Nestoroff, come non posso odiare nè amare nessuno. Non sono altro che *una mano che gira una manovella.*

Quando poi, alla fine, sono reintegrato, cioè quando per me il supplizio d'essere *soltanto una mano* finisce, e posso riacquistare tutto il mio corpo, e meravigliarmi d'avere ancora su le spalle una testa, e riabbandonarmi a quello sciagurato superfluo, che è pure in me e di cui per quasi tutto il giorno la mia professione mi condanna a esser privo; allora... eh, allora gli affetti, i ricordi che mi si ridestano dentro, non sono tali certo, che possano persuadermi ad amare questa donna. Fui amico di Giorgio Mirelli e tra le più care rimembranze della mia vita è la dolce casa di campagna presso Sorrento, ove ancor vivono e soffrono nonna Rosa e la povera Duccella.

Io studio. Séguito a studiare, perchè questa è forse la mia più forte passione: nutrì nella miseria e sostenne i miei sogni, ed è il solo conforto che io mi abbia, ora che essi sono finiti così miseramente.

Studio, dunque, senza passione, ma intentamente questa donna, che se pur mostra di capire quello che fa e il perchè lo fa, non ha però in sè affatto quella « sistemazione » tranquilla di concetti, d'affetti, di diritti e di doveri, d'opinioni e d'abitudini, ch'io odio negli altri.

Ella non sa di certo, che il male che può fare agli altri; e lo fa, ripeto, per calcolo e con freddezza.

Questo, nella stima degli altri, di tutti i « sistemati », la esclude da ogni scusa. Ma credo che non sappia darne alcuna, ella medesima, del male che pur sa d'aver fatto.

Ha in sè qualche cosa, questa donna, che gli altri non riescono a comprendere, perchè bene non lo comprende neppure lei stessa. Si indovina però dalle violente espressioni che assume, senza volerlo, senza saperlo, nelle parti che le sono assegnate.

Ella sola le prende sul serio, e tanto più quanto più sono illogiche e strampalate, grottescamente eroiche e contradittorie. E non c'è verso di tenerla in freno, di farle attenuare la violenza di quelle espressioni. Manda a monte ella sola più pellicole, che non tutti gli altri attori delle quattro compagnie presi insieme. Già esce dal *campo* ogni volta; quando per caso non ne esce, è così scomposta la sua azione, così stranamente alterata e contraffatta la sua figura, che nella sala di prova quasi tutte le scene a cui ella ha preso parte, risultano inaccettabili e da rifare.

Qualunque altra attrice, che non avesse goduto e non godesse come lei la benevolenza del magnanimo commendator Borgalli, sarebbe stata già da un pezzo licenziata.

— Là là là... — esclama invece il magnanimo commendatore, senza inquietarsi, vedendo sfilar su lo schermo della sala di prova quelle immagini da ossessa, — là là là... ma via... ma no... ma com'è possibile?... oh Dio, che orrore... via via via...

E se la piglia con Polacco e, in generale, con tutti i direttori di scena, i quali si tengono per sè gli *scenarii*, contentandosi di suggerire volta per volta agli attori l'azione da svolgere in ogni singola scena, spesso saltuariamente, perchè non tutte le scene possono eseguirsi con ordine, una dopo l'altra, in un teatro di posa. Ne viene, che quelli spesso non sanno neppure che parte stieno a rappresentare nell'insieme, e che si senta qualche attore domandare a un certo punto:

— Ma scusi, Polacco, io sono il marito o l'amante?

Invano Polacco protesta d'avere spiegato bene alla Nestoroff tutta intera la parte. Il commendator Borgalli sa che la colpa non è del Polacco; tant'è vero, che gli ha dato un'altra prima attrice, la Sgrelli, per non fargli andare a monte tutti i *films* affidati alla sua compagnia. Ma la Nestoroff protesta dal canto suo, se Polacco si serve soltanto della Sgrelli o più della Sgrelli che di lei, vera *prima attrice* della compagnia. I maligni dicono che lo fa per rovinare il Polacco, e il Polacco stesso crede così e lo va dicendo. Non è vero: non c'è altra rovina, qua, che di pellicole; e la Nestoroff è veramente disperata di ciò che le avviene; ripeto, senza volerlo e senza saperlo. Resta ella stessa sbalordita e quasi atterrita delle apparizioni della propria immagine su lo schermo così alterata, scomposta, contraffatta. Vede

lì una, che è lei, ma che ella non conosce. Vorrebbe non riconoscersi in quella; ma almeno conoscerla.

Forse da anni e anni e anni, a traverso tutte le avventure misteriose della sua vita, ella va inseguendo questa ossessa, che è in lei e che le sfugge, per trattenerla, per domandarle che cosa voglia, perchè soffra, che cosa ella dovrebbe fare per ammansarla, per placarla, per darle pace.

Nessuno, che non abbia gli occhi velati da una passione contraria e l'abbia vista uscire dalla sala di prova dopo l'apparizione di quelle sue immagini, può aver più dubbii su ciò. Ella è veramente tragica: spaventata e rapita, con negli occhi quello stupor tenebroso, che si scorge negli agonizzanti, e a stento riesce a frenare il fremito convulso di tutta la persona.

So la risposta che mi si darebbe, se lo facessi notare a qualcuno:

— Ma freme di rabbia! È la rabbia!

È la rabbia, sì; ma non quella, che tutti suppongono, cioè per un *film* andato a male. Una rabbia fredda, più fredda d'una lama, è veramente l'arma di questa donna contro tutti i suoi nemici. Ora, Cocò Polacco non è per lei un nemico. Se fosse, ella non fremerebbe così: freddissimamente si vendicherebbe di lui.

Nemici per lei diventano tutti gli uomini, a cui ella s'accosta perchè la ajutino ad arrestare ciò che di lei le sfugge: lei stessa, sì, ma quale vive e soffre, per così dire, *di là da sè stessa.*

Ebbene, nessuno si è mai curato di questo, che a lei più di tutto preme; tutti, invece, rimangono abbagliati del suo corpo elegantissimo, e non vogliono aver altro, nè saper altro di lei. E allora ella li punisce con fredda rabbia, là dove s'appuntano le loro brame; ed esaspera prima queste loro brame con la più perfida arte, perchè più grande sia poi la sua vendetta. Si vendica, facendo getto, improvvisamente e freddamente, del suo corpo a chi meno essi si aspetterebbero: così, là, per mostrar loro in quanto dispregio tenga ciò, che essi sopratutto pregiano di lei.

Non credo che possano spiegarsi in altro modo certi subitanei cangiamenti nella sue relazioni amorose, che appajono a tutti, a prima giunta, inesplicabili, perchè nessuno può negare ch'ella con essi non abbia fatto il suo danno.

Se non che gli altri, ripensandoci e considerando da una parte la qualità di coloro con cui ella prima s'era messa, e dall'altra quella di coloro a cui d'improvviso s'è gittata, dicono che questo dipende perchè ella coi primi non poteva stare, *non poteva respirare;* mentre a quegli altri si sentiva attratta da un'affinità « canagliesca »; e quel getto di sè improvvsio e inopinato lo spiegano come lo sbalzo di chi, a lungo soffocato, voglia prendere alfine, *dove può*, una boccata d'aria.

E se fosse proprio il contrario? Se *per respirare*, per aver quell'ajuto ch'io ho detto più su, ella si fosse accostata ai primi, e invece d'averne quel *respiro*, quell'ajuto che sperava, nessun respiro e nessuno ajuto avesse avuto da loro, ma anzi un dispetto e una nausea più forti, perchè accresciuti ed esacerbati dal disinganno, e anche da quel certo sprezzo che sente per i bisogni dell'anima altrui chi non vede e non cura se non la propria ANIMA, così, tutta in lettere majuscole? Nessuno lo sa; ma di queste « canagliate » possono essere ben

capaci coloro che più si stimano da sè e son dagli altri stimati *superiori*. E allora... allora meglio la canaglia, che si dà per tale, la franca canaglia, che se ti attrista, non ti maraviglia, e che può avere, come spesso ha, qualche lato buono e, di tratto in tratto, certe ingenuità, che tanto più ti rallegrano e ti rinfrescano, quanto meno in loro te le aspetti.

Il fatto è, che da più d'un anno la Nestoroff è con l'attore siciliano Carlo Ferro, anch'esso qui scritturato alla *Kosmograph:* ne è dominata e innamoratissima. Sa quello che da un tale uomo ella si può aspettare, e non gli chiede altro. Ma pare che abbia da lui assai più di quanto gli altri possano figurarsi.

Ragion per cui, da qualche tempo in qua, mi sono messo a studiare con molto interesse anche lui, Carlo Ferro.

§ 5.

Problema per me assai più difficile da risolvere è questo: come mai Giorgio Mirelli, che rifuggiva con tanta insofferenza da ogni complicazione, si sia perduto appresso a questa donna, fino al punto da lasciarci la vita.

Mi mancano quasi tutti i dati per risolvere questo problema, e ho già detto che del dramma ho appena una notizia sommaria.

So da varie fonti che la Nestoroff, a Capri, quando Giorgio Mirelli la vide per la prima volta, era assai malvista e trattata con molta diffidenza dalla piccola colonia russa, che da parecchi anni ha preso stanza in quell'isola.

Finanche c'era chi la sospettava spia, forse perchè ella, poco accortamente, s'era presentata come vedova d'un vecchio cospiratore, morto alcuni anni prima del suo arrivo a Capri, fuggiasco a Berlino. Pare che qualcuno abbia domandato notizie tanto a Berlino, quanto a Pietroburgo sul conto di lei e di questo vecchio cospiratore sconosciuto, e che si sia venuto a sapere, che un certo Nicola Nestoroff veramente era stato per alcuni anni spatriato a Berlino, e vi era morto, ma senza che a nessuno mai avesse dato a conoscersi come spatriato per compromissioni politiche. Pare anche si sia saputo, che questo Nicola Nestoroff avesse tolto costei, ragazza, dalla strada, in uno dei quartieri più popolari e malfamati di Pietroburgo e, fattala educare, la avesse sposata; poi, ridotto per i suoi vizii quasi alla miseria, sfruttata, mandandola a cantare in caffè-concerti d'infimo ordine, finchè, ricercato dalla polizia, non era scappato via, solo, in Germania. Ma la Nestoroff, per quello che io ne so, nega sdegnosamente tutto questo. Che si sia lagnata con qualcuno in segreto dei maltrattamenti, anzi delle sevizie patite fin da ragazza da quel vecchio, è possibile; ma non dice che egli l'abbia sfruttata; dice anzi che lei, spontaneamente, per seguire la sua passione e un po' anche per sopperire ai bisogni della vita, vincendo l'opposizione di lui, s'era data a recitare in provincia, re-ci-ta-re, in teatri di prosa; e che poi, fuggito dalla Russia il marito per compromissioni politiche e riparato a Berlino, ella, sapendolo infermo e bisognoso di cure, impietosita, lo aveva raggiunto colà e assistito fino alla morte. Che cosa poi abbia fatto a Berlino, da vedova, e quindi a Parigi e a Vienna, di cui spesso parla,

dimostrando di conoscerne a fondo la vita e i costumi, nè ella dice, nè alcuno certo s'arrischia di domandarle.

Per certuni, vorrei dire per moltissimi, che non sanno vedere se non sè stessi, amare l'umanità, spesso, anzi quasi sempre, non significa altro, che esser contenti di sè.

Molto contento di sè, della sua arte, de' suoi studii di paese, dovette essere in quei giorni a Capri, senza dubbio, Giorgio Mirelli, e dispostissimo dunque ad amare tutta quanta l'umanità, non curata e spregiata nei giorni neri della scontentezza.

Veramente — e già mi pare d'averlo detto — il suo stato d'animo abituale era il rapimento e la meraviglia. Dato un tale stato d'animo, è facile immaginare che questa donna egli non vide qual'era, coi bisogni che aveva, offesa, fustigata, invelenita dalla diffidenza e dalle dicerie maligne attorno a lei; ma nella figurazione fantastica, ch'egli subito se ne fece, e illuminata dalla luce, che le diede. Per lui i sentimenti dovevano esser colori, e forse, preso tutto dalla sua arte, non aveva più altro sentimento, che dei colori. Tutte le impressioni che ebbe di lei, forse derivarono solamente da quella luce, di cui la illuminava: impressioni, dunque, solamente per lui. Ella non dovette - perchè non poteva — parteciparne. Ora, nulla irrita più, che il restare esclusi da una gioja, viva e presente innanzi a noi, attorno a noi, di cui non si scopra nè s'indovini la ragione. Ma se pur Giorgio Mirelli gliel'avesse dichiarata, non avrebbe potuto comunicargliela. Era una gioja soltanto per lui e dimostrava che anch'egli, in fondo, non pregiava e non voleva altro di lei, che il corpo; non come gli altri, è vero, per un basso interesse; ma questo anzi, a lungo andare - se ben si consideri — non poteva che irritare di più quella donna. Perchè, se il non vedersi ajutata nelle smaniose incertezze dello spirito da quanti non vedevano e non volevano altro di lei che il corpo, per saziar su esso la fame bruta del senso, le faceva dispetto e nausea; il dispetto per uno, che voleva anch'esso il corpo e nient'altro; il corpo, ma solo per trarne una gioja ideale e assolutamente per sè, doveva esser tanto più forte, in quanto mancava appunto ogni motivo di nausea, e più difficile, anzi vana addirittura, rendeva quella vendetta, ch'ella almeno soleva prendersi contro gli altri. Un angelo per una donna è sempre, forse, più irritante d'una bestia.

So da tutti i compagni d'arte di Giorgio Mirelli a Napoli, ch'egli era castissimo, non perchè non sapesse farsi valere su le donne, chè timido non era affatto, ma perchè istintivamente rifuggiva da ogni distrazione volgare.

Per spiegarci il suo suicidio, senz'alcun dubbio dipeso in gran parte dalla Nestoroff, dobbiamo supporre ch'ella, non curata, non ajutata e irritatissima, per potersi vendicare, dovette con le arti più fini, più nascoste, più accorte, far sì che il suo corpo a mano a mano innanzi a lui cominciasse a vivere, non per la delizia degli occhi soltanto; e che, quando lo vide come tant'altri vinto e schiavo, gli vietò, per meglio assaporare la vendetta, che da lei prendesse altra gioja, che non fosse quella di cui finora s'era contentato, come unica ambita, perchè unica degna di lui.

Dico *dobbiamo* supporre questo, ma a volere esser maligni. La Nestoroff potrebbe dire, e forse dice, ch'ella non fece nulla per alterare quella relazione di pura amicizia, che s'era stabilita tra lei e il

Mirelli; tanto vero che, quand'egli, non più pago di quella pura amicizia, più che mai corrivo per le severe repulse da lei opposte, pur d'ottenere l'intento, le si profferse marito, ella lottò a lungo — e questo è vero; io l'ho saputo — per dissuaderlo, e volle partire da Capri, sparire, e alla fine non si arrese, se non per la violenta disperazione di lui.

Ma è vero che, a volere esser maligni, si può anche pensare, che tanto le repulse, quanto la lotta e la minaccia e il tentativo di partire, di sparire, forse furono tante arti ben meditate e attuate per ridurre alla disperazione quel giovine, dopo averlo sedotto, e ottenerne tante e tante cose, ch'egli altrimenti forse non le avrebbe mai accordate. Prima fra queste, che fosse presentata come promessa sposa nella villetta di Sorrento a quella cara nonna, a quella dolce sorellina, di cui egli le aveva parlato, e al fidanzato di lei.

Pare che questi, Aldo Nuti, più che le due donne, si sia opposto fieramente a tale pretesa. Autorità e potere da contrastargli e impedirgli quelle nozze non aveva, giacchè Giorgio era ormai padrone di sè, delle sue azioni e credeva di non doverne più dar conto a nessuno; ma che conducesse lì quella donna e la ponesse a contatto con la sorella e obbligasse questa ad accoglierla e a trattarla da sorella, a questo sì, perdio, poteva e doveva opporsi e s'opponeva con tutte le forze. Ma sapevano esse, nonna Rosa e Duccella, che razza di donna fosse quella che Giorgio voleva condurre lì e sposare? Un'avventuriera russa, un'attrice, se non qualcosa di peggio! Come permetterlo, come non opporsi con tutte le forze?

Ancora con tutte le forze... Eh sì, chi sa quanto dovettero combattere nonna Rosa e Duccella per vincere a poco a poco, con dolce e mesta persuasione, tutte queste forze di Aldo Nuti... Se avessero potuto immaginare, che cosa dovevano diventare queste forze al cospetto di Varia Nestoroff, appena entrata, timida, aerea e sorridente nella cara villetta di Sorrento!

Forse Giorgio, per scusare l'indugio, che nonna Rosa e Duccella mettevano a rispondere, avrà detto alla Nestoroff, che quell'indugio dipendeva dall'opposizione *con tutte le forze* del fidanzato della sorella; dimodochè la Nestoroff si sentì tentata a misurarsi con queste forze, subito appena entrata nella villetta. Non so nulla! So che Aldo Nuti fu attratto come in un gorgo e subito travolto come un fuscellino nella passione per questa donna.

Io non lo conosco. Lo vidi da ragazzo una volta sola, quando facevo da ripetitore a Giorgio; e mi parve fatuo. Tale mia impressione non s'accorda con ciò che mi disse di lui, al mio ritorno da Liegi, il Mirelli, ch'egli fosse cioè *complicato*. Ma anche ciò che da altri ho saputo sul suo conto non risponde affatto a quella mia prima impressione, la quale pure irresistibilmente m'ha tratto a parlar di lui, secondo l'idea che per essa me ne sono fatta. Dev'essere, realmente, sbagliata. Duccella potè amarlo! E questo, per me, prova più che altro il mio errore. Ma alle impressioni non si comanda. Sarà, come mi dicono, un giovane serio, per quanto di temperamento ardentissimo; per me, finchè non lo rivedo, rimane quel ragazzo fatuo, con lo stemma baronale nei fazzoletti e nel portafogli, a cui *sarebbe tanto piaciuto di far l'attore drammatico.*

Lo fece, e non per finta, con la Nestoroff, a spese di Giorgio Mirelli. Il dramma si svolse a Napoli, poco dopo la presentazione e il breve soggiorno della Nestoroff là a Sorrento. Pare che il Nuti se ne fosse tornato a Napoli coi due fidanzati, dopo quel breve soggiorno, per ajutar Giorgio inesperto e lei non ancor pratica della città, a metter su casa, prima delle nozze.

Forse il dramma non sarebbe avvenuto o avrebbe avuto una catastrofe diversa, se non ci fosse stata la complicazione del fidanzamento, o meglio, dell'amore di Duccella per il Nuti. Per questo Giorgio Mirelli dovette ritorcere contro se stesso la violenza dell'orrore insostenibile, che gli s'avventò addosso dall'improvvisa scoperta del tradimento.

Aldo Nuti scappò da Napoli come un forsennato, prima che da Sorrento sopravvenissero alla notizia del suicidio di Giorgio nonna Rosa e Duccella.

Povera Duccella, povera nonna Rosa! La donna, che da mille e mille miglia lontano venne a portare lo scompiglio e la morte nella vostra dolce casetta, ove insieme con quei gelsomini di bella notte sbocciava il più ingenuo degli idillii, io la ho qua, adesso, sotto la mia macchinetta, ogni giorno; e, se sono vere le notizie datemi dal Polacco, avrò tra poco anche lui, qua, Aldo Nuti, il quale pare abbia saputo che la Nestoroff è prima attrice alla *Kosmograph*.

Non so perchè, mi dice il cuore che, girando la manovella di questa macchinetta di presa, io sono destinato a fare anche la vostra vendetta e del vostro povero Giorgio, cara Duccella, cara nonna Rosa!

(*Continua*).

LUIGI PIRANDELLO.

GIUSEPPE PITRÈ

I.

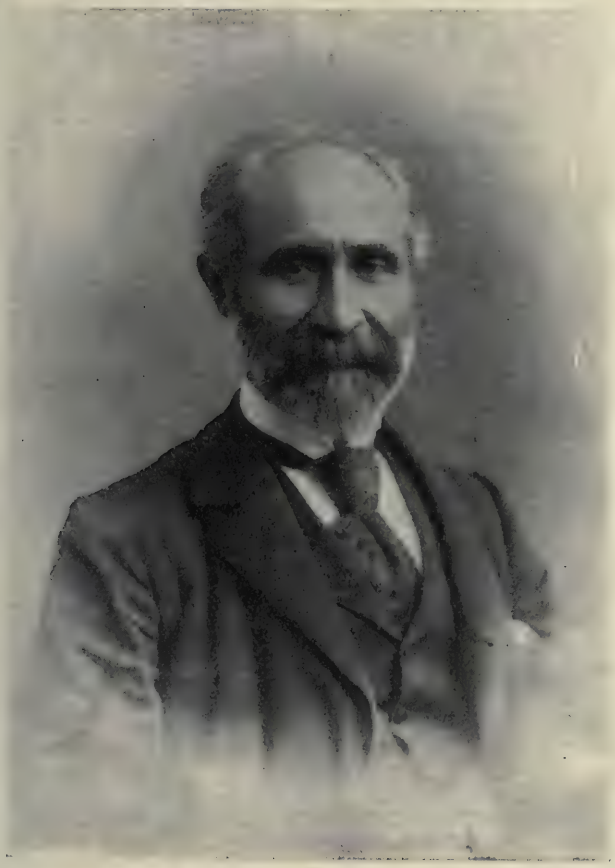
L'Uomo semplice e buono, che, al tramonto di un tragico anno, Vittorio Emanuele III re d'Italia ha voluto, con felice pensiero, innalzare agli onori del laticlavio, ha ormai compiuta un'opera monumentale, in cui tutta si rivela, nella sua mirabile complessità e nella suggestiva poesia, l'anima del popolo siciliano.

Giuseppe Pitrè è senza dubbio la figura più rappresentativa della Sicilia del tempo nostro: nè soltanto regionale, o nazionale, può dirsi la fama di lui, poi che invero assai pochi scrittori — se ne togliamo quelli di letteratura amena — hanno raggiunta così larga popolarità, conquistata del resto con un lento, assiduo, pertinace lavoro, onde poterono esser vinti l'indifferenza e il sarcasmo, che negli inizii contristarono lo studioso insigne. Egli è il fondatore della demopsicologia, intesa come scienza organica. Poichè prima di lui, e contemporaneamente a lui, non mancavano studî, ricerche, raccolte di canti, di leggende, di proverbi, di costumanze, di tradizioni del popolo, ma codesti studi non erano condotti con rigore di critica nè coordinati in unità di sistema. Ora, dopo mezzo secolo circa da che la gigantesca opera fu iniziata, bene sta che l'Italia onori in Giuseppe Pitrè uno de' più singolari rapppresentanti delle virtù di sua stirpe.

La « Biblioteca delle Tradizioni Popolari Siciliane », che si è chiusa, in su l'alba del 1914, col XXV volume, non costituisce il solo titolo del Pitrè al vanto di principe de' folkloristi, poichè ad essa debbonsi aggiungere i venticinque volumi dell'« Archivio per lo studio delle tradizioni popolari », ne' quali l'infaticabile ricercatore, con la collaborazione del Salomone-Marino, ha raccolto, per un buon quarto di secolo, un vastissimo materiale di straordinario interesse per tutti gli studiosi della psiche del popolo. Nell'« Archivio », infatti, sono trattate le questioni più importanti di letteratura popolare, di mitologia comparata, e le più curiose inchieste di etnologia tradizionale: « materia immensa, multiforme, omogenea, raunata a documento irrefutabile di tempi e di popoli che non ebbero storia », poichè la storia civile, o politica che dir si voglia, ci parla solo « de' grandi avvenimenti politici, civili, religiosi, ma nulla ci dice delle genti in mezzo alle quali essi si svolsero, come se quelle non avessero avuto vita propria in loro e per loro ». E accanto a' venticinque volumi dell'« Archivio » — del quale fu egli l'anima, e che rimarrà la più insigne pubblicazione del genere — merita di essere ricordata

la « Biblioteca delle Curiosità popolari tradizionali », pure dal Pitrè diretta, nella quale per più anni valorosi folkloristi adunarono una vasta, varia e interessante materia.

La « Biblioteca delle Tradizioni Popolari Siciliane » è, però, l'opera onde l'Italia deve al Pitrè la più viva riconoscenza. Sono in essa raccolti in bell'ordine: canti popolari siciliani, studi di poesia popolare, fiabe e novelle, racconti popolari siciliani, proverbi, spet-



Giuseppe Pitrè.

tacoli e feste di popolo, giuochi fanciulleschi, usi e costumi, credenze e pregiudizii, tradizioni cavalleresche, fiabe e leggende popolari, medicina popolare, indovinelli, dubbii, domande, sciogli-lingua, feste patronali, motti e scongiuri, cartelli, pasquinate, voci, giuochi infantili, indovinelli, formole, gerghi, proverbii, usi, costumi, credenze, pregiudizi.

Non havvi buon Siciliano che non provi un senso di ammirazione e di tenerezza insieme a guardare la fisonomia caratteristica del caro, grande vecchietto, ancor vivace e indefesso nel lavoro, che ci rievoca l'anima della Sicilia, da lui scrutata con acutissimo occhio in

tutti i suoi meandri, in tutti i suoi segreti, apprestando agli uomini di scienza e agli artisti materiali preziosissimi.

Qualche tentativo di simili raccolte si era già fatto prima in Italia, specialmente nel campo della poesia popolare. Ricordo anzitutto quell'acuto e multiforme ingegno di Niccolò Tommaseo, che — precursore anche in questo — raccoglieva, illustrava, e pubblicava, verso il 1840, una cospicua fiorita di *Canti Illirici;* e quindi il Tigri, con la *Raccolta de' Canti Popolari Toscani* (Firenze, Barbera, Bianchi e Comp., 1856); Lionardo Vigo, di Acireale, con la *Raccolta Amplissima*, pubblicata prima nel 1857, e ristampata quindi, nel 1873, dal Galatola di Catania; e Salvatore Salomone-Marino, che, nel 1865, pei tipi di Gilberti di Palermo, ci dava una notevole messe di *Canti del popolo siciliano.* Tutti costoro sono certamente benemeriti degli studi di poesia popolare, quantunque difettando il Vigo — uomo per altro di forte ingegno e di molta erudizione — di senso critico, la *Raccolta Amplissima* contenga non pochi canti letterarii, assai bene imitati, dal raccoglitore tenuti per popolari. Solo però a Giuseppe Pitrè si deve la prima raccolta veramente completa, o, per lo meno, quasi completa, e, senza dubbio, la più vasta apparsa finora di *Canti popolari siciliani.* Le raccolte di Letterio Lizio-Bruno, di Corrado Avolio, di Serafino Amabile-Guastella, per la Sicilia; di Costantino Nigra, di Alessandro D'Ancona, del Marcoaldi, del Finamore, del De Nino, e di altri valentuomini, per il continente italiano, e gli studî relativi, sono posteriori alle raccolte e agli studî del Pitrè, e, ad ogni modo, meno ampie, onde non deve parere eccessivo l'affermare che il dotto Siciliano ha compiuta davvero un'opera colossale, che illustra un'intera regione rivelando l'intima poesia di sua gente.

Di tutta la meravigliosa opera di Giuseppe Pitrè il popolo di Sicilia è il protagonista. E questo popolo — le cui belle virtù gl'Italiani di oltre Faro non sanno sempre apprezzare — lo ama, e gli serba gratitudine, e lo venera, come se, con il suo intuito sorprendente, comprenda il valore eccezionale dell'Uomo che gli ha innalzato un monumento di sapienza e d'amore.

Dov'era e che cosa era, prima che Giuseppe Pitrè si fosse accinto all'immane lavoro, la vita del popolo di Sicilia? Di esso conoscevano soltanto gli specialisti la storia politica: storia di dolori, di sacrifici, di eroismi, ma la sua psiche rimaneva per tutti un mistero. Chè in vero della storia di questo popolo glorioso e sventurato — che pur aveva dato tre civiltà al mondo — si era fatta « una cosa stessa con la storia de' suoi governi, senza pensare che il popolo ha memorie ben diverse da quelle che gli si attribuiscono sì dal lato delle sue istituzioni e sì da quello degli sforzi prepotenti da esso durati a sostegno de' proprii diritti. Il tempo di ricercare queste memorie, di studiarle con pazienza, di fecondarle con amore è venuto pertanto anche per noi ». Il filosofo, il legislatore, lo storico, che cercano di conoscere intero questo popolo, sentono oggi il bisogno di consultarlo ne' suoi proverbi, ne' suoi canti, nelle sue fiabe, non meno che nelle frasi, nei motti, nelle parole. Accanto alla parola sta sempre il suo significato; dietro il senso letterale viene il senso mistico e l'allegorico; sotto la strana e dimessa forma della fiaba, si troveranno adombrate la storia e la religione de' popoli e delle nazioni ».

II.

Con i due volumi de' *Canti popolari siciliani* s'iniziava nel 1870 la *Biblioteca delle Tradizioni Popolari Siciliane*, che solo fu sostenuta dalle amorose e intelligenti cure, e, sia pur detto, da' sacrifici fraterni di un libraio-editore, benemerito della cultura dell'isola, ora ingiustamente dimenticato, Luigi Pedone-Lauriel, palermitano, il quale, in un ambiente poco meno che ostile, affrontava con gran coraggio le difficoltà di una pubblicazione tutt'altro che rimunerativa.

L'apparire de' due volumi, se in Sicilia lasciò dapprima quasi indifferente il grosso pubblico e qualcuno de' vecchi sapientoni — ignari della grande importanza degli studi, cui il Pitrè dedicavasi con ben altra serietà di metodo che non il Vigo — riscosse invece di là dallo Stretto e in Francia, in Inghilterra, in Germania, nel Belgio, fino in America e in Australia l'ammirazione degli uomini più eminenti, e diede incremento e norme direttive razionali a quegli studi demopsicologici de' quali in breve il nostro conterraneo sarebbe divenuto principe e maestro.

La raccolta del Pitrè contiene un'ampia messe di canti, ne' quali palpita e trionfa tutta la bella e spontanea poesia del popolo siciliano, ricca di sentimento e di passione, e ci si palesano tesori di rara e ingenua inspirazione: dalla culla alla puerizia, all'adolescenza, alla giovinezza, all'amor tenero e ardente, al fidanzamento, alle nozze, alla vita di famiglia e di lavoro; nei campi, nelle officine, nelle miniere, il popolo fiorisce di canti tutte le stagioni e i momenti di sua esistenza via via fino alla morte — onde può affermarsi che nessun documento umano offra un interesse psicologico sociale ed estetico uguale a questi canti. I canti popolari, ha ragione il Pitrè, sono gli archivii del popolo, il tesoro della sua scienza, della sua religione, della teogonia e cosmogonia sua, della vita de' suoi padri, de' fasti della sua storia, la espressione del suo cuore, l'immagine del suo interno nella gioia e nel pianto, presso il letto della sposa e accanto al sepolcro. « La terra dà il carattere spiccato del canto: terra di glorie e di sventure per noi, di turbolenze e di riposi, di verità e di errori. Le montagne, gli scogli, i macigni dànno l'inflessibilità dell'indole, la tenacità nei propositi; gentilezza e poesia ispirano le amene convalli, le ridenti pianure, i colli ubertosi. Dal sorriso di questo cielo limpidissimo, riflesso sulle nostre donne, nasce l'amor vivo, ardente come il sole delle nostre contrade; i monumenti, e, più che i monumenti, le molte indelebili impronte lasciateci dagli Arabi, testimonianza perenne di tempi men fortunosi e d'una prosperità tutt'altro che fittizia, incaloriscono il nostro sentimento, avvivano la immaginazione, sostengono il traslato e la figura.

E dall'Etna, « che alla nostra terra, un dì beata patria di Cerere, meritò il titolo d'*Isola del Fuoco*, provengono i pronti corrucci, le facili ire, gli eterni rancori, e i nobili ardimenti, e i sospetti senza fondamento, e le irragionevoli gelosie; proviene il sentimento dell'onore, la cecità ne' pericoli, l'ostinazione negl'impegni, l'oltracotanza nell'ingiuria: e poi quel misto di bollore e di quiete, di senno e di precipitazione, di malinconia e di brio, di mansuetudine e di fierezza, che nel canzoniere son dati particolari ».

Tutto questo, e l'armoniosa cadenza e la dolcezza soavissima del nostro dialetto, ci dà la spiegazione della dovizia meravigliosa de' canti popolari della Sicilia: la terra beata, dove tutto, dal mito ellenico al fascino singolare della sempre ridente natura, ci parla di poesia. Onde con legittimo orgoglio il contadino, la cui fantasia è popolata d'immagini leggiadre e venuste, interrompendo nella gran caldura l'assidua opra de' campi, con la zappa per alcun poco sospesa in aria esclama:

Cu' voli puisia vegna 'n Sicilia
Ca porta la bannera di vittoria
Canti e canzuni nn'àvi centumilia!

In Sicilia cantano i fanciulli, i giovini, gli adulti, i vecchi; canta il marinaio, nell'atto che si allontana dalle incantevoli sue plaghe; canta malinconicamente il prigioniero. « Poesia il racconto del cantastorie; poesia il *Diesilla*, che ti si canticchia sull'uscio di casa; poesia le maniere differenti di gridar le cose da vendersi; poesia, perfino, lo scherzo, la formola, l'indovinello. E dalla *Ninna-nanna* al *Diesilla;* dall'*Aria* all'*Orazione;* dalla *Nuvella* alla *Canzuna* è poesia che ti esalta, t'incanta, ti sublima: più che la odi, più hai bisogno di udirla; e quando quei motivi ti ritornano alla mente, ti riaccendono il cuore; ti si ripetono pari al motivo di musica dianzi sentita ».

La ricchezza di fantasia del popolo siciliano è veramente straordinaria; singolare l'iperbolico, e tutto orientale, atteggiamento delle imagini; la varietà e novità e leggiadria de' motivi ond'ei celebra le rare bellezze della sua donna, ch'è quasi sempre una divina creatura dinanzi alla quale gli angeli stessi accendono i ceri ammirando; una Fata, le cui chiome splendenti illuminano come di giorno le tenebre fonde. Nè io so qual canto di grande poeta di qualsiasi letteratura possa vincere al paragone la delicatezza di questo che segue. È di Casteltermini (prov. di Girgenti) e basterebbe solo, io credo, a dare una idea del fascino della poesia del popolo di Sicilia:

Quannu nascisti tu, scumidda d'oru,
L'ancili di lu cielu s'alligraru,
Dimmillu cu' ti detti stu tisôru
Novi torci d'argentu t'addumaru
Tu sula cci poi stari 'nmenzu 'l'oru,
'Nmenzu li stiddi chi 'ncelu 'ngastaru;
E quannu sparmi stu capiddu d'oru
La notti fai pariri jornu chiaru.

La giovine donna si reca, in Carini, alla messa, e tutto il popolo si ferma, stupito, dinanzi alla meravigliosa bellezza di lei: trema la chiesa non appena ella vi entra, sì che il sacerdote, sbalordendo, si volta a guardare. Chi le ha dato tanto fascino di seduzione? Lo stesso Dio Creatore:

La prima vota chi jisti a la missa
Lu populu di tia si spavintau,
Quannu pigghiasti l'acqua biniditta,
Lu tettu di la Cresia trimau,

Lu ciaciardotu, chi dicia la missa,
Sintennu ddu trimuri si vutau.
— Figghia, cui ti li detti sti biddizzi?
— Mi li detti lu Diu, chi mi criau.

O il fascino suggestivo di questi canti, che il nostro contadino intona *quando avvampa l'ora e quando poi gela*, ma specialmente quando, presso al tramonto, con su la spalla gli arnesi sacri a Cerere e Pale, ritorna all'umile casolare! Allora la cadenza malinconica di quelle note si perde per l'aere cristallino, lasciandoci nell'animo un'eco soavemente triste. Ed è naturale che, a sentir questi accenti, insieme con l'Avolio — il forte studioso di Noto, che raccolse pure, e illustrò con molta dottrina e molto acume, i canti del suo paese — si corra con l'immaginazione all'Oriente: poi che davvero certi canti della terra di Sicilia hanno la dolcezza del dattero e l'aroma del belzuino; la gravità del cammello, che lento procede per il vasto deserto assolato, e la pieghevolezza voluttuosa della palma. E se non può provarsi, come io credo, che tale grave e nostalgica nota il contadino siciliano abbia ereditata dallo schiavo assiro, che bagnò del suo sudore e del suo sangue la sicula terra sotto lo scudiscio de' Romani, riesce agevole certamente riscontrarvi motivi, spunti, imagini di carattere arabico. Assai spesso ne' canti popolari siciliani sono ricordati la palma, l'arancio e il limone, e siffatte imagini debbonsi riferire al tempo in cui furono importate in Sicilia dagli Arabi quelle esotiche piante, le quali « con l'aroma delle loro foglie, col profumo e il sapore del loro frutto, dovevano fare grande impressione sulle menti de' Siciliani ».

La donna è per il cantore di popolo ciocca di arance, fiore di bellezza, montagna di cristallo, anzi tutta d'oro. È una delle sette Fate, la più leggiadra di tutte; ha una splendente corona di fiori e diamanti; fino i venti se ne innamorano e la baciano, desiosi. Dea di amore, ella solca le onde in una barchetta tutta adorna di bandiere; i Cieli a lei sorridono, e, a vederla, gli specchi del mare luccicano tremolanti come all'apparir dell'aurora dantesca. Dovunque ella muova il piede, aulisce la terra e il turbato aere si rasserena.

Ben venga, dunque, ben venga a consolarci questa imaginosa, spontanea, magnifica poesia: noi, a udirla, torneremo ad esclamare con il legittimo orgoglio di chi sente in sè immanenti le virtù sacre della stirpe:

Cu' voli puïsia vegna 'n Sicilia,
Ca porta la bannera di vittoria
Canti e canzuni 'nn'havi centumilia!
. . . . . .
Evviva evviva sempri la Sicilia,
La terra di l'amuri e di la gloria!

Della Raccolta di *Canti popolari siciliani* del Pitrè è necessario e natural comento il volume *Studi di poesia popolare*, nel quale egli tratta le più importanti questioni di poesia di popolo con mirabile

chiaroveggenza e vastità di dottrina. Il volume, di circa quattrocento fitte pagine, è diviso ne' seguenti capitoli: Ricordi e reminiscenze ne' Canti popolari Siciliani — Alcune questioni di poesia popolare — Nuove questioni di poesia popolare — I poeti del popolo siciliano — Pietro Fullone e le sfide popolari siciliane — Di alcuni canti popolari attribuiti ad Antonio Veneziano in un manoscritto del secolo XVI — Di alcuni canti popolari in un manoscritto del secolo XVIII — Le Leggende popolari — Delle poesie popolari siciliane a stampa antiche e moderne — Dei Canti popolari non siciliani in Sicilia — Dei Canti popolari lombardi di Sicilia — De' Canti popolari greci dell'Italia meridionale — De' Canti popolari monferrini — Delle Canzoni popolari sarde — La parodia ne' Canti popolari siciliani.

L'autore, ancor giovanissimo allora, dimostrava con questo denso volume, d'importanza capitale per gli studi del *folklore*, come la mente critica e l'attitudine alla ricerca fossero in lui pari alle facoltà eccezionali di raccoglitore di canti, leggende, tradizioni.

Così venivasi svolgendo l'opera di questo eroe della ricerca folkloristica, il quale, frattanto — incredibile a dirsi! — esercitava per vivere la nobile professione della medicina con avvedutezza, con zelo, con amore, senza che le cure consacrate all'arte salutare, onde egli era, ed è, sacerdote scrupolosissimo nella città natia, lo distogliessero dall'attendere fervidamente agli studi diletti, ne' quali ha ormai segnata un'orma incancellabile.

Lavoratore coscienzioso e instancabile, Giuseppe Pitrè, levandosi ogni giorno assai prima che l'aurora baci con le sue rosee labbra l'orizzonte, di estate e d'inverno, e lavorando per cinque buone ore di seguito, con rigoroso metodo scientifico, ha potuto elevare alla Sicilia un monumento insigne, che lo ha reso giustamente benemerito del suo paese.

III.

Cinque anni scorsero dalla pubblicazione degli *Studi di Poesia popolare* a quella dell'importante raccolta di *Fiabe, Novelle e Racconti:* non lungo periodo, durante il quale, avendo il Pitrè appreso con rara forza di volontà la lingua tedesca e l'inglese, ebbe agio di studiare tutto quel dovizioso materiale che sull'argomento avevano adunato gli stranieri, trascrivendo, annotando, instituendo raffronti. Così Giuseppe Pitrè ebbe modo di mettere insieme la più vasta raccolta che si fosse pubblicata fino a lui, e di farla precedere da un assai dotto proemio, mentre instituiva de' paralleli acuti e nuovi fra i racconti, le fiabe, le novelle, accolte nel suo libro, e la novellistica popolare e letteraria italiana e straniera; e veniva pur preparando un contributo prezioso non solo per la conoscenza della psiche del popolo siciliano, ma per quella de' suoi dialetti, cioè delle varie parlate locali, alcune delle quali curiosissime e di grande interesse, come la parlata degli Albanesi di Sicilia (prov. di Palermo), o degli abitanti di San Fratello (prov. di Messina); e per la compilazione della grammatica del dialetto e delle parlate dell'isola.

Nel 1888 le *Fiabe e Leggende* accoglievano un ricchissimo nuovo materiale, non prima da altri con tanta diligenza e tanto acume critico adunato, che doveva sedici anni dopo (1904) essere seguito e

completato dal volume *Studi di Leggende popolari in Sicilia e Nuova Raccolta di Leggende Siciliane*. In quest'ultimo volume, veramente meraviglioso per vastità di ricerche e profondità critica, ha molta importanza — e può dirsi modello insuperabile del genere — lo studio sulla nota leggenda di Cola Pesce, onde il Pitrè riesce a dimostrare, con larghezza di dottrina e acume d'intelletto, che la leggenda famosa — la quale tanto fascino esercitò sulla fantasia di poeti e novellieri d'ogni tempo e d'ogni nazione; il nostro G. A. Cesareo fra i più recenti — lungi dal nascere in Sicilia e dal riferirsi ad un capriccio crudele di Federico II Imperatore, abbia avuta origine da un mito ellenico, che, trasferitosi in Sicilia, vi prese l'atteggiamento mantenuto poi definitivamente, sol con lievi varianti, fino ai giorni nostri.

Sorprendente è il processo per il quale Giuseppe Pitrè fa la rassegna de' racconti letterarii pubblicati intorno a Cola Pesce, a cominciare dal poeta provenzale Raimon Jordan e dal suo contemporaneo l'inglese Gualtiero Mapes, canonico di Salisbury e arcidiacono di Oxford, e via via continuando per il secolo XIII con Gervasio di Tilbury e fra Salimbene; per il XIV con Francesco Pipino, con Fazio degli Uberti (*Dittamondo*), col Ricobaldo da Ferrara; per il XV con Raffaele da Volterra e con Gioviano Pontano (autore degli esametri venustissimi *De Cola Pisce*); e quindi per tutti i secoli fino alla metà del secolo XIX, cui si riferiscono i racconti de' messinesi Giuseppe La Farina e Felice Bisazza. A questa rassegna si accompagna l'altra delle versioni popolari divulgate in tutta Sicilia e nel Napoletano, e lo studio vien completato da un'appendice, che accoglie il testo e de' racconti letterari e dei popolari sul caratteristico mito.

L'ultima parte della sua eccellente monografia — della quale io mi occuperò con la necessaria ampiezza in un volume che sto preparando su tutta l'opera dell'illustre Siciliano — è destinata dal Pitrè allo studio degli elementi, dell'origine ed evoluzione della leggenda, il cui primo germe è antichissimo, e qui riesce sorprendente la forza di analisi e di sintesi del nostro demopsicologo, il quale, per la sicura padronanza dell'argomento, che ha da tutti i lati studiato, riesce a ricostituire la genesi della leggenda, scorgendone fin tracce in Erodoto, nelle dottrine di Bouddha e di Maometto, nella mitologia scandinava, nelle *Storie Incredibili* di Palefato, grammatico e filosofo egiziano, o ateniese. Per tal guisa lo studio del Pitrè può dirsi esauriente. A ben condurlo, egli procede con un metodo assai semplice ma fecondo di utili risultati, distinguendo il fatto principale da' fatti secondarii, cioè il racconto del grande nuotatore, il quale vive nel mare come un pesce e nel mare perde la vita, e i particolari della imprecazione della madre al figliuolo disubbidiente e temerario, dell'anello, della coppa, o d'altro oggetto prezioso.

Al magnifico saggio seguono: la Leggenda delle città assediate in Sicilia; la Leggenda del Vespro Siciliano; la Leggenda della Discesa de' Giudici, in Palermo; la Leggenda del Cieco ingannato, in Castiglione di Sicilia; e poi, divise in sei serie, centodiciotto leggende toponomastiche, relative ai Normanni e ad altri personaggi, plutoniche, evangeliche; e, in fine, leggende d'impronte meravigliose, e

Varie, raccolte con pazienza benedettina, classificate, illustrate con quel metodo rigorosamente scientifico che tutti i cultori del *folklore* ammirano nel Pitrè.

IV.

L'uomo straordinario — la cui attività prodigiosa non ha riscontro se non forse in quella del Muratori e di Giusto Lipsio — già prima delle *Fiabe* e degli *Studi di Leggende Popolari*, aveva pubblicato: *Spettacoli e Feste popolari siciliane* (1881); *Giuochi fanciulleschi siciliani* (1883); e *Usi e costumi, credenze e pregiudizii del popolo siciliano*, in quattro considerevoli volumi dal 1887 al 1889.

Quest'ultimo lavoro è, a parer mio, di maggiore interesse de' Canti stessi, poichè, se per questi ci si rivela l'appassionata anima del popolo ne' suoi forti amori, negli sdegni, negli odî, e, direi, tutta la esuberanza di cuore de' popolani di Sicilia, tutta la insuperata e insuperabile ricchezza della loro fantasia; negli « Usi e Costumi » è completa la rappresentazione della psiche collettiva, onde può dirsi che l'anima siciliana appaia qui in tutta la sua varietà e sincerità, e che la raccolta costituisca un documento sociale di singolare importanza. Nè altri mai prima del Pitrè aveva con tanto scrupolosa diligenza adunati gli elementi necessarî a scrivere la storia intima del popolo nostro, perchè studî come questo richiedono una preparazione così seria e un così largo respiro, che non è facile condurli a compimento se manchino la forza delle ali e il fiato a chi tenti l'opera poderosa.

Giuseppe Pitrè, però, non pago di avere assolto il difficile compito, con quella profonda conoscenza dell'argomento, che, nel suo campo, lo rende unico in Italia, se non forse in Europa, e di avervi premesso, come alle altre raccolte sue, un'introduzione ch'è un vero capolavoro di dottrina e di acume critico, ha voluto — quasi corollario dell'opera con tanto fervore di fede portata a compimento — aggiungervi quell'interessantissimo e gustosissimo volume: *Medicina Popolare*, che del popolo siciliano ci fa conoscere i pregiudizi più bizzarri e più strani, le debolezze, gli errori, sì che all'opera sapiente del medico, spesso dispregiata, si sostituisce quella disastrosa d'ingordi speculatori, di flebotomi ignoranti, di turpi fattucchiere, e si presta fede non a' rimedi dalla scienza e dall'igiene prescritti, bensì agli amuleti di barbarica origine, all'efficacia miracolosa d'immagini, o di pretese reliquie di santi, di olii, di unguenti, di specifici, consigliati da ciurmadori tristi o sciocchi, con quanto danno della salute, specialmente in tempi di epidemie, è facile intuire. In questo volume, onde il Pitrè può dirsi che penetri nei meandri dell'anima popolare, rivelandoci tutto quanto havvi in essa di dolorosamente grottesco, il proemio ha grande valore. Esso costituisce uno studio di demopsicologia profondo, nel quale ci vien fatto di ammirare le singolarissime attitudini filosofiche del Maestro. Poichè non è stato finora, io credo, avvertito abbastanza che Giuseppe Pitrè non è il raccoglitore materiale di notizie e di documenti, ma lo psicologo, che dagli elementi raccolti trae tutto quanto gli è necessario a delineare i caratteri del popolo siciliano, assorgendo, dall'osservazione dei particolari e dal procedimento analitico, alla sintesi geniale del

filosofo. Io dubito che molti, anche nell'isola natale, abbiano letto il proemio del Pitrè alla *Medicina Popolare*, ma vorrei che lo si divulgasse a migliaia di copie come vero modello del genere. Si capisce che il còmpito, per sè stesso difficilissimo, venne al Maestro agevolato dal diuturno esercizio dell'arte salutare, specialmente in mezzo al popolino, del quale egli ci fa conoscere le credenze e le opinioni rispetto alla fisiologia, all'anatomia, alla medicina pura, all'igiene, alla chirurgia, ai rimedi per guarire certe malattie; credenze che, se potranno far ridere i sapienti da strapazzo, sono invece agli occhi di chi pensa e medita preziosissimo contributo alla storia di quella psiche popolare, della quale Giuseppe Pitrè si è chiarito il ricostitutore più grande e più geniale. Quali tesori di sapienza del resto in questa medicina empirica e a base di semplici, onde ci vien confermato come l'umanità in fondo sia rimasta sempre la stessa; e come, astrazion fatta da qualche troppo grossolana superstizione del tempo che fu, il progresso di oggi non sia tale da doverci riempire di soverchio orgoglio, poichè molte delle nostre grandi scoperte, a guardarci bene, hanno nell'antico la loro radice; e non del tutto quello ch'è moderno può dirsi che vinca l'antico. Non mi è agevole sfiorare pur da lontano la ricchissima materia aneddotica del tanto dilettoso libro, che offrirebbe, esso solo, argomento a uno studio apposito, il quale darebbe luogo a riflessioni malinconiche. « Senza dubbio, dirò io col Pitrè, per l'applicazione della chimica alla medicina, l'umanità ha molto guadagnato, ma pur molto ha perduto. Parecchi secoli di tradizione medica italiana non si possono dimenticare ad un tratto. Importa considerare che in quella tradizione è pur sempre tanto di vitalità da poter resistere altri secoli ancora e secondare e guidare le scoperte avvenire. Le forze latenti della natura, le forze delle viscere della terra, *che producono e nutriscono le erbe della salute*, e possono simboleggiarsi nel serpente sacro ad Esculapio, sono immense, e da essa trae, o dovrebbe trarre, le sue la nuova medicina sperimentale colle scienze ausiliari ». Le credenze e le pratiche volgari, poi, in ordine alla materia medica, non devono disprezzarsi sol perchè sono l'espressione degli usi di gente incolta. L'empirismo di quelle pratiche offre talora qualche risultato pratico felice, quale non riuscì mai ad ottenere la medicina scientifica. Da che questo? Da che i miracoli prodotti dall'uso dei semplici in alcuni casi di gravi malattie, ribelli ai rimedi della medicina e della farmacopea scientifica?

Da ciò che, a giudizio del Pitrè, il volgo è un gran conservatore di quel che vede, e nel corso dei secoli raccatta quanto gli capiti di buono e di cattivo, di utile e di inutile, di ragionevole e di illogico, e se ne giova al bisogno. La scienza cammina ed il volgo rimane quasi il medesimo, coi suoi scarsi e limitati acquisti, i quali, benchè rifiutati dal progresso e disprezzati dagli uomini intelligenti, o per manco d'esperienza, o per dispetto del passato, o per morbosa bramosia di novità, possono essere preziosi.

V.

Nel 1897 pubblicavasi la raccolta di *Indovinelli*, *Dubbii*, *Scioglilingua*, per la quale ci appresta il Pitrè un contributo notevole alla costruzione di quei monumenti di archeologia del pensiero dei po-

poli, che sono talora anche documenti di letteratura e di storia sociale contemporanea, perchè tradizione viva e parlante.

« L'origine di certi enigmi, scrive Giuseppe Pitrè, è un enigma essa stessa, che non ha, ma forse potrà avere un giorno, il suo Edipo: giacchè le vie per le quali essi poterono, per popoli e razze diverse, per meati occulti e ignoti, diffondersi, sono ancora di là da indagarsi, se pure, indagate, ci riuscirà di rintracciarle. Qui non si tratta di prova: è semplice curiosità scientifica; e molto meno si tratta di un passatempo da gente sfaccendata; trattasi di monumenti di archeologia (mi si passi la parola) del pensiero del popolo, i quali sono talora anche monumenti di letteratura e di storia sociale contemporanea, perchè tradizione viva e parlante ». È, pertanto, questo un volume di speciale interesse per quella che io chiamerei la storia del riso del popolo, così arguto ed espressivo, così geniale nelle sue burle, negli indovinelli, negli enigmi che crea; così naturalmente e spontaneamente mordace, così pronto a cogliere delle cose che cadono sotto l'osservazione sua quotidiana, i caratteri essenziali, lo spirito ascoso. Allo studio di siffatta materia il Pitrè si accinse con lunga e matura preparazione e con pazientissime ricerche, estese non solo a tutta Italia, ma a tutta Europa; e instituì raffronti, e venne a considerazioni nuove e curiose; e scoperse così un mondo ignoto, del quale ben egli può dirsi il Colombo, trattandosi di un argomento non maneggiato mai di proposito e con serenità d'intenti tra noi. Da ciò la necessità di premettere alla raccolta uno studio che oltrepassa le duecento pagine; studio denso di dottrina, nel quale lo scrittore si sprofonda nella ricerca originale e sa dall'analisi minuziosa e diligente assurgere alle grandi linee della sintesi con agile e gagliardo volo.

***

Ricchissima pure di vasta dottrina d'interesse è l'introduzione al volume *Le Feste Patronali*. Come ognun sa, tali feste conservano in Sicilia qualcosa di singolare, e stavo per dire di primitivo e quasi paganizzante, come se tuttavia il culto di Venere Ericina, di Proserpina e Pale, e delle altre divinità del mondo ellenico vi perdurasse. E certamente, chi bene indaghi, in molte di tali feste s'intravede la traccia di culti spenti nella storia delle religioni, ma le cui linee sono impresse in fondo all'anima del popolo, nel modo stesso che in fondo alle caverne dell'età preistorica sono impresse le orme di certe vegetazioni, di certe piante che il tempo ha quasi fuso nella pietra indelebilmente.

Sarà per alcuni storia delle superstizioni popolari cotesta, ma per chi pensa e medita è invece la storia di ciò che havvi di più alto nell'anima dei popoli: la religione. Questa in Sicilia e nel mezzodì d'Italia si manifesta, è vero, con forme troppo esteriori e con pompe e con razzi e con luminarie e cene succulenti, inaffiate di vino generoso; e si complica di rozze superstizioni, ma per siffatte ragioni tanto più merita di essere studiata dall'osservatore sereno. Opera utilissima ha quindi compiuta Giuseppe Pitrè descrivendo le feste patronali più caratteristiche delle sette provincie di Sicilia, perchè da tale descrizione, che si estende a sessanta feste, ci vien rivelata un'altra faccia di quel meraviglioso poliedro che è l'anima popolare.

La *Biblioteca* si è chiusa da poco più di un anno con i due volumi: *La Famiglia e la Casa del popolo siciliano;* e *Cartelli, Pasquinate, Canti del popolo siciliano*, cui seguono: *Cantilene e Canti diversi, Proverbi, Leggende;* divise queste in: *Leggende plutoniche, Leggende varie, Aneddoti, Spiriti, Presagi, Prognostici, Alcune pratiche e credenze, Alcuni Usi e Costumi, Tradizioni delle colonie albanesi di Sicilia.* Argomento quasi nuovo nella storia letteraria, civile e politica della Sicilia è il *Cartello* e la *Pasquinata;* e Vittorio Graziadei — che lo trattò qualche anno addietro con la festevolezza che gli è consueta, per consiglio del Pitrè nostro — non fece che sfiorarlo appena. Voci sommesse di maestranze, grida sediziose di plebi, di oppressi e fremiti di rivoltosi; cantilene di giovani e canzoni di uomini fatti, dal Cinque all'Ottocento, accusano ora tirannie di governanti, ora prepotenze di signori, ora sopraffazioni, vere o presunte, di giurati (amministratori del Comune) e sempre disagi economici delle infime classi, e piccole e grandi miserie della vita, che ai dì nostri appresterebbero motivi di cronaca cittadina.

Il Pitrè svolge così ampia materia da par suo, lumeggiandone i varî lati con quella conoscenza sicura degli argomenti e quella ricca documentazione ch'è il segreto de' veri eruditi. È un capitolo interessantissimo di storia aneddotica, della quale solo toccherò la parte che si riferisce al periodo della rivoluzione siciliana del 1848-49 e alla vigilia della rivoluzione del 1860.

VI.

Dopo gli orrori di Taormina e Messina, che, novella Missolungi, era stata seppellita sotto le sue rovine, anche Catania era caduta all'avanzarsi dell'esercito invasore borbonico, nè Palermo avrebbe potuto sottrarsi alla medesima sorte, perchè impreparata a sostener l'urto di quell'oste agguerrita, resa baldanzosa da' successi precedenti. E già nella resistenza di Catania, dove il popolo erasi battuto con leonina possa, contrastando palmo a palmo il terreno al nemico, si erano visti gli effetti di quella imprevidenza fatale, chè non solo di armi e munizioni adeguate mancavano i Siciliani, ma di organizzazione militare e di sapiente ed efficace direzione: non certamente infatti potevasi arrestare la marcia delle schiere borboniche — vibranti di entusiasmo per i successi ottenuti e condotte da un generale esperto, intelligentissimo e valoroso come Carlo Filangeri principe di Satriano, nel quale avevano le milizie piena fiducia — con le fanfaronate del polacco Mierolawschy, scelto a capo del piccolo esercito siciliano, o di qualche altro duce improvvisato.

Superata dai regî — dopo la denunzia dell'armistizio seguito alla presa di Messina — la gagliarda resistenza di Catania, non è a dire se Palermo si apprestasse alla resistenza, ma di mezzi serii per compiere opera non inefficace essa mancava.

Un patriottico proclama, ch'erasi pubblicato dal Governo, in su' primi di aprile, per esortare i cittadini ad accorrere nelle campagne meridionali di Palermo, di là dal cosiddetto Ponte di mare presso l'Oreto, a scavar fossati per opporsi all'esercito del Bombardatore, ebbe larga eco nei palermitani; e fu bizzarra e un po' teatrale la gara di uomini e donne di ogni età, ceto e condizione, fino di chie-

rici, frati e monache, affannantisi a muover la zappa in su e in giu e a intonar belliche canzoni col caratteristico ritornello: « Zà, zà, zà... Viva Pio Nono!... Guerra, guerra! ». Tutto questo poteva esser bello come coreografia, ma non poteva produrre nessun effetto utile riguardo alle sorti finali della rivoluzione siciliana. Il Satriano, infatti, avanzavasi senza trovare ostacoli, onde, con sarcastica intonazione, un rozzo poeta di popolo così esprimeva l'animo suo:

Za, za, za! vannu gridannu
Cu 'sta guerra chi vannu cummattennu
'Na Sicilia stannu cunsumannu,
'Unni 'nni dici: — « Ivì! li Regii vennu
E li citati li vannu abbruciannu!... ».
Nautro 'nni dici: — « Atî a tiniri fermu
La nazïoni 'un 'nni po' aviri dannu! »

I fossati non impedirono quel che non potevasi impedire: la restaurazione borbonica avvenne lo stesso, malgrado l'ultima vana resistenza d'un pugno di contadini generosi, che ne' dintorni di Palermo si batterono per l'onore, non per la fede nella fortuna delle loro armi. Il 15 maggio 1849, faceva il suo ingresso nella capitale dell'isola, nel silenzio eloquente di un popolo che intendeva così protestare contro le devastazioni e gli eccidî di Messina e di Catania. Seguirono anni di dolori, di cospirazioni, di moti rivoluzionari audaci e di repressioni feroci, finchè, morto Ferdinando II, quando le vittorie franco-piemontesi ne' campi di Lombardia sugli Austriaci abborriti schiudevano alla speranza i cuori de' nostri padri eroici, succedevagli nel trono delle Due Sicilie il primogenito Francesco, giovine dappoco, reso quasi ridicolo dal padre per il nomignolo di *Lasagna* regalatogli fin dalla fanciullezza. La nascita di lui era stata funesta al reame per la fine immatura della madre, la pia Maria Cristina di Savoja, detta dal popolo *la Santa*, e le sue nozze con la bellissima Maria Sofia di Baviera (gennaio 1859) erano coincise — strana fatalità! — con la misteriosa, orribile malattia onde il padre moriva, giovine ancora, nel maggio del 1859. Non ce ne voleva di più perchè la satira popolare colpisse il nuovo sovrano, attribuendogli il poco gradito privilegio della *jettatura*:

Cicciu (*Francesco*) nascìu — so matri muriu.
Cicciu si maritau — sò patri cripau.
Ora ch'è Re — viditi chi cc'è!

La forza della jettatura fu tale in vero da mandare a gambe levate lui stesso e il suo regno. La rivoluzione divampò nell'isola; venne Garibaldi; si costituì il nuovo regno d'Italia: i voti secolari furono appagati, ma non tacque la satira di popolo. La coscrizione era sconosciuta in Sicilia prima del Sessanta, sicchè quando il governo di Torino decise di applicarla nell'isola, in Augusta si cantava:

Vulemu a Garibaldi
C'un pattu: senza leva,
E s'iddu fa la leva,
Canciamu la bannèra
Lallararera, lallararera!

Triviale assai il *cartello* che si divulgò in Caltanissetta satireggiante il re e la regina spodestati:

Evviva Garibaldi
Trasìu di Porta Nova
Franciscu vinni ova
Sò mogghi baccalà.

Allorchè più tardi le tasse piovvero e i Siciliani dovettero, anch'essi, pagare la ricchezza mobile, si diffuse infine un epigramma pungentissimo pei frattelli del continente:

Vinni lu 'Talianu
Cu ddui mazzi di carti in manu:
— Sangu di ccà e sangu di ddà!
La tassa mobili divi pagà!

E qui metto punto. I nuovi tempi non consentono più il cartello e la pasquinata. Il regno di Pasquino è finito, per virtù (o per colpa) del foglio quotidiano, o periodico, che « tutto scopre o crede di scoprire; tutto dice, rivela, biasima e condanna, o loda ed esalta. Pasquino è morto: vive solo nella memoria e negli studî degli eruditi e dei letterati ».

VII.

Dell'attività multiforme di Giuseppe Pitrè riesce difficile esporre tutte le varie facce: a farlo, si richiederebbe un volume, poi che anche nella storia civile e letteraria egli ha saputo spigolare con occhio sagace, raccogliendo buona messe d'importanti risultati.

Non mi fermerò quindi a dire delle ricerche dell'insigne Siciliano nelle relazioni e memorie che de' loro viaggi in Sicilia lasciarono illustri stranieri, specialmente del sec. XVIII, ricerche compiute con l'aiuto efficace della figliuola Maria — da dieci anni ormai sposa dell'egregio avv. Antonio D'Alia, Console d'Italia a Zara — e delle quali alcun saggio è stato assai apprezzato come contributo importantissimo alla bibliografia del *folklore* dell'isola; ma parmi non superfluo avvertire che lo studio de' viaggiatori stranieri in Sicilia, oltre ad aver fruttato una vera miniera di materiali inediti, catalogati dal Maestro, dalla figliuola e dal genero, filialmente affettuoso, con rara diligenza, fu la fonte principale della monografia in due volumi su *La vita in Palermo cento e più anni fa*, pubblicatasi, a cura del Reber, nel 1906: opera nella quale lo studioso della vita del popolo ci appare sotto un aspetto affatto nuovo, descrivendo egli in tutti i varî, caratteristici aspetti la vita della sua cara città natale nell'epoca del minuetto, della gavotta, del guardinfante, delle parrucche incipriate e de' nei posticci: vita di strade anguste e spesso allagate dalle grandi piogge; di case modeste, di palazzi superbi, di dame eleganti, di grandi signori, di magistrati, d'uomini di toga e di penna, di medici e speziali, di frati e di suore; di cavalieri cingenti lo spadino al fianco, e di soldati e ufficiali dalle multicolori uniformi — che rivivono oggi talvolta su' palcoscenici; — di *giovani signori*, arieggianti il tipo immortalato dal Parini nel « *Giorno* »; di *dive* del « Teatro S. Cecilia », che sollevavano fieri tumulti fra i parti-

giani, o protettori, appartenenti tutti alla nobiltà; di languidi cicisbei e dame tutte sospiri, svenevolezze e smancerie, non de' figli e della famiglia sollecite, ma della moda di Francia e dell'omaggio de' loro vagheggini; di popolani ignoranti e incoscienti, che soltanto le tre effe tradizionali (*feste*, *farina*, *forche*) appagavano, e un pochino anche le *vastasate* — specie di farse, o grossolane rappresentazioni, riattaccantisi, così alla lontana, alla commedia dell'arte; tutto un singolar caleidoscopio, che porge modo al Pitrè di rivelarsi dotto ma non pesante, anzi arguto e vivace scrittore, non indegno di poter essere paragonato a quelli che, come il Cantù, lo Zanella, il Tommaseo e il De Castro, con colorita parola descrissero la vita italiana nel bizzarro ma pur seducentissimo Settecento.

Alla festevole e dotta monografia sul nostro Settecento seguivano, nello stesso anno 1906 e nel 1907 tre altri notevoli studî, cioè: *Pasquinate, Cartelli, Motti e Canzoni in Sicilia*, rifuso più tardi e ampliato; *Il viaggio di Goethe in Palermo; Giovanni Meli medico e chirurgo;* e quindi ancora nuovi diligentissimi studî sulla *Inquisizione in Sicilia;* su la *Satira politica in Sicilia durante il tempo dell'occupazione inglese;* su i *Medici chirurgi e speziali antichi in Sicilia* (secoli XIII-XVIII), curiosissimo, istruttivo, piacevole questo per l'inesauribile miniera di dotte notizie, tratte da libri poco noti o sconosciuti, da registri di archivi, da manoscritti. È una lanterna magica, nella quale tutte si riflettono le umane miserie e le superstizioni, tutti gli errori e i pregiudizî di questa così complessa natura umana, i cui progressi sono tante volte così discutibili; di questa natura umana, la quale vaneggia ancora nell'empirismo e ride a torto dell'ingenuità de' tempi trascorsi, ostentando quella sapienza cui col marmoreo suo verso irrideva ne *La Ginestra* il Recanatese immortale.

Di specifici mirabolanti ce ne sono stati sempre. Uno di quelli che servivano a guarir tutti i mali fu lo *stomatico antifebbrile amaricante*, di D. Cesare Bazan, aromatario della città di Palermo, consacrato all'inclita Accademia dei medici, alla di cui presenza fu preparato nel 1736, coll'assistenza de' Rettori, del nobile Collegio degli Aromatarj: una vera panacea, che guariva il vomito, l'inappetenza, la collera, il flusso di ventre, il dolor colico, la passione isterica, la cachessia, l'ostruzione, la podagra, il catarro, le flussioni, le palpitazioni di cuore, la vertigine, l'apoplessia, l'epilessia, il mal caduco, la debilità di memoria, le febbri maligne, putride, terzane, quartane e linfatiche; resisteva a' veleni; preservava dalle epidemie e alla mutazione di aere paludoso e letifero; era, insomma, la medicina universale.

A dare un'idea del numero stragrande dei semplici e de' composti parmi utile la notizia che l'elenco pubblicatone nel 1757 in Palermo dal protomedico generale don Onofrio Melazzo li fa ascendere a 23,902. Enorme!

Non tutto quello, del resto, che il Pitrè scrive nel suo studio su medici e speziali suscita il riso; molta materia del libro dà luogo a riflettere e seriamente. Ad ogni modo è il suo un capitolo importantissimo della Storia generale della medicina, compilato con quella

diligenza e quello scrupolo, che lo rendono così autorevole nel campo degli studî demopsicologici, mentre pur costituisce una delle più attraenti e gustose letture per qualsiasi classe di persone.

« L'*Artium et Medicinae Doctor* era chiamato — scrive il Pitrè — maestro, e si distingueva da qualunque altra persona civile per un costume tutto suo: l'abito foderato di vaio — specie di zimarra, dentro la quale lo riconosciamo anche ora nei ritratti che di qualcuno di essi ci son giunti; il cappello o il berretto di velluto, i guanti neri ed un grande anello d'oro. Montava nell'andare un cavallo, e più comunemente una mula con freno e valdrappa ». Onde il poeta palermitano del Seicento, Catania, monaco cassinese, questi versi, molto alla buona, indirizzava ad un dottore che da recente aveva dovuto conseguir la laurea in medicina e chirurgia:

Facisti lu to' cursu in medicina
Ora a cavaddu vai cu la valdrappa.

Mula e gualdrappa non si addicevano che ai *maestri;* guai se questo privilegio si fossero arrogati i molti barbieri (cioè gli esercenti la cosiddetta *bassa chirurgia*) e chirurgi puri, cioè i licenziati ma non addottorati! I Pretori (sindaci del tempo) « facevano la voce grossa e minacciavano pene e contravvenzioni ».

Ad ogni modo la musa faceta di un poeta secentista non mancava di far notare la differenza fra il vero medico e il guastamestieri, avesse pur cavalcata costui la mula, cui non aveva diritto.

Lu medicu valenti undi chi và
Ornatu di valdrappa, aneddu e 'nguanti,
Cu bedda mula rigalatu stà,
Lu chiama ognunu e paga di cuntanti:
Ma cui è 'ngnuranti, nè mai sappi e sà,
Tàli è ricunusciutu in tanti e tanti;
S'ha mula magra ognunu cci dirrà: (*gli dirà*)
« A mula magra medicu 'ngnuranti ».

Ignorante sia pure, ma la satira dell'anonimo poeta non impediva che i barbieri-flebotomi e i semplicisti gabbassero il prossimo ostentando la pompa di mule non sempre magre come la bestia dell'*Apocalisse*, sicchè il Pretore della *felicissima e fedelissima* città di Palermo negli esordii del sec. XVIII proibiva ai non addottorati di andare a cavallo con gualdrappa.

Rispetto alla bassa chirurgia è bene avvertire come quello che avveniva in Sicilia per le licenze di esercizî, avvenisse anche fuori; ma il Pitrè non si occupa che solo de' Siciliani dimoranti nell'isola, e un pochino anche di quelli che *l'arte* loro esercitavano con decoro fuori dell'isola, specie nel continente, dove sempre i nostri conterranei si sono fatti onore.

Nel 1554 era vice-protomedico in Roma un siciliano, Ambrogio Bonanno; e non sappiamo se pur lo fosse stato nell'anno anteriore,

quando, proprio nella città eterna, mastro Paolo Riccio palermitano era autorizzato, per un solo anno, a vendere « pietre bianche di terra maltese, *ac etiam unctiones seu pinguedines serpentium* (grasso di serpenti) *pro doloribus frigidis salubres, et lapides supradictas ad morsus serpentium curandos* SALUTI FEROS, ed altre unzioni composte di varî semplici utili pei dolori freddi ».

Mastro Antonio di Noto, cieco, veniva in quel torno autorizzato all'esercizio della bassa chirurgia e a vendere in Roma « elettuario, triaca, diatesseron, diacalcemento, e altri composti di semplici per dolor di stomaco; olii per dolori freddi, unguenti per la scabbia, e rimedi di tigna, polvere per denti, vermi, brachieri e *sparadrappos*. Ce n'era anche di troppo per un barbiere, *cieco* per giunta, ma che ci si poteva fare se di medici laureati e di farmacisti sul serio eravi penuria, onde sovrani e vicerè eran larghi di favori anche a salassatori e a gente che di scienza s'intendeva come il diavolo di teologia? Non forse un secolo innanzi Bianca di Navarra regina di Sicilia (con lettera del 26 gennaio 1414, che si conserva nei registri del « Protonotaro del Regno » : Archivio di Stato di Palermo) aveva conceduto due salme di frumento al suo barbiere, o flebotomo, Niccolò Surichi (Surci, Sorce)? Il salasso era ne' secoli XV e XVI, e continuò ad essere, in Sicilia particolarmente, fino credo a tutta la prima metà del sec. XIX il rimedio principe per le più gravi malattie, e tuttavia da noi il popolino ha in esso — nè sempre a torto forse — la fede più viva (1).

C'erano allora i giorni propizii, o meno, al salasso. In Palermo, per San Valentino (14 febbraio) uomini d'ogni ceto e condizione accorrevano numerosi a farsi salassare, con la incrollabile fiducia di dover così riuscire valenti ne' contrasti; e in Marsala per S. Giovanni quei moltissimi che scendevano nella grotta ritenuta dalla Sibilla Lilibetana, ne uscivan solo dopo un abbondante salasso che assicurava loro vigoria e salute a tutta prova.

C'erano anche i giorni non adatti ai salassi: diciotto in tutto l'anno; e c'era una fede cieca nell'influenza della luna sulla buona o cattiva riuscita de' salassi; fede cui solo pochissimi spregiudicati riuscivano a sottrarsi. Di vene salassabili se ne contavano fino a trentasette, ma si soleano preferire le classiche, al braccio, alla mano, al piede. Sconfinata in Sicilia la libertà di salassare ai barbieri debitamente abilitati: solo divieto quello del salasso de' bambini infra i sette anni, de' vecchi dopo i sessantacinque, de' febbricitanti e delle incinte, tranne il caso di permesso speciale del medico. Rader la barba, cavar denti, salassare: ecco le tre facoltà concedute a' barbieri dagli alti ufficiali sanitari del Regno, ma quelli ne aggiungevano a queste qualche altra di loro arbitrio, come accomodar le ossa e medicar piaghe, felici e superbi di poter estendere l'ambito delle loro attribuzioni.

Fin da tempo antichissimo i barbieri tenevano — e alcuno tiene tuttavia — appesa innanzi alla bottega una tabella simbolicamente dipinta da uno de' tanti Raffaelli del popolino. Caratteristica quella in cui spicca un uomo ignudo, dalle cui vene aperte zampilla il

(1) I popolani ritenevano necessario il salasso ad ogni principio di stagione.

sangue in varie direzioni; o l'altra di un popolano aitante, che, con le gambe ignude, guazza in un pantanello popolato di mignatte.

Non la finirei più se volessi riferire i privilegi di cui godeva in Sicilia il barbiere (*monsù*) fino a mezzo secolo addietro; nè tutti gli aneddoti più o meno ameni che riguardano la benemerita classe, però mi piace di trascrivere, a mo' di conclusione su questa parte, l'epitaffio, assai comico, che leggevasi sulla tomba di certo Manfredo, palermitano, barbiere celebre, nella chiesa di S. Maria della Pinta, presso il palazzo reale di Palermo, abbattuta verso la metà del Seicento per imprudenza del Vicerè cardinal Trivulzio:

Manfridus tota cecidi qui flente Panormo
Tonsorum condam primus in urbe fui;
Nunquam venam sensit nec vulnera ferrum
Hanc sentire manum non potuere genae.
Ars speculi, pecten, periere novacula, thecae
Et simul hic mecum cuncta sepulta jacent.

Tradotto quest'autoelogio — opera di qualche capo ameno del Cinque o del Seicento — così suona: « Io sono Manfredo, che morii compianto da tutta Palermo; fui il primo de' tosatori della città; giammai vena sentì le ferite del mio ferro; giammai guancia questa mia mano. L'arte dello specchio, il pettine, il rasoio finirono per sempre, sepolti con me ».

VIII.

Il volume XXV ed ultimo della Raccolta, dedicato alla famiglia, alla casa, alla vita del popolo siciliano è, può dirsi, la sintesi dell'opera insigne del demopsicolologo, che ha saputo con lungo studio e grande amore scrivere la storia morale del popolo di Sicilia, fissando nei secoli le linee di quel costume, che sempre si trasforma e tende a scomparire. « Il passato, del resto — acutamente osserva il Pitrè — non è morto: il passato vive in noi e con noi, e ci accompagna, e si manifesta al talamo nuziale, accanto alla culla, attorno alla bara, nelle feste, nei giuochi, negli spettacoli, in casa, in chiesa, per istrada, nei campi, sui monti, sui mari, dappertutto! Vive e parla un linguaggio intelligibile e suadente alle persone, che, per inerzia psichica, rimangono ancora in un grado di mentalità inferiore, o di mancato sviluppo, o refrattarie al progresso, o ribelli al nuovo. Pànici, desiderî, speranze, miserie d'ogni genere, hanno preghiere intenzionalmente devote, ma sostanzialmente magiche; e ve ne sono per malattie, fascini, divinazioni, scongiuri, a fin di bene e a fin di male ».

Il dolore attuale, sentenziò un filosofo greco, determina la volontà, ed il dolore è assillo di un ignoto compostosi alla grossolana concezione dell'anima eccitata dal bisogno urgente e dagli sperati aiuti d'informi, indefiniti esseri soprannaturali, buoni o cattivi, all'altrui vantaggio inchinevoli e disposti. L'interesse personale; un non so che di egoistico, è tutto, sia che la fede sorregga, sia che la superstizione ciecamente prema ed incalzi.

Questi avanzi d'antichità sono ormai salvati dalle ingiurie del tempo edace, ed entrano a formare le basi delle indagini scientifiche,

imposte dal rapido progredire della società. « Dal 1890 in qua, p. e., — continua il Pitrè — il popolo delle principali città dell'Isola ha percorso, non già un quarto di secolo, ma un secolo intero: tanto celere è stato il suo andare, così facile il detrito di alcuni elementi del passato ».

Or non sorridono più ironicamente gli scettici e gli sciocchi — istrioni da circoli e da caffè — le cui freddure un tempo erano cagione di amarezza profonda al valentuomo. Ora, dopo infiniti travagli e prove dolorose, onde il suo gran cuore è stato vulnerato — ricordo lo strazio per la tragica fine della figliuola leggiadra Rosina, travolta fra le ruíne di Messina in su l'alba fatale del 28 dicembre, e, poco di poi, la rinnovata angoscia per la scomparsa precoce dell'unico suo maschio, l'angelico Salvatore — l'ammirazione generale cinge d'un serto di gloria la fronte del gran siciliano, che nella sua Palermo è tenuto come il *genius loci*, e onorato di tutti i più cospicui uffici: Consigliere del Comune da oltre venti anni, sempre con votazioni plebiscitarie; Presidente della R. Accademia di Scienze, Lettere ed Arti, che per opera sua ha preso nuovo incremento e decoro; Presidente della Società Siciliana di Storia Patria; Segretario perpetuo della R. Accademia di Scienze Mediche, Presidente della Commissione artistica-edilizia, e della Commissione per le epigrafi e il battesimo delle vie; tutto questo senza contare tutte le altre cariche importanti e onorifiche conferitegli in Palermo, nell'Isola e fuori dell'Isola, nel Continente, in Europa, dovunque si ha culto per l'ingegno, la sapienza, la virtù.

Due sogni prima di dar l'ultima mano all'edificio gigantesco da lui innalzato avrebbe voluto vedere realizzati Giuseppe Pitrè, quasi a complemento necessario e naturale dell'opera sua meravigliosa: il *Museo etnografico siciliano*, che ha oramai la sua sede stabile, e si arricchisce giorno per giorno; e la fondazione della cattedra di demopsicologia, unica al mondo, nella R. Università di Palermo, che gli ha dato modo — ormai da cinque anni — d'iniziare ai segreti e alle attrattive del *folklore* un popolo di giovini, in gran parte studentesse della Facoltà di lettere e filosofia, e di adulti, che affluiscono a udirlo, vinti da un godimento intenso. È la malìa del buon mago che li avvince; è il fascino della sua parola piana, persuasiva, suadente, che ne conquista a poco le anime, e le culla nel mondo della fantasia e del sogno.

***

O la vita del popolo! Quali sorprese, quali meraviglie essa riserba a quelli che la studiano con occhio profondamente indagatore! « Fiabe e favole, racconti e leggende, proverbi e motti, canti e passatempi, giocattoli e balocchi, spettacoli e feste, usi e costumi, riti e cerimonie, pratiche, credenze, superstizioni, ubbie, tutto un mondo palese ed occulto, di realtà e di immaginazione, si muove, si agita, sorride, geme a chi sa accostarvisi e comprenderlo ». I suoi sorrisi, i suoi gemiti, le sue voci, insignificanti pei più, sono rivelazioni per l'uomo di scienza, che vi sente l'eco di schiatte e di generazioni tramontate da secoli e secoli. Cielo e terra parlano all'incolto pastore, alla povera feminuccia, all'incosciente bambino, al vecchio, che

tante cose ha viste ed udite: tutti depositarî e conservatori tenaci del passato. E parlano anche gli elementi singoli della natura, popolata di spiriti: parla il mare col mugghiar delle sue onde, col tremolar delle sue acque placide e coi suoi mostri misteriosi; parlano i laghi e gli stagni morti, le fonti e le sorgenti piene di vita ed i torrenti strepitosi; parlano i monti inaccessibili con le loro rupi scoscese e le spelonche paurose; parlano i boschi e le foreste impenetrabili, inspiranti sacro terrore. Larve e fantasmi, nani e giganti, gnomi ed orchi, draghi, fate ed elfi, silfi e silfidi, ninfe e sirene, lamie, donne incantevoli e femine fatali, demoni, folletti e spiritelli d'ogni genere, di ogni forma, d'ogni ufficio, appariscono alle anime semplici, non ancora sofisticate dal vero, come disse Montaigne; le quali, soggiogate da timori o da panici, da sogni o da allucinazioni, li subiscono senza comprenderli, li impongono senza saperlo, con orazioni, scongiuri, augurî, amuleti, talismani, brevi e segnature, quali più, quali meno, vere e proprie sopravvivenze.

Tutta questa materia complessa e varia, Giuseppe Pitrè ha fatto assurgere a dignità di scienza, onde la cattedra dell'Ateneo di Palermo è il premio dovuto ad uno degli uomini più eminenti del nostro tempo e più utili al suo paese. Sebbene tardi, l'Italia ufficiale gli ha reso giustizia. Io ricordo, come fosse ora, il giorno in cui egli inaugurava da par suo con una magnifica prolusione il corso di demopsicologia, affidatogli da un ministro di spirito illuminato, Luigi Credaro. O come doveva l'oratore sentirsi palpitare intorno l'anima dell'Italia, che riconoscevalo principe di quegli studi, cui da mezzo secolo aveva consacrata tutta la miracolosa attività del suo singolare temperamento di studioso. Palermo ha visto — e se n'è compiaciuta — il piccolo uomo infaticabile, che dalla prima giovinezza si è travagliato per dare all'Italia uno dei più insigni monumenti di pensiero onde lo straniero ci guarda con ammirazione, salire la cattedra per lui solo creata, e rinnovarsi nell'Ateneo le tradizioni delle antiche gloriose Università d'Italia e di Francia, quando un popolo di studenti d'ogni età, d'ogni condizione, d'ogni tendenza affollava le lezioni de' Maestri preferiti.

In uno di questi indimenticabili convegni spirituali pareva a me, or non è molto, di vivere per virtù d'incanto nel Medio Evo, pieno di misteriosa poesia, quando allo *Studio* di Bologna traevano a udire i Maestri, uomini di cappa e di spada, pensatori e curiosi, goliardi scettici e beffardi, chierici e laici, giovini, adulti e vecchi, parsuàsivi tutti da un medesimo impulso, da un medesimo irresistibile slancio. Poichè niuno in Palermo è amato e stimato più di Giuseppe Pitrè; di Lui, che, oltre ad aver compiuta una veramente erculea fatica intellettuale (basterebbe ad onorarlo perennemente la sola *Bibliografia delle Tradizioni Popolari*), è, per le singolari virtù dell'animo, del carattere, e per l'amore fattivo del *loco natio*, il primo cittadino di Sicilia. Palermo — che del figlio suo diletto è fiera — lo festeggia ora che, nella sua verde, dolorosa vecchiezza, l'Italia madre ha voluto riconoscerne nel modo più degno i meriti eccezionali.

GIUSEPPE PIPITONE-FEDERICO.

CANTO DI MAGGIO

Solo la terra è buona:
solo la terra è santa:
perdona a chi lavora
e perdona a chi canta!

Per la tua festa, o pio lavoratore,
Maggio dà i fiori, ch'io recingo intorno
alla tua fronte: mentre innalzo un canto
nuovo ed antico.

Godi dei doni del Calendimaggio,
tu che sei buono, e il fior del cuore accogli:
fiore di fede è il canto mio che esprimo
schietto dal cuore.

Curvo io ti vedo e torvo e insaziato
solcar le strade, strascicare i passi:
solo un miraggio di piaceri e d'oro
frughi con gli occhi.

Altro non chiedi, tu che al focolare
sedevi a sera mormorando in coro
una preghiera, quella che tua madre
calma intonava.

Hai visto innanzi sventolarti un rosso
vessillo: ti hanno detto: Vieni; è tempo
che dei meschini sia la giusta fine
ora segnata!

E nei garriti del vessillo al vento
tu non sentivi il nuovo inganno, e l'arti
ambiziose in chi si fa sgabello
del tuo martirio.

Alza la fronte, pio lavoratore!
Oltre quel rosso lembo di vendetta
il cielo spazia, e il sole abbaglia, specchio
d'ogni purezza.

Alza la fronte: il cuore inaridito
sol dall'invidia e dall'affanno triste
della ricchezza, in sé ben altri asconde
palpiti e sogni!

Credi: abbi fede! Il Dio dei Nazzareni
più non risplende agli occhi tuoi, ministro
d'ogni conforto? E cerca Dio nel Polo,
cercalo altrove,

negli antri ignoti della terra ardente,
nelle foreste, sopra la montagna:
Dio ti è presente: Dio che, egual, su tutti
vigila e regge.

Abbi una fede: e che non sia barbaglio
di vana fiamma: chiudi nella fede
tutti i tuoi sogni: e splenderan sul male
come corone.

***

Tu, contadino che dissodi il campo
per altri e d'ogni zolla trai la spica
e l'ami in ogni crepo onde rosseggia
grasso il trifoglio:

la terra è tua se di sudor la irrighi,
come la donna è solo di chi l'ama,
come il riposo è il premio di chi è stanco
dopo il lavoro.

Lascia le brighe con chi, fatuo, crede
dirsi padrone: egli ti è sol fratello,
se con la mente al tuo lavor provvede
e te l'accresce.

Su chi d'ignavia pascesi e di boria
non può la pena ritardar sicura:
arena al vento svola ogni dovizia
mal meritata.

Tu manovale e tu più fine artiere,
che uniti insieme consacrate il giorno
perché la grande macchina si svolga,
oh, non temete!

Sul vostro capo, su le vostre mani
pulegge e ruote non ruineranno:
cadrà sul sonno dei dissipatori
l'ampia officina.

E tu che ungevi l'umile ingranaggio,
tu che ne amavi lo stantuffo e il ritmo
altosonante, tu saprai restarne
dominatore!

Che forza è in te, bifolco, nel disporre
la vita a tutti! Tu lo sai, ma pensa
di quanto sangue quella stessa terra
ebbe a impregnarsi.

Per le battaglie sacre, per gli strazii
di mille vite offerte in olocausto,
tu, ricordando, puoi levar la fronte,
devi pregare.

L'Italia è terra tua libera al sole!
Chi la strappò dai barbari è sepolto,
e tu la godi, tu che la rinnovi
col tuo sudore.

Tu la difendi, che prepari il sacro
oro del pane e al tuo figliolo armato
dai la potenza di vegliarti, ed oltre
crescerti gloria!

Oh non disfarla con l'ardor soverchio
d'una giustizia, fumida chimera.
Semplice vivi, o pio fratello, e grandi
ritorneremo.

Non travolgiamo con le mani stesse,
che hanno costrutto pietra sopra pietra,
il monumento della nostra vita
libera al sole!

Prega pei morti, innalza la tua fede!
Che può lo stolto tuo fratel, di male?
Farsi vampiro d'ogni tuo sudore
senza diritto?

Potrà, più forte, opprimerti col pugno?
Più debole, potrà brandire un'arma?
Non mai dal cuore ti saprà strappare
l'ansia di fede!

Germe divino, palpito universo,
tu lo fai canto sotto il solleone,
tu lo fai grido di dolor nell'ombra:
è la tua fede!

Lo echeggia il coro degli uccelli all'alba,
vibra nel primo scoppio delle gemme,
voce è di fiume che si gonfia, è scroscio
nell'uragano.

E' la tua voce, che nessuna forza
può soffocarti; se tu credi, hai fede,
sotto il flagello delle sette piaghe
sorriderai!

ROMUALDO PÀNTINI.

L'ITALIANITÀ DI TRIESTE

Nell'ora in cui l'uragano guerresco travolge tutti i maggiori popoli europei e si proclama giustamente che la guerra orrenda deve riuscire ad un meraviglioso beneficio dei popoli quale sarà l'assestamento di tutte le divisioni nazionali nei loro alvei legittimi: mentre in Italia la suprema ricomposizione nazionale appare come la meta, a cui, per diverso sentiero secondo le diverse concezioni politiche, si deve guardare e l'allettamento a la guerra è venuto a noi anche nel nome dei paesi italiani non facenti parte del Regno: mentre si è tentato persino di dimostrare che Trieste non è pronta nè desiderosa di eventi che maturino in alcun modo la sua annessione, negando così con insopportabile leggerezza i mirabili sforzi compiuti da quella nobile città per dolorosi decenni a mantenere intatta la sua fisionomia e la sua essenza italica per quel qualsiasi destino futuro che il tempo avesse potuto portare, vediamo in quale modo e con quale energia Trieste ha combattuto la sua battaglia di difesa tenace fino a ieri, fino ad oggi, da sola, senza chiedere e senz'avere l'ajuto degli italiani del Regno, senza impeti irragionevoli e dannosi, con un'ostinazione superba che garantisce la sanità etnica della collettività che la possiede.

La guerra del 1866 e la pace che ne seguì avevano lasciato Trieste nell'amarezza profonda di una delusione enorme. A Trieste e nell'Istria il '66 s'era presentato come apportatore immancabile di libertà, poi che sembrava immancabile la vittoria delle armi e delle navi italiane. Questa era l'opinione perfino dei più fedeli sudditi della monarchia absburghese. Cadute le speranze di Lissa, fiaccata ogni illusione su quel confine che la pace segnava a mezzo l'aperta pianura friulana, Trieste visse un breve tempo di convulsione patriottica, strascico naturale della grande speranza svanita e dell'angoscia irreparabile, a cui qualcuno ancora intimamente e vanamente cercava ribellarsi. Intanto a poco a poco per tutta la penisola le agitazioni guerresche, le ultime vibrazioni della grande epopea nazionale andavano affievolendosi: il '67, il '70 e poi il grande silenzio del lavorìo intimo, faticoso, aspro del nuovo Regno. La porta s'era chiusa e chi rimaneva di fuori doveva rassegnarsi, chè l'Italia aveva ormai bisogno, saziati i suoi desideri maggiori, di acquietarsi a risanare le sue molte piaghe, a preparare la sua nuova energia politica ed economica. A Trieste qualche atto violento ancora, di cui l'infelice esito non deve menomare la gloria dell'intento nobilissimo; infine la constatazione precisa, dolorosa ma seria, della realtà, a cui bisognava curvarsi irrimediabilmente, provvedendo soltanto a che non divenisse più dura e più pericolosa negli anni a venire.

E il pericolo gravava più su Trieste che su tutte le altre terre rimaste nel dominio austro-ungarico, perchè Trieste rappresentava il vantaggio maggiore come quella che già aveva maggiore floridezza economica e dominava larghe vie di traffici e prometteva di aumentare quella floridezza e sempre più allargare le vie di quei traffici. Da ciò una maggiore cura per lei da parte dello Stato dominante, la quale cura si risolveva in una più oculata gelosia e nella volontà di diminuire quanto più era possibile l'italianità che sembrava una fonte perenne di pericoli e di non improbabili rivolte. Per qualche tempo durò ancora a Trieste il concetto politico che aveva dominato le menti italiane durante il risorgimento: il concetto della ribellione politica, dell'azione violenta, della liberazione approdante per vie catastrofiche; ma quando si vide che ciò non portava ad alcun frutto positivo, che anzi ciò turbava una buona e tranquilla opera di difesa, feconda e sicura; che ciò rendeva sempre più difficile, nel nuovo atteggiamento politico dei varî Stati europei, i rapporti cordiali fra il Regno, che seguiva le sue vie, e i paesi italiani che non gli appartenevano, Trieste seppe trovare le nuove armi per la sua difesa e le adoperò gagliardamente e con meravigliosa costanza.

Il problema arduo era questo: resistere a l'opera di snazionalizzazione tentata da lo Stato e da varî altri fattori (che poi vedremo), senza ricorrere ai mezzi sovversivi, senza danneggiare in alcun modo la politica che l'Italia credeva utile a la sua fortuna. Questo patriottismo altissimo, (è bene fissarlo chiaramente) questo altissimo patriottismo italiano e non triestino, nazionale e non comunale, è la base dell'azione di difesa compiuta da Trieste negli ultimi venticinque anni. In tutta quest'opera si nota lucido un concetto informatore che si può chiamare sublime e che gli italiani del Regno hanno sempre ignorato o misconosciuto. Bisogna farne l'ammenda doverosa. Il concetto è: Noi non chiediamo nè chiederemo mai che l'Italia devii dal sentiero che essa crede utile al suo presente e al suo avvenire, per amore di noi: noi non domandiamo alcun riguardo a la nostra esistenza nazionale, che possa riuscire svantaggioso a la grandezza e a la sicurezza della nazione intera: noi ci rassegniamo, per il grande amore d'Italia, ad essere gli obliati, i trascurati, talvolta anche i rinnegati, ma ciò non può impedirci la volontà, tutta nostra, tutta intima, di rimanere inesorabilmente italiani, di conservare la nostra interezza etnica e nazionale, sia perchè ne abbiamo bisogno come dell'aria stessa, sia perchè non vogliamo che un possibile giorno futuro, che muti le condizioni dell'oggi, possa mai rappresentare, perduta l'italianità di queste terre, una delusione amarissima per la nazione, un rimorso e una vergogna per noi e per i figli nostri. — Su questo concetto si eressero le trincee della difesa nazionale e forse da questo concetto sublime derivò l'opinione assurda del poco amore e della scarsa italianità.

Quali erano i nemici da cui Trieste doveva difendersi? Vediamoli in ordine di tempo. Subito dopo il 1866 lo Stato austriaco, passato il pericolo della perdita, diede ogni opera più attiva ad eliminarlo per l'avvenire, almeno per quanto poteva dipendere esclusivamente da lui, ad impedire cioè il rafforzamento delle tendenze irredentiste locali. A tale scopo serviva ancora quella politica che era cominciata fin da l'età di Giuseppe II, la politica dello snaturamento, del

tentato assorbimento degli italiani da parte non di altri popoli della monarchia, ma da parte della ragion di stato, per così dire, in quanto si mirava ad intedescare quelle terre poi che tedesco era l'aspetto esterno dello Stato austriaco e soltanto con l'impronta decisamente tedesca si pensava di ottenere la leale sudditanza degli italiani. E i principî furono, dal punto di vista austriaco, sufficientemente saggi, perchè si adoperò l'allettamento più che la persecuzione, il beneficio più che l'oppressione. Con ciò si mirava a due vantaggi: ad affezionare gli italiani allo Stato e a migliorare di molto le condizioni economiche e commerciali di Trieste non per amore della città, ma per amore di quello che rappresentava il più utile sbocco della monarchia su l'Adriatico. Queste buone intenzioni furono però attuate con mano grossolana, che lasciò sempre sentire sotto la carezza il desiderio del percuotere, sotto la generosità apparente il livore. Così non si raggiunse lo scopo, perchè gli italiani, a cui si imponeva un intedescamento ruvido e rapido in compenso dei benefici, sentirono subito il pericolo e resistettero ai sorrisi come erano pronti a resistere a le minaccie.

Unico rimedio a questo primo errore poteva essere la diminuzione della violenza ormai svelata e l'intensificazione delle cure cordiali da parte dello Stato. Invece si fece precisamente il contrario e, chiusa la mano che beneficava, si cominciò ad adoperare esclusivamente quella che percuoteva. Poi che lo Stato, come Stato, non era riuscito ad amalgamare in sè gli italiani, si pensò che non restava che una via: sopprimerli, e per questa via si misero risolutamente, chè intanto un'arma nuova a tale scopo s'era venuta affilando: l'arma dello slavismo.

Gli sloveni che stanno intorno a Trieste, fino a non molti lustri or sono, non avevano la minima velleità nazionale: si definivano da sè stessi *triestini del territorio*, sentivano che la loro vita e la loro prosperità erano connesse con la prosperità della città italiana, nascondevano, con vergogna anche eccessiva, la loro stirpe e l'abitudine della loro lingua ancora incolta. Essi erano sudditi fedelissimi della monarchia e nel tempo stesso legati per mille vincoli ai sospetti abitatori delle città marinare e della costa adriatica. Che essi salissero a una maggiore coscienza nazionale per forza propria, per un bisogno di elevazione collettiva, sarebbe stato un fenomeno equo e rispettabile. Ma ciò non avvenne così: avvenne invece per l'istigazione di pochi propagandisti calati da Lubiana e da Praga, per l'incoraggiamento, la spinta, l'ajuto del Governo stesso che si diede a fomentare i peggiori istinti di popolazioni di civiltà ancor scarsa, a servirsene come di mezzo di sopraffazione, in quanto credeva di sostituire così a una popolazione fervida di tendenze liberali, travagliata da una perenne volontà centrifuga, una popolazione di servi devoti, senza idealità, facilmente aggiogabile al carro del benessere materiale, facilmente sciolta a la conquista per la lusinga di un prepotere che essa non avrebbe mai nè meno osato sperare. La necessità tragica, in cui si trova oggi l'Austria, di perseguitare e di sopprimere i suoi arnesi di jeri poi che l'insurrezione panserba ha rivolto contro di lei le stesse sue armi, dimostra a quali risultati sia pervenuta l'opera governativa, che non è riuscita a sopprimere gli italiani e invece ha aizzato negli sloveni una violenta anima nazio-

nale, che soltanto i secoli potevano lentamente dischiudere a una vera bontà d'opere singole e collettive, che soltanto i secoli dovevano ancora maturare perchè essa si facesse capace di concorrere con gli altri popoli a comporre pagine non indecorose della storia civile.

Ajutati dal Governo, gli sloveni mossero dunque a l'agognata conquista della città: conquista scolastica, conquista burocratica, conquista commerciale, conquista delle aule giuridiche, conquista economica, per culminare quindi in una sognata conquista politica che avrebbe dovuto dare i mezzi legali per annullare l'italianità di Trieste. Fu da prima uno stillicidio. Con avvedutezza il Governo facilitava l'insinuarsi morbido, silenzioso, umile, quasi servile degli slavi in modo da conquistare le trincee nemiche senza che i difensori quasi potessero accorgersene, ma l'abilità cadeva di fronte a la resistenza naturale, quasi incosciente della città, che pareva un grande stomaco che degli elementi più diversi faceva in breve tempo un elemento unico ed omogeneo. Lo storico futuro noterà con meraviglia altissima questo fenomeno vittorioso della città maciullatrice instancabile di nemici, generatrice indefessa di fedeli a la sua giusta causa: fenomeno dovuto al necessario preponderare della maggiore civiltà su la civiltà minore inutilmente lanciata a soverchiarla e dovuto anche a tutte le previdenze difensive che gli italiani avevano già saputo stabilire per ogni pericolo e che funzionavano, per così dire, automaticamente sotto l'assidua vigilanza della coscienza politica italiana tesa a tutte le astuzie e a tutte le energie per fronteggiare i nemici molteplici.

Riuscito vano lo stillicidio, si venne al mezzo eroico, a quel concetto delle masse compatte lanciate a una conquista che i tedeschi oggi attuano nella loro guerra e che centuplica la strage dei campi di battaglia. In questi ultimi tempi, prendendo occasione da l'aumentato traffico ferroviario e portuale, gli slavi furono riversati su Trieste in masse di migliaja e migliaja, favorendo l'adagiarsi delle frazioni di queste masse in ogni spazio, pur piccolo, che non fosse già occupato, spesso anche facilitando la sopraffazione su gli elementi che già avevano preso il loro posto nella vita triestina. Tutti i provvedimenti a danno dei regnicoli, di cui l'esempio più clamoroso fu il decreto famoso del principe Hohenlohe, non sono stati che tentativi di dar luogo a la massa slava riversata su Trieste. Trieste ha resistito meravigliosamente anche a questa prova decisiva.

Altri due elementi politici servirono a lo Stato austriaco nella sua lotta contro l'italianità: i socialisti e i preti: anzi i preti e i socialisti. Metto i preti prima, perchè ne hanno diritto per maggiore anzianità di servizio. Il fenomeno dell'avversione clericale a quanto è italiano si collega con la questione romana. Per tradizione ormai l'Austria rappresenta per i clericali il palladio del clericalismo mirante a le sue rivendicazioni territoriali, il rifugio più sicuro delle mene clericali tendenti sempre a rimanere o a divenire funzioni di Stato, organi direttivi dello Stato, spirito informatore dello Stato. Osserviamo che dovunque sieno in gara l'influenza austriaca e l'influenza italiana (vedi Albania) il clericalismo cattolico è sempre per l'Austria e contro l'Italia, *anche se si compone di sacerdoti italiani*. Questo si ha anche a Trieste e nell'Istria, dove i preti italiani,

che abbiano sentimento italiano, sono rarissimi e godono, da parte delle autorità politiche ed ecclesiastiche, il privilegio della dimenticanza e spesso della persecuzione. Il clero rappresenta lassù quasi esclusivamente l'adorazione dello Stato in ogni suo atto e, poi che l'elemento italiano è meno fedele, il favoreggiamento, in accordo con lo Stato, di tutte le stirpi che costituiscano un pericolo per la incolumità nazionale degli italiani. Trieste non ha mai un vescovo italiano: sì tedesco o croato. Il partito liberale nazionale, conscio dell'enorme influenza che il clero può esercitare anche nel campo politico per mezzo della sua autorità religiosa, pensò una volta fosse utile ajutare il crescere di giovani aspiranti al sacerdozio e provenienti da famiglie rigidamente italiane. La prova fu disastrosa. Anche l'italiano, divenuto prete, non fu che austriacante. Allora, per sentimento spontaneo e collettivo, i triestini si ridussero al mezzo più semplice e più decisivo: disertarono le chiese e le pratiche religiose, che rimasero frequenti soltanto di contadini sloveni, di burocrazie governative e di qualche solitario veramente religioso. La patria si trovava per noi italiani ancora una volta involontariamente contro la Chiesa politicante e, per salvare il sentimento della patria, ne usciva piagato irrimediabilmente anche il concetto della Chiesa spirituale. Il pericolo anti-italiano aveva così una triplice veste: governativa, slavofila e clericale. La quarta veste fu portata dai socialisti internazionalisti.

A Trieste gli albori del socialismo non lasciavano presagire una stagione futura così densa di insidie e di danni. I primi iniziatori del socialismo a Trieste (ricordo, a titolo d'onore, l'Ucekar) sentirono che il loro partito aveva molti avversari comuni con il partito liberale, che i due partiti potevano compiere concordi una buona parte della loro singola via. Contro un'Austria illiberale e snazionalizzatrice, clericale e militarista, burocratica e antisemita, erigente la ragione di Stato sopra le ragioni nazionali, il partito socialista italiano di Trieste e il partito liberale nazionale dovevano essere uniti. Questo sentirono e sentono anche oggi i socialisti di Trento. A Trieste invece si volle sentire così per poco tempo. La piccola ambizione di dare la scalata al Comune, tenuto dai liberali italiani, l'adorazione cieca di un'ideologia internazionalista che diveniva perniciosa a contatto con la realtà speciale delle condizioni politiche di Trieste, furono le cause diverse che staccarono il partito socialista dal liberale nazionale. Si disse che l'unione dei proletari era contro la borghesia nazionale, contro qualsiasi borghesia, ma di fatto avvenne che per abbattere la borghesia nazionale italiana i socialisti si prestarono coscienti al giuoco della borghesia slovena e si servirono per salire dell'ajuto degli slavi, essi italiani contro italiani.

Il governo austriaco, che è vigile osservatore di tutti i fenomeni politici che dividono i suoi sudditi e nella divisione facilitano il dominio statale, acconsentì con ogni cortesia a questo movimento socialista che convergeva allo scopo stesso, caro al Governo, di demolire la nazionalità degli italiani. Nell'ajuto reciproco i due alleati, Governo e socialismo, si scambiarono le qualità essenziali e ne nacque un socialismo ultragovernativo e un'azione di governo assolutamente demagogica. I socialisti furono ajutati a dare l'inutile scalata al Comune e diedero in compenso l'ajuto loro a la dimina-

zione delle attribuzioni liberali che il Comune da secoli possedeva e con le quali meglio poteva fronteggiare la minaccia governativa. Gli slavi diedero i loro voti ai socialisti e chiesero in compenso ed ebbero brandelli dell'italianità dal socialismo sedicente italiano. L'opera insomma antitaliana a Trieste fu governativa, clericale, slavofila e socialista. Il contrasto degli elementi costitutivi dimostra per sè stesso l'ibridismo di quest'associazione.

Di fronte a tutto ciò erano e sono gli italiani, soli, disarmati, e, per loro, il partito liberale nazionale. Le condizioni politiche generali e i rapporti speciali stabiliti fra l'Austria e l'Italia avevano fiaccato senz'altro l'irredentismo di vecchio tipo. L'opera degli italiani non poteva mirare che a la conservazione decisa e vigorosa dell'italianità, entro l'ambito di un'azione strettamente legale. Questo è il substrato di tutte le azioni italiane, sviluppate, coordinate, intrecciate negli ultimi decenni, di cui fu l'ispiratore e il dominatore Felice Venezian, meraviglioso uomo politico, fervidissimo patriotta, acutissimo guidatore del Comune italiano. La difesa si svolse in ogni campo, avendo l'occhio specialmente ad assicurare la purezza etnica delle generazioni future: quindi specialmente nelle scuole, nelle associazioni giovanili, nella diffusione dovunque del senso dell'italianità, onde i giovani crescessero in un'atmosfera pregna di patriottismo e di tradizione latina.

Perchè la voce degli italiani si facesse sentire ed acquistasse il diritto di cittadinanza legale nel complesso delle nazioni componenti la monarchia, il partito liberale nazionale abbandonò la teoria antica dell'assenteismo, della non partecipazione a la vita politica dello Stato e mandò i suoi deputati italiani al Parlamento di Vienna Quale opera essi vi abbiano svolta, specialmente su i due quesiti essenziali posti da gli italiani, l'autonomia del Trentino e l'Università italiana a Trieste, si sa persino in Italia.

Ma la partecipazione italiana alla politica dello Stato non toglieva la strana condizione in cui, specie gli italiani di Trieste, venivano a trovarsi, come quelli che facevano parte di uno Stato che si dimostrava loro nemico e che quindi essi non potevano e non volevano amare, e che erano invece separati (quasi anche spiritualmente, per l'indirizzo speciale della politica estera italiana) dal paese che avrebbe potuto amarli molto e ch'essi continuavano ad amare con non diminuito fervore. In questa invincibile angustia d'orizzonte politico non rimaneva che un rifugio solo: il Comune, che per diritto secolare è anche Dieta provinciale e che quindi può essere tratto a svolgere tanto un'opera politica quanto un'opera amministrativa. Al Comune si volse il partito liberale nazionale intensamente. Esso divenne così una ripetizione lontana di quei superbi Comuni italici trecenteschi, in cui si combinavano armoniosamente provvidenze amministrative ed azioni politiche e che furono la più vera, la più pura espressione della libertà italiana singola e partita, quando non era nè pur possibile ancora sognare la grande libertà collettiva della nazione.

Il Comune provvide con i suoi soli mezzi a le scuole, a tutte le scuole d'ogni tipo e d'ogni grado perchè esse fossero perfettamente italiane, mentre lo Stato non concedeva che scuole tedesche. Il bilancio comunale è lì a dimostrare questo sforzo economico vera-

mente eroico di una città che, per un grande ideale di razza, volge le sue migliori forze finanziarie a mantenere e a perfezionare tutte le scuole ch'essa crea e mantiene. Così Trieste ebbe i suoi figli educati nella lingua e nell'amore d'Italia, sempre. E a l'opera del Comune si aggiunse, per la provincia, l'opera stupefacente della *Lega nazionale*, la quale vive quasi esclusivamente di oblazioni pubbliche ed ha bilanci di milioni ed ha seminato dovunque scuole e scuole e scuole, eleganti e riccamente corredate del migliore materiale didattico, in ogni luogo ove si presentasse una minaccia slava o tedesca o dove fosse necessario fortificare la conservazione della purezza italica.

Gli italiani pensarono anche a istituire e rafforzare tutte le istituzioni di carattere economico, di previdenza e di mutuo soccorso, che potevano raccogliere e serrare in compagini fraterne le classi meno abbienti e furono guidati in ciò da un doppio sentimento veramente ammirevole: la fraternità umana e l'adorazione della patria. Pensarono a conservare perfettamente italiana tutta la toponomastica delle città, delle terre, movendo una guerra felice e decisiva a tutte le denominazioni che segnavano un inquinamento e l'eredità impura di età meno vigili e più acquiescenti. Pensarono a depurare da le impure scorie infiltratesi e rimaste come peso e come ombra, la loro lingua e il dialetto nativo e vi riuscirono così bene che oggi il dialetto veneto di Trieste è molto più puro del dialetto che vi si parlava trent'anni or sono. Pensarono a l'educazione fisica dei giovani, mai dissociando il concetto dell'energia dal concetto dell'orgoglio nazionale e composero così associazioni, mirabili nell'organizzazione e negli effetti che producono incessantemente. Pensarono ad ovviare al danno dell'incursione straniera facilitando immigrazioni italiane e dovendo lottare contro una rabbiosa resistenza governativa, che qualche volta minacciò da vicino persino la tranquillità dell'alleanza politica. Pensarono a conservare al traffico terrestre e marittimo triestino quel vigoroso segno di italianità, contro cui inutilmente mossero a l'assalto tutti i nemici dell'italianità stessa e vi riuscirono in tal modo che ancor oggi il commercio marittimo triestino e istriano, cioè quasi tutto il commercio marittimo austriaco, ha per sua naturale espressione la lingua italiana.

Ma, nonostante tutto questo enorme sforzo di difesa, il pericolo incalzava ed incalza, rappresentato specialmente da l'invasione finanziaria slava. Ed è naturale che questa possa avere facilmente il sopravvento, perchè ha dietro di sè l'ajuto e il rifornimento finanziario di Stati interi, mentre la finanza triestina è sola a combattere la battaglia asprissima, quando le leggi austriache rendono quasi impossibile la penetrazione di finanze italiane. Su tre fronti la grande battaglia dura o durava fino a jeri: gli italiani soli contro il Governo, contro lo slavismo, contro il socialismo. E i molteplici nemici non hanno potuto fino ad ora avanzare di un solo passo decisivo. Ma fino a quando avrebbero potuto resistere quei pochi italiani soli?

È però utile e doveroso che oggi si constati che l'italianità di Trieste è ancora perfetta, mentre nello sconvolgimento europeo le brame diverse vi tendono e vi si appuntano avidamente. Quegli italiani, mentre i destini futuri maturano sui campi di battaglia,

hanno ben diritto a questa nostra constatazione: ch'essi cioè assolvettero il loro terribile còmpito fino a l'ora suprema con tenacia indomabile, con esito completamente felice. Quando sarà giunta l'ora di parlare anche di diritti, si vedrà che essi il diritto dell'Italia l'hanno mantenuto intatto. Ringraziamoli e benediciamoli ed auguriamo che in questa tragica e luminosa stagione tutti gli italiani sentano la Patria come essi l'hanno sentita nei decenni dolorosi e la sentono oggi nell'angoscia dell'attesa affaticante.

ERCOLE RIVALTA.

Biblioteca della "Nuova Antologia,,

I Nipoti della Marchesa Laura, di M. L. Danieli-Camozzi e G. Manfro-Cadolini. L. 3.

L'ultima Dea, di C. Del Balzo. L. 3.

L'Illustrissimo, di A. Cantoni. L. 2.50.

Ore Calle, *Sonetti romaneschi*, di Augusto Sindici. L. 2.50.

Dopo il perdono, di M. Serao. L. 4.

La via del male, di Grazia Deledda. L. 3.50.

I cantanti celebri, di Gino Monaldi. L. 3.

Homo, *Versi*, di G. Cena. L. 2.50.

L'ombra del passato, di Grazia Deledda. L. 3.50.

L'Edera, di Grazia Deledda. L. 3.50.

La Camminante, di G. Ferri. L. 3.50.

Il Nonno, di Grazia Deledda. L. 3.

Evviva la Vita! di Matilde Serao. L. 4.

LA MOGLIE DEL CARDUCCI

Elvira Carducci
(morta a Bologna il 3 maggio 1915)

La signora Elvira Carducci, della quale, per quanto ho sentito ripetere da lei stessa in venticinque anni di amicizia molto intima, posso fare un cenno commemorativo con parole in gran parte sue, era nata a Firenze il 16 maggio 1834. Suo padre Francesco Menicucci, di famiglia civile e ricca, poichè la madre, rimasta vedova giovanissima, non seppe amministrare la sostanza lasciata dal vecchio marito, visse sempre, come affermano quei che lo conobbero, molto decorosamente del proprio lavoro. Di sua madre la signora Elvira ricordava poco o nulla; si chiamava Carolina Dei; orfana a 4 anni, ella stette qualche tempo con uno zio, che poi prese moglie, ed essa ritornò col padre; e morta poco appresso questa zia fu lei che ebbe gran parte del suo bellissimo corredo. Quando ritornò col padre egli aveva già sposato Adele Celli, sorella della signora Ildegonda Carducci.

Giosue essa lo vide la prima volta il 17 aprile 1849, quando il dottor Michele Carducci, avendo preso parte ai moti del '48, dovè lasciare la sua condotta di Bolgheri, che teneva da oltre 10 anni, e, dopo una breve dimora a Castagneto e a Laiatico, dovette riparare a Firenze, dove la famiglia arrivò il 17 aprile.

« Lo ricordo come fosse ieri (sono parole della signora Elvira, udite anche ultimamente quando la vidi il 9 aprile): era di sabato e, poichè essi non avevano ancora pronta la sua casa, stettero da noi fino al lunedì. A tavola io ebbi il posto vicino a Giosue. Oh che vicino, povera Elvira! disse la signora Ildegonda, non sta mai fermo: sgomita, calcia, 'gli è un diavolo Giosue. E invece noi altri due così vicini non si fece che parlare e parlare seriamente.

« Piacque tanto anche a mio padre, che fin d'allora prevedeva ch'egli sarebbe diventato qualche cosa di straordinario. Eh! mio padre, sa, era un uomo di grande intelligenza, doveva sempre attendere al suo lavoro, ma per la cultura aveva proprio una vera passione. Lo dico sempre, con un padre così è stato un gran torto il mio di non essermi istruita di più, specialmente nello scrivere. Lui non mi avrebbe certo fatto mancare i maestri, neppur di francese, se avessi voluto; ero io che, fin tanto che si trattava di leggere e d'imparare qualche bella cosa ci stavo, ma di quella benedetta penna non volevo saperne. E quante quante volte poi me ne sono pentita! »

Questo riconoscere per sè tutto il proprio torto, senz'ammettere neppure le attenuanti, che le sarebbero state ben facili, della sua tenera età e del suo tempo di poca cultura per le donne, mostra un'anima ben forte.

Mentre la famiglia Carducci stette a Firenze dal '49 al '52, la signora Ildegonda naturalmente andava spesso dalla sorella Menicucci e anche Giosue ci andava per la zia, per i cugini, per il signor Francesco, verso di lui tanto buono e generoso, e, forse più che per altri, per la sorella maggiore de' suoi cugini, che a quel tempo doveva essere molto, ma molto bellina. Questo era il tempo che la signora Elvira richiamava con la gioia più schietta, non oscurata da alcuna nube; Giosue l'adorava; a farne fede resta la lunghissima, affettuosissima lettera dell'11 ottobre 1853, dov'egli la chiama sempre angelo suo custode e conclude così: « Pensa a farmi felice: in te è il fine di tutte le mie speranze, di tutti i miei desideri ».

Fortuna che questa bella lettera si è (non ho mai pensato di chieder come) conservata di fra tutte quelle scritte durante il fidanzamento. Quando sarà venuta fuori chi sa che gioia per la signora Elvira! che rimpiangeva amaramente di aver lasciato perdere tante belle lettere, e tutta dispiacente ricordo che me lo diceva fin dal 1893.

« — Ma come le lasciò perdere?

« — Fu così: il giorno prima di sposarmi, mentre stavo preparando le mie robe da mandare alla casa nuova, le avrei avute sempre sotto mano; riempivano tutto un cassetto di comò; ma io avevo troppe cose da riporre e le lasciai lì dov'erano; avevo anche pensato di bruciarle...

« — Ma se erano tanto belle, e avevano formato la sua delizia, e alcune le aveva portate in dosso tanto tempo, come fossero scapolari di divozione...?

« — Ma!... d'altra parte io allora non potevo mica immaginare ch'egli sarebbe poi diventato tutto quello ch'egli è. E poi, sa, quando si è giovani le cose mica si capiscono bene. Il passato? e chi ne faceva conto? io pensavo che il bello dovesse cominciare allora, mai più avrei immaginato ch'egli era finito, 'gli era... » e per rimuovere la pena di queste ultime parole sorrise carezzevolmente.

Di persona era molto assettata; nessuno avrà mai visto la signora Elvira malmessa, neanche per casa; faceva gran conto de' suoi abiti e teneva molto all'eleganza. Le riferii quanto avevo udito a una serata dei baroni Lumbroso dal signor Piero Barbèra, figliuolo di Gaspero, il quale parlando di lei aveva detto: Io ero ben piccolo

quando il Carducci scapolo veniva a pranzo da noi quasi tutte le domeniche, ma ricordo benissimo quando nel '59 ci condusse la nuova sposa, che piacque molto a mia madre; era bellina, timida, elegante.

La signora Elvira fu felice di questo ricordo e non si mostrò punto insensibile a quell'*elegante*. Io le chiesi se aveva l'abito da sposa.

« — Sì, era uno degli abiti da sposa; me ne feci due e tutti e due di seta ». E me li descrisse con tanto affetto, con tanto calore che era un piacere ascoltarla: ci aveva lavorato anche lei, forse con una sarta, presa a giornata in casa.

Del resto anch'io, come il signor Piero Barbèra, la prima volta che la vidi ne ammirai l'eleganza; tanto più che le dicerie degl'invidiosi e delle signore intraprendenti, che volevano riserbato a sè sole il monopolio d'ispiratrici d'arte, erano riuscite a formare intorno alla signora Carducci una leggenda di volgare grettezza così accreditata, che io, dopo avere conosciuta la brava signora a lungo e a fondo, non potevo, per quanto mi adoperassi, sfatarla se non presso pochissime persone delle più intelligenti. Allorchè dunque nel 1888 a Bologna mi fu indicata per via Zamboni (essa andava probabilmente a un concerto al liceo Rossini) anch'io, come tutti, la immaginavo brutta, sciatta e volgare; invece la trovai graziosa, elegante e, con tutti i suoi anni, ancora bellina. Portava un bell'abito di merletto nero col trasparente di seta grigia, una piccola mantiglia pure di merletto e un cappellino, com'era di moda, piccolissimo, guernito di rose.

L'amore dell'eleganza nella signora Carducci era un effetto di quel senso di dignità, sentito da lei in modo che non si poteva sentire più profondamente. Uscendo da una famiglia, che viveva molto decorosamente di lavoro, anche nuova sposa, per mezzo del padre, ch'era capo tagliatore, si faceva dar lavoro dalle forniture militari e lavorava con la suocera per aiutar Giosue, che allora non avrebbe potuto da solo mantenere la famiglia. L'austerità di una simile vita, condotta in famiglia con la suocera e con un cognato giovinetto, diede al suo carattere una tempra mirabile per il decoro, sostenuto così strenuamente con le sue proprie forze. Pochi anni fa durante le vacanze di Natale, trovandomi un giorno da lei e pregata di ricambiare per iscritto degli auguri ch'essa aveva ricevuto, io fui sorpresa di dover rispondere col tu a una lettera di suo cognato Valfredo, che le dava del lei.

« — Oh, è naturale — diss'ella; — quando lo conobbi lui era bambino e io omai grande; in casa sua poi ero la moglie del fratello maggiore, non sarebbe stato conveniente che mi desse del tu; mi dava del lei anco la signora Ildegonda; eh! la signora Ildegonda per il rispetto bisognava lasciarla fare: quanti riguardi, quanta bontà per tutti, per tutti! »

Allora io domandai s'era vero che in certi tempi di grave cruccio con Giosue ella gli desse del lei. Mi rispose di sì; le pareva naturale anche questo: e dire che per solito le persone crucciate scendono dal lei al tu: essa faceva il cammino inverso sempre, io credo, per la dignità, che sentiva di per sè naturalmente e aveva coltivata poi con quella gran maestra ch'era la signora Ildegonda. Sacrifi-

cavano tutto alla dignità e al decoro della casa queste due donne, ne ho la prova più evidente. Il 31 dicembre u. s. andai a far gli auguri del nuovo anno alla signora Carducci: era in letto; la signora Bice lavorando (quella lavora sempre) stava a farle compagnia. Parlando lei e sua madre vennero, come tante altre volte, a far lodi della signora Ildegonda, tanto savia, intelligente e buona, molto religiosa, ma niente bigotta, come del resto la signora Elvira che, pur praticando francamente la sua religione, non c'era pericolo che avesse mai urtato qualunque più libero pensatore.

« — Anch'io — diceva la signora Bice — anch'io, che la nonna la ricordo bene, riconosco che era un'intelligenza, una bontà straordinaria; ma il babbo, che pur era suo figlio, essa lo trattava con troppa soggezione e forse con tutti quei riguardi, con tutti quei timori anche lei contribuì a impedire quella confidenza, quell'intimità che ci avrebbe dovuto essere in casa col babbo: io, quando da ragazza gli scrivevo, perdevo addirittura la testa dalla paura de' suoi rimproveri e così degli errori ne facevo di più.

« — Ma — replicò la signora Elvira — forse la nonna aveva ragione; col carattere impetuoso del babbo quel che bisognava sopra tutto evitare era che s'inquietasse, che facesse scene; ne andava di mezzo la nostra dignità, il decoro della casa. D'altra parte, trattato in quel modo, anche lui aveva soggezione di sua madre. Era una gran donna quella! — e, così, come stava seduta sul letto, accennava al ritratto di lei, appeso sulla parete di contro. — La non fosse mai morta! quanti guai mi avrebbe risparmiato! »

Anche in quella che fra i due coniugi fu, come dice Alberto Dallolio, la più formidabile e penosa burrasca, il Carducci conservò sempre per sua moglie ammirazione e stima; e se per l'affetto di Giosue a lei fece così grave contrasto la seduzione della rivale, alla rivale poi non fece meno contrasto la bontà e la virtù di lei. Non credo opportuno addurne per conto mio la prova, ma ce l'ho; e mi sembra che abbia veduto ben chiaro anche il Dallolio, allorchè per questo medesimo riguardo cita la lettera del 1° agosto 1874: « Tutto il resto passerà e tu rimarrai, tu che ho amato prima e amerò ultima e più di tutto ».

Il Carducci sulla bontà della moglie ci contava fino a chiederle cose incredibili. Essa aveva tenuto in casa la bambina di una certa signora, la quale fino all'ultimo della sua vita le aveva dato gravissime pene di gelosia, e un giorno raccontandolo mi diceva:

« — Fu Giosue che mi pregò di prenderla, perchè non si attaccasse la rosalia dai fratelli, e io la presi. Era tanto carina, con un bel capino tutto ricciuto, aveva tre o quattro anni, mi stava sempre attaccata alla veste; la ricordo tanto bene; quando avevo in ordine il pranzo le dicevo: Vai a chiamare Carducci che 'gli è in tavola. E lei, mi par di vederla, batteva con un piedino nell'uscio dello studio e chiamava: Carducci, 'gli in tavola! »

E maravigliandomi io di tanta tenerezza per la figliuola di una donna che l'aveva fatta tanto soffrire, rispose:

« — Oh be'! che colpa ne aveva lei se la su' madre era stata matta e se Giosue non aveva avuto giudizio? — » E nel suo accento c'era quell'alterezza asprigna di chi non vuole adulazioni e non cerca lodi.

Io sono certa che il Carducci questa schietta bontà, questa rettitudine delle sue donne di casa l'ha apprezzata infinitamente e ne ha sentito tutta la poesia, tanto che di loro, e di loro sole, egli si è formato l'ideale tipo femminile. Ricordo più volte a scuola di avergli sentito ripetere che l'Erminia del Tasso era la più bella donna della letteratura italiana. Un giorno uno studente, non so se per provocare contro il De Sanctis qualche frizzo, di cui il Carducci non era avaro, o semplicemente per sapere, domandò:

« — E Francesca?

« — Francesca! — rispose lui stizzosamente — quella è un'adultera, non un tipo ideale, e del resto Dante l'ha messa all'inferno ».

Come sentiva la poesia in certe note del Leopardi che riportano parole di semplici donnette sui loro bachi da seta, così la sentiva certo per il gatto della signora Elvira, ricordato in più d'una lettera, per i fiori, per le piantine di cui essa aveva tanta cura. Il basilico mi diceva di averlo sempre seminato lei il sabato santo, quando si sciolgono le campane; e l'anno scorso, essendo malata, si fece portare la cassettina piena di terra accanto al letto e, mentre tutte le campane del dintorno sonavano lietamente a distesa, seminò con mano inferma il suo basilico, l'ultimo che ha veduto crescere.

Le signore, così dette intellettuali, immaginavano di avere presso il Carducci un gran vantaggio sulla moglie, con astioso fastidio a torto giudicata ignorante, ma sbagliavano di grosso. Prima di tutto in confronto col Carducci è difficile a una donna non essere ignorante, e poi quel che poteva offendere e offendeva di fatto il Carducci era la pretesa della cultura, ben più odiosa e cieca di qualunque ignoranza, come quella cui è venuto meno tutto il gran lume naturale. Onde a una certa etèra letterata, la quale, volendo spendere per finezza di cultura e di sentimento la propria corruzione, gli scriveva di gran lettere, altrettanto lunghe e tronfie quanto false e brutte, egli in un momento d'ira rispose chiamandola « *gretta libertina, cortigiana ignorante* »: *ignorante* una grafomane, che aveva sempre la penna in mano? *gretta* una donna dalle mani forate? Sì; in quei due appellativi c'è tutta l'eloquenza e il lirismo della convinzione e della realtà: il Carducci vedeva proprio così. La gente semplice, umilmente devota della cultura, era quella che più apprezzava e fece sempre conto della loro schietta ammirazione; e per mezzo della sua buona Elvira partecipò all'ottimo signor Menicucci i suoi trionfi letterari anche all'estero (V. *Lettere*, vol. II, 34). La grettezza poi, si vede ben chiaro, era tutt'altro che l'economia, era la smania di far con qualunque mezzo denaro per poi scialacquarlo: in questo il Carducci era un moralista feroce, non la perdonava neppure al Foscolo, contro i debiti del quale tutti i suoi scolari hanno sentito le più aspre invettive. Il suo rispetto all'economia era tale che, per quanto ribelle, anche ingiustamente, a varî princìpi, al principio dell'economia, intesa nel suo significato piu ampio, non credo che si sia ribellato mai. Per questo sua moglie, che era una massaia eccellente, ebbe un regno incontrastato, e quand'egli scherzando voleva farla rappresentante del despotismo, non era mica per ribellarsi, che non l'avrebbe fatto neanche per ischerzo, ma perchè ci sentiva la tendenza: « tendo al despotismo.

Del quale faccio rappresentante la signora Elvira ». (V. *Lettere*, vol. II, 48).

Come avviene per i princìpi che si rispettano davvero, egli l'economia non la trascurava neppur nelle più piccole cose. Lo ricordo, poveretto! negli ultimi suoi anni, vecchio e malato; un giorno la moglie gli osservò che gli mancava un bottone della giacca.

« — Oh! — fece lui tra sorpreso e dispiacente — avevo sentito io stamane che non era mica forte.

« — E allora — disse lei — dovevi levarlo e mettertelo in tasca; ora come si fa? di codesti non ne ho punti; bisognerà levar via anco gli altri e rimetterli tutti.

« — Ah no! — rispose lui con quella sua aria semplice di bambino — vedrai che l'ho perduto in casa e allora s'ha da trovare ».

Quasi ad onore della sua arte e della sua vita e a lode delle persone che più apprezzava (anche donne) egli aveva una sentenza molto cara, che gli ho sentita ripetere più volte, pure a scuola, riferendola quivi alla letteratura; e, poichè l'ho sentita da lui solo, ho ragione di crederla sua propria originale. La sentenza è questa: *L'economia è un segno di buona educazione*, sentenza scultoria che ci mostra in una delle luci migliori tutto lo spirito del Carducci ed è anche un omaggio ch'egli ha deposto ai piedi della sua bravissima e ottima moglie.

ANNA EVANGELISTI.

I POPOLI SLAVI
NELL'APOSTOLATO DI GIUSEPPE MAZZINI

"Noi siamo quaggiù per trasformare, non per contemplare il creato. Il mondo non è uno spettacolo: è una arena di battaglia, nella quale quanti hanno a cuore il giusto, il santo, il bello devono compiere, soldati o capi, vincenti o martiri, la loro parte".
MAZZINI, *Scritti editi ed inediti*, XVI, p. 124.

I.

Della solenne sinfonia patriottica mazziniana costituiscono la unità organica alcuni motivi accentratori, attorno ai quali gravitano le varie idee subordinate. Le personalità più insigni della prima metà del secolo XIX si fanno banditrici di un nazionalismo democratico religioso, il cui rappresentante più clamoroso fu senza contestazione il Lamennais con le sue dinamiche *Paroles d'un croyant*. Scriveva Mazzini alla madre il 22 maggio 1834: « Questo libro fa rombo assai in Francia ». Non solo in Francia ma in Europa; chè dall'invenzione della stampa in poi, nessun scritto riscosse un più strepitoso successo. Il papa, i preti e quanti avevano contribuito alla rovina della Polonia, alla schiavitù d'Italia, all'ambiguo e flaccido governo di Luigi Filippo, erano assaliti dal pubblicista veggente che sapeva adoperare ai suoi fini la veemenza tonante dei profeti di Jahveh, non meno della tenerezza mite degli evangelisti.

Questo nazionalismo religioso di gran volo e di gran cuore che, con varianti di poco rilievo, accomuna Michelet, V. Hugo, Quinet, Mazzini, Mickiewicz, esige l'internazionalismo, in quanto ognuno di costoro impone come dovere alla propria nazione di promovere la redenzione delle nazioni oppresse. Era questa la pietà suprema, il dovere massimo: primato sì della Francia, dell'Italia e della Polonia, ma primato all'iniziativa spirituale affidata al popolo eletto che deve risplendere come faro di luce alle nazioni, come l'astro più fulgido della costellazione dei popoli. Ogni ribellione di popolo oppresso che non è aiutata dai popoli liberi, ogni martirio che non è vendicato è un delitto alla civiltà. Questa religione, come tutte le fedi vive, ha avuto i suoi fondatori, i suoi apostoli, i suoi apologeti, i suoi martiri, i suoi eroi. Attingeva le sue origini all'etica nuova di impronta kantiana a cui più o meno si riconnette il pensiero dei nostri grandi educatori nazionali, dal Galluppi al Rosmini, dal Gioberti al Mazzini, che additava come supremo valore morale la *dignità umana*. La nazione è principio spirituale; chi vi partecipa deve avere la consapevolezza della responsabilità che si assume. La consacrazione della

coscienza nazionale italiana richiede martirio ed eroismo. È la quintessenza dell'apostolato politico di Giuseppe Mazzini. Il risorgimento d'Italia non è un episodio della storia, ma inizio di una nuova storia. La bandiera italiana (badate bene *italiana*, picchia e ripicchia Mazzini) non la francese oramai sgualcita dal vento e sbiadita dal sole della grande rivoluzione, splende segnacolo della fratellanza dei popoli, di fronte a quella della lega degli oppressori.

Perciò i conati delle popolazioni slave che strette fra la Russia, l'Austria e l'Impero ottomano, si divincolavano, con moti spasmodici di disperate insurrezioni, per affermare la loro autonomia, furono immediatamente dopo l'unità d'Italia, il movimento etnico-politico che più attrasse l'attenzione benevola ed appassionata dell'apostolo. Avvezzo com'egli era a spaziare lo sguardo su vasti ed inesplorati orizzonti letterari, ben oltre ai cancelli dell'estetica accademica, sollecito a sorprendere nelle letterature nuove ogni manifestazione di spirito eroico, portato dal suo carattere mistico al lirismo messianico che insorge sdegnoso contro il male presente e lo supera e se ne affranca, grazie all'incrollabile fiducia serenatrice nell'immancabile trionfo della causa giusta, lesse e studiò con rapimento indicibile i cantori nazionali dei dolori, delle speranze e delle aspirazioni dei Serbi, dei Boemi e dei Polacchi. Le loro invocazioni di libertà, i loro propositi di lotta, i loro impeti audaci di eroismo erano viatico confortatore all'esule pel terribile apostolato. Il mirabile animatore di nature intatte non ancora scaltrite (e qualche volta inaridite) da una cultura che agghiaccia con l'alito della critica ogni entusiasmo, si sentiva fratello dei rapsodi della libertà che dalla Polonia crocifissa ramingavano per l'Europa; si esaltava come dinanzi a una scoperta inattesa, per le parole piene di passione di una canzone popolare degli Slavi dell'Adriatico: « Da Dio in fuori, nessuno potrebbe curvare il nostro spirito e chissà se Dio stesso non si ritrarrebbe stanco da siffatta impresa » (1).

Avversario implacabile dell'arte per l'arte, formula di popoli schiavi del despota o del senso, indagava e tesoreggiava i canti e le leggende che accompagnano l'aurora delle nazioni, e divinando le tendenze ingenite ai vari gruppi sociali, predicono la loro missione nella storia. A disperdere il dilettantismo frivolo e il criticismo dissolvente, soccorreva l'esempio delle letterature spontanee germinanti dal cuore traboccante di speranze di popoli che s'affacciavano alla vita, e che affidavano al canto la storia di domani che essi sognano di fare. « Porgi l'orecchio alle voci di tutti i popoli della terra »; a questo imperativo dell'estetica romantica tenne fede Mazzini. Il romanticismo è per lui l'affermazione di questa umanità multianime in tutte le religioni, in tutte le lingue, in tutte le patrie.

Nelle sue lettere giovanili ricorre frequente il proposito di pubblicare una raccolta delle epopee, opera di nazioni, di civiltà, di secoli ingenui e creatori. Nè meno si mostrò sollecito di sorprendere l'indole primitiva del nostro popolo quale si riflette nei canti che sbocciano al bacio del nostro sole mediterraneo. Avvertire anche in questa sua estetica militante, il patriota che insorge fiero a combattere quei critici teutonici che negano i titoli all'attitudine poetica del no-

(1) *Lettere Slave*, in *Scritti editi ed inediti*, XI, p. 5.

stro popolo. « Raccogliere i canti popolari sparsi nelle diverse provincie d'Italia dal Veneto fino alla Sicilia, dove il Meli può considerarsi come il tipo della poesia popolare, notare tutte le indicazioni che ne verrebbero a prova della futura nazionalità, per esempio la identità dei soggetti sotto forme diverse nelle parti più discoste della penisola, ecc., sarebbe lavoro prezioso troppo negletto finora dai nostri ma che noi qui non possiamo fare » (1). In questo modo, promovendo le vestigia delle letterature popolari, restaurava l'elemento democratico nelle lettere. Nella recensione d'un'antologia inglese di canti boemi, affermava che la poesia nazionale di un popolo racchiude il secreto dello sviluppo storico del popolo stesso.

« Le poesie primitive e i canti nazionali son documenti preziosi a chi cerca in essi, oltre i pregi letterari e l'elemento poetico, l'espressione intima delle moltitudini e l'elemento civile... La poesia nazionale è l'alito del popolo, lo specchio in cui si riflette più che altrove, il pensiero, l'idea che quel popolo è chiamato a rappresentare nella storia dell'umanità » (2). Delle letterature straniere raccomandava sopratutto quelle che si trovano nella loro prima fase di lirismo espansivo e dinamogeno, poco curando quelle mature ed un tantino avvizzite, per quanto gloriose di scrittori tecnicamente impeccabili. Durò tutta la vita l'ammirazione fervida pel Mickiewicz, il poeta profeta della Polonia, che mostrava consentire con lui nel mettere in valore la potenzialità nazionale del canto popolare: « O leggenda popolare, arco d'alleanza fra le antiche e le nuove età, in te il popolo depone l'arma del suo eroe, la tela de' suoi pensieri e il fine de' suoi sentimenti! O arca giammai violata per veruna offesa, finchè il tuo popolo stesso non ti profana, o canto popolare! Tu stai a guardia delle memorie del santuario nazionale con le ali e voce d'arcangelo... tu afferri qualche volta anche la spada dell'arcangelo! Il fuoco divora le dipinte gesta, i masnadieri porta-spada devastano i tesori; il canto sfugge intero, circola tra la folla degli uomini e se anime vili non sanno nutrirlo di dolore ed inaffiarlo di speranze, fugge ai morti, s'attacca alle rovine e di là narra gli antichi tempi. Così l'usignuolo sen vola da un edificio invaso dal fuoco, indugia un istante nel tetto, e come questo sprofonda, si drizza ai boschi e là con voce sonora sopra le rovine e le tombe, canta ai peregrini un canto pieno di amarezza » (3).

Il Mickiewicz, il poeta soldato della libertà, che definiva, come piaceva a Mazzini, la poesia azione, è dal Ligure considerato come la voce lirica più possente che abbia risuonato in Europa nel sec. XIX. Byron è grande, ma l'egotismo di Aroldo lo accosta a Napoleone; Göthe è incommensurabile non meno del Padre Eterno, ma l'imper-

(1) CAGNACCI, *G. Mazzini e i fratelli Ruffini*, p. 215 e seg. Per più ampie notizie intorno all'estetica mazziniana v. F. MOMIGLIANO, *G. Mazzini e le idealità moderne*, Milano, 1905, p. 179 e seg., e *L'arte nella mente di G. Mazzini* nel volume *Mazzini*, Genova, 1905, conferenze tenute a Genova nel centenario, p. 147 e seg.

(2) L'articolo *Letteratura poetica della Boemia*, opera di G. Browning, Londra, 1832, non contenuto nella collezione degli *Scritti editi ed inediti*, fu pubblicato nell'edizione nazionale, vol. I, pag. 377 e seg.

(3) *Corrado di Wolenrold*, trad. di A. Ungherini. Torino, 1898, pag. 238-39.

turbabilità olimpica lo india come artista, lo abbassa come uomo; egli ricorda il condor di Lecomte de Lisle,

Qui dort dans les glacés, les ailes toutes grandes.

Nel novembre 1834 scrive a sua madre:

« Avete potuto leggere mai un libriccino di un polacco intitolato *Livre du pèlerin polonais*? è un capo d'opera e ora ne stampano una traduzione italiana assai debole. È d'un poeta per nome Mickiewicz che è, a mio credere, il primo poeta dell'epoca... Questo libro del pellegrino polacco è del genere dell'altro francese che avete veduto, anzi n'è in certo modo la sorgente perchè primo di data (1). Forse ne uscirà uno simile in italiano » (2).

Tra le carte giovanili di Giuseppe Mazzini, il Cagnacci (3) rinveniva e pubblicava lo scritto *La madre polacca*, senza avvertire che era la traduzione della lirica del Mickiewicz:

O madre Polacca! se vedi scintillare negli occhi del figliuol tuo la fiamma del Genio — se la sua fronte ha l'impronta della generosa indole che i padri nostri nudrivano — se obbliando i trastulli fanciulleschi, ei porge attento l'orecchio a' racconti d'un altro secolo, alle belle imprese di guerra e degli avi suoi: o madre polacca! veglia sul tuo fanciullo. Arrestalo sul pendìo dell' abisso — pròstrati alla Madre dei dolori, e contempla il ferro che le lacera il seno. Ahi! lo stesso ferro sta per trafiggerti. — Mentre per tutto altrove l'anime generose son chiamate a combattere trionfando e a viver nei posteri, tuo figlio serbato a pericoli senza gloria, sarà martire oscuro d'un martirio senza premio e senza conforto, perch'ei non vedrà esaudito il suo voto. — E sia! Avvezzalo ne' suoi primi anni di gioventù alle scure caverne, agli umidi vapori insalubri; ch'ei veda strisciare e agitarsi d'intorno al suo letto i rettili delle paludi; impari a nascondere i dolori e le gioie; e il suo pensiero s' educhi impenetrabile, la parola sorda e sommessa lo sguardo triste e abbattuto! — Il Salvatore del mondo scherzava, dicono, nei giorni della sua infanzia colla croce, simbolo dei suoi futuri destini; com'egli il nato delle tue viscere impari a far gioco dei fati che i tempi gli maturano. Fa ch'egli si trastulli delle catene; e l'occhio suo s'affratelli colla fune e la scure. — Perch'egli il tuo figlio non andrà come gli antichi cavalieri, a piantare lo stendardo della sua fede sulle mura di Solima, nè bagnerà del suo sangue, come i guerrieri dei tre colori, una terra libera, e gloriosa. — Nel suo mesto e solitario viaggio, ei non avrà che un carcere per campo della battaglia e un'empia consulta di giudici per nemico, ed il decreto immutabile d'un Autocrate per sentenza.

E allora il tuo figlio disparirà non lasciando a ricordo della sua breve esistenza che il legno annerito dello strumento del suo supplizio, il pianto passeggero d' alcune donne e un racconto mormorato sommessamente presso al focolare domestico.

La traduzione fu inserita nella lettera alla madre del 5 agosto 1837 con questo commento: « Tali sarebbero (le mie parole) se io mi rivolgessi alle madri italiane ».

(1) Allude alle *Paroles d'un croyant* del Lamennais.

(2) Probabilmente s'allude al catechismo che Mazzini aveva chiesto al Gioberti di comporre. « Scrivete un catechismo al popolo; un catechismo repubblicano, un catechismo italiano dove la religione si affratelli al risorgimento, dove gli (a questo popolo) s'insegni che egli ha dei fratelli, una patria e una missione ». Lettera del 15 settembre 1834.

(3) Cagnacci Carlo, *Op. cit.*, pag. 438-439.

Pensate quali scosse elettriche dovettero comunicare alla generazione della *Giovane Italia* e più tardi ai combattenti a Milano, a Roma, a Venezia, queste strofe nelle quali dalla disperazione stessa prorompe il dovere della ribellione ad ogni costo. Dopo la Palestina, nessuna terra è stata amata di amore più frenetico della Polonia.

« È là che amai! là nella patria dove rimase il mio cuore... Ma l'amor mio non si posa in un solo essere del mondo, come insetto chiuso entro un fiore; nè in una famiglia, nè in un secolo. Io amo tutto un popolo. Ho stretto nelle mie braccia tutte le generazioni passate e venture; le ho serrate al cuore, come amico, e amante, e sposo e padre. Io voglio rendere alla diletta mia la vita e il contento; io la farò la meraviglia dell'universo » (1).

Sono gli accenti dei profeti d'Israele con tutta la tenera pietà del Vangelo. Arde la fiamma di quelle accensioni mistiche e di quelle aurore messianiche, che avevano fatto del Mickiewicz un seguace entusiasta della fede di Andrea Towianski (2).

II.

Nello studio intorno al *Dramma Storico*, Mazzini svolgendo il programma di una collezione di lavori drammatici italiani e stranieri che rivelassero la tendenza delle varie epoche dell'umanità, manifestava il proposito di includervi alcuni poemi contemporanei segnatamente di esuli polacchi « incerti fra la lirica e la drammatica che sembrano, quasi fantasmi erranti nel confine di due mondi, dichiarare a un tempo la rovina di una forma di un dramma e l'aspirazione ad un'altra » (3). In nota designava esplicitamente *Gli Dziady* del Mickiewicz e la *Commedia della morte* del Krasinski.

Nel 1838, nella prefazione alla traduzione dello *Chatterton*, deplorando che la poesia non più confortasse delle sue speranze immortali la vita dei popoli, aggiungeva: « Forse il più grande poeta vivente è il Mickiewicz, ma da noi chi conosce le sue opere? Chi, all'infuori di alcuni credenti sparsi l'onora in Francia e altrove come dovrebbe?

(1) La traduzione è del Cattaneo che nel 1861 pubblicò nel *Politecnico* (vol. X, pag. 672-700) un saggio intitolato *Le poesie di Adamo Mickiewicz*, ristampato nelle *Opere edite e inedite* (Scritti letterari), vol. I. Firenze, 1881, pag. 320-357.

(2) I biografi del Towianski raccontano che Adamo Mickiewicz diventò fervente apostolo delle idee dello strano profeta, per aver questi ricondotta alla ragione la moglie del poeta, da tempo rinchiusa in manicomio, per alienazione mentale. Nel corso delle letterature slave Mickiewicz gli consacrò la lezione del 19 marzo 1844 esaltando colui che è via, luce e verità. Negli scritti di Mazzini che pure era portato al misticismo ed a venerare i mistici, non troviamo parola del Towianski. Forse lo giudicava troppo legato al cattolicismo, al papato. V. intorno al Towianski l'interessante pubblicazione di A. Begey, *André Towianski et Israël*, Roma, 1912. In Italia Tancredi Canonico fu discepolo ed apostolo del Towianski di cui si studiò di difendere l'ortodossia cattolica. Il discorso che Pietro Maironi pronunzia dinanzi al papa nel *Santo* del Fogazzaro, non è che un riassunto delle dottrine del Towianski.

(3) *Del Dramma storico*, in *Scritti editi ed inediti*, vol. II, p. 271.

« Mickiewicz è proscritto e la poesia è proscritta con Mickiewicz » (1). Ma la Polonia non era un colosso muto; essa parlava, la sua voce d'oro era quella di Adamo Mickiewicz.

Stanislao Wonell in una lettera da Londra il 7 novembre 1838 al Mickiewicz, l'informa che nel secondo numero del *Monthly Magazine*, Mazzini aveva pubblicato un articolo sul poeta della Polonia (2). La notizia è confermata da una lettera del Mazzini stesso il quale a Mme X... di Losanna, che mostrava desiderio di conoscere lo studio, risponde: « Quant aux pages sur Mickiewicz elles ne méritent pas qu'on en parle; ce n'est rien de tout. J'ai dit pourtant en une ligne ce que vous en pensez et ce que j'en pense. J'admire cet homme, je ne connais pas en ce moment de poète en Europe qui s'élève aussi haut que lui, mais sa route est faussée. Il pouvait être le poète précurseur et il n'est que le poète des grandes ruines. L'avenir ne relevra pas plus de lui que de l'école catholique » (3). In questo giudizio è esplicita la censura mossa al Mickiewicz per avere tentato di immedesimare la causa della Polonia con la causa del papato, istituzione tramontata, sopravvivenza di un corpo da cui l'anima era esulata per sempre. Il 28 novembre 1838, Mazzini scriveva all'amico e discepolo Rosales a Parigi: « Tu avrai per certo fatta conoscenza di Mickiewicz e m'imagino che questa conoscenza avrà rinfocolato ad entrambi il vostro cattolicismo. A parte il cattolicismo, dimmi se l'hai visto e il tuo giudizio sull'uomo. Quanto al poeta, io l'ammiro ed amo come la natura poetica più ricca del secolo » (4). Vero è che dopo il fosco tramonto della meteora Pio IX, il cattolicismo di Mickiewicz si tramutò in un cristianesimo fratellevole che esige la libertà dei popoli, come promessa del regno di Dio in terra. Era il Dio benedicente le bandiere e le spade della primavera della patria, che Mameli aveva invocato:

> Quando il popolo si desta,
> Dio si mette alla sua testa,
> La sua folgore gli dà.

Mazzini pur sentendosi attratto dalla poesia languidamente patetica di Tomaso Grossi, incalzava con queste domande ed ammonimenti il poeta di Bice e di Ildegonda: « Non hai tu canti nell'anima tua per consolarci? Cantaci come il Kollau il boemo, come canta Mickiewicz. Anch'essi hanno cantato nei ferri, e i loro canti sono ripetuti sotto voce con amore, con raccoglimento dapertutto ove uomini soffrono e sperano nella patria che essi hanno cantato » (5).

Assai più tardi nelle *Lettere slave* (1857), toccando della letteratura dei popoli balcanici, Mazzini nota come, dalle poesie rodolenti

(1) *Scritti editi ed inediti*, II, pag. 363.

(2) Attingo questa informazione dalla diligentissima cronistoria di Ladislao Mickiewicz il figlio del poeta, intitolata *Mémorial de la légion polonaise de 1848, créée en Italie par A. Mickiewicz*, Paris, 1877, pag. 405. Lo studio a cui si accenna non è stato raccolto negli scritti editi ed inediti e neanche nell'edizione nazionale ristampata per cura della Commissione di Stato.

(3) *Lettres intimes de J. Mazzini*. Paris, 1895, pag. 202.

(4) *Lettere di G. Mazzini al Rosales*. Torino, 1898, pag. 80.

(5) *De l'art en Italie*, in *Scritti editi*, ecc. Vol. IV, pag. 146.

di memorie locali, spiri un alito ardente di azione ignota alle nostre popolazioni; suoni un'eco di non so quale cupo dolore, ma gittano sovente al concludersi, un accento di sfida al dolore; diresti una protesta come quella di Prometeo, un'aspirazione a grandi misteriosi destini, un'indomita coscienza di forza che sorgerà un giorno suprema sopra tutte le tirannie di natura o di uomini » (1).

Della poesia nazionale illirica così scriveva: « È piena di melanconie e di speranze, come la luna e la stella del mattino che l'Illiria ha collocato nei suoi stendardi. Non risplende per piena fiorente bellezza come le letterature la cui missione è definita da lungo; non cura la forma; ma possiede in sommo grado ciò di cui le nostre letterature difettano, lo spirito di azione, il contatto con la vita reale. La poesia nostra quando è manchevole è imitazione, non sentimento; quando è buona riflette l'animo di un individuo. Nella razza slava esprime la lotta inceppata d'un popolo. La nostra poesia tende a isolarsi dalla società, dal popolo; la loro, a immedesimarsi con essi. Noi ripetiamo, pressochè tutti, l'*odi profanum vulgus* del vecchio Orazio: essi potrebbero scegliere tutti a motto i bei versi del poeta Zalesky: « La madre mia — l'Ucrania — chiamò una nutrice, una ninfa delle steppe, e le disse: fa ch'ei beva, o ninfa, fa ch'ei beva il succo dei fiori delle steppe; allattalo coll'ambrosia dei poemi cosacchi, come s'addice a un augello di sublime volo; stendi la tua mano, o ninfa, su tutti i tesori dell'antica mia gloria; scegli in essi quanto contengono di splendido, a sollazzo e gioia del mio fanciullo; addormentalo in essi, e intreccia intorno alla culla ov'ei dorme i miei dorati, azzurri, popolari racconti. Tutte le storie del mio popolo si spandano intorno al fanciullo dell'amor mio » (2).

Egli sperava che la corrente di vita primaverile di queste letterature, compenetrando gli elementi sociali della civiltà europea, riuscisse ad infonder loro una nuova giovinezza ed a creare un'arte che spazzasse via i prodotti della vecchia letteratura scettica od individualista.

Alla poetessa inglese Enrichetta Hamilton King che nel poema *The disciples* aveva cantato Orsini, Nicotera, Pisacane, glorificandoli come propagatori del Vangelo del Maestro, consigliava di leggere le poesie del Mickiewicz, assicurandola che i giovani popoli slavi avrebbero rigenerati gli altri popoli più vecchi dell'Europa (3). Alcuni anni dopo, quando l'unità sospirata si avviava a diventare un fatto compiuto, ma con mezzi che egli, con titanica ostinazione, aveva sempre disapprovato; quando il timido machiavellismo opportunista concorreva alla formazione d'Italia più assai dei poetici ardimenti, contrappone alle splendide qualità che discopre nelle popolazioni slave audaci di speranze, l'alessandrinismo e lo scetticismo degli italiani, savi così da parere astuti, prudenti così da parere vecchi.

Nel '64 scriveva a Daniele Stern: « Gli Slavi hanno per sè tre grandi cose. Essi nascono, vengono alla vita; noi nasciamo, noi mo-

(1) *Scritti editi ed inediti.* Vol. XI, pag. 17-18.

(2) *Lettere slave*, XI, p. 17-18.

(3) *Lettres and recollections of Mazzini*, by Mrs Hamilton King. London, Longmann Green, 1912, passim.

riamo per trasformarci, per rinascere, lo vedo bene; tuttavia c'è da una parte la culla, dall'altra la tomba di un intero ordine di cose; consentite voi che siete donna, consentite che io m'interessi alla culla. Inoltre essi hanno dopo la morte di Goethe e di Byron, la sola poesia spontanea vivente respirante l'azione che mi è dato conoscere...

« La vita, l'azione, il sentimento di una missione da compiere ribollono in tutto quanto quegli uomini scrivono. Infine, amica mia, questi uomini, questi slavi che voi disdegnate, sanno il martirio che noi non conosciamo più; essi pregano e combattono mentre noi ci gingilliamo con la diplomazia; essi lottano e lotteranno, siatene certa, fino alla riuscita, mentre noi facciamo dell'opportunismo fra la tomba della Polonia e quella della Danimarca » (1).

Il Krasinski era il prediletto fra i suoi poeti. Nel 1836, quando dopo l'infelice spedizione in Savoia, dopo il bando dalla Svizzera, attorno a lui straziato da spaventose lotte interne, rombavano le più atroci accuse onde per un istante potè dire col salmista: *adhaesit pavimento anima mea*, il novello Anteo risorse più forte, più tristemente, ma più tranquillamente risoluto, ripetendo i versi di Krasinski che assicuravano l'infallibile vittoria della fede.

« Ricordo un brano di Krasinski, potente scrittore polacco, ignoto all'Italia: — Dio dice al poeta: va, ed abbi fede nel nome mio. Non ti calga della tua gloria ma del bene di quelli che io ti confido.

« Sii tranquillo davanti all'orgoglio, alla oppressione e al disprezzo degli ingiusti. Essi passeranno, ma il mio pensiero e tu non passerete. Va e ti sia vita l'azione! Quand'anche il cuore ti si disseccasse nel petto, quand'anche tu disperassi del mio soccorso, vivi nell'azione continua e senza riposo. E tu sopravviverai a tutti i nutriti di vanità, a tutti i felici, a tutti gli illustri; tu risusciterai non nelle sterili illusioni, ma nel lavoro dei secoli e diventerai uno tra i liberi figli del cielo — ».

E confessava essere riuscito a conquistare una pace disperata dopo la crisi del dubbio, ripetendosi ostinatamente come giaculatoria le parole di un altro polacco, Skarga: « Il ferro ci splende minaccioso negli occhi; la miseria ci aspetta al di fuori e nondimeno il Signore ha detto: Andate, andate senza riposo. Ma dove andremo noi, o Signore? Andate a morire, voi che dovete morire; andate a soffrire, voi che dovete soffrire » (2).

Al mistico ribelle la fusione del sentimento della patria col sentimento religioso pareva la più alta verità rifulgente dalla più splendida poesia. La lirica assurgeva alla solennità del salmo; saliva al cielo dove era ascoltata dal novo e vero Iddio delle schiere, col tremito della preghiera. E trascrive commosso e rapito la preghiera d'un poeta slavo-polacco « che amò la patria come pochi l'amano: Noi non vi chiediamo, o Dio, la speranza; essa scende come pioggia di fiori sulle nostre teste. Non la morte dei nostri oppressori: la loro fine è scritta nella nuvola di domani. Non di varcare la soglia della morte: è varcata, o Signore. Non corredo d'armi potenti; le avremo dalla tempesta. Non aiuto: il campo dell'azione è aperto

(1) *Lettres à Daniel Stern*, pag. 87.
(2) *Note autobiografiche*, in *Scritti editi ed inediti*. V, pag. 216.

davanti a noi. Ma oggi, mentre è cominciato il vostro giudizio nei Cieli nei duemila anni vissuti dal Cristianesimo, concedeteci, o Signore, una volontà pura, concedeteci una volontà santa ».

Un raggio di luce brillerà nella squallida cella di Gaeta (1870), al chiudersi della sua procellosa esistenza, quando la posta gli recherà la traduzione francese del poema *Iridion* di Sigismondo Krasinski (1).

Mentre l'entusiasmo per le altre letterature europee, dopo le prime accensioni giovanili, andava a mano a mano raffreddandosi, grandeggiò sempre più negli anni l'amore per la letteratura polacca che fu il viatico spirituale di tutta la sua vita. La Bibbia, Dante, Byron e i poeti della risurrezione della Polonia furono i consolatori della sua esistenza: a queste forze possenti e fino a un certo segno primigenie ricorreva nelle ore della tempesta, e l'uomo che non conobbe disperazione ritornava ritemprato di fede all'azione. La parola dell'eterna speranza era stato il titolo dell'ultimo scritto di Krasinski: *Resurrecturis*. La cavalleresca Italia del Nord mandava il messaggio di speranza all'Italia del Sud.

III.

Le epoche passate emancipatrici dell'individuo si riflettono in possenti personalità che improntano di sè i secoli: l'epoca nuova, l'epoca dell'associazione deve avere per interprete un ente collettivo, un popolo costituito in nazione dalla coscienza del nuovo fine. Quale sarà il popolo degno di tanta missione? Mazzini non si stanca dal rimproverare ai giovani impazienti d'azione di affisare costantemente lo sguardo a Parigi come a città santa, destinata a tutte le iniziative democratiche. *Antiquam exquirite matrem!* Cercate la scintilla di vita tra le rovine della città che coll'impero romano e col cristianesimo, per due volte riordinò ed incivilì il mondo. L'Italia è qualcosa di più di una nazione: è una religione. Ovunque si combatte per l'indipendenza e la libertà di un popolo, batte il cuore d'Italia. Nell'iliade delle nazioni che nella formidabile contesa europea ha per prologo il trattato di Vienna del 1815, il moto italiano non è che un canto, sia pure il più bello, del vasto poema. Il nazionalismo mazziniano è giustificato dall'idealità etica che lo nobilita e lo trascende, come era il nazionalismo del Fichte nei famosi discorsi alla nazione tedesca. Ma mentre lo sguardo del filosofo tedesco non va oltre il Reno e la Vistola, Mazzini obbedendo alle tradizioni espansive e mediterranee della civiltà latina, annoda la rivoluzione italiana con quella di tutti i popoli oppressi. L'italianità è il

(1) « M'è capitato ieri un volume che a prima vista capii essere uno dei volumi polacchi; vidi ch'era del *Poète anonyme*, Krasinski, e mi balzò il cuore, intravvedendovi, ora sopratutto, tesori per me. Immaginai, scordando ch'è una impossibilità, finchè io non abbia scritto, che fosse uscito il terzo, che l'avessero mandato a te e che tu l'avessi senza leggerlo, perchè pareva intatto, mandato a me. Delusioni! Era il secondo. Ho letto e riletto *Iridion*. Lo rileggerò nondimeno, suppongo, una terza volta ».

Frammento di una lettera di Mazzini scritta dalla fortezza di Gaeta, nel luglio del 1870.

principio, l'umanità è il fine. Occorre avvertire che nel primo fervore giovanile, Mazzini, accogliendo in gran parte le idee messianiche del Saint-Simon, ritenne prossimo un rivolgimento universale, una trasformazione rivoluzionaria dell'ordine sociale che movendo dal nuovo assetto politico, doveva tradurre in atto una nuova fede etico-religiosa-sociale. Quando si venne concretando a poco a poco il suo ideale immediato di apostolo della nazionalità italiana, la concezione catastrofica dell'avvento del regno di Dio in terra si attenuò, senza peraltro svanire interamente dal suo pensiero. Il principio che la soluzione del problema italiano dovesse importare libertà ed indipendenza alle nazioni oppresse, che all'alleanza degli stati sancita da una diplomazia ai servizi della reazione dovesse sostituirsi l'alleanza dei popoli suggellata da un patto di fede, fu da lui proclamato dall'inizio della sua propaganda e riconfermato costantemente fino all'ultimo.

Dopo l'Italia la nazione che egli più amò fu la Polonia. La « povera, l'eroica, sublime Polonia » lo commuove e lo esalta. La rivoluzione polacca del '30 era fallita; ma la mirabile resistenza di quel popolo che, pur soggiacendo alla tirannide moscovita, aveva assicurato il trionfo della rivoluzione in Francia e nel Belgio, brillava a lui come uno dei più cari ricordi della sua giovinezza.

Nel 1832, rivolgendosi *Ai poeti del secolo XIX* ed invocandoli profeti ed assertori delle nuove aspirazioni, chiede canti per la sublime Polonia, « il cui ultimo gemito va perduto via sul cammino della Siberia » (1).

In una recensione letteraria faceva risaltare l'avversione atavica sonante in tutti i canti boemi, fra la razza slava e la teutonica, ed affratellava gli italiani e gli slavi nell'opera urgente di sbarazzarsi dell'Austria. « L'Austria è un ostacolo al moto dell'incivilimento, al progresso, all'associazione europea. Convien distruggerlo o rassegnarsi a rinunciare nazionalità, potenza, fama, libertà, indipendenza. Ora anche per la Boemia — e non vorremo farci illusione — l'ora della rassegnazione è pressochè consunta. Quella dell'emancipazione delle razze sta per suonare e la slava non mancherà alla chiamata » (2).

Il comitato nazionale polacco, il 6 ottobre 1832, mandava un indirizzo ai figli d'Italia incontrati nell'esilio « nell'amica terra di Francia... Simile è sempre ed in tutto la situazione dell'Ungheria, della Polonia e dell'Italia: la loro causa è la stessa; simili dunque e contemporanei devono essere per tutti i momenti dell'azione » (3).

Nella risposta « Italia e Polonia » Mazzini traccia le linee fondamentali del piano che sarà meglio determinato in seguito, ma che rimane, nei principî essenziali, immutato per lui fino al termine della vita: Distruzione dell'Austria e della Turchia mediante la Polonia risorta, l'Allemagna unitaria, l'Ungheria ricostituita iniziatrice nell'incivilimento delle razze slave; unificazione dell'Italia che con la Francia e con la Spagna collabora all'incivilimento del mezzogiorno (4). L'avvenire dell'Ungheria è per Mazzini legato indisso-

(1) *Ai poeti del sec. XIX*, in *Scritti editi ed inediti*. Vol. I, pag. 272.
(2) *Scritti*, ediz. nazionale. I, pag. 377 e seg.
(3) *Scritti editi ed inediti*. III, pag. 273.
(4) *Scritti editi ed inediti*. III, pag. 274-276.

lubilmente con quello della Polonia, delle nazionalità balcaniche e dell'Italia. Alla distruzione dell'Austria e della Turchia deve procedere di pari passo la formazione di una barriera di popoli liberi, che vigili il nuovo mondo europeo nel suo primo sviluppo. L'Ungheria accampandosi fieramente sul Danubio dovrebbe essere il centro di una libera federazione dei popoli della costa orientale dell'Adriatico. « La Germania ricostituita, la Polonia tornata all'antica estensione dal Baltico al Ponto Eusino, dallo sbocco del Niemen a quello del Dnieper, l'Ungheria signoreggiante un vasto terreno spinto fino al Balkan, formerebbero la prima barriera; l'Italia, la Francia, e la Spagna formerebbero la seconda » (1).

Il 1834 è l'anno della fondazione della *Giovane Europa*. In Europa esistevano tre famiglie di popoli: l'Elleno-latina, la Germanica, la Slava che nella lotta per la nazionalità dovevano essere rappresentate dall'Italia, dalla Germania e dalla Polonia. Diciassette esuli fra italiani, tedeschi e polacchi firmarono a Berna l'atto di fratellanza, pel quale si impegnavano di avviare il lavoro di tre popoli ad un unico fine.

Il 28 febbraio Mazzini scriveva al Melegari: « Avremo la probabilità forse di fondare la Giovane Svizzera, sbancando la carboneria parigina. Ma la Giovine Polonia è una condizione *sine qua non* per cominciare a dare l'esempio. Predicalo, per Dio, anche tu con Dybowski e scrivi. Fai intendere l'importanza immensa di questa lega » (2).

E rincalzava il 14 marzo: « La Giovine Polonia è costituita. Un comitato centrale è formato da cinque membri: Holzman, Dybowski, Zaleski, Gordaewski, Stanienitz. Avremo agenti propagatori ne' depositi di Francia e negli altri luoghi; avremo de' fili fino in Polonia. Seguirà quanto più presto il prospetto della *Giovane Polonia*, giornale redatto per aiutare la popolazione » (3).

Il primo articolo dell'atto di fratellanza della *Giovane Europa* fissava chiaramente le finalità dell'associazione. « La Giovine Germania, la Giovine Polonia, la Giovine Italia, associazioni repubblicane tendenti a un fine identico che abbraccia l'umanità sotto l'impero di una stessa fede di Libertà, di Eguaglianza e di Progresso, stringono fratellanza ora e per sempre, per tutto ciò che riguarda il fine generale » (4). Le pagine infiammate di *Fede ed avvenire* sintesi magnifica del vangelo mazziniano, additano ai giovani malati di pessimismo individualista, che consumano ogni vigore in eccessi di sterile misantropia, la santa missione di associarsi per preparare le imminenti insurrezioni dell'Italia, della Polonia e della Germania difendendo coll'armi in pugno, come il contrabbandiere dei Pirenei, il contrabbando dell'intelletto (5). La guerra in Europa sarebbe sorta soltanto coll'insurrezione dei tre popoli Italia, Polonia e Germania.

(1) Dell'Ungheria. *Scritti editi ed inediti*. III, pag. 174.

(2) Melegari, *La Giovine Italia* e la *Giovine Europa*, dal carteggio inedito di G. Mazzini. Milano, 1906, pag. 261.

(3) *Ibidem*, pag. 263.

(4) *Ibidem*, pag. 267.

(5) *Scritti editi ed inediti*. V, pag. 140 e seg.

Predicare, combattere ed agire, ecco il compito affidato alle nuove generazioni.

Quando nell'anno successivo, la repubblica di Cracovia, ultimo asilo contrastato della libertà polacca, non potè sottrarsi all'invasione degli eserciti delle tre potenze, e parve che il governo inglese e il governo francese inclinassero ad un intervento per la tutela della nazione martire, Mazzini che riteneva la libertà una conquista e non un dono, ammoniva i Polacchi di non dimenticare le dolorose esperienze del passato e di non fidarsi dei non chiesti amici e difensori. « I principi non possono farsi più iniziatori del progresso. Il punto d'appoggio della leva rivoluzionaria è posto nel seno delle moltitudini. Da queste usciranno i sacerdoti dell'avvenire... Il segreto della Polonia futura non era segnato nei portafogli di Lord Duchram e di Lord Palmerston » (1).

Nel 1842 mentre rimprovera (si può quasi dire scomunica) Gregorio XVI che asserviva la dignità pontificia alle cupidigie predatrici dello Czar, ammonisce i Polacchi perchè emancipati dalla Chiesa cattolica accolgano la nuova fede civile per cui l'unità e la libertà d'Italia sarà inseparabile dall'indipendenza e dalla libertà degli altri popoli (2). Come vedemmo, è uno dei principî della fede nazionalista. Sentite il Mickiewicz:

« La nazione polacca non è morta; la sua anima è discesa nella terra, cioè a dire dalla vita pubblica ai limbi, cioè a dire dalla vita domestica dei popoli che soffrono il servaggio nel loro paese e fuori del loro paese, per essere testimone delle loro sofferenze. Ma al terzo giorno l'anima ritornerà al corpo; la nazione risusciterà e libererà dalla servitù tutti i popoli d'Europa ». La profezia si alternava con la preghiera implorante: « Pel sangue di tutti i martiri morti nella guerra per la fede e per la libertà, liberaci o Signore. Per le ferite, le lacrime, le sofferenze di tutti i prigionieri, esuli o pellegrini polacchi, liberaci o Signore. Accordaci la guerra generale per la libertà dei popoli, te ne supplichiamo, o Signore. Accordaci le armi e le nostre insegne nazionali, te ne supplichiamo o Signore; una morte beata sul campo di battaglia, te ne supplichiamo o Signore; l'indipendenza e la libertà della nostra patria, te ne supplichiamo o Signore. In nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo. Amen! » (3).

Più d'una volta ne' suoi scritti il Mickiewicz ravvicina la sorte della Polonia a quella d'Israele. Come nell'età evangelica i figli del popolo eletto furono benignati della rivelazione redentrice, così ai tempi nostri l'organo del Verbo è diventato la Polonia. La nazione martire eternamente agitatrice, eternamente agitata, la nazione cancellata dalla carta d'Europa, dispersa e frantumata, randagia fra i popoli, muove raccolta in legioni, mendicando le prove perigliose e magari la morte per redimere i fratelli. Invero, se durante la primavera rivoluzionaria del '48, la Polonia non insorse, l'anima nazionale si preparava alle prove future prendendo il suo posto di battaglia nelle lotte dei popoli oppressi. L'affratellamento dei due

(1) *Scritti editi ed inediti*. Vol. X, pag. 341 e seg.
(2) *Scritti editi ed inediti*. Vol. V, pag. 306.
(3) SARAZINE, *Les grands poètes de la Polonie*. Paris, 1906, pag. 142-143.

grandi spiriti Mazzini e Mickiewicz, rappresentanti le due nazioni consorti, fu solennemente consacrato nel 1848.

Il 29 marzo di quell'anno, Adamo Mickiewicz fondava a Roma una compagnia di volontari col nome di Legione Polacca che fu la prima a rispondere all'appello rivolto dal Governo provvisorio della Lombardia ai popoli, perchè accorressero ad aiutare i Milanesi nella crociata contro l'Austria (1).

La Legione attraversò tutta Italia come una visione della Polonia. Al Mickiewicz dovette più volte ricorrere alla mente il versetto del suo *Libro della nazione polacca e dei pellegrini polacchi*: « I popoli muovono ad incontrarvi, vi festeggiano, vi cantano i vostri canti; perchè essi sentono che voi combattete per la libertà del mondo » (2).

La Legione arrivò a Milano il 27 aprile, ed i giornali del tempo si diffondono a descrivere le festose accoglienze della popolazione. Fu appunto a Milano che il Mickiewicz conobbe Mazzini personalmente. Il poeta polacco che non ignorava l'ammirazione del grande italiano per lui, ma che non aveva mai avuto la ventura d'incontrarlo, aveva sollecitato a Firenze una lettera di presentazione pel Mazzini da Antonio Bo; non ebbe occasione di rimetterla perchè Mazzini lo prevenne. Ecco il biglietto di Mazzini in data 3 maggio: « Frère, accordez-moi ce nom. Je n'ai point avec vous la fraternité du génie, mais j'ai la fraternité des aspirations, des espérances et de la foi dans la croisade religieuse de l'humanité et de ma patrie se mouvant en elle et pour elle vers les grands destins de fraternisation que Die mûrit. J'ai lu avec amour vos œuvres, et je désire ardemment vous voir. Voudriez-vous m'indiquer une heure? Je vous envoie, en ettendant, une lettre d'une amie commune, et je vous prie de me croire

« Votre admirateur et frère

J. Mazzini » (3).

Il pavido Governo provvisorio della Lombardia, pel terrore di un rimprovero da Pietroburgo, condannava all'ozio increscioso di una caserma di Milano Mickiewicz ed i suoi Polacchi. Carlo Alberto dopo avere acconsentito in una cordiale udienza al Mickiewicz alla formazione della Legione, non osò, in seguito agli avvertimenti della Russia, della Francia e dell'Inghilterra, sottoscrivere il decreto. È interessante sorprendere l'accordo nella visione politica di Mazzini e di Mickiewicz: quest'ultimo chiariva a Carlo Alberto la funzione politica commessa alla legione polacca alla quale spettava di scompaginare l'unità dell'esercito austriaco, mediante il contatto col contingente slavo. Per tal modo l'insurrezione e la liberazione italiana preludeva alla insurrezione ed alla liberazione dei popoli slavi.

Le esitazioni e le dubbiezze del Casati e dei suoi colleghi, fini-

(1) *Mémorial de la légion polonaise de 1848*, par Ladislas Mickiewicz, 3 vol. Paris, 1877, 1909, 1910. I, pag. 75.

(2) « Il Polacco dice alla nazione: Là, ove è il male, è la Patria: perchè dovunque in Europa vi è oppressione della libertà e lotta per essa, là si combatte per la patria ed ognuno vi si deve recare ». C. XXI.

(3) *Ibid.*, II, pag. 21.

rono col decidere Mickiewicz a trasportare la sede della Legione a Venezia. Mazzini appoggiò i Polacchi e ne scrisse a Tommasèo, il quale si adoperò, in tutti i modi, per vincer le riluttanze di Manin la cui visione politica non oltrepassava le frontiere territoriali dell'antica repubblica veneta (1). La battaglia di Novara e la sottoscrizione dell'armistizio fra l'Austria ed il Piemonte, determinarono lo scioglimento dei volontari Polacchi. Il Mickiewicz non si disanimò e nel marzo del 1849, scriveva da Parigi al triumviro romano questa mirabile lettera che diamo tradotta:

Cittadino,

Dal momento in cui ci siamo visti a Milano, non ho cessato fino a questo giorno dallo spedire soldati Polacchi per la Legione d'Italia, nonostante gli ostacoli che mi suscitarono contro gli agenti diplomatici dei governi italiani e le difficoltà che mi venivano da parte dei miei compatrioti aristocratici e democratici. Quanto agli agenti dei vecchi governi italiani, costoro non hanno più il potere di nuocerci. Il Colonnello Frapolli incaricato d'affari della Toscana è un uomo dell'Italia nuova. Egli ne comprende i bisogni e tiene in considerazione i servizi che i soldati polacchi possono rendervi in questo momento.

Voi avete bisogno di soldati e di ufficiali.

Tutti gli emigrati polacchi sono soldati e noi abbiamo molti ufficiali. Ma il partito aristocratico polacco non vuole mandare in Italia che uomini devoti alla monarchia; esso troverà bensì qualche ufficiale, ma non troverà soldati polacchi. Quei pochi polacchi che si trovano oggigiorno in Piemonte non sono che pochi disertori guadagnati dall'aristocrazia e forzati dal governo piemontese ad abbandonare la nostra Legione. La società democratica polacca potrà mandarvi alcuni uomini politici ed alcuni ufficiali d'ingegno; ma non si trova in grado di formare un esercito.

A voi occorre un'organizzazione capace di un rapido sviluppo; questa organizzazione esiste già. È la stessa di cui avete visto l'inizio a Milano. Le due compagnie della Legione polacca formata in Lombardia si trovano in Toscana. Le due altre compagnie devono imbarcarsi a Marsiglia prima della fine di questo mese. Nei primi giorni del mese successivo noi facciamo assegnamento di poter completare un battaglione. Nell'attesa, si spera di ottenere dal Governo Toscano il mezzo di continuare il trasporto di altre compagnie la cui organizzazione è già cominciata.

La Legione polacca ha proclamato in pubblico il suo simbolo; essa è un esercito repubblicano e socialista. La sua differenza dalla società democratica polacca consiste in ciò che la Legione inalbera la bandiera nazionale. Essa intende servire l'Italia sua sorella come ausiliatrice. I nostri ufficiali, i nostri soldati non vengono da voi per acquistar gradi nè per far fortuna. Essi combattono nell'interesse comune dei popoli.

Io richiamo, cittadino, tutta la vostra attenzione sulla condizione di questa Legione. Io so di non aver cessato d'esprimere questa convinzione un anno fa al Governo di Milano, io so che è nell' interesse degli stati d' Italia rigenerata di creare un nuovo esercito, un esercito devoto ai nuovi interessi. Comunque siano le vicende della guerra attuale, le repubbliche di Toscana, di Roma, gli stati d' Italia che presto o tardi si riuniranno a Roma e alla Toscana devono creare una forza militare che rappresenti il

(1) Mazzini, *Cenni intorno all'insurrezione lombarda*, in *Scritti editi ed inediti*, VI, pag. 437. L. Mickiewicz, *Mémorial de la légion*, etc., I, passim.

loro principio. Questa forza nazionale appoggerà il Re del Piemonte nella sua impresa nazionale della liberazione italiana.

Ma è possibile che Roma e Firenze riescano a vincere i nemici dalla parte dell'Adriatico o dalla terra napoletana. In questo caso io credo che voi potreste trovare in una legione polacca il più efficace aiuto.

Ricevete, ecc.

ADAMO MICKIEWICZ (1).

Il triumviro romano accolse l'offerta di Mickiewicz con ben altro animo di quello dimostrato dal Casati l'anno prima.

La legione polacca, comandata dal colonnello Fijalowski, si trovava nel territorio della Repubblica romana e la notte dal 16 al 17 maggio entrava in Roma fra le acclamazioni del popolo. Il 29 maggio Mazzini ideò e sottoscrisse insieme con gli altri due triumviri il decreto della costituzione della Legione Polacca, che incominciava con queste parole che furono certamente scritte d'accordo col Mickiewicz.

« Repubblica Romana — triumvirato — nel nome di Dio e del popolo.

Considerando che debito di Roma per la sua tradizione nel passato, e per la sua missione nell'avvenire, è ampliare possibilmente la propria vita e la propria libertà a quanti soffrono, combattono e sperano per la causa delle Nazioni e dell'umanità; considerando che per patimenti, energia di sacrifici e immortalità di speranze, la Polonia è sorella all'Italia e sacra su tutte le Nazioni; considerando che gli esuli polacchi rappresentano in oggi la Polonia futura

Il Triumvirato decreta:

1° È formata sul territorio della Repubblica una Legione polacca che combatterà sotto i segni di Roma per l'indipendenza italiana ».

Dal 18 maggio in poi la legione polacca dovette difendere gli avamposti nei pressi di villa Pamphili, della villa Corsini e di Porta del Popolo. Nonostante le fervorose sollecitazioni dei polacchi cattolici che scongiuravano i loro connazionali, in nome del potere temporale del papa, di disertare le file, la legione si mantenne compatta e il Fijalowski poteva scrivere con legittimo orgoglio che la perseveranza e il coraggio di quei prodi mostravano a un popolo fratello che la Polonia è degna del suo affetto. « La stima e la simpatia sono un tesoro che noi portiamo come offerta alla patria in duolo » (2).

IV.

Lo scacco trovava Mazzini sempre in piedi.

La caduta di Roma lo spingeva ad occuparsi dell'insurrezione europea. Nell'estate del 1850 scriveva ad Aurelio Saffi: « Un'associazione germanico-boema-ungherese in contatto con me — associazione che non ha mai creduto nè desiderato la guerra della Prussia (al-

(1) *Mémorial de la légion polonaise*, III, pag. 304 e seg.

(2) *Esquisse des vicissitudes de la légion polonaise de 1849*. Paris, 1858, citato da LADISLAO MICKIEWICZ.

l'Austria) ma che crede all'insurrezione, un gran fatto remoto antiaustriaco — insiste per un proclama nostro ch'essa si assume di spargere stampato in tempo tra i nostri reggimenti italiani, acquartierati nell'Impero. Lo chiede come arra e vincolo di fratellanza; e oltre al lavoro, offre a noi ogni altro pegno che ci piacesse di chiedere. Possiamo noi ricusare? Impossibile! Hanno già — e ne ho copia — un proclama agli Ungheresi firmato, fra gli altri, da un segretario di Kossuth; e ne hanno uno dei Boemi. Ho cacciato giù e vi mando » (1).

Negli anni che corrono dal 50 alla guerra di Crimea, Mazzini estese le relazioni con gli agitatori più autorevoli slavi e magiari per un patto di azione concorde cogli italiani. Mentre l'audace diplomazia cavouriana preparava l'intervento del Piemonte nella guerra di Crimea, Felice Orsini metteva in esecuzione il piano ventilato da Mazzini e da Kossuth, tentando di arruolarsi nell'esercito austriaco allo scopo di fare la propaganda nei reggimenti italiani e preparare l'insurrezione delle popolazioni slave e magiare. Ma l'intrepido cospiratore che era scampato prodigiosamente fino allora dalle reti di tutte le polizie, doveva cadere tra gli artigli dell'aquila bicipite ad Hermannstad (2).

La questione d'Oriente che, all'aprirsi del 1854, si inaspriva in lotta aperta fra la Russia e le potenze occidentali, intensificò la propaganda mazziniana per l'iniziativa italiana contro l'Austria, in accordo con le popolazioni balcaniche oppresse. Ma l'atteggiamento dell'Inghilterra fece in breve tramontare le concepite speranze. Invece della crociata delle nazioni libere per riscattare i popoli dell'Oriente, una politica egoistica e senza principî concorreva a ribadirne le catene. L'iniqua alleanza rafforzando il più funesto dei dispotismi continentali, destituiva la guerra di ogni nobiltà. L'apostolo indomito che voleva l'Italia liberata della vecchia diplomazia, avversò la partecipazione del Piemonte alla guerra di Crimea. « Siete coll'Austria » ripeteva in tono di sdegnoso rimprovero al Cavour e ai suoi ministri. Il Cattaneo invece, fedele al principio di rivolgere i fatti storici contingenti a beneficio della nazionalità italiana, applaudiva all'idea. Egli si compiaceva che l'esercito guadagnasse i suoi primi allori, e mostrasse di essere pari a quello delle nazioni più agguerrite. Dove si vede che tra il programma di Cavour e quello di Cattaneo il divario era molto meno stridente di quello tra Cavour e Mazzini. Questa fase di antagonismo fra i due si chiudeva col trionfo della politica del Conte, giacchè la riconosciuta egemonia del Piemonte respingeva il moto nazionale dalle tempestose prove rivoluzionarie, per inalvearlo e disciplinarlo entro la correntia più calma e regolare della tradizione monarchica. Intanto lo sfacelo della Turchia era di là da venire, e la diplomazia si mostrava tutt'altro che favorevole per avviare le popolazioni slave amministrate e non governate dall'Austria, ad assestarsi in conformità delle loro aspirazioni.

Il 1857 è la data della pubblicazione del volume di Cristiano Ostronski *Lettres slaves*, che diede occasione a Mazzini per una serie

(1) *Scritti editi ed ined.*, IX., Introd. di A. Saffi, pag. xxxi.
(2) *Memorie politiche* di F. Orsini. Torino, 1858, pag. I, c. IX e p. II, c. I.

di lettere slave in cui svolgeva l'antico programma della libera restaurazione delle nazionalità slave dalla Polonia sino ai popoli che si dibattono nel Sud-Est d'Europa fra gli artigli dell'Austria da una parte e sotto la minaccia della scimitarra dell'impero turco dall'altra. Le tendenze di questi gruppi a vivere insieme di vita nazionale è un momento solenne della storia dell'incivilimento che attrae progressivamente le varie frazioni della famiglia europea ad unità morale, senza offendere l'iniziativa e la personalità di ciascun popolo. La libertà delle popolazioni slavo-elleniche non può essere assicurato che dalla dissoluzione di un dominio soldatesco e brutale, ignaro di amministrazione e refrattario al progresso, qual'era quello della mezzaluna, non meno che dalla scomparsa di una amministrazione destituita di quel valore spirituale che può dare soltanto una nazione, quale era l'Austria. Questo aggruppamento di nazionalità tracciato sulla carta da un ideologo, poteva naturalmente essere sottolineato da un sorrisetto dai cancellieri delle varie Consulte dei tempi. Ma l'imperturbabile ottimista ribatte: « Sono queste utopie? Gli Slavi erano trent'anni addietro utopia. Oggi la questione slava dirige le mosse politiche della Russia, dell'Austria e predomina sui fasti dell'Oriente e d'Europa: gli antichi discendenti delle colonie di Roma i Rumeni, essi pure chiamati a far parte, stato precipuo, della confederazione delle razze, che costituiscono l'Impero turco, erano ignoti quasi trent'anni addietro; oggi la loro tendenza al concentramento è vertenza europea » (1).

Subito dopo il 1860, l'anno decisivo della rivoluzione unitaria e della conquista regia, in seguito all'iniziativa rivoluzionaria, Mazzini, che in contrasto con Garibaldi riteneva doversi liberare Venezia prima di Roma (2), ripiglia il suo apostolato a questo fine. La sollevazione del Veneto doveva essere simultanea alla sollevazione dei popoli balcanici e segnare il disfacimento dell'Austria. A questo piano di strategia rivoluzionaria Mazzini rimase costantemente fedele, anche durante le trattative che ebbe con Vittorio Emanuele nel 1863-64, per risolvere la questione veneta (3). Ne fu mediatore Diamila Müller. La guerra di Danimarca, l'allontanamento del governo inglese dall'Austria, la sollevazione della Polonia, i moti dell'Ungheria, degli Slavi del Sud, offrivano all'Italia l'opportunità della conquista di Venezia che doveva servire ad un tempo ai popoli slavi per riacquistare la loro nazionalità. Il programma del partito d'azione era chiaro ed esplicito: L'insurrezione del Veneto dava il segnale all'esercito ed ai volontari per accorrere ed iniziare la campagna. Ma Vittorio Emanuele obbedendo ai consiglieri intimi della Corona, modificava il disegno di Mazzini; approvava bensì che il partito d'azione italiano d'accordo con i capi del moto slavo-polacco spingesse a rivolta la Galizia, l'Ungheria e la Serbia; ma non faceva buon viso all'insurrezione veneta, perchè esigeva fosse data facoltà

(1) *Lettere slave*, in *Scritti*, ecc., XI, pag. 23

(2) V. lettere XCVIII, XCIX, p. 318 e seg. dell'*Epistolario inedito* di G. Mazzini. 1836-1864, commento e note di T. Palamenghi-Crispi. Milano, Treves, 1911.

(3) V. *Un roi et un conspirateur - Victor-Emmanuel et Mazzini*, par A. Bouiller. Paris, Plon, 1855.

al governo di scegliere il momento opportuno di rompere guerra all'Austria. Non si voleva correre l'alea di un movimento italiano contemporaneo alla sollevazione veneta. Un addentellato di questo episodio fu la proposta del governo segreto della rivoluzione polacca a Garibaldi che pure aveva preso impegno in Londra con l'esule genovese di serbarsi alla iniziativa di Venezia, di assumere la direzione dell'insurrezione, la quale si trascinò per circa un biennio e finì con le repressioni feroci del Murajeff. L'insuccesso delle trattative col governo persuase Mazzini ad una propaganda più intensa per l'insurrezione dei popoli. Si doleva che l'Europa assistesse spettatrice, senza commuoversi, alla crocifissione della Polonia. La guerra all'Austria è l'insurrezione europea, la guerra emancipatrice delle nazioni; darebbe un segnale d'insurrezione alla Serbia, all'Ungheria, alla Boemia; connetterebbe attraverso la Galizia l'iniziativa polacca alla nostra: isolerebbe l'Austria in due campi sconnessi, l'uno senza linea, l'altro senza base d'operazione. Per lui i fati dell'impero austriaco e dell'impero turco in Europa erano indissolubilmente congiunti; entrambi erano condannati a sparire prima della fine del secolo XIX.

Lo studio *Politico internazionale* pubblicato nei numeri 4, 5 e 6 della *Roma del popolo* (1871) si può considerare il suo testamento politico (1). La lunga e travagliata vita di lotta e di apostolato si approssimava alla fine. Le amarezze dell'isolamento, lo sconforto delle vicende pubbliche del nuovo regno, gli fasciavano l'anima di tristezza. Poichè gli era spezzato ogni mezzo per l'azione, attestava con la parola e con il sacrificio di vivere esule nella patria, la propria fede, e ripeteva ancora una volta agli immemori ed ai pusilli il suo credo. L'Italia come tutte le nazioni degne del nome doveva compiere una missione; essa aveva acquistata l'indipendenza per sè e per gli altri. La terza Italia non è soltanto un agglomerato di gente che s'ingegna d'arricchire e trafficare, ma un'idea spirituale; perciò nella politica internazionale doveva farsi iniziatrice di libertà di quelle popolazioni che chiamate dai loro fattori etnici e culturali ad assurgere a dignità di popolo, sono vittima di mene diplomatiche e di cupidigie dinastiche. Le sorti di queste popolazioni prevalentemente slave sono connesse intimamente con le sorti della libertà. Perchè l'impero turco è condannato a dissolversi prima forse dell'impero austriaco; la caduta dell'uno annuncia l'agonia dell'altro. Ma e dopo? Non c'è pericolo che il czarismo diversamente ma pur sempre asiaticamente reazionario non meno del turco, sottentri al vecchio dispotismo? Ad iscongiurare tale iattura, occorreva la riorganizzazione delle nazioni slave confederate, frapposte fra la Russia e la Germania ed alla quale, svelta dall'impero d'Austria, potrebbe aggiungersi l'Ungheria; questa Slavia del Sud democratica e libera, sarebbe tutela alla Germania contro il predominio russo, tutela alla Francia e all'Italia contro il dominio teutonico.

La nuova carta d'Europa per quanto concerne il gruppo dei popoli slavi e balcanici soggiacque a qualche rimaneggiamento da parte di Giuseppe Mazzini, durante le varie fasi del suo lungo apo-

(1) *Politica internazionale*, in *Scritti editi ed inediti*, XVI, p. 128 e seg.

stolato. La previsione sulla quale più insiste è la divisione dei popoli slavi in quattro distinte organizzazioni politiche: Polacca, Russa, Czeca e Illirico-Serba. In questi tocchi oscillava stranamente la sorte dell'Ungheria, la quale prima del 1852 era considerata come il nucleo accentratore della confederazione illirica o slovacca del Sud; nel 1857, era staccata dagli Slavi del Sud e associata alla Rumenia, nel '58 alla confederazione czeca, e finalmente nel 1871 non era esclusa la possibilità che si congiungesse con la Germania.

Urgeva impedire che questo moto ascendente slavo del mezzogiorno e del nord ricorresse per aiuti ai Russi perchè trascurato dalle nuove nazionalità, e rimettesse allo Czar la direzione delle sue nascenti energie. Si trattava in una parola di tutelare le reclute fresche nel grande esercito democratico dal tentativo pauroso di una Europa cosacca: l'alleanza dell'Italia doveva avviare le nazioni slave verso un sistema federale che, avendo a Costantinopoli la propria città anfizionica, fosse così forte da resistere all'unità russa panslavica. L'indebolimento dell'impero turco prometteva l'emancipazione completa dell'elemento ellenico, sicchè l'Italia e le nazioni latine e la confederazione slava e la nazione ellenica sarebbero bastate a fare argine al pangermanismo imperialista e al panslavismo czaresco. I nostri alleati naturali erano i popoli che si travagliavano per la conquista o per la integrazione della loro unità nazionale.

Il problema adriatico non faceva dimenticare a Mazzini il problema mediterraneo, senza offendere il credo morale che è il nucleo vitale del suo apostolato. I suoi ultimi moniti intorno alla politica internazionale si possono ridurre a questi tre capisaldi:

1° Il moto espansionista italiano deve essere ravvivato da un alto principio morale. Le nazioni costituiscono organismi etici e non devono venir meno ai principî spirituali che ne determinarono la formazione.

2° L'influenza d'Italia oltre l'Adriatico deve estendersi a danno dell'Austria, destinata ad essere fiaccata ed a scomparire, a mano a mano che l'iniziativa italiana in accordo ai diritti storici delle popolazioni slave e magiare, ne scompagini il meccanismo amministrativo che forma l'unico vincolo.

3° L'Italia potrà più facilmente adempiere la sua missione di potenza mediterranea, quando sarà rinsaldata la federazione dei popoli slavi ed assicurata l'alleanza con la Grecia.

V.

La missione affidata all'Italia di guidare le nazioni ad unità, trovava la sua consacrazione a Roma, centro delle nazioni pacificate e sede della dieta nazionale.

Non si deve parlare di pace, obbiettava Mazzini ai pacifisti a congresso nel 1867, finchè la Polonia è dilaniata, l'unità germanica incompiuta, la confederazione danubiana ostacolata dall'Austria, finchè insomma le nazionalità continuano ad essere maltrattate. Gli Stati Uniti d'Europa postulano un assetto definitivo delle nazionalità; per raggiungere questo ideale-limite europeo, un'ultima crociata, una Maratona nuova dimanda sacrifizi di sangue e di averi. Non im-

porta: la storia non è un idillio, ma è milizia. Lo spettro del panslavismo «fantasma evocato da governi europei per creare a se stessi un pretesto di lotta contro aspirazioni legittime» (1) non lo sgomenta. Le nuove nazioni slave iniziate in nome del diritto ed orientate definitivamente verso gli stati mediterranei, che le elevano a dignità di vita civile, non appartengono all'immobile czarismo asiatico, ma sì alla fervida libertà europea.

La Maratona per l'ultima guerra a difesa delle nazionalità, a un secolo di distanza da quel trattato che facendo delle nazionalità iniquo scempio, preparava il nuovo periodo storico che non si chiuse col 1870, si combatte sotto i nostri occhi attoniti e pensosi. L'azione centrale del dramma si svolge ora alle foci del Danubio; mentre nelle guerre passate il Po e il Reno erano i massimi fiumi delle battaglie. Il governo, gli educatori puri di cuore e lucidi di mente, la gioventù che anela di esprimere l'eroismo che dà valore e volere al loro impeto d'azione, comprenderanno il mònito che viene dalla tomba di Staglieno?

«La culla dello spirito slavo — vaticinava l'esule Mickiewicz — non può trovarsi se non in mezzo al popolo che fra i popoli slavi ha più patito, ch'è frammisto alle vicende dell'Europa, che più deve all'Europa e che più l'ha servita». Egli alludeva alla sua Polonia trasformando la tetra realtà del presente, mediante la fedeltà incrollabile, nella visione raggiante dell'avvenire. Mazzini per certo non contraddice alle parole dell'amico, del fratello di dottrina e di fede, ma consiglia ed impone che l'Italia partecipi eroicamente al risveglio slavo.

Oggi in cui non pure i popoli civili ma le ideologie sono in acerba lotta fra di loro, taluni spiriti forti vanno ripetendo che il principio di nazionalità è un astro spento, incapace perciò di illuminare le vie dei popoli. Noi, con una variante al testo biblico, ripetiamo le parole del Vangelo. *È risorto ed è qui.* Fedeli ora più che mai alle memorie e agli insegnamenti del Risorgimento, noi deprechiamo che nell'attuale conflitto prevalga quella parte che fa delle nazionalità orrendo strazio. Per noi l'avvenire d'Italia è nella direttiva della sua storia ideale.

Hora novissima,
Tempora pessima
Sunt: vigilemus.

FELICE MOMIGLIANO.

(1) *Scritti editi ed inediti*, XV, pag. 49-50.

SULLA PREPARAZIONE DIPLOMATICA
DELLA GUERRA DEL 1866

I precedenti dell'alleanza italo-prussiana.

La questione veneta (1) si avviò alla sua fase risolutiva durante il Ministero La Marmora, formatosi nel settembre del 1864, dopo la caduta del Ministero Minghetti, travolto in mezzo alle agitazioni e ai tumulti suscitati dalla Convenzione di settembre.

A tentare la soluzione della questione veneta, il La Marmora si rivolse con tanto maggior impegno, in quanto urgeva distrarre dalla questione romana e assorbire in un'altra direzione l'opinione pubblica, nella sua grande maggioranza esacerbata appunto per la Convenzione di settembre. E un'occasione propizia per il tentativo era costituita dalla possibilità di giungere a un accordo con la Prussia, per un'azione comune italo-prussiana contro l'Austria. La Prussia infatti, sotto la ferrea guida di Ottone di Bismarck, dopo aver combattuto insieme con l'Austria contro la Danimarca per strappare a questa i Ducati dello Schleswig, dell'Holstein e del Lauenburg, stava ormai orientando la sua politica contro l'alleata della vigilia. In tal modo l'ipotesi di un conflitto austro-prussiano si presentava assai probabile.

A preparare, per la parte che riguardava l'Italia, questa azione comune contro l'Austria, Alfonso La Marmora, già ambasciatore straordinario a Berlino nel 1861 e conoscitore e ammiratore della Prussia in generale e dell'esercito prussiano in particolare, pareva ed era l'uomo più indicato. Se però, per queste circostanze, il La Marmora era ben predisposto a un eventuale accordo con la Prussia, per lui la condizione essenziale per concludere l'accordo stesso, era che Napoleone lo avesse approvato, giacchè una delle direttive della politica estera del La Marmora consisteva nel procedere d'accordo con l'Imperatore.

Ora, dopo il 1861, la politica di Napoleone III, che anche prima non era stata mai molto chiara, divenne più tortuosa e più ambigua che mai. L'Imperatore si sentiva sfuggire quella specie di predominio che per qualche anno aveva esercitato in Europa: la sua azione nella crisi polacca e più ancora nella questione messicana, che co-

(1) Questo studio prende occasione dalla recentissima e non ancora sfruttata pubblicazione dei documenti diplomatici del Ministero degli Affari Esteri di Francia: *Les origines diplomatiques de la guerre de 1870-71*, recueil de documents publié par le Min. des Aff. Etrang., voll. VI-IX. Paris, Ficker, 1912-1914.

stava tanto sangue e tanto danaro, non aveva certo portato vantaggio alla Francia; nella questione romana, la sua pretesa di risolvere quella specie di quadratura del circolo che consisteva nel conciliare le aspirazioni degli italiani con quelle dei cattolici francesi e del papa, lo aveva portato a scontentare tutti. Diminuito così di fronte all'estero, sospetto ai cattolici, inviso ai liberali, indebolito, Napoleone aveva bisogno di qualche successo clamoroso che facesse dimenticare i precedenti scacchi, rafforzasse la sua posizione, e lusingasse l'orgoglio nazionale dei Francesi. A tutte queste condizioni avrebbe corrisposto un ingrandimento territoriale, possibilmente verso quei confini naturali che da tanti secoli formavan la meta agognata della politica francese: il Belgio, il Medio Reno... Ma un ingrandimento francese nel Belgio avrebbe scatenato fierissima l'ostilità dell'Inghilterra. Restava il Reno, e qui le mire di Napoleone avrebbero dovuto fare i conti con l'Austria, e, più ancora, con la Prussia, il giovine forte Stato che si atteggiava a tutore dell'integrità della Germania...

E ormai alla direzione della politica prussiana era salito l'uomo che si era proposto, e che doveva attuare, il disegno di costituire sotto la Prussia la grande unione germanica dal Baltico al Reno, abbattendo l'una dopo l'altra le due potenze che a quel disegno dovevano opporsi: l'Austria e la Francia. Di fronte a Napoleone, ambiguo, tortuoso, incerto sui mezzi e sul fine, si ergeva Bismarck, diritto verso il suo scopo, abilissimo nel scegliere e nel creare i mezzi per raggiungerlo, deciso a scagliarsi contro l'Imperatore dei francesi, dopo averlo sfruttato e averlo fatto servire ai fini della politica prussiana. Anche per quel che riguarda l'Austria, questa politica prussiana doveva fatalmente venire a urtare contro gli interessi di Napoleone III; quindi attraverso gli avvenimenti del 1866 comincia a delinearsi quel contrasto tra Francia e Prussia, che condurrà poi alla guerra del 1870. Perciò la posizione del governo italiano, che si trovava a dover essere nello stesso tempo amico della Francia e alleato della Prussia, era destinata a diventare singolarmente difficile.

Anche il Bismarck vedeva la possibilità, anzi la convenienza di un'alleanza con l'Italia. Ma si trovava di fronte a grandi difficoltà. I principali personaggi della Prussia, a cominciare dal re, erano ostili all'idea di una prossima guerra contro l'Austria. Quindi il Bismarck, per far trionfare i suoi concetti, era costretto a manovrare astutamente, servendosi di vie traverse, muovendosi tra apparenti contraddizioni, adoperando insomma talvolta una politica subdola e ambigua. Ora, questa era la politica più repugnante all'animo del ministro italiano che doveva trattare con lui, il La Marmora, semplice e diritto, attaccato alla sua schiettezza di soldato, uso a dire che in politica la miglior furberia è la sincerità. Questo fondamentale contrasto tra i caratteri del Bismarck e del La Marmora, va tenuto presente per spiegare i dissidi che posteriormente sorsero tra i due uomini.

Altra causa di futuri dissidi sta nei sospetti che presto il Bismarck concepì contro Napoleone. Bismarck era spinto a desiderare l'alleanza italiana, anche per il fatto che — conoscendo egli l'intimità tra il governo italiano e l'Imperatore — sperava che l'alleanza con l'Italia fosse per la Prussia una specie di assicurazione contro

il rischio di sorprese da parte della Francia; ma man mano che la politica napoleonica diventava ambigua e sospetta, il ministro prussiano era naturalmente tratto a diffidare dell'intimità dei rapporti tra Italia e Francia, e del La Marmora, che di quell'intimità era il più convinto e tenace assertore.

Per queste cause, e per altre circostanze che vedremo sorgere in seguito, tra le quali non ultima la malevolenza e la malafede dei rappresentanti prussiani a Firenze, si viziò l'ambiente delle trattative, che avrebbe dovuto essere quanto mai puro e sereno.

I primi approcci per un accordo italo-prussiano contro l'Austria, furono tentati dall'Usedom, rappresentante della Prussia a Firenze, nel lugilo del 1865. Il La Marmora ebbe appena il tempo di riflettere sulle singolari proposte dell'Usedom e di rivolgersi a Parigi per consiglio, quando scoppiò quella specie di fulmine a ciel-sereno che fu la Convenzione di Gastein (14 agosto), con la quale i governi prussiano e austriaco si accordavano per la spartizione dei Ducati. Questo accordo quasi improvviso, che parve far dileguare ogni possibilità di rottura fra le due Potenze germaniche, fu dal Bismarck poi giustificato col dire che a stringerlo lo avevano spinto le incertezze del La Marmora, mentre la causa vera era stata la riluttanza di Guglielmo I a una lotta contro l'Austria.

Ciò che a noi sopratutto interessa di rilevare da questo episodio, sono le circostanze seguenti:

1° che La Marmora dichiarò subito a Usedom che la decisione dell'Italia era subordinata alle intenzloni di Napoleone, e consigliò al governo prussiano di seguire la stessa via, cioè di chiedere il consenso dell'Imperatore, insinuando l'idea che la Prussia facesse a favore dell'Imperatore qualche sacrifizio nelle provincie renane;

2° che Nigra, da Parigi, dove era in grado di conoscere bene le intenzioni di Napoleone, scriveva al La Marmora, incoraggiandolo nell'idea dell'alleanza con la Prussia, dicendo che Napoleone avrebbe visto volentieri la guerra e avrebbe voluto cavarne profitto, e osservando che all'Imperatore sarebbe stato più facile ottenere compensi nelle provincie renane dall'Austria che non dalla Prussia;

3° che Bismarck, parlando il 4 agosto con l'ambasciatore prussiano a Parigi, von Goltz, si diffuse sulle reticenze dell'Italia, e si domandò se non si fosse avuto un segreto ravvicinamento tra Francia e Austria, volendo con ciò evidentemente insinuare che fosse la Francia ad impedire al governo italiano di impegnarsi;

4° che La Marmora, dopo l'accordo di Gastein, divenne diffidentissimo contro Bismarck, e, restìo come era alle ambiguità diplomatiche, invece di seguire il consiglio napoleonico di incoraggiare Bismarck a rimettersi in quelle trattative che l'accordo di Gastein pareva avesse troncate, riprese la sua idea primitiva di trattare direttamente con l'Austria per la questione della Venezia (1).

(1) Per queste circostanze, ved. La Marmora, *Un po' più di luce sugli eventi politici e militari del 1666*, Firenze, Barbèra, 1873, p. 41 e pp. 48-49: lettere di La Marmora a Nigra e di Nigra a La Marmora nell'agosto; Chiala, *Ancora un po' più di luce sugli eventi politici e militari del 1866*, Firenze, Barbèra, 1902, p. 15: lettera Nigra al La Marmora del 15 ag., e pp. 25-30; La Gorce, *Histoire du second Empire*, vol. IV, Paris, Plon, 1904, p. 547, dove si af-

Così mentre a Berlino, nell'animo del Bismarck, si formavano i primi sospetti, sulle « incertezze » del La Marmora, a Firenze, nell'animo del La Marmora, nascevano le prime diffidenze per la politica tortuosa del Bismarck; e intanto a Parigi l'Imperatore gettava le basi di quel piano politico, per il quale la guerra doveva scoppiare tra Austria e Prussia, e da essa, senza trarre la spada, doveva cavar vantaggio la Francia.

Per quelle trattative dirette con l'Austria che il La Marmora deliberò di intavolare dopo la delusione di Gastein, il ministro italiano pensò di inviare a Vienna un personaggio che avesse legami di parentele e di amicizie nei circoli influenti della capitale austriaca, e potesse così tentare gli approcci per risolvere la delicatissima questione in base a un compenso in danaro da versarsi dall'Italia all'Austria. Allo scopo parve adatto il conte Malaguzzi-Valeri, il quale andò a Vienna nell'autunno 1865 per quella missione, che fu, come aveva voluto il suo ideatore, dignitosa, ma che non ebbe alcun risultato positivo: mise soltanto in rilievo la ferma decisione del governo austriaco di non cedere alcun territorio dello Stato, se non dopo avere almeno provato con le armi che avrebbe potuto conservarlo.

Mentre si svolgeva la missione Malaguzzi-Valeri, della quale, per quanto condotta con la massima segretezza, qualche indizio dovette trapelare alla sagace e occhiuta diplomazia prussiana, Bismarck riprendeva pazientemente il filo di quei suoi intrighi contro l'Austria, che l'accordo di Gastein pareva dovesse aver spezzato per sempre. Egli aveva compreso che per vincere le riluttanze a una guerra contro l'Austria, manifestatesi fortissime nel re Guglielmo e nei circoli di Corte, era necessario presentare l'impresa con tutte le maggiori probabilità di riuscita. Importava quindi anzitutto assicurarsi il consenso, o almeno la tolleranza, dell'Imperatore dei francesi, che era ancora l'arbitro della politica europea; per essere più sicuro di riuscire, il Bismarck pensò di lavorare direttamente, andando in persona nell'ottobre 1865 a Biarritz, dove si trovava Napoleone.

Ciò che propriamente si svolse a Biarritz tra i due uomini, non è dato di sapere con assoluta certezza: Napoleone, che non era troppo ben prevenuto verso la Prussia per la convenzione di Gastein, potè udire dalla bocca di Bismarck quali erano le sue segrete intenzioni contro l'Austria, e quali i piani d'ingrandimento della Prussia. Bismarck non potè strappare nessun consenso esplicito, e molto meno scritto, a un'azione di guerra contro l'Austria; comprese soltanto che Napoleone a tale azione non si sarebbe opposto, qualora insieme con la Prussia si fosse trovata l'Italia (1).

ferma che fin dall'agosto 1864 Bismarck aveva fatto intravedere all'ambasciatore francese Grammont la possibilità di concessioni alla Francia sul Reno; SYBEL, *Die Begründung des deutschen Reiches durch Wilhelm I*, Munchen-Leipzig, Oldenbourg, 1890, 3ª ediz., vol. IV, pp. 180-183. Il doc. 1481 delle *Orig. diplom.* rivela che il sospetto di un segreto ravvicinamento austro-francese era stato manifestato dal ministro dell'interno Eulenburg all'incaricato d'affari francese.

(1) Il documento essenziale che ci resti sul colloquio di Biarritz, è il rapporto inviato da Bismarck l'11 ottobre al re Guglielmo, che si può vedere riportato quasi integralmente dal SYBEL, *Die Begründung*, IV, 213-221, e commen-

In conseguenza Bismarck — che lascia Biarritz sicuro di non poter avere alcun aiuto diretto dalla Francia, e sospettoso che dietro il silenzio e l'impenetrabilità di Napoleone si nascondessero pericoli e insidie, — comprende sempre più la necessità di assicurarsi la cooperazione dell'Italia. Eccolo quindi a Parigi dire a Nigra che se l'Italia non fosse esistita si sarebbe dovuta inventarla, eccolo tutto pieno di zelo per stringere un trattato di commrecio italo-prussiano, e per ottenere il riconoscimento del regno d'Italia da parte degli Stati della Confederazione germanica.

Il Trattato d'alleanza.

La fine del 1865 segna così una ripresa degli approcci prussiani verso l'Italia. Ma questi approcci non trovavano più un'accoglienza molto favorevole nel La Marmora, che era sempre sotto l'impressione di Gastein. La sua diffidenza, ormai svegliata, non gli permise di giudicar troppo bene il rinnovato zelo di Bismarck, e di dare un significato ottimista alla frase da questi detta al Nigra. Il La Marmora quindi rimase ancora nell'idea di ottenere la Venezia per mezzo di trattative con l'Austria.

Queste trattative continuarono nei primi mesi del 1866 col tramite di Parigi; esse avevano però nel governo napoleonico un intermediario poco volenteroso e poco zelante, giacchè, come intuiva il La Marmora, Napoleone piuttosto che a prevenire o a impedire la guerra, pensava ormai ai vantaggi che avrebbe potuto ricavarne, ed era poco disposto a incoraggiare o promuovere accomodamenti che potessero diminuirne la probabilità.

Quali si fossero però queste trattative, esse non sfuggivano alla perspicacia di Bismarck, il quale, d'altra parte, dopo il convegno di Biarritz, aveva non solo ripreso gli approcci verso l'Italia, ma si era messo anche a lavorare per distruggere l'intesa austro-prussiana di Gastein e per vincere quelle correnti ostili alla guerra che prevalevano alla Corte di Berlino. La tesi del Bismarck parve al fine trionfare nello storico Consiglio tenuto a Berlino il 28 febbraio 1866, tra i principali personaggi dello Stato. In questo Consiglio, la guerra fu virtualmente decisa e fu riconosciuta la necessità della cooperazione dell'Italia. Ma pur riconoscendosi tale necessità, il nome dell'Italia non venne accolto da tutti con grande sim-

tato dal La Gorce, *Histoire*, IV, 561-563. Il Bismarck narra, e questa circostanza si trova riprodotta da quasi tutti gli storici, che Napoleone in tono quasi angoscioso gli domandò anzitutto se a Gastein la Prussia avesse garantito secretamente la Venezia all'Austria. Ma questa narrazione ci par poco verosimile: da un pezzo infatti il governo francese sapeva, per notizie e garanzie avute ripetutamente e direttamente o indirettamente da Berlino e da Vienna, che nessun patto secreto era stato stipulato a Gastein circa la Venezia. Cfr. in *Origines* i documenti seguenti: VI, 1527, VII, 1536, 1539, 1542, 1547, 1574. Nel racconto del convegno di Biarritz noi preferiamo seguire la versione dell'Ollivier, *Empire libéral* - VII: *L'année fatale, Sadowa* (Paris, Garnier, 1903, p. 475), che si basa su confidenze avute dallo stesso Napoleone, e che sostiene che da una parte e dall'altra non si era usciti dalle generalità e non si eran presi impegni di sorta. Ciò è confermato anche da V. Duruy, *Notes et souvenirs*, Paris, Hachette, 1901, II, 120.

patia, e vi fu perfino il ministro della guerra Roon che disse non essere possibile un vero accordo con l'Italia, se prima questa non avesse troncato le sue relazioni troppo amichevoli con la Francia. In ciò noi dobbiamo vedere l'effetto dei sospetti che il contegno ambiguo di Napoleone suscitava ormai a Berlino, e dei quali, del resto, Bismarck aveva fatto cenno, parlando con lo stesso ambasciatore francese Benedetti il 14 febbraio (1); sospetti che, per quel che riguardava l'Italia, venivano alimentati dalle Relazioni tendenziose e ingiuste dell'Usedom, il ministro prussiano a Firenze. Così l'opera di questo diplomatico, ostile e inviso al La Marmora, invece di contribuire a stabilire cordiali rapporti tra Berlino e Firenze, veniva ad aumentare l'atmosfera di sospetti e di diffidenze, che già per la fatalità delle cose aveva cominciato a formarsi, e che doveva riuscire esiziale all'alleanza italo-prussiana.

Dopo il Consiglio del 28 febbraio, nel quale la necessità della cooperazione con l'Italia era stata riconosciuta, il Bismarck chiese al governo italiano che fosse inviato a Berlino un ufficiale per trattarvi la questione militare, promettendo che in cambio sarebbe stato inviato a Firenze un ufficiale tedesco, il Moltke. Accettò il La Marmora la proposta, anche perchè pensava che ad ogni modo la presenza di un ufficiale italiano a Berlino poteva servire a spaventare e a far cedere l'Austria, con la quale ancora non erano troncate le trattative per un accordo diretto. Per la difficile missione fu scelto il generale Govone, il quale partì per Berlino il 12 marzo, dopo aver passato due giorni a Firenze presso il La Marmora, respirando, come egli dice, una sottile atmosfera di sospetto, giacchè il La Marmora non si stancò di raccomandargli di andar cauto e guardingo nelle trattative col Bismarck, per evitare un secondo Gastein. Se sospetti e diffidenze aleggiavano nell'aria fiorentina, non era in condizioni diverse l'atmosfera di Berlino, come ebbe a notare il Govone, appena giunto colà, il 13 marzo: egli vide subito che nulla era ancora deciso e che la guerra creduta imminente, non era ancora che una lontana possibilità (2).

Così le trattative di Bismarck-Govone che dovevano condurre all'alleanza, si svolgono in condizioni stranissime: Govone, che era andato a Berlino preparato alla diffidenza dalle istruzioni di La

(1) Ved. l'importantissimo rapporto del Benedetti, pubblicato in parte nel suo lavoro *Ma mission en Prusse*, Paris, Plon, 1871, p. 69, e integralmente in *Origines diplomatiques* VII, 1762; ved. anche l'altro rapporto del 24 febbraio in *Origines*, VII, 1782. Su queste trattative franco-austriache, delle quali tanto si inquietava il Bismarck, gettano luce caratteristica alcuni documenti del volume VII delle *Origines diplomatiques*. Il 19 febbraio Drouyn de Lhuys faceva all'ambasciatore austriaco dichiarazioni circa la politica che la Francia intendeva fare verso l'Italia, n. 1767; e queste dichiarazioni eran tali che il governo austriaco ne veniva pienamente rassicurato: n. 1792. Drouyn poi il 20 febbraio confessava apertamente che tra Francia e Austria correvan trattative alquanto intime, e che il governo francese non era punto spiacente del fatto che tali trattative inquietassero un po' il Bismarck! n. 1769.

(2) Sulla missione Govone oltre il La Marmora, p. 76 e segg., il Chiala, p. 60 e segg., e il Sybel, IV, p. 295 e segg., ved. l'importante pubblicazione di U. Govone, *Il generale Giuseppe Govone*, Torino, Casanova, 1911, cap. VI e note IV-V.

Marmora, diventa sempre più diffidente, constatando che la Prussia è ben lungi dal muoversi e che Bismarck non fa nessuna proposta concreta. La ragione del contegno di Bismarck era che egli non aveva ancora vinte tutte le riluttanze di Guglielmo I alla guerra; ma Govone, in quel contegno, vede l'indizio che Bismarck non faccia sul serio, e cerchi solo di impegnare e compromettere l'Italia per spaventare l'Austria, e costringerla senza guerra a cedere nella questione dei Ducati Danesi. Era precisamente ciò che pensava per sua parte Bismarck del governo italiano, osservando il procedere guardingo e riservato del Govone, e mettendolo, come era naturale, in relazione alle voci che correvano di trattative segrete italo-austriache favorite dalla Francia (1).

Ci troviamo, insomma, di fronte a una schermaglia di sospetti e di diffidenze, che dura tutto il mese di marzo, e che non era certo la preparazione migliore per un'alleanza sincera. Basta un episodio a caratterizzarla: a un certo punto Bismarck fa la proposta del trattato d'alleanza e chiede l'assenso del La Marmora; La Marmora risponde che prima di decidere vuole la proposta per iscritto. La risposta di La Marmora era dovuta al fatto che egli voleva guadagnare tempo, per poter chiedere consiglio a Napoleone, ma Bismarck suppone che il ministro italiano voglia la proposta per iscritto, per presentarla a Vienna e spaventare l'Austria e indurla a cedere.

Che cosa faceva intanto Napoleone? Informava del naufragio delle trattative per un accordo diretto italo-austriaco il governo italiano, e lavorava in tutti i modi sul governo stesso per spingerlo a credere che la Venezia si poteva avere soltanto con la guerra e a concludere un trattato, quale si fosse, d'alleanza con la Prussia. Ciò si vede bene dalle lettere scritte dal Nigra al La Marmora il 17 e il 23 marzo, dalle quali risultano anche le seguenti circostanze, che giovano a svelare il giuoco politico di Napoleone:

1° che Napoleone conosceva ormai bene i progetti ambiziosi della Prussia in Germania;

2° che altrettanto bene aveva capito come non era possibile aspettarsi dalla Prussia concessioni sul Reno;

3° che nella guerra, alla quale egli spingeva, vedeva un mezzo per ingrandire la Francia sul Reno.

Il trattato di alleanza, proposto da Bismarck il 27 marzo, è finalmente firmato l'8 aprile, dopo che Napoleone aveva incoraggiato i governi di Berlino e di Firenze in tutti i modi. Fa però strano e sintomatico contrasto con questo fervore di Napoleone per l'alleanza italo-prussiana, il fatto che egli non volle prendere alcun impegno esplicito sul suo futuro contegno: dichiarò soltanto che si sarebbe opposto, se l'Austria avesse per prima aggredito l'Italia. Ciò non era

(1) Questa singolare reciproca posizione di Govone e di Bismarck è messa molto bene in evidenza nel rapporto Benedetti del 27 marzo: *Origines*, VIII, 1947. Nel marzo la diffidenza prussiana contro la Francia e l'Italia era tenuta viva ancora dai rapporti di Usedom, e anche dal fatto che Napoleone aveva risposto in modo evasivo alle offerte che il re Guglielmo gli aveva fatte, e direttamente per lettera e per mezzo del Goltz: cfr. rapporti Benedetti 8 marzo *Origines*, VII, 1862, e 11 marzo *Ivi*, 1873. Delle trattative fra Guglielmo e Napoleone parla a lungo Sybel, IV, 285 e segg.

certo fatto per distruggere i sospetti del Bismarck. Del resto, anche negli ultimi giorni nuove circostanze avevano contribuito a svalutare gli accordi italo-prussiani: ritardo di La Marmora nell'inviare i pieni poteri, telegrammi pessimisti di Govone a Firenze, rapporti tendenziosi di Usedom, la missione del principe Napoleone a Firenze male interpretata da Bismarck, voci diffuse a Berlino che l'Italia per impulso di Napoleone tentasse ancora accordi con l'Austria, e finalmente, all'ultimo momento, un cambiamento di parole che Bismarck aveva all'insaputa dei plenipotenziari italiani introdotto nel testo del trattato.

Il trattato, composto di sei articoli, stipulava un'alleanza offensiva e difensiva tra la Prussia e l'Italia, in base a questi patti: che, se fallivano le proposte del governo prussiano agli altri Stati tedeschi per una riforma della costituzione federale, e perciò il governo prussiano prendeva le armi, l'Italia, dopo l'iniziativa presa dalla Prussia e dopo esserne stata da questa avvertita, doveva dichiarar la guerra all'Austria; che la guerra doveva essere condotta con ogni energia e nessuna delle due Potenze poteva concludere pace o armistizio senza il consenso dell'altra; che questo consenso non poteva esser rifiutato, quando l'Austria avesse ceduto all'Italia il Reame lombardo-veneto e alla Prussia territori equivalenti; che il trattato sarebbe considerato spirato, se entro tre mesi dalla data della firma la Prussia non avesse dichiarato guerra all'Austria; che nel caso dell'invio di navi austriache nel Baltico, il governo italiano doveva inviare in quel mare un numero di navi da guerra sufficienti per aiutar la flotta prussiana.

Il trattato non era quale l'avrebbe voluto il La Marmora, cioè pienamente reciproco, e tale da mettere le due Potenze contraenti in egual posizione l'una di fronte all'altra. La più grave e pericolosa debolezza era là dove si stabiliva che l'Italia doveva far la guerra, se la Prussia prendeva l'iniziativa, ma non si diceva che cosa doveva far la Prussia, nel caso che l'Italia avesse preso essa l'iniziativa della guerra o fosse stata attaccata dall'Austria! Questa forma ambigua era stata voluta, contro le opposizioni del La Marmora, del Govone e del Barral, nostro rappresentante a Berlino, dal Bismarck.

Anche su un altro punto, il Bismarck non aveva ceduto: sulla questione del Trentino, che il Govone e il La Marmora avrebbero voluto contemplata nel trattato insieme con quella del Lombardo-Veneto, e che il ministro prussiano volle invece esclusa.

Così la volontà del Bismarck aveva trionfato: l'Italia, almeno per tre mesi, era legata alla volontà e all'iniziativa della Prussia, aveva dei doveri non controbilanciati da equivalenti diritti, si esponeva a fare le ingenti spese di una mobilitazione che sarebbe stata inutile, qualora la Prussia non si fosse decisa a fare la guerra! Ciò tutto per effetto di un trattato che, nella sua stessa forma, risentiva l'effetto di quei sospetti e di quelle diffidenze italo-prussiane che esso avrebbe dovuto distruggere per sempre.

L'offerta della Venezia.

Dopo aver concluso questo trattato che rendeva possibile la guerra, giacchè assicurava alla Prussia quell'aiuto militare senza il quale, come diceva Moltke, sarebbe stato pericoloso attaccare l'Austria e gli Stati minori tedeschi, Bismarck si mette più deciso che mai a preparare la catastrofe, e lancia la sua famosa proposta di convocare un'assemblea a suffragio universale per procedere alla Riforma federale in Germania, proposta che avrebbe dovuto suscitare l'ostilità dell'Austria.

Ma ecco che anche l'Austria, la quale fino allora aveva assistito più che partecipato alle vicende politiche, comincia a muoversi e ad agire. Prima sotto la forma un po' rude di « ultimatum », poi sotto quella di una proposta amichevole, il governo di Vienna avanza al governo prussiano l'idea di un disarmo reciproco, e senz'altro il giorno 19 aprile dichiara che sette giorni dopo, e cioè il 26, avrebbe provveduto a iniziare il disarmo, chiedendo soltanto che il governo di Berlino cominciasse a prendere misure analoghe il giorno successivo.

Poi si volge minacciosa contro l'Italia. Tra il 23 e il 25 aprile avevano trovato credito a Vienna due notizie allarmanti: la prima riguardava un aumento di armamenti italiani nella valle del Po, la seconda trattava addirittura di un'invasione di bande garibaldine nel territorio austriaco, presso Rovigo. Erano due notizie false, ma il governo austriaco prese motivo da esse per deliberare provvedimenti che potessero spaventare il governo italiano, e decise infatti di inviare nuove forze nel Veneto. Agli armamenti austriaci il La Marmora rispose subito con misure analoghe, e il 27 aprile fece addirittura decretare la mobilitazione generale. Naturalmente, il ministro italiano informò delle sue decisioni l'Imperatore dei Francesi e il governo prussiano, chiedendo al primo l'approvazione, e al secondo quale contegno avrebbe assunto di fronte al conflitto che pareva stesse per scoppiare fra Italia ed Austria.

Le risposte, in questo critico momento, furono tali da gettare il gelo nell'animo del La Marmora. Da una parte, Napoleone prima sconsigliò, poi, una volta che furono deliberati, disapprovò i provvedimenti militari del governo italiano; d'altra parte, il Bismarck si trincerò subito dietro l'interpretazione letterale dell'articolo del trattato che, come abbiam visto, prescriveva all'Italia l'obbligo di far la guerra quando la Prussia l'avesse dichiarata, ma non obbligava la Prussia a fare altrettanto, se l'Italia avesse attaccato l'Austria o fosse attaccata da questa.

Solo quando vide l'effetto disastroso prodotto sul generale Govone da queste sue dichiarazioni fatte il 1° maggio, il Bismarck, dopo un colloquio con Re Guglielmo, mandò a chiamare di nuovo, la sera stessa, il generale italiano per dichiarargli che, pur non essendo obbligato dal trattato, il Re avrebbe aiutato l'Italia, qualora *fosse stata aggredita dall'Austria*. Ma con tutto ciò, l'impressione penosa prodotta dalle prime dichiarazioni del Bismarck permaneva, e serviva naturalmente ad aumentare i sospetti del La Marmora verso i suoi alleati.

Quasi a rendere più drammatico e interessante questo principio di maggio, si aveva il 3 maggio a Parigi il famoso discorso di Thiers, intorno ai pericoli e ai danni che sarebbero provenuti alla Francia dall'alleanza italo-prussiana e dalla vittoria prussiana contro l'Austria, discorso al quale Napoleone rispose in certo modo con la violenta allocuzione d'Auxerre, il 6 maggio. E tra i due discorsi si era avuta la straordinaria offerta della Venezia, fatta dall'Austria alla Francia e dalla Francia trasmessa all'Italia, a patto che questa abbandonasse la sua alleata.

E' interessante cercar di spiegare il groviglio di questi avvenimenti complicatissimi e, a prima vista, incomprensibili. Anzitutto bisogna tener presente la circostanza che, durante il mese di aprile, fra la Francia e l'Austria ai danni della Prussia, si svolsero tanto attivamente quanto segretamente trattative, delle quali la prova, e insieme il risultato, ci è dato dalla famosa offerta della Venezia il 5 maggio (1). Di queste trattative il La Marmora non seppe nulla, per colpa de' suoi agenti diplomatici, che non furono all'altezza del momento, e non fu in esse implicato, perchè, come dice egli lealmente, una volta concluso il trattato con la Prussia, ruppe ogni trattativa anche indiretta con l'Austria riguardo la Venezia.

Ma non così rimase all'oscuro il Bismarck, che subodorò le trattative stesse e ne ebbe anche avviso da Parigi, dall'ambasciatore prussiano Goltz. Ora il Bismarck aveva in mano questi elementi: conosceva l'esistenza delle trattative franco-austriache, e immaginava che non erano certo favorevoli alla Prussia; conosceva l'intimità esistente tra il governo italiano e quello francese, e, dato l'errato concetto nel quale egli teneva il La Marmora, poteva supporre che anche il governo italiano fosse connivente con le trattative stesse.

Si pongano tutti questi elementi in mano di un uomo sospettoso e astuto come il Bismarck, e si veda se non era naturale che, quando vide gli armamenti precipitosi dell'Italia e si sentì chiedere quale contegno avrebbe assunto nel caso di una lotta, il Bismarck interpretasse tutto ciò come un tranello per trascinare la Prussia nella lotta, e lasciarla poi magari sola alle prese con l'Austria. Ecco la causa delle dichiarazioni ambigue del Bismarck al Govone, il primo maggio.

Cerchiamo ora di spiegare le cause della contraddizione nel contegno di Napoleone, prima della conclusione del trattato di alleanza

(1) Su queste trattative importantissime gettano qualche luce due documenti in *Origines* VIII, nn. 2059, 2095. Il 13 aprile il ministro degli esteri austriaco diceva all'ambasciatore Grammont: « Sans cette malheureuse question de la Vénétie, il n'existerait pas un nuage entre la France et nous, car nous n'avons pas d'intérêt contraire. Mais comment y toucher aujourd'hui? Nous en avons déjà assez d'autres. Cependant une compensation de territoire en Allemagne, si la guerre venait à la rendre possible, pourrait devenir une base sérieuse de négociation... ». E il 20 aprile Drouyn de Lhuys scriveva a Grammont che l'ambasciatore Metternich gli aveva tenuto a Parigi un linguaggio analogo, facendogli capire che, in caso di guerra fortunata in Germania, l'Austria si sarebbe sbarazzata volentieri della Venezia prendendo in Germania i compensi territoriali... E secondo il Sybel, IV, 365 Napoleone il 1° maggio avrebbe confidato a Goltz che l'Austria gli aveva fatto delle offerte!

italo-prussiano, quando egli lavora a far credere all'Italia che solo la guerra potrà darle il Veneto, e alla fine d'aprile, quando egli disapprova gli armamenti italiani per la guerra, e dà assicurazioni sulle intenzioni pacifiche dell'Austria. Molti segni dimostrano come in aprile Bismarck avesse ragione di diventare inquieto sul conto dell'enigmatico Imperatore. L'ambasciatore Goltz scriveva che Napoleone era impenetrabile, non lasciava intravedere nulla de' suoi progetti, e intanto coltivava attivissime pratiche con l'ambasciatore austriaco Metternich. E il 2 maggio l'Imperatore aveva detto a Goltz che l'Austria gli aveva fatto offerte tentatrici. E ai primi di maggio Barral scriveva che a Berlino si era eccessivamente preoccupati delle trattative franco-austriache per disinteressare l'Italia, e si sospettava l'offerta fatta dall'Austria della linea del Reno alla Francia; scriveva anche che Bismarck temeva che, a lotta impegnata, Napoleone si facesse avanti a esigere la linea del Reno...

Quanto c'era di vero dietro tutto questo velo di paure e di sospetti? Non è difficile ricercarlo e ricostruire le trattative franco-austriache. Di fronte alla continuata presenza del generale Govone a Berlino e alle manovre di Bismarck nella primavera del 1866, l'Austria comprende che qualche cosa si veniva tramando ai suoi danni tra Prussia e Italia, e corre ai ripari. E mentre, per consiglio dell'Inghilterra, tasta il governo prussiano con le proposte di disarmo, comincia anche a trattare con Napoleone, perchè prema sull'Italia e la stacchi dalla Prussia, giungendo a offrirgli, come compenso per la sua azione, la linea del Reno (1).

Napoleone vede quindi, attraverso a queste proposte, realizzarsi i suoi progetti di ingrandimento, quando gli improvvisi armamenti del La Marmora minacciano di mandare tutto a naufragio. Ecco allora Napoleone, prima sconsigliare gli armamenti, poi disapprovarli quando sono fatti, e nello stesso tempo assicurare l'Italia che l'Austria non l'avrebbe aggredita, e assicurare d'altra parte l'ambasciatore austriaco che l'Italia non si sarebbe mossa per prima. Quel che occorreva, insomma, era tener ferma l'Italia, e siccome le assicurazioni e le garanzie non sembrano bastare al governo italiano, ecco ai primi di maggio il colpo che avrebbe dovuto essere decisivo: l'offerta esplicita della Venezia, prima a patto che l'Italia lasci libera l'Austria di rifarsi sulla Prussia, poi addirittura per compenso della pura e semplice neutralità!

Evidentemente, il trattato italo-prussiano doveva servire nella mente di Napoleone a questi scopi: per quel che riguarda la Prussia, spingerla a quella guerra nella quale da sola non si sarebbe avventurata e nella quale doveva trovare la rovina; per quel che riguarda l'Austria, spaventarla, indurla a fare concessioni all'Italia nel Veneto e alla Francia sul Reno, e poi lasciarla libera di rifarsi sulla

(1) Napoleone il 1° di maggio avrebbe detto a un deputato: « Que direz-vous si je vous procure la rive gauche du Rhin sans tirer un coup de fusil? » Così dice Goltz nel rapporto citato da Sybel, IV, 366. Persigny, nelle sue *Mémoires*, p. 358-359, riferisce un discorso tenutogli dall'ambasciatore austriaco, nel quale, fra l'altro, era detto che l'Austria non avrebbe fatto alcuna opposizione a che le provincie renane cadessero, in una maniera o nell'altra, in mano alla Francia.

Prussia, la cui pericolosa e crescente potenza sarebbe così stata fiaccata.

Visto sotto questo aspetto, il trattato italo-prussiano, che era un eccellente mezzo per scavar l'abisso tra Prussia e Austria e per far piegare a concessioni quest'ultima, diventava inutile, dopo che tali scopi erano raggiunti. Ecco perchè Napoleone aveva nel marzo consigliato al La Marmora di accettare anche un semplice e generico trattato di amicizia, dal quale sarebbe stato più agevole svincolarsi, e, dopo aver fatto l'offerta della Venezia, chiedeva di esaminar di nuovo il testo del trattato d'alleanza, per vedere se restava all'Italia una via per disimpegnarsene.

Ammettendo tutto questo lavorio di Napoleone, che alla fine d'aprile, in seguito agli accordi con l'Austria, si credeva ormai sicuro della riuscita, ci capisce come mai egli tanto si sdegnasse per il discorso di Thiers, e come mai il 6 maggio, parlando ad Auxerre, si lanciasse con tanta veemenza contro i trattati del 1815. L'Imperatore si credeva ormai certo di lacerare quei trattati, almeno per quel che riguardava i confini francesi sul Reno; confidava di aver preparato questo colpo maestro, appunto architettando l'alleanza italo-prussiana, e doveva perciò sentirsi irritato contro quel guastafeste di Thiers, che in quella alleanza, e nella guerra che ne doveva seguire, osava profetare una serie di danni per la Francia.

Naturalmente, tutto il progetto napoleonico era poggiato su una condizione fondamentale: sulla vittoria *sicura* dell'Austria contro la Prussia. Ma chi dubitava allora di tale vittoria, specialmente in Francia? V'era perfino chi, come il principe Napoleone, sosteneva che gli Austriaci eran tanto forti da vincere Italiani e Prussiani riuniti! (1) Venne invece, due mesi dopo, il fulmine di Sadowa; ma se questa battaglia diede ragione a Thiers e torto a Napoleone, non è lecito sostenere, come fanno l'Ollivier e il La Gorce, che Napoleone prevedeva e scontava la vittoria prussiana ed era disposto ad accettarla, quantunque esiziale agli interessi francesi, perchè permetteva all'Italia di conquistare quel Veneto, che egli non aveva potuto darle insieme alla Lombardia nel 1859. L'Imperatore amava sì l'Italia ed era disposto a favorirla, ma era anche un abile e complicato uomo politico, che non perdeva mai di vista gli interessi suoi e del suo Stato, e che preparava i suoi piani politici e i suoi colpi, anzitutto per servire a tali interessi. E la guerra del 1866 fu da Napoleone preparata appunto per giovare anzitutto alla Francia, scontando non la vittoria, ma la sconfitta sicura della Prussia.

Verso la guerra.

Ai primi di maggio, La Marmora si trova dunque di fronte a una situazione tale da far tremare le vene e i polsi a ogni più forte uomo politico: mentre le risposte ambigue e i tentennamenti di Bismarck ingenerano il dubbio sulla lealtà e sulla saldezza dell'alleanza prus-

(1) OLLIVIER, *Sadowa*, p. 139. Ved. anche in *Origines*, VIII, 2414 l'opinione di un diplomatico tedesco: « L'Italie peut armer, et la Prusse peut tirer l'épée en même temps que l'Italie; l'Autriche, qui a de belles chances contre la Prusse seule, est capable de faire face partout, si la France ne soutient pas la Prusse ».

siana, mentre Barral telegrafa dover l'Italia confidare più sulla Francia che sulla Prussia, ecco giungere di Francia l'improvvisa abbagliante offerta della Venezia, in cambio non dell'azione, ma dell'inazione!

Era comprensibile, era umano che il La Marmora, ricevendo tale offerta sotto l'impressione forte di sdegno suscitata in lui dalle dichiarazioni del Bismarck il 1° maggio, restasse almeno per un momento dubbioso e oscillante, sulla necessità di respingere l'offerta e di mantenere fede a un trattato d'alleanza, la cui efficacia nei riguardi dell'Italia era stata messa in dubbio, proprio pochi giorni prima, dall'altro contraente; il La Marmora intravede una via di uscita, un espediente col quale si poteva nel tempo stesso accettare l'offerta dell'Austria senza tradire, a rigor di termini, il trattato con la Prussia: bastava lasciar trascorrere i tre mesi, dopo i quali, a norma dei patti, il trattato avrebbe perduto vigore e l'Italia si sarebbe trovata libera dai suoi impegni con la Prussia. Per ciò, sarebbe riuscita opportuna la convocazione di un Congresso, che con la lungaggine delle sue discussioni avrebbe fatto passare il tempo.

L'idea del Congresso per appianare le complicazioni internazionali sorte negli ultimi mesi, era già stata ventilata, ed aveva sopratutto l'appoggio del governo inglese, che nutriva serio desiderio di aiutare l'Austria e mantenere la pace in Europa, e lavorò in quel senso. Ma in questo momento, essa trova un nuovo caldo patrocinatore nell'Imperatore dei Francesi. « J'ai vu l'Empereur aujourd'hui » — annuncia Nigra a La Marmora con un telegramma urgente, raccomandato e che il La Marmora doveva decifrare in persona. — « Il convient que la situation est très délicate. Il m'a dit que pour gagner du temps il fera son possible pour remettre sur le tapis l'idée du Congrès ». E subito, infatti, il governo imperiale si rivolgeva ai gabinetti di Londra e di Pietroburgo, per concertare l'azione comune che doveva condurre alla convocazione del Congresso. I punti da discutersi furono fissati in questi tre: liberazione della Venezia e garanzie per il potere temporale dei papi; questione dei Ducati dell'Elba; riforma federale in Germania. Gli inviti ad aderire furono inviati il 25 maggio all'Austria, alla Prussia, agli altri Stati germanici e all'Italia.

Nel frattempo il La Marmora, dopo la breve spiegabile esitazione, aveva ritrovato la sua via, rifiutando l'offerta della Venezia in cambio della neutralità, dichiarando di preferire l'acquisto del Veneto mediante la guerra, e di aderire al Congresso, a patto che non fossero sospesi gli armamenti e che nel Congresso stesso si tutelassero anche gli interessi prussiani.

Se Bismarck avesse potuto sapere quale risposta il La Marmora aveva dato alle offerte franco-austriache, la sua diffidenza verso il generale italiano si sarebbe certo dissipata; invece nulla seppe, e per tutto ciò, il mese di maggio fu, prima della guerra, il periodo più angoscioso per il ministro prussiano, quello nel quale i suoi sospetti contro l'Italia divennero più atroci. Le trattative segrete austro-francesi con l'offerta della Venezia, di cui aveva avuto notizia da più parti, erano diventate il suo incubo; temeva un possibile tradimento dell'Italia, e anche dopo la metà di maggio non si peritava di manifestare in forma netta e brutale ai diplomatici italiani e francesi

i suoi sospetti in proposito, e le minaccie di rappresaglie, nel caso che il temuto tradimento si verificasse. Naturalmente, anche nel Congresso proposto, vedeva un tranello ai danni della Prussia e una fonte di nuovi sospetti contro l'Italia. Ciò che più spaventava Bismarck, era il contegno impenetrabile, sfingeo di Napoleone. Per costringere l'Imperatore a pronunciarsi, a svelarsi, il ministro prussiano trasmetteva a Parigi e faceva egli stesso a Berlino, all'ambasciatore Benedetti, offerte tentatrici, a proposito dei territori sulla Mosella e sul Reno. Benedetti ascoltava e taceva...

Ma Bismarck non si limitò nel maggio a questa azione... Sotto l'angosciosa impressione delle trattative segrete austro-francesi e della sospettata connivenza dell'Italia, l'astutissimo ministro pensò e lavorò a una macchinazione subdola, che doveva parare le minaccie avversarie e abbattere nello stesso tempo Francia e Italia. Il 7 maggio il Bismarck mandava a Vienna una comunicazione, che egli stesso chiamò oltremodo pacifica, circa la questione dei ducati dell'Elba. Tale comunicazione servì di inizio a una serie di trattative segretissime tra Vienna e Berlino, che durarono sino alla fine di maggio, e che, nella mente di Bismarck, dovevano condurre le due Potenze germaniche a un accordo, in base al quale la Germania sarebbe stata divisa fra esse in due sfere d'influenza, e l'Austria sarebbe rimasta libera e padrona della sua azione contro l'Italia, e la Prussia avrebbe potuto anticipare di qualche anno l'agognata conquista dell'Alsazia (1).

Queste trattative, che fallirono per l'opposizione del governo austriaco, mettono in luce molto chiaramente la lealtà con la quale il governo prussiano rispettava gli impegni presi con l'Italia nel trattato dell'8 aprile! Fallite le trattative segrete con l'Austria, Bismarck considerava inevitabile quel Congresso che egli credeva un tranello, e vi si preparava, disperato e fremente. Ma anche il Congresso, inaspettatamente e improvvisamente, naufragava, e per opera del governo austriaco, il quale, prima di aderire, voleva accettata dalle altre potenze la condizione che nessuna potenza dovesse uscire ingrandita dal Congresso stesso.

Ciò rese inevitabile la guerra. Questo gesto del governo austriaco che scatenò il conflitto fatale per l'Austria, merita di essere spiegato. Una spiegazione plausibile si può trovare soltanto se si pensa che l'Austria si teneva sicura di battere la Prussia, e, nello stesso tempo, per gli accordi segreti con Napoleone, era sicura della Francia e, in certo senso, anche dell'Italia. Dato ciò, si capisce che, posta a scegliere tra il Congresso, nel quale era certa di perdere i Ducati e la Venezia, e non era certa di avere compensi equivalenti,

(1) Su questo importantissimo episodio, le notizie principali son date dal Sybel, IV, 375-390: ved. Chiala, p. 177 e sopra tutto l'App. XIV, p. 539 e segg. A Parigi si ebbe sentore di quelle trattative segrete da un dispaccio del ministro francese a Cassel, il 12 maggio: *Origines*, IX, 2326. In quell'epoca a Vienna era conosciuto, e in modo abbastanza preciso, il testo del trattato segreto italo-prussiano dell'8 aprile, come informa un rapporto dall'ambasciatore Grammont a Drouyn de Lhuys il 12 maggio: *Origines*, IX, 2332. Chi poteva averlo rivelato se non Bismarck, durante le trattative segrete? E se ciò è, non abbiamo qui una nuova prova dei procedimenti poco leali del ministro prussiano verso l'Italia?

e la guerra, nella quale sperava di vincere, l'Austria abbia scelto e voluto la guerra. Questa le avrebbe fatto perdere al più la Venezia, da cedersi all'Italia, ma le permetteva di fiaccare la potenza prussiana, sempre crescente, di spazzar via Bismarck, sempre più inquietante, e di prendere non solo i Ducati elbani, ma anche, in compenso della Venezia, l'agognata e rimpianta Slesia (1). Il contegno del governo austriaco, che prima manda in fumo le trattative segrete proposte da Bismarck, e poi fa naufragare l'idea del Congresso pacificatore, diventa insomma per noi chiaro, soltanto se si pensa che tale governo aveva il desiderio e la fiducia di battere la Prussia e di fiaccarla nelle sue aspirazioni al predominio germanico; così come d'altra parte il silenzio del governo francese di fronte alle proposte allettatrici fatte dal Bismarck nel maggio, si spiega soltanto se si pensa che tali proposte venivan fatte troppo tardi, quando già Napoleone si era accordato e impegnato con l'Austria.

Frattanto, le relazioni fra Berlino e Firenze non erano certo migliorate. Chi legge il fitto numero di telegrammi, scambiati nel maggio e al principio di giugno e pubblicati dal La Marmora, vede come ogni giorno, si può dire, nuove circostanze, nuovi incidenti si verificassero, atti a fare aumentare la diffidenza tra il ministro prussiano e il ministro italiano, e a farli reciprocamente dubitare della saldezza dell'alleanza. A quest'opera nefasta contribuì anzi tutto l'Usedom, poi quasi che l'opera dell'Usedom non bastasse, a secondarla, venne a Firenze nel maggio un altro agente prussiano: il Bernhardi, con veste ufficiale non ben definita, con l'incarico apparente di seguire le operazioni italiane nella sua qualità di storico militare, ma in realtà con la pretesa di suggerire un vero e proprio piano di guerra al governo italiano. Il Bernhardi, che si vide accolto

(1) Alcuni documenti pubblicati nelle *Origines diplomatiques* sono, a questo proposito, veramente rivelatori: Il 7 maggio il ministro degli Esteri austriaco Mensdorff diceva all'ambasciatore francese Grammont che il governo austriaco vedeva malvolentieri il Congresso, perchè temeva di perdere in esso la Venezia, senza ottenere compensi equivalenti in Germania, e continuava: « Dans le cas de guerre, il en serait tout autrement, et, quand la guerre est imminente, il est permis, il est même nécessaire, tout en cherchant à l'éviter, d'en calculer le chances et les effets. Si, loin d'inquiéter l'Autriche et de paralyser par ses menaces une partie de ses forces, l'Italie, comprenant son véritable intérêt, laissait aux armées impériales toute leur liberté d'action contre la Prusse, la Silésie ne tarderait pas à devenir le premier terme d'un échange, qui donnerait la Vénétie à l'Italie et permettrait désormais à la Cour d'Autriche de marcher en tout et pour tout d'accord avec la France sur toutes les questions de l'avenir » (*Origines*, IX, 2275). Questi assaggi fatti a Vienna, hanno una rispondenza in quelli fatti a Parigi dal Metternich: ved. lettera del Drouyn de Lhuys a Grammont 11 maggio: *Origines*, IX, 2315. Un'altra traccia di queste delicatissime trattative tra Francia e Austria si ha il 22 di maggio in un rapporto confidenziale del Grammont, il quale si chiude con questo Post scriptum cifrato: « Le Comte de Mensdorff a ajouté que, si, officiellement et publiquement, il ne pouvait pas admettre un abandon anticipé de la Vénétie, il ne retirerait cependant rien des ouvertures confidentielles qu'ils m'avait faites à ce sujet et que le Prince de Metternich vous avait aussi communiquées » (*Origines*, IX, 2418). E il 1° di giugno era opinione comune a Vienna, fra i diplomatici stranieri, che l'Austria aveva mandato a monte il Congresso per non ceder la Venezia prima della guerra: *Ivi*, IX, 2532.

con freddezza e messo in disparte dal La Marmora, il quale non riconosceva in lui alcuna qualità ufficiale, divenne naturalmente subito suo avversario, e lavorò insieme con l'Usedom ai danni e al discredito del ministro italiano (1).

Il piano che il Bernhardi era venuto a sostenere, consisteva di due parti: una riguardava le operazioni nel Veneto, l'altra sviluppava il progetto di un'insurrezione in Ungheria, che il governo italiano avrebbe dovuto alimentare con sussidi in danaro, e poi sostenere, facendo fare a Garibaldi una spedizione attraverso l'Adriatico in Dalmazia.

Ma il La Marmora rifiutò recisamente le proposte relative all'insurrezione in Ungheria, il che sdegnò oltremodo il Bismarck, al quale i rifiuti stessi venivano dall'Usedom e dal Bernhardi rappresentati come una prova dei propositi del La Marmora di limitarsi a fare una guerra lenta e meschina nel Quadrilatero, senza preoccuparsi degli avvenimenti d'Oltralpe. Dietro tutto ciò, si insinuava naturalmente che stesse l'ombra e il consiglio di Napoleone, e ciò bastava per eccitare fino al parossismo Bismarck, che, in quell'inizio di giugno, era più che mai inquieto riguardo la sfinge napoleonica.

Veramente, al principio di giugno, Bismarck aveva più ragione che mai di sospettare di Napoleone. Il 12 giugno il ministro Drouyn de Lhuys leggeva al Corpo Legislativo il messaggio di Napoleone, dal quale la politica imperiale appariva diretta agli scopi seguenti: dare alla Prussia maggior forza ed omogeneità al nord; mantenere all'Austria la sua grande posizione in Germania, compensandola per l'eventuale cessione della Venezia all'Italia; conservare la Francia neutrale e senza ambizioni d'ingrandimenti territoriali, a meno che l'equilibrio europeo non fosse rotto e la carta d'Europa non risultasse mutata a benefizio di qualche grande potenza.

Queste dichiarazioni imperiali fecero arguire che la Venezia fosse già virtualmente assicurata all'Italia, e che l'Austria e l'Italia avrebbero finito per accordarsi. Lo stesso giorno 12 giugno il ministro austriaco a Berlino diceva a Barral: « Nous ne serons pas toujours ennemis, et si, comme je l'espère, nous battrons la Prusse, je puis vous confier que nous nous arrangerons avec vous pour la cession de la Vénétie ».

A Berlino l'impressione fu disastrosa; a quanto narra il Barral, si pensava che ormai la questione della Venezia era risolta a favore dell'Italia, mentre la Prussia, vittoriosa o vinta, non avrebbe potuto conservare i suoi ingrandimenti o arrestare l'Austria, senza dare alla Francia larghi compensi sul Reno. Risultato: Bismarck aumenta le sue diffidenze verso l'Italia, e fa armare le fortezze renane di Coblentz e Sarrelouis. E ancor più si sarebbe allarmato il Bismarck, se avesse conosciuto il tenore del trattato segreto che proprio in quei giorni veniva concluso tra l'Austria e la Francia.

(1) Il Bernhardi ha scritto un Diario della sua missione: *Tagebuchblätter aus den Jahren 1864-1866*. Le sue pagine, nelle quali il La Marmora è dipinto nella più fosca luce, sono state dimostrate in gran parte tendenziose e false dal Chiala.

Il trattato (1), composto di tre articoli, di una nota addizionale e di una nota esplicativa, fissava questi punti: che Napoleone, in caso di guerra si sarebbe mantenuto neutrale e avrebbe fatto tutti i suoi sforzi per ottenere uguale atteggiamento dall'Italia; — che l'Austria, vittoriosa o soltanto in Germania o anche in Italia, avrebbe ceduto la Venezia a Napoleone; — che, dovendosi modificare, in seguito alla guerra, l'assetto della Germania, in ogni rimaneggiamento la Francia e l'Austria avrebbero proceduto d'accordo, in modo da evitare la rottura dell'equilibrio europeo; — che, retrocedendo la Venezia all'Italia, il governo francese avrebbe stipulato la conservazione della sovranità temporale del Papa, il riconoscimento e l'inviolabilità della nuova frontiera austro-italiana, un'indennità a favore dell'Austria, per le fortezze della Venezia e per le nuove opere di fortificazione da farsi dall'Austria per difendere la nuova frontiera. Inoltre, lo stato del quale la Venezia avrebbe fatto parte, avrebbe dovuto prendere a suo carico una congrua parte del Debito pubblico austriaco, e impegnarsi a non rendere il porto di Venezia tale da minacciare la marina e le coste austriache. Inoltre, se in seguito agli avvenimenti della guerra o « altrimenti » si provocassero in Italia movimenti spontanei diretti a distruggere l'unità italiana, il governo francese avrebbe dovuto non intervenire a ristabilire tale unità, ma lasciare le popolazioni arbitre dei loro voleri.

Davanti a un trattato di questo genere, noi crediamo dovranno ricredersi anche gli ultimi ostinati a sostenere la strana tesi che, nella preparazione della guerra del 1866, Napoleone abbia lavorato solo per realizzare il sogno di dare all'Italia la Venezia, lasciando fare e favorendo l'alleanza italo-prussiana, prevedendo la vittoria degli alleati, l'ingrandimento della Prussia, e quindi il danno della Francia, tutto per favorire l'Italia.

Ma come? Voleva proprio soltanto la fortuna dell'Italia, quegli che stipulava la cessione del Veneto « a sè stesso » e subordinava l'eventuale retrocessione all'Italia a tutte quelle clausole, una più dell'altra esiziali alla sicurezza e all'integrità dello Stato italiano? In realtà, la Venezia in mano di Napoleone doveva servire a tenere più che mai la politica italiana in briglia, e a guidarla secondo le mire dell'Imperatore.

Le quali, come abbiam detto, erano dirette a ottenere il dissidio insanabile tra le due potenze germaniche, l'indebolimento della Prussia, e un ingrandimento francese sul Reno, insieme con l'espulsione degli austriaci da tutta la regione padana. Napoleone, per tutto ciò, scontava la sconfitta della Prussia; se avesse creduto in una vittoria prussiana, l'Imperatore non avrebbe preso impegni scritti con l'Austria, lasciando sempre ondeggianti nel vago i suoi rapporti con la Prussia, ma avrebbe fatto il contrario! Del resto, a Parigi, l'opinione dominante era che i Prussiani sarebbero stati battuti.

Perchè più facilmente fossero raggiunti i risultati sperati e scontati da Napoleone, era utile che l'Italia non si impegnasse troppo nella guerra, e lasciasse così libera l'Austria di portare il suo sforzo maggiore in Boemia. Orbene, non si vede spuntare questo concetto

(1) Il testo di questo trattato rivelatore della politica napoleonica è stato pubblicato dall'Ollivier, *Sadowa*, p. 181 e segg.

nelle parole che Napoleone disse al Nigra il 12 giugno, e che il Nigra ripetè al Lamarmora con qualche compiacenza? « L'Imperatore mi disse una parola che mi aprì un vasto orizzonte. Egli disse che durante la campagna potrebbe accadere che fosse utile che l'Italia non facesse la guerra con troppo vigore. Ma io dissi all'Imperatore che noi avremmo cominciato la guerra con grande energia, che noi ignoriamo le assicurazioni dell'Austria alla Francia. E che se durante la guerra ci si farà delle proposte, allora sarà il caso di esaminare la condotta da tenersi... ».

Così tra intrighi e trattati segreti di Napoleone, tra diffidenze e sospetti italo-prussiani sempre crescenti, si giunge al momento della crisi: il 16 giugno Bismarck, ormai deciso a giuocare la carta suprema, lanciava il progetto di riforma della Confederazione germanica, e faceva nello stesso tempo invadere l'Assia, la Sassonia e l'Hannover.

Era la guerra! Il governo italiano, impegnato col trattato dell'8 aprile a seguire immediatamente la Prussia nell'attacco contro l'Austria, doveva affrettarsi a prendere anch'esso la decisione suprema: infatti la mattina del 20 giugno la dichiarazione di guerra era mandata al campo austriaco dal generale La Marmora, il quale soltanto da due giorni aveva lasciato la direzione del governo al barone Ricasoli, ed era venuto al campo, ad assumere la sua funzione di capo dello Stato Maggiore.

Ma anche in quel momento supremo, l'animo del La Marmora, già tanto esacerbato dai procedimenti prussiani, riceveva un nuovo gravissimo colpo. La mattina del 19 era infatti giunta al La Marmora la famosa Nota consegnata il 17 a Firenze dall'Usedom, nella quale il diplomatico prussiano pretendeva di dettare il piano di campagna allo Stato Maggiore italiano, consigliando di trascurare le fortezze del Quadrilatero, di dirigersi rapidamente attraverso il Veneto, attaccando gli Austriaci solo se questi uscivano in rasa campagna, di passare le frontiere e marciare verso il Danubio, a raggiungere l'esercito di Prussia.

L'impressione prodotta nell'animo fiero del Lamarmora da questa Nota, sconvenientissima nel contenuto e nella forma, è indescrivibile.

In tal modo, proprio mentre la guerra scoppiava, il dissidio tra Italia e Prussia diventava più profondo: i mesi di preparazione avevan servito a rendere più vive le diffidenze tra gli Stati alleati!

PIETRO SILVA

GUERRA DI POPOLI E GUERRA DI COLTURE

La guerra delle Nazioni del secolo XX viene a dare un suggello a correnti di idee già affacciatesi esitanti, rimaste mal comprese e quasi isolate nell'epoca loro. Certo siamo ora in grado di afferrare meglio quella civiltà che ha preparato il gigantesco fatto sociale a cui oggi assistiamo; si delinea, difatti, ormai senza ombre tutto un nucleo di voleri e di aspirazioni, prima troppo confuso con altre tendenze e con altri moti, che oggi finalmente ritrovano il loro proprio carattere distinto e magari anche opposto. In piena luce ci apparisce una volontà delle nazioni — sovratutto della Germania — di imporsi imperialmente, di esorbitare comunque dai propri confini. È il momento in cui lottano i valori nazionali ed imperialistici insieme, in cui l'ideale delle « più grandi patrie » cerca la sua attuazione.

La ipersensibilità della Germania, per cui ad un certo tratto si è sentita effettivamente minacciata da tutti i popoli, sempre più stretta in una morsa irresistibile dalle nazioni confinanti divenute senz'altro sue avversarie dichiarate, ci dà l'idea di quanta breccia abbiano scavato nell'anima tedesca le tendenze imperialiste. Le quali sono d'altronde documentate dal fatto della mirabile solidarietà delle genti tedesche in una guerra di così schietto carattere imperialista. Ora proprio un avvenimento guerresco inspirato da volontà così decise, ci permette di concludere un nostro giudizio sovra quella civiltà, che ci ha preparati e condotti a tale estremo: ciò che prima d'ora sarebbe stato impossibile e ad ogni modo avventato. Chi avrebbe potuto prevedere lo svolgersi degli avvenimenti attuali e non tanto la guerra catastrofica in sè, ma sovratutto il *modo* come è scoppiata: l'angoscia di tutto il mondo rivolta verso la spada della Germania, ed il fulmineo uscire dal fodero di quella possente lama, puntata contro tutto il mondo, in avversione a qualunque civiltà che non fosse la propria?

Ebbene, non vi ha dubbio che un atteggiamento così energico e sprezzante di ogni altro ideale che non sia quello delle proprie genti, poteva impersonarsi soltanto in quel popolo più forte e audace, il quale aveva improntato di sè la civiltà del secolo XIX. L'espansionismo germanico si era già verificato attraverso le possenti organizzazioni della coltura e della scienza, a cui nessuna parte del mondo poteva oramai dirsi completamente estranea. Sovratutto l'Europa, compresa la Russia, la Francia e perfino in parte l'Inghilterra, aveva finito col piegare dinanzi alla potenza organizzatrice del genio tedesco. Il quale aveva dato al mondo come supremo mezzo disci-

plinativo delle energie morali ed intellettuali *la scuola di Stato*, dai corsi elementari all'Università, coronata da tutta quella superiore organizzazione della coltura, che fa capo appunto ai professori universitari. Questi, mentre fanno parte da un lato della grande organizzazione della scuola di Stato, dall'altro sono i direttori della cultura nazionale, e, come tali, rappresentano i più alti coefficenti della opinione pubblica del paese. Per questa possente organizzazione culturale la Germania aveva già dettato legge alle nazioni civili e dominato più di ogni altro popolo il secolo XIX.

Così chi intenda portare un giudizio sovra il tipo di civiltà che ha preparato direttamente la guerra delle Nazioni, si trova nella necessità di prendere ad esame quel gigantesco, mostruoso tipo di disciplina delle energie intellettuali e morali nazionali, che si attua nella organizzazione scolastica. Questa organizzazione al carattere di *universalità* unisce anche quello della *obbligatorietà*, non solo estesa alla scuola popolare (che pur si svolge in un perimetro sempre più vasto, con tendenza ad accaparrare un numero di anni sempre maggiore), ma indirettamente estesa anche ai corsi secondari ed universitari, poichè i certificati ivi rilasciati sono indispensabili per impieghi e professioni di ogni genere. La cattedra, su qualunque grado s'aderga, è l'altare della sapienza accettabile come divina dagli uomini tutti riuniti nella grande ecclesia della Nazione. La Germania, è vero, ha assistito alla nobile levata di scudi degli insegnanti universitari, per garantire la libertà scientifica accademica contro autocratismi politici di Re e di Chiese. Ma è certo che con ciò i professori universitari tedeschi del secolo XIX sono riusciti a far riconoscere ai Re la sovranità del loro assoluto incensurabile potere sulla nazione: la scuola tedesca ha creduto così di rappresentare più legittimamente di ogni altro potere la nazione medesima.

Grimm poteva ben dire che la Germania era il paese dei maestri di scuola, come l'Italia e la Spagna erano quelli dei monaci. Si sa quale fosse la vocazione di Lutero, il quale dichiarava che se non fosse stato ministro evangelico, avrebbe preferito essere maestro di scuola. Federico I e Federico II di Prussia, Augusto I di Sassonia rimangono fra i re più rappresentativi del popolo tedesco anche per l'impulso straordinario che diedero alle nasciture organizzazioni scolastiche nazionali. L'insegnamento obbligatorio elementare vigeva in Prussia sin dal 1736; in Sassonia dal 1784. Sono celebri le parole pronunziate dal re di Prussia Federico Guglielmo III: « Occorre che lo Stato riconquisti in forza intellettuale quello che ha perduto in forza fisica ». Come è noto, queste parole, che tracciano il programma vitale proseguito dalla dinastia di Prussia nel secolo XIX, furono pronunziate dopo la disfatta di Jena (1806).

L'insegnamento primario superiore, stabilito dal principio del secolo XIX vicino all'insegnamento primario propriamente detto, si inaugura con le *Bürgerschulen*, le *Realschulen*, le *Gewerbeschulen*. Si organizza l'insegnamento complementare facoltativo od obbligatorio a seconda degli Stati, ma ovunque esso apparisce metodicamente istituito sotto la forma di corsi per adulti. I regolamenti sull'insegnamento sono messi in rapporto con l'amministrazione dello Stato e con le leggi militari. Gli avvenimenti dopo il 1866 e 1870 hanno dato ancora incremento all'organizzazione scolastica tedesca.

Infatti dopo il 1870 lo Stato si rende assoluto padrone della scuola, facendone uno strumento di assimilazione delle nuove conquiste (Schleswig-Holstein, Alsazia e Lorena). Lo Stato interviene nella redazione dei programmi: preoccupazioni politiche prendono posto nella scelta dei libri di lettura, nella celebrazione delle feste, nell'insegnamento della lingua, della storia, del canto. La vita della scuola si intreccia così a quella della politica; si avviticchiano l'una contro l'altra inseparabilmente.

Per misurare la importanza di questo movimento scolastico, occorre considerarlo quale è, al centro della vita del popolo e come l'espressione più caratteristica dello spirito tedesco. La scuola è per il genio tedesco la via aperta per la conquista di sè stesso: nella scuola si ritrova fattivo e concreto, così come nella filosofia si ritrova nella sua forma ideale e fantastica. Sotto riguardi essenziali, scuola e filosofia sono tutt'uno, si cercano a vicenda per integrarsi: la scuola cerca la filosofia come il sangue l'ossigeno; e insieme formano la corrente energetica dell'organismo spirituale del popolo tedesco. Così è avvenuto che le maggiori correnti filosofiche della Germania hanno finito con l'adattarsi definitivamente nell'organismo della scuola: la quale, a sua volta, ha vivificato direttamente dei suoi succhi l'organizzazione statale, trasfondendovi la fede incrollabile nei suoi destini imperialisti e assoluti. E questo appunto noi esamineremo: poichè è particolarmente interessante vedere come in tale coadattamento quelle correnti perdono a poco a poco il loro intimo e profondo contenuto ideale.

Kant condivideva la concezione degli illuministi, quando diceva la Nazione non fine a sè stessa in modo assoluto. Egli concepiva lo Stato come un organismo giuridico in corrispondenza al diritto di *tutti gli Stati;* nel diritto di un popolo vedeva la consacrazione del diritto dei popoli, e quest'ultimo proprio costituiva la vita giuridica della *società* nel suo insieme. Egli metteva bensì alla base del suo sistema la individualità dello Stato, la sua libertà (lo Stato, come individuo, è libero ed autonomo: qui è il suo diritto); ma perchè questo diritto si effettui è necessario che un ugual diritto si realizzi a sua volta negli altri Stati; quindi il rispetto reciproco delle varie individualità statali; quindi un diritto superiore proprio alla umanità in generale, a cui i singoli Stati partecipano *sub conditione* di uniformarsi ai suoi comandi. Perciò lo Stato è fine a sè stesso, solo quando si inspira al principio della libera consociazione e della equa convivenza; altrimenti non è fine nè mezzo, esso non ha più ragione di essere. Gli altri Stati minacciati entreranno di diritto in collisione con esso, che dovrà risparire nella sua forma antigiuridica e selvaggia.

Kant ammette così la legittimità della guerra contro lo Stato infrattore del diritto, e la possibilità di una pace perpetua per quella umana società, in cui gli Stati singoli si uniformino alle esigenze del diritto. La universalità della legge morale Kantiana che si identifica con la formula della ragione pura, poneva sovra una base granitica la *umanità*, come la reale « unità » a cui si riferisse il dovere del singolo.

Kant anche nella educazione mirava alla umanità. Nell'uomo sono molti germi; orbene, tocca a noi sviluppare convenientemente le nostre disposizioni naturali, dare alla umanità il suo svolgimento e far sì che l'uomo raggiunga la sua destinazione. « Rendersi migliore, coltivare sè stesso, e, se cattivo, sviluppare in sè la moralità, ecco quello che deve fare l'uomo ». « La nuova generazione non deve essere educata secondo lo stato presente della specie umana, ma secondo uno stato migliore, possibile in avvenire, cioè secondo l'idea della umanità e della sua ultima naturale destinazione ». « Soltanto per gli sforzi di persone animate da sentimenti tanto generosi da prendere interesse al bene generale, da persone che siano capaci di assurgere all'idea di un futuro stato migliore, è possibile il graduale progresso della natura umana verso il suo fine ». Per Kant, così, l' « uomo » in assoluto deve essere educato, e solo quello Stato ideale che vuole la moralità in sè e per sè potrà provvedere convenientemente all'educazione. Questo Stato ideale che prenderà a cura l'istruzione pubblica, produrrà nella società il maggior bene possibile.

Il Fichte, il grande animatore della gioventù tedesca al principio del secolo XIX, così si esprimeva dalla cattedra della Università di Berlino: « Voi vedete, o signori, quanto sia importante distinguere la società in genere da quella forma speciale di società, empiricamente determinata che si chiama lo Stato ». Ed aggiungeva a maggior delucidazione: « Il vivere nello Stato non fa parte delle finalità assolute dell'uomo... ma è soltanto un mezzo per la costituzione di una società perfetta che si realizza sotto certe condizioni ». Ora qual'è questa società in genere, fuori dello Stato? Il carattere di questa società è per Fichte: « *l'azione reciproca delle libertà* ». Da questa azione reciproca degli uomini, da questa lotta di anime « esce sempre vittorioso colui che è il più elevato, il più perfetto ». Così si compie attraverso alla società « il perfezionamento della specie », così si obbedisce appunto al fine ultimo sociale.

Vi è in Fichte un ottimismo incrollabile nel decretare il trionfo al più perfetto, a colui che rappresenta il perfezionatore della specie umana: è la fede intera nel corso dei destini sociali; « sicchè se talvolta sembra che l'uomo superiore e migliore non abbia nessuna influenza su quello inferiore e incolto, ciò dipende in parte da un abbaglio del nostro giudizio, perchè spesso ci attendiamo di vedere il frutto senza lasciar tempo al seme di germogliare e di svilupparsi, in parte dipende dal fatto che l'uomo migliore è troppo al di sopra dell'individuo incolto... Ma in generale l'individuo migliore avrà certo la vittoria ». Con questa fede incrollabile, Fichte traccia il programma della « missione del dotto », che per lui rappresenta la *quintessenza dell'uomo*, colui che per « professione » oltre che per « vocazione » si propone di collaborare al perfezionamento umano. E Fichte stesso « dal posto in cui la Provvidenza lo aveva messo », proclama apertamente che suo vivo desiderio è di contribuire a diffondere questa concezione nuova della missione del dotto. « Dunque il dotto deve essere in sostanza l'uomo moralmente più perfetto del suo tempo, egli deve rappresentare il massimo grado di perfezione morale raggiungibile alla sua epoca ». « Il dotto è dunque l'educatore del genere umano ». « Egli vede non solo il presente, ma anche l'avvenire, non solo il momento attuale, ma anche il punto a cui

la umanità deve tendere, e la via che deve seguire per giungere al suo fine ultimo, senza smarrirsi nè retrocedere ». Il dotto è in questo senso lo *scienziato*, con il dovere categorico di vegliare sul progresso delle altre classi sociali e di promuoverlo. « Infatti la scienza, che è un ramo della coltura, attende particolarmente a coltivare *l'istinto di sapere*, per cui l'uomo viene alla conoscenza di sè, dei suoi bisogni, delle sue necessità e dei mezzi per soddisfarli, nel grado di progresso raggiungibile in una data epoca; lo scienziato può quindi prefiggersi di dirigere gli altri rami della *coltura* dell'uomo, per cui tutte le altre facoltà umane trovano condizione favorevole al loro sviluppo ». L'ideale della coltura umana culmina adunque in quello della scienza, che è anche coscienza storica, valutazione adeguata del progresso. Il dotto è la più alta espressione dell'uomo fatto per vivere in una società, che rappresenta i bisogni essenziali della « specie umana ».

È notevole come Fichte, che nella società vede ancora qualche cosa di necessario di fronte allo Stato contingente, già confonda la società con la coltura, il progressso sociale con la missione del dotto; e nella sua opera sono calde le perorazioni perchè lo Stato assuma l'ufficio più alto della società, facendosi il promotore della cultura nazionale.

Finchè arriviamo ad Hegel, l'Aristotile della filosofia moderna, colui che si sentiva investito di una missione divina presso il popolo tedesco, pontificante dalla cattedra universitaria della prima città di Prussia. Il singolare rapporto delle sue dottrine colle tendenze dei suoi contemporanei spiega sufficientemente il dominio esercitato per più di venti anni da Hegel, non solo in Germania, ma in tutti i paesi civili. Vicino alla sua tutte le altre voci erano taciute, Schelling, Herbart, e più in là Schopenhauer; e quando anche la sua gran voce finì col tacere, nella Germania parve spento l'acume del genio filosofico, la volontà di speculare, e altro non si ascoltò che il linguaggio delle scienze della natura. Hegel fu veramente l'ideatore dell'impero universale tedesco, e lo spirito della Germania rifugiandosi in esso, vi attinse la più profonda inspirazione verso le sue estreme conquiste.

Ebbene, con Hegel lo Stato cessa di essere qualcosa di contingente rispetto alla società: Hegel è il deificatore dello Stato, come espressione assoluta del diritto. « Lo Stato è la realtà della idea etica, lo spirito etico, in quanto volontà manifesta, evidente a sè stesso, sostanziale, che si pensa e si conosce, e compie ciò che sa e in quanto lo sa ». « Lo Stato... è il *razionale* in sè, e per sè ». Lo Stato « è fine a sè stesso, assoluto, immoto, nel quale la libertà giunge al suo diritto supremo, così come questo scopo finale ha il più alto diritto di fronte ai singoli, il cui *dovere supremo* è di essere componenti dello Stato ».

Hegel è l'apostolo convinto della obbligatorietà della scuola di Stato; così egli più di ogni altro accentua la necessità che la scuola *uniformi* tutte le tendenze ed i voleri dei singoli. Egli vede nella individualità, che tende a rappresentare qualche cosa di diverso da quell'unico tipo di individuo educato dallo Stato, un'eccentricità pericolosa, una minaccia contro cui è necessario difendersi. Vanno ricordate le parole pronunziate nel secondo dei suoi *Gymnasialreden*: « L'essenziale scopo della educazione deve essere quello di estirpare certe fantasie personali, certe idee e certe riflessioni che costituiscono

il carattere proprio del giovane ». Non diversamente nella sua *Enciclopedia:* « Non si deve dare grande importanza alle particolari individualità degli uomini, si deve quindi ritenere come una parola vuota di senso quando si afferma che il maestro deve mettere speciale cura ad accomodarsi alla individualità dei suoi allievi, di studiarla, di svilupparla. Egli non ne avrebbe il tempo. Le particolarità dei fanciulli sono tollerate nel recinto della famiglia, ma alla scuola deve incominciare una esistenza ordinata secondo regole generali. La scuola ha lo speciale compito di condurre lo spirito a spogliarsi delle particolarità, per elevarsi alla conoscenza ed al volere generale, per assimilarsi la coltura generale che gli è presentata ».

Non solo; ma Hegel, il simbolo più schietto di questa educazione statale, promuove la introduzione nella scuola degli esercizi a tipo militare. Secondo il filosofo tedesco, una semplice fantasia ci fa credere alla impossibilità di associare gli studî scientifici con gli esercizi militari: questi esercizi sono i più indicati per indurre nel giovane quelle pronte abitudini di *obbedienza* che formano il caratteristico abito della volontà e del pensiero educati. Così il sistema filosofico del razionalismo assoluto suggella con una autorità ritenuta quasi divina quel tipo di disciplina scolastica, che si proponeva di educare in ogni individuo solo *l'uomo dello Stato per lo Stato;* dall'opera di Hegel emerge ormai completa la figurazione di quell'edificio tanto magnifico quanto terribile, costrutto dal genio tedesco nel secolo XIX: l'edificio della scuola di Stato.

Senonchè per valutare interamente la efficenza di questo tipo di scuola è necessario discendere sino nel fondo del suo cuore ed ascoltarne le pulsazioni. Non basta metterci innanzi al blocco colossale della scuola di Stato; occorre investigare quale spirito internamente la animi, con quale voce essa esprima le sue fedi. Anche qui assistiamo attraverso a Herder, Herbart ed Hegel ad un immiserimento graduale di quel vivo contenuto umanistico, con cui radiosamente si affacciò nel mondo la nuova civiltà tedesca.

Herder ha già superato l'ultima volontà del secolo XVIII, della grande epoca dell'illuminismo. Ammirato da Schiller e sovratutto da Goethe, che attinse inspirazioni dal suo genio, egli, prussiano di nascita, viaggia l'Europa con l'intenzione precisa di porre il suo spirito a contatto con quello degli altri popoli civili. In patria, già maestro al Collegium Fridericianum, si mantenne in rapporto con l'alta cultura universitaria: Kant ed Hamann esercitano una forte impressione su di lui. I suoi ideali neoumanistici prendono sempre più consistenza al contatto della civiltà dei popoli, come al contatto della grandezza degli uomini più rappresentativi del suo tempo. Educare i secoli e una provincia, la tedesca: nazionalizzare Locke, Rousseau, Clarke, Franke, Hecker... ecco in breve il nuovo programma gigantesco. « Quanto di eccellente potrebbe avere una scuola nazionale, di ciò che non si ha all'estero! Come a ciò tende la convinzione della nostra Imperatrice: chè alla coltura di una nazione più che leggi e colonie, sono necessarie scuole ed istituzioni ». Si prenda il fanciullo e ci si appigli ad un programma in cui non occorre che fedeltà, dili-

genza, attenzione: un programma di educazione. E pure con un mezzo così modesto, quale gara, quale rivoluzione non si può accendere nell'anima del ragazzo? Purchè si ponga il fanciullo nel suo mondo, imprimendogli per tutta la vita il godimento di esso, offrendo al fanciullo solo ciò che del mondo è cosa viva. Nel mondo fisico, illustrato dalle scienze naturali, dalla fisica, dalla matematica, il fanciullo impari a conoscere sè stesso, a sentirsi nel suo ambiente, a usare tutto. Ma sovra alla conoscenza del mondo fisico si faccia adergere quella del mondo storico.

La storia che deve essere insegnata come appartenente ai popoli e non alle dinastie od ai capitani di guerra, sarà rivolta alla spiegazione delle condizioni presenti. In altri termini, anche nel mondo storico il fanciullo finirà col ritrovare sè medesimo, ma nella parte migliore, quella *umana*. Il giovane scolaro dovrà conoscere « come passò da popolo a popolo lo spirito della coltura, della religione, quanto decadde ed andò perduto, quanto di nuovo sorse e si riprodusse, come mutarono i tempi, come si progredì, come il fiume del tempo discese sino a noi, sino al punto in cui ci troviamo... ».

Nulla è vecchio e nulla è nuovo, ma tutto è vecchio e nuovo ad un tempo; è il medesimo e non è il medesimo nel flusso vivente, ove si trasforma ogni cosa: così pensava Goethe del cosmos e dell'uomo. Da questo albero viride di credenze ramifica il tronco più giovane e gagliardo della nuova educazione neo-umanistica. Raggiungere la visione del gran flusso e la conoscenza delle leggi della vita vuol dire raggiungere lo scopo finale dell'uomo per cui la ragione si fa regolatrice dell'avvenire, per cui lo spirito trionfa su tutto. *La coltura* in che cosa consisterà se non in questo sforzo per cui dall'uomo storico, che riassume in sè, nel suo graduale sviluppo le epoche trascorse, vien tratto fuori l'uomo del presente, l'operatore della virtù della sua epoca? La coscienza matura dell'individuo coincide con quella raggiunta dalla umanità nell'istesso momento storico.

Già Herder aveva trovato la chiara risposta all'eterna questione fra le scuole latine e le scuole realistiche. « Nessuna scuola è buona se non può liberarsi in essa del latino »; si impari invece la lingua della passione, della natura... D'altronde, quando per una coltura superiore se ne proponga lo studio, sia insegnato come lingua viva perchè l'essenziale per lo studio delle lingue morte è « di far sentire vivamente, di far gustare l'antico, di trasportare lo scolaro nelle epoche diverse di Roma, di dargli l'anima, lo spirito, il gusto della antichità classica ». Sentire lo spirito latino come il greco, l'ebraico, l'italiano, il francese, perchè il fanciullo ovunque e sempre al contatto dei libri e dei monumenti ravvivi in sè una parte della umanità, che fu vissuta dai popoli, e che giace sonnecchiante in lui, ridesta al tocco dei ricordi vivi... « Si perde la gioventù, se l'anima è abbandonata e priva di sensazioni ». E proprio le scuole sono i *vivai per la coltura delle anime umane*.

Entro linee così vaste sorse l'ideale della nuova educazione tedesca, e, dobbiamo ben convenire, all'inizio essa accentua quanto mai il suo carattere « umano ». La corrente nazionalista non travolge quell'ideale di umanità, ma pare invece trasfondersi in esso: sorgerà la forza della Nazione quando riuscirà a sviluppare in sè la ricchezza spirituale che è in tutta l'umanità. Herder era perfettamente

coerente quando scriveva: « Si comprende che la scuola debba ricevere per quanto è possibile, un colore nazionale e provinciale, nella religione, nella storia, nella geografia, nella storia naturale, ecc.; ma si intende pure che tutto questo debba rimanere niente più che colore; perchè lo scolaro deve essere educato *per tutto il mondo* ». Adattarsi all'epoca, corrisponde adunque per Herder vivere la somma delle vite, esprimere la sintesi delle civiltà esistite ed esistenti, è realizzare l'umanità nella sua forma più alta e perfetta. « Cerca dunque, anche persino dai tempi biblici, solo religione e virtù, ed esempî di felicità ». L'umanità è lo scopo della umana natura, « l'uomo cerca l'uomo » ripeterà poi Fichte. Herder è l'educatore *der Menschheit zur Menschheit.*

Ma che cosa divento io... se divento? Così, quasi sorpreso dal suo stesso pensiero, si era dimandato Herder in un lampo di lucidissima mente. Il problema, per quanto fondamentale, non doveva imporsi nella sua nudità alla coscienza tedesca, sicura di poter dominare col concetto di legge storica e di previsione possibile dei fatti storici il corso degli eventi. In questa direzione appunto, direi quasi di irregimentare lo spirito entro la diga di pochi principî e di una legge semplice ed unica, il pensiero tedesco trovò la linea di minor resistenza, secondo cui riuscire sicuramente alla celebrazione dei suoi maggiori fasti. Il neoumanismo pedagogico cercava per questa via le forme definite, tendeva a sistemarsi in un edificio tanto solido quanto facilmente afferrabile. Si inizia l'epoca delle costruzioni scientifiche e dogmatiche su questo contenuto palpitante di vita offerto dalla concezione neoumanistica. Herbart felicemente tenta la pedagogia scientifica, adoperandosi a dare un assetto definitivo alla scuola neoumanistica, e lascia in eredità al secolo il codice della scuola media e cioè dell'istituto « educativo » per eccellenza.

Quello che in Herder si presenta come una improvvisazione del genio, quasi una profezia accompagnata dallo scoppio di commozione dello spirito che crea, in Herbart è disciplinato interamente nell'abito analitico della scienza. Pertanto l'ispirazione più profonda dell'opera dei due educatori, è la medesima. Herbart infatti così dice: « Se essi (i nostri fratelli più giovani) devono continuare l'opera delle generazioni passate, bisogna che siano passati per i medesimi gradi; bisogna prima di tutto che assai per tempo abbiano riconosciuto questi antenati, come i loro proprî antenati ». Ciò che si vuole con la « comunione degli esseri umani » è espresso da Herbart nel seguente passo: « Se la comunione con gli esseri deve risultare da sentimenti semplici, puri, chiari, ciascuno dei quali per conto proprio sia emerso nella coscienza, sì che l'essere intero sappia ciò che desidera — bisogna che essa progredisca secondo la serie degli stati umani fino ai moderni, cominciando da quello che per primo trovò una espressione abbastanza pura, ed acquistò una sufficiente estensione con lo estendersi dei corrispondenti moti molteplici dell'animo ». Il passato — si intenda bene — ha espresso *solo pochi* dei suoi stati, e quei pochi ancor più raramente si espressero in quella forma così pura ed estesa, come dovrebbe desiderare l'educazione. Assunsero una forma pura le civiltà greche e romane, e queste costituiscono patrimonio dell'educazione: « I greci ed i romani siano considerati come nostri antenati ».

« Non si dica — esclama ad un tratto Herbart — che noi tedeschi abbiamo eccessive disposizioni al cosmopolitismo ». Ebbene, si immagini invece un *patriottismo europeo*, per chi riconosca come « propria » la civiltà greco-romana: e le scissioni fra i popoli spariscano, come indici infelici di uno spirito settario. La Germania non ha patriottismo vero, lo avrà quando tutta la società tedesca parteciperà al patriottismo europeo, riconoscendosi avvinta con legami organici alla storia della civiltà europea. Ecco, come in Herbart il contenuto della idea *umanistica* tende a restringersi: il suo cosmopolitismo è semplicemente europeo. Poichè Herbart *sceglie* alcuni tipi di civiltà con cui mettersi a contatto. Egli ancora sostiene: « non bisogna forse confessare che la nostra qualità migliore è quella di lavorare per i nostri simili sotto l'impulso della comunione con gli esseri? »; tuttavia, questa comunione è limitata unicamente alla civiltà di quel continente a cui la Germania appartiene.

Là dove il contenuto umanistico si trasforma del tutto in « nazionale », è nel pensiero del gran colosso della Germania intellettuale, in Hegel, presso cui il criterio di scelta del tipo di civiltà a cui inspirarsi si restringe sino a designare *civile* in senso assoluto *solo il popolo germanico*. Hegel non misurerà l'audacia di definire a grado a grado tutta la scala del progresso, dai tempi più remoti sino ad oggi, e cioè l'ascesa delle civiltà dei varî popoli dall'asiatico al germanico. La sintesi umanistica si disfà di un tratto; l'umanesimo che già ritrovava sè stesso nel contatto con più tipi di civiltà nel tempo e nello spazio, si disgrega completamente. Non vi è *contemporaneità* di civiltà di popoli diversi, ma solo *successione:* non vi è sinergia, ma solo trapasso; non è per ciò concepibile un ricambio vivo di civiltà dei popoli, ma la esclusione di tutti da parte dell'unico destinato oggi a dominare gli altri in nome della civiltà.

Tale l'ultimo risultato delle leggi supreme della storia. Esse apparse ad illustrare la concezione della umanità come un tutto, finiscono così coll'oscurare l'umanità stessa per eleggere in sua vece unicamente il popolo predestinato, che nell'epoca presente è il tedesco. « La storia speciale di un popolo — così illustra Hegel il suo concetto — compreso nella storia universale, contiene, in parte, lo sviluppo del suo principio dalla sua latente condizione infantile sino al suo fiorire, in cui, giunto alla libera autocoscienza etica, si incastra nella storia universale; in parte anche, il periodo della decadenza e della dissoluzione; poichè, così, si disegna in esso il rilievo di un principio più elevato, in quanto negativo di quello ad esso proprio. In tal modo è indicato il passaggio dello spirito a quel principio, e così della storia universale ad un altro popolo, periodo al partire dal quale quel popolo ha perduto l'interesse assoluto ».

Il popolo che riesce ad incastrarsi nella storia universale, il popolo cioè « dominante » ha un diritto assoluto. « Di fronte a questo suo diritto assoluto, di essere guida dell'attuale grado di sviluppo dello spirito universale, gli spiriti degli altri popoli sono senza diritto, ed essi, come coloro la cui epoca è passata, non contano più nella storia universale ». Non aveva forse ragione il Fouillée quando nell'*Idée moderne du droit*, trattando del pensiero sociale di Hegel, scriveva: « La société réduite à un système de force où le triomphe

appartient en fait et en droit au plus puissant ou plus intelligent, telle est la perspective finale devant laquelle nous laissent les écoles de l'Allemagne »?

Ora a che meravigliarci che la coltura tedesca abbia nel secolo XIX, è vero, lavorato attivamente a ravvivare il contenuto delle altre colture, ma non senza lasciare di improntarvi il suggello della propria autocrazia? E così, ad es., Gervinus, convinto che la razza germanica sia l'erede diretta della greca classica, ha fatto credere a buona parte del mondo che tutto il valore mistico ed etico del cristianesimo sia dovuto alla spiritualità tedesca.

La Riforma, ad es., è presentata come una necessità storica sorta contro la corruzione politica e morale della nostra Rinascenza. Questa nostra civiltà gloriosa non sarebbe poi che il puro prodotto di un culto della *forma* classica senza intimo contenuto morale, nè profonda inspirazione artistica: tutte qualità che appartengono invece in eminente grado ai popoli del nord, specialmente ai germanici. Che attendiamo per confinare tutti questi gratuiti giudizî sulla spiritualità delle nostre genti tra le fole da raccontarsi alle balie? Quando finiremo di vedere gli esponenti della morale del Rinascimento italico in Boccaccio, e più in là in Benvenuto Cellini? quando avrà realmente fine la vecchia moda di scorgere nella nostra letteratura, ovunque non sia boccaccesco cachinno o smargiassata plebea, solo un contenuto scolastico e una forma retorica? Quando accorderemo invece fede e incontrastata ai nostri scrittori e operatori di cose civili e sociali, da Tommaso d'Aquino a Francesco d'Assisi, a Dante, a Petrarca, a Caterina da Siena, all'Alberti, al Savonarola? Vogliamo forse che proprio tutto venga confezionato anche fra noi e per noi, perchè tutto ceda a questo fatale trionfo del germanesimo nella coltura mondiale?

Certo noi italiani, come pure gli altri popoli, dobbiamo molto alla coltura tedesca; più di ogni altra essa ha saputo dare un significato organico e vivace alla storia, facendosi l'animatrice di epoche dimenticate e poco note. Noi stessi abbiamo imparato ad apprezzare aspetti nuovi delle nostre civiltà, attraverso al lavoro del pensiero tedesco. Perchè non confessarlo? perchè non manifestare apertamente la nostra gratitudine? Ma senza farci mai semplici tributari del pensiero tedesco, giammai senza reagire là ove esso tende a soffocare ciò che di più vitale c'è in un popolo, e cioè la concezione particolare etica e sentimentale della vita. Un passo ancora avanti... e forse ritroveremo noi stessi nella espressione di una cultura nazionale. Ed ho ragione di credere che se gli italiani non si lasceranno sviare nello studio fedele delle tradizioni e sovratutto nella intelligenza di sè stessi, un tipo di coltura nazionale in Italia nel secolo XX esprimerebbe *umanesimo*, e non di forma solo, ma di sostanza viva...

Con troppo leggero animo noi stessi giudichiamo delle nostre concezioni politiche e morali, quando non ci presentano i caratteri di quel realismo, per cui fu consacrato alla posterità il nome di Machiavelli. Non ci avvediamo *dove* la concezione « cattolica » degli istituti politici e sociali è connessa intimamente con la spiritualità di

nostra gente. Mentre è vero che la Chiesa divenne « cattolica » per la impronta che vi seppe dare la nostra sentimentalità latina; e così l' « Impero », che abbiamo contrapposto alla Chiesa, improntammo con Dante di una schietta universalità.

Perchè vediamo in queste concezioni solo i « riflessi » della storia e non invece alcune delle sue « determinanti »? Qualche volta ci teniamo paghi se scorgiamo semplicemente prodotti di « imitazione formale », là dove rampolla invece la sorgiva più schietta della nostra anima latina.

Nè pur attraverso ai cimenti più duri e decisivi dei nuovi tempi riuscimmo mai a scostarci dalla inspirazione « cattolica », che a torto ancora ci ostiniamo a circoscrivere nell'àmbito della Chiesa, ma che in realtà è la nostra anima stessa, la quale se eresse un impero universale di anime, altresì ideò la universalità del governo « civile ».

Sino nel secolo del nostro Risorgimento questa visione universalistica non ci dà tregua, e mentre ci eccita a libertà, sembra deviarci da ogni segno concreto. Noi ancora in quell'epoca vagheggiamo sovra la Nazione redenta la stessa autorità, che più ha assicurato la universalità del dominio morale sugli uomini: il Papa. E fra il primo Gioberti e il Mazzini si ripete l'eterno contrasto che già visse fra Tommaso e Dante: l'uno e l'altro cattolici, e cioè latini nell'anima, l'uno per la Chiesa, e l'altro per l'Impero. E l'Impero di Mazzini non è uno Stato e sia pure quello italianissimo del Piemonte, è una *Federazione di Stati*, è una legge regolatrice dei popoli, a cui questi partecipano nella loro libertà e nel loro diritto. È la Federazione Europea, donde è cancellata per sempre la parola « oppressione », ove vicino alla Libertà sorge sorella l'Associazione. I secoli futuri non sanno quale forza immensa si dovrà sprigionare da questa magica parola « l'associazione dei popoli »; eppure in questa forza è il segreto dell'avvenire. Comincino coll'associarsi i popoli più deboli, gli oppressi, dalla Polonia all'Italia, e con la unione facciano resistenza ai popoli oppressori. Affermato così il loro diritto, entrino in quella universale Federazione, ove ciascun popolo è chiamato a portare la sua libera e spontanea collaborazione per il bene dell'Umanità: ecco il pensiero politico di Mazzini.

Gli Italiani si sono creduti sino a ieri — si può dire — i soli maestri della storia, i regolatori della civiltà. La reazione non poteva mancare, e sopraggiunse fiera e radicale nella seconda metà del secolo XIX, in cui peraltro fu confuso col più vuoto orgoglio nazionale ogni culto alla tradizione.

Fu travolta in questa reazione la prima età della nostra vita nazionale, in cui subimmo brutalmente il cozzo delle altre potenze europee. In fondo noi avvertimmo una nostra profonda impreparazione a condividere i modi di sentire e di vivere di queste altre genti, proprio nel momento storico in cui urgeva di metterci nel più stretto rapporto con loro, e trovar così l'equilibrio nell'assetto dove esse rappresentavano le forze dirigenti. S'impose la « imitazione » e noi ci plasmammo secondo i modelli dei popoli più forti. .

Ed ora una domanda (lasciamoci per un momento sfuggire la più preziosa delle confessioni!): Mentre le generazioni dei nostri padri compievano questo rapido adattamento della civiltà italiana a quella

dei popoli dominatori del mondo, non coltivavano forse nel fondo della loro anima una fede ingenua quanto grande?... e che cioè queste civiltà giganti avessero in sè il segreto non solo della forza economica ed intellettuale, ma anche quello della giustizia e del bene? Non forse per questa ingenua fede essi valutarono la distanza che ci divideva da loro, interamente a nostro scapito? E ci sentimmo gli alunni di nuovissime civiltà nordiche, alunni, noi latini, così vetusti padri di civiltà non mai estinte.

Certo questa ingenua fede ci rese incapaci di afferrare l'intimo e profondo senso *morale* delle nostre più vitali tradizioni; e non scorgemmo che scolastica e retorica in tutta la nostra più tenace coscienza universalistica e cattolica.

Ma ohimè! oggi sentiamo che insieme è travolta con una ferocia ed una iniquizia peggiore di quelle che la storia ricordi, la civiltà dei popoli giganti, presso cui a pena ci preoccupammo di misurare la nostra piccolezza...

Fu necessità dei tempi. Troppo avevamo bisogno nella concorrenza con gli altri popoli di sentire la forza di una « disciplina nazionale », e se l'Italia del secolo XIX ha cercato sovratutto di soddisfare a questo bisogno, ha segnato certo un decisivo progresso nei nostri destini. Noi avevamo la necessità di essere ricondotti a questo « realismo » politico. L'Italia di oggi, come tutti i popoli forti e disciplinati, deve sentirsi *sola* al timone della sua difesa nel tempestoso viaggio; ella ha coscienza cioè che la sua difesa nazionale è *unicamente* affidata al valore e alla disciplina della sua gente. Ma in questo scopo l'Italia « forte » ed « una » non avverte la sua mèta; vilmente non dimentica la vetustà della stirpe, quando a lei si presenti la grandezza della mèta, cui dovranno proseguire i suoi più alti destini.

La stirpe italica del secolo XX non ha il diritto degli altri popoli europei più giovani di civiltà e più *poveri di tradizione spirituale*, e sentirsi paga di un ideale esclusivamente nazionale. Essa ha l'obbligo di fare rivivere con la sua maggiore forza quella esperienza sociale ed umana, che ha segnato nel cammino della storia sino ad oggi i passi più decisivi della civiltà. La stirpe italica, oggi, dinanzi al brutale scatenarsi degli odî nazionali, ha il categorico dovere di concentrare tutta la luce spirituale intorno alla viridità delle sue tradizioni storiche. Ritempri la sua volontà che fu già « cattolica », e sa essere « universale »; e non per il vano sogno di imporre leggi ai popoli, ma perchè nella sua vivificante energia i popoli ritrovino, come già nel suo passato glorioso, la più potente ispirazione per superare sè medesimi verso una più schietta civiltà « umana ». Ridia la stirpe italica una voce a quell' « anima umana », a quell'uomo realmente « universale », che invano noi oggi chiamiamo angosciosamente, perdutamente...

VALERIA BENETTI BRUNELLI.

POESIA CLASSICA E TRADUZIONI

I.

Quanto piú si legge, tanto piú deve confermarsi la sicurezza che ben limitato è il potere dell'umana fantasia, e quanto piú si legge di Greci e di grecità tanto piú deve verificarsi che la fantasia e l'arte letteraria dei Greci ebbero a porre gli schemi fondamentali ed i fondamentali caratteri d'ogni successiva concezione letteraria. Dovrebbe quasi dirsi che ben limitata è a dirittura la varietà della vita, se dal carro di Tespi in poi, il teatro universale non ha saputo trovare piú nuovi *motivi*, ma si è appagato di ripeterci quelli, variando solo le condizioni esteriori del loro svolgimento, poiché non v'ha dubbio che la mitologia classica rimane insuperata ed invalicata raccolta, prima e perenne, del materiale fantastico e dei caratteri sintetici che gli uomini hanno assunto per la figurazione letteraria della vita. Oltre di che tali concezioni sono di sí fatta ampiezza e precisione, che posson collocarvisi dentro le varietà piú minute sia delle vicende reali sia dei nostri sentimenti; onde in confronto di tal potere d'interpretazione e di traduzione, appare ben pietosa e ridicola la or mai tramontata creazione artificiale della letteratura simbolica. Mille simboli posson contener le figure di Elettra o di Antigone, di Tecmessa o di Alcesti, per dir solamente alcune fra le donne della tragedia, cosí come gli eccessi a cui è giunta l'interpretazione naturalistica della mitologia, dimostrano come la vastità delle imagini fantastiche di quella credenza si presti a sottomettervi qualunque realtà.

Perennemente vivi rimangono quei caratteri, eternamente vivaci quelle vicende, sí che nulla meglio degli uni e delle altre offre veste aggraziata ed espressiva, non per i simboli che voglion sempre esserne piú grandi e però vi si gonfiano, ma per le allegorie che celano un pensiero od un sentimento attuali, e che per entro quei personaggi e quegli eventi s'adattano come in spaziose e sontuose dimore di fantasia. Il mito greco ha capienza, adiacenze, possibilità di continuazioni cosí diverse e molteplici, che esso rimane pur sempre il piú familiare nella letteratura universale, e quello che piú classicamente limpido riassume ed interpreta ogni aspetto della vita.

Non vogliam con questo intendere che solo in una letteratura classica o classicheggiante risieda il destino di un'arte: sarebbe assurdo il pensarlo. Ma che nell'arte di una civiltà come la nostra debba provarsi il desiderio che in ogni momento lo spirito classico manifesti la sua vitalità, si ragguagli con il piú moderno pensiero,

si riproduca con le sue virtú rappresentative, questo sí è legittimo e forse anche necessario. Per ciò, a parte dal loro intrinseco valore, piace proprio per una ragione di varietà e di compiutezza, nella compagine della odierna poesia nostra, il salutar l'apparizione di un libro che, come i *Drammi satireschi* di Ettore Romagnoli (Milano, Treves) riconduce nell'arte nostra quelle figure e l'eco di quelle fantasie, ma ravvivate ancora una volta da un sentimento personale e moderno.

Son quattro brevi drammi non imitati, né tanto meno tradotti, ma originali nell'invenzione generale e nei particolari, se non che di *genere* ben greco e di contenuto e di forma ben definiti. Ettore Romagnoli ci spiega, nella breve dedica del volume a Renato Simoni, che cosa egli abbia inteso di fare con questo suo libro: « Un drammaturgo greco, dopo composta una trilogia che, rappresentando, o meglio, esponendo liricamente qualche sanguinoso evento mitico, immergesse gli uditori nei piú oscuri baratri dell'orror tragico, a sollevar poi gli animi, cercava, o nel medesimo, o in altro mito, qualche particolare che si prestasse ad uno svolgimento comico. E ne traeva un drammetto non troppo lungo, in cui gli eroi serbavano il loro carattere e la loro dignità, ma un coro obbligatorio di lascivi satirelli, capitanati dal loro babbo, il vecchio Sileno, specie di pulcinella in vesti semiferine, interveniva ogni momento, con lazzi e burle di lega piú o meno pura, di salacia piú o meno petulca ». E, riferendosi ai propri drammi, il Romagnoli prosegue: « Il soggetto... non deriva dal mito, né ha con esso addentellati, se non, qua e là, larghissimi... E, quel che piú importa, perché costituisce intima differenza, i personaggi non desumono dalla tradizione se non il nome e qualche lineamente esterno: del resto sono studi, o, se volete, travestimenti di caratteri e di tipi moderni. È psicologia comparata ». E prosegue: « È, o pare. Perché una conoscenza un po' intima, dico non accademica, del mondo greco, mi persuade che Ercole e Ulisse e Polifemo e Sisifo ed Orfeo, nelle situazioni da me immaginate, avrebbero sentito e parlato cosí e non altrimenti ».

Di fatti in *Polifemo*, in *Eracle e il Cèrcopo*, in *Elena*, in *Sisifo*, che sono argomenti e titoli dei quattro drammi, noi vediamo adombrati sentimenti e tipi moderni, con travestimento antico, figure e spiriti antichi, con contenuto moderno, in una elegante fusione di dottrina e d'inspirazione, d'imaginazione e di poesia, di sorriso e di abilità, di personalità e di classicismo. Son tenui e graziosi, questi drammi, a volte anche profondi, son agili e liberi nella concezione e spesso nell'espressione, chiari e lieti, e sovente condotti in isfere elevate di pensiero, musicali sempre. Il poeta vi rivela l'indole sua, colta e popolare, arguta e fantastica, e sopra tutto dimostra di non pretendere troppo dall'arte, e di avere fini semplici e chiari quali posson esser quelli al cui conseguimento avvezza la consuetudine intelligente ed efficace con le muse classiche. Tal che, come altra volta ebbi a dire, affermando che l'*Ode ad un vincitore al gioco del pallone* di Giacomo Leopardi è la miglior traduzione di Pindaro della nostra letteratura (e di fatti Sir Richard Jebb poté tradurla in elegantissimo greco), cosí può dirsi che questi drammi satireschi siano psicologicamente la miglior transcrizione in italiano di un genere

letterario arduo e significativo, assai lontano da noi ma che riesce agevolmente comprensibile assai piú con la pratica dimostrazione d'arte che ne ha dato Ettore Romagnoli, che non traverso i sudori di una dinastia di filologi.

A Ettore Romagnoli dobbiamo anche la bella traduzione dell'*Agamennone* di Eschilo (Siracusa, 1914), traduzione moderna e principalmente teatrale. Il poeta, senza discostarsi dallo schema metrico tradizionale, ha reso con grande modernità di linguaggio poetico e teatrale tutte le bellezze del testo, in modo che nessuna delle sue parole risentisse né dell'enfasi di un classicismo italiano oltrepassato, né dell'artificio di un dannunzianesimo presente che è lecito solamente a Gabriele d'Annunzio. Il Bellotti tradusse egregiamente, ma, per gli usi cui è destinato un lavoro di questo genere, bisogna dire che la sua traduzione è antiquata, sia come letteratura sia ed anche piú come teatro. Per persuadersene, basta paragonare il famoso brano della lampadoforía nella versione del Bellotti ed in quella del Romagnoli. A chi chiede chi giunse cosí presto a dare la notizia della caduta di Troia, risponde Clitemnestra con queste parole, nel Bellotti:

Vulcan, che primo una lucente fiamma
Su l'Ida alzò, d'onde l'un foco all'altro
Poi succedette. Al monte Ermeo di Lenno
L'Ida il segnal trasmise; indi l'accolse
Dell'Ato il giogo a Giove Sacro, e tosto
L'aurifiammante face a par d'un Sole
Sovra al mar trascorrendo, alle vedette
Del Macisto rifulse. Ivi non pigro
L'osservator né da importuno sonno
Vinto, risté di propagarla: e quindi
Della vampa il chiaror su le correnti
Dell'Euripo giugnendo, annunzio porse
Del Messapio alle guardie: esse a riscontro
D'arida stipa un cumulo accendendo
Dier risposta alla fiamma, e ancor più lunge
Mandâr l'avviso. Dell'Asopo il piano
La vigorosa lampa trasvolando,
Quasi nitida Luna, su la vetta
Del Citerone, altro eccitò di foco
Progressivo segnal: poiché la scolta
Tosto una luce ancor maggior dell'altre
Là ricambiò, che valicando a volo
Il Gorgopide stagno, all'Egiplanto
Giunse e dié impulso a proseguir de' fochi
La commessa vicenda. Una gran vampa
Quivi allumâr, che rigogliosa alzandosi,
E soverchiando l'eminente capo
Del Saronico stretto, il fulgor suo
Spinse al giogo Aracneo, che ad Argo è presso,
D'onde a queste raggiò case d'Atride
L'ultima luce, che di quella è figlia

Prima luce dell'Ida; e qual nel corso
De' Lampadisti all'un l'altro succede
Tal l'alternar di que' segnali, e il primo
Vince a par che l'estremo. — Or io del vero
Ben ti reco argomento, e certa prova,
Che a me da Troia il mio consorte invia.

E bene, lasciando andare il *giugnendo*, il *dier*, il *mandàr*, il *progressivo segnal*, lo *allumàr*, i *lampadisti*, (parola oggi di sapor ferroviario) e la spezzatura infelice del verso, si osservi che, di parole di luce, il Bellotti ha usato solo le seguenti: *lucente fiamma*, *foco*, *aurifiammante face*, *sole*, *rifulse*, *della vampa il chiaror*, *accendendo*, *la vigorosa lampa*, *nitida luna*, *luce*, *allumàr*, *il fulgor suo*, *raggiò*. Sono già molte, ma quel che forma una delle grandi bellezze di questo brano è a punto l'immensa ricchezza di luce che lo pervade, con tutte le imagini, con una raccolta sorprendente di tutto quel che è luminoso. E bene, oltre alla piú corretta modernità della traduzione, vediamo come Ettore Romagnoli abbia reso questa rapsodia della luce con assai maggior ricchezza e vivacità di splendori, quale a punto si legge nel testo:

Efesto, che lanciò dall'Ida un rutilo
primo fulgore; ed una fiamma accese
l'altra fiamma sin qui, grazie all'araldo
fuoco. L'Ida all'Ermèa rupe di Lemno:
da Lemno poi l'Atòo, picco di Giove,
terzo accolse la gran fiaccola; ed alta
sovra il dorso del pelago, la furia
della lampada in corsa, allegra scaglia
la vampa d'oro del Macisto ai vertici
simile a un sole; nè il Macisto indugia,
né la sua parte di messaggio oblia,
vinto dal sonno o smemorato. Ed oltre
alle fluenti dell'Euripo, giunge
il balenío del rogo; e del Messapio
giunge ai custodi, che sul fuoco gittano
un mucchio d'arida erica, e rispondono
col fuoco al fuoco, ed oltre il nunzio inviano.
E non illanguidita, anzi più valida
la face, a guisa di lucente luna,
valica il pian dell'Asopo, e sui vertici
del Citerone, un nuovo passo suscita
del messaggio di fuoco. E la custodia
non repudiò la peregrina luce,
anzi ne incese una maggior che l'altre.
E il bagliore volò su la palude
Gorgonia, e giunto ai picchi d'Egipanto,
scosse le guardie, sì che non mancasse
la vampa: accendon quelle e con grande impeto
oltre inviano una gran barba di fiamma,
ch'arda e la vetta superi imminente
sopra il varco Saronio: e irruppe, e giunse

su la cima Aracnea, che incombe vigile
su la città. Di lì venne alla casa
degli Atridi la luce a cui fu avolo
il fuoco d'Ida. Per me dunque arse
tale corsa di fuochi; l'uno all'altro
trasmise il segno; e vinse il primo e l'ultimo
La prova eccoti e il segno della nuova
che lo sposo da Troia a noi mandò.

Solo questo confronto vale a render legittimo il desiderio che Ettore Romagnoli, il quale ci ha dato la perfetta versione di Aristofane, ed eccellenti traduzioni dell'*Alcesti*, del *Ciclope*, delle *Baccanti*, voglia compire l'immane lavoro di cui ha già fatto una gran parte, e darci nel suo bel verso italiano tutto il teatro greco.

Il Romagnoli, in tanto, ha compiuto un'altra ardua fatica, la traduzione di Pindaro, della quale vari saggi son stati sparsamente pubblicati; recentissime sono per esempio la versione di un'ode pindarica sul giornale *L'Ora* di Palermo, e quella della quarta Pitica con una larga interpretazione, su gli atti dell'Istituto Veneto. Tali versioni son poetiche, sopra tutto, ed entrano a far parte del patrimonio della nostra letteratura classica: poiché su Pindaro l'opera capitale della critica con la transcrizione italiana letterale, rimane quella che, già pubblicata or son vent'anni da Giuseppe Fraccaroli, è ora ristampata, con le opportune emendazioni, in due volumi della raccolta « Immortali » dell'Istituto editoriale italiano.

Dobbiamo esser grati a Giuseppe Fraccaroli, di aver divulgato al pubblico piú numeroso questa sua opera insigne, una delle fondamentali della moderna letteratura classica. Pindaro è poeta di tale difficoltà e di tale altezza che ha invogliato a cimentarvisi gli ellenisti piú provetti: dei contemporanei nostri, oltre al Romagnoli ed al Fraccaroli, basta citare il Michelangeli, il Cerrato, il Taccone, di cui può leggersi la versione con comento della quarta Pitica (Pinerolo, 1913) il cui confronto con le versioni del Fraccaroli e del Romagnoli, mostra quanto varia armonia possa inspirare il lirico meraviglioso.

I *Prolegomeni* al Pindaro del Fraccaroli presentano non solo l'analisi piú acuta dell'arte pindarica, ma una trattazione compiuta di arte e di critica poetica, che rimane l'opera centrale di tutta la ricca produzione di questo valoroso insegnante e scrittore. Oltre al volume su l'*Irrazionale nella letteratura*, opera di sintesi e di critica acutissime, si debbono al Fraccaroli due volumi platonici, il *Timeo* ed *Il Sofista e il Politico*, due volumi su i *Lirici greci*, di uno dei quali avrò a discorrere fra breve, e poi ancora, a canto a quest'opera magistrale su Pindaro, una graziosissima novella, *L'isola dei ciechi*, una gustosa versione in dialetto veronese del *Le donne a parlamento* di Aristofane, una commemorazione del Betteloni, ed una miriade di contributi, recensioni, produzioni originali di critica, di filologia, di letteratura, di poesia (come per esempio una sua bell'ode, *San Francesco*) che testimoniano di tutta intiera una vita operosa in modo italianamente vario e geniale.

La traduzione del Fraccaroli non è una traduzione letteraria nel vero senso della parola, ma letterale e poetica insieme, o, come l'ho

chiamata altre volte, transcrizione. Egli stesso lo sa e lo dice, affermando che la sua traduzione non può aspirare all'onore di essere sempre un'opera d'arte. E prosegue: « Quando ti obblighi a tenere « essenzialmente quella data disposizione delle parole e quel parti- « colare atteggiamento del pensiero... ne devono venire di necessità « dei versi duri e dei costrutti stentati... Ora, a voler essere fedele al « mio testo, bisognava ammettere di queste asprezze: o invece volevo « far versi scorrevoli e costrutti cristiani; e allora si perdeva ciò che « è più caratteristico, che è anche ciò che è piú essenziale, quello per « cui vale la pena di tradurre Pindaro... Sí, ho usato dei costrutti « aspri, che non usereì se scrivessi di mio; ma l'artista che intende « il perché di quei costrutti, potrà nella sua libera imitazione trarne « motivi a piacevole ed utile novità, buona a svecchiare le fruste for- « mule arcadiche... La mia lingua di necessità è rimasta troppo più « simile alla prosa che non sarebbe stato desiderabile; né si poteva « fare altrimenti... Di conservare nella versione il ritmo del testo « non era a discorrere... La conformità materiale col testo, a sudarci « pure per trovarla, sarà poi artisticamente ed effettivamente di- « sforme da esso, quanto una stonatura è disforme da un accordo. « Le parole, è vero, e le immagini, nella traduzione pèrdono molto, « moltissimo, ma qualche cosa resta; del ritmo invece non resterebbe « nulla ».

Questi i criteri del Fraccaroli nella sua traduzione. La quale non ha carattere di divulgazione, perché, come l'autore stesso dice, è atta ad invogliare e aiutare alla lettura dell'originale; perché Pindaro parecchie volte non giunge piú a parlare al senso nostro, ma si può accostarlo sol tanto alla nostra ragione. E per renderci conto del risultato conseguito dal Fraccaroli basta confrontare un saggio della sua versione con l'identico, nelle versioni del Borghi, del Taccone, del Romagnoli. Ecco, dunque, come il Borghi traduce la conclusione della famosa quarta Pitica ad Arcesilao da Cirene, vincitore col carro:

Del Meonio cantor ti rieda in mente
L'eccelso detto: a preparar ne viene
Lieti successi messaggier prudente:
E onor da retto avviso han le camene.
Qual Demofil traea vita innocente ·
Sepper tue stanze, o re, seppe Cirene:
Fu giovin tra i garzon, tra i vecchi astuto;
Com'uom per venti ormai lustri canuto.

Non ei versa dal sen tosco protervo,
Le ingiurie abborre, né a virtú fa guerra;
Pronto ad oprar, la lieve al par di cervo
Occasion precipitando afferra;
Ma non la segue qual ansante servo,
Mentre incerta si sbalza in sulla terra.
Or pensa, o re, se duolo accolga in petto
Sí degno prode ad esular costretto.

Pur egli geme, come il magno Atlante
Sotto il gran peso della volta eterna,
E in estraneo confin volge le piante,
Membrando i campi e la magion paterna.
Ma impietosito alfin sciolse il Tonante
Gli empj Titani nella valle inferna;
E cessando nel mar l'aura crudele
Han pace, Arcesilao, le stanche vele.

Ei dunque, scorso il rio malor, desira
La natal terra, e i bei fonti d'Apollo,
E gli ozi amici, e la giocosa lira,
Che torre usò tra liete mense al collo:
Nè contra i suoi nemici odio respira,
Né vuol quinci d'obbrobrj esser satollo.
L'accogli, e udrai qual d'inni a te rinvenne
Presso Tebe ospital vena perenne.

È abile, ma in fondo non è che una parafrasi: oltre di che l'ottava non ha slancio lirico, pur se epico sia l'andamento intimo dell'ode in questione; manca per ciò di precisione nella riproduzione. Vediamo come traduce il Taccone:

Poi dei detti d'Omero in core piacciati
Volger pur questo ed onorarlo: il nunzio
Abile — ei disse — onore eccelso a l'opera
Alimenta. Per prospera
Notizia cresce anco la Musa. Un giorno
Seppe Cirene e l'inclita
Magion di Batto il di giustizia adorno
Cor di Demofilo. Ei giovin tra i giovini,
Per consiglio centenne
Veglio, fa muta di parola libera
Ogni lingua maledica,
E al tracotante sa fermar le penne:

Né mai coi buoni pugna; e a l'opre il termine
Non differisce. È l'occasion propizia
Fuggevole per l'uom: sallo e la séguita
Ei ministro, non fàmulo.
Anco narran che sia supremo duolo
Chi il ben conosca, moverne
Lontano il piè. Ben ei lunge dal suolo
E dagli averi suoi, Atlante è misero
Che regge il ciel; ma sciolse
Zeus eterno i Titani; e se la furia
Cessi del vento rabida,
Ad altre vele l'uom del mar si volge.

Ei solo prega un dì, l'affanno acerrimo
Spento, la casa riveder, e al fonte
D'Apolline in convivii
Molti a letizia giovenile indulgere,

E in mezzo a savie e conte
Cittadine alme, la dedalea cetra
Recando, in pace i fremiti
Trarne, a nessuno grave e al paro incolume
Da gli altri. E fia ch'ei conte
A te, o Arcesilao, qual cespo folto
Trovò d'eterni cantici
Pur ora in Tebe accolto.

Certamente piú precisa, questa traduzione del Taccone, ma diseguale nella composizione linguistica ed a volte non chiara: fra breve diremo come il Taccone traduca Teocrito, e questo suo difetto apparirà piú chiaro, ma piú attenuato: vediamo ora come questo gruppo di strofe, antistrofe ed epodo sian resi da Ettore Romagnoli:

Medita pure ed onora quel detto d'Omero.
Disse che il nobile araldo di pregio ogni ufficio riveste.
Anche la Musa s'allegra dei buoni messaggi: e Cirene
Sa bene, sa bene la casa di Batto famosa, qual mente
nutra Demofilo. E questi garzon tra i fanciulli: ma quando
uopo vi sia di consiglio, è vecchio che un secolo visse.
Ei sa spogliar d'ogni illècebra sonora le lingue malediche;
Apprese a odiare ciascun tracotante;

mai non contrasta le azioni dei buoni; di nulla
mai non procrastina il termine: ché presto il momento opportuno
fugge: ei lo sa; né qual servo, bensí qual ministro lo segue.
Dicon che nulla è piú triste che il bene conoscere, e a forza
lunge doverne restare. Atlante egli è quasi: col cielo
lunge dai beni, e dal suolo che nascer lo vide, s'affronta.
Giove immortale i Titani pur sciolse. Col volger del tempo,
se cadono i venti, si mutan le vele.

Ora egli implora che infine, sanato dal morbo esiziale,
possa vedere il suo tetto: che presso la fonte d'Apollo
l'alma rivolga, fra lieti convivî, alle giovani cure,
e fra i poeti reggendo la cetera ornata, la tocchi,
innocuo fra i suoi cittadini, e incolume. — Arcesilao,
ben egli narrarti potrà
qual fonte di cantici ambrosî in Tebe ospitale rinvenne.

Bella, efficace, chiara, e come, quando può, deve essere una versione, anche interpretativa, questa del Romagnoli, nella struttura dattilica rende un'eco classica che è pur di buona letteratura, piú dell'ottava borghiana. Ed ecco il Fraccaroli:

E insiem questa d'Omero
  parola onora meditando: — un buono
Araldo seco ad ogni
  ufficio, ei disse, fregio immenso apporta. —
E quando è nunzia onesta
  prospera anche la Musa. Or sa Cirene
E la famosa casa
  di Batto, quanto senno è nei precordî

Di Damofilo: egli era
  tra i fanciulli garzone, egli ha d'un secolo
Nel consiglio la mente;
Egli alle lingue ree sfronda la gloria,
Sa odïar l'insolente,

Non discende a contesa
  co' buoni, il fine non prolunga all'opre:
Poiché misura ha breve
  l'occasïone tra i mortali, ed egli
Ben la conobbe, e lei
  come non infedel servo accompagna.
La piú misera cosa
  questa dicono sia, vedere il bene
E fuor dover tenerne
  il pie'. Egli è Atlante, a cui lungi alla patria
Reggere il ciel convenne:
Ma s'indusse i Titani un giorno a sciogliere
Zeus che dura perenne.

Segue mutar di vele
  al declinar del vento. Or ei dal tristo
Mal dell'esilio stanco,
  prega veder la sua casa, sul fonte
d'Apollo il cor disciorre
  nei conviti sovente a giovinezza,
E la dedalea cetra
  portando in mezzo ai cittadini egregi,
Toccarla in pace, a nullo
  recando offesa, anch'ei per gli altri incolume.
Anche potrà dir quali,
O Arcesilào, venuto in Tebe egli ospite
Testé, fonti trovò d'inni immortali.

Bella anche questa, non è vero? Fedele, precisa, a bastanza agile. Però, intendiamoci, non tutte son cosí, e tal volta lo sforzo è superiore alla buona volontà del lettore, in ispecie ove il traduttore sembra abbia voluto rendere con tronchi e sdruccioli, e rime e disposizioni eguali di parole, l'effetto della quantità: allora la sua versione è sí transcrizione ma che spesso rende in italiano l'oscurità stessa di Pindaro senza aiutarne l'intendimento. Si dirà: Pindaro è oscuro, e tale rimanga. È vero, ma per un greco, Pindaro era egualmente oscuro? Il ceto a cui si dirigeva la poesia pindarica era ristretto come indubitabilmente è quello di coloro che sono in grado d'intendere versioni di questo genere? Certo, con il senso noi intendiamo ben poco, ed occorre l'intervento della ragione: ma anche alla ragione non convien poi chieder troppo, perchè a volte le versioni del Fraccaroli avrebbero bisogno, per chi non è professionalmente ellenista, di una ritraduzione.

La quale però è nei comenti, nelle illustrazioni alle singole odi, nei bellissimi prolegomeni del Fraccaroli, il quale ci aveva avvertito del resto nell'introduzione, come abbiam visto, che la sua tra-

duzione non ha pretese di popolare facilità. Certo, sarebbe assurda una versione che ci desse un Pindaro da muriccioli, accessibile a *quisque de populo:* ma un Pindaro poeta, questo lo vorremmo sempre ed il Fraccaroli ce lo ha dato di frequente, ma non sempre. E pure questo suo lavoro è per molti rispetti definitivo, e questa traduzione, non per la letteratura, non per la filologia, ma per la storia letteraria sia dell'Italia sia del classicismo in Italia, rappresenta una opera fondamentale, come quella che constituisce la miglior guida all'intelligenza di Pindaro che forse sia stata scritta. Non è grande poesia, ma certo è critica grandissima, fatta spesso anche per mezzo della poesia, e se tal volta non ci riproduce la bellezza di Pindaro, ci dà sempre il modo di rifarla entro di noi, questa bellezza, quando ad essa, con quella guida esperta, ci accostiamo con reverente e volonterosa umiltà.

E poi Pindaro è cosí alto, vario e complesso poeta, che nessuno potrà mai tradurlo *tutto*, onde convien rallegrarci che nel tempo nostro si moltiplichino da noi i suoi traduttori: avrà ciascun d'essi un pregio, concorrerà ciascuno a renderlo più nostro, adempirà ciascuno ad un suo compito di poeta, di filologo, di letterato, di fronte al piú grande fra i lirici che mai siano stati: al Fraccaroli nessuno toglierà il merito d'aver compiuta opera organica perfetta, d'interpretazione e di fedeltà a volte persino eccessiva, e d'esser stato il primo, fra noi, ad inalzare a quell'arte un monumento insigne, a cui per molto tempo tutti dovranno ricorrere per sentire il valore di quella lirica, nel suo piú intimo contenuto.

***

Di tali compiti verso il sapere italiano il Fraccaroli è veramente benemerito. Tutta la antica lirica greca ha avuto in lui il suo interprete piú fedele e preciso, piú illuminato e paziente. Se egli ci dia *un* suo Bacchilide, avrà compiuto l'opera, poiché al Pindaro ed al volume dei lirici giambici ed elegiaci, fa ora seguire un volume dei lirici melici (Torino, F.lli Bocca, raccolta *Il Pensiero Greco*, n. 7). I' Romagnoli, come il Fraccaroli, come tutti coloro che intendono a questi studi e ne danno tali saggi, non compiscono solamente opera letteraria, ma a mio parere a dirittura nazionale. Però che un popolo non ha diritto di chiamarsi legittimamente nazione se, fra gli altri requisiti, non offra anche quello di possedere una sua propria supellettile nazionale non solo di pensiero, d'arte, di scienza ma anche di critica, che valga per l'epoca in cui tal popolo vuol reclamare i suoi diritti alla civiltà. Un grande passato è un grande stimolo, è la gloria, ma come tutte le glorie, involge anche una grande responsabilità: fra i modi di mostrarsi consapevoli di questa, uno dei piú efficaci e sicuri è a punto quello che consiste nel procacciare al proprio paese un corredo originale ed indipendente di lavoro scientifico, con carattere nazionale. Si è detto che la scienza non ha patria, che la verità non ha lingua: e pure ecco una schiera operosa di lavoratori che quanto alla letteratura greca ha saputo servirsi della filologia e della critica, per produrre opere di sapienza e d'arte, di acume e di educazione, di gusto e di dottrina. Tutti questi libri ita-

liani, esciti nell'ultimo ventennio su la letteratura greca, son profondamente italiani, in quanto che superando il divieto imposto dalla brutalità filologica a qualunque commercio estetico con le Muse antiche, dimostrano un'esperienza ed uno sfruttamento sicuri dei risultati della filologia, contemperati però con l'espressione di un sentimento profondo di affinità, faticosamente ma legittimamente conseguita con i grandi scrittori, e con una matura libertà di apprezzamento estetico. Tali libri non sono né opere di pura divulgazione, né opere monstruosamente aride di congettura e di obiettività, riservate ad una setta ristretta, sí bene son libri di gusto, diretti ad un ceto che ami i buoni studi e voglia frequentarli anche senza, come suol dirsi, specializzarsi, anche senza pretendere addolcimenti od indoramenti di pillola, e scritti da persone che sopra tutto non vogliono rinunciare al loro sacro santo diritto di essere letterati. Sembra in queste opere, di veder disegnarsi un carattere italiano di studi classici, che appare come metodo, forse non solamente per l'Italia, il migliore, il piú equilibrato, il piú pratico a fin che la classicità serva a qualche cosa. Tra un Pindaro od un Eschilo reso accessibile a tutti i sottufficiali del regio esercito, ed un Pindaro od un Eschilo accessibile solamente ai professori ordinari di letteratura greca nelle regie università, sarei per dire che preferisco il primo. Ma quando poi mi si diano un Pindaro od un Eschilo che riescano comprensibili anche da un sottufficiale di discreta coltura (e non è a dire che non ce ne possano essere) ed insieme, oltre che dai professori ordinari, anche dagli straordinari, dagl'incaricati, dai liceali, da tutte le persone in fine di discreta coltura, io riterrò che sia stata compiuta opera meritevole di riconoscenza tanto piú che in tal forma d'espressione e di esposizione, anche l'alta coltura speciale può trovar campo ad esplicare ogni sua virtù. Altrimenti converrebbe chiedersi ancora una volta a che cosa servano gli studi classici, i quali in vece, per una razza che, come la nostra, ha con essi, piú di qualunque altra, la naturale disposizione ad appropriarsene gli spiriti, non sono puro strumento d'erudizione per l'esercizio del pensiero, ma veramente sostanza vitale delle anime, espressione originaria ed originale di una propria realtà spirituale perennemente viva e vivace.

Tale è dunque il volume consacrato alla melica greca da Giuseppe Fraccaroli, e su di esso converrebbe ripetere sia talune delle cose dette or ora a proposito del Pindaro, sia talune di quelle dette anni or sono su queste stesse pagine, a proposito dell'altro volume dei poeti giambici ed elegiaci, dal momento che non è questa la sede opportuna per trattare della singolare ricchezza di pregi tecnici e scientifici che tali opere offrono al pubblico piú limitato degli studiosi.

La raccolta è tenuta al corrente con le piú recenti scoperte ed indagini, con i papiri per ciò di Ossirinco, di Tebtunis ed altri, e con i lavori ultimi della scienza del classicismo; e vi son per ciò Bacchilide, in gran parte, e Timoteo, con le varianti del Wilamowitz o del Meyer; v'è in somma tutta la vicenda di questa lirica, nella storia e nella critica, sí che se ne vede il nascere, il fiorire e lo sfiorire, e si assiste al decorso dalla lirica spontanea alla lirica artificiale che si svolge poi nel periodo alessandrino, dal momento in cui l'arte è naturale e viva, sino a quello in cui la declamazione e la de-

scrizione retorica sostituiscono l'inspirazione ed il sentimento. Anche qui i prolegomeni rappresentano una vera e propria trattazione il cui valore va assai oltre a quello di un ampio capitolo della storia della letteratura greca, perché contengono implicitamente, un'analisi sottile dell'arte di ogni poesia e dimostrano, sotto la veste della critica storica, le virtú della fantasia sincera e della semplicità elevata che debbono esser proprie d'ogni arte che voglia esprimere una verità profonda e sentita di commozione.

La traduzione è quasi sempre ottima, ben inteso non come fedeltà ché di questa non è né pur da discorrersi quando essa sia indubitabilmente garantita dalla conoscenza perfetta del Greco del Fraccaroli, ma come valore poetico. Un piccolo esempio comparativo mostrerà come la fedeltà assoluta e l'eleganza più raffinata sian raggiunte dal Fraccaroli a confronto dei traduttori precedenti: ecco il famoso frammento 52 di Saffo, che nel testo reso in prosa dice: « *Tramontò già la luna — e le Pleiadi, ed a mezzo — (è) la notte, ed è passata l'ora — ed io sola giaccio* ».

Il Foscolo tradusse cosí:

Sparîr le Pleiadi,
Sparìo la Luna,
E a mezzo corso
La notte bruna.

Già fugge rapida
Ogni ora, e intanto
Sola in le piume
Io giaccio in pianto.

E cosí il Caselli, piú sobriamente:

Già tramontar le Pleiadi,
La luna tramontò,
Nel corso suo la tacita
Notte metà varcò:
Io sola ancor le vigili
Piume stancando vo.

Quante cose di troppo, tanto nell'uno quanto nell'altro! Quasi un secolo piú tardi ecco come traducono due moderni. Il Michelangeli dice:

Di già tramontò la luna
ed anche le Pleiadi; alta
è notte, trapassa l'ora,
ed io tutta sola giaccio.

C'è ancora qualche cosa di troppo: ecco in vece come traduce il Fraccaroli:

La luna è tramontata
E le Pleiadi: è mezza
Notte; passata è l'ora
Ed io qui dormo sola.

È schematico e preciso, e per ciò è bello; non aggiunge e non toglie, ma rende tutto l'ardore disperato di quella solitudine che non aspetta piú. Perchè il Fraccaroli non ha voluto sovraporre se stesso come poeta né se stesso come scrittor di poesia del suo tempo, all'armonia ed al pensiero antichi, ma questi ha voluto transcrivere in italiano anche a costo, qui pure, di riescir qualche volta stentato o sforzato per eccessivo desiderio di fedeltà.

Al volume è premesso un commiato: dice l'autore: « Il mio « cómpito è finito. Questo libro conchiude quella storia della Lirica « Greca che avevo iniziata or son tre anni in questa stessa colle- « zione: il mio volume pindarico... è sua necessaria integrazione ». Auguriamoci che il commiato non sia che relativo alla forma data a questa parte dei suoi studi e che per lunghi anni ancora il Fraccaroli, che è testé rientrato nell'insegnamento ufficiale assumendo la cattedra di Letteratura Greca a Pavia, concorra o per i Lirici o per Platone, ma sempre con il suo sapere cosí vasto e geniale, a mantener da noi la tradizione classica in tutta la sua purezza.

***

Per opera non solo dei grandi eruditi della generazione passata, ma anche di quelli della generazione intermedia e di quella contemporanea, anche l'Italia ha la sua propria supellettile nazionale di letteratura e di critica classica. Abbiam veduto, per la poesia greca, le più recenti benemerenze del Romagnoli e del Fraccaroli, ed abbiam nominato il Taccone: anch'egli concorre volonterosamente all'adempimento di questo compito nazionale, e nella stessa raccolta *Il Pensiero Greco* dei Fratelli Bocca, pubblica un bel volume *Gli Idilii di Teocrito*, tradotti in versi italiani con introduzione e note. Il Taccone conosce assai bene il Greco: ne fa fede una sua graziosa ode in Greco a Giovan Battista Bodoni, pubblicata nel volume commemorativo del centenario del grande stampatore, insieme con altri scritti notevoli, come un'epigrafe latina dello Stampini etc. E poiché abbiam nominato lo Stampini giova qui accennar di passaggio a due sue recentissime pubblicazioni. L'una è una conferenza su Ovidio maestro e poeta di abbigliamento muliebre (Torino, S. Lattes), e vi son rivelati ancora una volta i segreti della piú o meno artificiale bellezza delle signore romane. Per la storia della moda questo scritto rappresenta un documento d'importanza grandissima: vi si trovano modelli di acconciature, ricette per belletti e tinture, per bagni e per cosmetici, e consigli per le cure di tutto il corpo muliebre, dagli occhi alle labbra, dal seno alle guance, dalle mani ai capelli, dai piedi alla vita, e tutto ciò a traverso la poesia brillante e mondana dell'elegante poeta dissoluto. E ve n'è tanto, da ripetere che nulla v'è di nuovo sotto il sole, e che non solo le donne sono sempre state proprio le stesse ma anche gli uomini. L'altra pubblicazione (*Per nozze Cian-Garino Canina*) è la bella versione di sei bigliettini elegiaci, sei brevissimi carmi di una poetessa romana, Sulpicia figlia di Servio, vissuta nell'età augustea, contemporanea di Tibullo che ne cantò la bellezza e la passione per il giovine Cerinto in cinque elegie. Dice la poetessa:

Hai tu, Cerinto, per la tua fanciulla
Un pensiero d'amore, or che la febbre
Le faticate mie membra consuma?
Ah! trïonfare del crudele morbo
In altra guisa io non lo so volere,
Se non sperando che tu pure il voglia.
Ma che mi giovería di questo morbo
Trïonfar, se con cuore indifferente
I nostri mali sopportar tu puoi?

È dunque una seguace della poesia di Saffo, un'antenata di quella della Compiuta Donzella o di Gaspara Stampa. C'è del petrarchismo in quei versi, e c'è anche del romanticismo; diciamo meglio, c'è un sentimento delicato e vero, e per ciò perenne.

Il Taccone ha dunque rivolto le sue cure ai trenta idilli di Teocrito. Il suo libro sarebbe stato tecnicamente compiuto se l'introduzione fosse stata qualche cosa di piú che una prefazione in cui l'autore dando cenni generali su l'opera sua e su Teocrito, si giustifica del non aver fatto un'introduzione. Il Fraccaroli ci ha avvezzati male, e per ciò a questo volume del Taccone, un saggio su la poesia genericamente chiamata bucolica, doveva esser premesso. Vero è però che per quanto riguarda ciascuno dei componimenti tradotti il Taccone ha compilato altre e tante introduzioni a traverso le quali l'arte di Teocrito è analizzata con gran cura e con compiuta dottrina, sí da dimostrare in lui una padronanza assoluta dell'argomento impreso a trattare: oltre a ciò al libro è premessa una bibliografia molto accurata.

La traduzione è fedelissima e manifesta la piú minuta conoscenza del testo, la piú acuta intelligenza dell'arte del poeta siracusano. Non potremmo affermare che artisticamente questa traduzione dia una sodisfazione esauriente: diciamo subito però, che è simpatica la frequentissima adozione dell'esametro italiano che rende spesso meglio dell'endecasillabo quel che vorremmo chiamar lo spirito metrico e prosodico del testo; il Taccone ha foggiato il suo esametro sostituendo il principio sillabico al quantitativo applicando poi al suo verso le stesse regole dell'esametro classico, evitando per ciò la dieresi dopo il terzo piede, ammettendo, in prima o meno spesso in seconda sede lo spondeo, variando ed alternando con sapienza gli accenti. Ma dove la versione non appare del tutto sodisfacente è nella compagine linguistica, che il traduttore non ha armonicamente constituita. Nella lingua della sua traduzione si trovano voci d'uso poetico e d'uso familiare, parole quasi dialettali e riboboli di purismo toscaneggiante, modi retorici del classicismo antiquato e modernismi inopportuni. In fine vi manca la dimostrazione di una conscienza linguistica letteraria unica, ciò che nuoce all'unità letteraria della versione intesa come opera d'arte indipendente. Si comprende come il Taccone abbia dovuto mantener tali imperfezioni nell'opera sua, quando si pensi alla difficoltà del testo, a punto sotto l'aspetto linguistico, ma forse il traduttore, in vece di voler rendere ogni parola anche nel valore gerarchico, se può dirsi cosí, sarebbe stato meglio avvisato se avesse preferito rinun-

ciare a questo inconseguibile risultato ed in un solo metallo avesse fuso le sue parole. Vediamo un esempio, e prendiamo il più breve degl'idillii, che come anche il Taccone ci avverte, non è certo di Teocrito; è *Il ladroncello di favi* che il Pagnini (per scegliere uno dei numerosissimi traduttori, fra i quali è stato anche Giacomo Leopardi) volge cosí:

Una maligna pecchia un dí trafisse
Amore ladroncel, mentr'egli i favi
Dagli alvear predava, e tutti quanti
Forogli i polpastrelli. Ei si dolea,
Soffiava in mano, il suol battea, saltava.
Mostrò il male alla madre, e ben lagnossi,
Che sí minuto animaluccio è l'ape,
E fa sí gran ferite. Ella ridendo
Disse: e tu forse non somigli l'ape?
Picciol sei pure e sí gran piaghe fai.

Ho scelto il Pagnini a punto perché la sua versione non è un capo lavoro: però c'è unità di stile, c'è rispondenza con il tempo in cui fu scritta, ed il *forogli*, i due imperfetti in *ea*, il *lagnossi*, il *picciol*, son modi dell'uso poetico di quel tempo, sí che nulla stona in questi pochi versi. Ecco come l'idillio è reso dal Taccone in esametri:

Eros ladruncolo un giorno maligna una pecchia trafisse
Mentre a involare un favo intendea da l'arnie, e le punte
De' polpastrelli irritogli. Crucciato ei soffiavasi in mano
E scalpicciava il suol, e fea salti, e correndo a Ciprigna,
Le rammostrò quel suo male, e die' in lagni che piccolo tanto
Animaluzzo è la pecchia, e pur ve' quali piaghe t'appioppa!
Ma sorridendo la madre: « E che? Pári non sei tu a le pecchie?
Tu piccioletto bensí, ma che piaghe dischiudi sí acerbe! »

A noi non piace lo *intendea*, non lo *irritogli* ed il *soffiavasi* in un sol verso, non lo *scalpicciava* ed il *fea*, non il *rammostrò:* son questi, modi e parole di uso poetico tramontato; c'è poi il *ve'* ed il *t'appioppa* che son purismi di popolarità artificiale, e che usati in poesia esigono tutt'altro andamento; tutto ciò poi, in un verso sostenuto come l'esametro giunge ad effetti che spesso posson chiamarsi di disarmonia. La difficoltà del testo giustifica però il traduttore che spesso dimostra valentía non comune: mentre debbo dire sinceramente che la versione del *Le Siracusane* richiede, sotto l'aspetto poetico, molte correzioni, debbo però soggiungere che quella del *L'amore di Cinisca* appare perfettamente riescita, cosí che in complesso il volume del Taccone si colloca degnamente a canto a gli altri studi ellenici moderni della nostra letteratura e nobilmente adempie, per Teocrito, al compito nazionale della divulgazione non solamente erudita dei grandi poeti greci.

Un altro volume della stessa raccolta ci offre un romanzo greco, *Le avventure di Cherea e Calliroe*, a cura di Aristide Calderini. Il volume è occupato per due terzi e forse più dalle note e specialmente dai dottissimi prolegomeni, i quali ci danno con la storia del ro-

manzo greco, un altro capitolo della storia della letteratura greca, nella produzione critica nazionale. Il Calderini ha una compiuta conoscenza di tutto quel che concerne l'argomento trattato non solo quanto al sorgere ed al fiorire del romanzo e quanto ai risultati della critica più recente, ma anche quanto alla fortuna di quel genere letterario nel mondo antico e nel moderno. Di più l'analisi che il traduttore presenta degli elementi del romanzo, è quanto mai chiara e persuasiva: egli li distingue in elementi di sentimento o di pensiero, di azione e di coltura, e vi discerne gl'influssi prevalenti della poesia epica in primo luogo, e poi di quella tragica e comica, non che i riflessi della vita reale e di quella vissuta dagli autori. Leggendo questo fra i primi saggi di un genere letterario che è stato fatto proprio da Stendhal e da Balzac, da Dickens e da D'Annunzio, vien fatto di pensare che il romanzo, nella pratica della lettura, abbia preso gran parte del posto tenuto prima dall'epica, cosí come il cinematografo viene a poco a poco assorbendo molta parte dell'attenzione che era prima data al teatro. E come l'epica si è affinata, riserbandosi solo alla verità piú alta e sentita e sfrondandosi delle inutilità non sincere, mentre il romanzo è divenuto, da prodotto secondario, un genere letterario che vale quanto i più nobili, cosí il cinematografo si perfezionerà forse sino a divenir forma di arte intermedia fra la fantasia letteraria narrativa senza parole, il teatro e la plastica, ed il teatro a sua volta si raffinerà purificandosi dalle facilità del realismo e divenendo nuovamente poesia.

Questo del Calderini è, per necessità di materia, il meno letterario, per dir cosí, dei volumi di cui tratta il presente scritto, ma è veramente lodevole, pur se non sempre possano accettarsene le conclusioni, pur se non sempre possa approvarsi la traduzione. È però ricco di dottrina e geniale d'argomento, sí che rievocando in Italia questa Iliade della letteratura narrativa fantastica, che è già sul declinare come quella che non sodisfa or mai quasi più che le esigenze della letteratura feminile, sembra concludere la storia della fortuna di un genere che per quasi due secoli è parso il piú complesso ed espressivo per la pittura della società, per la manifestazione delle idee morali, per la riconstruzione della storia, per il pianto e per il riso, per la patria e per la famiglia. Forse il romanzo e la novella hanno finito il loro cómpito.

Non voglio concludere questa rassegna senza accennare al meno di volo ad un volume in cui C. O. Zuretti ha raccolto la traduzione di tutti i frammenti di Menandro (Palermo, Remo Sandron). Il volume non vuol dare altro che la raccolta compiuta dei frammenti tradotti: non prolegomeni, brevissime introduzioni, sobrie note. Ma non per questo il volume è meno utile, pur se tal volta le versioni appariscano più scolastiche che letterarie: forse però per Menandro non si può fare di piú, anche perché ben pochi sono i lunghi frammenti nei quali possa esplicarsi qualche virtú di poesia. Presso lo stesso editore è anche apparso un volume di studi sul teatro greco, *Fabula*, di Nicola Terzaghi, ed un altro, *Arte e artifizio nel dramma greco*, di Francesco Guglielmino, nella bella Biblioteca di filologia classica che pubblica il Battiato di Catania, sotto la direzione di

Carlo Pascal. Ma il dirne diffusamente esorbiterebbe dai limiti di questo resoconto ove basta averne accennato al lettore.

Chi dunque ha detto che in Italia decadono gli studi classici? V'è al meno chi li difende strenuamente con l'opera assidua: abbiam visto come per la sola poesia greca l'Italia con i volumi di cui s'è discorso abbia compiuto un grande lavoro e forse mostrato anche la volontà ferma non solo di salvar la sua tradizione che solo spiriti ignobili posson voler soffocata, ma anche di creare un suo genere tecnico e pratico di critica e di divulgazione. Cosí è in ogni altro ramo della scienza dell'antichità, per la poesia e per la prosa, per il greco e per il latino, per la storia e per la filologia, per l'archeologia e per le altre scienze ausiliarie. Nell'evitare certe diluite trasandatezze della critica francese, nel salvarsi dalle pesantezze esclusive della filologia germanica, l'Italia, pur giungendo ad utilizzare sapientemente l'una e l'altra, si sta foggiando una sua letteratura della classicità. Si direbbe anzi che in questa manifestazione i nostri scrittori sian stati i precursori del sacro egoismo...

E prosegua il lettore il confronto e l'augurio!

EMILIO BODRERO.

RASSEGNA MUSICALE

Rossini, Pergolesi e il prof. Radiciotti.

La indimenticabile esecuzione del *Mosè* del Rossini mi permette di ricordare un ottimo saggio biografico sul grande pesarese, redatto da quell'istancabile e accurato scrittore di cose musicali che è il prof. Giuseppe Radiciotti, e pubblicato nel secondo volume della *Encyclopédie de la musique*, diretta da Albert Lavignac, nel qual volume è compresa la storia della musica in Italia e in Germania: le diverse sezioni in cui è divisa la materia sono state affidate a varî autori, cui è stata lasciata completa libertà nel metodo e nella misura. Ciò ha prodotto un lavoro disuguale, squilibrato, incompleto, non ostante il valore e la competenza di taluni redattori, ed ancor più per la evidente insufficienza di altri fra essi: e mi riservo di scriverne un po' più a lungo. Intanto debbo con piacere rilevare che il saggio del Radiciotti su Gioacchino Rossini, riassunto di un largo studio biografico critico che l'autore si ripromette di pubblicare in occasione del centenario del *Barbiere di Siviglia*, è lavoro ottimamente riuscito: sobrio, conciso, nulla trascura di ciò che è essenziale per formarsi un giusto concetto del significato e della importanza dell'arte rossiniana, e del suo ammirevole svolgimento fino al silenzio succeduto al trionfale *Guglielmo Tell;* la cronologia delle opere del Rossini è per la prima volta stabilita con grande cura, in seguito a ricerche pazienti, condotte direttamente sui documenti contemporanei ai fatti, abbandonato il comodo sistema di altri biografi, di riprodurre senza senso critico affermazioni di terza e quarta mano.

Il prof. Radiciotti, veramente benemerito della storia musicale italiana per le indagini minute e coscenziose da lui compiute, ha di recente pubblicato un breve spartito di G. B. Pergolesi, *Livietta e Tracollo*, fissandone il testo sopra i manoscritti più autorevoli, curandone la riduzione per pianoforte e canto, eseguita con molto gusto, e accompagnando l'edizione con una introduzione storica e critica, minuziosa e attenta, in cui sono raccolte notizie interessanti, e sono svolte le questioni relative a questo piccolo gioiello musicale, già in parte da lui indicate nella sua succosa monografia sul Pergolesi. E in proposito credo opportuno rilevare un fatto, accennato dal Sonneck nel prezioso *Catalogue of opera librettos printed before 1800*, posseduti dalla ricca biblioteca del Congresso a Washington, testè venuto alla luce.

Osserva il Sonneck come l'intermezzo in due parti *Amor fa l'uomo cieco*, di Carlo Goldoni, abbia come personaggi Livietta e Cardone, più Mingone, servo muto: e non già Nerina e Nibbio, dell'omonimo intermezzo, posto in musica dal Pergolesi, del quale si è perduta la musica, e di cui il Radiciotti nella citata monografia espone il soggetto, ben diverso da quello dell'intermezzo goldoniano: ora nel testo del Goldoni, non soltanto si trovano le arie « Vi sto ben? Vi comparisco? », con cui comincia *Livietta e Tracollo*, e l'altra « Non si muove, non rifiata »; ma anche i due recitativi, assai diffusi, che precedono quest'ultima aria, quivi riprodotti senza alterazioni di sorta. Ciò lascia supporre che, volendo il Pergolesi valersi di quelle pagine di *Amor fa l'uomo cieco* (1731), introducendole negli intermezzi che doveva allestire per l'*Adriano in Siria* (1734), abbia fatto raffazzonare da Tommaso Mariani un libretto qualsiasi in cui potessero bene o male trovar posto le dette pagine: sistema largamente diffuso a quei tempi; e il Mariani mise insieme alla peggio quel miserabile libretto, dal titolo *Livietta e Tracollo*, per cui il musicista jesino sprecò musica tanto elegante ed espressiva, inserendovi i due pezzi di *Amor fa l'uomo cieco*. E può anche supporsi che altri elementi della precedente partitura siano entrati a far parte di *Livietta e Tracollo*.

L'intermezzo pergolesiano, nella edizione curata dal Radiciotti, fa parte della interessante collezione di testi musicali della Biblioteca dell'Istituto Francese di Firenze, alla cui sezione musicale è preposto l'egregio prof. Paul-Marie Masson: editore ne è Maurice Sénart, di Parigi.

I concerti e l'orchestra dell'Augusteo.

Più volte ho avuto ragione di scrivere dei concerti sinfonici all'Augusteo di Roma: sopra tutto quando, nell'occasione del concerto commemorativo per il ventesimo anniversario dell'inizio dei concerti della R. Accademia di Santa Cecilia, ho accennato allo svolgimento della attività di questa benemerita istituzione musicale. Mi limiterò adesso ad accennare alla chiusa della stagione di quest'anno, svoltasi in condizioni difficilissime per lo stato di guerra che grava sull'Europa e sul mondo, e che ci ha tolto la possibilità di godere dell'opera di artisti attesi e desiderati, tagliati fuori dalla nostra vita musicale. Debbo intanto ricordare la interessante apparizione di Alfredo Casella, compositore, direttore d'orchestra, pianista; come pianista ci ha offerto udizioni musicali assai notevoli, perchè ci hanno permesso di apprezzare caratteristiche composizioni moderne, sopra tutto delle odierne scuole francese e spagnuola, eseguite dal Casella con gusto squisito e con sapore stilistico bene inteso, laddove meno sentite e meno profonde apparvero le sue interpretazioni di composizioni classiche e romantiche.

Come direttore, ha fatto conoscere un *Hymne à la justice*, che l' « affare » Dreyfus inspirò a Albéric Magnard, il musicista francese la cui opera segnava una vera reazione alle ardimentose iniziative moderniste: in verità, pure ammirando la probità del sentimento artistico che animava il Magnard, e rimpiangendone la re-

cente dolorosa fine, dovuta alle invadenti armi tedesche cui egli volle opporsi per difendere la sua casa; non so però indurmi a trovare in quella pagina vero valore, nè come ispirazione, nè come forma: modesta, pedestre la prima, con qualche gonfiore effettistico; bolsa e barbuta, densa e senza rilievo nè luce la seconda, sebbene trattata da mano sicura e dotta.

Ben altra luce e vita sprizzano dalle scene burlesche tratte dal ballo *Petruska* di Jgor Stravinski: il giovane e fertile musicista russo, che ha al suo attivo non poche opere musicali che hanno destato il maggiore interessamento e molta ammirazione ovunque (basti ricordare l'entusiasmo destato di recente a Parigi da *Le sacre du Printemps* e da *Le rossignol*), sembra si compiaccia spingere agli ultimi limiti del possibile i modernissimi procedimenti musicali, accogliendo le maggiori audacie armonistiche franco-russe, le più vivaci complicazioni straussiane, per ricavarne colorature e sensazioni veramente nuove e gustose. Non so ricordare effetti più intensamente ed efficacemente evocatori della vita della folla, in tutta la sua varietà, con la incommensurabile molteplicità di atti, aspetti, voci, su cui man mano si delineano apparizioni predominanti, che passano e lasciano aperta la via ad altre non meno esuberanti di vita: nè ricordo più singolari e plastiche rappresentazioni ed espressioni del burlesco, rivelantisi in episodi che hanno talvolta accenti perfino più argutamente incisivi di quelli del giocondo e sentimentale *Till Eulenspiegel* dello Strauss. Tumulto di vita, scintillìo abbagliante di colori rilucenti, sgorganti da scene espresse in mosaici le cui pietruzze siano preziose gemme rutilanti, abilmente sfaccettate, al cui confronto impallidiscono e si appannano gli ori bruniti: tali i quadri che la magica bacchetta dello Stravinski sa evocare e far vivere agli occhi nostri stupiti: egli sa così bene impadronirsi dei nostri sensi e abbagliarci, da impedirci perfino di rilevare che al colore e alla animazione esuberanti non corrisponde ugualmente intensa profondità; che dal brulichio della folla agitata non sorgono nitide fisonomie individuate, e soltanto il passo pesante dell'orso, reso con insuperabile comicità, rievoca netto e rilevato il profilo del plantigrado goffamente danzante.

Meno interessante il Casella compositore, quale almeno si è mostrato in una sua *Notte di maggio* per canto e orchestra: la suggestiva lirica del Carducci sembra stemperarsi in un tessuto armonico grigio, opaco; notte senza le stelle e la luna limpida che il poeta fa sorgere dalle carte dinanzi agli occhi nostri: una nebbia pigra e densa ammollisce, sfuma, impasta le immagini poetiche, le assorbe come in una porosa e flaccida massa inorganica, senza profili, nè sguardi, nè voci; visione monotona e assonnante, a malgrado delle preziosità e delle variate e infranciosate eleganze formali in cui il compositore l'ha stemperata.

Dopo diversi anni è tornato a Roma Eugenio d'Albert: il ricordo della sua meravigliosa abilità era in noi così vivo, da farci sentire forse maggiore di quel che non sia in realtà una certa alterazione nelle sue modalità di esecuzione; sembra che l'entusiasmo da cui il d'Albert è stato preso da alcuni anni per la composizione lo abbia trascinato a trascurare un po' il pianoforte, fino a rinunziare talvolta a certe sue squisitezze eleganti e raffinate, da cui traeva

insuperabile ricchezza di colorature sonore, e a prediligere invece gli effetti di forza: da ciò minore varietà e delicatezza di fronte ad una impetuosità alquanto insistente. D'altra parte qualche pagina da lui firmata e che ci ha fatto sentire, appare di così limitato valore estetico, da far rimpiangere che per raggiungere così modesti risultati abbia il d'Albert rinunziato a perfezionare sempre più profondamente la abilità esecutiva e la genialità interpretativa, di cui ci aveva offerto così bei saggi: la mancata ascesa ci ha fatto quasi l'impressione di una discesa!

Altri solisti sono apparsi negli ultimi concerti della stagione: il giovane violinista Gioacchino Micheli, allievo di Ettore Pinelli, dalla voce pura e intonata, dall'arcata ampia, dalla lodevole e seria sobrietà e correttezza nella interpretazione; il violoncellista Tito Rosati, che ha destato viva ammirazione per la impeccabile sicurezza, la poderosa arcata, il virtuosismo straordinario, la purezza dello stile, che fanno di lui un concertista di eccezionale valore; la giovanissima e abilissima pianista Augusta Coen, che possiede un invidiabile temperamento artistico; e, sempre grande, affascinante, profonda interprete ed esecutrice, Gemma Bellincioni, che ha rievocato, pur senza la suggestione della scena, le indimenticabili emozioni in noi destate dalla magnifica sua *creazione* (è il vocabolo giusto) della perversa figura della *Salome*, tratteggiata da Oscar Wilde, avvivata da Riccardo Strauss. Annunziato come un rivoluzionario temerario, si presentò all'Augusteo un giovane compositore e pianista russo, Sergio Prokovief: in verità egli, se pur apprezzato e applaudito assai come abilissimo pianista, come compositore non destò grande interesse: i suoi così detti ardimenti sono piuttosto ricercatezze con qualche parvenza di stravaganza, intese a mascherare la sua modesta potenzialità fattiva: superficialità di forma mediocre mascheratrice della inconsistenza della sostanza; soltanto lo scherzo del concerto per pianoforte e orchestra piacque per una certa foga giovanile, che par quasi vero calore. Altra tempra di compositore, quella del nostro Filippo Guglielmi, il quale con le sue « Impressioni sinfoniche » suggerite dalla meravigliosa villa d'Este, ha dato una pagina degna delle precedenti sensazioni musicali a lui inspirate dalla diletta Tivoli: il *Pellegrinaggio al monte Autore*, e *Tibur*, saggi significativi, come *Villa d'Este*, di una solida fibra di musicista, che sente profondamente la grande bellezza della natura che lo circonda, e sa fissarne con rara eloquenza i caratteri riccamente variati, elaborando magistralmente temi espressivamente significativi, più d'uno dei quali colto (come un fiore dall'agreste profumo di tre le aromatiche erbe delle alture tiburtine) dalle labbra canore di una contadinella arguta e fresca, di un solitario pastore innamorato.

***

Terminata la stagione dell'Augusteo, l'orchestra, sotto la guida del maestro Molinari, ha compiuto un giro artistico, presentandosi al pubblico di Pesaro, di Bologna, di Treviso, di Verona, di Udine, di Reggio Emilia, di Ferrara e di Milano, eseguendo in dodici giorni dodici concerti, i cui programmi comprendevano composizioni di di-

verse scuole e di stile diverso: dalle sinfonie beethoveniane ai poemi sinfonici dello Strauss, da Händel al Debussy, comprendendovi altresì robuste pagine di giovani maestri italiani, il Respighi, il Tommasini, lo Zandonai. Un coro unanime di lodi ha accolto la nostra bella e salda compagine strumentale: e per la attuale orchestra romana si è ripetuta la considerazione che in altri tempi valse a distinguere la Società orchestrale romana da altre consimili associazioni italiane: essere cioè quella dell'Augusteo la vera orchestra da concerto, che nello studio assiduo, costante, e reso ancor più intenso dalla necessità di immediato adattamento al temperamento e alla tecnica dei diversi direttori che normalmente si alternano nei concerti; dalla necessità di passare senza posa da forme classiche e romantiche fino a espressioni di morbosa irrequietudine, dalla semplicità arcaica alla complicazione modernissima; ha acquistato una così perfetta coesione, una elasticità, una duttilità per cui può, per così dire, assumere varia figura ed espressione come creta molle plasmata dal pollice robusto dell'artista che pare possa tenerla tutta stretta nel pugno. Non mai in essa i brillanti ma superficiali effetti che troppo di frequente si rilevano nelle orchestre teatrali, per naturali ragioni dello instabile organamento, del genere di musica predominante nel teatro, delle modalità di allestimento degli spettacoli, delle relazioni con la scena, da cui derivano necessità di adattamenti non sempre favorevoli alla esecuzione orchestrale; ma la consuetudine divenuta natura di curare ogni particolare, di approfondire ogni intenzione e ogni espressione, mantenendo sempre perfetto equilibrio tra tutti i singoli elementi, concorrenti con nobile gara al conseguimento della perfezione nei risultati collettivi.

Bernardino Molinari, sulle cui spalle gravò quest'anno la massima parte dei concerti dell'Augusteo, essendo mancati i maestri delle nazioni belligeranti, è stato assai lodato e calorosamente applaudito, sopra tutto a Bologna, ossia in una città che per la musica ha vero culto, anche per la consuetudine tradizionale e la profonda educazione artistica, per cui ha potuto in ogni tempo comprendere e apprezzare ogni nuova e ardita affermazione d'arte. Il Molinari è molto giovane: da pochi anni ha iniziato la sua attività di direttore orchestrale, ed ha continuamente progredito, formandosi rapidamente artista sicuro e abile: acquistando man mano maggiore sensibilità e gusto, ciò che gli permette di ottenere esecuzioni eccellenti con opere di differentissimo stile.

Certamente i frequentatori dell'Augusteo (ossia tutta Roma musicale), abituati alla ricca varietà degli eminenti artisti che negli scorsi anni si alternarono nella direzione dei concerti, sono stati meno soddisfatti, sopra tutto per l'assenza di qualche direttore atteso, ed anche di taluno dei nostri che ritenevasi avrebbe potuto intervenire: tipico è il caso del Guarnieri, acclamatissimo e desideratissimo, e non apparso perchè, a detta della direzione dei concerti, non aveva accettato l'invito rivoltogli; a detta del Guarnieri stesso, perchè, come egli ha esplicitamente dichiarato per le stampe, nessuno lo ha invitato, mentre avrebbe desiderato assai di tornare a Roma. Speriamo che le sorti della guerra permettano l'anno venturo una bella ripresa della attività dell'Augusteo e che possano rinnovarsi le belle solennità artistiche di altri tempi: ad ogni modo è

bene non siano trascurati elementi già provati e bene accetti dal pubblico, la cui assenza non può che indisporre un uditorio reso difficile dal passato glorioso.

Alessandro Scriàbin - Nicola d'Arienzo.

Due lutti per l'arte musicale: Alessandro Scriàbin, nato a Mosca il 10 gennaio 1872, è morto alla fine d'aprile, ancor giovane e nel periodo della sua più eletta e forte attività artistica: dal primo e fecondo periodo in cui scrisse una lunga serie di composizioni eleganti e simpatiche, in gran parte pianistiche (era un ammirevole concertista di pianoforte), di carattere tradizionalista, si era trasformato radicalmente, ponendosi alla testa del movimento modernista in Russia. Ricordiamo un suo *Poema dell'estasi*, eseguito pochi anni fa all'Augusteo, diretto da Bernardino Molinari: composizione profonda e significativa, ma involuta e complessa, di non facile comprensione, che sollevò discussioni infinite, dappoichè anche i più avversi ad una simile forma d'arte, dovevano riconoscere a traverso le arditezze armonistiche e strumentali, una fortissima tempra d'artista. Di recente Giannotto Bastianelli ne ha minutamente analizzato due Sonate per pianoforte (la sesta e la decima) che egli dichiara aver compreso in due mesi di studio, nei quali gradatamente gliene apparivano sempre più chiari gli elementi, e alla fine gli se ne rivelò il vero contenuto: l'enigma che da prima lo aveva tormentato era alfine chiarito alla sua mente: « Si potrebbe dire — egli afferma — che una sonata di Scriàbin è come un blocco di lirismo integrale in cui si possono distinguere quasi dei simboli musicali dominanti e avvolgenti tutto il pezzo di una specie di suggestione volubile e segreta »; egli « trae la sua sonata come da centri armonici di suggestione lirica che poi irradiano le diverse fasi del pezzo »; nuclei sonori da cui scaturiscono come da una sorgente viva gli elementi suggestivi che si diffondono per la sonata. Ma se il nobile e ardimentoso artista troppo presto ha chiuso la sua giornata, resta di lui una ricca messe artistica, destinata, per l'intima forza che anima ogni sua pagina, a sopravvivergli a lungo: perchè nella più recente fase della sua attività musicale egli ha detto parole che precorrono i tempi; ciò appare evidente dal suo *Poema dell'estasi*, che spero riudire all'Augusteo, e dalla minuziosa analisi del Bastianelli per quelle due Sonate, che non conosco direttamente, e che rivelano una importante e sotto più aspetti nuova orientazione d'arte.

***

Ben diversa tempra d'artista quella di Nicola d'Arienzo, testè morto a Napoli, sua patria, avendo da poco compiuto i 72 anni: ligio alle tradizioni italiane, di cui era convinto adoratore; compositore abile e fecondo; autore di molti studi teorici e storici (tra questi importantissima la monografia in molte parti veramente rivelatrice sulle *Origini dell'opera comica*); con tendenze caratteristiche al filosofismo; Nicola d'Arienzo fu principalmente insegnante prezioso. Dalla sua scuola è uscita una vera falange di musicisti, tra

cui basti ricordare i nomi di Giovanni Gnarro, morto giovanissimo, dopo essersi affermato con saggi da vero maestro (ricordo un suo breve spartito, *Il profugo*, pieno di vita), di Camillo De Nardis, Nicolò van Westerhout, Luigi Denza, Enrico De Leva, Pasquale La Rotella, Lorenzo Filiasi, Antonio Savasta, Gennaro di Napoli; ai quali seppe largire una vera ed eletta cultura tecnica ed estetica non soltanto senza costringerne la mente alla imitazione dei modelli tradizionali, ma facilitando in esso lo sviluppo delle loro particolari tendenze e attitudini, anche se opposte alle espressioni a lui più care.

Allievo del Fioravanti e del Mercadante, il d'Arienzo era stato nel 1877 nominato insegnante di contrappunto e composizione nel Conservatorio musicale di San Pietro a Maiella, ove era stato studente; nel Conservatorio medesimo fu poi anche insegnante di storia ed estetica musicale; dopo la morte del Martucci ebbe per breve tempo la reggenza della direzione di quell'istituto; lasciò l'insegnamento e il Conservatorio tre anni or sono, allegando la tarda età, che però non gli impediva di conservar fresco e vivace l'ingegno, di continuare a studiare con indefessa attività, di condurre innanzi ottimamente la Scuola musicale dell'Albergo dei Poveri. Probabilmente una certa amarezza sorta in lui per non aver visto coronate le sue legittime aspirazioni, lo indusse a ritirarsi anzi tempo e contribuì forse ad affrettarne la fine. Con lui un'altra simpatica e significativa figura d'artista scompare dalla vita musicale italiana: lasciando però una bella e nobile eredità artistica, che si perpetua efficace nell'opera degli alunni, fattisi maestri eletti alla sua scuola feconda.

GIORGIO BARINI.

TRA LIBRI E RIVISTE

L'Università e la mobilitazione civile — Carducci e gl' irredenti — Il « Philobiblon » — Democrazia e imperialismo — Le biblioteche russe — L'armata aerea tedesca — Poesia di guerra — La pesca moderna — La letteratura latina.

L' Università e la mobilitazione civile.

Un gruppo di professori dell' Università di Palermo ha indirizzato alla Presidenza della Associazione Nazionale dei Professori Universitari il seguente nobilissimo appello:

« Se l'ora fatale suonerà in cui la Patria nostra sia costretta a far valere colle armi la propria volontà, per il trionfo delle sue aspirazioni ideali, non un solo Italiano deve esitare un istante. Guerra dovrà, vorrà dire vittoria, vittoria al prezzo di qualunque sacrificio. E alla vittoria dovrà sollevarsi con impeto immane e concorde tutta la Nazione: non solo la sua forza militarmente organizzata, ma anche tutta la riserva viva e cosciente del Popolo Italiano. Poichè una guerra si combatte con braccia e cuori, petti e ingegni, e la forza degli eserciti è principalmente forza morale, che si alimenta delle energie spirituali di tutto il popolo.

« Nel concerto degli sforzi individuali e collettivi che dovranno inalzare l'anima italiana alla degnità dei suoi nuovi destini, l'Università ha un suo posto di combattimento, una sua missione peculiare, alla quale deve attendere per un preciso dovere. Asilo solenne e sereno delle più elevate elaborazioni di valori universali, in pace, essa non può, senza troncare ogni suo rapporto coi bisogni vivi e attuali dello spirito nazionale, serrarsi e tacere di fronte al più grande problema di esistenza che la storia, da secoli molti, abbia mai imposto all' Italia nostra. L'Università deve divenire l'animatrice di tutti i più alti fattori della lotta, del sacrificio, del trionfo. Nè, a tal fine, deve la Accademia rimanere paludata e severamente assisa fra le pareti delle sue aule, ma uscirne per discendere in mezzo al popolo, ricercare la via dei cuori dolenti, degli animi irresoluti o vacillanti, delle forze latenti in attesa di chi le raccolga e diriga, e portare dovunque il magistero della parola sapiente e amorosa, che rincori, rinfranchi, disciplini, unifichi, esalti le energie di tutti, nei giorni immancabili del dolore, come in quelli della speranza radiosa e dell'impeto travolgente.

« Noi siamo pertanto convinti che la nostra missione non cessi durante lo stato di guerra, ma che anzi nella crisi di tutti i principii e di tutti i rapporti umani, che ogni guerra produce, l'ufficio nostro sia gravato di maggiori responsabilità al cospetto dell' intera Nazione e della sua storia. Per nulla gelosi dell'opera che spiegheranno, ne siamo sicuri, con patriottico fervore, altri grandi Istituti di ordine spirituale, sentiremmo di mancare a un nostro capitale dovere di educatori civili, se lasciassimo soltanto ad altri tutta la cura di sostenere e disciplinare du-

rante la crisi le forze morali del Paese.

« Epperò facciamo appello a V. S. Illustrissima, affinchè, oltre a quanto è stato già deliberato, l'Associazione dei Professori universitari prenda l'iniziativa di organizzare, diremo così, *un corpo di assistenza spirituale della Nazione*, nell'ora del cimento.

« Proponiamo, in particolar modo, che un certo numero di professori universitari, sia ufficiali e sia a titolo privato, scelti fra i più idonei per prestigio e per qualità personali, si dedichino, con una intesa comune e secondo un piano opportunamente stabilito, alla propaganda del dovere in tutto il Paese, recandosi dovunque occorra, a richiesta di un Comitato centrale o di Comitati locali, per spiegare e convincere, incitare e fortificare, collaborare e armonizzare, e infine per mantenere di continuo lo spirito pubblico, durante la fierissima prova, in pieno accordo con le supreme direttive ideali della nuova Storia d'Italia.

« La nostra proposta acquisterà il valore che sapranno conferirle, con la loro adesione e meglio con la loro azione, le menti più elette e rappresentative del genio nazionale. In quanto alla pratica attuazione stimiamo che pochi mezzi dovrebbero bastare.

« Ella, illustre Presidente, ch'è uomo di alto intelletto e di nobile sentire, prenderà senza dubbio sotto la Sua degna direzione l'iniziativa da noi proposta; affinchè l'Università italiana compia tutto il suo dovere nell'odierna travagliatissima crisi. Dalla quale auguriamo che, massime per l'opera esemplare di questa nostra *umanissima* Italia, nasca al mondo un'età di più sicura pace e giustizia.

« *Firmati:* Giovanni A. Colozza, prof. di Pedagogia — Cosmo Guastella, prof. di Filosofia teoretica — Vincenzo Miceli, prof. di Filosofia del Diritto — Francesco Orestano, prof. di Filosofia morale — Erminio Troilo, prof. di Storia della Filosofia ».

A questo appello, ch'è già in se stesso tutto un programma, ha aderito subito l'on. prof. Vittorio Scialoia dell'Università di Roma, specificando il compito nuovo dei maestri della Nazione, in una circolare diramata non soltanto ai Professori Universitari, ma a tutte le Associazioni d'insegnanti.

« La proposta — dice la circolare — non può non essere accolta da ogni docente che senta in sè dignità di educatore civile; anzi potrebbe e dovrebbe essere rivolta a quanti, in scuole di ogni ordine e grado, rivestano ufficio di pubblici educatori.

« Nessuno dubiterà, infatti, che agli educatori italiani, tutti, incomba in special modo il compito, e direi anzi la responsabilità, di disciplinare e sostenere le forze morali del Paese, durante l'altissima prova.

« L'opera di assistenza dovrà svolgersi, principalmente, con la diffusione di acconci scritti, con la propaganda orale e con l'assiduo esempio.

« Molti fatti e problemi, storici, politici, diplomatici, giuridici, geografici, economici, militari, ecc., dovranno essere chiariti di fronte alla coscienza del Paese e all'Estero, affinchè siano note nella loro vera luce, ch'è luce di civiltà e di giustizia, le profonde ragioni ideali e storiche che sospingono l'Italia nel nuovo e glorioso cammino. A questo studio sono espressamente chiamati quei professori, che con molti di quei problemi hanno già lunga consuetudine.

« La propaganda orale, resa più efficace da continui esempi di abnegazione e di concordia, deve integrare la propaganda scritta e mettere l'Accademia in diretto contatto col popolo per rinfrancare e associare gli animi nell'assidua pratica del durissimo dovere, e per reagire contro ogni tendenza o azione disgregatrice delle energie del Paese.

« Or io mi permetto di chiedere a V. S. Ch.ma, se consenta, come non dubito, di conferire con la sua adesione lustro e vigore alla battaglia spirituale

che andiamo a ingaggiare; e di volermi dire, rispondendo anche all'unito questionario, a quale genere di lavoro Ella si senta meglio disposto. Ogni consiglio sarà inoltre bene accetto.

« Nell'odierna gravissima crisi l'Università italiana conta anche sulla collaborazione preziosa di V. S. Chiarissima, per dare la misura di se stessa e della sua importanza nazionale, mentre la volontà eroica del popolo scriverà le pagine gloriose della sua nuova storia ».

Ecco il questionario:

« Se la S. V. Ch.ma ha trattato già argomenti che si riferiscano in qualche modo agli antecedenti della odierna guerra, è pregata di indicare il titolo dell'opera (capitoli e paragrafi) o della *Rivista* (annata e numero), inviandone possibilmente una copia, e dichiarando se ne consente l'eventuale ristampa, parziale o totale.

« Se la S. V. Ch.ma ha in corso pubblicazioni o studi attinenti all'odierna guerra è pregata di indicarne l'oggetto e di favorirne, se lo creda opportuno, le bozze di stampa o il manoscritto, indicando anche le eventuali modalità della pubblicazione parziale o totale.

« Se la S. V. Ch.ma è disposta a intraprendere studi *ex professo* sulle ragioni che giustificano l'odierna guerra, è pregata d'indicare a qual campo di ricerche o di analisi preferirebbe di dedicarsi e di quali elementi desidererebbe essere fornita.

« Se la S. V. Ch.ma è disposta a viaggiare per la propaganda orale, è pregata d'indicare *dove* (regioni o provincie) preferirebbe di esplicare la propria attività ».

Sono state invitate a collaborare tutte le Associazioni e Federazioni sia dei Capi d'Istituto, sia d'Insegnanti medi, sia di maestri elementari, che tutte hanno aderito a formare l'*Unione Generale degl'Insegnanti italiani per la guerra nazionale*. Noi non possiamo che incoraggiar vivamente la nobilissima iniziativa, promettendoci di seguirla e di appoggiarla per quanto sta in noi con tutte le nostre forze.

Carducci e gl'irredenti.

I nostri soldati non hanno bisogno di canti improvvisati da poetastri, di intercalari grossolani, di « canti d'odio » comandati. Un grande poeta ha pianto, ha imprecato contro l'oppressore secolare d'Italia che riteneva ancora sotto il suo tallone preziosi lembi di nostra patria e i suoi canti sgorgarono impetuosi dall'impressione che in lui facevano i fatti, le battaglie, le vittorie e le sconfitte, i martirii individuali e collettivi di cui è tessuta la storia della nostra lotta coll'Austria, che oggi culmina finalmente e terminerà colla vittoria del diritto.

Interessante e commovente è analizzare le fasi di questo sentimento e la sua espressione nell'opera del Carducci e l'ha fatto testè Francesco Lo Parco in un volumetto che abbiamo sott'occhio: *Lo spirito antitedesco e l'irredentismo di G. Carducci* (Spadafora ed., Salerno).

Fin dai *Juvenilia* il Lo Parco rintraccia gli studi carducciani contro l'Austria, nel « Canto di primavera », nel « Brindisi », nelle canzoni al Niccolini, a Vittorio Emanuele. Il '59 gl'inspira fieri canti di speranza; le sventure del '66 lo abbattono. Allora « avvenne in lui — dice Lo Parco — quel profondo e radicale cambiamento, che doveva trasformare il poeta delle ribellioni dello spirito dei *Levia Gravia* e dell'*Inno a Satana* nel cantore delle ribellioni politiche dei *Giambi ed Epodi* ». Leggete il *Vigesimo anniversario dell'VIII agosto 1868*, leggete *Le nozze del Mare*, in cui ammonisce i festaiuoli che nel '69 volevano rifar la cerimonia dello sposalizio dell'Adriatico colla veneta laguna:

> Fate al Lido un po' di chiasso
> E su a bordo un po' di musica!
> Le signore hanno a danzar.
> Ma, per dio, sonate basso:
> Qualcheduno a Lissa infracida,
> Che potrebbesi svegliar.

L'8 luglio 1878 l'*Indipendente* di Trieste pubblicò una brevissima notizia di cronaca: « Abbiamo da ieri

fra noi l'illustre poeta Giosue Carducci, il quale trovandosi a Venezia per ragioni di studi, volle visitare anche la nostra città ». In quell'occasione, auspice la Società Minerva, un' eletta di cittadini festeggiava con un banchetto Enotrio Romano.

Ospite di Giuseppe Caprin, il Carducci, durante il suo breve soggiorno a Trieste, visitò San Giusto, la vetusta basilica che s'innalza sopra gli avanzi di un tempio romano, in cima al colle che domina la città; si recò a Giustinopoli, « la gentildonna dell'Istria », e al castello di Miramar, il « nido d'amore costruito in vano »; volle rendere omaggio alla tomba di Gioachino Winkelmann, l' insigne autore della *Storia dell'arte presso gli antichi*, morto assassinato a Trieste l' 8 giugno del 1768; e di tutti questi e altri luoghi veduti, che gli furono a mano a mano illustrati dal dotto autore di *Marine istriane*, il « libro molto buono », venuto alla luce nel 1889, il poeta riportò la più viva e profonda impressione, che per più mesi tenne legati il nome e la mente di lui a « quella bellissima e nobilissima regione, tutta romana e veneta della gran patria italiana ».

Di lì nacque il *Saluto italico* (pubblicato 2 gennaio '79) così fresco e vivo, così eccitante anche oggi e che a ragione i nostri attori recitano in questi giorni tra un atto e l'altro del *Romanticismo* di Rovetta.

Il sentimento antiaustriaco proruppe in Carducci angoscioso e terribile quando il giovine Oberdan salì sul patibolo: nei giornali e in pubblici discorsi il poeta stigmatizzò l'eterno barbaro e gl' italiani dimentichi.

« Guglielmo Oberdan ci getta la sua vita e ci dice: Eccovi il pegno: l'Istria è dell' Italia.

« Rispondiamo: Guglielmo Oberdan, noi accettiamo. Alla vita e alla morte ».

Nell'ode *A Vittore Hugo*, scritta il 27 febbraio 1881, inneggiando all'arte sovrana del « vegliardo divino », da cui il mondo aspetta il canto, « Giustizia e Libertà »; il Carducci, con rinnovata speranza, mette sotto i buoni auspicî della « canuta effigie » di lui il vessillo della città di Trieste, per la quale la Vittoria di Brescia, che gli sta di fronte nella sua stanza di studio, segnerà sullo scudo il nome del valoroso, che un dì la libererà dalla dominazione degli Asburgo:

Poeta, su 'l tuo capo sospeso ho il tricolore
Che da le spiaggie d'Istria da l'acque di [Salvore
La fedele di Roma, Trieste, mi mandò.
Poeta, la vittoria di Brescia a te d'avante
Ne la parete dice — Qual nome e qual fiam- [mante
Anno nel sempiterno clipeo descriverò?

E già qualche anno prima alla medesima bellissima statua, che era stata allora scoperta a Brescia, il Carducci rivolgeva la invocazione (maggio 1877):

Vorrei vederti su l'Alpi splendida
Fra le tempeste, bandir nei secoli:
« O popoli, Italia qui giunse
Vendicando il suo nome e il diritto ».

Più tardi, in un discorso elettorale, diceva: « E io credo di rendere al Re d'Italia il massimo onore, quando io lo veggo in fantasia su l'Alpi Giulie a cavallo, capo del suo popolo, segnare con la spada i naturali confini della più gran nazione latina ».

***

« Così, nell'alcaica *A una bottiglia di Valtellina del 1848,* composta mentre si trovava a Madesimo nel 1888, il poeta prende le mosse dal ricordo dei prodigi di valore compiuti a Verceia da un esiguo numero di Chiavennaschi, dal 22 al 27 ottobre del 1848, contro i soldati di Hainau, per riaffermare che non ancora l'opera della patria redenzione è stata compiuta e che la bandiera, la quale brillò fra le nevi della Rezia sopra la fuga austriaca, quella stessa sarà spiegata sulle Alpi, che segnano i confini delle terre irredente:

A i noti canti lievi ombre sorgono
Quei che anelando vittoria caddero?
Sia gloria, o fratelli! Non anche
L'opra del secol non anche è piena.

Ma ne i vegliardi vige il vostro animo,
Il sangue vostro ferve ne i giovani:
O Italia, daremo in altre alpi
Inclita a i venti la tua bandiera.

« E nell'ode *Cadore*, scritta a Misurina nell'estate del 1892, « bella di terribile bellezza come una viragine antica », giusta la felice espressione del Flamini, il nostro bardo, « salito ai vertici della gloria, squilla l'ultima fanfara di guerra » contro gli Austriaci, e addita agl'Italiani il segnacolo della estrema vittoria.

« Infatti, dopo aver esaltato il valore di Pietro Calvi, anima grande e mirabile così nella difesa della sua terra natale contro il nemico, come per la fortezza con cui affrontò i tormenti ed il supplizio di Belfiore, « l'oscura fossa d'austriache forche », il poeta, quasi trasformandola in divinità tutelare della patria, la invoca, affinchè scuota dal sonno l'Italia neghittosa e la renda pronta al canto del marzio gallo, cioè agli squilli della diana che annunzierà le battaglie, che dovrà combattere per redimere altre terre ed altri mari:

Io vo' rapirti, Cadore, l'anima
Di Pietro Calvi; per la penisola
Io voglio su l'ali del canto
Aralda mandarla. — Ahi mal ridesta,

Ahi non son l'Alpi guancial propizio
A sonni e sogni perfidi, adulteri!
Lèvati, finì la gazzarra;
Lèvati, il marzio gallo canta!

« E il marzio gallo del poeta dovrà cantare per le lotte del nuovo Mario contro i Teutoni, dell'invocato Duilio contro gli usurpatori dei mari della patria; lotte, che, purgando quest'ultima delle onte di Custoza e di Lissa, restituendole dopo tanti secoli i suoi estremi naturali confini, la renderanno degna della trionfale assunzione fra le genti, la quale a gloria eterna sarà dipinta dal pennello dell'altra gloria cadorina, Tiziano Vecellio, lì nel Campidoglio, fulgido di trofei guerreschi, splendido per le savie leggi, da esso emanate:

Quando su l'Alpi risalga Mario
E guardi al doppio mare Duilio
Placato, verremo, o Cadore,
L'anima a chiederti del Vecellio.

Nel Campidoglio di spoglie fulgido,
Nel Campidoglio di leggi splendido,
Ei pinga il trionfo d'Italia,
Assunta novella tra le genti.

« Ma neppur questo fu l'ultimo canto, in cui il Carducci manifestò il suo amore verso le province irredente; egli dedicò loro un altro nobilissimo componimento, le terzine *Per il monumento di Dante a Trento*, composte nel settembre del 1896, in cui con bella finzione immagina che il divino Poeta, dopo la morte, vada alla « porta di S. Pietro », e chieda di entrare per purificarsi del peccato della superbia e rendersi degno di « passare nel benedetto regno ». Ma una voce dall'alto gli risponde che Iddio gli affida un'alta opera, quella di vegliare sulle sorti dell'Italia, mentre i tempi si faranno migliori, e di fustigare e scacciarne i falsi idoli, fino a quando non sarà richiamato in cielo:

Italia Dio in tua balìa consegna
Sì che tu vegli spirito su lei
Mentre perfezion di tempi vegna.

Va, batti, caccia tutti falsi dèi,
Fin ch'egli seco ti richiami in alto
A ciò che novo paradiso crei.

« Per compiere degnamente quest'alta missione, Dante da ben cinquecento anni, quale nume indigete della patria, spazia sui gioghi delle Alpi, ed ora si è fermato a Trento, come per aspettare l'adempimento del secolare voto degl'Italiani:

Così di tempi e genti in vario assalto
Dante si spazia da ben cinquecento
Anni de l'Alpi sul tremendo spalto.
Ed or s'è fermo, e par che aspetti a Trento.

« Ora, quando si riflette che il Carducci compose questi versi a così breve distanza dal mesto « congedo » dalla poesia, si può giustamente affermare ch'egli « a Trento e a Trieste ebbe l'animo nel poetare, finchè non depose la penna ». Se inoltre si considera che fu pubblicato nel 1902 il dodicesimo volume delle *Opere*, in cui

egli raccolse accuratamente tutti gli scritti pubblicati su Guglielmo Oberdan, come per lanciare un' altra fiera rampogna all'Italia; non si può non ritenere che rimase *irredentista* nella mente e nel cuore, sino alla *grandè ora*, forse crucciato e dolente che questa dovesse suonare, prima che la bandiera italiana sventolasse sugli spalti delle Alpi Retiche e delle Alpi Giulie ».

***

Dopo aver così seguito il poeta nell'espressione del suo sentimento verso le terre irredente dalla gioventù sino agli ultimi palpiti della sua Musa, il Lo Parco conclude:

« Ma, morto il poeta, *resta il suo inno*, cioè restano i nobili canti da lui dedicati alla più santa causa di libertà e di giustizia, i fervidi canti, in cui vive e vivrà la sua anima grande, che rinsalda la fede e ravviva la fiaccola dell' ideale.

« E mentre nel tragico periodo che volge, più tristi e dolorosi ci giungono i lamenti dei fratelli che soffrono e invocano aiuto; mentre, per gli straordinari avvenimenti che incalzano e travolgono uomini e cose, gli stessi governanti finalmente riconoscono che abbiamo aspirazioni da sostenere e diritti da tutelare; in quest'ora storica, aggiungo, in cui forse si decideranno i futuri destini della patria, volgiamo riverenti il pensiero alla tomba del poeta, e sappiamo « toccarla santamente », se vogliamo udirne il monito e gli auspicî.

« E la voce del poeta ammonisce che gl' Italiani acquistata omai la coscienza del loro valore e dei loro diritti, sopite le interne discordie infruttuose e deleterie, debbono tenersi compatti e agguerriti, per essere pronti alla lotta contro il secolare nemico, appena sentiranno il canto del marzio gallo. E, se un giorno avventurato le forti schiere dei figli della gran patria italiana andranno a spezzare le dure ritorte dei fratelli di Guglielmo Oberdan, l'ombra esultante di Giosuè Carducci, « ne' rai del sol che San Petronio imporpora », rivolgerà ad esse, foriero di prossima e sicura vittoria, il saluto beneaugurale affidato, nel gennaio del 1879, agli antichi versi italici:

Salutate il divin riso de l'Adria,
Fin dove Pola i templi ostenta a Roma
[e a Cesare,

e

In faccia a lo stranier che armato accampasi
Su 'l nostro suol, cantate: Italia, Italia, Italia!

Il " Philobiblon ".

Grande è la riconoscenza che gl'italiani debbono al comm. Marco Besso per la sua pubblicazione del *Philobiblon*. E' questo il trattato più antico che si conosca intorno all'amore e al culto dei libri; e si deve alla passione veramente singolare che ebbe verso di essi l' inglese Riccardo de Bury, vescovo di Durham, nato a Bury St. Edmunds nella contea di Suffolk il 24 gennaio 1287 e morto il 14 aprile del 1345. L'Inghilterra, com'è naturale, ne possiede parecchie edizioni, e parecchie ne posseggono la Francia e la Germania, e un'edizione molto ben condotta, a tacere di altre, ne hanno data gli Stati Uniti nel 1889 per opera del Fleming West, la quale parte si avvantaggia, parte rimane forse inferiore a quella messa in luce dal Thomas l'anno avanti. Ma nessuna pareggia l'eleganza, il lusso e il valore di quella che ora può vantare l' Italia. Servendosi del lavoro critico de' suoi predecessori, il Besso ha potuto condurre a termine un'opera per ogni riguardo commendevole. Non diciamo nulla delle numerose e belle illustrazioni che fregiano il suo libro. Chi abbia avuto tra mano le altre pubblicazioni dello scrittore triestino, come *Roma e il Papa nei proverbi e modi di dire* e lo splendido *Saggio intorno alla fortuna di Dante fuori d'Italia*, non ne può rimaner sorpreso. L'amore grande agli

studî, in mezzo a occupazioni di tutt'altra natura conservato sempre vigile e operoso, il ricco censo e la ricchissima biblioteca privata da lui raccolta in un'ampia sala del suo palazzo, gli hanno consentito di mettere alla luce un libro capace di appagare il gusto d'ogni più raffinato bibliofilo

All'edizione critica del testo latino è premessa una sobria introduzione, in cui ciascuno può leggere le notizie più importanti e necessarie alla intelligenza del trattato e alle quistioni a cui ha dato luogo. Seguono delle note illustrative non meno utili, come quelle che dichiarano brevemente le difficoltà filologiche e storiche che s'incontrano in ogni capitolo. Sebbene il trattato sia per se stesso molto piacevole e interessante, per agevolarne a tutti la lettura il Besso ha aggiunto la traduzione italiana, che ci sembra ritrarre molto da vicino lo stile dell'autore, procedendo ora franca e snodata, nei capitoli quasi umoristici che il trattato contiene, ora grave e commossa, come nella preghiera solenne con cui si conchiude. Compiono il magnifico lavoro facsimili dei codici più autorevoli del *Philobiblon*, documenti riguardanti la vita e la carriera diplomatica del simpatico vescovo, chiamato a ragione il Nestore dei bibliofili, e comprovanti le sue relazioni epistolari con il nostro Petrarca, il quale ebbe occasione di rivolgersi al De Bury, come *viro ardentis ingenii nec litterarum inscio*, per aver notizia intorno all'isola di *Thules*, sembrandogli *ut in Britannia genitus atque educatus, abditarumque rerum ab adolescentia supra fidem curiosus, talibus praesertim questiunculis enodandis aptissimus.* Nè il giudizio dei posteri ha smentito quello del nostro più grande lirico di amore, che col De Bury ebbe comune il desiderio ardente del sapere e l'amore dei libri.

La lettura del *Philobiblon* è delle più gustose che si possa ripromettere chiunque ami d'indagare e chiarire a se stesso le origini di quel ritorno all'antichità che passa sotto il nome di umanesimo o rinascimento; e, se non c'inganniamo, suggerisce utili raffronti col pensiero di Dante e del Petrarca.

Democrazia e imperialismo.

« Un nazionalismo egualitario e democratico, a tale veramente si riduce l'internazionalismo marxistico », così conclude Arturo Labriola il suo interessantissimo articolo pubblicato in questa Rivista (1° maggio) sui *Principî di Marx in materia di politica estera* estratti e sintetizzati dai quattro volumi della corrispondenza con Engels. Un nazionalismo che all'uopo se non si converte in imperialismo, non vi si oppone almeno efficacemente. E' quello che afferma pure il prof. Arturo Galletti, il successore del Pascoli nella cattedra di letteratura italiana all'Università di Bologna, in una bella conferenza da lui tenuta nel gennaio scorso e ora pubblicata nell'*Unità* col titolo *Democrazia e Imperialismo*.

Sembrano due termini antitetici. Che cos'è imperialismo?

« La parola *imperialismo* — scrive il Galletti — è denominazione francese di un fenomeno politico antico quanto la storia umana; ma l'imperialismo, di cui vogliamo parlare, non è l'impulso e l'aberrazione, che spinge un popolo, il quale ha vinto, dopo lunghe lotte, un'aristocrazia tirannica, a impersonare la propria volontà e le proprie speranze in un capo, a scegliersi volontariamente una guida, un protettore ed un padrone in un uomo che abbia saputo conquistarne e signoreggiarne l'immaginazione e che potrà chiamarsi Cesare, o Cromwell, o Napoleone — questo, anzichè imperialismo, dovrebbe chiamarsi cesarismo —; ma è la teoria del tutto moderna, la quale afferma necessaria, provvidenziale e perciò legittima in un dato periodo storico la preponderanza di un popolo sugli altri popoli; la quale insegna che vi sono razze, nazioni, individui, cui appartiene per diritto di nascita e di eccellenza ereditaria la supremazia e

l'impero sopra altre razze e nazioni, predestinate, invece, a sottostare e a servire; che la civiltà ed il progresso dipendono da questa fatale egemonia di un popolo unico ed eletto, e che qualunque azione o aggressione questo popolo intraprenda per realizzare il suo primato, essa è giusta ed è santa. In altre parole, secondo questa teoria, la legge della storia è sempre la sommissione politica e intellettuale di molti popoli, di tutti i popoli più o meno civili, ad un solo, che è il più civile di tutti e perciò il capo naturale di tutti gli altri. S'intende come una simile teoria non possa avere altro effetto pratico, che una lotta perpetua ed un continuo avvicendarsi di sopraffazioni e di ribellioni, di violenze e di minaccie.

« Ora, come mai una tale dottrina ha potuto sorgere dal cuore stesso della democrazia sormontante, la quale prometteva anzi l'avvento della concordia fra i popoli, fondata sul principio della fraternità e della solidarietà umana, di fronte a diritti e a doveri comuni?

« Pare a me che l'imperialismo sia nato nella democrazia moderna dall'ammirazione cieca per la forza materiale, giustificata da un concetto mistico che, facendo una cosa sola della forza e del diritto, conferisce al successo — principalmente al successo economico e politico — un valore provvidenziale ».

La forza di un popolo — forza armata, forza economica, intellettuale — gli dà diritto di espandersi a spese di popoli più poveri di energia materiale e intellettuale. Inoltre una fede in una missione provvidenziale lo anima, gli fa credere di essere strumento ed espressione di una forza superiore.

***

« Tra gli aspiranti al dominio politico ed economico del mondo per elezione divina, si è levato ultimo, ma più formidabile di tutti, il popolo tedesco. Uno strano errore d'origine romantica aveva dato al resto d'Europa l'immagine illusoria di una Germania sognatrice, sentimentale, idealista, noncurante dei guadagni materiali, tutta assorta e perduta dietro visioni metafisiche e poetiche. Ma ben altra era la realtà. Il medioevo feudale e guerriero aveva conservate intatte le energie e gli istinti bellicosi della razza che aveva spezzato e trasformato con cinque secoli di guerre l'impero romano; l'umanesimo del Rinascimento l'aveva sfiorata senza intaccarla: Lutero, aizzandola alla guerra contro il cattolicesimo e contro l'Impero, aveva arroventato di entusiasmo religioso il ferro della tempra germanica; i secoli seguenti, secoli di asservimento e di incoscienza nazionale, l'avevano, bensì, addormentata in un sonno pesante ed inerte, ma bastò il rombo della rivoluzione francese, poi la percossa di Iena e l'invasione napoleonica, perchè la Germania ritrovasse d'un tratto la sua violenta e sanguinaria energia. Dopo il '70, vincitrice di tre guerre, l'ultima delle quali, prostrando nella Francia il nemico secolare, le conferiva l'egemonia militare in Europa; orgogliosa di un secolo di cultura e di fervore intellettuale meravigliosamente fecondo di sistemi, di poemi, di musica e di scienza, di ardimentose teorie e di superbe realtà; la Germania scese nell'arena d'Europa, armata di tutto punto per la conquista del primato e forte del consenso dei suoi pensatori, sottili ed intrepidi costruttori di un panteismo mistico, il quale riusciva all'affermazione dell'eccellenza fatale e del legittimo predominio dello spirito tedesco sulla civiltà moderna. E per attuare i suoi propositi la Germania poteva ostentare e brandire innanzi agli occhi delle nazioni rivali un esercito più numeroso e agguerrito, una preparazione scientifica più vasta e operosa, uno spirito di disciplina e di cooperazione più alacre, un'energia più tenace e più attiva; la volontà ferrea di un popolo giovane, volonteroso e ambizioso ».

Fu una dolorosa sorpresa per i socialisti latini l'adesione incondizionata alla guerra da parte dei socialisti tedeschi, ma questi sono nella logica delle loro teorie.

« Nel materialismo storico di Carlo Marx e di Engels, che è la premessa filosofica del collettivismo — scrive il Galletti — v'è quanto basta per giustificare nella teoria e nella pratica l'odierno imperialismo della socialdemocrazia tedesca. Nelle idee di Marx coesistevano principî di varia origine e talvolta cozzanti. Dalla sua prima educazione rivoluzionaria, fatta su libri e dottrine francesi, il suo pensiero fu imbevuto e colorito indistruttibilmente di quell' ottimismo umanitario e utopistico, fatto di reminiscenze evangeliche e di aspirazioni profetiche e millenarie, che dal Rousseau in poi gli ideologi della rivoluzione francese hanno diffuso fra la democrazia.

« Ma il nucleo più vigoroso e nuovo delle sue idee gli venne da Hegel e si fondava sul culto della forza e sulla esaltazione mistica del fatto che è sempre razionale e sempre divino. La vittoria del proletariato e il trionfo, quindi, della giustizia sociale non si deve attendere dalla bontà, dalla pietà, da un accordo fraterno fra le classi e gli individui, ma dalla lotta e dalla forza. I grandi rinnovamenti politici o sociali si conseguono soltanto colla guerra e colla violenza e le leggi altro non sono che il diritto del più forte codificato. « Proletari di tutto il mondo, unitevi », vuol dire: Proletari di tutto il mondo, alleatevi per la battaglia e per la vittoria da cui uscirà il nuovo diritto, il *vostro diritto,* il quale non può essere che una *conquista violenta* ».

Basta una leggera deviazione per trarre dalle premesse del materialismo le forme più violente d' imperialismo. La vittoria del collettivismo non può avvenire che dopo il trionfo della borghesia la quale abbia trasformato e accumulato la maggior ricchezza che i mezzi potentissimi dell'industria moderna possono produrre: di tutto ciò il proletariato sarà l'erede. Ma i popoli meno progrediti sono di ostacolo a questa trasformazione delle ricchezze naturali: conviene perciò elevarli, per amore o per forza, colla violenza e colla conquista, a quel livello a cui i popoli progrediti sono giunti.

« I socialisti tedeschi possono sostenere con buona logica che la Germania arbitra e dominatrice incontrastata dell'Europa, imponendo agli altri paesi l'industria, la scienza, l'organizzazione germanica accelererà, quel processo di vita economica, da cui uscirà irresistibilmente il collettivismo ».

Proudhon non pensava in modo analogo? Le razze incapaci di sollevarsi al concetto di un dovere sociale illuminato dalla scienza e dalla coscienza dovranno sparire; saranno o assorbite o distrutte. Ora lo strumento più efficace per ciò è la guerra, è la conquista; e Proudhon faceva nel '60, sotto il titolo *La guerra e la pace*, una lirica esaltazione della guerra.

Un Reimer, nel libro *Ein Pangermanistische Deutschland*, può perciò dichiarare « essere diritto e dovere del proletariato tedesco di ripudiare ogni alleanza col proletariato straniero. Voi aspirate ad una migliore condizione economica e morale? egli scrive: è giusto, è doveroso; ogni popolo come ogni individuo forte aspira all' indipendenza e alla potenza. Ma perchè allearsi cogli operai di razze o di nazioni inferiori? Abbandonate l'internazionalismo ugualitario che altro non è se non un cattolicismo malsano; attuate un internazionalismo germanico e riconoscete per fratelli e compagni i soli Germani di sangue sparsi negli altri paesi del globo: la comunanza di razza è infatti il principio essenziale della vera uguaglianza democratica ».

***

« Il partito socialista tedesco — abbia esso coscienza chiara della cosa:

voglia o non voglia confessarlo — guarda ora i proletariati delle altre nazioni europee con occhi pangermanisti, fa ricadere su loro quel giudizio di inferiorità con che l'Europa respinge i popoli mongoli o negri. Uguaglianza non può esistere che tra pari di forza e di cultura, di energia e di coscienza, di diritti e di doveri; perciò dovremmo noi posporre la prosperità e la ricchezza della Germania, che è prosperità e ricchezza dell'operaio germanico, al benessere dell'operaio inglese, chiuso egoisticamente nel corporativismo utilitario delle *Trades Unions;* dell'operaio francese, guasto e rifinito dall'alcool e dal vizio; dell'operaio italiano, impulsivo, indisciplinato, incolto, talvolta analfabeta e spesso — forzato com'esso è ad emigrare fra popoli più ricchi — krumiro per miseria? Asservirli economicamente e se si può anche politicamente alla Germania, altro non è che un affrettarne la educazione, sollevarli alla nostra altezza di organizzazione, di cultura, di coscienza.

« Non facciamoci illusioni — dichiara il Galletti — non si facciano illusioni gli operai italiani: nella stima dei compagni tedeschi gli operai italiani sono collocati poco più su dei negri e dei cinesi; come noi altri, i cosidetti intellettuali, siamo considerati come i glossatori zoppicanti del pensiero tedesco.

« Perchè il Belgio si è lasciato conquistare economicamente da noi? pensano i tedeschi: perchè tante industrie sul suolo stesso della Francia sono nelle nostre mani? Perchè tante banche, tanti offici, tante tramvie italiane sono amministrate e dirette da tedeschi? Perchè questi popoli non hanno volontà, nè forte coscienza, nè energia; perchè sono popoli inferiori, destinati a restare perpetuamente pupilli dei più attivi e laboriosi; e se noi domani facciamo pesare su di loro la nostra ferrea disciplina e la nostra mano pesante ed armata, ci ringrazino: essi non possono che avvantaggiarsene.

E in una pagina ispirata di bella *humanitas* il Galletti conclude:

« Certo v'è più di una ragione e di una protesta legittima da opporre a questa idea brutale del diritto e della storia; ma il materialismo storico non può offrirne alcuna.

« La religione cristiana potrebbe insorgere e protestare in nome di quella particella divina e immortale, che Dio ha posto in ogni creatura umana e che fa uguali tra loro l'uomo negro e il forte, la schiavo e il padrone, il berlinese e l'ottentotto. Ma l'anima moderna si è a tal punto scristianizzata, che neppure la Chiesa ha saputo far suonare e risplendere tra il fragore delle armi questo principio del Vangelo: e — sanguinosa ironia! — appunto tra i cattolici si trovano anche in Italia moltissimi che augurano e invocano il trionfo della Germania.

« La fede mistica ed umanitaria del Mazzini insorgerebbe contro l'apoteosi della forza materiale, affermando che tutti i popoli, anzi tutta l'umanità, è chiamata a valorizzare nella storia l'idea divina e che perciò nessun popolo ha il diritto di proclamarsi superiore e di asservire e curvare i più deboli sotto il giogo della violenza.

« Francesco d'Assisi o Leone Tolstoi tenterebbero disarmare tale violenza colla forza dell'amore e col non resistere al male.

« Ma tutte queste dottrine si fondano sullo spirito e non sulla materia; insegnano la grandezza morale, non quella temporale.

« Il materialismo storico, se è coerente, non può che inchinarsi alla forza trionfante e dirle: Tu sei divina e il diritto vive in te e per te: la tua violenza che mi prostra e mi dilania è il giudizio stesso di Dio. Ai vinti non resta altro scampo che servire o tentare di essere i più forti e schiacciare alla lor volta, senza pietà, gli avversari. E, infatti, qualunque sia il popolo o il gruppo di popoli che uscirà vittorioso dalla lotta presente, esso deve prepararsi ad altre guerre

interminabili: di fronte al suo imperialismo, al suo preteso diritto al primato, altri imperialismi sorgeranno minacciosi, e l'Europa sarà perpetuamente il circo sanguinoso ove si rinnoveranno i ludi gladiatorî dei popoli che si dicono civili.

« Perchè si ammansi la nativa ferocia della razza umana, perchè il suo istinto eterno di lotta si possa esplicare senza versare sangue o seminare ruine, è necessario trasferire il campo del conflitto dal mondo esteriore dei beni materiali in quello interiore dello spirito; affermare e celebrare supremazie e vittorie spirituali; ricordare che la Grecia, più debole di Roma, ebbe una letteratura, un'arte, una filosofia più ricche e gloriose e fu maestra alla nazione vincitrice; che l'Italia del Rinascimento, politicamente debole e divisa, trasse l'Europa dalla barbarie; che la Spagna di Carlo V, potente e prepotente, preparò la propria ruina e non lasciò dietro sè che la decadenza politica ed economica; che infine la scienza, l'arte, la bontà, l'energia morale valgono quanto e più della potenza militare ed economica.

« Iacopo Burckhardt, storico e filosofo di intelletto possente e nutrito di cultura umanistica, scriveva nel 1871 al suo giovine amico Federico Nietzsche, che fremeva di ammirazione e di orgoglio per le recenti vittorie prussiane: « Non lasciatevi troppo ineb-
« briare da questi trionfi clamorosi
« della forza armata: essi sono effi-
« meri. Le potenze veramente crea-
« trici della storia umana sono al-
« trove: uno sconosciuto edifica *Nôtre-*
« *Dame* de Paris; Michelangelo co-
« struisce la cupola di S. Pietro in
« Roma; Goethe ci dà il *Faust*: ecco
« le vittorie durature dello spirito
« umano ».

« Le speranze e le promesse della democrazia odierna stanno naufragando nel sangue: la democrazia di domani, se vorrà esistere, dovrà rendersi conto degli errori commessi ed elaborare per le generazioni future una scienza, una coscienza, un pensiero politico e sociale nuovo ».

Le biblioteche russe.

Se ne occupa la signora L. Haffkin-Hamburger, bibliotecaria della prima Duma russa, con un interessante articolo nell'ultimo numero della *Bibliofilia*. La prima biblioteca fondata in Russia risale — ella dice — all'undicesimo secolo quando il Granduca Stanislao il Savio ordinò che fossero copiati e conservati nella chiesa di Santa Sofia a Kiew varî libri di religione. Questo avvenne circa cinquanta anni dopo l'introduzione del cristianesimo in Russia. Il numero delle chiese e dei monasteri crebbe rapidamente. I monaci russi, come i loro confratelli dell'Europa occidentale, copiarono e raccolsero libri ed i monasteri possedettero scuole e librerie. Qualche volta una biblioteca aveva più copie dello stesso libro ed allora dava gli esemplari superflui alle biblioteche di altri conventi.

La maggior parte delle biblioteche teologiche oggi esistenti in Russia provengono da queste antiche collezioni. Una delle più interessanti biblioteche antiche, che consta essenzialmente di manoscritti preziosi e di incunaboli, si rannoda con la prima stamperia fondata in Russia, la *Synodalnaia Typografia* di Mosca. Questa biblioteca è conservata nella stessa casa dove fu istituita quattro secoli or sono. Le stanze sono piccole, dipinte in brillanti colori ed adornate con i segni dello zodiaco, mentre i soffitti rappresentano un cielo stellato.

La prima biblioteca secolare aperta al pubblico in Russia fu la biblioteca dell'Accademia delle scienze di Pietroburgo, fondata nel 1728. Essa è una delle grandi biblioteche nazionali e possiede quasi un milione di volumi. La più grande e la migliore delle biblioteche nazionali russe è la Pubblica Biblioteca Imperiale di Pietroburgo

che celebrò il suo giubileo centenario nel gennaio 1914. La terza biblioteca di Stato in Russia è collegata col Museo d'arte Rumiantzew a Mosca e possiede oggi un milione e centomila volumi.

Tutte e tre le biblioteche nazionali russe ricevono gratuitamente tutte le pubblicazioni che vedono la luce nell'Impero, così che la loro suppellettile libraria cresce considerevolmente, ammontando la produzione libraria annuale in Russia a circa trentamila titoli.

***

Oltre a queste biblioteche, la Russia ha anche buone biblioteche universitarie e politecniche a Mosca, a Varsavia, a Kalkow a Kiew, a Tomsk, ecc. Una delle migliori è quella dell' Università di Mosca che conta quasi quattrocento cinquanta mila volumi. Non mancano poi le biblioteche municipali e popolari, delle quali poche ricevono un sussidio dallo Stato. Lo sviluppo delle biblioteche pubbliche in Russia cominciò nella seconda metà del secolo decimonono, dopo la così detta « epoca delle grandi riforme » sotto Alessandro II.

Prima di questo tempo vi erano soltanto poche biblioteche pubbliche e la più antica di esse, fondata a Riga nel secolo decimosesto, non può esser considerata come russa perchè Riga era allora una città tedesca. Il carattere peculiare delle biblioteche russe è che molte di esse sono commemorative dei grandi scrittori russi: così molte sono dedicate al poeta Pushkin. Le biblioteche municipali di Mosca e di Pietroburgo lasciano molto a desiderare. Le loro dotazioni sono meschine, i loro locali insufficienti. Le biblioteche, in genere, non possono progredire in Russia per la mancanza di danaro e per la complicata restrittiva legislazione che le regola.

È estremamente difficile in Russia poter aprire una nuova biblioteca. Per esempio, la legge dà alle città il *diritto* di aprire biblioteche, ma esse non possono usufruire di questo diritto senza una speciale autorizzazione del governatore locale, il quale può, spesso e volentieri, rifiutarsi di darlo. Ora avviene che se la biblioteca non è aperta dentro un anno, il diritto di aprirla non è più valido! D'altra parte nulla di più facile in Russia che la soppressione d'una biblioteca. Il governatore locale può sopprimere una biblioteca appena egli trova che essa abbia una « tendenza pericolosa ». Questa legge è naturalmente interpretata a capriccio. Può avvenire che una biblioteca permessa in una provincia, non sia più permessa in un'altra. Negli ultimi cinque anni sono state chiuse in tal modo più di venti biblioteche.

Nè questo basta. Lo Stato non incoraggia affatto la fondazione di biblioteche. Per molti anni la Russia ha avuto la così detta « censura preliminare » per la quale nessun manoscritto poteva esser pubblicato senza il permesso del censore. Ma, come se questo non bastasse, nel 1888 si proibirono molti libri già stampati e fu dato loro l'ostracismo dalle pubbliche biblioteche. Una censura oculatissima e reazionaria regna poi da parte dei comitati che presiedono alle piccole biblioteche popolari. Anche le opere di scrittori celebrati come Dostojewskj e Nekrasow furono proibite per le biblioteche popolari. Fino a poco tempo fa, ogni biblioteca doveva avere il suo bravo registro dei libri proibiti; ora però si è giunti ad una certa libertà; ma tutte le libertà bibliotecarie e librarie conseguite a fatica possono sempre essere rinnegate ed abolite, solo che per qualcuno rivelino una « tendenza pericolosa ». È inutile ribellarvisi. Ogni libro proibito che si trovi in una piccola biblioteca può cagionar subito la chiusura della biblioteca stessa.

Crescono tuttavia anche in Russia le biblioteche, malgrado tanta difficoltà, ed ora, per opera degli *zemstvos*, si continuano ad aprire anche utili biblioteche rurali.

L'armata aerea tedesca.

A che cosa hanno servito sinora i *Zeppelin?* Non certo a risultati importanti di guerra, e neanche a quella tattica, errata, come dimostrò l'esperienza, di seminar terrore fra le popolazioni, che è predicata nel manuale di guerra tedesco.

Eppure si tratta di uno stromento bellico di grande potenza. Basteranno a dimostrarlo questi dati. La lunghezza dell'ultimo tipo è di 160 m., la cubatura di 30,000 m³. Si compone di 18 palloni indipendenti, chiusi in compartimenti separati l'uno dall'altro con pareti di alluminio. La propulsione è data da 4 eliche mosse da motori che sviluppano insieme da 7 a 800 HP. Esso può mantenere una velocità di 75 km. all'ora durante 20 ore.

Le navicelle, veri vagoni, uno dei quali è collocato nell'interno del pallone stesso, contengono facilmente 40 uomini; delle scale praticate nei due corridoi che traversano il fuso permettono di accedere alla piattaforma, specie di balconi collocati nella parte superiore dell'involucro. Si può d'altronde circolare in tutto l'interno della macchina, poichè i palloni non riempiono interamente i compartimenti dell'involucro totale.

Per armare questi giganti le officine Krupp e Erhardt hanno costruito dei cannoni speciali a tiro rapido che possono puntarsi in tutte le direzioni: nelle navicelle e sui balconi sono collocate delle mitragliatrici. Uno scrittore francese dice: « Contro i dirigibili tedeschi arrischiarsi a meno di 500 metri significa esser distrutti ». Infine una navicella speciale porta una cinquantina di bombe alla macarite, potentissime, con un apparecchio di lancio.

Il rischio però è per i *Zeppelin* quanto per le grandi navi del mare, terribile, perchè perdendo una di queste unità si perdono in un momento milioni e milioni. Onde la necessità per lo *Zeppelin* di non abbassarsi troppo, e quindi la quasi impossibilità di colpire in un punto voluto. Gli *Zeppelin* possono soltanto colpire in un largo raggio, cioè uccidere molti innocenti e distruggere le case dei non belligeranti. E sinora non hanno fatto altro!

La Germania possedeva 21 dirigibili, di cui 13 *Zeppelin;* gli altri sono 5 *Parsevàl*, di 3 a 10,000 metri cubi, e 3 del tipo *Militär*, da 6 a 9,000 metri cubi. Queste unità sono designate dalla loro iniziale seguita con un numero d'ordine, Z. XII, P. IX, M. IV, ecc.

Probabilmente altri dirigibili sono stati costruiti nel frattempo.

Aeroplani e idroplani sono — secondo un articolo di R.-W. d'Everstag nella *Bibliothèque Universelle* — circa 800, costruiti in Germania, ma d'ispirazione in gran parte francese.

Il *Taube* (colombo) è un monoplano, colle ali incurvate e generalmente dentate nell'orlo posteriore. Ma son più numerosi i biplani, apparecchi pesanti e potenti, che possono portare molta provvista d'olio e d'essenza. I principali sono l'*Aviatik*, costrutto a Mulhouse, il *D. L. V.* (Deutsche-Luft-Verkehrs-Ges.) costrutto a Johannistahl da Schneider; l'*Albatro*, l'*Otto*, l'*Ago*, il *L. F. G.* (Luft-Fahrzeug-Ges.), il *Gotha*, il *D. F. W.* (Deutsche Flugzeug-Werke), l'*A. E. G.* (Allgemeine Electrizitäts-Ges.), l'*Euler*, lo *Schwabe*. Parecchi di questi biplani hanno un fratello nei monoplani.

Questi ultimi, come forma, son quasi tutti del tipo *Taube*.

Oggi non si fabbricano più quasi che dei tipi *Aviatik* e *Schneider*.

I motori sono sia dei Mercedes-Daimler o degli Argus (tedeschi), sia dei Gnome (fabbr. francese); i primi sono fissi, i secondi rotativi.

Due dei migliori piloti dell'*Aviatik*, Karl Ingold e Boby Züst, sono svizzeri naturalizzati tedeschi e un ingegnere svizzero dirige la costruzione di questi apparecchi. Svizzero è pure il costruttore F. Schneider e il suo pilota principale è un bernese, A. Rupp.

L'Austria-Ungheria possedeva otto dirigibili di costruzione austriaca, tedesca e francese, e circa 150 aeroplani di marca *Lochner* austriaca e *Etrich*, tedesca. Il primo è un apparecchio eccellente.

Poesia di guerra.

Léo Claretie si augura nella *Revue* che dopo la guerra gli editori diano due antologie, una in prosa e l'altra in versi. « La prima sarà composta d'una scelta di lettere scritte dai combattenti e di alcune belle allocuzioni pronunciate a Parigi da Bergson, Lavisse, ecc. La seconda sarà il florilegio delle poesie nate nelle trincee e anche nelle città. La messe sarà copiosa... La grande guerra ha più d'un Tirteo ».

E il Claretie passa in rassegna parecchie di queste poesie, lasciando da parte quelle dei letterati, a meno che siano scritte da essi sul fronte, come quelle di Gabriele Imbert, il quale fu citato all'ordine del giorno e trovasi ora in un ospedale con una mascella spezzata e un occhio di meno.

Questi canti sono spesso vibranti, fieri ed entusiasti, più spesso satirici, allegri, pieni di buon umore. I più originali sono naturalmente i meno letterari, quelli che arieggiano alla canzone popolare o sono addirittura composti sopra un'aria nota. Ve ne sono anche di una donna, che teneva una cartoleria a Parigi e che fu presentata da Rip con questi versi:

C'est en vendant de l'encre noire,
C'est en vendant du papier blanc
Que vous avez rêvé de gloire...
Vous versâtes votre encre noire
Un jour sur votre papier blanc...
Poète plus que papetière
Pour l'art, vous mangez votre fonds...
Allons enfants de la Pap'trie
Le jour de gloire est arrivé.

La poetessa cartolaia però ha letto troppo Victor Hugo e nelle sue poesie fa un po' troppa letteratura.

Ci manca lo spazio per riprodurre parecchie poesie riportate dal Claretie, che d'altronde hanno un interesse piuttosto temporaneo. Spigoliamo qualche versetto soltanto:

Un *pioupiou* cui fu asportato un occhio fece questo epigramma:

Moi je me porte bien encore
Et m'en suis à peine aperçu.
En effet mon œil droit ignore
Ce que mon œil gauche a reçu.

Un altro, nelle stesse condizioni, parodiò la ballata di Cyrano:

A la fin de l'envoi je louche!

Una parodia di La Fontaine, *La cicala e la formica*:

L'Allemagne ayant lutté
Tout l'été
Se trouva fort dépourvue
Quand la bise fut venue.
Elle alla pleurer ruine
Chez l'Italie, sa voisine,
La suppliant de l'aider
A piller et bombarder
La loyale Triple-Entente.
« Je vous ferai céder Trente,
Dit elle, foi de Germain!
Donnez-nous un coup de main ».

L'Italie est méfiante,
Par raison, non par défaut.
« Que faisiez-vous au temps chaud? »
Dit-elle à la mendiante.
« Agressive à chaque instant,
J'attaquais, ne vous déplaise ».
« Vous attaquiez? j'en suis aise;
Défendez-vous maintenant ».

La pesca moderna.

Da un ventennio presso tutte le nazioni oceaniche si è seguito un graduale progresso della pesca inteso ad avere maggiore raccolto, migliore conservazione del pesce a piccolo prezzo ed in condizioni assolutamente igieniche.

Già l'applicazione del motore ausiliario sulla barca a vela rappresenta un progresso e rende più produttiva l'industria: ma sono le grosse barche a macchina indipendenti che possono pescare al largo, senza preoccupazione della vicinanza del mercato di consumo, che hanno quintuplicato il reddito del pesce non solo, ma hanno dato largo miglioramento, potremmo quasi dire, hanno rinnovato la vita sin qui ben misera di una numerosa classe

lavoratrice: *i pescatori, gli umili lavoratori del mare.*

« Non bisogna credere però — scrive il prof. O. Arena in una sua conferenza sulla *Pesca moderna* — che il peschereccio a macchina sia stato accolto subito e dovunque con entusiasmo; si opponeva a ciò il pregiudizio che, rendendo un peschereccio a macchina con 14 uomini una quantità di pesce pari a quella di 100 velieri equipaggiati da 700 uomini, a questi sarebbe stato tolto d'un tratto il modo di guadagnare la vita.

« Ma il timore è stato rapidamente sorpassato, poichè, come avviene in tutti i fenomeni industriali, l'introduzione delle macchine non ha affatto dato luogo ad una diminuzione nel numero dei pescatori.

« E il peschereccio a macchina che pesca fra i 50 e i 200 metri di fondo, fuori dalle acque solcate dalle navi a vela, produce grandissima quantità di pesce, che porta diminuzione di prezzo e causa l'allargamento del consumo: i proventi che intanto si ritraggono maggiori danno modo di elevare le condizioni di vita dei pescatori, i quali hanno buon vitto, comodo alloggio a bordo, e salario ben più alto; in conseguenza gli stessi pescatori possono partecipare, con i loro risparmi, ai profitti delle Società che hanno i capitali divisi in azioni.

« Nel 1860 in Francia il valore dei prodotti della pesca marittima era di 33 milioni; nel 1868, dopo l'applicazione del vapore, si giunse a 68 milioni. In questi ultimi anni il prodotto annuo della pesca è salito a circa 150 milioni, sebbene in questo paese l'industria peschereccia non abbia compiuto ancora, per quello che riguarda il materiale, progressi paragonabili a quelli dell'Inghilterra. Tuttavia i capitali impiegati sono notevoli: 270-280 navi peschereccie a vapore rappresentano la somma di 28 milioni di lire e le altre 25,000 navi hanno complessivamente un valore di 57 milioni.

« La Germania dal 1900 al 1910 ha percorso un rapido cammino, poichè da un prodotto di pesca di 4 milioni e mezzo è salita in dieci anni a un prodotto di 28 milioni, calcolando il pesce venduto dal pescatore a 27 centesimi il chilogrammo.

« La sola Società Nord-Sea stabilita a Nordenham, fondata nel 1896 con circa 3 milioni e mezzo, ha oggi un capitale di quasi nove milioni ed esercita l'industria con 50 navi a vapore; ha un magazzino sussidiario a Huelva in Ispagna e magazzini di smaltimento a Basilea e a Budapest per fornire pesce all'Europa centrale; raccoglie annualmente più di otto milioni d'introiti.

« L'Inghilterra, non solo, per i suoi sistemi perfetti di pesca meccanica, supera la Francia, che abbiamo messa per prima perchè fu il primo paese ad attuare la pesca moderna, ma sorpassa tutti i paesi di Europa e di Asia, possedendo i 4/5 dei pescherecci a macchina del mondo e pescando l'88 % del raccolto complessivo di tutte le nazioni.

« L'Inghilterra possiede 2 mila pescherecci a vapore e soltanto 10 mila a vela, mentre la Francia ne possiede da 270 a 280 a vapore e 25,000 ancora a vela ».

In conseguenza i veri grandi produttori del mare sono i pescherecci a macchina: essi lavorando diciotto ore al giorno per 280 giorni dell'anno con una velocità di 3 miglia all'ora, danno una enorme quantità di raccolto. E l'abbondanza di questo non rovina i campi di pesca, perchè è ottenuta con rete a sacco, la quale, per la sua speciale fattura a larghe maglie, cattura solo il pesce grosso e lascia sfuggire ottanta specie di pesci piccoli che vi penetrano.

Più grande e più veloce è un peschereccio, maggiore sarà il rendimento che esso darà, e questo sarà proporzionale alla sua grandezza e alla sua velocità non solo, ma anche alle cognizioni e alla perizia di chi lo manovra, per cui sa scoprire le migliori zone di pesca e sa ben usare tutt'i mezzi e

gli attrezzi necessari alla pesca moderna.

« Infatti, mentre uguale è il numero dei pescatori inglesi e francesi, si rileva come i primi, pur vendendo il pesce due volte più a buon mercato, guadagnano il doppio dei pescatori francesi.

« Bene diceva il Franklin: *Chiunque pesca ritira dal mare una moneta; ma deve saperla trovare e raccogliere.*

« Il fiorire dell'industria della pesca porta con sè il rifiorimento economico di tutta una regione e di città come Grimsby, Geestemünde, Boulogne.

« La Spagna, il Portogallo, la Russia, il Giappone, il Canadà ricavano dalla pesca abbondanti e ricchi profitti.

« E l'Italia?

« Sono oltre centomila i pescatori italiani, come quelli francesi e come quelli inglesi, ma il prodotto italiano raggiunge appena i 27 milioni, sebbene venduto in media a 60 centesimi il kg., mentre il prodotto francese raggiunge circa 150 milioni venduto a 30 cent. il chilo e quello inglese la cifra imponente di 300 milioni col pesce venduto a 26 cent. al chilo. Consegue che mentre il pescatore italiano riesce a lucrare da 200 a 300 lire annue, il pescatore francese divide da 1000 a 1500, e quello inglese raggiunge la cifra di circa 3000 lire annue.

« Il confronto è veramente impressionante e sta a dimostrare come nel nostro paese, mentre tutte le classi di lavoratori hanno notevolmente migliorate le loro condizioni economiche, morali e intellettuali, il solo pescatore è rimasto stazionario nella scala sociale e la sua miseria è soltanto superata dalla sua ignoranza e dal suo abbrutimento.

« E, mentre il prodotto della pesca rimane stazionario, e il pescatore è costretto a una vita di stenti e priva di ogni luce di civiltà, l'Italia paga all'estero ben 90 milioni di lire per prodotto di pesca importato.

« Le ultime statistiche ufficiali danno un numero di battelli in tutt' Italia di circa 28,000 e un numero di pescatori di circa 119 mila. Il valore delle barche e degli attrezzi si fa ascendere a circa 20 milioni. Ora i 600 pescherecci a macchina del solo porto di Grimsby in Inghilterra, come si ricava dal Board of Trade, bene sfruttando il mare ne ricavano 80 milioni di lire, cioè 133 mila per battello!

« La Sicilia conta più di 7 mila battelli e 34 mila pescatori con un valore di barche e attrezzi di circa 4 milioni e con un prodotto annuo di circa 5 milioni; consegue che al pescatore siciliano toccano poco più di 150 lire all'anno, vuol dire quasi la metà della media dei pescatori di tutto il Regno.

« La pesca in Italia è esercitata con mezzi decrepiti, perchè la maggior parte della gente non si rende conto della sua importanza e la considera come un'arte di poche risorse. Bisognerebbe che tutti si persuadessero che la pesca è una industria seria e redditizia, capace di produrre buoni guadagni e redimere dalla miseria tutta la numerosa popolazione delle nostre coste.

« A dire il vero – scrive O. Arena – il Governo si è sempre disinteressato delle sorti di questo proletariato del mare, e lo ha quasi totalmente abbandonato alla sua miseria e alla sua ignoranza, tanto che lo ha escluso dalla Cassa degli Invalidi che pur conta 50 e più anni di vita, come se il pescatore non appartenesse alla grande famiglia marinara.

« Solo dal 1904 colla legge Rava e poi con il R. Decreto del 1909 col quale viene emanato il relativo regolamento che porta il nome del Luzzatti, il Governo ha mostrato di prendere a cuore le sorti di questi umili lavoratori del mare; ma tali provvidenze legislative finora hanno dato risultati ben scarsi.

« Egli è che il problema andava affrontato con ben altri mezzi, e sopratutto con una ben più chiara e lucida visione.

« Anche qui, come in tutt' i problemi del nostro paese, e principalmente del

Mezzogiorno d' Italia, bisognava anzitutto intravedere un problema di istruzione, e di educazione tecnico-marinaresca.

« La Commissione Reale, che nel 1906 ebbe l'incarico di studiare e proporre la riforma della istruzione nautica in Italia, presieduta dall' ammiraglio Napoleone Canevaro, si è occupata con grande amore della istruzione delle classi popolari marinaresche, sopratutto in vista della benefica ripercussione che una diffusa e completa istruzione avrebbe avuta sulla industria della pesca nel nostro paese; ma le proposte della benemerita Commissione sono rimaste finora lettera morta.

« Eppure è stato dimostrato che i mari d' Italia abbondano di *plankton,* il mangime dei pesci, e che in alcuni punti anzi, come al Faro di Messina, ve n'è in quantità maggiore che altrove.

« In un paese come l'Italia, dove il costo della vita è salito in pochi anni ad altezze vertiginose, e dove la carne ha un prezzo quasi proibitivo, il potersi procurare a buon mercato un cibo sano e nutriente come il pesce, sarebbe una vera provvidenza.

« A Torino, Milano, Firenze, Roma e nei porti stessi di Genova, Venezia e Palermo si paga il pesce assai più caro che a Parigi, Londra, Basilea, mentre il pescatore italiano conduce un'esistenza che più misera non si potrebbe.

« In Italia l' arte della pesca non è andata di pari passo col progresso delle scienze e degli scambi, mentre la pesca è un'industria che ha bisogno di studi scientifici e commerciali speciali, come si fanno al nord d'Europa, cioè:

« 1° per diffondere un' educazione peschereccia con norme razionali moderne;

« 2° per la cultura dei mezzi moderni e più pratici di esercitarla;

« 3° per intensificare con un'attiva propaganda l'incremento della grande pesca meccanica;

« 4° per studiare le acque e la fauna tanto da tracciare carte ad uso del naviglio a vapore da pesca ».

La letteratura latina.

Come primo avviamento all' attuazione di una grande storia della letteratura latina, concepita con originalità di metodo e di distribuzione, l'illustre prof. E. Cocchia di Napoli ci dà un nutrito volume che intitola: *Introduzione storica allo studio della letteratura latina* (Bari, Laterza).

L' autore vi dà prova di una vasta erudizione, accoppiata a vivace e colorita efficacia di stile, che serve a dare il meritato rilievo alle opinioni sue, così spesso nuove e suggestive. Il primo capitolo, che è pieno di spunti polemici contro le note opinioni del Mommsen sulle pretese deficienze artistiche del popolo italiano, delimita il concetto e il compito della letteratura latina; il secondo fissa, con opportuni esempi, il metodo che va adottato nello studiarla. Quindi l'autore, dopo aver rilevati i caratteri generali della letteratura latina, risale allo studio storico del popolo e dell'ambiente che la produsse, arrestandosi a lungo sul popolo etrusco, sulla natura etnica e sulla missione del quale propone ipotesi che potranno apparire ardite, ma sono ad ogni modo difese con sicura dottrina. Infine due dotti capitoli sono consacrati rispettivamente alla lingua e alla scrittura, e poi alla evoluzione storica della letteratura latina.

Il volume si legge invero con un grande interesse e fa schiettamente augurare che al grandioso progetto vagheggiato, l'autore trovi il modo di attendere con profitto, malgrado il pungolo del dolore che ha così duramente provato di recente il suo cuore di padre.

NEMI.

LIBRI

PERVENUTI ALLA DIREZIONE DELLA « NUOVA ANTOLOGIA »

Gli ultimi cento anni di storia universale (1815-1915), di PIETRO ORSI. Volume I. — Torino, Società Tipografico-Editrice Nazionale, p. 627. L. 6.

In memoria di Alessandro D'Ancona, a cura di GIUSEPPE e PAOLO D'ANCONA. — Firenze.

Significato bio-filosofico della guerra, di W. MACKENZIE. — Genova, A. F. Formiggini. L. 2.

La guerra mondiale, di GIUSEPPE RICCHIERI. — Milano, Federazione Biblioteche Popolari, pag. 174. L. 1.50.

Le monellerie di Ciapo - Novelle piccine raccontate da Pappo a Kingalina, di GOFFREDO COGNETTI. — Palermo, R. Sandron, pag. 232. L. 1.80.

La matematica nell'opera educativa, di G. A. COLOZZA. — Milano, Soc. Ed. « Dante Alighieri », pag. 197. L. 2.

L'Azione - Saggio critico sulla filosofia di M. Blondel, di LUIGI STEFANINI. — Milano, Società Ed. « Dante Alighieri », pag. 203. L. 3.

Il problema della coeducazione e altri studi pedagogici, di GIOVANNI CALÒ. — Milano, Società Editrice « Dante Alighieri », pag. 507. L. 4.50.

Le ripercussioni della conflagrazione sulla economia mondiale (1914), note raccolte e ordinate da SALVATORE RAINERI. — Roma, G. B. Paravia, pagine 78. L. 1.25.

Le nazioni belligeranti nel giudizio dei popoli, documenti raccolti da F. VIATOR. — Roma, Tipografia Arman e Stein, pag. 230.

Viterbo dal 1789 al 1870, di GIUSEPPE SIGNORELLI. Volume I. — Viterbo, Stab. Tip. Minissi & Borghesi. L. 5.

Ugo e Parisina nella realtà storica, di ALFONSO LAZZARI. — Firenze, « Rassegna Nazionale », pag. 60. L. 2.

La Monarchia degli Absburgo - Origini, grandezza e decadenza, di ALESSANDRO DUDAN (in due volumi). — Roma, C. A. Bontempelli. Prezzo di ciascun volume L. 5.

L'Eloquenza in Toscana fra il 1847 e il 1849, di EDGARDO GAMERRA. — Milano, Casa Ed. « Dante Alighieri », pag. 209.

Dalla Triplice alleanza al conflitto europeo, discorsi parlamentari e scritti varî di SALVATORE BARZILAI. — Roma, Tip. Editrice Nazionale, pagine 229. L. 3.50.

Le dottrine politiche e religiose di B. Spinoza - Parallelo con T. Hobbes, di ANTERO MEOZZI. — Firenze, in vendita presso Ferrante Gonnelli, p. 216.

Il Diluvio e l'Apocalisse, di ANTERO MEOZZI. — Firenze, in vendita presso Ferrante Gonnelli, pag. 62. L. 1.50.

Lucifero, poema di MARIO RAPISARDI. — Palermo, R. Sandron. L. 2.50.

Le ricordanze, versi di MARIO RAPISARDI. — Palermo, R. Sandron. L. 1.

Bella, diario lirico di CURIO MORTARI. — Padova, pubblicazione dei Nuovi Goliardi. L. 1.

Rivoli in ombra, novelle di AUGUSTA OSIMO MUGGIA. — Palermo, Remo Sandron, pag. 174. L. 2.

La nuova legge notarile illustrata e il Regolamento 10 settembre 1914, numero 1326, di ENRICO BRUNI. — Milano, Ulrico Hoepli, pag. 571. L. 4.50.

Cirillino e Formica - Favolose vicende di due ragazzi, di ARRIGA FATTORI-PESCE. — Palermo, Remo Sandron, pag. 147. L. 1.50.

Il dominio coloniale germanico e la conflagrazione europea, di GUIDO BUSTICO. — Palermo, A. Giannitrapani, pag. 30.

Verso l'ideale, di PACIFICO ARCANGELI. — Tuscania, G. Berlutti. L. 1.

Storia dei tempi moderni dal 1815 al 1914, di COSTANZO RINAUDO. — Firenze, G. Barbèra, pag. 398. L. 2.50.

La Questione Agraria nel Cremonese - Conduttori di fondi e contadini, di FELICE GUARNERI. — Cremona, Tipografia degli « Interessi Cremonesi », pag. 156. L. 2.

« I LIBRI D'OGGI » — FIRENZE.

Francia sanguinante, di LUIGI LUCATELLI. L. 0.95.

L'invasione tedesca in Italia, di EZIO M. GRAY. L. 0.95.

« PROBLEMI ATTUALI » A CURA DELL'« ORA PRESENTE ».

Il Trentino, di CESARE BATTISTI, deputato di Trento.

Fiume, di ICILIO BACCICH, ex-podestà di Fiume.

Trieste, di MARIO ALBERTI, del Museo Commerciale di Trieste.

La Dalmazia, di VIRGINIO GAYDA.

Il Friuli irredento, di IGNAZIO BRESINA.

L'Istria, di FILIPPO GALLI.

I confini necessari, di SCIPIO SLATAPER

PUBBLICAZIONI DELLA LIBRERIA DELLA « VOCE » — FIRENZE.

Maschilità, di PAPINI, pag. 164. L. 2.50.

Cose - Pettegolezzi, di TOMMASO SILVIO CATALANO, pag. 182. L. 2.

Resultanze in merito alla vita e al carattere di Gino Bianchi, di PIERO JAHIER, pag. 174. L. 2.

L'inaugurazione della primavera, poesie di GOVONI, pag. 260. L. 4.

Discordanze, di LEBRECHT, pag. 132. L. 2.

Almanacco della « Voce » 1915, pagine 250. L. 2.

PUBBLICAZIONI UFFICIALI.

MINISTERO DI AGRICOLTURA, INDUSTRIA E COMMERCIO - UFFICIO DI STATISTICA AGRARIA — *Il vino in Italia - Produzione - Commercio con l'estero - Prezzi.* — Roma, Ludovico Cecchini.

COMUNE DI ROMA - SERVIZIO DI STATISTICA — *Il censimento 10-11 giugno 1911 nel Comune di Roma.* — Roma, L. Cecchini.

ISTITUTO DEI CIECHI DI MILANO — *L'opera - I risultati - I mezzi (1840-1914).* — Milano, Tip. Coop. degli Operai.

Relazione sul servizio delle Casse di risparmio postali durante l'anno 1912. — Roma, Tipografia Operaia Romana Cooperativa.

COMMISSIONE CENTRALE DI BENEFICENZA IN MILANO — *La beneficenza della Cassa di Risparmio delle Provincie Lombarde nell'anno 1914.* — Milano, Enrico Reggiani.

PUBBLICAZIONI STRANIERE.

La Serbie, par VICTOR BÉRARD, avec un avant-propos de M. MIL. R. VESNITCH, ministre de Serbie à Paris. — Paris, Armand Colin. Fr. 0.50.

Problèmes de politique et finances de guerre, par MM. G. JÈZE, J. BARTHÉLEMY, C. RIST, L. ROLLAND. — Paris, Félix Alcan, p. 227. Fr. 3.50.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS

RAFFAELE MESSINI, *Responsabile*

ROMA — Stab. Cromo-Lito-Tipografico Armani & Stein - Piazzale Villa Umberto I — ROMA

L'INGHILTERRA NEL CONFLITTO EUROPEO

DI UNA LEGA ECONOMICA DEGLI STATI ALLEATI PER LA GUERRA VITTORIOSA E BREVE

Defence... is of much more importance than opulence.

ADAM SMITH.

Il nuovo Ministero e l'evoluzione del sistema parlamentare inglese.

Le forti e balde schiere dei nostri figli hanno oramai varcati i vecchi confini e guardano animose le nuove frontiere di una più grande Italia. E mentre la patria concorde le segue col fervido augurio della vittoria, da ogni parte si chiede:

Quanto durerà la guerra?

Lloyd George, il celebre Cancelliere dello Scacchiere ora passato — non si sa bene perchè — a Ministro delle munizioni, nella sua recente esposizione finanziaria, dichiarò che solo dopo le prossime operazioni dell'estate sarà possibile determinare, anche solo approssimativamente, il corso e la durata della guerra.

L'Italia, al pari dei suoi alleati, ha un interesse preciso a che la guerra sia vittoriosa e breve. Tutto anzi dà a sperare che il nostro intervento contribuisca potentemente a questo doppio e felice risultato. Con ciò avremo reso un vero servizio sia alla causa della umanità, sia a quella della economia mondiale. Esaminiamo quindi alcuni dei più importanti fattori militari ed economici che possono condurre allo scopo.

È opinione generale che la guerra finora non sia stata condotta con grande vigoria da parte dell'Inghilterra. E forse a questa circostanza è sostanzialmente dovuta la ricostruzione profonda del Gabinetto inglese. È ben vero che una condotta di guerra lenta, tenace — preparata con calma organica ed attuata con paziente ma indomita energia — è nelle tradizioni politiche e militari della Gran Bretagna. Lo abbiamo visto non soltanto ai tempi di Pitt e di Napoleone I, ma anche nell'epoca assai più recente della guerra boera. Pare che gli inglesi seguano la tattica di opporre da principio una semplice resistenza difensiva ai primi impeti del nemico: di esaurirli, a poco a poco, di uomini, di materiali, di munizioni e di danaro, per poscia irrompere all'ultimo sull'avversario sfinito e debellarlo.

Ma anche tenendo debito conto di tutte queste circostanze, vi era stata finora nella direzione e nell'azione di guerra da parte del-

l'Inghilterra una deficienza fattiva — almeno in alcuni servizii — che non sarebbe possibile disconoscere. Si è perciò che dobbiamo valutare esattamente la composizione del nuovo Ministero inglese, che ha senza dubbio una portata assai grande nel futuro andamento del conflitto europeo. Le notizie di guerra e l'entrata in campagna dell'Italia hanno impedito all'opinione pubblica del nostro paese di apprezzare questo fatto di una importanza storica ingente, non solo per l'attuale conflagrazione, ma anche per l'avvenire della vita parlamentare dei paesi costituzionali.

I cosidetti Ministeri di coalizione fra i Whigs (liberali) ed i Tories (conservatori) non sono del tutto sconosciuti nella pratica costituzionale inglese, per quanto da molto tempo caduti in discredito ed in disuso. Celebre soprattutto il Ministero di coalizione fra Lord North (conservatore) e Fox (liberale) del 1783, rovesciato nello stesso anno da Pitt, coll'aiuto del sovrano Giorgio III. Così Pitt diventò Presidente del Consiglio prima di aver raggiunto il 21° anno d'età. Ma il presente Ministero di coalizione in Inghilterra non ha una semplice portata di combinazioni parlamentari interne: esso è stato costituito invece in vista degli avvenimenti mondiali, che si riassumono oramai per l'Inghilterra e per i suoi alleati, nella necessità di una guerra vittoriosa e breve, quanto sia possibile. Ed è perciò che il nuovo Gabinetto deve essere brevemente considerato sotto i due aspetti: quello politico-parlamentare e quello delle persone.

Dal punto di vista politico-parlamentare, la costituzione del Ministero di coalizione o del Ministero nazionale come lo si chiama, rappresenta in Inghilterra una vera rivoluzione parlamentare. Uomini che per l'intera vita furono — e che rimangono tuttora — profondamente divisi di tendenze e di idee in quasi tutti i grandi problemi della politica interna: membri della Camera dei Lordi e di quella dei Comuni che dalla prima giovinezza in poi, si combatterono giorno per giorno, ora per ora, l'uno di fronte all'altro, con una fermezza di opinioni e di linguaggio a noi ignota — ora si trovano riuniti sugli stessi banchi, nello stesso Gabinetto. Basterebbe pensare alla questione d'Irlanda, al problema del libero cambio e della protezione, all'indirizzo della politica finanziaria ed economica, per realizzare la profonda antitesi che esisteva e che esiste tuttora fra questi membri di un medesimo Governo. La semplice riapertura delle Camere ha prodotto una specie di situazione estrinseca nuova. A differenza dei Parlamenti continentali, le Camere inglesi non sono costrutte a semicerchio, ma a rettangolo, tanta vi è la consuetudine ed il presupposto di due partiti — l'uno di maggioranza e l'altro d'opposizione — seduti l'uno di fronte all'altro. E nella prima fila di ciascun partito, da un lato seggono i membri del Governo in carica e dall'altro lato e di fronte ad essi i membri dell'ex-Ministero precedente, divisi soltanto dal tavolo dello Speaker o del Presidente. E ad ogni mutamento di Ministero, il partito che diventa maggioranza cambia di posto nell'aula e va a sedersi dietro il banco dei ministri. Si può dire che il meccanismo dei due partiti in Inghilterra è come il congegno di due pesi di cui l'uno scende e l'altro sale e coll'azione reciproca mettono in moto l'intero sistema. Come potrà esso funzionare ora che i due pesi si sono « coalizzati » in uno solo? E quali conseguenze durature avrà tutto ciò sull'av-

venire del regime parlamentare dell'Inghilterra e del mondo intero, se — come pare Lord Landsdowne ha dichiarato — i conservatori ed i liberali si fondono insieme, cessando così dall'agire come due forze opposte?

Sta intanto di fatto che gli uomini più notevoli del partito conservatore della Camera dei Lordi, come di quella dei Comuni, sono entrati nell'antico gabinetto liberale, che continua ad essere presieduto da Asquith. Tali ad esempio Lord Landsdowne, ex-ministro degli esteri, uomo di molto valore, che perdette recentemente un figlio, ufficiale, in guerra e che potrà con molta efficacia cooperare con Sir E. Grey alla direzione della politica estera: Lord Curzon, di cui è notevole l'abilità e l'energia spiegata come Vicerè dell'India che prende il posto di Ministro-guardasigilli, mentre Lord Stanley diventa Gran Cancelliere, al posto del visconte di Haldane, il quale in questi ultimi tempi venne a trovarsi in posizione delicata e difficile per le sue relazioni cordiali ed epistolari con il Kaiser.

Dei membri più notevoli del partito conservatore nella Camera dei Comuni, il Balfour, ex-presidente del Consiglio, è entrato alla marina: il Chamberlain, ex-Cancelliere dello Scacchiere, va al dicastero delle Indie: Bonar Law, ex-capo dell'opposizione, alle Colonie: Sir Edward Carson, il capo del partito della rivolta in Irlanda, è oggidì avvocato generale e membro del Gabinetto homerulista! Non è qualche parlamentare conservatore autorevole che è stato chiamato a far parte del Ministero: è l'intero partito conservatore che vi entra a bandiere spiegate, con i suoi capi e sottocapi.

Alcune mutazioni paiono veramente notevoli ed accennano ad un significato speciale che giova rilevare. Mentre Lord Kitchener, il celebre generale dell'India e dell'Egitto, l'organizzatore dell'attuale esercito volontario inglese che combatte nel Belgio, resta al suo posto al dicastero della guerra, il suo collega Winston Churchill, meno fortunato di lui, esce dalla marina, passa al Governo locale e diventa Cancelliere del Ducato di Lancaster. Uomo brillante, giornalista popolare, romanziere, oratore popolare ed irruente, egli non aveva avuto fortuna all'Ammiragliato. Gli succede alla marina il Balfour, un carattere a lui opposto: mite, calmo, scrittore di cose filosofiche, poco ambizioso di potere e di intrighi: oratore accurato, riflessivo, misuratissimo. Un filosofo all'Ammiragliato in questi momenti terribili e supremi di guerra! Ma il Balfour, come Presidente del Consiglio, aveva dimostrata una fibra d'acciaio al tempo della guerra dei Boeri, e rianimando lo spirito pubblico anche nell'ora dei maggiori rovesci, seppe condurla a felice esito! Perciò egli ha la stima e la fiducia generale del paese. Speriamo quindi che il Balfour sia più fortunato. Oggi che siamo in guerra coll'Austria, ben possiamo dire che la sua flotta, all'agosto scorso, era in condizioni di ben scarsa preparazione. Eppure la squadra anglo-francese, assai più potente, non fu capace di nulla fare, di nulla tentare. Lasciò compiere tranquillamente la mobilitazione austriaca sulle coste dell'Adriatico; permise il ritiro indisturbato delle casse pubbliche e della Banca Austro-Ungarica da tutte le città del litorale, mentre con abili colpi di mano sulle città aperte avrebbe potuto scuotere la posizione economica dell'Austria e infliggere al Governo austriaco danni finanziarii almeno pari alle taglie di guerra

che la Germania stava imponendo alle stesse città aperte dello sventurato Belgio. Ora, pur troppo, l'occasione è perduta!

In generale, il concetto che sembra prevalere nella profonda ricostruzione del Gabinetto, appare quello di aver conservati e promossi gli uomini più fattivi ed efficienti dell'antico Ministero liberale e di avervi introdotti gli elementi di maggiore fibra e capacità del partito conservatore. È un Ministero dei talenti, a cui auguriamo fortuna diversa da quella avuta in altre circostanze od in altri paesi. Impressiona tuttavia il passaggio di Lloyd George da Cancelliere dello Scacchiere al nuovo Ministero, abbastanza incomprensibile, delle munizioni di guerra. Ma anzitutto pare siasi voluto togliere da ogni dicastero tutto ciò che avrebbe potuto parere troppo accentuato. Così Lloyd George esce da Cancelliere dello Scacchiere, ma non vi entra il Chamberlain, uomo tecnico di indiscutibile valore, che già vi fu altra volta e che passa ad un dicastero minore, quello delle Indie. Al Tesoro va invece il McKenna, che anche nel periodo della guerra fece ottima prova agli interni, come uomo di organizzazione, di fibra e di azione. Forse il Lloyd George che era riuscito splendidamente prima e dopo la guerra, è stato sacrificato alle sue tendenze finanziarie ultra-democratiche, alla sua oratoria irruente contro i latifondisti ed i duchi e forse più ancora all'opposizione sollevata dalle sue misure radicali contro lo spaccio delle bevande alcooliche. L'ira dei bettolieri e dei fabbricanti e commercianti di alcool e di spiriti, anche nella libera Inghilterra è forse più potente dell'avversione dei proprietari feudali, dei duchi e delle duchesse, di cui tanto si parlava ai tempi dei conservatori.

Alcuni nomi meritano ancora di essere segnalati, perchè indicano sempre più la vera e profonda rivoluzione politico-parlamentare — e forse sociale — che a causa della guerra si va producendo in Inghilterra.

Più sorprendente d'ogni cosa è l'entrata nel Gabinetto come avvocato generale di Sir Edward Carson, l'organizzatore della resistenza, anzi della rivolta, dell'Irlanda contro le proposte di Home Rule del Ministero che ora lo accoglie nel suo grembo. Il Carson non era stato soltanto l'oppositore tenace, violento, aggressivo nella Camera dei Comuni, dove aveva apertamente sfidato l'Asquith — ora suo Presidente del Consiglio — ad applicare la legge, minacciando di lanciare il grido della rivolta armata: egli era l'organizzatore ed il capo di un movimento che a noi continentali riesce incomprensibile abbia potuto iniziarsi. È storia di ieri ma è storia pur sempre sorprendente, che l'attitudine del Carson aveva cagionate le dimissioni del ministro della guerra e dei più alti gradi dell'esercito, e che Asquith stesso si era visto costretto a dimettersi, a ripresentarsi ai suoi elettori e ad assumere colla Presidenza del Consiglio il portafoglio della guerra per prepararsi ad affrontare la guerra civile in Irlanda e forse in Inghilterra, poche settimane prima che l'attuale conflitto europeo imponesse a tutti gli Stati ed a tutti i popoli ben altri compiti. È consuetudine in Inghilterra che gli uomini politici siano molto rigidi e fermi nella pubblica discussione dentro e fuori il Parlamento, ma molto cortesi e deferenti nei reciproci rapporti privati. Eppure le relazioni fra questi avversarii di ieri — riuniti oggi in uno stesso Gabinetto — si erano fatte così tese, che era corsa voce che si fossero persino tolto il saluto. Oggi

il sentimento delle pubbliche necessità li ha ricongiunti. In Irlanda, il Carson aveva preparato un Governo rivoluzionario, assegnati i posti nel futuro Ministero, arruolati e reggimentati diecine di migliaia di volontarii armati, sbarcato di notte fucili, mitragliatrici e munizioni, contro le truppe nazionali! Non è ancora passato un anno, che nei primi del luglio del 1914, nel giorno festivo dell'Irlanda, l'immensa processione di Belfast aveva annunciato che l'esercito della rivolta era pronto ad entrare in campagna. Neppure un pazzo avrebbe quindi potuto immaginare in quel giorno gli avvenimenti odierni.

Notevole per ultimo è la nomina a Ministro dell'istruzione del Henderson, nuovo capo del partito del lavoro o dei laboristi, che rispondono, fino ad un certo punto, ai socialisti nostri. Chi conosce la distinzione di classi che dopo tutto esiste ancora in Inghilterra, prova alla nomina del Henderson una meraviglia non inferiore a quella prodotta dalla scelta del Carson. Il capo dei socialisti siede ora allo stesso tappeto verde dei rappresentanti di quell'antico gruppo della più vecchia aristocrazia, che per secoli ha dati alla politica inglese uomini eminenti per ingegno, per valore e per patriottismo.

Fra tutte queste figure notevoli della vita politica inglese una tuttavia ne manca nell'odierno Consiglio dei Ministri: il Redmond, capo del gruppo home-rulista irlandese. Uomo di forte ingegno, di grande tenacia, di aspetto simpatico — potentissimo per valore personale e come rappresentante dell'antico pensiero di O'Connell e di Parnell — egli resta in disparte fedele ad una sola bandiera: l'emancipazione dell'Irlanda!

Questa profonda rivoluzione parlamentare che — lo scriviamo pensatamente — produrrà probabilmente effetti imprevedibili sulla vita costituzionale del mondo, quale significato, quale portata può avere nel conflitto europeo?

Una sola conseguenza è lecito dedurne: il fermo proposito della nazione inglese di condurre d'ora innanzi la guerra con più intensa azione, con maggiore energia e con più rapidi risultati. Guerra vittoriosa e breve — questo deve essere il programma della nuova coalizione politico-militare, a cui l'Italia partecipa ora e che deve consacrare gli ideali di libertà, di nazionalità e di giustizia il cui trionfo è affidato alle armi alleate.

Al desiderato successo devono concorrere due ordini distinti di fattori: militari ed economici.

I fattori militari.

I fattori militari di una guerra vittoriosa e relativamente breve, così possiamo riassumerli:

1° Azione simultanea;
2° Intervento di nuovi Stati;
3° Apertura dei Dardanelli;
4° Preparazione di nuovi contingenti militari;
5° Rifornimento di armi e munizioni.

Venne a ragione osservato da uomini competenti che finora la guerra da parte degli Alleati ha proceduto in modo piuttosto slegato, mentre Austria e Germania si sforzano di avere unità di di-

rezione e di azione. È evidente che un'azione sincrona sopra i tre fronti — Francia, Russia ed Italia — può conseguire risultati più facili e decisivi. A ciò devono sostanzialmente provvedere i diversi comandi.

Come intervento di nuovi Stati, si è molto discusso in Europa la tesi, favorita dal Pichon, del concorso di un forte contingente di truppe giapponesi. Noi comprendiamo benissimo le difficoltà non lievi create dalla distanza e le obbiezioni ancora più gravi che può sollevare l'intervento di popoli asiatici e della razza gialla nei problemi della vita d'Europa. Ma siamo in una lotta terribile, da cui bisogna a qualunque costo uscire vittoriosi, e nella quale sono in giuoco l'esistenza, l'indipendenza e la libertà delle nazioni nostre. Con i suoi 50 milioni di abitanti — che salgono a 70 con le colonie — il Giappone, che può mobilizzare da 4 a 5 milioni di truppe, non dovrebbe provare difficoltà a dare all'Europa un contingente di un milione di soldati. Non vi sarebbero che due questioni a risolvere: i mezzi di trasporto per terra, mediante la ferrovia transiberiana e per mare: i compensi adeguati. Ma la posta è così grossa, che vale bene la pena di giocarla: l'effetto materiale e morale sulle sorti della guerra sarebbe notevole. È dunque l'intervento del Giappone un problema liquidato e tramontato? Ne saremmo dolenti. Qual male potrebbe venire all'Europa se alcune centinaia di migliaia di giapponesi concorressero a difendere i confini della Russia, specialmente dopo la caduta di Przemysl? Quale danno deriverebbe forse da una cooperazione dei giapponesi nell'espugnare i Dardanelli e nell'accelerare la presa di Costantinopoli?

Oramai è indispensabile che gli Alleati abbiano ragione al più presto della resistenza dei Turchi. L'apertura dei Dardanelli, oltre al grande effetto morale, deve produrre notevoli risultati militari. Il rifornimento della Russia di armi e munizioni, di cui grandemente difetta: il trasporto eventuale di truppe russe in Francia, a combattere a fianco di quelle francesi ed inglesi: l'esportazione dei grani del Danubio e del Mar Nero, dei quali si avrà quanto prima il nuovo raccolto, sono problemi che per la loro soluzione richieggono essenzialmente l'apertura dei Dardanelli. Se per essa valorosamente combattono le truppe dell'Australia, non era forse ugualmente possibile portarvi un contingente di giapponesi?

È opinione generale che troppo fiacca sia stata l'azione dell'Inghilterra di fronte alla Turchia, specialmente nei primi inizii. Quando il comando della flotta turca era ancora nelle mani di ufficiali superiori inglesi: quando le difese degli stretti erano del tutto incomplete, perchè l'Inghilterra non ha saputo profittare della evidente violazione del diritto internazionale creata dal *Goeben* e dal *Breslau*, per impossessarsi dei Dardanelli? Quale immenso risultato pratico essa non avrebbe in allora raggiunto con sforzo minimo? La guerra è guerra ed in essa vincono non soltanto i forti, ma anche i saviamente arditi. Tutto ciò conferma quanto sia nel vero il popolo inglese, quando chiede al suo Governo una più energica condotta della guerra. Saprà darla il nuovo Gabinetto?

Ben è vero che all'impresa dei Dardanelli potrebbero più facilmente cooperare gli Stati balcanici: Rumenia, Bulgaria e Grecia. Ma qui il problema si fa più arduo.

Dal punto di vista militare ognuno di questi Stati sarebbe in grado di mettere in campo un mezzo milione di uomini: la Rumenia può giungere anche a 700,000 soldati. Ma la difficoltà del problema risiede piuttosto nel lato politico che si presenta sempre più complicato e difficile. Ognuno dei tre paesi aspira a compensi, più o meno ragionevoli, ed ognuno dei tre sta a guardare da qual parte li otterrà più facilmente. Oltre ciò — e come vedremo più tardi — si è creata una situazione di cose erronea, in cui gli Stati profittano assai più dalla neutralità che dalla guerra. Di qui tutta l'incertezza della loro condotta, aggravata dal fatto che le reciproche gelosie e discordie li rendono diffidenti fra di loro. Appunto perciò spetta alla diplomazia degli Stati alleati di saper agire con maggiore energia e praticità.

Oggidì tutti scorgiamo i danni derivanti dalla abilità della diplomazia austro-tedesca, che seppe vincere quella anglo-francese e riuscì a rompere il blocco balcanico, da cui soltanto quegli Stati potevano ripetere la loro libertà e la loro prosperità. Dobbiamo quindi rinnovare i nostri fervidi auguri che gli Stati alleati dell'Intesa, riescano ora a ristabilire il blocco balcanico a proprio favore. Sarebbe questo un successo enorme dal punto di vista politico e militare, mentre crediamo fermamente che l'avvenire della penisola dei Balcani possa solo dipendere da una mutua e simpatica cooperazione dei varii Stati — Bulgaria, Grecia, Montenegro, Rumenia e Serbia — per la consolidazione e per l'indipendenza loro. L'intervento in guerra degli Stati balcanici a fianco nostro avrebbe senza dubbio risultati incalcolabili. Ma a ciò è impossibile riuscire senza un'azione politica e diplomatica assai più attiva, che riesca *a persuadere gli Stati della penisola balcanica della convenienza loro di entrare in guerra con noi e con gli alleati.*

Tuttavia mentre spetta alla diplomazia degli Alleati di preparare e promuovere nuovi interventi, non dobbiamo trascurare la organizzazione di tutti quei maggiori contingenti che ciascuno degli Stati belligeranti può ancora dare. Il Belgio eroico e la Francia, piena di rinnovellata fede, hanno messo in campo delle forze ingenti, in proporzione delle rispettive popolazioni. Lo spirito loro di disciplina e di sacrificio è ammirevole. La Russia ha bisogno di una profonda e completa riorganizzazione. Al suo primo impeto non tenne dietro un'eguale forza di resistenza organica. Come la Germania, d'accordo con il Governo di Vienna, procedette ad una regolare ricostituzione delle forze austro-ungariche, così ci pare giunto il momento per gli Alleati di addivenire al più presto — d'accordo con il Governo di Pietrogrado e nell'interesse stesso della Russia — ad un nuovo assetto delle forze dell'Impero moscovita. E quanto più l'opera sarà sollecita ed organica, tanto meglio.

Abbiamo poca fiducia negli eserciti, o per meglio dire, nelle folle incomposte ed improvvisate, formate di vecchi riservisti e di giovani entusiasti. Appunto per ciò è necessario iniziare al più presto in Russia delle formazioni salde, bene armate e meglio disciplinate. La Russia difetta di armi e di munizioni, che speriamo l'Inghilterra possa fornirle per la via di Arcangelo, in attesa della auspicata apertura dei Dardanelli. Ma la Russia difetta soprattutto di una salda inquadratura. Essa ha leggermente ed inabilmente sacrificato il proprio esercito regolare nell'impeto delle prime azioni,

soprattutto nei laghi masuriani, ignorando che il risparmio d'uomini è la più sicura delle vittorie nella lunga guerra moderna. Ora è necessario proceda con forte calma alla formazione di una seconda linea, che possa sostenere vittoriosamente l'urto delle truppe avversarie.

Per ultimo nessuno può disconoscere lo slancio mirabile con il quale l'Inghilterra ha successivamente mandati sul continente due eserciti volontarii, valorosi ed in pieno assetto organico, oltre ai forti contingenti delle sue colonie, dal Canadà all'Australia. Ma è pure innegabile, che di fronte all'andamento attuale del conflitto, l'Inghilterra può e deve dare di più. Occorre ancora uno sforzo supremo per liberare la Francia, il Belgio e la Polonia dalle forze tedesche e per consentire all'Italia il conseguimento delle sue giuste rivendicazioni nazionali. Ma mentre Francia, Russia ed Italia portano in campo il massimo delle loro forze, l'Inghilterra si è limitata finora ad un esercito valoroso, ma piccolo, di volontarii. Ora le guerre moderne si vincono sostanzialmente anche con il numero.

Sappiamo benissimo che lo spirito pubblico inglese è stato finora recisamente contrario alla coscrizione ed alla leva obbligatoria. Ma la presente guerra ha rivoluzionato tante idee e tante cose che nessuno potrebbe sorprendersi se anche in Inghilterra il sistema della leva, tanto invocato da Lord Roberts, prendesse il posto del regime volontario. Un nuovo esercito inglese *di parecchi milioni di uomini* potrebbe essere pronto fra circa 6 mesi qualora l'Inghilterra, con i suoi 46 milioni di abitanti, si decidesse senz'altro ad applicare la coscrizione obbligatoria. Senza dubbio sei mesi sono un lungo periodo di tempo; ma gli Inglesi a ragione non hanno alcuna fiducia in quelle istruzioni di pochi mesi o di poche settimane che non preparano soldati ma vittime. E dopo tutto, l'effetto morale di una simile decisione sarebbe notevole. Austria e Germania hanno oramai chiamati sotto le bandiere tutti gli uomini possibili: la sola Inghilterra, fra le nazioni combattenti, ha ancora una ingente riserva d'uomini. Il giorno in cui si decidesse a mobilitarla, colla leva obbligatoria, la Germania dovrebbe senz'altro porsi questo problema: se più le convenga di rassegnarsi senz'altro e fin d'ora ad una pace tollerabile od essere schiacciata fra sei mesi da un nuovo e formidabile esercito inglese. Ed alla sua volta l'Inghilterra può anche essa chiedersi se non sia preferibile rassegnarsi oggidì all'invisa leva militare, che sottostare più tardi e per un tempo incalcolabile al pericolo di una egemonia germanica.

Vero è che recenti dichiarazioni del Governo inglese tendono ad escludere la necessità della leva, perchè anche nel sistema volontario, gli uomini affluiscono sotto l'armi in quantità maggiore della produzione industriale di equipaggiamenti e munizioni. Ma data la necessità assoluta di una nuova e vigorosa ripresa delle operazioni militari, sono i termini del problema che giova invertire: non limitare il reclutamento alla potenzialità della produzione industriale, ma accrescere la produzione secondo le esigenze del reclutamento.

Nè giova tacere che i 376 milioni di abitanti delle colonie inglesi non hanno ancora dato tutto il contributo di uomini e di combattenti di cui sarebbero capaci. Si tratta, ben lo sappiamo, di problemi ardui; ma l'Inghilterra non può rifiutarsi ad affrontarli ed a risolverli, se vuol uscire vittoriosa ed al più presto da questa terri-

bile lotta, in cui sono in giuoco il suo onore ed i suoi interessi. Coll'ingresso dell'Italia, un nuovo periodo si inizia oggidì nella guerra mondiale: un supremo sforzo, simultaneo, calmo e forte è necessario da parte di tutti gli alleati, per porre termine al più presto e con felice successo all'immane conflagrazione. Ed è all'Inghilterra sopratutto, che spetta di coordinare tutte le forze alleate e di condurle alla vittoria.

Per ultimo, il problema della dotazione e del rifornimento dei materiali, delle armi e delle munizioni, soprattutto per l'artiglieria, ha preso in questa guerra delle proporzioni colossali, superiori ad ogni previsione umana. Se è vero, che in una recente azione presso i Carpazi, i tedeschi in 4 ore, con 1500 cannoni di tutti i calibri, lanciarono 700,000 proiettili su due corpi d'armata russa, costringendo la fanteria a ripiegare sotto il terribile uragano, ciò attesta una completa rivoluzione nell'arte moderna della guerra.

Due fatti paiono affermarsi sempre più: la sostituzione della guerra di trincea e di fortificazioni passeggiere alla battaglia in campo aperto: la predominanza assoluta dell'azione dell'artiglieria, a fuoco continuo, illimitato, e l'impiego assai ridotto delle armi a piedi ed a cavallo, se non si vuol fare delle perdite inutili e dannose. Oramai si può dire che vince chi possiede più munizioni, soprattutto di artiglieria, ed è perciò che il problema della produzione e del rifornimento delle munizioni ha preso un'importanza suprema.

Di quest'insegnamento è giusto profitti l'Italia, raddoppiando senz'altro la produzione industriale soprattutto delle artiglierie e delle munizioni e risparmiando quanto più è possibile i suoi uomini.

I fattori economici.

Le guerre moderne si combattono nel campo economico non meno intensamente che nel campo militare e politico. È tutto un nuovo ordine di idee che si è venuto formando soprattutto nell'attuale conflitto.

L'Inghilterra ha organizzata la guerra anche economicamente contro i suoi avversarii, specialmente mediante il blocco marittimo e terrestre, nella speranza di deprimere la vita economica dell'Austria e della Germania, di esaurirle di materiali e di munizioni di guerra e di togliere loro i mezzi di alimentazione. Ed è soprattutto sopra questa politica di esaurimento che pareva che da principio essa facesse il suo maggiore assegnamento.

I risultati morali ed economici finora conseguiti non sono lievi nè disprezzabili: ma all'atto pratico non risultarono decisivi. Oggi occorre di più. Malgrado il blocco, l'Inghilterra non è riuscita ad estendere di tanto la coalizione europea contro l'Austria e la Germania da determinare una guerra vittoriosa e rapida. Perciò, il problema predominante per il momento è quello di provocare *l'intervento in guerra di altri Stati a fianco degli alleati, specialmente degli Stati minori tuttora neutri.*

L'Europa è divisa in tre campi: due gruppi di belligeranti ed un complesso di Stati neutri, tuttora spettatori della immane lotta. Questi tre gruppi di Stati, così si compongono, tenendo conto soltanto della loro popolazione europea:

Ripartizione degli Stati d'Europa e loro popolazione.

Stati alleati dell'Intesa	abit.	Potenze Centrali	abit.	Stati Neutri	abit.
Belgio	7.7	Austria-Ungheria	52.0	Bulgaria . . .	4.8
Francia	39.7	Germania . . .	67.8	Danimarca . . .	2.9
Inghilterra . . .	46.8	Turchia . . .	22.9	Grecia	4.8
Italia	35.5		142.7	Norvegia . . .	2.5
Montenegro . .	5			Olanda	6.3
Russia	137.0			Portogallo . . .	6.1
Serbia	4.2			Rumenia . . .	7.5
TOTALE . . .	271.4			Spagna	20.5
				Svezia	5.7
				Svizzera	3.9
					65.0

Le cifre della popolazione ci danno un'idea approssimativa degli eserciti, che ciascun paese può in uno sforzo supremo raccogliere gradatamente sotto le bandiere, calcolandoli fra il 5 ed il 10 per cento della popolazione. Per l'Impero turco si sono messi in conto, per ragioni evidenti, anche i possedimenti d'Asia, strettamente uniti alla Turchia Europea, la quale oramai più non conta che circa milioni 1.9 di abitanti.

Alcuni Stati hanno ancora vasti possedimenti extra-europei: quali l'Inghilterra con 376 milioni di abitanti: la Francia con 54 milioni: la Russia con 33 milioni. Ma il loro contributo alla guerra è relativamente assai minore.

Ammettendo che per il momento i due gruppi combattenti siano in equilibrio — tanto è vero che nessuno dei due chiede od accetta condizioni di pace sfavorevoli — la guerra vittoriosa e breve dipenderà in molta parte, non solo dall'intensificazione dello sforzo interno, ma anche dal successo politico e diplomatico, col quale uno dei due gruppi saprà attirare a sè nuovi Stati. Anche lasciando in disparte la Svizzera, la cui neutralità si collega a condizioni speciali, i paesi neutri d'Europa rappresentano tuttora un complesso di oltre 60 milioni di abitanti. Parecchi di essi potrebbero concorrere assai validamente e subito con un buon contingente di combattenti, tanto più prezioso perchè composto di soldati regolari di prima linea. Il problema si pone quindi in questi termini: *offrire agli Stati neutri dei compensi adeguati per indurli a partecipare al conflitto europeo.*

Quali possono essere questi compensi?

Essi si compendiano essenzialmente in due punti:

compensi territoriali;

vantaggi economici e finanziari.

Non è qui il caso di discorrere dei compensi territoriali, specialmente a favore degli Stati balcanici. Al punto in cui sono le cose pare a noi che la Russia non dovrebbe essere nè troppo esigente nè troppo restìa. Quando un Impero si estende già sopra di una superficie colossale, vasta circa 70 volte l'Italia e su di una popolazione che dai 170 milioni attuali potrà salire tra breve a 200 e più milioni di abitanti, l'agognare ancora altri territori, non indispensabili alla propria difesa, parrebbe cosa inconcepibile. E valga

in ciò l'esempio dell'Inghilterra con il suo vasto dominio sopra circa 420 milioni di abitanti. Per questi enormi Imperi il problema sostanziale non è di conquistare qualche zona di più o di meno: è quello di conservare la propria libertà ed indipendenza di fronte alla minaccia di una nuova egemonia tedesca.

Eccoci quindi ad affrontare l'altro termine del problema: i vantaggi finanziarii, economici e commerciali che l'Inghilterra e gli Stati alleati dell'Intesa possono assicurare a se stessi ed agli Stati neutri che ancora entrassero in campagna.

Questi vantaggi economici devono avere un duplice scopo:

1° mantenere, durante la guerra e dopo di essa, la potenzialità economica degli Stati alleati;

2° promuovere l'intervento di altri Stati finora neutri, assicurando loro tali benefici economici, durante e dopo la guerra, da indurli a parteciparvi, anche indipendentemente dagli eventuali compensi territoriali.

A dir vero, l'Inghilterra per la prima ha sentita questa necessità di avvincere a sè gli Stati alleati e neutri mediante benefici di ordine economico. Ed è con animo rivolto a più alte méte di rapporti economici più intensi fra l'Italia e l'Inghilterra, che salutiamo con lieto auspicio il convegno di Nizza fra l'on. Carcano, ministro del Tesoro, e l'on. McKenna, Cancelliere dello Scacchiere, con i capi della Banca di Inghilterra e della Banca d'Italia. Alla sua volta, Lloyd George nella recente esposizione finanziaria pose avanti due punti: 1° la libertà dei mari, garantita dalla supremazia della flotta inglese; 2° prestiti di guerra da parte della nazione britannica agli Stati alleati.

Ora questi due vantaggi appaiono, a nostro avviso, assolutamente inadeguati, soprattutto per decidere l'intervento dei neutri. Infatti uno Stato neutro qualsiasi, come ad esempio la Grecia, può ritenere che di fronte alle offerte inglesi gli convenga ancora assai più di restare nella neutralità: gode ugualmente della libertà dei mari in tutto il mondo: non fa grandi prestiti di guerra e quindi a pace conclusa non avrà nè forti interessi da pagare, nè oneri di cambio coll'estero. Lo stesso, con maggior ragione, si può dire di altri paesi, come la Danimarca, l'Olanda, la Norvegia e la Svezia, per i quali l'entrata in guerra non rappresenterebbe che un aumento gratuito o quasi di rischi, di pericoli e di spese di ogni specie.

Perchè infatti la Rumenia non entra ancora in guerra?

Senza dubbio è domanda complessa che dipende da elementi molteplici. Ma v'ha un fattore importante, dai più trascurato: i legami finanziarii ed economici fra la Rumenia e la Germania. La banca, il debito pubblico e le maggiori forze produttive della Rumenia sono essenzialmente nelle mani del capitale tedesco. Questo è il vero modo con il quale la Germania ha estesa in passato la sua immensa rete di interessi, di amicizie e di sudditanze. Questo è il vero terreno sovra cui, da oggi in poi, l'Intesa deve portare la sua azione politica e diplomatica, per costituire la grande coalizione morale e militare che deve assicurare una rapida e completa vittoria. Occorre quindi da parte dell'Inghilterra e degli Stati alleati in genere tutto un nuovo piano di campagna finanziario, monetario, commerciale ed economico che, secondo il desiderio dei maggiori Statisti inglesi, conduca al più presto la guerra attuale ad una con-

clusione soddisfacente. Oramai uno sforzo supremo si impone, come ebbe a dire Lloyd George: ma esso non può consistere soltanto nel produrre più panno, più materiale e munizioni da guerra per il soldato inglese e sia pure anche per l'altre nazioni. Sorge in questo momento — in cui si decidono i destini secolari dei popoli — la necessità di una visione assai più larga ed organica della vita delle nazioni e dei loro rapporti internazionali, coordinati ad un solo scopo: *vincere presto e bene!*

La mobilitazione economica internazionale.

Nella vita dei popoli progrediti il fattore economico tende ogni giorno ad occupare un posto predominante a fianco di quello militare. La prosperità e la grandezza di un paese si connettono strettamente alle sue risorse economiche: una nazione colpita nel congegno della produzione e della creazione della ricchezza si abbatte come uno Stato vinto militarmente.

I complessi rapporti economici che i paesi così detti civili vanno sempre più allacciando ed intessendo fra di loro, riguardano essenzialmente:

il bilancio dello Stato ed il credito pubblico;

il mercato dei capitali ed il saggio dello sconto;

i cambi internazionali e la bilancia dei pagamenti;

le importazioni e le esportazioni di merci ed il movimento dei viaggiatori;

le comunicazioni postali, telegrafiche, telefoniche, ferroviarie e marittime.

Ognuno comprende facilmente l'ingente e profonda influenza che questi diversi elementi hanno sulla prosperità dei varii paesi. Dove essi sono meno intensi ivi è povero il movimento economico. Ed un paese povero è infelice e decadente.

L'Inghilterra sentì tosto, al principio stesso della guerra, l'importanza economica di questi fattori, e cercò di interrompere l'azione loro a danno dei suoi avversarii. Essa dichiarò senz'altro che erano reati, punibili col carcere e con la confisca, tutti gli atti di commercio con i nemici, cercando così di sospendere e distruggere la vita economica dell'Austria e della Germania. E fu atto avveduto, che diede alla lotta economica dell'Inghilterra un'importanza non minore del suo concorso militare.

Ma non basta.

Dieci mesi di guerra provano che Austria e Germania ancora non sono debellate. È quindi indispensabile che gli Stati alleati — a cominciare dall'Inghilterra — sviluppino un'azione militare ed un'azione economica più intensa. L'intensificazione dell'azione militare può essenzialmente ottenersi mediante l'intervento degli Stati neutri nel conflitto. La condotta dei paesi tuttora neutri, incerti od esitanti può essere potentemente influenzata od anche determinata dall'azione economica degli Stati alleati verso di loro. *Il successo della guerra, la vittoria definitiva* ed il conseguimento dei principii di libertà e di giustizia che essa deve consacrare dipendono quindi essenzialmente dall'intensificazione dell'azione economica internazionale degli Stati alleati.

Finora, questa azione economica dell'Intesa ha presentate alcune deficienze. Anzitutto è poco intensa fra gli Stati che combattono l'uno a fianco degli altri, cosicchè non li lega, non li stringe fra di loro in un più forte impeto comune. Pare fatta soltanto per il periodo di guerra, mentre il problema economico dei paesi belligeranti si affaccierà, in tutta la sua gravità, a guerra finita: tende assai più a indebolire l'avversario, che ad attirare in campo nuove e risolute forze combattenti, che concorrano a decidere nel minor tempo dell'esito della guerra.

Parafrasando il celebre pensiero che William Pitt esponeva alla Camera dei Comuni l'11 novembre 1773, oggidì gli Stati alleati dell'Intesa hanno diritto di attendere senza indugio — per opera soprattutto dell'Inghilterra — « un completo sistema economico, adatto « alla novità della situazione ». Anche oggi occorre che « esso sia « presentato al più presto e non in forma frammentaria »: anche oggi è necessario ed urgente che *un grande sistema economico, edificato sulle circostanze dei tempi*, sia sottoposto al mondo per il suo esame.

La terribile guerra europea segna, a nostro avviso, una nuova êra storica mondiale. Il vecchio evo si chiude e ne sorge uno nuovo. Nessuno sa quali aspetti esso prenderà nel campo politico, militare e sociale. Lo vedremo a suo tempo. Già in Inghilterra esso ha prodotta una rivoluzione costituzionale-parlamentare di portata secolare. Il regime storico, tradizionale del giuoco parlamentare dei partiti è finito. Contro di esso è sorto il Governo nazionale.

Quale sarà il regime economico del dopo-guerra? Nessuno lo sa. Ma fin d'ora e secondo il concetto di W. Pitt, è assolutamente necessaria la costruzione di un *nuovo e grande sistema economico*, edificato sulle circostanze dell'êra mondiale e storica che si apre. Esso deve condurre la guerra a fine sollecita e vittoriosa per noi e per i nostri alleati.

Quale sarà questo sistema?

A nostro avviso, esso non può che riassumersi e concretarsi in questo concetto: *una mobilitazione economica internazionale — forse mondiale — degli Stati alleati e di tanti Stati neutri — che riesca a creare una coalizione militare-politica così potente da condurre rapidamente la guerra a fine vittoriosa.*

Riconduciamoci, a tale uopo, ai fattori fondamentali della vita economica internazionale dei popoli moderni: 1° finanza e credito pubblico; 2° mercato monetario; 3° cambi coll'estero; 4° movimento commerciale internazionale; 5° comunicazioni terrestri e marittime. Essi battono il ritmo del progresso e della prosperità delle nazioni. Se l'azione di questi fattori si rallenta o si indebolisce, tutta la compagine economica di un popolo soffre e si ammala. Al contrario, più essi si ravvivano e più si ridesta il risorgimento di un paese.

Il benessere economico, che si traduce in benessere sociale, e l'obbiettivo precipuo della politica dei tempi nostri. Lo Stato che vuol avere amici nel campo internazionale deve assicurare agli altri Stati il massimo di benessere economico: lo Stato che vuol abbattere dei nemici, deve tentare di ridurre al minimo il loro benessere economico. Da ciò il programma inesorabile che l'ora tragica presente impone all'Inghilterra ed agli Stati alleati dell'Intesa:

Creare un grande e completo sistema economico internazionale o mondiale, che — nel corso della guerra ed a pace conclusa —

assicuri agli Stati alleati — ed agli Stati ora neutri che presto interverranno nel conflitto a fianco degli alleati — il massimo di benessere economico: che invece agli Stati avversarii ed agli Stati, che resteranno spettatori neutri nell'immane conflitto, consenta il minimo di benessere economico.

Il nuovo blocco economico internazionale deve senz'altro produrre questo effetto: porre dinnanzi ad ogni Stato finora neutro, ad ogni Governo, ad ogni popolo d'Europa — e se possibile del mondo — questo inesorabile dilemma: — o entrare senz'altro in campo, a fianco degli alleati, nel modo e nelle forme a ciascun paese consentite, per combattere la battaglia della libertà e della giustizia; — oppure affrontare la previsione sicura di un lento esaurimento economico, che indebolisca e corroda l'organismo sociale degli Stati neutri e ne segni in modo irrevocabile la decadenza e la miseria.

In tal guisa, ogni Stato ora neutro, avrà davanti a sè due prospettive: — o vincere combattendo la grande guerra della civiltà contro lo sfruttamento economico e l'oppressione del militarismo tedesco, che minaccia schiacciare la vita di intere generazioni future; — oppure esaurirsi lentamente nella povertà economica e nella decadenza politica e sociale.

Napoleone I ideò e tentò il blocco economico contro l'Inghilterra, ma con poco successo. Con migliore fortuna, l'Inghilterra ha oggidì rinnovato ed attuato il blocco economico, che sfibra l'Austria e la Germania e da esso speriamo alla fine il loro esaurimento morale, materiale e militare. Ma è azione troppo lenta. Ora bisogna affrettare la pace vittoriosa. A ciò deve condurre la nuova organizzazione internazionale e forse mondiale, che completando e perfezionando l'antica idea napoleonica, la presenti sotto questo nuovo e doppio aspetto:

blocco economico *contro* gli avversarii;
blocco economico *a favore* degli amici ed alleati.

È l'idea pratica e possibile? Avrà essa un esito sicuro per condurre in breve ad una pace vittoriosa?

Noi lo crediamo fermamente e ci proveremo di dimostrarlo in questo ed in altri scritti.

La Lega economica internazionale.

Un complesso di circostanze — siano pure involontarie — ha creato in questi momenti per molti Stati una condizione di cose, che senza annettervi alcun significato men buono, si potrebbe definire come *la speculazione della neutralità*. Per varii Stati, — dai paesi scandinavi a quelli balcanici — restare oggidì neutrali, significa aver molto da guadagnare e poco o punto da perdere. Non rischiano nulla militarmente, risparmiando la vita preziosa dei loro figli; evitano debiti ed imposte onerose e si arricchiscono nel commercio con i neutri e con i belligeranti, magari dell'uno e dell'altro campo. Questa è l'invidiabile situazione che la forza stessa delle cose ha creato a favore non soltanto degli Stati neutri, perchè naturalmente ne profittano Austria e Germania a danno degli Stati alleati dell'Intesa: Inghilterra, Francia, Italia ed altri paesi. Abbiamo un bel dire che noi combattiamo la causa della libertà e della giustizia: ma fino a quando negli altri Stati esiste un interesse preponderante

a persistere nella neutralità, è vano per noi fare appello al sentimento, in un'epoca in cui si sono scatenati tutti gli impulsi dell'egoismo.

Non è forse vero che Grecia, Spagna ed altri paesi d'Europa si vanno arricchendo — o per lo meno si compensano dei danni della guerra — grazie ad una neutralità, che loro permette di navigare liberamente, di commerciare ed esportare largamente, di far salire il corso della rendita e di far ribassare quello del cambio? E non accade forse altrettanto per altri paesi del mondo, specialmente per gli Stati Uniti che accumulano in questi mesi ricchezze quasi favolose, malgrado le inevitabili ripercussioni sfavorevoli della guerra?

Lo spettacolo che l'Europa presenta in questo momento è veramente anomalo. Una metà d'Europa — dall'Inghilterra alla Francia, dalla Russia all'Italia — sta versando il proprio sangue e consumando le sue risorse economiche per una guerra di civiltà e di diritto, follemente provocata dall'Austria e dalla Germania. Ebbene, una parte notevole d'Europa e del mondo intero — il cui intervento, anche soltanto morale, porrebbe termine sollecito all'immane conflitto — si è racchiusa e si racchiude in una persistente neutralità, consigliata da una situazione erronea di cose che si risolve a tutto danno dell'Intesa. A guerra finita, gli alleati vincitori, dovranno constatare perdite enormi di vite preziose, di danaro, di ricchezza: dovranno liquidare debiti e spese ingenti: sottostare ad imposte notevoli: riparare i danni e le rovine della loro economia nazionale. Dall'altro lato, i popoli neutri, godranno i frutti morali, economici e civili della vittoria altrui, senza aver dato nè sacrificio di vite nè concorso diretto al successo: anzi, le loro risorse di uomini e di danaro, quasi intatte, nella incessante lotta della concorrenza mondiale si rivolgeranno a danno di quegli stessi Alleati dell'Intesa, a cui essi debbono la libertà e la prosperità loro. La Bulgaria, la Grecia, la Rumenia, restando neutre fino all'ultimo, e salvate nella loro indipendenza nazionale dall'eroismo della Serbia e del Montenegro: l'Olanda preservata dall'annessione germanica, forse soltanto dal grandioso sacrificio del Belgio — colle loro risorse, in molta parte intatte di uomini e di danaro, risorgeranno a nuova vita di prosperità e di ricchezza a danno degli Stati alleati, e specialmente di quelli meno ricchi, quali l'Italia, la Russia, la Serbia, ecc. Lo stesso dicasi della Danimarca, della Spagna, della Svizzera e degli Stati neutri in genere.

È ciò giusto, morale, conveniente?

Evidentemente no. Ed è perciò che Inghilterra e Francia devono persuadersi di aver creato in Europa e nel mondo una condizione di cose politica e psicologica, tanto erronea da imporre quasi a forza ai paesi neutri una linea di condotta contraria all'interesse supremo degli Stati alleati dell'Intesa. Con quale autorità e soprattutto con quale successo, potrebbero i Governi neutri del mondo parteggiare militarmente od anche solo moralmente per gli Alleati quando le popolazioni sentono che la neutralità è un guadagno e la solidarietà con l'Intesa è rischio e perdita?

È questa una situazione di cose così anomala, così assurda che diventa necessità assoluta capovolgerla a fondo. Entrati anche noi nella terribile lotta, a fianco degli Alleati, è interesse, è dovere nostro, cooperare con essi a rovesciare un ordine di cose tanto dan-

noso ai fini comuni. Alla *speculazione della neutralità* bisogna perciò sostituire per gli Stati neutri d'Europa — e quanto è più possibile del mondo — *la speculazione dell'intervento* militare o morale a favore degli Alleati.

Ecco il problema che urge affrontare e risolvere.

A questo fine non vediamo al momento che una sola via: costituire al più presto — per oggi e per l'avvenire — il fascio economico degli Stati alleati e di quanti paesi neutri vi aderiranno in breve tempo. I nostri soldati combattono fianco a fianco: i nostri figli muoiono fianco a fianco, per la civiltà e per il diritto: ebbene, i nostri popoli lavorino — oggi ed in avvenire — fianco a fianco per la riparazione dei danni economici incalcolabili della guerra: per la prosperità delle nostre patrie, per il benessere sociale di milioni di famiglie desolate, delle quali i padri, i mariti ed i figli affrontano i rischi della battaglia.

Questo è il grande significato morale e politico della nuova *Lega economica internazionale* fra gli Stati Alleati, che qui prospettiamo. È l'alleanza, il fascio, la fusione delle forze economiche che completando l'alleanza, il fascio e la fusione delle forze militari, darà agli Alleati ed a noi la guerra breve e vittoriosa e la consacrazione dei nuovi ideali che l'armi faranno trionfare nel campo della civiltà e del diritto.

Il nuovo fascio economico non deve essere rivolto *contro* i paesi neutri: dev'essere saldamente costituito — per oggi e per l'avvenire — a *favore* degli Stati alleati. Deve essere aperto a tutti — ai primi come agli ultimi venuti purchè in tempo utile, ai grandi come ai piccoli Stati, ai poveri come ai ricchi — alle stesse condizioni, con perfetta parità e reciprocità di compensi e di vantaggi. E la nuova alleanza troverà le sue basi sostanziali nei cinque punti sovra additati: finanza e credito; mercato monetario interno; mercato monetario estero; movimento commerciale; comunicazioni e trasporti.

Uno sguardo d'insieme sulle condizioni economiche dei sette Stati alleati — Inghilterra, Francia, Italia, Russia, Belgio, Montenegro e Serbia — oltre il Giappone — palesa la più grande diversità di ricchezza e di benessere, tuttora esistente fra di essi. Da popoli ricchi, dotati di grande agiatezza sociale, quali l'Inghilterra e la Francia — ed il Belgio prima della guerra — si passa attraverso a Stati di media ricchezza, quali l'Italia e la Russia, per giungere a paesi estremamente poveri, come il Montenegro e la Serbia. E sono pure relativamente poveri la Bulgaria, la Grecia, la Spagna e la Rumenia, il cui intervento militare segnerebbe senza dubbio un andamento favorevole nelle operazioni in corso. Altri paesi neutri, quali la Svezia e la Norvegia e segnatamente la Danimarca e l'Olanda, saliti oramai ad un alto grado intensivo di progresso e di ricchezza, si sforzano non solo di mantenere la loro presente situazione economica, ma di migliorarla sempre più.

V'ha quindi in Europa tutto un complesso di 11 Stati tuttora neutri, che devono ancora sentire un interesse diretto, irresistibile ad abbandonare la neutralità, a schierarsi risolutamente dalla parte degli Alleati, a cooperare con essi ai fini ultimi di una guerra vittoriosa. E questo è l'intento della nuova *Lega economica internazionale* che deve stringere in un solo fascio permanente e duraturo i paesi

tutti, che insieme combatteranno la guerra di emancipazione e di giustizia.

Facciamo per un momento un'ipotesi e supponiamo che sia quanto prima costituita la Lega economica internazionale che comprenda: 1° gli stati ora alleati in guerra: Inghilterra, Francia, Italia, Russia, Belgio, Montenegro, Serbia, e possibilmente anche il Giappone; 2° gli Stati, oggi neutri, europei od extra-europei, che — nei modi e nelle forme ad essi consentite — entrino, entro un certo termine, nella nuova Lega, allo scopo di concorrere ad assicurare una fine sollecita e vittoriosa della guerra.

Quali benefici può la nuova Lega di difesa e di progresso economico assicurare agli Stati che ne faranno parte?

A nostro avviso, essi saranno notevoli e tali da determinare non pochi paesi ora neutri ad entrarvi, esercitando in tal guisa una influenza decisiva sulla fine della guerra.

È anzitutto evidente che la guerra attuale lascierà un onere ingente sulle finanze dei varii Stati e sulla loro economia nazionale. Il peso sarà specialmente sentito dagli Stati meno ricchi come interesse elevato sui debiti pubblici, alto saggio dello sconto ed inasprimento del cambio. Per ogni miliardo di debito pubblico al 6 %, un paese deve sottostare a 20 milioni annui di maggiore imposta in confronto di un debito al 4 %. Oltre ciò ne deriva tutto il carico dell'economia nazionale nella quale l'interesse del debito pubblico diventa la misura minima del saggio di capitalizzazione, spesso aggravato dal corso sfavorevole dei cambi coll'estero.

Un sistema finanziario, bancario e monetario fra gli Stati alleati, che tenda, se non ad uguagliare, almeno a perequare le condizioni di credito pubblico e privato fra di essi, senza danneggiare in misura apprezzabile i paesi maggiori, costituirebbe un immenso beneficio a favore dei paesi meno ricchi o meno grandi, che già combattono e che scenderanno in campo a fianco della Intesa.

Un regime analogo di favore gioverà ancora più di stabilire fra gli Stati alleati nei loro rapporti commerciali e nel sistema delle comunicazioni. Mediante tutta una nuova ricostruzione dei trattati di commercio e della politica doganale, ciascun paese deve conseguire un più facile rifornimento di ciò che gli è necessario importare e soprattutto un esito sicuro e rimunerativo di quanto gli giova esportare. Alla nuova organizzazione commerciale sarà di valido ausilio un ordinamento di favore per le poste, i telegrafi, i telefoni, le ferrovie e la navigazione. Così si intensificherà potentemente l'azione di tutti i fattori economici degli Stati appartenenti alla Lega, e la loro opera riparatrice li compenserà in breve degli immensi sacrifici che la guerra avrà loro costato. Ed è a sperare che un insieme di prospettive così sicure e vantaggiose, possa efficacemente sorreggere l'azione diplomatica intesa a promuovere l'intervento di nuovi Stati che a fianco degli Alleati combattano per la grande causa comune.

Guerra vittoriosa e breve.

La triste guerra che imperversa in Europa è entrata oramai in una nuova fase, che speriamo non solo vittoriosa ma decisiva e rapida. Due fatti devono determinarla: l'intervento dell'Italia; la formazione del Ministero nazionale in Inghilterra.

L'intervento dell'Italia a fianco degli Alleati prosegue ed afferma il grande processo storico della politica europea che si esplica nella lotta fra il principio liberale e popolare e l'autocrazia militarista. La vittoria degli Alleati consacrerà in tutto il mondo, compresa la Russia, l'affermazione ed il trionfo graduale di nuovi principî di libertà, di giustizia e di civiltà. Questo è l'alto significato morale dell'intervento dell'Italia nel conflitto europeo, quale lo proclamò l'on. Salandra, nel suo storico discorso dal Campidoglio.

La formazione del nuovo Ministero, che chiude il periodo secolare della politica di partito in Inghilterra e vi inizia una nuova êra costituzionale, fu salutata con uniformità di vedute dalla stampa inglese la più autorevole, che gode — anche in tempo di guerra — di una libertà di apprezzamenti indispensabile allo stesso successo delle operazioni militari. Essa altro non è che la conseguenza del malcontento che il paese intero provava per la debole condotta della guerra. Essa quindi significa — e speriamo realizzi — il proposito concorde della nazione britannica di proseguire l'azione militare con una energia proporzionata alle ingenti responsabilità del momento.

Ma ai fini di una guerra vittoriosa e breve, giova in questo momento l'intervento in campo di nuovi Stati finora neutri, dai paesi nordici della Scandinavia ai popoli balcanici. Gli undici Stati d'Europa tuttora neutri posseggono tali riserve di uomini e di energie da potere — col loro intervento militare o politico — affrettare la fine favorevole e felice del lungo e doloroso conflitto. E che dire degli Stati Uniti di America con i loro 100 milioni di abitanti e con le loro infinite risorse? Anche un semplice intervento politico della grande Confederazione non avrebbe forse un'influenza decisiva enorme? Speriamo che ad esso tenda la mite nota del Presidente Wilson, che rende sempre più difficili a spiegare le dimissioni del Bryan.

Due circostanze hanno finora ritardato l'intervento degli Stati neutri. L'insufficiente energia di condotta della guerra, soprattutto per mare e nell'Adriatico, ha fatto e fa ritenere, particolarmente ai paesi balcanici, che i rischi di guerra non siano proporzionati ai compensi, anche territoriali. È questa insufficienza dell'azione navale anglo-francese dall'agosto in poi, che ha influito sulla neutralità degli Stati balcanici e sulla incertezza politica di altri paesi del Mediterraneo. Ma più che tutto — e sia pure involontariamente e per forza di cose — si è creato in Europa e fuori di essa, *un sistema economico erroneo per il quale la neutralità significa arricchimento e l'intervento produce impoverimento e decadenza.*

È questo sistema economico radicalmente erroneo che l'Inghilterra ed i suoi alleati devono rovesciare e capovolgere al più presto. È assurdo che mezza Europa sacrifichi vite e ricchezza, in proporzioni ingenti, con beneficio minimo dei paesi belligeranti, con vantaggio massimo degli Stati neutri, spettatori incerti e forse tacitamente ostili. Finchè la neutralità è una speculazione è difficile contare sopra un largo concorso di neutri, tale da decidere prontamente della vittoria.

Da ciò la necessità assoluta di un nuovo *sistema politico-economico* in Europa e nel mondo, che per ora e per il corso di intere generazioni avvenire faccia sì che i frutti materiali e morali della vittoria — la prosperità delle nazioni ed il benessere delle popola-

zioni — vadano non a vantaggio dei neutri spettatori, ma a beneficio dei combattenti che per la vittoria diedero fortuna e vita.

Questo sistema economico deve essenzialmente esplicarsi in una *Lega finanziaria, monetaria, doganale e commerciale* che abbracci tutti gli Stati oggidì alleati e quelli che tra breve si uniranno ad essi: che assicuri ai paesi belligeranti un tale sviluppo di ricchezza da prontamente compensare i sacrifici della guerra e da preparare ad essi un avvenire di prosperità e di benessere, che gli Stati — rimasti neutri — potranno invidiare ma non conseguire.

Non disconosciamo nessuna delle difficoltà del problema proposto. Ma la sua soluzione peserà potentemente sulla sorte e sull'avvenire degli Alleati. Il loro dovere è di affrontarlo: il loro interesse è di risolverlo. È possibile che Governi e popoli non comprendano, non sentano — secondo il pensiero di William Pitt — le nuove circostanze dei tempi e non si elevino ad alta e forte visione delle necessità inesorabili — anche economiche — dell'ora storica?

La storia infatti ci insegna che i grandi rivolgimenti politici sono inseparabili dai grandi rivolgimenti economici. Che cosa sarebbero oggi l'Inghilterra o la Germania, senza le leggi di navigazione, il libero cambio e lo *Zollverein?* La triste guerra minaccia gli ideali morali e sociali che la Rivoluzione francese aveva elevati: la fratellanza e la solidarietà dei popoli sono scomparse: la stessa uguaglianza fra le nazioni potrebbe essere travolta. Bisogna quindi affrontare e sostenere la lotta fino all'ultimo: assicurare la vittoria dell'oggi: garantirla per il domani. I fattori militari devono essere integrati da fattori economici, non meno efficienti: i popoli insieme alleati sui campi della morte e della vittoria, risorgano a nuove conquiste ed a nuove grandezze economiche, lungo le vie del lavoro e della ricchezza. Non bastano i prestiti di guerra o le piccole concessioni finanziarie, passeggiere e limitate al periodo della lotta: occorre una cooperazione permanente, duratura di tutti gli Stati alleati, per assicurare ai popoli, decimati e impoveriti dalla terribile lotta, il ricupero ed il compenso delle loro ingenti sofferenze morali e materiali.

Questo è lo spirito informatore ed il significato morale della nuova *Lega di difesa economica* fra gli Stati dell'Intesa, che perpetui sui campi della produzione, del lavoro, del progresso civile e sociale, l'alleanza stretta di fronte al comune nemico. I frutti della vittoria a coloro che per essa combatterono!

Gli eventi di questi giorni illustrano il nostro pensiero. Gli Alleati stanno affrontando gravissimi sacrifici per l'apertura dei Dardanelli, opera di civiltà e di libertà! La Turchia, che nessuno molestava o minacciava, che non aveva rivendicazioni nazionali da compiere, si pose arbitrariamente in guerra ed arbitrariamente chiuse il passaggio degli Stretti. L'apertura loro costa vittime e ricchezze ingenti: ma essa deve compiersi e si compirà. È giusto, è morale, è onesto che i popoli che restano inerti spettatori della gigantesca e cruenta lotta, debbano l'indomani godere dei suoi frutti alle stesse identiche condizioni delle nazioni, che generosamente dànno sangue e danaro? Non sarebbe questo il sovvertimento d'ogni legge morale ed economica: non sarebbe questo il premio all'egoismo?

Il nostro principio fu sempre questo: che ogni popolo che entra in guerra deve avere i compensi ed i frutti della sua partecipazione.

Ogni paese è pienamente libero e sovrano di decidere tra i vantaggi della guerra e quelli della neutralità: ma non può e non deve avere gli uni e gli altri ad un tempo. L'errore degli Alleati è di aver lasciato crescere uno stato di cose in cui la neutralità è una speculazione sicura: la guerra è un rischio gravissimo e non compensato. Senza l'assicurazione dei rischi di guerra o dei frutti della vittoria, difficilmente avremo il concorso di nuovi Stati neutri, in numero tale da assicurare la guerra vittoriosa e breve. I popoli non si battono, non si immolano per nulla!

A conti fatti, ed in cifra tonda, la guerra costerà agli Alleati più di 4 miliardi di lire al mese: ad un interesse superiore al 4 %, sono 200 milioni di carico annuo che ogni mese ci lascierà in eredità. Sei mesi di maggiore guerra rappresentano un carico duraturo di oltre un miliardo all'anno. Un sistema economico nuovo che acceleri la vittoria — anche se costerà sacrifici duraturi — non rappresenterà mai che una piccola parte di questi enormi oneri che la guerra accumula ogni giorno a carico dei belligeranti e con grande soddisfazione degli Stati neutri, degli spettatori dell'oggi e del domani.

Noi dobbiamo essere altrettanto bellicosi come l'avversario — ha dichiarato Lloyd George in un recente discorso, a cui auguriamo tengano presto dietro fatti. La Germania ha terrorizzato il mondo con i mortai da 420, con i gaz asfissianti, con i sottomarini e gli Zeppelin: quale risposta le hanno data gli avversarii? Dispregiamo e condanniamo pure i mezzi barbari ed inumani: ma un gruppo di alleati che disponga di risorse finanziarie ed economiche così potenti, come l'Inghilterra e la Francia, deve anche saperli utilizzare per l'integrità del proprio territorio, per l'indipendenza nazionale, per la libertà e la vita dei cittadini. Ma se non sappiamo e vogliamo parlare all'Europa con i metodi della barbarie, offriamole almeno i benefici del progresso e della civiltà. Se la Germania avesse la situazione economica degli Alleati — delle loro ricchezze, dei loro mercati, dei loro Istituti — a quest'ora bene avrebbe saputo mobilitare queste ingenti forze per attirare a sè gli Stati neutri e colla loro coalizione, schiacciare gli avversarii!

Il vecchio mondo crolla. Quali rovine politiche, economiche, morali esso lascierà sulla terra nessuno osa prevedere o misurare. Un nuovo mondo sorgerà sovrà di esse: quale esso sarà, nessuno osa predire. Con mirabile slancio di patriottismo e con senso di infinita tristezza, cadono sui campi di battaglia i figli che i padri e le madri d'Italia e d'Europa crebbero nel tepore delle pareti domestiche e nei santi affetti di famiglia. Con mirabile spirito di sacrificio e di devozione, le ricchezze della patria, penosamente accumulate con il lavoro, con il risparmio, con le sofferenze di tutta la vita, alimentano di giorno in giorno la resistenza e l'entusiasmo del popolo nostro, che combatte la guerra liberatrice dei fratelli oppressi, la guerra rivendicatrice delle aspirazioni nazionali.

Sovra di noi e sui nostri alleati risplenda il sole della vittoria e sulle rovine del vecchio mondo, sterminato dalla guerra insana, che la follìa dei nostri nemici ha scatenata, brilli la luce di nuovi tempi, di più grandi e di più forte solidarietà umana fra i popoli, che combattono sotto il santo vessillo della libertà, del diritto e della civiltà imperitura.

VICTOR.

LO STATUTO DEL 1848 E L'OPERA DEL MINISTRO BORELLI

CON LETTERE INEDITE DI CARLO ALBERTO

Re Carlo Alberto proseguiva, in sul finir del 1847, nelle riforme che dovevano instaurare su nuove basi lo Stato, senza, come disse Federico Sclopis, « nulla apparentemente detrarre all'assoluto potere ». E creava, il 30 novembre, il ministero della pubblica istruzione, affidato all'Alfieri, e il 7 dicembre quello dell'agricoltura, commercio, lavori pubblici, a cui prepose il Des-Ambrois, ministro dell'interno, che ebbe per successore in questa carica il Conte Borelli, presidente del Senato di Genova. Questi fu allora diversamente giudicato (1).

Magistrato austero, integro, carattere fermo, senza precedenti politici, non era l'uomo dei liberali che dall'opera del ministro s'attendevano una graduale trasformazione del regime assoluto in governo costituzionale. L'aspettazione non troppo benevola si mutò in aperta disapprovazione di poi: contro di lui e la creduta sua attività anticostituzionale, efficacissima presso Re Carlo Alberto, è voce che congiurassero i liberali torinesi (2).

Avvenne la dimostrazione alla data prefissata — 27 febbraio 1848 — ma non fu minacciosa radunata, convegno di rivolta, fu bella e grande e memorabile festa per celebrare la rinata concordia fra popolo e sovrano, per esaltare, dopo l'angosciose vicende del gennaio, l'instaurazione della libertà politica, la concessione dello Statuto. E il Ministro, contro cui si schierarono nell'ombra della congiura i liberali torinesi, firmava la Costituzione, primo dopo il Sovrano, ai 4 di marzo. S'erano mutate le opinioni sue? O erano in errore gli uomini che fecero colpa al ministro delle convulsioni di un regime morente?

E' necessario notare il crescere dell'opposizione al Conte Borelli che si manifesta e irrompe seguendo da presso gli avvenimenti del fortunoso gennaio, sui quali si affermò la decisione reale fiera-

(1) Cfr. questo passo di una lettera di Cauvour, riferita dal Bert, *C. Cavour* (Turin, 1899), p. 179:

« Vous savez la nomination de Borelli au Ministère de l'intérieur. Qu'en dit-on à Gênes? Ici les opinions sont fort diverses. Les uns croyent que c'est un bon choix, d'autres disent que c'est un finaud ».

(2) Cfr. P. I. Rinieri, *Lo statuto e il giuramento del re Carlo Alberto* (Roma, 1899), p. 81; Briano, *Roberto d'Azeglio* (Torino, 1861), p. 58.

mente contraria a un regime rappresentativo. E' un fenomeno che in sè non ha valore se non di antagonismo di partiti, ma che nel disfacimento del regime assoluto assume ben altra significazione: avvinta com'era la persona del Ministro a quella del Sovrano, la convinzione dell'uno a quella dell'altro, le sorti di un ministero a quelle della Monarchia.

Fu ventura per noi che il moto di Genova, il generoso risveglio di Torino — eco illanguidite della grande tragedia italiana — da questa traessero una forza irresistibile e convincente che chiuse tutte le vie che non fossero o Costituzione o rivoluzione.

Ma chi per primo presentì la ruina in cui si precipitava e parlò al Re, franco, senza velare il pensiero d'ambagi, per il solo bene della Monarchia e della patria? Fu questa l'azione ignorata del Conte Borelli, bellissima anche più per l'austero e dignitoso silenzio in che s'avvolse per meditato scrupolo del suo autore.

***

La congiura dei liberali torinesi contro il Borelli, avvenne, secondo il biografo del Marchese d'Azeglio, che n'era il capo, appena si partirono da Torino i deputati di Genova. La missione loro fallì miseramente e se ne fece colpa al Ministro.

Di questo avvenimento che meglio d'ogni altro rivela il profondo equivoco in cui incorrevano e i liberali e il Re, è necessario un esame spassionato per l'intelligenza dei fatti posteriori.

E' noto che Genova si commosse grandemente per le mancate riforme, — concessione della guardia civica, diminuzione del prezzo del sale — e per la non concessa amnistia, attese per la fine d'anno. Sobillatori, antico risentimento, imprudenze anche, rivolsero l'ira popolare contro ai Gesuiti, di cui si chiese con clamore e tumulto grandissimi l'espulsione. Una società di moderatori, accolta di persone benevise al popolo perchè di già adopratesi per ottenere le prime riforme, temendo che ai tumulti succedesse di peggio, tentò di quetare il popolo proponendo una supplica al Re. E sulle pubbliche vie si raccolsero le firme, quindi s'elessero deputati che al Re presentassero la petizione. Furono questi persone autorevoli — i Marchesi Doria, Balbi, Pareto, Ricci e altri, — ma a Torino furono ricevuti dal Ministro Borelli che li consigliò a ripartire e dichiarò loro in pari tempo che nessuna richiesta sarebbe accolta. Il fallire della missione turbò gravemente i liberali torinesi, ne furono anzi colpiti in pieno petto. S'erano essi infatti radunati all' « Hôtel d'Europe » per accordarsi sul miglior mezzo per sostenere efficacemente i genovesi. Se tumultuosa era riuscita la riunione e poco conclusiva, nondimeno aveva affermato la piena solidarietà coi deputati, con le richieste, col procedere loro. Risentiti, facendo colpa al ministro dello sdegno reale, ordirono la congiura contro il Borelli.

Ma se per i liberali gli avvenimenti di Genova, pure svolgendosi in forme non perfettamente legali, nulla avevano di sedizioso, che anzi il lealismo era manifesto nell'indirizzo diretto al Sovrano, questi ebbe a giudicarli con ben diverso animo. E qui l'equivoco, l'antinomia anzi, si rivelano compiutamente. Il pensiero di Carlo

Alberto si manifesta chiaro in una lettera che più sotto riferiremo (1). Non i tumulti, che nei grandi porti avvenivano frequenti ed erano fomentati da sobillatori mercenari, impensierivano soverchiamente (2), ma il procedere illegale, il dispregio della legge evidente nella pubblicità con cui s'erano raccolte le firme, designati i deputati. Poichè v'era un organo dello Stato che doveva indicare al Sovrano i desiderî del popolo, il riformato Consiglio di Stato (3). Ma ai membri ordinari non erano state aggiunte, come consultori, le persone che a capo del movimento liberale erano accette al popolo. Di quest'errore il giornale di Camillo Cavour riprendeva il governo (4).

L'illegalità era per il Re rude. Alla legge, agli ordinamenti, secondo un processo terribilmente famoso, era sostituita una procedura novissima, instaurata fra il popolo tumultuante. Erano i prodromi, sarebbe la rivoluzione se con mano ferma non si fosse agito. Il Re n'ebbe ira. Aveva impartito ordini, e non erano stati eseguiti; il governatore di Genova e l'intendente di polizia non avevano compreso la terribile gravità di un tale procedimento. Ed egli stesso, esprimendo il malcontento suo determinò come si dovessero ricevere i delegati di Genova. Ecco il documento nella sua integrità:

Très cher Borelli,

Je vois avec une vraie douleur que les ordres que vous avez donné à Gênes d'après ma ferme volonté n'ont point été exécutés, et que bien loin de là, au lieu d'agir avec la fermeté que j'avais ordonné pour faire renaître la tranquillité et pour mettre fin aux rassemblements ont été suivis d'un acte encore plus révolutionnaire que les précédents. Ces tables placées en divers endroits avec les souscriptions ouvertes pour s'inscrire pour demander la garde nationale et l'expulsion des Jésuites; c'est tout ce qui pouvait arriver de plus séditieux et de plus désagréable pour le Gouvernement et il est inconcevable que ni l'Intendant de police ni le Gouverneur s'y soyent opposés: je suis vraiment *fort mécontent*.

Je suis résolu à n'accorder *aucune* de ces deux demandes, et à ne *point* recevoir la députation. Il faut que la police fasse la plus grande attention à l'arrivée de ces Messieurs à Turin: qu'on les fasse de *suite* appeler au *Ministère* qu'on leur exprime mon plus vif mécontentement; la résolution dans laquelle je suis de n'accorder aucune de ces deux demandes ni aucune autre qui pourrait m'être ainsi présentée: leur annoncer que les représentants de toute députation semblable seraient de suite arrêtés; et leur ordonner de repartir immédiatement pour Gênes. Il faut absolument que deux heures après être sortis du Ministère qu'ils soyent repartis.

Si nous laissions cette députation séjourner ici nous aurions indubitablement des troubles à Turin.

Veuillez bien expédier une estafette à La Planargia pour lui expliquer ma résolution à l'egard de la députation et pour lui donner l'ordre le plus formel de faire *agir la troupe* et de ne plus tolérer aucune démonstration, aucun rassemblement.

Votre très affectionné C. ALBERT.

(1) Questo e gli altri documenti inediti sono dell'archivio Borelli e mi furono cortesemente comunicati dal conte Guido Borelli.

(2) Questo era anche il giudizio che se ne faceva all'estero, cfr. *Revue des deux mondes*, 1848, t. 1, p. 289.

(3) Per l'art. 204 dell'Editto 27 novembre 1847.

(4) *Il Risorgimento*, 8 gennaio 1848.

Quanto successe a Torino per l'arrivo dei deputati di Genova dovette anche più confermare il Re nell'opinione sua. Non solo i liberali si unirono solidalmente ad essi, ma, nella riunione all'« Hôtel d'Europe », il Conte di Cavour, che solo fra tutti aveva compreso la natura vera degli avvenimenti, la necessità suprema dell'ora, propose di chiedere al Re la costituzione (1). Il discorso riassunto dal Santa Rosa in una lettera al Gioberti (2) è una perfetta esposizione delle condizioni dello Stato dopo le riforme dell'ottobre. Non vi sono leggi « sufficientemente ordinatrici »; se manca la fiducia nel governo « nasce una situazione anormale che lascia la via aperta a sommosse, a turbamenti ». Doversi la questione considerare più largamente.

Nel pensiero sommamente critico e positivo del grande statista, l'atto dei deputati genovesi — come pure intendeva, ma per trarne opposte conclusioni, anche il Re — trascendeva la significazione delle richieste locali e determinate, per divenire espressione di una grande questione politica, chiara dimostrazione dell'insufficienza dell'angustia degli ordinamenti attuali. Ma ancora offeriva argomenti validissimi per confermare l'interpretazione del governo. Il Cavour considerava, precorrendo il vagheggiato regime, la responsabilità e la politica del ministero che più non incontravano fiducia. E sosteneva che le concessioni avrebbero esautorato il governo, che avrebbe dovuto cedere il campo ad altro non più responsabile della « debolezza anteriore »

Non a simile interpretazione poteva accostarsi il Re — geloso custode delle proprie prerogative. — In regime assoluto i ministri non abbisognavano d'altra fiducia oltre a quella del Sovrano, verso cui solamente incontravano responsabilità.

Per questo discorso del Conte di Cavour il procedere sedizioso dei genovesi acquistava anche maggior rilievo, s'ingrandiva e si svolgeva la procedura rivoluzionaria da essi iniziata. E dell'adunanza all' « Hôtel d'Europe » e di quella seguente in casa d'Azeglio, — non riuscite pertanto favorevoli al Conte di Cavour, sibbene per tutt'altre considerazioni, — si fece gran rumore e questi ne fu designato come il maggiore e più pericoloso campione. Non volle, immaginando chi sa quali trasformazioni e deformazioni del suo pensiero, passare per ribelle e scrisse una narrazione dei fatti sottoscritta pure da amici, che fece pervenire a Carlo Alberto per mezzo della posta.

Il giudizio che su quanto accadeva s'era formato il Re non mutava, s'affermava anzi, per altri incidenti. E la condotta ch'Egli e il suo governo tennero in quest'altre occasioni, lungi dall'essere tentennante, fu logica conseguenza di quella visione particolare degli avvenimenti. Così, quando il Marchese d'Azeglio, questo « meneur » (3) com'ebbe a definirlo Carlo Alberto, riunì i commercianti e propose loro di rivolgere una supplica al Re per invitarlo a rompere in

(1) Cfr. De la Rive, *Il conte di Cavour* (Torino, 1911), p. 192; Chiala, *Lettere edite ed inedite di Camillo Cavour*, t. I, p. cxiv; Briano, op. cit., p. 56.

(2) Cfr. Chiala, op. cit., p. cxv; De la Rive, op. cit., p. 193.

(3) Com'ebbe a definirlo Carlo Alberto in altra lettera conservata nell'archivio Borelli.

guerra con l'Austria, s'ebbe dal Borelli una lettera breve e aspra. Fu inabile la condotta del governo mentre la ragione stava dalla parte sua. Torino in quel tragico gennaio sensibilissima, sovraeccitata per le notizie vaghe e oscure che giungevano d'oltre Ticino, infiammata per le generose idee che correvano la penisola, s'era commossa del dolore di Milano, che gemeva più forte, e in un caldo impeto aveva offerto beni e persone « per vincere o morire sotto l'avita e gloriosa insegna » (1).

Ma non poteva essere accolta una cotal supplica, che avrebbe provocato lo sdegno del sospettoso e irascibile governo di Vienna, facendo correre al regno di Sardegna il rischio o di una umiliazione o di una guerra. Il turbolento Marchese d'Azeglio (2) non comprese l'inopportunità del suo procedere, ma valendosi dell'inabilità del governo, troppo aspro per un generoso sogno, rispose al Borelli con una lettera, forse più fiera e coraggiosa d'intenzioni che di parole. Il ministro apparve nella narrazione degli avvenimenti quel « finaud » del curioso giudizio riferito dal Cavour. S'era incaricato di portare la supplica, ma s'era adoperato perchè il Re la rigettasse (3). I giornali intanto l'avevano pubblicata, Torino se n'era commossa, Camillo di Cavour, risentito ancora e dolente, chiese a Roberto d'Azeglio copia della coraggiosa risposta alla « poco cortese lettera del Conte Borelli » (4).

Se una tale valutazione degli avvenimenti sconsigliava il Re dal trasformare il riformato regime in governo costituzionale, altri elementi concorrevano e di non lieve momento a raffermare in un tale proposito un principe del 1848.

Sfiducia nel regime rappresentativo. Benchè il Conte di Cavour, conoscitore sommo dei bisogni pur'anco ideali del suo tempo, si sforzasse da una maggior tribuna di convincere che gli scandali, le corruzioni, l'ambigua politica di Francia e d'Inghilterra non erano dovuti al governo libero (5), tuttavia quella tumultuosa anticipazione di siffatti ordinamenti quale s'era osservata in Genova e per riflesso in Torino, con le ben note conseguenze irreligiose e rivoluzionarie, lasciavano poca fiducia nel rimedio.

Necessità di governo forte. La politica di Francia era ambigua, la questione della Svizzera grave, l'Inghilterra insidiosa consigliatrice e oltre Ticino guatava la minacciosa sfinge dell'Austria. La guerra pareva imminente, il popolo di già vibrava tutto al presagio bello e terribile, ma perciò e per raggiungere l'alto ideale che da tempo perseguiva Re Carlo Alberto, era d'uopo d'un governo forte, non scisso da competizioni intestine, non in balìa delle follie demagogiche imperversanti in un libero regime. E che potessero scatenarsi v'era certo indizio, per la risonanza che avevano all'interno i fatti della penisola e dell'estero, per le infatuazioni dell'eloquenza fervida d'oltre Alpi, celebrante oltri ogni intenzione e ogni misura

(1) Briano, op. cit., p. 51.

(2) Quale fosse l'attività sua in quei giorni ben ce lo dice la marchesa Constance d'Azeglio nei *Souvenirs historiques* (Turin, 1884).

(3) Cfr. Briano, p. 51.

(4) Cfr. Chiala, op. cit., p. 120, vol. 1; Briano, op. cit., p. 54.

(5) *Il Risorgimento*, 15 gennaio 1848.

i principi riformatori coi discorsi del Boissy, del Cousin, di Victor Hugo. L'orazione del poeta stampata dai giornali nostri, aveva dato ancora esca al fuoco divampante.

Con tale disposizione di spirito e con tale convinzione nell'animo del Re, il gennaio giunse al fine. Torino e l'Italia tutta erano anche più commosse per le notizie che provenivano dalla Sicilia e da Napoli. I « fratelli siculi » s'erano levati in armi, memori del glorioso e sanguinoso vespro, per rivendicare libertà e dignità di governo. Angosciosamente si ripetevano le rade notizie paurose, parole ammonitrici erano scritte sui fogli quotidiani, si paventava la rivoluzione, si sapeva che significasse per un Borbone la parola reazione. Con gioia frenetica era stata accolta di poi la notizia delle concesse riforme, e i miti liberali torinesi consigliavano ai « fratelli » di contentarsene. Ma di poi più funeste nuove — le vie di Napoli insanguinate — o paurose: fuggito il Del Carretto, la rivoluzione trionfante, e tumulti in Genova per l'irrefrenabile esecrazione all'odiato ministro napoletano che tentava di sbarcare in quella città.

Fulminea si sparse la notizia della concessa costituzione. Che ne pensò Re Carlo Alberto?

A questo punto il profondo abisso che separava la monarchia dal popolo raggiunse la sua maggior profondità; poteva l'ultimo errore consumarsi che sarebbe stato fatale per il Re, forse per l'Italia. L'atto compiuto dal Borbone sotto l'impero dello spavento, era una giustificazione della rivolta armata; se il Re avesse perseverato a considerare l'invincibile progredire del tempo con quelle formule e con quei preconcetti che lo avevano guidato per lo innanzi; se un ministro cortigiano di un Re di fermo carattere e di leale sentire avesse coperto del suo consiglio il consiglio reale, non lo avesse per tempo illuminato, niuno saprebbe dire quale jattura o quale diverso destino avrebbero forse incontrato le sorti d'Italia.

Abbiamo tentato di dimostrare quale ferma convinzione il Re si fosse formata sugli avvenimenti, quali ragioni non gli lasciassero con fiducia sperare salute ai mali dello Stato da un governo libero, pur tralasciando di considerare ogni altro impedimento di carattere morale o privato. E sono ragioni alte, e sono scrupoli che se non dividiamo oggi, possiamo pur riconoscere fondati. Ma ora dobbiamo pur dire che un sovrano del 1848 aveva dinanzi a sè due vie sole: o la subìta concessione e il tradimento dei popoli, o i meditati dubbi e la ferma leale osservanza dei patti giurati. E Re Carlo dev'essere giudicato dall'intera sua vita. Osservare con fede ciò che si giurò senza fiducia, per la salute del popolo e la redenzione d'Italia, è rivendicare ben più che un errore di valutazione di avvenimenti, è consacrare sè stessi al maggiore ideale dell'uomo e del sovrano: alla patria.

Appena giunse a Torino, trasmessa da Genova, con un rapporto del governatore Generale La Planargia, la notizia della largita costituzione di Napoli, Re Carlo non ebbe dubbio: nessuna concessione a moti rivoluzionari, ma per la dignità della monarchia combattimento « jusqu'à l'extrémité ». E così scrisse al Conte Borelli:

Le Roi de Naples ne pouvait faire rien de plus fatale pour la tranquillité de l'Italie que ce qu'il vient d'accorder à ses peuples après le massacre de ses troupes et la révolution flagrante. Mais il ne nous faut point perdre

de courage pour cela: au contraire. Si à Gênes il y a une démonstration de joie comme la Planargia s'y attend et qu'il ne croit pas de pouvoir empêcher, patience... Mais pour tout au monde il ne doit point tolérer une manifestation qui aurait pour but de demander pour nous une Constitution. Alors ma ferme volonté est qu'il faut *combattre* jusqu'à l'extrémité; mais ne rien accorder à une demande insurrectionnelle.

Votre très affectionné C. ALBERT.

Le Roi de Naples ne pouvant faire rien de plus fatale pour la tranquillité de l'Italie que ce qu'il vient d'accorder à ses peuples après le massacre de ses troupes et la révolution flagrante mais il ne nous faut point perdre de courage pour cela: au contraire. Si à Gênes il y a une démonstration de joie comme la Planargia s'y attend et qu'il ne croit pas de pouvoir empêcher patience.... Mais pour tout au monde il ne doit point tolérer une manifestation qui aurait pour but de demander pour nous une Constitution .. alors ma ferme volonté est qu'il faut combattre jusqu'à l'extremité. Mais ne rien accorder à une demande insurrectionnelle.
je vous envoie ci-inclus un rapport fort intéressant du Vicaire dont nous parlerons demain

Votre très affectionné
C. Albert

Autografo di Carlo Alberto.

Questa lettera dev'essere posta a confronto con quella più sopra riprodotta. È scritta collo stesso animo, sotto l'impero degli stessi sentimenti, per la stessa visione sommaria e unilaterale degli avvenimenti.

Il conte Borelli aveva eseguito sin'allora gli ordini sovrani, aveva coperto della sua persona, ministro fedele e onorato, la volontà reale, aveva contro di sè raccolto, in sè converso lo sdegno crescente dei liberali per ora sussurrato nelle congreghe, ma che presto avrebbe potuto erompere con quella veemenza ch'ebbe a tristamente speri-

mentare in sul finir del febbraio; ma ora non più solo sarebbe caduto; in quell'estremo guizzo del regime disfatto e morente, sovrano e ministro erano avvinti in una eguale fortuna. Comprese la terribile gravità del momento e oppugnò la volontà reale con massiccia tenacia di vecchio piemontese.

Non riuscì il primo colloquio col Re, Carlo Alberto era risoluto e fermo. Invano il ministro tentò per maggior decoro del sovrano di strappare una concessione spontanea, l'ordine che doveva salvare la monarchia. Ricorse allora ad altro mezzo e radunati i ministri volle da essi sentire l'avviso e fu concorde. Ripetè al sovrano non il suo solo pensiero ma quello unanime dei consiglieri della Corona e quindi nel consiglio di conferenza che si tenne il giorno 3 pronunziò quel discorso registrato nel processo verbale (1) che aperse la seduta con una chiara esposizione delle necessità del momento. Di questo rimane la minuta nelle carte del conte, e parmi profittevole di riportarlo nella sua integrità per le lievi differenze di forma, più notevoli in quanto sono risposta alla ferma convinzione del Re. Posto a lato della lettera reale più sopra riferita, è un documento vibrante di umanità e di passione contenute. Il contrasto delle coscienze, il dramma vissuto in quei giorni si rivela a noi compiutamente. Di fronte alla volontà reale si erige la coscienza dei ministri e un concettoso interrogativo rivolto al sovrano.

Ecco il documento:

Sire,

Je suis forcé par le vœu de mes collègues et par ma propre conviction de revenir sur la question politique, qui occupe maintenant tous les esprits.

V. M. sait tout ce que j'ai (eu) l'honneur de lui en dire hier et ce matin avec une liberté peut-être trop grande, mais par le plus strict devoir.

J'ai rapporté hier à vos Min. les paroles si calmes et si graves que V. M. m'avait dites. Elles nous ont placé dans le plus pénible embarras. Souffrez, Sire, que j'en donne en peu de mots quelqu'explication.

Depuis longtems la tendance générale des esprits, les doctrines répandues, quelques antécédens, et une sympathie toujours croissante faisaient prévoir qu'on serait un jour obbligé d'adopter ou subir une forme plus large de Gouv.t: mais on était et l'on est encore loin d'être mûrs pour cela; et nos mœurs monarchiques, la bonté des nos Souverains, notre respectueux dévouement pour eux en éloignaient l'époque. Mais, Sire, les événements ont marché d'un pas si rapide que l'imagination s'en effraie. Le travail des sectes, ce qui a été fait ailleurs, et par contrecoup ici depuis quelques mois, l'immense excitation de la presse a tout précipité: les esprits sont en ébullition, et l'on est avancé d'un demi siècle.

La détermination du Roi de Naples a changé immensément la question. Dans l'état actuel des choses nous prévoyons, avec tout le monde, qu'on ne peut plus échapper à une crise. L'éventualité en est devenue plus probable, plus prochaine: la demande d'une forme de Gouv.t plus ou moins représentative peut arriver sous peu de tems.

Quelle est, Sire, la ligne de démarche que le ministère doit suivre?

Si l'on est persuadé qu'on n'échappe pas à une Constitution il faut tout préparer pour la donner avec le plus de dignité possible pour la Cou-

(1) Pubblicato da D. ZANICHELLI, *Lo statuto secondo i processi verbali* (Roma, 1898).

ronne, avec le moins de mal possible pour les soujets; il faut la donner, non se la laisser imposer; il faut avoir le tems d'en choisir avec calme les moyens et l'opportunité: en un mot il faut agir pour n'être pas forcé, pour éviter les désastres de Naples.

Mais si V. M. ne consent pas que l'on suive ce sistème, qu'elle daigne considérer la cruelle alternative où se trouveraient placés les ministres, entre la volonté du Souverain et leur conviction intime ainsi que les besoins du moment.

V. M. déclare que sa conscience répugne invinciblement à changer la forme de son Gouv.t: si la conscience de ses ministres les plaçait aussi invinciblement dans un état contraire, à quoi devroient-ils se résoudre?

Je supplie V. M. de vouloir entendre les observations de chaque Ministre: elles jeteront plus de jour que les miennes sur le vrai état de la question.

Quant à moi, je pense qu'il serait impossible d'agir de quelque manière que ce soit, sans un parfait accord sur les principes essentiels à suivre.

Se oltre a quello che qui si rivela ancora ricerchiamo il pensiero del conte Borelli espresso nei consigli che seguirono, più chiare appaiono le note caratteristiche del periodo storico in esame, più manifesta la psicologia del Re e dei conservatori del tempo. Essi non nutrivano fiducia nel regime rappresentativo, non lo desideravano, perchè consapevoli della bontà intrinseca del governo paterno di Re Carlo Alberto. Ma perciò appunto, come bene notò lo Zanichelli (1), non paventarono un libero reggimento, sciolti com'erano dai loschi commerci che disonoravano altre corti e non temettero, postisi in questa via, di proseguirla lealmente. E fu con quest'animo che il Borelli s'oppose alla rappresentanza di corporazioni, inesistenti nel regno sardo, atte a costituire privilegi (2); che appoggiò una forma decisamente rappresentativa, sullo stampo francese (3), che contribuì validamente alla formazione di quei principii costituzionali che pure evolvendosi rimasero il fondamento delle istituzioni della rinnovata Italia.

E questi uomini sono pure ammirevoli. Essi, come il Sovrano, non ebbero tentennamenti, videro la situazione da un punto di vista opposto a quello dei liberali, che noi, ad essi associati per comunione di idee, per riconoscenza dei meriti grandi, per la luce diffusa dall'incomparabile genio del Conte di Cavour, seguiamo. Ma nondimeno essi ebbero un merito, che è virtù in ogni uomo, ma è eroismo in un partito, di comprendere che il bene e la salute della patria erano al di là del convincimento loro e seppero oscurarsi quando da ciò dipese la vita stessa della monarchia e della nazione.

E se fra essi vi fu alcuno che, ministro un tempo, cadde nell'oblio, questi disdegnò come il conte Borelli anche la facile giustificazione per rinchiudersi in un meditato silenzio.

Esempi che onorano la patria, che giova di ricordare.

EMILIO CROSA.

(1) ZANICHELLI, op. cit., p. IV.

(2) Processo verbale del 7 febbraio, ed. ZANICHELLI, pag. 76; cfr. pure la relazione dello Sclopis, pubblicata da MANNO, *La concessione dello Statuto* (Pisa, 1885).

(3) ZANICHELLI, op. cit., p. 49-59.

PATRIA E LIBERTÀ
NEI CANTI DI A. V. KOLTZOV

A. V. Koltzov, il poeta più popolare della Russia moderna, offre nei suoi canti elementi copiosi e preziosissimi per lo studio dell'anima russa. È specialmente l'anima del popolo, la vita degli umili, quella che si rispecchia nell'opera del poeta. Ora è il contadino laborioso, paziente, affezionato alla terra, ch'egli chiama la sua « mammina », turbato dalle ansie per gli effetti delle intemperie, ma fidente nella Provvidenza che gli farà maturare la messe; contento sempre della sua vita frugale, e pronto a godere con poco, a raccolto finito. Ora invece è il mietitore, o la mietitrice della steppa, che porta sul filo della sua falce tutta la sua fortuna e il suo avvenire, e lavora sotto il sole rovente, sfogando in cantilene appassionate le sue pene e narrando i suoi desideri e le sue speranze. E spesso è lo spirito giovanile insofferente di freni e di leggi, amante della libertà sconfinata e di provare contro tutti e contro tutto la sua forza rigogliosa.

Queste e simili voci di persone oscure, coi loro forti e schietti sentimenti, con le loro lotte, con le pene e con le gioie di una vita quasi primitiva, risuonano di continuo nell'opera del poeta. Nato anch'egli fra quella gente, messo dalla sorte a vivere e a lavorare, a soffrire e a godere insieme con essa, egli sembra limitarsi a dare una forma poetica ai discorsi e ai pensieri che ode da essa o in essa indovina. In realtà è il suo genio che lo rende capace di sentire quanto è di poetico e di umanamente interessante in quel piccolo mondo che lo circonda. Scevro di preoccupazioni dottrinarie, alieno da ogni spirito di propaganda, diverso anche in ciò da molti dei suoi confratelli e, come pochi di essi, immune quasi interamente dagl'influssi delle letterature occidentali, trova sempre l'espressione più immediata e più semplice, e fa sentire tutta quella vita con una freschezza e una limpidità che l'arte più raffinata rare volte raggiunge.

La verità di quest'affermazione potrebbe essere provata con una accurata analisi di tutte le poesie del Koltzov. Riservandomi di esporre i risultati di quest'analisi in uno studio compiuto, che vado preparando, sulla vita e l'opera del poeta, qui mi propongo di presentare ai lettori solo alcuni carmi, in cui si manifesta in modo particolare l'affetto alla terra natia, lo spirito battagliero e l'amore dell'indipendenza. Essi sono in complesso assai pochi, e formano quasi un'eccezione nella raccolta, in cui prevale l'amore, la vita familiare e i sentimenti miti e casalinghi, o la miseria e l'infelicità umana. Ma appunto perchè eccezioni, questi carmi hanno una grande

importanza, dacchè mostrano come la forza delle cose si sia imposta alla mente del poeta, attirandola in un campo da cui le sue naturali inclinazioni l'avrebbero distolta.

Nei suoi anni giovanili il Koltzov visse a lungo nelle campagne e nelle steppe, lavorando per conto di suo padre che esercitava il traffico del bestiame per il commercio delle pelli. Quella vita lontana dal mondo, in contatto diretto con la natura grandiosa e malinconica dei paesi settentrionali, fu la principale fonte d'ispirazione per la giovine anima poetica, e gli mostrò la via per la quale doveva mettersi la sua arte quasi inconsapevole, che si rivelò a un tratto così piena di freschezza e di originalità.

Lasciando da parte i fenomeni naturali, le linee del paesaggio e le emozioni da essi destate, prendiamo a considerare le figure umane e i tipi che entrano più direttamente nel nostro studio.

Sono innanzi tutto le carovane dei *ciumaki*, i carrettieri delle steppe, di cui il poeta ci parla in due componimenti del 1828, « Il viandante » e « Bivacco di ciumaki ». Si può dire che essi non solo hanno affinità di argomento, ma si compiono a vicenda. Nel primo è trasfuso mirabilmente il senso della solitudine notturna nella steppa sterminata, dove l'apparizione di un fuoco lontano fa palpitare di gioia indescrivibile il cuore del viandante solitario. È il fuoco appunto di un bivacco di *ciumaki;* ma qui il poeta ce lo mostra appena di scorcio, accennando ai tratti caratteristici che dovevano più vivi apparire alla sua fantasia: la polenta al fuoco, e la nativa cantilena intorno. Le due cose troviamo poi insieme, più accuratamente ritratte, in quel secondo componimento che, come già il titolo dice, ci porta addirittura in mezzo all'attendamento, e ce ne dà un quadro pieno di evidenza e di vita. Mentre il coro tace e regna intorno un profondo silenzio, raramente interrotto, abbiamo agio di osservare alla rinfusa al bagliore della fiamma tetri gruppi di stanchi lavoratori. A poco a poco la massa si scuote, si anima, comincia a cantare: sono i canti tradizionali, i canti di libertà che questi uomini oscuri portano con loro dalla nativa Ukrania, è il retaggio dei loro avi remoti. L'anima del poeta si commuove potentemente nell'ascoltare quei canti, e i suoi versi riflettono la sua emozione.

Il viandante.

Si addensarono le nubi, soffia il vento,
l'erba della landa stormisce;
simile a nera cortina è sospesa la notte,
e la spianata lontana nereggia.
Soltanto là nella larga steppa remota,
quasi luce misteriosa di una stella allettatrice
accesa dalla mano del caso,
un fuoco arde nella cupa notte.
Viandante spossato, in ritardo,
solo nel mezzo della steppa profonda,
mi trascino verso un luogo di riposo;

sulla mia povera rozza magra e stanca
dirigo il mio cammino verso quel fuoco.
Esso mi allieta come il giorno della felicità!
E chi così intensamente, nel cuore della notte,
fissò nella sua fanciulla le pupille appassionate,
chi, senza chiudere un istante gli occhi acuti,
attese l'ora del convegno così
come io, con la mia bisaccia di campagna,
tremante sulla rozza, appena vivo,
scorsi quel fuoco nella notte cupa?
È il nostro focolare che arde come una stella,
e cuoce la polenta della steppa
al canto nativo del ciumak.

Bivacco di ciumaki.

Presso alla via polverosa
pernotta una carovana
di figli della libera Ukrania.
Nebulosa e scura è la steppa:
né stelle lucenti né luna
nel cielo; e niente
che violi la quiete notturna.
Solo, talvolta, un passante suona,
e il campanello della posta,
tintinnando sulla troica (1) audace,
rompe a un tratto il silenzio.
In mezzo ai carri un fuoco si accende;
sul treppiede è sospesa la marmitta;
un ciumak svestito, barbuto,
con le gambe incrociate siede,
e fa bollire la polenta col grasso.
Dietro l'attendamento, in distanza,
i bovi stanchi al pascolo,
e nessuno li custodisce.
In abbandono innanzi al fuoco in cerchio
ciuffi luridi, grigi,
giovani garzoni coi baffi,
sparsi sull'erba giacciono,
e mesti guardano lontano.
Che hanno i ciumaki per scacciare il sonno?
È un pezzo che hanno persa la voglia
di cantare le loro vecchie canzoni?
Perché se ne stanno ora cosí dispersi?
Un tempo, sovente, nella notte cupa
io passai il mio tempo con essi;
e, rammento, i loro canti ascoltai
con non so quale gioia mio malgrado...
Ma ecco nelle tenebre il suono d'uno zufolo,

(1) Un carro tirato da tre cavalli.

ecco pian piano al suono dello zufolo intonano
un canto, e cantano la vita dei loro avi,
i figli della libera Ukrania.
Oh come quei canti sono cari al cuore!
come espressivi, mesti,
prolungati, sonori, e pieni
di leggende della contrada nativa!

⁂

Ben diversi da questi canti tradizionali dei ciumaki sono quelli che il poeta coglie sulle bocche del popolo della sua terra: canti di amore appassionato, lodi del lavoro e della vita frugale, inni all'ardimento e alla libertà; canti, insomma, di cui parecchie *piessne* dello stesso Koltzov possono darci un'idea. Qui giova riferire per saggio quello a cui il poeta ha dato appunto il titolo di « Canto russo ». Composto nel 1839, esso appartiene all'epoca più matura della sua opera poetica. La disperazione di un giovine amante tradito è resa con la favorita immagine di una tempesta improvvisa dopo il cielo sereno; ma il quadro sembra scomporsi nei suoi varî elementi, e questi sono appena messi in fila l'uno dopo l'altro con ingenua noncuranza, e producono con ciò un effetto assai più grande di quello che avrebbe potuto dare il più abile aggruppamento di un'arte sapiente. Sembrano i singhiozzi amari del giovine, atterrito da quel buio improvviso; egli si domanda stupito come mai non canti ormai l'usignuolo, una volta che la notte ha preso il posto del giorno! Quando poi lascia l'allegoria della tempesta, parla direttamente della sua pena con la stessa rapida successione di frasi tronche e di esclamazioni, per finire in un racconto pacato, quasi prosaico, la cui freddezza acquista una rigidità mortale nella chiusa che annunzia la decisione estrema: goda pure la donna! Dio le perdoni! al giovine non rimane che la tomba.

Canto russo.

Ahi! in mal punto
nuvole fosche
per tutta l'aria
si diffusero;

i raggi belli
del sole luminoso
perirono in essa
a mezzo il giorno chiaro!

In mal punto si levò
nella pineta il vento!
canterebbe, oh canterebbe
nella selva l'usignolo!

Ahi! in mal punto
piombò la triste pena
sul tenero seno
del buon giovinotto,

e succhiò in esso
fino al fondo il cuore,
e distrusse in lui
la fiorente vita.

Quale triste pena,
qual meschina angoscia
innanzi tempo al giovine
si è fatta compagna?

O amici cari,
con me una fanciulla
aveva scambiato
l'anello d'oro,

e data la parola
di amarmi in eterno;
ed ora con un altro
si è sposata.

Ma rendete a lei
il suo anello d'oro!
la parola data
gliela renda Iddio!

Senza di me lei
possa viver felice!
Senza di lei io
giacerò nella stretta fossa.

***

Altrove è il sentimento della vendetta quello che sorge in forma gigantesca da una simile situazione. Lo vediamo nella seguente poesia senza titolo, composta anch'essa nel 1839. L'amante tradito diviene un brigante, sfida il mondo e le sue leggi. Per soddisfare alla sua collera, implora dagli elementi, dal sole, dalla notte e dalle tempeste, il castigo della traditrice. Poi, tutto questo incendio di sdegno si spegne ad un tratto, appena giunge la nuova che la sciagurata è morta!

Quando lo sguardo della mia amica
chiaramente mi espresse disdegno,
la felicità d'un altro e il proprio disdoro
e la violazione dei santi giuramenti,

allora io feci in pezzi il suo anello
con la lama d'un pugnale d'acciaio,
e consacrai la mia vita alla vendetta,
e la malvagità mi divenne amica!

Tutto chiamai a me in aiuto:
il piombo, il veleno, le frodi!
e per forza costrinsi il cuore
a indossare l'armatura della collera,

acciocché la pietà e l'amore
non potessero più penetrare in esso;
acciocché suo alimento fosse il sangue
e la rovina della spergiura.

Io pregai il sole, acciocché esso
i suoi raggi nel seno di quella perfida
a guisa di ardente lava versasse
e disseccasse il cuore dell'ipocrita.

Io pregai la notte, acciocchè essa
agli occhi di lei non concedesse
il conforto del dolce sonno,
e non le asciugasse le lagrime amare;

Se si avanzavano i nembi, io li pregavo
che coprissero di tenebre la sua vita;
se romoreggiavano i tuoni, io li pregavo
che atterrassero la traditrice.

Ma quella volta quando la nuova giunse
che ella non era più sulla terra...
come l'alito del fiato da un vetro
si dileguò dal cuore la sete della vendetta.

⁂

La passione amorosa e la vita dell'avventuriero s'intrecciano anche in più stretti vincoli nel « Canto del predone », composto un anno prima dei due carmi ora citati. Ma le parti qui sono invertite: non è nè il disinganno d'amore nè la sete di vendetta ciò che spinge alla vita brigantesca il giovine intraprendente. Egli è già provetto in questa vita; i boschi e i luoghi deserti gli sono familiari; l'amore della preda lo spinge da un capo all'altro sfidando i disagi e le intemperie. L'amore della donna sopravviene, sorge in mezzo a questa vita avventurosa; e sarebbe amore corrisposto; sicchè il ratto e la fuga porterebbero i due amanti in braccio alla felicità. Ma ecco che la fanciulla è trattenuta da scrupoli religiosi; e il giovine vede infranta la sua esistenza e si abbandona alla disperazione.

Canto del predone.

Non fa paura a me, giovine bravo,
la larga mamma Volga,
le selve scure, folte,
le nevicate invernali.

Già da tempo nelle selve scure
godei l'inverno da un capo all'altro;
in terre straniere, seguendo il mio destino,
mi sbizzarrii, diedi la caccia.

E sulla Volga, sulla mia mammina,
la nativa, la nutrice,
coi miei fratelli alla preda
all'estremo del mondo volai come un falco.

Ma non la Volga, non le selve scure,
non le nevicate invernali (1)
mi fecero perdere la testa,
spezzarono il mio vigore di ferro...

In una città pagana famosa
in un'alta isola scoscesa
vive l'amata fanciulla bella,
la figlia dell'ospite di Nowgorod...

Ella nel suo palazzo, bella come l'aurora
siede presso la finestra aperta,
canta le canzoni appassionate
dei nostri fratelli, dei nostri padri...

« Ahi, cuore mio! tu, cuoricino!
Perché te ne stai? a che pensi?
Forse le mie parole non ti stanno a cuore?
o il tuo babbino fa il disdegnoso?

Non sedere, non piangere! Tu lascia il babbo!
fuggi da me fuori del palazzo!
noi due insieme, liberi augelli,
andremo a vivere nella bella Mosca! »

Risponde a lui la fanciulla:
« Per amor tuo, mio dolce amico,
sono pronta a lasciare il babbo e la mamma;
ma io temo il giudizio finale! »

Infuria oramai, o tempesta!
dilaga, o mammina Volga!
prenditi con te la mia pena,
gettala con un'ondata sulla riva...

***

Il piano della fuga, qui appena accennato, forma il soggetto proprio di un'altra poesia, appartenente anch'essa all'anno fecondo 1839. L'infuriare degli elementi nelle tenebre della notte è salutato con gioia come un valido aiuto nella impresa rischiosa. Il contrasto fra gl'impeti audaci dell'uomo violento e la tenerezza del suo amore non potrebbe essere più efficace. La vita delle lotte e delle avventure diviene come un semplice mezzo atto a raggiungere un piccolo eden, dove la compagnia della donna amata e tutti gli agi della ricchezza pare non debbano lasciare più altro a desiderare.

La fuga.

Ecco, appena io guardo verso il campo,
il campo tranquillo rabbrividisce;
addensa le sue nebbie,
s'avvolge in esse come in una notte.

(1) Propriamente: « dell'epifania ».

Se passo dal campo nella folta foresta,
un demone silvestre freme nel bosco;
del suo amore per una ninfa
favella col fiume impetuoso.

Mando un grido al bosco, salto sulla riva:
il demone fugge dietro il monte,
con un lieve tremito addormenta
la ninfa nelle sue sponde.

Passo il fiume, attraverso l'orto,
percorro tutto il sobborgo;
nella tetra mezzanotte silenziosa
alla casa del signorotto arrivo.

Mi affaccio: nell'alto castello
a un tratto s'apre una finestra;
presso la finestra la fanciulla cara
è in attesa da un pezzo.

Che noia, nel castello, in primavera
stare ad affliggersi sola sola!
Non è meglio, in libertà,
stringere al cuore l'amico?

Lévati su, nembo burrascoso,
con una tempesta di mezzanotte!
Prendi a scuoterti, o folta foresta,
urla con voce tremenda!

acciocché il signorotto maligno
non mandi gente ad inseguirci;
ed io con la mia cara innanzi giorno
possa mettermi in salvo nell'Ukrania.

Lí avremo tutto in abbondanza;
avremo dove riposarci!
saremo al sicuro dal signorotto;
ci daranno una bella capanna.

Vivremo tu ed io da signori...
quelle genti ci sono amiche;
tutto ciò che il tuo cuore desidera
io con essi ti procurerò!

Avrai vesti preziose,
collane di perle;
adórnati, véstiti
magari di broccato e d'argento!

***

C'entri o non c'entri la passione amorosa, ciò che più stimola e più tormenta questi spiriti irrequieti e audaci è il puro bisogno di agire, di espandersi, di conquistare; ciò che più li affligge e li avvilisce è la vita inerte, la gabbia delle pareti domestiche o del

villaggio natio. Questo motivo ricorre più volte nel Koltzov, e si direbbe uno dei più sentiti personalmente dal poeta, specie negli ultimi anni della sua vita, quando i rovesci di fortuna gl'imposero quell'angusta vita provinciale, divenuta per lui insopportabile dopo aver conosciuto gli ambienti colti di Pietroburgo e di Mosca.

Il giovine intraprendente è paragonato al falco, anche in poesie d'altro genere. È un'immagine popolare, che il poeta fa sua, e a cui dà un particolare sviluppo nella canzonetta intitolata « Pensieri d'un falco » (1840). L'immagine qui viene abbandonata bruscamente, dopo una vana inchiesta sulle cause dell'inerzia presente; il falco diviene senz'altro un uomo, risoluto a rompere ogni legame, anche quelli del più tenero affetto, e correre alla ventura per il mondo, seguendo il suo destino ignoto.

Pensieri d'un falco.

Per lungo tempo io debbo
vivere chiuso in casa,
la mia giovinezza
consumare senza scopo?

Per lungo tempo io debbo
sedere presso la finestra,
e la strada di lontano
giorno e notte guardare?

Forse che il falco
ha le ali legate,
o a lui tutte le vie
sono vietate?

O forse egli ha paura
di viver tra gente straniera,
di trovarsi solo
con la sorte matrigna?

Perché dunque gli piace
di guardare la luce,
e l'anima sua desidera
di prendere il volo?

O perché lei pure,
la mia donna cara,
siede ora con me,
versa lagrime a rivi?

e vola via da me,
mi canta una canzone,
sempre mi fa dei cenni,
sempre a sè mi chiama...

No! per me ora basta
di passar la vita in casa,
e la strada di lontano
guardare dalla finestra!

Anderò fuori,
dove la via mi accenna,
e andrò a vivere là
dove Dio mi comanda.

La sorda disperazione che serpeggia sotto questi versi in apparenza così leggieri, aveva fatto le sue prove sull'anima stessa del poeta, che aveva finito col vincere ricorrendo all'aiuto della fede. Anche nell'anno precedente (1839) la breve poesia « L'ultima lotta » afferma a voce alta l'integrità di tutte le sue energie morali sotto i colpi della fortuna avversa, e par che dica: *Si fractus illabatur orbis, impavidum ferient ruinae.*

L'ultima lotta.

Sopra il mio capo era la tempesta,
nel cielo il tuono scoppiava con fracasso,
la sorte atterriva la debole mente,
il freddo penetrava nell'anima!

Ma io non soggiacqui al dolore,
alteramente sostenni il colpo,
serbai nell'anima il desiderio,
nelle membra la forza, nel cuore la fiamma.

Quale rovina! quale salvezza!
Sia quel che sarà: è tutt'uno!
alla santa Provvidenza
mi affidai da gran tempo.

In quella fede non è alcun dubbio;
per lei la mia vita è perfetta;
in lei l'aspirazione senza fine,
in lei il riposo e la quiete...

Non mi minacciare tu con la miseria,
non mi sfidare, o sorte, alla lotta!
io sono pronto a battermi con te,
ma tu con me non riesci a niente!

Io nell'anima ho la forza,
ho sangue nel cuore;
sotto la croce la mia tomba,
sulla croce il mio amore!

E poco prima o poco dopo, sempre nel 1839, nella canzonetta « La strada » rappresentò con semplicità efficace lo stato d'animo dell'uomo irresoluto, che non sa andare incontro alla fortuna, non sa staccarsi dalle abitudini, non sa cominciare a far uso dei mezzi che Dio gli ha dati per trarre vantaggio e godimento dalla vita.

La strada.

Una larga strada da gran tempo
sta dinanzi a me;
ma io non posso in quella
nè volare nè andare...

Chi è che mi tiene?
o che cosa mi duole di lasciare?
e a qual pro' finora
non mi slancio lontano?

Forse che la mia sorte
è nata orfanella?
o dalla cieca fortuna
senza giudizio si distaccò?

Di anni e di riccioli
non sono ancora vecchio;
molte idee ho nella testa,
molto fuoco nel cuore!

Ho molti servi, e dei tesori
son riposti sotto chiave;
e il mio agile morello
è già pronto e sellato!

Ma per andare sulla strada non ho
nell'anima una forte volontà:
per potere in terra straniera
guardare in faccia la gente;

per potere qualche volta
resistere alla miseria,
sotto la burrasca fatale
non fare un passo indietro;

e a banchetto col dolore
stare con lieto volto,
andare incontro alla rovina
e cantare come un usignuolo!

⁂

Se nei componimenti sopra citati il Koltzov ha trasfuso molto dell'anima sua e rispecchiato il suo stato d'animo nei tristi tempi in cui s'avvicina alla sua misera fine, molto più obbiettive sono, invece, le pitture famose che alcuni anni prima egli tratteggiò dell'avventuriero russo, nemico del lavoro modesto, pronto ad arrischiare la vita in imprese brigantesche, ma trattenuto infine da uno scrupolo religioso, e da questo scrupolo trasformato di predone in soldato. Tale comparisce « il bravo » in una canzone del 1833, che non potrei non riportare qui tradotta.

Il bravo.

A me, al giovinotto
intraprendente,
nell'inverno rigido
viver dietro la stufa?

A me arare il campo?
a me falciare l'erba,
scaldare il granaio,
trebbiare l'orzo?

Per me il campo non è un amico,
la falce è una matrigna;
le persone dabbene
non sono miei vicini.

Se voi deste al giovine
la notte e un buon cavallo,
e un pugnale d'acciaio,
e le cupe foreste!

Io sellerò il cavallo,
affilerò l'acciaio,
cingerò il cekmen (1),
volerò nei boschi;

comincerò nelle foreste
a viver libero a mia voglia,
e aver fama d'audace
in tutti i dintorni.

Chiunque incontro per via,
a piedi o in vettura,
ognuno avanti al giovine
giù il cappello fino a terra!

Io ghermirò il mercante,
ucciderò, se mi si fa incontro,
il contadino grullo,
per un grosso di ferro! (2)

Ma non sarà per me
peccato innanzi a Dio
danneggiare il prossimo
nella roba sua?

In chiesa il prete Ivan
racconta alla gente
che il malfattore paga
il sangue con l'anima sua...

(1) Tabarro da cosacco.
(2) Una mezza kopeka, cioè circa due centesimi.

Meglio nelle battaglie,
per la legge dello Zar,
per il mondo battezzato
lasciare la vita! (1)

⁂

Il motivo finale di questa canzone ci porta a considerare finalmente le poche poesie di carattere guerresco e patriottico. Cominciamo da una « Piessna antica », la quale può ben essere un ricordo e un'imitazione dei canti nazionali dell'Ukrania, uditi dal poeta nella sua prima giovinezza, quantunque la poesia sia stata composta nel 1841, l'anno avanti a quello della sua morte.

Piessna antica.

Dai folti boschi del settentrione
non è una fosca nuvola che si levò,
ma un forte esercito, gagliardo,
del fiero Zar, del moscovita!

Come un augello dalle ali veloci
prese il volo verso il mare azzurro,
così passò la forza russa
per la steppa deserta inestricabile.

E si recò non chiamata
all'impero famoso di Kazan,
al miscredente, al chan crudele,
al suo nemico giurato.

E lì, dorme ancora la piccola aurora,
che già si batte la Russia col Tartaro;
abbattè le forti muraglie
e andò a godersela nella città.

Condottieri, prodi milizie
passano sui carri, fanno strage di Tartari nelle vie;
ma sulla torre, con la bandiera russa
sta il giovane Zar come un piccolo sole!

Anche più al vivo è rappresentato il furore dei Cosacchi e la loro nativa crudeltà in un altro componimento di soggetto analogo:

Ancora una piessna antica.

Nel sobborgo d'Alexandrov
bevono, se la godono dei giovani,
tutti corazzieri crudeli,
tutti giovani moretti.

In mezzo a loro lo Zar bigotto
col manto di velluto sta a sedere;
va cantando lentamente i salmi,
con lo scettro batte il terreno.

(1) Propriamente: « deporre la testa ».

Egli pure, dalla coppa d'oro,
vino e miele beve in gran copia;
si leva su come un nembo,
manda un urlo su tutto il borgo:

« I nemici dello Zar non dormono!
com'è vero che io son qui vivo...
montate a cavallo al più presto,
e andremo verso Mosca!

A che il miele, ora? a che la birra?
è venuto a noia il pane asciutto!
per l'entrata in Mosca forse
ci prepareremo altra baldoria!

Mangeremo lì a sazietà
del formaggio umano;
c'inebbrieremo appieno
con sangue di donne e di uomini!

Povero schiavo! io lo Zar legittimo
sopra i miei, sopra le genti!
Lo guarderemo con occhi truci,
lo divoreremo coi suoi figli! »

Lo Zar già vola come il turbine
con la locusta degli audaci,
a espugnare la mammina Mosca,
a mangiar carne e bere sangue!

⁂

Ben altro sapore ha la « Canzone guerresca », composta nel 1840, che si potrebbe dire il canto del soldato russo.

Canzone guerresca.

Squillarono le trombe guerresche,
s'adunò un esercito poderoso,
si piantò col petto contro il nemico
per lo Zar, per la casa, per la patria...
Ora, addio a te, babbo! a te, mamma!
ora addio a te, mio dolce amico!
ora addio a te, o steppa, o bosco!

Orsù, mia camerata, o baionetta di ferro!
servimi tu all'uso antico,
come servisti ai tempi di Suvarov
al babbo gagliardo, al nonno impetuoso.
Orsù, sorella mia, o sciabola affilata!
andiamo a far baldoria dal nemico,
a distrarci con lui, a divertirci,
a inebbriarci di birra musulmana!...

E allorquando a me giovine bravo
Dio ha destinato che io metta giù la testa,
non sulla terra la deporrò,
la poserò sopra un mucchio di cadaveri...
Tromba guerresca, battagliera,
perchè taci? squilla tu secondo la mia voglia!
nel mio seno un cuore di eroe
prese a bollire, a infiammarsi!

***

Anteriore di pochi anni è la canzone « Urrà », composta nel 1837. Con essa termineremo questa nostra rapida rassegna.

Urrà!

Va la voce su nei monti,
per le valli, sopra i mari:
« Per il regno a lui soggetto
passa il Bianco Zar de' Russi,
l'ortodosso imperatore... »
Grida a lui la Russia: Urrà!

Va la voce su nei monti,
per le valli, sopra i mari:
« Lo splendor della Zarina
è in cammino! e va benigna
visitando il popol suo ».
Le va incontro sulla via
Russia tutta e grida: Urrà!

Va la voce su nei monti,
per le valli, sopra i mari:
« È l'erede dell'impero,
il figliuolo dello Zar,
di vermiglio giorno aurora!
va a veder la santa Russia ».
Russia ferve e grida: Urrà!

O pensiero, tu, del popolo,
o dell'anima, tu, voce,
nazional de' Russi Urrà!
che allo Zar sempre rispondi!
non ha il mondo un più bell'inno!
ed un popolo gigante
tutto chiude in quell'Urrà!

Esso ardor di vivo amore,
forte eterno sacrosanto,
alle teste coronate;
esso turbine e terrore
ai nemici dell'impero!
Ecco quel ch'è il russo Urrà!

NICOLA FESTA.

UN UOMO E UNA DONNA

NOVELLA

Si era sparsa la voce, non si sa come, come si spargono tutte le voci, che quella donna vecchia dava denaro ai giovani.

Se ne parlava, quella sera d'autunno, persino nella cantoniera stradale di Santa Marga, distante otto chilometri dal posto ove la donna abitava: è vero, però, che tutte le voci dei dintorni venivano portate alla cantoniera e di là ripartivano, come i topi che viaggiano nei bastimenti, coi carri dei paesani che trasportavano carbone e scorza di lecci al mare, e con la diligenza, e sui cavalli dei semplici viaggiatori.

La moglie del cantoniere teneva laggiù una specie di bettolino: tutti i viandanti vi sostavano, e vi si giocava anche alle carte: e quella sera appunto due uomini giocavano e parlavano di quella donna vecchia che dava denaro ai giovani.

— E se lo dà vuol dire che ne ha. Lo presterà o lo darà per elemosina, — osservò comare Marga (così tutti chiamavano la moglie del cantoniere, sebbene il suo vero nome fosse un altro); — se denari avessi da dare, io li darei ai giovani, non ai vecchi. I vecchi alla concia, se hanno ancora bisogno di aiuto; vuol dire che non sono stati buoni a niente. I giovani, bisogna aiutare.

I due ridevano, mostrando i denti alle loro carte. Questa comare Marga, aggomitolata lì, nell'angolo della porta, con le vesti lacere di lana nera che il tempo e l'unto avevano ridotto quasi al primitivo stato di vello, era davvero ancora così come una pecora innocente: non capiva nulla del mondo e degli uomini.

— Ebbene, comare Marga, e allora voi che siete vecchia aiutate me che sono giovane. Datemi almeno sessanta scudi, che me ne vado in America a far fortuna. Su, movetevi, tirate fuori questi sessanta scudi.

Ma un colpo di ginocchio del compagno, sotto il tavolo, fece sollevare gli occhi al giocatore; e nell'angolo opposto della stanzaccia questi vide, steso su una stuoia di giunchi biancheggiante nell'ombra, vestito con dei vecchi pantaloni turchini e un berretto a visiera, il figlio di comare Marga e del cantoniere.

Dormiva, il figlio di comare Marga, sebbene fosse appena calata la sera, come del resto dormiva sempre, anche di giorno, quando non era costretto ad aiutare suo padre: dormiva, ma era un ragazzo che neppure nel sonno si lasciava offendere nè permetteva si offendesse il più lontano dei suoi parenti.

I due uomini, quindi, finirono la partita continuando a parlare fra di loro, senza più rivolgere maligne allusioni a comare Marga: d'altronde anche lei sonnecchiava e si scosse solo per ricevere i denari che, usciti gli avventori, mise in una pentola sopra la cappa alta del camino.

Allora gli occhi di cristallo nero del figlio brillarono, aprendosi e tosto richiudendosi, giù nell'ombra dell'angolo: ed egli sollevò e subito riabbassò la testa mormorando come in sogno:

— Sarebbe tempo di finire questa storia.

La madre non ci badò tanto, abituata a sentirlo spesso brontolare in sogno; lasciò la porta socchiusa, e andò a coricarsi, nella cameretta attigua, accanto al marito che dormiva anche lui e russava e anche dal modo di russare si sentiva che era buono e stanco.

Il figlio, di là, riaprì gli occhi: mosse le mani e le incrociò sul petto: era solo: vedeva un tizzo che si spegneva nel camino, in mezzo all'ombra della stanza nera, con le brage che cadevano come i petali da un fiore rosso che si sfoglia; e dalla fessura della porta sentiva entrare l'aria della notte, con un odore misto di stalla e di erba fresca, e un ruminare lì accanto di bue e un mormorio lontano di acqua.

Aveva sentito, nel dormiveglia, tutti i discorsi degli uomini, e li ruminava, adesso, fra sè, come il bue l'erba fuori nel buio della tettoia, mentre il sonno lo cullava ancora con quella voce d'acqua lontana nella dolce notte d'autunno. Sentiva ancora la voce dell'uomo più giovane, piana e calda.

« A me lo ha contato lui, quel giovane di Sórgono, che stava là con gli altri muratori a fabbricare la casa. La casa è della donna. La donna è maritata una seconda volta. Il primo marito era ricco e vecchio e lei giovane e povera: questo marito era geloso come un cane, e avaro, e la tenne chiusa a chiave e a patir quasi la fame per venti anni. Morto lui, ella sposò un giovine povero, lei già quasi vecchia, ma questo giovine non le bastò e subito cominciò a prendersi altri amici. Il marito la bastonava e lei, cosa fare? lo cacciò fuori di casa, e come lui continuava a molestarla e la minacciava di morte, lei cambiò paese e se ne venne qui, da noi, aprì una bottega di panni e si fece fabbricare una casa. Dunque, quando si fece fabbricare questa casa andava tutti i giorni a vedere, quest'estate scorsa; e guardava i muri ma guardava anche i muratori, i più giovani, e questi le cadevano uno dopo l'altro davanti, dall'alto dell'impalcatura, come frutti dall'albero! Dicono, i maligni, che la casa le è costata tant'oro. Il bello è che più invecchia più li vuole giovani, malanno al peccato mortale! Adesso abita in questa casa nuova, che ha tutto un balcone di ferro in giro coi pomi dorati, e la sua bottega di panni, che dà sulla piazza, è come quella delle città grandi: fuori c'è scritto il suo nome e cognome, Onofria Dau, in una targa di ferro come quella sopra la croce di Cristo ».

***

D'un tratto si alzò, riaccese il lume e guardò dentro la pentola sopra il camino, chinandola un poco per vederne il fondo e odorando i denari come fossero una vivanda: e le monete di rame parevano davvero fave cotte, con rade lire d'argento bianche come fave fresche.

Stette così un poco, immobile e sospeso, contando con gli occhi i denari; poi parve togliere la pentola dal fuoco, prendendola per le anse, aprì col piede la porta, andò fino al prato e piegandosi sulle ginocchia versò le monete in un fazzoletto che si era tolto di tasca: e avvolse e annodò strette le cocche del fazzoletto. E si avviò.

Teneva l'involto fra le mani, duro e pesante come una boccia di ferro. Camminava dritto nello stradone chiaro fra i prati neri, sotto le piccole ruote d'oro del Carro dei Sette Fratelli. Il paese era laggiù: gli pareva di vedere una croce, sull'orizzonte di un nero vaporoso spruzzato di stelle: una croce con sopra la targa scritta: Onofria Dau.

Quel rumore lontano d'acqua, il brucare di qualche cavallo al pascolo, l'odore dell'erba umida della notte lo accompagnavano.

— Se è vero è vero, — pensava; — adesso saranno le otto e mezza, e col mio passo alle dieci son là. Mi prendo venti scudi, ah, non un centesimo di meno, e filo dritto al porto e m'imbarco. Andrò in qualsiasi parte del mondo, in Corsica o in Africa, ma qui non voglio starci più. Il cantoniere non voglio farlo, io; stare tutto il giorno a spandere ghiaia sullo stradone, per il viaggio degli altri, e cambiare i cavalli alla corriera e io sempre lì, sempre lì fermo come un asino intorno alla mola. Ci stia mio padre, finchè vuole: io no. E se non mi riesce ritorno e rimetto i denari dentro la pentola. Va in ora buona, Ghisparru Loddo; cammina, cammina.

Camminava, camminava; faceva buoni propositi e si sentiva quasi allegro cambiando da una mano all'altra l'involto come fosse un'arancia. Se la cosa non gli riusciva non avrebbe toccato un soldo; tutte le monete di nuovo nella pentola, al ritorno, fra tre ore: se invece tutto andava bene, appena arrivato al punto ignoto verso cui era diretto, avrebbe scritto a sua madre, chiedendole scusa e inviandole i primi denari che guadagnava.

In fondo però aveva piena coscienza di quello che voleva fare e conosceva la ragione che lo spingeva: sapeva benissimo che era un poltrone e che suo padre non sperava nulla da lui: ma tentava giustificarsi a sè stesso.

— Sei poltrone e appunto per questo devi cambiar vita; andare dove c'è lavoro adatto per te, Ghisparru Loddo. Cammina.

Camminava, camminava: non c'era da sbagliare strada: un passo dietro l'altro verso la meta, come nella vita un passo dietro l'altro verso la morte: e a misura che avanzava distingueva sempre più netta, d'un nero cupo sul nero liquido dell'orizzonte, la linea delle colline rocciose sopra il paese, e credeva di scorgere persino, in fondo allo stradone, la casa della donna col balcone di ferro in giro.

Ma a misura che s'avvicinava sentiva qualche dubbio sulla buona riuscita della sua impresa: e cominciò a pensare alla donna, ch'egli non conosceva, immaginandosela un poco bassotta, robusta, grassa, col gran petto ricadente sul ventre, sopra il laccio del corsetto, con gli occhi neri un po' torvi, e un po' di baffi sopra il grosso labbro sporgente; una donna anziana benestante, insomma, com'egli ne conosceva tante, come ne aveva vedute l'ultima domenica di settembre alla festa di Sant'Elia, donne che amano ancora divertirsi sebbene non lo dimostrino, e che, in fondo, non dispiacciono troppo

agli uomini. A lui, almeno, non dispiacevano; o, a dire il vero, non dispiacevano nè piacevano, perchè tutte le donne, a pensarci bene, fossero belle o brutte, vecchie o giovani, erano uguali per lui.

Entrò nel paese deserto: un cane abbaiava, nel silenzio profondo: ad una piccola finestra terrena brillava un lume; egli guardò, nel passarvi davanti, e vide una donna malata, su un lettuccio di legno, e una bambina che la vegliava.

Non seppe perchè i suoi pensieri cambiarono colore: riprendendo la via si sentì un po' smarrito, come se dopo quel piccolo chiarore a cui s'era affacciato, le tenebre davanti a lui diventassero più folte.

Invece qualche altra finestra e qualche porta illuminata rischiaravano a tratti la via, giù fin dove si slargava la piazza: e arrivato in fondo distinse chiaramente la casa di Onofria Dau. Era lì, davanti a lui, sullo sfondo delle colline, grigiastra, con la collana dei pomi dorati del suo balcone; era lì, chiusa, silenziosa e ferma come la realtà.

Ed egli si sentì battere con angoscia il cuore. Gli pareva come fosse arrivato alla sorgente di un fiume, contro corrente; e stava fermo e forte anche lui, deciso a vincere, ma la corrente gli si sbatteva contro con furore, e in fondo il cuore gli tremava di paura.

Poi attraversò la piazza e picchiò alla porta di Onofria Dau, sotto l'insegna. Dai discorsi dei viandanti sapeva che la donna, per far meglio il comodo suo, non aveva neppure la serva: fu dunque certo che era lei la forma scura che si affacciò al balcone domandandogli chi era e cosa voleva.

— Sono Ghisparru Loddo, il figlio del cantoniere di Santa Marga: aprite, ho bisogno di comprare subito una coperta di lana perchè mia madre ha la polmonite.

E gli venne da ridere, per questa improvvisa bugia infantile; ma si rifece serio nel vedere la figura ritirarsi e nel sentire subito dopo dei passi nell'interno della casa.

— Non deve esser vero che sta sola, — pensò; — non aprirebbe così subito la porta. Potrebbero anche ucciderla. Potrei ucciderla e derubarla io, come è stata uccisa e derubata, l'altra notte, la cognata del dottor Leccis.

Di nuovo sentì battere il cuore, e una matassa di pensieri truci aggrovigliarglisi in mente: un lieve sudore gl'inumidì il cavo delle mani. Ma appena la porta s'aprì e nel vano apparve una donna alta e bella con un viso bianco e lucido di Madonna circondato dall'aureola nera della benda, con gli occhi azzurri a mandorla che riflettevano la fiammella del lume ch'ella teneva in mano, egli sentì sfuggirgli d'intorno, con l'ombra, il terrore del male: sentì subito che non avrebbe ucciso, che non si sarebbe venduto.

Non osò neppure chiedere alla donna se era lei Onofria Dau: solo vide che il pavimento dell'ingresso era bianco e lucido come il volto di lei, e sbattè i piedi sulla soglia per non portare dentro neppure la polvere della strada percorsa.

La donna si era scostata, senza parlare; quando fu davanti all'uscio della bottega, ai piedi della scala in fondo al corridoio d'ingresso, porse il lume a Ghisparru.

— Non lo porto dentro perchè ci vuol nulla a destare un incendio: fa il piacere di star qui: ti porterò adesso la coperta.

Egli stette lì, col lume in una mano e il suo involto nell'altra; dall'uscio che la donna aveva aperto sentiva venir fuori un odore di tela nuova e di sapone profumato e vedeva lei salire agile sopra una sedia e tirar giù dallo scaffale un pacco turchino; poi la vide ridiscendere, svolgere il pacco sul banco e portar fuori fra le braccia la coperta giallognola listata di rosso.

— Guarda se va bene, questa. Metti il lume sulla scala. E dunque come l'ha presa questa polmonite, tua madre? Eppure il tempo è caldo.

— Eh, così, come i mali si prendono, — egli disse serio, guardando la coperta convinto che la madre, a letto malata, aveva bisogno di sudare per scacciar via la polmonite.

La donna lasciava cader giù la coperta spiegandola a braccia aperte per mostrargliela bene; e lo guardava negli occhi per vedere se era contento; ed egli ebbe l'impressione ch'ella gli sorridesse, coi denti bianchi e forti fra le labbra rosse; che lo guardasse e gli sorridesse per piacergli.

— Toccala, pesala, è lana fina. Metti giù quel lume.

Egli mise giù, sul terzo gradino della scala, il lume e l'involto; e prese per un lembo la coperta, la pesò con la mano, infine aiutò a ripiegarla, in silenzio.

L'ombra sua e quella della donna, sulla parete, li imitavano grottescamente.

— Va bene, allora?

— Va bene. Quanto è?

— Sarebbe ventidue lire, ma per te, poichè si tratta di questa occasione, te la dò per venti. Il dottore lo avete chiamato? Te la riavvolgo, adesso.

Le ultime parole venivano di dentro la bottega: ella aveva già rimesso la coperta sul grande foglio turchino sul banco, e rifaceva destramente il pacco. L'uomo riprese il suo involto; nel chinarsi gli sembrò che tutto il sangue gli andasse alla testa; allo stordimento di prima sentì seguire una rabbia cupa; non voleva esser giocato così, lui; non voleva perdere così, idiotamente, i denari guadagnati soldo a soldo da sua madre: aveva promesso a sè stesso di non sciuparli, no, perdio, e non li avrebbe sciupati. Poi si sentì triste: gli parve di essere tradito dalla sorte, dalla donna che non era vecchia e non comprava ma vendeva agli uomini il suo sorriso, dalla gente che la calunniava: e infine fu spinto dal desiderio di precipitarsi contro di lei, prenderla o almeno percuoterla col suo involto; ma appena fu dentro la bottega vide un uomo, senza dubbio un servo, coricato lungo la parete fra l'uscio e il banco. Subito si ritrasse indietreggiando come un ladro. La rabbia gli sbollì sotto la paura. Avrebbe voluto almeno fuggire, salvare il suo denaro, ma la vergogna a sua volta vinceva la paura. La donna era già di nuovo davanti a lui e gli offriva il pacco turchino guardando l'involto di lui.

Allora egli volle difendere almeno quello che poteva difendere di diritto, e anche di più, se poteva.

— Tu me la darai per dodici lire; non vale di più. (Si pentì subito di non aver detto dieci).

Ella lo guardò corrucciata, d'improvviso invecchiata.

— Tu sei pazzo, figlio mio: una coperta che mi costa venti lire dartela per dodici?

Egli la fissava bene in viso, da vicino, separati solo dal muro dei loro involti; sì, era vecchia. E tentò lui, adesso, di sorriderle, di lusingarla con gli occhi; d'un balzo tutti i suoi mali progetti gli tornarono in mente.

— Se puoi, bene, Onofria Dau, se no, pazienza. Mi dispiace che ti ho disturbata a quest'ora... ma mi avevano detto... mi avevano detto...

La fissava nelle pupille, voleva insinuarle la sua idea col suo sguardo. Non aveva più vergogna nè paura dell'uomo là dentro: bastava che Onofria capisse.

Ma Onofria non capiva o non voleva capire. Capiva solamente che doveva vendere la sua coperta e contentarsi di un onesto guadagno: chinò un po' la testa pensierosa, fino ad appoggiare la guancia all'involto, e tentò un ultimo sguardo lusingatore, ma già senza speranza.

— Tu mi darai almeno sedici lire: credi, ci rimetto quattro lire, ma poichè sei venuto a quest'ora, per tua madre malata... prendi, va!

— Non posso — egli disse scostandosi; e gli sembrava di salvarsi, col suo involto: ma lei lo seguiva, col suo pacco, e glielo metteva fra le braccia, per forza.

— Ebbene, prendi, come vuoi tu, poichè è per tua madre malata.

Ed egli ebbe voglia di gridare; non lo fece per paura dell'uomo là dentro. Dopo tutto non li buttava, i denari di sua madre; una coperta di lana è sempre una coperta di lana.

Si piegò dunque sul pavimento bianco come s'era piegato sull'erba nera del prato, snodò il suo involto, scelse le lire di argento: erano proprio dodici. E le porse corrucciato alla donna, nel cavo della mano, senza guardarla; e anche lei mise per terra il suo pacco, per contare il denaro, mentr'egli riannodava il fazzoletto.

GRAZIA DELEDDA.

GRAZIA PIERANTONI-MANCINI

To live in hearts we leave behind
Is not to die . . . . . (1)

THOMAS CAMPBELL.

Grazia Pierantoni-Mancini ebbe la rara fortuna di nascere in una famiglia profondamente unita dall'amore e le cui tradizioni domestiche sono di eccezionale importanza storica.

Il padre, Pasquale Stanislao-Mancini, era figlio unico di Francesco Saverio (2) e di Grazia Maria Riola.

Grazia Maria Riola fu di famiglia di chiarissimi magistrati e donna di rare virtù, autrice di quell'aureo *Manoscritto della nonna* pubblicato da Grazia Pierantoni-Mancini (3).

Nobilmente educato da tale madre, Pasquale Stanislao Mancini elesse a propria compagna una delle più belle, buone e colte fanciulle del tempo suo, Laura Beatrice Oliva, che sposò nel 1840. Poe-

(1) « *Vivere nei cuori che lasciamo dopo di noi, non è morire* ».

(2) La famiglia Mancini appartiene all'antichissimo patriziato Romano e vanta origini Consolari. Aveva rami in Ancona ed altre parti d'Italia e si trasferì nel XVI secolo in Castelbaronia, provincia di Avellino. Francesco Saverio fu giureconsulto insigne. Lorenzo Mancini sposò nel 1635 la sorella del cardinale Mazzarino, dalla quale ebbe cinque figlie: Laura, duchessa di Mercœur, Olimpia, che fu madre del principe Eugenio di Savoia, la celebre Maria, che Luigi XIV pensò fare regina di Francia e che sposò il Contestabile Colonna, Marianna, duchessa di Bouillon e Ortensia, duchessa di Mazzarino. Nel XVII secolo si illustrò nelle armi il capitano Gian Battista Mancini, le cui memorie furono trovate a Castelbaronia e pubblicate da Grazia Pierantoni-Mancini, nella *Nuova Antologia* (anno 1889). Domenico Mancini fu vice gran cancelliere nel Regno di Napoli. Pasquale Stanislao Mancini è troppo noto perchè sia necessario ricordarne il valore. Nella commemorazione che ne fece Giuseppe Zanardelli lo definì con queste parole che sono la sintesi del giudizio di un sommo italiano: « Nel Grande che abbiamo perduto le doti sterminate dell'ingegno « essendo quasi vinte da quelle del cuore, l'affetto più ancora che l'ammira- « zione gli consacra perenne monumento nel cuore degli amici ».

V. anche *Una pagina di Storia* (1848-1849) - *Alcune lettere di P. S. Mancini* (*Nuova Antologia*, anno 1900, 16 maggio).

(3) Editore Brigola, Milano. (L'edizione è interamente esaurita e così le traduzioni fatte all'estero).

tessa di non comune valore (1), pittrice delicata, era figlia di Domenico Simeone Oliva (2) e di Rosa Giuliani.

Grazia fu la prima figliuola nata da sì felice e ben assortito matrimonio ed ebbe poi molte sorelle e fratelli, ai quali s'interessò sempre e tanto più quando la madre morì, in giovine età, ed essa divenne la tenera e vigile mammina delle due ultime sorelle.

Pasquale Stanislao-Mancini, patriota esiliato, visse molti anni a Torino, ove la Grazia fu educata. Essa ebbe i migliori professori e per l'italiano, Francesco De Sanctis, che la predilesse e nell'epistolario del quale, pubblicato da Benedetto Croce, sono varie lettere indirizzate alla studiosa e geniale allieva.

Una, che illustra il concetto che il Grande ebbe di lei, merita di essere qui riprodotta. Fu scritta da Zurigo il 30 dicembre 1856, quando la fanciulla era appena quattordicenne:

Mia cara Grazia,

Non sapevo nulla della malattia di tua madre, e sono contentissimo che ora ne sia fuori. Le mie allieve mi son tutte care, nè mi è possibile, non dico di obliare, ma neppure di amar meno di prima la mia buona Grazia, che mi ha date tante dimostrazioni di affetto. Basta avere un po' di buon cuore, perchè io non dimentichi più le persone, e tu hai un cuore di angelo.

Possa, mia cara Grazia, il nuovo anno essere felice per te e la tua famiglia. Possi cogli anni crescere sempre di virtù e di istruzione e formare l'orgoglio de' tuoi e di colui che avrà la ventura di starti accanto!

Ecco i voti che fo con tutto il cuore. Credo avrai già conosciuto Virginia (3), è sì modesta sì buona, che si fa subito amare. E son certo che anche ella ti vorrà bene. Ti conosceva già per le lodi affettuose che di te faceva Teresa (4); ed ora avrà toccato con mano che l'originale supera il ritratto.

Ho scritto alla Battaglia. Vedi stranezza! Anche lei si lagnava del tuo silenzio e diceva di averti scritto.

Addio, Grazia, salutami la tua famiglia e pensa qualche volta al

Tuo aff.mo:
FRANCESCO DE SANCTIS.

Il 16 gennaio 1868, Grazia Mancini sposò Augusto Pierantoni, figlio di Enrico e Flavia De Sanctis-Ricciardoni, di Chieti, entrambi di cospicue famiglie abruzzesi.

(1) Di lei resta un volume di Canti Lirici *Patria ed Amore*, pubblicato a Firenze, succ. Le Monnier, 1874.

(2) D. S. Oliva educò alle lettere la gioventù migliore di Napoli, fra' quali lo Scialoja e P. S. Mancini. L'Oliva fu anche uno degli esiliati del 1820, e per intercessione di Maria Amalia, duchessa d'Orleans, presso Francesco I, re delle Due Sicilie, potè ottenere di ritornare in patria. Era stato precettore dei figli di Gioacchino Murat, Re di Napoli.

(3) Virginia Baschi poi contessa Riccardi di Lantosca, squisita anima muliebre.

(4) Teresa de Amicis, contessa Barbavara di Gravellona.

Augusto Pierantoni a 25 anni, era già professore alla Università di Modena ed aveva fatto la campagna del 1866, quale volontario in artiglieria, agli ordini del fratello Adelchi (1), allora capitano.

Dal loro matrimonio, che fu sempre felice, perchè le loro anime erano fuse in ogni pensiero e sentimento, nacquero tre figli, che essi educarono in famiglia, con le più tenere ed intelligenti cure, Beatrice, Riccardo e Dora.

Beatrice ricordava, nella bellezza e nel carattere dolce e poetico, la nonna materna. Sarebbe stata una forte pittrice, se avesse continuato a coltivare l'arte, specialmente ne' ritratti (2). Ma giovanissima, andò sposa adorata del barone Girolamo Monti di Brescia, il 15 ottobre 1894 (3).

Grazia Mancini nel 1882.

Augusto e Grazia Pierantoni, da Napoli, si trasferirono in Roma, verso il 1880. La loro casa divenne subito uno de' centri intellettuali di prim'ordine nella Capitale, e vi convenivano non solo i più grandi italiani, ma persone celebri di ogni nazione che trovavano in quell'ambiente domestico sì elevato accoglienze semplici e cordiali. In Roma, Grazia Pierantoni-Mancini prese parte ad ogni opera benefica e di progresso intellettuale. Fu tra le prime fondatrici della Società per la Coltura della Donna, presieduta da S. M. la Regina Margherita, e ne divenne poi socia onoraria a vita, fu Ispettrice delle Scuole femminili di Roma e fu anche una delle fondatrici dell'Istituto per le ragazze disoccupate, pe' minorenni condannati, e della

(1) Adelchi Pierantoni, insieme ai due fratelli De Renzis ed al duca di Somma, nel 1860, aveva lasciato l'esercito del Re di Napoli, per offrire la spada al Piemonte. Egli fu promosso generale e divenne aiutante di campo prima di Vittorio Emanuele II e poi di Umberto I. Morì in Roma, tenente generale, il 23 febbraio 1898 e per lui il fratello Augusto fece erigere una tomba gentilizia, ove fu il primo a raggiungerlo ed ove ora riposa presso di lui e del figliuolo Riccardo, Grazia Pierantoni-Mancini.

(2) Ne restano, in famiglia, de' somigliantissimi, del padre e della sorella Dora.

(3) La famiglia dei baroni Monti, fin dal 1300, appartiene al Patriziato bresciano. Il padre di Girolamo, colonnello Alessandro Monti, lasciò nel 1848 l'esercito austriaco, nel quale giovanissimo era stato capitano, per organizzare

Società « Soccorso e Lavoro » ed ebbe dal Ministro della P. I. la medaglia d'argento come benemerita dell'istruzione popolare. L'Accademia della Pontaniana l'ebbe socia e fu decorata con la Benemerente di Carlo I di Romania. Devota fedele di Casa Savoia, fece parte dei Comitati pe' doni di nozze di S. A. R. la Principessa Margherita, di S. A. R. il Duca di Genova e di S. A. R. il Principe di Napoli.

Fu assai stimata dalla nostra prima Regina che, nell'udire della sua morte, fece pervenire alla figliuola un'affettuosa lettera direttale dal cavaliere d'onore, marchese Guiccioli, e dalla quale si rileva il concetto altissimo in cui l'Augusta Regina Madre teneva Grazia Pierantoni-Mancini.

La stampa in tutt'Italia va ricordando la nobile scrittrice ed a centinaia giungono lettere e telegrammi da ogni provincia alla desolata figliuola, espressioni di riverente cordoglio da parte di uomini e donne da' più alti a' più modesti ordini sociali.

Non solo a Roma, Grazia Pierantoni-Mancini profuse la cooperazione sua ad ogni civile impresa pel progresso femminile, ma anche a Centurano, ove si recava l'estate nella sua villa, ed ove divenne la fata benefica di quella trascurata popolazione. Quando, verso il 1880, vi andò la prima volta, non vi era neanche una sola scuola comunale! E la Pierantoni, a proprie spese, vi fondò un Asilo e poi una scuola di lavoro femminile ed un ricreatorio musicale, e le tre istituzioni sono oggi fiorenti e non è a dubitarsi che la figliuola Dora continuerà l'opera materna, come ne fu finora la costante cooperatrice.

Centurano fu carissima a Grazia Pierantoni-Mancini che vi attinse sovente ispirazione a scriverne nelle sue poesie.

Troppo mi dilungherei se volessi dare anche un breve cenno della produzione intellettuale della Pierantoni-Mancini. Valga a darne un'idea l'elenco che ne pubblico e che riguarda soltanto i suoi libri. Ma quanto scrisse nelle principali riviste, in giornali, in pubblicazioni benefiche, in strenne e quante bellissime lettere sue si conservano da chi le ebbe a conforto ed a prova della squisita benevolenza della illustre scrittrice. E resta di lei anche un romanzo incompiuto sull'involto del quale è scritto, di suo pugno: « Nuovo romanzo per la *Nuova Antologia*, 1905 ».

Augusto Pierantoni fu assai altero delle eccelse qualità morali ed intellettuali della sua « Grazina », come soleva chiamarla sempre. Essa aveva ereditato tali doti psichiche come istinti naturali che si erano sviluppati poi con una educazione e coltura eccezionale. Non abbassò mai la sua penna a scrivere di argomenti che le sue figliuole non avrebbero potuto leggere, nè si avvilì in modo alcuno, non a dire, ma neanche a pensar male di alcuno. Perchè buona e pura, traversò la vita conservandosi sempre ad una stessa sfera elevata morale, sdegnando di raccogliere insinuazioni o critiche malevoli,

a Brescia la rivolta contro l'oppressore. Nel 1849 fu inviato da Re Carlo Alberto con una missione politica militare nell'Ungheria insorta contro il dominio austriaco: vi comandò la Legione italiana, che in quella memoranda campagna combattè eroicamente, com'è ricordato nel volume di F. Bettoni, *Gli Italiani in Ungheria*, edito dai Fratelli Treves, ed in quello di Augusto Pierantoni, *Il colonnello Alessandro Monti*.

avendo sempre per la miseria morale altrui generoso compatimento. Nè ebbe mai pose, nè pretese ad una superiorità che difatti possedeva: e nel lungo corso della vita, ne' giorni felici, come nell'amarezza de' fierissimi dolori che la colpirono, soltanto per la morte immatura de' suoi cari, la Pierantoni-Mancini rivelò, in ogni carattere suo, di figliuola, sorella, moglie, madre ed amica, quell'anima fine e gentile che troviamo anche riflessa in tutte le sue opere letterarie.

La conobbi personalmente, in gioventù, sposa felice, scrittrice lodata, moglie e madre tenerissima e da allora, sono altera di ricordarlo, l'ebbi sempre ugualmente amica, nella prospera, come nell'avversa fortuna. Non Grazia Pierantoni-Mancini avrebbe giammai potuto mutare i proprii sentimenti, col mutar degli eventi umani!

Vorrei ora riuscire a ricordarla degnamente in questa rivista, che l'ebbe fra le prime e più reputate sue scrittrici, ma è ben difficile farlo, mentre il cuore sanguina pel dolore della morte sua!

È viva la Fede nella immortalità dello spirito nostro, ma è pur sempre uno strazio crudele non più rivedere, da questa parte della vita, coloro che ci furono cari, di conforto nelle amare delusioni e che intensificavano ogni successo o letizia nostra, partecipandovi con bontà piena di simpatia.

Grazia Pierantoni-Mancini appoggiò ed incoraggiò sempre ogni progresso femminile, pur rifuggendo da quel « feminismo » che tanto ne ha ostacolato lo sviluppo. Essa educò altamente i proprii figliuoli e ne fu altera, trovando in essi, come nel marito, la compagnia più congeniale al suo spirito, sentendo che la coltura e la purezza della vita domestica possono contribuire al progresso civile della Nazione ben più che agitandosi pe' dritti della donna. Da ambienti familiari tali, escono fanciulle vagheggianti uguali dolcezze domestiche, giovini che possono apportare al paese il coefficiente morale che in qualsiasi campo della vita pubblica richiede uomini retti, colti ed onesti. Riccardo Pierantoni ha ben saputo dimostrarlo, chè, come le sorelle, corrispose appieno alle cure materne: a quell'ideale di perfezione che la donna colta e buona ambisce nell'educare i proprii figli, nel formarne, come essa soltanto può farlo, il carattere morale.

Ma quando Grazia Pierantoni-Mancini vide attuato l'ideale suo e la bellissima Bice riuscita moglie e madre esemplare, Riccardo elevarsi nel campo letterario, richiesto di partecipare a quello politico, Dora fiorente, modesta, nella profonda coltura e idealmente buona, la bufera più tremenda travolse la dolce felicità, il giusto orgoglio materno, in una rovina implacabile!

Bice fu strappata alla vita, crudelmente, il 22 novembre 1906, lasciando lo sposo inconsolabile ed un figliuoletto unico, che fu il tesoro della nonna, altera di vedere in lui riprodotta la bellezza materna e l'ingegno fervido della forte, illustre razza sua. Da allora la salute di Grazia Pierantoni-Mancini cominciò a declinare: dolori simili sconvolgono l'ordine naturale di lasciare dopo di sè i figli, mentre vederseli strappati nel rigoglio della giovinezza non può tollerarsi da organismi sensibili. Si vive depressi, si soffre e non può più godersi la vita, in modo alcuno; si vive per gli altri figli ed essi divengono ancora più cari, ma un secondo strappo riesce insostenibile. Fu straziante assistere alla lunga malattia di Riccardo, du-

rante la quale Augusto Pierantoni (1) fu tolto alla vita. Grazia divenne allora sacra nel fiero dolore che soffrì fortemente, sorretta dalla dolce sua Dora, esempio raro di abnegazione e di tenero affetto filiale. Ma quando la forte fibra di Riccardo, nel fiore della gioventù, dovè cedere al fiero malore implacabile reso più crudele mentre Roma glorificava il cinquantenario dell'unità italica, nè l'amor patrio, che pur sentiva sì profondamente, nè la desolazione dell'angelica, superstite figliuola, valsero a riattaccare alla vita la infelicissima madre. Riccardo portò nella tomba il cuore materno (2).

Da allora, trovammo Grazia Pierantoni-Mancini disfatta, immersa nella sua poltrona, accasciata, pallida, innanzi ai ritratti de' suoi cari, circondati da fiori freschi, e intuimmo, quanti invano tentavamo di confortarne l'inconsolabile dolore, che la nostra grande e buona amica ne sarebbe morta!

Eppure essa fece forza allo strazio suo e volle ancora curare la stampa dell'ultimo volume del suo Riccardo (3), al quale scrisse la bella e commovente prefazione in cui rivela la fede che aveva avuta nel glorioso avvenire del figlio, di cui fu sì altera e che rimpianse anche per la tradizione famigliare troncata, pel lavoro storico che preparava sulla vita e l'opera dell'avo, P. S. Mancini, documentata con l'archivio politico importantissimo di casa Pierantoni!

Volle dopo recarsi nella sua campagna di Centurano con la figliola e la fedele Mena, che per 40 anni le fu devota in casa a curare dapprima i belli e cari bambini e che, fin all'ultimo giorno, soffrì con la buona signora sua tutt'i dolori che la straziarono.

A Centurano, Grazia Pierantoni-Mancini ritrovò i ricordi del passato felice e l'affettuosa accoglienza di tutta la gente per cui era stata sempre sincera amica e benefattrice. Ma la sua vita a Centurano, pure circondata da tanto rispettoso affetto e nella compagnia dolcissima della sua Dora, fu quanto di più doloroso sia dato immaginare. La profonda solitudine campestre acutizzava l'intenso soffrire che fu accresciuto dalle crudeli notizie del recente ter-

(1) Augusto Pierantoni, senatore del Regno, professore di Diritto internazionale nella R. Università di Roma, membro fondatore dell'Istituto di Gand, arbitro della Suprema Corte dell'Aja, Dottore *honoris causa* della Università di Oxford ed Edinburgo, ecc., morto in Roma il 12 marzo 1911. Autore di importantissime opere giuridiche, trattati di Diritto internazionale, e anche di alcuni scritti letterari.

(2) Egli morì il 19 gennaio 1913 in seguito alle lesioni riportate per essere stato travolto dal cavallo alla caccia alla volpe. Di lui restano opere vibranti di amor patrio e che furono lodate dalla stampa italiana ed estera. Ne diamo qui un elenco, ma inoltre vi sono varie novelle ed articoli interessanti che certamente la sorella superstite provvederà a raccogliere in volumi: *Terra degli Avi*, novelle. Edizione Aliprandi. — *Poesie*. Edizione della Società Editrice « Dante Alighieri ». — *La Nuora*, romanzo. Edizione Roux e Viarengo. — *Cavalleria moderna*, novelle. Edizione Bemporad. — *Il Ritorno*, romanzo. Edizione Giannotta. — *Il tricolore d'Italia*. Edizione Bemporad. — *Il più forte*, romanzo. Edizione Roux e Viarengo (tradotto in tedesco: *Die Stärkere*. Edizione Engelhorn della Raccolta de' migliori scrittori moderni di tutte le nazioni). — *Storia dei Fratelli Bandiera e loro compagni in Calabria*. Edizione Cogliati.

(3) *Novelle Marinare*, di Riccardo Pierantoni. G. Ugo Nalato, editore. Roma, 1913.

remoto della Marsica e dall'orrore che Grazia provava leggendo i resoconti della barbara invasione del Belgio. Essa ne piangeva e si fu costretti di abolire la lettura de' giornali. Alla fine di marzo la salute della sventurata madre peggiorò e volle tornare a Roma, ove in meno di due mesi si spense dolcemente. Non volle pompa di funerali, nè fiori, e sulla ricca bara posarono soltanto le rose bianche, velate di nero, in forma di croce, che la figliuola volle offrire alla madre che le predilegeva (1). L'ultimo suo sonetto, scritto a Centurano, lo scorso novembre, s'ispira al ricordo di suor Flavia Cilea (2) morta nel monastero di S. Nicola La Strada in Caserta.

RICORDO DI SUOR FLAVIA CILEA.

Cara mi fu la mite monacella:
Consacrata all'infanzia avea la vita.
La rammento nell'umile sua cella
Sopra un letto dal morbo indebolita.

Corona le facea la schiera bella
Di fanciullette. Ella insegnava: udita
Ho la sua voce che leggeva a quella
Di Dante; e con affetto l'ho applaudita.

Fior di Calabria da una gente uscìa
Che amò la patria, l'arte, la pittura,
Dei canori concenti l'armonia.

Mitigò sempre la lunga tortura
La Fede ardente e, laudando Maria,
L'anima volò al Cielo, santa e pura.

Ed ora, non possiamo sentire sparita per sempre, colei che lascia sì vivo rimpianto, sì profondo ricordo, nell'unica, degna figliuola, Dora, e in quanti, parenti ed amici, l'amarono sinceramente.

Restano inoltre, della grande e gentile scrittrice le opere che si leggeranno sempre e che sono adattatissime per educare il cuore, specialmente delle fanciulle, risvegliando ed eccitando i più nobili ed elevati ideali domestici e patriottici.

Sono interessanti, suggestivi oltre ogni dire, i due più recenti suoi lavori: *Alla Vigilia* (1858-1859) (3) e *Impressioni e Ricordi* (1856-1864) (4).

Il primo, dedicato a' tre figliuoli, rievoca, in forma di romanzo, quell'anno memorabile che ora ci pare di rivivere, per l'entusiasmo patriottico, per le speranze che elettrizzano tutto il popolo italiano. Il secondo, dedicato al suo Riccardo, che la indusse a pubblicarlo, descrive in modo mirabile eventi storici vissuti in un ambiente ec-

(1) ...Le riconosci, o povera dolente?
Son le tue rose bianche, anima mia.
E che profumo, e che malinconìa,
E che ricordi recano alla mente...
(*Rose*, di GRAZIA PIERANTONI-MANCINI).

(2) Zia del chiaro maestro Francesco Cilea.

(3) La seconda edizione è degli editori Roux, Frassati e C., Torino, 1899.

(4) La terza edizione è della Casa editrice L. F. Cogliati, Corso Porta Romana, 17, Milano, 1908.

cezionalmente atto ad eccitare la fantasia ed il cuore di una fanciulla colta, dotata di profondo senso poetico.

Questi due libri avrebbero meritato di essere adottati, come eccellenti testi di coltura storica, in tutte le scuole italiane: ma furono pubblicati in tempi di torpore morale e patriottico, in cui la trionfante volgarità prediligeva un genere di letteratura ben diverso e che meglio riflettesse, esaltandole come doti da superuomo ed, ahimè, da superdonna, passioni ispirate ad un concetto basso e materialistico della vita.

Ma oggi? In questo meraviglioso rifiorire de' più alti e nobili ideali di giustizia, di civiltà e del vero patriottismo italiano, che ci riconduce a' tempi eroici del Risorgimento nostro, ricordati sì efficacemente da Grazia Pierantoni-Mancini, oggi, possiamo sperare, pel bene della gioventù, che quelle sue opere vengano presto prescelte e adottate nelle nostre scuole. Non si deve lasciare più raffreddare il sacro fuoco dell'amor patrio, massimo degli amori umani, e dal quale sorgono, vivi e purissimi, i migliori sentimenti.

FANNY ZAMPINI-SALAZAR.

BIBLIOGRAFIA.

Dora - Treccia bionda - La casa nasconde, non ruba - Aroldo. Un volume. — Brigola, Milano.

Valentina - Fiori appassiti. — Brigola, Milano.

Lidia. Un volume. — Ottino, Milano.

Commedie d'infanzia. Un volume. — Ottino, Milano.

Il manoscritto della nonna, con prefazione originale. — Brigola, Milano.

Poesie. Un volume. — Zanichelli, Bologna.

Sul Tevere. Un volume. — Sommaruga, Roma.

Costanza. Un volume. — Loescher, Torino-Firenze.

Nuove Poesie. Un volume. — Giacomo Turi, Caserta.

Alla vigilia. Un volume. — Editori Roux Frassati e Co., Torino.

La signora Tilberti. — Lapi, Città di Castello.

Tardi. — Cogliati, Milano.

Impressioni e ricordi. — Cogliati, Milano.

Novelle umili. — Giannotta, Catania.

Poesie straniere. Traduzioni.

Il grillo del focolare. Traduzione da Dickens. — E. Treves. Milano.

Ultima recita - Marito ed Avvocato. Commedie (recitate con successo).

Matilde di Canossa. Dramma storico.

Dal Capo Bianco al Marocco. — Bemporad, Firenze.

N. B. — Di questi libri alcuni vennero tradotti e pubblicati in francese, tedesco, svedese e rumeno. Restano anche molte traduzioni di versi e prose, dal tedesco, inglese e francese. Notevoli quelli dall'Heyse e dal Mistral.

La prima pubblicazione è del 1869 e l'ultima del 1908.

SI GIRA...

ROMANZO

Fascicolo terzo delle note
di Serafino Gubbio operatore.

§ 1.

Un lieve sterzo... C'è una carrozzella che corre avanti.

— *Pò, pòpòòò, pòòò...*

Che? La tromba dell'automobile la tira indietro? Ma sì! Ecco pare che la faccia proprio andare indietro, comicamente.

Le tre signore dell'automobile ridono, si voltano, alzano le braccia a salutare con molta vivacità, tra un confuso e gajo svolazzìo di veli variopinti; e la povera carrozzella, avvolta in una nuvola alida, nauseante, di fumo e di polvere, per quanto il cavalluccio sfiancato si sforzi di tirarla avanti col suo trotterello stracco, sèguita a dare indietro, indietro, indietro, con le case, gli alberi, i rari passanti, finchè non scompare in fondo al lungo viale fuor di porta. Scompare? No: che! È scomparsa l'automobile. La carrozzella, invece, eccola qua, che va avanti ancora, pian piano, col trotterello stracco, uguale, del suo cavalluccio sfiancato. E tutto il viale par che rivenga avanti, pian piano, con essa.

Avete inventato le macchine? E ora godetevi questa e consimili sensazioni di leggiadra vertigine.

Le tre signore dell'automobile sono tre attrici della *Kosmograph*, e hanno salutato con tanta vivacità la carrozzella strappata indietro dalla loro corsa meccanica non perchè nella carrozzella ci sia qualcuno molto caro a loro; ma perchè l'automobile, il meccanismo le inebria e sùscita in loro una così sfrenata vivacità. La hanno a disposizione: servizio gratis; paga la *Kosmograph*. Nella carrozzella ci sono io. M'han veduto scomparire in un attimo, dando indietro comicamente, in fondo al viale; hanno riso di me; a quest'ora sono già arrivate. Ma ecco che io rivengo avanti, care mie. Pian pianino, sì; ma che avete veduto voi? una carrozzella dare indietro, come tirata da un filo, e tutto il viale assaettarsi avanti in uno striscio lungo confuso violento vertiginoso. Io, invece, ecco qua, posso consolarmi della lentezza ammirando a uno a uno, riposatamente, questi grandi platani verdi del viale, non strappati dalla vostra furia, ma ben piantati qua, che volgono a un soffio d'aria nell'oro del sole tra i bigi rami

un fresco d'ombra violacea: giganti della strada, in fila, tanti, aprono e reggono con poderose braccia le immense corone palpitanti al cielo...

Caccia, sì, ma non forte, vetturino! È così stanco codesto tuo vecchio cavalluccio sfiancato... Tutti gli passano avanti: automobili, biciclette, tram elettrici; e la furia di tanto moto per le strade sospinge anche lui, senza ch'esso lo sappia o lo voglia, gli sforza irresistibilmente le povere gambe anchilosate, affaticate nel trasporto, da un punto all'altro della grande città, di tanta gente afflitta, oppressa e smaniosa, per bisogni, miserie, faccende, aspirazioni, ch'esso non può capire! E forse più di tutti lo stancano quei pochi, che montano su la carrozzella con la voglia di divertirsi, e non sanno dove nè come. Povero cavalluccio, la testa gli s'abbassa di mano in mano, e non la rialza più, neanche se tu lo frusti a sangue, vetturino!

— Ecco, a destra... volta a destra!

La *Kosmograph* è qua, in questa traversa remota, fuor di porta.

§ 2.

Affossata, polverosa, appena tracciata in principio, ha l'aria e la mala grazia di chi, aspettandosi di star tranquillo, si veda, al contrario, seccato di continuo.

Ma se non ha diritto a qualche fresco cespuglietto d'erba, a tutti quei fili di suono sottili vaganti, con cui il silenzio nelle solitudini tesse la pace, al *quacquà* di qualche ranocchietta quando piove e le pozze d'acqua piovana rispecchiano nella notte rasserenata le stelle; insomma a tutte le delizie della natura aperta e deserta, una strada di campagna, parecchi chilometri fuor di porta, non so chi l'abbia, veramente.

Invece: automobili, carrozze, carri, biciclette, e tutto il giorno un trànsito ininterrotto d'attori, d'operatori, di macchinisti, d'operaj, di comparse, di fattorini, e frastuono di martelli, di seghe, di pialle, e polverone e puzzo di benzina.

Gli edificii, alti e bassi, della grande Casa cinematografica si levano in fondo alla strada, da una parte e dall'altra; ne sorgono alcuni più là, senz'ordine, entro il vastissimo recinto, che s'estende e spazia nella campagna: uno, più alto di tutti, è sovrastato come da una torre vetrata, di vetri opachi, che sfólgorano al sole; e nel muro in vista dalla strada e dal viale, su la bianchezza allucinante della calce, a lettere nere, cubitali, sta scritto:

LA « KOSMOGRAPH »

L'entrata è a sinistra, da una porticina accanto al cancello, che s'apre di raro. Dirimpetto è un'osteria di campagna, battezzata pomposamente *Trattoria della Kosmograph*, con una bella pergola su l'incannicciata, che ingabbia tutto il così detto giardino e vi fa dentro un'aria verde. Cinque o sei tavole rustiche, dentro, non molto ferme su i quattro piedi, e seggiole e panchette. Parecchi attori, truccati e parati di strani costumi, vi seggono e discutono tra loro animatamente; uno grida più forte di tutti, battendosi con furia una mano su la coscia:

— E io vi dico che bisogna prenderla qua, qua, qua!

E le manate, su i calzoni di pelle, pajono spari.

Parlano certo della tigre, comperata or è poco dalla *Kosmograph;* del modo come dev'essere uccisa; del punto preciso in cui dev'esser colpita. Se ne son fatta una fissazione. A sentirli, pare che siano tutti di professione cacciatori di bestie feroci.

Affollati innanzi all'entrata, stanno ad ascoltarli con visi risolenti gli *chauffeurs* delle vetturette automobili, logore, impolverate; i vetturini delle carrozzelle in attesa, là in fondo, ove la traversa è chiusa da una siepe di stecchi e spuntoni; e tant'altra povera gente, la più miserabile ch'io mi conosca, sebbene vestita con una certa decenza. Sono (chiedo scusa, ma qui tutto ha nome francese o inglese) sono i *cachets* avventizii, coloro cioè che vengono a profferirsi, a un bisogno, per comparse. La loro petulanza è insoffribile, peggio di quella dei mendicanti; perchè qua si viene a esibire una miseria, che non chiede la carità d'un soldo, ma cinque lire, per mascherarsi spesso grottescamente. Bisogna vedere che ressa, certi giorni, nel magazzino vestiario per ghermire e indossar subito qualche straccio vistoso, e con quali arie se lo portano a spasso per le piattaforme e gli sterrati, sapendo bene che, quando riescano a *vestirsi*, anche se non *posano*, tiran la mezza paga.

Due, tre attori vengono fuori dalla trattoria, facendosi largo tra la ressa. Son coperti d'una maglia color di zafferano, col viso e le braccia impiastricciati di giallo sporco e una specie di cresta di penne colorate in capo. Indiani. Mi salutano:

— Ciao, Gubbio.

— Ciao, *Si gira...*

Si gira è il mio nomignolo. Già!

Càpita a una pacifica tartaruga d'acquattarsi proprio là, dove un ragazzaccio maleducato si china per fare un suo bisogno. Poco dopo, la povera bestiola ignara riprende pacificamente il suo tardo andare con su la scaglia il bisogno di quel ragazzaccio, torre inopinata.

Intoppi della vita!

Voi ci avete perduto un occhio, e il caso è stato grave. Ma siamo tutti, chi più chi meno, segnati, e non ce n'accorgiamo. La vita ci segna; e a chi attacca un vezzo, a chi una smorfia.

No? Ma scusate, voi, proprio voi che dite di no... ecco, *magnificamente...* non inzeppate di continuo tutti i vostri discorsi di questo avverbio in *-mente?*

— Andai magnificamente dove m'indicarono; lo vidi e gli dissi magnificamente: Ma come, tu, magnificamente...

Abbiate pazienza! Nessuno ancora vi chiama il *Signor Magnificamente...* Serafino Gubbio (*Si gira...*) è stato più disgraziato. Senza accorgermene, mi sarà avvenuto forse qualche volta, o più volte di seguito, di ripetere, dopo il direttore di scena, la frase sacramentale: — *Si gira...* —: l'avrò ripetuta con la faccia composta a quell'aria che mi è propria, di professionale impassibilità, ed è bastato questo, perchè tutti ora qua, per suggerimento di Fantappiè, mi chiamino *Si gira...*

Tutti i pubblici d'Italia conoscono Fantappiè, l'attore comico della *Kosmograph*, che s'è specializzato nella caricatura della vita militare: *Fantappiè consegnato in caserma* e *Fantappiè al campo di*

tiro; Fantappiè alle grandi manovre e *Fantappiè ariostiere; Fantappiè di sentinella* e *Fantappiè soldato coloniale...*

Egli se l'è appiccicato da sè, il nomignolo: un nomignolo che quadra bene alla sua specialità. Allo stato civile si chiama Roberto Chismicò.

— Te ne sei avuto a male, che t'ho messo *Si gira?* — mi domandò, tempo fa.

— No, caro, — gli risposi sorridendo. — M'hai bollato.

— Mi son bollato anch'io, veh!

Ma sì! Siamo tutti bollati. E più di tutti, quelli che meno se ne accorgono, caro Fantappiè.

§ 3.

Entro nel vestibolo a sinistra, e riesco nella rampa del cancello, inghiajata e incassata tra i fabbricati del secondo reparto, il *Reparto Fotografico* o del *Positivo*.

In qualità d'operatore ho il privilegio d'avere un piede in questo reparto e l'altro nel *Reparto Artistico* o *del Negativo*. E tutte le meraviglie della complicazione industriale e così detta artistica mi sono familiari.

Qua si compie misteriosamente l'opera delle macchine.

Quanto di vita le macchine han mangiato con la voracità delle bestie afflitte da un verme solitario, si rovescia qua, nelle ampie stanze sotterranee, stenebrate appena da cupe lanterne rosse, che alluciano sinistramente d'una lieve tinta sanguigna le enormi bacinelle preparate per il bagno.

La vita ingojata dalle macchine è lì, in quei vermi solitarii, dico nelle pellicole già avvolte nei telai.

Bisogna fissare questa vita, che non è più vita, perchè un'altra macchina possa ridarle il movimento qui in tanti attimi sospeso.

Siamo come in un ventre, nel quale si stia sviluppando e formando una mostruosa gestazione meccanica.

E quante mani nell'ombra vi lavorano! C'è qui un intero esercito d'uomini e di donne: operatori, tecnici, custodi, addetti alle dinamo e agli altri macchinarii, ai prosciugatoi, all'imbibizione, ai viraggi, alla coloritura, alla perforatura della pellicola, alla legatura dei pezzi.

Basta ch'io entri qui, in quest'oscurità appestata dal fiato delle macchine, dalle esalazioni delle sostanze chimiche, perchè tutto il mio *superfluo* svapori.

Mani, non vedo altro che mani, in queste camere oscure; mani affaccendate su le bacinelle; mani, cui il tetro lucore delle lanterne rosse dà un'apparenza spettrale. Penso che queste mani appartengono ad uomini che non sono più; che qui sono condannati ad esser mani soltanto; queste mani, strumenti. Hanno un cuore? A che serve? Qua non serve. Solo come strumento anch'esso di macchina, può servire, per muovere queste mani. E così la testa: solo per pensare ciò che a queste mani può servire. E a poco a poco m'invade tutto l'orrore della necessità che mi s'impone, di diventare anch'io una mano e nient'altro.

Vado dal magazziniere a provvedermi di pellicola vergine, e preparo per il pasto la mia macchinetta.

Assumo subito, con essa in mano, la mia maschera d'impassibilità. Anzi, ecco: non sono più. Cammina *lei*, adesso, con le mie gambe. Da capo a piedi, son cosa sua; faccio parte del suo congegno. La mia testa è qua, nella macchinetta, e me la porto in mano.

Fuori, alla luce, per tutto il vastissimo recinto, è l'animazione gaja delle imprese che prosperano e compensano puntualmente e lautamente ogni lavoro; quello scorrer facile dell'opera nella sicurezza che non ci saranno intoppi e che ogni difficoltà, per la gran copia dei mezzi, sarà agevolmente superata; una febbre anzi di porsi, quasi per sfida, le difficoltà più strane e insolite, senza badare a spese, con la certezza che il danaro, speso adesso senza contarlo, ritornerà tra poco centuplicato.

Scenografi, macchinisti, apparatori, falegnami, muratori e stuccatori, elettricisti, sarti e sarte, modiste, fioraj, tant'altri operaj addetti alla calzoleria, alla cappelleria, all'armeria, ai magazzini della mobilia antica e moderna, ai guardaroba, son tutti affaccendati, ma non sul serio e neppure per giuoco.

Solo i fanciulli han la divina fortuna di prendere sul serio i loro giuochi. La meraviglia è in loro; la rovesciano su le cose, con cui giuocano, e se ne lasciano ingannare. Non è più un giuoco; è una realtà meravigliosa.

Qui è tutto il contrario.

Non si lavora per giuoco, perchè nessuno ha voglia di giocare. Ma come prendere sul serio un lavoro, che altro scopo non ha, se non d'ingannare — non sè stessi — ma gli altri? E ingannare, mettendo sù le più stupide finzioni, a cui la macchina è incaricata di dare la realtà meravigliosa?

Ne vien fuori, per forza e senza possibilità d'inganno, un ibrido gioco. Ibrido, perchè in esso la stupidità della finzione tanto più si scopre e avventa, in quanto si vede attuata appunto col mezzo, che meno si presta all'inganno: la riproduzione fotografica. Si dovrebbe capire, che il fantastico non può acquistare realtà, se non per mezzo dell'arte; e che quella realtà, che può dargli una macchina, lo uccide, per il solo fatto che gli è data da una macchina, cioè con un mezzo che ne scopre e dimostra la finzione per il fatto stesso che lo dà e presenta come reale. Ma se è meccanismo, come può esser vita, come può esser arte? È quasi come entrare in uno di quei musei di statue viventi, di cera, vestite e dipinte. Non si prova altro che la sorpresa (che qui può esser anche ribrezzo) del movimento, dove non è possibile l'illusione d'una realtà materiale.

E nessuno crede sul serio di poterla creare, quest'illusione. Si fa alla meglio, per dar *roba da prendere* alla macchina, qua nei cantieri, là nei quattro teatri di posa o nelle piattaforme. Il pubblico, come la macchina, prende tutto. Si fan denari a palate, e migliaja e migliaja di lire si possono spendere allegramente per la costruzione d'una scena, che su lo schermo non durerà più di due minuti.

Apparatori, macchinisti, attori si dànno tutti l'aria d'ingannare la macchina, che darà apparenza di realtà a tutte le loro finzioni.

Che sono io per essi, io che con molta serietà assisto impassibile, girando la manovella, a quel loro stupido giuoco?

§ 4.

Permettete un momento. Vado a vedere la tigre. Dirò, seguiterò a dire, riprenderò il filo del discorso più tardi, non dubitate. Bisogna che vada, per ora, a vedere la tigre.

Da che l'hanno comperata, sono andato ogni giorno a visitarla, prima di mettermi all'opera. Due giorni soli non ho potuto, perchè non me n'hanno dato il tempo.

Abbiamo avuto qua altre bestie feroci, sebbene molto immalinconite: due orsi bianchi, che passavano le giornate, ritti su le zampe di dietro, a picchiarsi il petto, come trinitarii in penitenza; tre leoncini freddolosi, ammucchiati sempre in un canto della gabbia, l'uno su l'altro; anche altre bestie, non propriamente feroci: un povero struzzo spaventato d'ogni rumore, come un pulcino, e sempre incerto di posare il piede; parecchie scimmie indiavolate. La *Kosmograph* è fornita di tutto, e anche d'un serraglio, per quanto gl'inquilini vi durino poco.

Nessuna bestia *m'ha parlato* come questa tigre.

Quando noi l'abbiamo avuta, era arrivata da poco, dono di non so quale illustre personaggio straniero, al Giardino Zoologico di Roma. Al Giardino Zoologico non han potuto tenerla, perchè assolutamente irriducibile, non dico a farle soffiare il naso col fazzoletto, ma neanche a rispettare le regole più elementari della vita sociale. Tre, quattro volte minacciò di saltare il fosso, si provò anzi a saltarlo, per lanciarsi sui visitatori del Giardino, che stavano pacificamente ad ammirarla da lontano.

Ma qual altro pensiero più spontaneo di questo poteva sorgere in mente a una tigre (se non volete in mente, diciamo nelle zampe), che quel fosso cioè fosse fatto appunto perchè essa si provasse a saltarlo, e che quei signori si fermassero lì davanti per esser divorati da lei, se riusciva a saltare?

È certo un pregio sapere stare allo scherzo; ma sappiamo che non tutti l'hanno; che parecchi non sanno neppure tollerare, che altri pensi di poter scherzare con loro. Parlo di uomini, i quali pure, in astratto, possono riconoscer tutti, che talvolta sia cosa lecita scherzare. Eppure noi compatiamo quelli che non sanno stare allo scherzo.

La tigre, voi dite, non sta esposta in un giardino zoologico per ischerzo. Lo credo. Ma non vi sembra uno scherzo pensare, ch'essa possa supporre che la teniate lì esposta per dare al popolo una « nozione vivente » di storia naturale? Non lo suppone di certo.

E siamo al punto di prima. Questa — non essendo noi precisamente tigri, ma uomini — è retorica.

Possiamo aver compatimento per un uomo che non sappia stare allo scherzo; non dobbiamo averne per una bestia; tanto più se questo scherzo a cui l'abbiamo esposta, dico della « nozione vivente », può avere conseguenze funeste: cioè, per i visitatori del Giardino Zoologico, una nozione troppo sperimentale della ferocia di essa.

Questa tigre fu dunque saggiamente condannata a morte. La Società della *Kosmograph* riuscì a saperlo in tempo e la comperò. Ora è qui, in una gabbia del nostro serraglio. Dacchè è qui, è saggissima. Come si spiega? Il nostro trattamento, senza dubbio,

le sembra molto più ragionevole. Qui non le è data libertà di provarsi a saltare alcun fosso, nessuna illusione di *color locale*, come nel Giardino Zoologico. Qui ha davanti le sbarre della gabbia, che le dicono di continuo: — *Tu non puoi scappare; sei prigioniera;* — e sta quasi tutto il giorno sdrajata e rassegnata a guardare di tra queste sbarre, in un'attesa tranquilla e attonita.

Ahimè, povera bestia, non sa che qui le toccherà ben altro, che quello scherzo della « nozione vivente »!

Già è pronto lo scenario, di soggetto indiano, nel quale essa è destinata a rappresentare una delle parti principali. Scenario spettacoloso, per cui si spenderà qualche centinajo di migliaja di lire; ma quanto di più stupido e di più volgare si possa immaginare. Basterà darne il titolo: *La donna e la tigre.* La solita donna più tigre della tigre. Mi par d'avere inteso, che sarà una miss inglese in viaggio nelle Indie con un codazzo di corteggiatori.

L'India sarà finta, la *jungle* sarà finta, il viaggio sarà finto, finta la miss e finti i corteggiatori; solo la morte di questa povera bestia non sarà finta. Ci pensate? E non vi sentite torcer le viscere dall'indignazione?

Ucciderla, per propria difesa o per difesa dell'incolumità altrui, passi! Quantunque non da sè, per suo gusto, la belva sia venuta qua a esporsi in mezzo agli uomini, ma gli uomini stessi, per loro piacere, siano andati a catturarla, a strapparla dal suo covo selvaggio. Ma ucciderla così, in un bosco finto, in una caccia finta, per una stupida finzione, è vera nequizia, che passa la parte! Uno dei corteggiatori, a un certo punto, sparerà contro un rivale, a bruciapelo. Voi vedrete questo rivale traboccar giù, morto. Sissignori. Finita la scena, eccolo qua che si rialza, scotendosi dall'abito la polvere della piattaforma. Ma non si rialzerà più questa povera bestia, quando le avranno sparato. Porteranno via il bosco finto, e anche il cadavere di lei. In mezzo a una finzione generale soltanto la sua morte sarà vera.

E fosse almeno una finzione, che con la sua bellezza e la sua nobiltà potesse in qualche modo compensare il sagrifizio di questa bestia! No. Stupidissima. L'attore che la ucciderà, non saprà forse nemmeno perchè l'avrà uccisa. La scena durerà un minuto, due minuti su lo schermo in proiezione, e passerà senza lasciare un ricordo duraturo negli spettatori, che usciranno dalla sala sbadigliando:

— Oh Dio, che stupidaggine!

Questo, o bella belva, t'aspetta. Tu non lo sai, e guardi di tra le sbarre della gabbia con codesti occhi spaventevoli, ove la pupilla a spicchio or si restringe or si dilata. Vedo quasi vaporare da tutto il tuo corpo, com'alito di bragia, la tua ferinità, e segnato nelle nere striature del tuo pelame l'impeto elastico degli slanci irrefrenabili. Chiunque t'osservi da vicino, gode della gabbia che t'imprigiona e che arresta anche in lui l'istinto feroce, che la tua vista gli rimuove irresistibilmente nel sangue.

Tu qua non puoi stare altrimenti. O così imprigionata, o bisogna che tu sia uccisa, perchè la tua ferocia — lo intendiamo — è innocente: la natura l'ha messa in te, e tu, adoprandola, ubbidisci a lei e non puoi aver rimorsi. Noi non possiamo tollerare che tu, dopo un pasto sanguinoso, possa dormir tranquillamente. La tua stessa inno-

cenza fa innocenti noi della tua uccisione, quand'è per nostra difesa. Possiamo ucciderti, e poi, come te, dormir tranquillamente. Ma là, nelle terre selvagge, ove tu non ammetti che altri passi; non qua, non qua, ove tu non sei venuta da te, per tuo piacere. La bella innocenza ingenua della tua ferocia rende qua nauseosa l'iniquità della nostra. Vogliamo difenderci da te, dopo averti portata qua, per nostro piacere, e ti teniamo in prigione: questa non è più la tua ferocia; quest'è ferocia perfida! Ma sappiamo, non dubitare, sappiamo anche andare più in là, far di meglio: t'uccideremo per giuoco, stupidamente. Un cacciatore finto, in una caccia finta, tra alberi finti... Saremo degni in tutto, veramente, dello scenario inventato. Tigri, più tigri d'una tigre. E dire che il sentimento, che questo *film* in preparazione vorrà destare negli spettatori, è il disprezzo della ferocia umana. Noi la metteremo in opra, questa ferocia, per giuoco; e contiamo anche di guadagnarci, se ci riesce bene, una bella somma.

Guardi? Che guardi, bella belva innocente? È proprio così. Non sei qua per altro. E io, che t'amo e t'ammiro, quando t'uccideranno, girerò *impassibile* la manovella di questa graziosa macchinetta qua, la vedi? L'hanno inventata. Bisogna che agisca; bisogna che mangi. Mangia tutto, qualunque stupidità le mettano davanti. Mangerà anche te; mangia tutto, ti dico! E io la servo. Verrò a collocartela più da presso, quando tu, colpita a morte, darai gli ultimi tratti. Ah, non dubitare, ricaverà dalla tua morte tutto il profitto possibile! Non le accade mica di gustar tutti i giorni un pasto simile. Puoi aver questa consolazione. E, se vuoi, anche un'altra.

Viene ogni giorno, come me, qua innanzi alla tua gabbia, una donna a studiare come tu ti muovi, come volti la testa, come guardi. La Nestoroff. Ti par poco? T'ha eletto a sua maestra. Fortune come questa, non càpitano a tutte le tigri.

Al solito, ella prende sul serio la sua parte. Ma ho sentito dire, che la parte della miss « più tigre della tigre » non sarà assegnata a lei. Forse ella ancora non lo sa; crede che le spetti; e viene qui a studiare.

Me l'hanno detto, ridendone. Ma io stesso l'altro giorno l'ho sorpresa, mentre veniva, e ho parlato con lei per un buon pezzo.

§ 5.

Non si sta invano, capirete, per una mezz'ora a guardare e a considerare una tigre, a vedere in essa un'espressione della terra, ingenua, di là dal bene e dal male, incomparabilmente bella e innocente nella sua potenza feroce. Prima che da questa « originarietà » si scenda e s'arrivi a poter vedere innanzi a noi uno, o una che sia, dei giorni nostri, e a poter riconoscerla e considerarla come un'abitante della stessa terra — almeno per me; non so se anche per voi — ci vuole un bel po'.

Rimasi dunque per un pezzo a guardare la signora Nestoroff senza riuscire a intendere ciò che mi diceva.

Ma la colpa, in verità, non era soltanto mia e della tigre. Il fatto ch'ella mi rivolgesse la parola, era insolito; e facilmente, se ci parli di sorpresa qualcuno con cui non abbiamo mai avuto relazioni di

sorta, stentiamo in prima a cogliere il senso, talvolta anche il suono delle parole più comuni e domandiamo:

— Scusi, com'ha detto?

In poco più d'otto mesi, che son qui, tra me e lei, oltre i saluti, ci sarà stato lo scambio d'appena una ventina di parole.

Poi, ella — sì, ci fu anche questo — appressandosi, cominciò a parlarmi con molta volubilità, come si suol fare quando vogliamo distrarre l'attenzione di qualcuno, che ci sorprenda in qualche atto o pensiero, che vorremmo tener nascosto. (La Nestoroff parla con meravigliosa facilità e con perfetto accento la nostra lingua, come se fosse in Italia da molti anni; ma salta subito a parlar francese, appena appena, anche momentaneamente, si alteri o si riscaldi). Voleva saper da me, se mi paresse che la professione dell'attore fosse tale, che una qualsiasi bestia (anche non metaforicamente) si potesse credere atta, senz'altro, a esercitarla.

— Dove? — le domandai.

Non intese la domanda.

— Ecco, — le spiegai, — se si tratta d'esercitarla qui, dove non c'è bisogno della parola, forse anche una bestia, perchè no?, può esser capace.

La vidi infoscarsi in volto.

— Sarà per questo, — disse misteriosamente.

Mi parve dapprima d'indovinare, ch'ella (come tutti gli attori di professione, scritturati qui) parlasse per dispetto di certuni, i quali, senz'averne bisogno, ma pur non sdegnando un guadagno facile, o per vanità, o per diletto, o per altro, trovano modo di farsi accettare dalla Casa e di prender posto tra gli attori, senza molta difficoltà, tolta di mezzo quella, che sarebbe più arduo per loro e forse impossibile superare senza un lungo tirocinio e una vera attitudine, voglio dire la recitazione. Ne abbiamo alla *Kosmograph* parecchi, che sono veri signori, tutti giovani tra i venti e i trent'anni, o amici di qualche forte caratista nell'Amministrazione della Casa, o caratisti essi stessi, che si dan l'aria d'assumere in qualche *film* questa o quella parte, che loro piaccia, solo per diporto; e la disimpegnano molto signorilmente, e qualcuno anche in maniera da fare invidia a un vero attore.

Ma, riflettendo poi sul tono misterioso con cui ella, infoscata all'improvviso, proferì quelle parole: — *Sarà per questo*, — il dubbio mi sorse, che forse le fosse arrivata la notizia, che Aldo Nuti, non so ancora da qual parte, stia cercando la via per entrar qui.

Questo dubbio mi turbò non poco.

Perchè veniva ella a domandare proprio a me, avendo in mente Aldo Nuti, se la professione dell'attore mi paresse tale, che ogni bestia potesse senz'altro credersi atta a esercitarla? Sapeva dunque della mia amicizia per Giorgio Mirelli?

Non avevo ancora, e non ho tuttora, alcun motivo di crederlo. Dalle domande, che accortamente le rivolsi per chiarirmene, non ho potuto almeno acquistarne la certezza.

Non so perchè, mi dispiacerebbe molto, se ella sapesse che fui amico di Giorgio Mirelli, nella prima giovinezza di lui, e che mi fu familiare la villetta di Sorrento, ov'ella portò lo scompiglio e la morte.

Non so perchè — ho detto; ma non è vero: il perchè io so, e n'ho già fatto anche cenno altrove. Non ho amore, ripeto qua, nè potrei averne, per questa donna; ma odio, neppure. Perchè odio? Qua tutti la odiano; e già questa per me sarebbe ragione fortissima di non odiarla io. Sempre, nel giudicare gli altri, mi sono sforzato di superare il cerchio de' miei affetti, di cogliere nel frastuono della vita, fatto più di pianti che di risa, quante più note mi sia stato possibile fuori dell'accordo de' miei sentimenti. Ho conosciuto Giorgio Mirelli, ma come? ma quale? Qual egli era nelle relazioni che aveva con me. Tale, per me, ch'io l'amavo. Ma chi era egli e com'era nelle relazioni con questa donna? Tale, ch'ella potesse amarlo? Io non lo so! Certo, non era, non poteva esser uno — lo stesso — per me e per lei. E come potrei io dunque giudicare da lui questa donna? Abbiamo tutti un falso concetto dell'unità individuale. Ogni unità è nelle relazioni degli elementi tra loro; il che significa che, variando anche minimamente le relazioni, varia per forza l'unità. Si spiega così, come uno, che a ragione sia amato da me, possa con ragione essere odiato da un altro. Io che amo e quell'altro che odia, siamo due; non solo; ma l'uno, ch'io amo, e l'uno che quell'altro odia, non son punto gli stessi; sono uno e uno; son anche due. E noi stessi non possiamo mai sapere, quale realtà ci sia data dagli altri; chi siamo per questo e per quello.

Ora, se la Nestoroff venisse a sapere, ch'io fui molto amico di Giorgio Mirelli, forse sospetterebbe in me un odio per lei, ch'io non sento; e basterebbe questo sospetto a farla diventare subito un'altra per me, pur rimanendo io nella medesima disposizione d'animo per lei; si vestirebbe per me d'una parte, che me ne nasconderebbe tante altre; e non potrei più studiarla, com'ora la studio, intera.

Le parlai della tigre, dei sentimenti che la presenza di essa in questo luogo e la sua sorte destano in me; ma mi accorsi subito ch'ella non era in grado d'intenderli, non forse per incapacità, ma perchè le relazioni, che tra lei e la belva si sono stabilite, non le consentono nè pietà per essa, nè sdegno per l'azione che qui sarà compiuta.

Mi disse, acutamente:

— Finzione, sì; anche stupida, come voi volete; ma quando questa bestia, dalla gabbia in cui si trova, sarà fatta entrare, sollevando lo sportello, nell'altra gabbia grande che figurerà un pezzo di bosco, con le sbarre nascoste da fronde, il cacciatore, per quanto finto, avrà ben diritto di difendersi da essa, appunto perchè essa, come voi dite, non è una bestia finta, ma una bestia vera!

— Ma il male è appunto questo! — esclamai. — Servirsi d'una bestia vera, dove tutto sarà finto.

— Chi ve lo dice? — rimbeccò ella, pronta. — Sarà finta la parte del cacciatore; ma di fronte a questa bestia *vera* sarà pure un uomo *vero!* E v'assicuro, che se egli non la ucciderà al primo colpo, o non la ferirà in modo d'atterrarla, essa, senza tener conto che il cacciatore sarà finto e finta la caccia, gli salterà addosso e sbranerà *per davvero* un uomo *vero.*

Sorrisi dell'arguzia della sua logica e dissi:

— Ma chi l'avrà voluto? Guardatela com'essa è qua! Non sa nulla, questa bella bestia, senza colpa della sua ferocia...

Mi guardò con occhi strani, come in sospetto che volessi burlarmi di lei; ma poi sorrise anch'ella, alzò appena appena le spalle e soggiunse:

— Vi sta tanto a cuore? Ammaestratela, dunque! Fatela una tigre attrice, che sappia fingere di cader morta al finto sparo d'un cacciatore finto, e tutto allora sarà aggiustato.

A seguitare, non ci saremmo mai intesi; perchè se a me stava a cuore la tigre, a lei il cacciatore.

Difatti il cacciatore designato a ucciderla è Carlo Ferro. La Nestoroff ne dev'essere molto costernata; e forse non viene qua, come vogliono i maligni, per studiare la sua parte, ma per misurare il pericolo, che il suo amante affronterà.

Il quale, anche lui, per quanto ostenti una sprezzante indifferenza, dev'esserne, in fondo, costernato. So che, parlando col direttore generale, commendator Borgalli, e anche su negli uffici d'amministrazione, ha messo avanti molte pretese: un'assicurazione su la vita di almeno centomila lire, da dare a' suoi parenti, che vivono in Sicilia, in caso di morte, che non sia mai; un'altra assicurazione, più modesta, nel caso d'inabilità al lavoro per qualche eventuale ferita, che non sia mai neppure questa; una grossa gratificazione, se tutto, com'è da augurarsi, andrà bene, e poi — pretesa curiosa, non suggerita certo, come le precedenti, da un avvocato — la pelle della tigre uccisa.

La pelle della tigre sarà senza dubbio per la Nestoroff; per i piedini di lei: tappeto prezioso. Oh, ella avrà certo sconsigliato all'amante, pregando, scongiurando, d'assumere quella parte così pericolosa; ma poi, vedendolo deciso e impegnato, avrà suggerito lei, proprio lei, al Ferro, di pretendere *almeno* la pelle della tigre. Come « almeno »? Ma sì! Ch'ella gli abbia detto « almeno », mi sembra proprio indubitabile. *Almeno*, cioè in compenso dell'ansia angosciosa, che le costerà la prova, a cui egli s'esporrà. Non è possibile che sia venuta in mente a lui, a Carlo Ferro, l'idea d'aver la pelle della belva uccisa per metterla sotto i piedini della sua amante. Non è capace, Carlo Ferro, di tali idee. Basta guardarlo per convincersene: guardare quel suo nero testone villoso e burbanzoso, di caprone.

Egli sopravvenne, l'altro giorno, a interrompere la mia conversazione con la Nestoroff innanzi alla gabbia. Non si curò nemmeno di sapere di che cosa noi stessimo a parlare, come se per lui non potesse avere alcuna importanza una conversazione con me. Mi guardò appena, accostò appena la cannuccia di bambù al cappello per un cenno di saluto, guardò con la solita sprezzante indifferenza la tigre nella gabbia, dicendo all'amante:

— Andiamo; Polacco è pronto; ci aspetta.

E voltò le spalle, sicuro d'esser seguito dalla Nestoroff, come un tiranno dalla sua schiava.

Nessuno più di lui sente e dimostra quell'istintiva antipatia, ch'io ho detto comune a quasi tutti gli attori per me, e che si spiega, o almeno, io mi spiego come un effetto, a loro stessi non chiaro, della mia professione.

Carlo Ferro la sente più di tutti, perchè, tra tante altre fortune, ha quella di credersi sul serio un grande attore.

§ 6.

Non è tanto per me — Gubbio — l'antipatia, quanto per la mia macchinetta. Si ritorce su me, perchè io sono quello che la gira.

Essi non se ne rendono conto chiaramente, ma io, con la manovella in mano, sono in realtà per loro una specie d'esecutore.

Ciascun d'essi — parlo, s'intende, dei veri attori, cioè di quelli che amano veramente la loro arte, qualunque sia il loro valore — è qui di mala voglia, è qui perchè pagato meglio, e per un lavoro che non gli costa alcuna fatica, nè alcuno sforzo d'intelligenza. Spesso, ripeto, non sanno neppure che parte stiano a rappresentare.

La macchina, con gli enormi guadagni che produce, se li assolda, può compensarli molto più, che qualunque impresario o direttore proprietario di compagnia drammatica. Non solo; ma essa, con le sue riproduzioni meccaniche, potendo offrire a buon mercato al gran pubblico uno spettacolo sempre nuovo, riempie le sale dei cinematografi e lascia vuoti i teatri, sicchè tutte, o quasi, le compagnie drammatiche fanno ormai meschini affari; e gli attori, per non languire, si vedono costretti a picchiare alle porte delle Case di cinematografia. Ma non odiano la macchina soltanto per l'avvilimento del lavoro stupido e muto a cui essa li condanna; la odiano sopratutto perchè si vedono allontanati, si sentono strappati dalla comunione diretta col pubblico, da cui prima traevano il miglior compenso e la maggiore soddisfazione: quella di vedere, di sentire dal palcoscenico, in un teatro, una moltitudine intenta e sospesa seguire la loro azione *viva*, commuoversi, fremere, ridere, accendersi, prorompere in applausi.

Qua si sentono come in esilio. In esilio, non soltanto dal palcoscenico, ma quasi anche da sè stessi. Perchè la loro azione, l'azione *viva* del loro corpo *vivo*, là, su la tela dei cinematografi, non c'è più: c'è *la loro immagine* soltanto, colta in un momento, in un gesto, in una espressione, che guizza e scompare. Avvertono confusamente, con un senso smanioso, indefinibile di vuoto, anzi di vôtamento, che il loro corpo è quasi sottratto, soppresso, privato della sua realtà, del suo respiro, della sua voce, del rumore ch'esso produce movendosi, per diventare soltanto un'imagine muta, che trèmola per un momento su lo schermo e scompare in silenzio, d'un tratto, come un'ombra inconsistente, giuoco d'illusione su uno squallido pezzo di tela.

Si sentono schiavi anch'essi di questa macchinetta stridula, che pare sul treppiedi a gambe rientranti un grosso ragno in agguato, un ragno che succhia, assorbe la loro realtà viva per renderla parvenza evanescente, momentanea, giuoco d'illusione meccanica innanzi al pubblico. E colui che li spoglia della loro realtà e la dà a mangiare alla macchinetta; che riduce ombra il loro corpo, chi è? Sono io, Gubbio. Mi possono voler bene?

Essi restano qua, come su un palcoscenico di giorno, quando provano. La sera della rappresentazione per essi non viene mai. Il pubblico non lo vedono più. Pensa la macchinetta alla rappresentazione innanzi al pubblico, con le loro ombre; ed essi debbono contentarsi di rappresentare innanzi a lei. Quando hanno rappresentato, la loro

rappresentazione non è più azione, non è più vita: ecco qua, è pellicola.

Mi possono voler bene?

Un certo rinfranco all'avvilimento lo hanno nel non vedersi essi soli mortificati al servizio di questa macchinetta, che muove, agita, attira tanto mondo attorno a sè. Scrittori illustri, commediografi, poeti, romanzieri, vengono qua, tutti al solito dignitosamente proponendo la « rigenerazione artistica » dell'industria. E a tutti il commendator Borgalli parla d'un modo, e Cocò Polacco d'un altro: quello, coi guanti, da direttore generale; questo, sbottonato, da direttore di scena. Ascolta paziente tutte le proposte di scenarii, Cocò Polacco; ma a un certo punto alza una mano, dice:

— Oh... quest'è un po' crudo... Niente, lo so; ma, caro mio... gl'Inglesi... gl'Inglesi...

Trovata genialissima, questa degli Inglesi. Veramente la maggior parte delle pellicole prodotte dalla *Kosmograph* va in Inghilterra. Bisogna dunque per la scelta degli argomenti adattarsi al gusto inglese. E quante cose allora non vogliono gl'Inglesi nelle pellicole, secondo Cocò Polacco!

— La *pruderie*... la *pruderie* inglese, tu capisci! Basta che dicano *shocking*, e tutto è finito!

Se le pellicole andassero direttamente al giudizio del pubblico, forse forse tante cose passerebbero; ma no: per l'importazione delle pellicole in Inghilterra ci sono gli agenti, c'è lo scoglio, c'è la piaga degli agenti. Decidono loro, gli agenti, inappellabilmente: questo va, questo non va. E per ogni *film* che non vada, sono migliaja e migliaja di lire perdute o che vengono meno.

Oppure Cocò Polacco esclama:

— Bellissimo! Ma questo, caro mio, è un dramma, un dramma perfetto! Successone sicuro! Vuoi farne una pellicola? Non te lo permetterò mai! Come pellicola non va: te l'ho detto, caro, troppo fino... troppo fino... Qua ci vuol altro! Tu sei troppo intelligente, e capisci.

In fondò, Cocò Polacco, se rifiuta loro i soggetti, fa pure un elogio: dice loro che non sono stupidi abbastanza per scrivere per il cinematografo. Da un canto, perciò, essi vorrebbero capire, si rassegnerebbero a capire; ma, dall'altro, vorrebbero anche accettati i soggetti. Cento, duecento, duecento cinquanta, trecento lire, in certi momenti... Il dubbio, che l'elogio della loro intelligenza e il disprezzo del cinematografo quale strumento d'arte siano messi avanti per rifiutare con un certo garbo i soggetti, balena a qualcuno di loro; ma la dignità è salva e se ne possono andar via a testa alta. Da lontano gli attori li salutano come compagni di sventura.

— Tutti bisogna che passino di qua! — pensano tra loro con gioja maligna. — Anche le teste coronate! Tutti di qua, stampati per un momento su un lenzuolo!

Giorni sono, ero con Fantappiè nel cortile ov'è la *Sala di prova* e l'ufficio della *Direzione artistica*, quando scorgemmo un vecchiotto zazzeruto, in cappello a stajo, dal naso enorme, dagli occhi loschi dietro gli occhiali d'oro, la barbetta a collana, che pareva tutto ristretto in sè per paura dei grandi manifesti illustrati incollati al muro, rossi, gialli, azzurri, sgargianti, terribili, dei *films* che più hanno fatto onore alla Casa.

— Illustre senatore! — esclamò Fantappiè con un balzo, accorrendo e poi piantandosi su l'attenti con la mano levata comicamente al saluto militare. — È venuto per la prova?

— Già... sì... mi avevano detto per le dieci, — rispose l'illustre senatore, sforzandosi di discernere con chi parlava.

— Per le dieci? Chi gliel'ha detto? Polacco?

— Non capisco...

— Il direttore Polacco?

— No, un italiano... uno che chiamano l'Ingegnere...

— Ah, capito: Bertini! Le aveva detto per le dieci? Non dubiti. Sono le dieci e mezzo. Per le undici certo sarà qui.

Era il venerando professor Zeme, l'insigne astronomo, direttore dell'Osservatorio e senatore del Regno, accademico dei Lincei, insignito di non so quante onorificenze italiane e straniere, invitato a tutti i pranzi di Corte.

— E... scusi, Senatore, — riprese quel burlone di Fantappiè. — Una domanda: non potrebbe farmi andare nella Luna?

— Io? nella Luna?

— Sì, dico... cinematograficamente, si capisce... *Fantappiè nella Luna:* sarebbe delizioso! In ricognizione, con otto soldati... Ci pensi un po', Senatore... Concerterei la scenetta... No? Dice di no?

Il senator Zeme disse di no, con la mano, se non proprio sdegnosamente, certo con molta austerità. Uno scienziato pari suo non poteva prestarsi a mettere a servizio d'una buffonata la sua scienza. Si è prestato, sì, a farsi *prendere* in tutti gli atteggiamenti nel suo Osservatorio; ha voluto anche projettato su lo schermo il registro delle firme dei più illustri visitatori dell'Osservatorio, perchè il pubblico vi leggesse le firme delle LL. MM. il Re e la Regina e delle LL. AA. RR. il Principe Ereditario e le Principessine e di S. M. l'Imperatore di Germania e di altri re e ministri di Stato e ambasciatori; ma tutto questo a maggior gloria della sua scienza e per dare al popolo una qualche immagine delle *Meraviglie dei cieli* (titolo della pellicola) e delle formidabili grandezze, in mezzo alle quali lui, il senator Zeme, pur così piccolino com'è, vive e lavora.

— *Martuf!* — esclamò sotto sotto Fantappiè, da buon piemontese, con una delle sue solite smorfie, andando via con me.

Ma ritornammo indietro, poco dopo, attirati da un gran clamore di voci, che s'era levato nel cortile.

Attori, attrici, operatori, direttori di scena, macchinisti erano usciti dai camerini e dalla *Sala di prova* e stavano attorno al senator Zeme alle prese con Simone Pau, che suol venire di tanto in tanto a trovarmi alla *Kosmograph*.

— Ma che educazione del popolo! — urlava Simone Pau. — Mi faccia il piacere! Mandi Fantappiè nella Luna! Lo faccia giocare alle bocce con le stelle! O crede forse che siano sue, le stelle? Qua, le consegni qua alla divina Sciocchezza degli uomini, che ha tutto il diritto d'appropriarsene e di giocarci alle bocce! Del resto... del resto, scusi, che fa lei? che crede d'esser lei? Lei non vede che l'oggetto! Lei non ha coscienza che dell'oggetto! Dunque, religione. E il suo Dio è il cannocchiale! Lei crede che sia il suo strumento? Non è vero! Quello è il suo Dio, e Lei lo venera! Lei è come Gubbio, qua, con la sua macchinetta! Il servitore... non voglio offenderla, dirò il

sacerdote, il pontefice massimo, le basta? di quel suo Dio, e giura nel domma della sua infallibilità. Dov'è Gubbio? Viva Gubbio! viva Gubbio! Aspetti, non se ne vada, Senatore! Io sono venuto qua, questa mattina, per consolare un infelice. Gli ho dato convegno qua; già dovrebbe esser qua! Un infelice, mio compagno avventore dell'Albergo del Falco... Non c'è miglior mezzo per consolare un infelice, che mostrargli e fargli toccar con mano, che non è solo. E l'ho invitato qua, tra questi bravi amici artisti... È un artista anche lui! Eccolo qua! eccolo qua!

E l'uomo dal violino, lungo lungo, inarcocchiato e tenebroso, ch'io vidi or è più d'un anno nell'ospizio di mendicità, si fece avanti, come assorto, al solito, a guardarsi i peli spioventi delle foltissime sopracciglia aggrottate.

Tutti fecero largo. Nel silenzio sopravvenuto, crepitò qualche scoppio di risa, qua e là. Ma lo stupore e un certo senso di ribrezzo teneva la maggior parte nel vedere quell'uomo avanzarsi a capo chino con gli occhi in quel modo assorti ai peli delle sopracciglia, quasi non volesse vedersi il naso carnuto e rosso, peso enorme e castigo della sua intemperanza. Più che mai, adesso, avanzandosi, pareva dicesse:

— Silenzio! Fate largo! Vedete come la vita può ridurre il naso d'un uomo?

Simone Pau lo presentò al senator Zeme, che scappò via, indignato; risero tutti; ma Simone Pau, serio, riprese a far la presentazione alle attrici, agli attori, ai direttori di scena, narrando a scatti, un po' all'uno un po' all'altro, la storia del suo amico, e come e perchè dopo quell'ultimo famoso intoppo non avesse più sonato. Alla fine, tutto acceso, gridò:

— Ma egli oggi sonerà, signori! Sonerà! Romperà l'incanto malefico! Mi ha promesso che sonerà! Ma non a voi, signori! Voi vi terrete discosti... Egli m'ha promesso che sonerà alla tigre! Sì... sì... alla tigre! alla tigre! Bisogna rispettare questa sua idea! Certo avrà le sue buone ragioni! Andiamo, su, andiamo tutti... Ci terremo discosti... Egli si farà, solo, innanzi alla gabbia, e sonerà!

Tra gridi, risa, applausi, sospinti tutti da una vivissima curiosità per la bizzarra avventura, seguimmo Simone Pau, che aveva preso sotto braccio il suo uomo e lo spingeva avanti, seguendo le indicazioni che gli si gridavano dietro, su la via da tenere per andare al serraglio. In vista delle gabbie, ci arrestò tutti, raccomandando silenzio, e mandò avanti, solo, quell'uomo col suo violino.

Al rumore, dai cantieri, dai magazzini, operai, macchinisti, apparatori accorsero in gran numero per assistere dietro di noi alla scena: una folla!

La belva s'era ritratta d'un balzo in fondo alla gabbia; inarcata, a testa bassa, i denti digrignati, le zampe artigliate, pronta all'assalto: terribile.

L'uomo la guatò, sbigottito; si voltò perplesso a cercare con gli occhi tra noi Simone Pau.

— Suona! — gli gridò questi. — Non temere! Suona! Ti comprenderà!

E allora quello, come liberandosi con un tremendo sforzo da un incubo, levò finalmente la testa, scrollandola, buttò a terra il

cappellaccio sformato, si passò una mano sui lunghi capelli arruffati, trasse il violino dalla vecchia fodera di panno verde, e buttò via anche questa, sul cappello.

Qualche lazzo partì dagli operai affollati dietro a noi, seguito da risa e da commenti, mentr'egli accordava il violino; ma un gran silenzio si fece subito appena egli prese a sonare, dapprima un po' incerto, esitante, come se si sentisse ferire dal suono del suo strumento non più udito da gran tempo; poi, d'un tratto, vincendo l'incertezza e forse i fremiti dolorosi con alcuni strappi energici. Seguì a questi strappi come un affanno a mano a mano crescente, incalzante, di strane note aspre e sorde, un groviglio fitto, da cui ogni tanto una nota accennava ad allungarsi, come chi tenti di trarre un sospiro tra i singhiozzi. Alla fine questa nota si distese, si sviluppò, s'abbandonò, liberata dall'affanno, in una linea melodica, limpida, dolcissima e intensa, vibrante d'infinito spasimo; e una profonda commozione allora invase noi tutti, che in Simone Pau si rigò di lacrime. Con le braccia levate egli faceva cenno di star zitti, di non manifestare in alcun modo la nostra ammirazione, perchè nel silenzio quel bislacco straccione meraviglioso potesse ascoltare la sua anima.

Non durò a lungo. Abbassò le mani, come esausto, col violino e l'archetto, e si rivolse a noi col volto trasfigurato, dicendo:

— Ecco...

Scoppiarono applausi fragorosi. Fu preso, portato in trionfo, condotto fuori, alla trattoria, dove, non ostanti le preghiere e le minacce di Simone Pau, bevve; bevve e s'ubbriacò.

Polacco s'è morso un dito dalla rabbia, per non aver pensato di mandarmi subito a prendere la macchinetta per fissare quella scena della sonata alla tigre.

Come capisce bene tutto, sempre, Cocò Polacco! Io non potei rispondergli perchè pensavo agli occhi della signora Nestoroff, che aveva assistito, come in un'estasi piena di sgomento, alla scena.

Dio, che occhi! che occhi!

(Continua)

LUIGI PIRANDELLO.

DI UN PRINCIPE RUSSO
E DI UNA PRINCIPESSA NAPOLEONICA

Principe russo, egli, veramente no. L'eccelsa dignità, Anatolio Demidoff, la ebbe in Toscana, gliela conferì il granduca Leopoldo II, cotest'altro straniero così intimamente doloroso di sapersi non toscano nel sangue come si sentiva toscano nello spirito.

Le favolose ricchezze, i necessari atti di munificenza dell'ospite ragguardevole, gl'ingenti istituti di carità da lui fondati, siffattamente abbarbagliarono la Firenze ristretta di allora e il suo sovrano, che questi pensò di compirne la figura vistosa e popolare coll'insignirlo del principato fantastico di San Donato.

Ho detto fantastico; ma una residenza lussuosa di San Donato nella Firenze suburbana esistè e ne rimangono i meditevoli avanzi. Tuttavia, la sua estensione non giustificherebbe l'eminenza del titolo. Il quale, per giunta, senza continuazione ereditaria, fu caduco come essa.

Il parco sontuoso, creato su una bassura disdegnata e venduta dai frati che preferiscono le cime, ma già celebre per un'abbazia onde nel secolo XIII mossero per le Crociate i cavalieri fiorentini, si smembrò, fu negletto. Lo stesso palazzo vuoto delle sue ricchezze eccessive, mutilato della superba galleria che emulò quelle dei prìncipi romani, ricorda adesso una reggia devastata, invasa nelle sale suddivise da una plebe d'inquilini i cui fumi di soffritto e le cui interiezioni salgono ai capitelli delle vecchie architetture ed agli affreschi ortodossi come la protesta di una tirannia nuova che soppianta la vecchia. Penso che un simile esempio di rapida e disastrosa trasformazione si dia raramente all'occhio di un osservatore.

Nemmeno le ricche pubblicazioni del Demidoff, tradotte in quattro lingue, de' viaggi in Russia e in Ispagna, cui dètte importanza una incondizionata facilità di spendere e di compiere spedizioni per suo conto più che il frutto di osservazioni profonde e di scoperte utili, gli sopravvissero.

Insomma, tutte le imprese di questo insigne straniero innamorato dell'Italia furono luminose e fugaci come fiammate di paglia: non rimane nulla a far fede di esse; né i venienti potranno stupire alle descrizioni come stupirono gli spettatori del vero.

Perfino il suo matrimonio con una Bonaparte fu un episodio istantaneo e senza conseguenza, fiammata di paglia esso pure di cui il vento disperse le ceneri.

Il suo matrimonio: ecco nondimeno l'avvenimento che perpetuerà il nome del russo innestandolo all'uno dei cimoli estremi del-

l'albero genealogico dei napoleonidi. Singolare matrimonio di antitesi che poté forse esser creduto un fenomeno di simpatia fra genti diverse; un'ombra di quella relazione strana di opposizione e di attrazione che era stata tra lo czar Alessandro e Napoleone; una labile lineetta di unione fra due nazioni nemiche, fra due dinastie che stavano per cozzarsi novamente; contatti alla lunga incompatibili, che non perdurano o che generano guai.

Ma nel matrimonio del principe Anatolio Demidoff con Matilde Bonaparte ci fu certo un altro movente non sentimentale. Bisogna riportarsi al momento; momento della maggior disgrazia dei napoleonidi espulsi e randagi per l'Europa.

Il principe Anatolio Demidoff
al tempo del suo matrimonio con Matilde Bonaparte.

Parve che essi si dessero il convegno a Firenze, la città dolce e tranquilla del buon Governo; il riposo degli esuli. Quivi i fratelli sospirarono le prime speranze di un secondo Impero. Luciano, il principe di Canino, acquistò un casino fuor delle mura sulla sponda del Mugnone, tutto concluso nei cipressi, munito di scannafossi furtivi, sboccanti sul torrente, intatto tutt'oggi, denominato dal popolo poeta la Casa delle Fate perchè dimora di tre vecchie benefiche e claustrali; un modello di segregazione, un edificio misterioso come ne sapeva così bene immaginare Arsène Houssaye nei dintorni di Parigi. Costì, massime nei brevi periodi di tempo che Luigi Napoleone fu a Firenze, si agitarono vere e proprie congiure spiate e talora sorprese dai birri del Granduca che il governo francese poneva in agguato. Allora i cospiratori, invece di mettersi a ballare il valzer come quelli della *Madame Angot*, sgattaiolavano per i sotterranei nell'alveo del Mugnone. Se lo spazio lo consentisse, toccheremmo di curiosi episodi còlti sulle labbra di spettatori ed attori viventi.

A Gerolamo appartenne la villa di Quarto, amenissimo soggiorno al quarto miglio da Firenze verso tramontana. Non potendone pagare il prezzo, egli la cedé al principe Demidoff insieme alla figlia. E perché s'intenda meglio, ricorderemo che codesta residenza è quella che appartenne più tardi a un'altra russa: alla granduchessa Maria.

Quest'ultimo fratello di Napoleone aveva condotto prima a Roma la piccola Matilde concepita nell'esilio in Germania, nata nell'esilio a Trieste sulla soglia d'Italia. Ma di lì a tre anni si stabilì a Firenze. L'adolescenza e la giovinezza di costei fiorì nell'ubertà fiorentina; il suo ingenito amore dell'arte si educò alla scuola dell'Angelico e di

Masaccio; i salotti le si schiudevano a mano a mano che l'antibonapartismo si quietava, e ne ammiravano lo spirito precoce.

Nella naturale solidarietà di famiglia in cui una comune disgrazia stringeva i napoleonidi spodestati e poveri, Matilde venne promessa sposa al cugino Luigi: si sperò di afforzarsi cementando qualche punto di contatto in famiglia. Così la sorte gettava ai piedi della fanciulla, quasi per giuoco, la futura corona imperiale. Ma purtroppo le speranze del risorgimento napoleonico non germogliavano ancora; una vita fortunosa sbalzava lontano, perfino oltre l'Atlantico, il primo pollone. Perciò, nuovi intendimenti combinarono il matrimonio di Matilde Bonaparte col ricco discendente dell'armaiuolo russo.

Matrimonio incoerente. La giovane, come già la figlia del Borgia, parve allora una vela opportuna da aprirsi ai vènti della fortuna in pro' della navigazione di famiglia. Dalle miniere russe di Taghil si sperò l'oro necessario alla palingenesi dell'Impero. Ma non avvenne così.

Anatolio Demidoff acquistò dal suocero, *sans marchander*, la villa di Quarto; entusiastiche e lussuose si celebrarono le nozze nonostante la diversità di religione degli sposi, auspicate dal Granduca, dallo Czar e da altri monarchi; San Donato in Polverosa risplendé come una reggia. La cappella russa e la cappella cristiana scintillarono in tutta la loro soverchia opulenza. Ma la luna di miele fu languida, la delusione reciproca, debole e breve l'unione. Il Principe, nonostante la sua ingenita bonarietà, la sua magnificenza, il suo napoleonismo, non si prestò a dar docilmente la stura ai forzieri in favore della grande resurrezione. Si mantenne, sì, un ammiratore di *Napoléon le grand;* non lo fu mai di *Napoléon le petit.*

Inoltre, le indoli non combaciavano. Tutt'altro. In lui permaneva qualche cosa del *parvenu:* sbracciava in magnificenze da *marquis de Carabas*, come quella di gettar pugni di monete al popolino le cui baruffe venivano a farsi schiacciare dalle ruote della sua carrozza. È innegabile che il suo fasto non escludesse il criterio di un esteta sicuro; ma è anche vero che le sue sale rifulgevano troppo: abbarbagliavano; e benché un po' offuscato, luccica tuttoggi sulla facciata del decaduto edificio, nei tramonti fiorentini, in lettere cubitali d'oro, il noto verso virgiliano, semplice in bocca di un pastore ma arrogante su quella di un miliardario: *Deus nobis haec otia fecit.*

Insomma, per quanto venuto via bambino dalla Russia remota e tardigrada, di buon'ora trapiantato a Parigi e un po' educato nel *Lycée Napoléon*, il recente principe appariva piuttosto un contrasto che un riscontro armonioso alla figura della contessina di Montfort, la quale cominciò segretamente e malinconicamente a sospirare alla sua vera corona.

***

Matilde Bonaparte era davvero nell'aspetto e nell'anima una figura ideale. « Elle a le front haut et fier fait pour le diadème », scriveva più tardi il Sainte-Beuve, critico che talora, è vero, la femminilità perfetta e l'imperialismo commovevano, ma pur sempre sincero e profondo. E proseguiva dandoci una miniatura fine e colorita della giovane: « Les cheveux, d'un blond cendré, relevés en arrière,

découvrent de côté des tempes larges et pures, et se rassemblent, se renouent en masse ondoyante sur un cou plein et élégant. Les traits du visage nettement et hardiment dessinés ne laissent rien d'indécis. L'œil bien encadré, plus fin que grand, d'un brun clair, brille de l'affection ou de la pensée du moment ».

Del resto, qualunque osservatore avrebbe potuto facilmente convincersi che il marito aveva la nobiltà intorno a sé, e la moglie nelle arterie, in sé. Bisognava non dimenticare che ella era figlia della regina del Wurtemberg, consanguinea dell'imperatore Nicola; e che dopo la morte di sua madre trascorreva un anno nella corte di Stuttgart, d'onde uscì mirabile come un ritrattino cui il Van Dyck avesse dato l'ultimo tocco, impeccabilmente incorniciato.

Alcuni punti di contatto in argomento di cose d'arte illusero in sul principio la coppia sulla sua propria incoerenza. Punti di contatto non tenaci, che divennero essi stessi motivo di dissidio. Ma la causa latente e dissolvente, lo dicemmo, fu la recisa riluttanza che il Principe mostrò ad aiutare con la sua ricchezza il risorgimento bonapartista: i proscritti imperiali si allontanavano dal russo né si adoperavano dicerto a confortar gli sposi alla concordia.

È naturale che più tardi, sulla separazione, s'intessessero facili storie: la Principessa era bella, aveva il gesto disinvolto e insinuevole; si compiaceva di frequentar liberamente gli studî e di una certa familiarità con gli artisti. Per fiera che ella fosse, opinava che l'arte, l'intellettualità, il genio, sono altrettanti titoli di nobiltà che innalzano al grado dei monarchi. Approvava l'atto di Carlo V raccogliente il pennello caduto a Tiziano. Conveniva con La Bruyère che i principi hanno necessariamente il culto del bello per l'ambiente perfetto in cui vivono, e che gli artisti lo hanno per la loro intima natura: e che tal comune virtù li allivella.

Per esempio, ad insaputa del marito si avventurava a qualche scappata nello studio del Dupré. L'insigne scultore lo racconta, ed è verissimo che ella vi si facesse plasmare forse in tal guisa quale al marito, un giorno che trovandosi nello studio stesso scoprì l'arcano, non piacque punto. L'episodio ne arieggiava un altro di famiglia; ricordava la zia Paolina nello studio del Canova.

Qui non si arrivava certo alla *Venus victrix* di villa Borghese. Il Dupré, ad ogni caso, riservatissimo nel *confiteor*, dice che il Principe, capitandogli un giorno all'improvviso, si ferma in un tal momento dinanzi al trespolo sul quale giaceva coperta di cenci bagnati la statuetta in creta della Principessa.

— E qui, che cosa avete di bello?

— Nulla, Eccellenza, nulla — risponde l'artista cui il battito del cuore si accelera di venti pulsazioni al minuto.

— Via, fate vedere che cosa c'è qui sotto: io sono oltremodo curioso, lo sapete...

— Ma non c'è nulla, Eccellenza; un po' di creta informe, appena...

Sua Eccellenza scuopre e... rimane egli stesso di creta. Si anima e monta su tutte le furie. Non vale il tentar di calmarlo, l'insinuargli che si trattava *de lui ménager une surprise*. Comanda che il lavoro sia ributtato issofatto nel conchino, e soggiunge:

— A me non piacciono simili sorprese: quando la Principessa tornerà a modello, la pregherete di andare pe' fatti suoi...

E risale in carrozza preoccupatissimo.

Questo avveniva poco prima della separazione.

Ripeto, il disaccordo coniugale era notizia del dominio pubblico. Nella residenza di San Donato formicolavano meglio che cento

La principessa Matilde Bonaparte.
Stampa tratta da un pastello di E. Giraud.

servitori per i quali qualche scenetta intima ascoltata magari dalle anticamere era boccone ghiotto. Si parlò di artisti troppo accolti nella intimità domestica, come il Bruloff, pittore russo che il Demidoff prese a proteggere e fece venir da Pietroburgo allo studio dei nostri maestri, divenuto poi celebre in patria sua, autore de' più bei dipinti dell'Accademia di Pietroburgo. Si bucinava perfino di uno schiaffo di cui il Principe avesse minacciato e magari arrossato la guancia della sposa. È un'altra verità che il Demidoff si mostrasse sgarbatamente geloso e si abbandonasse a scene furiose dinanzi a gente estranea, e

che le simpatie intellettuali di lei lo spingessero a qualche eccesso da moscovita.

Io non dico che Matilde dovesse estendere fino a sé il dispotico privilegio che Napoleone si creò: la esclusione cioè da qualsiasi légge della comune morale. Penso tuttavia che di certe donne manifestamente per bellezza e per intelletto assurgenti al disopra del livello comune, non si può vincolare i gesti come si farebbe di una sposina qualunque, né che si possa relegare la lor figura splendida sulla parete di un salottino domestico, nella mezza luce di una rigida correttezza coniugale. Il pubblico ha diritto all'attività, e alla luce di una bellezza e di un'anima superiore: è un quadro classico cui incombe di risplendere in vista di tutti: né alcuno si preoccupa della trama onde la tela di un dipinto sia ordita.

Un giorno, la Principessa ricorse allo zio potente; scrisse a Niccola lettere piene di espansione. In un viaggio che lo stesso Czar fece in Italia, ella lo penetrò della sua esuberante malinconia coniugale, lo commosse con la sua nostalgia di casta, con i suoi dibattiti contenuti. Da quel momento l'autocrate fu il suo protettore. « On peut croire que cela ne deplaisait pas à son orgueil d'avoir à proteger la nièce de Napoléon », notò un eminente scrittore. E i lacci di quel matrimonio inopportuno furono sciolti. L'augelletto inquieto fu libero prima che il filo gli piagasse la carne: volò al suo soggiorno normale, dove i suoi salotti e i suoi studî si aprirono come un tempio consacrato al culto del bello e al fuoco sacro dell'arte.

« Il tint parole — prosegue lo stesso scrittore parlando dello Czar — et mit beaucoup de délicatesse. Une fois, dans une fête, une cérémonie solennelle à Pétersbourg, il s'agissait pour toutes les personnes de la Cour de porter le costume russe national: cette condition, qui était de rigueur et ne souffrait pas d'exception, était pénible au cœur français, au cœur impérial de la Princesse. Le sang lui en montait au front. Elle n'hésita pas et s'adressa directement à l'Empereur qui comprit son scrupole et la releva de l'étiquette ».

Inoltre, l'imperatore russo impose che il suo suddito costituisse una rendita annua di trecentomila franchi alla moglie, i quali le permisero di aspettare con minore impazienza i futuri avvenimenti e se si consideri che i ricevimenti di Matilde furono dipoi nel cuore di Parigi ov'ella si stabilì un focolare attivo d'imperialismo, si converrà che il Demidoff, *bongré malgré*, dètte il suo contributo sotto un'altra forma.

Ripetiamo. Non fu sola nè forse intrinseca cagione la disparità delle due nature che definì la separazione; sibbene concorse supremo coefficiente, un impeto di pentimento e il desiderio di rompere una unione stretta con inconsideratezza e precipitazione.

Nel cielo dei napoleonidi le nubi diradavano: lembi di azzurro ricomparivano; scintillavano le speranze; si animavano le mene come raggi di sole.

Il recente rimpatrio delle *stanche ceneri*, la pompa funebre degli Invalidi, avevano suscitato entusiasmi antichi, fatto scattar fuori una fioritura artistica e letteraria di soggetto napoleonico. Un'apoteosi postuma, imponente. Si cominciò a dubitare della monarchia; si previde che attraversando ancora la repubblica si farebbe capo alla

egemonia bonapartista. La visione di un secondo Impero principiava a delinearsi.

Allora i napoleonidi reputarono un errore il matrimonio della congiunta: esso avrebbe potuto prestarsi a ben altri vincoli col prosperar della causa. Secoli addietro, alla politica intransigente dei Borgia sarebbero occorsi mezzi più spicci: a mano a mano che le condizioni di famiglia cambiarono si ammazzava un marito di Lucrezia e le se ne dava uno più acconcio.

A Parigi, la principessa Matilde fu festosamente accolta. « L'admiration et l'attrait rayonnait partout autour d'elle. La société empressée à l'accueillir se décorait et s'éclairait avec orgueil de cette belle et éblouissante française que lui renvoyait l'Italie ». Così l'entusiasmo del Sainte-Beuve. Dal canto suo, ella aprì la sua casa, sotto gli occhi indulgenti di Luigi Filippo, a fitti ed attivi concilii d'imperialisti che incoraggiava e moltiplicava con la sua parola dolce e calda. Guardava oramai con riluttanza al mal tempo del principato provinciale: ne vagheggiava un altro, e lo conseguì, cioè lo ricuperò. Oltre che cooperatrice valida, fu finalmente consigliera e compagna fedele del cugino fino alla vigilia del suo trionfo. Infatti, la notte dal primo al secondo giorno di dicembre che precedé tumultuosa il colpo di Stato, ella contenne le inquietudini di Luigi; e sull'alba, nonostante le minacce d'insurrezione, ricomparve all'Eliseo. « Le 2 décembre — nota ne' suoi *Mémoires* il dottor Véron — peu de visiteurs se présentèrent à l'Elysée; mais la pr. Mathilde y resta la plus grande partie de la journée ».

Qui riferiamo opportunamente un brano di lettera che M. Jubinal, già leggitore di Luigi Filippo, scriveva a madame Léotard, sua intima amica residente a Firenze, dopo il colpo di Stato, quando le cose andavano acquetandosi in Parigi. Tralasciamo per verità molte notizie ormai della storia tuttoché condite di arguti commenti. Esso ci pare appunto un documento prezioso di quanto Matilde si mantenesse fedele al cugino, se non in amore, nella comune politica. « La veille (du 2 décembre) je fus chez la Pr. C'était dix heures. Elle venait de rentrer de l'Elysée où elle comptait de se rendre encore au matin. Elle nous dit qu'après dîner et réception, réunion peu nombreuse et silencieuse, elle suivit son cousin dans son cabinet particulier. Il paraissait héroiquement calme. Là il lui dit que personne à l'Elysée se doutait de rien. Après avoir jeté un coup d'œil sur toutes les pièces qui devaient être portées all'imprimerie nationale dans la nuit, décrets de dissolution de la Chambre et du conseil d'Etat, de rétablissement du suffrage universel, etc., le Président écrivit sur le dossier *Rubicon*, et le consigna à M. Mocquart.

« La Pr. insinua même qu'elle avait suggéré le mot solennel ».

Così la proscritta contessina di Montfort, la principessa del governino patriarcale del Granduca, tornò nella reggia de' suoi sogni. « La nouvelle fortune de la France est venue me chercher », scriveva ella allo Czar; e si cinse da sé la corona col gesto che ebbe lo zio a Milano, ma sorridendo. E con essa volle più tardi ritratto il suo profilo nel pastello maraviglioso di Eugène Giraud.

Naturalmente, diventò l'anima della corte imperiale, ed amò il Louvre quanto la sua propria residenza. Il suo spirito di cortigiana artista fu un esempio nuovo nella storia delle corti di Francia: più

corretta della Pompadour, non fomentò le rivalità intellettuali; più accorta di Paolina Borghese con Giuseppina, il suo contegno verso l'imperatrice Eugenia seppe mantenersi altero ma irreprensibile.

All'unione dell'Imperatore con la Montijo, fu avversa in cuor suo, non certo per alcuna gelosia retrospettiva come qualche ozioso libello pretese, ma per insistenza di naturale orgoglio. Più imperiale dell'Imperatore, ella deplorava il difetto di una alleanza politica o di stirpe regale. Tuttavia nelle esteriori apparenze, a cose fatte, si mostrò tollerante. Non solo fu la prima ad accogliere la contessina di Teba quando questa ascese le scale del « Pavillon de Flore » verso le nozze imperiali, ma si sa che ad un ballo di Compiègne, implicandosi la giovane sposa nel suo proprio strascico e cadendo distesa nel bel mezzo di una quadriglia, come era caduta anni addietro la regina Vittoria d'Inghilterra, Matilde accorse premurosa a rialzarla e confortarla amorevolmente.

Per giunta, non fanciulla, non maritata, ella parve l'eroina di una indipendenza incondizionata di donna superiore, non solo di fronte ai pericolosi entusiasmi e alle insidie subdole della vita mondana, ma eziandio in frangenti politici come quello in cui la pose lo scoppio della guerra in Crimea. Ella si mostrò inalterabile fra due fuochi. La lettera che appunto allora le scrisse lo Czar è significantissima in proposito e potrebbe dar luogo a qualche raffronto col grande conflitto presente.

Je vous remercie bien sincèrement, ma chère nièce, des nobles sentiments que m'exprime votre lettre. Un cœur tel que le vôtre ne saurait changer selon les phases mobiles de la politique. J'en avais la certitude; mais, dans la situation actuelle, je devais éprouver une satisfation particulière à recevoir des bonnes et amicales paroles qui me parviennet d'un pays où, dans ces derniers temps, la Russie et son souverain n'ont cessé d'être en butte aux plus haineuses accusations. Comme vous, je déplore la suspension des bons rapports ent e la Russie et la France qui vient de s'accomplir, malgré tous les efforts que j'ai faits pour ouvrir les voies à une entente amicale. En voyant l'avènement de l'Empire en France, je me plaisais à espérer que le retour de ce régime pourrait ne point entraîner, comme une conséquence inévitable, celui d'une lutte de rivalité avec la Russie et d'un conflit à main armée entre les deux pays. Plût au Ciel que l'orage prêt à éclater puisse se dissiper encore! Après un intervalle de plus de quarante ans l'Europe serait-elle donc destinée à servir de nouveau de théâtre à la reprise des mêmes drames sanglants? Quel en serait cette fois-ci le denouement? Il n'est point donné à la prévoyance humaine de le pénétrer; mais ce que je puis vous assurer, ma chère nièce, c'est que dans toutes les conjectures possibles, je ne cesserais d'avoir pour vous les sentiments affectueux que je vous ai voués.

Aggiungiamo per la sincerità di Niccola e di questa lettera che egli tanto sentì l'aggressione francese e la sconfitta sua propria da avvalorare la diceria che spinto dalla disperazione comandasse al suo medico di preparargli un veleno.

Un'altra abilità di Matilde Bonaparte fu quella di dimenticare e di far dimenticare il suo matrimonio col pronipote di Demide. Nessuno si ricordò mai che le armi temprate da costui avevan servito a combatter il grande Esercito.

Qui occorre un aneddoto. Una volta che Matilde era di passaggio a Firenze e visitava il negozio del noto antiquario G. questi, fra un oggetto e l'altro, ebbe il poco accorgimento di porle sott'occhio un ritrattino all'acquarello del principe Anatolio, facendo rispettosamente notare la maestrevole e sicura evidenza della pittura. Ma ella passò oltre con un gesto d'indifferenza. Poi, sfiorando con lo sguardo il bozzetto del *San Lorenzo* del Coghetti che è in San Paolo a Roma, disse: « Le sujet aimable avant tout. Je ne voudrais pas chez moi de vos Christ expirants ni de vos Saint Laurent qui grillent, fussent-ils l'œuvre de l'artiste le plus insigne du monde ».

***

Matilde Bonaparte era ingiusta. Anatolio Demidoff fece qualche cosa di più che fondare facili istituti di beneficenza. Già, suo padre, sviscerato ammiratore del Winkelmann « araldo delle arti e della gloria », iniziava quegli scavi che poi della Roma italiana furono una delle più nobili conquiste, un prezioso ricupero del passato: era un precursore. È tuttavia innegabile che la grandezza di lui non corrisponde a quella del monumento immenso scolpito da Lorenzo Bartolini che sorge sul Lungarno Serristori a Firenze.

Non c'indugeremo davvero a analizzare qui San Donato nella sua passata ricchezza d'arte, nelle sue gallerie, nelle sue collezioni di concetto universale che, per quanto tali che non altre consimili di privati potessero reggerne il confronto, non costituivano opera di concetto determinato ed unico, monumento personale. Inoltre, tutto ciò esiste ancora in libri importanti ed evidenti (1).

Opera originale senza riscontro, storicamente e artisticamente importante fu la ricostruzione della casa che il Bonaparte si era edificata nella valle di San Martino dell'Elba e la creazione dell'annesso museo: opera nel suo complesso, nella sua unità di concetto, più singolare e più eloquente di quante mai. Una nuova conferma del solito fenomeno: del prestigio di simpatia che Napoleone ispirò in que' suoi grandi avversari che furono i Russi.

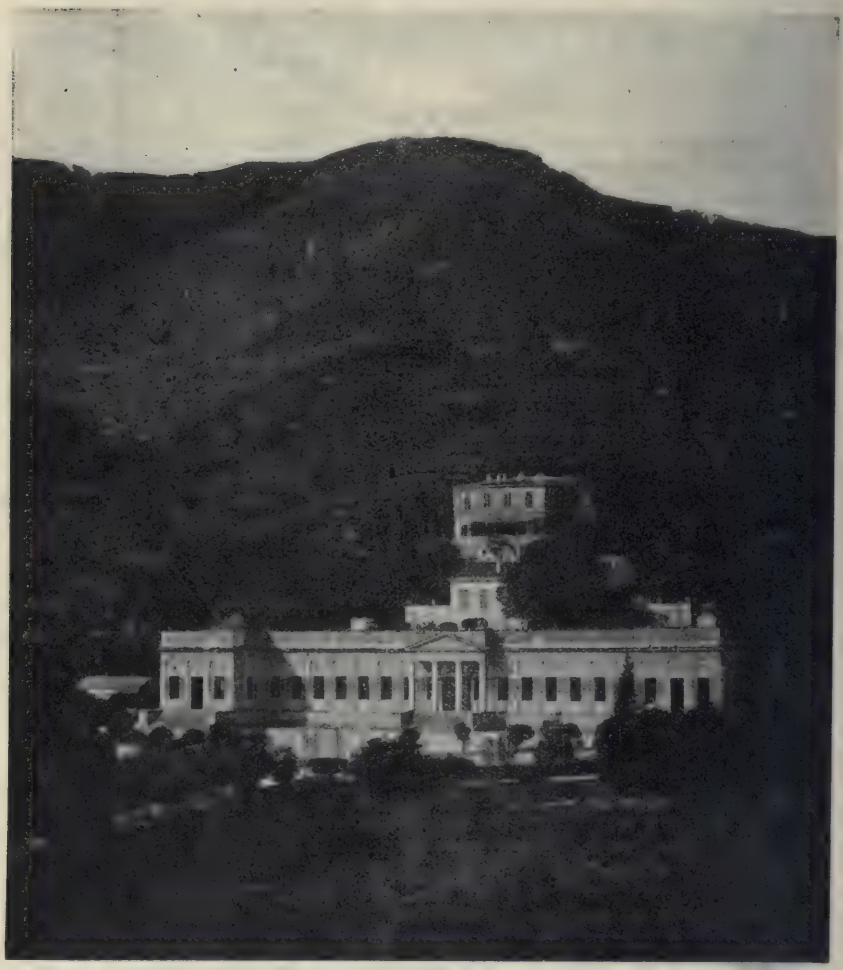
Se un simile monumento non fosse stato stritolato come un giocattolo da fanciullo dall'altrui insipienza, esso avrebbe nei secoli richiamato all'isola del primo esilio dell'Eroe un affollato pellegrinaggio di generazioni.

Ma invano i curiosi si recherebbero all'Elba. Non udrebbero più alcuna voce di testimoni: coloro che di sui baluardi di Cosimo videro l'*Incostante* invelata allontanarsi verso i *Cento giorni*, dormono da un pezzo (quel nome in sull'aplustro del battello non era dunque

(1) Per citarne uno indicherò il volume di Tullio Dandolo (Milano, 1863). In esso sono con diffusa erudizione descritte le gallerie ricche di innumerevoli capolavori di artisti di ogni paese, di ogni tempo, di ogni scuola, da Giotto al Perugino a Tiziano al Bezzuoli; dal Mieris a Rembrandt; dal Velasquez al Ribera, al Goya; dal Pussino al Boucher all'Ingres; statue da quelle di scavo a quelle del Canova e del Bartolini; i freschi, gli arazzi, i medaglieri, le armerie; la sala tedesca, spagnuola, tartara, araba, giapponese, chinese e via dicendo; l'ippodromo, il teatro, le *serres-chaudes* strabilianti, fantastiche, dalle cupole monumentali di cristallo tutelanti palmizi eccelsi, e insomma tutto quel paese e quelle opulenze favolose che costituirono la residenza di San Donato.

un fatidico ammonimento?). L'edificio famoso è trasformato in un gabinetto di storia naturale; l'adiacenza della casetta imperiale è alterata; ogni zolla sulla quale il Recluso passò non ha più vestigia: i luoghi che egli consacrò o sono obliati e muti, o offuscati dalla iperbole della leggenda.

Sarebbe difficile il farsi oggi un'idea dell'umile e solitaria ma



Il museo Demidoff in S. Martino dell'Elba con la sovrapposta villa Napoleonica

eloquente casetta di San Martino quale l'Imperatore la lasciò nel 1815. E altrettanto difficile, e forse più, sarebbe il ritessere la maestosa epopea onde il museo stesso parve l'espressione iconografica.

Nondimeno, ci lusinghiamo di far cosa grata ai venienti tentandone uno schizzo con due segni fugaci.

Il principe Anatolio Demidoff acquistò il fondo di San Martino nel 1851, e ne prese possesso il 15 agosto, il giorno natalizio dell'Imperatore, la festa solenne dei francesi.

Non pago di restaurar la casetta, pur rispettandone l'aspetto originale, concepì il disegno del museo, certo confortato da una quantità di oggetti d'arte relativi alla vita di Napoleone che già possedeva, sicuro che l'importanza di essi sarebbesi notevolmente aumentata, raccolti che fossero nel luogo storico. Sotto la direzione di quel Niccolò Matas che fu il primo ed il più attivo propugnatore di una nuova facciata del Duomo fiorentino e che dieci anni più tardi doveva compire quella del Pantheon di Santa Croce, sorse il maestoso edificio.

Nel gettar le fondamenta, sotto la porta principale andò sotter-

Una sala del Museo Napoleonico a S. Martino dell'Elba.
Da una vecchia negativa al collodio.

rata una cassetta di bronzo contenente due medaglie con l'effigie di Napoleone l'una, con quella del Demidoff l'altra, e con la seguente pergamena: *Il XX ottobre MDCCCLI — sotto il regno di Leopoldo granduca di Toscana — alla presenza del principe Anatolio Demidoff — fondatore — cominciarono i lavori di questo edificio — destinato a raccogliere — vicino alla stanza temporanea dell'Imperatore durante il MDCCCXIV — le memorie storiche — relative alla sua vita e al suo tempo — lasciando incolume tuttavia — la dimora originale — di San Martino.*

Soltanto nel 1859, l'anno sacro per il risorgimento nazionale, la idea ebbe il suo compimento; e il museo napoleonico di San Martino aprì i suoi intercolonni e le sue sale ai pellegrini come un libro di p· gine immortali.

Ad evitare un noioso e vano catalogo, accennerò ad alcuni oggetti solo essi bastevoli a dare una idea della significazione sintetica del nuovo istituto e a far fede della mente perspicace che li raccoglieva.

Fra le opere scultorie, primeggiavano le effigie dei Bonaparte: la statua di Letizia seduta, scolpita da Antonio Canova e il busto di Napoleone del Chauvet. Del Pampoloni, c'era il busto del giovane duca di Reichstadt, il *pallido giacinto*, compiuto nel 1846, quello di Giuseppe, quello di Luciano e quello di Girolamo. Del Canova, inoltre, il ritratto di Paolina bellissima; e di Ulisse Cambi, l'effigie di Eugenio Beauharnais, viceré d'Italia.

Il Principe, già separato dalla moglie, mostrò tuttavia di non averla obliata del tutto nei vezzi della marchesa Della Boccella, dacché tra le venti sculture del museo, non ultimo risplendesse il busto della giovane Principessa.

Veniamo alle pitture, fra le quali ve ne erano di veramente preziose, come il ritratto in piedi di Girolamo, opera del Kinson datata del 1807, e quello della moglie di lui, principessa del Wurtemberg, altro capolavoro del Gérard.

Del Gérard c'era anche il ritratto di Napoleone nella veste imperiale che indossava il 2 dicembre 1804, giorno in cui fu assunto imperatore; e un bel ritratto di Letizia. Napoleone uscente dal sepolcro, una resurrezione profana, si faceva notare per la stranezza del soggetto. Altri stupendi ritratti erano quelli di Napoleone col figlio dello Steuben, quello di Maria Luisa essa pure col Re di Roma. Toccherò, finalmente, di una copia fedelissima della celebre opera del Gros, il generale Bonaparte primo console della Repubblica, e di un dipinto dello stesso Gros, Napoleone al ponte d'Arcole.

Diversi quadri del Vernet, del Charlet, del Delaroche, figuranti i momenti salienti delle guerre napoleoniche, completavano il numero di trenta pitture, non contando i quadri della cappella dell'O' Connel e del Novelli, e molti disegni e acquerelli e molte miniature del Raffet, dell'Isabey, del Bellange, rappresentanti napoleonidi o luoghi o fatti a loro inerenti.

Lascerò di accennare ai grandi vasi e alle altre porcellane di Sèvres, ricche tutte di opportune e artistiche decorazioni, e dei bronzi, fra i quali varî busti e varie statuette equestri di Napoleone, orologi figurati e, mirabile sopra tutti, una riduzione della colonna Vendôme alla ventiquattresima parte della sua grandezza.

Ma pieni di una singolare virtù suggestiva erano gli oggetti appartenenti all'Imperatore e ai principi imperiali, e alcune reliquie di lui, da un dente del fanciullo incastonato, prediletto gioiello di Letizia, ai capelli tagliatigli quando fu spirato a Sant'Elena; dal suo sigillo alle sue tabacchiere, a una decorazione della corona di ferro col motto *Dio me la diede: guai a chi me la tocca*, che Napoleone solea portar sovente, alla coccarda che aveva sul petto al momento del suo sbarco a Portoferraio, etc. E tutto ciò scrupolosamente documentato.

Fra le tabacchiere ce n'era una ovale, opera del Biennais, orefice dell'Imperatore, ornata di due medaglie greche figuranti Antioco e Demetrio, trovate in una delle Piramidi: un'altra oblunga, ornata essa pure di due medaglie, l'una con Carlo V, l'altra con Francesco I re di Francia. Le tabacchiere, si sa bene, erano state da Napoleone elevate a oggetti di culto.

A me è restato impresso un semplice bicchiere di cuoio di cui Napoleone si serviva nelle sue escursioni e passeggiate per bere alle

sorgenti. Non lo dimenticava mai. Egli aveva una predilezione per le scaturigini d'acqua. Alla Madonna del Monte, sopra Marciana, dove dimorò poco men di un mese d'estate, sgorga una sorgente d'acqua fresca e purissima presso la quale stavasi spesso seduto; e a San Martino fece accuratamente coprire la fonte che sprizza presso la villetta, verso la quale moveva tante volte con singolar compiacimento, per attingervi l'acqua con quel bicchiere di cuoio. Anche a Sant'Elena curò similmente la polla nella valle dei Salici che più tardi doveva irrigare l'erba del suo sepolcro.

E ancora: la carta murale che servì al Generalissimo nella sua campagna d'Italia; un orologio Breguet dato da Napoleone alla moglie di Girolamo, appeso ad una catena che fu alla guardia della sciabola del Poniatowsky; una quantità di stampe storiche; varie raccolte di libri, di autografi, di medaglie e di monete; la prima prova della maschera mortuaria; cassette costruite con frammenti della bara imperiale; una imitazione perfetta della bara stessa; un brano del sudario...

Pare un brutto sogno che tal libro eloquente fosse lacerato e ne fosser dati i brani al vento!

Quale si fosse la vita intima del principe Demidoff dopo la sua separazione dalla Bonaparte, non indagheremo minutamente. Il signore solitario si distrasse continuando e moltiplicando le sue beneficenze, sopracaricando il lusso apparente della sua dimora e lasciandosi frequentare da artisti insigni e mediocri, italiani e forestieri. Nondimeno, un velo di malinconia parve adombrare gli splendori di San Donato. Aprì le sue sale a feste di ballo affollate, sì; ma ci mancava una irradiatrice: languivano.

Questo ricordiamo. Coltivò con una tal quale perseveranza e consuetudine la relazione che nessuno ignorò con una gentildonna lucchese, la quale dové apparire agli occhi del Principe un ben spiccato contrasto della sposa lontana. Fu costei la marchesa Virginia della Boccella. Di aspetto avvenente, di modi liberi ed eleganti, non intellettuale né di spirito soprafine, fiera di passar dalle veglie lucchesi cui aveva dato molto argomento di cronaca ai salotti fiorentini, ella seguì quivi il consorte assunto ad una carica nella Corte granducale, autore di poesie di molta religione, marito non soltanto indifferente ma soggetto *superbae dominae fastidiis*.

Ho detto che nessuno ignorò cotesta relazione perché né il Demidoff né la Marchesa fecero mai nulla per dissimularla. Per esempio, mentre fervevano i lavori di San Martino, ella, lasciando lo sposo a far versi, accompagnò il Principe all'Elba, ed entrambi coabitarono nella casa Manganaro, la quale quarant'anni indietro era stata dimora di madama Letizia.

Ma, come dicemmo, nello spirito del Demidoff, né essa, né alcuna attività della sua vita, valsero a cancellare il ricordo della principessa Matilde. Ecco un episodio laterale. In una festa di ballo *in costume* che Anatolio Demidoff dètte in San Donato una sera dell'inverno del 1854, convenne travestito da contadino brettone il noto dottore F., familiare del Principe, se non suo medico titolare, da lui stesso consultato anche in argomento di cose d'arte. Trascriviamo

di costui una lettera che ci sta sott'occhio diretta due dì dopo quella festa al pittore fiorentino Emilio Lapi.

L'altra notte fui alla festa di San Donato. Solito sfarzo, solita accozzaglia di gente, solita freddezza. Il Principe sembrava di pessimo umore, e ne seppi poi la causa. La Virginia « boudait »; il marchese Cesare sbadigliava fissando nel suo vano desiderio di prole il ritrattone della feconda Diodora Salviati che gli pendeva davanti (1). La bellissima di via Larga pareva non reggere i tanti gioielli, il suo illustre cavalier servente le tante decorazioni; Lorenzo Bertolini era travestito da Van Dyck, ma somigliava piuttosto un Figaro. Il Principe mi tenne a chiacchiera assai; mi parlò strettamente ma distrattamente. Si capiva che un assillo lo pungesse, e piano piano si confessò in parte. Il suocero gli si è fatto vivo; supposi la causa che poi il De Sainson mi accertò. Un avvenimento che sta a cuore al Principe, è il Museo di San Martino. Assicura che resulterà una cosa completa e strepitosa, e aspetta i tempi buoni per recarsi all'Isola. Mi ha chiesto di presentargli Charles Lefèvre. Torna presto. Hai da buttar giù il ricordo del mio travestimento prima che la barba mi spunti. Non sarà facile che nella vita si riveda il mio viso così glabro; ch'io mi faccia radere ancora come un galeotto.

E perchè le digressioni si tirano come le solite ciliegie, quest'altra potrebbe occupare una pagina nella storia dei nostri accademici. Giuseppe Bezzuoli, coll'intendimento, anche lui, *de ménager une surprise* all'illustre amico Lorenzo Bartolini, compì un ritratto del quale già aveva dipinto per bene il viso dal vero, vestendolo dell'abito di velluto e del colletto trinato con cui fu alla festa di San Donato. E glielo mandò pari pari in omaggio. Ma il Bartolini, al solito, prese una cantonata: quella pittura gli parve la conferma incancellabile di qualche beffa che il travestimento gli aveva fruttata; si vide così ridicolo, così veramente Figaro piuttosto che Van Dyck, che respinse rudemente il quadro, adirandosi. Oggi cotesto pur pregevole dipinto è sempre presso i discendenti del pittore.

Le paturnie del Principe, pare, si riannodassero a un incidente pettegolo. Per quanto prospere le fortune dei Bonaparte, e Girolamo ben provvisto, questi mal si rassegnò alla soppressione di settantamila lire annue che Matilde aveva fin lì passate al padre, prelevandole dalle trecento che le provenivano dal Demidoff. Anzi, tanto se ne sdegnò da insultar la figlia, da minacciarla con una lettera che egli informerebbe il marito di qualche intrigo galante di lei e da mettere finalmente in atto le minacce insinuando nell'animo del Principe la relazione di Matilde col conte di Nieuwerkerke. Se non si ha da tener conto delle dicerie che circolarono a Parigi sulle senili scorrettezze dell'antico monarca di Westfalia, di una tal codardia egli si rese sicuramente colpevole.

Codardia gratuita e senza effetto. La Principessa fece della lettera minatoria una palla leggiera e la gettò disdegnosamente nel caminetto; e il Principe non dètte fede e pensò ben presto ad altro.

(1) All'una delle pareti della sala da ballo di San Donato era appeso un gran ritratto di donna fiorentina che portava questa dicitura in basso: « Diodora Salviati moglie di Bartolomeo dei Frescobaldi fece 52 figliuoli non meno di 3 per parto ». Nota un critico del quadro: « Parve al Bronzino che valesse la pena di conservare e trasmettere ai posteri le sembianze di tal valorosa matrona: e lo fece con quella vigorìa di tocco che lo caratterizza ».

Un giorno Anatolio Demidoff, il '59 era esploso, abbandonò Firenze. La caduta della corte granducale diminuiva la sua importanza; la sua salute andava accagionandosi. Lasciò la reggia di San Donato, piantò la schiera degli artisti fiorentini, occupati del resto come il Fattori e come il Lapi a dipingere per la galleria moderna le gesta del Risorgimento: perfino la lussuosa pubblicazione delle pitture e delle statue degli Uffizi dedicata allo Czar fu interrotta; e si recò a Parigi a vivere in disparte là dove sua moglie imperava ancora ed i salotti di lei scintillavano. Morì precisamente in tempo per non assistere alla seconda *dégringolade* imperiale.

Fu una bizzarra fatalità. Di Anatolio Demidoff, non solo cuore benefico e munifico, ma attiva anima di artista e di esteta, nulla doveva perdurare. Non il suo matrimonio che lo legava ai Bonaparte; non la villa di Quarto; non la lussuosa dimora di San Donato; né il Museo napoleonico di San Martino: l'erede, insipiente ed alcoolico, dissipò l'uno e l'altra per assurgere egli stesso non adombrato da alcuna opera del predecessore nella mediocre palingenesi di una villa medicea. Non le sue pubblicazioni, dimenticate o incompiute; non la sua propria casata, perché non ebbe figli, né ebbe maschi il suo erede.

Prima di lasciar cadere la trista pietra dell'oblio sul sepolcro di Taghil, riproduciamo una lettera inedita del Principe a nostro avviso notevole, che contiene, nonostante il precetto napoleonico condannante al ridicolo tutti coloro che presumono di predire in fatto di politica, un maraviglioso vaticinio. Essa accompagnava nella primavera del 1853 un esemplare del *Voyage dans la Russie méridionale* al mentovato dottore F.

« Je croyais, cher docteur, que vous connaissiez déjà ce livre qui, écrit en pleine paix, est devenu intéressant grâce à la guerre, car à commencer de la page 103 les descriptions ont quelque actualité. Nous avons vu pas à pas toute cette immense contrée. J'espère qu'avant que vous ayez fini cette lecture, Sébastopol sera pris. Tout à vous. Demidoff ».

Infatti, nello stesso anno, di lì a poco, la torre di Malakoff fu espugnata. Il vaticinio ed il voto recati dal Demidoff rivelano l'uno la sua chiaroveggenza politica, l'altro quasi un intimo auspicio della caduta de' suoi. Forse nella sconfitta egli scorgeva la sola via di pace.

Vittoria e pace da Sebastopoli
sopìan col rombo delle ali candide...

Un valente pittore del secondo Impero fece soggetto di un suo quadro la massima sala dello studio della principessa Matilde, dove nella squisita temperanza della decorazione risaltavano le tante cose belle e preziose. In verità, tutto il pianterreno del grazioso palazzotto della rue de Courcelles parve il santuario dell'arte. Oltre coteste sale che frequenti concerti invernali allegravano, c'era una stanza interiore raccolta come un gineceo, come un *Sancta sanctorum;* la stanza del lavoro, della meditazione, della discussione. Essa aprivasi qualche sera a cenacoli intimi ed eletti ai quali, dal Balzac al Bour-

get, dal Sainte-Beuve al Renan, dal Taine al Loti, dal Meissonier al Gavarni, i più insigni convenivano.

Un'esamina dei personaggi che avvicinavano la Principessa o meglio ancora di quelli che se ne tenevan discosti, condurrebbe alla conferma della sua indole di aristocratica intransigente. Congiunta degli Czars, i globuli del suo sangue regale e napoleonico le avevano impartito una proprietà magnetica di attrazione e di repulsione; l'avevano fatta, come dicemmo digià, più imperiale dell'Imperatore. Il Gautier adattò a lei i versi del Domnizo nel poema *Matilde di Toscana:*

Stirpe fuit genita regali pulchra Mathilda;
Majorum mundi stirpe fuit genita.

Ma bisognerebbe troppo indugiarci. Citeremo ad esempio l'assenza della Sand che pure fu tanto intima amica del principe Girolamo e dello stesso sovrano cui l'illustre scrittrice pur devota e fedele non si peritava di manifestare le sue proprie idee di socialista, di raccomandar proletari e perfino cospiratori e di rivolgere all'eletto del 2 dicembre un saluto di questo tenore: « Qu'importe que le bien arrive par celui que nous ne voulons pas? Pourvu qu'il arrive, benit soit-il » e di preconizzare allo stesso principe Girolamo mentre moveva per il campo della fatal guerra prussiana: « Quel que soit le sort de nos armes, l'Empire est fini, à moins de ne se maintenir par la violence, s'il le peut ».

Se l'Houssaye cedendo al suo facile entusiasmo trascorse fino a proclamare la superiorità dell'artista augusta sul Velasquez, il Sainte-Beuve più sincero anche nelle sue simpatie non sconfinò. « Elévée — scrive egli della imitatrice più che della creatrice — dans le pays de la lumière, des grands horizons, elle avait reçu l'organisation la plus propre à en profiter et à inspirer: le moule en elle était en parfait accord avec les spectacles et les images ».

Infatti, le pitture prescelte per le sue copie, rivelavano uno spirito di elezione e di transfusione singolarissimi, e qualche volta di bizzarria geniale. Notiamo, per esempio, fra i suoi lavori più umili, il ritratto della omonima, della grande Italiana, della contessa Matilde, che ella trasse da un'antica miniatura e la cui riproduzione fu premessa al volume del Renée. Ed anche una copia vigorosa all'acquerello del ritratto grande al vero dell'Wellington dipinto da Thomas Lawrence. Qui, prescelse ella l'opera d'arte stupenda, o per un capriccio psichico inesplicabile non si compiacque ad analizzare la figura dell'avversario fatale?

Alcuni suoi quadri furono premiati. Ma la pittrice teneva singolarmente alla medaglia conferitale alla mostra di Metz « par un jury » e qui ella sottolineava « composé de républicains ».

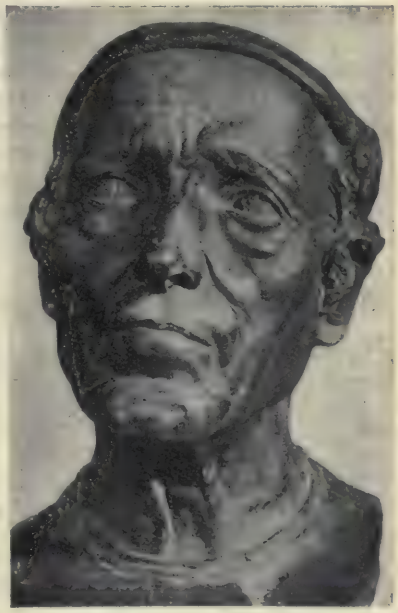
Dissi che Matilde Bonaparte amò tanto il Louvre quanto la sua propria dimora; non solo, aggiungo, a motivo del tempio imperiale di cui ella fu una sacerdotessa attiva: ce l'attiravano altresì la consuetudine dei capolavori e l'amicizia del sopraintendente delle Belle Arti, l'elegantissimo di allora, scultore ed *arbiter* intellettuale, giudice infallibile in materia d'arte: il conte di Nieuwerkerke che ci abitava. Ricevimenti caratteristici quanto altri mai, quelli del Nieuwerkerke, ne' quali gli uomini e le donne più notevoli del mondo si af-

follavano in sale decorate, lo si immagina, da una varietà fantastica di oggetti d'arte non facile altrove. L'una di esse faceva capo alla galleria stessa associando l'udizione di musiche che lo stesso Auber dirigeva alla contemplazione del pastelli del Latour.

E più assidua ancora la Principessa frequentò i cenacoli intimi del quartiere personale del Nieuwerkerke, posto al piano di sopra. Dacché ella fosse dello scultore una consulente, un'Egeria, una consorella in arte, una compagna fedele ed armonica di analisi e di ricerche. Qualcuno disse che se in lei era una leggiera tinta di Aspasia, in lui si poteva, con un po' di buona volontà, ritrovare qualche cosa di Socrate e qualche cosa di Alcibiade.

Tanta comunione portò necessariamente i due amici nel campo dei pettegolezzi. Si volle vedere e magari dimostrare una ultrarelazione notata perfino dall'Imperatore. Ma anche queste come altre dicerie sulla vita di Matilde Bonaparte ebbero consistenza effimera di parole: non è facile alla cronaca determinare la linea di confine fra le relazioni intellettuali ed ufficiali che essa vede e le relazioni intime che suppone. Bisogna anche tener conto che la Principessa non aveva né scrupoli né riguardi né soppiatti: detestava l'ombra. « Les petits de l'aigle — esclama il Sainte-Beuve — aiment le soleil ». E alla perfine, certe quisquilie non interessano alla storia.

Un *arbiter* infallibile, il Nieuwerkerke, lo fu; ma ogni regola ha la sua eccezione, tanto più importante questa, quanto più affermata ed universale l'altra. Per ciò, e perché la nostra protagonista ebbe parte dietro le quinte della grande scena, e infine perché il fatto riflette un singolare e valoroso artista italiano, crediamo opportuno di toccare, sia pur fuggevolmente, dello scultore Giovani Bastianini e di una terracotta figurante il poeta Girolamo Benivieni, che il Nieuwerkerke acquistò giudicandola e sostenendola caparbiamente un'opera della Rinascenza e collocandola come tale nel Louvre.



Busto in terracotta di G. Bastianini.

Riassumo in poche parole un avvenimento capitale negli annali dell'arte che levò a rumore per lunghi anni l'Europa intellettuale, oggi riposto in archivio ma non dimenticato da tutti.

Un giovane ed umile scalpellino di cave, figlio di barrocciaio, anima di Mino tornata in un corpo del secolo XIX, da Fiesole esso pure, mirabile per trasfonderla nelle sue opere sorgive, plasmò un busto di vecchio e lo battezzò col nome del poeta Benivieni, il laudatore dell'altro

Girolamo più celebre, tanto amico di Pico della Mirandola da voler la sua salma composta nel sepolcro di lui. Lo scalpellino senza maestri, la prodigiosa metempsicosi di Mino, era lo scultore Giovanni Bastianini.

Un negoziante parigino comprò per poche lire l'oggetto il quale, collocato all'asta dell'Hôtel Drouot, fu, come dissi, acquistato dal Nieuwerkerke per conto dello Stato al prezzo di tredicimilaseicento franchi e assunto fra il plauso della stampa capitanata da Paul Mantz nel Louvre accanto ai miracoli della Rinascenza, fra i *Prigionieri* di Michelangiolo e la *Ninfa del Château d'Anet* di Benvenuto Cellini. Fin qui nulla di male. L'arte antica era così manifesta nell'oggetto, che niuno avrebbe giudicato diversamente dal Nieuwerkerke. E poi, de' granchi in fatto di cose d'arte si potrebbe comporre un ampio e curioso vivaio: l'eminente André Michel, successore del Nieuwerkerke al Louvre, proponeva saviamente la fondazione di un *Musée des Faux* che resulterà un istituto originale e importantissimo.

Il Bastianini, informato di cotesto suo trionfo, indifferente come lo fu quante altre volte i suoi lavori servendo alle speculazioni altrui andavan battezzati col nome de' più illustri maestri della Rinascenza, pago dello sfogo del suo spirito e del prezzo minuscolo che ciò che egli vendeva come suo gli fruttava, non si commosse. Ma ben si sollevò la stampa che volle ad ogni costo rivendicata la paternità del l'artista vivente.

È egli nella storia dell'arte un simile esempio, una glorificazione di artista più sincera di questa? Il Bastianini fu tratto per mano alla ribalta della celebrità, a viva forza, a suo dispetto.

Pensando ai consueti espedienti, ai consueti conati che occorrono al genio per rivelarsi, e al dibattito inane dei mediocri che anelano a conseguire almeno una tal quale popolarità, qualcuno potrebbe, dinanzi alla modestia dello scultore fiorentino, credersi dinanzi ad un caso di anomalia. Ma adesso non potremmo qui, senza alterare il còmpito nostro, indugiarci sulla strana storia del Bastianini e delle opere sue (1). Torniamo in carreggiata.

La principessa Matilde prese attivissima parte al dibattito: ella non solo penetrò l'intima convinzione del Nieuwerkerke e ne affrontò la caparbietà esteriore che non gli faceva sconfessare un errore giustificabilissimo, ma ebbe frequenti, a proposito del busto del Benivieni, ed inani contese coll'infallibile amico. Aveva vissuto in troppo stretta familiarità con l'arte fiorentina, in sull'alba della vita, allorquando le immagini più luminose s'imprimono indelebili

(1) Il Bastianini morì giovane di trentacinque anni. Non assistè al colmo della sua larga apoteosi nè a tutte le celebrazioni favolose delle sue opere. Recentemente, secondo una curiosa pubblicazione di Martin Schauss (Lipsia, 1910) nel museo imperiale di Berlino si sarebbe ripetuto il *qui pro quo* del Louvre. Il Bastianini avrebbe questa volta rappresentato la parte di Leonardo da Vinci. Il governo del Kaiser acquistava una cera colorata figurante una Flora, come opera leonardesca, per la bagattella di 180 mila marchi. La quale esaminata, studiata e analizzata con processo chimico resultò una imitazione del secolo XIX che lo Schauss con confronti inconfutabili attribuisce al Bastianini. Di lui e della maravigliosa vicenda delle sue opere, vedi uno studio particolareggiato e diffuso nel fascicolo 1° agosto 1911 della *Rassegna Nazionale* di Firenze.

nella mente; perciò scòrse, intuì e proclamò la giustizia e la verità. Nientemeno, ella portò l'episodio del Benivieni fino a corte. Napoleone III se ne interessò molto; prese gusto a conoscere le fortune prodigiose degli oggetti che uscivano senza romore dall'umile studio fiorentino, e andavano a far pompa di sé ne' musei.

— « Ce gaillard là — osservò una sera l'Imperatore nella sala degli Ammiragli — joue de bien beaux tours! ».

— « Sire — ribatté la Principessa — ce sont les tours d'un génie ».

E il Nieuwerkerke era presente. Ciò che dava torto a questi si è che egli non potesse addurre la precisa provenienza del busto. « S'il n'est pas né dans l'atelier de Bastianini, d'où sort-il? De quel couvent, de quel château, de quelle maison, de quelle cave, de quel grenier? ». Questo chiese la Principessa e ripeterono i giornali. E il Nieuwerkerke non rispose.

L'ultima eco della polemica internazionale gridava da Firenze: Il Benivieni non può rimanere al Louvre fra le opere della Rinascenza, salvo peccato manifesto di contradizione e di ingiustizia. Bisogna mandarlo all'accademia delle Belle Arti o al Luxembourg perché serva di esemplare agli artisti.

Non ci fu mandato. L'orgoglio personale e nazionale si sentivano sotto scacco. Senonché, qualche anno dopo, quando il povero Bastianini non era più, esule la principessa Matilde, quando niuno più pensava al Benivieni sotto la scottatura recente della guerra franco-prussiana, il busto fu tolto alla chetichella dal posto presuntivo e collocato pari pari fra i capolavori dell'arte moderna. Sotto il calco che ne conserva il nostro museo di San Marco, presso la cella del Savonarola, il Ministro dell'istruzione pubblica volle scritto: « Questo calco fece Giovanni Bastianini per ricordo del suo Girolamo Benivieni, opera così eccellente che fu data ai maestri del secolo XV ».

La sconfitta di Sedan segnò anche la fine della fortuna di Matilde Bonaparte. Forse fu un limite provvido. Toccava il cinquantesimo anno, e le donne superiori e dominatrici alle quali l'aspetto conferisce molta parte della loro supremazia, non dovrebbero essere alterate e deformate dalla vecchiezza. Altrimenti, il loro regno decade. Dovrebbero per tempo almeno scomparire dalla scena del loro trionfo. Matilde Bonaparte scomparì senza morire.

La mattina del 7 agosto, nella sua residenza estiva di Saint-Gratien, essa fu con affannosa sollecitudine informata dall'imperatrice Eugenia della sconfitta del Mac Mahon e delle strepitose vittorie dei Tedeschi, che francavano all'esercito invasore la via di Parigi. La triste missiva incominciava: « J'ai de mauvaises nouvelles de l'Empereur. L'Armée est en retraite. Je rentre à Paris où je convoque le conseil des ministres ».

Ma la convocazione non valse. Gli avvenimenti precipitarono e la seconda proscrizione dei Bonaparte travolse anche lei nell'esilio.

La Principessa aveva acquistato una casa in Italia sul Lago Maggiore dove passava una parte degli autunni. Anima d'artista come era, non avrebbe fatto di meno dell'Italia che fu la sua seconda patria, anzi la prima patria del suo intelletto, l'orto della sua fioritura. E poi, forse, una illusione la blandì: quella di meritare sulla terra che lasciò depressa nella schiavitù e ritrovò poi risorta libera, un sentimento di riconoscenza verso una Bonaparte, verso una rappresentante di Napoleone III liberatore.

Fu ella delusa?

Comunque, nel Belgio, in Italia e nella stessa Parigi dove tornò finalmente a ridursi, ovunque dopo il fatale settembre del 1870 ella traesse il rimanente della sua vita tranquilla, visse come un'attrice che riposa e pensa nella sua stanza intima, la platea brillante e clamorosa. « Je suis lasse: je me repose et je rêve le passé » scriveva ella ad Emilia Peruzzi dalla sua villetta italiana.

Al pari di tante altre bellezze femminili delle quali l'arte fermò l'attimo supremo, Matilde Bonaparte vivrà perpetuamente giovane nel busto di marmo che il Carpeaux le scolpì nella maniera dei secentisti.

Del valoroso scultore che frequentò le veglie della Principessa e del Nieuwerkerke e che per i suoi baffi marziali da chi non lo conosceva di vista fu spesso scambiato con soldati eminenti, discepolo del Rude, non taceremo un episodio che si procurò di far dimenticare.

Allorquando nel 1879, fu scoperto a Parigi il nuovo teatro dell'Opéra, e in cospetto del publico spiccò dal centro della facciata, geniale creazione, il gruppo della Danza, la marea dei Parigini ondeggiante ogni giorno a piè dell'edificio, come il mar Rosso al cenno della verga mosaica, si divise in due masse irte e frementi. Quella degli ammiratori e degli entusiasti che l'eccellenza del capolavoro giustificava; quella dei puritani, dei retrogradi, degli invidiosi, degli avversari, i quali nelle quattro donne stupendamente nude che girano giunte per la mano intorno alla figura centrale della Musica scòrsero o dissero di scorgere il solito oltraggio al pudore. Un caso identico ai nostri della fontana del Rutelli a Roma e del David michelangiolesco rieretto dinanzi alla soglia di Palazzovecchio a Firenze. Ma là non si trattava soltanto di foglie o di non foglie di fico. C'entrava, per mutare, anche la politica: lo scultore cesareo era in ballo quanto le sue ninfe ignude.

Fatto sta, che di notte, una congiura di vandali, chissà? magari tollerata dai vigili, scaraventò nel bel mezzo del gruppo mirabile un bugliuolo di sostanza liquida, nera, acida, penetrativa, che sconciò la più evidente figura nei punti più evidenti. Dall'atto barbaro conseguirono scandali, tumulti, in ogni grado di gente. Non ricordo come dipoi fosse rimediato alla lordura e come la scultura tornasse bianca. Si volle tuttavia che il Carpeaux risentisse una fiera scossa dall'indegna protesta, non inattiva sul resto della sua vita brevissimo.

⁂

Al contrario, la longevità condusse Matilde Bonaparte oltre le tante esequie di famiglia; la trascinò fino al suo ottantunesimo anno; fino a quando pochi pensavano a lei. Il suo nome andava a poco a poco affievolendo sulla bocca di tutti, quasi il ripetersi di una eco. Infatti, al momento in cui la principessa Matilde morì, parve quasi uno stupore nei più. Il giorno che se ne sparse la notizia si chiedeva come si chiese alla notizia della morte del Greuze:

— Senti! il Greuze non era morto da un pezzo? —

MARIO FORESI.

L'IGIENE
NEI PROBLEMI DELLA CIVILTÀ CONTEMPORANEA

I.

Conquiste nuove e nuovi orizzonti dell'igiene.

La salute è il maggiore di tutti i beni e se lo scopo della civiltà è il benessere comune, sua prima cura deve essere quella di vegliare sulla salute di ogni cittadino. La salute pubblica, diceva il *Disraeli*, è il fondamento su cui riposa il benessere del popolo e la potenza dello Stato.

Infatti, l'igiene, questa scienza nuova, pur essendo entrata in azione appena da mezzo secolo, tende già a conquistare, con le sue molteplici e benefiche applicazioni, un ufficio sempre più grande nel governo dei popoli e nei costumi di tutti i paesi civili. I benefizi recati all'umanità intera dalle applicazioni dell'igiene moderna sono veramente incalcolabili. L'essere riusciti a proteggere la salute di tanti uomini contro i mali che non si possono distruggere; l'aver potuto ridurre in tutti i paesi civili l'alta mortalità di una volta; l'aver proclamato, da un punto all'altro della Terra, la condanna dell'individualismo sanitario e l'aver fatto sentire l'interesse comune della solidarietà, per la difesa di ciascuno e di tutti, costituisce, senza dubbio, un imperituro titolo di gloria anche per l'epoca nostra. I tempi non furono mai così propizi per fare intendere, ai popoli e ai Governi, che la difesa della salute pubblica è il fondamento su cui riposa il benessere dei cittadini e la potenza degli Stati.

Le scoperte pastoriane e le grandiose applicazioni che ne sono derivate, hanno agito, in poco più di cinquant'anni, meglio di qualsiasi propaganda di filantropo o riforma di legislatore. Esse hanno rivelato la stretta solidarietà che unisce, per una difesa comune, non solo gli abitanti di una stessa città o di uno stesso paese, ma ancora quelli di tutto il mondo, e hanno allargato, perciò, il campo dei nostri studi e della nostra azione, dall'individuo agli aggruppamenti umani, fino ad abbracciare l'organismo sociale tutto intero.

Dalla rivoluzione pastoriana in poi, l'igiene pubblica tende sempre più ad assumere il primo posto fra le scienze sociali, perchè una conoscenza nuova è sorta: quella della natura evitabile dei morbi contagiosi e trasmissibili. A misura che si è svelato il modo di pro-

NOTA. — Prolusione al corso d'*Igiene e polizia medica*, tenuta nell'Istituto d'Igiene della R. Università di Roma, il 23 gennaio 1915.

pagarsi delle affezioni contagiose, sorpreso il loro agente causale, scoperto il meccanismo della immunità e il metodo della sieroterapia, nuovi metodi hanno permesso di intraprendere con successo la lotta contro le malattie, e, ogni giorno, vediamo estendersi il programma di una profilassi che ci promette già una irradiazione benefica indefinita!

Le nuove conquiste, basate sulla dottrina dei microbi e dei parassiti microscopici, hanno rinnovate la chirurgia e l'ostetricia, consentendo all'una tutte le audacie senza il timore della cancrena e delle infezioni settiche, e ponendo l'altra al riparo della febbre puerperale; hanno insegnato a domare le malattie infettive ed epidemiche con la disinfezione, con le vaccinazioni, con le antitossine, con la filtrazione delle acque da bere e col risanamento dell'abitato; hanno permesso l'esplorazione e la colonizzazione di continenti e di regioni già inospitali, perchè desolate da morbi endemici; hanno assicurato, ogni giorno, un patrimonio immenso all'economia nazionale con la difesa contro le epizoozie e con le multiformi applicazioni dell'industria delle fermentazioni e delle scienze agrarie, e hanno, infine, trasformato lo spirito della medicina, orientando verso una mèta completamente nuova la terapia delle malattie interne, facilitandone la diagnosi e aiutandone la cura.

Oggi, noi siamo in grado di frugare l'organismo umano ammalato, in guisa tale che, anche quando non possiamo vederne l'agente responsabile, siamo in grado di affermarne l'esistenza, sorprendendo le reazioni provocate dagli anticorpi batterici, nel siero, sulle mucose e sulla cute: il che ci consente di ricorrere in tempo ai necessari ripari. Mediante queste reazioni biologiche, fondate sulla presenza degli anticorpi specifici nei sieri umani, abbiamo potuto fare, persino, la diagnosi retrospettiva delle malattie!

Tutto ciò ha trasformato anche l'ideale della medicina, perchè ha creato la medicina sociale, quella che *Aristotile* chiamava la medicina politica, dischiudendo, con la profilassi, all'attività del professionista, orizzonti nuovi.

Prevenire la malattia, per non doverla poi guarire, s'impone, ormai, allo spirito come al cuore del medico. Perciò, meno assorto nell'assistenza da porgere agli ammalati, il medico si dedicherà, in avvenire, per puro amore del prossimo, a una missione che è oggi appena iniziata e che sarà la più nobile manifestazione del suo altruismo professionale: quella, cioè, di aumentare la salute e la vitalità degli individui e della specie.

II.

La durata della vita media si è accresciuta a spese della longevità.

Il movimento demografico di tutti i paesi civili ci avverte che siamo già incamminati su questa via. Infatti, nell'ultimo mezzo secolo, la vita media collettiva delle popolazioni si è notevolmente accresciuta in tutti i paesi civili e in quasi tutte le età. Ma non si deve credere, con ciò, che l'aumento della vita media significhi il prossimo avvento della longevità!

Non è vero, purtroppo, che, grazie alle conquiste della civiltà e dell'igiene, i mali fisici come i mali sociali si vadano curando len-

tamente, per far posto al fiorire lento, ma continuo, della giustizia e della felicità.

La civiltà viene, di solito, considerata dai più con ottimismo eccessivo. La coscienza delle masse se la rappresenta sempre come qualche cosa di analogo al sorgere del sole.

Il male fa posto al bene, come le ombre della notte si dileguano all'apparire dell'aurora! Ma questa concezione del progresso e dell'incivilimento umano, costituisce un profondo errore di ottica sociale. La civiltà, dice Alfredo *Niceforo*, non sopprime il male, ma lo trasforma; anzi, ogni forma speciale di incivilimento reca seco forme speciali di male. Anche la civiltà ha le sue malattie nuove, tanto nel mondo fisico come nel mondo morale; essa pure ha le sue crisi di lacrime e i suoi parossismi di dolore.

La civiltà moderna ha ridotto la cifra della mortalità generale, che dal 31 per mille, com'era al principio del secolo scorso, è discesa, oggidì, a circa il 19 per mille; ma ciò non toglie che, in quasi tutti i paesi civili, a soli 21 anni il 35 % della generazione sia nella tomba e a 53 anni la metà degli uomini abbiano cessato di vivere!

I dati demografici, che ci offrono i cultori della statistica, ci confortano, da un lato, con la dimostrazione che la speranza matematica di vita, al momento della nascita, si è, oggi, accresciuta, grazie sopratutto a una maggiore sopravvivenza infantile; ma, per converso, assistiamo a una progressiva diminuzione dei vecchi oltre il 95° anno di età e alla graduale scomparsa dei centenari. In tutti i paesi civili si nota, infatti, il continuo decrescere dei centenari. In Francia, si trova che sono già pochi i soli 5 centenari per ogni milione di abitanti, segnalati dagli ultimi censimenti! In Italia, nel 1871, ce n'erano 402 e sono discesi a 227 nel 1911; vale a dire che da circa 15 centenari per ogni milione di abitanti, essi sono oggi ridotti a 6 soltanto. Si è avuta, adunque, in un solo quarantennio, la diminuzione di oltre metà dei centenari.

Noi non abbiamo, certo, l'intenzione di celebrare, come già fece Cicerone, le attrattive della vecchiaia! Allorquando, giunto all'età di 60 anni, il grande oratore di Arpino volle sfoggiare i tesori della sua eloquenza per ridurre a meno che nulla gli acciacchi della senilità, s'avventurò, senza dubbio, come, del resto, pare avesse fatto più di una volta, nella difesa di una causa assai cattiva! Ma un uomo vecchio, anche se molto vecchio, non è sempre, biologicamente, un essere degradato.

Non sono rari gli esempi di coloro che conservarono, fino alla lontanissima soglia del sepolcro, la più invidiabile freschezza fisica e intellettuale.

Il pittore Giovanni *Bellini*, maestro del *Giorgione* e del *Tiziano*, all'età di 88 anni, data della sua morte, lavorava ancora attorno a un grande quadro commessogli dal duca di Ferrara, e questo quadro, attualmente a Roma, non doveva essere senza gran pregio, se il *Tiziano* stesso volle assumersi l'incarico di condurlo a fine. Il *Tiziano*, che morì a 99 anni, dipinse attivamente fino al termine della sua vita. Leonardo *da Vinci*, pittore, scultore, architetto, ingegnere, fisico e poeta, era intento alla escavazione di un canale nella Sologna e preparava il progetto di un grande palazzo da costruirsi in Amboise, quando, all'età di 71 anni, fu spento da una emorragia cerebrale.

Michelangelo aveva raggiunto gli 89 anni quando edificò la cupola di S. Pietro. Il fisiologo Guglielmo *Harvey*, la cui fama universale non rimane, certo, adombrata anche se si rivendica doverosamente ai nostro grande aretino Andrea *Cesalpino* il merito insigne della scoperta della circolazione del sangue, pubblicò a 70 anni il suo immortale trattato sulla generazione. Wolfango *Goethe* morì a 83 anni nella pienezza della sua vigorìa intellettuale; lo *Spencer* a 86; Leone *Tolstoi* a 82; il chimico *Chevreul* a 103! Lo storico *Mommsen* e il chimico *Bunsen*, morti quasi nonagenari, conservarono fino all'ultimo giorno la loro feconda operosità. Vittor *Hugo* scriveva ancora magnifici versi mentre toccava gli 83 anni; Giuseppe *Verdi*, che a 74 anni faceva rappresentare l'« Otello » e a 80 il « Falstaff », compose, appena due anni prima di morire, cioè all'età di 85 anni, il celebre « Te Deum » e l'insuperabile « Stabat Mater ».

Fra gli uomini politici è luminoso l'esempio di Guglielmo *Gladstone*, che morì nella stessa età di *Michelangelo*, cioè nonagenario, avendo composto, appena sette anni prima, il suo ultimo Ministero!

Il fatto del progressivo decrescere del numero dei centenari, non dimostra forse che l'albero della vita soffre nelle radici e va perdendo, a poco a poco, la sua forza vegetativa e non riesce più a ritrarre dal terreno, su cui è obbligato a svilupparsi, tutti gli elementi necessari al raggiungimento della sua vitalità massima?

Si crede dai più che i vecchi muoiano naturalmente, come si spegne una lampada cui venga meno l'olio. Ma ciò non è assolutamente vero! Il *Metchnikoff*, che ha consacrato al problema della vecchiezza molti studi di una mirabile genialità, dice che la morte naturale nei vecchi è molto rara. I vecchi muoiono, invece, nella grande maggioranza dei casi, di malattie infettive come la pneumonite e la tubercolosi, ovvero di malattie cardiache e renali; muoiono, cioè, di malattie che, a tempo debito, avrebbero potuto, forse, essere evitate, il che è anche dimostrato dal fatto che non sono rari gli uomini — e in passato pare fossero molti di più — i quali toccano gagliardamente l'età dei 75 anni, che, secondo il *Lexis* e lo *Ebstein*, dovrebbe riguardarsi come il limite naturale della vita, e raggiungono o varcano il secolo, che, secondo il *Buffon* e il *Flourens*, sarebbe effettivamente il termine fisiologico dell'esistenza umana.

Certo, la malattia risulta sempre più grave per il vecchio perchè colpisce organi o tessuti che hanno affievolita la resistenza e che, perciò, rimangono più facilmente aggrediti dai germi morbigeni, come le muffe e i parassiti attaccano le parti più deboli di un albero vetusto. Ma se noi domandiamo a scienziati o a vecchi centenari, in qual modo sia possibile prolungare la vita, essi rispondono con aforismi di semplice buon senso: molta sobrietà, nessuna inquietudine, i sensi e lo spirito perennemente sereni; vale a dire: una esistenza anacronistica, che ricorda l'ambiente leggendario di epoche oramai sorpassate e che sarebbe, ad ogni modo, utopistico voler riprodurre nelle condizioni della civiltà contemporanea.

Non sembra, invero, che la miseria, intesa solo nel senso di un'alimentazione povera, influisca in modo sensibile sulla maggiore o minore longevità, perchè tutti i longevi, a partire dal nostro Alvise *Cornaro*, hanno sempre dichiarato di aver vissuto quasi digiunando.

È, quindi, probabile che il continuo decrescere dei nonagenari e il graduale scomparire dei centenari, nell'epoca presente, dimostri come sopra di essi debbansi esercitare gli effetti sempre meno favorevoli della civiltà contemporanea. Il getto della fonte vitale dell'uomo accenna, dunque, ad affievolirsi ogni giorno più; il suo zampillo raggiunge altezze sempre minori e, pur conservando lo stesso volume, esso ha ormai perduto la pressione e la vigoria di altri tempi.

III.

La civiltà moderna consuma più presto la vita ed è causa di nuove malattie sociali.

Oggi, sentiamo che la civiltà ha reso più febbrile e più rapido il movimento sociale; osserviamo tutti i giorni che l'individuo diventa uomo più presto che non nella società e nella civiltà dei secoli scorsi. Oggi, il giovane diventa uomo e l'uomo si fa vecchio prima del tempo.

In uno studio pubblicato a Londra, alcuni anni or sono, il *Crichton* ha dimostrato che l'atmosfera ardente della vita contemporanea abbrevia l'infanzia dell'uomo e accelera l'avvento della vecchiaia! La vecchiaia subentra alla virilità e i malanni che ne sono l'inseparabile corteo si abbattono sull'organismo umano più presto di una volta.

Se è vera la dottrina secondo cui gli attributi dei selvaggi sono stati attributi dei nostri progenitori, noi dobbiamo riconoscere, non senza tristezza, che la nostra spece presenta tutti i segni di una evidente degenerazione.

Il *Bing* ci dice che gli indigeni della Guinea posseggono un udito così squisitamente sensibile che, applicando l'orecchio contro terra, sono in grado di riconoscere le persone che si avvicinano anche da notevole distanza. Il *Kotelman* ha verificato che mentre un europeo distingue le lettere di *Schnellen* a circa un metro di distanza, un Nubiano le vede bene a 3 metri e a 5 metri un indigeno delle Ande!... Il *Lumholz* afferma che gli Australiani sono capaci di abbattere un'ape anche se vola a 25 metri di altezza dal suolo e di riconoscere, come i cani da caccia, dall'odore delle foglie toccate, il passaggio di un dato animale.

Oggi, circa metà dei ragazzi delle pubbliche scuole, specialmente urbane, è, invece, affetta da miopia, e dal 25 al 40 % va il numero di coloro che ha l'udito inferiore al normale! La presbiopia che, in passato, sopravveniva verso i 50 anni, oggi si manifesta verso i 45. I capelli, pure, ci abbandonano molto presto, in confronto di altri tempi e specialmente in confronto delle popolazioni non ancora civilizzate, nere o gialle, presso le quali la calvizie è rarissima anche fra i centenari.

La carie dentaria che si trova nell'80 per cento degli Europei, si riduce al 2 per cento fra gli Esquimesi e a circa il 3 per cento fra gli Indiani e i Malesi.

Anche la demenza senile, come pure la melanconia, che è spesso il preannuncio della demenza, colpiscono un numero sempre maggiore di individui ancora giovani.

Noi invecchiamo, oggi, come frutti che maturino prima della loro stagione; l'esaurimento e la senilità ci sorprendono anzi tempo e la vita si volatilizza precocemente sotto il fuoco ardente di una civiltà, che ghermisce la creatura umana ancora sulla soglia della esistenza e la precipita tra le fiamme consumatrici della lotta.

Studiando attentamente le conseguenze del cambiamento sopravvenuto nelle condizioni della vita sociale e le conseguenze delle modificazioni che si sono prodotte nella maniera di vivere, di agire e di pensare dell'uomo contemporaneo, osserviamo tosto che l'opera compiutasi nel secolo XIX in vantaggio dell'umanità, sebbene appaia gigantesca, rappresenta, nondimeno, ben piccola cosa di fronte a quella che incombe tuttavia sulla civiltà avvenire.

Noi troviamo, in sostanza, che il secolo XIX, mentre sembra aver esercitato una influenza prodigiosa pel miglioramento del benessere materiale, morale e intellettuale di tutte le classi sociali e delle classi operaie in particolare, con lo sviluppo del suo spirito filantropico, delle sue idealità umanitarie e delle scienze mediche, intensificando tutte le forme di tutela e di assistenza a favore dei fanciulli, dei deboli e degli infelici, ha fatto, nondimeno, scontare i vantaggi largiti, perchè ha dato origine a un gran numero di nuovi mali e ha suscitato nuovi problemi sanitari e sociali, senza risolverli e senza facilitarne o farne intravedere la soluzione. Sarebbe, d'altra parte, illusione credere che la civiltà moderna abbia agito diminuendo semplicemente ogni forma di male, per lasciar moltiplicare soltanto ogni forma di bene.

Nelle grandi trasformazioni umane avviene come nelle grandi guerre: i vincitori, inebriati dalla vittoria, ricordano soltanto le date memorabili, per immortalare i singoli fatti d'arme e per celebrare la propria grandezza, ma dimenticano i sacrifici immensi, i caduti, i feriti, i malati e gli invalidi, le vedove, gli orfani e le innumerevoli vittime su cui si edificano le fortune o si accresce la gloria nazionale.

La civiltà diminuisce la mortalità globale, come riduce certe forme della delinquenza; ma aumenta alcune forme di questa e certe cause di malattia e di morte; diminuisce gli omicidi, ma fa aumentare i suicidi e le frodi. Per questo, vediamo diminuire la mortalità e la natalità, mentre si moltiplicano i furti e sale spaventosamente la delinquenza dei minorenni. La civiltà ha elevata la cultura intellettuale e noi le dobbiamo le più sorprendenti scoperte a vantaggio della spece; ma, intanto, la pazzia è in continuo aumento e il suicidio, ogni giorno più comune, si diffonde anche fra gli adolescenti.

Egli è che la civiltà odierna va rendendo sempre più tempestoso e infido il mare agitato della vita; essa scuote e consuma così fortemente il sistema nervoso delle genti che ha già cominciato a rendere più frequenti queste due forme d'umano naufragio: quello della volontà, rappresentato dal suicidio, e quello della intelligenza, rappresentato dalla pazzia! Il male e il dolore non si purificano, adunque, alla fiamma del progresso umano; essi si trasformano semplicemente, e la malattia obbedisce a questa legge: essa appare immortale come il delitto, sebbene assuma forme sempre nuove e diverse. Per conseguenza, sciogliamo pure un inno alle grandi conquiste rea-

lizzate, mercè la scienza, anche nel campo dell'igiene sociale, ma il nostro legittimo orgoglio di figli del secolo XIX non si adagi nella sola ammirazione del lavoro compiuto.

Noi vedremo subito che un'opera sempre più immane è chiamata ad assolvere la medicina pubblica, nella difesa della salute e della stessa stirpe umana, perennemente insidiata e colpita dalle nuove, e non sempre felici, condizioni di vita che prepara a noi e alle generazioni future il divenire della civiltà.

IV.

Il retaggio patologico del secolo XIX.

Infatti, il progresso delle scienze fisiche e chimiche in quest'ultimo mezzo secolo, nonostante i memorabili successi e i celebrati trionfi, ha esercitato una influenza tanto perturbatrice sulle industrie e sulle classi lavoratrici, che a chiunque voglia vivere dei commerci e dei negozi, non è ormai più concesso di condurre un'esistenza al riparo da inquietudini e da angustie d'indole economica.

Le applicazioni del vapore e dell'elettricità ai traffici e alle industrie, abbreviando le distanze del tempo e dello spazio, hanno dato uno sviluppo immenso a tutte le manifestazioni del movimento sociale, intensificando i rapporti, sviluppando tutti i fenomeni della concorrenza, accelerando e affaticando, in ogni senso e misura, il ritmo della vita.

La grande scoperta del principio di associazione ha reso possibile la formazione delle grandi intraprese, allo scopo di moltiplicare le immense sorgenti della produzione del suolo e dell'attività umana.

Ma se ciò ha contribuito ad accrescere la pubblica ricchezza, ha, in pari tempo, favorita l'opulenza da un lato e acuita la miseria dall'altro, creando disarmonie sociali e competizioni economiche le quali si ripercuotono incessantemente sulle condizioni della vita fisica e psichica della maggior parte degli uomini. Anche il sistema moderno di insegnamento imposto ai giovani è causa frequentissima di perturbazioni morbose.

La lotta sempre più difficile per l'esistenza, legata all'istinto della conservazione, ha contribuito ad elevare sempre più il livello del sapere e ad intensificare il progresso delle scienze e delle arti. Ma poichè non tutti gli individui sono dotati di una medesima resistenza al lavoro e di una stessa capacità intellettuale, ne risulta che aumenta ogni giorno la schiera dei giovani obbligati a sforzare lo sviluppo delle facoltà intellettuali e, di conseguenza, si accresce il numero dei deboli, dei nevropatici e degli affaticati dallo strapazzo cerebrale, nel momento in cui il loro sistema nervoso si trova in via di evoluzione fisiologica.

Anche nel sesso femminile, obbligato dalle mutate condizioni della società moderna a prendere parte più attiva alla concorrenza generale e alla lotta per la vita, vediamo che le diverse nevropatie dovute all'affaticamento intellettuale nell'età dell'adolescenza, come pure il lavoro manuale durante il periodo della gestazione, non tardano a tradursi in disordini funzionali dell'apparato genitale, dando

luogo alle più svariate psicopatie e favorendo la procreazione di fanciulli più deboli e immaturi.

Le nevropatie dovute alle molteplici trasformazioni verificatesi nell'ordine sociale e nello stato fisico e morale delle popolazioni del secolo XIX, sono, infatti, in notevole aumento in tutti i paesi civili. Si può dire che non esista oggi alcuna classe industriale o professionale la quale, senza distinzione di età o di sesso, sia al riparo da malattie nervose.

Alcuni autori, non potendo mettere in dubbio questa penosa situazione, anzichè spiegarla col cambiamento radicale dei nostri costumi, della nostra maniera di essere, di pensare e di sentire, l'attribuiscono alle più perfette conoscenze acquisite, in questi ultimi tempi, intorno alla patologia del sistema nervoso. Ma questa ipotesi, come osserva giustamente l'*Hauser*, non basta a giustificare il silenzio osservato anche dai più perspicaci, fra gli antichi medici, come il *Boerhaave*, il *Frank*, l'*Hildebrand*, il *Sydenham*, ecc., intorno a un gran numero di nevropatie assai frequenti al giorno d'oggi. Pur ignorandone la patogenesi, essi avevano perfettamente individualizzate l'epilessia, la corea e la tabe dorsale, ma nelle loro opere si cercherebbe invano qualsiasi accenno all'atassia locomotrice progressiva, alle malattie di *Parkinson* e di *Basedow*, alla paralisi generale degli alienati, alle varie forme di sclerosi cerebro-spinale e a tante altre malattie divenute oggi comunissime in ogni paese civile.

Fra le nevropatie nate col secolo XIX e ignorate dai medici del passato, la nevrastenia occupa oggi un posto sempre più importante e miete il maggior numero di vittime fra coloro che hanno abusato precocemente o eccessivamente delle proprie energie o che si sono sottoposti, fino da giovani, a un lavoro cerebrale superiore alle proprie forze. Tutti sanno che il numero dei nevrastenici aumenta ogni giorno, a misura che aumentano le difficoltà della vita, che si moltiplicano le cause della lotta per l'esistenza, che si affinano i sensi, che si accentuano le preferenze funzionali e si rendono, per conseguenza, meno facili le sodisfazioni fisiologiche. Ma v'ha di peggio ancora: i nevrastenici, come tutti gli psicopatici, generano degli esseri dotati, alla lor volta, di una predisposizione morbosa verso l'esaltazione e la ipersensibilità del sistema nervoso e, come insegnano il *Krafft-Ebing* e il *Lombroso*, tendono a diventare dei vagabondi, degli alcoolisti e dei pervertiti.

Così, si comprende come possano aumentare ogni giorno più anche i delinquenti minorenni, che in soli 20 anni sono, fra noi, più che raddoppiati, e come le statistiche delle riforme militari ci rivelino l'ingrossare spaventevole della fiumana dei frenastenici, dei nevrotici, dei psicopatici e di tutte le forme di anormalità psico-nervose le quali, soltanto da una valutazione eseguita sulle ultime 18 classi di leva, appaiono aumentate nella, quasi incredibile, proporzione del 276 per cento!

Un'altra malattia nuova che si può riguardare come satellite della nevrastenia, è la morfinomania. I primi casi, descritti in Germania, datano da appena 50 anni e la prima monografia del *Leuwinstein* di Berlino, è apparsa nel 1875. Come l'ebbrezza dell'oppio, conosciuta da secoli, costituisce un vizio nazionale fra le popolazioni orientali, l'uso della morfina, sotto forma di iniezioni ipodermiche,

trasformato in manìa, è proprio dell'Europa civile e si diffonde ogni giorno più.

Come ci sono degli individui che cercano di affogare le loro pene nelle bevande alcooliche, così ve ne sono altri che domandano alla morfina un mezzo di godimento o di refrigerio alle angustie dello spirito o del corpo.

Ormai, in molti paesi civili, specialmente le classi superiori pagano un tributo già considerevole alla morfinomania, mentre l'alcoolismo fa strage nelle classi inferiori. L'esperienza di tutti i giorni ci dimostra, infatti, che i morfinomani appartengono alle classi più agiate e più intelligenti della società ed è ben doloroso il fatto che un terzo delle vittime di questa malattia appartenga proprio alla classe medica!

Come si è già detto, anche le malattie mentali e le più diverse forme di anormalità psico-nervose hanno raggiunto una frequenza che si va facendo sempre più inquietante. Ogni giorno più, dice il *Tamburini*, si acuisce la sensibilità collettiva verso manifestazioni anormali o morbose dell'attività umana, sopratutto verso la pazzia.

In Italia, soltanto negli ultimi trent'anni, il numero degli alienati accolti nei manicomi e nelle case di salute è più che raddoppiato! Nel 1881, per ogni milione di abitanti, si avevano circa 600 ammalati di mente; oggi ne abbiamo circa 1400 e nella regione ligure, ove ferve più che altrove la vita degli scambi e dei grandi affari, si raggiunge il massimo degli alienati, perchè ve ne sono ben 2500 per ogni milione di abitanti.

In Francia, or fa mezzo secolo, nel 1861, si conoscevano soltanto 35 mila alienati, oggi sono oltre 70 mila e il maggior contingente delle vittime è fornito, dovunque, dagli artisti, dai giuristi, dai letterati, dai medici, dagli ingegneri e dai banchieri, cioè da coloro che si sono maggiormente elevati nella scala sociale, mentre il minor tributo è pagato dagli agricoltori.

Da un recente e pregevole studio compiuto dal *Consiglio*, tenendo per base le statistiche delle tre classi di leva 1884, 1885 e 1886, risulta che nella popolazione italiana si contano, oggi, almeno 520 mila anormali, fra nevrotici, epilettici, degenerati, alcoolisti o ereditari, ossia un anormale per ogni gruppo di 60 persone! L'Inghilterra, nel 1852, contava appena 28 mila alienati: uno per ogni 536 abitanti; oggi ne conta 113 mila, vale a dire un pazzo per ogni 293 persone sane! Il popolo inglese, che possiamo riguardare come il popolo di civiltà più avanzata in Europa, offre, adunque, una proporzione di pazzi maggiore di ogni altro e la pazzia, sopratutto, fa strage, anche colà, nelle classi colte e fra le persone più intelligenti.

Negli Stati Uniti, l'alienazione mentale è comunissima, specialmente nelle regioni industriali dell'Est, ove, come nel Massachussets, si conta un pazzo per ogni 348 abitanti; mentre nella Virginia e nell'Arkansas, regioni agricole, la proporzione è rispettivamente di 1 su 512 e di 1 su 925.

Un fenomeno che assume un grande significato per la patogenesi della follìa è quello rivelato dalle statistiche intorno alla razza negra. Negli Stati Uniti è stato, infatti, osservato che i negri rimangono sani fintantochè dimorano nella campagna, ma appaiono inferiori alle loro risorse fisiche e mentali, non appena si trapiantino

nelle città industriali e si trovino obbligati a entrare in concorrenza attiva con la razza bianca. Allora, essi soccombono in questa lotta ineguale e popolano i manicomî di alienati.

Come è noto, gli alienisti considerano come pazzi anche i suicidi. Orbene, in tutti i paesi civili, anche la proporzione dei suicidi è andata sempre aumentando parallelamente a quella dei pazzi.

In Italia, l'aumento dei suicidi, in poco più di un quarantennio (1867-1911), è salito dal 3 all'8.6 per ogni 100 mila abitanti; vale a dire, che essi si sono quasi triplicati, e il maggior numero si è, per l'appunto, verificato nell'Emilia, in Toscana, nella Liguria e in altre province del Nord, cioè, nelle regioni fra le più floride e le più progredite del paese.

Anche nell'Austria, dal principio alla fine del secolo scorso, i suicidi si sono triplicati; nella Prussia, nell'ultimo mezzo secolo, si sono raddoppiati; nella Svezia si sono sestuplicati...

Il *White* afferma che il numero degli squilibrati e dei pazzi è, in generale, tanto più grande quanto più elevata è la densità della popolazione e, per conseguenza, più accentuata la lotta per l'esistenza; ma se si riflette che per ogni 100 alienati si trovano circa 33 alcoolizzati, si è pure indotti ad attribuire all'abuso dell'alcool una ben larga responsabilità nella patogenesi della follia. Infatti, anche l'alcoolismo, questo nuovo elemento di degenerazione della specie umana, è un rampollo ben sinistro, ma legittimo, del secolo XIX! Non c'è paese d'Europa che non si trovi devastato da questo flagello, che infierisce sopratutto fra le popolazioni industriali, ove l'operaio soggiace facilmente all'illusione di attingere calore e novelle energie da un liquido ricco di idrogeno e di carbonio!

Le statistiche sul consumo dell'alcool sono spaventevoli, fatta eccezione per i paesi meridionali ove prospera la viticultura. Nel breve giro di soli venti anni, è triplicata, nei manicomi italiani, la percentuale delle psicosi alcooliche! Il progressivo aumento dell'alcoolismo, nell'epoca nostra, è dovuto anche al grande sviluppo assunto dalla fabbricazione degli alcoli amilici ricavati dai cereali e dagli amilacei, che, per il loro basso prezzo, fanno concorrenza agli alcoli etilici ottenuti dall'uva e dalle frutta zuccherine.

Ora, gli igienisti hanno dimostrato che il potere tossico dell'alcool amilico sta a quello dell'alcool etilico come 8 sta ad 1, e che l'uso del primo determina più rapidamente, nell'organismo animale, quelle manifestazioni morbose che sono proprie dell'alcoolismo cronico. A ciò si aggiunga, nella maggior parte dei casi, l'azione ancora più nociva delle varie essenze con le quali si aromatizzano, quasi sempre, i liquori e che non potendo ossidarsi nell'organismo, aggiungono la loro azione eminentemente deleteria a quella, non meno triste, dell'alcool. L'alcool, insegna il *Marchiafava*, è il grande nemico delle nostre arterie, è il fattore potente dell'arteriosclerosi e delle malattie di cuore. Esso, infatti, agisce in modo tossico e degenerativo non soltanto sulla sostanza bianca delle circonvoluzioni cerebrali, come è stato messo in luce, di recente, dai notevoli studi dello stesso *Marchiafava*, del *Bignami* e del *Nazari*, ma anche su tutti gli elementi cellulari più nobili del corpo umano, e più particolarmente sulle cellule nervose come su quelle sessuali, maschili e femminili, verso le quali manifesta una affinità tutta particolare. Esse ne riman-

gono, infatti, profondamente lese e danno, perciò, origine a una prole fisicamente e psichicamente avariata. I fanciulli nati sotto l'influenza dello stato alcoolico dei genitori sono spesso degli isterici, degli epilettici, dei deficenti e degli intemperanti.

La statistica del *Mendelsohn* ci rivela che il 70 % dei bevitori sono figli di genitori alcoolisti, e quella del *Garnier*, che l'80 % dei delinquenti minorenni sono, del pari, figli di intemperanti.

Ecco, adunque, che gli effetti disastrosi dell'alcool si esplicano non solo col decadimento fisico, morale e intellettuale degli individui che ne abusano, ma anche con la selezione regressiva e degenerativa della stirpe famigliare, agendo in modo funesto sulla discendenza, quindi, sulla compagine sociale dell'avvenire. Lo hanno luminosamente dimostrato gli studi del *Lombroso* e del *Ferri*, dai quali appare che l'alcoolismo è il coefficente poderoso delle maggiori piaghe sociali: l'alienazione mentale, il suicidio, la delinquenza, il vagabondaggio e la prostituzione.

I popoli astinenti non conoscono la paralisi progressiva, la quale apparisce sempre con l'introduzione e coll'abuso dell'alcool, come è avvenuto fra i negri e gli indiani dell'America settentrionale. In Europa, i paesi che hanno le cifre più elevate di alcoolizzati, presentano anche il massimo delle esenzioni militari, vale a dire: indicano un deperimento fisico della razza, e la piaga non accenna affatto a cicatrizzare! Al contrario, essa si va rapidamente estendendo anche nei paesi nuovi che subiscono, a poco a poco, l'influenza della civiltà e dei costumi europei. Fra le razze vergini, come fra gli indiani dell'America, fra i Tasmaniani, fra le popolazioni negre dell'Africa occidentale, fra le tribù primitive della Polinesia, ecc., l'introduzione dell'alcool ha avuto, come conseguenza, la degenerazione fisica e il progressivo esterminio di intere popolazioni, un giorno ammirevoli per la loro robustezza e per la loro salute.

Un'altra causa di deteriorazione fisica che ha assunto grande prevalenza nel secolo XIX, in tutte le classi della società, è la sifilide. Essa è, oggi, riguardata, a giusta ragione, come uno dei più formidabili agenti d'indebolimento e di degenerazione della spece umana, perchè colpisce, di preferenza, quella parte di popolazione che, per la sua età, rappresenta la forza e la ricchezza di uno Stato e la inquina nel momento stesso in cui essa si trova in istato di procreare nuovi esseri.

Anche l'attuale enorme diffusione delle malattie sessuali è dovuta, per la massima parte, alle aumentate difficoltà della vita moderna, perchè il matrimonio tardivo di un gran numero di uomini, imposto da necessità prevalentemente economiche o da aspirazioni sociali elevate, non solamente sottrae alla propagazione molti individui sani e vigorosi, in vantaggio di elementi meno robusti della medesima classe o di classi inferiori, ma spinge irresistibilmente al libero amore, che espone al contagio celtico e ha conseguenze fatali per la razza, in quanto che facilita la procreazione di fanciulli tarati, psichicamente deboli e fisicamente deformi. Oltre a ciò, sebbene raramente mortale di per se stessa, la sifilide predispone l'organismo ad altre malattie o tare organiche, fra le quali si annoverano quelle che sono particolarmente micidiali o che si rivelano con lesioni irreparabili, allorquando si raggiunge la piena maturità

o il declino della vita, cioè: le malattie del cuore e dei vasi, l'angina di petto, gli aneurismi, le emorragie cerebrali, la sclerosi, la senilità precoce, l'atassia locomotrice, la tabe dorsale e la paralisi generale!

A fianco della sifilide dobbiamo collocare la tubercolosi, che, nell'ultimo mezzo secolo, ha preso tale diffusione in tutti i paesi civili e fra tutte le classi sociali, da contribuire, con un contingente che va dal 20 al 25 %, alla mortalità generale, sopratutto nei grandi centri di popolazione. Essa è, infatti, la malattia che fa maggiore strage fra le agglomerazioni urbane e colpisce di preferenza i nuovi arrivati, cioè gli elementi operai che arrivano dalle campagne calamitati dalle attrattive dell'urbanismo, e che per loro maggiore sventura si riducono, quasi sempre, a vivere in ambienti ristretti, insalubri e bacillizzati. Le recenti applicazioni diagnostiche della tubercolina hanno dimostrato che nei centri urbani e, sopratutto, in quelli industriali, gran parte della popolazione adulta e la grandissima maggioranza di quella infantile sono già bacillizzate, quindi fisicamente già deteriorate e insidiate dal male. La tubercolosi può riguardarsi, bene a ragione, come una malattia che si estende col diffondersi della civiltà, non soltanto perchè l'uomo civile la propaga con insolita virulenza in tutti i paesi donde essa sia rimasta lontana per l'innanzi, ma anche perchè sembra che le maggiori devastazioni compiute nell'ultimo secolo, abbiano coinciso con le profonde mutazioni che si sono prodotte nella maniera di vivere della nostra società.

Oggi, non è cresciuto solamente il legittimo desiderio del benessere, ma la corsa ai godimenti sempre maggiori ha pervaso tutte le classi sociali, creando necessità fittizie, anche a spese dei bisogni reali. Ne è derivato che, a misura che aumentano queste necessità, l'uomo è spinto a sodisfarle sviluppando una maggiore attività, ponendo a repentaglio e consumando, più di quanto non sarebbe consigliabile, le sue resistenze organiche, il che contribuisce ad acuire la sua ricettività morbosa e a preparare il terreno ai germi della tubercolosi.

A prescindere, quindi, dal fattore ereditario, che io ho già cercato di dimostrare assai dubbio, e dal contagio specifico che, nei paesi da lunga pezza bacillizzati, non è tutto, noi dobbiamo riguardare la tubercolosi come una malattia sociale, la cui patogenesi è inerente all'evoluzione progressiva dell'umanità e alla lotta sempre più intensa che l'uomo è costretto, e sarà sempre costretto, a sostenere, non solo contro gli elementi ostili alle sue condizioni vitali, ma anche per conseguire il miglioramento del suo benessere fisico e morale.

Oltre a queste malattie, alle quali si deve attribuire una larga responsabilità nell'opera di deperimento precoce che si avverte oggi nella spece umana sempre più civilizzata e che rende, anche troppo spesso, illusori gli sforzi che va compiendo la scienza per procurare all'uomo una longevità sempre più sana e gagliarda, altri processi patologici come: l'uricemia, il diabete, le cloroanemie, ecc., la cui frequenza si è generalizzata in modo sempre più impressionante, nel corso dell'ultimo cinquantennio, sono attribuiti, del pari, alle condizioni di esistenza create dalla civiltà stessa, nei maggiori centri di agglomerazione umana.

Anche nel dominio delle malattie infettive acute, il secolo scorso ci ha lasciato un ben triste retaggio! Il colera, originario dell'Asia,

si è abbattuto per la prima volta in Europa da appena 80 anni! Dal 1835 ad oggi, ha dato origine a sette grandi epidemie, alcune delle quali fra le più tragicamente sterminatrici che conosca la storia delle sventure umane, e costituisce, tuttora, una minaccia periodica contro la quale i pubblici poteri sono obbligati a una difesa in permanenza, mercè assidue, vigili e costose provvidenze interne e internazionali.

La febbre tifoide, sebbene conosciuta sotto vari nomi dai medici antichi, ha acquistato, nell'ultimo secolo, una larga diffusione col formarsi dei grandi nuclei umani e con lo sviluppo vertiginoso dei centri industriali. Prima del 1820, non era stata descritta, in Europa, nessuna epidemia di febbre tifoide e, verso la seconda metà del secolo scorso, questa malattia era, in molti paesi, appena conosciuta. Oggi, benchè combattuta con crescente successo da efficaci misure igieniche e amministrative, rappresenta una fra le più micidiali malattie infettive. Soltanto in Italia, il numero delle sue vittime supera di oltre il doppio quello dei morti per infezione malarica, malattia giudicata come un immane flagello nazionale.

Altra malattia infettiva esotica che, in forma pandemica, ha invaso per ben tre volte l'Europa nel secolo XIX è l'influenza.

Negli anni 1830, 1847 e 1889 essa ha percorso, in lungo e in largo, tutto il continente europeo, infierendo sopratutto nelle principali città e causando innumerevoli vittime.

Il peggio è, però, che, scomparsa sotto forma pandemica, sono rimasti i suoi germi, i quali si sono ormai acclimatati fra noi, risvegliandosi periodicamente per dar luogo a epidemie stagionali, che minano le costituzioni più forti e mietono gli organismi indeboliti!

V.

I danni sociali dell'urbanismo.

Ma l'opera nefasta di tutte queste malattie, prodotti più o meno autentici del secolo XIX, resa più dannosa o più diffusa dalle mutate condizioni della odierna vita sociale, è di gran lunga aggravata da un fenomeno demografico che non è di data recente, ma che nel secolo XIX ha, però, raggiunto il suo massimo sviluppo: il fenomeno dell'urbanismo, che rappresenta, anche, il più grande problema sanitario e antropologico della civiltà moderna.

Nei tempi antichi, l'urbanismo non assumeva mai grandi proporzioni perchè, a parte le difficoltà delle comunicazioni, le guerre, le carestie, le pestilenze e le tristissime condizioni igieniche producevano, in tutti gli ambienti collettivi, tale eccedenza delle morti sulle nascite, da neutralizzare regolarmente le conseguenze dell'immigrazione rurale o dell'aumento naturale delle nascite. Ma dopo che, in seguito ai progressi dell'igiene pubblica, si furono mutati i rapporti fra la natalità e la mortalità, l'immigrazione dalle campagne, favorita dal sorgere della grande industria e dallo sviluppo dei trasporti, si è assommata coll'eccedenza dei nati sui morti e ha dato origine all'urbanismo moderno.

Nel secolo XVIII, G. G. *Rousseau* chiamava le città: « focolai di spopolamento e abissi della spece umana ». Il giudizio parve, più

tardi, eccessivo, ma oggidì possiamo affermare, a ragion veduta, che le grandi città sono sfavorevoli alla salute e alla longevità. Oggidì, l'urbanismo viene segnalato da tutti gli studiosi di biologia sociale come un così grave e minaccioso fattore di deperimento organico e di malattia, da doversi riguardare come capace di annullare, anche da solo, grandissima parte dei benefici conquistati dalla scienza in vantaggio della razza umana. Infatti, negli ultimi anni e in quasi tutte le grandi metropoli dei paesi civili, le proporzioni si sono nuovamente invertite.

Nelle città, a causa dei grandi risanamenti intrapresi quasi da per tutto, la mortalità, segnatamente quella infantile o quella dovuta a morbi contagiosi — eccezion fatta per la tubercolosi e la febbre tifoide — tende a diminuire, ma, in pari tempo, scema il coefficente della natalità e cade al di sotto di quello nazionale o regionale.

Non ostante tutti i progressi della medicina e dell'igiene, le grandi agglomerazioni urbane, dalle quali si sprigiona tanta energia di luce e di vita intellettuale, non sarebbero, dunque, in grado di conservare la loro situazione demografica senza l'incessante contributo dell'immigrazione rurale, e il fatto è tanto più significativo, in quanto che, per il continuo giungere di adulti nelle metropoli, la popolazione atta alla generazione vi risulta sempre più numerosa che nelle campagne.

Gli studiosi di questo fenomeno hanno, perciò, cominciato a domandarsi se coloro i quali nascono nei grandi centri di popolazione siano, o no, destinati a una degenerazione biologica precoce. Il fatto è che, in molti paesi, si è ormai accertato come, per ogni gruppo di 1000 abitanti, il numero delle persone viventi di oltre 60 anni si riduca progressivamente a misura che si eleva la cifra della popolazione agglomerata e che la differenza fra gli ultrasessagenari che abitano le città e quelli che vivono nelle campagne è rappresentata dal 36 % a benefizio di questi ultimi.

Si vive, adunque, più a lungo nelle campagne che nelle città. Le ricerche degli autori sembrano ormai concordi nella dimostrazione del rapido degenerare di tutti i ceppi famigliari urbani. Le osservazioni antropologiche del *Lagneau*, riguardanti la popolazione di Parigi, hanno dimostrato che la discendenza degli immigrati stabilitisi nel dipartimento della Senna, decresce e si estingue rapidamente. Ogni generazione che si trova in quel dipartimento risulta sempre di due terzi meno numerosa della generazione che l'ha procreata.

Il *Boudin* e il *De Quatrefages* affermano che i discendenti dei Parigini si estinguono in poche generazioni, dopo aver presentato una notevole diminuzione della statura, i segni della scrofola e molteplici deformazioni scheletriche. « Malgrado le mie numerose e persistenti ricerche — ha scritto lo *Champouillon* — io non sono mai riuscito a trovare che ben raramente dei Parigini giunti alla quinta generazione: arrivati a un certo punto, essi non fruttificano più e muoiono in tenera età ».

Il *Booth*, in base alla sua grande, e ormai classica, inchiesta intorno alla vita del popolo di Londra, conclude del pari che, per una famiglia la quale abiti la grande metropoli inglese, non è possibile varcare la terza generazione. Pare, anzi, che una famiglia molto nobile d'Inghilterra, avendo riconosciuto questo fatto, abbia adot-

tato, come norma, di accasare i propri figli con giovani della campagna, ancorchè inferiori di grado, per avere maggiore certezza di perpetuare il proprio nome nella linea mascolina.

Conseguirebbe da ciò che, se tutti gli abitanti del globo vivessero in città delle proporzioni di Londra, la razza umana si estinguerebbe certamente nel giro di uno a due secoli. L'ipotesi sembra audace, come potè sembrare inverosimile la previsione del romanziere *Wells*, il quale predisse la non remotissima formazione di città-mondi composte di 20 milioni di abitanti.

Ma, nel secolo XVIII, parve ugualmente stranissima la profezia di un eminente economista, il *King*, il quale aveva affermato che la città di Londra avrebbe potuto raggiungere la proporzione di due milioni di abitanti solo nell'anno 3000! Si è visto, invece, che Londra ha oltrepassato i sette milioni di abitanti, 1000 anni prima dell'epoca prevista! Il movimento dell'urbanismo non sembra destinato a frenarsi perchè esso è ormai diventato inseparabile dallo sviluppo della vita industriale e dalla creazione dei grandi Stati con amministrazione centrale. Anche l'illustre demografo danese *Westergaard* preconizza la tendenza generale verso l'aumento dell'urbanismo. Il suo pericolo igienico, sociale e antropologico tende, perciò, ad ingigantire sotto tutti gli aspetti e a reclamare, ogni giorno più, l'attenzione del sociologo, lo studio dell'igienista e l'opera costante del riformatore.

In Inghilterra, ove il 77 per cento della intera popolazione è già concentrato negli innumerevoli centri industriali e manifatturieri, lo stesso Ministero della guerra avverte da vari anni che si osserva un abbassamento costante nella media delle attitudini fisiche delle reclute militari.

Dal 40 al 60 % degli aspiranti al servizio militare sono, oggi, respinti, perchè sforniti delle volute condizioni di statura, di peso e di capacità toracica, pretese dai regolamenti. La stampa quotidiana si lamenta da molto tempo della deficenza estetica del soldato inglese, l'opinione pubblica profondamente commossa si chiede tutti i giorni se la razza britannica non subisca una dannosa trasformazione fisica e un vero decadimento della stirpe, in seguito al cambiamento che si è effettuato nelle condizioni dell'ambiente in cui nascono e vivono le nuove generazioni, e una Commissione ufficiale, incaricata di studiare il deterioramento fisico del popolo inglese, è venuta a conclusioni che hanno suscitato il più grande sconforto nella pubblica opinione di tutto l'impero britannico. E bene a ragione, perchè, tra tanti altri malori sociali, è risultato che la natalità inglese va progressivamente scemando mentre aumentano gli alienati e i decessi per alcoolismo, mentre si raddoppiano ogni anno i parti prematuri e i vizi congeniti che sono esponenti patologici di una decadenza antropologica manifesta.

A Londra, la cifra dei decessi oltrepassa ogni anno di oltre centomila quella delle nascite, e si ritiene che l'eccedenza sarebbe ancora ben più grande se centinaia di migliaia di forestieri non si recassero ogni anno a stabilirsi in quella immensa città.

Anche negli Stati Uniti, lo *Stockton-Hough*, dopo aver affermato, alla stregua di dati statistici inoppugnabili, gli effetti perniciosi della vita urbana, si domanda se il notevole declinare della salute, della fecondità e della longevità della razza umana in generale e della

popolazione americana, in particolare, non sia dovuto alla grande concentrazione delle genti nelle città. A conferma di ciò, il *Dailly* sostiene, infatti, che le agglomerazioni urbane, a causa delle rarefazioni che si producono nel seno della popolazione rurale e per le condizioni patologiche da esse medesime create, costituiscono una fonte permanente di degradazione fisica che si rivela con le deformazioni scheletriche, coll'arresto o il ritardato sviluppo del corpo e con la diminuzione della statura.

I documenti dimostrativi che possono raccogliersi a tale riguardo, in ogni paese civile, non lasciano più alcun dubbio intorno alla crescente gravità di questo fenomeno.

VI.

L'urbanismo è un grande coefficente di deperimento fisico.

Ma quali sono, precisamente, i fattori della insalubrità urbana e i coefficenti principali del deperimento fisico da essa creati?

Per poco che si possa studiare un grande ambiente collettivo, ci sarà facile porre in evidenza, dovunque, le sue condizioni sfavorevoli allo sviluppo dell'organismo umano. È rimasto classico l'aforisma del celebre fisico *Dumas:* « La vita non è che aria condensata ». Se si ammette, infatti, che la Luna sia disabitata, egli è perchè si è accertato che essa è priva dell'atmosfera, cioè, del *pabulum vitae*, come la chiamavano gli antichi. Orbene: i 12,960 litri, circa, di questo fluido aereo che ciascuno di noi fa passare giornalmente attraverso i polmoni, dovrebbero essere esenti da impurità, come giustamente si pretende che siano esenti da sofisticazioni e da impurità i cibi e l'acqua da bere.

Disgraziatamente è, oggi, più facile bere acqua pura che respirare aria che sia esente da ogni sorta di contaminazioni! L'aria, in generale, non è mai pura: anche sulle cime dei monti essa è più o meno ricca di pulviscolo. Il pulviscolo atmosferico non è elemento inutile nella natura. Esso condensa il calore negli strati dell'atmosfera; staccia la pioggia e le impedisce di precipitare, in forma di rovesci devastatori, sulle nostre messi; depositandosi, forma delle riserve di materia organica che, sulle rocce deserte e brulle, rendono possibile il germogliare delle erbe, degli arbusti e, più tardi, dei grossi alberi; oltre a ciò, secondo alcuni autori, ove i corpuscoli del pulviscolo non arrestassero, al loro passaggio, le piccole onde dello spettro — indaco e bleu — il firmamento perderebbe il suo colore di cobalto e diventerebbe nero! La polvere riempie, dunque, lo spazio e, quasi quanto l'acqua, il vento e la luce, feconda il nostro pianeta.

Ma, mentre nella aperta campagna il pulviscolo è costituito da polline, da spore e da sabbia, cioè da elementi poco o punto dannosi alla vita dell'uomo, nelle grandi agglomerazioni umane, ove si vive immersi in una vera nube di polveri, di fumo e di emanazioni gassose, il pulviscolo è sempre carico di microbi e di sottili veleni.

Le analisi chimiche hanno, inoltre, dimostrato, che l'aria delle grandi città, insieme a tracce sensibili di gas corrosivi, come l'acido solforoso e solforico, contiene anche dei gas tossici, come l'ossido

di carbonio e diversi idrocarburi che vengono prodotti ed emessi, a torrenti, dalle officine e dalle case particolari, quali prodotti di rifiuto della multiforme attività cittadina. Come è possibile credere che l'organismo umano, costretto a respirare per tutta la vita in un'atmosfera così contaminata e deleteria, in un'atmosfera che, a Londra, corrode e rovina lentamente persino le statue del palazzo di Westminster e della cattedrale di S. Paolo, non debba deteriorarsi pur esso, a poco a poco, andando incontro a disturbi e lesioni dei suoi visceri più importanti?

E l'abitazione urbana?

La speculazione che si è impadronita del suolo delle grandi città e che si oppone alla creazione di spazi necessari per far penetrare l'aria e la luce indispensabili alla maggior parte delle case, fa sì che la metà delle abitazioni debbano riguardarsi come ambienti sommamente mefitici e insalubri. L'aria confinata, non ampiamente rinnovata e purificata dalla luce solare, è più fatale alla salute dei cittadini che non la povertà stessa, perchè nei principali paesi del mondo, ove i danni dell'agglomeramento cittadino si fanno sentire sempre più, è stato osservato che la ristrettezza degli ambienti, l'insufficenza dell'aria e della luce, il sovrapopolamento delle stanze, la promiscuità dei sessi, dei malati e delle persone sane, sono i maggiori responsabili delle conseguenze più disastrose, tanto nei riguardi fisici come sotto l'aspetto morale.

Tutti sanno che il Congresso internazionale della tubercolosi, tenutosi a Parigi nel 1905, ha dichiarato altamente che il problema dell'abitazione salubre dominerà sempre tutta la profilassi della tubercolosi. Un secolo addietro, la promiscuità degli ospedali favoriva la formazione di focolai pestilenziali e perpetuava il contagio di tutte le malattie. Oggidì, è ben dimostrato che le abitazioni malsane, sopratutto quelle che ignorano la luce solare, sono le grandi incubatrici ove si moltiplicano e si perpetuano i germi corroditori della razza! Gli esperimenti di laboratorio hanno dimostrato da un pezzo che la luce solare aumenta, in tutti gli organismi, i processi di ossidazione, accresce l'elasticità fisica e rinvigorisce la resistenza dei tessuti, mentre il difetto di essa produce conseguenze assolutamente contrarie. Oltre a ciò, bisogna ricordare sempre che il corpo umano è una macchina meravigliosa, ma complessa, delicata e facile a guastarsi. Come ogni altro meccanismo, esso si consuma prima del tempo, tutte le volte che gli si imponga un funzionamento eccessivo, e i guasti non si riparano con la stessa facilità con cui si ripara un motore ordinario. Orbene: fra i progressi della civiltà che, insieme allo sviluppo dell'urbanismo, hanno creato condizioni sfavorevoli alla conservazione fisica e morale della spece, dobbiamo considerare il sorgere delle organizzazioni industriali e manifatturiere. La grande industria tende, infatti, ad accrescere la durata del lavoro, affaticando e consumando il corpo, sopratutto delle donne e degli adolescenti, molto più che, in passato, non facessero l'agricoltura e la piccola industria.

Il lavoro della fabbrica e dell'officina compiuto, di solito, in condizioni igieniche incomode, difettose o asimmetriche, le quali, come insegna il *Luciani*, obbligano anche a un dispendio relativamente

maggiore di energia muscolare, determina, spesso, un arresto nell'evoluzione dell'organismo umano.

Il corpo rimane debole, piccolo e insufficentemente sviluppato, e la statura appare sempre inferiore a quella etnicamente normale.

Ciò avviene spesso agli operai delle miniere, di certe officine, di certe manifatture, di troppi stabilimenti industriali ove, alla fatica di un lavoro penoso, si aggiunge l'azione nociva del difetto di aereazione, dell'addensamento e di altre condizioni antigieniche già lamentate. Pare, quasi, che l'operaio della fabbrica moderna vada assumendo, a poco a poco, un tipo nuovo nella società, deviando pel suo organismo, per le sue malattie e i suoi caratteri esteriori, dal tipo normale dell'umanità.

Contrariamente a un preconcetto ottimistico, scrive il *Morselli*, è raro trovare, fra i lavoratori, individui veramente sani e ben conformati! Principali artefici del progresso industriale, essi paiono destinati a decadere prima degli altri loro simili, in mezzo al benessere comune. I sintomi caratteristici di questa decadenza fisica si sono già manifestati in tutti i paesi a civiltà industriale, segnatamente con la progressiva diminuzione dei giovani idonei al servizio militare, e tenderanno, senza dubbio, ad aumentare col tempo, perchè l'esaurimento organico, che indebolisce l'individuo, degenera anche la prole, in quanto le trasmette uno scarso potenziale e i più svariati perturbamenti di sviluppo.

Che persone robuste o deboli procreino figli, nella media dei casi, rispettivamente robusti o deboli, è fenomeno di osservazione comune.

Le statistiche delle leve militari, in tutti i paesi più civili, segnalano da molto tempo uno sconfortante aumento progressivo di deformazioni scheletriche, specialmente nei centri urbani e industriali. In Francia, i coscritti riformati per debolezza di costituzione raggiungono in media il 37 % nelle città industriali di provincia, mentre toccano appena il 6 % nelle regioni agricole.

È stato, inoltre, osservato che, mentre nei dipartimenti industriali ove la giornata lavorativa dei fanciulli e degli adolescenti non eccede le 13-14 ore, si ottiene un contingente di 10,000 soldati, scartandosene circa 7000 fra deformi e infermi, nei dipartimenti ove la giornata lavorativa si eleva oltre le 14 ore, gli scarti raggiungono il numero spaventevole di oltre 15,000!

Ciò spiega, senz'altro, come il maggior numero di esenzioni per insufficenza di statura o per debolezza di costituzione, sia fornito, dovunque, dai comuni manifatturieri e dalle grandi città, ove, come io ho avuto opportunità di dimostrare in un precedente studio, gli elementi rurali sono colpiti ancor più facilmente di quelli urbani, dalle principali cause di decadimento fisico e dalle malattie. Infatti, lo *Champouillon*, descrivendo, in Francia, le conseguenze disastrose della vita industriale, afferma che nei dipartimenti del Nord e in quelli dell'Alto Reno, le popolazioni rurali, che si fanno notare per la loro ottima costituzione fisica, degenerano rapidamente non appena passino dalla vita dei campi alla reclusione industriale. Anche il *Villarmé* dice che gli uomini risultano più spesso inadatti al mestiere delle armi, per deficenza della statura, della costituzione o della salute, quanto più essi appartengano alla classe operaia della fabbrica.

Un altro studioso di antropometria militare, il *Costa*, ha dimostrato che l'abbassamento massimo della statura, la quale, in certe regioni industriali, determina persino 65 riforme per ogni gruppo di 100 coscritti, coincide con lo sviluppo straordinario che vi ha assunto l'industria. A lungo andare, avverte il *Costa*, ne risulterà una indiscutibile decadenza fisica generale, quale si osserva già in certe categorie di lavoratori, che vivono nei grandi centri manifatturieri, e fra gli operai dell'industria mineraria.

Ma non la finiremmo più, se volessimo soffermarci, anche fugacemente, su tanti altri fattori, più o meno manifestamente perniciosi, che concorrono alla insalubrità fisica delle grandi città moderne. Il pauperismo, col multiforme corteo delle sue infinite miserie; il continuo incremento delle classi proletarie, invano mitigato da una legislazione sociale che praticamente è sempre impari alla grave bisogna e biologicamente, nei riguardi dell'avvenire della razza, risulta peggiore del male che si pretende curare; la moltiplicazione spaventevole delle forme morbose attenuate, larvate, silenziose o croniche, specialmente di natura tubercolare, che non elevano, di per sè, la mortalità, ma aumentano, ogni giorno più, il contingente dei tarati, dei deboli, degli invalidi e degli incapaci; la stessa alimentazione, già difettosa e perennemente insidiata dalla frode commerciale sempre in agguato, tendono a rendere ognor più difficili, debilitate e patologiche, specialmente in talune classi sociali, le condizioni della vita cittadina e a colpire la fragile pianticella umana nella integrità delle sue delicate funzioni e nella vitalità dei suoi prodotti.

Non è, dunque, difficile comprendere la ragione per cui l'uomo sociale abbia oggi minori probabilità di raggiungere il termine estremo della vita e il suo organismo vada assumendo, a poco a poco, le stimmate caratteristiche di una inferiorità fisica sempre più manifesta.

VII.

Gli effetti sociali del deperimento fisico.

Le prove dimostrative di questo progressivo deperimento fisico ci sono offerte, in abbondanza, dalle ricerche antropometriche riguardanti la statura e il perimetro toracico, o capacità polmonare, di varie categorie di persone della medesima età, come gli studenti e i militari. La statura è, anzitutto, l'espressione della razza, ma, come ha ben dimostrato il *Lombroso*, è anche il misuratore più esatto delle condizioni di salute di un dato paese.

Fra le condizioni che possono influire sulla integrità fisica, quindi sullo sviluppo naturale proprio a ciascuna razza, entrano in prima linea le sofferenze fisiche. Lo vediamo anche nelle spece animali. Gli animali, pur conservando tutti gli altri attributi atavici, presentano, spesso, una diminuzione della taglia normale e del loro volume ordinario, ogni qual volta nel paese ove sono costretti a vivere, non riescano a trovare tutte le condizioni necessarie al loro sviluppo fisiologico. Lo stesso avviene nelle razze umane.

Le angustie materiali o le difficoltà sociali cui, non ostante tutti i benefizi del progresso, l'organismo umano va incontro, per un mo-

tivo o per l'altro, in seno alle grandi collettività urbanizzate, producono inesorabilmente le piccole stature e ritardano il completo sviluppo del corpo.

Le osservazioni fatte nelle scuole pubbliche di Londra da Francis *Galton*, il fondatore dell'Eugenica, hanno dimostrato che i fanciulli nati o cresciuti in campagna, pesano di più e sono più alti dei fanciulli della medesima età, cresciuti nell'ambiente della metropoli. Anche il *Warner*, esaminando 5000 bambini delle scuole di Londra, ha trovato l'8.8 % dei maschi e il 6.8 % delle femmine, con sviluppo fisico ritardato, il 10 % con anomalie del sistema nervoso e il 4 % con altri difetti. Il *Beddoe*, citato da Carlo *Darwin* nella sua opera sulla « *Discendenza dell'Uomo* », dice che per gli abitanti della Gran Bretagna, la residenza nelle città e certe determinate occupazioni esercitano una influenza certa sulla diminuzione della statura, che questa diminuzione diventa ereditaria e che lo stesso fenomeno si riproduce negli Stati Uniti di America.

E invero, anche l'*Allen*, di Chicago, afferma che l'abbassamento della statura è una prova della decadenza fisica nelle città. Egli ha trovato che, negli Stati Uniti, la statura media delle persone cresciute nelle grandi città è, sempre, alquanto inferiore a quella delle persone che vivono nei distretti rurali. Ovunque si trovi una nazione la cui statura sia sensibilmente inferiore alla media, si concluda pure che essa attraversa dei periodi di crisi sanitaria o dei periodi di alimentazione insufficente o difettosa!

Gli Ebrei di Europa, dice il *Brinton*, sono, oggi, piccoli, gracili e da 5 a 8 centimetri al di sotto della statura media delle nazioni fra le quali essi vivono, perchè le condizioni igieniche infelicissime, nelle quali essi hanno vissuto, sopratutto durante la vita sedentaria e tribolata nei quartieri più addensati e insalubri delle città, hanno determinato l'inferiorità permanente del loro sviluppo fisico. I Lapponi, gli abitanti della Terra del fuoco, i Boschimani, ecc., sono tutti popoli che hanno sofferto addirittura la fame cronica, per intere generazioni, e sono, perciò, calati dalla statura media di m. 1.72 a quella di m. 1.46 e non si possono più elevare al disopra di m. 1.52. Le ricerche del *Livi*, fatte su 300 mila soldati italiani, le osservazioni del *Lombard* sulle Alpi e del *D'Orbigny* sulle Cordigliere, hanno concordemente dimostrato che la diminuzione della statura si accentua, a grado a grado, negli abitanti, a misura che ci si eleva dalla pianura verso l'alta montagna, ove la maggiore sterilità del suolo, le difficoltà e gli stenti della vita rendono necessariamente più debole e lento lo sviluppo del corpo.

Quando intervengono le medesime cause, il deperimento fisico dell'uomo rappresenta, perciò, un fenomeno universale. Lo dimostra anche il fatto che, in tutti i paesi di Europa, ove è in vigore il servizio militare obbligatorio, la statura media dei giovani ventenni è venuta, a poco a poco, riducendosi, sicchè essi sono diventati sempre meno idonei al servizio medesimo.

Non è che i soldati più bassi siano più esposti ad ammalare sotto le armi. Anzi, secondo il *Livi*, si verificherebbe precisamente il contrario perchè, in Italia almeno, si ammalano più di frequente, sotto le armi, i soldati di alta statura. Ma, in Italia, sono le popolazioni

di più bassa statura, che danno la maggiore percentuale dei soldati meno resistenti!

La statura media del soldato di fanteria che in Francia, prima del 1789, era di m. 1.65, è discesa progressivamente fino a ridursi, oggi, a m. 1.54. Nel giro di un secolo è quindi calata del 7 %!

Anche gli altri paesi avvertono la stessa diminuzione. In Sassonia, nel 1780, la statura media del soldato era di m. 1.78: oggi è di m. 1.57 in tutta la Germania, di m. 1.55 in Austria, di m. 1.54 in Italia, di m. 1.53 in Russia e di m. 1.50 in Ispagna.

Ma il deperimento fisico della vita urbana o industriale non si riassume soltanto nella diminuzione della statura. Se l'operaio delle officine, ancorchè pagato meglio e meglio nutrito dell'operaio agricolo, subisce, col lungo andare, un arresto nella sua evoluzione fisiologica e non raggiunge la statura che gli sarebbe assegnata normalmente dalla sua razza, anche il giovane di condizione media, obbligato, fin dall'infanzia, alla vita sedentaria della scuola e allo strapazzo cerebrale, oltre che per la miopia, la quale, secondo le osservazioni fatte in tutti i paesi, tende, fra gli scolari e gli studenti, a divenire sempre più frequente e più forte, si fa notare per la sua debole muscolatura, per la gracilità delle sue membra e, sopratutto, per l'insufficienza del suo sviluppo toracico.

Da una statistica del *Finkelnburg* risulta che, nello spazio di cinque anni, l'80 % degli studenti presentatisi per il volontariato di un anno, a Berlino, sono stati dichiarati inidonei al servizio militare.

Il *Livi* ha trovato che, fra i coscritti italiani, gli studenti rappresentano la classe meno robusta dei cittadini. Confrontando il perimetro toracico di 18,000 studenti e di 144,000 contadini, egli ha trovato che i primi hanno non solo un'ampiezza toracica inferiore alla media, ma occupano l'infimo posto fra tutti, per lo sviluppo dei loro polmoni. Ora, il perimetro toracico, più che l'altezza, attesta della validità dell'organismo umano.

Le infermità, diceva Claudio *Bernard*, sono sempre in ragione inversa di un torace largo, qualunque possa essere l'altezza della statura. Infatti, in qualunque categoria sociale, povera o ricca, manuale o intellettuale, la morbilità e la mortalità, sono tanto più basse quanto più elevato è il perimetro toracico. Ebbene: da un'importante serie di osservazioni antropologiche del *Marina*, fatte sopra 3000 persone scelte a caso in Torino, è risultato che la capacità vitale o respiratoria e la forza muscolare degli scolari cittadini sono assolutamente inferiori a quelle degli scolari campagnuoli.

Anche dalle pubblicazioni sulle nostre leve militari risulta che nelle coscrizioni di tutte le sedici regioni italiane, i coscritti studenti, pur presentando una statura media superiore a quella dei contadini, hanno, nondimeno, un peso medio e un perimetro toracico medio inferiori a quelli dei contadini. Sopra 1600 reclute visitate dal *Fuchs*, in Germania, si è trovato che, mentre quelle provenienti dalla campagna presentavano il 2 % di miopi, in quelle provenienti dalle scuole la proporzione saliva al 58 %.

La vita della scuola produce, inoltre, con frequenza sempre maggiore, le deformazioni scheletriche d'ogni spece e segnatamente le deviazioni della colonna vertebrale le quali, come ha giustamente notato il *Concetti*, oltre a colpire l'estetica, influiscono sinistramente sulla

respirazione, ostacolando l'espansione polmonare, diminuendo l'ossigenazione del sangue e favorendo la tubercolosi. Insomma, tutte le ricerche antropometriche recenti, traducono in cifre sempre più allarmanti l'inferiorità, o meglio, la progressiva gracilità fisica dell'uomo che ha ricevuto l'educazione moderna, scientifica o letteraria, di fronte a colui che ha dedicato la maggior parte della sua giovinezza al lavoro dei campi. Non deve, quindi, far meraviglia se la percentuale dei coscritti riformati per deficenza di statura, per debolezza di costituzione o per altri difetti fisici, vada crescendo, specialmente da un mezzo secolo a questa parte, in tutti i paesi civili.

In Italia, nel 1861, per ogni gruppo di 1000 coscritti, i riformati erano: 67 per la marina e 154 per l'esercito. Nel 1887, i riformati per la marina erano già saliti al 123 per mille e quelli per l'esercito al 247 per mille. In appena un quarto di secolo, le riforme sono, quindi, aumentate del 60 % nell'esercito e dell'84 % nella marina!

In Francia, le condizioni non sembrano migliori, perchè le esenzioni sono cresciute, anche colà, in soli sedici anni (1872-1888) dal 26 al 30 %; nel Belgio (1882-1890), l'aumento dei riformati è salito dal 32 al 40 %; in Isvizzera (1880-1892), dal 42 al 54 %; in Austria (1867-1892), dal 40 al 76 % !

E queste differenze hanno un significato tanto più grave, in quanto è noto che, da qualche decennio a questa parte, il bisogno di contingenti sempre più numerosi ha progressivamente diminuito le esigenze antropometriche degli uffici di leva. Nessun paese, adunque, sfugge al flagello: il deperimento fisico della popolazione ha carattere internazionale perchè, in tutti i paesi civili, sono identiche le cause che lo producono.

Ma non basta. Se si consultano le relazioni annuali sulla leva, pubblicate dal nostro Ministero della Guerra, e si fa un calcolo per mettere in evidenza la percentuale degli idonei al servizio militare, in confronto al numero degli inscritti visitati nei 206 circondari del Regno, troviamo che fra i nati del 1889, visitati nel 1909, appartenenti ai tre circondari di Voghera, Teramo e Paola, composti in gran parte di elementi campagnoli, la proporzione degli idonei, in confronto al numero dei visitati, fu, rispettivamente, del 51, del 53 e del 51 %. Nei circondari di Milano, di Napoli e di Palermo, in cui la popolazione è prevalentemente urbana, la rispettiva proporzione degli idonei fu, invece, soltanto del 42, del 35 e del 37 %.

Lo stesso fatto si osserva nell'esercito tedesco. Dall'esame delle pubblicazioni relative al periodo 1902-1907, risulta, secondo il *Claushen*, che, in Germania, il 60 % dei giovani nati in campagna o dediti all'agricoltura e inscritti nella leva, sono idonei al servizio militare, mentre per coloro che provengono da centri abitati con popolazione superiore ai 2000 abitanti, la percentuale discende al 50 %. A Berlino, la percentuale si riduce al 33-35 % !

Nel 1908, vennero pubblicate le conclusioni delle ricerche fatte dall'*Evert*, per incarico del governo germanico, intorno alla provenienza dei soldati e dei sottufficiali tedeschi al 1° dicembre del 1906. Da tale lavoro si può dedurre in quale misura i vari distretti della Germania contribuiscano alla formazione delle forze militari della nazione e si hanno, perciò, notizie indirette circa l'influenza delle condizioni demografiche delle diverse località e sulla vigorìa fisica

degli abitanti. Ebbene, dalle cifre fornite dall'*Evert*, appare che sopra ogni 10,000 abitanti nati nell'anno 1885, si ebbero, nel 1906, 132 reclute idonee al servizio militare e questo numero rappresenta la media generale per tutto l'Impero. Risulta, però, che mentre i centri abitati minori, come i villaggi, hanno dato una proporzione di reclute valide superiore a questa media, cioè: 151 reclute per ogni 10,000 abitanti, i centri maggiori hanno dato un contingente sempre minore, cioè: le borgate 120, le piccole città 113, le città medie 109 e le grandi città 85!

Da questi dati emerge, dunque, manifesta la perniciosa influenza della densità delle popolazioni. Quanto più una popolazione è densa, tanto minore è, proporzionatamente, il numero dei giovani idonei al servizio militare che la popolazione stessa fornisce, e ciò significa che l'addensamento nei centri urbani influisce sfavorevolmente sulle qualità fisiche della razza.

In Germania, le città che danno le cifre più basse di idonei sono Monaco, Berlino e Francoforte sul Meno. La popolazione di Berlino concorre alla formazione dell'esercito prussiano, proporzionalmente, in misura uguale ad un terzo del contributo che gli offre la popolazione agricola della Prussia Orientale e ad una metà del contributo che danno le popolazioni dei villaggi del Württemberg e della Baviera. La conclusione è, perciò, ovvia. La civiltà, anche fra le popolazioni più vitali d'Europa, come sono quelle dell'Impero germanico, tende a pregiudicare le qualità necessarie al semplice adempimento del servizio militare. In altri termini: quanto più la civiltà è progredita in un dato paese, tanto più la popolazione di esso è debole e fisicamente deperita.

Nonostante il loro apparente maggior benessere, malgrado le manifestazioni multiformi delle istituzioni sociali ed economiche, di assistenza, di previdenza e di resistenza, nonostante lo sviluppo prodigioso delle istituzioni filantropiche e umanitarie, benchè vi sia una organizzazione igienica modello, che ha raggiunto la maggiore perfezione desiderabile, risulta, come abbiamo visto, che gli operai berlinesi sono fisicamente meno validi dei poveri braccianti della Prussia orientale, ove, come è a tutti noto, l'esistenza dell'operaio agricolo è fra le più grame e tribolate che si conoscano nell'Impero germanico. Un altro indice del deperimento verso cui si avviano certe popolazioni, ci è dato anche dalla statistica dei nati-morti. Le cause dei nati-morti sono molteplici, ma in complesso dipendono, quasi sempre, da difetto di salute, in uno o in ambedue i genitori. I quozienti più alti di nati-morti si osservano in Francia, nel Belgio, in Olanda e in Isvizzera. Non abbiamo dati relativi all'Inghilterra.

Anche in Italia, da circa mezzo secolo a questa parte, il quoziente della nati-mortalità si è venuto elevando, di anno in anno. Nel decennio 1863-1872 la proporzione annuale dei nati-morti nel Regno era stata sempre inferiore all'1 per 1000 abitanti; dopo il 1874 questa media si è mantenuta costantemente superiore con tendenza all'aumento. Nel 1865, sopra ogni 100 nati, si avevano 2,23 nati-morti, nel 1891 questa percentuale è salita al 3,67 e, nel 1900, al 3,90! Al presente si contano, ogni anno, circa 50 mila nati-morti.

Questo aumento dei nati-morti implica un duplice danno: non soltanto esso rappresenta una perdita di vite umane, ma, come os-

serva giustamente il *Ruata*, assume un significato certo di patologia sociale. I nati-morti ci dicono non soltanto che essi sono stati così mal concepiti da dover soccombere prima della nascita, ma fanno pensare che anche un gran numero di bambini, i quali nascono vivi, debbano venire al mondo deboli, infermicci e destinati a morir presto o a vivere malamente.

Un rapido sguardo alle statistiche della mortalità infantile ci conferma appieno questa supposizione. Infatti, ogni anno, in Italia, nascono morti 50 mila fanciulli; ma degli stessi nati-vivi circa 70 mila vengono sempre a perire entro il primo mese di vita ed altri 100 mila negli undici mesi successivi, con graduale diminuzione, di mese in mese, a misura che ci si discosta dal periodo della nascita. L'altissima mortalità infantile nel primo mese di vita non è dovuta a influenze morbose esterne che non potrebbero avere avuto il tempo di agire, ma è da attribuirsi alla continuazione di quelle medesime cause che hanno prodotto le numerose morti nel grembo materno, cioè i 50 mila nati-morti annuali.

Se poi si esamina più attentamente anche la mortalità degli altri 100 mila nati che soccombono entro il primo anno di vita, si osserva che la mortalità infantile scema gradatamente, a misura che ci si discosta dal periodo della nascita, e questa stessa diminuzione progressiva si osserva, nei bambini, anche nei primi cinque anni di vita. Questo fatto ci induce, oggi, a spiegare, in modo alquanto diverso dal consueto, le cause della mortalità infantile e a riguardarle, del pari, con criteri meno pessimistici di quelli attuali.

Finora, si era sempre creduto che l'alta mortalità infantile fosse dovuta alle cattive condizioni igieniche nelle quali vengono a trovarsi molti bambini appena nati. Ma, senza togliere a queste condizioni la loro parte di responsabilità, risulta evidente che la causa principale della eccessiva mortalità, nei bambini, è dovuta al loro cattivo concepimento, che si fa sentire già nell'utero materno, nel primo mese di vita e nel primo anno di età, diminuendo progressivamente negli anni successivi, a misura che ci si allontana dal peccato di origine, ossia dal periodo del concepimento. Infatti, in Europa, il paese che presenta il quoziente minore dei nati-morti è la Bulgaria, ove esso oscilla sempre al di sotto del 0,50 %; dopo la Bulgaria viene la Rumenia, ove i nati-morti rappresentano appena l'1 % di tutte le nascite.

Ma questa eccezionale situazione non è certamente da attribuirsi a condizioni sanitarie particolarmente favorevoli di quelle popolazioni, perchè, in Bulgaria, la mortalità generale (22,5 per mille) è superiore a quella dell'Italia e la tubercolosi vi fa strage più che in qualunque altro paese d'Europa, e la Rumenia ha una mortalità generale così alta (25,4 per mille) che, in Europa, è superata soltanto da quella della Russia (31,2 per mille).

Sotto certi riguardi, dunque, la mortalità infantile non dovrebbe nemmeno riguardarsi, sempre, come un male! Essa rappresenta, infatti, una spece di « sarchiatura » eseguita dalla stessa legge naturale che tende ad eliminare gli esseri deboli, di scarsa vitalità e incapaci di vivere. L'estendersi smisurato dell'altruismo e del filantropismo contemporanei tende, invece, alla protezione e all'assistenza dei deboli, degli ammalati e degli esseri che sono indegni di vivere,

senza mai domandarsi se tutti costoro saranno per essere utili o dannosi alla società.

Questa è, certamente, la conseguenza del progressivo nobilitarsi dei sentimenti umani, ma costituisce un grande coefficente di regresso per la nostra razza, perchè il sentimentalismo sociale che non sa scegliere nè distinguere e si preoccupa più degli uomini d'oggi che di quelli del domani che saranno tanto più numerosi, cambia la proporzione dei sopravviventi a favore dei deboli e degli ammalati, i quali ne profittano più dei forti, dando la vita ad altri esseri deboli al pari di essi, e sopprime il privilegio tanto desiderabile della robustezza e della salute!

Riassumendo, l'alta mortalità infantile di un paese non deve attribuirsi all'azione di cause morbose esterne, ma è da ritenersi piuttosto come l'esponente di un deperimento fisico della razza, che non è più atta a concepire bambini sani e robusti. Sarebbe molto interessante il conoscere fino a quale età può farsi sentire questa perniciosa influenza concezionale nel decorso della vita. Allo stato attuale delle nostre conoscenze non è possibile rispondere con precisione a questa domanda, ma è assai verosimile che a misura che cresce il numero dei nati-morti, quindi dei fanciulli che vengono alla luce già deboli e fiacchi, diminuisca, del pari, la schiera degli uomini destinati a raggiungere i limiti estremi della vitalità.

VIII.

Adattamento o degenerazione?

Alcuni autori, pure ammettendo il graduale deperire fisico della razza umana attraverso le varie fasi del progressivo incivilimento, hanno cercato di dimostrare che ciò non costituisce un fenomeno dannoso, ma è la conseguenza di una legge evolutiva che impone all'organismo umano il necessario adattamento alle modificate condizioni della vita.

Alla stessa guisa che le trasformazioni di una pianta, il suo elevarsi o il suo abbassarsi, il suo coprirsi di clorofilla o di eritrofilla, il convertire le foglie in spine o viceversa, il suo semplificarsi o il suo complicarsi, ecc., non sono che fatti di adattamento, il cui significato biologico è identico innanzi alla natura intenta solo alla salvezza della spece, così la natura stessa non ispreca le proprie forze per mantenere in vita e in funzioni parti dell'organismo che non sono più capaci di rendere un servizio necessario all'individuo o alla spece.

Alla stregua di questo principio evolutivo, una scrittrice di grande talento, Gina *Lombroso-Ferrero*, giudica, nel suo interessantissimo libro: *I vantaggi della degenerazione*, i fenomeni del deterioramento organico prodotti dall'ambiente. Le deviazioni dal tipo normale non sarebbero che utili adattamenti e accomodazioni alle mutate contingenze della vita!

Vorrebbe essere lo sviluppo della tesi spenceriana della sopravvivenza del più adatto, che rappresenta la formula intermedia nella quale hanno appoggio comune la dottrina del *Lamarck* e quella del *Darwin*. Nel senso lamarckiano, infatti, l'azione modificatrice del-

l'ambiente e dell'uso o disuso delle parti o degli organi, ha valore in quanto adatta gli organismi e li fa sopravvivere; mentre nel senso darwiniano ha valore in quanto gli organismi adattati sono risparmiati dalla selezione naturale e possono sopravvivere. Secondo questa distinta scrittrice, l'attuale civiltà bianca ha trasformato del tutto l'ambiente in cui l'uomo deve vivere, il lavoro cui deve dedicarsi e il cibo di cui deve nutrirsi. Questi mutamenti dovrebbero, perciò, farsi risentire sul corpo di chi li subisce, mercè particolari variazioni che sarebbero dannose solo in apparenza.

In questi casi, sarebbe la stessa natura che penserebbe a difender la vita con un risparmio o, addirittura, con una sottrazione di vita, e i fenomeni che ci paiono degenerativi non sarebbero altro che trasformazioni vantaggiose. In altri termini: il mondo è cambiato, e a questo cambiamento di tutte le cose deve necessariamente corrispondere un cambiamento nella forma umana fisica e psichica.

Così l'abitudine della posizione verticale avrebbe prodotto, nell'uomo, le tre curve della colonna vertebrale che, negli altri mammiferi, è, invece, rettilinea; così l'abbandono della vita arboricola, la dissuetudine degli esercizi violenti e la possibilità di potersi difendere con altri mezzi, avrebbero dato origine a degenerazioni, a riduzioni muscolari, segnatamente del braccio, dell'avambraccio e della spalla, mentre, dall'altro lato, le membra superiori sarebbero venute accorciandosi nel lento passaggio dall'antropoide all'uomo e dall'uomo selvaggio all'uomo civile. E invero, negli animali che sono in grado di difendersi con altri organi di difesa, come nell'uomo moderno che ha sostituito il lavoro violento e faticoso con quello delle macchine, i muscoli sono sempre meno sviluppati.

La riduzione dell'apparato digerente, della capacità dello stomaco e della lunghezza intestinale, dovuta al graduale cambiamento di alimentazione, ha determinato anche la riduzione del sistema masticatorio, cioè dei denti, delle mascelle e dei muscoli relativi: e anche questa sarebbe una trasformazione naturale. Nell'uomo moderno, in confronto dei primati, si è, del pari, verificata una progressiva riduzione delle papille gustative della lingua e dell'apparato olfattivo; si è atrofizzata la terza palpebra, la *membrana nittitante* che permette agli uccelli di fissare il sole e che si trova ancora bene sviluppata nel gorilla e nello *chimpanzé;* nelle donne si sarebbe persino ridotto il numero delle mammelle e perduta la portata lattea che nei selvaggi dura anche quattro e cinque anni...

Ora, tutti questi fenomeni rientrano indubbiamente nella grande legge lamarckiana delle variazioni adattative, per cui gli organismi vanno, a grado a grado, e quasi silenziosamente, perdendo ciò che è inutile, conservando e collaudando, come si esprime il *Petrazzani*, ciò che è utile o necessario. Ma non pare che questi adattamenti utili che favoriscono e assicurano la sopravvivenza della specie, si possano paragonare, come vorrebbe la *Lombroso-Ferrero*, ai fatti degenerativi che conducono al deperimento manifesto dell'organismo e al dissolvimento certo della stirpe. Essa trova, infatti, che l abbassamento della statura e la riduzione della capacità respiratoria, come la diminuzione dell'acutezza visiva e l'affievolimento del senso dell'udito, sono fenomeni più utili che dannosi alla vita dell'uomo contemporaneo. È accorciata la vista, ma si è acuita la percezione

dei colori e degli oggetti vicini; l'uomo moderno e civile ha l'udito più grossolano, ma questo difetto sarebbe compensato dalla sua attitudine a una quantità molto più varia e numerosa di sensazioni.

L'abbassamento della statura sarebbe anche un fenomeno di adattamento: l'uomo più piccolo è meno esigente di aria e di cibo, il che conviene perfettamente alla gente d'oggi che è spesso costretta a vivere di scarso nutrimento e a contentarsi di poc'aria, negli ambienti ristretti. Perciò, nei popoli che sono caduti in miseria, gli uomini sono piccoli, non perchè avrebbero sofferto, ma perchè sarebbero sopravvissuti soltanto quelli che sono riusciti a diminuire la massa del proprio corpo e quindi a potersi mantenere con una minor quantità di alimento.

Secondo queste vedute, anche la riduzione del perimetro toracico, ossia della capacità respiratoria, che è tenuta in sì gran conto dagli igienisti e dai medici militari, sarebbe un'utile trasformazione imposta dalla vita moderna.

Poichè tutte le condizioni attuali dell'*habitat* umano sono favorevoli a una minor richiesta d'aria e lo spazio entro cui l'uomo civile deve oggi trascorrere l'esistenza si è, così, ridotto, in confronto della esistenza primitiva nelle lande sterminate e nelle immense foreste, non sussisterebbe più alcuna necessità a che fosse conservata una cassa toracica destinata a contenere una quantità d'aria sempre minore. La natura non avrebbe alcun interesse speciale a mantenere una capacità polmonare maggiore di quella oggi necessaria.

I polmoni attuali sarebbero fin troppo sviluppati per i nostri attuali bisogni!

Ma, con tutta la deferenza dovuta al singolare talento con cui si è cercato di dare un'interpretazione biologicamente ottimistica a fatti riguardati finora dai medici e dagli igienisti come fenomeni di autentico deterioramento organico, non ci arride l'idea di riconoscere i vantaggi della degenerazione, più di quanto non ci sentiamo tentati di plaudire a *Cicerone*, allorquando egli fa l'apoteosi della vecchiezza.

Noi sappiamo che nei processi dell'evoluzione organica, perchè possa compiersi un processo veramente evolutivo utile, è necessario che la somma delle variazioni utili, superi la somma delle variazioni nocive. In tal guisa, la plasticità utile dell'organismo rende quest'ultimo idoneo ad adattarsi alle condizioni dell'ambiente così da trarre il maggior vantaggio per sè, riuscendo ad usufruire nel miglior modo delle circostanze favorevoli o riuscendo ad evitare quelle dannose. L'organismo, adattandosi, non deve degenerare, ma deve semplicemente variare di forma e di funzione in questa o in quella parte, quanto basti a porre noi in armonia col mezzo esterno; e, di tutte le variazioni, collauda le migliori, lasciando cadere le altre. Ma, dopo quanto si è detto, come possiamo noi ritenere utili variazioni quelle che rendono l'uomo meno resistente all'esercizio fisico, più predisposto ad ammalare, e condannando la sua discendenza a una rapida dissoluzione? Oltre a ciò, non dimentichiamo che il formarsi di tipi anormali, in seguito ad arresto o deviazione di sviluppo, per malformazioni somatiche, per alterazioni funzionali o sensoriali, come, ad esempio: l'ottusità verso il dolore, ecc., costituisce, secondo l'*Ottolenghi*, un fenomeno schiettamente degenera-

tivo e regressivo, tanto è vero che esso appare spesso negli psicopatici e nei delinquenti.

Perciò, non a torto, un eminente antropologo e igienista, insieme, Paolo *Mantegazza*, ha anche ammonito da tempo che: « Si « può godere ottima salute senza generare molta forza muscolare nè « molto pensiero, ma non si possono sviluppare molte forze superiori « senza che l'energia venga data dalla *forza vegetativa* che ne è la « prima sorgente ».

Infatti l'energia di un corpo è anche la sua attitudine a produrre lavoro.

Come corollario logico delle sue premesse ottimiste, la *Lombroso-Ferrero* afferma che, nella razza umana, i popoli e gli individui nei quali è maggiore la così detta degenerazione sono quelli che vivono più a lungo, che sono più ricchi, più civili, più influenti nel mondo e che hanno potuto vincere e dominare o eliminare gli altri!

Ma senza più indugiarci sulla longevità, che abbiamo visto essere tutt'altro che favorita dai coefficenti degenerativi della civiltà contemporanea, osserviamo che la storia del mondo intero e le vicende di tutti i popoli ci attestano che la decadenza fisica si accompagnò sempre a quella morale, come i segni del deperimento fisico, dimostrato dalle odierne ricerche antropometriche, son lumeggiati sinistramente dalle statistiche giudiziarie, le quali segnalano una progressione costante dei delitti d'ogni spece e sopratutto dei falsi, dei furti, degli incendi, degli attentati ai costumi e della delinquenza dei minorenni, che è un altro male germogliato dalla nostra civiltà insieme a tanti altri, come la pazzia, il suicidio, il neo-maltusianismo e le nevrosi!

La storia ci dimostra che i periodi di alto incivilimento, accompagnati da esaurimento o da deperimento organico, sono sempre finiti con la rovina del popolo, che fu il principale rappresentante di quella civiltà. Anzi, la preoccupazione dominante dell'avvenire delle nazioni dovrà essere non più la quantità delle ricchezze, ma la quantità dei cittadini, il loro sviluppo in valore fisico, intellettuale, morale ed estetico.

L'economia politica dovrà cedere il passo alle scienze nuove, all'antropologia, alla demografia e, sopratutto, all'igiene, perchè la degradazione delle energie porta alla degenerazione del sistema e questo, come osserva giustamente il *Sergi*, si fissa in nuove attitudini di vita, che costituiscono un adattamento a condizioni inferiori di esistenza sociale.

IX.

La guerra produce una selezione antinaturale.

Questo ci conduce a riguardare come sommamente istruttivo e interessante lo studio intorno agli effetti deleteri prodotti sull'avvenire dei popoli da un'altra formidabile selezione regressiva della razza umana: quella causata dalla guerra.

Vedremo che anche i popoli più ricchi e civili, ma colpiti da deperimento o da degenerazione fisica, sono tutt'altro che dei popoli dominatori! Qui noi non dobbiamo esprimere giudizi sentimentali sulla guerra: la guerra si può fare per la gloria, per il dominio, per

la libertà o per dovere, quando si tratti di supreme rivendicazioni nazionali; ma qualunque sia il suo scopo, reale o presunto, noi vedremo che gli effetti sono sempre i medesimi. La guerra ha avuto sempre, in ogni paese, dei partigiani convinti, i quali han creduto di doverle astrattamente attribuire le più singolari virtù.

Lord *Byron*, pur confessando il suo orrore per la guerra, riteneva nondimeno che: « essa soltanto salvasse il mondo dalla decom- « posizione e dalla putredine ». Il *Prudhon*, pur affermando che « l'umanità non vuole la guerra », aggiungeva che questa « rappre- « senta l'espressione più incorruttibile della nostra coscienza e ci fa « il più grande onore dinanzi alla creazione e all'onnipotente ». Ernesto *Renan* ha sentenziato che « la guerra è l'occasione e il « luogo necessario alla manifestazione della forza morale ». Un autore tedesco, molto noto, il *Jähns*, in uno scritto apologetico della guerra, ha detto che: « la guerra rigenera i popoli corrotti, risveglia « le nazioni addormentate e le razze depresse ed è stata, in ogni « tempo, un grande fattore della civiltà, perchè ha esercitato una « benefica influenza sui costumi, sulle arti e sulle scienze ». Il celebre maresciallo *Moltke* ha lasciato scritto che: « la guerra fa parte del- « l'ordine delle cose stabilito da Dio », e anche il nostro dotto generale Nicola *Marselli*, nella sua opera: *La guerra e la sua storia*, riguarda la guerra come: « uno strumento necessario della civiltà, un feno- « meno dell'attività umana e un fattore di evoluzione progressiva ».

Persino uno dei più ferventi sindacalisti e antimilitaristi francesi, Andrea *Chalopin*, caduto coraggiosamente, nel dicembre scorso, sul campo di battaglia, dopo essersi convertito, come tanti altri suoi correligionari, ad una più ottimistica valutazione della guerra, aveva concluso col farne l'elogio, scrivendo dal campo che essa « è un vero « esercizio di energia fisica e morale ». Ma, a parte ogni giudizio estetico e filosofico, è facile, invece, dimostrare che non è affatto vero che la guerra sia capace di produrre una selezione favorevole alla nostra spece, e che migliori costantemente il genere umano.

È, al contrario, possibile far vedere, che la guerra ha prodotto, in ogni tempo, una selezione a rovescio e come, anzichè affrettarlo, abbia sempre ritardato il miglioramento della spece.

La guerra ha eliminato sempre, in tutti i paesi, gl'individui fisiologicamente più perfetti, lasciando sussistere quelli che lo erano meno, o addirittura i non valori, rallentando, perciò, anche il progresso della intelligenza.

Essa ci conferma questi due grandi principî biologici che lo *Starr-Jordan*, il sapiente Rettore dell'Università « Leland Stanford » di California, ha, anche di recente, illustrato: 1° che l'avvenire delle nazioni dipende dalle qualità specifiche degli organismi scelti per la riproduzione; 2° che la decadenza di un popolo è prodotta dal medesimo fattore che influisce sulla degenerazione di una razza di animali qualunque, cioè: dalla decadenza del tipo riproduttore. È ormai noto che la caduta di Roma non fu dovuta nè al lusso, nè ai costumi effeminati, nè alla corruzione, nè alle ribalderie di Nerone o di Caligola, nè alla incapacità degli imbelli discendenti di Costantino.

Il *Seeck*, nella sua grande *Storia del Mondo Antico*, ha dimostrato che la caduta di Roma, non deve attribuirsi nè al lusso, nè

alla imperizia militare, nè alla eccessiva diffusione della cultura. La massa dei Romani aveva indubbiamente patito per un raffinamento esagerato; ma le persone che vivevano nel fasto erano, in proporzione, molto più scarse nella Roma antica di quello che non lo siano oggi in qualunque Stato dell'Europa o d'America. Non si può, del resto, nemmen concepire che la forza militare di una popolazione innumerevole avesse potuto annientarsi perchè alcune centinaia di famiglie vivevano nel fasto!

La causa maggiore della caduta dell'Impero romano fu la decadenza fisica e non la decadenza morale.

Essa fu dovuta, per la massima parte, alla eliminazione dei migliori.

Mentre gli uomini veramente valorosi e forti cadevano sui campi di battaglia o si disperdevano nelle colonie lontane, le vie e le piazze dell'Urbe imperiale erano non meno affollate di prima. Ma si trattava di gente ben diversa dai fieri e solidi agricoltori dei primi tempi, dai robusti e sobri abitatori delle pendici appenniniche che avevano fatto la conquista del mondo. Roma e le principali città erano piene di una popolazione ibrida, composta di liberti e di stranieri, mal preparati dal loro spirito servile o dalla loro inferiorità fisica e morale a sostenere l'Impero.

Anche i piccoli coltivatori, che non erano morti nelle guerre, avevano finito col degenerare o con lo scomparire. Le contribuzioni annuali fornite dalle province conquistate ricolmavano incessantemente i granai dello Stato, con quantità immense di frumento che veniva gettato sui mercati a prezzi derisorî o distribuito gratuitamente alla plebe.

Questo grandissimo errore sociale ed economico aveva prodotto il deprezzamento e la decadenza dell'agricoltura, la scomparsa della piccola proprietà e della cultura intensiva, il costituirsi del latifondo e la inevitabile rovina della classe agricola che, una volta, era stata l'inesauribile vivaio dei robusti soldati romani.

L'*homo* aveva ormai sostituito il *vir;* cioè, un essere umano qualunque aveva preso il posto del *civis romanus*, sicchè per le guerre si notava da tempo una irreparabile deficenza di elementi validi.

I censimenti segnalavano, infatti, una crescente diminuzione del numero dei cittadini e lo stesso reclutamento dei legionari era divenuto assai difficile. Con grande stento Locullo potè fare le leve necessarie alla guerra contro la Spagna e Mario, per arrestare e vincere i Cimbri, fu obbligato ad aprire le legioni agli italiani ed ai proletari. La carestia d'uomini, quella malattia che Aristotile aveva chiamato, in Grecia, *oligantropia* (ὀλιγανθρωπία), conseguenza delle guerre e dello spopolamento delle campagne, aveva perduto Roma! « *Latifundia perdidere Italiam jam vero et provincias* » scrisse Plinio il Vecchio, ripetendo una giusta e profonda sentenza di Tiberio.

A poco a poco, alle invasioni barbariche, Roma impotente e sterile, non potè che contrapporre altri barbari, e nelle sue incursioni in Germania non aveva, forse, altro intento che quello di importare delle masse d'uomini forti dei quali sentiva ognor più vivo il bisogno!

Anche il *Gini*, nel suo scritto « *Sui fattori demografici dell'evoluzione delle nazioni* », osserva che la popolazione romana, rimasta in Italia dopo le guerre e la fondazione delle colonie, era una popola-

zione demograficamente esausta. Si riproducevano in essa i medesimi fenomeni morbosi di ripulsione verso il matrimonio, di limitazione della prole, in cui lo scrittore greco Polibio aveva già ravvisata la causa della rovina del mondo ellenico. Le « *justae nuptiae* » erano andate, a poco a poco, in dissuetudine, il celibato o il « *sistema dei due figli* », e la pratica diffusa dell'aborto, come già nella Grecia decaduta, nell'Etruria morente, nella Libia dei tempi di Annibale e nella Francia contemporanea, erano entrati vittoriosamente nei costumi delle migliori classi sociali.

L'antica razza romana si era, perciò, impoverita e anemizzata del buon sangue latino che il contatto dell'Oriente aveva contribuito a diluire sempre più. Infatti, dopo la conquista della Macedonia, tutta la Grecia si era riversata su Roma e l'Italia rigurgitava di Siriaci, di Fenici, di Egiziani e di Ebrei che erano stati condotti in grandissimo numero a Roma, dopo la vittoria di Pompeo e la conquista di Gerusalemme. Questa mescolanza di nazionalità conquistate e decadenti aveva viziata, impoverita, e impresso anche un carattere di deperimento fisico alla civiltà latina. Infatti, nel carme secolare composto da Orazio, l'imperatore Augusto, il quale si sforzava, invano, di porre rimedio al diminuire della natalità e allo spopolamento delle campagne, con riforme amministrative illuminate e con una solerte opera legislativa, invocava dagli Dei, insieme alla fertilità dei campi, la fecondità delle donne.

Dunque, la debolezza di Roma esaurita dalle guerre e sfibrata dal connubio con elementi inferiori, procurò alle razze germaniche il facile trionfo. Da troppo lungo tempo, ormai, sopra 100 mila uomini forti, 80 mila venivano regolarmente uccisi in battaglia, mentre, sopra 100 mila uomini deboli, 90 o 95 mila rimanevano a casa e si riproducevano! Ciò significa che, mentre crescevano la popolazione e la ricchezza, si abbassava il valore del fattore umano, sicchè lo stesso Giulio Cesare aveva già cominciato a lamentare la carestia di uomini atti alle armi.

E ciò era ben naturale: i semi mediocri danno frutti mediocri: « laddove sopravvivevano i deboli e i pusillanimi, la messe umana non poteva essere che cattiva »! Così, lo storico del tempo riassumeva la situazione di Roma sotto il buon imperatore *Marc'Aurelio*. Non v'ha, infatti, progresso zootecnico permanente senza progresso nel tipo dei riproduttori, e non v'è altra decadenza se non quella che proviene dalla riproduzione dei mediocri, in luogo dei migliori.

Nella lotta per l'esistenza, la sopravvivenza del più adatto è la principale causa del progresso permanente e della evoluzione nella spece, perchè esso diventa il generatore della nuova generazione. Nel mondo degli esseri umani, come in quello degli altri animali, cause analoghe producono identici effetti. Ma poichè, nella storia umana, il processo naturale della selezione è spesso rovesciato, avviene che la sopravvivenza del meno valido diventi la causa prima della decadenza delle nazioni.

Il risultato inevitabile delle guerre è che le nazioni si impoveriscono delle qualità richieste pei soldati, perchè queste rimangono distrutte con la loro morte.

Quelli che cadono in guerra sono gli uomini giovani e sani dai 18 ai 35 anni, cioè: i coraggiosi, i forti, quelli dotati di slancio e

di temerità e che disprezzano la morte, quando si tratta di servire la patria. Più un uomo è vigoroso e sano, ha scritto Ernesto *Haeckel* nella sua *Storia della creazione naturale*, più egli è normalmente costituito, e più corre il rischio di essere ucciso dal fucile, dalla mitraglia, dal cannone e da altri strumenti della civiltà!

Gli uomini che sopravvivono sono, in bene o in male, esattamente il contrario di quelli che scompaiono; purtroppo, sono precisamente costoro che determinano l'avvenire della patria. Se una nazione invia alla morte i suoi figli migliori, i posti rimasti vuoti verranno occupati dai mediocri. I deboli, i viziosi, gl'imprevidenti si moltiplicheranno meglio di prima.

Di solito, gli effetti non si fanno risentire con la decadenza delle arti, delle scienze o della immaginazione creatrice, perchè gli uomini che eccellono sotto questo rapporto non sono, per lo più, attratti verso le armi o vengono risparmiati dall'obbligo del servizio militare.

Ma proprio a causa del sacrifizio dei migliori, caduti in guerra o perduti con l'emigrazione, certe razze e certe nazioni sono discese nella storia.

Atene e Roma decaddero per l'estinzione del sangue virile.

Perchè anche la Grecia è morta a causa della scomparsa, senza discendenza, degli uomini che avevano fatto la sua gloria. Dopo la guerra del Peloponneso, Atene perdette per sempre il suo primato militare, e dopo che folte schiere di emigranti ebbero popolata l'Asia Minore, la Siria e l'Egitto, le risorse demografiche di tutta la Grecia rimasero definitivamente stremate. C'è ancora, oggi, una Grecia: ma i Greci d'oggi non sono i discendenti di *Leonida* e di *Milziade:* essi sono i discendenti di coloro che la Grecia imperialista non poteva adoprare per la conquista dell'Asia e rimanevano nelle loro case. La maggior parte dell'antica razza greca, dice l'*Ireland*, è già estinta e l'Ellade è oggi popolata di uomini di razza slava.

Così sono caduti la Grecia e Roma, Cartagine e l'Egitto, il Turkestan e Samarcanda, gli Arabi e i Mori, sempre perchè, una volta distrutti gli elementi migliori, la razza non è stata più in grado di produrre uomini scelti. Così sono decadute molte nazioni, anche nei tempi moderni. Quando si rifletta che i caduti nelle guerre napoleoniche si calcolano a circa 4 milioni, non potrà far meraviglia se l'Europa sia rimasta impoverita e le nazioni che hanno contribuito a siffatte ecatombi con giovani validi e forti, siano rimaste per lunghissimo tempo anemiche e depresse.

Durante una lunga serie d'anni, Napoleone ha disseminato, in campi di battaglia innumerevoli, tutti i giovani di alta statura che potè dare la Francia, di guisa che i Francesi delle generazioni successive sono necessariamente rimasti di statura più bassa. Infatti, dai tempi napoleonici in poi, la Francia è stata costretta ad abbassare continuamente la statura regolamentare dei coscritti.

È ben vero che le tradizioni militari e anche bellicose sono più persistenti fra le nazioni che hanno fatto di più la guerra; ma le tradizioni guerresche e la forza fisica necessaria alla vittoria sono due cose molto diverse. « Le spese della guerra non si pagano durante la guerra: la nota viene più tardi! » — ha lasciato scritto Beniamino *Franklin*, il più saggio tra i fondatori della grande re-

pubblica americana. L'abbassamento della statura regolamentare è l'esponente dell'indebolimento subito dai popoli che hanno sofferto in seguito alla selezione innaturale della guerra. Da questa causa deriva, forse, anche un gran numero di problemi sociali che tormentano la civiltà contemporanea, come il problema sempre più grave dei degenerati, quello dei disoccupati incapaci di qualsiasi lavoro e, fors'anche, quello del permanere di classi sociali inferiori, incapaci di elevarsi e di sostenere la lotta per la vita!

La nazione bellicosa d'oggi sarà la nazione decadente del domani. È stato sempre così ed è nella natura stessa delle cose che debba essere così. La Spagna guerriera e conquistatrice di un tempo è morta da secoli.

Il Giappone moderno ha meravigliato il mondo coll'eroismo militare che ha dimostrato durante la guerra colla Cina e sui campi di battaglia della Manciuria, perchè si è rivelato dopo oltre 200 anni di pace!

Dopo sei generazioni, dacchè non si era fatto più appello al coraggio fisico guerresco, questa virtù virile si era accresciuta e tesaurizzata come un patrimonio avito, e si è ritrovata intatta al momento opportuno nei Giapponesi di tutte le classi. Le guerre non avevano falciato i forti e i coraggiosi e a questi era stato reso possibile l'eccellere nelle lotte pacifiche della vita in cui debbono logicamente sopravvivere e vincere i migliori, mentre gli oziosi, i deboli, i dissoluti e i non valori, sono di regola condannati a sparire.

Si afferma che la guerra dei Trent'anni riducesse la popolazione della Germania da 22 a 8 milioni di abitanti, e gli studiosi hanno calcolato che quella nazione abbia riguadagnato, soltanto verso il 1870, il terreno perduto dopo il 1648!

Ma è sopratutto in Inghilterra che si possono studiare, forse meglio che altrove, gli effetti della continua perdita dei migliori, dovuta all'azione associata delle guerre e dell'emigrazione. Come il serpente Mitgard della mitologia scandinava, si arrotolava attorno al globo fino a mordersi la coda, per impedire alla terra di spostarsi, così la vecchia Inghilterra ha creato il mondo anglo-sassone, lanciando e disseminando dovunque, senza posa e per quasi due secoli, i suoi giovani più gagliardi e i suoi uomini migliori. Da tutte le contee inglesi, dalle scuole militari di Eton, di Rugby, di Winchester e di Woolvich, dalle Università di Oxford e di Cambridge, dagli studi di Birmingham e di Liverpool, i migliori campioni di parecchie generazioni, i figli più vigorosi e più intraprendenti di una borghesia operosa e di una aristocrazia illuminata, hanno salpato alla conquista dell'impero, e i loro resti mortali, innumerevoli, riposano ora nelle Americhe, nelle Indie, nello Zululand, nel Cambodge, nella Costa d'Oro, al Transvaal, sotto i Tropici, nelle zone polari e in cento altre contrade, più o meno inospitali, ove sono caduti in qualche guerra, in qualche spedizione commerciale o per malattie, dopo avere esplicato dovunque una missione di civiltà, di libertà, di produzione e di scambi.

I loro nomi si leggono ora a lettere d'oro in ogni piccola chiesa di villaggio e, consacrati nel marmo, sono elencati a migliaia in ogni cattedrale britannica! Quale meraviglia, dunque, se dopo un

così formidabile salasso del suo sangue migliore, l'organismo sociale inglese si trova oggi anemizzato?

Dopo avere spedito verso il sacrificio i suoi uomini più forti e intraprendenti, che hanno guadagnato, in compenso, la gloria e la morte, è ben naturale che la nazione, pure arricchendosi, si sia perpetuata, almeno in gran parte, coi mediocri.

Così si comprendono le odierne preoccupazioni delle classi dirigenti dell'Impero britannico, pel continuo declinare del livello medio della vita fisica; così si spiegano, in parte, anche i melanconici risultati dell'inchiesta condotta a termine dal *Committee on physical deterioration*, dai quali appare come, insieme al mostruoso incremento dell'urbanismo, si accentui sempre più, in tutte le città inglesi, l'accrescimento smisurato dell'esercito dei non valori, dei rifiuti sociali, dei disoccupati, degli incapaci di qualunque lavoro, e dei malnutriti.

Il *Rowntree*, che ha fatto un'inchiesta coscienziosa sulla città di York, dichiara che il quarto della popolazione urbana del Regno Unito vive nello stato di povertà.

Nonostante la sua pace sociale invidiabile, il fiorire dei commerci e delle industrie e lo sbocco nelle colonie ricche e fiorenti, l'Inghilterra è, forse, oggidì, di tutti i paesi d'Europa, quello che ha il maggior numero di spostati che vivono sotto l'assillo dell'incertezza del pane quotidiano e cercano l'oblio di tante miserie nelle eccitazioni funeste dell'alcool.

L'attività degli Inglesi è stata molto più considerevole al di fuori che non all'interno della loro piccola isola e, anche perciò, il risultato finale di uno sforzo così intensivo, compiuto per la conquista dell'impero mondiale, è stato il deperimento fisico del paese. Gli stessi scrittori inglesi rimpiangono, oggi, non i forti e i valorosi che non sono più ritornati dalle colonie, ma gli uomini virili necessari alla odierna difesa del vastissimo impero e gli uomini forti che avrebbero potuto nascere da costoro!

Un altro popolo che ci offre la conferma veramente tragica degli effetti di selezione innaturale prodotti dalle guerre sterminatrici, è quello del Paraguay. La repubblica del Paraguay dovette sostenere per oltre cinque anni, dal novembre del 1864 al marzo del 1870, una lotta assolutamente epica, contro tre nazioni coalizzate: l'Argentina. il Brasile e l'Uruguay.

Durante quella guerra terribile e feroce, il Paraguay sacrificò tutti i suoi uomini validi e, di trincea in trincea, da Humaïta all'Aquidaban, l'esercito paraguayano, sempre più assottigliato di numero, ma animato da un patriottismo di cui il mondo moderno non ha offerto altro esempio, resistè tenacemente a forze di gran lunga superiori. I feriti prigionieri si strappavano le medicature, i vinti cercavano di morire, le donne stesse combatterono con indomito coraggio e la nazione intera volle cadere come erano cadute Numanzia e Saragozza! Alla fine della guerra, la Nazione era quasi spenta; non erano sopravvissuti che gl'invalidi, gli ammalati, i fanciulli e le donne. La popolazione da 1,337,000 abitanti, era discesa al di sotto di 200,000, vale a dire, a meno di un abitante per chilometro quadrato!

Da secoli, che pure hanno visto spaventevoli ecatombi, l'umanità non aveva sofferto di una lotta così accanita e di una distruzione così atroce. Il piccolo Stato, già così prospero e ricco da potersi permettere di costruire la prima ferrovia dell'America del Sud e da saper fabbricare le prime navi di ferro e i primi cannoni, risente ancora le conseguenze della immane carneficina ed è caduto in uno degli ultimi posti, fra le repubbliche sud-americane.

Anch'oggi, dopo oltre un quarantennio, quell'infelice paese non si è riavuto: la sua popolazione raggiunge, a mala pena, il milione, e le sue condizioni economiche, sociali, demografiche e antropologiche sono fra le più tristi che si possano immaginare!

L'eminente sociologo e scrittore inglese *Ruskin* disse un giorno che la guerra è « la base di tutte le alte virtù dell'uomo » e un altro scrittore illustre, l'*Hardwick*, ha aggiunto che: « la guerra è essenziale alla vita delle nazioni perchè le rinforza moralmente, intellettualmente e fisicamente ».

Ma gli esempi che abbiamo ora ricordati, sembrano deporre in un senso decisamente contrario. Attraverso i secoli, la guerra ci fa assistere alle medesime vicende: « la guerra non distrugge di preferenza i cattivi, ma sempre i buoni », sentenziò *Sofocle*, 2000 anni or sono, e, in epoca a noi più vicina, Federico *Schiller* ha confermato ciò scrivendo che: « la guerra divora sempre i migliori! » Infatti, è l'uomo che resta, ossia il più debole e il meno valido, che tiene sempre la chiave dell'avvenire della stirpe. Gli attributi della collettività sociale, dice lo *Spencer*, si abbassano sempre sotto i riguardi fisici, in seguito alla conservazione artificiale dei suoi componenti più deboli, e lo *Steinmetz*, professore all'Università di Amsterdam, nel suo studio: *Su l'avvenire della razza*, avverte giustamente che la razza si trasforma non con l'educazione che ricevono i membri viventi di essa, ma sopratutto a causa del cambiamento che avviene nella sua costituzione, in seguito al rafforzarsi o all'indebolirsi dell'insieme ereditario di cui si compone.

I popoli che ereditano i caratteri di procreatori inversamente selezionati non possono, adunque, che avviarsi alla degenerazione, in conformità della legge biologica universale la quale trova ogni giorno i suoi esempi più dimostrativi anche nel regno degli animali e delle piante.

E tutto questo, quando avvenga, non può certamente riguardarsi come un progresso, perchè la parola progresso implica non solo l'accrescimento della civiltà, ma anche il miglioramento della razza.

X.

L'igiene sociale reclama nuovi mezzi d'azione.

Da quanto è stato detto, emerge assai manifesta una nozione fondamentale: le regole dell'igiene individuale, l'intervento della igiene pubblica, delle istituzioni filantropiche e della legislazione sociale, nonostante gli sforzi prodigiosi compiuti finora, sono ben lungi dall'avere assicurato ai popoli civili quello stato di salute e di benessere che si trova ogni giorno più scosso o insidiato dal flusso irresistibile dei tempi nuovi e dalle nuove cause di infermità fisiche, intellettuali e morali, che sono il prodotto della civiltà stessa.

Sotto molti riguardi, l'illustre scrittore svedese *Fahlbeck*, professore all'Università di Lund, non ha esagerato, allorquando nel suo importante studio sulla « *Decadenza e caduta dei popoli* », ha osservato che: « L'uomo è, in questo caso, la vittima delle sue opere. Egli si eleva al di sopra della natura e ne diviene il padrone; ma egli fa un cattivo uso della sua potenza e la volge contro se stesso. Siccome questa potenza è fondata sull'intelligenza, essa, in ultimo, è responsabile del male. La vecchia leggenda dell'albero della scienza, ha un senso più profondo di quello che ordinariamente gli si attribuisce. È pericoloso esser troppo sapiente, si dice nell'antico poema nordico dell'Havemal. L'uomo sostituisce la sua saggezza all'ordine naturale delle cose e la natura si vendica ».

Oltre a ciò, non ostante che nel mondo moderno, in confronto dell'antico, siano aumentati, come si è già visto, molti fattori della conservazione della spece, le condizioni economiche e lo stato psicologico delle classi superiori, presso tutti i popoli che vanno, a grado a grado, raggiungendo una più elevata civiltà, inducono a limitare sempre più il numero dei figli, mentre lo sviluppo sempre più grande dei sentimenti umanitari, che distingue, del pari, la civiltà moderna, conduce alla protezione sempre maggiore degli scarti sociali.

Risulta, adunque, che la riproduzione umana tenderà sempre più ad incombere sulle classi inferiori, ossia sui più deboli, con progressivo ed evidente deterioramento della spece. Questa critica situazione, ha fatto sorgere, in special modo nei paesi che sentono più acuto il disagio sociale creato dal fenomeno del deperimento fisico e demografico, cioè in Inghilterra, in Francia, nell'America del Nord, ecc., un nuovo movimento scientifico e sociale, insieme, a favore dell'*Eugenica*, cioè, di una nuova morale della generazione la quale, imitando l'opera di Lutero *Burbank* e applicandola alla pianta umana, si propone di incoraggiare e di sviluppare una spece di viricultura razionale, mediante lo studio delle cause soggette al controllo sociale che possono migliorare o peggiorare le qualità biologiche delle future generazioni, sia dal lato fisico che dal lato morale.

In alcuni Stati dell'Unione Americana, si è, infatti, già arrivati alla codificazione e alla pratica attuazione della biofilassi fondata sugli insegnamenti dell'eugenica.

Questa condizione di progressivo decadimento delle razze umane più civilizzate, ha indotto, già da tempo, gli studiosi di siffatti fenomeni a proclamare, col nostro *De Sanctis*, essere ormai tempo di disciplinare anche la procreazione, in nome della profilassi sociale, ed ha incoraggiato un altro valoroso indagatore di questi problemi, il *Patellani*, a dettare nell'Università di Genova un pubblico e applaudito insegnamento di « Eugenetica sociale »!

Al cospetto di questo immane problema, che riguarda, anche prima dell'avvenire delle razze, quello delle singole nazionalità, biologi eminenti e chiaroveggenti, come Francesco *Todaro*, hanno sentito il dovere di convertirsi in apostoli ardenti e pertinaci dell'educazione fisica, ricordando alle genti l'antico precetto che: l'esser forti e il serbarsi forti vuol dire anche esser poco disposti ad ammalare, mentre l'essere deboli vuol dire essere già ammalati o alla vigilia di divenirlo!

Questo vasto movimento a favore della difesa e della rigenerazione della stirpe, che si delinea in tutti i paesi più progrediti, dimostra anche che all'igiene sociale occorrono, ormai, nuovi metodi e nuovi mezzi di azione, perchè ad essa spetta un compito sempre maggiore nella tutela degli individui e delle collettività, ogni giorno più minacciati dallo stesso progresso umano.

Ardue battaglie, adunque, riserberà questo secolo anche ai cultori dell'igiene sociale, ma nei nostri Istituti scientifici, ove si preparano ogni giorno le armi per la lotta, crescerà, indubbiamente, anche l'alloro per i vincitori! Perchè il lavoro dei nostri laboratori ove, con ansietà costante, viviamo nella ricerca febbrile della verità, buona o cattiva che essa sia, per incommensurabili o microscopici che appaiano i suoi risultati, presenta questo di infallibile: che diminuisce sempre più la spaventevole intensità delle nostre tenebre e rende sempre minori i pericoli che minacciano la nostra vita e la nostra salute.

Ora, conservare la propria salute non significa soltanto assicurare alla vita condizioni umane di esistenza e quella energia fisica che è anche condizione essenziale della salute morale, di quella salute morale che ignora le degenerazioni e i mali psichici, ossia i vizi e gli impulsi morbosi; ma significa altresì conservare in buono stato il meccanismo che ciascuno possiede per compiere il proprio lavoro e sodisfare il proprio debito verso la società. Ognuno di noi ha il dovere di mantenersi in condizioni tali da poter fornire alla società quella parte di lavoro e di produzione che essa ha il diritto di attendere. Perciò, la salute non appartiene a noi, ma alla società, il cui benessere, le cui energie vitali si compongono della salute di tutti.

Ecco perchè le conquiste dell'igiene, sebbene apparentemente dettate dalla preoccupazione della salute individuale, sono ben lungi dal far germogliare in noi il sentimento dell'egoismo!

Al contrario: esse rappresentano una scuola meravigliosa di altruismo, perchè in nessun altro terreno, come su quello dell'igiene, rifulge di maggiore splendore il carattere necessario e la natura irresistibile della grande legge di solidarietà umana, che inspira e governa le società civili!

GIUSEPPE SANARELLI.

LA CAMPAGNA DEL 1848 NEL VENETO E NELL'ADRIATICO
SECONDO NUOVE FONTI

Giovane di vent'anni, Augusto di Cavour, il nipote adorato del grande statista, cadeva eroicamente, nel 1848, a Goito. Pochi giorni dopo, con l'animo pieno d'angoscia, Camillo di Cavour scriveva a Giacinto Corio: « La vittoria di Goito ci costa il più puro del nostro sangue. Il mio nipote Augusto cadde colpito da più palle e spirò poche ore dopo la battaglia. Non si dirà che l'aristocrazia piemontese non paghi il suo tributo alla patria. Essa si fa uccidere sui campi, mentre gli avvocati la diffamano nei trivii e nei caffè » (1). Parole dolorose, ma vere.

Mentre, infatti, l'esercito combatteva, non pochi demagoghi, lontani dal teatro dell'azione, assordavano con i loro clamori, con le critiche continue e spietate: e, furenti contro tutto e contro tutti, lanciavano gli strali più avvelenati all'indirizzo di quella vecchia aristocrazia piemontese, che, pronta all'appello del suo Re, era accorsa a combattere, con l'antico valore, la guerra dell'indipendenza. Numerose, com'è noto, erano le famiglie, che avevano mandato al campo non uno, ma parecchi rappresentanti, e fra queste primeggiava la famiglia della Marmora. Carlo Emanuele Ferrero della Marmora era al seguito di Carlo Alberto, e suo primo scudiere; Alessandro, il comandante glorioso dei bersaglieri, rimaneva ferito al ponte di Goito, in uno dei primi scontri della campagna; Alfonso, all'inizio maggiore di artiglieria, diventava, pochi mesi dopo, ministro della guerra; Alberto era stato inviato a confortare d'opera e di consiglio il Governo provvisorio di Venezia; Tommaso si distingueva quale sottotenente nel reggimento Novara Cavalleria; Vittorio, ufficiale di marina, si trovava, con la flotta sarda, nell'Adriatico.

Una recentissima pubblicazione del conte Mario degli Alberti reca un contributo prezioso alla storia del Risorgimento, ed è, nel tempo stesso, un solenne attestato d'onore allo squisito patriottismo e al valore dei della Marmora (2). Si tratta di un *Diario* del generale

(1) *Cavour agricoltore - Lettere inedite di C. Cavour a G. Corio*, precedute da un Saggio di E. Visconti. Firenze, Barbèra, 1913, p. 228. Cfr. F. Ruffini, *La giovinezza di Cavour*. Parte seconda. Torino, Bocca, 1912, p. 165-166.

(2) *Alcuni episodi della guerra nel Veneto*, ossia *Diario* del generale Alberto della Marmora *dal 26 marzo al 20 ottobre 1848, con documenti ufficiali* Ristampa della prima edizione fuori commercio coll'aggiunta di lettere ine-

Alberto (1), e, inoltre, di lettere famigliari sue e del nipote Vittorio: una bella serie di documenti, che molto contribuiscono ad illustrare la storia della guerra del 1848 nelle provincie venete, da Venezia a Vicenza, e nell'Adriatico. Pubblicazione tanto più opportuna, da che, fra gli avvenimenti non ancora perfettamente conosciuti della campagna del 1848, stanno in prima linea quelli, appunto, che si svolsero nelle provincie venete per opera di corpi militari spesso improvvisati, e nell'Adriatico, dove agirono le flotte di Venezia e di Sardegna, e, per brevissimo tempo, la napoletana. Di tutte queste operazioni guerresche si desidera vivamente la compiuta narrazione storica e critica, da parte del benemerito Ufficio storico del Comando del Corpo di Stato Maggiore, il quale ha già dato in luce alcuni volumi, che comprendono, ma non tutti, *Gli avvenimenti militari del 1848-49*, e le *Relazioni e rapporti finali sulla campagna del 1848 nell'Alta Italia.*

Notizie utili e nuove, intanto, nei riguardi di fatti e di uomini, noi apprendiamo dal menzionato libro del conte degli Alberti, non che da altre recentissime pubblicazioni: ed è bene, se non erro, che ne sia brevemente reso conto ai lettori della *Nuova Antologia.* Notizie utili, ripeto, e ammonitrici, particolarmente oggi; perchè, grazie ad esse, ancora una volta si mettono eloquentemente in evidenza le complesse cause dell'esito sventurato del grandioso moto nazionale del 1848: al quale vennero, dopo i primi inizi felici, a mancare indispensabili elementi di successo: la preparazione, la disciplina, la concordia, lo spirito di sacrificio, la partecipazione alla lotta delle popolazioni rurali, che rimasero generalmente fredde, o addirittura ostili alle idee nuove.

***

Il generale Alberto della Marmora, reduce di Wagram e di Lipsia, illustratore della Sardegna, non era più un giovane, quando a Genova, dove comandava la R. Scuola di Marina, gli giunse dal campo del Re, il 10 aprile 1848, l'ordine, desideratissimo, di recarsi subito a Venezia, a disposizione di quel Governo provvisorio, per coadiuvarlo nell'ordinamento e nel comando delle sue milizie.

Partito il 10, per Alessandria, Piacenza e Modena raggiunse Bologna il 13 e vi trovò Giovanni Durando e Massimo d'Azeglio, intenti a concentrare l'esercito pontificio; da Bologna poi, per Ferrara, Pontelagoscuro e Padova, fu a Venezia il 14 aprile. « In quel viaggio dal Po a Venezia — scrive il della Marmora — fui sempre seguito da un altro legno in posta, ove si trovavano due individui inviati dal Governo di Milano presso quello di Venezia, i quali

dite del gen. ALBERTO e del cav. VITTORIO DELLA MARMORA. A cura di MARIO DEGLI ALBERTI. Milano-Roma-Napoli, Società Editrice Dante Alighieri, di Albrighi, Segati e C., 1915 (Serie VIII, n. 2, della *Biblioteca storica del Risorgimento italiano*, pubblicata da T. CASINI e V. FIORINI).

(1) Del *Diario* fu stampata nel 1857 una edizione non venale, di sole 50 copie; esso rimase, naturalmente, presso che sconosciuto ed irreperibile.

molto m'interrogarono sulla mia missione mentre si mutavano i cavalli; avevano essi verso di me un contegno alquanto sospettoso. Ebbi poi dei motivi di credere che quei due signori avessero, o si fossero arrogati, la missione di spiare i miei atti ed il mio contegno presso il Governo veneto; non garbando loro troppo la presenza in Venezia di un generale del Re di Sardegna ». Ecco le funeste gelosie e le discordie, che, all'indomani dello scoppio della rivoluzione, cominciano a far capolino!

Accolto festosamente dal popolo, il della Marmora è immediatamente inviato, il giorno stesso del suo arrivo, dal Manin e dai suoi colleghi del Governo provvisorio, a Vicenza, « ove si teme un insulto per parte del nemico, concentrato a Verona ». A Vicenza il Nostro si trattiene dalla sera del 14 aprile alla mattina del 19, sempre occupato in visite alle opere di difesa della città, in ricognizioni nelle campagne circostanti, in ispezioni alla truppa, in carteggi col Governo di Venezia. Che truppa, quella di Vicenza! Duemila *crociati*, gente raccogliticcia, che di milizia non aveva che il nome: « Un terzo era sprovvisto di armi da fuoco, supplendovi con lancie, spontoni, falci, tridenti; appena tra i fucili ve n'erano seicento veramente in istato di fare la guerra... Numerosi erano i cappellani, cioè preti e frati, con gran sciabola al fianco e pistole in cintola; infine non mancavano le *donne forti*, con il fucile in ispalla, la bandiera italiana in mano, ed il cappello alla calabrese ». Abituato a vedere soldati veri, il generale piemontese si rattrista e freme. « Non vi fate illusione, signori; quest'esercito veneto non esiste che di nome, ed io non posso in verun modo accettarne il comando; obbediente agli ordini del mio Sovrano, sono qui venuto, ma credeva di trovare dei soldati, od almeno gli elementi per farne... ». Così il della Marmora il 16 aprile, ai governanti veneti. E il giorno seguente, dopo l'arrivo dei volontari di Treviso, che peggiora la situazione: « Per carità, signori, cosa si pretende fare con simile truppa appena buona a fare la guerra ai lupi? Si empie questa povera città di una turba di gente che costa uno sproposito, e che non solo non sarà utile alla sua difesa, ma che tornerà sommamente dannosa. Vi prego, vi scongiuro, signori, per quella causa che vogliamo tutti difendere, non mi mandate più di questa gente, anzi richiamatene la metà, che farete opera santa ». Ed è costretto a notare che il disgraziato scontro di Sorio « ha molto scoraggito gli animi esaltati ».

I corpi irregolari *crociati* avevano combattuto l'8 aprile a Sorio, fra Vicenza e Verona, con esito, quale poteva prevedersi, infelice. Fra i valorosi sfortunati di Sorio, brillò, comandante d'una compagnia, un patriota mantovano, Carlo Guerrieri Gonzaga, il quale degli avvenimenti di quei giorni ha lasciato ricordi interessantissimi, nelle *Memorie*, poco fa pubblicate per cura di Alessandro Luzio (1). Il Guerrieri Gonzaga, già guardia nobile a Vienna, era partito, a capo dei suoi, da Padova. « Non si aveva — egli scrive — ancora avuto il tempo di verificare se i nostri crociati sapessero servirsi dei loro fucili, quando ne fu ordinata la partenza per Vicenza all'alba del 5 aprile. Non so quale potesse essere l'aspetto di noi

(1) *Memorie e lettere* di C. Guerrieri-Gonzaga, in *Rassegna storica del Risorgimento*, anno II, fasc. I, gennaio-febbraio 1915; cfr. p. 35-39.

crociati partenti quella mattina in guerra, senza saper marciare al passo militare ed in così strano arnese... Si marciava al suon di tamburo, preceduti da un bandierone tricolore, a portar il quale si avvicendavano frati cappuccini... Il buon popolo padovano pareva ammirarci assai, chè ci acclamava dalle finestre, dai tetti. Tra le quali acclamazioni la multiforme nostra colonna lasciò la città, e nei villaggi e borghi fino a Vicenza fu festeggiata assai. I contadini però che qua e là accorrevano dai campi per vederci passare, non mi parvero ammirarci, o volerci un gran bene».

Ritorniamo al della Marmora. Gli austriaci invadono il Friuli, e mirano a Verona. Non c'è tempo da perdere. Il della Marmora, richiamato il 19 aprile da Vicenza a Venezia, e incaricato di contrastare il passo al nemico, è la sera del 19 a Treviso. Durante tre giorni, a Treviso, tenta di ordinare alquanto le scarse e indisciplinate sue forze, buona parte delle quali è rappresentata dalla truppa di Vicenza; ma mancano quasi affatto i cannoni, e la cavalleria non esiste. A Pordenone, il 23 aprile, il Nostro apprende la nuova della resa di Udine. Il nemico avanza, vittorioso. «Tutto il mio pensiero deve ora rivolgersi a tenerlo a bada, per quanto potrò, sulla sponda sinistra del Tagliamento, aspettando i sperati rinforzi dei Pontificii e dei Napoletani». Si distrugge, intanto, «vandalica, ma indispensabile impresa», il grande ponte in legno sul Tagliamento. Ma i soldati del Durando non arrivano, e il della Marmora, che non ha con sè più di duemila uomini, scrive, nel *Diario*, il 25 aprile: «Risultando... che i rinforzi a me tanto necessari non giungeranno così presto, avvisato che le acque del Tagliamento non sono tanto piene da non permettere il passaggio di quel fiume in alcuni punti, ciò che renderebbe quasi inutile il lavoro della distruzione del ponte fatta nel giorno di ieri: avendo poi osservato nella popolazione... e massime nei campagnuoli, molta tiepidezza per noi, e finalmente, la conoscenza che ho del tratto compreso tra il Tagliamento ed il Piave, che fu nel 1809 il teatro di una disfatta del corpo di armata francese in cui militavo allora, dovuta specialmente alle armi nemiche di cavalleria e di artiglieria, che sono precisamente quelle di cui sono sprovvisto; tutto ciò sottomesso a serio e maturo esame, riconobbi non esservi altro partito da prendere che quello di rimandare la resistenza alla linea del Piave; la linea della Livenza esigendo dei mezzi che non ho». Saggia deliberazione, per quanto grave, questa del della Marmora: il quale fu ingiustamente accusato, dai soliti critici, di avere con troppa fretta abbandonato la linea del Tagliamento. E udremo più innanzi il Tommaseo parlare delle «dolorose gesta del Friuli» del Nostro.

Il 25 aprile il della Marmora si trova a Conegliano, e il 26 a Spresiano, sulla destra del Piave, mentre la maggior parte della sua gente rimane sulla sinistra, ma per poco. Il nemico, infatti, procede sollecitamente tra Tagliamento e Piave; il corpo napoletano, tanto desiderato, non arriva mai; i rinforzi, provenienti dall'esercito del Durando, sono scarsi, insufficienti. Necessario, dunque, il ritiro dei veneto-pontificî sulla destra del Piave, dove, il 29 aprile, il della Marmora dispone di 4570 uomini e di otto pezzi. Arriva, frattanto, a Treviso il Durando, con discrete forze. Il Nostro pensa subito ad un possibile conflitto di autorità col generale pontificio. E

osserva, malinconicamente: « Le convenienze teatrali delle cantanti e ballerine sono un nulla rispetto a quelle che nella mia carriera militare ho visto sorgere tra generali di un medesimo esercito ». La situazione, in ogni modo, è migliorata, e il della Marmora comincia a sperare.

Quand'ecco che prima il contrammiraglio Bua, ministro della guerra a Venezia, e più tardi il Paleocapa, ministro dei lavori pubblici, e l'Armandi, nuovo ministro della guerra, si recano al quartier generale del della Marmora, e lo invitano a far ritorno a Venezia. « Non potei rispondere altro che... di desiderare un invito per iscritto, ed un successore legalmente e militarmente destinato a rimpiazzarmi », nota il rigido generale piemontese. Dal Durando vien destinato a sostituire il della Marmora, nella difesa della linea del Piave, il generale Alessandro Guidotti. Ed a Breda di Piave, il 7 maggio, il Nostro rassegna il comando, e l'8 è nuovamente a Venezia, a disposizione del Governo, per « predisporre un pieno ordinamento » delle truppe venete. Egli lasciava il teatro della guerra con l'animo pieno di amarezza, e prevedendo sventure. A Treviso aveva saputo dell'entrata degli austriaci a Belluno. Gli effetti della impreparazione, della indisciplina, delle rivalità fra i capi, della mancanza di una vera ed unica mente direttiva, si facevano sempre più palesi.

Il « pieno ordinamento » delle milizie, a Venezia, al quale verbalmente e per iscritto il Paleocapa e l'Armandi avevano chiamato il nostro generale, resta, in sostanza, un bel sogno. E piovono, invece, le cattive notizie: il combattimento di Cornuda; il passo del Piave forzato da un convoglio austriaco al ponte della Priula; la tragica morte del Guidotti, che con impeto di cavaliere antico si lancia in mezzo ai nemici, gridando: « Prima di tutto sono soldato! », alle porte di Treviso.

Meno male che a Venezia arrivano le squadre di Napoli e di Sardegna: ma della guerra navale diremo più innanzi. Il 25 maggio il della Marmora è gravemente impressionato dalla inazione della flotta italiana, e il 26, un po' sollevato, scrive: « Oggi per compensare in certo modo le brutte notizie di ieri, ci pervenne quella che il giorno 24 Vicenza respinse un inopinato e grande insulto del nemico, che si ritirò. Il generale Antonini (1) vi perdette un braccio ».

Vicenza resisteva valorosamente. E qui è il luogo di ricordare come, in quei giorni di maggio, combattesse intrepido a Vicenza il Tommaseo, andato col Manin al campo. « Sono stato fuor di Vicenza in cerca di qualche palla o di qualche scheggia di mitraglia, ma non ne son degno ». Così, il 26 maggio, il dalmata, da Venezia, al suo Capponi; e nell'opera inedita, *Venezia negli anni 1848 e 1849:* « A quello scontro dov'io consigliai che si andasse, perchè mi pareva vergogna esser iti col Manin e con milizie a Vicenza e ritornarsene quatti;... a quello scontro... io, inesperto e non atto alle armi, esposi nelle prime file, così per modo d'esempio, la vita ». Fatto sino a ieri ignorato, che noi apprendiamo dal recentissimo secondo volume del carteggio Tommaseo-Capponi, pubblicato con note ed aggiunte co-

(1) Giacomo Antonini (1792-1854) di Prato Sesia, reduce napoleonico, antico mazziniano, comandava un corpo di irregolari. Una palla di cannone, a Vicenza, gli portò via un braccio.

spicue e preziose da Isidoro Del Lungo e Paolo Prunas; volume che costituisce anche una fonte importante per la storia del 1848, come quello che, fra l'altro, contiene non poche pagine della inedita opera tommaseiana ora citata, ricca di giudizi singolari ed acuti, per quanto troppo spesso ingiusti, aspri ed acri, in ispecie contro Carlo Alberto e la politica piemontese (1). Il Tommaseo, si sa, era allora ministro dell'istruzione, nel Governo del Manin. E non voleva assolutamente saperne di Carlo Alberto e del Piemonte, perchè temeva la perdita delle libertà comunali di Venezia, rivendicate nel nome dell'antica repubblica: «...Carlo Alberto mi fa più paura dell'Austria; perchè l'Austria se ne va, e Carlo Alberto se ne viene...» (2). E non ascoltava i consigli e i giudizi degli amici, che nel Re vedevano la maggior speranza d'Italia; fra i quali è curioso e degno di ricordo un nipote di Pio IX, il conte Pietro Mastai, che al Tommaseo rivolgeva da Roma, nel maggio, avvertimenti saggi e fermi (3).

Ritorniamo ancora al della Marmora, che il 26 maggio, inviato dal Governo veneto, va ad ispezionare le condizioni di difesa di Padova, e si spinge sino a Ferrara e a Bologna per conoscere *de visu* la verità intorno alla tanto aspettata truppa napoletana. Quale triste verità! Sentiamo il generale: «Giunto in Ferrara... il 27 alle ore 5 antimeridiane, la prima cosa che mi colpì fu di vedere una batteria napoletana, con una gran quantità di carri di munizione di guerra, ordinati (*parqués*) in una spaziosa piazza di detta città e custoditi, non da artiglieri, ma da soldati di fanteria. Ben tosto seppi che questi soldati eransi altamente pronunciati contro l'ordine di passare il Po, e mi si disse nel tempo stesso che i cavalli ed i muli appartenenti al medesimo convoglio, non dipendevano più dall'artiglieria, ma dalla truppa di linea, che si era impossessata delle chiavi delle stalle e del parco tutto; in fine, imparai che la maggior parte delle truppe di linea napoletane, stanziate in Ferrara, della forza all'incirca di 5000 uomini, trovavasi assai prossima dell'insurrezione e dell'anarchia». Alle 10 il della Marmora è a Bologna, dove s'abbocca col generale in capo dei napoletani, Guglielmo Pepe, e col cardinale legato, che era l'Amat, uomo mite, e non avverso alla causa nazionale. Del Pepe il Nostro scrive: «...lo trovai perplesso ed in certo modo abbattuto, e molto riservato a mio riguardo; vidi in lui un uomo che se ne sta sotto il peso di una rottura definitiva con il suo Sovrano, e di poca o nulla autorità sulle truppe napoletane, le quali per gli ordini e contr'ordini che si succedevano vicendevolmente da alcuni giorni, trovavansi tutte in uno stato di fermento e direi di anarchia...». È notissimo che, in seguito ai

(1) N. Tommaseo e G. Capponi, *Carteggio inedito dal 1833 al 1874* per cura di I. Del Lungo e P. Prunas. Vol. II (1837-1849). Bologna, N. Zanichelli ed., 1915. Cfr., per il ricordato fatto di Vicenza, p. 670-671.

(2) N. Tommaseo e G. Capponi, Op. cit., p. 635.

(3) N. Tommaseo e G. Capponi, Op. cit., p. 655-656. «Ma voi altri — scrive il Tommaseo al Capponi, il 20 giugno 1848 (Op. cit., p. 703) — quando parlate di re Carlo Alberto, vi par di parlare del Messia dell'Italia: eppur sapete meglio di me che Carlo ed Alberto sono due nomi tedeschi, e che la stirpe savojarda è tedesca». Ma si vegga, *passim*, il cit. vol., e specialmente a p. 586-719. E cfr. i giudizi che su Carlo Alberto dava il Capponi nel 1834, in Op. cit., vol. I, Bologna, Zanichelli, 1911, p. 162-164.

fatti di Napoli del 15 maggio, che segnarono la caduta del ministero liberale, il Governo napoletano aveva richiamato le sue schiere, arrivate già alla linea del Po, e la flotta dall'Adriatico; ed è notissimo del pari che Guglielmo Pepe generosamente disobbedì, portandosi a Venezia, ma seguìto solamente da una piccola parte dei suoi. Sempre il 27 maggio, alla sera, il della Marmora era di ritorno a Ferrara. La città si trovava in una situazione molto pericolosa, causa lo stato di ribellione dei napoletani, e il contegno minaccioso del presidio austriaco, forte di 1200 uomini. Si stabilì di far partire i napoletani per Bologna: la decisione fu presa, alle 21, nel palazzo del cardinale legato Ciacchi, in una riunione, alla quale, con altri, parteciparono il della Marmora, e, « per caso, il Principe di Canino, Carlo Bonaparte, venuto dal campo del Re, colla divisa di sergente della Guardia civica romana »: il Napoleonide naturalista, mattoide e sfrenato politicante, che sarebbe divenuto, poco dopo, uno dei più furibondi demagoghi di Roma. La sera del 28 maggio il Nostro rientrava in Venezia.

Il della Marmora, a Venezia, è costretto ad una inazione quasi completa. E nel *Diario* va registrando notizie, di solito non allegre: la riscossa austriaca dopo la bella vittoria piemontese di Goito, la caduta di Vicenza, la partenza della flotta napoletana. Palmanova resiste, difesa dal generale Carlo Zucchi, avanzo illustre delle guerre dell'Impero, e da artiglieri piemontesi, e il Nostro vorrebbe, da Venezia, portarle soccorso, per mare. Ma l'ammiraglio Albini, comandante la flotta sarda, non può mettere a disposizione del della Marmora — che rinunzia al suo progetto — altro che il brigantino *Daino*, capace di non più di cinquanta uomini di truppa! Il *Daino* ebbe poi a cimentarsi con gli austriaci a Caorle, il 15 giugno; era comandato da un uomo destinato a diventare tristamente famoso: il conte Carlo Pellion di Persano.

Guglielmo Pepe, giunto a Venezia, è nominato dal Governo provvisorio comandante in capo. Il giorno dopo, 16 giugno, il della Marmora dimostra al Ministro della guerra piemontese la « falsa e nulla » sua posizione in Venezia, e prega d'essere richiamato. Notizie cattive ancora, il 25 giugno: « La caduta di Palmanova occorsa ieri, in seguito a capitolazione onorevole per Zucchi e per i nostri artiglieri, restringe il numero delle città del Veneto che rimangono sinora illese; Padova e Treviso ebbero già la stessa sorte 12 giorni fa; sulla sola fortezza d'Osoppo sventola ancora il tricolore italiano ». Seguono i ricordi della *fusione* di Venezia col Piemonte, votata il 4 luglio, e della costituzione del nuovo Governo provvisorio. In favore dell'unione aveva fatto, giorni prima, una dimostrazione la Guardia civica; il che viene dal severo della Marmora criticato molto aspramente, perchè egli non riconosce « a gente armata, qualunque ne sia l'ordinamento, il diritto di mettere il peso del fucile nel guscio di una bilancia in cui pendono delle questioni politiche ».

In Venezia il Nostro comincia ad esercitare effettivamente un comando di truppe, quando, fra il 15 e il 23 luglio, arrivano, dopo proclamata la *fusione*, tre battaglioni piemontesi, 2089 uomini in tutto, appartenenti al 15° di linea (Brigata Savona; maggiore Albora), al 1° (Brigata Savoia; capitano di Villarey), al 17° (Brigata Acqui; maggiore Bottigella): il primo fu posto in riserva alla strada ferrata

di Venezia, il secondo andò a Chioggia, il terzo a Marghera. Ma solo il 2 agosto il della Marmora riceveva da Torino l'incarico ufficiale di comandare la truppa piemontese inviata a Venezia.

Alludendo alla avvenuta unione, il Capponi diceva, il 10 luglio, al Tommaseo: « Ora la dedizione è acqua fresca » (1). Era facile profeta! Le fortune piemontesi precipitano. A Venezia arrivano le notizie della rotta di Custoza, del disastro di Milano, dell'armistizio Salasco. L'11 agosto un tumulto di popolo obbliga i Regi Commissari piemontesi a ritirarsi. Manin riassume le redini del Governo. Non mancano insulti alla truppa e alla bandiera di Savoia. E non si risparmiano tentativi — si veggano i documenti, pubblicati dal della Marmora — per indurre i piemontesi ad abbandonare la loro bandiera. « Non vogliamo servire nessuna Repubblica! Viva Carlo Alberto! », rispondono i fedeli soldati.

A norma dei patti dell'armistizio Salasco, concluso in Milano il 9 agosto, la flotta sarda doveva abbandonare il blocco di Trieste e « recarsi a Venezia per imbarcare i battaglioni di regia truppa che ancora vi si trovano, non che gl'impiegati ed autorità sarde, indi fare vela direttamente e con tutta la squadra per il golfo della Spezia ». Il regolare ordine di partenza fu spedito da Torino al della Marmora il 25 agosto. Il Nostro si imbarcò sul *San Michele*, vascello ammiraglio sardo, nella notte del 5 al 6 settembre. E la sera dell'8 la flotta — che aveva a bordo i tre battaglioni piemontesi, con i soldati quasi tutti colpiti da malaria — prese il largo, da Malamocco, diretta ad Ancona. Il della Marmora lasciò la sventurata Venezia solo allora quando la partenza gli fu imposta direttamente dal suo Governo.

Così, dolorosamente, terminò la missione, che, in momenti di avvampanti entusiasmi, era stata pochi mesi prima affidata ad Alberto della Marmora. Come sempre accade, quando venga meno l'esito fausto, al generale non furono risparmiate critiche e accuse. Ben diverso è il giudizio della storia serena d'oggi. Il *Diario*, che sono andato riassumendo, è opera d'uomo devoto al culto della verità. E la narrazione del *Diario* riceve piena conferma dalle lettere famigliari inedite, pubblicate dal conte degli Alberti (2), dal della Marmora dirette alla cognata, marchesa Marianna, nata Arborio Sartirana di Breme, e al fratello Carlo Emanuele, principe di Masserano; lettere che, alla loro volta, contengono nuovi ed importanti particolari ed apprezzamenti.

Si potrà dire che Alberto della Marmora, vecchio di sessant'anni e spesso attaccato dalla podagra, non ebbe, nel Friuli e lungo il Piave, nè geniali concezioni strategiche, nè audaci impeti di combattente. Ma quali risultati poteva egli attendersi dalle sue forze, scarsissime, indisciplinate, quasi sprovviste di cannoni, e prive di cavalleria? Di lui giudicò con le seguenti parole il Tommaseo, nell'inedita opera ricordata, dopo avere aspramente e spesso ingiustamente — e basti leggere il giudizio sul Prati! — delineate le figure di coloro che a Venezia erano stati i principali agenti della politica

(1) N. Tommaseo e G. Capponi, Op. cit., vol. II, p. 712.

(2) Cfr. *Alcuni episodi*, ecc., p. 195-226. Le lettere di A. della Marmora alla moglie furono pubblicate dal degli Alberti nel 1907; cfr. Op. cit., p. 195.

piemontese e dei « brogli » per la *fusione* (1): « Per rilevare un po' da tali miserie il pensiero, mi giova soggiungere che il La Marmora, uomo che aveva dei generali austriaci del secolo andato l'agiatezza e la lealtà e la mediocrità (2), con la coda di meno, ritiratosi a Venezia dalle sue dolorose gesta del Friuli (3), non si mischiò punto, ch'io sappia, ne' brogli indicati, e se ne stette rispettato, malgrado delle cose accadute, da tutti gli uomini della città, la quale sapeva tra lui e il Durando mettere distanza grande. Datogli il comando de' dumila Savoiardi venuti, e seguìta la fusione, egli non invanì punto di quella breve vittoria, chè da lungo tempo presentiva calamità, e dava a divederlo accogliendo con mesto silenzio le congratulazioni matte per le vantate vittorie del re. E sopravvenuta poi la ruina, egli indugiò infino agli otto di settembre il partirsi delle milizie sarde pattuito nell'armistizio del Salasco; lo indugiò con pretesto dell'infermo stato dei militi (4), pretesto vero in parte, ma che si sarebbe sconvenuto a nemico forte; indugiò sì per onore proprio e de' suoi, sì per segreta speranza di nuovi casi che riappiccassero le rotte fila, sì anche, m'è grato il crederlo, per amore di Venezia e per cordiale pietà: e se ne andò accompagnato dalla compassione reverente di molti ».

Uno dei primi pensieri di Venezia, risorta a libertà nel marzo del 1848, fu quello di assicurarsi la cooperazione della flotta, che, di stanza in buona parte a Pola, e montata da veneziani e da dalmati, avrebbe senz'altro risposto all'appello fraterno. Ma è noto che le navi di Pola, grazie all'abilità del comando austriaco, non raggiunsero l'antica Dominante, la quale fu costretta a restare con una piccolissima insufficiente squadra. Quasi privi, così, di flotta da guerra, si agitavano in cerca di navi gli uomini del Governo provvisorio repubblicano, tanto che il Tommaseo, ministro, ne chiedeva un po' da per tutto: alla principessa Cristina di Belgioioso, alla Francia, alla Toscana (5).

(1) N. Tommaseo e G. Capponi, Op. cit., vol. II, 679-683.

(2) Qui, a proposito della « mediocrità », affermata dal Tommaseo, del generale, è il caso di ricordare i meriti di studioso del della Marmora, che, dopo il moto del 1821 reintegrato nel suo grado, e mandato in Sardegna, vi « si rivelò scienziato di vaglia e salì presto in fama di erudito geologo, archeologo e storico di quell'isola, di cui, più che l'illustratore, fu lo scopritore; tanto che la complessa opera sua scientifica gli valse, caso più unico che raro, un doppio seggio nell'Accademia delle scienze di Torino, uno nella classe di scienze fisiche, matematiche e naturali e l'altro nella classe delle scienze morali, storiche e filologiche ». Cfr. M. degli Alberti, in *Alcuni episodi*, ecc., p. VIII-IX.

(3) Quanto alle « dolorose gesta » friulane del della Marmora, sappiamo già che cosa si debba oggi, spassionatamente, pensare in proposito.

(4) Il della Marmora, come dissi più addietro, non volle abbandonare Venezia altro che quando gli giunse direttamente dal Governo piemontese l'espresso ordine della partenza, e la ufficiale comunicazione dell'armistizio Salasco. Cfr. la lunga e documentata narrazione del della Marmora, in *Alcuni episodi*, ecc., p. 112-141.

(5) N. Tommaseo e G. Capponi, Op. cit., vol. II, p. 638-639.

In aiuto di Venezia doveva accorrere la squadra sarda, comandata dall'ammiraglio Giuseppe Albini, ma il fatto sta che solo nel maggio essa potè trovarsi nelle acque veneziane, e che alcune unità non la raggiunsero che nel luglio; furono, in tutto, due divisioni comprendenti nove navi (*San Michele*, *Des Geneys*, *Beroldo*, *Daino*, *Staffetta;* — *Aquila*, *Aurora*, *Tripoli*, *Malfatano*). Più sollecita fu la squadra napoletana, comandata dall'ammiraglio Raffaele de Cosa: ma presto anche se ne partì, nel giugno, richiamata in patria. Di modo che Venezia rimase con le sue poche navi, dirette dal Bua, e con le sarde, che l'avrebbero poi lasciata, come sappiamo, nell'agosto.

Sventuratamente, le squadre riunite — veneta, napoletana e sarda in un primo periodo; veneta e sarda dopo — non resero un servizio veramente utile alla causa nazionale. I soliti difetti del tempo, anche qui, e sopra tutto la mancanza di una unica mente direttiva superiore. Fatti parziali, dunque, anche gloriosi, ma non una azione generale. E a Venezia aspettavano le notizie della sconfitta dei non numerosi legni austriaci, e dello sbarco delle forze italiane a Trieste! Alberto della Marmora, si meraviglia, addolorandosene, della inazione navale, e nel *Diario* e nelle lettere ai suoi deplora la incertezza degli ammiragli, e critica acerbamente i napoletani, e l'Albini, giustamente, definisce: « excellent pour commander un bâtiment mais au-dessous de celui d'une escadre ».

Un colpo gravissimo fu la partenza dei napoletani. Belle queste commosse parole del Tommaseo, scritte il 26 maggio al Capponi (1): « Sapete dell'esitazioni dell'esercito e dell'armata napoletana. Tristo destino de' deboli, dover invocare soccorsi a caro prezzo pagati, come se gratuiti, e dei non ricevuti ringraziare umilmente! L'armata dà più speranza dell'esercito, chè sul mare c'è stata sempre un'Italia, e perchè dal mare ell'ha stese le braccia alle genti lontane, e respirò aria più pura perchè più commossa. All'ordine avuto da Napoli del ritorno, gli ufficiali andavano dall'ammiraglio sardo perchè li prendesse seco, e che non potevano più, dalla vergogna, vedere le case e i porti loro ». E bellissima la pagina seguente della inedita opera tommaseiana, *Venezia negli anni 1848 e 1849* (2):

Gli ufficiali de' legni napoletani il popolo di Venezia accolse con giubilo di trionfo; e bene la piazza di S. Marco era degna di quello spettacolo, e ben religioso suono rendevano le campane tutte della città, malavvezze a parlare tedesco, e ricordevoli tuttavia della giornata di Lepanto. Chè veramente, dopo quell'ultimo tratto d'italiana epopea, non s'era veduto in Italia maggiore augurio d'unità, nè mai la croce di Savoia e il leone di S. Marco, e i leoni e le castella di Napoli s'erano trovati insieme fasciati de' tre colori: ma que' colori dovevano in breve sparire com'iride fuggitiva. Se l'Albini era altr'uomo, poteva, cedendo in fatto e in consiglio la capitananza al De Cosa, più esperto, e così lusingando lui ed i suoi, e gli altri incuorando, e insegnando concordia e docilità, affrettare a una mossa che avrebbe sgombrato Trieste, fatto libero il mare, dato all'italiani un altro sito di grande vantaggio sulla terra, sgomentato il nemico, e mossi gli stranieri a intervenire per l'I-

(1) N. Tommaseo e G. Capponi, Op. cit., vol. II, p. 669.
(2) N. Tommaseo e G. Capponi, Op. cit., vol. II, p. 659.

talia con mediazione pronta, più per gelosia che per pietà o per amore, dacchè l'amore e la pietà ne' più forti nasce troppo sovente da invidia o paura. Ma il De Cosa, com'uomo attempato e con ancora negli orecchi le parole regie, e avente a' fianchi esploratori vigilanti, di per sè non osava, nè osare poteva, essendo l'Albini capo supremo. E l'Albini, diffidando e del sapere proprio e delle forze dei suoi, e dell'onore di Napoli, e della libertà di Venezia, ritenuto per natura e più ritenuto dagli ordini che portava seco, perdette quell'ora; nè poi, quando venne a' Napoletani il richiamo, ardì, come ben poteva, incitarli a pia e nobile trasgressione, e facendo intorno ad essi rumoreggiare con grido supplichevole i collegati, indurli a qualche onorevole fatto. Ond'eglino, così come vennero, se n'andarono, accompagnati dagli urli e da' fischi delle ciurme arrampicate alle funi e alle antenne, ignobile sfogo e crudele, ch'egli doveva evitare e punire, dacchè i fischiatori assai di rado son meglio de' fischiati. Nè tutti si meritavano quelle tristi dipartenze, ch'anzi quasi tutti in cuore arrossivano, e molti fremevano. E a me fecero pervenire una lettera significante il dolore patito in quella vergogna, a me non come a ministro, ma come a scrittore e ad uomo, dacchè non m'avevano essi veduto in pompa di potestà, ma sedermi con loro, al pranzo da Venezia datogli, nell'ultimo angolo dell'ultima tavola della minore stanza; tanto poco invanivo io del meschino titolo, e così tenevo gelosamente distinta da quello la mia dignità.

Il Tommaseo, non più ministro, ma esule per la seconda volta, scriveva le sue memorie veneziane a Corfù, circa nel 1852 (1). Testimoni vivi, immediati, degli avvenimenti che di giorno in giorno vanno svolgendosi, sono invece le lettere famigliari, pubblicate dal degli Alberti, di un giovane guardiamarina ventenne, il cav. Vittorio della Marmora. Animà ardente, impetuosa ed esuberante, Vittorio, nato nel 1828, fece nobilmente la campagna del 1848 e del 1849 nell'Adriatico, imbarcato sulla *Des Geneys;* luogotenente di vascello, e addetto al quartier generale piemontese, volle trovarsi presente, in Crimea, alla battaglia della Cernaia; morì di tifo nel giugno 1859, a Genova, consolato dalla visione del risorgere d'Italia.

Le lettere di Vittorio della Marmora, dirette quasi tutte alla madre, marchesa Marianna, riboccanti di puro e alto amor di patria e di affetto figliale, formano, nel loro insieme, un contributo ragguardevole, ricco di fatti e di osservazioni, alla storia della guerra navale sarda del 1848. Una utile fonte, in altri termini; purchè se ne usi con le dovute cautele: da che si tratta di documenti intimi, frutto di un carattere che direi passionale. Così è, per citare un esempio, che non si può accogliere il severissimo giudizio di Vittorio sull'Albini: il quale fu inetto ed incerto, ma non traditore. Ma, allora, vedevano il tradimento tutti, da per tutto!

A me dispiace assai di non potere, per la solita ragione della tirannia dello spazio, riferire largamente, dalle lettere di Vittorio della Marmora. Nobile cuore di vent'anni, pieno di ideali, che davanti a Trieste, invano bloccata, e alle spiaggie istriane, palpita di

(1) Cfr., a p. 589 del vol. II dell'op. cit. di N. Tommaseo e G. Capponi, le notizie sull'inedita opera tommaseiana sopra *Venezia negli anni 1848 e 1849*, della quale I. Del Lungo e P. Prunas, impareggiabili illustratori, riferiscono lunghi brani.

italianità e sogna una patria libera e grande! Qual doloroso risveglio il suo, quando gli arriva la nuova della ritirata del Re dai campi veronesi e lombardi! Inizio lieto, fine dolorosa; e, fra questi due termini, il succedersi degli avvenimenti, spesso tristi: la partenza da Genova a bordo dell'*Aquila;* il giro della penisola; il passaggio sulla *Des Geneys*, comandata da Giorgio Mameli; l'arrivo in vista di Venezia; il mancato incontro con la flotta austriaca; l'inutile mostra delle navi da guerra italiane di fronte a Trieste; l'Albini che lascia passare i vapori austriaci del Lloyd; il bombardamento del forte di Caorle; l'inefficace blocco di Trieste; l'audace attacco di marinai veneti al presidio di Pirano, e le batterie di Pirano, che bombardano la *Tripoli*, piemontese, ed un brigantino veneto, il *Crociato;* la illusione dell'unione di Venezia al Piemonte; l'abbandono del blocco di Trieste; l'arrivo delle false nuove di strepitose vittorie di Carlo Alberto.

Abbandonate, dopo i disastri dell'agosto, le acque di Venezia, la flotta sarda si ridusse ad Ancona. E in Ancona Vittorio della Marmora seppe della sconfitta di Novara. « Piango la sorte del nostro paese, che sarà governato da nostri nemici », scriveva il 2 aprile 1849, con l'animo spezzato dal dolore, il giovane della Marmora alla madre adorata. In quei momenti terribili, come era possibile un raggio di fede? Solo qualche anno dopo Vittorio sperò: quando il conte di Cavour cominciò a rivelare il suo genio possente di uomo di Stato. Ma nel solenne momento, in cui la speranza diveniva, sotto gli auspicî del gran conte, realtà, Vittorio della Marmora scendeva nel sepolcro.

LUIGI MESSEDAGLIA.

TRA LIBRI E RIVISTE

La guerra e i nostri monumenti — Il responsabile — L'ospedale delle suffragiste in Francia — Le garanzie della futura pace — I sommergibili tedeschi — Aforismi di guerra marittima — I gas asfissianti — « La Fiandra in tempo di guerra » — Il mercato tedesco e la guerra.

La guerra e i nostri monumenti.

Un giornale tedesco ha già diramato la falsa notizia che apparecchi telegrafici e cannoni antiaerei sono stati collocati sul duomo di Milano e su la basilica di San Marco di Venezia. Prontamente l'Agenzia Stefani l'ha smentita: « La notizia è completamente falsa e sembra diretta allo scopo di preparare l'opinione pubblica ad attacchi consimili a quelli contro le cattedrali di Reims e di Lovanio. Mancando ogni base alla notizia tendenziosa, è chiaro che tali attacchi sarebbero invece ingiustificati non solo in diretto contrasto colle regole del diritto di guerra relativo ai bombardamenti, ma anche coi più elementari principii di civiltà ».

Conosciamo tali giustificazioni preventive: esse hanno preannunciato tutte le violazioni del diritto e dell'umanità commesse dagli Stati Maggiori degli imperi centrali. Già dapprima un altro giornale tedesco aveva scritto: « Le opere d'arte sono in pericolo in quasi tutte le regioni d'Italia. La vergogna e l'onta di averle abbandonate alla distruzione cade sul Governo italiano che senza alcuna necessità (*sic*) ha gettato il paese in una guerra distruttiva. L'Austria è minacciata dalla sua antica alleata, e non può naturalmente attenersi in verità, in quest'ora di distruzione, ad alcun riguardo per i monumenti del passato e per i piagnucolamenti di esteti sensibili che non tarderanno a farsi udire ».

Così gli esteti tedeschi che hanno riempito le biblioteche di loro volumi su i monumenti d'Italia — che qualcuno di essi giunse anche ad attribuire al genio germanico — stimano colpevole non chi abbatte le opere d'arte, ma chi difende colle armi i proprii diritti, la propria dignità e la propria libertà. Già nel '70 a proposito del bombardamento di Strasburgo essi affermavano: « Non noi l'Europa dotta deve accusare: non noi che abbiamo compiuto un dovere penoso distruggendo quella città ostinata; ma sono quei miserabili bibliotecarii che bisognerebbe arrestare e rendere personalmente responsabili delle conseguenze della loro inqualificabile negligenza; essi avrebbero dovuto ammassare le più preziose fra le ricchezze confidate alle loro cure nelle cantine a volta, e strappare durante l'incendio, anche col pericolo della loro vita, ciò che ancora si poteva disputare alle fiamme ».

Noi pensiamo, insieme alla *Tribuna* dell'11 giugno che commenta il comunicato della Stefani, che « le nostre autorità avranno certamente prevenuto l'*alibi*, facendo accertare ufficialmente la menzogna da qualche autorità appartenente ad uno Stato neutro ». È

un suggerimento che noi avevamo avanzato fin dal tempo del bombardamento della cattedrale di Reims.

Non già che tal mezzo possa trattenere i nemici dagli attentati. Oh non ci facciamo illusioni! Soltanto sarà verificata una volta di più la loro mala fede!

Più efficace e rassicurante è certo il mezzo di difesa che la Direzione delle Belle Arti ha provveduto per i monumenti di Venezia. A questo allude, colla discrezione che richiede l'argomento, il *Marzocco:* « Soltanto chi è stato a Venezia, chi ha goduto dell' incanto delle sue notti inviolate da luci che non siano di luna o di stelle, chi si è reso conto accuratamente di quanto fu messo in opera per difendere da danni veramente irreparabili il suo patrimonio artistico può con tranquilla coscienza assicurare che, nonostante la buona volontà dei bombardieri centrali, non è vero che Venezia e i suoi tesori « siano abbandonati alla distruzione ». La città che doveva essere garantita dall' ammirazione e dagli sdilinquimenti di cosmopoli, la rôcca dell' estetismo internazionale è invece difesa praticamente e potentemente dall'energia italiana. Ed anche se abbia a soffrirne l' industria del forestiero, nessuno potrà dubitare che la nazione non ci guadagni.

« Ho già dichiarato che ogni particolare è da escludere per doverosi ed elementari riguardi. Ciò che si può, anzi si deve dire, è che i criteri seguiti per la tutela dei più preziosi tesori monumentali di Venezia, il gruppo di San Marco, Basilica e Palazzo, appaiono i più logici e opportuni. Alle preoccupazioni di carattere statico si è provveduto con un sistema di rinforzi ispirato da principî semplicissimi e inteso a far sì che, in ogni caso, la zona dei danni eventuali riesca il più possibile circoscritta. Per le parti decorative e che abbiano un valore storico e artistico individuale, dove non si sia provveduto con la remozione che fu pure praticata su larga scala (non è ormai un mistero per nessuno che anche i « cavalli » sono stati messi al sicuro) si sono prese ingegnose disposizioni per evitare troppo dolorose ruine. Insomma il comando militare, in bell'accordo con le autorità artistiche e coi diversi poteri civili, ha pensato a tutelare oltre che l' incolumità delle persone anche quella preziosissima di alcune cose ».

A proposito dei pericoli che corrono ancora oggi i monumenti in Francia — la cattedrale d'Amiens non è lontana dalle trincee e nel ritirarsi l'esercito tedesco può bombardare le cattedrali di Laon e di Noyon — J. Peladan insiste su parecchi provvedimenti che si dovrebbero adottare senza indugio:

1° Togliere non soltanto impalcature fuori e dentro le chiese, ma i banchi, le sedie e altre materie facilmente infiammabili;

2° Rendere incombustibili con qualche ignifugo le travature e altri elementi di legno fissi;

3° Togliere o rompere le vetrate senza valore affin di diminuire la forza demolitiva degli obici, più potente nell'aria chiusa;

4° Trasportare nelle cripte o meglio in altri sotterranei tutto quel ch'è mobile;

5° Coprir di gesso o di stoppa e di cemento i bassorilievi;

6° Segare le statue alla base e portarle altrove, oppure avvolgerle di gesso e stoppa.

La perdita irreparabile di Reims è nella facciata orientale. Le statue non furono spezzate, ma calcinate e vanno in polvere. Se fossero state chiuse nel gesso, anche senza stoppa, sarebbero ora salve. I francesi ripresero Reims il 12 e il bombardamento non cominciò che il 17. Nel frattempo si poteva preparare il salvataggio. « Une équipe de déménageurs bénèvoles et de plâtriers volontaires sauveraient plus de beautés que l' humanité n'en pourra créer en mille ans ».

Ecco un modo di utilizzare tanti artisti ai quali l'età impedisce di soddisfare al dovere e al sentimento patriottico. E non temiamo di esagerare nelle precauzioni! E anche la squisita, antica architettura italiana che andiamo recuperando nei paesi redenti, preziosa testimonianza del nostro diritto, sia messa in salvo dalla distruzione inesorabile.

Peladan suggerisce insomma un «servizio di guerra delle Belle Arti».

È quello che ha fatto, se siamo bene informati, l'Italia e continuerà a fare ottimamente.

Il responsabile.

Il barone Beyens, che trovavasi a Berlino come ministro del Belgio prima dello scoppio della guerra, descrive la tragica settimana che la precedette, nel numero del 1° giugno della *Revue des deux Mondes*. Le ansie del mondo diplomatico nella capitale tedesca all'addensarsi e al precipitare del nembo inesorabile vi sono tracciate con rara forza ed emozione.

Alla notizia dell'assassinio dell'arciduca Francesco-Ferdinando una grande eccitazione si riflettè nei giornali, ma sembra che una parola d'ordine li quietasse, perchè cambiarono subito di tono; e gli ambienti diplomatici si rassicurarono quando i discorsi di Berchtold a Vienna e di Tisza a Budapest, come le parole dei diplomatici germanici a Berlino, fecero sperare che si era in via di una soluzione pacifica.

Ma come accolse la notizia l'Imperatore? Egli cambiò volto e lo si udì mormorare: « Tutto lo sforzo della mia vita da venticinque anni è dunque da ricominciare! ». Parole enigmatiche. All'ambasciatore d'Inghilterra disse una frase più chiara: « E' un delitto contro il germanismo. *Es ist ein Verbrechen gegen das Deutschtum* ». Quali motivi impedirono al Kaiser di andare ai funerali, come aveva annunziato? Forse la *chicane* della Corte viennese che rifiutava di dare una pompa conveniente ai funerali dell'erede del trono e della sua moglie morganatica. E Guglielmo partì, al principio di luglio, per la sua solita crociera sulle coste della Norvegia. Il mondo diplomatico respirò.

***

Ma il silenzio del Gabinetto di Vienna riguardo alle soddisfazioni da chiedersi alla Serbia si prolungava, e nasceva perciò una nuova inquietudine. L'*ultimatum* del 23 luglio fu un colpo di folgore. Alcuni giornali, come la *Vossische Zeitung*, osarono chiamarlo eccessivo. « La mia convinzione, condivisa da parecchi colleghi — dice il Beyens — fu che gli uomini di Stato austriaci e ungheresi non avrebbero rischiato un simile colpo senz'aver dapprima consultato Berlino, ed essersi assicurato l'assenso di Guglielmo II ». Alla Wilhelmstrasse von Jagow e Zimmermann dicevano aver ignorato il contenuto della nota, aggiungendo però che approvavano la condotta dell'alleata e non trovavano la nota troppo rude. La stampa berlinese, eccetto quella socialista, pure approvava e contemplava calma l'eventualità d'una guerra, esprimendo la speranza... che rimarrebbe localizzata.

La chiave di tutto era dunque a Berlino, come disse più tardi Sazonoff. « Ma allora — scrive il Beyens — se la scelta tra guerra e pace era lasciata all'arbitrio dell'imperatore Guglielmo, la cui influenza era sempre stata decisiva sull'alleata, e dato quel che sapevo sulle sue disposizioni personali e sui disegni del Grande Stato Maggiore, nessun dubbio più, quanto alla soluzione, nessuna speranza più d'un assettamento pacifico ». E subito il Beyens mandò a Bruxelles un segretario portatore di questa nota, datata 26 luglio:

« L'*ultimatum* alla Serbia è un colpo preparato tra Vienna e Berlino, o piuttosto immaginato qui ed eseguito a Vienna. La vendetta contro l'assassinio dell'arciduca erede e la propaganda panserba non serve che di pretesto. Lo scopo, oltre l'annientamento

della Serbia e delle aspirazioni jugoslave, sarebbe di portare un colpo mortale alla Russia e alla Francia, colla speranza che l'Inghilterra resterebbe in disparte. Per giustificare questa supposizione devo ricordarvi l' opinione che regna nello Stato Maggiore tedesco, che cioè una guerra colla Francia e la Russia è inevitabile e prossima, opinione che si è riusciti a far condividere dall'imperatore. Questa guerra, ardentemente desiderata dal partito militare e pangermanista, potrebbe essere intrapresa oggi in condizioni estremamente favorevoli per la Germania e che non si presenteranno probabilmente più tanto presto ».

Il Beyens aveva fatto visita, oltre che all'ambasciatore Cambon, anche al nostro, comm. Bollati. « J'avais rendu visite aussi à son collègue d'Italie, très au courant de la politique allemande, diplomate avisé, qui me faisait songer à ces subtils agens des républiques italiennes du XVIe siècle ». Secondo il comm. Bollati, il Governo tedesco, d'accordo in massima col Gabinetto di Vienna su la necessità d'una punizione da infliggere alla Serbia, non conosceva preventivamente i termini violenti della nota austriaca, inusitati nel linguaggio delle cancellerie. A Vienna come a Berlino si era persuasi che la Russia non era in grado di sostener una guerra europea e non avrebbe osato avventurarvisi. Identica opinione avevano sullo spirito che regnava nel mondo dirigente a Parigi. Il Bollati pensava che a Berlino s'illudevano sulla decisione che prenderebbe il Governo dello Czar: egli « mi lasciò pure intendere che una guerra generale non sarebbe popolare in Italia. Il popolo italiano non aveva interesse a che la potenza russa fosse schiacciata, essendo essa la nemica dell'Austria; esso aveva bisogno in questo momento di raccogliersi per risolvere altre questioni che più l'occupavano ».

A Berlino l'opinione sulla Russia era anche condivisa dagl' industriali specialisti di costruzioni militari. Krupp von Bohlen, il più autorevole fra essi, proclamava il 28 luglio che l'artiglieria russa non era nè buona nè completa, mentre quella tedesca non era mai stata così eccellente. Sarebbe pazzia da parte della Russia, concludeva il fabbricante di cannoni, far la guerra alla Germania e all'Austria in tali condizioni.

***

I diplomatici stranieri, tenuti all'oscuro, si affollavano alla Wilhelmstrasse. Al Beyens lo Zimmermann, direttore degli affari diplomatici, disse che una guerra austro-serba era impossibile a evitare, che la Germania non poteva impedirlo e che aveva anche promesso di sostenerla se un'altra nazione cercasse mettervi ostacolo: « Se la Russia mobilizza, mobilizzeremo anche noi e sarà una guerra generale, una guerra che incendierà l' Europa centrale e anche la penisola balcanica, poichè i Rumeni, i Greci, i Bulgari e i Turchi non potranno resistere alla tentazione di prendervi parte ».

Parole profetiche che si ritorceranno, speriamo, contro il profeta!

Mentre intanto la diplomazia tedesca durante questi primi giorni di crisi, che vanno dal 24 al 28 luglio, temporeggiava facendo cadere gli sforzi dei Governi desiderosi di pace, attendeva che l'Austria agendo rapidamente occupasse Belgrado e sottomettesse i serbi. Ma la mobilitazione parziale della Russia sconvolge il piano. Il 26 s'annunzia il ritorno improvviso di Guglielmo a Berlino.

« Nos cœurs se serrèrent, et nous eûmes l'intuition que nous touchions au moment décisif. Il en fut de même à la Wilhelmstrasse. M. Zimmermann ne cache pas au chargé d'affaires britannique le regret que lui causait ce retour, décidé par Guillaume II, sans consulter personne ».

Ma il giorno 28 segnò una *détente*. Il cancelliere dice all'ambasciatore d'Inghilterra, pur rifiutando la conferenza delle quattro Potenze, che cercherà di

indurre Austria e Russia a discutere; il telegramma diretto da Guglielmo II allo Zar, la sera, è amichevole, quasi rassicurante.

Ma l'indomani è avvenuto un fatto nuovo. La sera del 29 Bethmann-Hollweg, che torna da Potsdam, ove s'è tenuto un consiglio alla presenza dell'imperatore, vuol sapere urgentemente dall'ambasciatore inglese se l'Inghilterra resterà neutrale in una guerra contro la Francia. Il focolare incendiario s'è spostato in ventiquattr'ore: il pericolo è piombato d'un colpo dai Balcani sull'Europa. Che era avvenuto?

L'ambasciatore tedesco a Pietroburgo era andato due volte da Sazonof (la seconda alle due del mattino), per indurlo prima a contentarsi della promessa che l'Austria rispetterà l'integrità della Serbia, poi per intimargli di cessare i preparativi militari.

L'imperatore Guglielmo aveva preso in mano la condotta degli affari, spinto dallo Stato Maggiore e dai generali. « I capi dell'esercito insistevano » risponderà per tutta spiegazione von Jagow a Cambon. Il cancelliere e il segretario hanno obbedito.

L'imperatore ha voluto, scrive il Beyens, « profittare delle circostanze impazientemente attese e che la fortuna poteva non più offrire alla sua ambizione. Tutto lo prova, fino alla sua fretta febbrile, appena gli fu comunicata la risposta di Sazonof, di conoscere le intenzioni dell'Inghilterra e di proporle su due piedi un mercato per comprare la sua neutralità. Perciò il cancelliere ebbe l'ordine di chiamare la notte del 29 l'ambasciatore britannico. Guglielmo non aveva pazienza di attendere sino all'indomani. Questa precipitazione proviene dal fatto di aver provato una delusione inattesa? S'egli non desiderava la guerra, non avrebbe cercato di riprendere, colla Russia, dei negoziati su una base accettabile per la sua dignità di grande Potenza, quantunque potesse costare al suo orgoglio di non essere riuscito ad intimidirla? ».

L'ospedale delle suffragiste in Francia.

Le suffragiste scozzesi hanno sospeso la loro opera di agitazione politica per intraprenderne una più seria, e forse anche più efficace per la loro causa: la cura dei feriti in guerra. Esse hanno infatti organizzato un ospedale in una delle più antiche e illustri abbazie di Francia: l'abbazia di Royaumont, che il suo proprietario, Edouard Gouin, un grande industriale parigino e membro attivissimo della Croce Rossa, ha messo a disposizione della Società di soccorso ai feriti. Dista un'ora di treno da Parigi, e venti minuti in vettura dalla piccola stazione di Viarmy.

Un collaboratore del *Correspondant*, M. Hélis, lo ha recentemente visitato e ne riferisce le impressioni nel numero del 25 maggio.

La vecchia abbazia grigia, tutta circondata di piante, ha conservato del suo splendore d'una volta una bellezza melanconica. S. Luigi stesso lavorò alla costruzione della chiesa che era vasta quasi quanto Notre-Dame di Parigi.

« Penetro nell'abbazia per un vasto e splendido chiostro... Su un sedile di pietra grigia e rovinata dal tempo, vedo due donne con velo bianco: sono due infermiere. Ecco a un tratto un rumore d'automobile. Di lì a poco, un furgone d'ambulanza, dove sono ammucchiati dei pacchi, arriva e si ferma dinanzi all'entrata. Lo *chauffeur* — un giovane svelto e robusto — scende e scarica la vettura. Un lungo soprabito cade diritto e rigido sui suoi larghi stivali gialli, e il capo è coperto da un berretto di cuoio. Si avanza sotto il chiostro con passo lungo e regolare. Ma io m'accorgo che questo vigoroso *chauffeur* è una donna.

« L'ospedale è amministrato da Mrs Harley, sorella del generale French. Essa mi spiega anzitutto che non bisogna confondere le *suffragiste* con le *suffragette*. Le une e le altre sono, sì, l'espressione del femminismo più mo-

derno, ma mentre le *suffragette* non indietreggiano dinanzi a nessun mezzo per raggiungere il loro scopo, le *suffragiste* invece difendono le loro idee con mezzi legali e con la persuasione. Allorchè la guerra scoppiò, l'Unione impose a tutti i suoi membri d'abbandonare ogni propaganda e di consacrare i loro sforzi e le loro risorse a creare degli ospedali in cui esse mostrassero al mondo ciò che le donne, lasciate libere d'agire, sono capaci di fare ».

Esse offrirono da prima i loro servigi alla Croce Rossa inglese che non le potè utilizzare perchè non impiega, come chirurghi, se non gli uomini. La Croce Rossa francese fu più larga. Esse arrivarono in dicembre fino a Royaumont. L'ospedale fu posto sotto il controllo del dottore Bonnami, di guisa che responsabile di fronte all'autorità militare era lui. Nei primi tempi, egli assistè ad alcune operazioni che gli inspirarono la più grande stima per le sue colleghe *suffragiste*. D'altra parte le quattro *chirurghe* addette all'ospedale sono assai riputate. Benchè a Royaumont non si trasportino quasi se non feriti gravi, da due mesi che l'ospedale è aperto non sono morti che due malati; l'uno di pneumonite, l'altro di un cancro allo stomaco.

« Io restai sorpreso nell'apprendere che in tutto l'ospedale non c'era un sol uomo, nemmeno per i lavori più duri. « Chi dunque trasporta i vostri malati? » chiesi a Mrs Harley. « Noi », mi rispose essa recisamente. « Le donne possono fare ciò che fanno gli uomini. È una semplice questione di volontà ». E le cinquanta donne che compongono, pel momento, il personale dell'ospedale eseguiscono tutti i servizi. Esse sono robuste e rotte a tutti gli *sports*; i feriti, che sembrano assai soddisfatti, parlano di « queste dame » con quell'aria di timore rispettoso che si ha pei superiori. Essi ammirano visibilmente la loro abnegazione, la loro risolutezza, la loro autorità e, stavo per dire, la loro rigidità nell'osservanza del regolamento. Queste donne si sforzano di fare ogni cosa, anche nel campo della disciplina, come farebbero gli uomini e forse anche meglio. La mia impressione fu confermata alla stazione. Delle donne che erano venute a trovare i loro parenti feriti si scambiavano i loro giudizi. L'una di esse si lagnava d'essere stata costretta ad attendere nel parco dalle dieci del mattino sino a un'ora dopo mezzodì, l'ora regolamentare della visita. Ma dopo essersi lamentata, aggiunse: « I feriti sono ben curati, questo è l'essenziale. E poi queste signore non sono di qui. È naturale perciò che seguano le loro abitudini. È già un gran merito per loro che vengano a curare i nostri soldati ». E un'altra osservò: « Sì, sono ammirabili queste signore! si direbbe che sono degli uomini ».

*
* *

« Esse rimangono tuttavia donne. E non sarebbe possibile dubitarne quando si percorrano i loro quattro dormitori dove sono ripartiti centotrenta feriti. Dappertutto, nell'aria pura e luminosa, delle foglie e dei fiori, dai colori vivaci, così cari alle donne del Nord. Le dame scozzesi hanno seminato a piene mani attorno al dolore i fiori più belli che la primavera ha fatto sbocciare nelle praterie di Royaumont. Esse hanno coperto di scarlatto i letti dove giacciono i malati; e su le spalle di quelli che già possono levarsi, hanno gettato calde e gaie flanelle rosse. E in mezzo a tutto quel rosso, le sopravvesti candide delle infermiere e le vesti in tela cilestrina delle loro aiutanti accrescono ancor più la gaiezza dell'ambiente.

« Percorrendo quelle vaste sale dalle volte ardite, trasformate in farmacia e in laboratori diversi, quelle maestose scalinate, quei chiostri, pensavo allo strano caso che aveva condotto quelle rivendicatrici dei diritti femminili in un'abbazia del medioevo... Ma in realtà la loro presenza non era che un anacronismo apparente. I monasteri d'una volta

non stabilivano affatto tra l'uomo e la donna tutte quelle differenze che si trovan nei codici dei legislatori moderni. La nostra civiltà si meraviglia se una mano femminile sappia e osi maneggiar lo scalpello. All'Università pontificia di Bologna, non poche donne furono, nei secoli passati, professoresse d'anatomia e di scienze considerate oggi le meno adatte al sesso femminile. E infine esse, tra queste mura che ospitarono degli apostoli, non esercitano forse un apostolato? Le *suffragiste* sono innanzi tutto sostenute dal sentimento di adempire una missione e di lavorare utilmente al trionfo della loro causa. Esse voglion provare d'esser degne che loro si affidi un bollettino di voto, poichè hanno disciplina, intelligenza, capacità.

Le garanzie della futura pace.

La rivista inglese *War and Peace* pone in rilievo un brano di un discorso di Lloyd George, comparso nel *Pearson's Magazine*, a cui non è stata data finora l'attenzione che meritava. « Io voglio e spero — ha detto Lloyd George — che la pace avvenga anzitutto in base ad una rettifica di confini geografici, dettati dal principio di nazionalità e dalla volontà dei rispettivi popoli; e in secondo luogo avvenga dietro *impegno reciproco dei firmatari, i quali devono obbligarsi, non solo a rispettare la neutralità garantita, ma a punire quella nazione che intendesse infrangere il patto internazionale* ».

L'idea è ripresa nella *Nation*, organo di un gruppo di radicali inglesi, in un articolo del direttore H. W. Massingham.

Il Massingham osserva che, nella ipotesi di una vittoria finale della Triplice Intesa, si può prendere in considerazione, come forma di assestamento internazionale, una alleanza fra le nazioni liberali dell'Europa — l'Inghilterra, la Francia, l'Italia —, a cui si aggiungerebbero le potenze continentali minori — Norvegia, Danimarca, Svezia (se potrà essere staccata dalla Germania), Olanda, Belgio, Svizzera. Una lega di questo genere costituirebbe una compagine di forze imponente, che assicurerebbe la libertà delle nazioni democratiche dell'occidente e del nord d'Europa. Ma rimarrebbero fuori della lega la Germania, l'Austria o quanto rimarrebbe dell'Austria, la Russia. E finchè la Germania non fosse attirata nel sistema, mancherebbe ogni garenzia di sicura pace. Ora « è lecito sperare che una Germania, persuasa dei danni del militarismo, si lascerebbe attrarre nella lega? Ciò dipenderà in parte dalle condizioni della pace, e in parte dalla rapidità con cui la lega delle potenze liberali riescirebbe a restaurare un continente immiserito, disorganizzato, diviso dall'odio e nello stesso tempo bisognoso di concordia per poter risorgere ».

E', pertanto, il caso di esaminare se non sia preferibile un'altra soluzione: accettare, senza mezzi termini, il concetto degli Stati Uniti d'Europa, rappresentati e governati da un Consiglio permanente degli Stati grandi e piccoli.

E' un concetto già esposto dal Wells e dal Dickinson, che è interessante vedere adottato senz'altro da una rivista qual'è la *Nation*.

« E' ovvio — scrive il Massingham — che uno stato mondiale, come sarebbe questo, dovrebbe sorgere da un onesto e largo riconoscimento dei diritti nazionali. Questo significa: una Russia che dia autonomia alla Polonia; una Germania che restituisca alla Francia le sue provincie; un'Austria che abbia reso giustizia agli slavi che rimangano con lei, e alla giovane nazione slava di cui aveva meditato la rovina; una Serbia, che abbia concluso una onorevole pace con la Bulgaria in Macedonia. E finalmente questo stato mondiale potrebbe comprendere l'America del Sud e del Nord, quali Potenze le quali in questi tempi di commercio e comunicazioni mondiali avranno raggiunto tra breve un'influenza econo-

mica tale da porre il loro veto ad una seconda guerra europea. Non è probabile che possa far a meno della forza, ma la forza di cui quello Stato avrebbe bisogno non sarebbe aggressiva ma soltanto una forza di polizia. *Noi dunque poniamo l'idea di un'assicurazione contro qualsiasi guerra al di sopra di una pace che non potrebbe essere se non provvisoria.* Noi non vogliamo commettere ingiustizia alcuna contro la Germania; ma d'altra parte non vogliamo che resti in mano della Germania la facoltà di ripetere l'atto di cui ora si rese colpevole, non possiamo lasciar libera quell'egoistica politica che suggerì la « Guerra sui due fronti » per ottenere l'egemonia sull'Europa orientale e occidentale. Se è vero che la rovina completa ci minaccia, — la rovina d'un mondo, — per cui la guerra, qual'è la guerra moderna, non significa una semplice febbre momentanea, ma per l'organizzazione che esige, uno stabile impoverimento del sangue del paese — la Potenza vittoriosa non deve limitarsi ad agire per i suoi amici e compagni d'armi, ma per la civiltà stessa ».

Il Massingham deplora che alla propaganda di queste idee poco aiuto possa dare in Inghilterra l'*Indipendent Labour Party,* dopo che s'è sviato dietro l'errore di confondere l'affermazione della necessità che la pace futura sia pace stabile e giusta, con una specie di propaganda tedescofila diretta a scusare la Germania del delitto compiuto nel provocare questa odiosa carneficina. E conchiude: « Il militarismo è una piaga generale; ma è certo che il suo esponente più pericoloso, perchè più sicuro di sè e scientificamente organizzato, fu ed è la Germania: e nulla si può fare sinchè la Germania non si persuada che anche una nazione non militare, com'è la nostra, saprà stancarla e vincerla. Ma nel momento in cui quel punto essenziale sarà ottenuto, due partiti si faranno sentire. L'uno chiederà una pace convenzionale, buona a preparare un'infinita sequela di guerre in avvenire, basata su accidentali spoliazioni, o su mezze misure insufficienti a riparare o a dar ordine; l'altro domanderà garanzie per l'avvenire del mondo. Quest'ultima pace noi vogliamo. E questa pace il nostro paese, se saprà esser saggio, dovrà esigere che sia assicurata da Sir E. Grey ».

I sommergibili tedeschi.

« Non c'è più operazione marittima dove il sommergibile non si sia affermato, e dove la sua presenza, con quell'impressione di timore che circonda un nemico pericoloso ed invisibile, non abbia avuto effetti morali profondi ». Così diceva, or è poco, Leonardo Fea in un suo importantissimo articolo *Sommergibili e torpedini* pubblicato in questa Rivista (16 marzo 1915). E giustamente osservava che ai sommergibili, come alle torpedini, è dovuto in buona parte il fatto che in più di dieci mesi di guerra gli austro-tedeschi hanno preferito a una grande battaglia navale la guerriglia insidiosa dei sottomarini.

I sommergibili tedeschi che più han fatto parlare di sè nella presente guerra sono l'*U 2*, l'*U 17* e specialmente l'*U 16* e l'*U 21*. L'*U 16* fila comodamente 15 nodi. In un articolo sul *Yacht* (1912), il Laubeuf disse che l'*U 21* era un battello di 800 tonnellate e il primo di una nuova serie; secondo lui, filava 17 nodi alla superficie e 12 sott'acqua. Le sue gesta lo resero temibilissimo; tuttavia la sua carriera si chiuse il 4 marzo, sotto il fuoco di un battello comune armato da esploratore ausiliario...

Sino alla metà di marzo, alcuni piccoli piroscafi e dei vapori dalle macchine potenti riuscirono a sfuggire ai sottomarini grazie alla loro velocità; tale fu il caso del *Laertes* il 6 febbraio, del *Wresham* il 4 marzo, del *Lydia* l'8, del *Ningchow* e del *Clan-Mac-Thrale* il 9 dello stesso mese.

L'11 marzo entra in scena l'*U 29* e i suoi inizii sono impressionanti. Co-

mincia col torpedinare la nuova nave mercantile francese *Auguste-Conseil* di 4200 tonnellate, che filava comodamente 14 nodi; questa notizia fu riferita dai giornali del 15 marzo unitamente ai seguenti particolari contenuti in un dispaccio datato da Londra: « Il giorno 14, un bel vapore, l'*Indian City*, è affondato dall'*U 29* presso S. Maria di Scilly; due navigli di pattuglia si lanciano all'inseguimento e aprono il fuoco sul sommergibile; ma questo, più veloce, li distanzia subito, si tuffa e riapparisce, dopo qualche minuto, a due miglia più ad ovest. La caccia continua, ma l'*U 29* si allontana sempre più e i cacciatori debbono rinunciare a inseguirlo. Il sommergibile, essendo ancora in vista, raggiunge un vapore, l'*Headlands*, che tenta invano di scappare spingendosi a tutta forza: esso è torpedinato e affondato. Proseguendo ancora, l'*U 29* vede una nuova preda, l'*Andalusian*, e gli infligge la sorte dell'*Headlands*... »

Non par di leggere una pagina di Giulio Verne? Questo sottomarino-pirata, che era comandato dal capitano Otto Weddigen, doveva avere certamente una velocità alla superficie non inferiore ai 18 nodi. Dello stesso tipo dell'*U 29* è probabilmente l'*U 36*, un emulo non meno pericoloso, le cui gesta sono ugualmente note. Questi sommergibili di 800-950 tonnellate debbono possedere, per raggiungere tali risultati, dei Diesel d'una potenza totale di 3500 cavalli almeno e, secondo C. Domville-Fife, che è un'autorità in materia, possono percorrere, senza bisogno di rifornirsi, una distanza di 4000 miglia, una volta e mezzo la traversata dell'Atlantico da Brest a New York.

Ciò non ha impedito però che l'*U 29* non fosse distrutto da una nave inglese. In quali condizioni? Non lo sappiamo ancora; l'Ammiragliato britannico si è limitato a dichiarare, in un dispaccio del 26 marzo, « che esso ha delle buone ragioni per credere alla distruzione dell'*U 29* ». Dei viaggiatori ritornati dalla Germania hanno confermato questa notizia.

Siamo ora arrivati a un nuovo stadio ancor più pericoloso di questa guerra da pirati? Forse sì. Ecco i fatti.

Il 24 novembre, un redattore della *New York Tribune* è ammesso a visitare l'arsenale di Kiel, e gli si mostra un sottomarino immenso (senza dubbio non all'arsenale, ma al cantiere Germania) al quale si lavora giorno e notte. I tedeschi dicono che questo sommergibile deve essere, per le *dreadnoughts* britanniche, un nemico terribile.

Verso il 5 o il 6 maggio, un bastimento danese è fermato e poi rilasciato da un sottomarino tutto nuovo e di forme straordinarie.

Il mercoledì 5 maggio, il capitano Max Müller, direttore a New York della linea tedesca transatlantica *Norddeutscher Lloyd*, dichiara nel *New-York Herald*: « Noi avremo certamente il *Lusitania*. Esso non ha la rapidità di certi nostri sottomarini ».

Ora, il *Lusitania* filò alle prove nodi 25.5 ed era il transatlantico più rapido del mondo...

« La Germania, aggiunse Herr Müller, prepara un'offensiva per mare d'una severità senza pari contro la Gran Bretagna... Mentre le altre nazioni fanno delle *dreadnoughts*, la Germania giorno e notte lavora a costruire e a perfezionare dei sottomarini che sono il terrore delle *dreadnoughts*... La Germania schiaccerà il commercio britannico e non avrà requie sinchè non vi sia riuscita ».

Il *Lusitania* filava 18 nodi quando, il 7 maggio, fu torpedinato. Sarebbe dunque esagerato chiamar *bluff* le declamazioni enfatiche di quel marinaio tedesco. Bisogna ammettere che, possedendo dei motori Diesel di grande potenza, cioè di 1200 e forse anche di 2400 cavalli per un solo gruppo motore, i tedeschi hanno potuto costruire o dei Diesel più potenti ancora, dei gruppi di 3000 cavalli, per esempio, o perfezionare i motori di 1200 cavalli

di cui dispongono in questo momento e di cui sono sicuri. Applicando tre Diesel di questa potenza a un sottomarino a tre eliche, si arriva a 3600 cavalli. Per superare 23 nodi alla superficie, il dislocamento non dovrebbe essere che di 300 tonnellate in emersione. Ora, l'ammiraglio von Tirpitz ha parlato a un giornalista americano di dislocamenti più elevati: « non è, diss'egli, un segreto per nessuno al di là del Reno che la Germania ha quaranta sommergibili di *900 tonnellate* in costruzione ».

Questa affermazione va accolta evidentemente con molte riserve. Notiamo, a ogni modo, che occorsero fin qui da due a due anni e mezzo anche alla Germania per costruire un sommergibile d'un tipo provato e conosciuto. Forse questo spazio può essere ridotto a diciotto mesi; è assai dubbio che si possa restringer di più.

Da quanto abbiamo detto si capisce perchè, in quasi undici mesi di guerra, non c'è stato nessun combattimento tra le corazzate di linea. Le *dreadnoughts* tedesche, austriache e inglesi sono rimaste al sicuro nei porti e nelle rade. Quelle francesi, che si mostrarono più audaci, hanno subìto più d'una perdita.

L'ammiraglio Percy Scott, il creatore dei metodi moderni di tiro sul mare, dopo aver esaminato tutte le operazioni d'offensiva e di difensiva alle quali la guerra marittima può dar luogo, ha dimostrato che la presenza dei sottomarini le rende tutte impossibili.

Nel *Times* del 5 giugno 1914, precisamente due mesi prima dell'inizio delle ostilità tra la Germania e l'Inghilterra, così conchiudeva una sua famosa lettera: « Io penso che l'importanza dei sottomarini non è stata ancora pienamente riconosciuta. Io credo ugualmente che non si è ancora compreso qual rivoluzione la loro comparsa abbia portato nella guerra navale.

« *A mio avviso, il sottomarino scaccerà la corazzata dal mare, allo stesso modo che l'automobile ha scacciato il cavallo dalla strada* ».

I sottomarini non hanno infatti, con la loro sola presenza, fatto sparir dalla Manica e dal Mare del Nord le corazzate di linea, *dreadnoughts* o *predreadnoughts* inglesi e tedesche? Senza dubbio, una grande battaglia tra esse avverrà, e probabilmente quando la Germania sarà agli estremi e cercherà di infliggere i più gravi danni possibili al nemico piuttosto che far cadere nelle mani dell'avversario le sue corazzate che le hanno costato tanti miliardi e tante fatiche. Ma non è detto che i sottomarini resteranno spettatori di questo combattimento a grande distanza.

Due volte i *battle cruisers* o corazzate rapide sono usciti in pieno mare, e due volte hanno incontrato sommergibili nemici e, come ebbe a dire l'ammiraglio Beatty, esse contarono sopratutto, per sfuggirli, sulla loro grande velocità da 25 a 30 nodi. Ma coi perfezionamenti del Diesel, o anche della macchina a vapore, il sommergibile di 20 nodi esiste forse, e quello di 25 è vicino. In Francia anzi si spera di averne presto uno di 27 nodi.

Ora il sottomarino a motori a combustione interna ha un altro vantaggio: coi suoi Diesel può dare *immediatamente tutta la sua velocità*. La corazzata a vapore ha bisogno di mezz'ora, spesso di più, per suscitare i suoi fuochi e produrre tutto il vapore necessario al pieno rendimento de'suoi apparecchi. Non si è abbastanza insistito su questo vantaggio del sommergibile.

La corazzata rapida è il tipo di transizione, non la nave definitiva.

Il ventesimo secolo vedrà rinascere l'èra delle grandi flottiglie, il cui re sarà il sommergibile autonomo coadiuvato dall'aeroplano, e questo regno è già cominciato...

Aforismi di guerra marittima.

Il nostro Stato Maggiore volle testè largamente diffusi tra gli equipaggi delle Navi e in tutto il personale della Regia Marina degli aforismi di guerra marittima che meritano di essere conosciuti.

Ardisci sempre, ma non arrischiare mai, se il rischio accortamente tentato non ti riprometta un conveniente compenso.

Cogli l' occasione, non ti fidare di crearla.

Cerca nella fortuna l'aiuto, ma ti sia di guida il tuo accorto pensiero.

Nel rischio ti guidi la fredda ragione, non la fiducia nella fortuna.

Pondera accortamente, esegui rapidamente.

La mente del Capo prepara la vittoria, l' ordine e la disciplina di chi esegue la dànno.

La precisione degli ordini è la più grande garanzia di perfetta esecuzione.

L'ordine sia il frutto di matura riflessione, che illumini e guidi chi deve prontamente e fedelmente eseguire.

Gli errori del nemico non diano mai illusione e rassicurazione, ma accrescano la circospezione e la tenacia.

Pensate sempre che il nemico conosca le vostre azioni ed intenzioni e circondatele perciò sempre di tutto il maggiore accorgimento a occultarle e proteggerle.

Ritenete sempre il nemico capace di tutte le astuzie e di tutti gli stratagemmi e studiate di ritorcerli a suo danno.

Attribuite sempre al nemico il maggior ardimento per esser pronti a superarlo.

Iniziando lo scontro navale, esso dovrà esser condotto a fondo fino a completo conseguimento dello scopo.

Il debole, sopraffatto dal forte più veloce, troverà talvolta salvezza nell'attacco ravvicinato, mai nella ritirata.

La vittoria per quanto ottenuta a caro prezzo sarà sempre meno costosa della più economica disfatta.

Non vi lusinghi il buon successo di una azione non decisiva, ma serva a raddoppiare di scaltrezza, d' energia, d'ardimento.

La fede in se stessi è la più grande forza della riuscita.

Lo spirito aggressivo raddoppia la capacità offensiva.

Nave ferma od a lento moto in mare aperto, nave in pericolo.

Nessuna difesa o vigilanza sarà mai eccessiva per nave all'àncora.

(*Per il cannoniere*) — Carica celeremente, punta con calma, colpisci con sicurezza.

(*Per le vedette*) — Veglia e vigila attento, perchè nel tuo occhio ben aperto è la salvezza di tutti.

(*Per il fuochista*) — Il cuore della nave arde per te, ma tu sii freddo come il ghiaccio.

I gas asfissianti.

Uno dei più barbari mezzi di offesa nella guerra attuale sono i gas asfissianti e caustici, ultimo trovato della *Kultur* tedesca. I lettori ricorderanno la Relazione che su essi ha pubblicato la Commissione ufficiale d' inchiesta belga e che riportammo su queste colonne. Essa non ebbe mai nessuna smentita.

Tali gas saranno probabilmente adoperati anche contro i nostri soldati; è utile per ciò studiarne fin d'ora la natura e ricercare i mezzi più efficaci a neutralizzarne l' azione. Ciò fa Filippo Rho, generale medico della R. Marina, con un interessante articolo nell'ultimo numero della *Rivista Marittima*.

Le prime notizie mediche intorno agli effetti ed alla natura dei gas, a cui i tedeschi hanno recentemente ricorso nella guerra di trincea nelle vicinanze di Ypres, furono di recente inserite nella *Lancet* e nel *British Medical Journal*. Un numero ragguardevole di uomini così danneggiati sono stati trasportati negli ospedali di Boulogne, ma non si sa ancora in che proporzione essi stiano col numero totale di coloro che ebbero a soffrire per il nuovissimo metodo di guerreggiare.

Infatti, i casi gravi sono rimasti negli ospedali più prossimi al fronte, non pochi perirono asfissiati sul campo di battaglia, mentre è probabile che i meno gravemente colpiti siano stati avviati

ad ospedali anche più lontani di Boulogne. Fra i ricoverati di Boulogne si ebbero anche parecchi morti. All'autopsia di uno di questi si è trovato un'infiammazione acuta di tutta la laringe, compresa l'epiglottide; anche la trachea era fortemente infiammata; i reni erano intensamente cianotici (cioè di color bluastro), fatto comune del resto a tutti i casi di asfissia.

Gli ammalati raccontano che respirando di quei vapori gasosi furono ad un tratto presi da tosse e lacrimazione, senso di soffocazione e di bruciore pungente al petto, dispnea (affanno).

Si stabilisce in essi quasi ad un tratto una bronchite o broncopolmonite acuta; i più intensamente colpiti tossiscono quasi senza interruzione, e non tarda a sopravvenire una espettorazione sanguinolenta e spumosa. All'ascoltazione si sentono sibili e rantoli più o meno diffusi su tutto il torace.

Il volto dei più gravi è cianotico, come negli asfittici; la morte può avvenire anche dopo 48 ore e più, e spesso ha luogo per edema polmonare (ossia trasudazione sierosa che riempie gli alveoli polmonari ed aumenta la soffocazione).

Dai rapporti trasmessi alle superiori autorità, sembra che questi gas vengano prodotti o svolti entro speciali apparecchi e che vengano proiettati per mezzo di un tubo contro le trincee degli avversarî, quando il vento è favorevole. Hanno l'aspetto di un fumo, fra il verdino ed il giallo bruno, che fluttui e si avanzi lentamente sul suolo, onde è facilmente visibile anche a distanza. Se così arriva ad una trincea, in nube ancora densa, produce una rapida soffocazione; un po' più diluito dà immediatamente bruciore agli occhi e violenta tosse; i bottoni delle divise assumono un color verdastro, e le baionette un color nero.

A parte il metodo preferito di effondere il gas nell'aria per farlo viaggiare verso gli avversarî, i tedeschi hanno pure procurato di inviarlo a grande distanza per mezzo di granate, ed un ufficiale così riferisce degli effetti dello scoppio di questi proietti: « Allo scoppio di tali granate si sviluppava un vapore verdognolo e, prima che io ed i miei compagni potessimo muoverci, già aspiravamo il venefico gas; pochi istanti dopo lottavamo contro una terribile difficoltà di respiro. Due uomini morirono davanti i miei occhi, ed il loro volto diventato bluastro era orribilmente penoso a vedersi. Io ed altri scampammo col chiudere naso e bocca mercè i nostri fazzoletti; ma anche a noi ci pareva di soffocare ed in seguito sentimmo tutto il bruciore ed il disagio di un attacco acutissimo di bronchite. Non v'ha dubbio per me che il gas sprigionato dalle granate sia della stessa natura di quello proiettato in altro modo e che si vede arrivare quasi strisciando sul terreno sotto la spinta del vento ».

Le osservazioni circa l'aspetto fisico e gli effetti che questi gas avevano sugli oggetti metallici e sull'uomo portarono senza troppe discussioni all'accertamento della loro natura, e fu concorde il parere dei competenti trattarsi di vapori di cloro, che hanno appunto il colore anzidetto; sono due volte e mezzo più pesanti dell'aria e perciò formano con essa delle mescolanze in variabile proporzione, visibili a guisa di nube che rimane terra terra.

Probabilmente vi è mescolato anche del bromo, che rende ancor più pesante e denso il gas e gli conferisce un colore giallognolo.

I gravi effetti verificati sull'uomo portano pure alla stessa conclusione. Si spiega così la lacrimazione, si spiega il senso di soffocazione, la tosse, ecc., e la grave bronchite che ne consegue, perchè il cloro è avido di acqua ed a contatto dell'umidità delle mucose forma dell'acico cloridrico che è fortemente caustico. Del resto i sintomi manifestatisi nei soldati colpiti concordano perfettamente con quelli dei disgraziati accidenti, che talora furono osservati nei gabinetti chimici e nella fabbricazione del cloro

e che sono registrati nei manuali di tossicologia ed in quelli di igiene industriale.

Infatti il cloro ed i suoi composti sono prodotti in grande quantità da speciali fabbriche, a scopo industriale; tali fabbriche forniscono cloro reso liquido con la compressione entro cilindri d'acciaio in cui viene conservato, oppure lo forniscono sotto forma di cloruro di calcio per disinfezioni o di polvere ridotta in cubi o altri modi e che serve per imbiancare filati, tessuti, pasta da carta, ecc.

La sola Inghilterra produce 200,000 tonnellate di questa *bleaching powder*, la Francia sessantamila, la Germania centomila.

La Germania però a scopo guerresco ha probabilmente usufruito della propria ingente produzione di cloro liquido, che impiega largamente in alcune industrie; infatti è ivi usato nelle miniere di Stassfurt per separare il bromo da quelle acque contenenti bromuri, nonchè per la produzione di acido cloroacetico indispensabile nella preparazione sintetica dell'indaco artificiale.

Anche in Italia esiste una Società per la produzione del cloro liquido e della soda, che estrae elettroliticamente dal cloruro di sodio; ed in due stabilimenti a Bussi (Abruzzi) e a Caffaro (Brescia) ne fabbrica 3000 litri al giorno.

Un litro di cloro liquido svolge 500 metri cubi di gas, che diffondendosi nell'aria può formare delle assai vaste nubi di vapori nocivi. Infatti è noto che il cloro, inspirato anche nelle tenui proporzioni di 0.04-0.06 per 1000, è già pericoloso per la vita animale, e gli effetti sono identici a quelli dei vapori dell'acido cloridrico; con questa aggravante però che l'acido cloridrico risultante dalla combinazione del cloro con l'umidità delle mucose — come tutti i corpi ed i composti allo stato nascente — è assai più attivo e, in questo caso, distruttivo.

Fatta la diagnosi esatta, non era difficile trovare il rimedio. I chimici, quando si espongono ai vapori di bromo, di cloro o di acido cloridrico usano proteggere le narici e la bocca con cotone impregnato di sali alcalini (iposolfito di sodio, carbonato di sodio e di potassio), i quali neutralizzano il gas aspirato, formando degli ipocloriti ed ipobromiti innocui.

Per proteggere gli occhi i chimici si servono ora di occhiali da automobilisti.

Gl' inglesi ricorsero subito a siffatti espedienti per difendersi dalla nuova arma tedesca. Al solito, da principio qualcuno propose apparecchi piuttosto complicati; ma ben presto si cercò utilmente di semplificare il mezzo di difesa per poterlo fornire a ciascun combattente. Ed il mezzo più semplice consiste nell' uso di maschere, che ricoprono la bocca ed il naso e che sono composte di uno spesso strato di ovatta impregnato degli anzidetti sali alcalini e disteso fra due falde di garza. I Comitati di dame ne hanno in breve tempo fornito a centinaia di migliaia.

Però i giornali medici inglesi discutono ancora la convenienza o meno di assicurare anche la protezione degli occhi con un elmetto o con maschere più grandi da coprire tutto il volto, lasciando per gli occhi una finestra costituita da una lamina di celluloide trasparente e non infiammabile. La mascherina senza occhiali è naturalmente assai più economica e non può costare più di 30-40 centesimi. Meglio di queste combinazioni servirebbe a nostro giudizio l'uso separato della maschera e di occhiali da automobilisti, e sarebbe anche più economico.

***

Che in Germania si stesse macchinando il nuovo sistema di offesa di natura chimica, già era trasparso a qualche intenditore, il quale aveva notato la grande incetta che ivi si faceva

di bromo e specialmente di cloro, tantochè il prezzo di questo, che prima era di 1 marco e mezzo al chilogramma, erasi in breve quasi raddoppiato. Precisamente tre mesi or sono il professor Serono, direttore dell' Istituto nazionale medico-farmacologico di Roma, aveva rilevato questi fatti dai giornali delle industrie chimiche, ed aveva quindi pensato alla possibilità di siffatta preparazione bellica da ritorcersi contro gli avversari in caso di guerra. Egli aveva anzi in proposito presentato una memoria all'Ispettorato di artiglieria del Ministero della guerra.

Alle prime notizie dell'applicazione pratica fattane dai Tedeschi sull' ala sinistra del fronte avversario nel settore occidentale, egli stesso interessò della cosa l'Ispettorato di sanità della Marina, mentre d'altro lato, di propria iniziativa, S. E. il Capo di stato maggiore vice-ammiraglio Thaon di Revel promoveva studi sulla stessa questione a scopo di difesa.

Vennero pertanto concertate delle ricerche sperimentali, che furono eseguite nel predetto Istituto medico-farmacologico dallo stesso prof. Serono e dal capitano medico della R. Marina dott. Trocello.

Essi fecero fra l'altro un esperimento assai convincente. Posero due cavie separate in due campane di vetro, nelle quali si facevano arrivare dei vapori di cloro; ma in una il cloro doveva prima passare attraverso uno strato di ovatta che era stato impregnato di una soluzione al 25 per cento di carbonato sodico e al 25 per cento di carbonato potassico, facendone poi evaporare quasi completamente l'acqua. La cavia non protetta dal diaframma alcalino sodico-potassico morì in un'ora, l'altra sopravvisse senza mostrare alcuna sofferenza.

Gli sperimentatori stessi, muniti di maschere protettrici, si posero in seguito a respirare in un'atmosfera in cui il cloro era diffuso prima all' 1 per cento e, per quanto vi si indugiassero, la respirazione riuscì tollerabilissima.

La maschera adoperata è munita di anse di filo elastico che si attaccano alle orecchie come quelle dei comuni piegabaffi; l' orlo superiore della maschera stessa contiene all' interno un fito d' ottone cotto per poterlo facilmente modellare, premendolo sul naso, e così tutta l'aria inspirata attraversa il diaframma neutralizzatore.

Dopo varie prove, la soluzione alcalina venne dai nostri sperimentatori fissata così: acqua gr. 100; carbonato di sodio e carbonato di potassio di ciascuno gr. 50; iposolfito di sodio gr. 20.

La quinta parte di questa soluzione basta per caricare una maschera.

La maschera, quando abbia già servito una volta, potrà essere ancora adoperata almeno una seconda volta; dovrà però essere sciacquata per liberare il cotone dagli ipocloriti e poi lasciata asciugare, quindi ricaricata di sali alcalini.

Gli inglesi parlano di maschere che devono essere bagnate; ma usando, come ha suggerito il Serono, una miscela contenente anche del carbonato di potassio, quest'ultimo, che è molto avido di acqua, conserva all'ovatta impregnata una sufficiente umidità che prende dall'aria atmosferica, e l'umidità sarà anche accresciuta poi da quella esalata col fiato di chi adopera la maschera.

***

I vapori caustici di cloro, oltre che essere asfissianti, danneggiano facilmente la mucosa bronchiale perchè il moto automatico ed incessante dei polmoni, nell'atto dell' inspirazione, mette la mucosa in contatto di correnti sempre rinnovantisi di gas, donde deriva il rapido ripetersi dell'azione irritante o caustica.

Il danno è minore per gli occhi, perchè manca questo movimento, ed anche perchè la secrezione lacrimale, che è leggermente alcalina, tende a neutralizzare l'azione del tossico. Viene infatti segnalata la lacrimazione ed un

pizzicore più o meno intenso, ma non si produce una congiuntivite grave paragonabile all'infiammazione bronchiale. A proteggere gli occhi basterebbe l'uso dei comuni occhiali da automobilisti (in commercio se ne trovano di ottimi che non costano più di una lira), come hanno potuto verificare anche i nostri sperimentatori.

Ma l'uso di essi non è strettamente necessario, mentre è indispensabile l'uso della maschera.

La Fiandra in tempo di guerra.

Tale è il titolo di una rapida ma efficace descrizione di Pierre Hamp nella *Revue hebdomadaire* del 25 maggio. Traduciamo riassumendo.

Nell'agosto scorso, quando i tedeschi invasero il Belgio, le campagne di Fiandra temevano l'ulano. Tale era l'ossessione prodotta dal suo avvicinarsi, che nessuno si metteva in viaggio senza aver prima lungamente spiato ogni svolto di strada. Le persone, incontrandosi, si chiedevano:

— Ebbene, non si vedono là d'onde voi venite?

— No, si dice che siano a Cysoing.

Oggi la campagna è tranquilla. L'ulano è scomparso. Gli eserciti non marciano più. E' la città, ora, che deve temere. Essa attende il *taube*. I cittadini guardano in aria: temono il bel tempo. La bruma rende la città invisibile. Se il mattino è chiaro, si ode dire: « Fa bel tempo: attenti al *taube* ».

Il *taube* viene. E' molto in alto e somiglia a un uccello con le ali aperte. I primi che lo hanno visto, lo segnalano: « E' là: esce dalle nubi ». Molti rientrano in casa e si nascondono nei sotterranei; altri accorrono là ove la bomba è scoppiata. Giacciono quattro individui per terra: due uomini, con il dorso contro un muro e il viso perforato, sono morti. Una donna, caduta supina, con la faccia bucherellata, si stringe il petto con le mani al margine della strada; un ragazzo tredicenne si solleva sul gomito sinistro. La sua gamba destra non è che una piaga rossa.

Questi infelici vengono, con gran pietà, collocati su una vettura e portati all'ospedale. Tutti i vetri delle finestre sono rotti.

Altre bombe cadono più lontano. Si distingue bene la differenza delle detonazioni; quelle delle bombe son seguite da uno scuotimento del terreno; quelle dei cannoni, più secche, fanno fischiare l'obice. A un tratto si ode un *tap, tap* di due mitragliatrici, che sparano contro il *taube*. Degli artiglieri inglesi gli fanno fuoco da un automobile. Il *taube* si allontana.

Una donna trae fuori una bimba da una cantina, dove essa l'aveva nascosta per sottrarla al pericolo. Davanti alle pozze di sangue sulla strada, il popolo esclama indignato: « Non è più la guerra: è un delitto ».

La bambina dice tra le lacrime alla donna che la tiene per mano: « La mamma mi strillerà ». Essa teme d'aver fatto tardi, e accelera il passo verso casa.

Tutti provano come un sollievo. Il *taube* è venuto: almeno ora per un poco si starà tranquilli...

Quando è segnalato un *taube* o un obice fischia, le strade si vuotano. Ma chi è lontano dal pericolo, dopo il primo istante di sorpresa, capisce che è meglio procedere con passo calmo. L'ulano si vedeva d'onde veniva e si sapeva in qual senso fuggire. Ma dove fuggire quando il nemico vola sopra di noi? Correre può significare andare incontro al pericolo. Sotto il timore diffuso nell'aria si è verificato il fenomeno curioso di veder persone che fuggivano ritornare al posto di prima.

Ma ormai con la guerra si è formato un animo nuovo nelle popolazioni e ora tutto procede con regolarità. Il commerciante apre i suoi negozi, e l'operaio lavora la sua giornata.

La presenza delle truppe inglesi nelle città di Fiandra tiene il commercio vivo.

Senonchè la loro maniera di comportarsi ha un po' turbato la popola-

zione di quel paese dove il domicilio ha un grande valore morale. La donna fiamminga tiene la casa pulita. Anche nelle case più umili degli operai la soglia è accuratamente lavata. Chi vi giunge, deve scalzarsi ed entrare in casa in pantofole. Ora, il soldato inglese è entrato in qualche casa un po' bruscamente, ciò che dispiacque ai fiamminghi. Ma ora l'accordo s'è fatto. La casa fiamminga ha compreso la difficoltà, per un uomo che ha estremo bisogno di mangiare e di dormire, di rispettare le minuzie delle consuetudini. I giovanetti del paese giuocano al *foot-ball* coi soldati dell'esercito inglese. Nelle praterie, dove i cavalli della cavalleria pascolano e hanno divorato le scorze degli alberi, dal tronco ora bianco sino a due metri da terra, si odono i colpi di piede dati contro il pallone.

Gli ultimi contingenti inglesi giunti nelle Fiandre contribuirono non poco ad accrescer l'amicizia tra la truppa e le persone del paese. La prima spedizione, composta di soldati di mestiere, non era in grado di comprendere subito la necessità di certi riguardi. Ma ora arrivano dei reggimenti di volontari, che hanno un'altra maniera di vivere. Gli abitanti sono fieri di alloggiare soldati che si nettano i piedi prima d'entrare nelle loro case, anche quando ritornano dalle trincee.

Sino a poco fa nell'esercito inglese si arruolavano, in genere, solo quelli che facevan della milizia un mestiere: oggi vi si arruolano tutti quelli che amano il sacrificio. Vi si vedono, a fianco degli istruttori veterani dal petto fregiato dei nastri delle loro campagne nel mondo, dei soldati dall'aspetto di fanciulle. Quest' esercito che non porta la barba, mantiene la sua eleganza tradizionale. Radendosi accuratamente ogni giorno, i soldati inglesi, allorchè sono in città, invadono tutte le barbierie. Eccone otto che entrano tutti insieme in una barbieria, dove non vi sono che tre posti. Tre vi si accomodano; gli altri cinque, in piedi, si radon da sè, si lavan viso e collo, pagano ed escon fuori tutti freschi in cerca d' un caffè, in cui, malgrado il divieto militare di vendere alcool ai soldati, si possa mettere un po' di rum nel tè o di benedettina nella birra. Vi sono nondimeno degli astinenti irriducibili che non consumano se non infusioni.

L'esercito inglese non ha affatto il male dell'impazienza. La sua volontà è tenacissima. I soldati dicono che questa guerra è il campionato del mondo, e che la vinceranno. Un volontario, certo una persona colta, fa questo discorso a un interprete: « La pazienza è già un'immensa vittoria morale. Il popolo attualmente vittorioso in ispirito è quello che riesce a non turbarsi più della durata della guerra. Accettare uno sforzo indefinito significa dominare colui che dal prolungamento è snervato. Il soldato tedesco aveva numerate anticipatamente le sue vittorie: Parigi, Varsavia, Calais, e annunciato il trionfo definitivo alla data mistica, Natale. Il soldato inglese non ha questa impazienza del sollievo. Combatterà finchè c'è da combattere ».

Di notte, si ode la scarica dei fucili alle trincee. Il soldato cerca il bersaglio. Poi comincia il tiro accelerato d'una mitragliatrice. Vi è una pausa. E le fucilate ricominciano.

Al far del giorno, passano nel borgo convogli d'ambulanza che ritornano dal fuoco. Delle vetture chiuse contengono le barelle. Sotto il copertone di un carro si indovinano i morti.

In Fiandra, nulla c' è nell' aspetto delle campagne che riveli la guerra. Gli ufficiali inglesi hanno aperto la caccia, malgrado il divieto, facendo venire delle mute di cani dall' Inghilterra. Essi dapprima galoppavano traverso i campi, ma poi venne una proibizione perchè i campi sono stati seminati da fanciulli che hanno il padre in guerra.

È la stessa Fiandra degli altri inverni. Il grano appare come una peluria su la terra bruna. L'acqua è

sempre presente nelle campagne. Gli scavatori di trincee l'hanno trovata a meno di due metri di profondità. Ogni abitazione ha la sua pompa.

Al margine d'un campo e'è un mucchio di barbabietole. Quest'anno, non fu possibile venderle a nessun zuccherificio. Punto treni alla piccola stazione; impossibile avere una vettura; i cavalli sono stati requisiti e l'autorità militare non permette agli abitanti di uscir dal comune.

Un giovinetto di diciassette anni guida l'aratro nella terra grassa. Egli leva la testa verso un obice che scoppia in alto, ma non arresta perciò il suo lavoro.

La prima piccola casa d'un villaggio, percossa da un obice lo scorso ottobre, ha il piano superiore rovinato, ma quello inferiore è intatto e sotto la tenda della finestra, che è un po' sollevata, si vede una donna che cuce.

La casa a fianco fu occupata, nove mesi fa, dai soldati tedeschi che per qualche tempo vi dormirono e cucinarono. Partendo, si portaron via ogni cosa per arredar le loro trincee. I mobili di legno furon certamente bruciati. Ora, la casa sembra ritornata quella che era: due tende bianche si stendon su le due finestre che guardan la strada. Una piccola casa fiamminga dalla soglia di mattonelle rosse scrupolosamente lavate. Dentro, una vecchia filatrice di lino, che ha i figli in guerra. Essa dorme su un paglericcio in terra e va ogni giorno al lavoro.

Per la strada passa una lunga fila d'automobili con croce rossa su disco bianco. Nel villaggio, scosso dalle detonazioni dei cannoni inglesi, rientra un cavallo troppo vecchio per la guerra. Esso porta in groppa due ragazzi e una bimba. Un vecchio contadino marcia al suo fianco, con la vanga su la spalla. Cavallo e contadino si tirano verso il muro per lasciar passare dei lancieri inglesi che vengon di galoppo. Poi riprendono lentamente il cammino e, sul vecchio cavallo che li culla, i tre fanciulli sorridono.

Il mercato tedesco e la guerra.

Intorno alla vita economica della Germania durante la guerra, la *Finanza Italiana* riassume un'importante appendice pubblicata or è poco dalla *Disconto Gesellschaft* di Berlino insieme al suo resoconto annuale. Da questa pubblicazione balzano fuor fatti molto interessanti. Così, per esempio, è vero che in Germania non c'è stata finora nessuna moratoria, però si è avuta una serie di ordinanze allo scopo di « prolungare i termini di scadenza delle cambiali » per sei giorni, poi per tre mesi, e il 22 ottobre ancora per tre mesi e così pure il 18 gennaio. Questa pubblicazione è scritta nell'intento di provare che « sebbene la vita economica tedesca sia stata profondamente colpita dalla guerra, tuttavia le condizioni generali sono tali da non dover imporre alla Germania la necessità di troncar presto le ostilità ». Le confessioni che vi sono, appunto perchè provenienti da fonte tedesca e perchè volte a convincere gli stranieri sulla solidità del mercato germanico, acquistano importanza molto notevole. Al principio della guerra, secondo la *Disconto*, la Germania si trovò in una condizione favorevole per il buono stato del suo mercato monetario. In breve però subentrò un certo panico e contemporaneamente il contante cominciò a sparire dalla circolazione; allora si cercò di rimediarvi con le emissioni di *Darlehenskassenscheine*.

Il totale di queste emissioni, che nel dicembre 1914 ammontava a 1,317 milioni di marchi, alla fine del gennaio 1915 discese a 744 milioni di marchi. Il mercato monetario è ancora in buone condizioni di liquidità, però questo è « in parte il risultato di una certa limitazione della produzione economica ». La cifra degli investimenti è molto al disotto di quella di tempi normali e la grande diminuzione del commercio marittimo tedesco ha limitato la domanda di credito. L' indu-

stria è dominata dalla *Kriegskonjunktur* (crisi della guerra); la estrazione del carbone del *Rheinisch-Westfalisches Syndicat* è discesa da 8 3/4 milioni di tonnellate nel luglio, a 5 3/4 nel novembre 1914, e l'esportazione del carbone è diminuita da 7 a 3 3/4 milioni di tonnellate.

L'estrazione del ferro grezzo, che nel luglio era di 1 1/2 milioni di tonnellate, è discesa nel novembre a 788,656 tonnellate.

L'industria elettrica soffre particolarmente per la mancanza di esportazione. Alla fine di agosto il 28.2 per cento degli operai delle industrie tessili erano rimasti senza lavoro, ma questa percentuale alla fine di novembre si abbassò al 4.9 per cento, grazie alle commissioni per l'esercito; lo stesso è avvenuto per le industrie delle pelli. Si afferma infine, che le provviste di generi alimentari non danno luogo a preoccupazioni e ciò in seguito alle energiche misure prese dal Governo tedesco. In verità, osserva la *Finanza*, quest'affermazione non sembra corrispondere al vero. Infatti, secondo le cifre pubblicate da giornali ufficiali tedeschi, i prezzi dei generi alimentari in Germania continuano a salire. Nel mese di febbraio essi erano del 42.6 per cento più alti di quelli del luglio 1914; e nel marzo lo erano del 49 per cento; in questo mese 15 merci segnarono un inasprimento di prezzi, come le patate (56 per cento più care che nel febbraio), i fagiuoli (14 per cento), le uova (9 per cento). Non è possibile comparare gli attuali prezzi del pane con quelli dell'anno passato, perchè nel gennaio 1915 entrò in vigore in Germania l'ordinanza per l'abburattamento della farina.

Nello specchietto che qui sotto riproduciamo si può vedere l'aumento percentuale dei prezzi dei generi alimentari in Germania nel marzo 1915 di fronte al luglio 1914:

	Aumento %		Aumento %
Pane di segala	67.9	Bue	11.8
Pane di frumento	48.9	Vitello	2.0
Farina di segala	60.0	Porco	45.7
Farina di frumento	28.6	Lardo	75.3
Burro	26.9	Patate	75.0
Strutto	87.7	Riso	120.0
Zucchero	8.0	Piselli	200.0
Caffè	9.7	Fagiuoli	152.0
Uova	71.4	Lenticchie	155.0
Latte	9.1		

L'aumento netto totale, comprese altre merci di secondaria importanza, arriva al 49 per cento.

***

Anche a Vienna i prezzi dei generi alimentari sono considerevolmente cresciuti. Il bestiame da macello e le uova scarseggiano, e così pure il latte. Dallo specchietto seguente si vede l'aumento percentuale dei prezzi nello scorso mese di aprile di fronte al luglio 1914:

	Aumento %		Aumento %
Bue (taglio posteriore)	49.6	Grasso di bue	27.6
Bue (taglio infer.)	91.2	Burro	121.4
Maiale	102.4	Riso	116.7
		Uova	115.2

Come si vede, anche volendo attingere a fonti esclusivamente tedesche, la situazione economica della Germania appare di molto peggiorata. Richiamiamo poi l'attenzione sul fortissimo aumento avutosi nei prezzi delle merci di prima necessità. È vero che il raccolto è vicino, ma è anche vero che gli imperi centrali hanno quasi esauriti gli *stocks* di merci (carne, burro, uova, ecc.), che non si riproducono periodicamente come i cereali. Dunque gli effetti del blocco si faranno sempre più sentire a misura che la guerra si prolunga.

NEMI.

LIBRI

PERVENUTI ALLA DIREZIONE DELLA « NUOVA ANTOLOGIA »

Nostra Gente, novelle di LUIGI CAPUANA. — Palermo, Remo Sandron. L. 2.

Questioni economiche di ieri e di domani, di R. DALLA VOLTA. — Milano, Società Ed. Libraria, pag. 793. L. 18.

La coda del diavolo, novelle di VIRGILIO BROCCHI. — Milano, Fratelli Treves. L. 3.50.

I più celebrati scrittori italiani nella vita e nelle opere, del prof. VITTORIO TURRI. Vol. III. — Torino, G. B. Paravia, pag. 414. L. 3.

La Russia, la Polonia e la Scandinavia - Lineamenti della loro storia nell'età moderna, descritti da DOMENICO GUERRINI. — Milano, Francesco Vallardi. L. 3.

Da fanciulla a donna - Libro per i nostri tempi sull'educazione e sul matrimonio, di E. L. M. MEYER, traduzione di MARIA ERCEGO. — Torino, Società Tipografico-Editrice Nazionale. L. 2.50.

La missione di Roma nel mondo, di VITTORE MARCHI. — Todi, « Atanòr ». L. 2.

Adolescenza, di AMEDEO FINAMORE. — Lanciano, R. Carabba. L. 2.

Ode: From Italy in time of war: Night on Mottarone, by HERBERT TRENCH. — Firenze, Bemporad. Lire 1.50.

L'Istria italiana, di LAURA DIANA LÉGRANGE. Terza edizione riformata. — Roma, Tip. « Aternum ». L. 0.30.

COLLEZIONE « QUADERNI DELLA GUERRA » — F.lli TREVES.

La marina nella guerra attuale, di ITALO ZINGARELLI. Con 49 fototipie fuori testo. L. 1.50.

Paesaggi e spiriti di confine, di GIULIO CAPRIN. L. 1.

L'Italia nella sua vita economica di fronte alla guerra, note statistiche raccolte e illustrate da GINO PRINZIVALLI. L. 2.50.

Alcune manifestazioni del potere marittimo, di ETTORE BRAVETTA. L. 1.

Un mese in Germania durante la guerra, di LUIGI AMBROSINI. L. 1.50.

I Dardanelli - L'Oriente e la guerra europea, di GIUSEPPE PIAZZA. Con 10 incisioni fuori testo e una carta. L. 2.

L'Austria e l'Italia, note e appunti di un giornalista italiano a Vienna (FRANCO CABURI). L. 1.50.

L'aspetto finanziario della guerra, di UGO ANCONA. L. 1.50.

Il Libro Verde - Documenti diplomatici. L. 1.

La Turchia in guerra, di E. C. TEDESCHI. L. 1.50.

PUBBLICAZIONI UFFICIALI.

MINISTERO DELLE FINANZE - *Relazione sulla Amministrazione delle Gabelle per l'esercizio 1913-1914*. — Roma, Tip. Coop. Sociale.

MINISTERO DEL TESORO - *Relazione della Direzione Generale del Tesoro per l'esercizio 1913-1914*. — Roma, Tipografia dell'Unione Editrice.

MINISTERO DELLA GUERRA - Direzione Generale Leva e Truppa: *Della leva di terra sui giovani nati nell'anno 1892*. — Roma, E. Voghera.

CASSA DI RISPARMIO E DI ANTICIPAZIONE DEL CIRCONDARIO DI VOGHERA - *Relazioni e bilanci per l'esercizio 1914*. — Voghera, Tip. L. Gavi.

INDICE DEL VOLUME CLXXVII

(SERIE V — 1915)

Fascicolo 1039 — 1° maggio 1915.

Troppa grazia, Sant'Antonio! - Novella - I — MARIO PRATESI . . *Pag.* 3
Un carteggio inedito di Michele Amari — G. B. SIRAGUSA 25
I principî di Carlo Marx in materia di politica estera — ARTURO LABRIOLA, deputato 46
L'antichità dei Piceni *(con 10 illustrazioni)* — INNOCENZO DALL'OSSO . . 56
La risurrezione di Lazzaro - Lettere inedite di Mickiewicz — DORA MELEGARI 73
L'eclissi totale di sole del 21 agosto 1914 *(con 9 illustrazioni)* — GUGLIELMO MENGARINI 85
Nel natale di Roma — L'ITALICO 98
L'agricoltura nell'economia nazionale e sociale dell'Italia — CARLO GABRIELLI WISEMAN 104
Per la storia dei « Mille » *(con un ritratto)* — PALERMO GIANGIACOMI . . 128
Gli ultimi studi sulle energie del sangue — GIOVANNI FRANCESCHINI . . 133
Difendiamoci dai terremoti - A proposito del recente disastro sismico della Marsica *(con una illustrazione)* — MARIO BARATTA 142
Tra libri e riviste — NEMI 151
Notizie, libri e recenti pubblicazioni 169

Fascicolo 1040 — 16 maggio 1915.

Del carattere degli Italiani - Le grandi linee storiche — GIACOMO BARZELLOTTI, senatore . . . . . *Pag.* 177
Troppa grazia, Sant'Antonio! - Novella - II *(fine)* — MARIO PRATESI . 195
Malwida von Meysenbug *(con ritratto)* — EUGENIA BALEGNO 220
Versi - ANGELINA LANZA 235
La vita e l'opera di Angelo Celli — E. MARCHIAFAVA, senatore . . . 242
Le nuove scuole superiori di architettura — G. LAVINI 256
La Russia nella grande guerra — G. MELEGARI, ambasciatore 267
Contese fra veneti e slavi nel litorale dalmato-istriano — DAVID LEVI MORENOS. 287
Le Esposizioni d'arte a Roma nel 1915 — MICHELE DE BENEDETTI . . 294
Rassegna drammatica — LUCIO D'AMBRA 298
Rassegna musicale — GIORGIO BARINI 312
Alcuni aspetti economici della guerra — W. EGGENSCHWYLER 321
Tra libri e riviste *(con un ritratto)* — NEMI 326
Notizie, libri e recenti pubblicazioni 345

Fascicolo 1041 — 1° giugno 1915.

Il dovere nazionale — VICTOR . . . . . *Pag.* 353
Si gira... - Romanzo - I — LUIGI PIRANDELLO 355
Giuseppe Pitrè *(con ritratto)* — G. PIPITONE-FEDERICO 382
Canto di maggio - Versi — ROMUALDO PÀNTINI 402
L'italianità di Trieste — ERCOLE RIVALTA 406
La moglie del Carducci *(con ritratto)* — ANNA EVANGELISTI 414
I popoli slavi nell'apostolato di Giuseppe Mazzini — FELICE MOMIGLIANO 420
La preparazione diplomatica della guerra del 1866 — PIETRO SILVA . . 440
Guerra di popoli e guerra di colture — VALERIA BENETTI BRUNELLI . 458
Poesia classica e traduzioni — EMILIO BODRERO 470
Rassegna musicale — GIORGIO BARINI 487
Tra libri e riviste — NEMI 494
Recenti pubblicazioni 511

Fascicolo 1042 — 16 giugno 1915.

L'Inghilterra nel conflitto europeo - Di una lega economica degli Stati alleati per la guerra vittoriosa e breve — VICTOR . . . . *Pag.* 513
Lo Statuto del 1848 e l'opera del ministro Borelli - Con lettere inedite di Carlo Alberto — EMILIO CROSA 533
Patria e libertà nei canti di A. V. Koltzov — NICOLA FESTA 542
Un uomo e una donna - Novella — GRAZIA DELEDDA 557
Grazia Pierantoni-Mancini *(con ritratto)* — FANNY ZAMPINI-SALAZAR . . 563
Si gira... - Romanzo - II — LUIGI PIRANDELLO 571
Di un principe russo e di una principessa napoleonica *(con 5 illustrazioni)* — MARIO FORESI 587
L'igiene nei problemi della civiltà contemporanea — GIUSEPPE SANARELLI, deputato 607
La campagna del 1848 nel Veneto e nell'Adriatico secondo nuove fonti LUIGI MESSEDAGLIA, deputato. 644
Tra libri e riviste — NEMI 656
Recenti pubblicazioni 674

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS

RAFFAELE MESSINI, *Responsabile*

ROMA — Stab. Cromo-Lito-Tipografico Armani & Stein - Piazzale Villa Umberto I — ROMA

AP
37
N8
v.261

Nuova antologia

PLEASE DO NOT REMOVE
SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO
LIBRARY